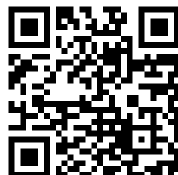
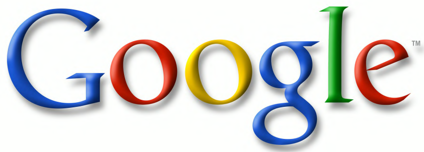







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME XCI — ANNO XVIII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1896
Settembre-Ottobre

PISTOIA - Tipografia Flori & Biagini

L' IDEALE DELLA DONNA

SECONDO IL LEOPARDI. [1]

Con viva compiacenza vengo fra voi questa sera, egregi signori, perchè mi è grato corrispondere all'invito fattomi da questi bravi giovani, che unitisi in società ad un fine buono dimostrano d'intendere nobilmente gli uffici della vita; mi è simpatico il trovarmi in compagnia di numerosa rappresentanza del bel sesso di questa gentile città; mi è lusinghiero il poter contribuire in qualche modo ad onorare la festa anniversaria dell' Augusta Donna, che coll'avvenenza dell'aspetto, la prudenza del consiglio, la soavità dell' affetto aiuta il Monarca a guidare al bene la nostra cara patria.

Non intendo parlarvi del Leopardi. Come egli fosse forte ragionatore, valorosissimo poeta, anelante all' infinito e desolato di non poterlo trovare, è noto ad ognuno. Parlerò propriamente della sua donna, alla quale egli diresse (si ritiene nel 1823) una fra le più poderose canzoni onde s'onori la nostra letteratura. Come tutte le altre cose del Leopardi, anche questo canto è stato studiato assai; ma se non erro, i gravi quesiti cui esso dà luogo non hanno trovato ancora la completa soluzione.

Tacendo che alcune antologie di cose leopardiane escludono appunto questa poesia, è notevole che altri si sforzi d'interpretar la donna del poeta come la felicità, o la libertà, o non so quale altra allegoria; e che altri pure intendendola come la donna ideale,

[1] Conferenza tenuta nel circolo Vittorio Emanuele in Reggio d'Emilia.

creda opportuno invitare i giovani a ritornare alle loro ingenue e prime fantasticherie dell'amore per averne la migliore intelligenza, quasi chè il canto contenesse non più che una bella e sublime alienazione dalla verità; sentenza la quale non potremo far nostra mai, poichè combattiamo strenuamente per la teoria che non possa esservi poesia fuori del vero.

Non vi dispiaccia udire i pochi versi ancora una volta.

Alla sua donna.

Cara beltà, che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso,
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza,
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora

Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona,
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri e la perduta
Speme de' giorni miei, di te pensando
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; chè dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita,
O s'altra terra ne' superni giri
Fra mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri,
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

Non vi è che dire! Un estro potente ha agitato il Leopardi nel vergar queste note; egli ama davvero questa sua donna; s'accora nella disperanza di trovarla, con tale pienezza di sentimento ed elevatezza di pensiero, che il lettore altresì soggiogato dal fascino di questo canto ispirato, rimane compreso di amore, di trepidazione, di compassione e non può ammettere nessuna incertezza che non si tratti di poesia vera, e della verità più alta.

Ma come acconciare l' intelletto alla subita risposta del cuore, se il poeta crede possibile uno sbaglio di cronologia, per il quale la sua donna abbia allegrato di sè il tempo di Saturno, o sia per venire presso la consummazione dei secoli, o uno sbaglio di astronomia per cui ella debba abitare altro pianeta solare o stellare, o perfino uno sbaglio di natura, essendo fors' ella non più che un' idea? Non è facile mettere d'accordo tali cose; e noi rispettosi e coraggiosi accingiamoci all' ardua impresa. E prima di tutto mettiamo innanzi una dichiarazione che non sarà discara in sì frequente abbassarsi della letteratura contemporanea: abbiamo a dire di belle donne, di ardenti poeti, di estasi d' amore, ma non vogliamo far parola nè cenno se non di cose e persone informate a piena onestà.

Ed ora deponiamo per un poco il libro, e diamo uno sguardo alla perfezione della donna in sè.

La donna, del pari che l' uomo, è animale ragionevole; può adunque avere perfezioni animali e di ragione, ossia di corpo, di intelletto e di volontà.

Suoi pregi fisici saranno la salute, la robustezza, la bellezza. Ma sebbene il maggiore fra questi sia evidentemente la salute, il primo è la bellezza. Le donne stesse ne hanno moltissima cura e non vi è penuria di giovinette che per falso studio di bellezza danneggiano la salute (stringendo ad esempio la cintura con assidui sforzi, corrispondenti a quelli onde certi giovinetti tirano i baffi nascenti); sebbene la donna che con finissimo gusto estetico sa scegliere appunto quel cappellino, quel nastro, quel colore di vestito che meglio adorna la bella persona, ben di rado si innamori di un uomo perchè bello. Ella si innamora del coraggio; ma sa troppo bene che la bellezza femminile è quella appunto che prima d' ogni altra lode desta la simpatia nell' animo dell' uomo, perchè la più appariscente e la più facile ad essere appresa. Infatti, se per conoscere il cuore, l' ingegno, l' indole, ed anche lo stato di salute di una donna ci vuol tempo ed arte, per vedere che

essa è bella basta guardarla. Non dirò che con uno sguardo si percepisca tutto il pregio della bellezza, perchè anche questa ha le sue difficoltà, ed a chi la studi con diligenza può disvelare sempre nuove meraviglie.

Come pregio più facile, che accende la prima fiammella d'amore nell'animo dell'uomo, fu quello che più coltivarono gli antichi, e supremamente i greci. È noto come tutto l'Olimpo si turbasse allorquando la Discordia lanciò il pomo fatale con la scritta: alla più bella. Tre dee ne contesero il vanto, Venere, Pallade e Giunone, ciascuna delle quali poteva essere persuasa davvero della propria superiorità. Queste tre (poichè il genio greco è sempre altamente poetico nelle sue fantasie) rappresentano appunto i tre principali aspetti della bellezza femminile. Vi è la bellezza molle, gentile, delicata, che è direi quasi la quint'essenza della femminilità, ed il suo tipo è Venere; vi è la bellezza sobria, temprata che congiunge la grazia ad una tal quale muliebre forza, ed è la bellezza di Pallade; vi è la bellezza maestosa e grave nella sua dignità, propria in eccelso grado della dea Giunone.

Le belle donne dell'Oriente hanno in sè qualche cosa di mollemente abbandonato, che le assomiglia alla dea di Cipro; le greche una certa espressione di gentile vigoria come Pallade; le romane una compostezza severa di matrona come Giunone.

O se meglio vi piaccia considerare la cosa in relazione allo svolgimento individuale della bellezza, la vergine ha bellezza vigorosa e forte, la sposa delicata e molle, la madre maestosa e grave. Cosa la quale armonizza con la sopra detta, poichè l'Oriente e specialmente l'India, vagheggiò la donna sopratutto come sposa; nè la bella Cauceia, o la saggia Causalia o la buona Sita del Ramayana starebbero senza il marito; i greci onorano la vergine, e tale è la dea d'Atene, tale la Antigone (il più alto modello della donna greca); i romani la madre, e pare che noi non possiamo pensare alla donna romana per eccellenza, a Cornelia, senza vederla nell'atto di compiacersi dei suoi figliuoli.

Questo cenno fuggevole dato alla bellezza femminile avrebbe ad essere bastante per intendere che non tutte le ragazze, le quali a ragione diciamo belle, raggiungono per l'appunto la Pallade greca, nè le spose o le madri le altre dee; rarissima poi è la donna che in sè congiunga la perfezione di tutte tre.

Ai pregi fisici sono da aggiungere gli intellettuali. Il genio che ha capito come l'amore debba essere corrispondenza di intelletti, quasi estatica armonia di idee è uno dei maggiori luminari della antica Grecia, Platone. Non meno di un grande filosofo ci voleva per salire colla fantasia potente al vagheggiamento dell' idea della donna. Egli ha dato il nome ad una nobilissima specie di amore, amore tanto superiore all'animalesco, quanto la intelligenza è superiore al corpo.

Ma fatti i debiti elogi allo splendido genio di Platone, non possiamo tacere che i suoi filosofemi sull'amore presentano qualche lacuna.

L'uomo secondo lui è duplice: anima e corpo; e quella conduce questo, come cavaliero conduce il cavallo. Or bene, se è somma lode di Platone l'aver limpidamente veduto che l'anima non è il corpo, ed ha la sua ragione di sussistere anche da sè (cosa che lo conduce alla più luminosa apologia dell'immortalità dell'anima che abbiano i secoli antichi) egli non è forte altrettanto nel cogliere le relazioni fra l' una e l'altro. L'imagine del cavallo e del cavaliero risponde esatta al concetto che l'uno e l'altro hanno ragione propria di essere, ma non ci dà idea giusta dell'intima loro unione. Se infatti il cavaliero scende da cavallo, rimarrà cavaliero a piedi, però intero nell'esser suo; e non altrimenti il cavallo rimarrà senza direzione nè guida, però cavallo ancora. Quando invece l'anima abbandona il corpo, rimane sì all' anima una vita tutta spirituale, ed al corpo un' esistenza tutta materiale, ma nè l'una nè l'altro rimangono uomo.

La cosa ha più importanza che non possa parere al primo aspetto, e non è difficile il penetrare nella questione. Se l'uomo

consta (dirò così) di due pezzi, ciascuno di questi potrà avere a suo modo un amore, ed ecco infatti il filosofo distinguerne due, l'eros e l'anteros, l' uno dei quali tutto corporeo ed animalesco, l' altro tutto ideale e mentale. Ed il vero amore è questo secondo, tanto superiore e più nobile del primo da sdegnarne la compagnia. Se l' uomo invece è uno, anche l' amore dovrà essere uno, dotato di un aspetto ideale e di uno fisico, pur conservando la sua schietta unità.

Considerando il vero amore come tutto nutrito di rispondenza di concetti e di mentalità, non è difficile scivolare nel pregiudizio che il matrimonio (il quale comprende altresì la fisica unione dei due amanti) sia la tomba dell' amore. Nell' altro caso, considerando che il matrimonio è non soltanto unione fisica, ma altresì intellettuale, esso non sara la tomba dell' amore, bensì il compimento. Con ciò non si vuol togliere al genio di Platone la gloria di avere inteso e sublimato l'aspetto intellettuale dell' amore.

Francamente, il trovare la donna che con piena chiarezza d' intelletto intenda sè stessa e l' uomo da cui è amata non sarà tanto facile; chè se nella bellezza fisica resta quasi sempre qualche cosa a desiderare, specialmente nel naso (come in tutti coloro che spontaneamente si mettono inanzi), più spesso ciò avviene quanto all' intelligenza; e alla fin fine non è mica fuor del possibile l' udire qualche bella signora ragionare a questo modo: io sono sempre stata abituata a spendere 1000 lire al mese, dunque lo stipendio di mio marito è almeno di 12000 lire all' anno.

La donna romana è sempre conscia delle proprie azioni. Essa è virtuosa oppure viziosa, non mai indifferente; il che tanto spesso avveniva all'Elena, sempre alla Venere greca.

Il cristianesimo rinnovando ogni cosa, ha pure trasformato l' amore e sublimato la donna, specialmente quanto al morale. Sentite Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,

Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta....
Mostrasi si piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si mova
Uno spirto soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Ma che cosa vi è in questi versi che ci fa tremare tutta l'anima? Non soltanto la bellezza, l'intelligenza della donna, ma la virtù innamorata, lo spirito di gentilezza, di onestà, di umiltà soave di lei affascinano e conquidono le potenze del poeta e del lettore insieme, e lo costringono ad esclamare: ecco la donna vera, donna dello spirito, donna di virtù, come Dante altrove l'ha egregiamente chiamata. Il Petrarca ammira estatico gli occhi di Laura,

Come soavemente ella gli gira
E come dolce parla e dolce ride

Ecco in due versi la eccellenza della donna. Ella gira gli occhi soavemente ed é bella; dolce parla ed è intelligente; dolce ride ed è buona e cara.

La bellezza intellettuale e morale della donna ha sommo valore non soltanto in sè, ma altresì in quanto si riflette nella bellezza corporea e la avviva. Noi potremo porre la questione se siano più belli gli occhi grandi o i piccoli, i neri od i grigi; ma in verità occhi sciagurati sono gli occhi stupidi, peggio ancora gli occhi maligni. E qui ho da svelare a queste gentili signorine un importantissimo segreto, uno specifico infallibile per accrescere la bellezza, e questo è la bontà. Osservate quella bella giovane nell' atto che essa compie un dispetto, che batte i piedi per rabbia, che dice una ragione ipocrita; in quel momento essa è brutta; ma se accoglie nel suo animo il sentimento della onesta allegrezza e pargoleggia

con le compagne, o il sentimento del dolore e sta mesta e pensosa, o della speranza e lo sfoga nella segreta espansione della preghiera, oh allora la cosa cambia d' aspetto, e quei lineamenti, quegli occhi, quella bocca, che son pur sempre gli stessi, prendono un' espressione nuova, che fa diventar belle le brutte, caramente bellissime le belle.

Il popolo che è dovunque, ma sovratutto nella nostra Italia, fino intenditore di arte e di scienza, dice con espressione felicissima: la tale, la tal altra è ora in tutto il suo bello; ed al cospetto di regolarità perfetta di linee in bellezza femminile, ma senza alcuna espressione, esclama: è una bellezza che non dice nulla.

Eppure questa eccellenza nelle doti fisiche, intellettuali, morali, non è ancor sufficiente alla perfezione della donna.

Perchè alla vista di Beatrice Dante sospira? con sospiro che non uscì mai dal petto di Paride amante la bella Elena, nè di Pericle amante la colta Aspasia, nè di Gracco amante la forte Cornelia? Anzi ognuno che la vegga

Bassando il viso tutto smuore
E d'ogni suo difetto allor sospira?

Perchè il Petrarca rapito dalla sovrumana bellezza di Laura esclama:

Quante volte diss'io pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso?

la bellezza fa forse spavento?

Nella donna vi é qualche cosa che ci parla dell'infinito. Dante lo ha detto:

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Noi lo sentiamo che ella è creatura di Dio; l'ha sentito il Petrarca dicendo degli occhi di Laura:

Pace tranquilla senza alcuno affanno
Simile a quella ch' è nel cielo eterna
Move del loro innamorato riso;

l' ha sentito l' Alighieri mirando Beatrice in cielo:

Perchè negli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso;

lo sente il popolo, non esclusi gli amatori più rozzi, i quali tutti una volta o l' altra hanno detto alla loro innamorata: tu sei un angelo!

Per questa significazione dell' infinito la donna appare cosa talmente eccelsa, che l'uomo si sente preso da un senso di sbigottimento, quasi direi di terrore; egli si sente di gran lunga a lei inferiore e adopera tutte le sue forze per rendersi migliore, per nobilitarsi, per rendersi meno indegno di lei; ed ecco il Petrarca dall' eccellenza del suo amore

Levato fuor della comune gabbia,

e Dante che con promessa mantenuta più che altra mai, si accinge a dire di Beatrice quello che non fu mai detto d' alcuna.

Tale è la perfezione che noi chiediamo alla donna, perfezione del corpo, della mente, dello spirito, perfezione nell'esprimere l'infinito; e non discenderemo d'un filo da questa altezza, quand'anche percorsa tutta la terra, dovessimo accorati esclamare:

Viva mirarti omai
Nulla speme m' avanza!

Che ne pensa il Leopardi? Apriamo il libro di nuovo:

Alla sua donna. Ella adunque esiste; o realmente, o idealmente, o fantasticamente esiste, perchè non si scrive un inno al nulla. *Cara beltà:* Il grande poeta con due parole pone il pregio della donna fisica e della donna morale, e la prevalenza di questa su quella; poichè dice: cara beltà, e non beltà cara. *Che amore, Lunge m'inspiri o nascondendo il viso, Fuor* [fuorchè] *se nel sonno il core Ombra diva mi scuoti:* ecco notata la relazione tra la donna e il pensiero dell'uomo, che tutto lo domina, perfino nel sogno. *O ne' campi ove splenda*

Più vago il giorno e di natura il riso: ecco la relazione fra la bellezza della donna e la bellezza della natura. *Forse tu l'innocente Secol beasti che dell'oro ha nome:* volo di ardente fantasia poetica, secondo il quale il poeta trascende dalla realtà a cercare la sua donna nei secoli; diciamo per ora così. *Or leve in tra la gente Anima voli?...* ma vi sarebbe l'immortalità dell'anima? *O te la sorte avara, Che a noi t'asconde, agli avvenir prepara? Viva mirarti omai Nulla speme m' avanza:* viva; ma potrebbe forse mirarla dopo morte? *S' allor non fosse, allor che ignudo e solo, Per novo calle a peregrina stanza Verrà lo spirto mio:* versi di mirabile esattezza. Sarà novo quel calle, nè all'uomo è dato imaginare come si venga alla stanza peregrina dell' oltretomba; però (incomprensibile il modo), quel bell' indicativo *verrà,* non ammette dubbio; la immortalità vi è realmente, e scrivendo questi versi l' ispirato poeta ne sente la certezza. *Già sul novello Aprir di mia giornata incerta e bruna Te viatrice in questo arido suolo Io mi pensai:* Oh! lasciatemi interpretare quello splendido *viatrice* in modo diverso da tutti i commentatori. Non te viaggiatrice nella vita tua in questo tempo, ma te maestra e guida ispiratrice della vita mia, quasi faro luminoso nel fosco della mia notte. *Ma non è cosa in terra Che ti somigli:* non in terra; sarebbe forse in cielo? *E s'anco pari alcuna Ti fosse agli atti, al volto, alla favella, Saria così conforme assai men bella:* ecco il reale che la cede all' ideale: le donne reali incarnano alcuna delle tue perfezioni, ma non ti arrivano, avendo soltanto una qualche somiglianza più o meno pallida con te.

Fra cotanto dolore Quanto all'umana età propose il fato, Se vera (reale) *e quale il mio pensier ti pinge, Alcun t'amasse in terra* (ed ecco la terra di nuovo) *a lui pur fora Questo viver beato:* pieno sentimento dei benefici effetti del vero amore. *E ben chiaro vegg' io siccome ancora Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni, L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse Il ciel nullo conforto ai nostri affanni:* ecco la donna confortatrice nella sventura. *E teco:* Questo straordinario poeta come

ha scolpito con due parole (*cara beltà*) il complesso delle doti della donna, così col solo vocabolo *teco* esprime la compagnia della donna e dell'uomo. Nessuna specie di buona compagnia esclude l'amore vero; nessuna specie di amore buono esclude questo scultorio *teco*. *E teco la mortal vita saria Simile a quella che nel cielo india:* ecco il divino nella donna, ecco l' ufficio supremo di lei, rendere la terra simile al cielo; poichè leggendo questa strofa è impossibile non ammettere che il poeta non mirasse al cielo come a modello perfetto della terra.

Se dell'eterne idee L'una sei tu, cui di sensibil forma Sdegni l'eterno senno esser vestita: ma chi potrebbe avere le eterne idee se non Dio? noi siamo qui in pieno soprannaturale. Ed il nostro poeta, che certo attinge da Platone, lo oltrepassa; perchè la νόος di cui tratta il filosofo greco, pensa, intende le cose, ma non le fa; essendo Iddio paragonato da Platone ad un bibliotecario che ha inanzi a sè le cose, quale monte di libri, e lì esamina, li intende, e compone di quel caos una splendida biblioteca. Concetto potente, che ci dà l'idea di Dio ordinatore, ma non completo; perchè Egli non solamente ordina le cose, ma altresì le crea. Secondo il Leopardi l'Eterno senno, cioè Dio e non altri, pensa la donna perfetta, la vagheggia prima che sia (dirò con Dante), poi a seconda che Egli giudichi, la veste o no di sensibil forma, cioè la crea. Anzi l'ha creata realmente: *O se altra terra nè superni giri Fra mondi innumerabili t'accoglie, E più vaga del sol prossima stella T'irraggia e più benigno etere spiri, Di qua dove son gli anni infausti e brevi Questo d' ignoto amante inno ricevi.* Questi ultimi versi, che segnano forse uno dei punti più alti cui si sia levata la poesia umana, includono senza forse il concetto che la donna perfetta vi è. Forse nei primi secoli o negli ultimi, in altro pianeta o stella, o nella mente di Dio, ma insomma vi è. Non una parola nella canzone che dica: io ti sogno e tu non esisti; ma sempre: io ti cerco, ti sento, ti amo, e non ti trovo! Si: noi dobbiamo trovarla questa donna; a tal condizione soltanto (l' abbiamo notato) il Leopardi è poeta. Se egli cor-

resse dietro all'impossibile, e piangesse desolato perchè la sua bella ad esempio non ha le ali del cigno, o la forza del leone o i baffi del capitano dei granatieri, la canzone non sarebbe poesia ma soltanto pazzia. Questa donna è possibile: cerchiamola.

A quindici anni il trovarla è facilissimo. Il giovinetto disposto da natura all'amore, vede una bella fanciulla; essa gli piace, gli accende la fantasia, che comincia con sè stessa ad amoreggiare, a donneare, come direbbe l'Alighieri: Che ragione avrebbe costei di non essere perfetta? Non si sa che il modello, l'ideale della donna è perfetto? Ella è adunque perfetta senz'altro. Chi sa mai che nobile intelligenza? che bel cuore? Ella è un angelo, una stella, un arcobaleno, un firmamento!

Ed eccoci arrivati d' un subito in pieno sentimento del divino. Di qui un pronto dichiarare a sè stesso che egli non amerà mai altra donna, perchè quella e perfezione sono la stessa cosa; imitando forse inconsciamente il Petrarca, che definisce Laura:

Colei che sola a me par donna.

Di qui un paragonare la propria realtà con la idealità di lei, e il sentirsi inferiore sospirando d'ogni suo difetto, e il darsi allo studio, al lavoro seguendo loda e virtù per rendersene meno indegno. La vita seco dev' essere tutta rosea, celeste: il *sì* di quella fanciulla deve contenere il segreto della perpetua, completa, indefettibile felicità.

Dopo trent'anni quel firmamento non è senza qualche nuvoletta; e quel che più importa, la vita (quand' anche i difetti di quell' angelo siano minimi), la vita abbonda egualmente di traversie, di dolori, di sventure, che la povera donna non è capace di toglier del tutto via. Ed allora si può ritornare, con mesta riflessione alle fantasie, ai sogni della prima gioventù e rivolgere uno sguardo di compassione a noi stessi. Ma quando abbiam noi ragione? A quindici anni o a cinquanta? Non è facile la risposta.

Questa successione di sentimenti che avviene più o meno

nell'animo di ogni uomo, è avvenuta e rapidamente nell'animo del Leopardi.

Nato con un cuore capacissimo e bramoso di amori sconfinati ai quali abbandonare tutta la piena dei suoi affetti, per circostanze che qui sarebbe superfluo il ripetere si, piega allo scetticismo; onde in lui quel perpetuo contrasto tra la brama fervente di alte idealità e la crescente delusione del non poterle soddisfare giammai.

Se avessimo a trattare dell' ardore del Leopardi per la virtù, o per la gloria, o la scienza, o la patria avremmo a dire cose analoghe a queste, che toccheremo restringendoci all' amore di lui verso la donna.

Un bel giorno un' avvenente signora, la contessa Gertrude Cassi capita al castello di Recanati. Il giovinetto vede quella bellezza, ne è compreso; e mentre l'amore è per destarsi nell'animo di lui, la contessa se ne è già partita per non ritornare. Il canto che il poeta ha intitolato: *il Primo Amore*, piuttosto che veramente rispondere al primo aprirsi del cuore umano alla passione d' amore, esprime quello stato dell' animo che precorre il venire dell' amore, ed ha maggiore indeterminatezza. Il vero primo amore del Leopardi fu per la Teresa Fattorini, povera tessitrice da lui cantata con versi imperituri, che egli dalla finestra della biblioteca vedeva chinarsi sull'opra della tela e la udiva allegramente cantare, ignara dell' immensità dell' affetto, che il poeta poneva in lei. Questo amore lo inebbria lo esalta:

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!

e quel che più importa, lo induce a seguir loda e virtù, e salire coraggioso il cammino della vita.

Mentr'egli viene vagheggiando i suoi pensieri amorosi e l'estasi della vita, la poveretta muore; ed egli la rimpiange, la rivede, la idoleggia nei carmi sublimi: il Sogno, a Silvia, le Ricordanze. Ma intanto gli anni e la esperienza cresciuta, le delusioni amarissime della vita reale gli hanno fatto cono-

scere la inferiorità di questa verso la ideale; e giudicando ogni donna reale inferiore al modello, scrive il sublime canto alla Sua Donna, tutta vivente degli splendori della idealitá.

Però questo strappo tra l'ideale ed il reale non esiste in natura; ogni donna reale ha una idealità, anzi è reale appunto perchè risponde ad una idealità, ed il povero poeta doveva indi a poco accorgersene a proprie spese.

Capitato a Bologna, una donna di straordinaria bellezza, forse desiderosa di essere immortalata dal canto di lui, trovando occasione di rivederlo più volte, lo ammaliò e lo vinse; e sebbene egli s'opponesse agguerrito, dovette disdegnando e fremendo portarne due anni la ferita.

Cosi nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai, finchè a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

Egli protesta a sè stesso che non ama costei, bensì

l'amorosa idea
Che gran parte d'Olimpo in sè racchiude,

ma non è vero. Questa distinzione sottile non si regge alla stregua del vero. Egli ama propriamente lei, questa Aspasia, reale ed ideale ad un tempo come essa è; se non che la idealità di lei non risponde a quella di lui, onde questo amore lo disgusta, lo induce a battaglia con sè stesso, finchè non l'abbia estirpato dal cuore. E dopo il canto ad Aspasia la musa d'amore del Leopardi tace per sempre.

Così questo poeta che ha avuto il pregio grandissimo di pensare fortemente, di sentire, d'amare l'infinito [pregio che lo pone tra i maggiori d'ogni secolo e d'ogni nazione], ha avuto il difetto pure gravissimo di cercarlo dove non è. Egli ha chiesto consolazioni infinite alla scienza umana, ma questa non le raggiunge; ed ecco che egli atterra ogni valore della

scienza nel discorso sulle parole di Teofrasto vicino a morte; ha chiesto consolazioni infinite alla virtù umana, che non ne è capace, ed ha quindi bestemmiata la virtù nel Bruto Minore; le ha chieste all' amor patrio, per deridere poi la patria nei Paralipomeni; le ha chieste all'amor della donna, che non le può dare, ed egli distrugge l'amore nell'Ultimo Canto di Saffo; le ha chieste a tutta la vita umana, per negarle ogni valore nelle desolazioni della Ginestra.

Ma tu che chiedi alla povera donna la perfezione, onde ella ti renda la vita

Simile a quella che nel cielo india,

e piangi e ti desoli perchè ella non giunge all' altezza che tu vagheggi, sei tu perfetto? Che diresti se la donna bella, nobile, buona che tu sdegni, perchè ancor troppo piccola al tuo ideale, ti rispondesse: Ed io pure sdegno te?: cessati dal credere che a ciò m' induca la tua esile persona ed inferma, chè sono superiore a queste miserie: ti ricuso per il tuo ingegno di poeta; chè se tu sei tra i più grandi, altri secoli videro un Alighieri a te superiore.

Ma non è ovvio e naturale che un uomo imperfetto, debba appagarsi di una donna pure imperfetta, sicchè s'aiutino l'un l'altro a portare il peso delle proprie deficienze? Dove è quel senso della realtà che dai secoli più antichi onora il popolo italiano?

La realtà appunto mi uccide, obietterà il poeta: la realtà che mi costringe a discendere dalle altezze sublimi, cui mi elevano il concetto e la fantasia, e sentenziare desolato che questa è la donna che non si trova.

È vero, non si trova quaggiù, che non è luogo di perfezione; ma il Leopardi è maggior poeta che egli stesso non pensi; e noi rispondendo alla sublimità de' suoi ardimenti, vogliamo osare l'ultimo volo e chiedere la donna al cielo.

Dove sei, figlia dell'eterno senno, pensata con amore ineffabile dalla mente infinita, creata a rallegrare di te tutti i

popoli? Subito risponde la fede, additando al nostro intelletto ed al cuore la

Vergine madre figlia del suo figlio
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

Le bellezze fisiche, intellettuali e morali sono possedute in grado trascendente da lei; e se il Leopardi alzandosi come aquila su tutti gli uomini volgari, vagheggiò la donna perfetta contemporanea di tutti i secoli, onorata da tutti i popoli, con volo stupendo, che non è pazzia, ma concetto sublimemente vero della donna assoluta, facilmente vedremo che non può rispondere a tanta idea se non quest' umile, che disse a ragione di sè: beatam me dicent omnes generationes. La bontà di Dio poi, oltrepassando infinitamente ogni pensiero umano e l'imaginazione, unisce in lei le qualità di vergine, di sposa e di madre, e la fa modello immacolato a qualunque condizione della donna.

Ma quando il Leopardi scrive:

Se dell'eterne idee
L'una sei tu cui di sensibil spoglia

veste l'eterno senno, chi non direbbe ch'egli si ispira a Dante che la chiama

Termine fisso d'eterno consiglio?

Quando col cuore innamorato la mira lá

Nei campi ove splende
Più vago il sole e di natura il riso,

egli s'accorda appunto col profeta, che vede la donna perfetta attraverso i secoli, quasi oliva speciosa in campis, et quasi plantatio rosae in Jericho. E quel verso mirabile che i commentatori [oso dirlo] non hanno inteso:

Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai

traduce il saluto della chiesa latina:

Ave maris stella,

con sintesi più potente della parafrasi petrarchesca :

> Vergine chiara e stabile in eterno
> Di questo tempestoso mare stella,
> D'ogni fedel nocchier fidata guida.

E se dalle altezze dei grandi poeti, dei profeti vogliamo scendere in mezzo al popolo, tutti con parola che si direbbe rubata al Leopardi, se non sapessimo che essa ha accompagnato i primi vagiti della splendida nostra lingua italiana chiameranno la donna perfetta : *la mia donna*, o con pronunzia antica: la Madonna.

Ma come ? Oseremo noi asserire che la donna del Leopardi sia la Vergine, ed accompagnare la canzone alla Sua Donna al XXXIII del Paradiso, alla canzone *Vergine bella* del Petrarca, al *Nome di Maria* del Manzoni ? In parte sì e in parte no ; perchè questa donna il Leopardi la pensa, la sente, la ama, ma non la crede. Nessun dubbio che s' egli avesse creduto, ne sarebbe divenuto uno dei più ferventi devoti ; ma dopo avere colla ragione poderosa e col cuore fervente salita la scala della idealità della donna fino al penultimo gradino, non accetta la forza che viene dal soprannaturale per salire l'ultimo, e si abbandona da tanta altezza nell'abisso della desolazione.

E qui, o signori, vorrei che ne uscisse chiara una verità, cioè che con la scorta del cristianesimo, e con questa soltanto noi possiamo capire pienamente il Leopardi. La donna assolutamente perfetta vi è ; egli l' ha divinata ed amata, e ciò giustifica la sua grandezza e la nostra ammirazione per lui ; non l' ha creduta, nè quindi trovata, e ciò giustifica il suo dolore e la nostra compassione ad un tempo.

Questo volo cui il poeta ci ha sospinti, guidandoci fin quasi all'ultima altezza, ci ha pur fatti trascendere dall'amore inteso come comunemente si intende, ad un altro amore, che dovrà essere venerazione, devozione, culto.

Poichè questo problema della donna siamo finalmente in grado di capirlo, ponendo una distinzione che è sfuggita al

Leopardi, tra la perfezione assoluta della donna e la relativa. Vi è, o vi può essere una fanciulla perfetta quanto a me, quella che convenga a me esattamente, e intenda e secondi le mie inclinazioni buone, corregga le men buone, e risponda alla mia intelligenza, all' ideale da me formato della bellezza; e sarà precisamente quella, che sola a me par donna; il che non toglie che per un altro di intendimenti e di gusti diversi, colei che solo a lui par donna non sia invece quell'altra. Il cercare costei sarà per me cura soave, il trovarla consolazione grande, l'esserne amato più grande ancora. Questa io cercherò tra le mie contemporanee, lasciando in pace le bellezze che vivranno di qui a mille anni e quelle del tempo di Saturno, e trovatala l'amerò di amore esclusivo, che non sarà diviso con nessun'altra.

Essendo però tal perfezione relativa, potrei per diverse ragioni (per esempio per vocazione al sacerdozio) rinunziare a cercarla, potrei non trovarla. Dante infatti l'ha trovata ai suoi nove anni, il Petrarca a ventiquattro; Michelangelo Buonarroti non ancora a novanta.

Ma vi deve essere la donna perfetta in modo assoluto, che sarà doveroso sia amata da tutti; perché l' amore verso di lei è un omaggio reso al Creatore per la eccellenza della sua creatura.

A questa primogenita figlia dell' Eterno dovrà mirare nella sua continua educazione ogni donna, come a modello supremo, pur senza lusinga di poterla raggiungere giammai.

Ed ora vorremmo dichiararci paghi, essendo possibile il congiungere in bella armonia l' amore che è culto, venerazione, devozione verso la donna assoluta, e l' amore propriamente detto verso l'altra che a lei imperfettamente somiglia; ma il Leopardi, perpetuo tormentatore di sè stesso non è ancor soddisfatto.

O genio sublime, vuoi tu ad ogni costo perfetta di perfezione assoluta la tua Silvia? Vieni; non chiudere le ali potenti al momento di confrontarti con l' infinito.

Eccola: nata insieme con te, con le debolezze che l'uomo trasse non da Dio, ma da sua diffalta (dirò con Dante), tu l'hai veduta china sull'opra faticosa della tela, e il suo perpetuo canto ti è sceso al cuore. Poco di poi la tenerella è perita, e

Per novo calle a peregrina stanza

è venuto il suo spirto. E che cosa è accaduto di quel caro spirto? La misericordia di Dio lo ha accolto nelle sue braccia paterne, e dopo breve espiazione, ogni più lieve traccia, ogni reminiscenza di colpa è scomparsa dall'anima bella, e nella vita che nel cielo india tu stesso potrai rivederla, non perfetta in egual grado che la Regina dei Cieli, però perfetta anch'ella in sè stessa assolutamente.

Quando l'uomo del popolo, Renzo Tramaglino riacquistò la certezza di avere la sua donna, l'umile Lucia Mondella per lo scioglimento del voto, gli suonarono come espressione chiara e potente di verità sentita confusamente nel cuore le parole di padre Cristoforo: Ricordati figliuolo, che se la chiesa ti rende questa compagna non lo fa per procurarti una consolazione temporale e terrena, la quale se anche potesse essere intera e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore al momento di lasciarvi, ma lo fa per avviarvi tutt'e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi e con la speranza di ritrovarvi per sempre.

L'ardente giovinetto che vagheggia la felicità piena nell'amore, come il Leopardi nelle prime poesie, sente che l'uomo è nato per essere felice, sente possibile il conseguimento di questa felicità, ed ha pienamente ragione. Ma egli non pensa precisamente al luogo dove si goda la felicità senza macchia; la morte è ancor lontana: la felicità perpetua verrà tra poco, in questa vita.

Se l'uomo di cinquant'anni, ammaestrato dalla esperienza che la felicità vera non si trova quaggiù, conclude che non si trova in nessun luogo, e si abbandona alle povere cure

della vita quotidiana, egli vale meno del giovinetto di quindici anni; ma se la esperienza serve a fargli chiaro e forte il convincimento che la felicità non trovandosi qui, si raggiungerà in una vita migliore, allora egli vale di più ed arriva al pieno e giusto concetto della vita.

E qui sento un impulso interiore che quasi mi spinge a raccomandare calorosamente alle donne di non essere senza qualche difetto, perchè son questi appunto che correggono quel primo errore giovanile.

Oh benedette quelle traversie, quelle sciagure, che accompagnano sempre la vita, anche la più fortunata! Ma sapete che se noi avessimo quaggiù il paradiso terrestre, la felicità senza una nube, senza uno screzio mai, saremmo tentati a persuaderci di non avere bisogno di Dio?

Ha ragione il Leopardi: senza l' oltretomba la vita terrestre rimane *il secol tetro*, *l'aer nefando*, *l'arido suolo*, come una cupa notte. Col pensiero dell' oltremondano la vita presente è davvero

Simile a quella che nel cielo india,

e si può paragonare agli splendori antelucani, al primo apparire dell'aurora, che precede la luce meridiana dell' eternità, la quale dileguerà ogni nebbia sulle ragioni e sui fini della scienza, della virtù, della patria, della vita, e risolverà completamente il caro e soave problema della donna.

Adolfo Galassini

Nuove lettere di Alessandro Manzoni [1]

Etre admiré n' est rien : l' affaire est d' être aimé !

ha detto un poeta : [2] e se c' è scrittore di cui si può dire che ha i maggiori titoli alla nostra ammirazione insieme e al nostro amore, questo è certamente il Manzoni. Ad accrescere in noi, se fosse possibile, i due sentimenti, viene ora questa nuova raccolta di lettere inedite, frutto appunto dell' amor grande e della vivissima ammirazione che il compilatore dichiara di nutrire per il sommo Lombardo.

Egli infatti — non ho bisogno di dire come il suo nome sia già chiaro tra gli studiosi — ne è venuto preparando i materiali di lunga mano, sin dagli anni della giovinezza ; e dalle lettere da lui raccolte, circa duecento, scelse cinquantaquattro, che costituiscono la prima parte del libro, lasciando le già pubblicate e quelle di argomento troppo intimo ; mentre la seconda contiene cinquanta biglietti indirizzati a Gaetano Cattaneo (direttore del Gabinetto numismatico di Brera), Francesco Rossi e Luigi Longoni (bibliotecari della Braidense).

Alcuni destinatari delle lettere non figurano fra quelli delle lettere manzoniane già fatte di pubblica ragione, come S. Pellico, P. Giordani, G. Cattaneo, L. Paroletti e M. Gosselin. Curiosa è l' unica diretta a quest' ultimo, che aveva assassinato i Promessi Sposi traducendoli nella propria lingua. Il

(1) *Lettere inedite di A. Manzoni raccolte e annotate da* Ercole Gnecchi Milano, Rechiedei 1896. Prezzo L. 8 (a beneficio del Pio Istituto pei figli della Provvidenza) p. XIII-177. 4.°

(2) De Musset, *Après une lecture.*

Manzoni, dietro preghiera di lui, rileva cortesemente e colla solita indulgenza molti degli strafalcioni commessi, alcuni de' quali son così marchiani, che val la pena di darne un saggio.

Manzoni. Non andate in collera — *Gosselin.* Ne vous *en allez pas en colère.*

M. seguito da cento sguardi, giunse — G. Il arriva suivi *de cent gardes.*

M. Tolga il cielo ch' io rifiuti i suoi doni — G. Le ciel *me défend* de refuser ses dons.

M. ma la parola, carestia, ch' egli aveva gettata a caso — G. mais le mot disette, qu' il avait placé *à dessein.*

M. Tonio, buon camerata, allegro; peccato che ne abbia pochi — G. Tonio, bon camarade, ami de la joie, *péché qui est bien rare aujourd' hui.*

M. tradimento, aiuto, fuori di questa casa! — G. à la trahison! au secours! cherchez *du secours hors de cette maison.*

M. l' animo si muta — G. l' âme se *tait.*

M. tanto che uno può berne e dire a un di presso che vino è — G. de manière que chacun peut en goûter et dire *à son voisin* quelle est sa qualité.

M. è una di quelle sottigliezze — G. c' est une de ces *sottises.*

M. col muso alla ferrata — G. une mine *à la Ferrer.*

M. come due lucciole — G. comme deux *lumières mourantes.*

M. La nebbia s' era a poco a poco addensata — G- Le temps s' était peu à peu *éclairci.*

Bellissima, e quanto mai « manzoniana » è la lettera (XIII) diretta dal poeta all' amico di Firenze Gaetano Cioni, dopo aver fatto ritorno dalla capitale della Toscana a quella della Lombardia. Gli fa sapere che il viaggio non ebbe altro inconveniente « se non che, ad ogni passo, s' andava lontano da Firenze; » ricorda « i soavissimi colloqui » avuti con lui

e con gli altri egregi (il Niccolini, il Capponi, ecc.), e prosegue: « il desiderio, o il rammarico, o il martello, o anche il repetio, ne durerà in me quanto la vita. »

Ed ecco far capolino quella che vorrei chiamar l'idea fissa del Manzoni, se l'espressione non includesse di solito una punta di biasimo: il gran desiderio cioè d'approfondirsi nell'idioma toscano, di conquistarne tutte le bellezze, di sviscerarne tutti i segreti.

Nella stessa lettera, dopo aver mandato un saluto a « codesta veramente bella e cara Firenze, della quale non so se la memoria sia per essermi più grata o più acerba, » avverte l'amico ch'egli sta preparando un bel fascio di dubbi e di ignoranze in fatto di lingua, perchè lui ci provveda; « e se non basta il fabbro e il bottaio, la faremo trottare anche dal ciabattino. « Scrive (XLIV) al genero Giorgini, per sapere se il termine comune o prevalente in Firenze è *orologiere*, *orologiaro*, o *oriolaio*; e in una lettera al figlio Pietro (XXXIX), dopo' avergli detto che un certo corriere « si ferma al Falcone, aggiunge ». Conosco di quelli che direbbero: *mette giù;* ma noi discepoli della signora Emilia.... » (¹)

Anche qui, come si vede è lo stesso Manzoni, semplice e modesto, si sarebbe tentati di dire, sino all'affettazione; se non sapessimo che alle parole egli faceva corrispondere — e come! — i portamenti e i fatti. Al Gosselin parla del suo « pasticcio » (*fatras*) i Promessi Sposi; altrove (XV), dopo aver nominato il suo Cinque maggio, ci mette una frase che sarebbe crudele se non si trattasse di se stesso: « mese del canto. » Ecco come annuncia al Cattaneo (V) l'imminente pubblicazione della sua seconda tragedia: « Adelchi andrà fra due o tre giorni all'ultima copia, quindi alla censura, quindi alla stampa, quindi alla berlina, quindi all'oblio. » E qualche tempo dopo, a proposito della stessa opera: « La troppa fretta e i pettegolezzi di qualche comare mi hanno co-

(¹) La signora Emilia Luti, toscana, che fu istitutrice delle figlie del Manzoni, veniva spesso consultata da questo sopra questioni di lingua.

stretto a mettere in luce prematuramente questo pargoletto; e mi affretto a riporlo nelle tue braccia prima che sia portato in quelle del pubblico. È inutile che ti dia nuove della puerpera, perchè tu vedi che è già in caso di scrivere; quanto al neonato, al solo guardargli in faccia tu saprai fare pronostico se sia per campare o no: su che la madre è più indifferente di quello che siano le madri per l'ordinario. »

Nè questa è l' unica, nè la più bella similitudine che ricorre in queste lettere del Manzoni; « e già sapete per prova — dirò con le sue stesse parole — [1] che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini. »

Eccone qualche altra: « Trista cosa le apologie: principalmente poi quando il male è irrimediabile. Mi pare d'essere, innanzi a te, come quel comandante di un corpo che si scusa al generale di non esser venuto a tempo; può addurre ottime ragioni, ma fanno un bel gusto al generale, che sa che la battaglia è perduta in grazia di quel ritardo » (IV) — « Come quei debitori che pagan qualche cosa a conto, per acquistar concetto di buoni pagatori, e poter poi a fronte scoperta domandar poco dopo un più grosso prestito, ti rendo il *Cic.*, e senza il *poco dopo* ti domando subito, ecc. » (LXXIV). Talvolta invece è un grazioso aneddoto che condisce il manicaretto, come il seguente, con cui comincia la lettera V: « Non so se tu conosca la storia di quel canonico di Monza, che al momento di entrare in Roma, dove andava col disegno di vedere *le maraviglie di quella metropoli*, incontrò un vetturale di Monza ch' egli ebbe tosto riconosciuto, e che usciva pian piano dalla porta del Popolo, colla sua tartana. — Oh, signor canonico! — Oh, tale dei tali! — Anche lei qui? — Sì, ma, e voi dove siete avviato? — A Monza, a casa; vuole approfittare, signor canonico? — Oh, vedete che combinazione felice! Ma, andate proprio diritto a Monza? — Diritto diritto — Il canonico, lieto e maravigliato della felice combinazione, trasportò la sua valigia e la sua persona nel legno del compa-

[1] Prom. Sp. c. XXXVIII.

triota, e venne a Monza a raccontare la fortuna che gli era toccata di trovare un ritorno così pronto, così a tempo. La favola significa che certe occasioni, benchè desideratissime, vengono talvolta troppo presto per chi non vuol fare come il canonico di Monza. »

Anche queste lettere manzoniane sono largamente cosparse di parole e frasi francesi [1] e anche più milanesi, di una cioè delle tre lingue ch' egli diceva scherzosamente di conoscere, e di quella per l' appunto di cui ebbe a scrivere che « senza vantarsi, » avrebbe potuto esser maestro. [2] Eccone alcune;

Lett. IV, *bertoldinada*; V, occasione *impiccata* [3]; IX, *din don, din dan, faremm incoeu, faremm diman*; *brusda el pajon*; X, *andemm floi*; XII, *scartato bagatto*; XV, *s' cioppà i fasoeu*; XXVI, *e me par che' l sia el manch che se possa fa*; LXIV, *e de sora matross el me minciona*; LXVI, abbraccia l' amico col solito cuore *corasc, corascion*; LXXI, *el dis*; LXXVII, *dispresi*. Il gran poeta meneghino, il Porta, è pure ripetutamente citato. [4]

Ma v' è un' altra citazione che merita d' essere rilevata. Occorre in una piacevolissima lettera al Cattaneo (IV), al quale dice tra l' altro: « Amico, hai speso: io ti perdon, perdona. » Queste parole sono scritte di seguito nel testo, senza nessun richiamo e neppure sottolineate, ma sono di fatto un verso, o meglio, la parodia d' un verso del Tasso, nella famosa descrizione della morte di Clorinda (XII,66):

Amico, hai vinto: io ti perdon, perdona, ec.

Ora si sa ch' era un vezzo favorito del Nostro lo scherzare, sia parlando che scrivendo, sullo stile affettato dal can-

---

(1) V. lett. II, IV, XXVI, XXXIX, LVII. LX, c.

(2) *Lettere di A.' Manzoni, raccolte e annotate da* G. Sforza, Pisa 1875, p. 237.

(3) Al Fauriel scriveva, a proposito del primo coro dell' Adelchi « dans mon patois, on dirait qu' il est *pendu* »

Epistolario di A. Manzoni, ecc. Milano 1882, I. p. 252.

(4) V. XXI, LV.

tore della *Gerusalemme*. Il I volume delle *Opere inedite*, delle quali ebbi a suo tempo a intrattenere i lettori della *Rassegna Nazionale*, [1] contiene una parodia della spedizione di Rinaldo al bosco incantato (p. 296); il verso nell' episodio d' Erminia (VII, 4)

Cibo non prende già; chè de' suoi mali,

era da lui ripetuto così:

Cibo non prende già.... perchè non n' ave

e quel famoso (XIX, 26)

Moriva Argante e tal moria qual visse

fu da lui citato una volta, allo spegnersi d' una lampada *argan*. [2]

Si tratta d' una vera e propria antipatia — letteraria, s' intende — che il Manzoni nutriva per il Tasso, e per cui egli aveva le sue buone ragioni.

La ripugnanza a scriver lettere, che era così forte in lui, si accusa anche qui, tanto ch' egli chiama « azione eroica » il prender la penna (X). Non è certo a lui che si può rimproverare

L' horrible alluvion du déluge de l' encre! [3]

Talvolta ne accagiona « una debole e capricciosa salute, la quale spesso per lunghi intervalli di tempo gli interdice l' uso della penna, » (XVI) e giunge fino a chiamarsi « un povero convulsionario » (LXXVIII). Sentiamo il solito ritornello - il quale forma il motivo di tante lettere già note di lui - che non si sente di fare il giudice, che ha una « singolare incapacità ad assumere una tal parte, anche nelle materie più conformi a' suoi studi » (XXXII), che è « un uomo impacciato nel cer-

---

(1) Anno XIV, 1892, 1 aprile.

(2) In una lettera al Fauriel, lo ringrazia d' avergli comunicato un aneddoto relativo a questo e al seguente verso, così parodiati:

Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Recitava morendo, e non languia.

Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito da A. De Gubernatis, (Roma 1880, p. VII).

(3) V. Hugo, *L' Ane*.

vello e nella lingua », il quale « in fatto di cose letterarie principalmente, è una provvidenza che... sfugga di parlarne, perchè il poco che ne pensa, e il meno che ne saprebbe esprimere non è quasi altro che eresie » (XI). [1] Ritroviamo insomma tutto il nostro Manzoni, nella sua vera e amabile grandezza e nella sua umiltà, non meno amabile e vera.

Interessanti sono pure i biglietti, che contengono, per la massima parte, richieste di libri, e dimande sopra questioni di storia, di letteratura e di lingua. Tra le opere, numerose e svariatissime, di cui egli fa ricerca, troviamo le *Amoenitates Academicae* del Linneo, le opere frenologiche del Gall (XCIV), uno scritto che porga una buona discrizione delle oasi (LXXIII), la *Grammatica Chinese* del Rémusat, e un trattato grammaticale di Dionigi (XCII), alla quale ultima domanda, aggiunge: « Non sarà male però, che ci sia anche un po' di traduzione latina, per mio divertimento, come disse Biaso da Vigiuto, in un caso poco dissimile. »

E i motti e le facezie, di sapore proprio manzoniano, abbondano in codesti biglietti, specialmente in quelli diretti al Cattaneo. Con che cara furberia, ripetendogli le dimande di prestito, sa chieder scusa della propria insistenza e ringraziarlo della sua gentilezza! Una volta fa appello a quella « bontà, la quale, se andiamo innanzi di questo passo, diventerà vera dabbenaggine » (LXIII); un'altra ricorre a lui che ha « una libreria in casa e un'altra in testa » (LXXIII); e un'altra ancora, dopo avergli chieste nuove delle sue reni, gli dice allegramente: « quanto al capo, vengo a rompertelo io con una delle solite » (LXVII). — « E qui, lui — E proprio qui, » incomincia il biglietto LXXII; e l' LXXXII: « Fedele alla promessa che t' ho fatto di non tardare a darti noja, ti prego di mandarmi; ecc. »

In un altro scrive: « Vado da molti giorni studiando qualche frase un po' nuova per ringraziarti, ma finora non

(1) Cf. la *Lettera sul Romanticismo*, dove confessa di nutrire « dei sentimenti molto più arditi, molto più irriverenti » che non gli altri romantici.

mi è venuto niente: chi sa che la lettura assidua dei secentisti non mi somministri qualche gioiello di stile che compensi tutti gl' incomodi che ti ho dati » (LXXV). Allo stile del secento pensa bene d' appigliarsi nel biglietto (LXXVIII), il quale ricorda il povero don Ferrante, morto « come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle. » (1) Comincia così: « Ma qual astro splendeva al nascer mio, se malgrado la spontanea e infaticabile compiacenza dei buoni amici, non arrivo a poter leggere appunto quei libri di cui ho bisogno? Tu hai avuto la bontà di mandarmi sei volumi di *Gridario*, e la mia fera stella (chi altri potrebbe essere)? ha fatto che ci mancassero appunto le gride dal 1826 al 33, che sono quelle appunto che mi premeva di vedere. Ti dico questo non per darti indirettamente una petizione, e continuarti la seccatura; ma per un giusto sfogo, e per fare la storia del mio destino ».

La lettura de' secentisti e del gridario ci dicono ch' egli attendeva allora al suo romanzo; e in altri biglietti appunto egli scrive al Cattaneo, dopo una delle solite domande: « E ti prometto che, finita questa bella opera, a cui sto lavorando, non farò più se non poesie liriche, per le quali non fa bisogno di notizie positive, nè occorre quindi di tempestare gli amici per libri, ma basta star a bocca aperta aspettando l' ispirazione » (LXII).

Ahimè! dove sono le poesie liriche qui annunciate?

Una parola sulla terza parte dell' opera, e ho finito. Contiene alcuni scritti inediti, fra cui più interessante è il brano finale dell' *Ettore Fieramosca* ritoccato dal Manzoni, dietro preghiera di Massimo d' Azeglio. Così questo discorre della cosa in una lettera che è riprodotta in nota (p. 162) « Il *Fieramosca* era quasi interamente stampato, ed erano ancora da farsi le ultime pagine del manoscritto. Venne lo stampatore a casa mia per chiedermele; era presente Manzoni, e gliele feci vedere prima di consegnarle. Mi disse che alcuni periodi non

(1) *Prom. Sp.* c. XXXVII.

gli piacevano, ed io gli risposi: — Se non ti piacciono, li rifarai tu, chè io non li so far meglio. — Ed egli li rifece sul momento, e furono stampati col resto. »

Qui è forse da cercarsi l' origine della voce, sparsasi allora in Italia e fuori, che il Manzoni fosse il vero autore di quel romanzo. (1)

Ma io son venuto spingendomi troppo oltre il mio fine, che era solo di annunciare l' importante pubblicazione del Gnecchi, alla cui illuminata liberalità gli studiosi del Manzoni devono saper grato.

Il volume è adorno di note, di fac-simili d' autografi manzoniani, ed è in ogni parte bello e prestante. Il che non è pregio trascurabile, se, per finire, come ho cominciato, con una citazione, vale per i libri ciò che Publio Siro disse degli uomini: *formosa facies muta commendatio est.* »

PAOLO BELLEZZA.

(1) Cf. la mia *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer, e primi appunti sullo studio delle letterature straniere in generale,* Milano 1895. p. 41.

Alcune considerazioni sul processo Baratieri

Premetto anzi tutto che il presente scritto, quantunque s' intitoli dal processo che il Generale Baratieri ha subito, non ha nulla di personale. In primo luogo, mentre lo componevo, il procedimento era in corso: in secondo luogo è mia opinione che i Generali che legano il proprio nome ad una battaglia perduta sono giustiziabili solo dalla storia militare, la cui sentenza si può integrare solamente dopo che molti anni sono trascorsi dal dramma. Dal più al meno codesti processi hanno sempre il fianco esposto alla critica futura, perchè incoati in un istante di speciale nervosità collettiva nel quale le testimonianze sono raramente sincere, comecchè è umano i testimoni che vi figurano siano (parlo sempre in genere) o reticenti o verbosi. Ma dal processo Baratieri qualche osservazione generale, di cui il processo stesso mi offre la particolare opportunità, può trarsi sin d' ora.

I.

Anzitutto havvi una giustizia sola, oppur due; l'una civile e l'altra militare? Gli antichi la ritennero unica; presso di loro il magistrato civile tramutavasi in militare appena aprivasi la guerra. È probabile però che la procedura in tempo di guerra e per falli di guerra fosse accelerata. Potrei moltiplicare gli esempi, fare come suol dirsi l' erudito, ma ci rinunzio. Meglio esser breve. Dirò piuttosto che mentre è canone di giustizia civile « si salvi il reo anzichè l' innocente

sia punito », nella giustizia militare vige la massima opportunista « purchè il reo non si salvi il giusto pera ».

Egli è certamente in omaggio alla diversità d' indole delle due giustizie che verso la metà del XVII secolo si stabilirono due magistrature separate, quella civile e quella militare. È l' epoca, nella quale il Cardinale di Richelieu crea corrente l'anno 1627, nella persona di Francesco Moreau signore di Breuil la carica di prevosto dell'armata che gli viene confermata nel 1633, anno dell'istituzione analoga di prevosto d'esercito, capo della polizia e della giustizia delle schiere continentali. Nello stesso periodo gli Olandesi, e l'Impero hanno il *profos*, dal quale la lingua italiana ha tratto il vocabolo *profosso*, introdottovi da Raimondo Montecuccoli ed accettato dal Grassi nel suo *Dizionario militare*. L'Inghilterra fu l'ultima ad accettare la doppia giustizia. I crimini, i delitti ed i reati dei quali i soldati del Parlamento e del Protettorato si fossero resi colpevoli, erano di cognizione del magistrato locale. Ma risaliti gli Stuardi sul trono, imbevuti per certo di idee continentali e specialmente olandesi, accettarono uno speciale Codice militare, lo imposero alla nazione inglese e ne affidarono l'esecuzione ad una magistratura nuova.

Il prevosto dell' esercito durò in carica in Francia sino al 1790, anno nel quale fu abolito. Ma fu ripristinato da Napoleone; e durante la spedizione di Algeri l'esercito di Bourmont ebbe il prevosto. Nel 1849, prima che l' esercito Sardo aprisse la campagna, fu dal generale Alfonso La Marmora proposto in Parlamento la creazione del Prevosto; ma poi non se ne fece nulla.

Il prevosto antico era terribile magistrato, i cui satelliti rizzavano in mezzo al campo la forca per spavento dei malvagi, esempio ai tristi e tranquillità delle popolazioni pacifiche. Dipendevano dal prevosto parecchi servigî che oggi sono aboliti, per esempio l'organico delle cortigiane da campo, senza le quali gli eserciti del XVII secolo non andavano mai in volta. Ma chiunque fosse codesto prevosto d' esercito o d' armata,

a qualsivoglia nazione appartenesse, egli era sempre uomo di spada, cognito sì dello scibile degli uomini di toga; ma per indole, abito, educazione e concomitanze pratico delle cose militari. Donde la prontezza della sua giustizia, la rapidità della procedura ed anche se vuolsi l' austerità delle sentenze di lui, le quali (strette alla lettera di codice ferreo) erano talvolta addirittura feroci. Anche qui, volendo, sarebbe agevole mostrare erudizione.

Uso alla vita ed alle pratiche del campo, uomo di guerra anzitutto, il prevosto non aveva bisogno di interrogare alcuno intorno ad ogni cosa che a faccende militari si collegasse.

Perito, ei non chiedeva l'ausilio della perizia altrui. Insomma un generale le cui mansioni fossero di pubblico accusatore militare.

Chiuso col 1815 il periodo delle guerre lunghe e mantenutasi la pace sino alla metà del secolo, la giustizia civile e la militare rimasero separate: ma se a giudice d'ogni reato militare fu serbato l'uomo di spada, a sostenere l' accusa fu istituito un ufficio speciale di uomini di toga, ai quali si è messo al fianco una spada, ma che ciò nondimeno per natura di studî, per casi di vita, e per consuetudini giornaliere sono rimasti assolutamente dottori *in utroque*. Oggi in Italia, tra l' avvocato fiscale militare ed il procuratore del Re la differenza è puramente esteriore. Il primo veste alla soldatesca ed applica un codice speciale nel quale tra le pene vi ha quella di morte: il secondo veste da magistrato ed applica un codice dal quale la pena di morte è esclusa. Ma entrambi escono dall'aule delle Università, hanno comuni abiti sociali e professionali; e subiscono l' influenza continuata delle idee dominanti nel mondo civile che ogni giorno più si va disabituando dall'esercizio delle virtù militari mentre si tempra nelle civili.

Qui apro succinta digressione. Tra spirito bellicoso e virtù militari agli occhi miei sta aperto un abisso.

Il popolo francese ed il nostro sono animati da spirito bellicoso che, nell' istante psicologico della battaglia, si ma-

nifestà con atti di prodezza non comune. Ma nei prolungati campeggiamenti e nelle vicende di profitti e di perdite (cioè dovunque si esige l'esercizio delle virtù militari) il popolo germanico, il russo, ed in qualche misura anche il britannico, superano i popoli d'origine latina. A stabilire questo fatto contribuisce, oltre la indelebilità del carattere etnico, anche l'organica sociale che è democratica appo noi, aristocratica, o meglio castale nelle stirpi di ceppo teutonico o slavo.

L'ordinamento castale produce un'indole somigliante in tutti i componenti la casta: legame solido questo, perchè naturale; di gran lunga più forte che quello artificiale (e spesso artificioso) dei regolamenti.

Ciò posto, la custodia delle leggi atte a mantenere la virtù militare può, nei paesi dove queste virtù esistono, andare affidata senza pericolo ai giuristi in genere. Ma là ove codeste virtù non dominano, occorre una magistratura tratta sostanzialmente dal corpo della milizia e non dalle università.

Come quella che impropriamente chiamiamo avvocatura militare non risponda, lo hanno provato due processi, l'uno a carico dell'ammiraglio Persano, l'altro più recente a carico del generale Baratieri.

Nel primo caso il Persano, uomo di guerra e di mare, fu giudicato da assemblea numerosissima (troppo numerosa per formulare giusto giudicio) dietro accusa concretata da pubblici accusatori che della storia navale chiarironsi ignari. Laonde la storia rivedrà il processo Persano; anzi a quest'ora l'opera di riabilitazione è già stata iniziata in opere storiche venute in luce tanto in Italia che all'estero.

Nel caso poi del processo Baratieri, il pubblico accusatore, giustamente non fidando nelle proprie conoscenze tecniche, credè necessario sussidiarsi dell'opera di un perito, il quale fu il Colonnello Corticelli. Io non esamino la perizia in sè stessa, nè intendo analizzarla. Mi preme solamente osservare che un pubblico accusatore militare dev'esser sì pratico della scienza strategica e dell'arte tattica da non aver bisogno del-

l' ausilio altrui. Nemmeno discuto il grado intellettuale del Corticelli: piuttosto mi fermo al suo grado nella milizia. Esso era inferiore al grado dei giudici, superiore al grado del difensore. Per di più il Corticelli non aveva esercitato mai le mansioni del grado supremo; e per questo riguardo la sua opera di perito doveva esser monca.

Altrimenti sarebbe accaduto se al posto del comm. Bacci fosse stato seduto un militare propriamente detto; che, testimone delle nostre passate campagne, avesse in esse coperto posto di responsabile. In questo caso l'accusatore non avrebbe avuto mestieri del parere di un perito. Niuno avrebbe messo in discussione la opinione di un vecchio soldato che nulla ha da temere, nè gli uomini che stanno al governo, nè quelli che aspirano a salirvi.

Io penso dunque che le irregolarità naturali palesatesi sia nel processo Persano che nel processo Baratieri negheranno valore all'ultima sentenza come l'hanno tolta a quella del 1867.

Probabilmente, anzi quasi certamente, il Generale Baratieri non sarebbe stato condannato come non lo fu; ma un processo non ha valore unicamente per il resultato che si formula nella sentenza; ha valore per il modo col quale è condotto. Ed è appunto nel modo che risiede, a mio credere, l'errore fondamentale, il quale ciò non pertanto ha condotto a sentenza giusta.

A. V. VECCHI.

UNA PROVVIDA RIFORMA [1]

Nell' ultima discussione del bilancio della Pubblica Istruzione il Ministro on. Gianturco sia alla Camera che al Senato si dichiarò favorevole al concetto di riunire le scuole tecniche ai primi tre anni del ginnasio, fondendo in un unico corso di studj la prima parte dell' insegnamento secondario, e annunziò che avrebbe presentato un disegno di legge in proposito.

Da molti anni convinto della opportunità di un tale provvedimento, io vorrei che le parole dell' on. ministro, le quali ebbero favorevole accoglienza in Parlamento, non avessero a rimaner lettera morta e che l' innovazione da lui promessa venisse attuata al più presto, poichè a mio credere essa porterebbe un notevole miglioramento nel nostro sistema educativo, i cui frutti attuali non sono tali pur troppo da soddisfare l' amor proprio nazionale.

Fra le molte ragioni che possono citarsi a sostegno della riforma progettata, alcune che per avere diretta relazione cogl' interessi della vita pratica sono di carattere assolutamente popolare, sembrano talmente evidenti che reca maraviglia come non abbiano prima d' ora richiamato l' attenzione del pubblico e del governo e siano state sostenute solamente da qualche voce isolata. — Senza pretendere di trattare a fondo una quistione che per il suo lato filosofico si collega ai più alti problemi della didattica, voglio qui ricordare alcuni di questi argomenti più ovvii, persuaso d' interpretare con ciò il sentimento di molti padri di famiglia.

[1] Siamo gratissimi al signor contr' ammiraglio Grillo per questo articolo che egli ci favorisce. La quistione che esso risguarda può venir considerata sotto diversi aspetti, ma l' illustre Autore mostra di essere un valente sostenitore della sua opinione.

All' età di 10 o al più di 11 anni a cui hanno principio le scuole secondarie per la gran maggioranza dei giovanetti la costoro intelligenza non è ancora pervenuta ad un grado di maturità tale che permetta di giudicare con fondamento quali siano o piuttosto quali saranno le loro attitudini speciali, se si sentano chiamati a preferenza a studj letterarî o ad una vita d' azione nel mondo degli affari, e quindi se sia meglio indirizzarli al corso classico o al tecnico. — Ciò mette in grave imbarazzo la coscienza dei genitori, i quali sanno di essere i soli veramente responsabili della scelta e comprendono come da questa possa molte volte dipendere la buona riuscita di un' intera esistenza. — Ora ritardando di due o tre anni l' epoca della biforcazione dei due corsi, la decisione potrebbe esser presa con maggior conoscenza di causa e sarebbero risparmiati molti inutili rimpianti. — Ed ecco un primo argomento.

Prescindendo poi dalla quistione di massima della convenienza di mantenere quale fondamento necessario di coltura per la maggioranza della nostra gioventù studiosa l' insegnamento della lingua latina, non sembra ad ogni modo razionale l' imporre a giovanetti che non hanno ancora se non un' imperfetta conoscenza del proprio idioma e delle nozioni essenziali della vita lo studio di una lingua morta, la quale per quanto classicamente bella non può rispondere a molte fra le nuove idee, alle delicatezze di sentimento e alle maggiori esigenze dello spirito moderno. Questo metodo tende a plasmare le giovani menti sopra un modello che non risponde più al pensiero sociale e cristiano dell' epoca attuale, e sotto colore di risalire alle sane origini della lingua e di additare alle menti un ideale di grandezza politica e di virtù militare riesce in certo modo alla esaltazione dell' idea pagana, che si compendia nel trionfo della forza, trascurando le conquiste fatte dallo spirito umano in due millennii. — Con ciò vengono ad abbassarsi nel concetto dello scolaro le conquiste della civiltà, e ne risulta, in ispecie per chi ha spirito elevato, uno stato di perplessità sul vero indirizzo che dovrà seguire nella vita per quanto ha tratto alla morale; e per il mag-

gior numero, che non assurge alle riflessioni d'ordine spirituale, una confusione d'idee che ha per effetto di rendere più lenta l'assimilazione sia delle nuove che delle vecchie massime, non lasciando sovente che una gonfia rettorica per esprimere i sentimenti più alti o le più gentili aspirazioni dell'animo.

La conoscenza di questi difetti del nostro sistema educativo fa sì che molti fra i parenti per sfuggirvi, almeno in parte, ed allevare i loro figli più in armonia coll'ambiente della vita pratica sono indotti, benchè a malincuore, a sacrificare la miglior coltura letteraria che potrebbero sperare dal corso classico e danno la preferenza al tecnico, ove una maggior quantità di cognizioni positive è ottenuta a scapito della razionale coltura intellettuale; mentre per contro altri meno preoccupati delle necessità della vita sono per tradizione ereditaria o per il risultato che sperano migliore portati a dar la preferenza al corso classico, pur riconoscendone tutti gl'inconvenienti. — Ma ognun vede come e per gli uni e per gli altri la via che viene offerta dalle nostre scuole governative non è accettata che per necessità e in mancanza di meglio, mentre quando fosse possibile differire di qualche anno l'epoca della scelta fra i due corsi, se ne otterrebbe un vantaggio generale. — Sarebbe allora più facile limitare il corso classico a quella minoranza che intende seriamente procurarsi una buona coltura letteraria, e lo studio delle lingue antiche riuscirebbe assai più facile e potrebbe farsi in tempo assai minore e senza pericolo di confusione d'idee per giovani già abbastanza provetti nella lingua italiana e che sia in questa che in altre discipline avrebbero potuto acquistare cognizioni e maturità di giudizio tali da non dover più temere influenze perturbatrici per l'evocazione dell'antichità classica. — E d'altra parte coloro che intendono seguire il corso tecnico si troverebbero assai meglio basati nella conoscenza della lingua patria e delle nozioni di coltura generale da potere senza inconvenienti dedicarsi a studi speciali di carattere professionale. — E questo forma un secondo argomento.

Ma sotto un altro aspetto ancora è da esaminare la quistione, sotto quello cioè del valore intrinseco che ha il nostro corso elementare costituito come lo è attualmente e considerato nel suo duplice scopo, di scuola preparatoria per l' adolescente che aspira ad un' istruzione più alta, ovvero di un insegnamento modesto bensì di concetto ma esteso per quanto è possibile dal lato pratico, quale si conviene a chi dovrà limitare a questi soli studj il suo periodo scolastico. — Ora soddisfano forse a questi requisiti le nostre scuole elementari? A mio avviso esse non possono costituire una preparazione veramente adatta ai due corsi in cui si divide l' insegnamento secondario, perchè mentre da un lato la ristrettezza del tempo e la giovanile età degli allievi impediscono che vi si possa dare allo studio della lingua il necessario sviluppo, per altra parte il modo in cui vien impartito sia questo insegnamento che quello dell' aritmetica e degli elementi delle scienze naturali e della storia (forse allo scopo che lo stesso programma possa convenire anche agli adulti) ha l' inconveniente di estendere queste cognizioni oltre la facoltà d' intendimento dei giovanetti. — Ne risulta quindi un' istruzione incompleta e non sempre armonica, la quale non può servire di vera preparazione a studi più elevati e richiede poi che gli insegnanti delle scuole secondarie si rifacciano indietro sulla via già percorsa e procurino di scortarvi lo scolaro con metodo più razionale.

E neanche può dirsi che il programma delle elementari soddisfi allo scopo di un insegnamento ridotto ad uso di chi non può proseguire a studj superiori, poichè mentre esso dà uno sviluppo considerevole alla parte magistrale dello studio della lingua, cioè alla grammatica, e anche per l' aritmetica affatica le giovani menti con astruse definizioni — tutte cose che i ragazzi poco comprendono e che per essi, anche dopo lasciata la scuola, non hanno utilità pratica — si trascurano per contro molte importanti nozioni, come sarebbero quelle relative alle scienze naturali, alla storia, alla geografia, all'aritmetica pratica, che sarebbero assai più utili per i bisogni usuali della vita.

Dunque per entrambi gli scopi considerati il sistema presente appare poco appropriato, mentre quando si facesse seguire alle scuole elementari attuali un corso complementare con un programma simile a quello delle scuole tecniche prima di venire alla separazione dei due corsi secondarii, sarebbero tolti i principali inconvenienti ora lamentati.

Sarebbe ad augurare che questa e altre simili quistioni che si riferiscono all' istruzione nazionale fossero oggetto di maggiori cure da parte del Governo. — Ma per ciò ottenere è indispensabile che questo riceva la spinta necessaria dalla pubblica opinione, la quale dovrebbe far sentire come il formare buoni cittadini abbia assai maggiore importanza che l' occuparsi di meschini pettegolezzi di partigianeria politica. — Quando l' intero paese mostrasse d' interessarsi seriamente ai gravi problemi dell' educazione si riconoscerebbe quanto indecorosa e umiliante sia la condizione finanziaria fatta alla gran maggioranza dei nostri insegnanti e come sia a temere che il malcontento di questi faccia germogliare nelle giovani menti idee e massime perniciose all' ordine sociale. Si vedrebbe del pari come scarsi e talora negativi siano stati i progressi nell'istruzione e nella moralità ottenuti col nostro ordinamento scolastico, e quanto sia vergognoso per noi l' essere quasi alla coda delle nazioni d' Europa per riguardo alle somme destinate all' istruzione, mentre pur troppo abbiamo il primato nelle cifre della delinquenza.

E vorrei si diffondesse nel paese la convinzione, che in me è profonda, che se dall' epoca della costituzione del regno avessimo dedicato a favore dell' istruzione pubblica solo la decima parte degli aumenti che vennero troppo largamente accordati agli altri bilanci, avremmo evitato molti errori e molte vergogne, e il nostro paese si troverebbe ora in condizioni assai migliori non solo dal lato dell' ordine interno, ma anche come potenza militare e politica, e sopratutto si troverebbe più in alto nella estimazione degli altri popoli.

CARLO GRILLO.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XXVII.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 10 Aprile.

Carissimo amico,

Vi scrivo tutto sconvolto. Ho amministrato or ora gli ultimi sacramenti alla signora Legrand, la madre della signorina Fulvia. Il dolore di questa povera giovane è straziante; è un insieme di pietà, di tenerezza, di rassegnazione, di lacrime rattenute e pur prorompenti, di singulti angosciosi, che spezza il cuore. Ho dovuto passare in quella povera casa quasi tutto il pomeriggio. Finivamo di far colazione, il vicario ed io, quando la vecchia Giovanna, di solito così calma, aprì la porta con gran furia:

— Presto, signor parroco, la signora Legrand ha avuto un altro attacco; bisogna andarci subito; la signorina Fulvia domanda di lei.

Io mi alzai immediatamente, passai in Chiesa per prendere l' olio santo, e feci dire al sagrestano di venirmi a raggiungere.

Trovai la signorina Fulvia tutta in pianto. Vedendomi, un lieve sorriso le rischiarò il volto:

— Oh! signor parroco, è il Signore che la manda! La mia povera mamma....

(*) Cont. vedi fascicolo 1° Agosto, pag. 561.

Ma non potè dir altro; i singulti la soffocavano, e, trattenendosi a stento dallo scoppiare in lacrime, mi fece attraversare il corridoio per recarsi nella camera della malata.

Sopra un gran letto dai cortinaggi di *cretonne* rosso giaceva la signora Legrand, ancora vestita del suo abito nero, coi capelli in disordine, le mani livide, le dita rattrappite, l'occhio spalancato, atono, vitreo, le narici sottili, tese e quasi diafane, la pelle gialla, liscia e cerea alla radice del naso, gli zigomi appena rosati, la bocca aperta e deformata, coperta di saliva; tutti i sintomi dell'imminente sfacelo di un essere umano. Soltanto un soffio affannato, misto a fievoli mugolii e a sordi gemiti, testimoniava che la vita non era ancora interamente spenta in lei.

Esaminando la malata, cercai di vedere se sentiva e capiva. La signorina Fulvia, curvatasi al suo orecchio, le asciugava dolcemente la bocca, e le diceva, tentando di sorridere:

— Mamma, ecco il signor curato che è venuto a vederti: lo riconosci, non è vero?

Ed io dal mio canto soggiungevo:

— Se mi riconosce, signora, provi a stringermi la mano.

E prendevo fra le mie quelle povere dita irrigidite e fredde, che tremavano convulsivamente senza potersi ripiegare.

In quel momento entrò il dottor Verrier, il quale veniva in cambio del dottor Gerson, medico abituale della signora Legrand, che non s'era potuto rintracciare.

Dopo esserci scambiato un tacito saluto, egli si avvicinò al letto, esaminò l'inferma, e, rispondendo ad un mio sguardo interrogativo:

— Non v'ha pericolo immediato — disse. — Bisogna tentare dei revulsivi e mettere la malata nel suo letto.

Si corse a cercare dei senapismi. Il dottore aiutò egli stesso la signorina Fulvia ed un'altra donna a spogliare la malata mentre io aspettavo in una stanza vicina, ma tutti i tentativi fatti per ricondurre qualche calore in quel povero corpo furono vani. Intanto la signora Fulvia, facendosi forza, raccontava com'erano andate le cose.

— Erano le undici. Avevo lasciato poco prima la mamma seduta nel suo seggiolone, facendo la calza tutt' allegra e contenta. Quando ritornai per condurla a colazione, la chiamai, ma essa non mi rispose. Insospettita da quel silenzio, m' avvicinai a lei, e vidi che la calza le era caduta sulle ginocchia, la testa le penzolava sul petto, e la bocca era tutta scontorta. Spaventata, volli sollevarle la testa per meglio vederla; i suoi occhi si fissarono un istante su me, fece uno sforzo per dirmi con voce rauca: — Non so che cosa abbia — poi, ad un tratto, si abbandonò del tutto, sicchè ebbi appena la forza di impedirle di cadere in terra, mentre gridavo aiuto. Accorse gente e la adagiammo sul letto. Povera la mia mamma!

E la signorina Fulvia diede in un dirotto pianto.

I senapismi non producevano verun effetto; le membra inferiori non giungevano a riscaldarsi. Il dottore tentò parecchi mezzi: punture, iniezioni, ecc., ma la malata rimaneva insensibile.

— Temo — mi disse allora il signor Verrier — che non ripigli conoscenza.

Annunziai quindi alla signorina Fulvia che avrei amministrato alla malata l' Estrema Unzione.

— Oh! sì, signor parroco, — mi rispose quella santa ragazza — ciò le farà bene.

E il suo volto si trasfigurò. A partire da quel momento, non sembrò più la stessa persona; e quanto fino allora era parsa abbattuta, debole e desolata, altrettanto apparve dopo energica, forte, mirabilmente calma.

Trasse sollecitamente una tavola presso al letto, la coprì di una tovaglia bianca, vi pose un crocifisso fra due candele di cera, empì una coppa d' acqua benedetta e v' immerse il ramo dell' olivo benedetto dell' anno prima. Poi pose in un piatto dei batuffoli d' ovatta per asciugare le unzioni, in un altro della mollica di pane per purificarmi le mani, e adornò il letto con lunghe cortine bianche.

Quindi io, rivestita la cotta e la stola, cominciai le cerimonie.

Avevo rinviato il sagrestano, e il dottor Verrier e la signorina Fulvia rispondevano alle preghiere liturgiche. La signorina stessa scopriva le parti del corpo che dovevano essere sottoposte all' unzione, ed era uno spettacolo veramente augusto vedere il rispetto con cui quella povera figlia toccava le membra già quasi ghiacciate di sua madre per offrirle al mistico contatto. Si sentiva la profondità dei sentimenti di quell' anima, l' intensità del suo amore per la madre e della sua fiducia in Dio. Il suo viso, che portava le traccie delle recenti lacrime, riprendeva un' espressione di pace, mentre essa rispondeva con una chiarezza straordinaria alle formole della liturgia. Non ero mai stato così commosso, e lo stesso dottor Verrier era tutto sconvolto.

La cerimonia non era ancora terminata, quando la camera fu invasa da una gran folla di gente. La notizia s' era propagata rapidamente per la città, e quasi tutte le figlie di Maria si erano affrettate ad accorrere ad offrire i loro servizi alla presidente della congregazione.

La signorina Fulvia, tutta immersa nella sua preghiera, sulle prime non se ne avvide. Solo quando la cerimonia fu terminata ed io ebbi applicata l' indulgenza della Buona Morte, si rivolse verso loro; ma non potè far altro, tendendo ad esse le braccia, che esclamare:

— Ah! le mie povere figliuole!

E scoppiò in singhiozzi, appoggiando il capo alla spalla di una di quelle fanciulle.

Non vi si trattenne però a lungo; sfogatasi un istante, si svincolò, andò a contemplare un' altra volta i tratti di sua madre, sempre immobile e di cui il dottore continuava a tenere il polso, e poi tornò a me:

— Grazie, signor parroco. Sono ora tranquilla sul conto della povera mamma. Essa non ha potuto confessarsi nè comunicarsi, ma si era comunicata anche l' altro giorno e si trovava certo in grazia di Dio. Ha avuto tutte le preghiere della Chiesa, e, per quanto paia che non le abbia intese, pure

vi si è associata durante tutta la sua vita, ha sempre desiderato di esserne soccorsa nei suoi ultimi momenti, e sono ben contenta che il suo voto abbia potuto compiersi. Grazie signor parroco.

Poi rivolgendosi al dottore:

— Grazie, signor Verrier. Non voglio trattenerla più a lungo; mi lasci detto che cosa debbo fare. Ella è stata troppo buona, grazie.

— Signorina, non ho fatto che il mio dovere. Non v'ha che da continuare i senapismi e le bottiglie d'acqua calda. Ripasserò tra un paio d'ore, e se in questo frattempo accadesse qualche cambiamento, me ne renda avvisato.

E il dottore uscì, accompagnandomi fino al presbiterio. Egli stesso era assai commosso e non contribuì poco, coi suoi discorsi, ad accrescere la mia commozione. Anche meglio di me, egli aveva notato tutto ciò che era accaduto, il dolore e la meravigliosa presenza di spirito della signorina Fulvia, l'ardore del suo amor figliale e della sua fede religiosa, l'unione mirabile dei più teneri sentimenti umani con i più profondi sentimenti religiosi, l'armonia perfetta in quella creatura dell'umanità e della fede. Senza di lui, credo, non avrei potuto darvi tutti i particolari che precedono, e la mia lettera non è un'eco dei suoi discorsi, come la mia commozione è, in parte, un contraccolpo della sua.

11 Aprile, sera.

È finita, mio carissimo amico; la signora Legrand è spirata nel pomeriggio, verso le quattro, senza aver ricuperato la conoscenza, alla presenza mia, della signora Chamboraud, del dottor Verrier e di una figlia di Maria.

La signora Chamboraud, che ha la maggior stima della signorina Fulvia, accorse ieri al primo annunzio della disgrazia ed arrivò qualche momento dopo la nostra partenza. Essa volle vegliare la malata fino a notte inoltrata e ritornò oggi

di buon mattino, compiendo in modo commovente la parte di consolatrice e di suora di carità presso la signorina Fulvia. Oh come il Cristianesimo, quando è vero, si riflette nella condotta, e come le distinzioni sociali spariscono davanti ad esso! Al vedere la signora Chamboraud, vestita di un semplice abito di lana nera, coi capelli grigi ricoperti di una modesta acconciatura, seduta vicino al letto, vigilando che tutto procedesse a dovere o rivolgendo alla signorina Fulvia affettuose parole, la si sarebbe creduta una parente anziana. La sua aria stessa di gran dama e il suo accento lievemente altero, erano scomparsi per dar luogo ad una dolcezza di parola e d'azione veramente mirabili.

Il dottore, dopo esser tornato ier sera e stamane, riconobbe verso il mezzogiorno che la fine si avvicinava, e venne egli stesso a chiamarmi. Benchè la finestra fosse aperta su giardini pieni di peschi dai fiori rosei e di meli dai fiori bianchi, un tanfo stomachevole e insipido vi stringeva la gola fin dalla soglia. Trovai la malata nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata la vigilia; l'occhio più vitreo, le narici più sottili e più diafane, la bocca aperta che mostrava i denti, il respiro più corto, irregolare, precipitato.

Ciocche di capelli grigi, che la signorina Fulvia si sforzava invano di far rientrare sotto la cuffia bianca, le coprivano la fronte cosparsa di goccie di sudore, e contribuivano ad accrescere il terribile disordine di quel volto morente. Oh! la morte, la dissoluzione fisica dell'essere nostro è davvero uno spettacolo assai triste, e si capisce come Dio, nel disegno primitivo della creazione, non l'avesse voluta. *Et per peccatum mors*. Non avevo mai compreso tanto la profondità di queste parole.

La signorina Fulvia mi venne incontro, mi ringraziò più cogli occhi che colla voce, strinse la mano al dottore; ed io, dopo avere scambiato qualche parola con la signora Chamboraud, incominciai a recitare le preghiere degli agonizzanti. Quando furono terminate, rinnovai l'assoluzione. Sentivamo

tutti che il momento estremo si avvicinava. La signorina Fulvia si teneva ritta a capo al letto, stringendo fra le mani un crocifisso.

— Signor parroco, — ella disse senza lacrime — il mio sacrificio è fatto. Il dottore — e gli rivolse, guardandolo, un pallido sorriso — mi ha fatto intendere che la mamma è perduta. Io ho pregato Dio dal fondo dell'anima mia, e mi unisco con tutto il cuore alla Sua divina volontà. Ciò ch'Egli vuole, ed io lo voglio. Questo crocifisso ha ricevuto l'ultimo sospiro di mio padre; vorrei che ricevesse anche l'ultimo sospiro della mamma; sarà tutto ciò che mi rimarrà di loro.

Lacrime silenziose le scorsero sulle guancie, e mentre le sue labbra tremanti lasciavano passare una voce stentata e fievole come un soffio, gli occhi suoi parevano più grandi e la mano che teneva il crocifisso tremava. Eravamo tutti assai commossi. La signora Chamboraud e la giovane figlia di Maria s'erano inginocchiate accanto al letto. Anch'io m'inginocchiai senza cessare di fissar la malata e di raccomandarla in ispirito al Signore delle misericordie. Il dottore Verrier, più commosso di tutti, tenendo il polso destro della malata, restò solo in piedi con la signorina Fulvia, che le presentava il crocifisso.

Il singhiozzo era cessato, il respiro si faceva sempre più debole ed irregolare e talvolta cessava persino, per riprendere dopo un istante; gli occhi, ora stranamente fissi, ora rivolgentisi nelle orbite come spaventati, pareva indagassero qualche mistero. Tutto ad un tratto il dottore ebbe un sussulto; la respirazione dell'inferma si arrestò; si credette che tutto fosse finito; ma poco appresso, in mezzo al gran silenzio, il soffio si udì nuovamente. Esso non s'intese però a lungo, e tre o quattro minuti dopo, il dottore fece un altro movimento e si chinò sul letto; la bocca della moribonda si chiuse, le labbra si congiunsero, si allungarono, ebbero a destra e a sinistra due moti convulsi, poi si allontanarono e si riaprirono. Io capii, abbassai il capo e proferii ad alta voce le parole sante: *Pro-*

ficiscere, anima christiana... In Paradisum deducant te Angeli. L' anima cristiana aveva già lasciato il mortale involucro e i santi l' avevano condotta appunto alla soglia del Paradiso.

Quando rialzai la testa, la signorina Fulvia, muta e quasi colpita dalla folgore, ma senza lacrime, copriva di baci la fronte di sua madre e le chiudeva pietosamente gli occhi. La signora Chamboraud, il dottore ed io volevamo condurla in un'altra stanza, mentre le donne avrebbero vestito la defunta; ma essa non volle acconsentirvi.

— Pensino! — disse — sono più di dieci anni che la mamma non si è vestita senza di me; io sola posso vestirla com' essa avrebbe voluto; mi lascino adempire quest' ultimo dovere; dopo, farò tutto quello che vorranno.

La lasciai allora affidata alle cure della signora Chamboraud, ed il dottore ed io ci ritirammo. Via facendo, non potei a meno di domandarmi che cosa sarebbe divenuta quella povera ragazza. « Alla sua età, giacchè, in fin dei conti, essa non ha che ventisette o ventotto anni, le è assai difficile rimanere sola. Probabilmente prenderà il velo; questa sarebbe evidentemente per lei la migliore soluzione, ma sentiremo assai la sua mancanza e la parrocchia vi perderà moltissimo ».

Mentre parlavo così, il dottor Verrier era tutto pensieroso.

— Se vi perderà! — disse, quand' io ebbi finito — lo credo che vi perderà! Ella non conosce forse, signor parroco, tutta l' influenza della signorina Fulvia. Essa è la coscienza viva di tutte le nostre ragazze; non ve n' ha una, anche non appartenente alla Congregazione delle figlie di Maria, che oserebbe rifiutarle qualche cosa, e che non si senta onorata di parlare seco o di ricevere una sua visita. Questa giovane è la bontà, la purezza stessa, ed ella ha potuto riconoscere or ora il suo coraggio. Ha un' intelligenza, una fecondità di ripieghi mirabili; non è la prima volta che la vedo al capezzale d' un malato, ed è sempre stata per me un oggetto di meraviglia.

— Appunto per questo, temo che le sue virtù ci vengano tolte!

— Ma, signor parroco, se tutte le persone virtuose dovessero chiudersi in un monastero, che cosa diverrebbe il mondo? Non è forse necessario che vi siano dei santi i quali acconsentano a dimorare fra noi? La signorina Fulvia sarebbe un' ottima padrona di casa, un' ottima madre di famiglia, glielo accerto; e poi, per quanto virtuosa ella sia, nulla prova che abbia vocazione per lo stato religioso.

Il dottor Verrier proferì queste parole con un calore che non mi aspettavo. Ne fui alquanto meravigliato e stavo per chiedergliene ragione, quando fummo avvicinati da un monello che veniva a chiamare il dottore per un malato. Egli si affrettò a recarvisi, ed io rientrai al presbiterio tutto afflitto al pensiero di perdere, tra non molto, uno dei miei migliori ausiliari. Giacchè il dottore ha un bel dire, ma la signorina Fulvia non mi sembra fatta per il mondo, e, senza le cure che doveva a sua madre, credo che da lungo tempo sarebbe religiosa.

XXVIII.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 15 Aprile.

Carissimo amico,

La sepoltura della signora Legrand avvenne Sabato scorso, ed in quella triste occasione ebbi modo di veder co' miei occhi tutto l' affetto onde la popolazione di San Massimino circonda la signorina Fulvia. Tutti, piccoli e grandi, erano là. La signora Chamboraud accompagnava la signorina Fulvia, e gli Hautbois, i Pinadas, i Thivaud, i Gerson, e persino il padrone della cartiera, il signor Rambaud, seguivano il corteo. V' erano il sindaco, il giudice di pace, la signora Clavaroche, la signora Parnasse e la signora Marzac, l' albergatrice. Tutte le figlie di Maria, in corpo, attorniavano la loro presidente; i marinai erano in gran numero, e non mancavano nè

gli operai della fabbrica, i quali avevano ottenuto d' inviare una delegazione, nè i contadini dei villaggi circostanti, i quali erano scesi a bella posta in città. Per ultimo, la presenza dell' uniforme azzurra del luogotenente di gendarmeria e del suo maresciallo d' alloggio in mezzo alla folla, dava a quelle esequie di una povera donna il carattere di una manifestazione ufficiale e popolare ad un tempo.

La stagione, del resto, era orribile; cadeva un' acquerugiola fina e gelata, dovuta ad un repentino ritorno del maestrale, che inzuppava letteralmente il suolo. Tutti erano bagnati ed inzaccherati orrendamente, eppure alle ultime preghiere sull' orlo della fossa, la folla non era punto diminuita. La signorina Fulvia, che il giorno innanzi aveva avuto una o due sincopi, sopportò valorosamente l' emozione della triste cerimonia. Mentre mi ritiravo, nel momento che la terra cominciava a cadere sul feretro, essa fu scossa da profondi singhiozzi; sarei accorso a lei, ma le vidi dappresso il dottor Verrier e me ne andai tutto rassicurato.

La signora Chamboraud, il vicario ed io, notammo questo pomeriggio quanto gli uomini siano sensibili alla virtù, e come la carità, semplice e senza sfarzo, sia ancora il miglior mezzo di conciliarsi tutti i cuori. Questo concorso di popolazione, questa premura, questo pubblico attestato di stima non venivano tanto ad onorare la madre, povera donna insignificante, quanto a porgere un attestato di stima alla figlia; eppure, a vederla passare tutti i giorni nel suo abito nero, col suo modesto cappello, coi suoi guanti di maglia o di cotone, mentre si reca alla Messa col suo grosso libro, tutti l' avrebbero presa per una semplice bigotta, unicamente capace di borbottare le sue preghiere.

Ero stato colpito — e mi pare di avervelo già detto — dalla trasformazione che si operava in lei quando, la Domenica dopo vespri, parlava alle figlie di Maria. Ma la signora Chamboraud mi riferisce tratti che aumentano la mia ammirazione per la sua intelligenza, la sua energia, la sua bontà di cuore, e quindi accrescono il mio rincrescimento di doverla perdere.

— Nessuno conosce la signorina Fulvia, signor parroco, — concluse la signora Chamboraud. — Sotto un' apparenza così modesta, si nasconde una delle donne più energiche e valenti che io abbia mai incontrato. Non si può avvicinarla, senza sentire emanare da lei quasi un profumo di virtù celeste.

Il dottor Verrier entrava in quel momento. La signora Chamboraud continuò per un tratto in sua presenza l' elogio della signorina Fulvia, ed egli, al par di noi, assentiva a tutto tacitamente collo sguardo. Quando la signora Chamboraud si fu ritirata, il dottore mi disse:

— Forse la signorina Fulvia dovrà vivere sola dopo la disgrazia? Essa ha provato una forte scossa; la commozione stessa l' ha sostenuta fino ad ora, ma temo una reazione, e non sarebbe prudente lasciarla sola. Ella, signor parroco, dovrebbe farle accettare, almeno la notte, la compagnia di qualche figlia di Maria. So che molte si sono offerte a questo scopo, ma essa le ha rifiutate.

Il dottore mi parve aver ragione, ed io approfittai dell' ora che rimaneva ancora avanti l' imbrunire per andar a visitare la signorina Fulvia.

La trovai sola. Essa aveva infatti ricusato tutte le offerte d' assistenza. La casa era già in ordine, e solo un leggero e insipido odor di cera spenta ricordava la dolorosa cerimonia del mattino. La signorina Fulvia era seduta nel suo salottino sulla solita sua seggiolina bassa, in faccia alla poltrona vuota della defunta, ed aveva in mano un lavoro a maglia. Il suo volto portava ancora le traccie delle lacrime sparse.

— Ebbene, come va, mia povera figliuola?

— Tanto bene quanto è possibile nella mia condizione. La scossa è stata forte, imprevista, ma questa mane, durante la cerimonia, ho ritrovato la mia calma, ho sentito che la mamma era felice, che riceveva la ricompensa di tutta la sua vita. Il mondo ora mi pare terribilmente vuoto, vuoto in modo angoscioso; e questo seggiolone in faccia a me, su cui essa era seduta tre giorni fa e che ora non contiene più alcuno, mi spezza l'anima. Mi pare che m' abbiano strappato un brano di cuore.

— Ma perchè dunque voler restare sola così presto?

— Oh! signor parroco, non sono sola! Ho il pensiero di mia madre, il pensiero di quanti sono stati buoni e per lei e per me, e questi pensieri mi sono dolci nella loro tristezza. Poi bisogna pure che io mi ci avvezzi, ed è meglio cominciare subito la mia nuova vita.

— Ma non ha timore di rimanere così sola la notte?

La signorina Fulvia mi guardò stupita.

— Timore, signor parroco, timore! E di che? I vicini sono qui accanto, e i ladri non li temo; che cosa verrebbero mai a fare da me?

— Potrebbe tenere la sera la sua donna di servizio.

Ella scosse la testa.

— No, signor parroco. La solitudine non mi spaventa. Ho, grazie a Dio, di che popolarla.

— Ma se ella si sentisse male? Il dottore teme.....

— Quel povero dottore! Credo proprio che mi prenda per una malata! Mi è parso vederlo stamane due o tre volte presso di me, che sembrava sorvegliarmi. I dottori sono alle volte assai bizzarri.

— Non è bizzarro, è buono.

— Oh lo so, signor parroco, non potrò mai dimostrargli tutta la mia riconoscenza. Ma non deve aver timori sul conto mio; io sto veramente bene di salute, lo creda.

— E che farà ora?

— Ah! che cosa farò? Mi pareva una volta che, se la mamma mi fosse stata tolta, mi sarei fatta subito suora di carità. Ora, da quando la mamma mi ha lasciato, non ho neppure avuto il tempo di pensarci; ma non so punto se ho vocazione. Non ho certamente nessuna propensione pei divertimenti mondani, capisco che una ragazza può difficilmente vivere sola; eppure per prendere il velo bisogna aver altre ragioni, oltre quelle della convenienza esteriore e personale. Che ne dice lei, signor parroco?

— Eh, figliuola mia, dico che ci si può salvare e far del

bene dovunque; ma, con il suo carattere, avrei creduto che avrebbe sentito qualche inclinazione per la vita religiosa.

— Una volta sì, quando uscii dal convento, quasi bambina. Ma dopo, non ebbi guari il tempo di pensarvi, ed ora non so; davvero non so. In tutti i casi, non è certo adesso, mentre mi sento ancora tutta sconvolta, che voglio prendere una risoluzione. Bisogna vedere prima che cosa mi prepara la mia nuova vita.

— Bisogna esaminare sè stessi, consultare il Maestro; ella ha mille volte ragione. Rifletta e preghi, e Dio le darà lume.

— Lo spero, signor parroco, come dà ogni altra cosa. Preghi per me.

Eravamo entrambi grandemente commossi. Io la salutai silenziosamente e mi ritirai pieno d'ammirazione per quell'anima saggia, delicata e valorosa.

XXIX.

Giacomo Voisin al parroco di San Massimino.

Parigi, 17 Aprile.

Carissimo amico,

Non ho che un istante, ma voglio scrivervi subito. La vostra signorina Fulvia è un angelo, e probabilmente non avrà vocazione. Perchè non la serbate nella vostra parrocchia? Un'influenza come quella che tutto dimostra aver ella acquistata, non si rifà in un giorno; cercate di servirvene per i vostri disegni; trovate un bravo giovane capace di apprezzarla e sposateli a casa vostra. Credete pure, che mi ringrazierete del consiglio.

Anzi, pensandoci, mi viene in mente il dottor Verrier. Sapete che, da quanto mi dite, mi pare di notare in lui una gran sollecitudine?.... — Assaggiate il terreno da quella parte. Addio; di tutto cuore vostro G. V.

(*Continua*) YVÈS LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

Il destino di Edda (*)

CAPITOLO XXXI.

— Sicchè, il vostro piano è fallito! — disse Cristina sgomenta. Passeggiava in una piccola strada fiancheggiata da siepi verdeggianti, ove gli uccelli cantavano allegramente intenti a fare il nido e le prode erano sparse d' innumerevoli fiorellini primaverili tra i quali le mammole nascoste spargevano il loro soave profumo. Gli alberi si coprivano del loro primo e leggero velo di verzura. L' allodola cantava a squarciagola volando altissima sul fondo turchino del cielo senza nubi. In quella splendida giornata di Aprile, Cristina passeggiava in quella stradetta campestre con un compagno che sua madre non avrebbe certamente veduto volentieri al suo fianco; ma per Cristina era quello il compagno più gradito che potesse avere.

La fanciulla non erasi preoccupata molto della bellezza della giornata nè dell' incanto della soave aria primaverile finchè non aveva veduto apparire la figura del giovane; ma appena egli fu vicino a lei, ripensò che il mondo era realmente molto bello, e che il sole e il venticello avevano qualcosa di esilarante che non avevano mai avuto prima. Immagino che alla freschezza della stagione fosse da attribuirsi il fatto che tutto sembrava delizioso e nuovo. E per quanto Giles Leslie fosse dotato di un carattere e di un temperamento affatto diversi da quelli di lei, egli, strano a dirsi, provava le medesime sensazioni della fanciulla.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Erano le undici del mattino e Giles non avrebbe avuto alcuna ragione plausibile di trovarsi in una straduccia campestre colla signorina Cristina Hulme; anzi correva rischio di far inquietare sul serio il suo principale assentandosi senza permesso dall' ufficio per andarsene a passeggiare. Ma che cosa avrebbe potuto fare quel povero giovane dopo aver ricevuto un profumato bigliettino da una signorina che gli dava un appuntamento per le 10 e mezzo in quella stradetta dicendo che aveva bisogno di parlargli di — cose molto importanti? — Naturalmente era stato costretto ad ubbidire, senza curarsi delle conseguenze. Cristina non sapeva nulla delle ore di ufficio nè degli obblighi dei commessi di banco; la maggior parte degli uomini che conosceva non facevano mai nulla, ed essa non aveva alcuno scrupolo a chiamar Giles presso di sè quando ne aveva bisogno. Egli giunse dieci minuti prima dell' ora indicata ed essa s' intende arrivò un quarto d' ora dopo. Sicchè per quanto fossero passati i quindici minuti dall' incontro, la conversazione, esattamente parlando, era appena incominciata. Sul principio avevano perduto il tempo a scambiarsi spiegazioni, scuse, parole amichevoli e sguardi ancora più cordiali.

— Sì, mi pare davvero che il piano sia fallito, — rispose il giovane. — Me ne rincresce moltissimo perchè ho paura che questo tentativo abbia spinto Edda ad allontanarsi da casa.

— È una grande stupidità — disse Cristina in tuono petulante. — Sono stata sempre convinta che a lei Goffredo piacesse e che bastasse farli trovare insieme perchè s' intendessero subito; ma purtroppo vedo che non si conclude nulla. Vuol dire che a lei mio fratello non piaceva punto, altrimenti non lo avrebbe respinto.

— Voi forse pensate, — osservò Giles — che una donna anche amando un uomo non possa talvolta avere delle buone ragioni per respingerlo?

— Si capisce, — rispose Cristina, — la gente fa sempre le cose con qualche buona ragione.

Giles sospirando un poco sorrise, guardando per aria, come se pensasse a qualcosa che non gli piaceva di dire, poi riprese: — Io qualche volta faccio le cose senza ragione.

— Davvero? — disse Cristina spalancando gli occhi. — Ed io invece credevo che voi foste un uomo estremamente ragionevole. Io, s'intende, non sono ragionevole, almeno tutti mi giudicano così, ma io son molto diversa da voi!

— Molto diversa davvero, — disse Giles con un altro sospiro.

— Dunque ditemi dove è andata Edda? Voglio saper tutto quello che la riguarda. Come ha fatto ad andar via così a un tratto?

— Ha provveduto a tutto la bontà della signora Heriot, — rispose Giles con accento un po' dubitativo. — Ha condotto Edda via seco a Sandborough per qualche giorno; ed io spero che Edda si rimetterà in salute.

— Chi è la signora Heriot? — domandò Cristina.

— Sta nella stessa casa dove stiamo noi; è una vedova, credo, ed ha vissuto molto tempo nell'India. Questo come capite bene, è una specie di legame fra noi; l'abbiamo sempre trovata molto gentile.

— Mi pare, — disse Cristina riflettendo — d'averla trovata due o tre volte per le scale. Non è una donna alta, magra, bruna, e piuttosto bella?

— M'immagino, che debba una volta essere stata bella, — rispose Giles anch'egli in tuono reflessivo, — almeno l'ho sentito dire; ma a me non piace quel genere di bellezza.

— E che cosa vi piace? — domandò Cristina, voltandosi e facendo finta di cogliere dei fiori sulla proda, ma facendolo invece per nascondere un sorrisetto di soddisfazione. Forse fu troppo evidente il desiderio di provocare un complimento, ma Giles era prontissimo a profittare dell'occasione.

— La signora Heriot è troppo alta — disse, — mi piacciono le donne alte un metro e sessanta, coi capelli castagni e lucenti e la carnagione rosea: mi piacciono poi soprattutto gli occhi chiari.

— Ma, questo ritratto non somiglia a Edda? — esclamò Cristina col tuono di una persona che fa una scoperta.

— E perchè dovrebbe somigliare a Edda?

— Oh! soltanto perchè a me Edda pareva la più bella ragazza ch' io abbia mai veduta! Non siete d' accordo con me?

— No, — rispose Giles con slancio.

S' intende che non osò manifestare a parole il suo pensiero; ma i suoi occhi dissero così chiaramente che per lui la più bella ragazza del mondo intero era Cristina Hulme, che la fanciulla fu costretta ad arrossire un poco ed a voltare la testa da un' altra parte. Fu forse nella speranza di dare al discorso un giro diverso che dopo un momento ella osservò:

— Mio fratello non mi dice nulla di Edda; ma so che è disperato d' essere stato respinto da lei. Sarebbe stata una cosa tanto carina, se Edda l' avesse sposato! E son sicura, — soggiunse sconsolata, — che se l' avessero conosciuta meglio, mia madre e la mia sorella, le avrebbero voluto bene.

— Volete forse dire, — esclamò premuroso Giles, — che adesso non le vogliono bene?

— No, non ho voluto dir questo, — rispose Cristina arrossendo; — ma è difficile ispirar loro simpatia. E sapete....

— So che ci sono delle difficoltà, — disse Giles serio.

— Oh, — s' affrettò a dire Cristina, — non dovete credere che la ragione sia che Edda fu trovata da bambina nelle condizioni che tutti sanno!

— No, — disse Giles secco secco. — Anche se fosse stata una Leslie credo che la distanza tra lei e Lord St. Maur sarebbe stata la stessa.

— Non c'è distanza; non dovreste dire una cosa simile! — esclamò Cristina in tuono desolato.

Ma il giovane s' accorse dal rossore del suo volto e dalle lacrime che le velavano gli occhi che egli era andato molto vicino alla verità.

— È verissimo, — riprese. — C' è una grandissima distanza tra la vostra posizione nel mondo e la nostra e Edda ha fatto benissimo a non dimenticarlo.

— Se ha sacrificato Goffredo appunto per la distanza di condizioni, credo che sia stata molto cattiva, — gridò con impeto Cristina. — Cattiva e senza cuore; e dovrebbe vergognarsi della sua condotta!

— La pensate proprio così, sentite proprio così? — domandò Giles in fretta e sottovoce.

— Sì, la penserei e direi così quando due persone si amassero sinceramente, — rispose intrepida la fanciulla, sebbene le sue gote fossero coperte di un vivo rossore e nel discorrere le tremassero le labbra.

Per un paio di minuti seguitarono a camminare l'uno accanto all'altra in silenzio. Giles teneva la testa bassa aggrottando le brune sopracciglia in aria preoccupata. Cristina guardava dritta dinanzi a sè camminando lesta come se avesse fatto una scommessa alla corsa. Il suo volto aveva un'espressione di ansiosa aspettativa e più chiara di quello che forse la fanciulla avrebbe desiderato vi si leggeva la brama di sentire pronunziare dal giovane qualche parola che coronasse la sua felicità. Ma una simile speranza, una così dolce espettativa, non dovevan esser sodisfatte. Giles si fermò a un tratto, e cominciò a discorrere con accento tutto diverso.

— Siamo vicini alla strada maestra, — osservò — e presso i cancelli di Langleys. Mi perdonate se vi dico che devo tornare addietro per riprendere la strada di Stillvater? Ho là a mezzogiorno un appuntamento per un affare importante.

Il volto di Cristina si scolorò, ma fu abbastanza padrona di sè stessa per guardare il giovane allegramente e dirgli con un sorriso:

— Siete molto sgarbato a lasciarmi andare a casa sola! Avevo ancora tante cose da dirvi; ma vi lascerò andare a condizione che mi promettiate di darmi notizie di Edda quando le avrete.

— Mia sorella... — cominciò a dire Giles, ma Cristina l'interruppe colla consueta vivacità.

— Oh, ma vostra sorella non sa nulla di Goffredo! Non

mi saprà dire neppure la metà delle cose che io voglio sapere. Dunque prego voi di farmele sapere e mandatemi al più presto possibile l'indirizzo di Edda.

— Scriverò, — rispose Giles guardando altrove per non posar gli occhi sulla bella fisonomia ridente della fanciulla, su quella fisonomia che era per lui l'ideale dell'avvenenza femminile. Dovè lottare con sè stesso per non afferrare la sua bella manina e baciarla, mentre pensava tra sè che Cristina o era innamorata di lui o poteva dirsi la più sfacciata civetta che fosse mai esistita sulla terra.

— Sì, scrivete, -- disse la fanciulla facendosi seria, mentre i suoi occhi brillavano sotto le brune palpebre più birichini di prima, — scrivetemi e informatemi di tutto. E se qualche volta avrò bisogno di consultarvi, m'immagino che ogni tanto verrete a passeggiare per queste parti?

— La mattina di rado, — rispose Giles. — Sapete che io sono un uomo d'affari.

— Mio Dio! — esclamò Cristina, — ma io credevo che anche gli uomini d'affari fossero liberi di fare quello che vogliono. Ho sentito dire a Goffredo che invidia quasi coloro che non sono proprietarî di terre.

— Forse l'ha detto perchè non è stato mai senza, — osservò Giles. — Non è davvero una cosa molto piacevole, signorina Hulme, il dipendere dalla volontà altrui ed il sentire che è inutile avere al mondo qualche aspirazione o qualche nobile ambizione.

— Ma non sarà sempre così, non è vero? — domandò Cristina, rivolgendo al giovane uno sguardo pieno di simpatia. — Farete la vostra carriera e le cose andranno sempre migliorando.

— Sì, anderò tanto avanti da arrivare a guadagnare trecento sterline all'anno, — disse Giles in tuono cupo, — una entrata che non permette davvero di abbandonarsi a troppe aspirazioni.

— Ma perchè allora rimanere in una posizione tanto me-

schina? Perchè non potete fare qualcosa altro? Se fossi uomo, vorrei andare in Australia o in qualche altro luogo a far fortuna.

— Sì, lo potrei fare, — rispose Giles sorridendo ed arrischiandosi a guardarla ora che il discorso aveva preso un intonazione più pratica, — se non avessi legami in Inghilterra; se non avessi sorelle nè fratelli a studio.

— Allora vuol dire che voi rimanete in Inghilterra per procurare da vivere a loro, non è vero? — domandò vivamente Cristina. — Come siete buono! Ma una volta o l'altra se le vostre sorelle si mariteranno e vostro fratello avrà finito gli studi, allora potrete spiegare le ali e volare?

Giles rispose preoccupato:

— Forse lo farò. Allora non ci sarà più nulla che mi trattenga in Inghilterra.

— Nulla? — domandò Cristina scherzevole sotto l'ombra del suo cappello a larga tesa.

— Nulla, se voi desiderate che io me ne vada. — I suoi occhi eran tornati dolci e la sua voce affettuosa. Un lieve rossore colorava le sue pallide guance, ed egli involontariamente s'avvicinò a lei d'un passo; ma in quel momento stesso avvenne un'interruzione. Dalla proda che costeggiava la stradetta saltò giù, attraversando la siepe, nella via, un giovane vestito di bigio. Si fermò a un tratto levandosi il cappello e e guardando Giles con un aria di sorpresa che a lui parve un po' insolente.

— Oh, buon giorno, signorina Hulme! -- disse. — Non credevo d'incontrarvi fuori stamani.

— No? — rispose Cristina sostenuta. — Non c'era ragione che non doveste incontrarmi, non è vero? Permettetemi di presentarvi all'amico mio, signor Leslie. Sir Gaspero Gray, il signor Giles Leslie.

I due uomini si scambiarono un saluto freddo; e Cristina li guardò l'uno e l'altro con un sorriso malizioso che non augurava nulla di buono all'interruttore.

— Ve ne volete andare, signor Leslie? — disse quindi con infinita dolcezza. — Perchè non venite a colazione da noi? Ci fareste a tutti tanto piacere. Mi ricordo di aver sempre sentito dire alla mamma che il babbo mio era tanto amico del vostro.

Ma Giles sorridendo ringraziò dell' invito che non gli parve potesse essere assolutamente sincero. Osservò peraltro che aveva fatto rannuvolare la fisonomia di Sir Gaspero e domando a sè stesso se la signorina Hulme avesse forse voluto provocare quell' aggrottar di sopracciglia.

— Badate bene di farmi sapere come stà Edda! — disse Cristina scagliando nel dirgli addio l' ultima freccia. — Voglio aver notizie tutti i giorni.

— Chi è quel ragazzo? — domandò Sir Gaspero quasi prima che Giles si fosse allontanato abbastanza per non udirlo; la fisonomia per solito così gioviale di Sir Gaspero era ancora rannuvolata.

— Che ragazzo? — disse Cristina accarezzando le borraccine e i fiori che aveva nel paniere. — Non conosco nessun ragazzo.

— Parlavo dell' uomo che ci ha lasciati adesso, — disse Sir Gaspero con un accento un po' agro.

— Non intendete certo parlare del signor Leslie? Non ve l' ho io presentato come un amico mio?

— È anche amico di Lady St. Maur? — domandò Sir Gaspero con un vano tentativo d' ironia. Aveva il viso tondo, le gote rubiconde, e gli occhi cerulei, vivaci e sinceri. L' ironia era qualcosa di affatto estraneo al suo tipo di fisonomìa.

— Per ora no, — rispose calma Cristina; ma lo sarà probabilmente col tempo, se mio fratello riesce nei suoi progetti.

— I suoi progetti! Che progetti? — chiese sir Gaspero col tuono brusco permesso da una lunga famigliarità.

— Quali rapporti ci possono essere col fratello adottivo della propria cognata, vorrei sapere? — disse Cristina per tutta risposta. — Ignorate forse che St. Maur si è innamorato

di Edda Leslie, e che desidera di sposarla? Non è più un segreto, perchè a Langleys lo sappiamo tutti, sicchè tanto vale che lo sappiate anche voi. Siccome io voglio tanto bene a Edda cerco di diventare amica, capite bene, di tutta la famiglia.

Sir Gaspero tacque.

— Andiamo, sir Gaspero, non vi mettete di cattivo umore — disse Cristina allegramente. — Vi assicuro che il signor Leslie è un bravo giovane, e vorrei che diventaste amici. Son convinta che conoscendolo vi piacerebbe molto.

— Ma chi? Che cosa è? — disse Gaspero ancora burbero sebbene la sua fronte si rasserenasse un poco sotto l'influenza delle maniere carezzevoli di Cristina. — Ch' io sappia non l' ho mai incontrato. Non sta qui, m' immagino?

— Sì, sta a Stillvater, ed ha qualcosa che vedere colla banca, — rispose Cristina vagamente. — Crederei che se voi, o il Duca o qualcuno se ne occupasse potreste trovargli una buona posizione. Pare che non sia contento di quello che fa adesso, — soggiunse in aria indifferente.

Si voltò per cogliere un ramo verde, coi fiori semiaperti nella siepe che aveva accanto, e Sir Gaspero non vide il rossore ed il sorriso che accompagnarono le parole della fanciulla.

— Si capisce che io farei qualunque cosa per un amico vostro, — disse il giovane meno burbero di prima. — Ma sapete bene che io non lo conoscevo e mi è sembrato strano di vedervi girellar con lui per queste strade.

— E perchè doveva sembrarvi strano? domandò Cristina.

— Ma insomma, m' immagino che non abbiate dimenticato, — rispose Sir Gaspero con poco tatto, ma con fermezza, — quello che fu stabilito per voi e per me, prima ancora che voi foste uscita dall' infanzia, Cristina?

— Stabilito? — disse Cristina in tuono indignato. — Non sapevo che fosse stabilito nulla, almeno per parte mia.

— Ma.... se ne discorreva, — osservò Sir Gaspero umilmente, — e voi dovete sapere che io lo desidero da molto tempo.

— Non capisco davvero di che cosa vogliate discorrere, — disse Cristina col naso all'aria, — e neppure lo voglio sapere, — aggiunse in fretta, vedendo che Sir Gaspero si disponeva a darle una spiegazione. — Son sicura, che si tratta di qualcosa di sciocco e di spiacevole e non voglio saperne nulla!

— Ma una volta o l'altra bisognerà bene che lo sappiate, — ribattè Sir Gaspero, coll'ostinazione che lo distingueva, e come Cristina non ignorava, in tutti i rapporti della vita. — Ed è assolutamente necessario ch'io parli.

— Assolutamente? Non mi pare, — rispose Cristina con una risata. — Andiamo Gaspero, non fate sciocchezze e non dite quello ch'io non voglio sentire. Siamo buonissimi amici, restiamo buonissimi amici e nient'altro!

— Ma io voglio esser qualcos'altro, — disse in tuono di preghiera Sir Gaspero, goffo anche quando era commosso. — Non ignorate che vi ho amata tutta la vita, anche quando eravamo bambini. Non vi ricordate che facevamo sempre il chiasso, come marito e moglie? Ed io avrei parlato prima se Lady St. Maur me lo avesse permesso, ma mi ha sempre trattenuto dicendo che voi eravate troppo giovane.

— Ah, ha creduto di potermi dare al Duca, — disse tra sè Cristina, ma si guardò bene di dirlo.

— Ed ora, ora che Beatrice si marita, io rimarrò solo nell'antica casa; ho detto a Lady St. Maur che non potevo tacere più a lungo. Anche se voi non volete sposarmi subito, promettetemi almeno d'esser col tempo mia moglie e questo mi darà coraggio.

— Avete bisogno di coraggio? — disse Cristina allegramente. — Oh, Gaspero, non l'avrei mai creduto! Il *banjo* non vi tiene abbastanza sollevato?

— È inutile canzonarmi, — esclamò il giovane che a poco a poco andava prendendo un contegno dignitoso. — Capisco che molte volte mi è accaduto di far l'imbecille cercando di piacervi.

— Oh, Gaspero, questo non si chiama esser cortesi!

— Ascoltatemi, Cristina! Volevo dire che ho fatto di tutto per ispirarvi un po' di simpatia e quando mi sono accorto che vi piaceva la musica ho cercato di coltivare la musica anch'io. Farò tutto quello che potrò per voi, non solamente ora, ma per tutta la mia vita, se potessi aver anche l'ombra della speranza che un giorno o l'altro voi diventererete mia moglie.

— È inutile, Gaspero, non posso, — rispose Cristina commossa dalla serietà del giovane; — non ci pensate neppure un momento.

— Ma perchè no? — insistè Gaspero. — Che cosa ho fatto per offendervi?

— Non mi avete offeso affatto; non è questo; ma non mi pare di amarvi abbastanza. Non c'è da pensarci; non potrò mai esser vostra moglie.

— Allora c'è qualcun altro, — disse Gaspero lentamente, ma con maggiore accortezza di quella che la fanciulla gli supponeva. — Non avreste risposto così un anno fa.

— Sì, davvero! — disse Cristina riscaldandosi, per quanto in cuor suo sentisse che il giovane aveva ragione.

— Credo.... è forse quel ragazzo della passeggîata?

— Sir Gaspero, — replicò Cristina con molta dignità, — non vi permetto di parlare a quel modo dei miei amici.

— Ma insomma non avete risposto alla mia domanda.

— No, perchè non avevate nessun diritto di farmela! Ma, vi risponderò! — soggiunse Cristina cogli occhi ardenti. — Non si tratta del signor Leslie, non si tratta di nessuno! Non vi pare dunque possibile che una ragazza non vi ami abbastanza per diventare vostra moglie?

— È possibile e facile abbastanza, — rispose Gaspero commosso; — ma mi pareva d'esservi simpatico; si vede che ho sbagliato.

— Ora dunque che vi siete accorto d'avere sbagliato, — disse la fanciulla spietatamente, — non lo fate più.

Dopo quella risposta camminarono per un po' di tempo in

silenzio; ma Gaspero aveva l' aria così abbattuta e addolorata che Cristina sentì un po' di rimorso della sua crudeltà. Coll' intenzione di calmarlo riprese a dire:

— Sapete, possiamo rimanere amici. Una volta o l' altra incontrerete qualche ragazza che vi piacerà più di me, e allora sarete contento che io abbia avuto il giudizio di rifiutarvi.

— Quel giorno non verrà mai.

— Oh, non lo credo! — disse Cristina in tuono di conforto. — Andiamo, Gaspero, fatevi coraggio! Se entrate in casa a questo modo, tutti si domanderanno che cosa è stato. Venite a colazione da noi, m' immagino?

— Bisognerà che io venga, — rispose lui burbero. — C'è Beatrice, e Lady St. Maur mi aveva dato il permesso di venire a cercarvi.

— Peccato che mi abbiate trovato, non è vero? — disse Cristina scherzando. — Ma oramai non ci pensate più.

— Ci penserò sempre, — ribattè lui con quell' ostinazione che era propria della sua natura; e con grandissima stizza della fanciulla entrò nella villa con quell' atteggiamento desolato che aveva preso dopo il suo rifiuto.

Capitolo XXXII.

Sir Gaspero Gray era in fondo un bravo giovane gioviale e onesto, ma era stato guastato tutta la vita dai suoi vecchi che l' ammiravano ed egli non si era mai reso conto che nel mondo valeva ben poco; il rifiuto di Cristina era forse la prima delusione che aveva sofferto e quel penoso processo di umiliazione non era forse destinato a migliorarlo.

I primi effetti furono davvero tali da sgomentare, e Cristina con sua grandissima seccatura s' accorse che la sua fisonomia e il suo contegno avrebbero ben presto fatto capire a tutta la famiglia ciò che era accaduto.

Lady St. Maur aveva un'arte tutta sua speciale per far intendere alle figlie senza dirglielo a parole quando era irri-

tata con esse e dopo un quarto d'ora Cristina sapeva già di essere in disgrazia. Anche Bianca prese un contegno freddo per dimostrare a Cristina la sua disapprovazione. L'improvvisa stolidità di Gaspero era troppo evidente per non destare anche in sua sorella una certa ansietà, ma Beatrice ebbe il buon senso di tener viva la conversazione ed in questo l'assecondarono benissimo Eduardo e Cristina. St. Maur, il quale prese il suo solito posto a capo di tavola, sembrava annoiato ed abbattuto. Avrebbe desiderato di compiere a dovere i suoi obblighi di padrone di casa, ma ogni tanto si faceva ad un tratto muto ed era facile capire che i suoi pensieri volavano altrove, e che egli dimenticava tutta la gente che aveva d'attorno. Beatrice, che sapeva qualcosa delle sue pene lo compiangeva sinceramente ed era disposta a giudicare con severità la fanciulla assente, la cui fuga da Langleys, sebbene fosse motivata da sentimenti elevati, sembravale un po' sciocca e cattiva.

Sir Gaspero era stato sempre un ardente ammiratore di Goffredo fino dai tempi dell'Università, e gli parve opportuno, dopo colazione, di ricercare l'amico e dirgli in aria d'uomo offeso:

— Dice che non mi vuole.

— Chi, Cristina?

Gaspero accennò col capo che si trattava di lei. Nell'aspetto del giovane c'era qualcosa di così solenne e di così lugubre che a Goffredo venne voglia di ridere; nonostante si trattenne e disse in tuono affettuoso:

— Me ne rincresce tanto ragazzo mio; avevo sempre sperato di averti per cognato.

— Credevo che fosse tutto stabilito — riprese Gaspero, — molti anni addietro, sai, quando eravamo bambini. Ma lei non ne vuol sapere; e io che cosa devo fare?

— Naturalmente, tu non puoi far nulla! — esclamò Goffredo; poi riprese con amarezza: — Siamo tutti in balìa dei capricci delle donne. Un giorno fanno credere a un uomo di

volergli bene, e il giorno dopo lo respingono, senza maggior rimorso che se si cambiassero le scarpe. Non ti confondere amico mio; è un destino comune e bisogna bene che tu ti ci rassegni.

— Forse se facevo più presto, — soggiunse Gaspero, — l'avrei ottenuta; ma io credevo che ormai le cose fossero stabilite e che non ci fosse bisogno di affrettarsi; ed in fatti erano stabilite da tanto tempo.

— Credevi forse che i desideri o gli accordi della famiglia potessero avere influenza sull' amico di Cristina? — disse Goffredo con un' ombra d' ironia nella voce. — Quello è il vero modo che una ragazza prenda in antipatia un uomo. Un pò di opposizione ti avrebbe servito molto meglio.

— Allora è proprio questa la ragione perchè lei si è innamorata di quell' altro, — ribattè Gaspero ferocemente. — Sì l' opposizione ci sarà di certo!

Goffredo si voltò ad un tratto.

— E chi è quell' altro? Che cosa dici? Che cosa intendi?

— Non intendo di offendere nessuno, — rispose Gaspero burbero, — ma io non credo conveniente che una ragazza vada a passeggiare per le strade di campagna con un giovanotto che la sua famiglia non conosce; a meno che non voglia appositamente far discorrere di sè.

— Discorrere di sè, grande asino che sei! — esclamò Goffredo, che con Gaspero si permetteva delle libertà di cui Gaspero non avrebbe mai pensato a risentirsi. — Sai benissimo come me, che di Cristina ci possiamo fidare!

— Il giovanotto che ho veduto, — ricominciò a dire Gaspero: ma Goffredo l' interruppe.

— Oh vada al diavolo, il giovanotto che hai veduto! Senti Gaspero tu parli di mia sorella in una maniera che non mi piace; ti consiglio a chetarti!

Gaspero ricadde in un cupo silenzio e nulla valse a scuoterlo fino al momento della partenza.

Ma per quanto Lord St Maur avesse troncata ad un tratto

la comunicazione, che Gaspero Gray voleva fargli, non potè affatto dimenticarla; e pensava ancora fra sè se aveva fatto bene ad imporgli silenzio, quando entrò Cristina nella sala dei fumatori ove egli erasi ritirato a passare un oretta prima di pranzo.

— Sei solo? — disse facendo capolino all'uscio ed entrando quindi e chiudendolo dietro a sè. — Credevo che ci fosse Eduardo.

— No, è uscito, egli non è un gran fumatore. Vieni Cris; appunto ti volevo vedere.

— Anch'io desideravo vederti, — riprese Cristina, sedendosi sul bracciale della grande poltrona in cui egli erasi sdraiato e cominciando nel discorrere a gingillarsi coi riccioli castagni di suo fratello.

— Sai, ho scoperto dove è andata!

Goffredo rialzò la persona e la guardò.

-- Non importa che tu ti riscuota a questo modo, — disse Cristina con scherzevole tuono di autorità. — Rimettiti giù e seguita a fumare. È a Sandborough.

— A Sandborough? — ripetè Goffredo. — E perchè è andata là. Per allontanarsi da me, m'immagino?

— Oh, sciocccherie; è andata là per salute!

— Povera figliola, — mormorò Goffredo, — è tutta colpa mia.

— Non è affatto colpa tua, — rispose sua sorella. — Edda non è mai stata molto robusta, me lo ha detto la signorina Leslie; s'era affaticata troppo e prese un' infreddatura. Non ti lusingare menomamente di esser tu la causa del suo malessere! Siccome si sentiva poco bene, una certa signora Heriot, amica loro, offrì a Edda di condurla per qualche giorno sul mare e così sono andate via insieme.

— E perchè non ce l'anno condotta uno dei Leslie — domandò Goffredo.

— Ma, che vuoi, la signorina Leslie dà lezioni all' istituto Superiore e non poteva andare; il signor Leslie credo che sia

impiegato in una banca, non è vero? — disse Cristina arrossendo un poco. — Credo che siano ambedue troppo occupati per potersi allontanare.

— E chi ti ha raccontate tutte queste cose, Cristina? — disse Lord St. Maur lanciandole a un tratto uno sguardo penetrante.

— Oh! me l' ha raccontate il signor Leslie! — rispose Cristina dandosi l' aria indifferente.

— E scusa, dove l' hai veduto, il signor Leslie?

Tornarono in mente a Goffredo le parole di Sir Gaspero, ed egli conosceva già la risposta che gli avrebbe dato Cristina.

— Ho incontrato oggi il signor Leslie sulla strada di Appleby, e gli ho domandato dove era andata Edda e se ne sapeva nulla. Mi ha promesso di mandarmi il suo indirizzo; è una bella cosa non è vero! A te farà piacere di sapere dov' è, anzi io glielo ho domandato molto più per conto tuo, che per conto mio.

Nella voce di Cristina c' era un accento di scusa che a Goffredo non sfuggì.

— Son contentissimo di sapere dov' è, — rispose prendendo fra le sue una mano di Cristina, — e tu sei stata molto carina a pensarci. — Ma non sarebbe stato molto meglio che tu domandassi l' indirizzo alla signorina Leslie.

Le parole di Gaspero l' avevano messo in sospetto ed il vivo rossore che comparve ad un tratto sul volto di Cristina gli fece capire che qualcosa di vero ci doveva essere. Ma malgrado il rossore, Cristina non parve turbarsi.

— Se per caso avessi incontrato la signorina Leslie invece del signor Leslie, lo avrei probabilmente domandato a lei, — rispose in tuono indifferente. — Ma chi prima arriva prima macina, dice il proverbio, ed è toccato al signor Leslie a macinare.

— E come l' hai conosciuto? Dove l' hai veduto? — domandò Goffredo.

— A casa dei Leslie, si capisce, quando sono andata a trovare Edda. Ma davvero, Goffredo, tu mi fai delle domande molto curiose: hai l'aria di credere che non debba mai conoscere di vista un uomo, nè chiedergli cortesemente un piacere. Eppure, come ho detto a Gaspero poco fa, tu hai avuto l'intenzione di darmi quell'uomo come una specie di cognato adottivo.

— Oh! dunque è quello il giovanotto che ha visto Gaspero? — esclamò Goffredo.

Appena quelle parole gli furono uscite di bocca capì che era stato poco prudente, perchè Cristina balzando giù dal bracciale della poltrona, gridò con impeto: — Gaspero è un grande imbecille! Dunque te l'ha detto, non è vero?

— Non ha detto molto, — rispose Goffredo, frenando a stento un sorriso, ispiratogli da quella graziosa petulanza; — ma credo che il vederti senza una compagna, abbia un po' offeso il suo sentimento del decoro.

— Come sono pregiudicati gli uomini! — disse Cristina.

— Non è mai troppo l'essere pregiudicati quando si tratta delle loro sorelle, o d'altre persone care, — disse serio Goffredo. — Ma m'immagino che Gaspero, povero ragazzo, fosse un po' di cattivo umore. Sei proprio risoluta, Cristina, a non volerlo per marito?

— Non lo voglio, — rispose Cristina, — neppure se fosse l'unico marito al mondo! Col suo carattere violento e sospettoso mi renderebbe infelicissima!

— Non credo che sia tanto cattivo, — disse Goffredo; — era buono da fanciullo e capirai che nella posizione in cui si trova adesso è ben naturale che sia un po' burbero. Sono anch'io nei suoi piedi e prego Dio che nessuno giudichi del mio carattere osservandolo in questi momenti!

— Tu? Tu sei un angiolo in confronto a Gaspero! — esclamò Cristina, tornando vicina a lui ed abbracciandolo con affetto. — Tu non sei mai sgarbato o burbero come lui, eppure vedo che tu senti la tua perdita molto più di quello che egli sentirebbe la mia.

— Non facciamo confronti, — osservò Goffredo a cui non piaceva discutere il suo dolore. — Ma dimmi una cosa Cristina, tanto per tenermi tranquillo. M' immagino che tu abbia incontrato il signor Leslie per caso, non è vero?

— Ecco daccapo quell' orribile Gaspero! Pagherei a sapere che cosa ti ha detto? — esclamò Cristina.

— Non ha detto nulla di particolare, perchè io non gliene ho data occasione; eppoi non credo che avesse molte cose da raccontare, — rispose Goffredo con uno di quei sorrisi sereni che adesso illuminavano raramente il suo volto. — Andiamo Cris, io non diffido di te, ma certo è stata una cosa un po' curiosa che tu sia andata a passeggiare sulla strada di Appleby col signor Leslie!

— Dunque, — disse Cristina in tuono petulante, — bisognerà dirti la verità. No, non l' ho incontrato per caso. Gli avevo scritto io di venire perchè volevo sapere qualcosa di Edda. Ora, sei sodisfatto?

— No, punto.

— Come, il fine non giustifica forse i mezzi?

— Se tutto fosse stato fatto per me soltanto, — ricominciò a dire Goffredo, esitando; ma non volle finire la frase specialmente perchè vide coprirsi di rossore il bel volto di Cristina.

— È stato fatto per conto tuo e per conto tuo soltanto, ribattè Cristina arditamente. — Come vedi è stato un motivo innocente, ma che io non potevo spiegare chiaramente a Gaspero.

— Non vorrei che ciò si ripetesse, Cris, — disse Goffredo in tuono affettuoso, ma serio, — neppur per conto mio, — soggiunse sorridendo.

— No, per conto tuo, no, — pensò Cristina tra sè, mentre accarezzava il fratello con quella espansione sincera che generalmente induceva Goffredo a fare a modo suo. — No, mylord, quest' altra volta non sarà per conto vostro, ma per conto mio.

Capitolo XXXIII.

Era una giornata di vento e di cielo nuvoloso. Neppur un raggio di luce o un ombra di colore interrompeva il grigio monotono della immensa superficie del mare e della spiaggia. Neppure le ondate lente e solenni erano ornate di schiuma bianca e la striscia arenosa in cui venivano a morire era stata spazzata e resa come un deserto dal vento violento e acuto.

Una fila di pensioni, di case tutte uguali, fiancheggiava i pochi metri di strada coll' asfalto che serviva di luogo di ritrovo. Dietro le case alcuni meschini giardini si perdevano in una vasta distesa di campi. Pochissimi alberi rompevano la monotonia della vasta pianura e la sola caratteristica pittoresca era un gruppo di capanne da pescatori che si trovava ad una certa distanza dalla terrazza delle pensioni. Lì, in mezzo alle abitazioni dei pescatori, vedevasi un pò di vita e di movimento; mentre le reti distese ad asciugare e le barche trascinate sulla riva presentavano una certa varietà di forme e di colori, sebbene le figure dei pescatori, gente logorata dalle fatiche e dalle privazioni, fossero tutt' altro che vivaci o gradite all' occhio.

Sandford sul Mare si componeva soltanto di quei due gruppi di abitazioni: pensioni e capanne di pescatori. Ad una certa distanza vedevasi una chiesuola officiata le domeniche da un curato di Sandborongh. Le pensioni avevan l' aspetto meschino quasi quanto le capanne. Nella maggior parte le finestre erano sconquassate e sudice, le tende stracciate e gli scalini di pietra delle porte, le ringhiere di ferro dei cancelli, erano in uno stato da far pietà.

A tutte vedevansi attaccati dei cartelli i quali indicavano che lì si davano stanze ammobiliate. La sola casa ove non fosse il cartello era quella abitata dal medico, un disgraziato che non essendo riuscito a far fortuna altrove, era venuto a Sandford e vi rimaneva perchè non aveva nè l' energìa nè i

mezzi per cambiare dimora. C' era un luogo, un unico luogo, ove pareva che le faccende prosperassero, ed era la taverna. Le Armi di Sandford, come la chiamavano, era un gruppetto di case situate dietro la terrazza e che pareva nascondersi all' occhio del pubblico. Non aveva veduta sul mare, e l' aspetto erane tutt' altro che gradito. Ma il padrone pareva contento del suo traffico ed era a Sandford la sola persona che dicesse bene del paese. Un paio di botteguccie che vedevansi accanto alla taverna avevano un' aria desolata che rattristiva il forestiero.

Ad una certa forestiera peraltro importava poco che il paese fosse ridente o no; non c' erano altre stazioni di ferrovia più vicine di Sandborough e la forestiera, una signora alta, vestita di nero, doveva aver camminato a lungo a piedi per giungere a Sandford.

Per quanto fosse vestita modestamente e senza nulla di notevole nell' aspetto, la sua comparsa affrettò i palpiti del cuore nella maggior parte dei proprietari di stanze ammobiliate nella piccola città di Sandford. Ecco l' estate che si avvicina, dicevano tra sè; ecco quel raro uccello di passaggio, il primo forestiero della stagione estiva. Parecchie padrone s' affrettarono a raddirizzare le tendine sgualcite, a spolverare i salottini abbandonati, nella speranza che la forestiera scegliesse il loro appartamento. Ma pareva che la signora vestita di nero non avesse intenzione di entrare in nessuna delle loro porte. Attraversò lentamente il pavimento d' asfalto, poi tornando addietro, voltò le spalle alla fila di pensioni ed entrò alle Armi di Sandford.

L' interesse del pubblico svanì a un tratto. Non sembrava conveniente che una signora, una forestiera se n' andasse a quel modo, di pieno giorno, nella taverna. È vero che non c' erano altri luoghi ove una persona venuta di fuori potesse procurarsi almeno una tazza di tè; nonostante la gente di Sandford scosse il capo saggiamente pensando che la forestiera era venuta a piedi da Sandborough ed aveva forse bisogno

di rinfrescarsi con un bicchiere di birra, per poi rifare la strada; smessero dunque di spolverare i salottini. Il padrone delle Armi di Sandford rimase anch'egli un pò sorpreso, si capisce, per quanto non avesse come i suoi clienti un concetto così meschino del suo negozio.

La signora vestita di nero, introdotta in un salotto nudo, chiese da mangiare e le fu offerto un sontuoso pasto di uova e prosciutto. Fece finta di mangiare, ma non doveva avere grande appetito, per quanto avesse protestato che la lunga camminata e l'aria marina le avevano fatto venire fame. Ordinò quindi del cognac annacquato, cogliendo l'occasione di entrar in discorso col locandiere che, mosso da un lodevole spirito di curiosità, aveva egli stesso portato il cognac alla signora.

Giona Fitchet, il proprietario delle Armi di Sandford, era un ometto grasso, rubicondo, coi capelli e la barba brizzolati, ma con ben poca di quella giovialità che si trova generalmente fra le persone del suo ceto. Anzi aveva fama d'essere un uomo piuttosto burbero, e ciò piuttosto a cagione della sua abituale taciturnità che per mancanza d'interesse nelle faccende dei suoi vicini; era famoso per la sua maniera di far discorrere la gente colla quale conversava senza mai corrispondere dal canto suo alla loro curiosità. Si vantava d'essere acuto osservatore degli uomini e delle cose ed essendo nato dentro terra disprezzava profondamente i pescatori tra i quali era costretto a vivere e la marina ove l'aveva portato a vivere il destino.

Sua moglie aveva già messo in dubbio la signoria della donna che nel salotto vicino alla taverna mangiava il prosciutto e le uova; ma Giona Fitchet piegando la testa da una parte le dette un occhiata penetrante e con una specie di grugnito le impose silenzio.

— Scommetterei, — disse, — che è venuta quì per cavarci di bocca qualcosa! È una signora, per quanto sia vestita così modestamente. Me ne occuperò io e sentirò quel che dice.

— Vorrà una pensione, — riprese sua moglie con aria convinta. — Bada bene di non parlargli di quella della signora Tripps; questa volta tocca alla nostra cugina Giovanna.

— Farò quello che devo fare, non dubitare! — rispose il burbero marito, ed egli infatti portò il vassoio nel salotto.

Come s' aspettava, la signora entrò subito in discorso con lui.

— M' immagino, — disse, — che in questa stagione dell' anno Sandford debba esser sempre vuoto, non è vero?

— Eh, signora mia, sarebbe inutile negarlo, — rispose Giona; — la gente arriva più tardi. Ora ci sono molti appartamenti disponibili, — soggiunse in tuono di chi li vuole offrire.

— Non ho bisogno di appartamenti, — disse in tuono lento la signora forestiera, e Giona ebbe un moto di rincrescimento. La cugina Giovanna era una vedova con quattro figliuoli; sarebbe stata per lei una gran fortuna il poter affittare così presto il suo pianterreno.

— Ah, forse state a Sandborough? — disse in aria d' interrogazione il locandiere. Poi, non ricevendo risposta, seguitò a dire a guisa di commento: — Sandborough è un bel posto, ma l' aria è migliore a Sandford. Questo è il luogo più salubre di tutta la costa della contea di Lincoln. È vero che anche a Sandborough ci sono dei luoghi sani, per esempio l' albergo Imperiale; è situato in alto e c' è una bella veduta.

Egli voleva sapere se la signora abitava o no in uno degli alberghi di Sandborough. Ma essa lo interruppe in una maniera che sorprese il brav' uomo.

— Conosco benissimo Sandford, — disse. — Una volta c' era a una certa distanza dal paese una casa chiamata la Grange; è affittata adesso?

— Dio vi benedica, signora — esclamò il locandiere uscendo dalla sua solita calma, — e chi volete che prenda in affitto quella villa rovinata? Sono anni ed anni che nessuno pensa più nemmen per sogno ad andare ad abitarla!

— Volete dire che è addirittura abbandonata?

— Mah! credo che ci sia una vecchia che di tanto in tanto la ripulisce; ma è sorda e quasi cieca. Ho sentito dire che stà nell' antica cucina e che il resto della villa è disabitato. Chiunque altro che lei avrebbe paura dei topi che ci ballano dentro.

— M' immagino, — disse la signora che aveva ascoltato attentamente il locandiere, — che ne chiederanno poco di pigione?

— Signora mia, per dirvi la verità credo che il proprietario pagherebbe volentieri lui chi andasse ad abitarla, piuttostochè sperare di ricavarne un' affitto. Ma vi confesso che io avrei paura che mi cascasse il tetto addosso; alle finestre credo che non ci sia più un vetro.

— La vorrei vedere, — riprese la forestiera, come se non avesse udito le osservazioni del locandiere. — Sarebbe possibile sapere chi ha la chiave della villa?

— Non credo sia necessario trovare la chiave, — rispose Giona; — la vecchia che stà laggiù vi farà girare tutta la villa e volentieri; ma è un luogo isolato, signora, e se voi cercate una casa libera, c' è una bella villettina, qui a Sandford, con tutti i comodi moderni che possono convenire a una signora come voi, con famiglia o senza.

Se aveva sperato di far discorrere la forestiera sulla sua famiglia o i suoi progetti, s' ingannò, perchè essa fissando lo sguardo nel vuoto disse a voce lenta.

— Chi è l' agente del padrone?

— È un certo signor Cross, il quale stà a Sandborough, in Via Larga, — rispose Giona. — S' intende, che spendendoci qualcosa, la villa potrebbe esser rimessa in ordine. Il fabbricato è solido e la travatura in buono stato. Accomodando il tetto e gli affissi, rifacendo l' intonaco e dandogli una mano di tinta, si potrebbe rimettere a nuovo. Ma nonostante è un luogo tristo e solitario ed io non ci starei volentieri davvero.

— Conosco la villa, — disse la signora bruscamente. —

Ci sono stata. Ci tornerei volentieri se voi poteste assicurarmi che la custode ha il permesso di farla vedere.

— Vi assicuro che l' ha il permesso, — ribattè Giona con dignità; — basta che chi vuol vederla ci vada con qualche raccomandazione o altrimenti con me. Il signor Cross me ne parlò anche pochi giorni addietro e mi disse: Giona, quella vecchia laggiù non è buona a nulla, ma mi fido di voi che se qualcuno venisse a veder la villa glie la facciate girare e trattiate convenientemente le persone. Mi fido di voi perchè so che la gente viene a consultarvi facilmente.

— L' ho saputo anch' io, signor Fitchet, disse la signora ed un sorriso le sfiorò le labbra. — A Sandborough mi hanno detto che della villa siete voi che ne sapete più di tutti.

Il signor Fitchet fu soddisfatto.

— Se a voi piacesse, signora, — disse, — di veder la villa oggi stesso, potrei accompagnarvi e vedere se c' è molto da fare. C' è mezzo miglio di quì e un quarto di miglio dal paese. — Il paese era per il signor Fitchet il gruppo di case dei pescatori e con perdonabile vanità egli chiamava sempre Sandford: — la città. —

— Vuol vedere la Grange, — disse a sua moglie staccando da un chiodo dal muro di cucina una grossa chiave rugginosa.

— La Grange? Non vorrà certo prenderla in affitto? È una rovina! — rispose sua moglie.

— Per dirti il vero non lo sò. Mi ha già fatto un monte di domande sulla villa ed ora la vuol vedere da sè.

— Le hai parlato di Giovanna e del quartiere vuoto sulla terrazza? — chiese la donna in tuono irritato.

— Le ho detto quello che credevo di doverle dire, — rispose stizzito il signor Giona, — e non dobbiamo occuparci se i signori hanno delle idee strane. In fin dei conti non sarebbe una brutta cosa per la città se qualcuno prendesse in affitto la Grange e vi stasse una buona parte dell' anno.

Prese la chiave, spiegando quindi alla forestiera che con

quella avrebbe potuto aprire il cancello che conduceva alla villa. La custode andava e veniva da una porticina laterale, ma il signor Fitchet pensava che non sarebbe stato conveniente di far entrare una forestiera a quel modo nella villa. Mentre accompagnava la signora alla Grange, mise in opera tutte le sue solite arti di suggestione e di commento per farla discorrere delle cose sue, ma invano; la donna non volle dargli nessuna informazione del genere che desiderava lui. Egli non poteva fare interrogazioni dirette ed ella stava in guardia per le suggestioni. Quando fu finito il mezzo miglio di passeggiata, il signor Fitchet constatò con un senso di delusione di non aver ottenuto nessuna informazione.

La Grange era senza dubbio un luogo desolato. Il fabbricato non aveva alcuna pretesa, essendo stato in antico una fattoria, poi abitazione di un signore che aveva pochi mezzi; quindi era rimasto per alcuni anni disabitato e nessuno si era mai occupato di farvi le necessarie riparazioni. Era costruito in pietra grigia, e non coi mattoni rossi adoperati quasi dappertutto in paese. Quella tinta sbiadita lo rendeva tristo, tanto più che dietro non aveva alberi ed era situato in mezzo ad un giardino abbandonato ove crescevano ogni genere di erbacce; i piccoli viali non si vedevano più; rimaneva soltanto praticabile il viale inghiaiato che conduceva dal cancello di ferro al portone basso, rinforzato dai chiodi e dalle sbarre. I rami delle piante rampicanti che una volta giungevano soltanto ad una certa altezza, oscuravano adesso le finestre e per quanto fossero in fiore, quella esuberante vegetazione non aggiungeva bellezza alla villa. La prima impressione che riceveva il forestiero era quella di un abbandono desolante e non contribuiva certo a dissiparla la visita nell'interno della casa. Per quanto Giona avesse garantito la solidità del fabbricato, pareva in alcuni punti che la casa crollasse, erano già caduti alcuni cammini e mancavano alle finestre moltissimi vetri.

— È una casa abbandonata, — disse Giona, guardando in

aria dubbiosa la sua compagna; ma con sua grande sorpresa vide che essa sorrideva; gli parve un sorriso curioso e punto piacevole. Ma l'interpetrò a modo suo. — Forse voi pensate che la villa sarà molto diversa quando sia rimessa in ordine, — osservò. — Si capisce che non c'è ragione perchè una casa così ben costruita non si possa riparare ed essere adatta per una famiglia.

— Vorrei vederla dentro, — fu la sola risposta della signora. E daccapo con un certo senso di sconfitta, Giona chiamò la vecchia che s'intendeva dovesse custodire la casa ed introdusse la visitatrice nell'ingresso.

Non c'era molto da vedere. La casa non era grande, ma le stanze erano di dimenzioni giuste e contenevano ancora dei vecchi mobili che per quanto polverosi e muffiti davano indizio di un certo splendore passato.

— L'ultimo signore che ha vissuto qui, — disse in tuono di spiegazione la vecchia, — era molto ricco e accomodò le stanze magnificamente, ma dicerto signora non saprete che cosa gli accadde?

— La signora non vuol chiacchere, Berta Martin, — disse in fretta interrompendola il signor Fitchet. — E faresti meglio a prendere un cencio e spolverare le seggiole perchè potesse mettersi a sedere, invece di raccontar le storie di gente morta e trapassata.

— So tutto del vecchio signore, — disse la forestiera sorridendo. — Fu assassinato non è vero? Ed è questa la ragione per cui la casa non è stata da tanti anni affittata. Non abbiate paura, — soggiunse guardando il signore Fitchet, — questa storia non mi commuove punto.

Giona cominciava a desiderare vivamente che la Grange fosse affittata perchè per lui l'interesse non sarebbe stato piccolo supponendo che nella casa venisse ad abitare una famiglia numerosa, con buon nerbo di servitori che avrebbero cercato svago e divertimento alle Armi di Sanford. Se alla visitatrice non importava nulla delle lugubri leggende che ancora cir-

condavano quel luogo a lui importava ancor meno di parlarne. La vecchia invece avrebbe volentieri sciorinato tutta la sua nota di orrori, e non eran pochi, a beneficio di chiunque volesse prendere in affitto la villa. Abitava lì da tanto tempo che le pareva di avere a quel luogo un diritto intangibile e detestava l'idea di un prossimo inquilino, il cui primo atto sarebbe senza dubbio stato quello di cacciarla dal posto che occupava da tanti anni. Senza curarsi per altro nè dei suoi racconti nè del suo brontolìo la signora insistè perchè le facessero vedere il rimanente della casa. Il tetto sprofondava in parecchi punti e le stanze di sopra erano addirittura inabitabili, ma alcune delle altre eran buone e sarebbe bastata una ripulitura a fondo e un po' di mobiglia nuova per renderle possibili. Quando fu giunta a questa conclusione la signora fece conoscere la sua volontà.

— Prenderò in affitto questa casa, — disse, — per sei mesi almeno. Manderò io stessa gli operai da Sandborough a fare tutto quello che occorre. Avrò bisogno di venirci a stare tra una settimana.

— Il tempo è un pò ristretto, signora, — disse Giona, con mal celata soddisfazione. — In così poco tempo non sarà possibile che sia pronta, se deve servire per una famiglia.

— La famiglia è piccola, — disse con calma la signora. — Sul principio basteranno per noi tre stanze. Ho bisogno della casa per me ed una mia nipote, che è molto delicata di salute e che vuole quiete asssoluta.

— Se volete la quiete, signora, quì ne avrete a sufficenza, — disse Giona tutto allegro. E la signora fu del medesimo parere.

Capitolo XXXIV.

Sandborough era dotato di tutte le seduzioni che mancavano a Sandford. Aveva una lunga spianata, un posto elevato per la banda, un molo ed un padiglione, e la marina era il-

luminata a luce elettrica. Anche nel mese di Aprile c'erano molti forestieri nella piccola città; ma l'acuto vento di levante che aveva soffiato in tutta quella giornata li aveva fatti ritirare in casa quasi tutti e solo qualche fumatore incorreggibile passeggiava giù e sù per la spianata o stava seduto nei punti riparati che nelle serate più calde erano pieni di gente. In uno di quei sedili riparati che prospettavano il mare ed ove una piccola tettoja ed un assito difendevano dalla violenza del vento, erasi seduta una donna solitaria. Per quanto il vento fosse un po' calmato, l'aria della sera era fredda e la donna ogni tanto rabbrividiva sebbene si fosse provveduta di un caldo mantello da inverno. Rimase lì seduta sola ed in silenzio per più di mezz'ora prima che nessuno si avvicinasse a lei. Poi finalmente passò un uomo e nel passare accese un fiammifero come se avesse voluto dar fuoco ad un sigaro; ma il bagliore del fiammifero gli servì per vedere quel che cercava, la figura nera nel casotto sul mare. Voltandosi, senza parlare, prese posto accanto a lei.

La donna trasalì nel vederselo vicino. Ma essa non fece alcun segno di riconoscimento, nè egli sul principio le si accostò, quasi ambedue volessero fingere che quell'incontro fosse avvenuto per caso. L'uomo era Eduardo Hulme, il volto della donna era quello della forestiera che in quel giorno stesso aveva fissato di prendere in affitto la Grange di Sandford.

— Dunque? — disse finalmente l'uomo con voce fredda ed aspra.

Allora la donna si scosse un poco e voltandosi verso di lui prese a parlargli sottovoce in modo che non potessero udirla le altre persone sedute nel casotto.

— Ho veduto la villa. Ho finto di conoscerla, sebbene io non la conoscessi che dalle tue descrizioni. Lo sai in che stato deplorevole si trova?

— Sò che le mura son grosse, — rispose Eduardo, — e che sono fortissime le serrature e le stanghe. Mi pare che sia tutto quello che adesso occorre a noi.

— I tetti cascano, — riprese lei, — ed a quasi tutte le finestre mancano i vetri. Per me la difficoltà è che se la faremo riparare ed ammobiliare di nuovo, si faranno delle chiacchiere, e questo a noi non accomoda.

— Le chiacchiere cesseranno presto. Eppoi, — soggiunse Eduardo, — che cosa c'è di strano che tu compri un po' di mobilia? Ciò non farà certamente scuoprire che tu sei la signora Heriot di Stillwater. M'immagino che tu non abbia neppur dato questo nome all'albergo ove sei stata?

— No, mi sono data per la signora Smith, ed ho spiegato alla ragazza che non potendo portare il nome a cui ho diritto, poco importa che io ne prenda uno o un'altro.

— Che cosa ha detto? — s'affrettò a domandare Eduardo.

— Pare che non abbia dato importanza alla cosa, ed io l'ho fatta segnare nella nota dell'albergo col nome di signorina Smith. Lei non ha chiesto di veder la nota e naturalmente nessuno ha occasione di chiamarla a nome: sicchè è al buio di tutto.

— E come farai per le lettere?

— Oh, saranno tutte indirizzate all'ufficio postale per rimanerci finchè non andremo a prenderle!

— Sei una donna accorta, Clara, — disse Eduardo con un accento che tradiva un sorriso; — pare che tu abbia prese tutte le precauzioni. Dunque, m'immagino che rimarrai all'albergo per qualche altro giorno?

— Sì, finchè la villa non sia abitabile. Ma non sarebbe una cattiva idea il far venire la mobilia che ci occorre da Farnleigh invece che da Sandborough. — Farnleigh era una piccola città manifatturiera situata al di là di Sandford. — Sul principio ci costerà di più, ma poi ce ne troveremo bene. Eccoti la nota; tu potrai comprarla addirittura o prenderla a nolo.

— Spero che non mi farai spender troppo, — riprese Eduardo, intascando il foglio. — Facciamo un giuoco arrischiato, e si capisce che mette conto di fare qualche spesa,

ma al tempo stesso non sarebbe giudizioso gettar via i denari come se avessimo già in mano il patrimonio di St. Maur.

— Lo capisco benissimo, — disse sdegnosa la signora Heriot; — ma soltanto voialtri uomini potete pensare ad economizzare in un momento come questo. Sai benissimo che se la ragazza fosse libera noi saremmo perduti. Ha abbastanza coraggio per raccontare ogni cosa ed accusarci di complotto e peggio appena abbia sentore della morte di Goffredo.

— Non potresti fare a meno di dire le cose tanto chiare? — osservò Eduardo inquieto. — Goffredo non è ancora morto, nè ha voglia per ora di morire. — Quelle parole furono pronunziate con un accento falso. — È un uomo robusto e sano che ci seppellirà tutti; ed io, s' intende non gli desidero male.

Clara per tutta risposta dette in una risata che sembrò irritare Edoardo più di quello che meritasse l' occasione.

— Vorrei sapere perchè ridi? — domandò con ironica cortesia. Poi con quel tuono brusco a cui di rado si abbandonava, Edoardo soggiunse: — Tu sei una sciocca e se non ci badi finirai per rovinare te stessa e me! Tieni a freno quella maledetta lingua, o alla fine sarà peggio per te!

— È la solita storia, — disse lei sdegnosa; — vojaltri uomini avete sempre paura di guardare in faccia le vostre azioni, o di sentirle chiamare col loro vero nome. Una donna sa quello che vuole e lo compie fino in fondo.

— Questa volta non ti lagnerai di non andare in fondo, — osservò Eduardo come se le parole di Clara contenessero un rimprovero da cui si sentì punto.

— Spero di no, — disse lei in tuono di canzonatura, poi riprese in tuono più serio: — Andiamo, non cominciamo a litigare come facciamo sempre, ci sono ancora molte cose da sistemare.

Rimasero seduti ancora per qualche tempo, discutendo a voce bassa e concitata. Quando finalmente la signora Heriot si alzò per andarsene, si alzò anche Eduardo e l' accompagnò.

— Rimani a Sandborough? — domandò Clara a lui.

— Per stanotte soltanto.

— Ma tra poco verrai alla Grange, non è vero?

— Probabilmente. C'è una cosa di cui tu non hai parlato. Come faremo per la servitù?

— Ti ricorderai, — rispose la signora Heriot, — di una donna che avevo con me quando era a Parigi, una creatura fedele e affezionata per quanto poco simpatica. Le ho già scritto, ed è pronta a tornare al mio servizio. Terrò anche una vecchia che da molto tempo ha in custodia la villa, e credo che così potremo andare avanti. Zelinda è brava; sa cucinare, cucire, assistere i malati, insomma sa fare tutto quello che vuole!

— Saprà anche tenere la lingua a freno, spero, — disse Eduardo.

— Oh, sì, è molto prudente; ed io potrò dominarla a cagione di una certa cosetta che appresi sul suo conto qualchè anno fa! All'infuori di questo, Zelinda mi è affezionata e non credo che potrebbe far nulla a nostro danno.

— Assicurati bene, — osservò Eduardo; — due o tre parole dette a caso potrebbero rovinarci.

— Ma Eduardo, — riprese Clara, passandogli una mano sotto il braccio, — quanto durerà questa faccenda?

— Questo dipenderà dalle occasioni che mi si presenteranno, — rispose freddamente Eduardo; — bisogna che tutto avvenga naturalmente ed anche se le cose andassero bene, non converrebbe mai che tu comparissi troppo presto sulla scena. Forse bisognerà che tu sembri mia fidanzata, una conoscenza fatta da pochi mesi; forse sei mesi dopo che io sarò padrone di Langleys.

— Ed io dovrò badare alla ragazza tutto questo tempo? — domandò Clara con voce incerta, che non si capiva bene se lo fosse per collera o per timore.

— Non sarà necessario, — rispose Eduardo; — ciò dipenderà molto dalle sue condizioni di salute, dal suo cervello e dai suoi nervi. Se al termine di pochi mesi essa persistesse

ancora in quelle fissazioni, che, come noi sappiamo tanto bene, la tormentano adesso, sarà meglio trovare un posto ove ella possa esser affidata alle cure mediche e tenuta in custodia.

La signora Heriot parve sgomentarsi a quelle parole.

— In un manicomio? — mormorò. — Non avevo mai immaginato questo!

— Se tu trovi un'altra alternativa, meglio così — disse Eduardo col suo solito tuono gelato. — Credevo che tu fossi stata d'accordo con me nel ritenere che il solo modo di render vane tutte le accuse che un giorno o l'altro scaglierà certo contro di noi, fosse quello di dare ad intendere alla gente che la ragazza non è sana di mente?

— Sì, ma non in modo permanente.

— Ebbene, lasceremo risolvere la questione al tempo. Ma dubito molto se sarà mai prudente di renderle la libertà. E dubito anche, — osservò Eduardo con un espressione di malignità sul volto, di cui al lume di un lampione la sua compagna si accorse più forse di quello che egli avrebbe desiderato, — dubito molto se i suoi nervi potranno sopportare il trattamento che siamo sul punto di infliggerle. Se tu cominci a chiamar pazza quella ragazza, riuscirai a farla diventar pazza davvero.

— Come la detesti! — disse la signora Heriot con voce sommessa.

— Sì, la detesto! — ripetè Eduardo con un terribile sogghigno.

Poi ricomponendosi, soggiunse più calmo: — È quasi troppo insignificante per esser odiata; ma quella ragazza mi è antipatica in sommo grado. È una strega e un'imbrogliona e pare che lo faccia apposta di attraversare tutti i miei piani tutte le volte che la incontro, precisamente come fece quando era una bambinuccia di otto o dieci anni. Anche tu dovresti averla a noja. Se quella sciaguratella non si fosse servita così bene degli occhi e della lingua in quella notte in cui prese fuoco la casa dei Leslie, tu ed io ci troveremmo in una posizione molto diversa da quella in cui ci troviamo adesso.

La signora Heriot ebbe un leggero brivido.

— Voglio andare in casa, — disse a un tratto. — Quest'aria fredda mi fà male, e il fragore delle onde sulla spiaggia è molto malinconico. Ho piacere che la Grange sia un po' lontana dal mare. Il sentire sempre il rumore delle onde mi darebbe noia.

— Ti rende forse sentimentale? — domandò Eduardo beffandola. — Crederei che a quest' ora, Clara, tu potessi smettere il sentimento. Dunque, torna dalla tua cara nipote o *protéegé*, come ti piace chiamarla; e bada di non commettere sbagli nelle disposizioni della prossima settimana!

— Non credo che mi accaderà di sbagliare, -- rispose la signora Heriot col suo enimmatico sorriso. E le due brave persone si separarono nel punto della spianata più vicino all' albergo ove abitava la signora Heriot.

Clara aveva scelto per la sua breve dimora a Sandborough l' albergo più grande e per solito più frequentato di Sandborough. Anche in quel periodo dell' anno era abbastanza pieno ed a lei era sembrato di poter forse aver più libertà in un albergo di quella specie, ove non davano nell' occhio i forestieri sconosciuti, che in una pensione privata. Aveva preso, oltre le camere, un piccolo salottino ove veniva loro servito il pranzo. L' aspetto delicato di Edda spiegava benissimo perchè non andassero a mangiare alla tavola rotonda dell' albergo.

Prima di entrare nel salottino, che prospettava il mare, la signora Heriot si levò il mantello ed il cappello. Trovò Edda in piedi accanto alla finestra. Senza curarsi del freddo della sera, la fanciulla l' aveva spalancata e cogli occhi fissi nelle tenebre ascoltava il suono lungo, cupo, e monotono delle onde. La signora Heriot si soffermò un' istante sulla soglia prima d' entrare nella stanza ed osservando la fanciulla sorrise di compiacenza. Le balenò alla mente che i forestieri i quali passavano per la strada o girellavano nei giardini dell' albergo potessero esser colpiti dallo spettacolo singolare che offriva Edda senza accorgersene. Dietro a lei la luce viva del

lume poneva in risalto la sua figura vestita di un lungo abito bianco e sciolto; le sue manine avevano afferrato il davanzale della finestra e la brezza notturna agitava la sua bella capigliatura dorata. Doveva essere una visione di sovrumana bellezza. La posa di Edda alla finestra serviva a meraviglia ai disegni della signora Heriot. La fanciulla stessa non pensava affatto all'impressione che poteva produrre. Essendo la signora Heriot rimasta fuori per qualche tempo, Edda, stanca di trovarsi sola, trista, febbricitante e debole, si sentiva riavere alla brezza marina che rinfrescava la sua fronte ardente. Pensava con malinconia alle tenebre che sembravano avvolgere la sua esistenza giovanile, alla desolazione che l'attendeva nell'avvenire. Aveva goduto alcuni anni d'affetto e di tenerezza colla sua sorella ed i suoi fratelli adottivi; ma essi non eranle uniti da nessun legame di sangue e sapeva benissimo che un giorno sarebbe stata loro ancora meno necessaria di quello che era adesso. Margherita, o si sarebbe maritata o l'avrebbero addirittura assorbita le cure dell'insegnamento. Giles e Jack sarebbero andati probabilmente a far fortuna in paesi lontani, perchè nessuno dei due pareva avesse voglia di stabilirsi in Inghilterra. E per lei che cosa rimaneva? Non avrebbe mai voluto esser di peso a nessuno di loro; era risoluta, ora più di prima, a mantenersi da sè. Ma la speranza che lentamente era penetrata nel suo cuore di diventare un giorno la moglie di un uomo che l'amava, di rendere la sua casa felice per lui e pei suoi figli, quella speranza era stata crudelmente delusa e non avrebbe mai più potuto risorgere.

— Mia cara Edda, — disse la voce soave della signora Heriot, — non sapete che l'aria della sera è molta fresca? Non sarebbe bene che chiudeste la finestra?

— Grazie; non sento fresco; ma la chiuderò, se credete. — rispose Edda. E chiusa la finestra si sedè nella poltroncina che la signora Heriot gentilmente le aveva avvicinata.

— Come vi sentite, stasera? — domando la signora accarezzando i capelli scomposti della fanciulla.

Edda rabbrividì lievemente. L' esser toccata dalla signora Heriot le ispirava ancora un' invincibile repugnanza, ma rispose in tuono grato:

— Mi sento molto meglio, grazie; e pensavo che forse sarebbe bene che io scrivessi a Margherita per dirle quando abbiamo idea di tornare a casa.

— Certamente, cara; eccovi la scrivania. Vedo che è piena di carta dell' albergo di cui possiamo servirci. Salutate tanto per me la signorina Leslie, se scrivete, e ditele che speriamo di poter tornare giovedì.

La signora Heriot discorrendo aveva un po' voltata la testa e Edda non osservò nulla nell'intonazione della sua voce; soltanto un paio di volte mentre scriveva la lettera, alzò il capo e vide gli occhi della signora fissi sul suo volto con un espressione così curiosa che la fanciulla ebbe voglia di domandarle se era accaduto qualcosa. Ma tutte le volte che Edda la guardava, la signora abbassava gli occhi e l' espressione strana scompariva con tal prontezza che Edda pensò di avere sbagliato. Scrisse una breve lettera sulla carta colla stampiglia dell' albergo e quando l' ebbe finita la mise in una busta e vi fece l' indirizzo.

— Non ho francobolli — osservò; — forse potrò trovarne giù all' uffizio dell' albergo?

— Sì, cara, ma è meglio che non andiate in quegli anditi pieni di riscontri. Ho io dei francobolli e devo scrivere alcune lettere. Se lasciate la vostra quì, le imposterò io tutte insieme.

Edda fu contenta di rispiarmarsi l' incomodo di andare a cercare il francobollo e quando la signora Heriot si pose a scrivere disse che era stanca e che voleva andarsene a letto. Lasciò la lettera sul tavolino, perchè la signora la impostasse colla sua corrispondenza.

Quando Edda se ne fu andata Clara scrisse un pajo di di lettere, come aveva detto di voler fare, e poi scese a metterle nella cassetta dell' Albergo. Ma invece di prendere in-

sieme alle sue la lettera della fanciulla, la lasciò sul tavolino e quando andò in camera sua, la portò con sè. Nella camera della signora Heriot c' era un piccolo lume a spirito ed un bricco di metallo che portava sempre seco; sua prima cura fu quella di accenderle il lumino e di far bollire l' acqua nel bricco. Quando l' acqua fu calda la versò in un bicchiere tenendo sul fumo l' elegante busta chiusa. Dopo pochi secondi si staccò pian piano la ribalta della busta e la signora Heriot potè facilmente aprirla. Lo fece con grande delicatezza per non strappare la busta; poi levando la lettera, la lesse.

Era breve e non conteneva nulla di notevole; ma parve che la signora Heriot la trovasse degna di studio. La lettera diceva così:

« Albergo Imperiale Sandborough
27 Aprile

» Mia cara Margherita.

» Grazie della tua lettera; ho passato il tempo molto
» piacevolmente e la signora Heriot è stata molto buona con
» me. Partirò, credo, giovedì da Sandborough.

» Tua aff.ma Edda ».

— Avrei voluto che fosse più lunga, — disse tra sè la signora Heriot. — Nonostante non è una mano di scritto difficile a copiarsi, e non ho bisogno di far lunga la mia. No, mia cara Edda, la tua lettera non sarà impostata stasera. E sarebbe inutile anche se partisse, perchè giovedì tu non sarai a Stillwater e forse non ci tornerai mai più!

Traduzione dall' inglese

(*Continua*) di Sofia Fortini-Santarelli.

MOVIMENTO SOCIALE

Sommario. — *Individualismo* e *socialismo* — **Loro conseguenze nell'ambiente sociale** — *Statolatria* ed *accentramento* — **Danni che ne sono derivati — Correnti benefiche che si manifestano.**

Fra le diverse e contrarie correnti, che si manifestano nell' odierno ambiente sociale, quelle che maggiormente raggruppano idee, uomini, azioni, sono principali l'*individualismo* ed il *socialismo*. Correnti queste mai sempre esistite nell'umana società, inquantochè ne rappresentano le naturali tendenze. La prima, fonte di ogni iniziativa e di progresso. La seconda, conseguenza del vivere sociale e di quell' *altruismo*, che la civiltà a poco a poco infiltra nella mente e nel cuore dell'uomo, sì che esso, mentre individualmente profitta del vivere in società, a questa sacrifica quel tanto della propria iniziativa, che, senza essere a se stesso di danno, a tutti serve di giovamento. Nondimeno l' uomo è sì plasmato che per la stessa natura sua è condotto all'esagerazione. Per questo vediamo, a grandi periodi, l' *individualismo* risolversi in *egoismo*, e la socialità assurgere a concetti che rivestono tutti i caratteri della *utopia :* e tutti due tendere a dare all' ambiente sociale un assetto antinaturale, *fittizio*. In questo stato di cose, resosi più o meno grave negli attuali stati Europei, dobbiamo ricercare la intima causa di un fenomeno, che pur esso, del prevalere di una di queste correnti, è l' effetto.

Il movimento nazionale, che si è pronunciato nei primi anni dell'attuale secolo, ha avuto per conseguenza un *accentramento*, di concetti, d'idee e quindi di azioni.

Dal centro è partito l'indirizzo di nuovi ordini politici ed

amministrativi; dal centro ha avuto vita nuova un ente collettivo e comprensivo, lo *Stato*.

L' azione dello stato dapprima è stata benefica: ha raggruppato intorno a sè uomini e forze e vi ha impresso un nuovo e vitale sviluppo.

Ma ben presto questo movimento benefico, nel suo modo di agire si è viziato. Divenuto lo *Stato* onnipotente, l' attività del centro ha assorbito, ha annullato gran parte di quella sana e naturale delle parti; gli uomini di ciò sonosi giovati per fini non sempre collettivi; le spese generali hanno sviluppato una continua ed inquietante tendenza a crescere, si sono consolidate nei bilanci ed alla periferia si geme, per la prosperità del centro! non si tratta più soltanto di amministrare; lo stato omai deve provvedere ai bisogni di tutti; siamo così giunti alla *statolatria*.

Se sonvi bisogni individuali, sentiti da molti amministrati a questi lo stato deve provvedere: e può dirsi omai che la pioggia ed il bel tempo, sono di pertinenza dello Stato. In Germania è lo stato che si erige in Cassa di assicurazione per gli operai; tutti gli stati europei di razza latina, più o meno malamente, ne imitano l' esempio; quasi ovunque è lo Stato che deve provvedere di lavoro gli operai. In Francia nei Consigli comunali si manifestano correnti dirette a fare del comune un centro che regoli tutti i bisogni individuali, dal *pane quotidiano gratuito*, al credito popolare, alla carità *legale*.

Dallo stesso assetto e modo di agire degli Stati Europei, il collettivismo adunque trae la sua origine, la sua essenza. Il troppo accentramento ha fatto sì che le popolazioni sonosi abituate a troppo pretendere dallo stato: malgrado il progresso grandissimo in tutti i rami delle industrie, i bisogni, sia reali, che fittizi sono enormemente cresciuti. Qual più comoda cosa di quella di aspettarne dallo stato la più completa soddisfazione? Nè giova ad impedire il fatale andare di questa corrente il riflettere sulle disillusioni provate in tutti i tentativi di collettivismo. Anche oggi, mentre scriviamo, uno di questi

tentativi ha fallito. Il Tribunale di commercio di *Saint-Etienne* ha ordinato la giudiziaria liquidazione della *Vetreria degli operai*, sorta da poco e con tanto scalpore a *Rive-de-Giers!* Per quanto omai scopertamente il socialismo ovunque tenda ad impadronirsi della *macchina legiferante*, vediamo quale armonia dominò nel congresso di Londra fra coloro, che dovrebbero essere i fondatori, i precursori di un nuovo ordine sociale, che appunto sulla pace universale fonda la sua base; vediamo a Zurigo, i più futili pretesti dar luogo ad un moto popolare preorganizzato, contro gli italiani, i *Cinesi* di Europa.

Di fronte a questo movimento, che lungi dal togliere la società da uno stato di cose fittizio, tende invece a consolidarvela, in condizioni ancora peggiori, gli stati europei non fanno che maggiormente *accentuare la centralizzazione.*

Le necessità di governi parlamentari omai corrotti, portano al mantenimento, all'aumento, di ordini amministrativi ed alla creazione di nuovi, alla necessità di nuove spese. Ragioni di politica estera per alcuni stati non ben definite, conducono ad armamenti costosissimi. Così i bilanci degli stati Europei assorbono grandissima parte dei frutti del lavoro delle popolazioni, mentre nel mondo orientale cresce l'attività, la produzione oltre i bisogni locali va sempre aumentando e già l'esportazione per la quantità ed il minor prezzo minaccia di seria concorrenza i prodotti europei! Già il capitale europeo comincia ad emigrare verso quei paesi, nei quali la mano d'opera costa meno e le correnti collettiviste e la statolatria sono sconosciute.

Un savio discentramento, una ben regolata abdicazione di funzioni stragrandi e dannose dal centro agli enti locali, varrebbe certo a porre un argine a questa corrente, che minaccia più specialmente la patria nostra.

Ma con tutto ciò non è forse da domandarsi se questa grande riforma è possibile, quando la politica finanziaria tiene essa sola il campo? quando tanto comprime le industrie da non lasciar loro libero neppure il primo periodo di espansio-

ne? quando, pur mostrandosi in teoria ossequenti ad un principio che nega protezione a qualunque industria, in fatto poi la protezione è applicata su larga scala? quando l'impiego dei capitali in rendita dello stato è ben più remunerativo di quello che nelle maggiori industrie del paese, sì che queste, che danno un reddito *instabile* sono colpite con una imposta fissa del 30, del 40, del 60 e più per cento, mentre la rendita nello stato, rendita *fissa, invariabile, sempre realizzabile* è tassata soltanto del 20 per cento?

Tutto ciò ha per conseguenza che maggiormente il capitale rifugge da quelle industrie, che procurano lavoro. Omai la nostra attività non si svolge più sui mercati, ma alla Borsa! L'emigrazione d'*intiere famiglie* diventa fatto ordinario, laddove l'emigrazione dell'individuo, era fatto straordinario.

Queste sono le cause per cui cresce sempre e giornalmente il numero dei disoccupati, ai quali lo stato, seguendo il sistema dell'accentramento, s'industria di procurare lavoro, promettendo qui in Roma, la prosecuzione dei lavori del lungo Tevere, del Policlinico, del Palazzo di giustizia, del monumento a Vittorio Emanuele!

Di fronte ad uno stato di cose grave e miserevole, frutto di male intesa e peggio applicata centralizzazione, pur gode l'animo nel vedere che l'attività degli individui *bonae voluntatis* va sempre più accentuandosi: gode l'animo nel vedere come uomini quali *Leon Say* ed *Eugène Rostand*, mettano in rilievo la fecondità ed i benefizi della nostra iniziativa locale, mediante la quale tanti individui trovano nel credito popolare e nella cooperazione una vera àncora di salute (¹): come dal Governo si pensi seriamente a giovarsi dell'attività cooperativa per la colonizzazione delle terre demaniali; nello scorgere che l'albero della carità privata cresce prosperoso di nuove e robuste frondi e che uno spirito di sano altruismo,

(¹) *Dix jours dans la Haute-Italie : credit populaire, épargne et cooperation*, par Léon Say. 2. edit. précédée d'une lettre de M. Léon Say et d'une reponse de M. Eugéne Rostand. Paris, Guillaumin 1896.

vivifica coloro che ancora sentono e professano una fede, una religione di carità verso il genere umano.

Di fronte alle *Camere di lavoro*, che pur molti benefici potrebbero arrecare, se non avessero azioni e scopi essenzialmente politici, sorgono ovunque nuove istituzioni a sollievo dei miseri.

La *France Charitable*, p. e. ci fornisce i seguenti dati statistici delle opere di beneficenza, sorte nella città di Rouen durante il 1895 e l'anno in corso.

1895	Orfanotrofi	10 case	923 assistiti
»	Maternità	1 società	444 madri assistite
»	Créches	2 case	80 bambini al giorno
»	Malati	4 »	1475 ricoverati
»	Vecchi	2 asili	320 »
»	Società di assistenza	20 società	4343 famiglie assistite
»	Pane di S. Antonio	1 opera	16,621 indigenti assistiti
»	Preservaz. e riabilit.	3 case	691 giovanetti in ef.
»	Ospizi	4 case	15,315 persone accolte
»	Matrim. di poveri	1 società	400 matrim. iscritti
»	Biblioteche	10	53000 volumi prestati
1896	Assoc. de Damois. et dames ouvrières	1	105 membri
»	ouvroirs	4 case	139 bambini presentati

La *New Review* ci dà conto della nuova forma assunta dalla pubblica assistenza a pro degli orfani nella di Sheffield. Non più asili-caserma; non più asili a mo' di convento. Gli orfani sono raccolti in casette separate, disseminate nei sobborghi (*scaltered homes*) ove i fanciulli vi trovano quella famiglia, di che la sfortuna li aveva privati.

È da sperarsi che in Italia, l'iniziativa privata, la quale ha tanto operato col credito popolare e la cooperazione, liquidata che sia la mala augurata impresa affricana, si volgerà in soccorso di tanti che la corrente accentratrice lascia senza lavoro.

FILOPATRO.

PAPA GREGORIO XII

E I SENESI [1]

Cola di Rienzo, genio fantastico, tentò di risuscitare la gloriosa potestà dei tempi pagani nella Roma medioevale, ma quei tentativi con la morte del Tribuno andarono falliti. E se il popolo più volte tornò a ravvivarli, tuttavia vennero a cessare sotto il breve pontificato di Innocenzo VII. [2]

Colto da apoplessia egli morì improvvisamente in Roma il 6 novembre 1406, quando sedate appunto le ribellioni, i cittadini, postisi in quiete, si disponevano a dargli tranquillo governo.

Alla morte di un papa era un correre frettoloso in ogni direzione per diffondere la notizia, la quale, a chi si dava sollecita cura di propalarla, di solito fruttava, come ogni altra d'importanza, grazie o mance copiose a seconda della munificenza di chi la riceveva.

---

(1) Avvertiamo fino da ora che quasi tutte le notizie in questo articolo riferite, sono desunte dai documenti originali del senese Archivio di Stato e più specialmente dalla ricchissima serie delle lettere dirette ai Governatori della Repubblica.

(2) In una lettera scritta l'8 novembre 1406 da un tal Francesco di Matarazza commissario dei senesi presso Francesco Casali signore di Cortona, si legge: *Credo che sappiate le novelle come il Santo Padre passò di questa vita venerdì V di questo mese; e così venitte lettere qui al Signore, ieri, cioè domenicha, a dì vij di questo: e dicie ch' e' romani sono sotto l'arme.* Però tutti i cronisti e i biografi di questo Papa fanno cadere la sua morte il 6 novembre. E che sia avvenuta proprio in questo giorno è confermato dalla bolla del suo successore e della lettera del Collegio dei Cardinali scritta per annunziare l'elezione del nuovo papa.

Ma la morte di papa Innocenzo sul principio fu tenuta quasi nascosta. I cardinali di Roma già sapevano come principi e repubbliche, per mettere fine allo scisma, che omai da ventotto anni travagliava la chiesa, energicamente si sarebbero opposti a una nuova elezione, e avrebbero profittato della morte d' Innocenzo per costringerli a venire ad un componimento con Benedetto XIII papa Avignonese, loro principale avversario. Quindi trovatisi inopinatamente privi del loro maggiore sostegno, forte dubitarono d' esser con la violenza a lui sottomessi, se con meno cauto consiglio non avessero proceduto a sollecita elezione di un papa italiano. Il quale doveva essere eletto, non a ostacolo di un accordo comune tra i due collegi cardinalizi, se tale era il desiderio della cristianità, ma perchè desse loro modo di trattare da pari a pari con la corte avignonese.

E quando per unanime consenso si fosse voluto procedere a nuova elezione, l' avignonese non meno del papa romano avrebbero costretto a deporre la tiara. Tale era anche il desiderio degli stessi romani che agognavano di vedere sradicata per sempre da Avignone la corte papale. E perchè i cardinali di Roma stavano titubanti e non si decidevano a unirsi in conclave, per tema che della nuova elezione fosse frainteso o per malizia se ne dicesse travisato lo scopo, il popolo prese le armi, minacciò di levarsi a rumore se più oltre si frapponeva ritardo.

Da secoli tre erano le vie principali che partendosi di Roma facevano capo nell' Alta Italia. L' Aurelia, quasi tutta tracciata lungo il Mediterraneo; la Cassia, toccava Chiusi e poi seguiva per gran tratto le pendici dell' Appennino; la Claudia, corretta nel secolo X con parte della Ciminia e della Cassia, era la più frequentata perchè la più breve, e si chiamò francigena e romea, sèndo cammino prediletto de' pellegrini. Questa passava da Siena, che dopo Viterbo veniva seconda stazione. Oggi non è più così; la via diretta s' è abbandonata, chè ai dì nostri si ha bisogno di tener più dietro a partigiane convenienze che a pubblica ed evidente utilità.

In Siena che pure tra le città toscane era in più diretta comunicazione con Roma, la notizia della morte d' Innocenzo venne quattro giorni dopo e per via indiretta. Del ritardo i Governatori della Repubblica mossero lamento al celebre medico Francesco Casini lettore in Roma nella ripristinata Università degli studi e archiatro di ben cinque papi.

Il Casini riceveva dai senesi uno stipendio annuo, come protettore e sollecitatore dei loro affari nella Corte pontificia e come informatore delle cose che in quella accadevano. Ma egli si scusò del richiamo fattogli dai Governatori, dichiarando di aver sollecitamente mandato la notizia per un familiare di palazzo e assicurò in quel mentre come dentro tre giorni sarebbe stato creato un nuovo papa amico dei senesi (1).

Infatti i quattordici cardinali che si trovavano in Roma alla morte d' Innocenzo, dopo averne deposta la salma nella Chiesa di S. Pietro, il 18 novembre eransi uniti in conclave, cedendo alle pressioni del popolo, il quale così si acquietò. Nè come era accaduto altre volte, la città fu turbata dalle milizie di Paolo Orsini, anzi queste *se ne stettero alloggiate in Roma* — dice un testimone — *pacificamente e con grande onestà, come se fussero di cittadini romani.* (2)

I cardinali riunitisi in conclave, per prima cosa giurarono certi capitoli nei quali era detto che chiunque di loro fosse innalzato nella cattedra di S. Pietro, sotto pena di scomunica, di maledizione, di spergiuro e d' infamia, doveva con ogni mezzo togliere lo scisma, e riunire la chiesa, sia con la convocazione di un concilio, sia rinunziando al papato ed anche sostenendo il martirio, se fosse stato necessario per conseguire quel

(1) Il dispaccio è del 27 novembre, e dice: *indubie teneatis quod infra triduum papam amicum habebitis et ablatorem scismatis.*

(2) Lettera di Gualterotto, dei 27 Novembre. In essa si legge: *Li signori Cardinali sono stati con oggi in conclavi nove giorni. Ànno ateso a certe loro cautele e promissioni sopra a l' unione, et anco a certe cose di stato di santa Chiesa,.. Li romani sono in quella pace et unione che erano innanzi la morte del sancto Patre et ciascuno attende a fare sue faccende e dentro e di fuore pacificamente et con grande amore.*

fine. (1) Doveva il nuovo eletto mandare subito oratori all' antipapa, nè eragli permesso di nominare altri cardinali se non nel caso che il loro collegio fosse resultato inferiore di numero a quello che teneva concistoro con l'avversario. Ma la più grave condizione che si imponeva al nuovo papa era questa. In quei capitoli era detto che i cardinali potevano abbandonarlo e procedere a nuova elezione se dopo un anno e tre mesi, dal giorno della sua coronazione, ancora non avesse procurato l' unione della Chiesa.

Diciotto furono le copie di questi capitoli, tutte rogate per mano di notaro; quattordici si consegnarono ai cardinali che presero parte al conclave, le altre quattro vennero spedite a Pietro Filargo in Lombardia, a Francesco Auguzzoni in Inghilterra, a Giovanni Egidio in Ungheria e al napoletano Baldassarre Coscia, allora legato in Bologna, per il caso che l' elezione fosse caduta su alcuno di questi quattro porporati. Altre copie furono spedite a diverse corti; ma, come avverte il Casini, il testo fu in parte variato. Non si vollero render troppo notori i gravi obblighi imposti al nuovo papa, acciò non apparisse menomata la sua autorità. (2)

Anche in Firenze, tardi si seppe la morte d' Innocenzo. Quando la notizia giunse nel palazzo della Signoria, i Priori

---

(1) Lettera del Casini, 3 Dicembre. *Ante quam illi Revdmi domini Cardinales, numero XIIIJ ad aliquam de se vel alio quovis electionem accederent, spatio novem vel X dierum, in Conclavi ordinaverunt certas conclusiones inviolabiliter observandas; una quarum fuit, quod quicumque ipsorum vel etiam extra collegium dominorum cardinalium adsumeretur in romanum pontificem, promictebat per instrumentum publicum, medio iuramento, statim quod assumptus esset ad apicem pontificalis dignitatis, accedere ad scismatis ablationem et ecclesie unionem, adunando concilium generale si expediret, et renuntiando papatum et etiam se martirio submictendo, sub pena infernalis gehenne, excomunicationis, maledictionis, interdicti, periurii, infamie* etc.

(2) Lettera citata: *Dominus Abbas, nepos meus, procuravit copiam instrumentorum conclavi factorum... per cardinales, quam copiam presentabit Ser Iohannes Xpofori. Si videatur diversitas inter narrata per me et illud instrumentorum, sciatis quod non est diversitas; licet enim noluerint domini cardinales ita papam stringere, ne eius electio appareret aliqualiter deminuta.*

si affrettarono a spedire alla volta di Roma frate Giovanni di Domenico dell' ordine dei Predicatori con incarico di persuadere i cardinali a sospendere l' elezione di un altro papa, e a trasferirsi in luogo più sicuro per concordare con i cardinali dell' antipapa un' unica elezione che ridonasse unione e pace alla chiesa. Intanto come luogo sicuro per il convegno doveva offrire la stessa città di Firenze o qualsiasi altra città e castello della giurisdizione fiorentina.

Ma quando giunse il frate in Roma era troppo tardi: già i cardinali eran chiusi in conclave ed egli potè esporre la sua ambasciata solo al Senatore, agli ufficiali della Città e al Camarlingo del Papa, dai quali non ebbe soddisfacente risposta (1).

La sera del 30 novembre 1406, verso il tramonto del sole, le porte del conclave si dischiusero. I Cardinali proclamarono papa Angelo Correr veneziano da loro unanimamente innalzato alla dignità pontificale (2).

La notizia si sparse rapidamente per Roma, e non si aspettò di conoscere il nome che aveva assunto il nuovo eletto, per divulgarla nelle altre città. (3)

Il Correr apparteneva ad antica e illustre famiglia veneta che aveva dato molti senatori alla Repubblica. Cherico secolare e noto come valente maestro di teologia, conseguì prima il vescovado di Venezia, poi quello di Calcide nel Negroponte e quindi il patriarcato di Costantinopoli. Il 12 giugno 1405 Innocenzo VII lo aveva creato cardinale del titolo di S. Marco, affidandogli la legazione della Marca Anconitana.

Leonardo Aretino, che con lui fu in intima relazione, e lo

(1) Lettera del Casini, sopra citata.

(2) Lettera di un tal Gualterotto, scritta il 1 Dicembre 1406. *Fu eletto* nemine discrepante, *Iddio sia ringratiato*.

(3) Quattro sono i dispacci conservati oggi nell' Archivio, scritti da Roma nello stesso giorno per annunziare l' elezione di questo papa. Il Casini conobbe il nome assunto dal Correr dopo chiusa la lettera e aggiunse nell' indirizzo *Gregorius xij vocatur*. La lettera scritta dal Collegio dei Cardinali alla Repubblica è del 10 Dicembre.

stesso vescovo S. Antonino, ebbero ad encomiare quest' uomo per la bontà e semplicità dei costumi. Nè diverso fu il giudizio che ne dettero gli altri contemporanei, come fanno testimonianza più lettere di quei tempi. L' archiatro Casini, nell' annunziare che il suo nome era Angelo, esclama; *vere Angelus!* Frate Bartolomeo di Fece da Siena, dell' ordine de' Predicatori, scrivendo in patria di quella assunzione, affermò che il Correr *tra gli altri cardinali era reputato molto grande, di grande animo e molto grazioso.*

Un notaro senese, certo ser Salerno di Giannino, confinato a quell' epoca in Roma per ragioni di stato, ne va addirittura fanatico, tutto in lui trova da lodare; la santità della vita, la nobiltà del carattere, la liberalità verso i poveri, la modestia, la dottrina, la clemenza; quasi che nessun altro cardinale fosse stato più degno del Correr di sedere su la cattedra di Pietro ([1]).

Il nuovo papa prese il nome di Gregorio XII, e appena eletto solennemente confermò in una bolla tutto quanto per l' innanzi aveva giurato, e di più si obbligò di non eleggere alcuno dei suoi parenti a capitano del patrimonio o nel ducato di Spoleto o nei contadi di Viterbo e di Romagna.

Undici giorni dopo la sua assunzione scrisse lettere anche ai potentati e alle repubbliche perchè cooperassero a togliere lo scisma, e intanto comunicò loro la bolla che per pacificare la chiesa, a mezzo di un frate de' Predicatori, mandava il giorno appresso in Avignone al suo rivale papa Benedetto. ([2])

([1]) Così dice la lettera: *Hic vita laudabili et sancta decoratus, nobilitate magna preditus, discreptione precipuus, multa scientia imbutus, elymosinarum in Xpi pauperes largior copiosus, in sermonibus fecundus, tranquilli status et sancte pacis amator, fama celeber mansuetus est et humilis corde: prudentia sua omnibus acceptus, gratia comitante amabilis, actuum moralitate solemnis clementia et virtutibus ceteris insignitus ob rem Quiritum universus cetus exultat et principes ceteri ac proceres congaudent inmensum ecclesiam Dei tanto refloruisse pastore.*

([2]) La bolla spedita ai senesi è datata da S. Pietro il 10 Dicembre, unde-

Essa apparisce nell' insieme informata a sensi di pacificazione, ma dovette essere accolta colà con diffidente e dispettosa ironia; poichè Gregorio in quella fin da principio si affermò esclusivo e legittimo pontefice.

Egli intestò la sua bolla: « Gregorius episcopus, servus servorum Dei, Petro de Luna quem nonnulle gentes, in hoc miserabili scismate, Benedictum Xiij appellant, pacis et unionis affectum. » Benedetto ricevette la bolla il 15 di gennaio e quando alla fine del mese mandò la risposta, così parafrasò l' intestazione « Benedictus episcopus servus servorum Dei —
» Angelo dicto Corario, quem nonnulli in hoc pernicioso sci-
» smate adherentes, Gregorium nominant, pacis et vere unio-
» nis affectum pariter et effectum. »

Poi dopo aver lamentato i gravi danni che ai cristiani arrecava lo scisma, ricorda le continue pratiche da lui fatte per porvi fine con i due predecessori di Gregorio; e come tutte, con suo grande cordoglio, andassero fallite. « O te felicem — esclama — si ad hoc te Dominus reservavit. » E conclude dichiarando di esser pronto con i suoi cardinali a congregarsi insieme all' altro collegio, in luogo sicuro, conveniente ed idoneo per ambe le parti, e che a lui non farebbe ostacolo il deporre spontaneamente le pontificali insegne, quando dal canto di Gregorio si facesse altrettanto e purchè non si decantassero diritti ed affacciassero pretese. Infine ricorda d' avere accolto con benevolenza e trattato con carità l' ambasciatore inviatogli: confida che egual trattamento sarà usato agli oratori che in suo nome si presenteranno alla corte di Roma.

Si iniziò così il pontificato di Gregorio XII, e questi principii gli procacciarono approvazione e simpatie generali, ma il vero istigatore di tutto ciò fu il cardinale Antonio Gaetani patriarca d' Aquileia, che faceva la caccia al papato. (1)

---

cimo della sua assunzione. La bolla di piombo, dalla parte in cui dovrebbe trovarsi il nome del Papa, è liscia: ma così nella bolla è avvertito:

De hoc autem quod bulla sine impressione nostri nominis est appensa presentibus nullus debeat admirari, nam ante nostre coronationis solemnia, usus perfecte bulla cum huiusmodi impressione nominis non habetur.

(1) Lettera del Casini del 3 Dicembre.

La solenne incoronazione doveva accadere la domenica successiva alla proclamazione, cioè il 12 dicembre, fu invece rimandata, non sappiamo per quale cagione, alla domenica dopo. Giacomo da Scarperìa in una lettera a Emanuele Crisolara (¹) descrisse la pompa di questa lunga e solenne cavalcata: grandioso spettacolo da teatro, che pure gli uomini di quei tempi ammiravano con grande compiacimento e serietà. I senesi residenti a Roma avevano già fatto sapere in patria che il nuovo papa si mostrava benevolo verso di loro. Frate Bartolomeo, scrivendo ai Governatori, non dimenticò di dire che il Papa era *amatore e zelatore della Città* e che in un lungo colloquio avuto con lui qualche tempo prima del conclave avevagli domandato come si stava in Siena, dimostrando d' amar la Città e di dolersi delle cose poco tempo innanzi seguite nel paese e nei dintorni.

Il frate prese questa occasione per incitare i senesi a volergli mandare subito ambasciatori in nome della Comunità per rallegrarsi della elezione, e come a titolo di ammonimento soggiunse. « Voi dovete sapere quanto i signori hanno caro » esser visitati. Però a me parrebbe che subito fosse visitato » da codesta Comunità, rallegrandosi della sua creazione e » signorìa: e non si vorrebbe essere gli ultimi: e così a averlo » visitato si è fatto dovere. E anco chi avesse a fare niente, » per averlo praticato si apprende miglior partito, perchè al- » cuna volta aver la signoria fa mutar le condizioni. »

I consigli del frate furono accolti e non si tardò molto a mandare in qualità d' oratore fra Michele di Paolo dei frati predicatori che aveva nome di valente teologo. Frate Michele il 31 dicembre partì di Siena e giunse in Roma la sera del 5 di gennaio e andò ad alloggiare nel convento della Minerva del suo medesimo ordine.

Il giorno di poi correva la festa dell' Epifania e non potè avere udienza dal Papa. Ma il giorno seguente nell' ora di

---

(¹) Fu data alle stampe da Lorenzo Mehus. Firenze 1743.

vespero, accompagnato dal cardinale fiorentino Angelo Acciaiuoli e dal medico Casini fu introdotto nella Camera del Papa, dove giusta il costume del tempo, a nome di Siena espose una lunga e dotta orazione latina, con la quale manifestò l'allegrezza grandissima presa dai senesi per la sua esaltazione al pontificato, il desiderio vivissimo che essi avevano di veder pacificata per sempre la chiesa, e come a tale scopo essi pure offrivano alla Santità Sua la città e i loro castelli. Gregorio accolse l'ambasciata con segni manifesti di approvazione e di benignità, rispose ringraziando l'ambasciatore, e con bolla speciale rinnovò i suoi ringraziamenti ai senesi per le loro buone offerte (1).

Ma quell'ambasciata fatta da un solo frate venuto in Roma con un fante e tre cavalli, per onorare un papa e in nome di una repubblica che godeva reputazione di qualche potenza in Toscana, fece meschina figura, e i senesi sotto sotto ne furon dileggiati. Allora, molto più d'oggi, si dava importanza alle forme esteriori, tutto nel cerimoniale doveva essere grandioso, splendido, magnifico: alla sostanza, si badava assai meno. A ciò forse contribuivano tutti quegli istrioni, suonatori e familiari, tutto insomma quel servitorame che si appollaiava nei palazzi dei potenti, ricchi o poveri che fossero, e che viveva con le mance di coloro che volevano impetrar grazie dal loro signore.

In Roma cardinali e baroni di così fatti cortigiani ne avevano in gran numero e non è a dirsi se questi trovarono comoda occasione per beffeggiar l'ambasciatore e la Repubblica.

Il Casini, assai pratico di quelle corti, non mancò di farne avvertiti i governatori, invitandoli a mandare un ambasciata più numerosa d'uomini e di cavalli, e più decente e onorevole per i senesi, come eran venute da altre parti, in ispece quella splendidissima inviata dall'Antipapa, che aveva fatto il suo ingresso in Roma proprio in quei giorni (2).

(1) Nella bolla manca il giorno e il mese in cui fu spedita. Forse si consegnò a frate Michele quando egli riprese la volta di Siena.

(2) Lettera del Casini del 13 Gennaio 1407 (st. sen. 1406.)

I senesi invece fecero i sordi e non mossero altre persone. La guerra sostenuta contro Firenze e più le continue invasioni delle compagnie di ventura, subìte negli ultimi anni del secolo antecedente, avevano paralizzato i commerci, resi quasi incolti i fertili terreni, smunte le borse dei cittadini, in modo che tutta quanta la Repubblica era caduta in povertà. Siena non aveva potuto riaversi dalle gravi e continue batoste fino allora sofferte e le economie si rendevano indispensabili per non aggravare di troppo i cittadini e le popolazioni sottoposte. Pure suo malgrado pochi giorni appresso dovette mandare anche un altro ambasciatore a causa di Paolo Orsini, potentissimo in Roma e già capitano del Patrimonio. Esso finiva la sua condotta il 22 marzo, e papa Gregorio, o meglio i suoi nipoti che ormai dopo l'esaltazione al pontificato eranglisi messi d'attorno, per risparmio di spesa non lo volevano riconfermare in ufficio.

Il fratello Filippo e i nipoti Antonio e Paolo Carrer interamente padroneggiavano il vecchio Papa fino a costringerlo, con la scusa di estirpare lo scisma, a chiedere straordinari sussidi a tutti i prelati e a tutto il clero cattolico (1). Loro premeva che egli tenesse a lungo il pontificato per farsi ricchi ed acquistar potere, e cercavano intanto l'appoggio della Signoria di Venezia.

I Veneziani col Correr contarono il primo papa uscito dalla loro città, perciò gli inviarono otto cittadini tra i più autorevoli a capo de' quali fu mandato Iacomo Grissono con un seguito di ottanta cavalli. Gli oratori passaron di Firenze il 25 di marzo, ma non vi furono troppo bene accolti. (2)

Trattenutisi ivi due giorni proseguirono per Siena dove giunsero la sera del 29, e finalmente il 7 d'aprile entrarono

(1) Nella bolla spedita ai senesi il 26 aprile 1407 avverte di aver mandato a questo scopo il suo scrittore e familiare m. Antonio da Gualdo (Perg. di prov. Borghesi n. 177).

(2) Lettere di Gualduccio di Ser Bartolomeo, scritte da Firenze il 25, 26 e 27 marzo 1407.

in Roma. Nel viaggio furono accompagnati fino ad Acquapendente da una scorta di cavalleggeri senesi per difenderli dai soldati di Paolo Orsini, il quale non essendosi accomodato col Papa scorazzava ostilmente pel territorio romano. Dopo un mese di permanenza in Roma, gli oratori ripartirono non senza essersi interposti mediatori per concordare il Papa con l'Orsini, come con istanza era stato loro vivamente raccomandato dai senesi. Anche nel ritorno la Repubblica mandò loro incontro milizie a cavallo e nella città furono ospitati a pubbliche spese. Queste accoglienze le fruttarono una lettera di ringraziamento dal Doge Michele Steno dopo il ritorno degli ambasciatori in Venezia (1).

L' Orsini si mostrava indignato con i Correr; e prendendo a pretesto una forte somma che diceva di avanzare dalla Camera apostolica, minacciava di far nuovità, non tanto in Roma quanto nei luoghi vicini ai suoi feudi. Ciò dava inquietezza ai senesi che in quelle parti avevano un buon numero di confinati per causa di ribellione contro il governo popolare. Essi dubitarono che l' Orsini fosse spinto da costoro a muover le sue milizie anche ai danni di Siena, e perciò si interposero pacieri tra il Papa e l' Orsini, anzi a questo scopo, fino dal 27 gennaio avevano inviato in Roma Antonio di Matteo di Guido.

Con tutto che i senesi si fossero posti con grande impegno a concordare le due parti, pure le pratiche andarono molto a lungo, e non se ne venne a capo fino a tanto che l' Orsini con più di 500 cavalli non ebbe messo a sacco Toscanella e il territorio di Viterbo (2). Ma finalmente il pagamento fu fatto e i capitoli furon conclusi con soddisfazione di ambedue le

(1) Lettera del 23 Maggio 1407.

(2) Lettera di Aringhieri di Monaldo, del 5 aprile 1407. *E qui abbiamo trovato che Pavolo Orsino è intrato in Toschanella e mesala a saccomanno e questa è cosa certa: a la prima ora di notte el Comune di Viterbo à scritto a questi imbasciatori el caso di Paolo e che poi ebe fatto el fatto, corse ne' loro terreno e fe lo' danno di bestiame e d'alcuno uomo preso e avisanli che sieno cautelosi a loro andare. Tutto el paese ne sta con grande sospetione. El fatto di Toscanella fu ieri in sul mezzo di,*

parti il 12 maggio 1407. ([1]) E perchè il Papa diceva di non aver denari, dovettero concorrere al pagamento anche i senesi con più migliaia di fiorini. ([2])

Dal momento che si trattò di riunire i due collegi Cardinalizi per togliere lo scisma, Gregorio e i cardinali del suo concistoro, per non rimaner lontani da Roma, mostrarono desiderio di unirsi con gli avversari nella città di Siena.

Il Casini fino dal gennaio ne aveva avvertito i senesi ([3]) pregando i Governatori a volere attendere al seguito di questo affare, eccitandoli ancora con la rivalità dei fiorentini i quali eransi spontaneamente offerti di ricevere in Firenze i prelati di ambedue i collegi a tutte loro spese. E li esortò a far simile offerta, dicendo: « questa non sarà grande spesa per» chè la congregazione non durerà più di un mese e l' offerta » sarà accetta ai cardinali, *i quali non sono oggi così ricchi* » *come erano una volta*. E se farete simile offerta sarete repu» tati per i più zelanti amatori e devoti d' ogni altra città. » Nè la spesa riuscirà eccessiva, poichè in tutti i cardinali non « potranno essere più di trentasette, nè più di mille i cavalli » del loro seguito. » E per renderli più ferventi non mancò di far loro intendere che Siena per l' amenità della sua posizione e per la salubrità del clima avrebbe potuto indurre la corte a farne sua stabile dimora.

Ma i senesi non pare che partecipassero molto all' entusiasmo del Casini. Nessun ricordo rimane che abbian fatto larghe profferte: se pure ne fecero, dovettero essere di mera convenienza ed espresse, come suol dirsi, a mezza bocca.

L' unione della chiesa pareva omai assicurata. Correva voce che l'Antipapa volesse rinunciare e restituire il papato

---

([1]) I capitoli son pubblicati dal Theiner. Vol III n. 100.

([2]) Vedansi gli atti 1 e 7 gennaio 1406 (st. com. 1407) e 19 luglio 1407. Tra le perg. dell' Archivio delle riformagioni.

([3]) Nella lettera del 13 gennaio aveva scritto: *Et vere hec curia desiderat quod hec sancta Unio fiat Senis, quod si contigat Deum permictere, cogito quod nichil gratiosus nichilque utilius in vestra civitate a centum annis citra vidistis.*

e che gli antipapisti approvavano come luogo di riunione queste sei città; Roma, Bologna, Firenze, Siena, Perugia e Lucca.

Comunemente si diceva che Siena, per la sua vicinanza con Roma, avrebbe avuta la preferenza. (1)

Gregorio intanto aveva mandato il 24 febbraio un' altra ambasciata in Avignone: e questa volta più solenne. Ne faceva parte Antonio Carrer suo nipote, il cardinale Antonio Calvi Vescovo di Todi e Antonio da Budrio celebre dottore della università bolognese. Anche i senesi furono istigati, come le altre repubbliche, a mandare a questo medesimo scopo oratori in Avignoni. Essi per non apparire meno caldi degli altri pel bene della chiesa, vi delegarono messer Carlo d' Agnolino Bartoli canonico e dottore in teologia.

I due Papi sul principio vollero apparire presso i fedeli ben disposti a venire ad una composizione. Benedetto, per dare segno di coerenza e per non urtare la volontà del re di Francia da cui quasi in tutto dipendeva Gregorio, perchè trovavasi vincolato dal giuramento, ma in cuor loro non si sentivano punto disposti a deporre la tiara e nessuno dei due voleva esser primo a prendere quella energica risoluzione che pure sarebbe stata la sola via per fare cessare lo scisma. E se gli atti di Gregorio ebbero sul principio impronta di buona fede, col tempo, istigato dai parenti, egli dovette cambiare d' avviso.

I fiorentini per i primi cominciarono a diffidarne. Non avevano veduto di buon' occhio l' esaltazione del Correr al pontificato, e come veneto non era nelle loro simpatie: volentieri l' avrebbero veduto deposto, e cercavano in ogni occasione di metter sospetto su i suoi intendimenti. Accarezzavano poi il cardinale Antonio Gaetani sapendolo influente, anzi lo fecero loro cittadino e gli permisero d' acquistare fino a 15000 fiorini de' denari del Monte, sebbene la legge vi si opponesse. « Penso — così osservò acutamente un commissario senese —

(1) Lettera scritta in Roma da fra Michele, gli 11 di marzo.

» questo sia stato fatto a arte, per rispetto se a lui toccasse
» mai il papato. » ([1])

Chi poi aveva interesse a tener vivo lo scisma e a metter confusione in Italia era il re Ladislao, il quale profittando che il papato scisso in due parti aveva perduta molta della sua antica potenza, mirava a Roma per formare un vasto regno e proclamarsi imperatore. E perchè le cose prendessero buona piega incominciò coll' intimare al Papa di cacciar di Roma i fiorentini, i quali, forse più d' ogni altro, si opponevano alle sue mire ambiziose; e gli ingiunse altresì di sospendere le trattative coll' Avignonese ([2]).

E intanto perchè i suoi intendimenti non rimanessero dubbi prese la via di Roma con 6000 cavalli e molta fanteria. All' annunzio che con le milizie era giunto a Tagliacozzo e ad Aquila, il Papa si apparecchiava a partire da Roma per trasferirsi a Viterbo, ma non gli fu dato tempo. ([3]) I Colonna con altri baroni, favoriti e istigati da Ladislao, il 17 giugno saliti per le rovinose mura vicino alla porta di S. Lorenzo tentarono con un colpo di mano di togliere Roma dal governo del Papa. Gregorio sbigottito si rifugiò in Castel S. Angelo, ma la ribellione fu subito repressa dall' Orsini e dagli stessi nipoti del papa. Molti congiurati caddero nelle loro mani e pagarono con la testa l' audace attentato.

Il maligno sospetto che si studiò d' ingenerare Teodoro di Niem, cioè che il tentativo fosse preparato dal re Ladislao con secreto consentimento di Gregorio, il quale così avrebbe trovato pretesto per non intervenire al congresso omai quasi fissato in Savona, è dichiarato ingiusto da Leonardo Aretino,

---

([1]) Lettera di Gualterotto di Ser Bartolomeo, scritta da Firenze il 26 Marzo 1407.

([2]) Lettera di Nanni di Branca, del 17 giugno 1407. *Il re avea mandato al Papa a dire che non vuole i fiorentini stieno a Roma in niuno modo. E anco vuole che il papa per niuno modo al presente levi via questo scisma.*

([3]) Nella stessa lettera scritta da Viterbo si legge: *Io ho per persona degna di fede che il Papa é in tutto deliberato di partirsi di Roma e d' essere qui in questi cinque dì o sei.*

ma quando anche mancasse quell' autorevole testimonianza, altri fatti basterebbero a dimostrare che non ha ombra di fondamento; solo serve a provare che quel tedesco, scrivano o cancelliere che fosse della Curia papale, non degenerava punto da quella vile razza di cortigiani, che leccando broda in corti corrotte erano i primi a mettere in mala vista i loro signori.

Non sembra poi probabile, come afferma il Muratori e su la sua fede ripete il Gregorovius [1] che le esigenze e le minacce di Paolo Orsini, ai 9 d' Agosto abbiano costretto il Papa, ad abbandonare Roma per portarsi in Viterbo.

Le ostilità dell'Orsini, citate dai due illustri storici, si hanno da riportare innanzi al 12 Maggio 1407, cioè al giorno in cui l' Orsini fu confermato al soldo della Chiesa, e prima che la Camera Apostolica per soddisfargli il suo credito di 6000 fiorini fosse stata costretta di impegnare la tiara papale e di vendere i libri della biblioteca pontificia [2]. Il Papa dovette lasciare Roma e trasferirsi in Viterbo non tanto perchè da ogni parte gli venivano fatte premure affinchè si affrettasse a togliere lo scisma, ricordandogli il giuramento preso di pacificare la chiesa dentro un' anno e tre mesi dalla sua coronazione, e già nè erano trascorsi quasi nove senza che se ne vedesse principio, quanto per le gravi minacce del re Ladislao. Anzi nei primi giorni d' agosto, forse l' otto, un falso allarme della sua venuta in Roma mise in fuga Papa e Cardinali. [3] Più tardi riconosciuto vano il timore, si giustificò la precipitosa

---

[1] Muratori, L. A., Annali, vol. Gregorovius F. Storia della Città di Roma. Venezia, Antonelli 1875, vol. VI, p. 680.

[2] Theiner. III n. 95.

[3] Si ha la notizia in un curioso biglietto senza data, senza firma e senza indirizzo: forse era un poscritto di una lettera. Così dice il biglietto: *Cardinalis de Columna, dominus et affinis meus, misit pro me festinantissime et declaravit quod isto mane Papa cum omnibus cardinalibus et cum comite Tagliacozii et Paulo Ursino et nepotibus Pape recesserunt hinc, ante quatuor dies et primo ibit Viterbium; et si vos invitabitis eum statim erit Senis cum tota curia. Vos habebitis hunc honorem. Istam fugam facit quia sentit Regem venire contra unionem. Io esghonbro per paura.*

partenza come una seria risoluzione per comporre lo scisma ([1]). Là in Viterbo, Gregorio ricevette la solenne ambasciata inviatagli dal Re d' Ungheria con a capo il cardinale Valentino, prelato di grande considerazione in quel regno, e messer Andrea Vescovo Spoletino con un seguito di cento sessanta compagni. ([2])

In quella stessa città ricevette pure un' altra ambasciata, più umile, ma non di minore importanza per Gregorio, perchè da lui istantemente sollecitata; cioè quella speditagli dai senesi.

Era intendimento del Papa di non recarsi a Savona, poco fidandosi del suo avversario che in quelle parti aveva potenti aderenze, e quindi metteva ogni opera per riunire il concilio in Siena, così almeno pubblicamente affermava; ed appena mossosi di Roma aveva fatto avvertire i senesi di questo suo divisamento, confortandoli a favorirlo. I senesi gli inviarono il 17 Agosto Ser Giovanni di Cristofano, Giovanni di Francesco e Lodovico d' Arrigo con un seguito di sedici cavalli. Gli ambasciatori giunsero in Viterbo il 20 Agosto e la mattina dopo, che era domenica, furono ammessi alla sua presenza. Essi così descrivono quel ricevimento nella lettera diretta ai Governatori di Siena ([3]). « Stamattina fummo a udire la messa » del Papa di buon' ora e poi fummo presenti per poco spazio » a la sua audienzia come piacque a la S. Santità; e incon- » tinente si levò e volse che fussimo a' suoi beati piedi ne la » camera, a parlamento secreto insieme con cinque cardinali » e presenti tre de' suoi nipoti, e lo Camarlingo, che anco è » suo nipote. E in effetto, inginocchiati dinanzi alla sua San- » tità, ci fece tanto buona e larga accoglienza e tanto gra- » ziosamente e lietamente ci vidde quanto se fussimo stati

([1]) Nel diario romano d' Antonio di Pietro, poco avanti citato, si legge : *Item omnis homo sciat per veritatem quod iste recessus domini Papae fuit propter unionem fiendam cum Antipapa.*

([2]) Con lettera in data 8 Agosto 1407 i Priori di Firenze richiesero ai senesi un salvacondotto per questi ambasciatori.

([3]) Lettera de' 23 Agosto citata.

» propriamente suoi nipoti di carne, come gli altri che vi » erano, con domestiche e piacevolissime parole. » Poi domandò se il porto di Talamone sarebbe stato sufficiente per ricevere le galere dell' Antipapa, se le città di Massa e di Grosseto avevano buone fortezze; e con maggiore insistenza volle sapere se i senesi avevano ancora mandato qualche ambasciatore a papa Bendetto per indurlo a venire nella loro città. Gli oratori a questo punto soggiungono; « *iterum et iterum* « ci pregò che la Vostra Signoria mandasse là e cercasse e » ordinasse che rimanesse contento d' esser costì; perchè a la » Santità Sua par che sia luogo decente e da eleggere d' esser » costì più che in altro luogo che sia: dicendo che essendo » in Siena, lo pare essere sicuro et essere in casa sua, come » propriamente fusse in Venezia. »

Gregorio aveva infatti mandato ai senesi, qualche giorno innanzi messer Cecco de' Boscoli d' Arezzo per persuaderli a interporsi calorosamente con l' Antipapa perchè tramutasse il congresso dalla città di Savona in questa di Siena ([1]).

Gli oratori senesi intanto presentarono al Papa i capitoli concordati tra messer Lodovico Vescovo Magalonense Vice camarlingo di S. Chiesa e il cavaliere messer Agnolino Bartoli, Checco di Bartolomeo Petrucci e Ser Cristofano d' Andrea procuratori della Repubblica, acciò il Pontefice, i cardinali e tutti gli officiali e prelati della corte papale potessero trasferirsi in Siena *pro tenendo et continuando ibidem, auctore Domino, concilio generali:* capitoli che dovevano essere osservati inviolabilmente da ambedue le parti.

Il sunto dei patti è questo. Gli uomini di qualunque città, castello o terra della Repubblica scelto dalla corte pontificia per dimora, dovevano giurare obbedienza e divozione a Gregorio ed ai suoi seguaci. E il Papa, suoi prelati e familiari potevano liberamente venire, stare o partire dai luoghi suddetti senza alcuno impedimento.

([1]) Lettera del 14 agosto, scritta in Viterbo da messer Antonio Correr nipote del Papa ai senesi.

Proibito alla corte pontificia di intromettersi direttamente o indirettamente nelle cose temporali della Repubblica, o delle sue città, castelli e sottoposti: essa doveva invece prestare aiuto contro chiunque avesse tentato di portarvi alterazione.

Il Papa con tutto il suo potere obbligavasi di proteggere il Governo popolare della Repubblica, perseguitando coloro che macchinassero per rovesciarlo.

Il Comune di Siena doveva provvedere gratuitamente 30 case decenti per il Papa e Cardinali secondo il grado e la dignità loro, e doveva ordinare ospizi e locande in quantità sufficiente per ricevere coloro che volevano prendere parte al Concilio. I cittadini si obbligarono di fornire le case ai cortigiani e ai familiari per quella giusta pensione da fissarsi per un commissario papale e per un officiale del Comune.

La Città doveva essere sempre fornita a dovizia di generi alimentari, e questi dovevansi vendere a equo prezzo che non poteva essere alterato.

Mantenute sgombre e sicure le vie tanto per l'interno quanto per la marina e aperte a tutti coloro che avevano rapporti con la corte.

Ai cortigiani che avessero reclamato giustizia contro qualche cittadino, doveva essere resa sommariamente senza solennità di giudizio: soltanto provata vera l'accusa.

Se il Papa, durante il suo soggiorno in Siena, avesse rinunziato alla tiara, i capitoli dovevano esser tenuti fermi; e se fosse morto nel territorio della Repubblica, al fratello e ai nipoti di lui e agli aderenti e familiari dovevano esser mantenute tutte le franchigie nominate in questi capitoli.

Alle milizie assoldate dal Papa, si doveva dare alloggio in luogo più prossimo alla sua residenza, dando a quelle facoltà di fornirsi di legna e di erbe nei boschi e nei prati del Comune, senza spesa di gabella (1).

(1) Capitoli n. 166. Manca il testo completo di questi capitoli. Si conserva un frammento con la minuta delle dimande presentate dai Commissari del Papa.

Il Papa aveva già ratificato i capitoli, ma messer Antonio suo nipote Camarlingo apostolico, desiderava che vi fosse introdotta qualche modificazione. Egli dichiarava che tra i soldati del Papa eravene qualcuno che aveva bando da Siena per debiti, non per delitti di stato; perciò venendo a Siena desiderava che non fosse molestato. Gli ambasciatori senesi, a questo proposito, per dimostrare la longanimità del Papa, si erano affrettati di riferire ai Governatori le sue stesse parole: « Figliuoli miei — egli disse — io mi dispongo venire a Siena » come in casa mia, liberamente e fidatamente e per pace e » concordia e non per mettere scandali nè ingiustizia, e però » io voglio che a pieno sia exaudita ogni vostra domanda, e » farvene piena bolla come avete dimandato ». E così ordinò a messer Francesco da Montepulciano, scrivano apostolico, di stendere la bolla, e in quanto ai ribelli solo si fece eccezione, a istanza dei nipoti del Papa, per messer Antonio di Angelo Malavolta *che li serviva innanzi di piattello.* (1)

In Siena fino da quel giorno si attese a preparare le stanze per il Papa e per la sua Corte, e a fare incetta di vettovaglie, poichè si sapeva dalle lettere dei Commissari, che se Viterbo era soggiorno tempestoso e poco pacifico, vi si godeva peraltro dovizia di carne, di vino, di pane, di biade e di strami (2). Daddo da San Quirico, uno dei popolari più influenti e che molto si era affaccendato per questa venuta, precedendo il Papa, da Montefiasconi, così scriveva ai Governatori « Nostro S. ha ac-

(1) Lettera de' 23 Agosto, scritta dagli oratori senesi in Viterbo: Essi riferiscono anche il contrasto sostenuto per questa causa. Qui in parte lo riportiamo perchè fa luce su l' ascendente che esercitavano i nipoti sul Papa. *E perchè messer lo Camarlingo insisteva che vi fosse messa quella immunità, il Papa disse, io non voglio che vengano; falla togliet via e mettere altri. Ma noi, per placare il detto Monsignore*, che nella verità è altro papa, *gli dicemmo, Monsignore lassate passare la bolla e netta come noi la dimandiamo, e fateci dare per scritto i nomi di questi nostri sbanditi e le cagioni, e se non ànno offeso lo stato, e abbino pace e consentimento dell' offeso, i nostri ordini saranno osservati.*

(2) Dalla stessa lettera si rileva che la carne di vitella era pagata in Viterbo, dalla corte papale, 20 denari la libbra.

» cettato di venire a Siena con tutta la corte, la quale sono
» nove cardinali, perchè ieri venne quello di cinque Chiese (1) e
» sono di cortigiani circa a 100 cavalli e forse 600 a piè, e
» vengono due nipoti del Papa. E richiede voi che vi piaccia
» mandarli fino a Viterbo, 200 de' vostri cavalli, de' quali
» esso si fida più che di nessuna altra gente; e venuti questi
» cavalli subito viene a Siena. Ricordano e' detti vostri am-
» basciatori, con reverenzia, che a loro parria che ci mandaste
» el Tartaglia (2) con 300 cavalli per onore vostro, considerato
« che lo Papa dice di avere quella confidenza ai senesi che ha
» a' Venetiani, e molto ha dato buone parole et honoratamente,
» graziosissimamente ha ricevuto e vostri ambasciadori. »

Mentre i preparativi fervevano in Siena, e si fissava il prezzo delle carni e delle derrate (3), si nominavano commissioni per scegliere insieme con messer Valentino vescovo di Savona, mandatovi espressamente dal Papa, i palazzi e le stanze, si disponeva per il corteggio e il baldacchino, e intanto provvedevasi anche all' alloggio presso Siena, dove il Papa e la corte dovevano riposare per mettersi in ordine onde fare un ingresso solenne, a cui davasi non poca importanza.

Il luogo fissato era Cuna nella Val d' Arbia, distante più di dodici chilometri da Siena, ricca fattoria, o come la chiamavano allora *Grancia,* del ricchissimo Spedale di S. Maria della Scala. E questo medesimo luogo aveva già dato ospizio a

(1) *Valentinus tituli sancte Sabine presbiter cardinalis quinque ecclesiarum.* Così si sottoscrisse nel privilegio concesso dal Collegio dei Cardinali al Duomo di Siena.

(2) Il Capitano Tartaglia d' Andrea da Lavello, per avere ricuperato ai Senesi nel 1403 il cassero di Montalcino, da semplice Connestabile a cavallo, fu nominato capitano generale di guerra delle loro milizie e tenne quell' ufficio dal luglio 1407 al giugno 1408.

(3) Il prezzo della carne fu così fissato. Vitella di latte 24 den. a libbra, Castrone den. 22, Bove den. 16, Porco den. 20, Bestie minute 20 den, Capra 12 den. Nell' Ottobre, mentre il Papa era in Siena, i prezzi furono ribassati. La vitella costò 22 den. Castrone den. 20, Grune (?) den. 18. Bue e vacca den. 14, Porco den. 18, schiena den. 20, Capra den. 10, Bufala di latte den 10, Bufala vecchia den. 8. Il vino a minuto si vendè a sol. 4 la metreta.

papa Urbano VI, nel 1386 ([1]). La corte il primo di settembre erasi messa in viaggio. La comitiva composta oltre del Papa e dei suoi tre nipoti, aveva raggiunto il numero di cinquanta tra cardinali e gentiluomini con un seguito di 1200 cavalli.

Daddo da S. Quirico, che per ordine degli ambasciatori senesi la precedeva, giunse a Cuna la sera del due settembre, ma non vi trovò nulla di preparato: e di ciò si dolse con la Signoria di Siena, e scongiurò che vi fossero mandati almeno venticinque letti con qualche panno bello, avendoci trovato soltanto dieci letti, non troppo ben forniti.

Per i cardinali proponeva, onde farli stare più comodi, di tener preparate le case che dalla cura di S. Innocenza si trovavano lungo lo stradale verso Siena. E avvisava che il Papa, la sera stessa all' ora di vespero, si sarebbe condotto fino alla terra di S. Quirico, nella Val d' Orcia ([2]).

Il 3 di settembre nell' ora di vespero Gregorio giunse a Cuna. A riceverlo era andato messer Paolo Serfucci cavaliere e rettore dello Spedale; e dell'arrivo, con questa lettera, ne dette ragguaglio in Siena.

« Magnifici signori miei. In questa hora di vesparo è » gionto qui il santissimo Padre con giente assai. Atendiamo » ad alogiarlo lui e la sua brigata per lo migliore modo che » ci si può, e parci sentire che vorrà disnare domatina qui. » Il quando si voglia partire, questo non sapiamo; nondimeno » ciò che sentiremo di presente significaremo alla vostra Si- » gnoria, a la quale con tutto il cuore ci raccomandiamo. »

ALESSANDRO LISINI

(La fine al prossimo fascicolo)

([1]) Dopo papa Gregorio vi alloggiarono papa Martino V. nel 1420, e Paolo III nel 1541. Prima di Paolo III vi pernottò l' Imperatore Carlo V. Nel 1640 vi moriva Carlo di Guisa della casa di Lorena e nella chiesa vedesi il suo cenotafio.

([2]) Lettera di Daddo da S. Quirico, datata da Cuna alle ore 9.

LA PAROLA ORALE
E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI
(DISSERTAZIONE) (*)

Seconda Parte della Dimostrazione.
Necessità del Magistero Autorevole per l' Unità Sociale de' Fedeli.

19. Non potrei meglio esprimere l'idea di questa seconda Parte della Dimostrazione che con le celebri parole dell'Apostolo S. Paolo agli Efesii sull' Unità sociale di tutti i Fedeli: « Unum corpus, unus spiritus sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae. Unus Dominus, Una fides, unum Baptisma. Unus Deus et Pater omnium, qui est super omnes et per omnia et in omnibus vobis... Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos etc. ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi. Donec occurramus omnes in unitatem Fidei, et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi: ut iam non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae, in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris... crescamus autem in illo per omnia qui est caput Christus: ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem juncturam subministrationis... augmentum corporis facit in aedificationem sui in charitate » (Cap. IV).

20. Ora queste parole dell' Apostolo si ponno distinguere in tre parti:

1.° L' Idea dell' Unità Sociale Religiosa fondata sull' Unità stessa di Dio;

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente, pag. 718.

2.° Che Cristo ha voluto effettuare fra gli uomini questa Unità Sociale nel conoscimento e nella professione della medesima Verità; ed effettuarla in massimo grado, formando di tutti i fedeli un solo corpo animato da un solo spirito, ed un solo uomo perfetto, che è lo stesso Gesù Cristo: ed effettuarla con manifestazione sensibile di unità esteriore, come conviene all' esistenza terrena dell' uomo;

3.° Che ad ottenere questa Unità unico mezzo è la Gerarchica Autorità.

21. Per dimostrare la prima parte del testo Apostolico, cioè la idea dell' Unità Sociale Religiosa fondata nell' Unità stessa di Dio « Unus Dominus et Pater omnium, qui est super omnes, et per omnia et in omnibus nobis », converrebbe prenderne i principii troppo di lontano. Ma è per lo meno indispensabile di notare due proprietà costitutive dell' unione sociale:

1.° La prima si è che per avere società non basta che vi sia la sola coesistenza di molte persone; ma si richiede la cospirazione e la communicazione di molti in un solo oggetto; il quale non si divide a' singoli, ma resta solidalmente indiviso e comune a tutti, ed è il centro dell' unione Sociale. Questa è l' unità Sociale Obbiettiva.

2.° La seconda si è che, oltre questa Unità Obbiettiva dei molti, si richiede poi anche l' unità subbiettiva fra loro; cioè che i soci si percepiscano scambievolmente, sappiano e vogliano cospirare ad essere uniti in uno stesso oggetto, e cospirino con Forza, Azione, Volontà solidalmente una e commune di tutti: coscienza sociale subbiettiva.

22. Queste due proprietà costitutive dell' Unione Sociale, si possono dichiarare con un' esempio. 1.° Uno spettacolo pubblico che rapisce a se gli sguardi di moltissimi spettatori, rende imagine della Unità Obbiettiva. Quello spettacolo uno, ed indiviso, e solidamente veduto da tutti è il centro associante: è di tutti, ma non proprio divisamente di nessuno: si dice commune, cioè communiente, communificante. Similmente quando

in una sterminata adunanza i moltissimi pendano dalla bocca di uno avviene che in un attimo tutte le menti si uniscono in una sola e medesima parola pronunziata, e in un solo pensiero; quella parola o pensiero diventa di tutti, e non si divide, nè appropria a nessuno: ma rimane il centro solidale, indiviso, identico dell'associazione. L'associazione quindi è sempre fondata in un oggetto indipendente da' singoli soggetti, ed è essenzialmente oggettiva: l'oggetto è tutto a tutti e proprio a nissuno « omnia omnibus ». 2.° L'Unità poi subbiettiva sociale si vede per esempio nelle società di azione o di commercio o d'altro genere, per cui i molti unendo insieme simultaneamente le loro forze, possono produrre l'azione complessiva di reggere un peso che niuno divisamente potrebbe; o mettendo insieme i loro capitali possono comprare una proprietà alla quale nissuno basterebbe: e l'azione risultante e la proprietà comprata non è divisa per singoli, ma una, indivisa solidalmente, commune a tutti. Per mezzo poi della Coscienza sociale, che non si può spiegare a parole, ma si può solo sentire, perchè è lo spirito che percorre tutte le membra del corpo, l'individuo associato non percepisce o sente se stesso isolato, solitario, individuo, ma si sente e percepisce negli altri e nel corpo sociale. Si ingrandisce la sua esistenza, si estende la sua vita, vive della vita sociale; l'individuo resta per così dire assimilato nella società, rapito nel vortice della vita sociale, come l'alimento mangiato si assimila nel corpo vivo, e viene rapito nel vortice della vita animale.

23. Di qui si vede anche quanto gran bene sia la società; come sia una perfezione non accidentale ma assoluta; come era richiesto, secondo la legge dell'Ottimo e della Sapienza Infinita, che venisse istituita in tutti gli ordini della Creazione, perchè è come il fiore, il compimento ultimo e più divino di tutti i beni, come lo chiama S. Tommaso: « divinius quoddam bonum », per cui tutte le forze, ed i beni finiti si centuplicano, si immilano, non secondo la ragione aritmetica della somma, ma secondo la ragione composta e geometrica della moltiplica:

perchè uno stesso godimento diventa uno di tutti, e quello di tutti si ripercuote in ciascuno, mentre ciascuno non gode solo del proprio bene e godimento, ma gode del gaudio e del bene che godono tutti gli associati, per la communione e partecipazione solidale di tutta la società: e ne risulta un godimento ed un atto complessivo infinitamente maggiore di tutti i godimenti ed atti individuali divisi od insieme sommati.

24. S. Agostino esprime egregiamente quest' idea dell' unità sociale dimostrandone il tipo nella celeste società dei Beati, ove dice, « commune spectaculum omnibus erit Deus, commune gaudium omnibus Deus, communis pax omnibus Deus ». « Commune spectaculum omnibus Deus, » Dio spettacolo uno e commune di verità in cui si accentrano le menti di tutti, e non divien proprio di nessuna. Unità obbiettiva di quella Società. Ma nell' atto che tutti veggono lo stesso Dio, veggono pure se stessi vicendevolmente in Dio, specchio in cui risultano le imagini, i volti di tutte le menti: e uno vede tutti, e ciascuno è veduto da tutti. Unità subbiettiva di quella società. « Commune gaudium omnibus Deus ». Dio Gaudio e Beatitudine Una e Commune a tutti ; e tutte le volontà godono di quella stessa obbiettiva Beatitudine, la quale non si divide per parti, nè si menoma perchè altri ne attinga. Unità obbiettiva. Ma nell' atto che uno gode di Dio, gode eziandio il gaudio che tutti godono in Dio; ed il suo gaudio è goduto da tutti. Unità subbiettiva. « Communis pax omnibus Deus ». Dio è il vincolo della pace uno e commune che stringe a se come a centro commune i tutti, ed i tutti collega e stringe fra loro. Unità obbiettiva e subbiettiva di quella società; Coscienza Sociale. — Ed allora sarà Dio tutte le cose ed in tutte le cose: « et erit Deus omnia in omnibus ». Dio è tutte le verità « omnia » ; ma di questo cumulo di verità non uno ne contempla una parte, ed altri un' altra, ma tutto a tutti, e tutto a ciascuno « omnia in omnibus ». Dio è tutti i beni « omnia » ; ma di questo cumulo di beni non uno ne gode una parte e altri un' altra ; ma l' ognibene « omnia » è tutto a

tutti, e tutto a ciascuno « omnia omnibus ». Dio è il luogo di tutti gli spiriti; ma di quel cumulo di spiriti e di volti risultanti in Dio non uno si unisce ad una parte ed altri per apprensione ad un' altra; ma ciascuno è unito con tutti, e tutti con ciascuno « et erit Deus omnia in omnibus ».

25. Tale è il fondamento che gittava l' Apost. all' Associazione Cristiana di tutti i Fedeli, l' Unità di Dio. « Unus Deus et Pater omnium, qui est super omnes, et in omnibus nobis ». E ben a ragione; perocchè tale è il fondamento posto dalla stessa natura alla società rudimentale e naturale del genere umano; di cui la società Cristiana dovea essere il massimo compimento. Questa società prima e naturale del genere umano, che sfugge agli ingegni volgari e fu sempre ammirata da' sommi, fondamento prestabilito ad ogni umana associazione, che è la stessa umana sociabilità, che rende possibili tutte le parziali ed attuali associazioni: una ed universale, che comprende tutte le nazioni; la cui legge è la giustizia, non si può nè abrogare, nè distruggere; da essa tutte le società dipendono ed essa a niuna è soggetta; non è già fondata sull' identità della carne e del sangue, sull' unità d' origine della specie umana, ma nell' Unità di Dio.

26. Perocchè tutte le menti umane sono illuminate e costituite da una stessa Verità Prima e Originale, che è Dio; ed è per quella che possono intendere tutti i veri; tutte le volontà sono rapite con impulso primo e originale allo stesso Bene Assoluto, che è Dio; ed è per questo solo che possono volere tutti gli altri beni; tutte le libertà sono sottoposte e regolate dalla stessa Legge Prima ed Assoluta, che è Dio; onde prendono norma e valore tutte le leggi, e l' operare con ragione, e il disporre con ordine e sapienza. Ed in questa triade Pitagorica « Nosse, Velle et Posse », ristorata dal Vico, consiste tutta l' umana Natura: laonde tutti gli uomini sono per natura consociati in società rudimentale naturale sotto un solo Governante e Principe Iddio: « Deus enim est, diceva con senso veramente cattolico il sommo Leibnizio nel suo Syst. Theol., qui

est suprema Intelligentia, alias mentes condens et justissima ratione gubernans, et non tantum maximus auctor rerum, sed et optimus princeps mentium et legislator, ipsas regens ad perfectissimae exemplar reipublicae »: « ita ut, diceva il Romano Platone, jam universus hic mundus una civitas communis Deorum atque hominum aexistimanda sit; et prima hominis sit cum Deo societas ». E siccome l'uomo non « est animal sociale » se non in quanto « est animal providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii »; e non è tale se non inquanto « ex tot generibus nullum est animal praeter hominem quod habeat notitiam aliquam Dei »; e quindi « praeclara quadam conditione generatur a supremo Deo, solum particeps rationis et cogitationis, cum caetera sint omnia expertia: eaque ratio et in homine et in Deo est, ita ut prima sit homini cum Deo, rationis societas. Inter quos eadem ratio est, inter eosdem recta ratio communis est: quae cum sit lex, lege quoque consociati homines cum Diis putandi sumus »: così consegue che l'uomo non è sociabile se non in quanto è consociato primamente e seminalmente in Dio: e siccome dall' union prima con Dio proviene all' uomo la virtualità dell' intendere, la virtualità del volere, la virtualità del rettamente operare; così dall' union prima con Dio discende la virtualità di associarsi.

27. Da questi principii non solo si scorge la prima ragione di quel celebre detto, che anche la Teologia sensista de' fatti sa citare da Plutarco senza ulteriore ragione: « facilius esse urbem condi sine solo posse, quam, opinione de diis sublata, civitatem coire atque constare »: ma consegue altresì che la società Religiosa e divina è la prima, la più fondamentale, la più necessaria di tutte le società: e che se gli uomini fanno secondo natura nell' associarsi in civile comunanza, e in società d' industrie e di commercii, o d' altre communicazioni della vita; è supremamente necessario che si associno nella cognizione e nel culto vero di Dio; e che insomma la Religione devesi fra gli uomini celebrare socialmente, per usare l'espressione del Vico, ridurre cioè a concreta forma sociale: « Unus Deus, una Fides, unum Baptisma ».

28. Ma la Religione consta di due parti che sono fra loro come l'anima e il corpo: la ragione intelligibile de' dogmi, la quale detta il *quid sentiendum de Deo*; e la ragion pratica del culto, che esprime e contiene il *quid faciendum*. La prima dall' alto delle menti impera, regge, informa e genera la seconda; e la seconda è generata e s'impronta in conformità alla prima. Essere dunque la Religione socialmente costituita od esistere l'Associazione Religiosa vuol dire: 1° essere tutte le menti accentrate nel comune Vero obbiettivo, e questo Vero deve essere Dio medesimo insidente nelle menti e governante dall'alto tutte le menti sociate: » commune spectaculum omnibus Deus »; la qual sarà la Ragione Intelligibile, sociale una e indivisa di questa Società Religiosa: « donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis.... ut id ipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia » (1): unità obbiettiva e sociale;

Vuol dire in 2° luogo convenir tutti « iunctis viribus » a produrre uno stesso atto uno è comune di culto Sociale. Culto sociale, io dico, che non è solo culto esterno, e nemmeno soltanto culto pubblico. Se io al cospetto degli altri uomini adoro Dio senza vergogna, rendo a Dio un atto di culto pubblico, ma non sociale. Culto Sociale è un atto simultaneo uno e comune che è di tutti, ma di nessuno: atto insomma del gran corpo sociale « ut uno ore honorificetis Deum »; tutti esprimendo un medesimo affetto: « gaudeamus omnes in Domino »; tutti prostrandoci come un sol uomo: « donec occurramus omnes in virum perfectum ». Molte voci in un solo concerto; le voci sono molte, il concerto è uno e indiviso risultante da tutte, proprio di nessuna. E tale è la Religione, tale il Culto che è dovuto a Dio come a Principe comune di tutti. Ciascuno l'onori con culto individuale perchè egli è il suo Dio e Creatore: ma tutta la società insieme onori Dio con un solo atto perchè suo Principe e Capo.

29. Ora per ottenere la Unità Sociale de' molti ci vuole

(1) I, Cor. I, 10.

un principio centrale aggregatore, indipendente e superiore sui singoli : e questo principio non è altro che l'autorità. La ragione porge il rudimento della Società Religiosa, non l'atto; mostra il debito, non presta l'effettuazione : non mai la ragione ha congregato gli uomini nella concreta Unità Religiosa. Ma quale autorità fra gli uomini sarà competente a tal uopo, da prescrivere alle menti il Vero Religioso, imporre agli altri ciò che debbano sentire di Dio ? Non l'editto del Pretore, direbbe il Romano, nè il Senatusconsulto, nè il Plebiscito, nè alcuno o tutti e tre i poteri dello Stato. La sola Autorità divina intimante agli uomini può tanto. Era necessaria la Divina Rivelazione per ridurre e congregare questa umanità sotto l'ale di Dio, e non lasciarla andar raminga, perduta e disgregata per la selva ferina della terra, direbbe il grandissimo Vico ; e per ridurre a celebrare la sua sociale natura questo animale divino; il quale, dice S. Agostino, se per natura è civile e socievole, per intrinseca limitazione dell'essere è labile alla selvaggia ferità: « animal discordiosum vitio, sociale natura ». O accettare questa benefica Rivelazione di Dio, o fare spreco della Umanità : eccovi l'argomento contro i Deisti.

30. Ma Iddio, soggiugne l'Apostolo (e questa è la seconda parte del suo testo), che trasupera infinitamente i desideri della umana ragione : « Deus qui potens est superabundanter facere quam petimus aut intelligimus », non solo ci ha dato a centro di associazione mentale ed esterna la sua Verità in una Parola Esteriore, ma tutto il suo Verbo nella carne, per consociare in se stesso visibilmente tutti gli uomini in un solo corpo ed in un solo spirito e con una sola speranza di vocazione : « unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae » : e così di tutti formare la Società Divina e Teocratica perfetta. Io considero sempre la Incarnazione come la concreta pienezza del concetto di Rivelazione; ed il Cristo indiviso dalla sua finalità. Chi ammette il Cristo e non il fine di Cristo, ammette il nome di Cristo, e non la realtà. Ora tale appunto è il fine intrinseco della rivelazione e della Incarnazione, dice

l'Apost.: « donec occurramus omnes in unitatem Fidei et agnitionis Filii ejus in virum perfectum », tutti come un sol uomo perfetto, un sol corpo compatto e organato vigorosamente: « ex quo totum corpus compactum et connexum crescit in augmentum Dei.... ut jam non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae ». L' Unità sociale di tutti gli uomini, acciocchè tutti fossero « consummati in unum », come disse Cristo medesimo, acciocchè di tutte le genti fosse convocata e congregata la Società — Una, Cattolica, Umanitaria, la quale si dice Chiesa, cioè grande Convocazione, è il fine evidentissimo di tutta quanta l'economia di Dio, e del grande mistero dell' Incarnazione.

31. Ma qual mezzo idoneo per ottenere efficacemente e perfettamente così gran fine?

I Protestanti non ci danno che la Bibbia — e la sola Bibbia — a centro e simbolo della unione umanitaria universale voluta effettuare da Cristo: credere alla Bibbia; questo il solo mezzo veramente degno della sapienza del Cristo, proporzionato alla grandezza del suo fine: solo Palladio della Cristiana Associazione. Ma la Bibbia non ha pure un solo articolo ben definito di fede, anzi neppure una sola parola che sia formata; perocchè le cifre scritte, dicevam noi, non sono vere parole, ma elementi di parola; sono l' imagine astratta del pensiero o verbo della mente, e non esso verbo o pensiero in persona. La Bibbia è per se muta se non è fatta parlare da chi la legge; e chi la legge la fa parlare a suo modo; impresta il suo senso privato interiore al libro che per se non ha senso. La Bibbia ammette sensi diversi e molteplici, interpretazioni contradditorie: « tot capita, tot sententiae »; e così altrettanto saranno le Bibbie quanti i commentatori. Non è personale, non è oggettiva, non è autorevole, non è indipendente, non è sociale, non è progressiva (e la società degli uomini è progressiva), non ha forza centrale aggregatrice. Ed il libero esame od il senso privato che si marita alla Bibbia, che la feconda, che sparge sopra questa materia « capax formarum omnium » lo sperma ge-

neratore delle forme, è dissolvente, antisociale, ferino. E correremo noi taccia di prosuntuosi dicendo, che il mezzo è indegno del sapientissimo Iddio, e ripetendo col severo Platone: chi confida all' inchiostro e alla carta i germi della verità per farli germogliare nel mondo, chiunque egli sia, o legislatore o uomo privato, e si dica o non si dica, egli è convinto di follìa, e si è per sempre disonorato? E sarem detti voler insegnar logica a Dio? Eh! non a Dio insegniamo la logica, ma a coloro che rendono stolto Iddio. E diciamo risolutamente che la Bibbia è inetta, non risponde nè all'idea, nè al fine della Rivelazione: inetta alla Genesi della Fede Individuale, inetta alla Genesi dell' Unità Sociale: dunque conducente alla negazione di Cristo, della rivelazione, al puro deismo.

32. E sarà dunque frustrata la intenzione di Cristo? difettiva la sua sapienza? l' Onnipotenza inefficace? No: conchiude l' Apost. nella terza parte del suo testo: ma centro aggregatore perpetuo posto da Cristo all' universale società è la divina autorevole Gerarchia: unico e vero mezzo al fine. Non ci voleva meno di Cristo a gittarne le fondamenta; non ci vuol meno di Cristo a reggerne l' edifizio e legarne le parti indissolubilmente. Il verbo di Dio si è fatto carne perchè tutti gli uomini in lui vivo e parlante si consociassero nella verità e Religione Perfetta: non già nel nulla, o in un'astrazione, o nella smorta rimembranza di un uomo morto venti secoli fa, o nel vano suono di sua fama e del suo nome senza sostanza; ma nella verità concreta e realissima della sua Parola in carne, e della sua Parola Orale: e però Egli medesimo doveasi perpetuare nella Chiesa Gerarchica, corpo e pienezza estensiva di Lui, e organarsi nell' ordinatissima distribuzione di molte membra e diversi ministerii per operare la continua aggregazione e assimilazione degli elementi sparsi dell' Umanità, e rapirli a poco a poco nel vortice della sua vita Divina: « Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas etc. ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Cristi... ut jam non simus par-

vuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. *Ephes. IV.*

33. Per tale maniera questo verbo perenne di verità, vestito di un corpo di gigantesca statura che distende le sue membra organiche dall' una all' altra estremità della terra, grida con voce forte e incessante per convocar tutti all'Unità; e li convoca non con la cifra muta della Bibbia, ma con la parola orale e risuonante della Chiesa: laonde quelli che si aggregano all' Unità si dicono i *vocati*, e la Chiesa è la *Vocazione* grande e universale delle Genti, perchè congregata e compaginata dalla Parola vocale della Divina Gerarchia, la qual Parola Vocale è possentemente aggregatrice. E certamente non vi ha proporzione fra l' unità compatta della immensa moltitudine delle Genti che pendono intese dalla bocca della Chiesa cioè di Cristo, e la unità monadica e disgregata di molti individui che leggano ciascuno da se e nella sua cella e col suo senso privato un medesimo libro che è la Bibbia. La Chiesa e non la Bibbia è l'Organo Indiviso della Rivelazione, il Promulgatore della Bibbia, il corpo estensivo del Cristo, il complemento della Incarnazione: e senza Chiesa non vi è nè Rivelazione, nè Bibbia, nè Cristo, nè Incarnazione, ma puro Deismo.

34. Molte altre ragioni verrebbero sotto questo capo di dimostrazione. 1.° L'Autorevolezza Personale consentanea alla natura di Religione — e molto più di Rivelazione —, che non si avvera se non se incarnando la Rivelazione in una Personale e Divina Gerarchia: 2° la mutua dipendenza che Dio ha voluto stabilire fra gli uomini col sistema prescelto della Rivelazione Mediata ed Esterna, facendo istruire gli uomini da altri uomini suoi legati, per sempre più stringere fra loro i legami sociali; il qual fine divino va perduto nel sistema Protestante dell'essere ciascuno Maestro e guida e giudice e direttore di se stesso; 3° finalmente la importanza ed anzi la necessità indispensabile fondamentale di una Educazione Religiosa certa ed autorevole,

semenzaio di Cristiani e di Cittadini, la quale non è assicurata da corruzione e contagio nel Protestantismo. Ma toccherò quest' altra sola ragione. Ammessa la libera interpretazione della Bibbia, nè questa, nè la Dottrina di Cristo in quella consegnata avrebbe più nel mondo proclamazione sociale ed autentica. Il mondo Cristiano diviso per capisetta e grandi e piccoli, diverrebbe una Babele confusa di molte voci, dove avrebbero voce tutti gli errori, e non la verità di Cristo e della Bibbia: se pure Cristo e la Bibbia non volessero accomodarsi a pronunziare le contradditorie voci del sì e del no. Al quale partito non so se forse non si accomoderebbe di buona voglia la Bibbia, ma non già Cristo certissimamente; del quale dice l' Apost. « non est in illo Est et Non; sed Est in illo fuit ». A tutta la quale dimostrazione aggiunge la corona e la riconferma del fatto l'argomento splendidissimo, sì riccamente trattato dall'immortale Bossuet nella sua Storia delle Variazioni Protestanti.

Appendice alla Seconda Dimostrazione.

Riflessioni sopra tutta la Trattazione precedente.

1. Regola indispensabile di metodo per la chiarezza ed efficacia di qualsiasi controversia, ell' è questa: « definire innanzi tutto con ogni precisione possibile i termini della quistione ed i principii in cui s' accordano i contendenti; i quali principii debbono reggere tutta quanta la discussione: e ciò fatto, non sia più lecito mutar lo stato della quistione, o rivocare in dubbio i principii ». Della qual regola due sono le ragioni: 1° che secondo la natura della quistione ed il maggiore o minor numero di principii a quella prestabiliti riesce assai diversa la maniera di argomentare: e p. es. contro un Deista o Sociniano non avrebbero forza quelle dimostrazioni che hanno piena efficacia contro il Protestante; 2° perchè altrimenti, trapassando sovente di quistione in quistione nel decorso della disputa, non si verrebbe mai a capo di stringere alcuna conclusione certa e determinata.

Stato, principii ed Assunto della precedente Controversia.

2. La precedente Controversia non fu intrapresa contro il Protestantismo Filosofico, che non ha nè può avere alcun punto fermo di consistenza, ma deve, secondo necessità di logiche conseguenze, andarsi via via accostando per gradi sempre progressivi alle più estreme negazioni del Deismo e dello Scetticismo più assoluto ed universale: ma bensì contro il protestantismo positivo, il quale vuol essere un sistema di Religione e Rivelazione cristiana, rigettando solamente il complemento integrale Cattolico dell' Autorità della Chiesa. Ed io considero infatti che questa è la forma in cui si presenta; questa la posizione che si elegge spontaneamente e primitivamente il protestantismo. Non è che per forza di necessità logica ineluttabile che si sente spinto suo malgrado a sempre maggiori negazioni della Dottrina di Cristo; ma quanto a se vuole e pretende di essere un sistema pieno e compiuto di Rivelazione cristiana e biblica: con la sola differenza da noi di volere, come esso dice, richiamare la Religione Cristiana alla sua purezza primitiva, e purgarla dalle aggiunte corrompitrici fatte ad essa per le pretese tradizioni e Autorità di un Magistero Infallibile, contro le quali cose esso *protesta.*

3. Ciò posto, questi sono i principii che di commune accordo restano prestabiliti alla controversia: 1° Nozione, Ragione e fatto di una Rivelazione Positiva, Esterna e Mediata: 2° Idea del Cristo Storico, e Dogma dell'Incarnazione; nel qual dogma la Rivelazione è posta in atto nel suo massimo grado: 3° Infallibilità degli Apostoli e della Bibbia da loro scritta per tramandarci la dottrina di Cristo. 4.° Finalmente il fine presupposto di Cristo di voler notificare la sua Dottrina a tutti gli uomini e a tutti i secoli avvenire.

4. Quindi l' assunto della Dimostrazione veniva ad essere naturalmente formulato in questi termini: « dai premessi principii argomentando secondo la idea di necessità finale e sapien-

ziale, dimostrare *a priori* l' istituzione di un Magistero Orale, Infallibile, Perpetuo come complemento integrale necessario della Rivelazione di Cristo: e viceversa, che senza il complemento di questa Parola Orale di un Magistero Infallibile riuscirebbe impossibile al Protestante di tenersi saldo in quei principii già prima prestabiliti, e di mantenere l' idea ed il fine della Rivelazione, l' idea ed il fine dell' Incarnazione, e la stessa autorità della Bibbia; e quindi ricacciar mano mano per forza logica il Protestante verso il Deismo.

5. Or dunque se il Protestante, per ischermirsi dalla suddetta Dimostrazione, ricorresse alla distinzione de' dogmi *Fondamentali* e non *fondamentali*, e sostenesse che per conservare e tramandare agli uomini i dogmi fondamentali, non era tanta la necessità della Parola Orale e del Magistero Autorevole quanto si è voluto dimostrare da noi, io direi:

1.° Che perciò stesso sarebbe già ottenuto in gran parte l' intento della Dimostrazione, che era quello di respingere il Protestante dal terreno della Rivelazione Positiva verso le negazioni del Deismo. Ed in vero egli avrebbe già abbandonato un gran tratto di terreno, e sarebbe molto retroceduto dalla prima sua posizione; essendo stato costretto a concedere che non è possibile nel suo sistema di mantenere tutta la Dottrina di Cristo e della Bibbia, ma bastare che di quella si tengano pochi Dogmi Fondamentali che tutti possano facilmente trovar nella Bibbia, ed in cui tutti facilmente convenire.

2.° Che quindi la controversia ne' termini in cui era posta dapprima sarebbe stata vinta a nostro vantaggio; perocchè questa seconda dei Dogmi Fondamentali non sarebbe già più la prima ma un'altra. Intanto rimarrebbe conchiuso che per mantenere la nozione e l'idea piena di Rivelazione, e la integrità della dottrina di Cristo, e della stessa Bibbia sia necessaria la Parola Orale di un Magistero Vivente ed infallibile: e quindi chiunque sia o voglia esser persuaso, Cristo essere venuto al mondo per un fine degno di Lui, che è quello d' insegnare agli uomini la Piena Verità, e che niuna parte della sua Dot-

trina dovesse andare perduta, non potrà più professare il Protestantismo, e dovrà riconoscere che Cristo nella sua sapienza dovette certamente istituire un mezzo più confacente allo scopo di conservare e perpetuare la sua Dottrina che non sia la Bibbia; cioè deve avere istituito la Parola Orale di un Magistero Infallibile.

3.º Finalmente che spingendo la stessa dimostrazione si troverà valere anche contro i dogmi fondamentali; dimostrando p. e. che una tale distinzione non essendo fondata sulla Bibbia o nell'Autorità della Rivelazione, ma nell'arbitrio della privata ragione, non può star salda, e che non vi rimarrebbe più nulla nel Cristianesimo di autorità positiva; e finalmente che la conservazione anche solo de' Dogmi Fondamentali, abbisognerebbe pure del sussidio della Parola Orale, per gli stessi principii che abbiamo svolti precedentemente. Per rendere più sentito lo sdrucciolo di una tal distinzione verso la negazione totale del cristianesimo, mutando stile, facciamo la seguente

Conclusione Generale.

6. Ma e non rimane veruno scampo a' Protestanti per sottrarsi alla forza delle esposte dimostrazioni? Sì, ne rimane uno, e prontissimo. Quale? Rifugiarsi nell' astrazione e nel nulla: mi spiego.

7. La divina Rivelazione per avere fra gli uomini una esistenza obbiettiva, esterna all' uomo, personale, autorevole, dovea essere per necessità concretata e promulgata nella Parola Orale di un Magistero organicamente costituito; e per l' analisi fatta della parola dell' uomo la cosa è evidente, la dimostrazione ineluttabile. Questo però è vero, e la dimostrazione ha tutta la sua efficacia nel presupposto che la divina Rivelazione comunicata agli uomini, dovesse esprimere un corpo organico di dottrina, certe verità precise e determinate; insegnare insomma ed intimare agli uomini qualche cosa di certo e di definito a nome di Dio. Ma per esservi, esempli grazia, un

rumore di fama indeterminato che Dio abbia dato agli uomini una Rivelazione, che Cristo abbia insegnata una dottrina, senza poi pretendere che si possa sapere, dire formulatamente quale dottrina, quale rivelazione sia stata data da Dio, e da Cristo promulgata, non era per nulla necessario alcun organismo speciale di Magistero: bastava la parola inorganica, indeterminata della società. Dunque la data dimostrazione è inconcludente (Ciò riguarda al 1° momento della Dimostrazione).

8. Similmente l' Incarnazione ed il Cristo, per avere una durata estensiva nel corso de' secoli, infuturarsi e sopravivere nella sua concreta personalità in ogni tempo, certamente dovea prender corpo in una Gerarchia Organica, la quale fosse « corpus et plenitudo ejus » (Eph). Questo è indubitato; e rispetto a questo fine presupposto dell' Incarnazione, la dimostrazione è ineluttabile. Ma e se noi diremo che Cristo non abbia voluto rendersi immortale e perpetuo nel mondo; se diremo che abbia voluto fare il dono della sua piena personalità a quelle sole poche persone privilegiate, che convissero con Lui negli ultimi tre anni della sua vita mortale, e in quel rimoto angolo della terra che chiamasi Palestina; che per quella soltanto siasi incarnato e reso visibile e presente nel mondo; e che a' secoli venturi e alle nazioni lontane non abbia voluto legare in eredità, quasi per un codicillo aggiunto al suo testamento, nient' altro che l' ossa spolpate dalla sua esistenza, e lo scheletro della sua memoria: anzi (poichè l' ossa sono cosa ancor troppo concreta) non abbia voluto lasciar loro niente più che il solo nome astratto, la sola fama indeterminata di quella sua fenomenica esistenza stata rapida più del lampo, che, come Egli stesso si esprime, in un attimo comparisce dall' Oriente all' Occidente, e subito sparito lascia dietro di sè una oscurità più tenebrosa; ecco in tal caso la dimostrazione sarà scossa dalle fondamenta, e batterà colpi all' aria. Noi pertanto, diranno i Protestanti, vi abbandoniamo quel vostro preteso Cristo concreto o personale e perpetuo, che è il presupposto e il fondamento di tutta la vostra dimostrazione,

e ci rifuggiamo nel concetto di un Cristo astratto, di una Redenzione in astratto, il cui nome risuona sulle labbra di tutta la Società Cristiana a grande salute del mondo, senza il bisogno di quella vostra Chiesa Gerarchica e Magistrale; e per tal guisa eccoci scampati dal 2° momento della vostra dimostrazione.

9. Ancora: se il Cristo e la Rivelazione avranno voluto esercitare su tutti gli uomini individui quella efficienza che voi, o dimostratore Cattolico, supponete, d' ammaestrarli prontamente, universalmente e sicuramente nella piena e perfetta e santificante verità divina, in tal caso senza dubbio avranno dovuto organarsi in un corpo insegnante sociale, perenne, autorevole; perchè è troppo chiara cosa che senza un insegnamento è impossibile che gli uomini riescano insegnati nella verità; e dato questo presupposto, la vostra dimostrazione è ineluttabile. — Ma se invece Cristo avrà voluto abbandonare gli uomini alle lor proprie forze e capacità, dicendo: « qui potest capere, capiat », ciascuno ne capisca e ne tenga a memoria quanto può; in tal caso non ci voleva poi tanto; non v' era bisogno nè di Chiesa, nè di gerarchia; bastava la sola Bibbia messa nelle mani di tutti, e divulgata in tutte le lingue sappiano o no leggerla, sappiano o no capirla, questo non rileva, perchè « unicuique sicut divisit Dominus » : ed ecco che negato il fine, rovina anco da cima a fondo la necessità di quel vostro preteso mezzo al conseguimento di esso fine.

10. Resta ancora quell' ultima dimostrazione che abbiam dedotta dall' Unità sociale voluta da Cristo nei suoi fedeli, e per l' opposto delle variazioni continue di dottrina che germogliano inevitabilmente sulla terra de' Protestanti. Ma è facile di eludere anche questa nella stessa maniera. Perocchè è certamente chiara e dimostrata la necessità di un'Autorità Infallibile per produrre e conservare la Unità Dottrinale fra gli uomini; e sono altresì troppo evidenti ed innegabili le perpetue molteplici variazioni che emergono dal principio dissolvente ed antisociale del Libero Esame de' Protestanti. Ma pure riducen-

dosi nell' astrazione e nel nulla, si sfugge mirabilmente all'uno e all' altro lato di quella consueta dimostrazione: ed ecco in quale maniera. Quando accade di grazia, che le variazioni e le discussioni scoppiano fra le sette? Quando esse vogliono formulare una dottrina positiva, o un qualche dogma determinato: allora, senza addarsene, imitano il contagioso esempio de' Cattolici della formulazione de' dogmi e della autorità; e non è perciò meraviglia che sieno costrette a subirne le conseguenze. L' accordo in tal caso riesce impossibile, la guerra è inevitabile: chi vuole un maggior numero di dogmi fondamentali, chi ne vuol meno: chi vuol ammettere una dottrina di Cristo più positiva, chi meno: insomma una delle due: o guerra inconciliabile, o ricorrere al principio cattolico più conseguente e conosciuto di un'Autorità Irrefragabile che decida tutte le Controversie in punto di fede. — Ma se invece non sarà necessario di formulare nessun dogma determinato nella società de' Cristiani, nessuna dottrina precisa; allora chi non vede che si potrà avere la più perfetta unità anche senza la forza centripeta ed uniente dell' autorità? Proclamiamo adunque questo bel principio « indifferenza di tutti i dogmi differenzianti fra le sette, ed unità di tutte nel Commune Indifferenziale », e avremo la pace fatta e l'Unità assicurata.

11. E quale sarà questo Commune Indifferenziale in cui si uniscono tutte le Sette Cristiane, e che chiameremo *Dogma Primo e fondamentale di tutto il Cristianesimo?* È chiaro che per ottenere la pace che pretendiamo di conseguire, dovrà essere quel che di più comune e generico in cui possano convenire tutte le sette Cristiane, risecando tutto ciò che da logici si appella genere prossimo, e differenza ultima. Tutti cattolici, o tutti Greci, o tutti Augustani, o tutti Sociniani non si può essere: ma bando a tutte queste differenze, e saremo tutti Cristiani. Per tal modo avremo la Grande Società Cristiana assai più vasta della Cattolica, o di qualunque altra Chiesa esclusiva, perchè le comprenderà tutte; come p. es. il genere animale, è assai più largo che non la specie uomo, o qualsiasi

altra specie sotto quel genere contenuta; e quanto minore sarà la comprensione della dottrina positiva, specifica, differenziata, tanto maggiore sarà la estensione dell' unità generica indeterminata come dicono i logici. — E per esser Cristiani che cosa sarà necessario? Nient' altro più che credere in Cristo, nella sua Dottrina, nella sua grazia e Redenzione. Ma Cristo è egli uomo o Dio? La sua Grazia è necessaria o nò? la sua Redenzione come si opera? la sua Dottrina come s' intende? — Non bisogna far queste domande, nè cercare di risolverle; altrimenti ritorniamo al concreto, al formulato, e scoppiano le dissenzioni. Contentiamoci adunque di dire: siamo tutti Cristiani, senza cercare più in là: unione nell' astratto, nel nome di Cristo; qui è il vincolo solo possibile di ogni unità: il fondamento della nostra pace sia la pace del silenzio, della morte e del nulla.

12. Ci sono infatti due maniere insegnate da' Matematici di indifferenziare le quantità differenti: l' una di metodo integrale, elevando le frazioni differenti verso il loro limite indifferenziale superiore che è l' unità; e così consolidandole e integrandole nella pienezza e totalità perfetta dell'unità positiva o vogliam dire, del tutto, nel tutto restano integrate e consolidate *in unum* le parti fra loro divise e differenti. L'altra maniera di indifferenziare la quantità differente è di metodo infinitesimale, abbassando cioè le frazioni differenti verso il loro limite indifferenziale inferiore, che è appunto lo zero infinitesimale, in cui tutte le differenze e disuguaglianze positive restano perfettamente uguagliate: si abbassino tutte le alture e prominenze disuguali delle quantità positive riducendole al livello dello zero; ed ecco le variazioni scompariranno: tutte le quantità prese in quel loro primo fluire dal nulla « fluens e nihilo », come Newton definiva l' infinitesimo matematico, o lo zero infinitesimale, troverannosi tutte eguali. I Cattolici pretendono di indifferenziare tutte le differenze dottrinali che sono o ponno essere tra' cristiani integrandole nella totalità perfetta integrale della dottrina positiva di Cristo; e vanno perciò pre-

dicando il bisogno dell'Autorità; e avrebbero ragione se si volesse arrivare alla piena unità. Ma dovrebbero prima dimostrare che tale sia stata per appunto la intenzione di Cristo; che Egli abbia preteso veramente di insegnare agli uomini una verità solida ed una, e che in ogni tempo avesse esistenza nel mondo la totalità integrale della sua dottrina: che il *praestitutum* al moto impresso da G. C. alla società Cristiana sia l'unità, non astratta della scuola di Elea, ma quella pienissima e concretissima della scuola italica di Pitagora; non l'ente non-ente di Zenone, ma l'Ente Assoluto e Pieno de' Pitagorici; altrimenti se ciò non provano, tornerà nulla la loro dimostrazione. Noi ci contentiamo, dicono gli Obbiettanti, del genere comunissimo Aristotelico che ha il *minimum* di comprensione logica, e perciò ha il *maximum* d' estensione: siam paghi dell' essere Hegeliano che è il diventare incipiente di tutte le forme anche le più contrarie e contradittorie, il fluire di tutte le cose dal nulla, l' *omnia fieri* e non già l' *omnia esse*; perchè è più semplice, più conforme alla teoria del progresso indefinito, più consentaneo alla legge del minimo mezzo; non poniamo per principio e fondamento alla Società Cristiana il tutto compiuto della Verità in atto, ma solo il germe infinitesimo della verità che diventa e che si va sviluppando nel corso de' secoli: questo è il nostro *primum* rivelazionale, e però siam salvi dalla vostra dimostrazione.

13. Ora non è egli questo appunto il senso occulto di quella obbiezione che ci tenne occupati nelle due tornate accademiche precedenti, dicendo che per conservare pochi dogmi fondamentali, e far convergere in essi tutti i Cristiani non c'è bisogno di un Autorevole Magistero? In che consiste tutta la forza e il vigore di questa obbiezione? Io già lo diceva: consiste nell' essere un tal sistema vago, indeterminato, spoglio di ogni principio rivelazionale, e nel presentarcisi nell' astrazione incircoscritta del suo nulla. Io mi sforzava di fargli pronunziare e formulare un qualche principio, dal quale si potesse poi argomentando dedurre vigorose dimostrazioni: ma non fu pos-

sibile fargli pronunziar nulla di certo, fargli prendere nessuna forma, e nissun vestito determinato; per la qual cosa rimase sempre come il corpo ignudo e oleoso del lottatore che sfugge sotto le mani di chi lo afferra per atterrarlo; e così percuotendo « sopra lor vanità, che par persona », ovvero « trattando l'ombra come cosa salda » non parve possibile di vibrare contro di esso nessun colpo decisivo. Ma questa che par forza invincibile, è la forza del nulla e della negazione assoluta, che non dà niun appiglio a chi la voglia combattere positivamente. Egli è il caso medesimo di impossibilità che incontra nel combattere lo scetticismo e il nullismo in metafisica: lo scettico nella trincea dell'assoluta negazione pare affatto invincibile: perocchè l'obbiezione inchiude appunto lo scetticismo e nullismo rivelazionale.

14. Io riconfermo pertanto la conclusione già pronunziata nella tornata precedente: confesso che l'obbiezione proposta o sotto la forma classica di dogmi fondamentali (nè pochi, nè molti, nè tali, nè quali, nè determinati per autorità, nè per arbitrio); o sotto la forma abilmente trattata di Cristianesimo germinale e progressivo, fino a tanto che si mantiene nella sua indeterminatezza e incircoscrizione, sfugge alla data dimostrazione *a priori* che abbiamo formulato della necessità di un Magistero Autorevole; e sfuggirebbe eziandio, e con più di ragione, ad ogni altra maniera di dimostrazione *a posteriori*. Ma dunque conchiuderemo che la data dimostrazione non sia sufficiente? Sì per appunto: essa non è sufficiente a dar concretezza all'astrazione, l'essere al nulla, la vita alla morte. Ma è sufficientissima a dimostrare l'assunto proposto, cioè che « senza il Magistero Orale, Perenne, Autorevole della Gerarchia Cattolica non vi ha più nè Cristo, nè Rivelazione concreta e positiva, nè istruzione de' popoli, nè Unità Sociale nella Verità e nella Vita; e che fuori della vitale unità della Chiesa non vi è più che l'astrazione, la morte ed il nulla ».

(Continua)

G. B.

" ROME "

di E. Zola (*)

L' abate Pierre Froment, il protagonista del *Lourdes*, è pure il protagonista del secondo romanzo della trilogia zoliana. Al santuario di Lourdes c' era andato per ritrovare, alla prova dei miracoli, la fede smarrita per virtù di raziocinio; in quella vece a Lourdes non trova che superstizione e fanatismo e l'*auri sacra fames* di coloro che speculano sulla fede e sulla buona fede altrui; fa ritorno dalla grotta di Massabielle viepiù desolato e solitario nello scetticismo: non crede più niente, e tuttavia conserva l' abito e le abitudini sacerdotali, e dice Messa come sempre. A Parigi fa conoscenza coll' abate Rose, vicario a S. Margherita, un vero uomo di Dio, tutto dato alla carità, al sollievo degli sventurati. Dalla piccola casa di Neuilly andava spesso l' abate Froment alla *rue Charonne*, dove il vecchio amico abitava; e con lui moveva per le vie dei poveri, a visitare e confortare le miserie della fame, del freddo, del vizio. In queste visite pietose il cuore dell' abate si commuove, si corruccia, si appassiona teneramente fra quella desolazione di lagrime; e finalmente una terribile ribellione di umanità gli scoppia dal fondo dell' animo, vedendo l' insufficienza irrisoria della carità; sente che solo un grande atto di giustizia può spazzare il vecchio mondo e ricostruire il nuovo mondo di giustizia e d' amore: da quell' istante sogna la devastazione del vecchio mondo assassino, che lascia tante sciagure senza darsene pensiero. L' abate Rose cerca di calmare l' animo esasperato del giovane compagno; lo intrattiene tutta

(*) *Les Trois Villes*. ROME, 85 mille.— Paris, Charpentier, 1896.

una lunga sera, parlandogli con trasporto del prossimo regno di giustizia. Ed allora in quell' anima morta alla fede ed alla metafisica rinasce un immenso bisogno di tenerezza, una profonda simpatia d' amore per la sciagura; e tosto si dà a sognare una soluzione pacifica del grande problema, per la quale ritorni la pace fra gli uominî colla morale pura del Vangelo, quale la predicò Gesù buono: una religione nuova, tutta purezza di sentimento, in cui si attuì perfettamente la fraternità di tutti. La conoscenza ch'egli fa di due persone lo persuade anche meglio in questo pensiero della nuova religione; Mons. Bergerot, cardinale di carità ammirabile, ed il visconte Filiberto de la Chue, un socialista cattolico.

Eccolo dunque questo strano abate, che non crede niente, nè dogmi, nè misteri, nè miracoli e va sognando l'attuazione di una grande speranza, che la Chiesa possa ancora fare del bene, mettendosi alla testa dell' irresistibile movimento democratico moderno, per scongiurare dalle nazioni la catastrofe sociale minacciante. E pon mano all' opera; scrive e stampa un libro, *la Rome Nouvelle*, dove svolge le sue idee rivoluzionarie; il libro è approvato dal visconte de la Chue e dal cardinale Bergerot, che detta anzi una lettera di prefazione pel volume. Il libro è accolto con molto favore.

Ma l' abate Froment ode che l' opera sua è stata denunciata alla Congregazione dell'Indice; allarmato accorre a Roma per difendersi e per scongiurare la condanna della *Rome Nouvelle*.

Questi ricordi passavano alla mente del povero abate francese, mentre, giunto da poco in Roma, dal terrazzo di S. Pietro in Montorio contemplava, Roma avvolta nella gran luce mattinale; e riandava in pari tempo il suo volume nelle tre parti, il passato, il presente, l'avvenire; l' avvenire quando il mondo si sarebbe rinnovato colla religione nuova, la religione della democrazia, del santo socialismo: una religione senza dogmi, tutta carità. A tale dolce visione l' abate si commuove, si esalta e piange. Perchè mai l' Indice avrebbe

condannato un libro così buono e santo? — Finalmente si toglie dal terrazzo di Montorio e si dirige colla vettura al palazzo Boccanera in via Giulia.

Questo è l' antefatto del romanzo; il romanzo dovrebbe seguire appresso; invece è necessario che il lettore s' indugi per ben 460 pagine, avanti che gli avvenimenti prendano l'aire; quattrocento sessanta pagine lunghe, lente, eterne, che ti opprimono con una serie infinita di descrizioni, di pettegolezzi, di periodi coloritissimi, di frasi vivaci, dove, se puoi ammirare l' artefice della lingua, il romanziere ti inocula sapientemente il veleno di una noia stanca e sonnolente; è sempre un coloritore sovrano lo Zola; ma come romanziere ha perduto assai assai cogli ultimi volumi.

La famiglia Boccanera, in cui lo Zola ha raffigurato il tipo dell' aristocrazia papale, si compone di un cardinale papabile; donna Serafina sua sorella, principessa romana; e due nipoti, Benedetta e Dario. Dario è l' ultimo della famiglia Boccanera, decadente; in lui le speranze gentilizie degli zii, che vorrebbero il suo matrimonio colla cugina Benedetta; i cugini sarebbero ben lieti di sposarsi, ma il guaio è che Benedetta è già altrimenti maritata con un conte Prada. Come fare? Si fa istanza per l' annullamento del matrimonio; anzi è in corso il processo regolare alla Congregazione del Concilio; la *bête noire* pei Boccanera è Mons. Palma, il difensore della validità del primo matrimonio.

Proprio la casa Boccanera diviene il soggiorno dell'abate Froment, per le sue relazioni col visconte de la Chue. Durante questo soggiorno, che doveva essere di poche settimane, e si prolunga per alcuni mesi, proseguono ai tribunali rispettivi i due processi, quello per la condanna della *Rome Nouvelle* del Froment, e per l' annullamento del matrimonio di Benedetta col conte Prada. Le parti interessate lavorano per il buon esito della causa propria, cercando di guadagnare ad uno ad uno i voti dei giudici. Questo lavoro di sollecitazione procede per via diversa: l' abate Froment è costretto a passare da

Erode a Pilato, per difendere il suo volume, mentre fa di tutto per ottenere un' udienza particolare del Papa ; i Boccanera invece devono sottomano giuocare una fosca partita di intrighi, per tirare dalla loro i cardinali giudici del Concilio. Con tutto questo l' azione del romanzo non si muove d' un passo ; l' abate francese non persuade nessuno, non ottiene niente, non riesce a guadagnare favore alla sua causa, che si protrae senza misericordia, mentre la povera vittima va dal terzo e dal quarto, e si illude nella scarsa speranza di ottenere la tanto desiderata udienza pontificia. L' affare Boccanera poi è sottinteso quasi totalmente dietro una sequela di pettegolezzi, in cui lo Zola ha voluto tratteggiare la vita attuale in Roma.

Nel frattempo Pierre Froment si divaga visitando i monumenti di Roma, e facendo di tanto in tanto a se stesso l'inventario delle impressioni avute ; è la parte più slombata del romanzo. Una sera, contemplando un tramonto superbo, che inonda di purissime fiamme il San Pietro, l'abate si evoca al pensiero il card. Boccanera ed Orlando Prada, un eroe dell' Italia nuova ; le figure dei due vecchi si proiettano su quello sfondo evanescente come simboli del fatale tramonto di uomini e di cose in cui Roma decade, decade.

Dopo la visita al tempio di S. Pietro *tout d' un coup, sous une illumination brusque, vit la vérité éclater et se résumer en lui;* le tombe monumentali dei papi gli richiamano i sepolcreti monumentali della via Appia, e trova nei Papi principi rinato l' orgoglio e la dominazione dei Cesari. *Les papes s'étaient réveillés Césars.* Qual differenza dall'umile cristianesimo primitivo a cui bastava la catacomba.

Alcuni giorni dopo, visitate le gallerie del Vaticano, gli riesce di scorgere nei giardini papali la carrozza chiusa, nella quale il pontefice passeggiava, all' aria aperta e tiepida, disceso dal suo appartamento, attraversata la galleria dei Candelabri, ricca di statue pagane. *Brusquement éclatait cette vérité décisive que, de ce pays de lumière et de joie, n'avait pu pousser qu' une religion temporelle de conquête, de domination po-*

litique, et non la religion mystique et souffrante du Nord, une religion d'âme. (P. 248) Parimenti nella dolcezza del clima l'abate Froment, più innanzi, trova la spiegazione di San Francesco d'Assisi (p. 340).

Una volta, col favore di un monsignore, può assistere al ricevimento particolare che il Santo Padre dava ad un pellegrinaggio francese; vede l'entusiasmo illimitato di cui il papa era fatto segno, ed appresso, in San Pietro, è spettatore di una funzione imponentissima che gli dà quasi le vertigini: il papa portato in trionfo fra un uragano di applausi frenetici, mentre da ogni parte scoppia il grido: « *Viva il papa-re! Viva il papa-re!* L'abate fugge quel tumulto di acclamazioni e sale la cupola del tempio. *Tout d'un coup, seul là-haut, Pierre comprit. Ce fut comme un trait de flamme qui le frappa, dans l'espace libre, illimité, d'où il planait.* — Capisce sempre a grandi colpi questo curioso abate; è veramente francese. Capisce che il *potere temporale* è una necessità, un'eredità inalienabile, che i papi seguiteranno a protestare; hanno bisogno di regno, di dominazione; la città Leonina, poi Roma, poi l'Italia, poi le nazioni vicine, poi il mondo; non è possibile più abbandonare Roma, nè rinunciare al Temporale. *Les papes s'étaient réveillés Césars.*

Vien la volta della Roma italiana colle smanie dell'affarismo e la mania del fabbricare, che condusse alla tristissima crisi edilizia; un fenomeno niente affatto nuovo, spiegabile come un qualsiasi disastro finanziario. Pel Froment anche qui un nuovo colpo: *Alors, Pierre fut une fois de plus frappé de cette vérité que quiconque possède Rome est dévoré de la folie du marbre, du besoin vaniteux de bâtir et de laisser aux peuples futurs son monument de gloire.* (320) I Cesari prima, poi i Papi, poi gli italiani.

Visitanto una famiglia povera in un quartiere povero, Pietro *sente là la fine di un popolo o piuttosto una larva di popolo in cui non s'era ancor svegliata una democrazia.*

Dopo un'escursione nelle viuzze del Transtevere *sentit se*

résumer en lui la terrible et mélancolique vérité sur Rome; che a Roma c'è miseria e lordura più che a Parigi.

Poco dopo, altra conclusione, sempre più difficile; una vera pletora di *résumés* e di conclusioni. Visitato il Transtevere ed il palazzo Farnese, *Pierre, sourtout, venait d'être frappé de ces deux visites successives; et elles s'éclairaient l'une l'autre, et elles aboutissaient à une conclusion, qui jamais encore ne s'était formulée en lui avec une netteté si effrayante: pas encore de peuple et bientôt plus d'aristocratie.* (398)

Finalmente (401) s' arriva alla conclusione delle conclusioni, *que le choix de Rome, pour en faire une capitale moderne, était le grand malheur dont souffrait la jeune Italie.*

Quanto mulinare quella povera testa di abate scettico in quei giorni.

Ma il romanzo è stazionario; fin qui il *Rome* è un *Baedeker* in grande, come l'ha definito taluno; una compilazione vasta fatta da un uomo d' ingegno su tre libri specialmente, del Goyau, di Gaston Boissier, di Charles Benoist. Per altro la Zola ha ben visitato Roma, e si capisce che, non essendo un archeologo cercatore, non aveva niente da scoprire. Nelle diverse escursioni del suo protagonista lo Zola ha avuto campo di fare una vera ginnastica di lingua e di colori, descrivendo le rovine famose dei Cesari e dipingendo Roma da non so quanti punti di vista; ma tutto questo è zibaldone fatto con arte. Quando piacque al romanziere, il romanzo finalmente s'è mosso. L' annullamento del matrimonio è pronunciato dalla Congregazione, in seguito ad una discreta pratica pecuniaria operata dalla principessa Serafina, per guadagnare Mons. Palma, l' avvocato difensore del matrimonio. Grande letizia in casa Boccanera; contento il cardinale papabile; contenta e beata la sorella donna Serafina; Benedetta è addirittura all'apice della contentezza; e Dario, questo rampollo fiacco di una antica famiglia decadente, è pure lieto dell'esito, benchè la causa pendente non gli impedisse di darsi alla vita allegra e spensierata.

La causa del libro presso l' Indice è sempre sospesa; Pierre Froment con tutte le udienze che ottiene, baloccato da un prelato all'altro, trova buone maniere, parole discrete ma poco confortanti; in luogo di ravviarsi, la matassa si arruffa. Per quanto l' abate si arrenda a nuove visite, a nuove suppliche, a nuove umiliazioni, non gli vien fatto di compire il salvataggio della *Rome Nouvelle*, nè di ottenere la sospirata udienza dal Santo Padre; l' esame del libro continua, secreto, geloso, terribile, alla consulta dell'Indice, e l'autore si trova impotente e come raggirato in un sistema di forze incognite, in balia di una silenziosa macchina anonima che lo assorbe e lo opprime. Quando, da un D. Vigilio, segretario del card. Boccanera, viene a sapere che la gran macchina è mossa dai Gesuiti, padroni del Vaticano, delle Congregazioni, dei Prelati; essi i paladini implacabili del Potere Temporale, che vogliono la condanna dell' abate francese, perchè la *Rome Nouvelle* non ammette questo potere materiale per una sovranità tutta spirituale. Ma D. Vigilio ha del maniaco.

Da ultimo l'abate Froment si risolve ad andare dal card. Sanguinetti, prefetto della Congregazione dell'Indice; il cardinale si trova a Frascati. Anche da questa visita il Froment riporta buone parole e qualche speranza; ma il libro è già stato condannato, all'insaputa dell'autore, s'intende.

A questo punto il romanzo precipita fatalmente; sono in giuoco le ambizioni dei *papabili*, perchè corre voce che il papa sta poco bene. Compaiono i famosi fichi avvelenati; un Santobono, curato di Frascati, che lo Zola dà come il tipo del prete *scagnozzo*, ma che è un delinquente volgarissimo, mandatario segreto del card. Sanguinetti, papabile come sopra, porta al card. Boccanera un paniere di fichi, celebri nel mondo, e avvelenati all' intento di avvelenare il rivale Boccanera. Invece è il nipote Dario la vittima del destino; Dario muore, e Benedetta con lui, spezzata in uno sforzo supremo di passione, in una scenaccia, che forma la catastrofe del dramma.

La sera dello stesso giorno Pierre Froment è ricevuto in udienza da Leone XIII; dopo un po' di discussione, Froment, vinto dal fato, ***humiliter se subiecit et opus reprobavit***, nelle mani del Pontefice. Convertito? Manco per sogno; Pierre Froment è scettico peggio di prima, e sogna un altro libro.

Era la minaccia più grossa che potesse fare.

Il *Lourdes* fu giudicato un romanzo scadente; il *Rome* è di gran lunga inferiore, per quanto, commercialmente parlando, possa essere stato un buon affare. L' archeologia del *Rome* è zibaldone, l'ho detto; i giudizii sull'Italia nuova sono maledettamente francesi, per quanto la Zola abbia avuto spesso l' intuizione sicura della Roma moderna; la tesi religiosa è un acrobatismo mirabile in cui lo Zola ha saputo cavar partito dalla parte umana dell' attuale organismo chiesastico, dalla politica del Vaticano regio, dalle possibili ambizioni personali e da alcune leggende, che servono bene a tingere il dramma. Quel grandioso della Corte vaticana,il Vaticano, i grandi musei vaticani, dove sono in mostra i dei e le dee del paganesimo, il fasto della reggia-prigione, i reclamati diritti su Roma e sul regno, l' entusiamo dei pellegrini, che acclamano al papa re, di tutto questo si è giovato abilmente lo Zola, per ritrarre la situazione della Chiesa cattolica. Ma siccome l'abate Froment è un personaggio impossibile, che non ha nessun *credo,* e che va sognando la nuova forma di una religione senza rivelazione, senza dogmi, senza misteri, senza miracoli, la religione della democrazia, tutta sentimento e carità socialista, e tuttavia questo abate veste sempre a prete, e dice la sua Messa, e si dà pensiero della sacra romana Inquisizione e vuol essere assolto dal papa, così questo abate non ha potuto riassumere con giustezza di logica l'analisi di tanti fatti osservati; confonde stranamente il pontefice col re, la religione col poter temporale, lo splendore dei riti colla maestà delle abitazioni, la santità del Vangelo colla politica della terra; si scandalizza della politica, del Vaticano, dello splendore dei suoi tesori, dei Giovi e delle Veneri delle sue gallerie, dei gridi di *Viva il papa-re!* e non sa penetrare al di là di questo labile

meccanismo umano, non sa vedere lo spirito della Religione, sempre sano e sempre divino anche quando le vicende umane sembrano offuscarlo.

Invece questo Froment, squilibrato, afferma che il papa è necessariamente prigione nel Vaticano, che non è padrone di uscirne e di essere altrove capo delia Chiesa. *Et Pierre se vit imbécile, avec son rêve d' un pape purement spirituel, en face de cette vieille cité de gloire et de domination, obstinée dans sa pourpre.* — Niente affatto; è imbecille, se ha mutato parere; bisogna essere scettici come lui per formalizzarsi d'un po' di apparato regale e dei gridi dell'intransigenza, per credere impossibile un papato come fu quello di S. Pietro, per credere dogmaticamente indispensabile il temporale al papa.

Certo che, dicendo così, non intendo di lodare la spiritualità vacua della *Rome Nouvelle;* sì bene di evocare la vita del Vangelo nella fede e nelle opere, sgombra dalle cure e dalle rancure di tutto ciò che Cristo chiamava *mondo*, e lo condannava.

Strano uomo questo abate col suo sogno di una Religione senza Fede; ed il curioso è che egli vorrebbe proprio restituita la religione primitiva di Cristo. Ma ha letto mai il Vangelo questo signor Froment? Quante volte nel Vangelo si inculca la necessità della Fede: « Chi si accosta a Dio, deve » credere in Lui. — Senza Fede è impossibile piacere a Dio. — » Chi non crede è già per sè giudicato. — Chi non crede sarà » condannato. — Va', la tua fede t'ha fatto salvo ». E dunque chi vuole una religione sentimento, e solo sentimento, almeno non si appelli a Cristo ed al suo Vangelo. I Miracoli chi li fece se non Cristo? I dogmi chi li ha insegnati se non la religione Messianica prima e dopo Cristo? Che bisogno di una *Rome Nouvelle*, quando l'eterno vero evangelico e la Chiesa di Cristo basta a rigenerare in perpetuo le sciagure umane?

Tutto sommato, chi ha avuto la pazienza di leggere il *Lourdes* ed il *Rome*, si spiega abbastanza come vada diminuendo la possibilità che Emilio Zola sia annoverato fra i *Quarante*.

FILATETE.

LA NUOVA RADIAZIONE (*)

II.

È noto che i gas si lasciano attraversare più o meno facilmente dalle scariche elettriche secondo il grado di densità in cui si trovano e che le apparenze prodottevi dalle scariche variano pure secondo la densità del gas. Mettendo in rapporto con una macchina elettrica o con una macchina ad induzione elettrostatica le palline d' uno spinterometro, si trova che nell' aria ambiente la frequenza e la vivacità delle scintille cambiano colla distanza delle palline e che, quanto più si accostano, tanto più frequenti e deboli sono le scariche; scostandole gradatamente, si fanno invece più rade e più forti fintanto che, cresciuto il distacco a un certo limite, la scarica sotto forma di scintilla non è più possibile. Ma, se si chiude lo spinterometro in un recipiente di vetro dove, coll' aiuto di una macchina pneumatica, si possa rarefare l' aria, a misura che la densità di questa diminuisce si rende più agevole la trasmissione delle scariche, come lo dimostra la loro frequenza e la possibilità di effettuarle oltre il limite di distanza testè accennato. A rarefazione abbastanza inoltrata una luce rossastra, in apparenza continua, si stende dall' *anodo* od elettrodo positivo al *catodo* od elettrodo negativo.

Sono famigliari i graziosi effetti luminosi dei tubi di Geissler. Sono cannelli di vetro diritti o variamente ripiegati che terminano con due bolle dove penetrano da una parte l' anodo e dall' altra il catodo rappresentati da fili di platino o di alluminio saldati nel vetro. I tubi sono chiusi ermetica-

(*) Cont. e fine, vedi fas. precedente.

mente e contengono un gas ridotto ad una pressione di poco superiore a 2 millimetri di mercurio, che è quanto dire ad una densità che è circa una trecento ottantesima parte di quella che avrebbe sotto la pressione atmosferica. Trasmettendovi le scariche d' un rocchetto di induzione, o quelle d' una macchina ad induzione elettrostatica rese rapidamente discontinue con uno spinterometro inserito nel circuito, il tubo si illumina presentando un aspetto abbastanza diverso àgli elettrodi per potersene all' uopo giovare come indizio della direzione delle scariche che lo attraversano. La luce intorno al catodo è breve; quella dell' anodo invece si sviluppa riempiendo il tubo e seguendone le tortuosità fin presso al catodo. Il colore della luce anodica e l' analisi spettroscopica dimostrano che è propria del gas racchiuso nel tubo, e quindi che esso è reso luminoso dalle scariche che lo attraversano. Coll' aggiunta di parti capaci di fluorescenza inserite in acconce posizioni nel cannello ripiegato secondo un disegno prefisso, si ottengono effetti a vario colore di molta eleganza raffiguranti oggetti svariatissimi.

Ma il fenomeno cambia radicalmente di aspetto se si spinge molto più in là la rarefazione del gas; a misura che questa progredisce, la luce dell' anodo si ritrae sviluppandosi invece quella del catodo, la quale si assetta perpendicolarmente alla sua superficie.

Prendendo un globo di vetro contenente aria che si vada rarefacendo e dove l' anodo sia filiforme e il catodo costituito da una calottina metallica piantata sopra un altro filo come un fiore sopra lo stelo, finchè la rarefazione è circa al limite che si ha nei tubi di Geissler, si vede un pennacchio di luce rossa stendersi dalla punta dell' anodo fin presso il catodo; poi, scemando la densità, il pennacchio si accorcia via via e sulla calottina appare un cono di luce azzurra che è la luce catodica. Mancando la calottina, la luce azzurra riveste il filo a guisa di un manicotto cilindrico; si mostra quindi sempre come formata di raggi perpendicolari alla sua superficie — Ri-

dotta la densità dell' aria a circa un milionesimo della grandezza che ha sotto la pressione atmosferica, come avviene nei tubi e nei globi di Crookes e di Hittorf [1], scompare quasi ogni luce, ma una viva fluorescenza nella parte della parete vitrea affacciata al catodo dimostra che questa è colpita da un fascio di raggi che partono da esso perpendicolarmente alla sua superficie. Sono questi i *raggi catodici* e la loro esistenza e le trajettorie che seguono si possono riconoscere agevolmente preparando nel globo o nel tubo, uno schermo piano spalmato sopra una faccia di una sostanza fluorescibile e disposto in modo che questa venga rasentata dai raggi in discorso, i quali allora vi si disegnano in linee luminose — La superficie esterna della plaga del globo battuta dai raggi catodici è la sede più attiva di emissione dei raggi X. Tra questi e quelli deve esistere una stretta correlazione che importa di studiare mettendone a riscontro le proprietà.

1.

Alla proprietà dei raggi X di destare la fluorescenza e di impressionare le lastre fotografiche ne aggiungeremo ora un

(1) Questi apparecchi si possono intitolare tanto da Hittorf che da Crookes, perchè entrambi questi fisici eminenti ne costrussero e se ne valsero per uno studio accurato e profondo delle scariche elettriche nei gas diradati.

Le forme che si danno loro per la produzione dei raggi Roentgen sono talvolta quella di un tubo cilindrico ma più spesso di un globo sferico o di un recipiente foggiato a pera dove il catodo si trova presso l' estremità più stretta e l'anodo lateralmente nella parte più larga. La calotta affacciata al catodo è la plaga dove si desta più viva la fluorescenza.

Una forma speciale, imaginata allo scopo di accelerare la radiografia, e che chiamano *tubo focale*, consiste in un globo di vetro munito di due tubulature opposte che ne sporgono lungo uno dei suoi diametri. Queste sono attraversate secondo l' asse da due elettrodi filiformi, di cui il catodo termina con una calotta sferica d' alluminio presso la parete del globo, e l' anodo porta un dischetto di platino inclinato di 45° coll' asse della calotta e col centro alquanto discosto del fuoco o punto di convergenza dei raggi catodici. Al di là di questo i raggi non si separano ma si mantengono raccolti in un filetto cilindrico che battendo sul dischetto ne viene rinviato diffuso sulla parete laterale del globo.

altra avvertita e studiata accuratamente dal nostro Righi. È quella di scaricare prontamente dei corpi conduttori o coibenti che posseggano una carica elettrica, sia positiva, sia negativa. La si dimostra facendo colpire dai nominati raggi la pallina di un elettrometro a foglie d' oro oppure una lamina metallica isolata, comunicante colla medesima, ed osservando, dopo averle caricate fino ad un dato potenziale, la rapidità colla quale si scaricano in confronto di quella che si verificherebbe senza l' azione di quei raggi. Lo sperdimento della carica, secondo il Righi, si rallenta rarefacendo il gas frapposto fra il corpo elettrizzato ed il tubo Crookes ed, a pari pressione, varia cambiando il gas, in relazione alla sua densità. Qualunque sia il segno della carica preesistente, il corpo, sempre secondo i risultati del Righi, confermati, dagli sperimenti dei dott. Sella e Majorana e del Prof. Lussana, si troverebbe dopo in possesso d' una carica *positiva*. Tale carica definitiva avrebbe, secondo quest' ultimo, un potenziale di 0,44 Volta, dal che egli arguisce che i raggi Roentgen valgono a sperdere completamente una carica se negativa, e solo parzialmente se positiva. Ma su questo punto della carica prodotta dai raggi X, come sulla loro attitudine a disperdere più rapidamente le cariche negative piuttosto che le positive, i risultati ottenuti da diversi e valenti sperimentatori offrono discrepanze notevoli. Così a Benoist e Hurmuzesku, parve come al Righi e al Dufour, più rapido lo sperdimento della carica quando sia negativa; Murani affermò invece il contrario. Borgmann e Gerchun conchiusero dalle loro ricerche l' attitudine dei raggi X a caricare *negativamente* i corpi che incontrano. Minchin giudicò invece che essi valgano a caricare positivamente certi corpi e negativamente cert' altri: tra i primi l' oro, l' argento, il rame, il platino, il ferro; tra gli altri il sodio, il magnesio, lo stagno, il piombo, lo zinco e che tale carica non faccia che sovrapporsi addizionandosi alla preesistente. Porter constatò che i raggi, traversando una foglia di alluminio grossa 7 decimillimetri, la scaricano completamente qualunque sia il suo segno

elettrico e non le danno carica se prima non ne possedeva. J. J. Thomson trovò che essi sperdono con eguale prontezza le cariche qualunque ne sia il segno, e qualunque il metallo del conduttore ed anche quando questo sia immerso nell' olio di paraffina o ricoperto di paraffina solida o di solfo. Lo stesso Thomson, Dufour, e Lodge escludono le cariche residue notate dagli altri sperimentatori.

Le contraddizioni di questi resultati non devono recare troppa meraviglia se si riflette alla grande difficoltà di schermirsi da ogni causa perturbatrice e segnatamente dalle molteplici induzioni elettrostatiche che possono complicare il fenomeno. Forse le precauzioni prese per guardarsene, non furono sempre sufficienti. In una recente comunicazione il Prof. Roentgen afferma di avere già osservata, fin dalle sue prime ricerche, l' azione in discorso, ma di non averne voluto dare notizia prima di averla studiata rigorosamente. Per difendere l' elettrometro dalle induzioni del tubo Hittorf, del rocchetto eccitatore, dei reofori che li collegano, dell' aria elettrizzata a loro contatto, gli parve necessario costruire un casotto di zinco di capacità sufficiente a contenere lo sperimentatore insieme agli apparecchi di misura. Il casotto, in ottima comunicazione colla terra, aveva una porta di zinco che lo chiudeva a buona tenuta e presentava nella parete di contro a questa, che era foderata da una grossa lastra di piombo, una finestrella quadra di 4 centimetri di lato, chiusa ermeticamente da una lamina sottile di alluminio. Gli è traverso quest' ultima che i raggi X venivano a colpire il corpo elettrizzato. Così operando Roentgen confermò la prontezza dello sperdimento delle cariche, eguale qualunque ne fosse il segno, e tanto per corpi conduttori che per i coibenti.

L' effetto secondo lui, sarebbe propriamente esercitato dall' aria trascorsa dai raggi X. Difatto, presa una canna di ottone, lunga 45 centimetri e larga 3, dove presso una bocca aveva aperto un foro nella parete laterale, introdusse nell' altra bocca sull' asse dalla canna una pallina metallica, collegata

con un elettrometro, alla quale impartiva una carica. La pallina naturalmente era bene isolata dalla parete della canna che la circondava. Ora aspirando l'aria da questa bocca mentre la radiazione X era diretta perpendicolarmente contro il foro, si provocava rapidamente la scarica. L'attitudine così comunicata all'aria dai raggi si conserva per qualche tempo, ma svanisce subito portandola a contatto di una superficie estesa; p. e, introducendo nella canna un soffice tappo di bambagia. Chiuse le bocche della canna e fattevi le aggiunte opportune per sperimentare con altri gas e sotto differenti pressioni, confermò l'osservazione del Righi che lo sperdimento si rallenta diminuendo la pressione e quindi la densità del gas. A pari pressione lo riscontrò più lento nell'idrogene che nell'aria. Esso riesce invece tanto più rapido quanto più gagliarda è la radiazione che lo produce. Prese le debite precauzioni, la rapidità dello sperdimento si trova proporzionale agli altri effetti proprii dei raggi X. p. e. all'attitudine a traversare lamine più o meno grosse di una data sostanza, alla chiarezza della fosforescenza, e, come provò il prof. Donati, all'attività fotografica e perciò venne adottata da parecchi fisici come mezzo comodo, sensibile e sicuro di scoprirli e di misurarne l'intensità.

2.

La conclusione del Roentgen che i suoi raggi non si riflettono regolarmente, pare non vada accolta in modo assoluto. Nello scorso Gennaio Battelli e Garbasso ebbero indizio di riflessione regolare ricevendoli sopra uno specchio metallico piano posto a 45° colla loro direzione e rinviandoli sopra una lastra fotografica, protetta nel modo consueto, e inclinata di un angolo eguale rispetto allo specchio. L'impressione radiografica richiese un'ora di posa. Poco dopo il prof. Emilio Villari, affacciando al tubo Crookes successivamente delle lastre liscie e scabre di zinco, ferro, piombo e latta, sotto diverse inclina-

zioni constatò che la scarica di un elettrometro si effettuava sempre più rapida nella direzione di raggi riflessi regolarmente che nelle altre. Sella e Majorana, disposero il tubo periforme di Crookes coll' asse parallelo alla parete d' una cassa metallica, impervia ai raggi X, che comprendeva l' elettrometro. Uno specchio metallico, piano, posto a 45° colla stessa parete, rimbalzava i raggi contro una finestrella chiusa da una pellicola d' alluminio, dietro la quale stava la pallina dell' elettrometro. Dalla celerità della scarica poterono conchiudere ad una propria riflessione almeno nel caso che lo specchio fosse di zinco, di stagno, di ottone o d' argento; mancò l' effetto con quelli di legno e di vetro. Invece il Dr. Ioly afferma di avere constatata la riflessione contro mercurio, piombo, legno e vetro. Il prof. Murani limitando il fascio degli X col farlo passare traverso due fori quadrati eguali aperti, l' uno rimpetto all' altro, in due grossi schermi paralleli di zinco, situati a un decimetro di intervallo, prima di riceverlo sopra uno specchio pulito in acciajo inclinato di 45° colla loro direzione, ottenne, dopo un' ora e mezza di esposizione, la radiografia d' una lamina traforata sopra una lastra inclinata d' altrettanto collo specchio e propriamente nella porzione incontrata da raggi riflessi regolarmente e coll' ingrandimento corrispondente alla sezione retta del fascio dopo attraversati i due fori. Con una disposizione analoga Lord Blythswood constatò pure l' azione radiografica nella direzione del fascio riflesso regolarmente.

La lunga durata della posa sufficiente all' effetto negli sperimenti del Battelli e del Murani, pare significare che, venendo pure riflessa regolarmente una parte della radiazione Roentgen, una parte assai maggiore venga invece diffusa cioè rinviata in tutte le direzioni intorno ai punti di incontro collo specchio. Tale conclusione è convalidata dalla osservazione dei prof. Battelli e Garbasso che i risultati sperimentali non si alteravano gran fatto sostituendo allo specchio piano una lamina ondulata e dall' altra del Prof. Villari, che in direzioni differenti da quelle dei raggi riflessi regolarmente, la disper-

sione della carica, benchè più lenta, pure avveniva con una rapidità non molto minore che in questa.

Quanto alla rifrazione, Battelli e Garbasso, Hurion e Izarn confermarono i risultati negativi del Roentgen. Bemolard e Gouy ne ebbero invece lievissimo indizio tanto da conchiuderne che l' indice di rifrazione dei raggi X non può differire dall' unità di oltre $^1/_{200000}$.

Mayer constatò che questi raggi non si polarizzano traversando mezzi birefrangenti. Invece Galitzine e Karnojitzky ebbero qualche indizio di polarizzazione con una pila di tre laminette di tormalina di mezzo millimetro di spessore incrociate ad angolo retto l' una coll' altra. Segnac e poi Calmette e Lhuiller vi scontrarono accenni di diffrazione; ma, per capire quanto siano vaghi ed incerti i loro resultati, basti soggiungere che la lunghezza d' onda dei raggi X che ne dedussero non dovrebbe eccedere, secondo il primo, quattrocento milionesimi di millimetro e, stando agli altri due, dovrebbe invece superare quelle dei raggi luminosi.

3.

Passiamo ai raggi catodici. Oltre la proprietà già accennata di eccitare la fluorescenza, questi hanno comune cogli X, sebbene in grado differente, l' attitudine a traversare delle lamine opache alla luce, purchè abbastanza sottili, non importa se conduttrici o coibenti. La trasparenza loro per i raggi catodici pare determinata soltanto dalla densità. Di questa proprietà, scoperta da Hertz, approfittò Filippo Lenard, per farne uscire un fascetto dal tubo dove si producono. A tal fine aperse nella parete di questo, rimpetto al disco che fungeva da catodo, un forellino di 1,7 millimetri di diametro che richiuse ermeticamente con una pellicola di alluminio grossa poco meno di tre millesimi di millimetro. Questa, mentre era affatto impervia all' aria e al gas interno, si mostrava trasparentissima ai raggi catodici. Il fascetto che ne emergeva si

disegnava nell' aria con un breve e pallido chiarore in forma di fiocco, sfumato al limite esterno, e più vivo alla radice. L' aria od un altro gas dove esso penetri si comportano come un mezzo torbido esercitandovi una forte diffusione. Appressando alla finestrella dei corpi fluorescibili, questi si fanno tosto luminosi con una fulgidezza che dipende solo dalla loro distanza dal forellino e punto dalla giacitura rispetto a questo. Lenard constatò in questi raggi le proprietà dell' azione fotografica e di sperdere le cariche elettriche. Codeste proprietà vennero di recente dimostrate, con ingegnoso artifizio, dal Battelli per la radiazione catodica interna al tubo dove si produce.

I raggi catodici non si riflettono regolarmente o lo fanno in misura assai scarsa; ma piuttosto vengono diffusi imbattendosi in una superficie solida. Gli sperimenti di Ebert ed Eilardo Wiedemann tendono a provare che in tal caso la superficie colpita diventa spesso un catodo secondario da cui divergono normalmente nuovi raggi catodici.

La trajettoria rettilinea del fascio catodico principale, cioè di quello che desta viva fosforescenza nel fondo del tubo, venne dimostrata da Crookes, circa vent' anni sono, interponendo trasversalmente sul loro tragitto, a poca distanza dal fondo, una lamina d' alluminio tagliata a croce di Malta. L' ombra della croce spiccava in mezzo alla plaga fluorescente.

Altre proprietà dei raggi catodici sono di essere deviabili da una calamita e di produrre effetti termici e meccanici.

Se difatti si appoggia trasversalmente contro il tubo una calamita a ferro di cavallo oppure un elettromagnete attivo, il fascio catodico si piega e la fluorescenza invece che sul fondo si porta su un lato del tubo. Se, per la forma del catodo, il fascio è convergente e la porzione della parete su cui lo si dirige colla calamita, lo tronca presso il vertice, raccogliendolo così sopra una area ristretta, il vetro si scalda a segno di arroventarsi e talvolta di fondersi. L' arroventamento si produce facilmente sopra una sottile laminetta di platino così di-

sposta da accogliere i raggi catodici condensati sopra una piccola superficie.

Preparando nel tubo un leggero molinello di alluminio, mobilissimo intorno all' asse, in modo che il fascio catodico batta sulle sue ali, lo si vede girare rapidamente.

4.

Le ultime proprietà ora rammentate sembrano stabilire una distinzione netta tra i raggi catodici e quelli di Roentgen, perchè questi ne mancano. Difatti nessuna deviazione vi si potè constatare con uno spostamento sia della fluorescenza sopra uno schermo, sia dell' imagine radiografica quando si presentò loro trasversalmente un poderoso elettromagnete.

A questo resultato negativo si obbiettò peraltro che non era concludente perchè l' esperimento si faceva in un mezzo torbido, qual' è l' atmosfera, per i raggi X e che anche entro il tubo di Crookes l' azione deviatrice della calamita non si manifesta che quando la pressione vi sia ridotta almeno a 33 mm. di mercurio. Ma l' objezione perdette ogni valore dopo gli sperimenti di Sella e Majorana e del Murani. Il processo seguito da questo e da quelli consiste nel far passare i raggi Roentgen in uno spazio chiuso dove si poteva diminuire la pressione dell' aria a quel limite che si volesse con una buona macchina pneumatica. Lo spazio consisteva in una canna di vetro lunga da 4 a 5 decimetri e abbastanza larga, chiusa ermeticamente ai due capi da dischi di alluminio; affacciando uno di questi al fondo del tubo Crookes, i raggi X lo attraversavano percorrendo la canna e uscendo dall' altro disco al di là del quale Sella e Majorana ponevano uno schermo fluorescibile; Murani pose invece in uno sperimento un disco di alluminio elettrizzato e collegato con un elettrometro e in un altro una lastra fotografica. Fatto il vuoto nella canna e paragonate le posizioni della macchia fluorescente e delle radiografie e la rapidità delle scariche che si avevano appoggiando

trasversalmente alla canna un forte elettromagnale e rimovendolo, non si ebbe il minimo segno di deviazione.

Il prof. Murani constatò che i raggi Roentgen non subiscono deflessione nemmeno nel traversare un intenso campo elettrostatico.

Tuttavia il sig. Lafay riuscì ad ottenere una deviazione magnetica dei raggi Roentgen impartendo loro una carica elettrica. Sotto il fondo fluorescente d'un tubo Crookes dispose a 5 mm. di distanza uno schermo di piombo orizzontale avente una fessura di 2 mm. di larghezza e quattro centimetri più in basso un altro schermo coibente con una finestra larga 5 mm., chiusa da una esile pellicola d'argento che si collegava col polo negativo del rocchetto di induzione per caricarlo e caricare con essa i raggi X che l'attraversassero. Sotto di questo stava un potente elettromagnete e poi, a 15 centimetri dalla foglia d'argento, lo chassis fotografico per produrre la radiografia d'un filo di platino teso. Dopo una posa conveniente, si invertì la polarità dell'elettromagnete e si ebbero così due radiografie distinte del filo, ciò che provava senza altro la deviazione prodotta nei raggi X elettrizzati.

Il prof. Villari ebbe indizio di scaldamento presentando al tubo Crookes, dietro una lista di legno, di ebanite o di cartone, la faccia d'una pila termoelettrica spalmata di platino cianuro di bario; ma questo disparve tosto che la lista venne coperta da una foglia di alluminio trasparente per i raggi X e riflettente per quelli termici. Quello scaldamento era causato dal calore irradiato dal fondo del tubo e assorbito dalla lista. A conferma di ciò il Villari notò che un eguale scaldamento si otteneva volgendo al tubo l'altra faccia della pila coperta di nero fumo, il quale assorbe i raggi termici e non è capace di fluorescenza. Dawson Turner ebbe risultati consimili.

Gossart e Chevallier per constatare l'effetto termico dei raggi Roentgen, se mai ne avessero, ricorsero ad un radiometro. Ma, facendoli cadere sul suo molinello, videro che questo

non girava e che anzi assumeva una giacitura d' equilibrio stabile con un ala puntata verso la parte più luminosa dal fondo del tubo Crookes, e che ripigliava, dopo alcune oscillazioni, questa giacitura quando ne venisse distolto. L' arresto del molinello si verificava anche cercando di porlo in movimento con una fiamma tenuta ad opportuna distanza. A. Fontana ed A. Umani dimostrarono che l' effetto era dovuto all' induzione elettrostatica del fondo del tubo Crookes fortemente elettrizzato; difatto, schermendone il radiometro col coprirlo d' una gabbia metallica in buona comunicazione colla terra, esso mancava; come pure mancava coprendo per via elettrolitica il fondo del tubo di uno strato di rame messo in comunicazione colla terra. Così ancora, interponendo tra il tubo e il radiometro uno schermo di stagnola e poi uno di legno, entrambi permeabili ai raggi X, mostrarono che il molinello girava sotto l' azione della fiamma quando lo schermo metallico era messo a terra; si arrestava isolandolo da questa o adoperando quello di legno. Rydberg confermò questa conclusione. Porter constatò pure l' inattività dei raggi X sul radiometro.

5.

Sennonchè la distinzione che resulterebbe dalle proprietà ora considerate non ha nemmeno essa carattere assoluto. Goldstein aveva già rimarcato nei tubi Hittorf dei raggi non obbedienti all' azione della calamita. Hertz confermò l' osservazione e mostrò che la radiazione catodica non è omogenea ma complessa, componendosi di raggi non deviabili o deviabili in diversa misura da una calamita, cosicchè soggettandoli all' azione di questa si possono separare, come si separano col prisma i raggi luminosi di diverso colore. La composizione dei raggi catodici venne poi studiata accuratamente da Lenard il quale, riducendo gradatamente la pressione dell' aria in un tubo di Hittorf, vi notò un progressivo sviluppo di raggi distinti tra loro per l' attitudine a produrre la fluorescenza, per

la facoltà di traversare certi corpi, per la deflessione prodottavi da uno stesso campo magnetico, e per la diffusione che subiscono nel mezzo in cui si propagano. Un indizio della composizione crescente colla rarefazione della radiazione catodica si può averlo osservando la macchia fluorescente che appare sul fondo del tubo di fronte al catodo. Questa che da principio è estesa e sfumata al contorno, a misura che la pressione diminuisce, si restringe e diventa più luminosa e recisa al margine. I raggi più sensibili all' azione della calamita sono quelli che producono una più viva fluorescenza. In uno studio recente, molto importante, che si è avuto occasione di citare pocanzi, i prof. Battelli e Garbasso, constatarono nell' interno di un tubo Crookes in copia considerevole, dei raggi non deviabili dalla calamita i quali tuttavia si mostrarono dotati delle attitudini a produrre fluorescenza, a sperdere delle cariche elettriche e ad annerire delle sensibili pellicole fotografiche; tali insomma che offrivano gli identici caratteri dei raggi Roentgen.

Anche questi appaiono complessi. Porter di Eton College avrebbe trovato che la radiazione X si può risolvere in due che chiamò X_1 e X_2: rispetto alla prima le ossa sono opache e la carne trasparente; rispetto all' altra la carne è opaca quanto le ossa. Ad una temperatura non molto elevata abbondano i raggi X_1 e gli altri mancano o sono scarsi; scaldando gradatamente il tubo si sviluppano sempre più copiosi gli X_2. Benoist e Hurmuzesku avvertirono l' eterogeneità dei raggi X notandone la diversa attitudine a traversare delle lamine di uno spessore determinato e J. J. Thomson, basandosi sulla diversa celerità con cui sperdono la carica di un disco elettrizzato.

6.

A primo aspetto gli sperimenti di Battelli e Garbasso pajono suggerire l' ipotesi che i raggi Roentgen non siano

che una parte dei loro affini generati nel tubo i quali ne sfuggano traverso la parete; ma ciò è escluso perentoriamente dalla opacità che il vetro non eccessivamente sottile presenta tanto per i raggi catodici come per quelli di Roentgen. Per indagarne la correlazione ci converrà riassumere in succinto gli studi compiuti sui tubi Crookes e sull'origine dei raggi X.

Ebert ed Eilardo Wiedemann con una lunga ed accurata serie di indagini hanno dimostrato che i tubi Hittorf e Crookes si comportano come condensatori di cui gli elettrodi costituiscono le armature e il gas interno il dielettrico. La parete vitrea funge in parte da dielettrico, in parte da armatura e la capacità del condensatore dipende dalla figura e dalle dimensioni del recipiente di vetro, da quelle dei due elettrodi, dalla qualità e dalla densità del gas racchiuso. Tra una scintilla e l'altra del rocchetto si opera nel tubo una serie di oscillazioni, cioè di scariche in direzioni avvicendatamente contrarie, la frequenza delle quali è proporzionale alla radice quadrata della capacità del condensatore. Conforme alle deduzioni teoriche codeste oscillazioni non devono trasmettersi nei conduttori nè penetrarvi se molto frequenti, ma trascorrere alla loro superficie distribuendosi a guisa delle cariche ordinarie, cioè condensandosi alle estremità dei fili e al margine delle lamine.

Il prof Perry dimostrò colla carica prodotta in conduttori cavi preparati nel tubo che i raggi catodici sono carichi di elettricità negativa ed emanano normalmente dalla sua superficie, mentre quelli dall'anodo, che sono positivi, affluiscono lateralmente al catodo.

Il prof. E. Villari, studiò con varii metodi la distribuzione delle cariche sulla superfice esterna d'un tubo Crookes; fra questi il più pronto e meglio atto a darne una rappresentazione complessiva è di projettarvi sopra con un soffietto un miscuglio di polveri di solfo e minio. Queste strofinandosi a vicenda nel getto, assumono stati elettrici opposti, propriamente negativi per lo solfo e positivi per il minio; perciò aderiscono i

granelli del primo alle plaghe cariche di elettricità positiva tingendole in giallo, quelli del secondo alle negative colorandole in rosso. La parete colpita dalla radiazione catodica resulta negativa; nel resto, almeno in gran parte, positiva per i raggi catodici che la rasentano. Ovviamente reazioni induttive, secondo la forma del tubo, possono complicare la distribuzione della carica sulla parete, fatta sempre astrazione dalle porzione battuta dal fascio catodico.

Questa, come si è già avvertito più sopra è la sede più attiva di emissione di raggi Roentgen. Con tale espressione non si esclude manifestamente che i detti raggi non possano provenire, sebbene in minor copia, anche da altri punti della parete, come avviene di fatto. Il prof. Murani ottenne una radiografia tenendo la lastra sensibile di fianco a un tubo periforme e quindi non perpendicolare ma parallela al suo asse.

Il prof. De Heen riferisce invece all' anodo l' origine dei raggi X e, secondo Galitzine e Karnojitzky, esisterebbero per loro due centri di emissione interni al tubo: il catodo e l' anodo. Ma Abel Buguet, indagando la direzione di questi raggi mediante la projezione delle ombre di alcuni spilli sopra uno schermo fluorescente, dimostrò che essi non partono direttamente dagli elettrodi; gli sperimenti di Battelli e Garbasso e di Roiti ne assodarono l' emanazione dalla parete vitrea dove è colpita dai raggi catodici.

7.

Nel dare la prova di fatto che i raggi Roentgen non provengono esclusivamente dal fondo del tubo Crookes, ma anche dalla sua superficie laterale, il prof. Murani avvertì espressamente che su questa appare pure una debole fluorescenza: circostanza facile a verificare e del resto ben nota a chiunque abbia fatto sperimenti con quei tubi. Pertanto, dove il vetro è incontrato dai raggi catodici si ha fluorescenza ed emissione

di raggi X e l' intensità della seconda è correlativa a quella della prima. Non si avrebbe quì indizio di un rapporto di causa ad effetto tra i due fenomeni; cioè che l' effetto immediato dei raggi catodici sia di destare la fluorescenza e questa poi sia causa della radiazione Roentgen? Oppure i due fenomeni sono semplicemente concomitanti, senza che l' uno dipenda necessariamente dall' altro? La prima ipotesi si suggerì spontanea ai primi sperimentatori, tra cui il Murani che l' affermò in una conferenza pubblica tenuta alla società di incoraggiamento in Milano il 26 Gennaio; anche Battelli e Garbasso l' adottarono come assai probabile. Quando fosse vera ne scaturirebbe di conseguenza che con un sottostrato di materia fluorescente alla pellicola sensibile d' una lastrina fotografica si potrà accelerarvi di molto l' azione riduttrice dei raggi X e che, almeno assai probabilmente, i corpi che in una maniera qualsiasi acquistino una fluorescenza abbastanza viva dovrebbero emettere di questi raggi.

Il primo di questi corollarii parve sanzionato dal fatto. I fisici testè nominati ottennero una riduzione sensibile della posa necessaria alle radiografie coll' espediente indicato e questo mezzo venne preconizzato come efficace anche da altri tra cui Winkelmann e Straubel che si valserò perciò di uno stato di fluorite. Battelli e Garbasso avevano già adoperato all' uopo un cartoncino spalmato di platino cianuro di bario.

Quanto al secondo, la sua probabilità venne ammessa dietro considerazioni teoriche dal Poincaré e parve suffragata dai risultati sperimentali di E. Becquerel, Troost, Henry, Lounde, Nowenglowsky e D' Arsonval. Il primo di questi fisici ottenne delle radiografie mediante corpi resi fluorescenti dalla luce solare, segnatamente con sali di uranio, anche quando la lastra sensibile avviluppata a più doppii di carta nera e coperta dallo strato fluorescente veniva chiusa nel cassetto d' uno stipo e lasciata per alcuni giorni al bujo. Secondo Becquerel ciò proverebbe che l' azione fotografica non viene prodotta direttamente dalla fluorescenza visibile, la quale svanisce subito, ma

da raggi analoghi agli X, specie di fluorescenza oscura, che lo strato emetterebbe poi per lungo tempo. Lo stesso Becquerel dice di avere constatato in questa radiazione dei sali di uranio, e in particolare del solfato doppio di uranile e potassio, la facoltà di scaricare dei corpi elettrizzati.

Ma tra i resultati sperimentali si hanno notevoli discrepanze. Così p. e. l' efficacia della blenda esagonale affermata prima da Becquerel e da Troost venne poi smentita da loro medesimi e Becquerel ripetendo le sue indagini si accorse che certi corpi, come il solfuro di calcio, che dapprima parvero comportarsi come i sali di uranio, nelle prove successive risultavano inerti. Ciò desta naturalmente qualche sospetto sulla validità delle precauzioni prese per guarentirsi dalle cause di errore. D' Arsonval studiando l' azione dei vetri in relazione al colore della loro fluorescenza, la riscontrò poderosa in quelli dove è giallo-verdognola, debole o nulla negli altri segnatamente se violetta od azzurra. Contro questi abbiamo dei resultati affatto negativi, anche pei primi vetri, del Murani. Chiusa per bene in una scatola di cartone la lastra sensibile coi soliti inviluppi di carta nera e colla faccia sensibile volta in sù, vi adagiava sopra una lamina di zinco traforata ; poi stendeva sul coperchio lo strato fluorescibile e l' esponeva ad un sole vivissimo per tre o quattro ore di seguito. Benchè una volta questa esposizione venisse prolungata fino a 10 ore, pure non ebbe mai impressione fotografica, anche adoperando vetri d' uranio presentanti quella tinta giallo-verde che D' Arsonval aveva segnalata come la più valida per l'emissione di raggi Roentgen. E nemmeno gli riuscì di produrre radiografie sostituendo alla fluorescenza eccitata dal sole, quella di una soluzione di fluorescina eccitata da un tubo di Geissler. Resultato consimile ebbero a Napoli i signori Campanile e Stromei.

Comunque stia la cosa, si può notare che ad ogni modo la radiazione oscura dei sali d' uranio supposta da Becquerel differiva certo da quelle di Roentgen, perchè da lui stesso trovata capace di doppia rifrazione e di polarizzarsi ; anzi ebbe

in qualche prova indizio di riflessione totale, ciò che implica attitudine a rifrangersi e riflettersi regolarmente.

Del resto si può ammettere oramai come dimostrato che l'azione fotografica dei raggi X è immediata e indipendente dalla fluorescenza della superficie che li emette. Difatti, immergendo il fondo del tubo Crookes in un po' d'acqua deposta sopra un'esile lamina di mica, ciò che ne faceva svanire quasi del tutto la fluorescenza, il prof. Roiti constatò la persistenza dell'azione fotografica. Parecchi fisici notarono che questa azione, a pari condizioni nelle scariche e nella densità dell'aria, si esercita talvolta meglio da tubi di Crookes dove la fluorescenza è meno viva. Il prof. Zickler di Bonn, R. Colson e Giorgio Meslin dedussero dai loro sperimenti che l'azione fotografica è prodotta direttamente dai raggi X. Infine Murani avendo presentato al tubo Crookes la scatola di cartone contenente, come si è detto di sopra, la lastra sensibile e la lamina traforata, col coperchio coperto per metà da uno schermo di cianuro di platino e bario, trovò che dopo due minuti la metà della lastra non esposta allo strato fluorescente era meglio impressionata dell'altra, anche raddoppiando per questa la durata della posa. Ciò che lo indusse a dubitare dell'azione acceleratrice delle materie fluorescenti.

8.

Le ricerche sull'efficacia dei corpi resi in qualunque maniera fluorescenti ne provocarono altre su quella delle radiazioni proprie ad eccitare la fluorescenza, cioè delle luminose violette e delle ultraviolette. Gli sperimenti si moltiplicarono con risultati in apparenza affermativi e vi fu un momento in cui parve che di raggi X ne scaturissero da tutte le parti e che il produrli fosse la cosa più comune e più facile del mondo. Si disse persino che si potevano ottenere colla fiamma d'una candela o d'una lucerna a petrolio, e anche senza di questa, e capaci di belle radiografie traverso grosse lastre d'allumi-

nio o di ferro, applicate sulla lastra sensibile difesa dai soliti involucri. Alludo agli sperimenti del sig. Le-Bon il quale credette di avere scoperta una nuova forma di radiazione che denominò *luce nera*. Néewenglowsky ebbe risultati consimili, ma i fratelli Lumiére, con esperimenti che mi sembrano perentorii, dimostrarono che essi dipendevano dal non avere schermito abbastanza l' apparecchio, nel prepararlo, dalla luce diurna.

Più serii sono i risultati seguenti. Lord Blythswood ottenne delle radiografie mediante la scarica a fiocco d' una grande macchina Wimshurst. La lastra sensibile era chiusa ermeticamente in una scatola di zinco avente nel coperchio una finestra riempiuta da una lamina di alluminio; su questa, oppure nell' interno, si collocavano gli oggetti da radiografare e la scatola, tenuta intanto in buona comunicazione colla terra, si inseriva tra i termini degli elettrodi della macchina discosti tra loro di 60 centimetri. La durata della posa necessaria all' effetto fu di mezz' ora. Il Dott. Morton ottenne pure buone radiografie con una macchina elettrostatica ed il sig. Willard, ed E. Case colla scarica a fiocco d' un rocchettino di induzione. Moreau ne produsse con una posa, la cui durata variava da una mezz' ora ad un ora, tenendo la lastra parallela al fiocco di un grosso rocchetto eccitato da una corrente di 6 ampère. Mancò invece l' effetto disponendola trasversalmente al fiocco.

Senza più dilungarci nell' esposizione di sperimenti analoghi, contentiamoci di notare che le radiazioni riconosciute efficaci si distinguono essenzialmente da quella di Roentgen perchè si riflettono, si rifrangono, si polarizzano. Oltre a ciò la radiazione di una lampada elettrica ad arco da 20 Ampére, secondo Nodau, non attraversa corpi opachi alla luce nè vale ad impressionare una lastra sensibile coperta di parecchi fogli di carta nera, quando ne sia tenuta a 40 centimetri di distanza, mentre i raggi X invece l' anneriscono subito. Ed un' altra differenza tra le radiazioni che raffrontiamo fu di recente dimostrata da Battelli e Garbasso. Si è veduto più sopra come

Roentgen abbia provato che la facoltà di scaricare dei corpi elettrizzati venga conferita dai suoi raggi all' aria che essi trascorrono. Ebbene i due fisici di Pisa, valendosi di un tubo di latta curvato ad U, dove in una branca avevano preparato una finestrella che chiudevano con una laminetta di mica per operare coi raggi X o con un disco di gesso per operare colla radiazione dell' arco voltaico, e facendo passare nel tubo una corrente d' aria, verificarono bensì l' osservazione di Roentgen ma trovarono priva di effetto l' aria attraversata dalla radiazione dell' arco.

9.

È oramai tempo di concludere questo lungo, sebbene incompleto, riassunto degli studii sulla nuova radiazione, con un breve esame delle ipotesi proposte per spiegarla. Come s' è detto da principio si riducono a tre: che si tratti di ondulazioni longitudinali dell' etere, che siano invece ondulazioni trasversali come le luminose ma di lunghezza assai più breve delle ultraviolette finora conosciute, e che siano costituite da projezione di molecole d' aria, sia dal catodo nell' interno del tubo, sia dalla superficie del tubo all' esterno.

La prima accenna ad una forma di vibrazioni dell' etere finora sconosciuta e nemmeno sospettata, sebbene come si disse proclamata probabile da sir W. Thomson, di cui la radiazione Roentgen sarebbe un primo esempio. Ma i caratteri di questa radiazione, per ciò che riguarda le condizioni del moto ondulatorio sono tutti negativi e non offrono perciò nessun fondamento ad un controllo sperimentale. Le onde sonore nell' aria che sono pure longitudinali si riflettono e si rifrangono. Quest' ipotesi pertanto, a cui inclinava lo stesso Roentgen si può dire oramai messa in disparte.

D' altronde le ondulazioni longitudinali, stando alle deduzioni di Lord Kelvin, sarebbero evanescenti e si trasformerebbero prontamente in calore. Effetti di scaldamento si no-

tano bensì, come s' è visto, nel fascio catodico ma punto nei raggi Roentgen e del resto come spiegare le loro attitudini comuni a destare fluorescenza, all' effetto fotografico, a sperdere le cariche elettriche?

A siffatte difficoltà sembrerebbe sfuggire, a primo aspetto, la terza teoria la quale, anche sotto altri riguardi, si presenta come verosimile. Le scariche nei gas, come dimostrarono Righi e Villari, si operano per convenzione — le loro modalità si adattano alla maggiore o minore rarefazione degli stessi gas. Le molecole d' aria che, respinte dal catodo, ne seguono le linee di induzione e sono cariche di elettricità negativa, si considerano in questa teoria come componenti un fascio flessibile di correnti filiformi sul quale l' azione di un magnete si esercita in conformità a leggi conosciute. La stessa azione, come resulta dall' esperimento di Lafay, si produce sui raggi X, purchè siano similmente elettrizzati. Per i raggi entro il tubo che non la subiscono è presumibile che, come avviene degli X ordinarii, ciò dipenda o dall' essere le particelle di aria poco o punto cariche di elettricità o dal non poterle considerare come costituenti un mazzo di correnti analogo al precedente, per l' indole delle loro trajettorie. La mancanza di riflessione, di rifrazione, di polarizzazione, la rapida e forte diffusione dei raggi nel mezzo ambiente trovano in questa teoria una facile spiegazione, perchè non si tratta più di onde eteree. Un' altra circostanza che concorre a darle un certo grado di attendibilità è l' educarsi dei tubi Crootkes coll'uso, cioè il migliorarsi dei loro effetti dopo un esercizio prolungato, causato da un progressivo assorbimento del gas interno nelle pareti del tubo. Difatti Gouy, scaldando al cannello un pezzo di vetro tolto da un tubo Crookes, che era stato adoperato a lungo, nella parte colpita dal fascio catodico, vi constatò, mentre si rammolliva, un copioso sviluppo di bollicine gassose.

Ma a tutto questo può opporsi lo studio di Hertz sulle correnti nei tubi diradati, da cui risulta che esse vanno da

un elettrodo all' altro in linee curve continue, come se gli elettrodi fossero collegati da un fascio di fili conduttori; mentre la radiazione catodica, affatto indipendente da loro e dalla via che percorrono, alla quale riescono anzi in certi punti perpendicolari, si mantiene sempre normale alla superficie d'emissione. Oltre di che, la detta radiazione, comunque soggetta ad essere deviata da una calamita, manca affatto di reazione magnetica, poichè non devia punto un ago magnetico convenientemente accostatovi, come dovrebbe fare un fascio di correnti filiformi. E, di recente, Birkeland, adoperandoun elettromagnete eccitato con una gagliarda corrente, di ben venti ampère, constatò che i raggi catodici si allineano sulle linee di forza magnetica, come se fossero assorbite dai poli, e non trasversalmente ad esse, come farebbero dei fili percorsi da corrente.

L' analogia cogli effetti delle radiazioni luminose, più rifrangibili e delle ultraviolette di produrre la fluorescenza, di agire sulle lastre sensibili e di scaricare corpi elettrizzati depone invece, fino a un certo punto, in favore della seconda ipotesi. Fino ad un certo punto, perchè la fluorescenza e l' azione fotografica attestano una frequenza di scotimenti delle molecole materiali che corrisponde ai periodi di oscillazioni delle radiazioni nominate e da cui sembrano troppo lontani quelli da attribuirsi alle radiazioni catodiche e di Roentgen per ridurre l' indice di rifrazione vicinissimo all' unità, mentre le radiazioni a cui si raffrontano sono appunto quelle che l'hanno più elevato. Riguardo poi allo sperdimento delle cariche elettriche, J. J. Thomson avverte che le radiazioni ultraviolette conosciute non l' esercitano che nel caso di cariche negative ed allora in grado sensibile appena quando il corpo che le possiede sia un metallo elettropositivo ed a superficie ben levigata. I raggi catodici e i Roentgen invece sperdono subito le cariche qualunque ne sia il segno e qualunque sia il corpo su cui risiedono. Ci sono dunque differenze non dispregevoli tra l' azione di queste e di quelle.

In fondo, nella seconda come nella prima delle ipotesi che

esaminiamo, si imagina che le radiazioni catodica e di Roentgen consistano in una sorta di onde eteree affatto ipotetica alla quale si attribuiscono arbitrariamente le proprietà delle radiazioni spettrali più rifrangibili, il che val quanto riconoscere che differiscono grandemente da loro pur essendo dotate delle medesime attitudini positive. L' addurre le radiazioni catodica e di Roentgen come prova della esistenza di tali onde non sarebbe una dimostrazione ma un circolo vizioso, mentre i caratteri che le differenziano dalle radiazioni conosciute, essendo negativi, non si prestano a sperimenti per riconoscerle.

Ma torniamo alla terza teoria e vediamone gli altri lati deboli. Questi si incontrano nella difficoltà di spiegare le attitudini allo sperdimento delle cariche elettriche, ad eccitare la fluorescenza e ad impressionare le lastre sensibili. — Con buon numero di svariati ed ingegnosi sperimenti il prof. Emilio Villari, a conferma di quello citato del Roentgen, dimostrò all' evidenza che l' efficacia scaricatrice non appartiene direttamente ai raggi X bensì all' aria o ad altro gas ch' essi attraversano, il quale d' altronde, senza il loro concorso si mostra inattivo anche sotto forma di soffio; come aveva notato il Righi, trovò che la scarica avviene con maggiore prontezza nei gas più densi: è più rapida p. e., nell'anidride carbonica che nell' aria, più nell' aria che nell' idrogene. Constatò che i raggi in discorso si inflettono intorno al bordo di uno schermo opaco per loro penetrando nell' ombra ch' esso projetta dietro di se e che il fenomeno può ritardarsi notevolmente circondato il corpo carico di una canna aperta ai due capi e fatta sia di lumiera o di tela metallica, sia di paraffina, ciò che egli spiega notando che la canna schermisce l' aria compresa dai raggi che vi arrivano da lato, lasciandovi agire soltanto quelli che la percorrono per il lungo mentre intanto si carica ed oppone con ciò un ostacolo al proseguimento della scarica. Intanto, il fatto che la scarica non è esercitata in proprio dai raggi X, ma dal gas ch' essi attivano nel traversarla, importa una differenza assoluta tra quei raggi e le file di molecole gassose che

si trovano snl loro cammino, lasciandoci al bujo sulla loro natura, non che sulla modificazione che producono nelle dette molecole. J. J. Thomson ed altri opinarono che la scarica dipenda da una specie di azione elettrolitica che scinde le molecole dei corpi non conduttori nei rispettivi componenti, ma Franckland, valendosi di un polarimetro, per verificarla, ebbe risultati negativi.

Quanto agli altri effetti rammentati si potrebbe supporli prodotti dal cozzo delle molecole d' aria contro la superficie fluorescente o quella dello strato sensibile, purchè le urtassero con una frequenza ritmica paragonabile a quelle che corrispondono ai periodi di oscillazione delle onde luminose più corte e delle ultraviolette. Bisogna perciò attribuir loro una velocità di proiezione conveniente; senonchè le grandezze che le vennero assegnate da fisici eminenti offrono enormi discrepanze. Goldstein l' aveva stimata a 500 miglia (circa 900 chilometri) per minuto secondo; Brooks, basandosi sull' arroventamento d' una laminetta di platino battuta dal fascio catodico e ammettendo che ciascuna molecola d' aria la colpisca cento volte al secondo, la ridusse a 12 miglia. Sir W. Thomson trovò che per spiegare i fenomeni catodici studiati da Crookes, bastava quella d' un chilometro, mentre J. J. Thomson giudicava che dovesse arrivare all' incirca a 100 miglia. Siffatte divergenze indicano almeno dell' incertezza nelle ipotesi assunte a base del calcolo della velocità, la quale riesce poi sempre di gran lunga superiore (tolta la cifra di Thomson) a quella che le molecole dovrebbero possedere secondo la teoria cinetica dei gas.

Come si spiega poi l' eterogeneità delle radiazioni interna ed esterna al tubo, come il loro curvarsi intorno ai lembi delle lamine? Come...; ma lasciamo lì e concluderemo che le tre ipotesi finora proposte incontrano gravissime obiezioni e che perciò nessuna di loro può dirsi soddisfacente. Confidiamo che le ricerche che si proseguono con alacrità porgano il filo d' Arianna per uscire da questo labirinto.

R. Ferrini.

La sicurezza pubblica nelle Strade Ferrate

e la condizione dei Macchinisti e dei Fuochisti

Il Deputato Descubes ha presentato di recente al Parlamento francese un disegno di legge sulla sicurezza pubblica nelle Strade ferrate.

Egli prende in esame specialmente il servizio dei macchinisti e fuochisti, dichiara gravoso il loro lavoro e non sufficientemente rimunerato, e conclude col proporre dei miglioramenti nella loro condizione.

Su tale argomento il numero 26 (10 Agosto 1896) della *Revue Politique et Parlementaire* pubblica un notevole articolo del Sig. R. Jourdain, il quale combatte la proposta del Sig. Descubes dimostrandola ingiustificata sia rispetto alle condizioni delle altre categorie del personale ferroviario, sia di fronte alle vere esigenze della sicurezza dell' esercizio.

Trattandosi di una quistione così importante anche per l' Italia, specialmente in questo momento nel quale una Commissione governativa è stata incaricata di esaminare come si sieno svolti i rapporti fra le Amministrazioni ferroviarie ed il personale dal 1885 ad oggi, anche sotto il punto di vista della sicurezza dell' esercizio, crediamo opportuno di offrire ai nostri lettori un sunto del lavoro del Sig. Jourdain, illustrato con note contenenti notizie e dati di fatto sul personale ferroviario italiano, allo scopo di far presente come ed in qual misura siano estensibili alle condizioni del personale delle Strade ferrate italiane le osservazioni fatte per quelle francesi.



Premette il Sig. Jourdain che da molto tempo tutti i progetti di legge sulla sicurezza pubblica nelle Strade ferrate hanno preso in particolare considerazione il lavoro dei macchinisti e dei fuochisti, così da far ritenere che dal personale di macchina dipenda esclusivamente la sicurezza dei viaggiatori; mentre chi è pratico dell' esercizio delle Strade ferrate sa che lo ufficio del macchinista costituisce una parte sola delle azioni multiple concorrenti alla sicurezza della circolazione.

Il personale delle stazioni che dispone la marcia del treno, il deviatore che lo dirige sul binario prestabilito, il guardiano che lo protegge dalle collisioni, il cantoniere che sorveglia la strada sulla quale deve circolare, ed altri ancora, hanno tutti, nella sicurezza, una parte di iniziativa e di responsabilità non minore di quella del personale della macchina.

Quindi il trattamento eccezionale in favore del personale di macchina, che è proposto dal Sig. Descubes, non sembra giustificato al Sig. Jourdain, per la ragione che anche altre classi di personale concorrono con uguale responsabilità alla sicurezza dell' esercizio ed anche perchè i macchinisti ed i fuochisti costituiscono già nel personale delle strade ferrate una classe privilegata, specialmente sotto il punto di vista dello stipendio e del trattamento di pensione a cui hanno diritto dopo soli 25 anni di servizio e 50 di età.

E che la condizione di tali agenti sia la più invidiabile fra quella degli operai delle industrie, lo dimostra il numero considerevole e sempre crescente degli aspiranti a questa professione. (1)

(1) Nel personale ferroviario italiano quello di macchina é pure privilegiato, dappoichè un macchinista guadagna in media L. 3.400 all'anno, ed un fuochista L.2.100 mentre le altre classi di personale ugualmente responsabile guadagnano molto di meno.

La pensione viene accordata col limite di età di 50 anni, dopo soli 20 anni di servizio, ed in media può ritenersi uguale ai $^{2}/_{3}$ dell'ultimo stipendio.

Il disegno di legge del Sig. Descubes tratta anche del regolamento del lavoro, delle pensioni e delle pene disciplinari.

Sul primo punto ricorda che la legislazione francese riconosce la necessità che il Governo regoli la durata e le condizioni del lavoro dei macchinisti e dei fuochisti, ma nota che la ripetizione delle ingiunzioni ministeriali in proposito dimostra che tali disposizioni non vennero mai soddisfatte.

Il Sig. Jourdain osserva che le circolari ministeriali non costituiscono una ripetizione della stessa ordinanza, ma contengono successive disposizioni in favore del personale delle locomotive. Una del 1891 fissa la durata massima del lavoro a 12 ore sulle 24; un'altra introduce nuove restrizioni e specifica che ciascun periodo di lavoro deve essere intercalato fra due riposi non interrotti di almeno 10 ore, e che una durata di 24 ore consecutive non deve mai comprendere più di 12 ore di lavoro nè meno di 10 ore di riposo non interrotto; ed un ultimo regolamento modifica la precedente con gran vantaggio del personale, riducendo a 10 ore la giornata media di lavoro effettivo e dando più elasticità ai turni in maniera da permettere una migliore utilizzazione del lavoro degli agenti e di aumentare quanto più sia possibile la durata del riposo nella propria residenza. (1)

E per tali ragioni anche nelle ferrovie italiane le domande degli operai della trazione e delle officine pel passaggio al servizio delle locomotive sono numerose.

(1) I turni di servizio del personale di macchina sulle ferrovie italiane sono studiati in modo da permettere al personale di pernottare quanto più sia possibile nella propria residenza.

La durata del servizio medio giornaliero non sorpassa le 9 ore, compreso quello di riserva. Il lavoro continuato non deve mai sorpassare le 14 ore, compresi i servizi necessari prima della partenza e dopo l'arrivo, i quali del resto nel maggior numero dei casi vengono da alcuni anni assegnati ad altro personale disponibile.

In ogni periodo di 24 ore preso isolatamente in un punto qualsiasi del turno, viene concesso un riposo di almeno 7 ore; e nel caso eccezionale in cui il riposo è di sole 7 ore, i servizi prima e dopo vengono preceduti o seguiti da periodi più lunghi di riposo.

La frequenza delle prescrizioni ministeriali è dunque soltanto la prova che le norme per regolare il lavoro sono continuamente perfezionabili, e che mal si presterebbero alle rigide disposizioni d' un testo legislativo.

Il Sig. Jourdain afferma che le disposizioni prescritte sono state e sono rigorosamente osservate, essendo i turni di lavoro stabiliti in conformità delle istruzioni ministeriali e non sono omologate dal Ministro se non dopo un rigoroso esame fatto da funzionari del Controllo Governativo. I turni contenenti qualche derogazione alle disposizioni generali non sono ammessi che in caso eccezionale, debbono essere ben giustificati e dipendenti da circostanze impreviste o da forza maggiore.

Il Sig. Jourdain fa presente che in casi eccezionali non è possibile seguire esattamente le disposizioni normali, senza compromettere la circolazione dei treni.

È certo però che questi casi sono rari, e giustificati da circostanze speciali, tanto che anche il Sig. Descubes li ammette e propone di pagare il personale di macchina con ore straordinarie, facendone così solamente una questione di compenso; però il Sig. Jourdain osserva che la giornata dei macchinisti è già ben pagata, essendo di circa 10 lire per 10 ore di lavoro, per cui i reclami di detti agenti sarebbero certamente meno fondati di quelli che potrebbero avanzare gli agenti degli altri servizi, che pure per circostanze eccezionali, sono costretti qualche volta nell'anno a continuare la prestazione dell' opera loro in ore non previste da regolamenti.

Il Sig. Descubes nel suo progetto computa il tempo di riserva come ore di lavoro anche quando gli agenti si ripo-

---

I turni di servizio variano da cinque a dieci giorni e sono sempre seguiti da 48 ore nelle quali il servizio dei macchinisti e dei fuochisti si riduce alla sorveglianza della pulizia e delle piccole riparazioni della propria locomotiva.

Il personale titolare delle locomotive, salvo casi di forza maggiore, non viene sottoposto a variazioni improvvise nel proprio turno. Il servizio eventuale e straordinario viene fatto con altro personale.

sano nei dormitori, adducendo che nella maggior parte dei casi i dormitorî sono tali da non permettere il riposo.

Se fosse così, bisognerebbe ammettere che il personale di macchina non riposa nei dormitorî neanche nelle ore di intervallo fra due servizi consecutivi, che i capi stazione e gl' impiegati che abitano colla loro famiglia in prossimità delle strade ferrate non godono mai di alcun riposo. Invece si sa con quanta facilità l' uomo si abitua ai rumori che gli sono familiari.

D' altra parte i dormitorî del personale di macchina nella maggior parte sono situati in fabbricati isolati o nelle rimesse locomotive dal lato opposto alla circolazione.

Circa i riposi periodici la proposta del Sig. Descubes di dare 24 ore per ogni 10 giorni, mentre non porterebbe alcun nuovo vantaggio al personale interessato, avrebbe l' inconveniente di ridurre l' elasticità del regolamento attuale sulla utilizzazione del personale e di aumentare le spese d'esercizio. In certe reti gli agenti verrebbero pure ad avere un grande svantaggio, dappoichè perderebbero la facoltà di riunire insieme i tre giorni di riposo mensile e di costituirsi un congedo di una qualche importanza.

Circa i collocamenti a riposo, il Sig. Descubes giustifica le disposizioni eccezionali che proporrebbe a favore del personale, colle seguenti osservazioni:

1° « Che non vi è mestiere nel quale il rischio professio- » sionale sia così grande e che maggiormente consumi l' ope- » raio. Gli agenti attivi della trazione sono stanchi dopo 10 » anni, sofferenti dopo 15, inabili dopo 20;

2° « Che la loro mortalità è maggiore di quella degli altri » operai, come si rileva dalla statistica pubblicata dall'ufficio » del lavoro nel 1893, la quale dà 120 morti in seguito ad » accidenti per ogni 100 mila impiegati del servizio attivo » nelle Compagnie delle Strade ferrate francesi. »

Il Sig. Jourdain combatte queste asserzioni e dimostra non

essere vero che il servizio delle macchine consumi prematuramente gli agenti in esse impiegati. (1)

La sua dimostrazione per ciò che riguarda il maggior lavoro e le malattie del personale di macchina, è basata su di uno studio fatto nel 1891 dietro invito del Ministro dei Lavori Pubblici, dal Comitato dell' esercizio tecnico delle strade ferrate, studio che considera le condizioni effettive nelle quali si

(1) Dalle statistiche a stampa pubblicate dalle Società Mediterranea e Adriatica relative al triennio 1890-92, rileviamo i seguenti dati sulla mortalità delle diverse categorie di personale ferroviario italiano:

ETÀ	Personale di macchina		Personale di scorta ai treni		Personale della linea e delle staz.		Personale degli uffici	
	Numero dei casi di osserv.	Morti	Numero dei casi di osserv.	Morti	Numero dei casi di osserv.	Morti	Numero dei casi di osserv.	Morti
da 20 a 30	2780.5	14	1508.-	6	30227.5	185	8788.5	60
» 30 » 40	3020.5	23	4925.5	33	47300.-	342	13650.5	80
» 40 » 50	2252.5	18	3026.5	23	27035.-	266	8503.-	81
» 50 » 60	917.5	13	1006.5	19	15067.-	252	3836.5	70
» 60 » 70	158.-	4	183.5	3	5300 5	132	1116.5	35
» 70 » e più	6	-	5.-	-	416.5	18	100.-	3
Totali	10044.-	72	10651.-	84	125355.5	1195	36004.-	320

Col prospetto riportato, si sono ricavati, per ciascun decennio di età i numeri dei morti su ogni 100 agenti, e si sono ottenute le seguenti percentuali:

ETÀ	Numero dei morti per ogni 100 agenti appartenenti al personale			
	di macchina	di scorta ai treni	di linea e di stazione	degli uffici
da 20 a 30	0,50	0,40	0,61	0,68
» 30 » 40	0,59	0,67	0,72	0,59
» 40 » 50	0,80	0,76	0,98	0,95
» 50 » 60	1,42	1,89	1,67	1,82
» 60 » 70	2,53	1,64	2,40	3,13
» 70 e più	—	—	4.32	3,—
Medie generali	0,72	0,79	0,95	0,91

Si vede dunque che il personale di macchina per quanto si riferisce ai fenomeni di mortalità si trova in migliore condizione di qualunque altra classe di personale ferroviario, e ciò non potrebbe verificarsi se il servizio delle macchine fosse tale da consumare prematuramente gli agenti. Questo fatto, che del resto si verifica anche in parecchie Compagnie ferroviarie estere, dipende forse dalla circostanza che il personale viaggiante, che vive con attività fisica e respira aria libera è meno colpito dai malanni che insidiano e raccorciano la vita del personale obbligato alla sedentarietà ed a un maggior sforzo intellettuale.

trovano i macchinisti ed i fuochisti rispetto agli altri agenti delle strade ferrate.

In quanto al rischio professionale, il Sig. Jourdain osserva che il coefficente di martalità indicato dal Sig. Descubes è quello in genere degli impegati delle strade ferrate, e non prova nulla di speciale per la classe dei macchinisti e dei fuochisti; e che il rischio professionale afferente agli agenti ferroviari non è il più elevato fra quelli afferenti a tutte le industrie, come si rileva dalle statistiche complete pubblicate in Germania ed in Austria per l'esecuzione delle leggi sull'assicurazione obbligatoria.

In mancanza di statistiche francesi il Sig. Jourdain ricorre a quelle estere. In Inghilterra il Ministero del Commercio pubblica in ciascun anno una statistica molto completa degli infortuni dei viaggiatori e degli impiegati delle strade ferrate. Dalla statistica pubblicata nel 1894 il Sig. Jourdain ha rilevato il seguente quadro:

Categorie d' Impiegati	Su ogni 1000 agenti	
	morti	feriti
Capi stazione	1.-	0.5
Conduttori e guarda freni (treni merci)	4.5	47.6
Guardiani e cantonieri	1.9	2,3
Macchinisti	1.-	17.2
Fuochisti	1.9	27.-
Deviatori	6.4	66.6
Sorveglianti	1.1	4.-
Conduttori (treni viaggiatori)	1.7	12.2
Guardie Eccentriche	0.6	1.9
Diversi	0.9	4.-

Risulterebbe dunque che i Macchinisti ed i fuochisti non sono gli agenti più esposti nel servizio ferroviario, e che sotto il punto di vista della mortalità, il loro rischio sarebbe minore di quello degli agenti dei treni e della strada. (1)

(1) Per le ferrovie italiane i coefficienti percentuali di rischio professionale afferenti alle diverse categorie di personale non sono ancora bene determinati e non possono ottenersi con l'approssimazione che si desidererebbe, essendo ristretti i numeri dei casi delle osservazioni fatte finora.

Il Sig. Jourdain ne deduce che la proposta di un regime di favore pel personale delle locomotive non ha alcun fondamento neanche sotto il punto di vista del rischio professionale, e che la sua attuazione sarebbe ingiusta ed aumenterebbe la disparità di trattamento già esistente cogli agenti degli altri servizi i quali lavorando collo stesso zelo e correndo i medesimi pericoli dei macchinisti e dei fuochisti avrebbero diritto di essere trattati uniformemente.

Il progetto del Sig. Descubes conferirebbe ai macchinisti ed ai fuochisti il diritto alla pensione dopo 20 anni di servizio senza condizione di età. Si può ammettere ragionevolmente che un uomo dopo 20 anni di lavoro ed a 45 di età si sia reso invalido ed abbia diritto al riposo? Gli agenti così privilegiati sentendosi ancora perfettamente validi cercherebbero di occuparsi in altri rami dell' industria e, grazie alla pensione acquisita, potrebbero lavorare con minore rimunerazione di altri operai e dar luogo ad una concorrenza illegittima e dannosa.

In ultimo il Sig. Descubes propone la soppressione delle multe per i macchinisti e per i fuochisti. Anche per questo non v' è motivo di fare un' eccezione in favore di tale per-

La statistica degli accidenti gravi, ossia di quelli seguiti da morte o da invalidità permanente, fatta pel triennio 1890-92 sul personale delle ferrovie Adriatiche, ha dato su ogni 10,000 agenti i seguenti numeri di morti e feriti gravi:

Personale di macchina	20
» dei treni	18
» della linea	19
» delle stazioni	20
Operai	13

Il rischio professionale del personale di macchina della Società Adriatica, nel triennio indicato, é stato dunque uguale e non maggiore del rischio corso dagli altri agenti attivi dell'esercizio; e se si tien presente che in tali coefficienti non venne incluso il rischio di mortalità e di malattia grave, dovuto alla malaria, il quale assale specialmente il personale sedentario, ossia quello delle linee, delle stazioni e degli uffici; si conclude che fino a quando non si avranno nuove e più complete osservazioni, non vi è nessuna ragione per ritenere il rischio professionale dei macchinisti e dei fuochisti maggiore di quello delle altre categorie di personale.

sonale. Sotto il punto di vista generale vi sono dubbi e dispareri sulla opportunità del regime delle multe, ed il Consiglio superiore del lavoro non si è pronunziato in modo concreto, preferendo lasciare a ciascuna amministrazione l'iniziativa delle misure disciplinari credute le più efficaci. Per ciò che riguarda particolarmente le amministrazioni ferroviarie alcuni hanno soppresso, altri mantenute le multe. È a notare però che in quest' ultimo caso il prodotto delle ritenute viene generalmente versato ad un fondo di soccorso a favore del personale stesso. (1)

Il Sig. Jourdain conclude ricordando che la condizione degli agenti ferroviari è stata in questi ultimi anni oggetto di una sollecitudine tutta speciale; gli stipendi sono stati aumentati, le pensioni estese e migliorate, il lavoro ridotto. La condizione di questo personale è incontestabilmente oggi una delle più favorite, se non la più favorita nel campo delle industrie. (2)

Prima di migliorarla ancora, bisogna perciò considerare che ogni favore speciale si traduce in ispese considerevoli che

---

(1) Le multe inflitte al personale delle tre grandi Reti ferroviarie italiane, Adriatica, Mediterranea e Sicula vanno a beneficio dei rispettivi Consorzi di Mutuo Soccorso.

(2) Gli stipendi del personale ferroviario italiano dal 1885 ad oggi si sono accresciuti in media di circa il 2 per cento all' anno. Per parecchie categorie di personale sono state aumentate le indennità straordinarie e per quasi tutte quella di pernottazione.

Le pensioni degli agenti si sono migliorate colla attuazione dei nuovi statuti; specialmente per il personale inscritto ai Consorzi di Mutuo Soccorso, il quale anteriormente al 1890 non aveva diritto assoluto ai sussidi continuativi, dipendendo questi dalle condizioni finanziarie dei Sodalizi, ed essendo facoltativa pei Comitati.

Le pensioni alle vedove ed ai figli minori dei compartecipanti alle Casse Pensioni si sono rese tali da assicurare dopo un certo numero di anni di servizio, degli agenti, l' avvenire delle loro famiglie. La misura di dette pensioni é molto più larga di quella concessa alle vedove degli impiegati dello Stato.

Anche pel personale ferroviario italiano il lavoro da alcuni anni in generale è stato alquanto ridotto.

tosto o tardi anderebbe a carico dello Stato e lo impedirebbero di fare i sacrifizi necessari per migliorare la sorte di altre classi di lavoratori anche esse meritevoli. Cita in proposito un rapporto del Sig. Labat sul bilancio del 1896, dove si nota « che le risorse che lo Stato può consacrare pel mi-
» glioramento generale del benessere dei lavoratori essendo
» limitate , ne consegue che se si dà in più agli uni viene
» a dare in meno agli altri ; e che lo Stato, se vuol condursi
» da buon padre di famiglia, deve dare l' indispensabile a
» tutti, prima di dare a qualcuno il superfluo. Un migliora-
» mento nuovo, per alcune classi di lavoratori, non sarà possi-
» bile se non viene migliorata la situazione generale del paese. »

Se questa massima è vera per l' insieme degli agenti ferroviari, lo è a più forte ragione per la classe dei macchinisti e dei fuochisti, che è di già certamente la più favorita di tutti.

R. N.

Saggio di Astronomia economico-Sociale

Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.
(Conchiglia fossile. ZANELLA)

In Francia si è creata una Società per la colonizzazione, e con essa un giornale: *La France extérieure*. Ecco l'appello che nel *Temps* muove alla gioventù francese il signor Mézières:

« Avevamo altre volte l'istituto della colonizzazione. I nostri secondogeniti crearono nel XVII e XVIII secolo le più belle colonie del mondo: San Domingo, Canadà, India, dove gl'Inglesi non fecero che seguire il nostro esempio. La legge del diritto di primogenitura non esiste più in Francia; non abbiamo più cadetti condannati alla povertà, e quindi allo spirito di avventure; ciascuno dei nostri figli ha diritto ad una eguale porzione della fortuna dei genitori. Ma questa porzione che altre volte bastava per la sussistenza è ora minacciata da molte riduzioni. In molte famiglie il rinvilio del tasso d'interesse, il maggior costo del vitto, rendono quella porzione insufficiente. Abbiamo presentimento dell'ora in cui nella nostra società democratica saranno assicurati del fabbisogno dell'esistenza coloro soltanto che lo conquisteranno col duro lavoro. Quindi la utilità delle colonie. È un po' tardi per parlarne agli uomini maturi che non avranno il coraggio di abbandonare le loro dolci abitudini. Ma la gioventù è più libera, men vincolata al passato, più pronta a considerare le necessità dell'ora presente. È questa una questione di vita e di morte. L'immenso impero coloniale da noi acquistato in pochi anni diverrebbe per noi una cagione di rovine se non sapessimo farne uso. Se la iniziativa individuale non viene in ajuto dei grandi sforzi della patria, avremo versato il sangue dei nostri soldati e sciupati li nostri milioni, non per noi, ma pei nostri rivali. Già nel nostro dominio, come nell'Indo China sono essi che si fanno ricchi alle nostre spalle ».

Tutti questi son fatti veri e la conclusione verissima, ma

quali gravi appunti non desterebbero i ragionamenti del signor Mézières! a cominciare dalla teoria di Malthus così scrupolosamente praticata in Francia dall' alto al basso, come generalmente viene asserito, che secondo il censimento dell'ultimo quinquennio, tutto l' aumento della popolazione vi si è ridotto a 133,819 abitanti, e così la popolazione dell' intiera Francia, di 38,228,969 abitanti, è divenuta minore di quella dell' Inghilterra, che ne ha 39,451,697. O che si può parlare di colonie francesi, quando non ci sono francesi da popolarle? quando i cadetti nelle famiglie vanno scomparendo da sè per volontà antinaturale?

Il signor Mézières ha un bel dire, ma il patriotico appello suo va diretto alle generazioni future, non alle presenti, esclama il *Manchester Guardian*. Chi non deve tributare il più grande omaggio agli ufficiali e ai soldati che vanno a quelle conquiste con l' entusiasmo della bandiera, coll' ardore e colla pazienza insieme dei veri pionieri, ma poi con quale esito finale? quello di mandarvi ed ospitarvi li famosi *fonctionnaires*. Intrepidi come esploratori, valorosi come soldati, il fatto è che nel secolo XIX i francesi si son dimostrati e si dimostrano tuttora incapaci di amministrare le proprie colonie, il profitto delle quali torna all' Inghilterra, agli Stati Uniti, fino al Belgio, ma sovratutto alla Germania.

Nè più adatti a colonizzare sono gli altri popoli latini. La Spagna ci ha perduto assai più! O che la stirpe latina che ha incivilito il mondo antico volge ora in manifesta decadenza? L' Italia, come nazione moderna surta da jeri, fu tratta anche essa da quel moto provvidenziale che spinse e spinge tutta l'Europa in Africa. Un movimento che farà epoca nella storia questa lenta trasmigrazione in Africa della esuberanza delle ricchezze d' Europa, e in parte della sua popolazione, onde condurre, quasi inconsciamente, quasi per rivalità reciproca tra europei ed europei, gli Africani al cristianesimo, alla civiltà. Noi non fummo i soli a toccarvi un rovescio, ed ecco subito sorgere nell' *Italie intérieure* il partito degli antiafrica-

nisti, partito che per un istante era per divenire il partito del Governo!

Frattanto il Ministero d'Agricoltura produce le sue statistiche di emigrazione, quella almeno che comparisce dai passaporti, per l'anno 1895, e sono 123,668 emigrati temporaneamente, e 169,513 emigrati stabilmente. Vi è detto d'onde vengono, dove si dirigono, ma niente di più. Si potrebbe credere che le nostrè statistiche doganali di ogni singola *voce*, d'ogni prodotto di esportazione, sono curate più, sono studiate più di quelle che si riferiscono alla esportazione dei cristiani. Ancora, se non si prende la emigrazione come una sventura, un disonore, nessuna legge la governa, la indirizza; piovono le circolari ministeriali a dissuadere gli emigranti di recarsi in questo o quell'altro Stato, nessuna che li istruisca, li premunisca o li conforti, onde quanto il Governo fare da sè non sa, lo fanno con guadagni indebiti le numerose agenzie di emigrazione, e così coloro che son sorvegliati a non salpare da Genova o da Napoli salpano da Hâvre, da Brema, d'Amburgo.

E gli antiafricanisti? tra un zigaro e l'altro sentenziano: colonizzate la Sicilia, colonizzate la Sardegna, bonificate l'Agro Romano!

Di tanto quietismo si spaventa il Mèzières per la sua Francia, benchè quietismo sia d'un altro genere, ed ammonisce i suoi che allorquando nella evoluzione sociale sarà sparito l'atavismo della ricchezza e questa dovrà da tutti acquistarsi col lavoro, allora si convinceranno.... della utilità delle colonie. Sono argomenti troppo lontani cotesti per mutare la natura, le abitudini di un popolo, per quanto vivace e generoso; ma non convien dimenticare che la Francia ha dato a quest'ora 156 municipî socialisti, i quali tendono per parte loro evidentemente a distruggere, o a mitigare almeno colla distribuzione, l'atavismo della ricchezza.

Abbiam detto più sopra che i Francesi si mostrano incapaci di amministrare le proprie colonie, il cui profitto torna non ad essi, ad altri. Infatti la Francia essendo maestra di

produzione, specialmente manifatturiera, tanto da numerare in Parigi stesso 65,000 officine la cui media di operai non è che di otto soltanto, tuttavia vede nelle proprie colonie passare innanzi ai suoi i prodotti inglesi e tedeschi. Produce essa troppo fino? troppo caro? è difettosa o scarsa la sua marina mercantile? Anche sotto questo aspetto coloniale dei prodotti non pare che la *France intérieure* corrisponda ai programmi della *France extérieure*. Il suo commercio per l'estero è inceppato da immense difficoltà burocratiche, si rimandano da Ministero a Ministero i produttori e gli agenti loro con dubbî, diffidenze ed incagli regolamentari: e la insufficienza tecnica del suo Corpo Consolare (magra consolazione per noi che ci troviamo nel medesimo caso) taglia le gambe ad ogni iniziativa che voglia andare per la strada dritta, anche a quei pochi che vorrebbero imitare i Tedeschi ed i Belgi che hanno all'estero agenti di piena capacità e competenza.

Que' 250,000 Francesi che misero quasi 70 anni a piantarsi nell' Algeria che è a si breve distanza, tra 4 milioni di indigeni, per poi concentrare da 15 anni in quà tutta l' amministrazione a Parigi sotto le influenze personali dei singoli deputati, rappresentano la negazione d' ogni buon sistema coloniale quale ci viene offerto dagl' Inglesi che governano mirabilmente un Impero di 273 milioni di ogni nazionalità, di ogni razza.

Ed è sulle norme coloniali dell'Inghilterra che ha principiato a mettersi la Germania, grande produttrice di uomini, e che nei prodotti di scambio supera ormai la Francia di 2 miliardi di franchi.

Ma mentre il buon Mézières si fa in quattro per teorizzare sul secolo venturo, com' è il vezzo dei latini, ecco quanto diceva lord Rosebery nello scorso Luglio alla inaugurazione di una nuova Scuola Industriale in Londra sui progressi *pratici* della Germania:

« Noi siamo minacciati da un formidabile rivale che ci corrode come il mare corrode le parti deboli delle sue coste — ho nomi-

nata la Germania. Il commercio del Regno Unito non cessa di diminuire, e quanto esso perde è la Germania che lo acquista. La proporzione a testa delle esportazioni britanniche ch' era di St. L. 8,1 nel 1872 è caduta nel 1894 a St. L. 5,11,3. Le importazioni di manifatture tedesche in Inghilterra salirono da St. L. 16,630,000 nel 1883 a St. L. 21,630,000 nel 1893 con un aumento del 30 %, quando noi ci credevamo in possesso del monopolio della manifattura nel mondo intiero. E mentre le nostre importazioni totali in quello stadio di tempo diminuirono di St. L. 22 milioni, si accrebbero di 13 milioni le importazioni di manifatture estere. Le cause di questi fatti, per quanto riguarda la Germania, si trovano facilmente nel suo ottimo sistema di educazione tecnica, il più perfetto del mondo — tranne forse quello della Svizzera — per riuscire una grande nazione industriale. Durante gli ultimi 60 a 70 anni la Germania è stata paziente, laboriosa, mandò fuori impiegati, agenti, apprendisti, specie in Inghilterra, ad impararvi i progressi coi loro secreti e a perfezionarli ».

Infatti anche i porti hanno il loro linguaggio. Liverpool è discesa al secondo rango, dopo di Amburgo che fece nel 1895 per 300,000 T. di più, mentre Anversa, Rotterdam e Brema hanno in dieci anni raddoppiato esse pure il loro movimento.

Come si è mutata la Germania dopo il passaggio di Bismarck al suo Governo! I suoi economisti hanno piena balìa di discutere il socialismo scientifico, ma la sua economia politica si é spogliata delle teorie allegre dei Delbruck e dei Bamberger che l' avevano dominata fino al 1870. Non basta; la nuova sua politica doganale venne poderosamente affiancata da profondi insegnamenti tecnici, pratici, sperimentali, col concorso dello Stato e dei privati, e da una legislazione *intérieure* ed *extérieure* tale da legittimare il giudizio di lord Rosebery.

Il gran secreto è là. È fuori di dubbio che il protezionismo si impone ai popoli nuovi, a quelli sovratutto che son costretti a mantenere gli eserciti sotto le armi in permanenza, ma sarebbe un grand' errore il credere che alcune percentuali di dogana più o meno alte bastino a fondare il bilancio e la prosperità d' una nazione.

E qui ci cade a proposito il destro d'inchiudere nel nostro

volo d' uccello gli Stati Uniti d' America, i quali non hanno che una trentina di mille soldati per l' ordine interno, sovra 70 milioni di abitanti. La decrepitudine delle razze latine non saprebbesi, a questo proposito, e nel presente momento confrontarsi colla gioventù delle razze anglosassoni meglio che dai due fatti che seguono. La Camera dei deputati in Francia che a fin di Giugno discuteva per otto intieri giorni intorno al socialismo, e finì per votare contro l' emendamento di Guesde che voleva fissare ad otto ore la giornata di lavoro dei minatori (una proposta che ridotta ai soli minatori presentava, secondo noi, tutta la ragionevolezza e l' equità) con 392 voti contro 152. Come dipingere, come classificare questa Francia, armata fino ai denti, e tuttavia impegnata, come in altro campo i sofisti di Costantinopoli alla fine del secolo VI, a discutere e di più in più ammanire.... le leggi sociali fino al punto di prescrivere nei regolamenti con disegni a colori i *lieux d' aisance* nelle officine, e tenere nella notte in agguato i propri ispettori per vegliare se un lume vi si accende prima delle 5 ore del mattino!

Il secondo fatto che vogliamo segnalare è lo spettacolo che ci offrono gli Americani del Nord, d' allora in qua tutti intenti ad accendere e maturare la nomina del loro Presidente sovra due distinte piattaforme, dove la nomenclatura degli antichi partiti politici che oramai non significava più nulla: *repubblicani* e *democratici*, vien di mutarsi in due altre nomenclature: le *dogane* e l' *argento*.

Le dogane! convien notare che gli Americani, nel protezionismo sono collettivisti; tosto o tardi quelli del Nord trarranno nella loro orbita tutta l' America secondo la dottrina di Monroe; mentre gli Europei in fatto di dogane sono separatisti ciascun per suo conto, con questo in più che alle dogane della frontiera aggiungono le dogane urbane. Ed ecco la nota acuta del deputato francese socialista, Guesde: « le prote-
» ctionisme veut l' Etat-Providence, mais seulement pour les
» classes possédantes. Faitez un nouveau Pacte de famine et

» nous ferons un nouveau 89 ». La *Revue Socialiste* batte le mani anch'essa: o giù il melinismo, o un nuovo 89. Vuole essere questo adunque un 89, più puro socialista dell'altro. Già, si vede, i Francesi insuperbiti del loro vecchio 89, ne hanno in tasca un altro per riformare la società... quale? la società loro, e fanno del loro meglio per arrivarvi.

Tornando agli Americani, lasciamo là le dogane che più o meno per essi sono fuori di discussione, e veniamo all'argento, la cui piattaforma è esaltata dai *repubblicani-argento* e *democratici-argento*, ed è respinta dai *repubblicani-oro*, e *democratici-oro*.

L'argento! chi direbbe la vecchia Europa divenuta scolastica anche nella valuta, non volere che oro, mentre tiene in circolazione presso a 17 miliardi di carta inconvertibile in oro! Diamo qui i corsi della Borsa di Parigi 14 Agosto p. p. pei cambi in oro dei seguenti Stati per dimostrare che il voler riammettere nella circolazione il vecchio argento dei padri sia una vera sciocchezza di fronte ai torchi della carta-moneta!

Biglietti	di Spagna	83,72 °/₀
»	di Grecia	56,56 »
»	d'Italia	92,63 »
»	di Portogallo	77,01 »
»	di Russia	66,78 »
»	del Messico	50,92 »
»	della R. Argentina	36,23 »
»	del Chilì	36,40 »
»	del Brasile	36,53 »
»	delle Indie	62,60 »
»	del Giappone	52,15 »
»	della China	51,80 »

Potenza degli economisti europei che per aprirci il paradiso monetario, dopo 6000 anni fermarono le zecche dell'argento perchè scarseggiandone il prodotto, il valor di questo rin-

carava in confronto dell' oro, e poi le tennero ferme perchè il prodotto dell' argento abbondava! Ed ora la gran lotta è aperta tra gli Americani del Nord e gli Europei, malgrado l' immenso peso che nella bilancia di questi ha l'Inghilterra.

Chi vincerà la posta? Mac Kinley, il famoso autore della tariffa doganale, o il giovane Bryan che per giunta è un focoso oratore ed ha compiuto un viaggio trionfale nel Sud, nell'Ovest, nel Centro? Nell'istessa Nuova York la sua ratificazione venne acclamata dal partito democratico di 50,000 persone riunite a Madison Square. (¹) Con tutto ciò ad assicurare i creditori in oro, egli affermò che si opporrà ad ogni cambiamento sul rapporto di 16 contro 1, assicurando che la sola coniazione occorrente agli Stati Uniti ne eleverà il prezzo a 1 dollaro 29 cents per oncia d' oro nel mondo intiero. Con che riducendosi in tutto il mondo la domanda dell' oro, cesserà anche il giuoco della sua esportazione, e un livello salutare si formerà sui prezzi delle derrate e dei prodotti universali.

Il Signor Bryan così si esprime:

« Siamo nella identica condizione dell'anno 1776. Quando erano allora tre milioni soltanto, i padri nostri dichiararono la loro indipendenza verso qualsiasi nazione del mondo. Avremo noi, cresciuti a 70 milioni, minor coraggio? Se dicono che non possiamo ottenere il bimetallismo senza l' ajuto di qualche altra nazione, noi risponderemo che restaureremo il bimetallismo e lascieremo che l' Inghilterra lo adotti dopo che gli Stati Uniti le avranno indicata la via ».

Bryan ha un genio reale che trascina; l'istesso *New-York Herald* che non è certo sospetto di parzialità afferma che Bryan dovrebbe avere l' istesso numero di voti (170) che il Congresso può riunire sopra Mac Kinley; ch' egli raccoglierà forse, oltre

(¹) Fu uno spettacolo veramente imponente quell'anfiteatro pieno stipato da una popolazione di tutti i ceti e gradi alti e bassi, e la cui portata si è voluta ad ogni costo diminuire, quasi deridere, dalla stampa di Nuova York che rappresenta le idee di Wall-Street, per cui si è voluto battezzare come un fiasco quel discorso che durò un' ora e mezzo entro un' atmosfera di circa 36 gradi centigradi.

ai voti dell' Ovest, del Centro e del Sud, quelli degli Stati di California, Minnesota, Montana, Nebraska, North-Dacota, Oregon e South-Dacota, che sono ancora dubbiosi. Quelli che possono nuocere, se mai, sono i voti dei *populisti*.

Un fautore di Mac Kinley, il D.r Ditter, democratico-oro, scrive:

« Nelle fabbriche, intorno alle macchine, a merenda, nelle campagne, republicani e democratici, non parlano che di argento. Ogni altra politica tace; se uno soltanto gridasse: oro! gli saltano addosso dieci a gridare: argento! Un contadino che m' incontrò e mi vide un bottone d' oro che avevo sul mio abito, mi si avvicinò, me lo indicò e disse: è questo il bottone che rinvili del 50 % il prezzo del nostro frumento ».

E gli astanti lo applaudirono. Basta infatti considerare le cifre delle seguenti esportazioni di frumento dagli Stati Uniti.

	Bushels		*Valore*	*Prezzo per bushel*	
1874	71,039,928	doll.	101,421,459	doll.	1,428
1875	53,047,177	»	59,607,863	»	1,124
1884	70,349,012	»	75,026,678	»	1,066
1885	84,653,714	»	72,933,097	»	0,862
1892	157,280,351	»	161,399,132	»	1,026
1893	117,121,109	»	93,534,970	»	0,799
1894	88,415,230	»	59,407,041	»	0,672
1895	76,102,704	»	43,805,663	»	0,576
1896	60,650,080	»	39,709,868	»	0,655

Sono queste semplici eloquenze ben diverse dalla eloquenza del signor Guesde in Francia, e de' suoi compagni, deputati socialisti, *maires* socialisti. È tutto un mondo che si rinnova nell'America del Nord, ma senza aver uopo di nessuno 89.

E vi hanno paesi più vergini ancora degli americani, gli Slavi. Convien portarsi col pensiero in quella pianura immensa che sta tra il Dnieper ed il Don, ed è sparsa di spessi camini a vapore, forata da pozzi, carica ovunque di depositi, con immensi filari di vagoni ferroviarî che potranno ben presto dirsi per metà vagoni asiatici. I giornali russi forniscono già le notizie della gran ferrovia Siberiana che è in corso di costruzione, il cui tragitto intiero da Mosca a Vladivostock costerà in 3ª

classe marchi 90,60 per ogni passeggiere, in 2ª m. 135,90, in 1ª m. 226,50. Calcolato il treno ordinario a 32 K. l' ora, il viaggio prenderà 12 giorni, 15 ore, e col treno diretto, 9 giorni, 11 ore da ridursi poi a 7 giorni, 14 ore.

E mentre è questo il panorama del futuro movimento asiatico-europeo dei grandi affari, il signor Kropotkine nel suo libro recente: *La Société nouvelle*, c' informa che sovra gli 80 milioni di abitanti che conta la Russia Europea, 7 $^1/_2$ milioni esercitano le piccole industrie domestiche la cui produzione di 5 miliardi eguaglia quella della grande industria russa. E poichè non indarno i latini sono accusati di saper fare più la politica che la economia, cosa si dovrebbe dire della grande alleanza russo-francese quando è saputo che la Russia esporta in Francia per 300 milioni e non ne riceve dalla Francia che 24!

Se poi, dopo gli Americani e gli Slavi, si procede verso l' Estremo Oriente, di là si avanza nella scena del mondo economico-sociale una forza nuova, quella che Guglielmo II con frase espressiva chiamò il « pericolo giallo ». L' Europa apre già ai Chinesi le proprie officine ad istruirli meglio che non vollero fare gli Americani, e nell'Indo-China i Chinesi chiedono ai Francesi a quest' ora la naturalizzazione per poter entrare negli affari e negl' impieghi pubblici. Ma chi domina all' Estremo Oriente sono i Giapponesi che delle vittorie avute sui Chinesi non vogliono rimanere senza frutto. Venne firmato tra di essi un trattato commerciale sulla base di quello di Simonosaki, pel quale la China accorda bensì al Giappone il trattamento della nazione più favorita, il Giappone alla China no.

Più avanzati in progresso e civiltà, non è da ora soltanto che i Giapponesi mandano scolari dapertutto in Europa, mentre le loro filande di cotone in costante aumento si approssimano a un milione di fusi. Esportano ombrelli, vetrerie, fiammiferi, sapone, pendole, cappelli, pompe alla mano, birra, polveri, sovratutto sete, in diretta concorrenza di argento, ben lo sappiamo, coi prezzi italiani. Ricchi come sono di minerali di

ferro, piantano una nuova fonderia da 60,000 T. l'anno; estendono continuamente le loro ferrovie, assai rimunerative, e si fanno una considerevole marina da guerra, e una marina mercantile, con vapori da 5000 T., da tenere quasi la supremazia nelle varie linee del Pacifico. Ecco come i Giapponesi hanno impiegate le indennità di guerra pagate dalla China, e mentre in Europa, citiamo ad esempio, il Ministro del Tesoro italiano si spaventerebbe se il prezzo del cambio da 107,75 che è oggi, salisse a 109, il cambio del Giappone in oro sta a 196,38. Vi ha certamente un Dio-Momo anche pei moderni economisti.

Qui finisce per oggi la nostra rapida rivista. Stanno in essa delle dure verità, non già per fare i piagnoni, ce ne mancherebbero il carattere, lo spirito; ma per rianimare la fede che sembra languire degli anni primi della nostra redenzione politica, a non diventar vecchi prima di essere stati giovani, ed a ben scegliere tra gli esempî di popoli vecchi e di popoli nuovi che ci si parano dinanzi, quelli che più si conformano al nostro genio nazionale, che può essere assopito sì, ma non spento su questa terra in cui siam nati, sotto questo cielo che tanti c' invidiano, e che fu testimonio di tante gloriose iniziative dei nostri grandi avi.

Alessandro Rossi.

SUL RIORDINAMENTO
DELLE SCUOLE COMPLEMENTARI E NORMALI
E SULL' INSEGNAMENTO RELIGIOSO (*)

Senatore Rossi Alessandro. Io non farò un discorso, pronuncierò delle parole, per servirmi dell' espressione del preopinante, come m' escono dall' animo; parlerò ad orecchio, profano, come mi dichiaro, in questa materia; ma come sento di dover compiere un dovere, spero nella benevolenza dei colleghi. Io non intendo di accendere gravi questioni; anche quando parlerò di quella gravissima sollevata dall' onor. Di Camporeale, conchiuderò come lui. Mi limiterò a servire almeno di quadrante discutendosi in Senato una legge di questa natura; convinto che non avrei nemmeno l' autorità di fare di più.

Che se per volere esser breve, invece di essere oscuro, fossi troppo chiaro o mi uscisse qualche parola incisiva, attribuitelo alla natura, onor. Colleghi, e ascoltatemi con benevolenza.

A questa legge muovo tre appunti: Primo: insegna troppo e insegna troppo poco. Secondo: vulnera il libero insegnamento. Terzo: esclude l' insegnamento religioso.

Non è colle leggi veramente che si forma lo spirito di un popolo; ma si può colle leggi sformarlo. Ammetto che le classi alte, le classi dirigenti, le classi di governo, non abbiano nulla di comune con questa legge, o almeno molto poco; tanto più è necessario occuparsi delle moltitudini; di tutti coloro pei quali, o per circostanze di famiglia o di fortuna l' esistenza

(*) Discorso del senatore Alessandro Rossi, pronunziato nella Tornata del 9 Luglio 1896

è dura, e che debbono avviarsi a cercare modesti impieghi rimuneratívi.

Il progetto dice: largo alla legge! È questo il programma del Governo, che manda uomini e donne che debbono insegnare ai diciotto oggetti dell' art. 1º: *Pedagogia, morale, lingua e letteratura italiana, storia, geografia, elementi di matematica, di computisteria ed economia domestica, elementi di fisica, chimica e storia naturale, d' igiene e d' agronomia, disegno e calligrafia, canto corale, ginnastica,* materie, la massima parte, di non lieve importanza, e per le donne in più i *lavori donneschi.*

Questo un programma da dovere svolgersi in tre anni, compreso il canto corale e per le donne i lavori donneschi, quali saranno a mio credere le maglie, la cucina e simili.

Vi pare? in tutta questa roba a metterci la migliore buona volontà si troverà ad esserne fuori o colla testa vuota o colla testa rotta.

Confessatelo, o signori, perchè diventa un vero *surménage* intellettuale, tecnico e fisico. Con quale risultato? Che la metà dell' insegnamento anderà disimparato dopo subìti gli esami, salvo quelle formule didattiche, regolamentari, disciplinari che vorranno ritenere i maestri futuri per fare esteriormente la scuola.

Mettete insieme difatti le materie d' apprendere, i metodi d' insegnamento, i còmpiti a memoria a casa, e poi vi domando se non bisogna proprio essere degli *enfants prodiges*, un cinque per cento, cioè, degli allievi, per riuscire intellettualmente e moralmemente istruiti in questo vero meccanico esercizio. Al quale sono indetti tre anni per ingoiare tutte le materie esposte, senza aver il tempo necessario di assimilarsele. Non dovremo meravigliarci se ne usciranno dei cervelli stemperati, delle teste ventose o qualche cosa di simile a quanto ha detto or ora l' onor. Boccardo.

Onde si può ben affermare con lui che nelle scuole presenti al criterio delle qualità siasi voluto sostituire quello delle quantità; e come egli ha detto in altre parole, che la estensione prevalga oggidì sull' intensità. Non trova egli le scuole

fatte per le menti che pensano, per le volontà che vogliono, per cui occorrono non molte conoscenze, ma poche e buone, istituendo il confronto di quello che erano ai tempi nostri le scuole elementari, dove per quanto meno si fosse insegnato, molti non avevano fatto cattiva prova della vita anche con sì modesto insegnamento.

Alla scuola ideale descritta e desiderata dall'onor. Boccardo qui mi sembra si sostituisca una scuola empirica; mi si passi la frase. Al poco e bene si sostituisce il molto e male, onde si corre il rischio di creare dei maestri scettici e vanagloriosi. Diventa già, se non un gran guaio, una necessità nell'epoca moderna la divisione del lavoro applicata anche alla scienza; per cui ai laureati che escono dalle università si presenta subito il bivio a dover decidere in quale delle 12 o 15 categorie di specialisti si devono iscrivere, sieno degli ingegneri, degli avvocati, o dei medici. Nessuno di essi potendo aspirare ad essere universale, enciclopedico, perchè è impossibile che una testa umana possa abbracciare tutto lo scibile scentifico teorico-pratico di quelle professioni.

Ancora per arrivarci dalle università hanno a correre 14 a 16 anni dopo le scuole elementari, dicasi pure che trattandosi delle scuole normali dobbiam metterci su un piede molto più moderato; ma allora si diminuiscano le materie d'insegnamento; altrimenti diventa evidente che si vuole insegnar troppo.

La legge non si preoccupa di tutto questo. Costrutto così come riportai l'art. 1° noi si vota la legge e crediamo che il nostro compito sia finito, ma poi non è a maravigliarsi se vengono fuori dei maestri formati a porzioni d'insegnamento, con dosi ammannite nel maggior numero a guisa enciclopedica. Quanto più sono appariscenti le forme, si faranno poi discreti i limiti, sia pure che a darvi un tal qual cemento ci penserà poi il *regolamento*.

Purtroppo ormai è invalso l'uso dei regolamenti che duplicano, triplicano la mole talvolta delle leggi; ne aggiustano o disaggiustano le ossa in una maniera qualunque e non di

rado diversa dallo spirito della legge, il che vuol dire la perfetta negazione delle leggi inglesi.

E qui spiegatovi il mio pensiero qual sia, onorevoli colleghi, sul *troppo* insegnare, dirò presto del *poco*, e passo al secondo appunto : la legge vulnera il libero insegnamento.

A questo proposito sulle scuole di magistero, mi passava sott'occhio stamane uno studio del prof. Raffaele Mariano dove trattando del migliore ordinamento della istruzione secondaria scrive le seguenti parole intorno alle scuole di magistero: « Non sfugga che fra l' altro, tali scuole frustrano lo scopo dell' insegnamento pareggiato. Dove questo non abbia modo di fare a gara coll' insegnamento ufficiale incitando ad un lavoro alacre, assiduo, non serve a niente e non v' ha ragione di mantenerlo. »

Con questa legge viene infatti soppresso il libero insegnamento e non sarebbe tanto questo che mi impressiona, mi impressiona di più che sia tolto il libero apprendere. L' apprendere meglio e diverso dalle scuole governative, col creare quella lotta, quella concorrenza che in tutte le cose è una condizione vitale, onesta, liberale, una volta che i maestri insegnanti abbiano ad essere sottomessi agli « esami di rigore. »

La prima condizione è negata dallo schema attuale di legge, e la seconda verrà ristretta agli esami d' insegnamento *patentato* descritti or ora dall'onor. Di Camporeale.

A me pare, e se giudico male siatemi indulgenti, a me è nato il sospetto che intorno a questi tre anni che la legge ha camminato dal Senato alla Camera ed è ritornata qui, si sia formata una fitta rete di interessi, ai quali convengono quelle modificazioni restrittive di insegnamento libero, una classe privilegiata che potrebbe dirsi ufficiale.

Sono rimasto sorpreso a questo riguardo (ma certamente l' Ufficio centrale deve aver le sue buone ragioni) nel leggere intorno all' art. 10 queste gravi parole della relazione: « Con esso (disegno) si riduce e s' incanala la grande fiumana di quei privatisti, che non si sa da dove vengono, che in gran parte mancano di studi regolari e sufficienti, che spesso igno-

rano le norme più elementari dei metodi didattici e costituiscono un vero pericolo sociale. »

Ora questo a me pare enorme e...

Senatore BLASERNA. Legga più oltre; non è tutto quel che ha letto.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Leggerò.

« L' art. 10 prescrive giuste ed eque misure per sottoporli agli stessi esami, che noi chiediamo dagli alunni delle nostre scuole, e permetterà di fare fra quelli la debita cernita, allontanando dalle scuole comunali un elemento poco istruito, irrequieto e turbolento. »

Questo paragrafo tempera in parte quelle parole che come tali destano stupore, perchè io credo che anche in mezzo ai privatisti ci siano, e non sia raro, dei maestri degni di tutta la considerazione. Ma poi non ci sono degli esaminatori pegli esaminandi descritti dal relatore? Del resto, onor. Gianturco, legandomi a quanto diceva or ora sulle restrizioni di questo progetto riguardo al privato insegnamento, io mi permetto di valermi della libertà di parola che mi è concessa per dirle che intorno al suo Ministero si è formata un' opinione, forse falsa, anzi senza dubbio falsa: che, cioè, ne faccia parte un buon gruppo di massoni, è una credenza questa che ho udito ripetermi da altri, meglio di me in grado di essere informati. Ora se questo fosse, io le domanderei: quanti di essi ci collaborarono a questo progetto? (*Ilarità generale*).

E passo al terzo punto, a spiegare, cioè, dove d' insegnamento ce ne sia troppo poco, e dove mi associo pienamente all'onor. Di Camporeale per osservare una lacuna nella esclusione, cioè, dell' insegnamento religioso dalle scuole che preparano i maestri e le maestre delle scuole elementari.

Qui affermo nuovamente che non solleverò una questione incidentale, ma mi sia permesso di dire il mio sentimento come l' ha detto l' on. Di Camporeale: è un voler chiudere gli occhi alla realtà storica il non accorgersi quanto infelici siano i popoli, i quali non sono stati formati nella loro prima età allo spirito cristiano.

Nelle materie del programma io vedo: *morale*, *letteratura*, *storia*; è possibile mai che queste tre materie, per non parlare delle altre, s' insegnino da noi proprio all' infuori da ogni idea religiosa?

La stessa scienza della natura è già per sè una religione; perchè quante cose non ci offre la natura che non sappiamo intimamente spiegare?

Senza ideali, Ella è certo con me, onorevole ministro, che appunto in quest' età sono così scarsi e così desiderati, non ci possiamo attendere molti frutti da ogni genere di scuole, e meno che mai dalle scuole che come queste sono principalmente fatte per il popolo. Spoglie d' ideali diventano macchine pedagogiche, che non sanno dare nè filo, nè tela; non sanno operare quanto più importa sui cuori e sui caratteri.

Chi vi chiedesse: lo stato è civile? voi chiamereste un ingenuo quello che vi facesse questa domanda, perchè tutto intorno a noi parla di civiltà. Ma se venisse un altro a domandarvi: lo Stato è cristiano? Voi lo direste uno che viene dall' altro mondo. Ma chi è che ha formato lo Stato civile? È stato lo Stato cristiano.

Ora guardiamoci dal togliere al popolo i suoi ideali, perchè il popolo ha bisogno di ideali, ne ha più bisogno delle classi dirigenti, e guai se non li avesse, ce ne accorgeremmo ben presto. La morale indipendente! taluni esaltano la storia di Grecia e di Roma pagana pei futuri insegnanti che si formano in tre anni alle scuole nella loro verde età senza Dio! Ma non vi accorgete, o signori, non si accorge l' onorevole ministro, dei sintomi nuovi crescenti di malessere sociale e di un deperimento morale visibile che fa capo anche ai licei e alle università? Gli americani, ebbi occasione di dirlo qui, mi pare, in un altra circostanza, notano che nei Parlamenti latini vanno prendendo piede degli elementi sovversivi, i quali possono costituire un pericolo sociale. Altro che i privatisti, onorevole Blaserna!

Ad essere equanime convengo che a questo riguardo le nostre condizioni laterali non sieno affatto identiche con quelle di altri popoli civili.

La esclusione dell' insegnamento religioso delle scuole, ci fu un tempo in cui ha voluto assimilarsi da taluni ad una faccia di patriottismo; pareva quasi una virtù. Ma il tempo rende giustizia ai grandi principî che reggono il mondo. E molti padri, e qui dirò anch' io, molti nonni, senatori e deputati, ci sono, i quali mandano i loro figliuoli o nipotini nei convitti dei preti e dei frati. Ma essi possono spendere per il convitto e la scuola, mentre quelli che vanno alle scuole normali benchè paghino le tasse e le imposte nella loro proporzione quanto e più degli altri, noi li obblighiamo ad andare nelle scuole dove non si s' insegna nè il vangelo nè Dio.

E poichè non possiamo o non vogliamo valerci di ragioni positive, si usa rispondere con ragioni negative. Si direbbe che ci laviamo le mani nella controversia.

Faccio eccezione s' intende bene, al riguardo degli onorevoli colleghi dell' Ufficio centrale che altamente rispetto: è come un partito preso generale; si protrae l' argomento, si allontana la discussione.

Anche l' Ufficio centrale dice: « Non pare venuto il momento, e più tardi si vedrà. » Sia pure, ed io mi associo all' onor. Di Camporeale per non sollevare oggi per oggi la questione, limitandomi a farne una stazione in questa circostanza; giacchè l' insegnamento religioso è parsa una grossa questione giorni or sono anche alla Camera dei deputati, e anche là s' è detto che non era quello il momento nè la sede opportuna, ma che si sarebbe sollevata formalmente a più tardi. È già un progresso nella opinione pubblica; ancora tre anni addietro la tesi non avrebbe avuto la decima parte degli aderenti che ha oggi.

È qualche cosa che sentiamo nell' animo, è come l' ombra di Banco che ci attornia mentre noi giriamo nella perplessità, negl'indugi, oggi a trovare quasi vieto l' articolo primo dello Statuto, domani a consultare la legge Casati.

Comprendo fino a un certo punto il linguaggio dell' Ufficio centrale che io però avrei desiderato meno evasivo. Così non lo giustifico.

Mi sarebbe piaciuto che anche l' Ufficio centrale avesse affermato che questa é una prima stazione; mettiamoci un segnale, mettiamoci un indizio che a questo ci si verrà perchè è necessario venirci; perchè io non posso ammettere che la legge Casati sia un ferravecchio, per poco che si voglia, più che la lettera, considerarsene lo spirito.

Allo stato attuale la congerie dei decreti reali e dei regolamenti l' hanno ridotta a brandelli, ma ancora vi è intatto il principio dell' insegnamento religioso tanto nella scuola primaria come nella scuola secondaria, se scritto e stampato non fosse nella normale.

Ciò vi spiega il mio desiderio che di questa grave questione che, come io credo, interessa tutto il Senato, rimanga traccia e che venga il giorno nel quale per l'iniziativa del nostro forte e saldo ministro dell' istruzione pubblica, possa farsi una larga discussione dove tutte le opinioni si manifestino e si venga finalmente ad una conclusione qual' è voluta dalle difficili e peculiari condizioni nelle quali ci troviamo. Mi piace di finire con una citazione di un autore il quale certo non è sospetto in questo argomento, il Taine:

« Codesto organamento mondano fluisce spontaneo e ineluttabile dalla dottrina religiosa, siccome pianta dal germe, la quale vegeta nel terreno della società temporale, vi pone le sue radici e vi stende i suoi rami, e finisce col dare crollo alle istituzioni civili e politiche o col consolidarle. Famiglia e educazione, modi di spendere la ricchezza e l' autorità, spirito di obbedienza o di ribellione, attitudini iniziatrici o inerzia, godimenti o astinenza, carità o egoismo, l' andare ordinario delle pratiche quotidiane ovvero i grandi moti irrompenti, su tutto, su tutti gli aspetti della vita privata e pubblica, la religione dispiega immensa influenza, ed è una forza sociale specifica, permanente, di primo ordine ». E il Taine conclude così: « *Tout calcul politique est faux si la religion est omise ou traitée comme une quantité négligeable*; *et un chef d' Etat est tenu d' en comprendre la nature, s' il veut en évaluer la grandeur.* »

ALESSANDRO ROSSI.

NOTIZIARIO ECONOMICO

SOMMARIO. — Congresso Socialista di Londra — Une grave décision — Le tariffe francesi — La vetreria ai vetrai — Pasta di legno.

Congresso Socialista di Londra

Quale differenza tra anglo-sassoni e latini intorno alle idee che bene o male si è convenuti di chiamare socialiste e che rappresentano nè più nè meno una questione antica come il mondo, e ancora al di là nella mitologia! Non è a dire che non vi si bestemmiasse a quel Congresso anche in inglese e in tedesco, in russo, e in olandese; pare però che vi dominassero i francesi, anche gli spagnuoli; d'italiani non tanto.

Povero campanello del Presidente! ci sarebbe voluta la campana di Strasburgo, perchè dopo le grida vennero i colpi, confondendosi i socialisti coi collettivisti autoritarî, anarchici, individualisti e compagnia, i quali si erano data la posta a Londra per inaugurare una buona volta la pace, la giustizia, la felicità, la fraternità universale.

Onde il presidente della prima seduta già aveva previsto che « ci fossero nell'assemblea molti tratti dall'ambizione o » dall'odio ». E Beniamino Pikart, il socialista parlamentare, appena vide quella battaglia d'ingiurie e di ombrelli: « ahimè » e dire che vogliamo noi governare il mondo! »

Il signor Jaurés ha dovuto confessare che il socialismo ha assai meno radici in Inghilterra che in Francia e Germania. E se ne mostra sorpreso perchè l'Inghilterra con tante industrie dovrebbe camminare davanti a tutti, essere la più socialista.

Il deputato Jaurès attribuisce l'apatia inglese a questo che tutte le idee liberali, democratiche, vennero soffocate in Inghilterra dopo le grandi guerre con Napoleone. Soggiunge poi che la colonizzazione inglese portando via dal Regno Unito tanti lavoratori, vengono così allontanati quegli elementi che avrebbero potuto meglio cooperare ad una trasformazione sociale.

Questi argomenti fanno sorridere gl' Inglesi sulla decrepitudine dei latini nel volere la rivoluzione sociale pel gusto della rivoluzione stessa, e tanto più fanno sentire la necessità di sollevare gli animi alle vere e forti tendenze del liberalismo inglese (del liberalismo democratico del Vangelo, diciamo noi) in materia di progresso politico e sociale.

Amiamo chiudere però col dire che a quel Congresso socialista ne' suoi momenti più sereni, il signor Wolff ha potuto illustrare la costituzione e la storia delle società italiane di braccianti a Ravenna, a Finale, a Budrio, Bologna, Modena. Ci ha colpiti una sua espressione quando disse che il bracciante italiano che pure ha rinomanza di salute e di robustezza, prima della costituzione di quelle società giungeva a mala pena a farsi L. 1,30 di salario al giorno « non sufficiente an-
» che in Italia, a tenere unita l'anima al corpo ».

***

Offriamo ai lettori nel suo stile originale « una grave decisione » di un Consiglio generale in Francia.

Une grave décision

« Le conseil général du Mans, malgré les protestations de M. Sénart au nom de la droite, a voté par 17 voix contre 10 un ordre du jour niant l'existence de Dieu.

» Cela résulte du moins de la note *Havas* qui nous parvient et qui est ainsi conçue :

Le Mans, 19 août.

» M. Leporché signale une circulaire de l'inspécteur pri-

maire du Mans, donnant comme sujet de concours dans les écoles diverses questions affirmant l' existence de Dieu.

» Il propose un ordre du jour de blâme ainsi concu:

» Le conseil général, désireux de voir appliquer les lois scolaires dans toute leur intégrité et dans leur véritable esprit, et considérant que le principal caractére de l' enseignement public est d' être dégagé de toute préoccupation confessionnelle passe à l' ordre du jour.

» Aprés des réserves faites par M. Sénart, au nom de la droite, cet ordre du jour est voté par 17 voix contre 10.

» C' est une réponse directe à tous les conciles qui ont proclamé l'existence de Dieu, et on ne s' attendait point à une décision aussi énergique, aussi radicale, de la part d'une toute petite assemblée départementale qu' on croyait chargée tout simplement de règler les dépenses du département de la Sarthe.

» Chacun admirera l' audace de ces conseillers amis du progrés qui, d' un simple bulletin mis dans une petite boite, ont aboli définitivement le Christ des Chrétiens, le Jéhovah des Juifs, l' Etre Suprême de Robespierre, le Grand Architecte des Francs-Maçons.

» Car c' est 1,800 ans de Christianisme et 6,000 ans de Judaïsme que le conseil général de la Sarthe vient tout simplement de rayer de l' histoire !

» Non, bien sûr, depuis la Convention, jamais assémblée n' avait sapé plus froidement, avec le calme de la plus pure raison, au nom des plus immortels principes, les superstitions surannées de tous les peuples.

» Peut-être les habitants de la Sarthe auraient-ils préféré tout de même que leur conseil général demandât plutôt la suppression de quelques impôts, mais c' est une simple supposition que nous émettons.... »

Fin qua la propaganda socialista faceva capo ai Consigli Comunali.

Ora si comincierebbe nei Consigli Dipartimentali, e a pro-

posito delle Scuole. Di questo piede dove va a finire *la figlia primogenita* della cristianità?

***

Le tariffe Francesi

La Repubblica francese colle tariffe doganali del 1892 (11 Gennaio) non ha voluto soltanto affermare la intensità del sistema protezionista col fissare delle tariffe minime altissime, e coll' escludere da queste gli Animali e i Cereali a proteggere particolarmente l' agricoltura, ma volle inoltre rimaner libera nella durata di qualsiasi concessione, quindi non più trattati di commercio, ma semplici convenzioni da denunziare occorrendo anno per anno.

In tal guisa uscirono le modificazioni 30 Giugno e 4 Luglio 1893, 27 febbraio, 14 e 17 novembre 1894, 16 agosto 1895, oltre le circolari, ed oltre altri decreti parziali rispetto alle Colonie. Ogni fascicolo del Bollettino Internazionale delle Dogane, e siàmo già al N° 22 d' Aprile 1896, porta nuove varianti, si può dire tutta una biblioteca se vi si uniscono le tariffe doganali dei quasi 140 Stati nel mondo che son citati a prima pagina del bollettino.

Ora è uscita la tariffa pel Madagascar.

1° Merci francesi ammesse franche.

2° Merci straniere 10 % sul valore.

La tariffa specifica verrà publicata entro un' anno.

Ma è proposito del Governo di aumentare ogni anno la tariffa sulle merci estere di un 10 % fino al punto da giungere ai dazi della tariffa generale francese.

***

La vetreria ai vetrai

Gli è sotto questo titolo che le vetrerie riunite della Loira e del Rodano si costituirono in cooperativa di produzione per insegnare una buona volta alla tirannia del capitale i prodigi che da sè può fare il lavoro coll' associarsi in fraterna mutualità.

E cominciarono col mettere in pratica le sei ore di lavoro, e coll' aumentare via via conseguentemente il numero dei lavoranti. Si commisero in sulle prime gli errori prodotti dalla inesperienza direttiva, tecnica, amministrativa, senza che perciò diminuisse o cessasse l'onere degli interessi delle obbligazioni (300,000 franchi); poi si diminuirono man mano i salari, poi si sostituirono con *buoni* di pane e di carne. Una parte di operai, e poi quasi tutti abbandonarono la vetreria in guisa che per tenere acceso un solo forno si dovette ricorrere a quelli di Carmaux, in confronto e a dispetto dei quali si era costituita la *vetreria ai vetrai.*

In breve, al 23 Luglio venne deposto al tribunale di St. Etienne il bilancio con fr. 355,000 di attivo e con fr. 510,000 di passivo, un quinto del quale debiti di salarî non pagati, non tenuto conto di 10,000 franchi regalati dal precedente ministero di Bourgeois e le azioni comperate dalla Federazione Nazionale dei Lavoratori del vetro. Poveri vetrai! la colpa non è di essi, ma dei loro sobillatori.

***

Pasta di legno

Quale materia prima per la fabbricazione della carta per giornali quotidiani di effimera durata, come portano i costumi del dì, può dirsi la pasta di legno essere stata provvidenziale. Altre materie avrebbero potuto sostituirsi agli stracci, ma di costo infinitamente superiore alla pasta di legno.

Il consumo universale di questa è giunto a tale nei grandi centri pei giornali a base di legno, specie nel sabato per le grandi edizioni domenicali, che le fabbriche di pasta da per-tutto si dilatano. Nella Nuova Inghilterra si aggiunsero 20 macchine nuove in quest' anno soltanto.

Alessandro Rossi.

Ancora del Monumento a Rosmini

Nel fascicolo del 1° Agosto della *Rassegna Nazionale* demmo un resoconto della inaugurazione del Monumento ad A. Rosmini in Milano. Ora è accaduto che, per un involontario errore sia stato omesso di dire la parte notevole presa a quella solennità dalla illustre Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto, la quale si onora di avere A. Rosmini per Presidente onorario perpetuo.

Oggi ripariamo all' omissione dicendo che appena ebbe l' invito ufficiale dal Comitato di Milano, la Presidenza dell' Accademia Roveretana ebbe cura di invitare espressamente tutti i Soci accademici residenti in Milano e dintorni a volersi unire al Presidente Conte Filippo Bossi-Fedrigotti per intervenire in corpo alla festa solenne e affermare così nel modo più opportuno i sentimenti di profonda ammirazione e venerazione del patrio Istituto al dotto e pio fondatore dell' Ordine della Carità, al Grande Roveretano.

Gli Accademici risposero con lodevolissimo zelo alla preghiera del loro Presidente, talchè l' Accademia di Rovereto era rappresentata all' inaugurazione del suo Presidente e da ben 18 Soci, vale a dire da quasi tutti gli Accademici residenti a Milano e nelle vicine città, fra i quali vanno notati il Rusconi, il Bellezza, Gaetano Negri, il Celoria, il Ricci, il Garallo, il Bassi Carlo, il Taramelli, il Bolognini, il Malfatti, il Gerosa etc. etc.

L' Accademia poi fece deporre sul monumento una bellissima corona di fiori freschi, colla dedica in lettere d' oro sui nastri bianchi: « *La Roveretana Accademia degli Agiati al suo Presidente onorario perpetuo* ».

Il Sindaco di Milano, on. Vigoni, usò le maggiori cortesie possibili all' Accademia di Rovereto ed al suo Presidente, e volle anche mettere a disposizione del Conte Fedrigotti e de' suoi numerosi colleghi, perchè avessero agio di unirsi in corpo, la sala del

Tiepolo, nel fabbricato stesso del Vecchio Museo, ora *Scuola Superiore femminile Alessandro Manzoni.*

E poichè stiamo facendo una rettifica che ci pare necessaria al resoconto da noi pubblicato nel fascicolo del 1° Agosto, siamo lieti anche di poter offrire ai nostri lettori il testo originale del discorso che il Conte Bossi-Fedrigotti pronunziò alla inaugurazione del Monumento ad A. Rosmini, (1) discorso non esattamente riassunto dai giornali dai quali l'abbiam tolto, e siamo quindi lieti, riproducendolo, di dare una testimonianza della stima che la *Rassegna Nazionale* professa per l'Accademia degli Agiati e pel suo presidente.

Ecco il discorso del Conte Filippo Bossi-Fedrigotti.

« Signore e Signori.

» Rappresentante dell'Accademmia roveretana di cui Antonio Rosmini è onorario presidente perpetuo, mi sento orgoglioso insieme e commosso nel porgere in un giorno così aspettato e solenne, il più affettuoso e reverente saluto alla memoria di Colui, che dalla terra che gli diede i natali, trasse un appellativo che passerà nella storia perennemente congiunto al glorioso suo nome.

» Il monumento in cui ci è dato vedere quest'oggi riprodotta al vivo la veneranda figura di Antonio Rosmini, dopo quasi mezzo secolo da che si è spenta la sua nobilissima vita, è una conseguenza naturale della costante predilezione che egli ebbe per questa Milano, ed è insieme una splendida riprova della verità che la sua fama è di quelle che non solo sfidano il tempo: ma che col tempo si fanno sempre maggiori e veramente giganti.

» L'affetto di Antonio Rosmini per Milano, ha la sua ragione non solo nel fatto che questa città già ai suoi tempi camminava alla testa della civiltà italiana, ma nel fatto che in questa città egli ha trovato i suoi maggiori amici ed estimatori, fra i quali basta nominare il Manzoni, a Lui fu più che amico, fratello.

» Un vivo sentimento di gioia commuove oggi il cuore di ogni Roveretano che trova nell'inaugurazione di questo monumento l'eco della propria gioia nel cuore di tanti eletti Milanesi. E col nostro esultamento quest'oggi anche gli spiriti di quei generosi

(1) *Il Corriere della Sera*, 13-14 Luglio 1806, N. 191.

suoi discepoli che hanno sofferto, pregato e combattuto per lui, e discesi innanzi tempo nel sepolcro, ritrovano nell'omaggio che oggi Milano e Rovereto riunite al loro prediletto maestro, un meritato compenso alle loro lunghe sofferenze.

» Antonio Rosmini per una provvidenziale disposizione, ha ritrovato quasi una seconda patria in Milano. E la sua Patria d'origine, o Signori, plaude commossa e festante alla sua Patria di adozione.

» Lode quindi alla gentile, alla colta, alla generosa Milano, che per uno dei suoi più illustri figli ha compito l'idea di rendere omaggio al sommo filosofo, al sapiente ecclesiastico, all'intemerato cittadino; lode alla venerata memoria di Antonio Stoppani che ideava l'opera monumentale fino dall'anno 1880, dietro impulso del Pestalozza, già suo maestro ed amico di Rosmini; — lode alla eletta schiera che con tanta larghezza e spontaneità di offerte rispose all'appello, nella retta coscienza, di onorare un uomo che consacrò alla Chiesa, alla scienza, alla patria un meraviglioso ingegno, vinto soltanto dalla eccezionale santità della vita; — lode al benemerito Comitato, mercè la cui sagace solerzia, l'odierna solennità ha compimento: — lode infine alla illustre Rappresentanza municipale che unanime decretava quest'area a dignitosa sede del monumento, quasi interprete del desiderio a me medesimo espresso da Antonio Stoppani fino dall'anno 1887.

» Tale è il significato del modesto tributo che ho l'onore di porgere in nome dell'Accademia che rappresento alla ospitale città di Milano, che come la mia Rovereto già da lunghi anni è avvezza a confondere in uno stesso affetto e in una stessa venerazione due nomi che bastano da soli ad onorare una nazione ed un secolo; — il nome del grande *Roveretano* e quello del grande *Lombardo*, del Rosmini e del Manzoni.

***

La *Civiltà Cattolica*, (Quaderno 1º Agosto, pag. 364) ripete colla massima indifferenza la nota calunnia a carico dei promotori ed oblatori del monumento ad A. Rosmini in Milano, che abbiano inteso di onorare non già il fondatore di un Ordine religioso, il santo, pio e dotto prete, il filosofo eminente, ma proprio *lo scrittore di dottrine, che furono poi condannate dalla Chiesa.* Bisogna essere ben incolpati o ben indifferenti alla colpa per addebitare altrui con tanta generosità, con tanta tenacia, intenzioni maligne, che già più volte furono smentite.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il fidanzamento di S. A. R. il Principe di Napoli colla principessa Elena di Montenegro — Sua portata politica — L'Italia, la Russia e la Triplice alleanza — La questione coll'Abissinia — I fatti del Brasile — I doveri del Governo italiano all'estero e all'interno — La Spagna e l'insurrezione di Cuba — Crisi ministeriale in Germania — Il viaggio dello Czar.

30 Agosto.

Tra i fatti notevoli della scorsa quindicina, quello che per noi Italiani precorre tutti gli altri è senza dubbio l'annunzio ufficiale del fidanzamento di S. A. R. il Principe di Napoli colla principessa Elena, terza figlia del principe Nikita di Montenegro, fidanzamento al quale avevamo accennato con la massima riserva nella rassegna passata. La notizia del matrimonio del nostro Principe ereditario, ora con questa ed ora con quella principessa, era stata diffusa tante volte ed aveva suscitato tanti commenti, quasi sempre inopportuni, che ci parve doveroso non parlarne neppur questa volta, prima di esser ben certi che non si trattava di una delle solite dicerìe dei giornali. Oggi però che ogni dubbio è dissipato, che la lieta notizia fu ufficialmente comunicata dal Sovrano ai ministri e da questi al Parlamento, a tutte le autorità politiche e alla nazione intera, non che ai Capi degli altri Stati, la *Rassegna Nazionale* unisce rispettosamente i suoi caldi rallegramenti e i suoi fervidi voti a quelli che, in occasione del fausto avvenimento, si fanno da un capo all'altro della Penisola.

L'annunzio del fidanzamento infatti venne accolto con manifesto favore da tutta l'Italia, la quale desiderava che il suo futuro Sovrano, sì caro per le sue esimie doti personali a tutti coloro che ebbero la sorte di avvicinarlo, fosse, come si

suol dire famigliarmente, accasato. Le popolazioni rispettavano certo le ragioni per le quali il Principe non aveva creduto di scegliersi una sposa prima d'ora; ma oggi che ha fatto la sua scelta, esse ne sentono viva soddisfazione, tanto più che, nel farla, egli ha saputo conciliare i più teneri sentimenti del suo cuore colle convenienze politiche e religiose. Poco importa loro che la sposa del Principe ereditario non appartenga ad una delle maggiori famiglie sovrane d'Europa; ma bensì che prometta di essere per lui una compagna amorosa e fedele, e per la nazione una regina saggia e virtuosa, qual'è l'Augusta Donna che attualmente siede sul trono. Per la gran maggioranza degli Italiani poi, assai meno indifferenti in fatto di religione di quanto piaccia a taluno affermare, è causa di grande soddisfazione il vedere come il matrimonio del principe Vittorio Emanuele dia occasione al passaggio al Cattolicismo di un'anima dotata dalla Provvidenza di così rari doni naturali, come quelli che adornano Elena di Montenegro. La qual cosa dimostra che ben ci apponevamo quindici giorni or sono, rigettando anticipatamente come offensiva fin la supposizione fatta da alcuni giornali, che un principe di Casa Savoia potesse condurre in moglie una principessa non cattolica.

Parecchi organi della pubblica stampa, italiani e stranieri, si compiacciono ora d'indagare quali conseguenze il matrimonio del principe di Napoli potrà avere nel campo della politica. Benchè al giorno d'oggi le alleanze principesche non abbiano più, sotto questo aspetto, l'importanza di altri tempi, molti notano che in Oriente essi ne conservano tuttora molta; benchè il Principato del Montenegro sia uno degli Stati più piccoli d'Europa, molti osservano che esso gode di un'influenza maggiore di quanto comportino la sua superficie e la sua popolazione, non soltanto a causa della sua storia gloriosa e della bravura de' suoi abitanti, ma anche delle sue intime relazioni colla Russia. Tenendo conto di queste circostanze, taluni vogliono vedere nel matrimonio del Principe di Napoli con una principessa montenegrina il sintomo di un mutamento

sostanziale della politica dell' Italia, la quale passerebbe dall' orbita della Triplice alleanza a quella della Duplice; altri, più moderati, ci vogliono vedere l' indizio di migliori relazioni fra l' Italia e la Russia, e per riflesso, fra l' Italia e la Francia.

Noi non seguiremo questi giornali nelle loro elucubrazioni, per lo meno arrischiate; ma non possiamo neppure consentire con coloro i quali credono il matrimonio affatto privo di ogni portata in questo campo, e considerano la presente politica estera italiana come assolutamente immutabile e, per così dire, cristallizzata. Certamente l' Italia sa quali sono i suoi impegni e vi si manterrà fino all' ultimo fedele; ma che male vi sarebbe se essa pensasse fin d'ora a preparare le cose in guisa che, allo spirare della Triplice alleanza, non fosse più indispensabile rinnovarla; in guisa che, all'attuale aggruppamento dell' Europa in due campi, l' un contro l'altro armato fino ai denti, si sostituisse senza scosse il concerto più vasto di tutte le grandi potenze; in guisa insomma che i varii Stati primarii ricuperassero la libertà di cui godevano un tempo, riserbandosi di conchiudere alleanze positive soltanto nei singoli casi in cui fossero veramente necessarie per raggiungere determinati scopi? A noi pare che una politica inspirata a tali principii potrebbe forse dare frutti migliori di quella che l'Europa segue da venticinque anni; ma non crediamo sia il caso di trattarne di proposito fin da questo momento. Per ora, ci basti augurarci che lo sposalizio del Principe di Napoli valga davvero a rendere migliori le relazioni dell' Italia colla Russia, ciò che le permetterebbe di guardare l' avvenire con maggior fiducia e di resistere più facilmente alle pressioni di coloro che, per interessi nei quali essa ha ben piccola parte, l' hanno spinta, e forse vorrebbero spingerla ancora, in avventure pericolose. Se poi, grazie a questo riavvicinamento, potessero migliorare alquanto anche le nostre relazioni colla Francia, o potessero più agevolmente giungere a buon fine i negoziati per una pace onorevole coll' Abissinia, avremmo ampia ragione di dichiararci soddisfatti.

Ed invero, la quistione abissina è tuttora una delle più spinose ed urgenti fra quelle che incombono al presente sul Governo italiano. Finora, pur troppo, non se ne vede prossima la soluzione. Tutte le persone di senno fanno voti perchè le speranze in un accomodamento onorevole col Negus accarezzate a Roma abbiano a realizzarsi; ma, anche tacendo della cattura del vapore *Doelwyk*, intorno alla quale certi giornali hanno fatto un rumore eccessivo, le difficoltà che si oppongono alla sua conclusione sembrano piuttosto crescere che diminuire. Uno dei punti fondamentali del dissidio, da quanto pare, è sempre quello che risguarda la sorte dei nostri prigionieri. Il Negus, liberandone di sua iniziativa un certo numero senza condizioni, ha certo dato prova di sentimenti umani e conciliativi; ma, da quanto si può arguire dalle notizie giunte dallo Scioa, egli metterebbe, alla restituzione degli altri, condizioni difficilmente compatibili colla dignità dell'Italia, e non parrebbe disposto a lasciarsi smuovere da' suoi propositi neanche dalla missione pontificia di mons. Macario, oramai prossima a giungere al suo destino. E siccome neppure i più dichiarati avversarii dell' avventura africana, neppure i più caldi fautori della pace presso di noi non potrebbero mai accettare condizioni umilianti, nè acconciarsi a lasciare all' infinito 2000 Italiani in ischiavitù, così si comprendono le voci pessimiste sparse in questi giorni, si comprende ed anzi si deve pretendere che il Governo vada fin d' ora facendo i preparativi indispensabili per una eventuale ripresa delle ostilità in Africa. Bensì giova sperare che la mutazione prossima ad avvenire nelle relazioni fra l' Italia e la Russia abbia davvero il suo contraccolpo in Abissinia e che le trattative, per condurre le quali si reca in Africa il generale Valles, abbiano un risultato migliore di quello che si pronostica oggidì.

La cosa è tanto più a desiderare, quanto maggiori si fanno di giorno in giorno le difficoltà colle quali il nostro Governo deve lottare all'estero. Senza parlare della questione d'Oriente, che i recentissimi fatti di Costantinopoli dimostrano sempre più

minacciosa, nè di quella assai meno grave, ma pur fastidiosa del trattato italo-tunisino, i continui conflitti che vanno sorgendo dappertutto dove esistono colonie italiane bastano a destare un malessere e una inquietudine ben naturali. È appena dileguata l'eco dei disordini di Zurigo e del linciaggio di Nuova-Orléans, e già il telegrafo ci porta la notizia di un vero combattimento fra gli Italiani e gli indigeni nella città di San Paulo nel Brasile. In questo caso poi, il conflitto assume una gravità anco maggiore, per il fatto che non si tratta soltanto di ire popolari, eccitate dagli interessi degli operai lesi dalla concorrenza italiana, ma di una vera sollevazione contro un accordo regolarmente conchiuso fra il nostro Governo e quello di Rio Janeiro, circa le indennità dovute ai nostri connazionali danneggiati negli ultimi rivolgimenti politici del Brasile.

Noi non apparteniamo certo alla schiera di coloro i quali vedono dappertutto e sempre oltraggi da vendicare, pretese da far valere, nemici da atterrare; ma, francamente, davanti a questo sollevamento ingiustificato contro i nostri connazionali, che va prendendo tanta estensione, siamo quasi tentati di domandarci, se non sia venuto il giorno di mostrare al mondo, con un atto di vigore, che nonostante i suoi errori, l'Italia non è poi uno Stato d'infimo ordine, incapace di farsi rispettare, rassegnato a subire ogni genere di prepotenze. Risolutamente avversi ad ogni impresa diretta a scopo di conquista, siamo invece convinti che dobbiamo difendere con calma, con longanimità, ma con energia i nostri diritti e il nostro onore nazionale contro chiunque presuma offenderli. Quindi confidiamo che il Governo, qualora non riuscisse ad ottenere nelle vie pacifiche ampia riparazione per l'offesa recata ai nostri concittadini e alla nostra bandiera, non indietreggierà davanti a nessun estremo per tenere alto, o ristabilire ove sia d'uopo, il credito del paese.

S'intende però che facciamo voti affinchè non s'abbia da giungere a tali ferri; non solo per riguardo alla sorte

dell' ingente numero dei nostri connazionali che abitano sull' altra riva dell' Atlantico, ma anche perchè l' Italia non venga da una nuova guerra distratta dall' opera del suo assestamento interno, che richiede tutti quanti i suoi pensieri. L' on. Luzzatti, nel suo recente discorso a Lonigo, accennò da pari suo al problema del miglioramento economico-sociale delle classi lavoratrici, annunziando la presentazione di parecchi provvedimenti diretti a tal fine. E certo questa è una delle maggiori quistioni del nostro tempo; ma quante altre, ugualmente o poco men gravi, attendono le cure e i provvedimenti del Governo e del Parlamento! Ad alcune di esse, di ordine educativo e morale, accennammo nella passata rassegna; ora ci basti additare la quistione finanziaria, che preme non lasciar aggravare; la quistione bancaria, che molti indizi, fra cui non ultimo le notizie poco buone corse di recente intorno al Banco di Napoli, dimostrano essere sempre aperta; la questione militare, che richiederebbe anch' essa una soluzione stabile, durevole, non soggetta a continue rovinose fluttuazioni; la questione siciliana, che le ultime leggi non hanno certo la virtù di risolvere in modo definitivo; la questione ferroviaria, che non si può lasciare inasprire, come si va facendo da qualche tempo, senza mettere a repentaglio questo ramo vitale di pubblico servizio, e parecchie altre di natura politico-amministrativa, alle quali si aggiungono quelle, anche più ardue, che riflettono la politica ecclesiastica e l' amministrazione della giustizia. Come appare da questa semplice enumerazione, l' Italia non ha davvero bisogno che altri pensieri la distraggano dall' attendere a tali cure.

Un Governo che ha da combattere con difficoltà anche più gravi del nostro, è il Governo spagnuolo. Non ostante i suoi vigorosi sforzi, non ostante l' invio alle Antille di un esercito che si fa ascendere a ben 130,000 soldati e il cambiamento del suo comandante, l' insurrezione di Cuba è tuttora lontana dal suo termine. Gli insorti veramente non hanno finora potuto penetrare nelle città maggiori, ma tengono sem-

pre audacemente la campagna e dànno quotidiani combattimenti, nei quali non di rado riportano la vittoria; ed anche quando sono vinti, riescono a ritirarsi nelle selve e nelle montagne, dove i soldati regolari non sono in grado di seguirli e donde essi non tardano a sbucare per nuove offese. Malgrado della vigilanza esercitata dalla flotta spagnuola e delle proteste di neutralità fatte dal Governo di Washington, dai vicini Stati Uniti giungono loro continui rinforzi di uomini, di danari e di munizioni; nè pare del tutto inverosimile che la prossima elezione presidenziale, portando alla magistratura suprema della grande Repubblica americana un uomo meno prudente e meno pacifico del Cleveland, possa determinarne l'aperto intervento nella contesa. Per evitare questo pericolo, il Ministero spagnuolo ha risoluto di raddoppiare gli sforzi affine di debellare l'insurrezione prima dello spirare dei poteri del Cleveland, ed in questi giorni appunto spedisce a Cuba un altro corpo di esercito, forte, a quanto si dice, di 40,000 uomini: e intanto va preparando un *Memorandum* alle potenze, per invocarne l'appoggio morale contro gli Stati-Uniti. Gli insorti però dal canto loro non stanno oziosi, e mentre lottano accanitamente nell'isola nativa, mandano appositi inviati a sollecitare soccorsi negli Stati-Uniti e, per mezzo di audaci emissarii, tentano di suscitare sommosse contro il Governo spagnuolo nelle Filippine e nella stessa penisola iberica, dove trovano fautori nei partiti estremi e dove una parte delle popolazioni incomincia a ribellarsi agli enormi sacrifici loro imposti dalla guerra cubana. Contro a tante difficoltà politiche, militari e finanziarie, il Gabinetto Cánovas del Castillo combatte virilmente, sicchè finora non gli venne meno l'appoggio del Parlamento.

In Germania, non è tanto l'appoggio del Parlamento che occorre ai ministri per stare al potere, quanto quello dell'Imperatore. La cosa era già conosciuta; ma ebbe una conferma luminosa in occasione del cambiamento del ministro della Guerra, testè avvenuto. Il generale Bronsart von Schel-

lendorff, il quale fino a ieri occupava quella carica, uomo altrettanto stimato come tecnico e come oratore, godeva tutta la fiducia del Parlamento e ne era specialmente ben veduto per il proposito da lui manifestato, di introdurre profonde riforme nelle leggi reggenti la procedura penale militare, affine di metterle in armonia collo spirito dei tempi. Questo disegno incontrava invece fiera opposizione in alcuni generali dell' esercito germanico e nello stesso Imperatore; il quale, come aveva a fatica consentito al Bronsart e al Cancelliere Hohenlohe di presentare il relativo progetto di legge, così oggi, facendo un passo più avanti, non esitò a congedare il Bronsart, sostituendogli il generale Gossler. Tale deliberazione suscitò in tutta la Germania un profondo malcontento, il quale, non potendo rivolgersi palesemente contro il Sovrano, prese di mira il generale Hancke, capo del suo Gabinetto militare, noto avversario della riforma vagheggiata dal Bronsart. Non solo i giornali progressiste e socialisti, ma anche i più moderati, i più devoti alla Monarchia, chiesero arditamente che ai ministri venga ormai lasciata la necessaria libertà d' azione e che si metta fine all' ingerenza illegale dei consiglieri irresponsabili dell' Imperatore; e la polemica assunse tale asprezza e violenza, che il giornale ufficiale dovette intervenire con ripetuti comunicati per calmare l' agitazione, dichiarando che il progetto di riforma della procedura militare non sarà abbandonato. Ecco una pagina nuova ed interessante della storia costituzionale della Germania contemporanea.

Contrariamente alle notizie date in principio da alcuni giornali, la visita dello Czar all' Imperatore Francesco Giuseppe non avvenne al campo delle grandi manovre dell' esercito austro-ungherese, ma bensì nella stessa capitale dell' impero. Nicolò II, accompagnato dalla Czarina, giunse a Vienna il 27 corrente, accolto con molta cordialità dalle popolazioni. Gli Ungheresi stessi, benchè di solito non molto teneri per la Russia ed ora occupatissimi della loro Esposizione millenaria, tuttavia, tocchi dalla prova di simpatia loro data dallo Czar, il

quale colse questa occasione per rendere loro la sciabola del celebre Racóczy, eroe magiaro del 18º secolo, colmarono di lodi il Sovrano della Russia. Questi intanto si dispone a partire per Berlino, Londra e Parigi, nell' ultima delle quali città gli si preparano accoglienze strepitose.

X.

NOTIZIE

— L' imperatore di Germania, in occasione della sua ultima venuta a Napoli, fece chiedere, per mezzo dell' arcivescovo di Napoli, all' eminentissimo cardinale Capecelatro una edizione delle sue opere complete. L' illustre prelato fece pervenire all' Imperatore i suoi volumi elegantemente stampati e rilegati a Tournay.

Il signor De Bulow, primo segretario dell' Ambasciata germanica accreditata presso il Vaticano, si recò espressamente a Napoli, dove attualmente trovasi il Cardinale Capecelatro, e gli presentò una lettera autografa dell' Imperatore e le insegne dell' Ordine dell' Aquila Rossa di prima classe in brillanti.

— Sia tra le prime nostre notizie della quindicina la seguente. Felici di sapere che la maggioranza dei nostri lettori è assai contenta delle *Lettere d' un Parroco di Città*, constatando come ogni giorno si vanno diffondendo le copie a parte delle *Lettere di un Parroco di Campagna*, abbiamo acquistato per tutta l' Italia e paesi ove si parla l' italiano, la proprietà assoluta di traduzione del nuovo volume che sta per pubblicare Yves le Querdec: *Le Journal d' un Evêque* (Il giornale, o il diario di un Vescovo). I nostri lettori che avranno la primizia di questo lavoro, certo saranno lieti della notizia che oggi loro partecipiamo.

— Aggiungiamo ai nostri lettori, che abbiamo già pronti, oltre a due bellissimi racconti tradotti (dei quali uno di E. Werner), parecchi racconti italiani. Dei tradotti ne pubblicheremo due dal Russo del colonnello Cesare Airaghi, preceduti da una bella prefazione della Signora Marchesa Teresa Venuti.

— Il *Sole* di Milano nel suo numero del 10 Agosto ripubblicava per intero l' articolo del nostro collaboratore Y. sulla utilità di

istituire dei biglietti di andata e ritorno tra Roma e tutte le stazioni italiane.

— La *Roma Letteraria* bandisce anche quest' anno un concorso a premio, il quarto della serie. La gara è aperta per uno studio critico o una novella. I premi sono due: il primo è un dono offerto da S. M. la Regina. I manoscritti si inviano al Professore Alcibiade Vecoli a Camaiore (Provincia di Lucca) non più tardi del 30 novembre prossimo.

— Il *Fanfulla della Domenica* del 16 Agosto u. s. ha un importante articolo di Raffaello Ricci sul Duca Sigismondo Castromediano, ultimo superstite della gloriosa falange di Poerio, Settembrini, Spaventa.

— L' Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii cattolici italiani ha pubblicato il N° 12 del suo Bollettino nello scorso Luglio anno corrente. — Dalla prima rubrica di esso, che riguarda gli atti dell' Associazione, abbiamo notizia del Consiglio dei delegati riunitosi in Genova nei giorni 11-12 Gennaio di quest' anno; sappiamo che fu differita l' assemblea generale dei soci alla fine dell' anno corrente; che fu ristretto il Bollettino nei più modesti limiti per il molto lavoro che incombe all' ufficio di Presidenza e per risparmio di spesa, nell' intento di rivolgere quanti più mezzi e quanta più operosità sia possibile al migliore conseguimento dei fini dell'Associazione. Vi leggiamo pure che si è costituito con i migliori auspicî il Comitato regionale napoletano, si sono istituite nuove Delegazioni Diocesane, accresciuto il numero dei soci presso quasi tutti i Comitati; da parecchie città, Genova, Torino, Milano, Firenze, Vicenza, Bologna, Brescia portato inoltre un largo contributo alle Missioni eritree; che accresciuto il favore dell' Episcopato e del Clero, l' Associazione sempre più compenetra nella vita della Nazione: mercè l'operosità di tutti, l' Associazione potè nell' anno passato disporre di oltre centomila lire, e metà fu erogata alle Missioni dell'Eritrea e per l' altra metà rivolta alle scuole e Missioni principalmente del Levante. Fu aggiunta una nuova scuola a Ghirghe, città popolosa nei pressi dell' antico Abido (Alto Egitto) e dedicata alla memoria del compianto amico nostro Don Francesco Montebruno. Il vessillo nazionale che sventola su quella scuola, è pregevole dono delle Patronesse Liguri. — Il Ministero degli Esteri, dietro una ispezione dell' anno decorso, si è compiaciuto testimoniare la sua sod-

disfazione ed accrebbe da lire quattromila ad ottomila l'anno il sussidio per le scuole della Associazione. — La quale prestò aiuto a quante altre scuole religiose già esistevano in Egitto, nonchè alle due nuove istituite di recente ad Assuan presso le Cateratte del Nilo: e sempre l'Associazione a Smirne, Rodi, Costantinopoli, nella Mesopotamia, nell' Albania portò ai Francescani, ai Cappuccini, alle suore di Ivrea, alle missionarie Domenicane, alle Stimatine ed alle Francescane quel maggiore aiuto che le fu consentito. — Nell'Eritrea l'opera dell' Associazione fu compenetrata in quella della Prefettura Apostolica, della quale ognuno conosce le opere di santa carità mirabilissime; per dare aiuto a quella Prefettura l' Associazione ebbe la fortuna di aver collaboratrici un piccolo nucleo di signore torinesi le quali già al 1° Luglio corrente aveano raccolto 27000 lire. Il Bollettino parla del primo volume del compendio dell'opera del Cardinale Massaia; colla vendita di questa pubblicazione, che ha per titolo: *In Abissinia e fra i Galla*, in quasi un anno si è potuto pagare le spese dell' intera edizione, lasciando già utili non meschini. — In ultimo il Bollettino dà qualche notizia sulle colonie Agricole nell' Eritrea, promettendo di dar ampio ragguaglio in appresso degli intenti, degli oblatori e dell' Associazione nel promuovere quest' opera, annunziando intanto oggi, che nonostante le immense ed imprevedibili difficoltà di cose e di persone che attraversarono la fondazione della prima colonia, questa (che per graziosa concessione della Regina si chiama Colonia Margherita), è oramai felicemente istituita, come ne fanno testimonianza le relazioni dei Padri Cappuccini e le lettere dei coloni rimasti, i quali vi godono ottima salute e benedicono a chi li trasse dalla miseria per procurare loro un migliore avvenire. Seguono nel Bollettino stesso i rendiconti finanziari degli anni 1894-1895. Ma il Bollettino nota in fine a questi rendiconti che delle somme tutte occorse per l'impianto della colonia agricola italiana di Cheren sarà reso conto separatamente, perchè ad esse è stato e sarà provveduto col denaro espressamente elargito a tale intento dal Senatore Rossi Alessandro e da altri Oblatori. L' Associazione non vi ha contribuito nè vi contribuisce menomamente sotto nessuna forma, nè col denaro raccolto per i suoi fini generali, nè con quello raccolto a vantaggio delle Missioni eritree.

— Assai di buon grado pubblichiamo la Memoria indirizzata dal Consiglio Generale dell' *Unione delle Leghe pel Riposo Festivo* alla Commissione per l' inchiesta ferroviaria.

Onorevoli Signori,

L' Adunanza dei rappresentanti le leghe costituite in Italia per il riposo festivo e per la santificazione della festa, dalla quale fu deliberata la costituzione di una *Unione* che renda più intenso e meglio coordinato il lavoro per questa Causa eminentemente religiosa e umanitaria, ci ha pur conferito l' incarico di rivolgere agli onorevoli Signori componenti la *Commissione per l' inchiesta ferroviaria* una breve memoria che ne richiami l' attenzione sul problema urgente del garantire ai lavoratori un equo riposo fisico e morale compatibile colle esigenze del pubblico servizio.

Già nei due rami del Parlamento autorevoli voci si sono recentemente elevate a reclamare questo rendimento di giustizia, nè il Governo, benchè non abbia voluto per ora assumere impegni, mostrò di esservi alieno; e ciò si comprende quando si rifletta il grande favore col quale l' opinione pubblica ha sempre accompagnato le agitazioni dirette a questo scopo e gli esperimenti felici fatti da talune pubbliche Amministrazioni in omaggio al voto ripetuto degli elettori.

L' argomento, onorevoli signori, non è estraneo al vostro còmpito, giacchè uno dei motivi che spinsero il Parlamento a reclamare ed il Governo a concedere l' Inchiesta ferroviaria fu appunto la necessità di studiare e di migliorare le condizioni del personale adibito all' importante servizio pubblico delle Strade ferrate, di un personale cioè numerosissimo e quant' altri mai benemerito, obbligato a una fatica intensa e soggetta a rischi gravi.

Qualcuna delle grandi Amministrazioni ferroviarie ha dato prova di non essere aliena dal concedere ai propri dipendenti il riposo festivo, essendosi già ridotta ad esigere nei giorni non feriali un lieve turno di servizio degli impiegati degli Uffici centrali; ed è certo che non sarà difficile, ove fermamente si voglia, l' estendere il beneficio anche al personale viaggiante e di Stazione, previi accordi col Governo per ciò che può riguardare i patti convenuti nelle Convenzioni.

D' altra parte l' esempio che ci viene dall' estero assicura che, almeno mediante la sospensione del trasporto delle merci e della

consegna a domicilio nei giorni festivi, è possibile risolvere il problema. Ci sia lecito pertanto sperare, onorevoli Signori, che le Vostre indagini e le Vostre proposte saranno rivolte anche a questa parte della complessa questione, di cui non vi sfuggirà l'importanza; giacchè la continuata fatica nei giorni di festa, mentre esaurisce rapidamente le energie fisiche e si risolve perciò in una minor resa di lavoro, toglie al lavoratore il mezzo di svolgere le energie morali che alimentano nel seno della famiglia, nell'esercizio delle pratiche religiose e negli onesti svaghi, e gli educa al contrario nel cuore un sentimento di avversione, che, abilmente sfruttato, può creare gravi pericoli allo Stato: laddove concedendogli una giusta soddisfazione alle esigenze della natura e dello spirito, lo si educherà a sentimenti di concordia civile, persuadendolo del fatto che solo coll'adempimento coscienzioso dei propri doveri, e colla cooperazione di tutte le forze si consegue il miglioramento degli Ordini sociali, e il loro progressivo sviluppo presso un'ideale di pace, di prosperità e di giustizia universale.

Milano, 15 Agosto 1896.

Per l' Unione delle Leghe per il Riposo festivo
Il Consiglio Generale:

Firmati: Pres. Gen. Marchese Ottavio di Canossa; Vice Presidenti: Zannoni Euprepio, Nava Felice; Consiglieri: Cattaneo dott. Giuseppe, ing. Oliviero Garuti, Gaetano Ricchini, Dassi Silvio, Sommariva Giuseppe; Segretario: rag. Luigi Pozzi.

— A proposito del riposo nei giorni festivi, la Direzione dei lavori della Società italiana per le strade ferrate Meridionali, in data del dì 8 Giugno u. s., diresse la seguente Circolare ai signori Ingegneri capi sezione:

« Nell'intento di facilitare al personale delle linee l'adempimento delle pratiche religiose nei giorni festivi, si dispone quanto appresso: Al personale delle squadre, il quale nei giorni di festa debba prestare servizio o non abbia la giornata interamente libera, è permesso di entrare nel mattino al lavoro un'ora dopo, o di allontanarsi dal servizio un'ora prima. Se per le condizioni locali non fosse sufficente un'ora allo adempimento delle pratiche religiose, potrà essere accordata una maggiore assenza, nella quale però dovrà essere computato il tempo fissato per la colazione. Al personale di guardia addetto al servizio delle linee, dove l'orario

dei treni, le esigenze e la sicurezza del servizio non permettano l'allontanamento dal posto, potrà essere consentita la sostituzione reciproca fra Guardiani e Guardabarriere, oppure, secondo i casi e le circostanze, si potrà provvedere alle sostituzioni con i Cantonieri, per dare modo di adempiere alle pratiche religiose. Dove invece l'orario dei treni e le esigenze del servizio consentano di allontanarsi temporaneamente dal posto, potrà essere permesso al personale di guardia di assentarsi dal servizio nell'intervallo fra due treni, purchè questo, per le condizioni locali sia ritenuto sufficiente allo scopo. Si raccomanda d'invigilare a che dall'applicazione di queste norme non abbiano a seguire abusi, nè debba risentire turbamento il regolare andamento del servizio.

— Il Vescovo di Bobbio, in una sua recente lettera ai suoi parrochi, rettori di Chiese e fabbricerie ricorda il divieto di non alienare o permutare arredi e suppellettili sacre antiche, anche dietro largo compenso. La *Rassegna Nazionale* non può che applaudire al nobile pensiero, e fa voti che ogni Curia costituisca un comitato di sorveglianza per l'arte e archeologia sacra, comitato che potrebbe appunto vigilare a quanto indica monsignor di Bobbio, ed al ristauro o conservazione dei monumenti sacri.

— Mons. Kahn, vescovo di Klegenfurth (Vienna) ha pubblicato una pastorale sull'obbligo dei Cattolici di partecipare alle elezioni. Esso parla dell'importanza delle elezioni, del dovere di prender parte alle medesime; in qual modo e chi devesi eleggere e della concordia nel votare. La pastorale termina con queste parole che sono molto opportune anche per gli elettori Italiani: « È vostro diritto ed è *vostro stretto dovere di coscienza* di prender parte alle elezioni, anche se il successo non corrisponde alle vostre fatiche. Inoltre, cari fedeli, se voi tutti prendeste parte alle elezioni, i nostri nemici ci rispetterebbero di più e non si arrischierebbero di avversarci come or fanno. Se pel momento la vostra votazione rimanesse senza risultato, essa non resterebbe peraltro senza efficacia. Anche i deputati del partito avversario, dovrebbero avere dei riguardi verso di voi, vedendovi crescere in numero ed in potenza. Dovete eleggere veri cattolici ed uomini intelligenti, esperimentati e di carattere, animati da vero amore pel popolo. Dovete eleggere concordi e sopratutto nessuno resti a casa, tutti si rechino alle urne. »

— Nella tornata del 16 luglio dell' Istituto lombardo di scienze e lettere, il senatore Negri riferì di aver trovato, in un volume manoscritto di Ruggero Bonghi, il testo di tre dialoghi filosofici, fra il Rosmini, il Manzoni, il marchese Gustavo di Cavour e il Bonghi stesso. Di questi dialoghi, uno solo, il terzo, era già stato pubblicato; gli altri due il Bonghi li riteneva perduti, come egli stesso dice in una nota dell' ultimo volume da lui pubblicato: *Prime armi.*

Il Negri espose l' argomento e l' orditura di questi dialoghi, che egli dice preziosi, come una illustrazione del pensiero metafisico del Rosmini, e insieme come una manifestazione della potenza analitica del discorso manzoniano.

Egli spera che questi dialoghi bonghiani troveranno un editore, e, pubblicati, saranno giudicati una delle più belle cose che il Bonghi abbia scritte, e delle più interessanti, perchè, oltre al valore del concetto, essi contengono una rappresentazione vivente di uomini insigni. Il Rosmini vi appare quella intelligenza limpida e forte, quell' uomo grande, sereno e pietoso che è venerato da ogni animo onesto e gentile. Il Manzoni discorre come il più arguto e il più piacevole ragionatore, che accoppia al rigore dialettico una vena inesauribile di grazia e di eleganza. Il marchese di Cavour, il cui nome è stato eclissato da quello del fratello, si rivela come uno spirito indagatore di singolare acume. E il Bonghi si dipinge da sè stesso, con tutta l' evidenza della verità. Questi dialoghi, concluse il Negri, formeranno il più prezioso contributo alla conoscenza del sistema rosminiano.

A questa notizia, pubblicata già in altri giornali, possiamo aggiungere che probabilmente i dialoghi in discorso saranno inseriti nel volume, che si stamperà pel primo centenario di A. Rosmini, ed al quale collaboreranno le migliori penne degli ammiratori di Resmini.

— Segnaliamo agli studiosi di scienze sociali il *Cours d'économie sociale* del Padre Ch. Antoine, professore di teologia morale e di economia sociale nelle università libere di Francia, testè pubblicato dalla casa Guillaumin, ed il volume *Le droit de vivre; Analyse socialiste,* par Auguste Chirac, pubblicato dalla Casa Savine.

— Si è pubblicata, per cura dell' Editore Berger Lévrault, la traduzione francese, fatta dal comandante Chabert, di un' altra opera

del generale Colmar von der Goltz, intitolata *Rossbach et Jena.* Più che una semplice descrizione delle due celebri battaglie, essa è uno studio sulle condizioni fisiche e intellettuali dell' esercito prussiano durante l' epoca di transizione dal XVIII al XIX secolo.

— *Le mouvement positiviste et la conception sociologique du monde,* è il titolo di un recente libro del filosofo Alfred Fouillée (Paris, Alcan, 1896).

— Il signor A. Ricardou ha scritto un saggio filosofico sulla *Critique Littéraire* (Paris, Hachette, 1896). Lo precede una prefazione del Brunetière.

Rassegna Bibliografica

Federico Herbart e la sua dottrina pedagogica — Studii Psicofisiologici — La Divisione del Lavoro applicata alle Università — GIUSEPPE ALLIEVO. — Clausen, Torino, 1896.

L' illustre professore di Torino ci dà con queste tre pubblicazioni un saggio nuovo della sua operosità sana e infaticabile; e si mostra sempre scienziato perfetto, che, senza preconcetti, ma solo colla scorta della logica, ci offre una monografia accuratissima del pedagogista di Oldenbourg, poi uno studio non meno accurato sullo stato della psicologia dopo il moderno sviluppo delle scienze antropologiche, da ultimo una *nota* colla quale l' A. fa una proposta di riforma degli studii universitarii, perchè lo *specialismo* onde si compiono attualmente gli studii superiori, venga unificato in una sintesi opportuna, in cui la divisione del lavoro sia in armonia coll' unità dell' organismo ideale universitario.

Nella prima monografia, premesso uno schizzo biografico di Federico Herbart, a cui fa seguire un profilo delle sue idee filosofiche, passa l' Allievo ad esporne la dottrina pedagogica; e lo fa con mano maestra, cercando di rendere con chiarezza il pensiero del filosofo tedesco, e commentandolo via via con una critica misurata e precisa, quale pochi sanno fare. Dell' Herbart riconosce i meriti grandi e come filosofo e come pedagogista; ma segnalando in pari tempo i difetti e specialmente la poca connes-

sione fra la teoria pedagogica ed i principii filosofici, trova in ciò la ragione per cui oggidì in Germania il sistema pedagogico di Herbart conti poderosi ingegni, laddove giace pressochè dimenticata la sua dottrina filosofica.

Spiritualista convinto il Prof. Allievo, nella seconda monografia prende le mosse dall'origine storica dell'antropologia, spiegando come nello sviluppo storico del pensiero la scienza antropologica sia venuta dopo lo sviluppo delle scienze della fisica esteriore, e ne divisa le molteplici diramazioni. Qui incomincia il suo studio; studiate le analogie tra il mondo esterno ed il mondo interno dell'anima, si ferma all'uomo, che è materia e spirito, ed il cui corpo è come anello di unione fra lo spirito ed il mondo esterno. Anima e corpo, uniti sostanzialmente, agiscono e reagiscono a vicenda, sviluppandosi parallelamente, per gradi, nelle successive età della vita umana, comportandosi variamente secondo che il corpo è sano o malato, in istato di veglia o di sonno, e secondo il mutuo asservimento dell'anima e del corpo. È ben chiaro che nell'uomo, che è pure una sola coscienza, un solo *io*, si ha una doppia corrente di fenomeni, della vita *fisica* e della vita *morale:* di qui le due scienze distinte la fisiologia e la psicologia. Ora, vi è una terza scienza, la psicofisiologia, che studia il supremo principio generatore de' fenomeni della vita umana, determinando le attinenze tra il fisico ed il morale nell'umano soggetto. Qui l'A. si pone il problema psicofisiologico, domandandosi in che stia questo supremo principio generatore, di qual natura, e come si comporti; e dopo la classificazione dei sistemi diversi, discute le due dottrine del *dinamismo* e del *fenomenismo,* esaminandole nei filosofi moderni che studiarono l'importante problema. Specialmente la critica del fenomenismo, raccolta e stringata, è esauriente.

P.

La Donna e l'emancipazione. — G. Gonetta. — Tip. Sordomuti. Genova, 1896.

Non è un libro nuovo, ma soltanto l'edizione recente di un volume, che ha avuto qualche fortuna. L'aspetto fondamentale è la polemica contro quelli che, dicendo « emancipaziono della donna »

vorrebbero che l' educazione e la vita domestica, sociale e politica della donna non differisse da quella dell' uomo. Ora invece una differenza profonda c' è già per natura, essendo la donna fisiologicamente diversa dall' uomo, ed essendo essa ordinata ad uffici proprii, che si hanno nella sfera della famiglia. Diceva bene Erberto Spencer: « Se le donne comprendessero quanto è vasta la sfera della vita » domestica, non ne reclamerebbero altra, se sapessero tutto ciò » che esige la buona educazione dei figli, di cui nessun uomo e » tanto meno alcuna donna ha ancora abbracciato il senso intimo, » non cercherebbero più alta e degna funzione. »

Queste parole citate dall' A. (pag. 122) fanno intendere bene che la migliore emancipazione per la donna sarebbe l' impero di amore esercitato nella famiglia a conforto dell' uomo che travaglia sul lavoro, nella vita sociale e politica, e per la educazione dei figli. Non si dice che la donna sia o maggiore o minore; è diversa. In lei prevale certo il sentimento alla ragione, ma non mancano nella storia esempi numerosi dove si mostra anche nel genio femminile una energia ed un vigore di spirito, che dicono chiaro non essere certo la ragione o la volontà che fanno difetto alla donna di fronte all' uomo. L' *adjutorium simile sibi* del Genesi affermava già al principio della Rivelazione la parità della natura umana nell' uomo e nella donna.

Nel mentre questo modo di vedere ci pare giusto, non possiamo menomamente consentire coll' A. in ciò ch' egli dice della Chiesa cattolica, come se dessa abbia abbassata la donna. Ci pare una vera leggerezza che un uomo di idee robuste abbia dettato ciò ch' ei dice a pag. 86; come si fa a trattare così la Chiesa, che fu ed è la tutrice divina della dignità muliebre, trattarla di altera e paganeggiante per ciò solo che qualche voce isolata di teologo può aver espresso contro la donna?

Chi ha proclamato la somiglianza dell' uomo colla donna? Chi ha portato la monogamia? Chi ha consacrato nel Matrimonio i diritti del debole col Sacramento? Chi ha imposto con nuovo vincolo morale, santificandolo, il dovere di sposa e di madre? Fu alterigia questa, è paganesimo?

P. S.

Pensieri. — GIULIO PISA. — Edit. Galli. Milano, 1896.

Chi non si sentirebbe in vena di buttar giù, a tempo perduto, dei *pensieri?* Ne passan tanti per la testa, a tutti, che dall'ultimo studente smesso fino al Pascal si può segnare una graduatoria di pensatori infinita. In questa scala trova posto certamente l' Autore di questo libro. Ci sono pensieri sull'arte, sulla scienza, la religione, la filosofia, la politica, la vita. Ne scelgo alcuni: *L' arte ha per iscopo solo se stessa* (p. 11); *Il valore di una persona si misura dal suo talento artistico* (p. 43); *L' arte é il vero, visto attraverso a un temperamento* (p. 49); *Leggendo i versi del Maupassant si sentono tintinnare i sonaglioli della follìa* (p. 59). — Non si dirà che manchi all' A. una certa originalità. Ma i pensieri religiosi sono anche più originali: *Le nostre idee religiose riposano sulle nostre cognizioni naturali* (p. 72); *Unica religione dell' avvenire può essere soltanto la religione della Natura, basata sulla scienza* (p. 82); poi quest'altro: *L' immortalità dell' anima, quando sia intesa non già come l'immortalità della materia, ch' é indistruttibile, ma come l' immortalità del nostro io, passeggiero e accidentale, ripugna alle leggi fisiche* (p. 82 e 194). Poi qualche altro pensiero se la prende col libero arbitrio e colla preghiera; e naturalmente, se *l' anima è la parte che sente e pensa del nostro essere, la quale é anch' essa materia* (114), se *la ragione non é altro che la forza del sentimento* (114), se *la coscienza di un individuo è il prodotto della sensibitità di esso* (196), è chiaro che *tutte le nostre qualità morali provengono dal nostro stato fisico* (109) e *che nell' uomo sano guida sicura della vita è l' istinto* (187). Che profondità di dottrina! — E Domineddio? Ecco il suo pensiero: *Cosa deve intendersi per divinità? La Forza animatrice dell' Universo.* L' aver scritto con lettera maiuscola Forza ed Universo dà certo al pensiero una maggior maestà. Morale: *Rispettare la Natura è la più grande delle massime morali* (154).

Che s' ha a dire? Che il signor Pisa è un grande pensatore con questi suoi *pensieri?* Eppure egli dimostra una bella conoscenza di autori moderni; parla di Spencer, di Bentham, di Tolstoi, Ibsen, Zola, di musici, di artisti drammatici, di economisti, di uomini di stato, insomma questi pensieri sono anche una galleria di uomini grandi. Solo che, parlando del Manzoni e del suo merito come filo-

sofo, dice che crebbe alla scuola del Parini e del Monti, che si trovò col Fauriel, Tracy, Volney, Cabanis, e non accenna nemmeno alla notissima consuetudine di lui col Rosmini. Altrove, a pag. 76, parlando dei tentativi *vani* di chi vuol conciliare il dogma colla scienza, *come quel povero abate Stoppani*, esclama il Signor Pisa, *che si arrapinava a provare ; — dietro l'esempio di un prete inglese geologo, — le bibliche giornate della creazione doversi intendere per milioni di secoli.* Ma, senta, caro signore : Quando mai e dove mai lo Stoppani ha detto questo ? e chi sarebbe questo *prete inglese* da cui lo Stoppani prende l'esempio ? Conosce l'A. di questi *Pensieri* il pensiero cardinale dell' *Exemeron* dell' abate Stoppani ? Si sappia dunque che per lo Stoppani il pensiero che gli addebita il Pisa era semplicemente una corbelleria, e che egli non prese a modello nessun geologo inglese.

Come si può dar troppa importanza a tutte le altre citazioni, che l'A. tira giù coll' indifferenza di un intelletto addirittura superiore ? — Un ultimo pensiero : *La verità è il cibo dei forti ; i più si accontentano del verosimile* (p. 140) ; e v'è chi si accontenta anche di meno.

P. S.

I Prodotti Agricoli del Tropico del Cav. ANGELO GASLINI. — Edit. Ulrico Hoepli. Milano, 1896.

Un volumetto veramente prezioso ha veduto la luce nel corrente anno 1896 ; è questo un manuale di Ulrico Hoepli dal titolo « I prodotti agricoli del Tropico, con riguardo speciale alla Colonia Eritrea, » opera di Angelo Gaslini. Il titolo di per sè mi sembra essere già una buona raccomandazione, e nemmeno potrei dubitare dell' immensa utilità che questo libro è per apportare. Con uno stile semplice ed elegante vi sono esposti per ordine i vari prodotti, di ciascuno dei quali è riportata la storia fino dalla sua primitiva origine, il modo di coltivarlo o di estrarlo, e le convenienze maggiori o minori dell' impianto di un tale commercio.

Fra i prodotti che vi sono menzionati ricorderò come più importanti il Caffé, la Canna da Zucchero, il Tabacco, il Cacao, il The, il Cotone, la Coca, l'Aloe, l'Indaco, l'Albero del Chinino, l'Albero del Caoutchouc, la Guttaperca, l'Arancio, le Perle.

Nelle famiglie specialmente, credo che un libro simile abbia molto interesse, non tanto per un' utilità diretta, quanto anche per acquistare una certa conoscenza dei prodotti esteri più comunemente usati, intorno ai quali si sentono spesso errori che fanno disonore ad un popolo civile.

OVIDIO MARANDINO.

Madre. Pensieri e consigli di una Nonna. — MARIA DI GARDO. — Succ. Le-Monnier. Firenze, 1895.

Se avessimo avuto prima questo libro, saremmo stati felici di darne conto ai nostri lettori, tanto l' abbiamo trovato ben fatto dalla prima pagina all' ultima, sano e sicuro nelle idee, pratico nei suggerimenti ed ispirato a quella prudente sagacia materna, che solo una madre poteva intendere ed insegnare. Tutto questo bene lo diciamo ora, raccomandando alle giovani spose ed alle giovani madri di far la conoscenza con questo volume della Signora Di Gardo; certi che ne avranno vantaggio come da un opportuno insegnamento; vi apprenderanno tante norme per l' allevamento, l' istruzione fisica, intellettuale e morale delle loro creaturine; e tali norme esposte senza la pretesa di riformare, di dettar legge; ma solo allo scopo buono e santo di far parte altrui della sua esperienza; così che altri si famigliarizzi avanti col penoso tirocinio che incombe ad una madre, quando dovrà accompagnare un bambino od una bambina dalla soglia della vita fino al giorno in cui i genitori si arrestano e dicono: ho finito l' opera mia.

D. P.

Per la coltura cristiana della donna. — G. SEMERIA. — Fassicomo e Scotti. Genova, 1896.

Il dotto barnabita Semeria tenne questa conferenza in un educandato femminile, distribuendosi i premii. Non possiamo dir nulla di meglio che invitare alla lettura di questa conferenza; tutto quanto si può dire sull' argomento già sì spesso tentato e ritentato da cento, trovasi qui raccolto non come in un fastello, ma inquadrato a disegno con sicurezza d' artista, d' un artista moderno, che ha la piena conoscenza di quello che dice, che conosce la Fede,

conosce i tempi, conosce le nuove voci che chiamano altrove la donna, distogliendola dalla via regia a lei spianata dal Vangelo di Cristo.

La conferenza ha già avuto la tiratura di alcune migliaia di copie; speriamo che altri ancora ameranno di leggere queste bellisime pagine del Semeria.

P. S.

Della Educazione. Studi sintetici. — Eleonora Milzi. — G. Barbèra. Firenze, 1896.

La seconda parte del titolo del libro ne dice il carattere speciale; non siamo alla solita esposizione di precetti pedagogici, ammannita da tanti autori, troppi quasi, per che si possa attendere qualche buona novità. Con questi *studi sintetici* la Milzi tratteggia di preferenza la filosofia pedagogica: è quindi un libro che va studiato per essere capito a dovere; capito che sia, potrà giovare ben poco l'educatore a farsi una propria coscienza didattica, basata non tanto su un rigido imparaticcio di precetti, quanto piuttosto su di un'adeguata penetrazione della scienza pedagogica.

Alla fine del volumetto, dove è parola dell'*educazione morale*, avremmo desiderato qualche affermazione più esplicita intorno all'insegnamento della Religione come coefficiente morale importantissimo ed indispensabile. Qualche inesattezza ricorre qua e là: ad esempio, nell'introduzione, si dice che l'uomo nasce indifferente, ed altrove (a pag. 24) che l'uomo nasce non pensante perchè non parlante. Ora, pare a noi, l'uomo non è del tutto indifferente per natura: una indole propria naturale la manifesterà pure anche dopo il lavorio educativo; e così non è che l'uomo bambino sia non pensante; non ha la riflessione, la coscienza del pensiero, ma se è intellettivo anche bambino, deve pur essere pensante.

Nell'insieme un libro pensato e buono.

P. S.

Vita di Vittorio Emanuele. — I. Ghiron. — Tip. Agnelli. Milano, 1896.

Nell'occasione che in Milano si inaugurava il monumento a Vittorio Emanuele, la tipografia Agnelli ha pubblicato in seconda

edizione questa vita del gran Re, operetta popolare del Ghiron. In tale occasione ne volle donare con bella generosità più di mille copie alle scuole civiche. La narrazione ha carattere popolare: è un maestro che in alcune conferenze espone i fatti principali della vita del Re, facendone risaltare opportunamente la lealtà, l'amore pei sudditi, e quella fatale sicurezza che gli faceva prendere e volere fino all'ultimo tutto ciò che doveva condurre alla totale liberazione dell'Italia. — Un buon libro per le scuole elementari d'Italia.

X.

Una difesa del libro « Combattiamo l'ateismo ». S. S. — Cogliati, Milano, 1896.

La *Rassegna Nazionale*, pubblicò una recensione del compianto Tagliaferri sul libro del Sig. S. S. « *Combattiamo l'Ateismo* »: l'Autore trovò benevola la recensione, ma parendogli d'essere stato in qualche luogo frainteso, ha pubblicato questa piccola memoria, non tanto per difendere il libro suo dalle critiche, quanto per richiamare che la critica del Tagliaferri *laborabat falso supposito*, cioè addebitava al signor S. S. una inesattezza, che questi asserisce, e lo prova con la presente memoria, di non aver detto, anzi prova di aver detto il contrario. Siamo persuasi che lo stesso Tagliaferri sarebbe stato lietissimo di riconoscere che anche i pochi *nèi* osservati nel libro *Combattiamo l'Ateismo* non esistevano e non esistono.

P.

Attraverso la vita. — Elena Foà. — Fratelli Drucker. Padova, 1896.

Un'*avvertenza* posta in capo al libro mette sull'avviso il lettore, perchè non si faccia alla lettura con troppe pretese; l'A. si accontenta di non aver fatto male pubblicando questi ricordi, lusingandosi che fra tanti pensieri qualcuno almeno parli alla ragione od al cuore. Con questa pretesa tanto modesta nessuno avrebbe il coraggio di dir male del libro; e male veramente non se ne può dire. È una spigolatura di memorie sparse della fanciullezza, di

viaggi, di monumenti, di richiami letterarii, di pensieri morali che intermezzano i capitoli storici. Non c' è nessuna connessione fra l' uno e l' altro. Sono libri questi che difficilmente possono reggere di fronte ad un esame un po' severo; manca il disegno unico, manca uno scopo finale del libro; e quindi, se non riescono a galleggiare per la forbitezza della lingua o la profondità del pensiero, vengono tosto sommersi nella gran corrente di libri che si stampano ogni giorno. D' altra parte l' animo dell' A. è così discreto, come dice l' *avvertenza*, che non crediamo gli vorrà mancare la soddisfazione di essere compreso.

D' A.

Sordomutismo del Dott. Holger Mygind. — Traduzione dal tedesco di G. Ferreri. — Siena, Tip. Ed. S. Bernardino, 1896.

Il Dottor Holger Mygind di Copenaghen ha pubblicato una pregevole opera sul « sordomutismo, » lavoro completo in tutte le sue parti, dal quale anche il più profano in tale materia può benissimo ritrarre non poca utilità. L' autore, data una chiara ed esatta definizione del sordomutismo, e fattane la storia attraverso i tempi, passa a trattare dei rapporti di tale malattia fra i due sessi, fra le varie razze, e fa una distinzione tra la sordità congenita e la sordità acquisita.

Passa poi a parlare della sua ettiologia e patogenesi, ricercandone ed esponendone le varie cause, remote e immediate; quindi con molta chiarezza fa l' anatomia patologica dell' orecchio, descrivendone e mostrandone tutte le varie e possibili alterazioni; espone poscia i sintomi di questa malattia, e quali ne siano le conseguenze. Riassumendo poi il tutto già detto passa a dare la diagnosi, la prognosi e la cura del sordomutismo, e chiude l' opera con una importante statistica.

Ovidio Marandino.

ERRATA-CORRIGE.

Nella numerazione dei capitoli dell' articolo sulle *Campagne del Principe Eugenio* inserito nel fascicolo precendente, sono incorsi due errori, che il lettore avrà corretti da sè stesso. Invece di VI, a pag. 679 si deve leggere IV, a pag. 714, XI.

Angiolo Cellini ***gerente-responsabile.***

DELL' UNICO RIMEDIO

A' MALI DEL NOSTRO TEMPO

I.

Quando si prende a considerare l'Europa dei nostri giorni, si è colti da un sentimento di angoscia assai vicina allo sgomento. La stabilità e la pace non si trovano in nessun luogo. Guerra in fatto non v'è, ma sicurezza di pace nemmeno. Par che la terra tremi sotto i piedi. Non v'ha che una quiete provvisoria, che non affida nessuno. Non si sa cosa sarà il domani. I dissidî fra le nazioni sono così grandi, che ad onta del progresso visibile della idea della pace universale, si è sempre in sospetto che una guerra terribile e generale, quale non si vide mai nella storia, possa accendersi da un momento all' altro, e di cui è impossibile prevedere le conseguenze. Questo stato di straordinaria tensione degli animi, che vivono sospesi in attenzione di qualche cosa straordinaria, di un cataclisma civile e politico, non torna al certo favorevole allo sviluppo della industria, del commercio, delle arti, all' incremento della vita normale delle nazioni e dell'individuo. L'andamento economico è turbato dovunque. Si veggono i pericoli, ma non si sa come si potrebbero cansare. Aggiungasi che a mantenere questa pace provvisoria, si mettono su eserciti non mai più visti, che assorbono in gran parte le risorse economiche delle nazioni. Una sola cosa par certa, ed è che questo stato violento non può durare. Ma come uscirne? I migliori intelletti sotto la pressura di tali condizioni, si son

messi all' opera; si studia, si scrive: libri, opuscoli, riviste, giornali quotidiani, congressi spesseggiano con frequenza inusitata. Si pongono innanzi le idee più disparate, ma a nulla si approda. In tanta incertezza sembra a taluni, che la guerra, tenuta come il peggiore dei mali, possa essere l' unica soluzione di questo problema angoscioso. Ma è poi vero? Data per un momento la guerra, senza tener conto dei disastri ininevitabili e imprevedibili che ne verranno, cosa ne uscirà? Vi sarà un vincitore e un vinto. Quegli, secondo il solito, abuserà della vittoria; questi caduto in fondo, sentirà l'acuto stimolo della rivincita per sottrarsi alle dure condizioni in cui lo avrà ridotto la sconfitta. Quindi nuovi fomiti di guerre, e perdurazione dello stato d' incertezza e di tormentosa ansietà pel domani. Al massimo potrà darsi una tregua più o men lunga, per prepararsi alla riscossa: pace durevole non mai. Ma un' altra cosa è certa del pari: questo stato di guerra aperta o latente, non è quello su cui possa adagiarsi la umanità, per una semplice ragione, perchè contrario alla umana natura. Gli uomini e le nazioni non sono venute al mondo per odiarsi e sterminarsi con la guerra. Non si può essere così stolti dall'affermare cosa simile. L'uman genere sarebbe niente altro che una innumerevole moltitudine di animali feroci, fatti per divorarsi l' un l' altro, finchè dura nel mondo. E la civiltà? dovrebbe riuscire una pretta creazione fantastica delle menti umane; e questo fantasma non si sa neppure come sarebbe potuto nascere, poste le condizioni di discordia, di reciproca avversione, e di lotte perpetue fra gli uomini.

La storia però dice il contrario: essa è la narrazione dell' umano incivilimento sia nelle nazioni singole, sia nel loro insieme, dacchè si ha notizia dell' uomo fin' oggi.

In Europa, specie nelle nazioni di sangue latino, si crede da moltissimi, tra' quali uomini tutt'altro che volgari, che il rimedio al disagio civile ed economico che le travaglia, si abbia a procacciare con le leggi. Certamente le buone leggi conferiscono molto al benessere civile, ma da sole non bastano.

Una prova ineluttabile e grande la fornisce la storia dell'impero romano. Al tempo degli Antonini, il travaglio della legislazione, già da un pezzo incominciato, fu attivissimo, e diè fuori una grande quantità di ottime leggi, le migliori che abbia prodotte il popolo romano. Nondimeno il disagio civile che imperversava non fu da queste nè evitato, nè almeno corretto, che anzi, ad onta della buona legislazione, andò sempre crescendo, fino alla dissoluzione della civile compagine; e l'impero cadde sotto l'impeto di quei barbari, che era stato tante volte rintuzzato e domato. Eppure le leggi di quel tempo erano tanto eccellenti, che quetata la irruzione barbarica, servirono di potente istrumento alla civiltà universale, e sono ancora la base di quasi tutte le legislazioni moderne.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

avea detto Dante; e per fermo senza chi ponga mano ad esse, le leggi per sè sole valgono ben poco, rimangono carte scritte e nulla più.

Altri, visti i meravigliosi progressi delle umane conoscenze, mercè cui le condizioni delle società civili sono mutate di gran lunga in meglio, stimano che il rimedio si abbia a trovare nello sviluppo delle scienze, e nella loro più ampia possibile diffusione tra gli uomini. Senza dubbio nessuno, le scienze sono una grande leva d' incivilimento; ma da sole neanche bastano. Ed ancora questa volta la prova ci è fornita dalla storia. L' Italia del XV, XVI e XVII secolo fu la più dotta fra le nazioni, e la cultura intellettuale vi fu diffusa più che altrove; il che non la salvò dallo scadere come nazione, fino a perdere quasi la nazionalità, ed essere ridotta in condizioni miserrime. La Francia, al tempo di Luigi XIV e XV, ebbe un grande sviluppo scientifico e letterario, e ciò non le valse a salvarsi da quello stato disastroso in cui cadde, e che diede occasione alla terribile rivoluzione francese.

Il rimedio adunque al disagio morale e civile odierno si vuol ripetere da altra ragione che non dalle leggi e dal progresso delle scienze.

II.

Or dove altro questo rimedio si può trovare, se non nella natura stessa delle cose, la quale non soggiace alle mutazioni, spesso erronee, del libero arbitrio, anzi è la regola immutabile degli atti umani, che il viziato libero arbitrio può alterare subbiettivamente nell' animo, ma non in sè stessa, neppure per qualsia menoma parte, per la chiara ragione che non ne è desso l' autore.

L' uomo trova la natura delle cose tale quale è, non la inventa; egli medesimo ne fa parte, e perciò nulla può imprendere di stabile e di vero che non tolga da essa l'abbrivo, e le si conformi. Il violarla è una inutile e dannosa stoltezza. Tutti i malanni della umanità non hanno altra origine; e non sono che la giusta e inevitabile sanzione naturale della insensata violazione della natura delle cose.

Noi chiamiamo *natura delle cose* ciò che permane costante e immutabile sotto la varietà degl' individui di ciascuna specie di esseri, e delle svariate loro movenze. Ogni generazione di cose gode di una propria natura, per la quale si differenzia da qualunque altra categoria di esseri, e per cui gl' individui di ogni categoria si somigliano, e si unificano partecipando alla natura comune onde essi sono quello che sono. Prendiamo per esempio la rosa. Quante incalcolabili miriadi di rose sono state e sono di diversi colori e di forme accidentali svariate? eppure tutte hanno serbato delle proprietà immutabili e identiche, per le quali la rosa è una specie particolare di fiore, che la differenzia dal garofano, dalla viola e da qualsiasi altro; e possiamo dire sicuramente, che quante rose ci saranno nei secoli futuri, avranno sempre le identiche proprietà per le quali la rosa è quella che è. Questo *quid* di perpetuo e d'immutabile è quello che noi diciamo *natura della rosa*, sempre la stessa sotto gl'innumerevoli individui rose che furono e saranno. Per ciò la natura di ogni

generazione di cose si converte con la essenza loro, perchè per essa sono quelle che sono; ed essendo quel *quid* d'immutabile e d'identico che sta sotto agl'individui di ciascuna specie, può dirsene anche la *sostanza*, dacchè *substat* come il fondamento dell'essere loro individuale. La mente nostra manca di ogni potere per penetrare la natura, l'essenza, la sostanza, di tutte le cose, il che sarebbe l'intenderle appieno, che i latini chiamavano *intelligere*. Nondimeno ne abbiamo una notizia che ci formiamo osservandole, e raccogliendo le guise con cui si manifestano e operano; e questo è il pensiero che ce ne facciamo, il che i latini chiamavano *cogitare*, che vuol dire *andar raccogliendo*. In tal guisa se non ne possediamo la conoscenza piena, *l'intelligentia*, ne abbiamo però la notizia, la *cogitatio*.

Quello che abbiamo detto della rosa corre a modo stesso per ogni altra specie di esseri. Or questi pensieri è la mente che li fa (*cogitationes*), e nondimeno non sono meramente subbiettivi, ma si radicano in quel *quid* d'immutabile e di identico che costituisce la natura di ogni cosa; onde non sono meri prodotti subbiettivi della nostra mente, ma hanno la radice nella natura delle cose, riuscendo quindi obbiettivi: onde è che non sono fantasmi, ma realità; e questo appunto costituisce la realtà delle nostre conoscenze.

Quel *quid* d'immutabile, che sta sotto gl'innumerevoli individui di ogni categoria di cose, cioè la loro natura, è inviolabile dall'umano arbitrio. L'uomo non può operare sulle cose se non conformando la sua operazione alla natura di quelle; se le vuol contraddire, le distruggerebbe. Se, poniamo, venisse in mente a taluno di piantar la rosa nella zona glaciale, essa perirebbe. Governandosi a tal modo, l'uomo non sarebbe che un distruttore; la sua operazione riuscirebbe vana non solo, ma sovente dannosa a lui medesimo. La forza della natura invincibile manderebbe a male i suoi sforzi contrari, e il danno che ne verrebbe, sarebbe la sanzione immancabile dell'aver voluto violare la natura delle cose. Sif-

fatto operare contro la medesima, se è voluto conscientemente, chiamasi *stoltezza*, se inconscientemente, *imprudenza*, cioè il non ben sapere quello che si fa. Nell' un caso e nell' altro, l'azione dell'uomo torna nulla, inefficace, o dannosa, salvo il grado di colpa che può accompagnarla, dalla più leggera alla più grave. L'operare, adunque, secondo la natura delle cose è una legge naturale, assoluta, che non consente eccezione; la sola consona alla ragione, e che non può impunemente essere trasgredita.

III.

Al pari di qualunque specie di esseri, gli uomini hanno una propria natura, che comunemente è detta *natura umana*, in cui si uniscono, e partecipandovi, essi sono quelli che sono, cioè uomini. La stessa espressione *genere umano*, altro non significa che l' identità dell'umana natura, comune a tutti gli individui umani in ogni luogo e tempo, e per la quale i popoli antichi e i moderni, sia al polo che all' equatore, sono essenzialmente gli stessi, ad onta delle svariate qualità che ne fanno tanti gruppi distinti, che volgarmente chiamiamo *razze*. Siffatta natura costa di due elementi: il corpo, per cui comunica con gli animali, e l'intelligenza, per la quale se ne dispaia per un'abisso, e che dà il carattere proprio alla specie umana: intelligenza, che volgarmente chiamiamo *spirito*, per la quale ogni uomo conosce le cose che gli stanno attorno.

Di esse altre desidera, e da altre rifugge; alle une intende di unirsi, e di schivare le altre. Siffatta azione dell'intelligenza la chiamiamo *volontà*, cui segue lo sforzo per ottenerle o per cansarle; e diciamo *potere* questa facoltà di operare, per la quale talora riesce, e talora no, a conseguirle o ad evitarle. Così pure l'uomo conosce di aver la volontà e il potere. La consapevolezza dell'intelligenza che seco stessa sa di conoscere, di volere e di potere, è quella che diciamo *coscienza*. Non vi ha uomo che non conosca, non voglia e non possa,

sieno pure innumerevoli i gradi di queste sue tre facoltà primigenie, che s' incentrano nel suo spirito, e da cui muovono

Come d'arco tricorde tre saette.

Un solo è l' arco che ha quelle tre corde, uno solo è lo spirito che raccoglie in sè, unificandole senza confusione, le tre sue proprie facoltà. Il quale in quanto conserva in essere il corpo, cioè lo mantiene in vita, prende comunemente il nome di *anima ;* donde il verbo che ne deriva, *animare*, che usiamo appunto per significare l' operazione di serbare integro, e di muovere il corpo; e lo diciamo, per traslato, di qualunque altra cosa.

Sappiamo che oggi trova favore una scienza, patrocinata da non pochi, tra cui uomini di molto valore, che nega la umana natura essere composta di anima e corpo, e tiene che sia costituita solo del corpo, di cui l' anima non sarebbe che una mera funzione senza entità a sè, distinta sostanzialmente dal corpo. Costoro non vogliono ammettere altra conoscenza che quella che muove dalla esperienza fisica, e non si accorgono che se fosse così, la conoscenza stessa sarebbe impossibile. Difatti se la virtù del conoscere fosse materiale, che tanto importerebbe se fosse una funzione della materia, questa, si assottigli quanto si vuole, sia pure l'etere, dee avere una estensione, e perciò divisibile in parti, le quali, per quanto menome, ognuna deve da sè escludere ogni altra, perchè la impenetrabilità è propria della materia. Quindi non può essere in comunicazione con esse ; e se ne è scomunata, non potrebbe giammai pensarle, poichè il pensare qualche cosa, come ognuno può farne l' esperienza seco stesso, consiste proprio nella comunicazione della mente colle cose che ha d'intorno, per la quale ne avverte le qualità; concepisce che esistono, e le rende presenti a sè stesso, ancorchè materialmente ne sieno lontane. Il pensare è quindi un atto diametralmente, contrario alla materia. Quello è penetrante e penetrabile, questa impenetrabile ; quello è in comunicazione con tutte le

cose che gli sono dinnanzi, questa per sè stessa incapace di comunicazione. La materia, adunque, composta di parti tra loro disgiunte, è estesa e impenetrabile; e l'intelletto per contrario, privo di parti, è perciò uno e inesteso, e per questo appunto compenetrante sè medesimo. Tali sono le condizioni necessarie del pensiero, senza delle quali non può aver luogo. L'ipotesi, quindi, della natura umana, che fosse solo costituita dalla materia, esclude irremissibilmente fin la possibilità della conoscenza. Laonde se l'uomo conosce, vuol dire che oltre il corpo, vi sia nella sua natura un'essere immateriale, unico, senza parti, e che appunto per questo può *intendere*, che vale quanto *tendere in*, cioè penetrare dentro ; ed *apprendere*, col suo germano *comprendere*, vocaboli che significano afferrare e ritenere con la mente.

Senz'altro aggiungere, la teoria che l'umana natura consista solo nel corpo, è insostenibile, non fosse per altro, perchè proscrìverebbe dall'uomo il conoscere, il che contrasta al fatto evidente. A questo errore ha dato luogo, a nostro credere, il fatto che all'uomo sarebbe impossibile il pensare, senza usare del senso corporeo, fosse pure il più sottile. qual' è la parola.

Non neghiamo punto che ciò sia : ma altro è dire che l'uomo non possa pensare senza l'elemento sensibile, altro, e di gran lunga diverso, che il sensibile sia l'unica fonte della sua conoscenza. Il non poter l'uomo pensare senza l'elemento sensibile, e non poter questo essere l' unica fonte del suo conoscere, prova appunto l'unione nella umana natura dei due elementi, il sensibile e lo spirituale, indissolubilmente congiunti, finchè dura la sua vita tale qual'è.

IV.

Come innanzi avvertimmo, la natura delle cose, per quanto si può da noi concepire, si palesa dalle guise costanti con cui si manifestano e operano : nel modo stesso noi raccogliamo l'essere dell'umana natura.

Or di tutti i popoli, dai più antichi a quelli più recentemente conosciuti, non ve ne ha alcuno che sia vissuto o viva senza religione. È questo un fatto che non cade in quistione.

Dacchè si conchiude legittimamente che l'umana natura è, per sua essenza, religiosa. Lo Spencer si domanda: donde viene il sentimento religioso? e risponde: esso è un elemento costitutivo dell' uomo, cioè dell'umana natura (1); e che sia tanto normale per l' uomo, quanto qualsia altra sua propria facoltà (2). Per l'evidenza di un tal fatto, egli dà una smentita formale alla opinione che le credenze religiose sieno invenzioni dei preti (3), come si è detto da parecchi; o, come altri vuole, una specie d'infermità, simile alla nevrosi o all'isterismo (4). Anzi non solo il sentimento religioso è connaturato agli uomini, ma è principale, per modo che tutti i loro istituti politici e civili, l'arte e la scienza loro, derivano per diritto filo dalla loro religione. Senza andar per le lunghe, la cosa è manifesta da sè nei popoli greco e latino, negli orientali e nei germanici, a tacere di altri; sicchè quelli che ebbero della Divinità un idea più povera e monca non giunsero che a una civiltà o affatto rudimentale, o poco innanzi nelle idee civili, sì da rimanere involti in una quasi barbarie, da sè incapace a progredire.

Questo è il fatto. Quale ne è la causa? non possiamo del pari trovarla che nella stessa natura dell'uomo.

---

(1) Spencer: « D'où vient le sentiment religieux? c'est un élément constituant de l'homme ». *Premiers principes*. trad. de l' angl. p. 11.

(2) Spencer: « Nous sommes obligés d'admettre qu' il est aussi normal que une autre faculté ». *Op. cit.* p. 12.

(3) Spencer: « L' évidence, loyalmente consultée, donne un démenti formel à l'opinion, qui réduit les croyances religieuses à n'être que des inventions des prêtres ». *Op. cit.* p. 10.

(4) Kidd: « Une opinion non moins stupide, bien que considerée parfois aujourd' hui comme très-philosophique, est celle qui consiste á regarder la religion comme une sorte de folie, un phénomène patologique, proche parent de la névrose ou de l' hystérie ». *Èvolution sociale*, trad. de l' angl. Paris 1896, p. 94.

La mente umana niente può pensare che *non sia*: il nulla è inescogitabile. Il vocabolo *nulla* è niente altro che un' astrazione affatto subbiettiva, cui non risponde alcuna realtà, il che è chiarissimo, altrimenti il nulla esisterebbe. Ma il pensiero deve essere la cogitazione, la rappresentazione di qualche cosa: se il nulla non è, il pensiero del nulla torna razionalmente impossibile. Ogni atto della mente, cioè ogni pensiero, ha per obbietto qualche cosa che *sia*, che esista. Il che è evidente. Il verbo *essere* è la sostanza di ogni giudizio mentale, espresso per lo più con la parola; così diciamo: questa cosa è bella, quella è brutta, questa è una buona azione, quella una cattiva; e talvolta sottinteso. come quando diciamo: *che brav'uomo: bella giornata oggi.* Esso è il supposto inseparabile di ogni altro verbo: io dormo, cioè io sono dormente; io vado, cioè io sono andante. Lo stesso accade pel tempo futuro e pel passato: la mente non potrebbe rappresentarsi il futuro, che ancora dee venire, cioè che ancora non è, e il passato, che come tale ha cessato di essere, se per la memoria non si ponesse innanzi come presente il passato, e per la immaginazione il futuro come presente. Cosicchè tutto il discorso della mente s'impola in un perpetuo *è*. Onde il verbo *essere* vien detto *sostantivo* dai grammatici, perchè *substat* a ogni atto mentale, e senza il quale torna impossibile il pensiero. Questo verbo è unico, indivisibile, non può aver parti, non potendo una cosa essere per metà sì e per metà no; e sta perciò integralmente sotto a qualunque cosa, grande o piccola che fosse. Il mare è, il cielo stellato è, il bacillo è. Il vocabolo *è* esprime, adunque, un atto della mente, perpetuo, senza parti, per cui essa apprende e giudica. Il che vuol dire che *è proprio suo*, e non le viene alla materia e dalla sensazione; giacchè la sensazione stessa non sarebbe percettibile se la mente da principio non pronunziasse intellettualmente, che essa *è*. Siffatta parola *è* esprime il pensiero della mente, il quale non può essere la cogitazione del nulla, che è inescogitabile; e poichè il pensiero deve essere la rappresentazione di qualche cosa, quale

cosa reale è quella che risponde all'atto mentale che dice *è*? e questo *è* lo dice di ogni altra cosa, di ogni sensazione che avverte, di ogni giudizio che pronunzia. Non può dirsi che sia una sua astrazione, una vuota forma animica, quando per contrario esso abbraccia ogni affermazione positiva, e ne è la sorgente. Se fosse un'astrazione della mente, ogni sua conoscenza sarebbe anche una mera astrazione, vale a dire che essa non conoscerebbe realmente nulla di nulla, e la scienza umana tornerebbe impossibile. La mente vivrebbe avvolta in un sogno vuoto, perpetuo, di cui non potrebbe nemmeno aver coscienza, poichè anche per giudicare che il suo pensare non è che un sogno, dovrebbe necessariamente pronunziare che il suo sogno *è* un sogno, e però, anche come sogno, *è*.

Nè varrebbe invocare il famoso *que sais-je?* del Montaigne, perchè anche in tal caso la mente *è* dubitante di tutto; sicchè la formola universale dello scetticismo da lui trovata, sarebbe impossibile senza l' affermazione con cui la mente *è* esprimente il suo dubbio. Così il dubbio universale del Montaigne è anche esso qualche cosa, non fosse che come un pretto pensiero della mente. Ma se l'*è* non lo può dare la sensazione, se deve avere per obbietto una cosa reale, che altro questa può essere se non ciò che è da sè: *Qui est;* che *assolutamente è*, e che si affaccia primitivamente alla mente umana, fuori i limiti di spazio e di tempo, e perciò infinito ; e la illumina comunicandole la luce intellettuale, per la quale essa lo riconosce come realtà prima, ed al tempo stesso vien resa capace di pensare e di giudicare di tutte le cose che può sapere e che sa in effetti. E riconoscendolo come infinito, lo ravvisa presente dovunque e onnipotente, da cui derivano tutte le cose, che essa mente pronunzia, conoscendole, che *sieno;* e perciò governatore di tutti gli esseri, e giudice supremo delle buone e delle cattive azioni, rimuneratore dei buoni, punitore dei cattivi dopo la loro morte. Questa idea dell'Essere Infinito, onnipotente, causa prima di tutte le cose, investe la mente in guisa così smisurata da eccedere affatto la sua capacità e

il suo lume conoscitivo; in quanto onnipotente, incute in essa il timore, e in quanto causa di tutte le cose, le si mostra come buono infinitamente, e accende in essa l' amore, perchè il bene è per sua natura amabile.

Il timore e l' amore sono i due affetti primitivi che genera la notizia primigenia dell'Essere nella mente umana, e per l' uno e per l' altro, essa s' inchina innanzi a lui adorandolo, cioè riconoscendolo per signore del tutto.

Il timore, l'amore e l'adorazione dell'Essere Infinito, giudice e vindice degli atti umani, con la immortalità dell'anima, sono l' essenza stessa della religione; la quale perciò appare come propria dell' umana natura, come elemento *costituente*, per dirla con Spencer, e quindi necessaria per modo che sia da lei inseparabile. Ecco perchè troviamo la religione praticata da tutti i popoli del mondo, appunto perchè inerente alla natura umana, di cui quelli sono partecipi, sia pure in guise tanto svariate.

Questo potrebbe fin da ora bastare per dimostrare che il tentativo di sradicare la religione dall' animo umano, è del tutto innaturale, e riesce perciò niente altro che uno sforzo efimero, supremamente stolto, come quello che contrasta alla natura umana. La quale è quella che è, e che gli uomini non possono mutare a loro talento, per la manifesta ragione che non sono essi che l'hanno fatta; che anzi in tanto esistono, in quanto vi partecipano, e per questo appunto non possono contraddirle in tutto ciò che le è essenziale.

Nè a quello che diciamo intorno alla credenza religiosa, come inerente all' umana natura, fa ostacolo la pluralità delle diverse religioni nel mondo antico e nel moderno. Noi parliamo del sentimento religioso, che come tale è comune a tutti i popoli e che in tutti ha una radice di vero: la credenza, cioè, in un Essere eterno, onnipotente, buono, rettore dell' universo e delle umane famiglie che lo abitano. Questa radice di verità che si trova in tutte le religioni, fu espressa

con mirabile profondità dal Vico: *Falsae religiones, sed non falso natae* (1).

V.

Tocchiamo degli effetti della religione sulla umana natura, e come questi tendano a spiegarne le facoltà, e perciò si mostrano a lei inerenti.

Gli uomini, riconoscendo l'esistenza dell'Essere onnipotente, infinito, causa di tutte le cose e da cui l'universo dipende, si ravvisano tutti a lui soggetti, e in questa comune soggezione, uniti tra loro. Innanzi alla sua onnipotenza si riconoscono tutti menomi e deboli, quindi lo temono, e temendolo si studiano a rendorselo propizio con fare la sua volontà, che essendo quella dell' Essere infinito e autore del mondo, non può muovere che dalla sua sapienza, per la quale ha creato l'universo; la sapienza degli uomini perciò non può in altro consistere che nel conformarsi con gli atti propri alla sapienza divina. Il timore di Dio, identico in tutti, il doversi conformare alla sua volontà, riducono a unità le menti e le volontà loro, onde si recano a vivere insieme come natural conseguenza della unità della loro conoscenza o della loro volontà. Così il timore di Dio è il vincolo naturale che induce gli uomini a vivere come compagni, come soci, e riesce la radice della sociabilità umana, e delle singole società civili che ne derivano. Quello che diciamo, non è un mero ragionamento nostro, ma ci è fornito dalla storia.

Tutti i popoli hanno rimenata a Dio l'origine e il vincolo delle rispettive società civili. Tutti alla sua volontà hanno riferito la giustizia; tutti si sono studiati d' investigare la divina volontà, per conoscere la norma delle proprie azioni; tutti ne hanno esecrato la violazione, come cosa empia e stolta ad un tempo. Così in tutte le religioni, anche le più rozze,

(1) Vico, *De uno. univer. jur. princ.* cap. CIV.

si trovano riti per conoscere la divina volontà, e un sacerdozio, a fine di notificarla al popolo, munito di potestà per punirne gl'infrattori; infrazione provocatrice dello sdegno divino, a placare il quale si offrivano sacrifizi di espiazione e di propiziazione. Ancora gli uomini, ad attestare la loro riverenza e la gratitudine pei benefizi ricevuti, si vedono elevare monumenti, e tempi dove adorare la Divinità: e per celebrarne le lodi, nell' entusiasmo del loro animo, alzare i propri canti. E così dal sentimento del timore e dell' amore della Divinità, nacque l' arte umana, che è la madre di ogni incivilimento, ampio e spiegato, come quello della Grecia e di Roma, o rudimentale come quello dei Celti e dei Germani.

Non occorre diffonderci più lungamente: sono queste cose note a tutti coloro che abbiano una tintura delle religioni antiche, e qualche conoscenza della storia.

Così la religione si mostra come l' autrice del consorzio civile, e madre dell'arte, dalla quale poi si derivano le civiltà speciali di ogni popolo. Così ella appare affatto inerente alla umana natura: la feconda, e la mena sulla via dell' incivilimento, è così riesce l' unica autrice della civiltà, qualunque si fosse, tra le razze umane.

VI.

Le religioni antiche del paganesimo, le filosofie e gl'istituti civili che ne nacquero, aveano in buona misura favorito lo sviluppo della natura umana. Però la loro forza col procedere degli anni si era esaurita, e null'altro era d'attendersene pel suo progresso ulteriore, tanto vero che le dottrine che aveano prodotto, toccato il loro apogèo, volgeano in decadenza, come è visibile per quelle principali di Platone e di Aristotile; e le società politiche sorte da quelle religioni, esinanivano anche esse. La Grecia, focolare della civiltà antica, cadeva sotto il dominio di semibarbari, quali erano i Macedoni, e più tardi de' Romani; e Roma, la civile maestra del mondo di

allora, non era più in forza da resistere a' barbari che furiosamente la battevano, e che a poco andare finirono per rovesciarla. Però l' arte e la filosofia greca e la dottrina civile dei Romani, aveano slargata l' umana natura per modo da renderla capace a ricevere un ampliamento di gran lunga maggiore, mercè una nuova religione e una nuova dottrina morale figliata da quella, e quindi una civiltà incomparabilmente superiore alla pagana. La *pienezza dei tempi* era compiuta: il Cristianesimo era apparso. Qui si vuole avvertire a questo punto capitale, che il Cristianesimo non è per nulla la evoluzione del paganesimo, come da non pochi si mantiene, i quali vogliono trovare nella filosofia greca e anche nella giurisprudenza romana, i germi da cui esso venne fuori. Una critica storica severa mostra senza più la vanità di siffatto concepimento. Il Cristianesimo non è un sistema filosofico e civile che si derivi da' precedenti; esso è sostanzialmente un *fatto storico* nuovo, a cui le civiltà pagane non avean fatto che solamente preparare la via.

L' avvento di Gesù Cristo, la sua vita, la sua morte, e la sua resurrezione, ecco questo fatto. La dottrina che Egli predica è del tutto nuova, a cui gli uomini da loro non erano pervenuti, nè lo potevano; che anzi spesso contraddiceva apertamente alle dottrine che essi aveano pensate e tenute per vere; ciò che prova in guisa irrecusabile che non poteva derivare da queste. Dottrina nuova, che si condensa nell'amore di Dio e del prossimo: « Ama Dio sopra » ogni cosa, e il prossimo tuo come te stesso ». Cristo dà ai suoi discepoli una nuova regola di vita, *mandatum novum,* cioè: « che vi amiate a vicenda ». La dottrina era difatti tanto nuova, senza precedenti, e per molti essenziali rispetti, così avversa al comun modo di sentire e d' intendere, che fu riputata *stoltezza:* il che è un' altra prova ineluttabile che esclude il concetto della evoluzione (1). Ciò non ostante,

(1) Il Kidd, darvinista, nel suo notevole libro — *L' Évolution sociale* — osserva, che nel « nouvel idéal remuant les ésprits » eravi « une force diffé-

questa dottrina *stolta*, si diffonde con rapidità prodigiosa. Gli animi di moltissimi l'abbracciano con avidità, e le consentono volenterosamente, come alla verità stessa; e per servirla e diffonderla, non curano pericoli e patimenti; spregiano tutto quanto il mondo avea caro; dànno non solo intrepidamente, ma con gioia, la vita e il sangue loro; e non pure uomini adulti, ma fanciulle e fanciulli, che non abborriscono, per confessarla, da' più crudeli tormenti, onde li tempesta la rabbia dei persecutori.

E poi chi sono questi predicatori della nuova dottrina, questi conquistatori del mondo, innanzi a cui non reggono tutte le potenze umane? Sono poveri plebei, ignoranti della scienza umana, e privi di ogni umano sussidio. È questo un prodigio affatto inesplicabile dalla ragione. Esso è così grande, da fare esclamare a Dante:

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo. (1)

Questo prodigio ha una proprietà che lo distingue dagli altri, in quanto non importa la sospensione di qualche legge naturale, ma è riposto nel meraviglioso elaterio conferito alla umana natura, pel quale essa spiega un'ampiezza, e tocca una sublimità, una perfezione tale a cui da sè sola non sarebbe potuto pervenire.

È un prodigio che si compie interiormente negli animi umani. Difatti come mai, umanamente parlando, era possibile che gli uomini avessero consentito a riconoscersi per fratelli, quando in tutte le società politiche esisteva la schiavitù, tanto nume-

» *rant en nature* et en puissance des forces du monde ancien, et de plus » *profondément contraire* à toutes les forces qui avaient procédé à l'organisa» tion de la société, devenue l'Empire. »

Evolution sociale — trad. de l'angl.° — Paris 1896 - p 148. — Dunque l'evoluzione del Cristianesimo dal paganesimo torna affatto impossibile: il contrario non può generare il contrario, per canone perpetuo della ragione umana.

(1) *Parad.* XXIV.

rosa, che gli schiavi erano eguali in numero agli uomini liberi, giusta i calcoli del Gibbon? ([1]). Com'era possibile che avessero ravvisata l'umiltà, cioè il disprezzo di sè stesso, come virtù fondamentale, quando per contrario ambivano ad elevarsi in potere, o nella stima dell'universale? che avessero onorata e praticata la povertà, la quale per essi era la *turpis egestas*; preferito il dolore alla gioia, le lacrime al riso, la castità all'amor naturale dei sessi, l'astinenza allo sfogo dei piaceri del corpo; e quello, che più monta il perdonar le offese, deposto ogni pensiero di vendetta; e finalmente avessero reputato la morte, non già come una perdita irreparabile, atteso l' amor naturale alla vita, ma come un grande guadagno? E avessero assentito a queste cose, non per dottrine imparate a scuola per bocca di dotti filosofi, ma in un attimo, per effetto della semplice predicazione di uomini illetterati, mutando così radicalmente le idee e gli affetti loro? Questo è tal fatto assolutamente inconcepibile per argomenti umani, e mostra quale e quanto fu il prodigio della sì rapida diffusione del Cristianesimo. Occorse, adunque, una potenza suprema, operante senza strepito negli animi e nelle menti, potenza unicamente propria del loro Creatore, che appunto come tale, poteva efficacemente illuminare i loro intelletti, non solo, ma effettualmente operare sulla loro volontà, senza alcuna costrizione o violenza, ma soavemente, in modo conforme alla stessa loro natura, la quale perciò ne risultava soprammodo dilatata e sublimata. Insomma il cristiano diviene *più uomo* di quello che non era il greco e il romano, e molto più degli uomini di tutti gli altri popoli del paganesimo.

VII.

Diamo un rapido sguardo a taluni de' principali effetti che produsse la nuova Religione e la sua dottrina, il *mandatum novum*. Col domma della fratellanza umana, giacchè tutti

([1]) Gibbon, *Hist. de la décadence et de la chute de l'Emp. rom.* tom. 1, p. 90. Paris, 1812.

gli uomini avendo per unico padre Dio Creatore, sono veramente fratelli e unificati in lui, la mente umana si slarga in guisa da concepire l'unità del genere umano; idea colossale, nuova del tutto, che i popoli più colti dell'antichità, greco e romano, non concepirono, nè potevano concepire, poichè essi si reputavano per natura nemici, e perciò sempre pronti a farsi tutto il male che potevano, vivendo così in continuo stato di guerra, quando aperta e quando occulta. Questa idea è il centro e la sostanza del progresso della specie umana, tanto di quello già avverato finora, quanto del futuro. Il cammino costante verso l'unità della specie, costituisce per intero il progresso della umanità in questo mondo. A qual fine tendono in ultima analisi tutte le storie dei popoli diversi, se non a favorire di più in più l'unità della specie? Essa è l'obbietto reale comune a tutti, sia pure che ciascuno lavori ad effettuarlo secondo l'indole propria, cioè il proprio modo con cui partecipa all'umana natura. A un modo vi attende l'italiano, ad un altro l'inglese, a un altro il tedesco, a un altro il francese, il russo, e così via, siccome all'unità del corpo umano cooperano tutti i suoi membri, ciascuno secondo il proprio essere e la propria finalità, producendo così l'ammirabile e feconda unità dell'insieme. Questo basti pel nostro disegno, giacchè a sviluppare siffatta idea centrale della filosofia della storia con qualche maggiore determinazione, forse non basterebbe un volume. Ma la cosa è tanto evidente, che ciascuno, che sia fornito di qualche istruzione, può intenderla da sè. Si rimane compresi d'alta meraviglia nel ravvisare di che immensa ricchezza sia dotata l'umana natura, e di che trapotente e fecondissima unità; la quale non solo non coarta, nè opprime nessuno dei suoi membri, ma ne favorisce lo sviluppo, e così la vita propria di ciascuno cresce e si rafforza nella vita dell'insieme.

In tal guisa la Religione si mostra da sè creatrice e promotrice dello svolgimento progressivo della natura umana, quale ce lo addita la storia. Il Kidd ha rigorosamente dimo-

strato, come la intera espansione della umana natura, pervenuta alla ricchezza e alla ampliazione odierna, sia nata dai sentimenti altruisti (noi diremmo d' amore del prossimo), prodotti dalla Religione Cristiana, e non esita a riferire alla stessa questo meraviglioso movimento della civiltà (1).

Ma proprio dell' amore è il volere il bene della persona amata, il bene altrui: il che importa accorrere in suo aiuto, cioè beneficarlo. Così sotto l'influsso della dottrina evangelica della fraternità umana vien fuori la beneficenza sì privata che pubblica, per la quale tanto i singoli che il corpo sociale, accorrono a lenire le miserie che affliggono non pochi de' suoi membri. Cosa del tutto ignota agli antichi, a cui non pervenne il sentimento umano dei greci e dei romani, e che imprime un carattere proprio alle società cristiane, il quale profondamente le differenzia dalle civili del paganesimo. Sentimento che non solo non si è arrestato mai, ma va crescendo in estensione e in intensità, e che ha prodotto gl' innumerevoli e ammirabili istituti di carità, che sono l' onore dell' umana specie, pei quali un cumulo di miserie infinite, di afflizioni, di bisogni, sono curati, raddolciti, soddisfatti, con visibile accrescimento del bene dei singoli e dell'universale, così materiale come morale, perchè le buone azioni valgono a stringere sempre più i legami degli uomini tra loro nell' unità dell' amore. Così l' umana natura si dilata, e diviene feconda d' inestimabili frutti materiali e morali.

Ancora, il sentimento, che tien dietro al concetto dell'unità dell' umana specie, unità feconda che abbraccia tutte le razze e le nazioni, eccita a recare il bene della nuova dottrina ai popoli che ne sono privi: l' amore è diffusivo per sua natura. Quindi si veggono tanti uomini esporsi ai pericoli di viaggi lontani, e affrontare i feroci costumi di popoli barbari, per

(1) KIDD.... « c'est en fournissant ce facteur principal du développement » social, que la *religion chrétienne* a donné aux peuples qui l' adoptèrent, le » moyen de prendre la place prépondérante qu'ils tiennent dans le monde ». *Évolution sociale*, p. 162.

recare in mezzo a loro la luce del Vangelo, e i semi della civiltà che ne deriva, non di rado col sacrifizio della propria vita. A tacere d' altri, è questo sentimento che menò l'eroico Colombo alla scoverta del nuovo mondo, co' suoi immensi influssi sulle sorti della umana specie. Sappiamo che da molti si suol dire che la beneficenza è un effetto di quel sentimento di natural benevolenza degli uomini fra loro, che con nuova e poco elegante parola si è chiamato *altruismo*. Ma se i mantenitori di questa opinione la sottoponessero a rigoroso esame, nè vedrebbero la insussistenza. L' Hobbes ha dimostrato che siffatto sentimento altruistico è una chimera, un impossibile, un sogno di menti inferme; e questo lo ha esposto con l'abituale sua logica, dalle cui strette non si esce. Il cogliere l' Hobbes in fallo di logica è cosa non riuscita a nessuno dei suoi tanti avversari; e la trovata, se mai si avverasse, renderebbe degno d' un premio straordinario l'inventore. Ma siccome la logica, al pari della matematica, ha le sue leggi rigide e immutabili, si può essere sicuri che il caso non avverrà. Così Madame Clèmence de Royer, infaticabile diffonditrice del darvinismo, e che non ha religione alcuna, fa una carica a fondo contro gl' istituti di beneficenza, in nome — chi lo penserebbe? — del progresso e della umanità [1], e non è punto la sola. Il Kidd in più luoghi della sua opera, riferisce alla religione l' origine, la conservazione e l' espansione continua

---

[1] Giova recarne le parole, che sentono dell'incredibile: « Il suffit de faire » ressortir un des *vices* le moins souvent signalés, mais non l'un des moins » graves. Je veux parler de cette charité aveugle pour les êtres mal constitués » où notre ère chrétienne a toujours cherché l'idéal de la vertu sociale.... » Que resulte-t il de cette protection inintelligente, accordée exclusivement » aux faibles, aux infirmes, aux incurables, aux méchants eux mêmes, enfin » à tous les disgraciés de la nature? C'est que les maux dont ils sont atteints, » tendent à se perpétuer indéfiniment; c' est que le mal augmente au lieu de » diminuer, et qu' il s'accroit de plus en plus aux dépens du bien ». *Préface* de la prem. édit. de l'Origine des espèces de Darwin, p. XXXIV e seg.

Così Mad de Royer, e quelli che si accostano alle sue idee, vorrebbero in nome del progresso, farci fare un piccolo salto indietro di più di venti secoli, in barba dell'evoluzionismo.

dei sentimenti altruisti. Che se nondimeno molti, senza avere alcuna religione, sono fautori della privata e pubblica beneficenza, in nome dell'altruismo, questo fatto contro la logica, si deriva dacchè oggi l'ambiente umano è talmente saturo di Cristianesimo, che gli uomini non se ne possono sottrarre del tutto; respirano, senza saperlo, il Cristianesimo, e ne accettano molti pronunziati, tanto più volentieri, per quanto li trovano conformi allo slargamento della umana natura, che da essi è stato prodotto e fomentato (1).

Non entreremo a parlare dei tanti e tanti altri beni di cui godono le società moderne, che trovano la loro origine nel domma della fraternità umana, e che perciò si debbono ripetere dalla religione. L'abolizione della schiavitù, poi quella del servaggio, il diritto internazionale, il grande sviluppo del commercio e tanti altri benefici civili (2).

VIII.

Però se questo elaterio della natura umana, e i tanti beni che ne derivano, sono frutti della Religione insegnata da Cristo, era di suprema necessità che la sua dottrina si fosse conservata pura e immune da errore. L'alterazione della dottrina suole in molti casi influire sulle azioni degli uomini; proprio dell'errore è generare l'errore, cioè il contrario del vero, e quindi il male nell'operare. Ma gli uomini di fatti errano: *humanum est errare;* la dottrina di Cristo confidata agli uomini senza

(1) Kidd: « Ceux-là même qui répudient toute croyance religieuse, sont » soumis comme les autres, à l'influence religieuse, et que malgré leurs opi- » nions privées, ils sont incapables de se soustraire à l'éffet d'idées repan- » dues dans la société où ils vivent, et des tendences progressistes de la com- » munautè ». *Evolut. soc.*, p. 86.

(2) Il tema de' beneficii arrecati a' popoli dalla Religione, è stato trattato in modo egregio in un libro stampato da un pezzo, e forse per questo, quasi sconosciuto; Ryan: *Bienfaits de la Religion chrétienne*, trad. de l'Anglais — Paris 1807. Libro dottissimo, e sensato, in cui la molta erudizione è trattata come sogliono gli scrittori inglesi, cioè sobriamente e a proposito, e per quanto serve a illustrare le idee.

più, correva rischio di essere alterata dai loro errori, a detrimento di tutta la specie umana. A questo provvide il suo divino Autore con instituire un ordine di ministri, deputati a insegnarla, e governati da un Capo supremo. Ecco la Chiesa Cattolica, alla quale Egli promise la propria assistenza, perchè avesse potuto compiere il suo mandato a salute del genere umano, fino alla consumazione dei secoli. Gli uomini componenti questa società, in quanto uomini non potevano sottrarsi alla umana miseria dell'errore; e se insegnando avessero errato, lo scopo della istituzione della Chiesa sarebbe fallito. Era necessario, adunque, che essi congregati sotto la direzione del Capo, non avessero potuto errare nell'insegnamento della dottrina, il che era impossibile, senza l'assistenza permanente della Verità stessa. Questa è l'infallibilità della Chiesa e del suo Capo. La infallibilità della Chiesa e quella del suo Capo non sono due, ma una sola infallibilità, esercitata tanto dalla Chiesa adunata sotto il suo Capo, quanto dal Capo solo, nel quale s'incentra l'unità della Chiesa; ed essendo egli il centro di questa unità, deve essere anche lui infallibile. La infallibilità del Papa, che è sembrata così dura ad accettare, anche a uomini valenti e virtuosi, appare come cosa affatto coerente alla ragione umana, che deve riconoscere in essa l'àncora della sua salute, finchè l'uomo durerà sulla terra. La storia, che è sempre la confermazione della verità, ci mostra come mercè questa dote della infallibilità, la Chiesa potette trionfare dalle aspre lotte delle eresie, che la travagliarono fin dal suo apparire; e serbare francato da errore, il sacro deposito della verità insegnata da Gesù Cristo, da cui dipende la conservazione della umana natura, e con essa tutto il bene che ne deriva e che sarà per derivarne, cioè il suo reale progresso. L'infallibilità del Papa, quale l'ha insegnata il Concilio Vaticano, e quale l'hanno, tra gli altri, esposta il Fessler ([1]) e il cardinal

([1]) *La vraie et la fausse infallibilité des Papes* par Mons. JOSEPH FESSLER, Évêque de Saint Hyppolite, sécretaire général du Concile du Vatican. Trad. de l'allem. Ouvrage qui a été honoré d'un bref approbatif de S. S. Pie IX. — Paris 1878.

Newman nella sua ammirabile lettera al Duca di Norfolk [1], non è qualche cosa di nuovo o di aggiunto *ab extra*, ma è una verità intrinsecamente connessa con la conservazione e il progresso dell' uman genere; e il centro dell' unità della specie, cui tende tutto il progresso morale, intellettuale, civile e politico delle nazioni. In una parola, della civiltà nel suo più ampio significato, ancora in gran parte potenziale, e che mira a divenire effettiva: *Ut unum sint*. Così la Chiesa Cattolica ha potuto mantenere illesa la dottrina del Cristianesimo, e conservare la Religione, che senza di lei sarebbe andata perduta, per salute dell' uman genere. Alleghiamo, fra le tante che si potrebbero, le testimonianze dell' Ancillon prussiano e protestante [2]; del Guizot, calvinista [3]; del Waddington, anglicacano [4]; del Thorold Rogers, protestante [5].

IX.

Ma qui i nemici del Cattolicismo, comprendendo fra costoro anche quelli del Cristianesimo, mi diranno:

---

(1) NEWMAN, *Lettera al Duca di Norfolk, in occasione della recente rimostranza del Sig. Gladstone*. Trad. dall' ingl., Firenze 1885.

(2) ANCILLON: « Dans le moyen âge, où il n' y avait point d' ordre social, » elle seule (*la Chiesa*) sauva peut-être, l' Europe d' une entière barbarie; elle » crea les rapports entre les nations les plus eloignées: elle fut un centre » commun, un point de ralliement pour les états chrétiens ». *Systéme polititque, Introduct.* p. 64.

(3) GUIZOT: « Je ne crois pas dire trop, en affirmant qu'à la fin du quatrième » siècle, et au commencement du cinquième, l'Église chrétienne a été le sa» lut du Christianisme ». *Civilis. en Europe*, prem. leçon. Paris, 1849, pag. 40.

(4) WADDINGTON: « Ce n' est pas trop d' avancer que l' Église chrétienne a » été le salut de la religion. Le Christianisme lui méme, à moins d'étre mi» raculeusement soutenu, eut été balayé de la surface d'Occident, s'il n'avait » pas été sauvé par un corps d'ècclésiastiques, ou si ce corps avait eu moins » d' influence ». *Hist. eccles.* apud NEWMAN, *Le Catholicisme travesti par ses ennemis*, p. 27.

(5) THOROLD ROGERS: « A part quelques débiles municipalités, une seule » puissance organisée, l' Église, resta debout au milieu du chaos qui succeda » à la chute de l' Empire d' Occident...... L'Église *sauva la civilisation* » — *Interpretat. économique de l' histoire*, trad. de l' angl. Paris, 1892, p. 75.

« Hai tu dimenticato o ignori la storia? Di quanti malanni l'umana specie non è debitrice al Cattolicismo? L'Inquisizione, le stragi degli Albigesi e degli Ugonotti, le atrocità delle guerre di Religione, l'aiuto prestato alla oppressione dei popoli dando la mano all'oppressore, a cominciare da Giovanni Senzaterra, ed indi a Carlo V, a Filippo II, a Ferdinando II di Austria, a Maria Tudor, fino a Luigi XIV etc.; e quel che più monta, la guerra fatta alla scienza, a cominciare dal monaco Ruggiero Bacone, e della quale è terribile esempio Galileo; e poi le azioni condannevoli di alcuni Papi, il loro nepotismo, le guerre promosse dalla loro ambizione, o dalla loro cupidigia, l'avversione costante alle pubbliche libertà specie negli ultimi secoli. Insomma, poi si dice, de' meravigliosi progressi moderni, quali sono quelli che le nazioni ripetono dal Cattolicismo? Come adunque ardisci di mantenere che esso abbia favorito lo sviluppo dell'umana natura?

Non rispondo in particolare a codesti aggravi, già detti e ridetti le mille volte: io non fo un discorso di storia, ma di principii. Considero il Cattolicismo come dottrina in sè, e credo che una sola osservazione valga per la migliore e più piena risposta.

Quando la Religione Cattolica fu annunziata agli uomini trovò le masse umane guaste quali erano state per lo innanzi; cioè viziate dalla colpa d'origine, fatto principale, senza di cui la storia riesce un viluppo non deciferabile. La Chiesa istituita da Gesù Cristo, predicando la verità, snebbiò le menti di moltissimi dall'errore che le oscurava; e con l'amministrazione dei sacramenti fortificò la loro volontà a fare il bene, ma non trasformò la natura umana qual'era, la quale rimase alterata come per lo innanzi. Sacerdoti o laici che fossero, tutti portavano in essi il guasto della umana natura cui partecipavano. Coloro, e furono molti, che si giovarono delle armi della verità, fornite dalla Chiesa, per lottare contro i propri errori e le colpevoli loro passioni, ne uscirono mondati, e capaci di combattere i vizi propri e dell'umanità. Gli altri, e

furono anche moltissimi, se parvero seguire la dottrina di Cristo, non la tradussero nelle loro azioni, e soccombettero nella lotta, fossero appartenuti al laicato, o all' ordine jeratico. Cosicchè la Chiesa, fin dal suo inizio, ebbe a sostenere una guerra asprissima e lunga, non solo coi nemici che la impugnavano, ma co' traviamenti numerosi degli stessi suoi membri, i quali malamente operando, sia per errore di mente, sia per volontà perversa, pretendevano nondimeno di operare da cattolici; riuscendo così al pessimo effetto di fare attribuire alla Religione i loro individuali traviamenti, che per contrario erano appunto deviazioni della sua dottrina. L' esempio, come si sa, è efficacissimo sì nel bene che nel male, tanto che gli uomini in generale pesano una dottrina dagli atti di coloro che la professano. Ma quando si vuole da senno giudicare di una dottrina religiosa o civile, bisogna guardarla in sè, e non dagli atti colpevoli degli uomini, perchè argomentare da questi falli contro di essa, è il più falso criterio che si possa tenere. Di vero, se a qualche cervello balzano venisse in mente di proporre la repristinazione del sistema feudale, o della monarchia assoluta, sarebbe agevole il dimostrare che queste teorie politiche in sè e per sè non si possono più accettare, come affatto sproporzionate allo stato sociale odierno, a parte le buone o cattive qualità dei feudatarii e dei principi. Or quando si vuole attendere alle impugnazioni fatte da secoli contro la Religione Cattolica, si farà palese che d' altro non si tratta che d'avere imputato alla Religione sviste e colpe di parecchi cattolici. L' argomento degli avversari avrebbe valore, se si provasse che quegli errori e quei falli fossero conseguenza necessaria della dottrina religiosa ; ma se invece si può facilmente provare che ne sieno la infrazione, o almeno la deviazione, non solo l'argomento non gode di valore alcuno, ma perviene a meglio stabilire la verità della Religione, che li condanna. Onde farle la guerra ascrivendole gli sbagli e gli eccessi individuali dei cattolici, non è già combattere la Religione, ma un *Cattolicismo travestito,* per usare una bella espressione del Newman. Laonde in

conclusione, fossero pure maggiori per quanto si vogliano le riprovevoli azioni dei cattolici, laici o cherici, non per questo, è lecito, in nome della umana ragione e della logica, trarne alcun argomento che valga a ferire la Religione. Inoltre con la storia in mano, tornano innegabili gl' immensi beneficii arrecati dal Cattolicismo all' umana specie; di ciò anche gli avversari convengono, massime i più dotti. Che questi benefizi fossero derivati a rigore dalla dottrina cattolica, è cosa innegabile del pari. Ma uno stesso principio non può produrre il bene e il male, due contrari che non possono scaturire dalla stessa fonte. Onde per ineluttabile logica si dee conchiudere, che i beni prodotti agli uomini derivano dalla Religione, e i mali dalla perversità dell' umano arbitrio. La Religione rimane sempre il faro e l' àncora della umana specie nel mare tempestoso delle sue vicende. Prendiamo da ultimo un facile esempio, comunque non si attagli perfettamente al discorso, ma per semplice analogia. Il Codice Civile è senza dubbio il migliore sistema legislativo che sia apparso finora. Nondimeno quante frodi e quante ingiustizie si sono commesse e si commettono in suo nome? a quante false teorie di giurisprudenza non ha servito di occasione o di pretesto? Nessuno pensa però di buttarlo nel fuoco, poichè gli abusi che ne hanno fatto gli uomini, non derivano perloppiù dalla sua dottrina, ma dai loro sbagli e dalla loro perversità.

X.

Forse si dirà, e questa è un' altra delle maggiori obbiezioni, che si fanno contro il Cattolicismo, e ripetuta le mille volte, che quello che ho detto intorno al Cattolicismo, sia contrastato dalla storia. La quale mostra che le nazioni di sangue germanico, che abbracciarono la Riforma, salirono in potenza e in civiltà, in guisa da superare di mano in mano quelle rimaste cattoliche, fino a divenire prevalenti nel doppio campo, l' intellettuale e il civile. Per esempio principale delle prime

si recano l' Inghilterra, l' Olanda, la Prussia e gli Stati Uniti Americani; e delle seconde il Portogallo la Spagna, l'Austria, l'Italia. Nè giova, dicesi, allegare quello della Francia, giacchè la sua grande influenza cominciò veramente dal Richelieu, il quale pur combattendo i protestanti in Francia, loro porse la mano in Germania, onde potettero finalmente superare l'Austria nella guerra di trent'anni; e continuò a crescere sotto il Mazzarino, per la parte rilevante che prese ne' trattati di Westfalia, pe' quali fu stabilita la tolleranza religiosa; gli stati vestirono più spiegatamente il carattere di enti politici indipendenti, e sorse così il diritto pubblico internazionale, che ancora serve di base all' odierno, ad onta delle profonde modificazioni ricevute.

Questi fatti sono indubitati, e non di meno nulla provano contro il Cattolicismo.

Prima della Riforma, in tutte le nazioni cristiane non vi era altra religione, comunemente professata, che la Cattolica; la Riforma, il cui carattere predominante era il politico e il civile, cagione del suo rapido e maraviglioso diffondersi, non aggiunge niente alla dottrina cattolica, ma la dimezza negandone alcuni dommi, e falsandone altri, cioè diminuendone la verità. L'opera sua sotto il rispetto religioso, appare perciò negativa e non positiva. Il domma capitale di Lutero, che forma la pietra angolare della sua dottrina, quello della salute eterna mercè la fede senza le opere, si traeva strettamente per mano la negazione della gerarchia cattolica, come inutile, e arbitrariamente istituita per fini affatto terreni. Questa si trasse logicamente dietro il libero esame individuale nelle cose di religione. Difatti abolito l'ordine jeratico, custode e interprete della dottrina, ne derivava per inevitabile conseguenza che ogni uomo divenisse interprete a sè stesso della medesima, padrone di predicarla agli altri che avessero voluto seguirlo. Da quì la distruzione dell' unità della fede, unità che era scopo essenziale del sacerdozio cattolico, la quale si sparpagliò in tante svariate, e spesso contrarie credenze. Però ad onta di siffatte

negazioni, la più gran parte della dottrina cattolica sopravvisse e fu accettata dalle diverse sette protestanti, che altrimenti non sarebbero neanche rimaste cristiane. La negazione della gerarchia cattolica condusse all'altra necessaria conseguenza del proscioglimento di ogni vincolo de' popoli, e delle loro potestà civili dal Papa, e per ulteriore illazione dall' Imperatore, il cui potere ci appoggiava su quello. La religione rimase come mera pertinenza dello Stato, e perciò ne divenne capo il sommo potere civile, onde invalse il famoso principio: *cujus regio, ejus religio*. Così ogni credenza protestante diventò il fondamento politico e civile degli stati protestanti, e fu perciò tenacemente abbracciata da' popoli rispettivi, quasi chiave di volta della indipendenza non solo, ma della sussistenza loro. Onde se ne resero rigidi osservatori, tanto rigidi da escludere dal loro civile consorzio i fautori di altra dottrina; da qui l' intolleranza intrattabile delle sette protestanti tra loro, non minore di quella che tutte esercitavano contro il Cattolicismo. Così si spiega la rigorosa osservanza da parte de' popoli protestanti delle rispettive loro credenze, che è un carattere specchiato de' dissidenti de' primi secoli dalla Riforma, e in generale, salvo qualche attenuazione, perdurato anche adesso. Ma poichè una gran parte della dottrina cattolica era stata ricevuta nelle sètte protestanti, così la stretta osservanza delle rispettive credenze incluse quella de' precetti del Cattolicismo, per la parte da loro mantenuta. Il che produsse i suoi buoni frutti tanto in ordine alla vita morale, che alla politica e alla civile. Per siffatto modo il dovere civile, sia rispetto alle relazioni degli uomini tra loro, sia riguardo allo stato, tolse l'aspetto di dovere religioso. In tal guisa torna facile il concepire come gli stati protestanti procedettero bene innanzi, sempre in virtù della pratica effettiva e costante de' precetti del Cattolicismo, per la parte che ne aveano conservata; la quale in tal maniera divenne il principio informante, il fòco centrale della loro vita civile. Con l' adempiere i propri doveri verso lo Stato e verso i singoli, i protestanti aveano ferma fede di servire Iddio:

da qui il loro disprezzo della vita per l' adempimento del dovere; e il travagliarsi, per rendere migliori le condizioni civili, a procacciare anche una maggior copia di beni materiali; e quindi la maravigliosa attività loro ne' commercii, nella coltura delle terre, nelle arti utili e nelle industrie; onde divennero civili, ricchi e potenti ([1]). È quindi palese che uno stato, i cui cittadini sono pronti a durare ogni fatica, fino al sacrificio di sè stessi, per servirlo e giovare a' concittadini, debba fiorire e prosperare.

Per contrario, presso i popoli rimasti cattolici, l' indebolimento della fede religiosa, che già si era avverato precedentemente, perdurò. Il languore della fede religiosa produsse che i popoli non la tennero come norma della vita pratica morale e civile, rimanendo contenti alla osservanza delle pratiche esteriori del culto, con poca o quasi nulla interiorità; d'onde l'infiacchirsi sempre più del sentimento religioso, che ne' secoli medioevali avea prodotto la robustezza e la mirabile efficacia del Cattolicismo in tutte le provincie della vita umana, correggendone in gran parte la barbarie, e fomentando per quanto era possibile il crescere della civiltà. Alla divozione reale, interiore, che s' irradiava su tutti gli atti umani e vivificava le pratiche esterne del culto, subentrò di grado in grado una divozione estrinseca, che appunto perciò debolmente influiva nella vita pratica, onde si produsse a poco a poco una quasi separazione tra la religione e la vita civile ([2]). Ma la non con-

---

([1]) Ecco, per dirne una, come il TOCQUEVILLE tratteggia i fondatori della Nuova Inghilterra:

« Les fondateurs de la Nouvelle Angleterre étaient à la fois d'ardents sé-» ctaires et des novateurs exaltés . . . .

» Des hommes sacrifiant à une opinion religieuse leurs amis, leurs familles » et leur patrie, on peut les croire absorbés dans la poursuite de ce bien in-» tellectuel qu'il sont venus acheter à si haut prix. On les voit cependant » rechercher d'une ardeur presqu' égale, le srichesses matérielles et les jouis-» sances morales, le ciel dans l' autre monde, et le bien être et la liberté dans » celui-ci ». *Démocrat en Amérique*, T. 1. p. 67, Onz. édit. Paris 1842.

([2]) Il DE MEAUX, cattolico aperto, nel suo eccellente libro: *Les luttes religieuses en France au sixième siècle*, parlando dello stato degli animi in quel-

formazione interiore a' precetti della religione confessati come veri, diveniva un mentire col fatto; onde tra' popoli cattolici, specie in Francia in Italia e nella Spagna, si insinuò la facilità al mentire, che sempre più invalse, nelle relazioni degli uomini tra loro e con lo Stato. Era natural conseguenza che gli stati cattolici, non più animati e sorretti dalla verità religiosa nella vita pratica, andarono diminuendo in potere e in civiltà, e perdettero il posto che già aveano gloriosamente tenuto, di maestri e condottieri della medesima. Questa è la piaga che li rode anche oggidì, comunque già spunti per essi all' orizzonte un rinverdire del sentimento religioso il fattivo che fa augurare un miglioramento delle non felici condizioni morali e civili in cui versano.

Ma questa minoranza in cui si trovano, non prova nulla contro il Cattolicismo per due capitali ragioni. 1ª Perchè fu appunto quel tanto di Cattolicismo, conservato da' protestanti, e rigidamente custodito come regola perenne della vita pratica, che produsse il loro avanzarsi nella civiltà. 2ª Perchè presso i popoli cattolici, fu solo la colpa degli uomini, e non della Religione Cattolica, che li condusse a decadere. Anzi sì pel primo che pel secondo rispetto, si ottiene una prova gagliarda a favore del Cattolicismo, poichè bastò quello dimezzato, mantenuto presso i protestanti, ma fedelmente adempiuto, che li condusse a una esistenza civile prospera e vigorosa; e fu precisamente l' averne disertato nella pratica, che generò la vita languida e scadente de' popoli cattolici.

Le cose che diciamo sono tutt' altro che nuove. Gli storici più autorevoli ne forniscono prove abbondanti e sicure. L'esempio storico più palpabile lo porgono l' Inghilterra e la Spagna, le quali hanno un processo storico in controsenso vi-

---

l'epoca agitatissima, osserva, che .... « partout la licence des moeurs s'étalait « effrontément à côté de l'ardeur de la foi; et jamais, peut-être, les hommes « n'ont montré davantage combien il leur était difficile de mettre leur vie » d' accord avec leurs croyances » (p. 251). Il malvezzo, col tempo, lungi dal rimettere, andò crescendo, in Francia e altrove, tra' cattolici.

cendevole. Questa, già la prima potenza del mondo fino al secolo XVI, si abbassa di grado in grado, nel mentre l'altra sale di più in più; l' una indietreggia fino a toccare uno degl' infimi gradi tra le nazioni civili, l' altra monta sempre fino a pervenire al sommo.

Per siffatte ragioni, che ci sembrano vere, e certificate dalla storia, non si può consentire all'illustre Macaulay, e ad altri, che la superiorità intellettuale e civile delle nazioni protestanti, si debba ascrivere alla Riforma, e la inferiorità delle cattoliche al Cattolicismo (1). Noi per contrario, ci crediamo autorizzati dalla ragione e dalla storia, a mantenere che la preminenza de' popoli protestanti derivi dalla fedele osservanza di quella non lieve parte della dottrina cattolica, che conservarono; e che la inferiorità de' popoli cattolici dipenda dal non avere fedelmente osservato con la mente e col cuore la Religione che professano; così che è sempre al Cattolicismo che dee riferirsi il bene e il progresso civile, quando è praticato, e la decadenza intellettuale e civile, alla languida e quasi affatto estrinseca sua pratica, come accadde su per giù pe' popoli cattolici.

XI.

Le dottrine e gl' insegnamenti della Religione, del tutto congruenti alla umana natura, mirano a purificarla dal guasto che vi ha introdotto il libero arbitrio pervertito; a renderla sempre più capace di conoscere il vero, di amare e praticare il bene, ne' quali due obbietti è riposto tutto l' operare della natura umana integra. Chi può essere così stolto dall'asserire che l'uomo sia nato per vivere nell' errore, e per fare il male?

(1) Macaulay: « Crediamo fermamente che il settentrione debba in principal modo il suo grande incivilimento e la sua immensa prosperità all'effetto morale della riforma protestante; e che la decadenza de' paesi meridionali di Europa deesi ascrivere soprattutto al grande rinnovamento cattolico ». *Saggi*, Vol. V, trad. da Rovighi, p. 207.

Nondimeno erra, e fa il male. La Religione si propone di purgarlo dall' errore, e di condurlo a operare il bene; vale a dire, di rimenare l' umana natura alterata alla umana natura integra. Se questo sia vero lo domandiamo alla buona fede di coloro che volessero darsi il pensiero di esaminare i dettati della Religione. Il precetto di amare il prossimo come sè stesso, con gli altri due che ne derivano, di non fare agli altri ciò che non vorresti per te, e di fare ad essi quello che vorresti per te stesso, sono la fonte perenne e inesauribile dei beni morali e civili cui l' uomo può aspirare, il coagulo delle società umane, il vincolo strettissimo della unità della umana specie, e sono così luminosi, che il metterli in dubbio sarebbe follìa. Siffatto amore fraterno, vicendevole, ogni uomo lo deve all' altro in quanto questi è un uomo come lui; quindi trascende i confini della famiglia e del civile consorzio, per abbracciare tutti gli uomini congiunti di sangue o no, concittadini o stranieri, amici o nemici, buoni o cattivi. Chi ama il fratello, ama il fratello non già l' uomo; e chi ama il concittadino come tale ama il concittadino non l'uomo; chi ama il benefattore, ama in lui chi gli fa bene, ma non l'uomo; e persino chi ama l'uomo perchè virtuoso, lo ama in quanto è dotato di virtù, non in quanto uomo, e così via. Al certo tutte queste ragioni secondarie di amore, sono buone, naturali, legittime, e possono figliare una maggior misura di amore piuttosto per uno che per un altro; ma l' amore del prossimo, per essere pieno e perfetto, deve avere per obbietto l' uomo in quanto partecipa alla umana natura, e quindi amore *universale,* che non ha per origine le relazioni e le condizioni in cui vivono gli uomini, nè altre ragioni secondarie; è l' amore che sgorga dalla umana natura in sè considerata, di cui tutti gli uomini sono partecipi, e che perciò se lo debbono a vicenda. Egli è l'amore fraterno inteso a tal modo, quale è insegnato nella parabola evangelica del Samaritano, cioè secondo la sua essenziale verità, che ha incivilito il mondo, e non quello imperfetto e parziale, inspirato dai vincoli del sangue, o del civile consorzio.

Anche i greci e i romani conobbero questa specie imperfetta di amore, onde l'opera loro incivilitrice riuscì angusta e parziale. Se essi non mirarono ad amare l' umanità, di cui non ebbero neanche l' idea, non potevano condurla a civiltà. La storia n' è testimone. Non è il Manuale d' Epitteto, la Repubblica di Platone, i Morali di Aristotele, i Pensieri di Marco Aurelio, ma il *Sermone sulla Montagna*, in cui si compendia la sostanza della scienza e della morale cristiana, quello che è la fonte dell'incivilimento, non di questo o di quel popolo, ma della umanità tutta quanta. Non occorrono altri comenti per vedere che questi tre precetti mirano ad estirpare la radice del male dal cuore umano, e levare in alto, arricchire e dilatare l' umana natura.

Effetto precipuo dell' amore fraterno è che gli uomini si debbono a vicenda la verità. Chi potrebbe essere così impudente o sciocco da dire che gli uomini sono fatti per mentire? Onde l'altro precetto della religione. « Sia il vostro parlare: » Si, si. No, no: ciò che è di soverchio, procede dal maligno ». (1)

Le parole sono così esplicite e chiare da espellere ogni dubbio. Questo precetto, se fosse adempito, avrebbe fra tanti salutevoli effetti, quello di rendere impossibile la tirannia di qualunque specie, la quale per mettere radice, ha d'uopo del bugiardo ossequio e dell' adulazione interessata, che segue il potere, come l' ombra il corpo. Ancora, renderebbe pacate e sicure le relazioni fra gli uomini, sia le civili, sia le politiche, sia le commerciali; e un diluvio di mali, che nascono o dal mentire, o dal falsare, o dal moncare la verità, sarebbero senza più tolti di mezzo con maraviglioso incremento del bene nell' umano consorzio. Come germano a questo precetto dell'obbligo alla veridicità, è l'altro: che bisogna combattere per la giustizia fino alla morte (2). Difatti, se ogni uomo deve all' altro la verità, se questa è combattuta ha l' obbligo di

(1) MATTH. 37.

(2) ECCLESI. IV, 33.

difenderla, e non cedere mai innanzi a qualunque ostacolo, da qualsia luogo potesse provvenire. La giustizia è la verità degli atti umani. Se l' uomo nella lotta, per salvarsi, ripiega la bandiera e ripone nel fodero la spada, preferisce sè alla verità; il che è mentire negli atti, e agevolar la vittoria del maggior nemico della umanità che è l'errore. Il sacrifizio che l'uomo fa di sè stesso combattendo per la giustizia, è la esaltazione in lui, al più alto grado, della umana natura, e riesce fecondo di grandi beni all'umana specie. La storia è lì per attestarlo.

Tralasciamo di parlare degli altri precetti della Religione: di un solo vogliam toccare, perchè cosa, come dicesi, di attualità, cioè della indissolubilità del matrimonio, precetto della massima congruenza alla verità della umana natura. La perpetuità del matrimonio, di cui è unico scudo l' indissolubilità, è una verità di ordine naturale, tanto naturale, che nella massima parte dei casi si vede conservata fra gli uomini; il matrimonio è così perpetuo per sua natura, che fin negli stati dove è ammesso più largamente il divorzio, la proporzione fra i matrimoni che rimangono perpetui e quelli che sono sciolti per divorzio, è per questi assolutamente menoma. La Religione Cattolica, sollevando il matrimonio fino al sacramento, ha aggiunto una ragione di più alla sua perpetuità, in guisa che a parte le ragioni intellettuali e gli argomenti razionali, conferisce al matrimonio la perpetuità, cessando ogni incertezza che può nascere dagli argomenti meramente razionali. Ma in sè il precetto è affatto conforme alla verità dell'umana natura.

XII.

Che l' umanità sia travagliata da mali molti e gravi, è cosa triviale e che tutti consentono. Se di cotesti mali si guarda a quelli che provengono da cause naturali, come i tremuoti, i cicloni, le tempeste, le inondazioni, i contagi e simiglianti, si troverà che non sono quelli da cui dipendono le dolorose

condizioni in cui versa; in realtà, essi sono la menoma parte, quasi trascurabile, dei mali che turbano la umanità. Inducono danni del tutto parziali, a intervalli più o men lunghi, e però non interessano punto la vita delle nazioni e di tutta la specie umana. Gl'innumerevoli mali che tormentano l'umanità provengono dalla perversione del libero arbitrio e dalle cattive azioni che ne seguono, le quali rendono misera, incerta, agitata la vita, sì delle nazioni che dei singoli. A difendere la società così scompigliata soccorrono benvero le leggi; ma degli innumerevoli e perversi atti umani, quanti sono che cadono sotto la loro sanzione? E anche di questi, quanti non rimangono impuniti per la imperfezione inevitabile della umana giustizia? Se si tien conto degli atti colpevoli e dannosi all'individuo o alla società, che le leggi considerano, e che pervengono a punire, si troverà che essi sono la menoma parte delle inique azioni che perturbano e mettono a risico la società umana. Il dispregio del prossimo, da cui derivano tanti sinistri effetti, gli odi reciproci, le usure, le delazioni, i mendacii, le impudenze, il trarre iniquo profitto dalle strettezze del prossimo, le violenze morali, anche peggiori delle fisiche, le seduzioni di ogni genere, per cui s'insidia l'onore o la virtù del prossimo, la maldicenza, gl'inganni, il mancare di fede, il poco o niun rispetto ai genitori, le dissipazioni del proprio patrimonio, la sete ardente dei piaceri, l'ubbriachezza, che è uno dei flagelli più gravi della nazioni nordiche, che consuma le risorse e la vita stessa di coloro che vi si danno in preda, la negligenza del proprio dovere, il servilismo verso gli uomini che stanno al potere etc. tutta questa enorme colluvie di atti perversi, sfuggono alle sanzioni delle leggi; eppure da essi sgorgano, come da larga e inesauribile vena, danni incalcolabili agl' individui e alla società. Quale legge è riuscita a rimuovere l' alcoolismo? Quale ha potuto spegnere la usura? Quale può impedire ai magistrati di manomettere la giustizia, quando sieno serbate le forme estrinseche sancite dai codici? Quale legge potrebbe sopprimere la corruttela dei così

detti uomini politici, che scompiglia così violentemente tra noi ed altrove con tanti danni, la società civile? e così via. Onde questa enorme massa d' iniquità può perpetrarsi a bell' agio per tormento della umanità, senza poter essere nè impedite nè represse. Esse seminano le dissensioni, la guerra vicendevole fra gli uomini, e quindi producono e fanno fiorire un utilitarismo inumano e selvaggio, che per soddisfare il proprio comodo, rende gli uomini insensibili ai dolori e alle sofferenze del prossimo, niente scrupolosi per soddisfare ai propri brutali appetiti, e quindi producono il disagio delle condizioni umane, da cui nascono di poi le rivoluzioni. Or siffatte iniquità sorgente d'innumerevoli delitti, si derivano da atti interni dell'animo, che non possono soggiacere all' impero delle leggi. Necessita quindi, per la salvezza del civile consorzio, un potere che operi sull' uomo interiore, che gli comandi di astenersene, e che valga a frenare le passioni riprovevoli non per via di consigli, che possono andare inascoltati, ma per via di precetti chiari ed espressi, che non sarebbero tali senza una sanzione certa. L' etica civile, escogitata da qualcuno, è cosa tanto inconsistente, per non dire ridicola, da far meravigliare come si sia potuto prenderla sul serio. Il Kidd, tra gli altri, se ne burla (1). La potestà che può punire o impedire quei colpevoli eccessi, è una sola, la Religione, al cui precetti è di sanzione la vita eterna, di pena pei perversi, di premio per coloro che per obbedirle, hanno conformato i loro atti ai suoi dettati. (2) Si ha un bel riderne. È permesso di dimandare in nome della logica ai derisori, con qual mezzo possono impedire o reprimere gli atti interni iniqui, da cui

---

(1) Kidd: « Les adhérents à la théorie de la morale a base rationelle, pour» soivent un but qui n'existe pas. ». *L'Évolut. sociale*, p. 100.

(2) Kidd: « Le rôle des croyances religieuses est de fournir une *sanction su» perrationelle* à la conduite de l'homme, en face des conditions nécessaires » au progrès, conditions pour les quelles il ne peut y avoir de sanction ra» tionelle ». *L'Évolut. sociale*, p. 99.

scaturiscono tanti malanni? Il giudizio dopo la morte, di tal giudice cui tutto è noto, e che non è possibile d' ingannare, o di rendersi favorevole per quelle vie che gli uomini adoperano per corrompere i propri giudici, è la grande, terribile, necessaria e consolante sanzione della Religione, per contenere gli uomini nel proprio dovere. Il giudizio dopo la morte è la reintegrazione della giustizia, altrimenti tanti delitti rimarrebbero impuniti, e la giustizia non sarebbe che un'umana convenzione, un sonoro e vuoto rettoricume. La fede nel giudizio futuro, ha infinite volte disarmata la mano dell'oppresso e dell'offeso, e evitati mille delitti. Se tale credenza fosse ritenuta per favola, con quali argomenti si condurrebbero i travagliati dalle iniquità umane a smettere di vendicarsi? E con quali argomenti si può sopperire ad una delle peggiori piaghe che affliggono le società moderne, tanto peggiore in quanto del tutto innaturale, diciamo, il suicidio? Che dire a un uomo malcontento della vita, che gli pesa come un fardello intollerabile, e che perciò vuole liberarsene? Shakspeare nello stupendo soliloquio di Amleto e Manzoni in quello di Adelchi, hanno con la loro potenza di artisti, scolpito in poche parole, che a salvarsi dal suicidio non vi ha altro argomento che la vita futura. Credenza che ha avuto sempre il felice effetto di fomentare il bene, e di allontanare dal male gli uomini in ogni tempo e dovunque ([1]). Così la Religione appare la conservatrice e la pacificatrice delle società umane; ed è evidente che giova a conservare non solo, ma a migliorare e ampliare l'umana natura.

([1]) Tylor: « La croyance à une rétribution future a sans contredit, puissamment aidé à modeler la vie des nations.... á mesure qu'on étudie le niveau moral des nations les plus civilisées, et que l'on remarque quelle influence la crainte ou l'espoir engendré par la pensée d'une vie future, a exercé d'influence sur l'enseignement de la morale, il devient évident que la doctrine d'un jugement futur, dans les religions les plus différentes, a eu pour effet d'encourager le bien et d'arrêter le mal, selon que les hommes se trouvaient plus á même de distinguer le juste et l' injuste ». *La civilisat. primit.* trad. de l'angl. tom. 2, p. 138. Paris 1878.

Considerata a tal modo nella sua verità, la Religione non è qualcosa di sovrapposto o di giustaposto alla umana natura; ma ne è il nesso intrinseco che la mantiene in essere, il foco centrale del suo incivilimento. Possono bensì gli uomini osservarla estrinsecamente, senza tenerla per regola infallibile dei loro atti. Pur troppo è questo un fatto tutt' altro che raro; ma in ciò non approdano che a burlare sè stessi, còme accade a tutti gli stolti. Nondimeno vi ha sempre una gran parte che la segue più o meno perfettamente, ma la segue; e questo basta a mantenere l'umano consorzio, se non a renderlo del tutto felice. Adunque, per chiamare le cose col loro nome, è il timor di Dio la sola fonte della umana sapienza, del vivere civile composto e pacifico, in una parola, il conservatore della società umana (1). Possono gli uomini per l'insipiente e colpevole loro arbitrio, guastare in sè stessi la Religione, introducendovi le loro fantasie, donde la superstizione. Ma anche alterata a tal modo, non perde in tutto l'efficacia della sua azione salvatrice; e, come profondamente insegna il Vico, la superstizione riesce incomparabilmente migliore dell' ateismo, perchè comunque cattiva e da fuggire, in quanto falsa, conserva nondimeno la credenza in Dio ed il suo timore, che sono il coagulo dell'umano consorzio. L'ateismo solo è il dissolvente supremo della umana compagine, e la cosa più contraria alla umana natura che possa pensarsi, tanto vero che non si vede mai aver dominato in nessun popolo del mondo, nè dell'antico nè del moderno, per barbaro o civile che fosse (2).

---

(1) BALFOUR STEWART: « Heureusement pour la race humaine les doctrines » aussi sophistiques que celles du matérialisme, ne sont admises que par une » faible minorité. Si nous n' avons d'espoir que en cette vie, au nom du sens » commun et de l' egoïsme, il ne nous reste qu' à tirer d' elle le meilleur » parti, quoiqu' en dise ou souffre le voisin ». *Le monde invisible*, trad. de l'angl. Paris, 1883.

(2) Tra le molte che si potrebbero, alleghiamo la grave testimonianza del TYLOR, che è un pretto evoluzionista.

« De même l' assertion qu' il existent des grosses peuplades n' ayant au- » cune religion..... ne repose pas sur des preuves aussi palbables que nous

XIII.

Se dunque la religione è quanto vi ha di più congruente alla umana natura, sgorga da sè che *Solo in essa* è riposto il rimedio ai grandi mali che perturbano tanto impetuosamente la società civile. Da lei solo è da attendersi la guarigione dalle infermità terribili da cui è afflitta, perchè essa sola può operare sull'interno dell'uomo, e condurlo ad astenersi dal male e a fare il bene. È quindi manifesto che l'andar cercando fuori di lei il rimedio allo stato angoscioso della società, è una impresa vana, una inutile perdita di tempo. Siffatta verità è già spuntata, e guadagna terreno di giorno in giorno. Donde per conseguenza logica si deriva, che coloro i quali postergano la Religione, e peggio ancora, coloro che l'astiano e si affaticano a sradicarla dall'animo degli uomini, fanno non solo un'opera vana, ma si rendono colpevoli del maggiore delitto, quello di *lesa umanità*, sforzandosi ad impedirle l'unico rimedio ai suoi mali, e condannandola ad una perpetua infelicità, perpetua se dipendesse da loro; onde riescono i nemici della umanità, di gran lunga peggiori di Attila e di Odoacre, i quali fecero guerre terribili ai popoli, ma non alla natura umana [1]. La

---

» auront le droit de les demander, quand' il s'agit d'une chose si extraordi» naire ». *Civilisat. primit.* Tom. 1, p. 481, trad. de l'angl. Paris 1876.

« Les recits concordants d'une foule d'observateurs, nous ont appris que » l'Autralie renfermait, lors de sa découverte, et renferme toujours des races » saturées de la plus vive croyance aux âmes, aux démons et aux divinités ». Op. cit. p. 485.

E si vuol notare che le tribù dei selvaggi d'Australia sono le più degradate. Il TYLOR poi seguitando rigetta l'opinione del LUBBOCK, che, cioè, i selvaggi del nuovo mondo non avessero religione alcuna. Op. cit. tom. cit. p. 488 e seg.

[1] BALFOUR STEWART: « Otez l'espoir d'une vie future, ayez l'air de dé» montrer, si non avec rigueur, du moins en manière plausible, qu'une » telle condition est incompatible avec les principes bien compris de la science;

Religione unicamente può guarire l'altra malattia, così diffusa ne' nostri giorni, il difetto di carattere, con l' opportunismo che gli è compagno; essa che tra le virtù cardinali pone la fortezza, senza di cui veruna virtù può consistere. La virtù debole non è virtù, e non vi ha che frutto cavarne, perchè svanirà innanzi al primo ostacolo in cui urterà, fortezza che non può venire dagli uomini, ma da Dio, e da Lui si deve impetrarla con la preghiera: « La preghiera è la grande potenza in que» sto mondo: essa ci mantiene vicini a Dio. La mia preghiera » era incostante e debole, e nondimeno è ciò che ho avuto di » meglio in me » ([1]). Queste parole non sono di un prete, nè d'un cattolico, ma di un protestante, di un soldato, dell'*Armstrong*, generale americano nella guerra di secessione, e fondatore dell'ammirabile Istituto di Hampton per educare i negri.

Apriamo dunque alla Religione le nostre scuole; cessiamo dal delitto di privare tante e tante anime che si schiudono alla vita, e che vi hanno diritto ([2]), del pane celeste che nutrisce, educa e fortifica. Diamo, non contrastiamo alla Religione la libertà che le è propria; il negargliela è così accorto consi-

---

» l'effet que vous aurez produit sur l' humanité sera, soyez-en certain, *désa» streux* ». *Le monde invisible*, trad. de l'angl. sur la dixiéme édit. Introd. p. 22.

L'autore non é un ecclesiastico, nè un cattolico, ma un illustre professore di scienze fisiche a Londra.

Kidd: « Et l'on doit se rappeler que l'expérience humaine prouve et a » prouvé, que la richesse et le pouvoir, soustraits au contrôle des influences » éthiques *surnaturelles*, ne conduisent jamais à la poursuite des plaisirs al» truistes les plus élevés, mais plutot, l'évolution nous l'a confirmé, á la satisfa» ction des instincts qui ont leur racine dans les profondeurs de la nature » humaine. La volupté et l'épicureisme ont été, sous les formes les plus raf» finées, les accompagnements de la richesse et du pouvoir irresponsables, » et à un état correspondent á un mépris raisonné pour le basses classes, » envieuses et exclues du pouvoir. » *L'Évolution sociale*, p. 233.

([1]) Parole dell'Armstrong, riferite nel bel libro: *Les americaines chez elles*, par Th. Bentzon, cinquiém, édit. Paris, 1896 p. 250.

([2]) « Un fanciullo cristiano *ha diritto* a una educazione cristiana. Un » fanciullo cattolico *ha diritto* a una educazione cattolica » — Così l'insigne cardinal Manning, forse il più grande amico e benefattore del popolo ai nostri tempi. Lemire, *Le cardinal Manning*. Paris, 1891, p. 159.

glio, come quello di colui che legasse le mani al suo benefattore per impedirgli di beneficarlo.

Rivochiamo le leggi ingiuste, con çui le abbiamo negatò la personalità civile, il diritto di proprietà, e abbiamo assoggettato i cherici al servizio militare in nome di una pretesa uguaglianza, che si risolve nella più completa disuguaglianza, cioè nella ingiustizia; perchè il frapporre ostacoli agli uomini per impedir loro il pieno sviluppo del libero arbitrio, diretto a un fine santo e necessario alla società, sente della peggiore tirannia e non di legittimo governo. Cessiamo dall'inconsulto e colpevole dissidio tra la Chiesa e lo Stato, almeno per quanto è in noi Onorando la Religione e i suoi ministri, mostriamoci figliuoli del nostro popolo, stato sempre cattolico, anche quando la rivolta religiosa era in fiore presso altre nazioni. Cattolicismo che fu professato dai nostri più grandi uomini: Dante, Petrarca, Michelangiolo, Galileo, Leonardo da Vinci, Muratori, Giambattista Vico ed altri innumerevoli, e nel nostro secolo da Rosmini, Gioberti, Secchi, Balbo, Sclopis, Volta e dal massimo Alessandro Manzoni, per tacere di tanti altri. Uomini tutti di grande intelletto e di gran cuore, onore e gloria della Patria e della umanità, e pei quali l'Italia può levare alta la fronte al cospetto delle altre nazioni.

Non c' è paura che con ciò possa tornarsi al Santo Uffizio o al predominio civile dei preti. Spauracchi di altre età, tramontati per sempre! Le condizioni intellettuali e civili dei popoli odierni li rendono impossibili, anche a pensarli; e sarebbe cadere nel ridicolo, il mostrare di occuparsene. Finiamo con le seguenti parole di Napoleone I, il che non è un entrare in sacristia:

« Nulle société ne peut exister sans morale; il n' y a pas » de bonne morale sans religion; il n' y a donc que la reli» gion qui donne à l'Etat un appui ferme et durable. Une so» ciété sans religion est comme un vaisseau sans boussole; un » vaisseau dans cet état ne peut ni s' assurer de sa route, ni » espérer d' entrer au port; une société sans religion, toujours

» agitée, perpetuellement ebranlée par le choc des passions
» les plus violentes, éprouve en elle-même toutes les fureurs
» d' une guerre intestine qui la precipite dans un abîme de
» maux, et qui tot ou tard, entraine infalliblement à sa
» ruine » ([1]).

XIV.

Non vogliamo come conclusione del discorso, trasandare un' ultima considerazione.

Se la Religione è la base e il cemento d' ogni civile consorzio, essa non apparve mai tanto necessaria quanto pe' dì correnti e per quelli che si avvicinano. L' Europa tutta, dove più dove meno, si agita in grande travaglio, il quale lungi dal cedere, cresce di giorno in giorno, e accenna a metter capo a una profonda trasformazione della società civile. Non è già da ora, ma da parecchi anni che uomini di assai valore hanno dato il grido di allarme. Il De Maistre, il cui forte ingegno, quando non gli faceva velo la passione politica, era fatto per giudicare a fondo delle cose umane, lasciò scritto che l' Europa era prossima a una rivoluzione memorabile, di cui la francese non era stata che il terribile e l' indispensabile preludio. ([2])

Dopo alquanti anni, Chateaubriand notava che l' antico ordine europeo era per morire, e che le contese civili del tempo suo sarebbero sembrate quisquilie alle generazioni avvenire. Che la civiltà, quale era al suo tempo, già decomposta dall'irrompere delle idee invadenti, stava per disperdersi, essendo

---

([1]) Discorso di Napoleone a' parroci di Milano del 5 giugno 1807. HINARD, *Dictionnaire Napoleón*, p. 154, p. 54.

([2]) DE MAISTRE : « Tout annonce que l' Europe touche à une révolution » mémorable, dont celle que nous avons vue — *la francese* — ne fut que le » terrible et indispensable préliminaire ». *Du Pape* - Conclusion.

rotto il vaso che la conteneva (1). D'altra parte il Tocqueville scriveva di sembrargli fuori dubbio, che l' Europa si avviava alla quasi compiuta eguaglianza di condizioni tra gli uomini a modo degli Americani (2).

Venendo a' nostri giorni, il sommo cardinale Manning, disse, che egli credeva, al pari di tutti, alla imminenza di una crisi grande (3); ed il Kannengieser: che non occorre un olfatto molto sottile, per avvertire l'odore di decomposizione che tramanda la società nostra (4); e si duole che non vi si faccia attenzione da' più, ad onta di molti scrittori, i quali come tante Cassandre, si sforzano inutilmente di porre sull'avviso i coevi (5). E per finire, A. Leroy Beaulieu, uno de' più avveduti scrittori della Francia odierna, addita il soprastare di una lotta formidabile, di cui i nostri figliuoli difficilmente vedranno la fine, la quale minaccia di porre in fiamme i due mondi (6). Si po-

---

(1) CHATEAUBRIAND: « Le vieil ordre européen expire; nos débats actu» els paraîtrons des luttes puériles aux yeux de la postérité ». *Memoires d'outre tombe*, T. VI, p. 258.

« L'invasion des idées a succedé à l'invasion des barbares; la civilisa» tion actuelle décomposée se perd en elle-même. » Op. cit. F. cit. p.

(2) TOCQUEVILLE: « Il me parait hors de doute, que tôt ou tard, nous » arriverons, comme les Américains, á l'égalité presque compléte dés condi» tions. » *Démocrat. en Amérique*. Introduct. p. 214. Paris, onz. édit. 1 8.

(3) MANNING: « Je crois, comme tout le monde, qu' une grande crise est « imminente. » LE MIRE. *Cardinal Manning*, p. 758.

(4) KANNENGIESER: « Pas n'est besoin d' avoir le flair trés-développé, » pour sentir l'odeur de décomposition qui se degage de nôtre societé. » *Ketteler et l'organis. soc. en Allemagne*. Paris 1894. p. 206.

(5) KANNENGIESER: « En vain des publicistes clairvoyants, véritables Cassan» dres, montrent les gros nuages suspendus au dessus de nos tétes; en vain » leurs écrits signalent le peril social qui nous enveloppe de toutes parts. » *Op. cit*. p. 260.

(6) A. LEROY BEAULIEU: « C'est une grande lutte qui se prépare autour » de nous; je doute que nos enfants en voyent la fin. La guerre sociale est » déclarée, et elle durera plusieurs générations. Ce ne sera pas une guerre » de trent' ans, bornée à notre France et à notre vielle Europe, mais bien » une guerre de cent ans, qui mettra le feu aux deux mondes à la fois ». *La Papauté, le Social. et la Démocrat.*, p. 200. Paris, 1892.

trebbe aggiungere a queste tante altre testimonianze. Non abbiamo tenuto conto di quelle degli scrittori socialisti, i quali se sono discordi in parte intorno al da fare, si concordano però nel preconizzare la fine dello stato sociale quale oggi è. Abbiamo trascelte le poche addotte, che ci vengono da scrittori di polso, tutti cattolicissimi.

Però non vi ha a credere che siasi per cascare in una nuova barbarie: nulla è da temere per le sorti civili della umanità. Le nazioni son create sanabili; ma come suole accadere per molte malattie del corpo, la sanità non si restaura che dopo la crisi. Il Kidd crede che il rinnovamento profondo dell' Europa possa avvenire senza sconvolgimenti, ma pel semplice progresso delle umane istituzioni, le quali, come frutti del tempo, saranno pacificamente ricevute dall' universale ([1]), e a questo modo di vedere si accostano il Bebel e il Liebknect, ed anche in qualche maniera il Tolstoi. Questo per verità per quanto sia desiderabile, non pare molto sperabile, non essendovene esempio nella storia, la quale ci mostra come i più rilevanti mutamenti in meglio delle società civili, non si sono avverati che dopo grandi scompigli e eventi formidabili, a cominciare dalla *Magna Charta* e finire alle istituzioni sorte dalla rivoluzione francese.

La ragione è aperta. Quelli a cui le cose come stanno, fanno bene, non se le lasciano togliere, se non dopo vinta la disperata resistenza che oppongono, la quale non fa che ingagliardire l' assalto de' loro nemici, e in fondo non giova che a protrarre inutilmente la lotta. L' ammaestramento della storia è costante: così è accaduto, e probabilmente così sarà, visto che l' umana natura in sostanza è sempre la stessa. Se occorse una convulsione civile tremenda di più anni, congiunta al memorabile duello tra la Francia e l' Europa, durato da Valmy a Waterloo, cioè quasi ventitrè anni, per ottenere l' abolizione di privilegi già vecchi e tarlati, la simplificazione degl' ingarbugliati sistemi di legislazione, una più equa riparti-

([1]) *L' Evolut, sociale.* p.

zione di tasse, e l' eguaglianza di tutti innanzi alla legge, cose tutte di cui l' Europa essa stessa era assetata, cosa mai ci vorrà perchè i diseredati e le plebi, che sono i quattro quinti e più del genere umano, non pervengano a conseguire una eguaglianza di condizioni sociali, sia pure approssimativa? Non ci vuole un occhio molto acuto per vedere che siffatta eguaglianza, anche relativa, non possa coesistere con l' insieme degli ordini civili ed economici presenti; i quali per altro dànno già qualche segno di piegare, ma da questo al cessare di esistere ci corre. Molti si dimandano: demoliti gli ordini attuali, cosa si porrà in vece loro? A questa dimanda non vi ha per ora nessuna risposta categorica e concludente, giacchè non si possono tenere per tali le volute soluzioni della quistione sociale, che quà e là si pretende di essersi trovate. La risposta concludente la darà la storia, come già l' ha data pel passato a problemi riputati anche essi per quasi insolubili. Le quali risposte della storia hanno di grado in grado condotti gli uomini a un miglior vivere civile, quale è l' odierno.

Se mai la catastrofe, la cui probabilità è temuta da tanti uomini di senno, avverrà, sarà tale che la storia non ne avrà mai registrata la simigliante. E in questo frattempo che fare?

Lasciamo da canto le vuote ciarle di un dottrinarismo politico, sognatore, barbogio e inconcludente, delle quali si è stucchi. Quello che possiamo e dobbiamo fare, è di renderci cristiani molto migliori di quello che siamo, non già in parole ma in fatti, e per tutte le vie dell' umana attività; di affaticarci senza tregua intorno a' rilevanti e diversi problemi intellettuali e civili che ci stanno innanzi, per trovarci preparati; di operare tutto il bene che si può in ajuto del prossimo: le buone azioni ampiamente praticate, sono come i fasci di lana che smorzano l'impeto de'corpi urtanti; e gli acquisti scientifici incessanti sono di ottimo presidio per tenere aperti gli occhi della mente, e per discernere cosa possa farsi per l'utilità generale. In tutto il dipiù dobbiamo commetterci con piena fiducia alla Divina Provvidenza, eterna e sapientissima gover-

natrice delle sorti umane, ma le cui vie ci sono nascoste, ed è opera vana l'aguzzar gli occhi per indagarne gli adorabili disegni, che poggiano di gran lunga al di sopra di quello che le inferme umane menti, possono anche da lontano sospettare. In quel profondo sconvolgimento, in quel crollo delle istituzioni politiche e civili odierne, possibilmente non rimarrà integro altro potere organico e vivente che la Chiesa Cattolica, che raccoglierà sotto le sue ali i popoli tumultuanti e travagliati, i quali sotto la sferza del dolore, eloquente maestro di verità, la riconosceranno per la loro madre salvatrice, che varrà a ricomporli in pace, per quanto la pace possa trovarsi quaggiù. Così ella già si maneggiò con l'Europa messa a soqquadro dalle invasioni barbariche, da cui trasse fuori la società moderna, in sulle prime ancora rozza e inperfetta, ma provvista di una potente virtù trasformatrice, per la quale pervenne nel corso de' tempi a destini sempre migliori.

La Religione Cattolica ha in sè stessa i farmachi per curare tutte le piaghe sociali, e ammansire tutti gli umani dolori: essa possiede la chiave per risolvere tutti i problemi politici e civili senza eccezione, che agitano l'umana progenie. Essa si assomiglia al sole, che splende serenamente al di sopra delle tempeste, che intenebrano e battono la terra, e che col suo potere pacifico, ma invincibile, ripone in ordine la natura turbata dalla bufera. Forse non è un vano sogno lo sperare, che sotto l'azione salvatrice della Religione esca fuori un mondo di nazioni più vicino a quello dell'*unus pastor et unum ovile* promessoci da Gesù Cristo, cioè più giusto, più civile, più amorevole, più concorde e pacifico di quello che non sia il procelloso e discorde presente.

Però la Provvidenza non opera da sè sola, ma si fa strumento del libero arbitrio degli uomini; onde bisogna renderci degni con la pratica delle virtù, con l'assiduo studio delle condizioni umane, che include quello de' problemi scientifici in ogni senso, di divenire compartecipi della sua azione direttrice. Oggi non è tempo di abbandonarsi stoltamente al sonno, nè di

marcire nell' ozio, sia pure elegante e raffinato. I boati della tempesta ci scuotono duramente le orecchie. Tutti siamo interessati: nessuno sano di mente può ripromettersi che la tempesta lo rispetterà; e perciò incombe a tutti il dovere di lavorare secondo le proprie forze e attitudini, adempiendo rigorosamente agli obblighi rispettivi, come insegnanti, pubblici ufficiali, militari, commercianti, artigiani di ogni arte, e così via. L' azione della società, presa nell' insieme, è così complessa da rendere utile non solo, ma necessaria l' opera di tutti, da' maggiori a' più umili. Lo starsene con le mani in mano in tanto pericolo, è uno sfidare a proprio danno e stupidamente la Provvidenza, un mancare vergognoso ai doveri non solo di cittadino, ma di cristiano, e fin di semplice uomo.

ENRICO CENNI.

PAPA GREGORIO XII
E I SENESI (*)

Intanto accadeva un altro fatto. I governatori e le altre autorità cittadine volevano incontrare il Papa umilmente e a piedi. Questa risoluzione conosciuta dagli oratori senesi, che si trovavano alloggiati a qualche miglio più indietro di Cuna, miseli in sconcerto, e subito calorosamente scrissero per scongiurare la cosa. I nostri benevoli lettori, ci consentano di riportare quasi per intero questa lettera, che ben ci rappresenta l' indole del tempo «Se la venuta vostra,» essi dicono, dopo essersi scusati « sarà fatta in quel modo, signori nostri,
» ciascuno si meraviglierà, nè potrà credere che sia se non
» per povertà, ovvero per ignoranza, ovvero per non saper
» più; però che così fanno le terre di contado. A piedi debba
» venire la chiericia et a cavallo la signoria de la città. No-
» stro Signore è a cavallo, si chè a cavallo conviene essere chi
» li fa onore d' accompagnarlo. E se si dicesse questo sarà
» atto di maggiore umiltà, signori, questa ragione s' intenderà
» per voi medesimi, che l' avete nel cuore, ma tutti gli altri
» che staranno a vedere non la' ntenderanno; perchè è contro
» la forma e lo stile e costume de la corte, Et anco se ragio-
» nevolmente si considera, molto maggiore umiltà è che la Si-
» gnoria Vostra essendo a cavallo, quando vedrà el Santo
» Padre, smonti a piè e inginocchisi a terra, che essendo pur
» a piè, s' inginocchi; perchè di quanto maggiore stato et
» alteza si scende a terra, tanto è l' onore e l' umiltà maggiore.
» Poi l' atto dell' umiltà si de' fare nel cospetto de la Sua

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente.

» Santità, non all' uscire del palagio e de la città. Et conviene
» che nel cospetto suo veniate come signori, non come servi
» et allora di signori venite a umilità di riverentia e di de-
» votione. E se cercarete in ogni città sempre si fa così: et a
» Lucha non si fece altrimenti quando v' arrivò Urbano sesto.
» L' effetto è questo che per tutto il mondo ne sarete biasimati;
» se venite a piè e' saranno fatte grandissime beffe, el vostro
» Reggimento non ne sarà punto onorato. A noi pare veniate
» a cavallo, chè venendo a piè a pena vi sarà fatto luogo chè
» intrate fra cavalli che sono innanzi al santo Padre, e sarà
» la frotta si stretta che malagevole sarà guardarvi da' calci
» de' cavalli: et andarete a uno a uno e talvolta sparpagliati
» voi e chi con voi fosse. Et a questo fine ne mandiamo il
» Tartaglia e con lui faremo ragione che di cavalli fornisse
» le persone vostre et di quelli de la Balìa. Il Podestà à e suoi,
» che verrà con la V. S. El Tartaglia vi farà compagnia die-
» tro con tutta la sua brigata: et facci la fortuna che vuole
» che sarete più di cento cavalli co le vostre trombette innanzi;
» et a questo modo vuole esser la vostra venuta, e smontare
» tutti quando lo scontrate come noi ordineremo e voi signori,
» chi verrà, state ginocchioni quando verrà data la beneditione
» con la mano, levarvi su e baciarli il piè dricto e poi la mano
» dricta che ve la porgerà e poi in bocha, chè si chinarà.
» Tutti gli altri bacino solo el piè. E poi, Voi Signori, che
» verrete et avretelo a dextrare, rimarrete a piè e vostri
» cavalli tengano e vostri famigli che saranno venuti a ca-
» vallo con voi, e tutti gli altri montino a cavallo. E poi
» smontino a casa sua, voi signori rimontate a cavallo e così
» onoratamente ritornate al palazzo come signori non come
« servi. Et anco la venuta è troppo longa a piè: sì che per
» Dio no, no, no. Et perdonateci, chè con buon animo el di-
» ciamo a vostro onore ».

La lettera degli oratori a nulla giovò, poichè la Signorìa andò incontro al Papa ad un chilometro di distanza fuori la Porta romana, dimessamente e a piedi con tutti gli altri ufficiali, il chiericato e le fraterie.

Il 4 settembre, giorno di domenica, due ore innanzi al tramontar del sole ogni ordine di cittadini era accorso fuori della Porta Romana, mentre le numerose campane della città suonavano a festa. La Signoria presso la chiesa di S. Maria in Betlem pomposamente accoglieva il Papa sotto ricchissimo baldacchino di drappo dorato di taffetta ([1]), e lo introduceva in Siena tra una moltitudine di popolo festante, preceduto da trombettieri, pifferi e naccarini che facevano squillare i loro strumenti mentre le campane tutte della città suonavano a distesa. Per le vie, tanta fu la calca della gente intorno alla persona del Pontefice, che per dilargarla un poco e dar passo alla numerosa comitiva, il cappellano maggiore — così ricorda il cronista Tommaso Fecini — dovette gettare nelle piazze, lungo la via, grossi, bolognini ed altra moneta di poco valore.

Il cancelliere di Concistoro, Ser Giovanni di Francesco da Asciano, nel libro dove teneva nota delle deliberazioni che giornalmente prendevano i Priori, ai 4 di settembre lasciò il seguente ricordo. ([2]) *Hac die quarta settembris, hora xxij, in die daminica intravit civitatem, Sanctissimus Pontifex dominus Gregorius Papa xij, qui fuit leta fronte et gratenter receptus et in suo introihtu granditer honoratus: quem in suo introhitu adextraverunt dominus Capitaneus populi et Neruccius, qui*

([1]) Il ricco baldacchino sotto al quale fece il suo ingresso il Papa costò 124 flor. d'oro, L. 2, sol. 18, den. 10. La pittura, eseguitavi da mestro Taddeo di Francesco, fu pagata altri 14 flor. Dopo la cerimonia il baldacchino venne donato al Papa.

([2]) Questo medesimo cancelliere, nella copertina membranacea del libro, fece disegnare il ritratto di papa Gregorio seduto sul faldistorio con un libro nella mano sinistra e con la destra alzata in atto di benedire.

Il disegno a tocco in penna, adombrato con rosso chiaro e corone e galloni a giallo, appare fatto da mano di esperto disegnatore. Noi siamo di parere che esso sia stato eseguito da quel celebre pittore Taddeo di Bartolo il quale proprio in quell'anno frescava le bellissime sale del pubblico Palazzo. Sotto la figura del Papa si legge: *Summus Pontifex Gregorius papa duodecimus intravit civitatem Senarum, die quarta settembris in die dominica Mccccvij, hora xxij. Ser Johanne Francisci de Asciano existente notario Concistorii de mensibus settembris et ottobris dicti anni, Indictione XV et partim prima, vij vice.*

erat Prior et omnes alii Domini tenuerunt amantum suum circa equum a sancta Maria in Bethlem usque ad maiorem ecclesiam senensem, ubi discendet de equo suo cum maximo gaudio totius civitatis.

Il Papa in quei primi giorni prese stanza nel palazzo del Vescovado, a lato sinistro del Duomo, rimasto allora vuoto, perchè il napoletano Francesco Mormille, che teneva il vescovado di Siena dal 1385, lo aveva mutato appunto in quei giorni con il vescovado di Cava nel Regno di Napoli (1). Ma essendo quella, un' abitazione troppo ristretta per i commensali e i familiari del Papa, un mese dopo gli fu assegnato il Palazzo del Senatore poco a quello discosto. (2) Ai nipoti del Papa e ai Cardinali si dette ospizio nei palazzi dei Malavolti, de' Tolomei e de' Petroni e in vari conventi.

Nel giorno successivo all' ingresso, il Papa e la Corte ricevettero in nome della Repubblica i regali soliti farsi in simili occasioni, i quali consistevano, come era costumanza, in marzapani dorati, in confetti, vini, cera e biade e in ceste di pollami e di selvaggina per un valore di più che 1500 lire: valore assai rilevante per quel tempo quando si consideri che l' assegno fissato per mantenere il Capitano di popolo, i Priori, i

(1) Questo palazzo vescovile venne demolito per ingrandire il piazzale del Duomo ed oggi non ne rimane più traccia.

(2) Questo grazioso palazzo, fatto oggi restaurare e adornare con squisito gusto d'arte dal cav. Eduardo Grottanelli de Santi, attuale proprietario, fu anticamente acquistato dalla Repubblica nel 1360 dalla famiglia Squarcialupi. Rivenduto poi alla famiglia Pecci essa lo ritenne per qualche secolo. In questo storico palazzo ebbero ospizio, in tempi diversi, papi, imperatori e principi.

Nel libro del Camarlingo della Repubblica sotto la data 2 novembre 1407 a 55 si legge: *A Guccio di Galgano Bichi a Biringhieri di messer Niccolò, Giovanni di Tomasso de' Luti, cittadini di Siena e ufiziali di balia, sopra e presenti da farsi al sommo Ponteficie e suoi frategli, Cardinagli e nipoti suoi.*

Lire mille cinquecento due, sol. diciotto netti di chabella di sol. ij per lira, e quali sono per restituzione di spese fatte ne' detti presenti, i marzapani, vino, cjera, ragieia, biada, fiaschi e chabioni datti e donatti per onore di nostro comuno al santissimo in Christo Padre somo Ponteflce Misser Ghirighoro papa duodecimo e a suoi frategli chardinagli ed a' nipoti suoi e quagli presenzievolmente erano nella città di Siena, ec.

Gonfalonieri Maestri e tutta l'intera famiglia di palazzo, non superava la somma di lire mille in un intiero trimestre.

I cronisti ricordano torneamenti e giostre fatte in onore di Gregorio, a' quali avrebbero preso parte centocinquanta giovani della città, tra i più esperti e valenti in cosìfatti esercizii, ma di ciò i documenti tacciono affatto. Stando il Papa in Siena non si volle indugiare a prender cura della sistemazione della chiesa, e il 7 settembre furono spediti in Avignone messer Carlo d' Agnolino Bartoli celebre canonista, e Ghino di Bartolomeo Ghini, ricco banchiere, per persuadere papa Benedetto a trasferirsi con la sua corte in Siena o nella Ma remma toscana in uno dei porti della Repubblica, per trattare più da vicino con papa Gregorio.

I senesi poi tentarono di trarre dalla presenza del Papa qualche profitto per la città. Avevansi due vescovadi vacanti; quello di Siena e quello di Grosseto. Per l' uno e per l' altro si chiese a Gregorio l' elezione di qualche cittadino loro, presentandogli due terne per facilitarne la scelta. In quella per Siena, tra gli altri nomi figurava quello di frate Michele di Paolo, speditogli oratore subito dopo la sua assunzione al Pontificato. Il Papa forse avrebbe accontentato i senesi, ma si trovò impedito dai nipoti i quali cercavano di accaparrare per loro i più ricchi vescovadi e le più doviziose Abadie. Non giovò di avere interessato in questa faccenda varî cardinali, principalmente il Brancaccio. Dopo reiterate istanze per indurre Gregorio a conferire i vescovadi e le abazie senesi a cittadini, il Papa finalmente si decise ad esaudire la domanda a mezzo: eleggendo, cioè, Gabriele Condolmieri suo nipote Vescovo di Siena [1] e conferendo il vescovado di Grosseto a Francesco Bellanti già vescovo di Narni, proposto dai Priori per Siena.

L' elezione del Condolmieri presentava qualche vizio e fu censurata, essendo che egli non avesse ancora raggiunto l' età di venticinque anni, come prescrivono le leggi canoniche.

---

[1] Eletto papa il 3 marzo 1431 assunse il nome di Eugenio IV.

Papa Gregòrio più corrivo fu invece a concedere ampie indulgenze e alla Chiesa Cattedrale e al celebre spedale di S. Maria della Scala. Con sua bolla datata 27 settembre 1407 e approvata e firmata dai dodici cardinali che eran con lui, elargì cento giorni d' indulgenza a tutti i fedeli che confessati e comunicati avessero visitato la Chiesa cattedrale per le feste della Natività, della Circoncisione, dell' Epifania, della Resurrezione, dell' Ascensione, del Corpus Domini, di Pentecoste, della Natività della Madonna, dell' Annunziazione, della Purificazione e Assunzione, e per la Natività di S. Giovan Battista e per la festa dei Santi Pietro e Paolo, per la *sacra* della Chiesa, per l' ottava della festa del Signore, della Madonna, di S. Pietro e Paolo e per sei giorni continui dopo la Pentecoste (1). Nè minori furono i privilegi e le indulgenze concesse allo Spedale e al convento di S. Martino.

L' abbandono di Roma per parte della corte papale aveva messo il paese in confusione e sospetto. In ogni città della chiesa le sètte e le divisioni di parte ripullulavano; per causa di queste vennero a ribellione prima Camerino, poi la città di Todi. I potenti baroni romani desiderosi di cercar brighe e novità, tenendo al soldo gente a cavallo ed a piedi, correvano tutte le terre e taglieggiavano tutte le strade da Napoli a Roma. Il più tristo di costoro, era Giovannetto da Magnamonte Castellano di Soriano, pratico e astuto maestro di frodi, il quale usava parole colorate di buona volontà dicendo di aspettare con grande desiderio che si levasse via lo

(1) L' istrumento originale conservasi nell' Archivio di Stato tra le pergamene depositatevi dall' Opera del Duomo. Ha dodici grandi sigilli dei Cardinali. Di questa solenne indulgenza vedesene una memoria nel Duomo stesso, a mano destra non molto discosto dalla porticciuola che mette nella canonica. Sotto gli stemmi del Papa e dei dodici Cardinali si legge in caratteri gotici la seguente iscrizione: + DNS. G. PP.ª XII ITRAVIT SEN. DIE IIII SEPT. CV. XII CARDINAL'. VT SCISMA TOLLET. V. MORA TRAXIT VSQ. AD DIE XXIII IAN. ET AVCT IPOR' D. PP.ª ET CARD. IN ISTA ECC.ª MVLTE IDVLGETIE ST COCESSE QVOR' D. PP.ª ET CARD. AD PERPETVA REI MEMORIA ARMA HIC ST POITA TPR. EGREGII VIRI D. CATERINI OPAII DCE MAIORIS ECC.ª A. D. M. CCCC. VII.

scisma e che si eleggesse un nuovo papa, cui, come devoto e fedele di S. Chiesa, con affetto avrebbe liberamente riconsegnato Soriano, ma faceva intanto cavalcare la sua gente d'arme a Viterbo, a Sutri e a Orvieto e portava via uomini, bestiami e robe (1). Iacomo Manni che trovavasi in Viterbo commissario per i senesi, delle nuovità che correvano in Roma così il 26 settembre ne ragguagliava la Signoria: « Il re Lan-

(1) I senesi si interposero perchè cessasse da fare danni nello stato della Chiesa e su i loro confini. Ci piace di riportare la lettera che egli rispose il 3 novembre, la quale ben lumeggia il carattere malvagio e impudente di questo, che possiamo chiamare, senza offenderlo, vero ladro da strade.

Magnifici ec. Agio riceputa un' altra lettera de la M. V. quasi consimile all' altra che mi mandaste per uno vostro corrieri, a la quale n' agio fatta risposta molto graziosa. De la quale inteso il tenore rispondo che le vostre buone risposte e proferte io ve ne ringrazio quanto più posso. Ma a me bisognano altro che parole, perché io oggi non sono a posta d'uomo (intendasi al servizio di alcuno) *del mondo, se non de Dio. Et a me et alli miei, bisogna vivare. È vero che io ebi certa promissione con lo Re Landzilao quando passò dinanti da Soriana che io li promessi di non offendere a nulla terra nè comunità che venisse a sua obedienza. e lui me dava $\frac{m}{iii}$ ducati: V^c ducati me ne pagò lui de' suoi e dumiliacinquecento me ne faceva pagare su nel pagese, de' quali v' agio avuti la maiore parte, si che mo* (ora) *non agio pacto né convegna* (convenzione) *con nullo. Il Papa m' á abandonato, si che a me conviene vivere. La mia intenzione è di fare guerra a ciascuno che porta cappuccio, cioè a chi non me vorrà aiutare a vivere; perciò m' avvisate in che forma volete vivere con mecho, altrimente io cercaragnò offendere sul vostro terreno o in maremma o in altri luoghi vostri: Altro non dico. So sempre a vostri piaceri e servizi.*

I senesi perchè non facesse danno nel loro territorio, dopo avergli offerto 400 ducati, dovettero pagargli un assegno annuale di 800 fiorini. Ma quale e quanta fosse la sua perfidia lo dimostra la seguente lettera che scrisse il 20 marzo dopo il concordato. Uno dei conti di S. Fiora par che si fosse tolto dalla devozione dei senesi, ma dovette farlo in modo occulto, senza che i Governatori della Repubblica se ne fossero accorti. Ora Giovannetto ne avvisò i Priori con questa lettera. *Magnifici ec. Facciovi noto come el conte di Santa Fiora al tutto è uscito da la vostra obedienza et èssi colligato col magnifico mio compare Paulo Orsino: et se dicete perchè lo saccio, ad istanza del detto mio compare l' agio conceduto uno salvo conducto per tutto el mese d' aprile. E per tanto se da quello innanti io li facessi novità nulla, prego la M. V. che non l' agio a male et agiateme per excusato.*

Costui nel sigillo per impresa teneva un gatto coronato, seduto su le zampe di dietro, e con spada nella branca destra. Più adatta impresa non poteva trovare!

» cilao che à gente assai, à ristorato Gianni Colonna al quale
» ha dati denari e terre e favoreggia con denari e con gente,
» molti, e chi per un modo e chi per un altro; e giuoca di
» bella bargia [1] sott' acqua e sopr' acqua, e tiene incredibili
» modi. E romani sono divisi fra loro: àn' pur sospetto e
» paura avvenga. Pavolo Orsini con sua brigata gli conforta
» e promette di difendere Roma co la brigata ch' egli à e
» pensa d' avere, contra al Re. Non dimeno a questi dì, il car-
» dinale di S. Angelo, ch' è rimasto a Roma, à sostenuto e
» messi in Castello Santo Agnolo alcuni cittadini per colore o
» per verità di trattato, e chi dice per sospetto. E così per
» queste cagioni e per molte altre che si veggono e compren-
» dono che è difficile e in parte non è tutto lecito lo scrivere.
» El paese tutto è in sospetto e sollevato con sospetti e ogni
» (dì) cresce il sospetto e nascono degli indizi e principii di
» nuovità da partorire guerra. E così sarà per infino che sia
» tolta e levata la divisione e scisma, e che sia dichiarato e
» terminato chi debba rimanere e essere nuovo e vero pastore
» di santa Chiesa! » — E due giorni dopo tornava a riscrivere:
« Vi scrissi le condizioni e i modi di quà, e da poi ogni dì
» cresce e moltiplica l' effetto di quelle cose che io vi scrissi,
» e ogni dì si accende fuoco di nuovità nel paese d' appresso
» e la longa, però chè la brigata del Castellano offende le terre
» della Chiesa e spezialmente Sutri e Orvieto: che domenica,
» a dì XXV di settembre, cavalcò e corse sua brigata a Orvieto
» infino su le porti e uccisero certi orbetani e presero circa lx
» prigioni e grande preda di bestiame. Onde queste terre de
» la Chiesa sono in sospetto e grande paura, e ciascuna terra
» manda imbasciate al Castellano di Soriano per componere e
» fare tregua con lui con dare denari e presenti; il quale Ca-
» stellano a suo vantaggio risponde e fa patti a suo modo, e
» cui accetta e cui non accetta. A questi dì à fatto una tregua
» e salvacondotto e sicurtà con la comunità di Viterbo, che
» dura a beneplacito suo, cioè d'esso Castellano, con certi patti

[1] Giuoco da fanciulli. Uno si nasconde e l'altro lo cerca.

» e condizioni ecc. E à fatto tregua libera con Corneto per
» certi denari e sale e altre cose: e ogni dì cresce brigata.
» Messer Marco, nipote del Papa, è a Todi occupato per la
» novità di Todi e tutto il paese cresce ogni dì di gente male
» disposta, e le strade per tutto si rompono e si ruba. Le cose
» di Roma col re Lancelao di Puglia ogni dì crescono di no-
» vità e ogni dì cresce sospetto e divisione in Roma, e ogni dì
» sono sostenuti certi romani sotto nome e colore di trattato
» col Re e con gli usciti di Roma. E Pavolo Orsini lavora con i
» suoi partigiani a la difesa e all' offesa della parte contraria e
» contro il Re, e ogni dì nascono le offese e danni da ogni
» parte; e le terre di Gian Colonna e degli altri suoi seguaci,
» e' Savelli che sono presso a Roma intorno, offendono ecc.
» Onde in Roma è carestìa, però chè per acqua non v' entra
» niente e poco per terra. E così ogni dì si dispongono le cose
» a peggio. Iddio ci metta pace e raffreni la guerra ».

Mentre ciò seguiva in Roma, a Siena giungevano, nei primi giorni di novembre, gli ambasciatori di Papa Benedetto con quelli del Re di Francia e della Università di Parigi, i quali tutti ebbero alloggio a spese della Repubblica.

Lunghe e gravi erano le controversie che si agitavano da ambedue le parti e fin d' allora davano segno di non venire mai a capo di seria conclusione. La Repubblica di Siena fu richiesta di concedere a Benedetto il porto di Talamone e la città di Grosseto. Ma i cittadini, poco fidandosi di dare quelle terre in balìa a stranieri, fecero un consiglio segreto con ottantasei consiglieri de' più autorevoli e di circonspetta prudenza, i quali, riuniti il 27 novembre in Concistoro, deliberarono di nominare una commissione di undici cittadini per discutere con i rappresentanti delle due corti papali e con gli altri ambasciatori delle potenze interessate, quante e quali concessioni avrebbe fatte la Repubblica di Siena nel caso che papa Benedetto si fosse deciso di abboccarsi con Gregorio sul territorio senese.

Le richieste si possono riassumere in questi pochi capitoli.

Si voleva, quando l' Antipapa avesse annuito a venire nel territorio senese, che la Repubblica gli cedesse il porto di Talamone e la città di Grosseto, assegnando a Gregorio i castelli d' Ischia, Campagnatico e Batignano con le fortezze dei predetti castelli. Che se poi l' Antipapa fosse venuto a Piombino i senesi dovevano cedere a Gregorio la città di Massa. E se finalmente Benedetto fosse venuto a Livorno, la Repubblica avrebbe dovuto consegnare liberamente a Gregorio, con i respettivi fortilizi, le terre di Radicondoli e di Casole. La dimanda parve un po' grave ai commissari senesi e di non piccola responsabilità se fosse stata decisa da soli e perciò il 2 di dicembre si riunirono con altri 53 consiglieri e formularono la seguente risposta:

I senesi essere pronti a offrire al Papa per sè o per altra qualsiasi persona le città e le terre tutte domandate, ma con la ferma condizione che le fortezze rimanessero sempre in mano di cittadini.

Si sarebbe fatto dare ampia garanzia ai castellani, mettendo a guardia delle fortezze persone notabili della città, le quali avrebbero tutelato energicamente l' incolumità, la libertà e la conservazione della vita dei due pontefici.

Non sappiamo dire se la risposta sia stata di sodisfazione dei richiedenti, certo è che ogni giorno sempre più si allontanava la probabilità che la riunione dei due Papi dovesse avvenire nella maremma senese.

Lente, interminabili, senza resultato andavano le trattative da una parte e dall' altra. I cardinali della corte di Gregorio, o per desiderio di dare una soluzione allo scisma o forse perchè a ciascun di loro arrideva la speranza di riuscire eletto papa in un nuovo conclave, annoiati, incominciarono a fargli vive premure a ciò volesse accostarsi al suo rivale; e tanto vive e continue esse furono che finalmente Gregorio, suo malgrado, dovette cambiare il soggiorno di Siena con quello di Lucca. Non si ebbe riguardo, per trattenerlo, che nevi abbondanti fossero cadute proprio in quei giorni. Il 22 di Gen-

nalo egli dovette partire e bisognò per le strade rompere il ghiaccio co' picconi, in più luoghi — dicon le cronache — alto mezzo braccio.

I Priori, gli altri ufficiali della Repubblica e il popolo lo accompagnarono onorevolmente fino fuori la Porta di Camollìa, ma la sua partenza arrecò non poco sollievo alla città. Poichè i donativi al Papa, ai cardinali, ai cortigiani, agli ambasciatori de' principi e delle repubbliche, i quali continuamente andavano e venivano, si ripetevano giornalmente e la spesa per tutto ciò ne era divenuta eccessiva. E tante poi erano le esenzioni e i privilegi conceduti, che le gabelle delle porte e dei pedaggi erano ridotti di quasi punto frutto, mentre le pretese dei cortigiani andavano ogni giorno crescendo, senza che essi rimanessero mai soddisfatti ed obbligati. La Repubblica mandò in compagnia del Papa messer Carlo d' Agnolino Bartoli e Iacomo di Bartolomeo Pecci coll' incarico di non abbandonarlo nelle trattative che si facevano per radunare il Concilio.

Il Papa dopo un viaggio di quattro giorni giunse a Lucca il 26 di gennaio accolto e riverito da Paolo Guinigi, che vi teneva signoria.

Da Lucca le trattative coll' antipapa si fecero più strette e più vive. Quasi tutti gli ambasciatori che avevano accompagnato papa Gregorio mandarono i loro rappresentanti a Marsiglia per fissare la riunione, giacchè dicevasi universalmente che questa doveva in ogni modo succedere, nè potevasi omai più evitare. Anche gli oratori senesi furono della partita, e a nome della loro Repubblica scongiurarono il De Luna di avvicinarsi a Gregorio in alcuno dei porti prossimi a Lucca, facendo offerta anche di quelli della maremma senese.

Benedetto accettò graziosamente le profferte e disse non essergli cosa nuova l' affezione dei senesi; che era loro infinitamente obbligato e che se Dio gli avesse conceduto grazia di rimeritarli lo avrebbe fatto di gran cuore, ma si ricusò di dare altra risposta, dichiarando di aver rimesso tutta la fac-

cenda all' arbitrio del Generale dei Predicatori [1]. Intanto anche Benedetto, sentendo che il suo rivale era venuto fino a Lucca con le galere di Bucicaldo, governatore di Genova pel Re di Francia, si avanzò fino a Portovenere, e là si soffermò colla sua corte per fissare il luogo della riunione. E da allora a quello scopo fu un continuo spedirsi messaggi e commissari dall' una all' altra parte. Non vi fu porto, insenatura o luogo d' approdo in quel tratto lungo il Mediterraneo da Genova a Civitavecchia, o città o castello prossimo o lontano al mare, che non fosse proposto. Portovenere, Spezia, Lerici, Ameglia, Avenza, Sarzana, Pietrasanta, Livorno, Carrara, Lucca, Pisa, Firenze, Siena, Piombino, Portercole, Talamone, Grosseto, tutti furono messi in discussione. Ma appena progettato un luogo, subito una delle parti, affacciando più o meno plausibili difficoltà, rifiutava, pur protestando con atti per man di notaro, che l' unione si doveva fare a ogni modo.

La pacificazione della chiesa, strombazzata dai due Papi, aveva richiamato specialmente presso Gregorio i rappresentanti dei principali paesi d' Europa. In Lucca, oltre agli ambasciatori degli stati italiani, erano convenuti oratori di Francia, d' Inghilterra, di Germania, di Pollonia, della Pannonia, di Ungheria, ai quali pareva onorevole e doveroso ufficio d' interporre l' opera propria, perchè la chiesa romana riconoscesse finalmente un solo capo, e fosse posto fine a quello scisma che se appariva dannoso alla fede, era altresì pei popoli causa di grave perturbamento. Non passò giorno per più di tre mesi che non si andasse da un papa all' altro, per intenderne l' animo, per dar consiglio, per far proposte conciliative: poi si

[1] Lettera di 24 febbraio 1407 (st. sen.) Nella lettera è notevole questo passo. Gli oratori senesi scrivevano ai governatori della Repubblica: *voi ci avete mandato una lettera patente per l' obrigazione dei luoghi, dove dice, ricordando quello di là :* messer Pietro de Luna ec. *E questa, avendola a mostrare, sta pessime. Dovevasi mandarne due, una da mostrare di là, e l' altra di qua. E volendo ridurre quello di là a vostra intenzione si vuol dire cose piacevoli da acatare benivolenzia e non el contrario; non parla così l' arte de la retorica!*

facevan seguire continue congregazioni di cardinali, di oratori, di delegati; nelle chiese, nelle sagrestie, nei palazzi, dove non di rado interveniva il papa presso il quale eran tenute: e lì si discuteva per giorni e giorni senza che se ne potesse cavare alcun frutto. Quando qualche volta pareva d'aver condotte le trattative a buon punto, di un tratto ogni cosa andava a monte e tutto rimaneva sconcluso, e allora si ritornava su i vecchi progetti, ma neppure questi avevano sorte migliore.

I fiorentini molto insistevano perchè l'abboccamento tra i due Papi seguisse in Pisa. Gregorio accettava, ma papa Benedetto voleva in mano dei suoi soldati la cittadella, perchè diceva di non fidarsi della comunità di Firenze, la quale *con pubbliche scritture e sugielli se lo obrigò per li fatti di Pisa, e niente l'ha osservato e però non si voleva più fidare.* Da Genova, o meglio da Bucicaldo, si offriva Livorno, luogo preferito anche da Benedetto, ma Gregorio ricusava d'andarvi senza la scorta di 900 uomini d'arme e molti balestrieri. Per assoldar gente egli aveva chiesto imprestiti a cardinali, a principi, a banchieri, ma nessuno gli aveva voluto far fido. Omai era manifesto che i due Papi giuocavansi scambievolmente d'astuzia e che per parte dei Correr si indugiava per aver tempo d'accumulare danaro. Molti oratori, persuasi che l'accordo si rendeva ogni giorno più difficile, sarebbero tornati volentieri ai respettivi paesi, ma li tratteneva il timore di venir meno al mandato loro affidato, prima di intraprendere il lungo e faticoso viaggio. Gregorio di mal animo sopportava osservazioni o consigli che non secondassero il suo genio, spesso si adirava e minacciava di dare volta addietro verso Perugia, la qual cosa, faceva esclamare agli oratori senesi — non sarebbe senza grave scandalo. — Una volta gli ambasciatori veneziani consigliarono come luogo di riunione il castello d'Avenza. Non lo avessero mai proposto!

Il Papa se ne sdegnò e tutto turbato rispose « che chi lo
» doveva aiutare lo impegnava per molte vie; che non erano
» suoi giudici; e che mai più avrebbe loro parlato: chè prima

» lo doviano dire in camera che in pubrico. » Di queste escandescenze godevano i fiorentini e per accendere di più il Papa contro i veneziani si accordavano a dargli ragione ([1]). Più prudenti gli oratori senesi non rifuggivano da quell' arte doppia che pare sia stata comune alla diplomazia d' ogni tempo. Essi confessano ai Governatori di aver fatto accordo con Gregorio, e « mostrare d' essere con l' altra parte, cioè con Bene-
» detto per farli volere quello esso vuole; e così con arti e
» maniere dandone di qua e di là » E soggiungono: « E Dio
» il sa con quante arti, cautele e ingegni siamo iti e ci conviene
» andare, così usa l' arte al dì d' oggi; e volendo andare di-
» ritto e netto, l' uomo rimane ingannato » ([2]).

Altra volta poco mancò che lo scisma avesse davvero termine per inopinato accidente, di cui lasceremo il racconto al medico Francesco Casini che si trovava a Lucca a negoziare pe' senesi. Egli dunque narra così: « All' ora delle messe fui
» oggi nella chiesa maggiore di Lucca con gli ambasciatori
» del Re di Francia, d' Inghilterra, del Re Lanceslao, vene-
» ziani, genovesi, fiorentini, bolognesi e di Mantova et me: il
» Patriarca del Re di Francia ci disse quello che si conteneva
» nell' altra mia lettera; poi si conchiuse che tutti noi, fuori
» degli oltramontani, dovessimo supplicar Nostro Signore che
» li udisse. Il Papa era nella camera del paramento con tutti
» li cardinali; e noi in sala e pregavamo il fratello del Papa
» che ci facesse entrare et egli el voleva fare, finito il Consi-
» glio del Papa co li cardinali. In questo vennero gli amba-
» sciatori dell' Antipapa solleciti e mezzi furiosi, e come Nostro
» Signore sentì ch' ellino erano in sala, li fece passare a sè e
» noi tutti dietro a loro; per modo che in quella non grande
» camera eravamo uomini 300 o più. Et quello Arcivescovo
» dell' Antipapa cominciò a parlare ritto e a capo scoperto,
» mezzo riverente e mezzo no. E l' effetto della moltitudine
» delle parole fu questo, che pregavano che disponesse a Pisa

([1]) Lettera del 6 marzo di n. 1.

([2]) Lettera del 7 Marzo.

» infra termine il quale non passasse xv dì nè fusse meno
» di viij, e che se egli si voleva a ciò obbligare che ellino
» volevano obbligare il loro papa essere in Livorno al detto
» tempo. Nostro Signore rispose a le poste, più che non è
» mestiere ch' io scriva, e conchiuse che dessero loro domanda
» in scritto et egli in scritto risponderebbe presto; e detto
» questo una trave di quello solaio dove era il Papa con tutte
» le dette genti si ruppe di sotto, di che io e tutti, ci repu-
» tammo morti, nè mai per poco tempo ebbi maggior paura;
» ma per grazia di Dio niuno ebbe male. Quelli dell'Antipapa
» venivano ridendo e dicendo che era per li peccati di nostro
» Signore e di chi el seguita. I portieri e gli altri di nostro
» Signore dissero a coloro di molta villania, ricordando, i
» vecchi che v' erano, che l'Antipapa aveva come dyacono
» cantato il vangelo a papa Urbano come papa, e ora si faceva
» papa (1) ».

Il medico Francesco Casini che alla elezione di papa Gregorio, si trovava in Roma, lettore in quella Università, come già abbiamo detto, in questo tempo era stato spedito dai senesi in Lucca per impetrare privilegi a favore dello Studio cittadino. Da Gregorio, che pur si mostrava molto amico dei senesi, non potevasi sperare diminuzione di tasse ecclesiastiche a vantaggio di spedali, abazie o cattedrali, o benefizi per cittadini, ma piuttosto grazie che non toccassero interesse pecuniario: d'altronde egli lasciava intendere d' essere povero; e lo era di fatto, sebbene lo si accusasse di spendere molta parte del tesoro apostolico in dolciumi e leccornie (2).

I senesi da più anni ardentemente desideravano di ornare la loro città con uno studio generale come quello celebratissimo di Bologna. Dall' imperatore Carlo IV, con lo sborso di 800 fiorini, avevano ottenuto un ampio privilegio dato da Praga il 16 agosto 1356 (3). Con esso potevasi studiare in Siena in

(1) Lettera del 26 aprile 1408.

(2) *Vitae Pontificum*, MURATORI, *Script.*, T. II, p. 838.

(3) Cfr. LUDOVICO ZDEKAUER *Lo studio di Siena nel rinascimento*. Milano. Hoepli, 1894. Nel Memoriale del Governo dei Dodici, all' anno 1357-68 si legge:

ragion canonica, civile, medicina, filosofia, logica, rettorica e grammatica; eccetto teologia. Ma lo Studio non aveva rendite proprie, e la concessione imperiale si rendeva quasi frustranea, poichè l' assegno annuale di qualche migliaio di fiorini fatto dalla Repubblica per mantenerlo, nelle annate di disagio economico finiva per ridursi a nulla, e non di rado le scuole rimanevano per qualche tempo chiuse. Si era pensato, per tenerle costantemente aperte, di convertire a loro pro' le rendite di un antico Spedale, fondato nei primi anni del secolo XIII dal beato Andrea Gallerani per i poveri della città, e volgarmente conosciuto col nome di Casa della Misericordia, che allora era sfruttato solo dal Rettore e da pochi oblati ivi addetti.

A questo scopo si mandarono istanze a Gregorio perchè convertisse quello spedale in Casa di Sapienza, e concedesse all' Università senese nuove grazie e privilegi che le assicurassero perenne esistenza.

In Siena erasi concepito speranza che papa Gregorio avrebbe esaudito quei desideri, non tanto perchè nulla vi rimetteva di proprio, ma perchè col favorire l' università senese, attenuava in parte quel giusto biasimo attiratosi al principio del suo pontificato, quando per cessare spesa, aveva chiuso l' Università di Roma, qualche anno innanzi ripristi-

---

Frate Antonio degl' Ugurgieri e uno suo chopagno de' frati minori andaro per ibasciadori del chomuno di Siena a misere l' operadore pe' fatti del chomuno di Siena: fullo chonceduti tre chavagli: Partirsi di Siena lunedì a dì cinque di Giugno anni MCCC liiij. Portaro ottociento fior. d' oro, e quali denari ne lo fece dare Ghino del maestro bachiere seicento fior. d' oro meno el chabio in Vinezia e l' avanzo lo diè chotianti in Siena in mano di frate Antonio ridetti, ebe Ghino da' quattro di Biccherma e dagli Asegutori di chabella. I privilegi recati da Praga furono quattro, due per grazie al Comune e due per lo studio. Gli originali erano muniti di bolla d' oro, le copie con sigillo in cera, come resulta dalla seguente memoria ricavata dal libro medesimo a p. 86. *Memoria che a dì XXXj d' ottobre anni MCCClvij portò Ambrogio di ser Mino Spanochia e Matco di messer Churado e Nicholò di ser Soczo e brivilegi de l' onperadore, cioè quelli de lo Studio e de l' amunità, e poserne due a' frati di champoregi, cioè quelli che sono bolati di ciera, e due ne posero a' frati minori, cioè quelli che sono bolati d' oro, con Dio grazia.*

nata dal suo antecessore con plauso universale [1]. Gregorio accolse ben volentieri le istanze dei senesi e concedette al loro Studio tali privilegi che più ampi non si potevano desiderare. Infatti con bolle spedite il 7 maggio da Lucca consentì che la Casa di Misericordia con tutti i frutti, rendite, possessi e privilegi fosse convertita in Casa di Sapienza per il mantenimento di trenta scolari, à somiglianza della casa detta di Spagna, istituita in Bologna da Egidio vescovo di Sabina; e per arricchirla permise di riscuotere in tutta la giurisdizione senese fino a 6000 fior. d'oro dalle usure e dalle somme estorte o sottratte a privati e al pubblico, conosciute allora col nome di *maltollette,* ingiungendo alle autorità ecclesiastiche di favorire le dette riscossioni. Poi soppresse una gran parte di quelli spedalucci eretti per i poveri e per i viandanti lungo le vie nei castelli e nelle ville, che mal rispondevano allo scopo pel quale erano stati istituiti, e ne assegnò le rendite alla nuova Università: e accordò fino a cinque anni di indulgenza a tutti coloro che facessero elemosina o testassero a favore della Casa di Sapienza.

Volle che allo Studio fosse aggiunta la facoltà di teologia non concessa da Carlo IV con tutte le buone consuetudini e le rigorose esaminazioni osservate a Bologna e a Parigi; anzi concedette agli scolari quei medesimi privilegi che godevano in quelle due celebrate università, fino a permettere di ritenere benefizi in cattedrali e collegiate e di goderne le rendite,

---

(1) Il Casini fino dal 13 gennaio 1407 (st. sen. 1406) aveva annunziato ai senesi la chiusura della Università romana, e si era offerto con altri tre dottori di medicina, astrologia e teologia e con molti scolari di passare allo studio senese *pro illo uno salario quod datis uni soli, cum itaque dominus Papa sit fere solitarius omninam expensam aufugens.* Più tardi si lamentò di non avere avuto dai suoi concittadini nessuna risposta alla sua offerta, e in altra lettera soggiunse: *Ibo ad locum altum et ad studium bonum et cum pingui salario ubi nec servitia curie, nec lecture, nec pratice potero pro vobis exercere, sed non fuerit culpa mea.* Ma non dovette esser vero perchè poi ebbe dicatti dello studio senese.

sebbene da quelle si trovassero assenti. È vero però che a concedere quest'ultima grazia mostrò qualche reluttanza (1).

Erano state appena consegnate ai senesi le bolle per lo Studio, quando in Lucca accaddero grandi nuovità tra il papa Gregorio e i cardinali del suo collegio. Fino dai primi giorni di marzo, allorchè le trattative andavano a lungo e non si trovava il punto per fissare la base della conciliazione i cardinali eransi mostrati malcontenti di lui. Concordemente fattiglisi dinanzi avevano aperto l'animo loro in forma, dice Iacomo Pecci, uno degli ambasciatori senesi, *che mai più gli parlaro in tal maniera*, poichè dichiararono d'esser disposti a fare a tutti le loro scuse, e che non da loro ma da lui solo veniva ritardata l'unione della Chiesa (2).

Dopo questo fatto tra il Papa e i cardinali non corse più buona intelligenza. Gregorio vedeva ogni giorno alienarseli e propendere per la parte di Benedetto. Credette allora di trovare rimedio con la elezione di nuovi cardinali, e sebbene sapesse di infrangere il giuramento prestato fino dalla sua assunzione al pontificato, pur si trovò spinto a nuove elezioni dai petulanti nipoti che agognavano di coprirsi col porporato cappello; nè egli, tutto in loro balia, seppe resistere alla sfrenata ambizione di quelle pertinaci volontà. All'annunzio di nuove elezioni, i vecchi cardinali forte si turbarono e manifesta fecero la loro indignazione. Protestò altresì papa Benedetto (3), ma Gregorio, vedutosi in procinto di perdere il pontificato, non trovò altra salvezza se non nel complicare le cose della Chiesa.

Ai due Papi più nessuno credeva. La Corte di Francia

(1) Le bolle originali si conservano nel diplomatico sotto la provenienza *Riformagioni*. Nella lettera del Casini scritta da Lucca il 25 aprile si dice: *Il papa promissemi di segnare oggi o domani tutte vostre petizioni, salva una, che domanda che chi studia in Siena possa avere li frutti de' suoi benefizi, non servendo al benefizio. Questo dice sarebbe guastamento della chiesa, la quale cosa non dovete volere. Tutte l'altre segnerà.*

(2) Dispaccio de' 4 marzo, 1407 (st. sen.) spedito da Lucca.

(3) Dispaccio de' 20 marzo, da Lucca.

aveva scritto a principi e a repubbliche per togliere obbedienza ad ambedue ([1]) nè più si prendeva cura di Benedetto.

Però Gregorio dubitando d'essere anch'egli abbandonato da coloro che tenevano per la sua parte promise di pubblicare quei cardinali che voleva eleggere dopo l'unione della Chiesa, ma intanto quasi secretamente il 9 maggio ne promoveva quattro tra i quali Antonio Correr e Gabriele Condolmier suoi nipoti.

Allora la indignazione dei Cardinali giunse al colmo. Antonio Caetani cardinale d'Aquileia due giorni dopo nascostamente fuggiva alla volta di Pisa. Delle vicende di questa fuga, dell'inseguimento avvenuto per parte di Paolo Correr e della zuffa occorsa, riferiremo la medesima narrazione fatta da Vittorio di messer Bartolomeo ai Governatori di Siena.

« Ieri mattina di buona ora sconosciutamente si partì il » Cardinale di Legio con due famigli e andossene verso Pisa » e trassergli dietro gente del signor Paolo, e giugnendo primo » andava innanzi a Liprafratta lassandosi poco dietro la bri- » gata.

» Entrò dentro e fugli detto alla porta, rappresentati. » Lui andò fino all'albergo e trovando che il Cardinale v'era, » tornava indietro: e quello della guardia, vedendo non s'era » rappresentato, nol voleva lassare uscire, e ammenogli una » punta di sotto e non gli fece quasi male. Ma avendo egli » incominciato a gridare trasse el suo conistabile con fanti » tiraro diritta a quello e trovandosi co' compagni si voltaro » e fecero una poca di zuffa e funne feriti due per parte » e intanto il Cardinale, profittando della confusione, potè ridursi in salvo a Pisa. Messer Paolo tornato in Lucca, indusse Gino Capani, che per Paolo Guinigi, partito per Genova, teneva il governo della Città, a catturare tutti gli altri Cardinali, acciò non seguissero l'esempio del Caetani.

Più tardi, forse per ordine dello stesso Guinigi, furono messi in libertà, e così altri sei cardinali presero la medesima

([1]) Concistoro, Deliberazioni de' 23 marzo 1407 (st. sen.) c. 13.

via del loro collega. Presso Gregorio rimasero cinque cardinali ([1]) compreso nel numero Pietro Stefaneschi cardinale del titolo di S. Angelo da lui lasciato in Roma in qualità di Vicario generale; ma alla fine dello stesso mese di maggio, in Lucca presso papa Gregorio dei vecchi cardinali era rimasto solo quello di Napoli trattenutosi per causa di malattia. ([2])

Lo Stefaneschi era scappato di Roma proprio in quei giorni per non cadere in mano del re Ladislao che stava per rendersi padrone della città. Questo avvenimento ha troppo stretta relazione con i fatti che seguiteremo a narrare e non possiamo fare a meno di ricordarlo.

L'avventuriere re Ladislao da molti anni vagheggiava la monarchia d'Italia: Roma doveva esserne la base. La lontananza dei papi dalla Città, le discordie della chiesa, il cattivo governo offrivano momento propizio per conquistarla. Dopo si proponeva di impadronirsi della Toscana. Sentendo che dal Bucicaldo si tentava un colpo su Roma, rotto ogni indugio, con grosso esercito di fanti e di cavalli, di cui affidò il comando ai Conti di Troia e di Carrara, a Gentile di Monterano, a Giovanni Colonna, a Lodovico marchese dell'Aurica, a Daniele da Castello e ad altri famosi capitani, espugnata Ostia, si presentò improvvisamente sotto le mura della Città ponendo campo presso S. Paolo, al tempo stesso che le sue galee salivano dalle foci del Tevere. La sua comparsa, quasi inaspettata, mise in scompiglio i romani e spaventò lo Stefaneschi, il quale abbandonato il Governo e presa la via di Sutri, se ne fuggì dirigendosi a Lucca, ([3]) L'astuto Paolo Orsini, ormai solo a

([1]) Nella medesima lettera si legge: *Sonci rimasti quello di Todi e di Napoli, e quali dopo la partita di tutti vennero al Santo Padre a confortarlo e promettere ubidienza. E anco ci è quello di Lodi, di Bordengi e di Santo Agnolo che viene oggi, e per questa cagione si sospese el dare ieri i cappelli a predetti* (nuovi cardinali), *ma stamani si crede lol darà.*

([2]) Lettera di Ghino di Bartolomeo, da Firenze, 18 maggio 1408. *Da Lucca non c'è altro, ma tiensi che ora steno a Pisa xj cardinali e che col Papa non sia rimaxo se non quello di Napoli, perchè è malato.*

([3]) Lettera de' 23 aprile 1408 d'Agnolo di Mazino scritta da Soriano. *Questo dì i re entra in Roma, signore. El Chardinale se n'è fuggito et de condotto a Sutri, che se ne viene in costà di fermo.*

dominare nella Città, senza fare atto alcuno di difesa preferì d'accordarsi con Ladislao e cedette Roma (1) per ventotto mila fiorini, e più per quelle somme che gli avrebbero fruttato quattro scorrerie, che di consentimento del Re poteva fare in qualunque luogo a suo piacere.

Le milizie regie vi fecero il loro ingresso il 23 d'aprile, giorno dedicato a S. Giorgio; e corse voce che con esse fosse entrato anche Ladislao, ma secondo che afferma il diarista contemporaneo Antonio di Pietro, il Re prese possesso della Città il 25 d'aprile, sotto un serico baldacchino portato dalla nobiltà romana in mezzo al tripudio del popolo (2).

Con l'occupazione di Roma le mire del Re divennero manifeste, e i senesi e i fiorentini si videro seriamente minacciati.

Senza porre tempo in mezzo in due giorni conclusero una lega e confederazione per la durata di dieci anni, con la quale le parti contraenti si obbligarono di difendersi scambievolmente con ogni loro potere. (3) Nell'istrumento di lega nessun nemico comune vien nominato, ma evidente ne apparve lo scopo.

La notizia della confederazione dovette sconcertare i piani di Ladislao; e Messer Benedetto Acciaiuoli, messer Gentile da Fremona e il dottore messer Francesco d'Amarca, che il Re mandava a Lucca e a Firenze come suoi ambasciatori, conosciutala a Viterbo, mentre erano in viaggio, forte se ne me-

---

(1) Nella medesima lettera è detto: *Pavolo ene d'accordo co' re Vinglilao... e re ane concedute iiij chavalchate a Pavolo unche esso vole chavalchare; dubbito non tochi a la Signoria Vostra, statene avisati.*

(2) MURATORI, *Scriptores* ec. To. XXIV. Fu voce quasi universale che l'ingresso del Re avvenisse il 23 d'aprile. Oltre alla Cronaca lucchese del Ser Cambi (MURATORI, *Scriptores* ec. To. XVIII col. 881) in una lettera di Francesco Casini, scritta il 25 aprile da Lucca, si legge: *Il Re si dice entrasse il dì di S. Giorgio in Roma.*

(3) L'atto rogato in Firenze nel Palazzo de' Magnifici Priori, porta la data de' 29 aprile, ma in una lettera de' 27 dello stesso mese, scritta da Niccolaccio di Cristofano che trovavasi in Firenze, è detto: *A dì 25 di questo a ore 22 aviamo conchiuso d'accordo co' vostri uditori la lega e confederazione per tempo di dieci anni con i capitali a noi mandati.*

ravigliarono (1). Giunti in Firenze si dettero a protestare ai rappresentanti delle due repubbliche che non bisognava temessero delle genti del Re, perchè le sue mire erano rivolte in Lombardia, per opporsi ai Malatesta e specialmente a messer Carlo che voleva acquistare la Signoria di Milano, contro la volontà di tutti i Lombardi. Dichiararono che Ladislao voleva coronarsi re di Lombardia lasciando il Duca vicario dell' Impero e a questo effetto aveva nominato Facino Cane, fratello giurato di messer Ottobuono de' Terzi, conte di Piemonte e senescalco di Provenza; e a messer Ottobuono aveva consentito di fare acquisto di Parma e di tutte le terre che erano state dei signori da Carreggio. Nè i fiorentini nè i senesi dovevano temere del Re, il quale anzi voleva essere loro amico, perchè conosceva bene che gli potevano dare impaccio alla impresa (2).

Ma alle parole non corrispondevano i fatti. Ladislao, accarezzati i signorotti e i feudatari della campagna romana e senese (3), e tra costoro gli Orsini e i Salimbeni potentissimi ribelli della Repubblica, mise in pronto un esercito di ottomila cavalli per invadere il territorio senese e ne affidò il comando a Peretto da Forea conte di Troia. Da più parti corsero gli avvisi. La Signoria di Firenze, raccomandò ai senesi di usare diligenza, promettendo pronti soccorsi. Allora il Re variò tattica. Chiese alle due repubbliche che mandassero gli ambasciatori poichè intendeva di essere della partita e far lega con loro (4). Intanto gli amici del Re, e tra essi il Terzi, si offrirono d' entrare al soldo dei fiorentini, ma essi non abboccarono l' amo, e recisamente fecero intendere che se il Re voleva buona pace e buona compagnia, erano disposti a volerla con lui; ma se egli intendeva di prendere altra via « sarebbe stata mala mossa pel Re. » (5) E mentre preparavano gli ambasciatori

(1) Lettera scritta da Viterbo il 4 maggio da Nanni di Branca.

(2) Lettera di Ghino di Bartolomeo scritta da Firenze il 27 maggio 1408.

(3) Niccolò di Buoninsegna Mei scrive il 15 maggio da Sarteano: *Questo paese è tutto stupefatto e parmi vedere tutti questi signorotti del paese piglieranno partito a l' ubidienza del Re.*

(4) Lettera dei Priori di Firenze, 8 maggio 1408.

(5) Lettera di Ghino di Bartolomeo. Da Firenze il 23 maggio 1408.

nominarono una commissione di savi cittadini detti *della Pratica*, affinché vigilasse le operazioni e gli intendimenti di Ladislao. Gli ambasciatori spediti dai fiorentini furono Iacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, Bartolomeo Valori e Filippo Magalotti, sostituito a messer Rinaldo Gianfigliazzi che trovavasi capitano ad Arezzo ([1]). Quelli dei senesi furon tre, cioè messer Iacomo di messer Marco Pecci, il dottore messer Giovanni di Benedetto da Chianciano e ser Angelo di Guido di Simone notaro, con sette cavalli per ciascuno. Le due ambasciate dovevano andare a Roma ed agire unitamente presso Ladislao. Il 28 di maggio gli ambasciatori fiorentini si mossero dalla Città dirigendosi alla volta di Siena ([2]), ma gli oratori senesi, avendo saputo che i loro colleghi andavano molto meglio addobbati, li lasciarono avviare alla volta di Roma e non si dettero cura di partire. Per farli mettere in cammino si dovette minacciar loro una grossa multa e di peggio se non raggiungevano sollecitamente i fiorentini nel castello di S. Quirico, seguendo il costume del tempo, che ciò che non era fatto con la buona volontà si doveva fare per forza ([3]). Ma

---

([1]) Notevole è la preoccupazione che allora si prendeva perchè le ambascerie riuscissero pompose. Nella lettera scritta il 23 maggio da Ghino di Bartolomeo, sopra citata, è detto: *Egli è bene, Magnifici signori, che per avviso vostro voi sentiate tutto. Costoro* (cioè i fiorentini) *vestono i loro ambasciatori di velluto cremisi e danno loro braccia XXX di velluto, e danno X cavalli per uno et menaranno bella compagnia di giovani. Penso partiranno dentro vj vel viij dì al più lungo, sì che provedete a quello che voi credete che sia onore della Comunità nostra.*

([2]) Lettera dei Priori di Firenze a quelli di Siena di detto giorno.

([3]) Agli oratori senesi sul principio era stata assegnata una somma di 80 ducati e sei cavalli per ciascuno. Parvero pochi; essi vollero fino a 100 ducati e un cavallo di più. Era vanità o era amor proprio? Infatti per causa delle minacce essi partirono, ma a suo tempo non mancarono di fare nuovi lamenti che erano addirittura rimproveri.

Nella lettera scritta dopo avvenuta l'udienza reale (7 giugno) dissero: *Non voliamo qui abmettere una parte la quale mostrerà a chi ha voluto* (sic): *Ci pare sia stato poco onore a la nostra Comunità; perciocché li fiorentini vennero tutti vestiti d'uno velloto cremisi fodarato di vaio, che furo de le cose dell'altro mondo: noi andammo vestiti meglio che possibile ci fu; or non si converrebbe in tutte le cose fare a uno modo!* Intendasi, cioè, al capriccio di un solo, forse del più influente.

essi non poterono raggiungere i loro colleghi se non ad Acquapendente, perchè i fiorentini avevano preso altra via.

Dell' arrivo in Roma e della accoglienza ricevuta da Ladislao lasceremo il racconto agli oratori senesi, che per certe particolarità, specialmente su le costumanze del tempo, si rende di qualche interesse. Essi dunque narrarono ai governatori della Repubblica. « Venerdì venimmo quà in Roma, e come » fummo presso a Roma lo Re ci mandò i suoi famigli, i quali » per sua parte ci pregarono aspettassimo un poco. Così fa- » cemmo. Poco stante ci vennero incontro grande quantità » di conti, di baroni e cavalieri con molti serventi, e onora- » tamente ci accompagnarono infino all' albergo, facendo nella » nostra entrata sonare tutte le campane di San Pietro. I fio- » rentini erano di poco entrati innanzi a noi, chè par lo ca- » mino l' avevamo dato il vantaggio. » Giunti gli oratori a Roma furono richiesti di presentarsi al Re, ma loro se ne scusarono allegando di essere molto stanchi a causa del lungo viaggio.

Intanto il Re mandò a loro messer Francesco da Ortona e messer Antonio della Penna per invitarli a desinare per il giorno dopo. Gli oratori così proseguono il racconto delle accoglienze ricevute. « Ier mattina lo Re mandò prima per li » ambasciadori fiorentini et incontanente mandò per noi tre » cavalieri. Andammo a corte e trovammo che gli ambasciadori » fiorentini in pubblico esponevano la loro ambasciata, della » quale udimmo parte. La quale espose messer Filippo Maga- » lotti con bello e acconcio parlare. Da poi fummo chiamati » noi; e fatta la debita riverenza, noi esponemmo la nostra » el meglio che Iddio ci diè la grazia. Esso ci vide volentieri » e ci fece rispondere alle prime quattro parti delle raccoman- » dazioni, visitazioni, rallegrare e proferire; acconciatamente » e bene. Alla parte della lega, disse era tempo di desinare e » che poi sopra quella parte conferirebbe con noi. All' esponere » dell' ambasciata furono presenti tutti i suoi conti e baroni » e signori in grandissimo numero e bene in punto, come si

» confà a cotale Maestà. Da poi noi fummo a la tavola. Esso » si mise in mezzo de la tavola et dalla mano diritta fe' met- » tere li ambasciatori fiorentini e dalla sinistra noi; et a » quello desinare non fu altra persona. »

La discussione del negozio principale, cioè della lega, fu rimessa al dopo pranzo; con questa il Re tentava di aprire alle sue milizie un facile varco per entrare nel cuor della Toscana, ma già avea subodorato che della lega i due comuni non ne volevano sapere. Quando fu ripresa l'udienza gli ambasciatori fiorentini apertamente dichiararono di non riconoscere alcuna necessità di entrare in lega col Re. *Mai*, dissero, *con la sua Casa, poichè Carlo I passò in Italia, s' ebbe guerra o lega; ma sempre di buon animo si era atteso alla difesa delle parti: non dimeno le due repubbliche sarebbero state disposte a trattar di cose lecite e oneste.*

I progenitori del Macchiavelli si dimostrarono non meno astuti del grande Nipote! Ladislao credette di possedere in grado superlativo l'arte di ingannare, poichè molti aveva ingannato e molti ingannò poi; ma perchè non v'è uomo per quanto furbo esso sia che non lasci trapelare qualche cosa della sua furbizia, la fretta di mettere in esecuzione il suo vasto piano venne a tradirlo. Proprio al momento che le due ambascerie si mettevano in viaggio alla volta di Roma, egli aveva chiesto in Siena e in Firenze un salvocondotto per cinquecento soldati a cavallo, con la scusa di spedire quelle milizie in Lucca a scorta di papa Gregorio, che diceva di non sentirsi sicuro in quella Città per la vicinanza di Pisa, sede dei Cardinali ribelli, e per le minacce del potente Cardinale di Bologna suo nemico dichiarato. La risposta dei senesi giunta in Roma al tempo stesso degli ambasciatori, fu favorevole; l'altra dei fiorentini, contraria. Il Re non mostrò d'essere adirato, ringraziò gli oratori senesi quando furono soli, dicendo però che il Cancelliere aveva commesso errore nel numero; il salvocondotto doveva servire almeno per settecento *lance*, avendo egli stesso deliberato di andare in persona a trarre il Papa da

Lucca; e con grande disinvoltura aveva soggiunto: *ora vi potete partire e quando io sarò più presto a Siena, potrete conferire con me delle cose ragionate.* Le parole del Re misero in costernazione gli oratori senesi. Essi lo scongiurarono a non muoversi, poichè, dicevano, questo viaggio gli avrebbe fatto poco onore e avrebbe arrecato ammirazione e sospetto generale. Ladislao insistette, ed allora i senesi presero tempo per trattarne con i colleghi fiorentini.

Gli oratori trovandosi in potere di Ladislao, si videro in pericolo e per ritrarsene bisognò che usassero molta prudenza. Perciò dovettero ritornare su la pratica della lega. Le esigenze del Re erano queste. Non dovere fare ostacolo che egli si trovasse in lega con Perugia e con Lucca. Che i fiorentini e senesi non dovessero impacciarsi dell'unione della Chiesa, senza che egli avesse dato prima licenza. Dovevasi impedire al Cardinale di Bologna, ogni offesa a carico di Gregorio e accettare il Cardinale nella lega se dentro un certo tempo gli fosse piaciuto di farne parte: però non doveva assoldar gente d'arme nel regno di Napoli se non di consentimento del Re. Finalmente anche Firenze doveva concedere il salvocondotto per le settecento *lance*, senza osservazioni. Dava sei giorni di tempo a rispondere, e otto al Cardinale di Bologna perchè trovavasi più lontano da Roma.

Ladislao tentò con carezze di staccare i senesi dalla lega, dimostrando loro particolare affezione; e talvolta per intimorirli braveggiando, soleva dire: *Le cose che si fanno in camera non riescono mai, quelle che si fanno nei campi, sì.* Gli oratori senesi lo descrivevano ai governatori come uomo di grande risoluzione.

« Noi — essi dicevano — conosciamo, se il salvacondotto
» di 700 lance non si concede, il Re verrà in persona con
» tutta la brigata, e sarà la sua venuta molto presta, perchè
» esso è in punto e ha tutte le sue genti su pe' campi. Intanto
» fate sgombrare il vostro contado, e non ne lo recate a ciance
» e si può dire di costui, *est orare deum speties violenta iubendi*

» ec. Come noi vi diciamo, costui non vive come re, ma come
» capitano di gente d'arme » [1].

I fiorentini sentendo che Ladislao voleva fare ad ogni costo qualche novità nella Toscana, non stettero con le mani alla cintola: essi tenendo a bada il Re, fecero sempre più stretta la lega, incitarono i senesi a non distaccarsene e prepararono col cardinale di Bologna denari e soldati. Richiamarono poi con una scusa gli ambasciatori da Roma e per non dar pretesto a Ladislao di venire in Toscana a prendere papa Gregorio, costrinsero questo a ricusare le milizie regie, e in cambio si offrirono di accompagnarlo in qualunque città a suo piacere con duegento *lance* da loro stipendiate.

Gregorio dopo l'abbandono dei Cardinali e l'occupazione di Roma per parte di Ladislao aveva veduto addensarsi sul suo orizzonte, grosse nubi foriere di grande tempesta, e credette per un momento che le profferte di Ladislao potessero giovargli per mantenersi in prestigio. Tuttavia era cattivo giuoco; quanto più si mostrava amico del Re, tanto maggiori antipatie si attirava dagli avversari di quel Monarca. Quindi tutti desideravano che si allontanasse presto da Lucca, perchè non servisse di pretesto a chi intendeva di accendere guerra sotto parvenza di sostenere una causa più o meno legittima. Ma neppur Gregorio si fidava di Ladislao. Egli, come vedremo, lottò e lottò a lungo prima di darglisi totalmente in balìa. Se qualche anno più tardi, fatta causa comune, si accompagnò con lui, ciò fu perchè allora non trovò altro scampo. Pur se ne dovette anche allora acerbamente pentire.

Ora finalmente diceva di voler passare da Lucca a Perugia, ma non sapeva decidersi. Per moverlo si spedirono ambasciatori a Pisa onde interporvi gli uffici del Signore di Lucca,

[1] Lettera degli oratori de' 12 giugno 1408. In altra lettera del 23 giugno scrivono che il tempo per dare la risposta era stato prorogato d'altri 7 giorni. E quando non fosse stato concesso il salvacondotto per 700 lance, Ladislao sarebbe montato a cavallo e a capo di 12,000 fanti avrebbe preso la via di Toscana.

che trovavasi in quella città a negoziare con i cardinali dei due vecchi Collegi. Fu pregato il Gambacorti di persuadere Gregorio di non andare a Perugia ma invece, per il bene e per l'esaltazione della chiesa, di prendere la via di Roma e di riconquistare il dominio della Città. E i Comuni si offrivano di accoglierlo nella lega per pace del paese e per sicurezza della sua persona. Quando il Papa non avesse voluto consentire le proposte, il Guinigi doveva fargli intendere, *con dolci parole quanto potesse,* che le principali Città di Toscana avrebbero abbandonata la sua parte. Il Guinigi accettò la commissione, tuttavia disse non creder possibile che il Papa volesse mutare la sua prima intenzione. Non nascose che la presenza del Papa in Lucca era molesta anche a lui, come era pericolosa agli stati prossimi al suo. Col Guinigi gli oratori fiorentini e senesi si presentarono a Gregorio, ma intorno alla partenza da Lucca lo trovarono più incerto di prima ([1]). Fino dagli ultimi giorni di maggio aveva fatto dimostrazione di volere ritornare in Siena, ma presto aveva cambiato parere ([2]).

Anche la città di Perugia era venuta in potere del Re con casseri e fortezze. Egli aveva messo a governarla un suo luogotenente, cacciandone il Cardinale di Bari che era luogotenente del Papa ([3]). Questa fu la causa che trattenne il Papa dal dirigersi a quella volta. Ora sembrava che volesse andare al Collegio dei Cardinali che trovavasi tra Pisa e Livorno ([4]). A momenti pareva dovesse entrare nella lega con Firenze, Bologna e Siena, e a spingerlo per entrarvi veniva opportuna l'offerta fattagli dal Cardinale Cossa che si era appropriata

---

([1]) Lettera de' 18 giugno da Pisa.

([2]) *Deliberazioni* di Concistoro 1 giugno 1408, c. 31.

([3]) Lettera de' 20 giugno da Perugia scritta da Maso di Giovanni.

([4]) In una lett. 26 giugno scritta in Lucca da Beltramo Mignanelli é scritto: *Il Papa dice di volere andare a questa unione, come la S. V. sa, el Collegio dei Cardinali e anticardinali è tra Pisa e Livorno; non so che faranno e de' fatti loro si vuol parlare alla giornata.*

la Città. Egli offriva per Bologna 40,000 fiorini, cioè 10,000 subito e gli altri dentro a certi termini stabiliti, più dopo cinque anni gli dava 12,000 fior. all' anno di censo, cioè fior. 9000 per Bologna e fior. 3000 per Imola. Gli avrebbe poi mantenuto per cinque anni, 50 soldati a cavallo per la durata di 5 mesi per anno (1).

Il Papa non si decise, ritenne presso di se gli oratori senesi tentando di metterli d' accordo con Ladislao, ma essi per tema di compromettere le cose con gli altri collegati pregarono la signoria di Siena a richiamarli prestamente di là. In ogni città di Toscana si facevano preparativi di guerra, soldati mercenari vi calavano a frotte da ogni parte e il Papa senza denaro e quasi abbandonato da tutti vedeva che Lucca non poteva esser più soggiorno sicuro per lui, ma non sapeva dove rivolgersi. Il 29 di giugno dette voce che dentro quindici dì si sarebbe trasferito in Perugia, ma taceva del cammino che avrebbe tenuto. Aveva fatto preparare le sue robe in venti some da mulo per essere avviate da un momento all' altro. (2) Si diceva anche che in Genova tenevasi pronta qualche galea per trasferirlo in paesi lontani.

Aveva fatto un nuovo tentativo con i senesi, ma perchè questi non volevano tollerare che Gregorio si mettesse in urto col collegio dei cardinali nella loro Città, gli imposero nei capitoli qualche limitazione. Il medico Francesco Casini, mandato a trattare di questo negozio, con lettera del 6 luglio racconta che il Papa aveva deciso d' andare a Mercatello di Piero Franceschi e perciò non avrebbe fatta la via di Siena. Disse di averlo saputo non dal Papa, nè dai nipoti, nè dai cardinali, chè tutti dicevano di non saperne nulla, ma che l' aveva saputo da Paolo Guinigi. *E di questo* — dice il Casini — *tutta la corte piange e pochi, ben pochi, gli anderanno dietro*. Quando il Casini fece note le limitazioni appostevi dai senesi, il fratello e

(1) Lettera citata, 18 Giugno, da Pisa e lettera 27 giugno degli ambasciatori senesi scritta da Lucca.

(2) Lettera 29 giugno da Lucca scritta da Mino e Goro.

i nipoti di Gregorio vollero leggere con i propri occhi le istruzioni ricevute, e dopo lette dissero che la risposta era di parole generali e oscure e non obbligatorie nè sicure pel Papa. Ammesso però alla presenza di Gregorio, egli si mostrò meno scontento e gli rivolse queste parole: « Maestro Francesco, » non vedo convenienza di dover mandare inpunito qualunque » suddito o cherico, per il solo fatto di trovarmi in Siena. Tut- » tavia dite ai senesi che io rimango loro amico e che punto » recedo dall' amore che loro porto. (1)

Intanto Ladislao aveva avvicinato le sue milizie al territorio senese fino a Sarteano e diceva di volerle mandare più avanti, quattro giornate di cammino, se il Papa non si muoveva. E allora a farlo mettere in viaggio pensarono i fiorentini e gli inviarono messer Rinaldo degli Albizi, il quale lo costrinse immediatamente a scrivere due bolle del medesimo tenore ai capitani di quelle milizie, con l' ingiunzione che non si muovessero di un passo, non avendo niente affatto bisogno della loro scorta. E perchè quelle bolle andassero diritte al loro destino, l' Albizi ne fece spedire una per il corriere papale e l' altra pensò lui a rimetterla all' indirizzo. (2)

Dove sarebbe andato il Papa nessuno lo sapeva e fino all' ultimo istante non lo seppe neppur lui. Di preferenza avrebbe scelto Rimini, città dell' amico suo Carlo Malatesta; pure non credette prudenza di arrischiarsi per le gole degli Appennini dove comunemente si diceva il Cardinale di Bologna avergli teso molti agguati per sorprenderlo. (3) Tutto in un momento, il 17 luglio, si seppe che aveva lasciato Lucca e che veniva per la via di Siena. (4) Il giorno di poi la Signoria gli andò in-

(1) Lettera de' 6 luglio da Lucca.

(2) Lettera citata.

(3) In una lettera del 15 luglio da Perugia vien detto. « Messer Iacomo di Galigano venne di Lucca e afferma che il Papa va a Massa Trabaria, cioè a Casteldurante, e tiensi manchi di gran promesse aveva fatte al re. »

(4) Due sono le bolle di Gregorio date da Poggibonsi. Nella prima de' 16 luglio raccomanda ai senesi di dar buona fede a ciò che per conto suo avrebbe detto messer Angelo Vescovo di Pesaro suo tesoriere, la seconda del 18 è una credenziale simile per Maestro Michele abbreviatore delle lettere apostoliche. Il Papa dovette dunque trattenersi due giorni in Poggibonsi.

contro per la via fiorentina e incontratolo con la comitiva a poca distanza dalla Città, il cav. Tommaso Agazzari si mise alla testa del corteo col gonfalone della Chiesa, il Priore e il Capitano di popolo tennero per la briglia la mula del Papa: ma il corteo di quattro soli cardinali e di una cinquantina di famigli, non destò entusiasmo e sembrò più la venuta di una turba di pellegrini senza casa nè tetto, che l' ingresso di una corte papale.

Per stanza al Papa e ai cardinali di Milano e di Mileto fu assegnato il convento degli Agostiniani, ma Gregorio non se ne trovò contento e volle ritornare nel Palazzo del Capitano di Giustizia presso il Duomo, e in seguito bisognò aggregarvi due altri quartieri perchè diceva di trovarsi a disagio ([1]). Anche il regalo, presentatogli in questa occasione, fu assai misero: non si spesero più di cento lire.

Mentre il Papa era in Siena, il 3 d' agosto, furono fissati i Capitoli da messer Paolo da Iuventio, protonotario apostolico rappresentante di Gregorio. In essi si conteneva:

Che il Papa, suoi nipoti e sua corte avrebbero avuto piena libertà di venire, rimanere in Siena e tornar via a loro piacimento, che sarebbero stati ricevuti e trattati devotamente e onorificamente non solo nella città ma in ogni castello o terra dello Stato se loro fosse piaciuto di trasferirvisi.

Che il Comune di Siena avrebbe assegnato palazzi e case decenti per il Papa nipoti e cardinali, per tutto il tempo della loro permanenza in Siena. La pensione delle case destinate ai familiari doveva essere fissata dai rappresentanti del Papa e della Repubblica.

Che il Papa, suoi parenti e cardinali rimanevano esonerati dal pagamento dei dazi e delle Gabelle del pane, vino ec. e quanto ai loro familiari erano tenuti di pagare alle porte la gabella consueta come gli altri cittadini.

Che per cause criminali o civili gli addetti alla corte papale non potevano esser convenuti se non dinanzi a un giudice apostolico. Era loro permesso di andar di notte impune-

([1]) Deliberazioni di Concistoro, 1408 luglio 17.

mente, però senz'armi. Ma vi si aggiunse che se costoro avessero fatto insulto a cittadini o a contadini e sottoposti della Repubblica dovevano essere sommariamente e rigorosamente puniti dal giudice delegato, senza riguardi.

Con questi capitoli si dava facoltà al Papa di condurre cento lancie ai suoi stipendi, le quali potevano giungere fino a centocinquanta con quelle al servizio di altri cortigiani, ma non una di più. Il Comune doveva fornire per queste a loro spesa, gli alloggi in città o nei castelli dello Stato, se fosse piaciuto di prendervi stanza, ma spettava ai Governatori la designazione dei Castelli.

La corte papale poteva provvedersi gratuitamente di legna e di fieni in luoghi incolti da indicarsi dagli esecutori di Gabella. Questi poi si obbligavano per tutto il tempo che la corte papale si fosse trattenuta in Siena di non portare aumento nelle gabelle di pedaggio, strade ec. Queste medesime esenzioni e privilegi dovevano mantenersi sia che il Papa fosse morto in Siena, sia che egli si decidesse di abdicare al papato.

Anche questa volta Gregorio si obbligò a non intromettersi nelle faccende del Governo, e a non favorire i ribelli e i fuorusciti del Comune. Eguale promessa fu fatta dai senesi verso il Papa. Essi per tutto il tempo del suo soggiorno in Siena giurarono di non dare ricetto ad alcun nemico dei Correr e della Chiesa.

Questi capitoli, portati alla sanzione del Consiglio del popolo, furono approvati con 154 voti favorevoli, nonostante 26 contrari; ma il Consiglio generale li ratificò con 277 in favore, contro 24 voti resi in contrario. L'osservanza dei Capitoli venne giurata, oltre che dai Commissari delle parti contraenti, dagli stessi Priori, dal Capitano di Popolo, dal Potestà e dal Capitano di Giustizia. Da Siena, Gregorio, voleva riprendere il processo contro i Cardinali radunati in Pisa; per impedirglielo si intromisero i Governatori della Repubblica. Essi tentarono un ultimo sforzo per riconciliare Papa e Cardinali, e credettero utile il tentativo, tanto più perchè Benedetto, ripresa la via di Spagna, non pareva dovesse dare altre molestie.

Tre furono i cittadini mandati ai Cardinali per trattare l'accordo, cioè, messer Iacomo di Marco Pecci, Giovanni di Francesco di Giovanni e il più volte ricordato medico Francesco di Bartolomeo Casini.

Fu nominata anche un'altra commissione di otto cittadini perchè conferissero col Correr e con gli oratori su questa spinosa faccenda. L'ostinazione dell'una e dell'altra parte, massima da quella di Gregorio, il quale erasi omai fitto in testa di rimaner papa ad ogni costo, non faceva fare alcun passo alla conciliazione. E il Papa se ne irritava. Avrebbe voluto che i cardinali fossero a lui sottomessi come suoi dipendenti, e invece costoro quando scrivevano lo chiamavano messer Gregorio senza altro appellativo. Passati quindici giorni, tanti ne avevan preso di tempo gli oratori, tornarono senza alcuna conclusione e con le cose al punto di prima. E le minacce di deposizione dei Cardinali vennero a rifiorire, ma anche questa volta furono sventate dai Priori della Repubblica i quali fecero nettamente intendere al Papa che se per un riguardo nei Capitoli fissati il 3 agosto con Juvenzio suo protonotario, acciò la Corte pontificia potesse stare sicuramente in Siena, erasi taciuto su questa particolarità, nondimeno intendevano che la sentenza della privazione non dovesse partire proprio da Siena e pregarono il Papa a non guastare l'opera da loro intrapresa per l'accordo. Alle nuove trattative presero parte anche i fiorentini e vi fu un momento che le cose parevano volte a buona piega. Messer Iacomo Pecci, uno degli oratori, scriveva da Pisa che i Cardinali dell'uno e dell'altro Collegio avevano parlato dell'unione molto caldamente e dicevano volere esser d'accordo con Gregorio.

Essi avevano deciso di mandare in Siena monsignor d'Aquileia e monsignor di Milano con commissioni tali e siffatte che speravano fare buon effetto. « Vengono, scriveva il Pecci, » non per disputare nè questionare con S. S. ma per ragio- » nare nei modi possibili e abili dolcemente e piacevolmente » dei modi per fare la sagra unione ». Non sappiamo se sia

vero ciò che scrive il De Novaes [1] cioè che il Pontefice avesse esortato i cardinali con le maniere più cortesi, promettendo di condonare loro tutto il passato e che i cardinali a tutto ciò si rendessero sordi e con nuove accuse attaccassero l' afflitto pontefice. In realtà consta invece che venuti i due cardinali in Siena non li volle ricevere e, per tutta risposta il giorno dopo promosse nel Duomo nove cardinali [2]. Vi fu è vero un tentativo di aprire un concilio a Siena, ma pochi giorni dopo formò contro i cardinali un processo dichiarandoli decaduti e di niuna autorità il Concilio che volevasi riunire in Pisa. Questo non parve buon atto. Subito si accorse che bisognava trovare altro soggiorno: ai senesi cominciava a diventare molesto anche per gli effetti della lega con Firenze. Tuttavia i cittadini seguitarono a trattarlo rispettosamente, ma quando accennò di volersene partire nessuno fece premure per trattenerlo. Siccome diceva di volere essere accompagnato da sicura e fidata scorta; a sua istanza si riprese al soldo il capitano Tartaglia da Lavello con 200 cavalieri. E quando il 26 ottobre, finalmente si mise in cammino anche i fiorentini, in segno di onoranza, gli mandarono il capitano Bianchino da Feltre con cinquanta *lance* con ordine di accompagnarlo fino a Borgo S. Sepolcro [3].

Se l' ingresso del Papa in Siena sembrò poco trionfale, la sua dipartita parve addirittura la fuga di un profugo. Per debito di ospitalità la Signoria e pochi altri officiali del Comune lo accompagnarono fino alla Porta S. Viene: invece

(1) *Elementi della Storia dei sommi Pontefici* di GIUSEPPE DE-NOVAES. Siena, Rossi, 1803. Tomo V. p. 19.

(2) I cardinali eletti, furono Angelo Cini da Bevagna, Lodovico Bonati da Girgenti, Angelo Barbarigo di Venezia, Bandinello de' Bandinelli da Lucca, Filippo Repington inglese, Matteo Cracow della Pomerania, Luca Mazuoli di Pontremoli, Vincenzo Rivo da Valenza e Pietro Morosini di Venezia. Anche i senesi avevan messo avanti due cittadini, il Vescovo di Grosseto e frate Angelo de' Salvetti dei minori, ma il Papa non dette retta. (Concistoro, Deliberazioni, 19 settembre, a c. 14).

(3) Lettera del Comune di Firenze de' 23 ottobre 1408.

del popolo, pochi si mossero, e non è rimasto ricordo se le ultime parole di commiato furono « addio » o « a rivederci ».

Pure di Siena partì come amico: i commissari della Repubblica andarono a preparare gli alloggi lungo la via, e frate Paolo Salvetti, dell' ordine dei Minori, ebbe incarico di seguirlo e di trattenersi presso di lui fino a tanto che non fosse richiamato (1).

Il viaggio, avuto riguardo alla viabilità e ai mezzi di trasporto d'allora, può dirsi essere stato sollecito. L' ottavo giorno sull' ora di vespero la comitiva papale entrò in Rimini divotamente accolta dal Malatesta e dalla popolazione.

Antonio Casini, nuovo Vescovo di Siena (2) a consolazione dei suoi concittadini, ne dette subito avviso (3). E nella medesima occasione partecipò un' altra notizia, la quale neppure allora tornò a lode del papato.

Annunziò che il magnifico messer Paolo Correr, nipote di S. S. aveva ceduto per un decennio a re Ladislao, Perugia, le Marche e la stessa Roma, a titolo di vicariato. Il Casini non aggiunse altro, ma comunemente fu detto il mercato essere stato concluso per la somma di 25000 fiorini! Storici di ogni tempo con gravi parole hanno censurato Gregorio per questa cessione fatta a denaro contante e mai più udita. Giusto è che sopra di lui risponsabile, cada il meritato biasimo, ma è altresì giusto il riconoscere che egli fu il meno colpevole.

Gregorio col suo tergiversare si era alienato le simpatie generali e un vuoto eraglisi fatto da torno; dall' Inghilterra, dalla Germania, dalle Fiandre non veniva più denaro; e a lui non ne rimaneva tanto da fare le spese (4). Gli stessi suoi

---

(1) Il frate vi si trattenne per quasi due mesi, ma poi con la scusa di andare a predicare in Venezia, si allontanò da Rimini e non vi fece più ritorno. La lettera 29 marzo 1409.

(2) Succedette al Condolmier, che ritenne il vescovado di Siena per pochi mesi.

(3) Lettera 4 novembre 1408 scritta da Rimini. *Heri, circa horam vesperorum, Sanctissimus Dominus Noster, Dominus Gregorius papa XIJ, hanc Urbem maximo cum honore intravit.*

(4) Lettera de' 26 agosto 1408 scritta in Venezia da Domenico d'Andrea.

concittadini, i veneziani, disgustati per benefizi impetrati e non ottenuti, avevano fatto intendere che non volevano impicciarsi de' fatti suoi (1).

I cardinali riuniti in Pisa covavano contro di lui odio implacabile e ad ogni costo lo volevano privare del papato. Le censure, gli anatemi da Gregorio scagliati contro i cardinali a nulla giovavano. Si poteva discutere su la validità del Concilio, ma a che prò, se non v' era modo di impedirlo con la forza? Il solo amico verace rimastogli era Carlo Malatesta, e non è poca lode per il signore di Rimini d' essergli rimasto fedele fino all' ultimo, anche quando le persecuzioni divennero generali. Ma la signoria dei Malatesti riducevasi a poca cosa, e messer Carlo non era abbastanza ricco per sostenere validamente l' amico.

Àncora di salvezza per Gregorio rimaneva dunque Ladislao. Si sapeva che il Re ne prendeva volentieri le difese perchè così avvantaggiava le sue ambiziose mire, e Gregorio, uomo di poca energia, si trovò spinto dai nipoti a gettarglisi nelle braccia. Vero è che il patrimonio della Chiesa per il Correr poteva considerarsi perduto. Ladislao era già padrone di Roma e di Perugia, il Cardinale Cossa erasi appropriato Bologna e gran parte della Romagna, quindi il Papa cedette ciò che in realtà più non possedeva.

Tuttavia anche dopo avvenuta la cessione Gregorio seguitò a diffidare del Re, e procurò di stargli lontano; quando volle muoversi da Rimini, preferì la via opposta a quella che lo avrebbe portato da lui (2).

(1) Lettera citata. *I veneziani sono disposti a starsi e non impacciarsi di nulla e lassare la briga a chi sa saputo mal regiare, cioè sopra i fatti del Papa.* E noveransi le cose richieste dai Veneziani e negate dal Papa.

(2) Domenico d' Andrea, agli 11 di maggio 1409, da Venezia scrive a questo proposito, alla Signoria di Siena. Il Papa *si stima vadi a Frigoli.* (Friuli) *Parmi vadi farneticando. Non so che fine la sua sarà, si non ch' io ricordo a la S. V., sendo or fa un anno, lui fugirebbe il Re, di che così mi pare facci. Lui fugge i fatti del Re, come quello ànc paura d'andare in le sue mani: e à ragione, chè avere a fare co' pazi non v' è boccone del noto!*

In Pisa incominciarono ad affluire da ogni parte dottori, ambasciatori, prelati e cardinali in gran numero e oramai il concilio si disse assicurato. (1) Poichè non si poteva più impedire, anche i due Papi dichiararono di volervi prendere parte, e Gregorio, a mezzo del Malatesta, fece pregare i convenuti a trasferirlo in altra città; ma alle sue istanze non venne dato ascolto. (2) Allora volle andare incontro all' ambasciata del Re di Boemia e del Re d' Ungheria che transitava pel veneto diretta a Pisa, per raccomandare la sua causa, (3) ma saputo che gli Oratori avevano ordine di favorire una nuova elezione, senza abboccarsi con loro, si mise su la via di Udine onde trovarvi sicuro asilo.

Però a messer Tristano, fratello del Patriarca d' Aquileia, non piacque di averlo vicino, e istigò il popolo a sollevarsi a rumore e a non riceverlo; così che il Papa fu costretto di riprendere la strada di Rimini (4).

Il Concilio tornava poco gradito a Gregorio e non era meno molesto a Ladislao. Egli si mise in animo di portarsi a Pisa con le milizie per impedirlo, o per usare una parola del tempo, per sconciarlo. Siena, si trovò allora tra due correnti. Da una parte il Re faceva carezze e chiedeva amistà e passo per le sue genti; dall' altra i fiorentini, il Cossa e gli interessati al Concilio istantemente pregavano di non staccarsi dalla lega formata contro il Re.

---

(1) In una lettera scritta da Pisa il di 11 aprile, si numerano le ambasciate venute al Concilio dai diversi paesi di Europa, e si narrano le allegrezze che ne prendevano i Cardinali. Anzi é curioso il seguente fatto, che dimostra quanto piccolo fosse il sentimento religioso di quei Cardinali. Cosi si racconta: *Dicesi il Cardinale d' Aquilea avere detto da otto dì in qua. due volte messa per l' allegrezza, chè so' anni che non la disse più!*

(2) Lettera citata.

(3) Lettera di Silvestro di Niccolaccio, scritta da Firenze il 10 di maggio, e lettera 11 Maggio sopra citata.

(4) Lettera di Mino Trecerchi scritta da Firenze il 28 di maggio. Non ci sembra cosa probabile che Gregorio abbia tenuto nel maggio un concilio in Cividale, come efferma nei suoi annali il Muratori.

Ma il Governo della Repubblica era esercitato da popolani ignoranti ed inetti, privi di aspirazioni e di alti ideali. E come avviene in governi simili ogni atto era pieno di contradizioni: in un momento guastavasi ciò che era costato sacrifizio di anni, per tornare a rifarsi da capo. Governo debole e gretto, il quale vivendo alla giornata, se sfuggiva piccoli inconvenienti, spesso incappava in guai maggiori. Infatti mentre concesse a re Ladislao un salvocondotto a lui e alle sue genti per la durata di due mesi (1), non cessò di tramare con i collegati alla sua rovina (2). A far decidere il Governo fortunatamente concorsero le popolazioni di campagna.

Entrato il Re con le milizie nel territorio senese, i terrazzani prese le armi gli si pararon dinanzi e gli contrastarono il passo. Nè a incuter timore valse che un grosso distaccamento di quei soldati mettesse a ferro e a fuoco i luoghi che incontrarono per via, fin quasi su le porte di Siena, (3) poichè da per tutto essi furono gagliardamente respinti. Ladislao tentò Arezzo inutilmente; non così Cortona, chè il suo Signore dal popolo gli fu consegnato prigione.

Bella difesa fece in questa occasione la terra di Sarteano. Per tredici giorni consecutivi sostenne l'assalto delle milizie regie, sempre ributtandole con ardimentoso coraggio (4).

Ladislao che si era immaginato di trovare facile e comoda via, avvistosi di non fare progresso e temendo di un trattato formatogli contro dai suoi baroni, fu costretto di ripassare le Chiane e di ritirarsi a Perugia (5).

---

(1) Lettera di Ladislao scritta da Montefiasconi ai senesi, il 17 aprile 1409 con la quale ringrazia del salvacondotto.

(2) Molte sono le lettere scritte da Firenze per trattenere i senesi nella lega. Notevole è la lettera gratulatoria scritta dai Priori del Comune di Firenze il 10 aprile, perchè i senesi avevano dichiarato di mantenersi fedeli della lega.

(3) Ladislao, il 23 d'Aprile, era giunto all' Abádia ad Isola a sei miglia oltre Siena nella via fiorentina.

(4) Si veda l'elogio che ne fa Pio II nei suoi Commentari. Libro II. p. 78,

(5) Mino Trecerchi commissario dei senesi in Firenze, il 26 giugno scriveva: *Ebi vostra lettera per la quale m' avisate come la gente del Re termattina a*

Intanto il Concilio aveva formato processo contro Benedetto XIII e contro Gregorio XII. Ambedue citati a comparire non si presentarono.

Ai 5 di giugno, con l' annuenza di quasi tutti i rappresentanti degli stati d' Europa, e con consiglio di centotrentasei maestri di teologia e di centosessanta dottori in *jus* civile e canonico (1) furono pronunziate le sentenze contro i due Papi, che da quel giorno si considerarono privati della tiara e scomunicati. Si lasciarono passare dieci giorni; tempo necessario per notificare agli interessati la loro deposizione. Il quindici di giugno ventitre cardinali entrarono in Conclave e pochi giorni appresso vi intervennero altri due (2).

Come avviene nell' assemblee numerose non fu facile sul principio di mettersi d' accordo, poichè tanti erano i cardinali ed altrettanti eran coloro che ambivano di esser coronati con la tiara. In ogni modo da quel concilio un nuovo papa bisognava che uscisse, se non si volevano render nulli e far cadere nel ridicolo tutti gli atti fino allora compiuti.

Una settimana era passata senza conclusione; per far decidere gli adunati fu necessario ricorrere al vecchio espediente di tenere i cardinali a pane, acqua e poco vino (3). E par che

---

dì 25 passorno il Ponte a Chiusi : stamani andai a Signori Priori e di tutto gli avvisai. Essi in quell' ora simile novella avevano da Montepulciano ànnone per infino a qui grande allegrezza che tanta pistolenzia si sia levatasi da dosso e da quegli fedelissimi vostri figliuoli di Sarteano, i quagli per loro valente e costantissimo animo, sempre dicono essere loro ubrigati, et ancho mi dissero come anno che il Re ha fatto nel campo prendare e tagliare la testa a uno messer Marino Chapoccia napoletano e che si trovava fattosi trattato adosso per essi napoletani.

(1) Lettera de' 6 giugno scritta in Pisa, dal celebre medico messer Ugo d' Andrea Bensi.

(2) Lettera del 17 Giugno scritta in Firenze da Miuo Trecerchi. I Cardinali entrati dopo furono, il Cardinale di Todi e il Cardinale del Fiesco.

(3) Lettera di Carlo d' Agnolino Bartoli scritte da Pisa. 21 giugno 1409 — *Per anco non si può sapere nè comprendare chi debba esser papa..., nè anco posso comprendare quando si debba fare, ma pure ai cardinali si ristrigne la vita... e da sabato in là non mangiaranno che pane e berranno acqua, e sopra di ciò sono le guardie deputate come vuole ragione.* In altra lettera del

il provvedimento facesse l' effetto desiderato. Il 26 giugno, giorno di mercoledì, *concorditer*, *nullo penitus discrepante*, venne eletto papa Pietro Filargio dell' Isola di Candia, Cardinale del titolo de' XII Apostoli e arcivescovo di Milano, il quale assunse il nome di Alessandro V. ([1]) In Pisa vi si trovavano in quella occasione molti senesi; essi per incarico ricevuto andarono ad ossequiare il nuovo eletto in nome del Comune ([2]).

Dopo la solenne incoronazione, avvenuta il 7 di luglio, da Siena partirono messer Angelo di Giovanni, messer Carlo d'Agnolino Bartoli e Ser Cristoforo d' Andrea con numerosa ed onorata comitiva per fargli omaggio in nome della città e per dichiarare solennemente che Siena aveva tolto obbedienza a Gregorio XII e che riconosceva Alessandro V. come vero e legittimo papa.

Questa medesima dichiarazione, confermata il 22 luglio con lettera patente ([3]), pose fine alle relazioni tra i senesi e Gregorio e quindi cessò con lui ogni rapporto amichevole.

---

giorno appresso, cioè del 22. *Peranco non si comprende quando nè chi si debba fare papa, e pure da oggi in là staranno in cura con grande disagio sì d' essare rinchiusi e stretti e sì della vita, chè altro che pane non avranno da mangiare et vino et acqua; et per questo non dovranno indugiare molto, et credo che di buona concordia si farà.*

([1]) La notizia ai senesi fu data, tra gli altri, anche da Antonio Caetani cardinale d' Aquilea con lettera de' 28 di giugno. In questa lettera esorta i senesi a mandare al nuovo Papa, un onorevole ambasceria prima del giorno della incoronazione. Errono il Muratori e il Gregorovius che lo dicono eletto il 17 di giugno. In Firenze la notizia della elezione giunse lo stesso giorno, a ore 21.

([2]) Tra i senesi vi si trovava anche il medico Francesco Casini il quale par che si fosse potuto mettere in qualità di medico anche al servizio di questo Papa. Nella lettera del 13 luglio e in altre posteriori si sottoscrive: *Franciscus magistri Bartolomei domini veri pape medicus.* Il Casini racconta che il Concilio aveva fruttato a Pisa un milione e trecentotrentamila fiorini. e soggiunge: *Nostro signor Papa Alessandro, veramente sancto, fa sollecitamente el suo offitio, offitiando, tenendo concistori e consigli secreti, segnando suplicationi a ogni homo che domanda cosa giusta. Tiene bellissimo stato senza superbia. Costò la sua coronatione solamente per drapparìa flor.* $\frac{c}{vij}$ *d' oro.*

Copialettere di concistoro *ad annum.*

Gli storici moderni censurano la elezione di Alessandro V. siccome apportatrice del disgustoso spettacolo di veder contesa la Cattedra di Pietro, non più da due, bensì da tre pretendenti. Il fatto è vero, ma il Concilio di Pisa formò ad Alessandro ben differente condizione a confronto degli altri due Papi. Pietro *de Luna*, fuggito in Spagna con pochi aderenti, vien quasi dovunque dimenticato. Gregorio rifugiato in Cividale, per commiserazione si tollera per qualche mese, ma gli si assegna un termine perchè sfratti di lá. Venezia stessa gli chiude le porte in faccia, giura obbedienza ad Alessandro, e non si cura che si sparli di lui (1). Alessandro invece trionfa e il suo nome é venerato da gran parte dell' Italia, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Polonia e da altri paesi del Cristianesimo. La sua causa corre prospera fortuna. Le milizie della lega, rafforzate con quelle di Luigi d' Angiò, chiamato in Italia per togliere a Ladislao il regno di Napoli, apron le porte di Roma: nè qui interessa di narrare che Alessandro, prima di porvi piede, moia di veleno per cedere il papato all' ambizioso cardinale di Bologna. Avremmo preferito poter dire che i senesi si mostrarono riconoscenti a Gregorio, il quale convertendo le rendite di molti spedali a prò della Università degli studi, ne assicurò l' esistenza (2).

Ma è storia vecchia e non bella, e par destino che gli uomini più volentieri si inchinino al sole nascente che a quello

(1) Domenico d'Andrea scrive da Venezia, il 18 d' agosto. *Lo Papa che fu, si sta pure a Cividale di Trigoli, molto male in punto e peggio ubidito. A Venezia non vogliono esso venga qui. Esso à fatto tregua col Patriarca e frielani per tutto novembre, poi si daranno in su le birète. Penso lui per cosa di mondo lì non possi regnare.* E in altra lettera del 1 settembre: *Venesia* (è) *andata a ubidienza al Papa Alessandro e come Gregorio si sta povaramente da tutti abbandonato. Tre galee de' Re di Puglia sono là per liverarlo, e non sa prendare partito se de andare o no; come quello si vede andare in prigione. E scrissi così:* che ben merita tre palmate *si s' è lassato mal consigliare.*

(2) Il 2 agosto 1409, i senesi ringraziarono papa Alessandro perchè aveva dichiarato che tutti gli atti di Pietro *de Luna* e di Angelo Correr, spediti ante-

che tramonta. Anche su Gregorio cadde l'oblio. Niuno si commuove se il fedifrago Ladislao lo tradisce e per poco non lo consegna prigione al Cossa suo mortale nemico, divenuto come lui papa. Anzi con generale compiacimento si accoglie la notizia, quando il Malatesta, in nome di Gregorio al Concilio di Costanza rinunzia quella tiara che egli strenuamente avea difesa per quasi nove anni.

ALESSANDRO LISINI.

riormente alla loro deposizione, per pace universale della Chiesa erano riconosciuti validi. In questa occasione chiesero in grazia di essere dispensati dal pagamento di quella parte di tasse ecclesiastiche che eran dovute per le bolle di Gregorio. Non sappiamo se la domanda venisse esaudita, ma ci nasce sospetto che per causa degli avvenimenti che di poi susseguirono, la Camera Apostolica sia sempre rimasta creditrice di quelle somme.

« Sulla breccia »

Non è un cenno bibliografico che noi intendiamo dare del libro di Antonietta Giacomelli portante il titolo che sta a capo di queste pagine — l' opera porta la data del 1894 ed un annunzio bibliografico ne sarebbe oggi soverchiamente tardivo. Prendendo occasione dal fatto che di questo lavoro mirabilmente riuscito, è stata fatta una seconda edizione, vogliamo piuttosto esaminare quali requisiti debbano avere i libri, come questo della Giacomelli, destinati a moralizzare l' uomo, a educarne il cuore, a rinvigorirne il carattere, ad armarlo nella lotta pel bene.

Noi pensiamo che i libri i quali si prefiggono questi scopi nobilissimi sieno ben più difficili a scriversi che qualunque altro. Essi infatti non s' indirizzano agli uomini eminenti morali, dal cuore sensibile ad ogni umana miseria, dal carattere fortemente temprato, dalla mente e dalla volontà rivolte a tutto quanto è nobile e buono — per questi l' opera sarebbe superflua: tutt' al più varrebbe a rinfrancare la loro sana operosità. E neppure queste opere di propaganda morale s' indirizzerebbero utilmente agli uomini completamente corrotti: la cura sarebbe troppo inadeguata alla gravità del male nè, d' altra parte, codesta gente si deciderebbe a comprare ed a leggere tal sorta di libri.

Ma pure grande assai rimane la sfera d' azione di queste opere la cui influenza in principal modo si esplicherà su quanti difettano di quelle forti ed operose qualità del cuore e del carattere che il libro mira a suscitare, senza per questo che

essi rientrino nella categoria dei santi nè in quella dei reprobi. È questa la grande massa della gente che rispetta il codice penale e quello delle convenienze sociali ma che, rinchiusa in un egoismo incosciente, non crede avere dei doveri all' infuori della propria famiglia, e che indifferente, scettica o svogliata, non si cura di esplicare a benefizio altrui le proprie energie. In questo vastissimo campo il libro morale potrà gettare i suoi semi con qualche speranza che si sviluppino, se pure essi non troveranno il terreno troppo arido, se pure le fonti di ogni sana energia non saranno del tutto esaurite.

Ma perchè il libro possa risvegliare gli impulsi al bene latenti in quei cuori e riscaldarli e rinfocolare le energie e richiamare l' attenzione a tutte le miserie umane che codeste persone potrebbero alleviare, la condizione prima si è che il libro il quale tenta tale impresa sia letto appunto da coloro cui esso s' indirizza.

Ma poichè esso rappresenta una cura morale, codesta gente non lo ricercherà, persuasa di non abbisognare di tale cura. Ritenendosi sana e forte, è naturale che respinga i farmachi ed i ricostituenti che le vengono offerti.

Converrà adunque che lo scrittore il quale voglia far giungere sino ad essi la propria voce dissimuli il suo scopo, lo nasconda e si presenti al lettore colla veste brillante del romanziere o almeno dell' autore di un' opera di *amena lettura.*

E qui sta appunto il difficile; giacchè se è facile in un lavoro di immaginazione l' attrarre e l' avvincere l' attenzione del lettore e il solleticarne la curiosità col mettere in giuoco le più brutte passioni, colla dipintura di scene scabrose, coi soliti mezzi dell' adulterio, della vendetta, dei delitti tenebrosi, o pure se coll' accurata analisi psicologica è dato soddisfare i gusti dei dilettevoli della anatomia delle anime, assai difficile sembraci sia lo scrivere e più ancora l' arrivare a far leggere con piacere un romanzo *intimo* nel quale le scene *ad effetto* manchino e la psicologia trovi bensì un posto ma senza avere la parte principale.

Che se poi il romanzo non è destinato nella mente dell'autore che ad essere la cornice, mentre l'opera principale, apparentemente nascosta ma che pure tutta occupa quella cornice, è la propaganda moralizzatrice, allora anche maggiori saranno gli ostacoli da superarsi.

E pure, lo ripetiamo, solo così facendo, solo superando tali difficoltà sarà possibile ad un libro moralizzatore, diremo meglio, *rigeneratore*, di farsi leggere da coloro che vogliónsi rigenerare: soltanto in tal maniera esso non solo sarà letto, ma meditato; solo così riescirà a commuovere, a destare in chi lo legge un'eco dei fremiti che vi corrono.

Sulla Breccia, il romanzo della signora Giacomelli ci sembra aver raggiunto pienamente la scopo dell'autrice e superato tutte le difficoltà. Sì, *romanzo*, noi così qualifichiamo *Sulla Breccia:* giacchè il libro si svolge intorno ad una tela quale l'hanno tutte le opere letterarie che vanno sotto questo nome.

È una giovane caduta, se non nella miseria, almeno in una posizione economica assai più ristretta di quella dianzi goduta, la quale per non essere di peso alla famiglia propria entra quale istitutrice in una casa di nuovi ricchi e dei vari membri di essa narra le vicende e gli sforzi suoi per educare la mente ed il cuore non della sola sua pupilla ma dell'altra sorella, e di un fratello.

È sempre *sulla breccia* la coraggiosa giovane nella sua lotta contro il male, la miseria, i pregiudizi, lo scetticismo, sempre combatte ragionando, predicando coll'esempio, rialzandosi dopo le sconfitte più pertinace, più fidente e senza che quella sua continua combattività faccia venir meno in lei la gentilezza muliebre, senza farne una di quelle *donne-uomo* vagheggiate dalle antipaticissime *emancipatrici*.

Vi sono digressioni e numerose assai, ma anche queste messe a proposito e scritte in forma piana e senza pretese dogmatiche, sì che tutto lo svolgimento degli episodi del romanzo non ne soffre, mentre tanto ne guadagna l'opera moralizzatrice.

Sia pur lontano assai dal somigliare a questo tipo sublime di donna la persona che ne legge la storia scritta in forma di diario, non per questo ne seguirà con minor interesse le vicende nè queste sembreranno meno verosimili.

Il libro *empoigne*, direbbero i francesi: afferra sino dalle prime pagine il lettore, ne avvince l' interesse, nè più gli permette di abbandonarlo ma con dolce violenza l' obbliga a seguirlo sino all' ultimo.

Nè crediamo che accadrà ad alcuno, per quanto scettico e d' animo poco sensibile, di saltare le pagine più eloquentemente moralizzatrici o quelle più tristi, tanto bene esse sono per così dire *conglomerate* nella tela del racconto.

E però la sublime attività della protagonista, la sua infatigabile propaganda della virtù, il suo coraggio nel lottare contro i pregiudizi, le debolezze, le piccole viltà sociali, quella luce dell' anima che ne fà vieppiù rifulgere la mente, tutto ciò stabilisce fra il libro e il lettore quella corrente non solo di pensieri ma di affetti per la quale si esplica l' influenza del libro sul lettore.

Sembra un libro *vissuto* come si suol dire, quello della Giacomelli: quando per esempio essa fa spiccare la sublimità del cattolicismo nella sua purezza di fronte alle meschinità del clericalismo *intransigente*, quando si scaglia contro l' opera dissolvente della massoneria, riesce difficile il credere che per la prima volta quelle parole sieno escite dalla penna della scrittrice ma ci sembra che già essa debba averle pronunciate con voce vibrante d' indignazione parlando con persone le quali ne saranno state fortemente impressionate.

Ci sembra un libro *vissuto* anche per questo accennare che vi si fa a questioni d' attualità che occupano lo spirito pubblico: e nell' esprimere su di esse la sua opinione l' illustre scrittrice doppiamente ci commuove, noi vecchi amici e collaboratori della *Rassegna Nazionale*, perchè le idee di lei corrispondono a quelle che a noi sono comuni e che da tanti anni siamo andati proclamando.

Oh fossero tutti i conservatori come la signora Giacomelli! Potessero essi nella propaganda dei loro principii portare quel fervore, quella energia colla quale ella sta *sulla breccia!*

Ben vengano numerosi i libri come questo, ispirati non solo dall'amore al bello, dal culto alla virtù, ma scritti in tal forma, con tale conoscenza del cuore umano da farsi leggere non dai soli santi, che sono pochi e non richiedono eccitamenti al bene, ma dalla innumerabile schiera degli scettici per indifferenza, degli inerti per ignoranza del bene che potrebbero fare, dei viziati dalla falsa educazione, dei nulli e degli sterili per effetto dei pregiudizi sociali.

E se codesti libri corrisponderanno interamente a quello che ci è parso poter offrire per modello, non si dubiti, essi saranno letti non solo, ma varranno a scuotere le sane energie latenti, a destare virtù addormentate, a purificare delle anime, a rinvigorire dei caratteri, a dissipare vecchi e nuovi pregiudizi.

R. Corniani.

LA PAROLA ORALE
E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI
(DISSERTAZIONE) (*)

15. L' obbiezione pertanto fugge all' efficacia della dimostrazione, ma nell' atto stesso proclama la vittoria perchè non la sfugge per altro modo che cacciandosi per disperazione nel nulla, dove appunto la dimostrazione nostra voleva spingere a forza di logica il Protestante. Che importa che il tuo avversario si gitti morto per terra, perchè tu non abbi il vanto di atterrarlo; e se si ritragga spontaneamente all' estremità del campo, abbandonando tutto il terreno del combattimento, perchè tu non dica di avervelo a forza di combattere ricacciato? L' intento era di ricacciare il Protestante positivo dal terreno della Rivelazione, sopra il quale pretendeva di rimanere, verso i confini del nulla rivelazionale, e del puro Deismo: se in seguito dell' udita dimostrazione vi si va a collocare di per se medesimo, l' intento è pienamente ottenuto, ed egli ci da la causa vinta. E perciò siamo in diritto di conchiudere:

1.° Che la Nozione e il fine di Rivelazione Esterna inchiude l' istituzione di un Magistero Orale, Autorevole, Infallibile;

2.° Che la Nozione ed il fine dell' Incarnazione e del Cristo concreto, immortale, inchiude la perenne esistenza di una Gerarchia Autorevole che ne perpetui la Parola;

3.° Che nè la Rivelazione, nè il Cristo ponno avere alcuna efficienza di istruire e perfezionare gli individui nel conoscimento della verità e di stringerli nella unità sociale re-

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente, 1° Settembre 1896.

ligiosa senza il ministero di un Insegnamento Orale, e senza l'Autorità di un Magistero Infallibile.

16. Ed ora è più facile giudicare la natura e la legittimità della dimostrazione *a priori*. In sostanza, non è egli vero esser per noi Cattolici una proposizione rigorosamente certa che la Chiesa è il corpo esteriore e la pienezza complementare di Cristo? Che Cristo per essere posto in essere obbiettivo personale nel mondo, per aver durata estensiva nel corso de'secoli, per continuare ad ammaestrare perennemente gli uomini e a congregarli nell'unità religiosa, dovea organarsi in una Gerarchia Perenne, Orale, Autorevole? e che quindi senza Gerarchia non si mantiene la realtà concreta e piena del Cristo e della Rivelazione Cristiana? non si ha più nè Cristo, nè Rivelazione? Che se queste proposizioni son vere, indubitabili; perchè diremo noi che non si possano esporre nella evidenza piena della loro verità e concessione, a gloria e dimostrazione del Cattolicismo che è la concreta effettuazione di que' veri, e a distruzione del Protestantismo che ne è la negazione?

17. Oppure discorriamo così:

Il Cattolicismo esiste di fatto nel mondo, e noi sappiamo che un tal fatto è divino. Ora domando: è forse questo fatto arbitrario ed accidentale? o piccola differenza ci sarebbe se invece del Cattolicismo si fosse realizzato nel mondo il Protestantismo? o il sistema Cattolico dell' Autorità fu preferito da Dio al sistema Protestante del Libero Esame per cieco arbitrio di sua volontà, perchè così Gli è piaciuto di ordinare, e non per ottime ragioni di sapienza, perchè così si conveniva? Chi è mai de' Cattolici che ardisca di pronunziare che questo fatto divino del sistema Cattolico sia destituito di ragione e sapienza? o che il Sapientissimo Iddio non operi il tutto con ottima Ragione e Sapienza? Orbene le ragioni sapienziali ed ottime per le quali Iddio ha istituito nel mondo questo gran fatto del Cattolicismo sono certamente anteriori per loro natura al fatto medesimo; perocchè il fatto fu così istituito per la Ragione, ed emana dalla stessa Ragione, e non viceversa la Ragione

dal fatto. E quantunque noi veniamo in cognizione della sapienza di Dio dallo studiarne che facciamo i fatti e le opere *a posteriori ;* e per conseguente noi conosciamo la Ragione del Cattolicismo dopo il fatto stesso del Cattolicismo, e la Ragione dell' Incarnazione dopo il fatto dell' Incarnazione ; e la Ragione de' Sacramenti dopo la istituzione de' Sacramenti, e anche la Ragione della Trinità dopo che per Fede fummo certificati della Trinità ; pure nel fatto apprendiamo la sua Ragione Divina; e l' apprendiamo come antecedente ed a priori in rispetto al fatto medesimo.

18. Che se noi apprendiamo nel fatto divino la sua Ragione *a priori*, dunque possiamo astrarre dal fatto questa Ragione *a priori*, e contemplarla nella sua antecedenza assoluta e con quella Ragione *a priori* dimostrare a noi, o ad altri il fatto concreto che fu posto per quella Ragione. Così facendo insegniamo noi forse presuntuosamente la sapienza a Dio ? Non già : ma studiamo e impariamo la sapienza di Dio che si palesa nelle opere sue, e per tal modo veniamo a dimostrare il fatto con quella Ragione medesima per la quale Iddio lo ha istituito : combattiamo i nemici della Fede colla Sapienza stessa di Dio.

19. E questa è senza dubbio la maniera grande di ragionare e dimostrare i misteri tutti della Cristiana Teologia, di cui ci diedero esempii meravigliosi i Santi Padri e i sommi Teologi della Chiesa ; i quali si accinsero a dimostrare per ragioni *a priori* non solo la Chiesa in genere, ma tutti quanti i dogmi della Teologia, e la Gerarchia, e il Papato, e l' Eucaristia, e l'Incarnazione ; e contro i Deisti la necessità di una Rivelazione sovrannaturale e Divina. E così nell' uopo presente contro i Protestanti io dico che non si arriverà mai ad infondere la vita nel cadavere del Protestantismo, se non con la Ragione Cattolica del Fatto Cattolico ; e non si potrà rinvigorire la Dimostrazione se solo sarà condotta con argomenti critici dedotti da dati arbitrarii e da fatti accidentali ; e non si solleverà a contemplare l' alta Ragione del Cattolicismo per

contrapporla alle assurdità, inconseguenze e contraddizioni del Principio Protestante. E dalla immiserita maniera di trattare una quistione così vitale per via solo di discussioni di fatto e di testi accidentali, non solo non se ne avrebbe vittoria per nessuna delle due parti contendenti, ma la vittoria sarebbe a solo vantaggio de' Deisti.

20. Che anzi con proposizione più universale dico che la Teologia non ripiglierà il suo seggio di legittimo Principato che le compete sopra tutte le Scienze, se non quando si solleverà dall' infima regione de' fatti e de' testi a cui scadde la Teologia sensista de' nostri giorni, fino alle altissime speculazioni della Ragione Eterna e Divina, che informa i Fatti ed i testi, e a quel Sistema complessivo di Sapienza Una ed Universale che collega insieme tutte le parti della Dottrina Teologica.

Testimonio di Platone nel Fedro sopra la Parola Orale
in aggiunta alla prima dimostrazione posta di sopra.

È molto notabile il giudizio che Platone pone in bocca di Socrate sopra questo stesso argomento nel Fedro pag. 274-277. Racconta Socrate, o finge, che Teut, antico Dio degli Egiziani, e che dicevasi esser stato il primo inventore dell' aritmetica, della geometria ed astronomia, del gioco degli scacchi e de' dadi, e ancora delle lettere o arte di scrivere, siasi presentato a Tamo re di Tebe per dargli notizia di tutte queste arti da sè trovate, acciocchè ne facesse dono anche agli altri Egizii. Quel savio re volle innanzi tutto sapere quale fosse il vantaggio di ciascuna ; e spiegandoglielo Teut, egli o approvava ed accettava il dono di quell'arte, o biasimava e rifiutava. Quando poi la disamina venne a cadere sopra le lettere, finge Socrate che fra que' due siasi ragionato così : « Questa disciplina, o re, disse Teut, renderà gli Egiziani più sapienti e di miglior memoria, poichè essa è un rimedio che si è trovato per la memoria e per la sapienza : « disciplina haec, inquit Teut, o rex,

sapientiores Aegiptios faciet, et ut iis sit memoria melior; memoriae namque et sapientiae remedium id est inventum ». Ma il re savio rispose: O di molte arti peritissimo Teut; altri è colui che è atto a trovare le arti e fabbricarne gli strumenti, altri colui che sa giudicare quale vantaggio o danno quelle siano per arrecare a coloro che se ne serviranno. Ora questo è appunto il caso nostro, o Teut; che tu essendo padre delle lettere, per una certa benevolenza a questo tuo trovato, affermasti di loro appunto il contrario di quello che sia veramente la virtù loro; perocchè, a mio avviso, questo tuo trovato cagionerà anzi dimenticanza ed oblivione nell' animo di quelli che lo avranno imparato; conciossiachè farà che essi, per fidarsi nella scrittura, trascurando la menoria, esternamente per via di segni del tutto loro estranei, e non internamente di per se stessi si richiameranno le cose a mente. Tu non hai dunque trovato un rimedio per la memoria, ma sì bene per la reminiscenza: tu somministri a' tuoi discepoli quel che sembra, ma non quello che è veramente scienza: poichè dopo avere essi letto molte cose senza l' aiuto del maestro, parrà a se stessi di saperne molte, mentrechè per la gran parte della medesima sono essi ignoranti ed aspri a trattarsi, per via del credersi, invece di essere veramente sapienti. « O artifex peritissime » Teuth, inquit (Tamus), alius quidem ad artis opera fabricanda » (vel invenienda) idoneus est, alius autem ad iudicandum quid » emolumenti vel damni sint utentibus allatura. Equidem » nunc tu, litterarum pater, propter benevolentiam contrarium » quam efficere valeant affirmasti. Nam illarum usus, propter » memoriae negligentiam, oblivionem in animo discentium » pariet; quippe qui externis literarum confisi monimentis, res » ipsas intus animo non revolvent. Quamobrem non memoriae » sed admonitionis (recordationis) remedium invenisti. Sapien» tiae autem opinionem potiusquam veritatem discipulis tradis: » nam cum multa absque doctrina perlegerint, multarum re» rum periti videbuntur, cum vulgo ignari sint et consuetu» dine quoque molestiores, utpote qui non sapientiâ sint prae-

» diti, sed opinione sapientiae subornati ». Ed avendo Fedro, che è l' interlocutore di Socrate, consentito nel parere del re di Tebe : « anche a me circa le lettere par che la cosa stia nello stesso modo come ne afferma il re di Tebe » etiam mihi videtur ita in litteris evenire, ut Thebanus ait » ; Socrate seguita a dire ne' seguenti termini : « Quegli adunque che si crede di consegnare un' arte agli scritti, e quegli parimenti che si crede poterla ricevere da quelli, come se alcun che di chiaro e di stabile possa ritrarsi dalle lettere ; amendue mi pare che siano del tutto stolti, e che ignorino veramente l' oracolo di Ammone (lo stesso che Tamo), se credono veramente che i discorsi scritti valgano qualche cosa di più che far ricordare a chi già sa quello su cui essi si aggirano. « Igitur quicumque » se putat sic artem aut mandare literis, aut mandatam suscipere, ut certum quiddam et firmum ex literis sit futurum, » admodum ineptus est, ac revera Ammonis vaticinium prorsus » ignorat; cum plus aliquid in scriptis esse credat praeter id » quod scienti res quae in literis significantur, in memoriam » revocant ». Sentenza bellissima la quale dimostra che la scrittura non può giammai per se stessa ingenerare la scienza; questa conviene riceverla di viva voce per mezzo dell'insegnamento Orale, e farne tesoro nella memoria : quando poi altri l' abbia così appresa e ritenuta nella mente, le lettere scritte gli servono di mezzo o di eccitativo per richiamarsi attualmente quelle cose che già sa e tiene riposte nel tesoro della memoria. Similmente l' essere di Cristiano e la fede non può venire dalla Scrittura ; ma a chi è già Cristiano la Scrittura gli serve di mezzo per ridursi ad attuale ricordanza le cose della fede o scienza cristiana, che già ricevette nell' animo suo mediante la parola orale.

Viene poi Socrate ad assomigliare elegantemente gli scritti alle persone dipinte, le quali quantunque pajano vive, non parlano e non sanno spiegare i propri sentimenti : « Questo di mirabile, o Fedro, e verissimamente simile alla pittura ha la parola scritta, che come le imagini dipinte da quella ti ap-

pajono veramente vive, ma se tu le interroghi intorno a qualche punto, serbano un maestoso silenzio ; lo stesso fanno i discorsi scritti. A prima giunta per verità ti parrà che parlino come se sapessero qualche cosa ; ma se tu li interroghi d' intorno a qualche punto delle cose scritte per averne la spiegazione, pur una cosa sola ti dicono e sempre la stessa. — Ed accade anche questo : che ogni discorso, una volta che è scritto, rotolando quà e colà dappertutto viene alle mani sì di coloro che l' intendono, e sì di coloro a' quali non si converrebbe ; e parla a tutti indistintamente, senza distinguere a chi si convenga dir quelle cose, e a chi no. Che se accadrà che da alcuno venga mal inteso, o maltrattato, o siangli dette villanie, egli abbisogna sempre dell' ajuto del padre suo (cioè dell'autore che lo dettò), perocchè da se stesso egli non è in istato nè di difendersi, nè di ajutarsi ». Alle quali parole Fedro risponde: « ed ancor questo è detto rettissimamente ». Grave id habet, » o Phaedre, scriptura, et picturae revera persimile. Picturae » namque opera tamquam viventia extant ; si quid vero roga- » veris, verecunde admodum silent. Non aliter sermones : » putabis fortasse quasi aliquid ipsos intelligentes dicere ; ve- » rum si sciendi avidus ab iis dictorum aliquid scitaberis, idem » semper et unum significant... Omnis autem sermo, cum semel » scriptus est, passim revolvitur aeque apud intelligentes atque » alios inter quos minime decet ; nescitque quibus oportet di- » cere, et quibus non oportet.... Injuriâ vero contumeliâque » affectus patris semper eget praesidio ; ipse enim neque ad- » versariis repugnare, neque opem ferre sibi potest. — *Phaed.* » Haec quoque rectissime a te dicta videntur ». Dove sono notati tre difetti della parola scritta ; il primo di non poter dare sufficiente spiegazione di se medesima ; il 2° di venir nelle mani e sotto gli occhi anche di quelli che non sono atti a capirla ; il 3° di non potere difendersi da se stessa, o dalle false interpretazioni, o dalle obbiezioni e contumelie de' lettori senza l' aiuto della parola orale. I quali tre difetti essendo inerenti alla natura di parola scritta, convengono anche alla

Bibbia destituita del soffio vitale dell' insegnamento Cattolico; ed anzi tanto più, quanto più sono astruse e difficili le dottrine in essa contenute.

Dopo di che viene Socrate a predicare i grandi pregi della parola orale, che sola egli chiama parola vivente ed animata, della quale non è altro che un simulacro la parola scritta. Eccone le parole: « *Socrate*. Ma ora, o Fedro, vogliam noi considerare un' altro discorso, fratello germano di questo che or considerammo, in qual modo esso si formi e di quanto migliore e più potente natura egli sia? — *Fedro*. Qual' è questo, e in qual modo intendi dire che si formi? — *Soc*. Quello intendo che con scienza si scrive nell' anima di colui che impara, ed è capace di difendersi da se stesso, ed insieme capace di distinguere a quali convenga di parlare, e con quali di tacere. — *Fedro*. Tu vuoi dire il discorso vivente ed animato di colui che sa; del qual discorso si potrebbe dir giustamente che sia soltanto un simulacro il discorso scritto? — *Socr*. « Così per l'appunto:
» Quid porro? alium ne videamus sermonem, hujus fratrem
» germanum, quemadmodum nascatur; et quanto meliori
» atque potentiori naturâ sit? — Phaed. Quem istum et quo-
» modo fieri dicis? — *Socr*. Eum qui in animo discentis cum
» scientia scribitur; qui sibi ipsi auxiliari potest, intelligitque
» apud quos loquendum sit, apud quos tacendum. — Phaed.
» Scientis sermonem dicis viventem et animatum, cujus oratio
» scripta simulacrum quoddam non injuriâ nuncupabitur? —
» *Socr*. Omnino ».

E qui presa la similitudine di un savio agricoltore che quanto a que' semi che tien cari, o da cui intende di ricavar frutto, non mai li seminerebbe seriamente ne' giardini di Adone (1) per farli crescere in otto dì, se ciò non facesse qual-

(1) Così chiamavansi certi canestri o sporte, ovvero vasi di terra, in cui per via di calore artificiale si facevano presto crescere e maturare erbe o biade che in essi si piantavano per poterle avere già cresciute alla festa di Adone, o per qualch' altra solennità; dal che venne che per le cose dei giardini di Adone per proverbio significavansi poi anche quelle di poco momento, fuor di stagione, labili o passeggiere.

che volta in occasione di qualche festa per giuoco; ma li semina in un terreno adatto secondo la regola dell' agricoltura per averne il frutto dopo otto mesi: così l' uom savio non consegnerà mai con inchiostro i suoi belli ed importanti pensieri intorno al giusto ed al buono ed al bello ad una carta, se non fosse per passatempo, e per averne poi un richiamo nell' obliviosa vecchiaia; ma vorrà piuttosto scriverli e seminarli per via di orale insegnamento in un animo ben preparato a riceverli e a farli fruttificare ». Tutto il passo è bellissimo, e degno di considerazione, perchè mostra come i Protestanti, a giudizio di Platone, facciano stolto il divino Maestro del mondo; il quale appunto avrebbe fatto seriamente ciò, che appena è consentito di fare per giuoco all' uomo savio di Platone; consegnare cioè la sua celeste dottrina ad un libro impotente a spiegarsi ed a difendersi per se medesimo, e a far fruttificare i semi ricevuti. Eccone le parole: « Pertanto, dimmi di grazia tu questo, o Fedro. Un'agricoltore che abbia senno, forsechè que' semi che tien cari e da' quali intende di raccogliere frutto, seminerà egli seriamente di estate negli orti di Adone, e si rallegrerà in vederli crescere in otto giorni? oppure se il facesse pur qualche volta, non sarebbe ciò soltanto in occasione di qualche festa (solennità), e solo per divertirsi? ma quanto a que' semi di cui seriamente si cura, non è egli vero che, seminandoli in un terreno adatto secondo la regola dell' agricoltore, si contenterebbe di coglierne i frutti nell' ottavo mese? — *Fedro*. Così certamente, o Socrate; egli seminerà questi seriamente, e quelli come tu dici per passatempo. — *Socr*. Ora colui che possiede la scienza del giusto, del bello e del buono direm noi che riguardo a' suoi semî abbia meno senno che un' agricoltore? — *Fedro*. O no, fuor di dubbio. *Socrat*. Non dunque seriamente li scriverà con acqua nera, seminandoli per via della penna in libri *impotenti a difender se stessi con la viva voce, ed impotenti ad insegnare sufficientemente la verità*. — *Fedr*. No certo, non è ragionevole. *Socr*. No, senza dubbio; ma negli orti delle lettere, come pare, egli

seminerà e scriverà, quando pur scriva, solo per trastullo e affine di venir preparando a se stesso un tesoro di memorie per l'obliviosa vecchiaja, se vi giungerà, e a quanti battono la stessa strada; e in veggendo questi orticelli adornarsi di molli erbette e di teneri virgulti, se ne rallegrerà: e mentre gli altri dànnosi ad altri sollazzi, inzuppandosi di vino nei conviti e quant' altri sono tripudî fratelli di questi, egli allora, come pare, invece di tai trastulli, andrà trastullandosi nelle cose che dicevo. — *Fedr.* Nobilissimo invero, a confronto di quelli affatto vili, è questo solazzo che tu dici di colui che può trastullarsi con le lettere, intrattenendosi intorno alla giustizia e alle altre cose che enumerasti. — *Socr.* Così è, o caro Fedro; ma molto più nobile, a mio avviso, è la cura che mettesi attorno a queste stesse cose, quand' altri, usando dell' arte dialettica, presa un' anima a ciò disposta, pianta e semina in quella discorsi con iscienza, i quali sieno atti a difendere se stessi e chi li ha piantati, e non restano infruttiferi, ma portano seme; ond' essi, altri via via in altre indoli allignando, possono conservar sempre immortale quel seme, e fanno felice colui che li possiede, quanto mai sia all' uomo possibile, sommamente. — *Fedro.* O certo questa che dici è cura di gran lunga più eccellente. « *Soc.* Sed hoc quoque mihi dicas. Sapiens agricola » numquid semina, quae sibi curae sunt, et quorum fructus » expectat, aestate in Adonidis hortis cum diligentia sparget » gaudebitque spectans eos intra dies octo jam pulchros factos; » an potius, sì quando id egerit, festi cujusdam die ludique » causa faciet? At ubi serio agens agriculturae studium adhi» buerit, et seret quidem ubi convenit, et satis putabit si octo » mensium intervallo satis ad fruges pervenerit? *Phaed.* Ita » prorsus, o Socrates; illa quidem joco, ut ais, haec autem serio » faciet. — *Socr.* Hominem vero justorum, honestorum, bono» rumque scientiam possidentem agricolâ imperitiorem ad se» mina sua spargenda putabimus? *Phaed.* Minime. — *Socr.* » Non igitur in acqua studiose ipsa atramento calamo inscribet » cum orationibus quae succurrere sibi sermone nequeant et

» veritatem sufficienter ostendere. — *Phaed.* Certe id non est » consentaneum. — *Socr.* Non sane »... etc.

Raccogliendo le sentenze quà e là sparse in questo lungo passo, Platone afferma:

1.° La parola scritta non può ingenerare negli uomini una scienza viva e memore delle cose imparate; solo può servire qual mezzo di reminiscenza per coloro i quali già sanno e ritengono le cose imparate per la parola orale;

2.° Le lettere non danno la vera sapienza, ma solo la ombra e il simulacro della sapienza per via di cifre e segni di quella;

3.° Quelli che traggono la loro scienza da' libri senza la viva voce dell'insegnamento, non riescono sapienti; ma solo pajono a se stessi sapienti (non sapienza guadagnano, ma opinione di sapienza) e riescono ignoranti e presuntuosi;

4.° Chi crede di poter insegnare una scienza od arte importante soltanto per via degli scritti; o chi pensa di poterla da quelli imparare, come se alcunchè di chiaro e di stabile possa aversi dagli scritti, sono amendue stolti;

5.° La parola scritta non è niente più che un simulacro della vera parola, che è la Orale: la parola orale è vivente ed animata; la parola scritta par viva come le imagini dipinte, ed è morta.

6.° La parola scritta interrogata non risponde, nè sa spiegarsi per se medesima; parla a tutti senza discernimento di persone, dicendo la stessa cosa e ad un medesimo modo: frantesa o ingiuriata non sa difendersi, ma abbisogna continuamente dell'aiuto della parola orale; per contrario la parola orale basta sola per se medesima.

7.° I discorsi seminati colla penna e con l' inchiostro sulla carta, per sè soli sono impotenti ed infruttiferi: non valgono ad insegnare sufficientemente il vero.

8.° L' uomo saggio non ispargerà così in sulla carta le alte dottrine del buono e del bello se non per passatempo; ma quando vorrà far cosa utile e duratura e fruttifera le seminerà

nel terreno preparato degli animi disposti a riceverli per mezzo dell' insegnamento.

Obbiezione

Analisi della Fede posto il Sistema Cattolico dell'Autorità.

1. La terza dimostrazione ultimamente trattata contro il principio Protestante è dedotta:

1.° Dalla difficoltà, ed anzi impossibilità, della genesi della Fede Individuale, cioè di una Cognizione Certa, Pronta ed Universale della Dottrina di Cristo con la sola Bibbia ed il libero esame; la quale impossibilità fu dimostrata non solo pe'rozzi, che sono pure la grande totalità del Genere Umano, ma eziandio pe'pochi dotti, i quali per lo meno non perverrebbero a formarsi la fede se non assai tardi, e con molti pericoli di errore e di dubbio, ed in una maniera non consentanea alla natura autorevole della stessa fede:

2.° Dall' impossibilità che per la sola Bibbia e il libero esame si generi mai quella Unità Visibile, Sociale, Umanitaria di tutti i fedeli in una stessa Professione della Dottrina di Cristo intesa e voluta da Lui; e che questa Dottrina abbia esistenza Sociale e Perenne fra gli uomini: — e quindi la Necessità dimostrata per ambedue questi capi, di una Autorità Orale e Perenne per ottenere questi due fini essenzialissimi della Rivelazione e della Incarnazione, cioè l' Universalità Individuale, e l' Unità Sociale della Fede, non ammette replica diretta. L' unica replica pertanto cui possano ricorrere i Protestanti è la indiretta; la quale consiste nel ritorcere contro di noi questa stessa argomentazione che noi mettiamo in campo contro di loro; e pretendere che, anche posto il Sistema Cattolico, rimanga pur tuttavia luogo: 1° a lunghezza e difficoltà di esame individuale per conoscere la Vera Chiesa, al quale esame non bastano gli ingegni rozzi e volgari; e quindi non si potrà ottenere quella universalità e prontezza di Fede che noi volevamo: 2ª la molta varietà di giudizii nella scelta della vera Chiesa, e nel riconoscimento della sua Autorità: e

quindi non si potrà ottenere la pretesa Unità di tutti gli uomini in una sola Fede. — Rispondere a questa obbiezione che muovono contro il Sistema Cattolico, non già solo i Protestanti, ma eziandio i Deisti, i quali hanno in ciò commune la causa, è ciò che rimane a compimento della assuntami Dimostrazione della Necessità di un Magistero Orale Infallibile come Organo Notificativo della Rivelazione secondo il Sistema Cattolico.

2. Ma delle due parti dell'obbiezione io non prenderò a risolvere più direttamente che solo la prima, la quale combatte quella facilità e prontezza ed universalità di Fede ne' rozzi che vogliamo ottenere col Sistema Cattolico dell'Autorità: e della seconda che combatte la Unità Sociale della Fede (che noi diciamo parimenti non potersi ottenere se non nel Sistema Cattolico dell'Autorità) io non farò parola se non datane l'occasione: perocchè mi pare che non presenti speciale difficoltà, ma sia del tutto dipendente dalla prima. Conciossiachè quando sia dimostrato che l'Autorità dell'Unica Vera Chiesa è facilmente e prontamente ed universalmente riconoscibile a tutti gli uomini, conseguiterà che tutti eziandio gli uomini possano convenire nella Unità di una medesima fede: e se non convengono, ciò debba ascriversi non a diffetto di cognizione, ma a colpa di volontà, o ad incredulità inescusabile.

Esposizione della difficoltà.

3. Poniamo innanzi in tutta la sua forza e pienezza la difficoltà dell'Obbiezione, ed è questa: « o voi Cattolici pretendete che la Fede del vostro idiota, e del vostro neofito pervenuto or ora all'uso della ragione debba essere ragionevole e fornita di sufficiente cognizione de' motivi di credibilità: e in tal caso egli dovrà pure istituire un'esame di questi motivi; e quindi: 1º egli non potrà avere pronta la fede del Battesimo, ma dovrà dubitare ed esaminare; 2º e così egli si troverá implicato in un'esame assai lungo e difficile per dimostrare a se stesso ragionevolmente le verità preambole alla fede: l'Esi-

stenza e gli Attributi razionali di Dio; la Rivelazione Cristiana co' suoi argomenti storici fino a Cristo e alla Bibbia; e per sopraggiunta l'Istituzione e Continuità storica della Vera Chiesa sino a noi, e le note per discernerla dalle false. Dunque tornerebbe più facile e pronta la voce della Coscienza e della Ragione, dice il Deista: od almeno sarebbe opera più breve condurre la dimostrazione soltanto sino a Cristo e alla Bibbia, soggiunse il Protestante.

O per lo contrario voi Cattolici pretendete, come è il fatto, che sia interdetto al vostro idiota e neofito pervenuto all'uso di ragione, ogni dubbio ed esame dubitativo; e in tal caso una delle due: o il vostro Cattolico crede alla Chiesa per istinto di spirito privato, ed eccovi ricaduti nel privatismo: o per istinto di fede cieca ed umana alla materna educazione, ed ecco violata la ragione ed assoggettata all' autorità degli uomini: e in ambidue i casi ecco giustificati i pregiudizii di ogni Chiesa o educazione religiosa.

Riduzione dell' argomento a forma positiva e diretta di dimostrazione.

4. È meglio però ridurre il discorso dalla forma negativa di risposta a una obbiezione, alla forma positiva e diretta di dimostrazione; il che si può fare in questo modo:

1.° È già dimostrata contro i Deisti che la via della Ragione è inetta e inefficace per insegnare universalmente gli uomini nella cognizione della Vera Religione Naturale e Sovranaturale Perfetta; 2° È pur dimostrato contro i Protestanti che la via dell' Esame Biblico Individuale è inetta ed inefficace per notificare a tutti gli uomini la Rivelazione Cristiana in maniera consentanea alla sua natura. 3° E quindi rimane dimostrato, per conseguente, che l' unico mezzo scelto da Dio e da Cristo per abilitare tutti gli uomini alla cognizione e al fine della Religione Perfetta sia quello di avere costituito sulla terra un Magistero Orale Infallibile e Promulgatore Perpetuo della Vera Dottrina e Religione.

5. Resta dunque a vedere come tutti e singoli gli uomini possano persuadersi certissimamente, e facilissimamente, ed universalmente della esistenza e del Soggetto Riconoscibile di questa Infallibile e sempre Vivente Autorità. — Dicendo tutti e singoli, intendo però quelli i quali abbiano un sufficiente uso della ragione propria individuale; perocchè gli altri sono da riputarsi nel numero de' parvoli, e de' lattanti. Sebbene anche per questi, i quali non hanno verun uso di ragione, io intendo di dimostrare la legittimità e ragionevolezza della fede, posto il Sistema Cattolico di una Chiesa Infallibile.

Proposizioni preliminari di diritto.

6. Prima di procedere però alla soluzione diretta della Obbiezione proposta noi possiamo di pieno diritto stabilire alcune proposizioni, le quali ci diano un giusto vantaggio sopra la medesima, e sopra gli avversarii che ce la muovono contro.

Prop. 1.ª — Ancorchè non ci venisse fatto di sciogliere adequatamente la proposta obbiezione, tutta fondata sulla difficoltà dell'esame individuale e privato, sarebbe pur sempre vero che essa è molto maggiore per i Deisti e i Protestanti, i quali ammettono il *maximum* di esame individuale, che per noi Cattolici, i quali lo riduciamo al *minimum*, cioè alla sola quistione di riconoscere la Vera Autorità. La difficoltà dell'esame e i casi di discussione sono per noi ridotti ad un solo punto, mentre per essi milita per ogni dogma. Dunque non han diritto di farci quell'obbiezione: e noi avremmo il diritto di rispondere che il Cattolicismo è pure il minimo de' mali, o degli inconvenienti.

Prop. 2.ª — Essendo un fatto certo il fine universale della Cristiana Rivelazione, e la relativa insufficienza dell'Esame Privato Universale, siccome pure la conseguente necessità di un Orale, Infallibile Magistero come unico e minimo mezzo per notificare la vera Rivelazione, e finalmente il bisogno nativo dell'uomo di esser guidato per via di Autorità ed istruito da una Parola educativa, rimane eziandio certo *a priori* che Id-

dio abbia certificato e reso idoneo a tutti questo unico mezzo, avvegnachè noi non sapessimo spiegarne il come. La stessa obbiezione, che ci fanno, de' molti errori e pregiudizii e superstizioni che si propagano per mezzo di una viziata educazione, conferma appunto la nostra tesi della necessità che Dio ha dunque dovuto impossessarsi, per così dire, della parola educativa per renderla traduce e ministra di verità.

Prop. 3.ª — Se la obbiezione avesse valore conchiuderebbe non già a favore de' Deisti e de' Protestanti, ma più veramente a favore degli Atei. Dico però che sragionerebbe chiunque volesse fondare l' Ateismo, cioè la negazione di un Dio Provvido e Sapiente e di una Religione, basandosi sull'impotenza del ceto idiota di pervenire alla vera Religione e Moralità, o per via di ragione secondo i Deisti, o per via di esame Biblico secondo i Protestanti, o per via di Autorità Infallibile secondo i Cattolici: perocchè non bisogna mai, per antilogie od oscurità che s' incontrino nelle scientifiche investigazioni, lasciarsi andare alla negazione di veri certi ed evidentissimi, quali sono nel caso nostro l' esistenza di una Universale Provvidenza, e di una Infinita Sapienza, e di una vera Religione, ad Autorevole Rivelazione.

Prop. 4.ª — Finalmente quantunque noi Cattolici non potessimo dare una soluzione adeguata della difficoltà per via di analisi astratta e scientifica, ne abbiamo tuttavia una di fatto e concreta nello stesso Cattolicismo; il quale col suo metodo autoritativo insegna e fa capire agli uomini i più rozzi e volgari le verità più sublimi, e forma così un popolo, quale non lo seppero mai formare i filosofi, tutt' altro che zotico e credulo, ma il più illuminato e sapiente e civile e liberale e progressivo, che sia stato mai sulla terra: ed infonde negli animi una persuasione, certezza ed energia operativa del bene che è delle più efficaci: e serba integro nell' unità il più completo Sistema Teologico Morale di Verità Divine che mai sia stato concepito da mente mortale. Il fatto è tale: se non lo sappiamo spiegare, nostra ignoranza.

(*Continua*) G. B.

Dall' Uruguay

Nell'immenso territorio che forma la Repubblica Argentina trovasi una vasta regione conosciuta sotto il nome di *Pampa Centrale* che dal sud di Mendoza si estende fino all' Oceano. È una estenzione di oltre 20,000 leghe che oggi giace allo stato di deserto, impopolata quindi ed incolta, non ostante che la sua terra sia feracissima e che le sue viscere rinserrino molti dei preziosi tesori della natura, come agate, onici, opali porfidi, marmi decorativi e da costruzione, pozolana, petrolio, ecc.

Conolizzare questo vasto territorio, bonificare quei terreni incolti, e formare di quella vasta zona un centro di attività commerciale ed industriale, ecco il sogno mirabile del genio creatore dell'illustre Florio Costa, uruguaiano, degnissimo rappresentante dell'Impresa che si è proposta di raggiungere tale sconfinata meta, che se per la sua grandiosità può a prima vista sembrar l'opera della instancabile fantasia umana, dalle memorie del progetto emerge invece che la grandiosa idea non è che il resultato pratico di profondi studi tecnici, geografici e sociali che mentre dimostrano la possibilità della realizzazione del progetto stesso, ne comprovano ancora luminosamente i grandi vantaggi economici che offrirà una volta attuato.

Certo esso è uno dei più grandiosi che il secolo che muore ha veduto enunciati, e che ci auguriamo il sorger del nuovo possa veder reso, nella sua pratica realizzazione, e penetrati

dell'interesse che possono destare anco in questa vecchia Europa le conquiste del genio e del pensiero umano della giovane e fiorente America, diamo succintamente alcuni cenni di tal progetto, tanto che i lettori se ne possano fare un'idea sommaria, essendosi impossibile intrattenerci nei minuziosi particolari che pur completano e formano parte del grandioso progetto in esame.

Sintetizzando l' esposizione di questo progetto, ampiamente illustrato nel « Bollettino dell'Istituto Geografico Argentino » diremo in una sola frase ch' esso consiste nella *canalizzazione della Pampa Centrale,* scavando un grande canale attraverso quella regione col sussidio dei vari fiumi che la irrigano.

Dice l'illustre Costa nella sua memoria a ciò relativa, che dopo le gloriose vittorie dei fecondi piani del General Roca, dopo che la conquista della linea del Rio Negro ha fatto si che politicamente la Repubblica Argentina non abbia altre frontiere dall'Ovest al Sud che le vette delle Ande e l'Oceano, è necessario che questa diventi pure una verità economica, rendendo abitabile e popolata la regione della Pampa centrale, colonizzando quelle terre feracissime, scavandovi canali, perfezionando le vie navigabili che la natura stessa ha tracciato come grandi indicatrici dei mezzi che la civiltà tiene in suo potere per compiere lo sviluppo economico e sociale delle Nazioni.

Il Canale che s'intende scavare avrebbe dovuto avere la sua origine dal Villaggio di S. Rafael ossia 25 de Mayo, ma per alcune opposizioni che a ciò fecero i proprietari riveraschi del fiume Diamante, che temevano veder diminuite con ciò le sue acque, avrà il suo principio invece dal gomito che forma il fiume Atuel, di faccia al villaggio di S. Rafael, ed ivi si costruirà la città o il Villaggio cui sarà dato il nome di Azara in omaggio ad un celebre geografo che al tempo della denominazione spagnola aveva avuta in embrione l' idea dall'Impresa ora così sviluppata.

Azara che è il punto ove il canale avrà il suo principio e che quindi sarà il suo capo nord, verrà unita al Villaggio di S. Rafael mediante una ferrovia elettrica, ed in questo punto per mezzo di una gran ripresa d' acqua, che formerà un porto, cominceranno le opere del canale, quivi ponendosi i grandi depositi, le officine della Compagnia di navigazione, e le officine telegrafiche: e di qui giù giù il canale proseguirà il suo corso fino al termine nel grande porto che l' impresa si propone costruire sull' Oceano sopra uno dei bracci del delta del fiume Colorado. Lungo il percorso del canale si formeranno per comodità dell' industria e dei commerci ben altri nove porti: uno ad Angostura, un altro che verrà chiamato Paso del Loro; un altro ancora verrà costruito nel punto detto Lonco-Luaca, ove si costruirà pure uua grande *diga-tampone* per impedire che le acque del Atuel si disperdano e per costringerle a concorrere ad aumentare l' acqua del canale, e sempre allo stesso intento altre due simili costruzioni si faranno a Travun-Leuvü ed altre tre di fronte all'isola del Cisne. Altri porti, altre dighe, altre meravigliose opere di tecnica-idraulica si costruiranno per raccogliere ovunque le acque a tutto vantaggio del canale onde sia facilmente e costantemente navigabile lungo tutto il suo percorso fino al braccio vecchio del Colorado che sarà il suo termine, ed ove sorgerà l'altra città posta all' estremo sud del canale stesso, col relativo grande porto di importazione ed esportazione, fornito delle opportune difese militari, che porrà in comunicazione sia con la capitale della repubblica che col rimanente del litorale e col mondo intero, la ferace zona centrale del paese oggi spopolata e deserta, ma che sarà domani un centro delle più ricche produzioni agricole minerarie ed industriali.

Il canale avrà una larghezza normale di 25 metri in tutto il suo percorso, nei porti però, future sedi di nuove città, ne raggiungerà i 60, con una profondità di 1 metro e cinquanta

in tutta la sua lunghezza, e di metri 3 nei porti, ed avrà una estensione di tragitto di ben 900 chilometri.

Opera sì colossale e di tanta importanza, i cui benefizi si comprendono appena del grandioso progetto si è dato un cenno, non costerebbe alla Repubblica, secondo i dati dell'Impresa, che il piccolo dispendio di poco più che un milione di scudi; eppure, con spesa relativamente si piccola, quale avvenire di splendore economico e sociale non sarebbe riservato alla giovane repubblica?

Importantissimo ed interessante è nella memoria del Dott. Costa il parallelo che egli mirabilmente fa tra la conformazione geologica ed orografica dell' Africa Orientale per dove scorre il gran fiume Nilo, e la parte centrale della Repubblica per dove dovrà scorrere il canale in parola in unione al Atuel e il Chadi-Leuvú che per più d' una ragione rassomigliano alla grande arteria africana; ed i grandi innumerevoli vantaggi, si domanda l' illustre Costa, che il vecchio Egitto ha potuto conseguire in così remote età da quello storico fiume, quando la scienza e l' arte idraulica erano bambine, non sapremo realizzarli noi con tutti i potenti elementi della meccanica moderna, con le poderose macchine per canalizzare e costruire dighe, scavi, depositi e tutti i moderni sistemi di pescaje colle quali si può utilizzare per la navigazione qualunque arteria per quanto limitata sia la quantità delle sue acque?

La potenza economica di un paese non si misura tanto dalle sue strade ferrate quanto dalle proprie vie fluviali di navigazione, che sono l'aiuto più potente dell'industria dei trasporti.

Tutte le nazioni canalizzano ed hanno canalizzato: Francia, Inghilterra, Italia del Nord, Germania ecc., solo la Spagna rimane estranea a questo movimento, mentre gli Stati Uniti del Nord superano tutte le Nazioni nel sistema dei canali di navigazione: il confronto del progresso e dell'attività

commerciale dei due paesi che hanno il massimo ed il minimo della navigazione a canali dimostri l'influenza che questi hanno sui destini d'un popolo.

Interessantissima oltre ogni dire ed ispirata a profondi concetti scentifici, di economia politica, giuridici e sociali, è la parte della memoria dell'illustre Costa che tratta dei principi coi quali egli vorrebbe colonizzata la regione da lui resa a nuova vita, traendoli dall'esperienza di tutte le Nazioni in materia di colonizzazione, e specialmente dall'Australia e dagli Stati Uniti del Nord, dei quali principali sono i seguenti:

1° Istituzione d'un processo destinato a precisare la proprietà ed i diritti di ciascun proprietario, autenticandoli in un titolo pubblico:

2° Creazione di un sistema di pubblicità ipotecaria atto a dimostrare esattamente la condizione giuridica degli immobili ed i diritti reali che li gravano.

3° Mobilizzazione della proprietà particolare mediante un sistema di mezzi atti ad assicurare la rapida trasmissione degli immobili, costituzione facile delle ipoteche, e cessione della proprietà mediante semplice gira.

Così divisa e descritta la proprietà rimarrà inscritta nei libri fondiari della Compagnia colonizzatrice, ed in questa si noteranno tutte le sue modificazioni, ed il colono riceverà un duplicato del titolo a matrice incomburente o di pergamena che potrà trasmettere con una semplice gira, e così, dice lo illustre Costa, esso potrà assomigliarsi ad una lettera di cambio con tutti i suoi grandi vantaggi per la facile e rapida circolazione, e sarà garantito da tutte le rivendicazioni, frodi estilionati ed alterazioni a causa di forza maggiore o del tempo perchè in ogni momento se ne potrà ottenere un duplicato. Quanta semplicità con questo metodo e quanti notari e scrivani di meno!

Noi vogliamo sperare che agli ideali della Compagnia si competentemente rappresentata dall'illustre Dott. Costa, ideali

basati su principi esattamente scentifici vorrà corrispondere la più sollecita e completa realtà, compiendosi così in modo meraviglioso la trasformazione economica di quella estesa parte di paese, fatto da riporsi certamente tra i fasti più gloriosi d'una nazione.

Se monumenti e trofei sono inalzati ai conquistatori cruenti di terre e di regioni, come non potra l'umanità tributare corone di lauro e trofei di gloria a chi soltanto col soffio divino del genio e con la potenza meravigliosa della scienza fa sorgere vivere e prosperare una regione intera?

La pletorica Europa non potrà vedere che di buon occhio e lusinghiera simpatia gli slanci del genio dei giovani stati della Plata, che si vasti orizzonti aprono e possono offrire ai di lei figli che van cercando un ben retribuito lavoro.

P. Marabottini Marabotti.

Il destino di Edda (*)

CAPITOLO XXXV.

— Mi rincresce quasi di lasciare questo bel mare, — disse Edda sorridendo, la mattina di quel giovedì in cui sperava ed intendeva di tornare a Stillvater.

— È un peccato, non è vero, di andar via tanto presto? — rispose la signora Heriot. — Avevo sperato di ricondurvi colle rose sul volto. Ho quasi voglia di trattenervi qui contro la vostra volontà.

Discorreva sorridendo, ma a Edda non piacquero nè le parole nè l' intonazione. Spesso rimproverava sè stessa per una specie di antipatìa latente verso quella donna; ma non poteva difendersi da un senso di sfiducia di cui d' altronde non giungeva a rendersi conto.

— Bisogna prendere il treno delle undici, non è vero? — domandò. — Vi ho sentito ordinare la carrozza per un quarto primo delle undici.

— Sì. E davvero è tempo di prepararci. Edda, non sarebbe male che vi metteste subito il cappello, cara, per non fare aspettare il vetturino. Mi pare che un quarto d' ora non ci debba bastare per arrivare alla stazione, prender i biglietti e tutto. Speriamo di non perdere il treno; mi secca tanto di fare le cose in fretta.

— Non sarebbe bene dire al facchino che avvertisse il vetturino di venir prima?

— No, bambina mia! Non mi piace di farmi vedere affannata. Eppoi il vetturino lo deve sapere quanto ci vuole ad

(*) Cont. vedi fasc. precedente.

arrivare alla stazione. Si è messo quasi a ridere quando gli ho detto di venire un po' prima del quarto. Soltanto facciamoci trovar pronte! Sarei proprio seccata se arrivassimo tardi.

— Sì; ma siccome non ho detto a Margherita con qual treno sarei andata, per conto mio importa poco, — disse Edda tranquillamente. — Nonostante, come voi dite sarebbe meglio fare in tempo.

— Veramente importa poco anche per conto mio, — osservò la signora Heriot con un sorriso un po' sforzato, — perchè neppur io ho mandato a dire con qual treno sarei arrivata. Ma mi secca perdere il treno; si fà la figura di gente sciocca e smemorata. Vestiamoci subito, cara, e saremo dicerto in tempo.

Parve a Edda che la signora Heriot, pur non volendo sembrare agitata, lo fosse molto; generalmente era così padrona di sè e così tranquilla in tutte le circostanze che non si capiva perchè, a lei che aveva viaggiato tanto, dovesse cagionare eccitamento un viaggetto breve come quello da Sandborough a Stillvater. Ma era evidentemente nervosa e la fanciulla se ne maravigliò assai; era peraltro troppo trista ed abbattuta per le condizioni sue per prender molto interesse ai particolari del viaggio. Erale stato detto che la signora dalla quale doveva andare per fare da governante a due bambini era partita da Sandford, e che perciò non c'era più speranza di trovare una posizione adatta per lei nei dintorni. Era rimasta delusa, ma si piegò all'inevitabile, dicendo soltanto a sè stessa che avrebbe cercato un posto al più presto possibile e più lontano che poteva da Stillvater. Le rincresceva di tornare dai Leslie, ma non vedeva modo di evitare quel ritorno e si rassegnava al destino con una calma che stupiva la signora Heriot. Clara si chiedeva talvolta se la fanciulla fosse realmente dotata di quella forza di volontà e di quella eccessiva sensibilità che essa al primo conoscerla le aveva attribuite. Cominciò a credere che Edda sarebbe stata una preda facile e che ben presto sarebbe rimasta vittima dei disegni di Edu-

ardo. Ma forse la signora Heriot non teneva il debito conto dei terribili effetti di un gran dolore. Doveva ancora imparare peraltro che la forza di volontà della fanciulla, la sua prontezza, la sua penetrazione erano le stesse di prima.

I bagagli erano nell' ingresso dell' albergo e le due signore pronte alla partenza: ma per una combinazione strana la vettura non arrivò che dieci minuti prima delle undici. Anche allora parve a Edda che ci fosse nel partire un indugio inesplicabile. La signora Heriot eccitata e irritata ripetè più di una volta: « Son sicura che perderemo il treno! » con un tuono così fuori del naturale che Edda cercò di calmarla.

— Ce ne sarà un altro poco dopo, se perderemo questo. Aspetteremo quell' altro. Non credo sia il caso di disperarci.

— Ma mi secca tanto perdere un treno, — ripetè la signora Heriot, troppo agitata agli occhi di Edda. — È stata colpa di quel benedetto vetturino. Vorrei che s' affrettasse.

Ma il vetturino non pareva avesse voglia di affrettarsi nè di affrettare il suo cavallo e la conseguenza fu, come aveva preveduto la signora Heriot e come aveva in realtà progettato, che arrivarono alla stazione appunto mentre il treno partiva.

— Ecco, l' avevo detto, se n' è andato! — esclamò la signora Heriot. — Oh, mio Dio, che cosa faremo adesso! Bisogna che io scenda a domandare quando parte quell' altro treno. State ferma, cara Edda; forse avremo tempo di fare una passeggiata prima che parta quell' altro treno. Restate in carrozza e badate alle valigie, mentre io vado ad informarmi.

Edda rimase in carrozza, mentre la signora Heriot entrò in direzione e cominciò a discorrere coll' impiegato. Il facchino che era venuto a prendere le valigie disse qualche parola di conforto a Edda.

— Eh, signora mia, — esclamò — ci sono tanti treni per andare a Stillvater! Ce n' è uno tra mezz'ora e un altro dopo.

— Oh, meglio così! — rispose Edda; ed aspettò fuori

senza grande ansietà, essendo convinta che la signora Heriot sarebbe anch' essa stata lieta di sentire che c' erano tanti treni e che non avrebbero dovuto indugiare molto a partire. Ma la signora Heriot, tornando, presentò le cose sotto un aspetto tutto diverso. — Scendete, cara, — disse a Edda, — pagheremo il vetturino e metteremo le valigie nella sala d' aspetto.

— Ma non vale la pena di farlo, — osservò Edda, — se andiamo via tra mezz' ora.

— Oh, sciocchezze! Tra mezz' ora non possiamo partire. Non ci sono treni.

— Non ci sono treni? — ripetè Edda. — Ma il facchino ha detto....

— Sì, ce n' è uno omnibus, — replicò la signora Heriot, — ma che si ferma a tutte le piccole stazioni e che non arriva a Stillvater che alle cinque; sarebbe ridicolo prender quello! Ho un progetto migliore. Ve lo dirò subito, ma prima lasciatemi sbrigare quest' uomo.

Ciò fu detto sottovoce, e Edda non replicò, ma vide, con una certa meraviglia, mandar via il vetturino e trasportare le valigie in un posto sicuro nella sala d' aspetto. Poi la signora Heriot tornò fuori tutta sorridente.

— E ora, — esclamò, — vi dirò che cosa faremo. Aspetteremo, facendo colazione qui, invece di prendere quel treno omnibus. Ce n' è uno molto meglio alle tre; quello delle undici e quello delle tre sono i soli treni comodi della giornata.

— Dobbiamo tornare all' albergo? — domandò Edda, un po' sorpresa di quel cambiamento di progetti.

— Oh, no, anderemo in qualche pasticceria! E davvero sarà meglio prendere il treno delle tre, perchè mi hanno detto che qui nei dintorni c' è una fiera e che i treni a quest' ora sono pieni zeppi. Guardate infatti quanta gente di campagna entra nella stazione adesso!

Certamente la sala d' aspetto e l' imbarcatoio erano piuttosto affollati e alla fanciulla non rincrebbe di venir via e di aspettare l' altro treno. Se rimaneva ancora qualcosa di

un po' inesplicabile nel contegno della signora Heriot, Edda lo attribuì all'eccitamento ed alla bizza di aver perduto il treno. Le tenne dietro tranquillamente in due o tre botteghe ove la signora Heriot fece piccoli acquisti di quelli che si fanno prima di abbandonare una città di mare. Finalmente trovarono un pasticciere e Clara fece noto alla compagna il suo proposito di farsi dare da colazione.

— Siete pallida ed avete l'aria molto stanca, — disse la signora Heriot. — Avete bisogno di mangiare e di bere. Vi farò dare un bicchiere di vino.

— No, per carità; il vino non lo bevo quasi mai, — disse Edda. — Prenderei piuttosto una tazza di caffè.

— Benissimo, cara, caffè, se volete. Anch'io prenderò una tazza di caffè, — disse cortesemente la signora Heriot. — Pare un posticino pulito e potremo prendere anche dei *sandwich*. Ci sono stata un'altra volta.

Fece strada a Edda in un bella stanzetta interna ammobiliata con poltroncine di velluto rosso, tavolinetti di marmo e grandi specchi che arrivavano fino in terra. Edda, sedendosi, cominciò a levarsi lentamente i guanti di camoscio, mentre la signora Heriot tornava nella bottega esterna ad ordinare quello che voleva. Parve che le occorresse molto tempo per ordinare le cose a dovere e si trattenne tanto ad esaminare pasticcini e *sandwich*, che il caffè fu pronto e fumante nelle tazze sul piccolo vassoio prima che avesse finito il suo giro d'ispezione. Un po' divertita da tutto quel gran movimento, Edda, dalla porta socchiusa, osservava la signora Heriot con maggior attenzione di quella che questa potesse supporre; ma solo quando il caffè fu pronto la fanciulla ebbe occasione di non divertirsi più e di essere invece invasa da un impressione di sorpresa e di ansietà.

Il vassoio colle tazze da caffè era stato posato per un momento sul banco della bottega e la signora Heriot vi si avvicinò come se avesse voluto esaminarlo prima che fosse portato nel salottino interno. Ma fece qualcosa altro. Edda

la vide distintamente togliersi qualcosa dalla vita del vestito; da lontano le sembrò che si trattasse di un fogliolino piegato; versò una presa di qualche sostanza in una delle tazze piene di caffè. Le parve una polverina bianca, e dal modo sospettoso col quale quell'atto fu compiuto, appariva chiaro che la signora Heriot non voleva che nessuno se ne accorgesse. Neppur Edda se ne sarebbe accorta senza l'aiuto di un grande specchio situato nella parete dirimpetto all'uscio. Forse era stato messo in quel punto perchè la gente che stava a sedere nella stanza interna potesse godersi lo spettacolo del va e vieni della bottega, ed in quella occasione servì meravigliosamente all'ufficio suo, permettendo a Edda di contemplare in tutti i suoi particolari la strana condotta della signora Heriot.

Dopo un paio di minuti Clara tornò a fianco della fanciulla, e dietro a lei entrò la ragazza col vassoio. Edda pensava tra sè quale fosse la tazza ove era stata messa la presina e se era destinata a lei o alla signora Heriot. Naturalmente, doveva esser qualcosa di addirittura innocuo, ma Edda provò un'improvvisa repugnanza a tirar giù una bevanda che conteneva un ingrediente a lei sconosciuto. Venne in suo soccorso la sua naturale franchezza.

— Vi ho veduto metter qualcosa in una di queste tazze, — disse guardando fissa la signora Heriot e discorrendo appositamente in modo che potesse udirla anche la donna di servizio del caffè. — Era per voi o per me.

— Oh, figliuola cara, avete veduto? — rispose con un risolino la signora Heriot. — È un piccolo preparato innocentissimo che aiuta la digestione. Lo porto sempre con me e lo metto sempre nel caffè o nel vino, insomma in qualunque cosa io beva. Era per me, cara, non per voi; — e sorridendo sempre prese una delle tazze dal vassoio.

Edda non potè dir altro, e si pentì quasi di aver parlato perchè la signora Heriot parve stizzita. Assaggiò un *sandwich* accostando quindi le labbra alla tazza di caffè; ma non

aveva fame prima ed ora più che mai non si sentiva voglia di mangiare. Osservando la mancanza di appetito della fanciulla, la sua compagna aggrottò le sopracciglia.

— Perchè non bevete il vostro caffè? — disse in tuono questa volta un po' aspro. — Non c'è niente nella vostra tazza. Si crederebbe quasi che voi vi siate immaginata che io voglia avvelenarvi? — soggiunse con un riso che a Edda sembrò forzato e singolare.

Meravigliata, la giovane cominciò a bere il caffè. Le parve certo che avesse un sapore un po' speciale, ma era troppo educata per dirlo specialmente sotto lo sguardo degli occhi irati della signora Heriot. Un mutamento strano ed indefinibile sembrava essersi prodotto a un tratto in quella donna. Aveva il volto pallidissimo e le sue mani tremavano sensibilmente mentre offriva a Edda e poi prendeva lei stessa i cibi che erano serviti sulla tavola. Al tempo stesso rideva e parlava più del solito come per distrarre l'attenzione della sua compagna dalla propria agitazione e farle dimenticare l'incidente del caffè.

— Devo aver sbagliato, — diceva Edda tra sè. — Quella misteriosa polvere non doveva esser destinata a me; e perchè me la doveva dare? Al tempo stesso vorrei che questo caffè non avesse questo cattivo sapore e che lei non avesse quell'aspetto così insolito. Non ci sarà nulla di male, dicerto, ma ha un'espressione così singolare che mi sento inquieta. Nonostante, importa poco. Tra qualche ora non sarò più qui. E in fin dei conti, a me, di che cosa importa? Perchè dovrei affannarmi?

Quella riflessione era il primo indizio di quella curiosa specie di prostrazione che a poco a poco l'invadeva tutta. Non era addirittura sgradita e sul principio non se ne rese conto distintamente o l'attribuì all'influenza calmante del cibo e della bevanda dopo una mattinata lunga ed affaticata. Le parve che la signora Heriot la guardasse due o tre volte molto fissa e Edda pensò che forse erale sembrata un po' sonnacchiosa o distratta. Con uno sforzo si scosse per ascoltare quello che la donna le diceva.

— Cara Edda, mi sembrate molto stanca! Questa stanza è troppo chiusa per voi; andiamo all' aria aperta. Se troviamo una carrozza la prenderemo e ci faremo condurre alla stazione, o forse faremo una giratina dalla parte del mare. Vi duole forse la testa?

— Un poco — rispose Edda con un filo di voce.

Tutti gli oggetti che aveva d' intorno le apparivano confusi, le pareti e gli specchi andavano giù e su e nell' alzarsi per andarsene si sentì girare un po' la testa. La signora Heriot attribuì tutto al caldo della stanza rinchiusa e la incoraggiò bruscamente a sbrigarsi per andare all' aria aperta nella strada. Il fatto è che il narcotico da lei amministrato a Edda nella tazza di caffè, aveva cominciato ad operare più presto e più prontamente di quello che la signora Heriot s' aspettava ed essa era un po' impaurita delle conseguenze. Nonostante aveva disegnato troppo bene i suoi piani perchè potessero fallire per qualche lieve difficoltà. Quando giunsero sulla strada, la signora Heriot guardò ansiosa a destra e a sinistra. A un tratto la sua fisonomia s' illuminò e dal petto le uscì un sospiro di sollievo. Dinanzi a una bottega di merciaio era ferma una carrozza chiusa e appena l' ebbero raggiunta uscì dalla bottega una donna alta con un fagotto sotto il braccio.

— Oh, Zelinda, — esclamò la signora Heriot andando incontro alla donna ed offrendole la mano, — come mai sei qui? Guarda che combinazione di trovarti a Sandborough! E dove sei stata finora?

Edda aveva riacquistata una certa lucidità di mente nel trovarsi all' aria aperta, e fu in grado di osservare che la donna a cui la signora Heriot si rivolgeva con tanta famigliarità era una francese alta, magra, angolosa, con un viso pallido ed espressivo, i capelli neri arricciati sulla fronte e gli occhi neri ed astuti. Aveva la bocca molto larga e quando discorreva o rideva le si vedevano tutti i denti e faceva una smorfia canina che la rendeva assolutamente repulsiva. Era

vestita modestamente, ma pareva quasi una signora; appena apriva bocca però l'illusione si dileguava, perchè aveva la voce e l'accento volgarissimi e le maniere affettate e servili. Alla domanda della signora Heriot rispose in francese con un torrente di parole. Edda era troppo stordita per capire bene tutto quello che diceva, ma vagamente comprese che la donna aveva da raccontare un monte di cose sulla sua vita e le sue avventure e che siccome aveva poco tempo a disposizione pregava la signora Heriot e lei di salire nella carrozza che aveva noleggiata per andare a fare degli acquisti in città prima di tornare alla stazione.

— Dobbiamo andare, Edda? — domandò la signora Heriot dirigendosi con disinvoltura alla fanciulla. — Abbiamo moltissimo tempo dinanzi a noi, e credo che per voi sarà meglio andare in legno che a piedi. Avrei piacere di sentire tutto quello che ha da raccontarmi la mia vecchia amica Zelinda. — Poi sottovoce riprese: — È stata meco come cameriera e quasi come compagna nel tempo che ho passato a Parigi; e non voglio parere di non prendere più interesse alle cose sue. Se non vi rincresce potremmo stare un po' con lei e scendere dalla carrozza quando ci saremo seccate.

Naturalmente Edda non poteva fare obiezioni. Sarebbe stata molto più contenta di andare a piedi sola alla stazione che di stare in una carrozza chiusa con quella francese chiacchierona, azzimata e imbellettata che era stata una volta cameriera della signora Heriot. Ma si rimproverò subito quel desiderio ed acconsentì invece con buon garbo a quello della signora Heriot. In fin dei conti non aveva bisogno di discorrere colla francese e siccome si sentiva molto stanca sarebbe stato meglio per lei andare in carrozza che a piedi. Accettò la proposta e il vetturino scese da cassetta per aprire lo sportello. Le parve che le due donne, mentre si tiravano in disparte per lasciarla passare per la prima, scambiassero tra loro uno sguardo di trionfo. E nonostante perchè dovevano trionfare? Edda fece a sè stessa quella domanda con un senso vago di confusione

e d' incertezza. Ricominciò a girarle la testa, e fu contenta di chiuder gli occhi e di sdraiarsi nella carrozza. Ebbe appena la consapevolezza, quando riaprì gli occhi, che le due donne la guardavano senza profferir parola. — Una volta che avevano tanta voglia di discorrere, — pensò tra sè confusamente, — perchè stanno zitte? — e mentre faceva questa riflessione una di loro aprì bocca.

— Ora è sicura, — osservò la signora Heriot.

La francese rispose con una risata che straziò l' orecchio di Edda. Fu l' ultima cosa di cui s' accorse. Una mano pesante pareva opprimerle le palpebre e le tenebre dell' assoluta insensibilità l' avvolsero completamente, mentre a tutta corsa la carrozza percorreva la strada che conduceva alla Grange di Sandford.

Capitolo XXXVI.

— Dunque, è arrivata? — domandò Giles affacciandosi all' uscio del salottino e vedendo soltanto Margherita tra i misti bagliori di un tramonto di primavera e della fiamma del camminetto che era stato acceso per festeggiare il ritorno di Edda.

Era quello il giorno in cui Edda doveva tornare a casa, ed il solito tè delle sei doveva essere più allegro degli altri giorni. Dei bellissimi fiori giunti da Langleys ornavano la tavola e le cure di Margherita avevano dato un aspetto di freschezza e di eleganza alla modesta dimora dei Leslie.

— No, non è arrivata. Guarda questo telegramma, Giles; speriamo che non sia accaduto nulla di male.

— Che cosa è? — domando Giles in aria sgomenta.

Era onestamente affezionato a Edda come a sua sorella Margherita ed inoltre aveva promesso di far sapere la mattina dopo alla signorina Cristina Hulme tutti i particolari del ritorno della fanciulla. Sarebbe stata una cosa molto noiosa il doverle dire che in fin dei conti non era arrivata. Marghe-

rita senza dir altro gli porse il leggero foglio cilestrino del telegramma. Nei suoi occhi v' era una espressione di scontento e di ansietà.

Giles prese il telegramma e lo lesse.

Diceva: « Dispiacente di non poter arrivare stasera come era stabilito. Scriverò. Edda ».

— Ma aveva detto di arrivare oggi? — osservò Giles perplesso.

— Oh, sì! Aveva fissato il giorno fino da principio e non diceva nulla in contrario nell' ultima sua lettera! — rispose Margherita. — Confesso che ne aspettavo un' altra da lei, ma non avendo saputo più nulla speravo che andasse tutto bene.

— Chissà — riprese a dire Giles, — forse la signora Heriot avrà voluto trattenerla un' altra settimana a Sandborough. È molto gentile, ma io non vorrei che ci facesse rimanere tanto obbligati.

— Crederei, — disse Margherita in tuono sdegnoso — che debba esser contenta di aver una compagna come Edda per nulla. Non mi pare affatto che noi dobbiamo esserle obbligati. Ma che seccatura di non essere stati avvisati prima! Tutti i miei poveri preparativi — soggiunse con uno sguardo alla biancheria pulita ed alla tavola ornata di fiori — sono inutili.

— Forse verrà domani, — disse Giles, — e in questo caso i tuoi preparativi saranno sempre buoni a qualcosa. Mi immagino che sarà inutile rispondere al telegramma, non è vero?

— Non è possibile, — rispose Margherita un po' stizzita, — a meno telegrafare all' ufficio postale. Non ti ricordi che ci disse che ci avrebbe mandato il suo indirizzo quando avessero trovato alloggio? Andarono per il primo giorno a un albergo, ma noi non dovevamo scriverle lì finchè non scriveva daccapo lei. E d' allora in poi, lo sai, non ha più scritto. Cattiva figliuola, è stata sempre poltrona per scrivere! Speriamo......

— Non credi che sia ammalata? — domandò Giles.

— Oh, no certo! La signora Heriot avrebbe scritto. No, io credo soltanto che si divertano e che non abbiano voglia di tornare a casa — rispose Margherita sempre stizzosa. Ma avrei voluto saperlo; son rimasta male.

— Forse, — disse Giles in tuono di conforto, ci saranno lettere domattina. — E Margherita cercò di consolarsi in quell' aspettativa.

In tutta la notte ebbe dei sogni strani relativamente alla sua cara sorella. La perseguitò una specie di incubo in cui le pareva di vedere Edda legata, ridotta all' impotenza ed in carcere che gridava aiuto perchè la liberassero o la salvassero dal pericolo e dalla morte. Margherita, non essendo superstiziosa, non attribuì importanza a quel sogno, ma nonostante nell' alzarsi al mattino le rimase un senso di abbattimento dal quale non le riuscì di scuotersi. Si alzò presto per essere pronta a prendere le lettere dal postino appena questi arrivasse all' uscio. Come sperava, c' era una lettera col francobollo di Sandborough, indirizzata a lei col carattere ben conosciuto di Edda; ve n' era una anche della signora Heriot. Margherita strappò in fretta la busta della lettera di Edda e lesse:

« Albergo Imperiale Sandborough, 27 Aprile.

« Mia cara Margherita, grazie della tua lettera. Ho passato
» il tempo molto piacevolmente e la signora Heriot è stata molto
» buona con me. »

Il carattere di Edda era molto grande e quelle poche parole riempivano la prima facciata del piccolo foglio da lettere. Margherita voltò la pagina e seguitò a leggere, osservando vagamente che la seconda pagina non era scritta bene come la prima.

« Ho risoluto di non tornare mai più a Stillwater. Mi
» hanno detto che nella contea di York c' è un posto che mi

» potrebbe convenire ed io vado là subito. Scriverò quando
» arrivo dandovi il mio indirizzo e tutti i particolari. Partirò
» da Sandborough, credo, giovedì; ma la signora Heriot pro-
» babilmente si tratterrà di più.

« Tua aff.ma Edda »

La lettera sfuggì di mano a Margherita. La fanciulla cadde a sedere sulla seggiola più vicina, invasa da un profondo sgomento che quasi la fece svenire.

Che cosa aveva voluto dire Edda con una lettera simile? Come poteva esserle venuto in mente di slanciarsi nel mondo, di accettare una posizione tanto lontana, senza consultare i suoi amici o prender consiglio sulla convenienza di quell'atto? Margherita sapeva benissimo che Edda desiderava di abbandonare Stillwater; ma non occorreva che lo facesse in quel modo così brusco e crudele. L'andarsene a prendere un posto nuovo senza rivedere i suoi cari, senza far preparativi nè prender consiglio, era una tale sventatezza ed una tale presunzione, che Margherita poteva appena crederne capace la sua diletta compagna. I suoi occhi caddero finalmente sulla lettera della signora Heriot; forse lì avrebbe potuto trovare qualche spiegazione, qualche giustificazione per la partenza di Edda. Margherita aprì la lettera colle mani tremanti e lesse:

« Sandborough, 28 Aprile.

« Cara signorina Leslie. Vi rimando oggi la vostra so-
» rella rimessa, mi pare, in buona salute e sollevata di spirito.
» Il viaggio è così breve da Sandborough a Stillwater che io
» non esito punto a lasciarla viaggiar sola; perchè Edda, come
» voi sapete, è così indipendente ed assennata che non ha vo-
» luto sentir discorrere di accompagnature. Io rimango ancora
» qualche giorno a Sandborough ed ho pregato Edda di farmi
» sapere quando sia arrivata felicemente. Essa conosce il mio in-

» dirizzo e mi ha assicurato che scriverà subito. Spero di avere
» anche il piacere di ricevere un rigo da voi per dirmi che vi
» rallegrate di trovarla meglio di salute. L'ho accompagnata
» ora alla stazione al treno espresso delle 3 che si ferma sol-
» tanto a Whitley Junction, ove, come voi sapete, i viaggiatori
» non cambiano se non quando vanno a settentrione. Sarà
» quindi sicurissima e spero che farà un eccellente viaggio.
» Con tanti saluti, cara signorina Leslie, credetemi

Vostra aff.ma Clara Heriot. »

— Oh, Giles, Giles, che pasticcio è questo? — esclamò Margherita quando suo fratello entrò nella stanza. — Tu devi andare subito a Sandborough, devi trovare la signora Heriot e fare delle ricerche. Edda partì ieri il giorno e pare.... ma leggi tu stesso la lettera!

Giles, entrato allora nel salottino, prese prima la lettera di Edda e la lesse, mentre un' espressione di profonda sorpresa comparve sul suo volto.

Senza far commenti prese poi la lettera della signora Heriot e la lesse pure accuratamente. Ma nel leggere, la sua sorpresa si cambiò in dolore ed indignazione.

— È una cosa molto straordinaria, — disse posando ambedue le lettere sul tavolino e volgendo altrove le sguardo.

— Giles, che cosa significa tutto ciò?

— Apparentemente — rispose Giles in tuono secco, — significa che Edda ha ingannato la signora Heriot senza aver più verso di noi nessun riguardo. È andata a prendere questo posto, qualunque sia, senza dire una parola a nessuno e dando ad intendere alla signora Heriot che tornava da noi; invece ha cambiato treno a Whitley Junction, ed ha preso l'espresso della linea di Settentrione.

— Ma, Giles, Edda non è capace di fare una cosa simile!

Giles tacque.

— È stata sempre così franca, così sincera! — replicò

Margherita colle lacrime agli occhi, — è stata sempre la sua caratteristica più spiccata. Essa non si abbasserà mai al sotterfugio. Posso benissimo immaginarmi che voglia rendersi indipendente da noi; ma l'ingannare qualcuno, sia pure la signora Heriot, di cui forse non ha molta fiducia.... Oh! questo non lo farà mai.

— E come spieghi dunque queste due lettere? — disse Giles con un accento che cercò di rendere calmo e riflessivo.

— L'apparenza c'è, ma non può essere! Bisogna trovar subito la signora Heriot e cercare di scoprire ove sia andata Edda. Deve aver lasciata qualche traccia di sè; potremo forse scuoprir qualcosa alla stazione della ferrovìa. Edda è così bellina che anche agli impiegati della ferrovìa deve aver dato nell'occhio.

Giles rimase muto per un paio di minuti, e quando riprese la parola, un'espressione severa adombrò la sua bella faccia bruna:

— Non posso dire, Margherita, di trovarmi perfettamente d'accordo con te. Non vedo la minima necessità di fare le ricerche di cui tu parli, sebbene forse non sia inutile interrogare la signora Heriot; è chiaro peraltro che essa non sa nulla di questa faccenda. Se a Edda è piaciuto di condursi in questa maniera, senza alcun riguardo per gli antichi amici suoi, noi dobbiamo ricordare che non abbiamo su di lei nessuna autorità e che dobbiamo lasciarla fare a modo suo.

— Oh! ma, Giles, non è possibile tu sia tanto duro! — esclamò Margherita che adesso piangeva disperatamente parlando con voce angosciata. — Quella povera figliuola è impulsiva. Forse si è lasciata trascinare dalla violenza dei suoi sentimenti. Probabilmente ha pensato che noi ci saremmo opposti ai suoi desideri, o che la signora Heriot avrebbe chiacchierato sulle cose sue. Non mi sorprende che non si sia fidata della signora Heriot; a Edda non è mai piaciuta.

— Poco importa che non le piacesse, ma non c'era bisogno d'ingannarla, — ribattè Giles. — Edda ha fatto malissimo,

secondo me, a far credere alla signora Heriot che tornava a Stillwater, profittando invece di quell' occasione per correr dietro a un posto ipotetico nella contea di Yorck. Era impossibile Margherita, che potesse compiere questa bella impresa senza ricorrere all' inganno e al sotterfugio. Anche se non voleva dirlo a noi, doveva dire francamente alla signora Heriot dove andava.

— Era affidata alla signora Heriot, — esclamò Margherita con violenza: — perchè la signora Heriot non l' ha sorvegliata? L' ha mandata via sola, davvero! Noi non abbiamo mai permesso che Edda viaggiasse sola.

— Era un viaggio così breve, — disse Giles in tuono cupo, — che, come dice lei, ha creduto che la ragazza non corresse alcun pericolo; infatti se ti ricordi, prima che andasse via, si parlò del caso che tornasse sola, se la signora Heriot non avesse desiderato di venir via così presto da Sandbourough. Allora non facemmo difficoltà e probabilmente la signora Heriot ha creduto che non ne avremmo avute alcune adesso.

— Scommetto, — riprese a dire Margherita, — che se noi potessimo parlare colla signora Heriot, ci direbbe che in fin dei conti Edda l' ha consultata. Non è nel suo carattere di stare zitta e fare dei segreti. Son convinta che avrà parlato alla signora Heriot di accettare quel posto; forse le avrà taciuto che aveva idea di recarvisi immediatamente.

— Forse sarebbe facile scuoprire dove è andata; ma a che prò? — replicò Giles in tuono concitato. — Non potremmo ricondurla qui neppure se sapessimo dove trovarla. No, Margherita; Edda secondo me s' è condotta in modo ingiustificabile e credo sia meglio aspettare che sia rientrata in sè e ci scriva dov' è.

— Oh, no, no, non posso aspettare! — esclamò Margherita, appoggiando i gomiti al tavolino e la faccia sulle mani. — Povera la mia Eddina! chissà in quali impicci, in quali pericoli si trova! E mi ha sempre permesso di sorvegliarla!

Sono sicura che sente la mia mancanza, anche se sul principio ha creduto di poter fare a meno di noi. Anderò io a Sandborough oggi stesso per discorrere colla signora Heriot.

— Fai come ti piace, — rispose Giles freddamente.

Margherita non lo aveva mai veduto così irritato ed offeso ed essa si convinse che da lui non avrebbe potuto ottenere alcun ajuto. Era già qualcosa che non si fosse opposto alla sua partenza e Margherita aveva la speranza, quasi la persuasione che la signora Heriot potesse fare un po' di luce in quel tenebroso affare.

Fu confortata ed appoggiata nella sua convinzione dal contegno di suo fratello Jack. Egli fino da principio giudicò naturalissimo e giusto che Edda fosse andata via se erale piaciuto di farlo ed era fermamente convinto che essa fosse capace di badare a sè stessa.

— Non è una sciocca, lo sai, — disse in tuono rassicurante; — ha molto giudizio e molta energia; e credi che non sarebbe andata in una famiglia della contea di York nè in nessun altro luogo senza avere informazioni della gente in mezzo alla quale si troverà. Scommetto che a Sandborough avrà frequentato persone molto rispettabili e incontrato forse dei grandi signori che l' hanno portata via come governante dei loro bambini, dandole un grosso stipendio. Stai sicura che avrà fatto bene il proprio interesse. Io non capisco che tu debba piangere così disperatamente perchè non si è fatta un' amica intima della signora Heriot.

— Credevo che tu ammirassi tanto la signora Heriot! — esclamò Margherita.

— Ammirarla? Oh, sì, — rispose il giovane, mentre si empiva il piatto della vivanda destinata alla colazione che il suo fratello maggiore e la sua sorella non avevano potuto assaggiare. — Ma le donne che gli uomini ammirano sono sempre detestate dalle altre donne, capite bene. Senza dubbio Edda avrà avuto le sue buone ragioni per tenere le cose segrete. Ha una buona testa sulle spalle la nostra Edda! — e

per quanto la professione di fede di Jack suonasse un po' ridicola, Margherita ne fu confortata; anch'essa dovè convenire che la fanciulla, da essi considerata come sorella, aveva sempre dato prova di mente accorta, di retto giudizio e di non comune assennatezza.

Nonostante, Margherita tenne fermo nella sua risoluzione di recarsi a Sandborough a fare delle ricerche. Recandosi subito all'Istituto ove dava lezioni, ottenne una giornata di vacanza, poi prese il primo treno che partiva per Sandborough, addolorata di non aver potuto persuadere Giles ad accompagnarla nella sua gita. Ma Giles aveva occupazioni altrove, ed era troppo indispettito per ciò che a lui sembrava una follìa di Edda, per accompagnare sua sorella e fare con lei delle ricerche che giudicava inutili.

Andò ad incontrare Cristina come le aveva promesso; ma per quanto avesse pensato di narrarle tutta la verità, si trattenne, limitandosi a dirle che Edda non era tornata a casa e che Margherita era andata a Sandborough. Cristina accolse quelle notizie senza far commenti e le prese a pretesto per fissare un altro di quegli incontri premeditati, ma apparentemente casuali, che di tanto in tanto avevano luogo sulla strada di Appleby.

Margherita non tornò da Sandborough che a tarda ora di notte, e alla prima interrogazione rivoltale di Giles, scoppiò in un dirotto pianto. Aveva veduto la signora Heriot, anzi l'aveva incontrata fuori della stazione, ove pare che fosse andata a fare ricerca di una scatola che doveva esserle arrivata. Margherita ignorava che la signora Heriot era andata alla stazione per trovarsi all'arrivo del primo treno proveniente da Stillwater quella mattina, per vedere appunto se compariva qualcuno dei Leslie.

— Si è disturbata molto, — osservò Margherita, — dicendo che non avrebbe mai immaginato che Edda non tornasse direttamente da noi; e assicura che non le ha mai sentito dire neppure una parola di una posizione nella contea di York. La

signora aveva pensato di raccomandarla, è vero, a una sua parente, ma quel posto era stato già occupato, e non aveva sentito parlare d'altro. Abbiamo fatto insieme qualche ricerca in città, all' ufficio postale e in altri luoghi ove potevano esservi lettere a lei dirette; ma è stato tutto inutile.

— Siete andate alla pensione ove erano alloggiate? — domandò Giles.

— No; c' era stata la signora Heriot; — rispose Margherita, — eppoi non è possibile che avesse lasciato lì un indirizzo nè alcuna traccia della sua destinazione. La signora Heriot mi ha raccontato che non erano state a tempo al primo treno, e che poi avevano aspettato quello delle tre. Osservò che Edda era rimasta molto agitata per aver perduto il treno e che volle in tutti i modi mandare un telegramma; ma la signora Heriot non andò con lei all' ufficio telegrafico e non ha saputo dirmi quali telegrammi Edda può avere spediti. Poi siamo andate in direzione a domandare dei treni; ma è stato inutile. C' erano stati tanti passeggeri che le guardie non seppero dirci nulla di speciale. Neppure l' impiegato dei biglietti seppe dirci nulla. C' era un treno che partiva alle quattro e mezzo per York ed era stato pieno di gente; ma chi poteva aver veduto Edda?

— Ero già convinto che non avremmo scoperto nulla colla tua gita a Sandborough, — osservò Giles. — Insomma Margherita, bisogna aver pazienza ed aspettare che ci scriva. È impossibile fare altro e Edda dovrà subire le conseguenze della sua follìa. S' è fatta il letto da sè e ci dovrà stare.

— Giles, sei molto crudele; non ti riconosco, — mormorò Margherita; ma anche lei in cuore condannava la fanciulla che li aveva abbandonati e pensava che non c' era più nulla da fare per ritrovarla.

Capitolo XXXVII.

La prima impressione di Edda nello svegliarsi da un lungo sonno, fu quella di trovarsi in una stanza bassa e buia, colle

pareti di legno di quercia, fiocamente illuminata da un lume colla ventola posto accanto al letto sul quale era distesa. Quella luce le permetteva di distinguere che la stanza era bassa e lunga, ammobiliata all' antica e in uno stato di deplorevole abbandono. Quà e là però vedevasi che una mano moderna s' era occupata di renderla meno desolata; il letto, le lenzuola e le coperture erano nuove e pulite, sebbene le tavole e le seggiole fossero all' ultimo stadio della rovina. Ma quella camera aveva qualcosa di singolare e perciò destava paura: per quanto Edda fosse sul principio troppo smarrita ed abbattuta per poter provare la meraviglia o lo spavento, pure non potè fare a meno di osservare l' aspetto strano del luogo ove si trovava e di domandarsi perchè era lì.

Dopo aver riflettuto un poco credè di essere in qualche nuovo albergo ove l' avesse condotta la signora Heriot. Ma in tal caso dove era la signora Heriot e perchè la lasciavano sola? Si chiese se era giorno o notte; la finestra era chiusa, colle tende abbassate; nella stanza non c' era orologio ed il suo era scomparso. Rialzando la persona, appoggiandosi sopra un gomito, cominciò a considerare la possibilità di fare delle ricerche. Evidentemente era stata spogliata e messa a letto mentre era addormentata e non vide alcun indizio del suo vestario. Si sentì prendere da un vago senso di debolezza e di malessere e tornò a posare la testa sul guanciale sospirando profondamente.

Quasi che il suo sospiro fosse udito e vi fosse subito risposto, la porta della camera si aprì e qualcuno entrò. Anche a quella luce incerta Edda capì che la figura alta e slanciata tutta vestita di nero non poteva essere che quella della signora Heriot. Nel vederla si ravvivarono tutte le facoltà della fanciulla; rialzò la testa e parlò.

— Signora Heriot, dove sono? Che casa è questa? — Invece di rispondere subito, la signora Heriot si avvicinò al letto posando la mano sul braccio della fanciulla come se avesse voluto tastarle il polso.

— Come state? cara, — le domandò. — Non abbiate paura, tra poco tornerete a star bene. Sapete, siete stata ammalata.

— Malata? — ripetè Edda. — Mi sento come se avessi dormito per molto tempo, ma....

— Sì, avete dormito per lungo tempo, — disse la signora Heriot — ed ora vi sentite meglio non è vero? Buttatevi giù e riposate. Io vi starò vicina nel caso che vi abbisogni qualcosa.

— Ma che significa tutto questo? — esclamò Edda, con una persistenza che la signora Heriot non si aspettava. — Ditemi dove sono e perchè non sono a casa!

— Non siete a casa perchè vi venne male il giorno stesso che noi avremmo dovuto lasciare Sandborough.

— Dunque siamo a Sandborough?

— No.

— Dunque dove siamo?

— Siamo in un luogo dove voi sarete curata, cara, in modo da tornare sana come prima.

— Ma non è uno ospedale, — osservò Edda guardandosi attorno. — È forse un albergo?

— Potete chiamarlo un albergo o un ospedale, come vi piace, — rispose la signora Heriot freddamente. — Ora preme sopratutto che voi non vi eccitiate; fareste meglio di cercare di dormire e domattina vedremo come starete.

Edda non l'aveva mai sentita discorrere con quell'intonazione così aspra e dura e per un istante provò un impeto d'indignazione. Ma era ancora così debole e la sua testa era tanto confusa che non avrebbe potuto impegnarsi in una guerra di parole nè colla signora Heriot nè con nessun altro. Obbedì e posando la testa nel guanciale chiuse gli occhi ricadendo ben presto in un altro sonno profondo, per quanto naturale, dal quale non si riscosse fino al mattino. Allora sentì aprire gli scuretti delle finestre, vide rialzare le tende e muoversi nella stanza una figura; ma passarono ancora alcuni minuti prima che essa fosse abbastanza sveglia per capire ciò che accadeva attorno a lei.

S' accorse ben presto che in quella stanza entrava pochissima luce e che sebbene la giornata sembrasse bella, scarsi raggi di sole penetravano tra le tenebre di quelle mura. Prima di tutto la finestra era molto piccola ed i rampicanti uche crescevano attorno alla casa facevano velo sopra a gra parte di essa ed impedivano la visuale. Inoltre, fuori, s' innalzavano alcuni alberi altissimi i cui rami sbattevano contro vetri producendo un mormorio tetro e melanconico.

Per qualche minuto Edda non fu in grado nè di muoversi nè di parlare; ma quando con molto rumore fu messa accanto al suo letto una piccola tavola con sopra un vassoio che evidentemente conteneva la colazione, essa aprì gli occhi, e vide una ragazza robusta, volgare, dalle gote rosse che aveva forse quindici o sedici anni, vestita di bordato e con un grembiule che non era nè troppo pulito nè messo a modo. Dopo aver accomodato il vassoio, la ragazza, mettendosi le mani sui fianchi, guardò Edda con occhi sbarrati.

— Eccovi la colazione, signorina, — disse finalmente con una maniera rozza ed un accento provinciale da cui Edda rimase colpita. -- Volete forse stare a letto tutto il giorno? State su e mangiate la colazione prima che vi freddi.

— Echi siete? — disse Edda, rialzando la testa con una espressione di meraviglia nei bellissimi occhi.

— Io? Sono Susanna Ingleby; se lo volete sapere son qui per servirvi e stare attenta che non vi facciate del male.

— Del male? — esclamò Edda, più divertita che offesa. — E perchè dovrei farmi del male?

— Eh, non si sa mai, — rispose prudentemente Susanna; — sebbene non sembri, come dicono, che ciò debba accadere facilmente.

Fortunatamente Edda non comprese tutto il significato delle parole che la ragazza pronunziò in cattivo dialetto; ridendo bonariamente cominciò a mangiare la colazione. Con sua sorpresa peraltro, la servetta rimase nella stanza, ritta in fondo al letto ed osservandola, con gran seccatura di Edda.

— Non importa che restiate qui, — disse finalmente. — Suonerò il campanello quando avrò finito, se c' è un campanello, — soggiunse, discorrendo piuttosto con sè stessa che colla ragazza.

La serva fece una smorfia.

— Non c' è campanello, — disse. — La signora mi ha dato ordine di rimanere qui perchè non vi facciate del male.

— Farmi del male? — ripetè daccapo Edda meravigliata. — Ma perchè queste storie? Chi è la vostra padrona? — La ragazza voltò la testa verso l' uscio.

— È qui, — rispose in tuono espressivo; a Edda non riuscì levarle di bocca nulla di più.

Non era piacevole il vedersi contare i bocconi da un' altra persona e Edda ebbe voglia di domandare alla servetta se aveva fame; ma si trattenne pensando all' ignoranza sua ed alla impossibilità che capisse l' ironia. La faccia tonda e rosea di Susanna Ingleby era evidentemente stupida e abbastanza volgare; ma aveva anche un' espressione di bontà e di allegria di cui Edda pensò di potersi servire. Ma sotto all' indole buona c' era qualcosa che non giungeva a comprendere. La fanciulla cominciò ad interrogarla sulla casa e sui dintorni, ma non trovò che un' assoluta stolidità e un' apparente mancanza di comprensione.

— Non capisco la gente di Londra che discorre tanto bene, — finì per dire Susanna dopo aver per un pezzo risposto colle scosse di testa e le smorfie alle domande di Edda. — Quello che volete sapere domandatelo alla padrona.

— Ma chi è la padrona? Come si chiama? — chiese Edda, un po' ridendo e un po' indispettita.

— Non so nulla dei nomi. È la padrona e basta, — rispose senza compromettersi la servetta; ed avendo Edda terminato di far colazione, Susanna si avvicinò al tavolinetto per portar via il vassoio.

— Mi portereste un po' d' acqua calda? — disse Edda. — E la mia roba, dove è andata a finire? M' immagino che la

signora che è venuta con me sarà qui, non è vero? Ditegli che avrei piacere di parlarle.

— La padrona? — domandò Susanna con faccia impassibile.

— Sì, la padrona, se è lei! — esclamò Edda. — Bisogna che io veda qualcuno, — soggiunse tra sè — che abbia un po' più di senso comune di questa ragazza. M' immagino che vorrà dire la padrona di casa. Insomma, arriverò certo a raccapezzarmi.

Ma dovette aspettar tanto che fu presa dall' impazienza ed anche da una certa ansietà, e finalmente alzandosi si provò ad aprir l' uscio, credendo di poter chiamare qualche persona di servizio colla voce ma con sua grandissima meraviglia, s'accorse che l' uscio era chiuso dal di fuori. Prima pigiò, poi lo scosse, vi dette dei colpi violenti, ma invano. Pareva che nessuno sentisse il rumore che faceva ed evidentemente la serratura era molto forte.

Edda con un sentimento che era un misto di collera, di allarme e di disgusto si rese immediatamente conto di esser in quel momento prigioniera. Cercò il campanello, ma in quella stanza non c' era. C' era un' altra porta, ma trovò chiusa anche quella; e potè solo supporre che o si fosse rotta la chiave nella serratura della prima porta, o che Susanna Ingleby, per sbaglio o per cattiveria l' avesse rinchiusa nella stanza.

— Che ragazzaccia! — esclamò Edda, rientrando finalmente a letto, rassegnata ad aspettare tranquillamente che qualcuno venisse a liberarla dalla sua prigionìa.

— Spero che non staremo qui lungo tempo. Chissà dove sia la signora Heriot? Mi pare che stamani avrebbe dovuto venire da sè a trovarmi!

Passò un gran tempo prima che sentisse mettere la chiave nella toppa; ma finalmente le giunse all' orecchio quel suono gradito e lo seguì la comparsa della signora Heriot, che subito avvicinandosi a lei, le domandò in tuono mellifluo e cortese, come si sentiva.

— Sto benissimo, grazie, — rispose Edda con accento d'impazienza. — Ma voglio sapere che cosa è accaduto.

— Non è accaduto nulla, figliuola mia, altro che voi non siete stata bene.

— E perchè non sono stata bene? — domandò Edda ansiosa. — Forse mi deste per sbaglio la tazza di caffè colla presa di polvere? — Le parve che a quella domanda la signora Heriot cambiasse fisonomia, ma nonostante rispose serenamente:

— Voi dite delle sciocchezze, bambina mia! Ciò dimostra quello che già pensavo; non siete ancora rimessa del tutto. — Posò leggermente la mano sulla fronte di Edda, poi le tastò il polso. — Sarà meglio che restiate tranquilla per un' altro poco; il riposo vi farà bene.

— Non ho affatto bisogno di riposo, — esclamò Edda. — Voglio alzarmi ed andar via. A casa dicerto mi aspetteranno.

— No... non credo che vi aspettino, — rispose con un dolce sorriso la signora Heriot. — Vedo che non capite di essere stata ammalata e non vi rendete conto della vostra debolezza. Più tardi vi manderò un calmante e allora vi sentirete meglio.

— Ma io non voglio affatto calmanti! — gridò Edda con subitanea energia. — Signora Heriot, finiamo questa scena! Sto benissimo e oggi stesso voglio andarmene a casa!

Un lampo sinistro apparve negli occhi della signora Heriot, ma seguitò a parlare con dolcezza.

— Per carità, figliuola mia, non vi eccitate; vi fa tanto male! Non mi pare di potervi ancora permettere di alzarvi. Il medico che vi ha visitato........

— Il medico? Che medico? — esclamò Edda.

— Ah, lo vedete, non avete ancora ripreso i sensi! Ha detto che bisognava tenervi perfettamente tranquilla per un paio di giorni, altrimenti voi risentireste le conseguenze della malattia che avete avuta, per mesi e mesi e forse per tutta la vita.

— Ma ditemi, signora Heriot, che cosa ho avuto? — domandò Edda che cominciava a sgomentarsi. — Mi sento benis-

simo, mi sento forte; non credo davvero di aver avuto nulla di grave.

— Le agitazioni di questi ultimi tempi sono state per voi troppo violente, — rispose la signora Heriot in tuono compassionevole. — In alcuni casi, sapete, ne risente la mente invece del corpo. Se volete starvene costì tranquilla a riposare un altro poco, più tardi ve ne dirò di più.

Edda tacque. Le parole della signora Heriot avevan prodotto sull' animo suo una certa impressione. Le pareva confusamente che fosse passato un gran tempo dal momento in cui era salita in carrozza a Sandborough colla signora Heriot e la sua compagna. Era forse possibile che fosse rimasta insensibile per un periodo più lungo di quello che sul principio aveva immaginato? Con voce più sommessa domandò che giorno era del mese. La signora Heriot la guardò un momento in silenzio, poi le rispose in tuono pietoso che era il diciannove di Maggio. Edda impallidì ed apparve stordita.

— Tre settimane! — mormorò. — Dunque sono passate tre settimane dacchè eravamo a Sandborough?

— Lo vedete, cara, siete stata ammalata ed avete perduto ogni idea del tempo, — disse con calma la signora Heriot. — Ora state tranquilla per un poco e se vi sentirete sempre meglio, poi potrete tra qualche giorno alzarvi.

— Ma voi restate qui con me? — riprese a dire Edda in tuono di preghiera. Un brivido l' aveva assalita nel pensare che sarebbe tornata ad esser sola. Perchè, se era stata così malata, non vedeva Margherita accanto al suo letto?

— Tornerò, — rispose la signora Heriot.

— Ma non chiudete l' uscio a chiave, non è vero?

— Oh, no certo! Ma non vi agitate! — ripetè nuovamente la signora Heriot.

Quelle parole suonarono sgradite all' orecchio di Edda. Non le parve d' essere nè agitata nè eccitata e non le piacque la repetizione.

— Torno subito; — e infatti lasciò l' uscio socchiuso, sa-

pendo benissimo che non c' era pericolo che la fanciulla scappasse.

Quando, dopo pochi minuti tornò con un bicchiere pieno di un liquido che avrebbe voluto amministrare a Edda, la trovò che piangeva zitta zitta.

— Vi sentite debole, — osservò quasi volendo spiegare quello sfogo. — Prendete la vostra medicina, vi farà bene.

La fanciulla che realmente adesso si sentiva debole ed abbattuta, prese la medicina senza protestare; ma fu contenta di vedere che la signora Heriot non abbandonava subito la stanza. Un senso di calma la invase subito e siccome aveva bevuto un potente narcotico, tornò in breve ad addormentarsi profondamente. La signora Heriot chiuse le tende della finestra in modo che non penetrasse più nella camera neppure il più lieve raggio di luce, eppoi uscì chiudendo al solito l' uscio a chiave. Edda era sicura per qualche ora ed essa era libera di andare a Sandborough con una carrozza che era già ad aspettarla. A Sandborough intendeva di rimanere per la maggior parte della giornata, ed appunto in quel giorno, come supponeva, incontrò Margherita Leslie alla stazione e protestò che ignorava affatto ciò che fosse avvenuto di Edda. A questa invece aveva dato ad intendere che erano passati molti giorni, che era stata malata lungamente, mentre aveva soltanto dormito poche ore in conseguenza del narcotico che la signora Heriot le aveva amministrato nella tazza di caffè.

Edda non si svegliò che verso sera, ed era allora in realtà tanto stordita ed abbattuta che non parlò neppure di alzarsi, ma accettò sommessa il brodo e la galantina che, essendo essa convalescente, le furono dati per nutrimento. La sensazione di debolezza che provava le fece prestar fede a ciò che le aveva assicurato la signora Heriot, cioè che era attaccata da una grave malattia; ed infatti quella sera era più spossata e debole di quello che s' aspettasse la stessa signora Heriot.

— In fin dei conti la cosa sarà più facile di quello che

credevo, — disse alla sua confidente Zelinda. — La ragazza è delicata ed affranta dalla delusione sofferta.

— Tanto meglio, — rispose Zelinda. — È una bella bambolina; non deve esser difficile sottometterla. Ma se anche resistesse, voi ed io, signora, sapremo come fare.

— È inutile discutere quello che probabilmente non accadrà, — osservò la signora Heriot con una certa alterigia.

— Ah, no certamente! — disse Zelinda con un lampo di cattiveria nei suoi occhi bruni. — Soltanto, come ha detto spesso la signora, bisogna stare preparati a tutto: e non si può mai prevedere quello che farà la signora quando sia finita l' azione dei calmanti. Quelle ragazze così delicate sono spesso molto violente.

— Lasciatela esser violenta quanto le pare, — disse la signora Heriot con un sorriso freddo; — più sarà violenta e più facile sarà la nostra parte.

Traduzione dall' inglese

(*Continua*) di Sofia Fortini-Santarelli.

NOTIZIARIO ECONOMICO.

Sommario. — Agricoltura in Inghilterra — Agricoltura in Francia — Vino Turco in Italia — I braccianti italiani a S. Paolo del Brasile — I piagnoni di Anversa — Pacchi postali.

Agricoltura in Inghilterra.

Malgrado gli sforzi sovrumani che si fanno in Inghilterra per sostenere l' agricoltura, indirettamente anche dal Governo, essa si va ogni dì più disertando, ogni anno più diminuiscono gli arati. Si può dire infatti che in nessun altro paese del mondo l' agricoltura abbia, come in Inghilterra, ad essere subordinata agli interessi delle industrie, minerarie, meccaniche, tessili ecc. ed alla navigazione a causa dei rapporti interni del grande Impero Britannico e dei rapporti suoi commerciali col mondo intiero.

Di tanto in tanto di là si elevano, sia nei publici convegni, sia nella stampa, dei lamenti in proposito, che noi raccogliamo, perchè gli è appunto dall' Inghilterra, così dissimile da ogni altra nazione ne' suoi mezzi e scopi economici, che si è diffusa nel Continente, a breve durata, ma a tutto suo vantaggio, la dottrina del così detto Libero Scambio.

Abbiamo sott' occhio il resoconto della Esposizione Agricola di Skipton, chiusa nei giorni scorsi, e togliamo da essa alcune considerazioni rivolte al pubblico nel discorso tenuto dal Presidente, Maggiore Tempest.

Egli disse che i contadini inglesi non potevano concorrere coi prodotti esteri perchè negli altri paesi il lavoro è assai più economico e al di là dell' Atlantico particolarmente, le imposte e le tasse sono così basse da rendere impossibile ogni concorrenza dove non si ricorra a porre dei dazî d' entrata.

L' argomento esposto così, egli lo sapeva pericoloso, ma ogni sincero Inglese deve ammettere che dall'epoca in qua dell' abolizione delle leggi sui cereali le cose si erano intieramente mutate. Gli apostoli del libero scambio vivevano in un tempo

in cui le ferrovie si trovavano allo stato d'infanzia e il mondo non era come adesso tutto cinto di fili elettrici. Non v' ha dubbio che l' Inghilterra ebbe tutti i profitti di quella revoca non già pel libero scambio, ma malgrado il libero scambio. La sua prosperità fu dovuta in gran parte alle scoperte d' oro della California e allo sviluppo del vapore. Manchester non ha nessun diritto a pretendere che il libero scambio abbia fatto la fortuna dell' Inghilterra; esso non è più responsabile della prosperità britannica che nol fu il protezionismo durante le guerre con Napoleone.

Così l' Oratore. Disgraziatamente i nostri uomini di Stato, soggiungeva, all'infuori del signor Lowter sembrano aver paura della protezione. Egli però è persuaso che un giorno verrà tra non molto nel quale il contadino inglese domanderà la protezione e preferirà migliori salari anche al rischio di dover pagare il pane un po' più caro.

Secondo noi tutto il ragionamento del signor Tempest fila giusto, tranne l'ultima definizione ch' egli dà al libero scambio. Non volle forse confessare che il continente europeo fu la vittima della politica economica inglese durante quel periodo.

***

Agricoltura in Francia

Méline, al contrario, dichiara che in Francia il fondamento della pubblica economia sta nell' agricoltura. Nell' aprire che egli fece la sessione del Consiglio Generale dei Vosgi disse che il principio dominante del bilancio 1897 era quello dello sgravio degli oneri agricoli.

« La riforma fiscale che ne forma la base ci è indispensabile, disse il Méline, qualunque sieno per essere le idee dell' imposta sulla rendita che gode un beneficio di esenzioni incompatibile, privilegiato. L' Inghilterra, le cui condizioni economiche sono così differenti dalle nostre, ha potuto senza gravi inconvenienti sociali sacrificare la sua agricoltura agli interessi della sua industria, del suo commercio di esportazione

e de' suoi trasporti marittimi. Non sarebbe lo stesso nel nostro paese dove l' agricoltura ha un còmpito preponderante nella fortuna nazionale ».

Secondo Méline e secondo la verità, anche di più per l' Italia, è l' agricoltura che mantiene le industrie, ed il commercio col suo lavoro continuato, col suo spirito d' economia. Venga un'annata di cattivi raccolti, se ne risentono le industrie immediatamente. All'indomani dei disastri finanziarî è il lavoro silenzioso del contadino che rimette le piaghe e fa rinascere la prosperità. La riforma finanziaria da Méline progettata avendo per obbiettivo un serio alleggerimento dei carichi che pesano sull'agricoltura per far fronte al costante ribasso dei prezzi dei prodotti negli ultimi 15 anni, è dessa una riforma razionalmente conforme alle più sane dottrine dell' economia politica.

Méline in oltre si propone di fornire all' agricoltura i mezzi medesimi di cui gode l' industria: il credito agricolo che, posto in mano ai Sindacati, offre a quest' ora i migliori risultati; l' assicurazione agricola, onde garantire i prestiti. Lo Stato deve secondare con una speciale legislazione quanto già ha cominciato a fare l' iniziativa privata, per cui un progetto di legge è già all' ordine del giorno della Camera.

Poi verrà la organizzazione delle Camere d' Agricoltura da tanto tempo chiesta ed attesa, colla quale la voce degli agricoltori potrà farsi intendere alla pari di quella delle Camere di Commercio. Una rappresentanza dell' agricoltura che pur troppo manca anche in Italia, e che lo scrivente propugnò col De Angelis al Congresso Nazionale delle Società Economiche del 1893 a Torino, da istituirsi in pari tempo ad una propria rappresentanza delle industrie.

***

In soli sette mesi di quest' anno si sono importati ettolitri 31,500 di vino turco in Italia, mentre nel 1895 non se n' ebbero che 2,170 ett.

Vino turco in Italia. I nostri enofili ne fanno le meraviglie.

Infatti sulle coste del Mar di Marmara si fanno eccellenti vini che negli anni buoni sorpassano 14° di forza alcoolica, servono benissimo pel taglio di vini deboli, ed anche ad introduzione d'acqua, perchè contengono da 40 a 45 grammi di estratto secco. Hanno un color rosso splendido da sostituire con vantaggio i vini colorati più in voga.

Non è che da 15 anni che cominciò l'esportazione dei vini turchi, anche in Francia, dove però si sono arrestati per la ricostituzione dei vigneti disfatti dalla filossera, e più ancora pel dazio doganale della nuova tariffa Méline.

***

I braccianti italiani a S. Paolo del Brasile

È ben sapere che nello Stato di S. Paolo al Brasile una quantità di lavori pubblici sono in preparazione: risanamenti, canali d'acque e di scoli, ponti metallici, raddoppiamenti di linee ferroviarie, linee nuove, stazioni Centrali, gallerie vetrate, teatri, gruppi di scuole, inselciamenti stradali etc.

Malgrado l'aggio altissimo sull'oro (cambio 5 Settembre alla borsa di Parigi 279. 57) che da noi sarebbe un finimondo, le finanze dello Stato permettono di contrarre impegni con ogni garanzia verso il capitale estero, poichè il prodotto agricolo di quello Stato essendo quasi esclusivamente il caffè, e vigendo sopra di questo un dazio di esportazione dell'11%, come cresce la coltivazione crescono anche le entrate dell'erario.

Chi fa crescere la coltivazione? sono i poveri braccianti italiani sostituiti agli schiavi, e che guadagnandovi appena da vivere, quand'anche vi facessero un piccolo risparmio, questo a tradursi in valori europei, se volessero rientrare, dovrebbe conteggiarsi in oro a 35. 76%.

***

I piagnoni di Anversa

È notorio che tutti i porti di mare ai quali poco importa che la merce che vi passa sia nazionale o no, alla condizione di far molte tonnellate di scambio, di nolo, di commissione, di borsa, di senseria, di facchinaggio, hanno per divisa il libero scambio, salvi però i casi in cui venga toccata qualche grande industria locale.

La Camera di commercio di Anversa è quindi molto contrariata perchè avendo il governo Belga dal 1887 al 1895 continuato a impigliarsi nell'ingranaggio protezionista col ristabilire i dazî sulle carni, e coll'imporre la farina, il *malt*, l'avena, la margarina, il burro ed altri prodotti « che diminuendo il potere di consumo sono funesti al commercio di esportazione rincarando il pane ai lavoratori » è molto contrariata, dicevamo, perchè in questo frattempo, appunto dal 1887 al 1895 si ebbe in quel porto un aumento generale di valori, il 6 %, cioè, tanto all'esportazione come all'importazione, tale da raggiungere un accrescimento di 345.938 tonnellate.

In un solo anno dal 1894 al 1895 e nei soli prodotti siderurgici un progresso di 40.000 tonnellate.

***

Pacchi Postali

Togliamo dalle statistiche ufficiali della dogana francese la seguente scala ascendente della importazione di pacchi postali di Francia in Italia dopo che da 3 Kg. il loro peso venne portato a 5 Kg., niente meno che in due anni si è raddoppiata 30 volte.

Anno	1893	fr.	658,350
»	1894	»	4,422,480
»	1895	»	18,687,000

Infatti con 3 Kg. potevano venire nastri, cappellini, gonne

e gonnelle, scarpe, stivalini, pizzi, tulli, maglie, galloni, e simili che l' Italia sembra che non sappia fare che grossolanamente e molto al disotto d' una società che si rispetta, di una società *comm' il faut.* Con 5 Kg. si possono introdurre moltissimi indumenti adatti al sesso *virile* per gli *sport*, per le corse, per la caccia, pel *long-tennis*, cogl' istrumenti relativi, ed anche delle bambole alte un metro e via dicendo.

E con quanto maggior piacere dobbiamo noi ricorrere alla Francia onde essere al corrente del vero saper vivere, degli usi più accreditati tra persone e ranghi che vanno per la maggiore, quando si pensa che i francesi e la loro stampa sono con noi così cavallereschi!

Un'altra novità ci portano i pacchi da 5 Kg. negli *oggetti cuciti* di lino e di canape importati dall' estero in Italia. La nostra statistica dei primi sette mesi dell' anno in corso ci manda il seguente confronto nella V^a Categoria all' importazione di *oggetti cuciti:*

1895	L.	1,209,810
1896	»	3,510,390

Camicie, sottane, biancheria, tovaglieria e simili: ecco altrettanti articoli pei quali non è possibile trovare in Italia abili cucitrici, nè a mano nè a macchina: che ve ne pare?

E dire che nei pacchi postali principalmente, se si facesse il conto, il valore della materia prima raggiunge appena il quarto del valore complessivo che si compone in massima parte di mano d' opera, di salarî!

Chi conosce la *qualità* delle esportazioni italiane faccia un po' il conto della contropartita, e si accorgerà quanto discapito economico deriva a noi dal pacco postale a 5 Kg. senza tener nota del numeroso personale ferroviario addetto a quel servizio senza compensi equivalenti.

Ebbene, mentre i dazî comunali, in Sicilia ad esempio, sono quasi rivoluzionari, una discussione che da noi si facesse in Parlamento al capitolo dei pacchi postali nel senso che noi qui riveliamo, avrebbe l'aria fenomenale, per non dire illiberale.

ALESSANDRO ROSSI

SPONSALIA

UNA DISCUSSIONE IRRIVERENTE.

Il fidanzamento del Principe ereditario, sebbene fosse stato baloccato da qualche tempo dalla cronaca dei giornali, con cento previsioni diverse, ha avuto l' *éclat* di una notizia inaspettata, e va assumendo, come è naturale, l' importanza di un avvenimento di primissimo ordine. Caso insolito, questo fatto ha potuto riscuotere le felicitazioni dei partiti dissidenti, concordi nell' applaudire la scelta che il Principe Vittorio Emanuele ha fatto della sua sposa; scelta che ha per tutti il suo lato buono, e che dà argomento alle migliori speranze per la dinastia di Savoia, per l' Italia nei suoi rapporti cogli Stati, per la pace dell' Europa. Dicendo tutti, tengo in non cale quel gruppo di inqualificabili, che l' opinione pubblica trascura, i quali celano a mala pena il dispetto che provano davanti al fausto avvenimento che consolida la Dinastia; mentre essi usano spesso il termine *sabaudo* per dire furfante o giù di lì, e vedrebbero volentieri la decadenza di Casa Savoia. (1) Sono costoro, come ognuno intende, i neo-repubblicani del partito intransigente, che, impotenti a far andare il secolo a ritroso, adoperano ogni loro possa per deviarne il cammino, servendosi all' uopo delle cose più sante.

Ma anche volendo trascurare questa frazione di Italiani renitenti mi credetti in dovere di togliere un equivoco grave, a cui i loro organi di pubblicità diedero occasione, che venne raccolto dalla stampa liberale colla massima leggerezza, senza che alcuno avvertisse l' enormità dell' equivoco. Che se dal-

(1) Anche in un recentissimo numero di noto giornale intransigente si parla *dei gufi del sabaudismo che allignano sotto le tende del campo cattolico,* vi si scrive che non bisogna *lasciarli far razza,* e che il *nostro movimento cattolico deve essere moderno secondo lo sviluppo delle idee democratiche e non più bamboleggiare fra le nenie dei decrepiti sabaudisti cattolici.* (N. d. D.)

l' una parte i giornali liberali sono scusabili per la loro incompetenza in materia religiosa, questa attenuante non hanno, nè ponno avere i fogli cattolici intransigenti; ma anche qui, come in altri casi, l' inquietudine politica ha compromesso il Catechismo.

Si è parlato e si parla tuttora del Matrimonio religioso dei reali Fidanzati; taluno, pensando forse al dissidio esistente fra il Vaticano ed il Governo italiano, ha supposto la possibilità che il Papa avesse a creare ostacoli alla celebrazione del matrimonio. Al qual proposito ha scritto bene un nobile gentiluomo della Corte pontificia in un giornale cattolico: « Il » Matrimonio religioso è un diritto divino degli sposi; non » dipende da nessun permesso dell' autorità ecclesiastica, nè » ordinaria nè pontificia. » [1] S' intende, quando non vi siano impedimenti canonici, pei quali, nel fôro ecclesiastico, giudice è l' autorità ecclesiastica.

Si è parlato della città dove il Matrimonio avrà luogo: Antivari, Monza, Torino, Roma. Poi i giornali sono iti innanzi nelle previsioni: Chi sarà a benedire lo sposalizio? Ecco, si diceva: Se il Matrimonio si farà ad Antivari, dovrebbe essere l' Arcivescovo di Antivari; se a Monza, l' Arcivescovo di Milano; se a Roma, si domanda qualche alto dignitario della gerarchia cattolica. Ma c' è la *Questione Romana* di mezzo, han detto i giornali; permetterà il Papa che un Arcivescovo, un Cardinale, un Principe di Santa Chiesa benedica le nozze della Dinastia regnante in Italia? Non sarebbe questo un atto di somma gravità politica, un atto che avrebbe valore di un riconoscimento dello stato attuale delle cose italiane? E via, di questo passo, gli intransigenti ed i liberali, che accomodavano alla meglio l'affare col dire che tutto finirebbe col *solito* Mons. Anzino. Faccio punto.

Dirò che al vedere tanta leggerezza nel ragionare di un avvenimento di sì grande importanza, rimasi disgustato, e sperai invano che sorgesse qualche voce nei giornali ufficiosi del Vaticano a finire il pettegolezzo; ma finora nessuno, che io mi sappia.

Ebbi occasione qualche giorno fa, di trovarmi con un dignitario ecclesiastico, il quale mi assicurò che il Papa fu scontentissimo di questa leggerezza della stampa cattolica nel

---

[1] *Il Cittadino* di Genova del 26 Agosto.

trattare il tema del Matrimonio religioso, come se il Sacramento cristiano fosse un arnese della politica.

Ma soggiunsi io al mio interloculore: Un giornale qui di Roma ha stampato che il fidanzamento del Principe ereditario, ha prodotto in Vaticano triste impressione, perchè meglio si vorrebbe l' indebolimento di Casa Savoia, e non s'aspettava al Vaticano che risultasse un matrimonio di tanta strategia pel mondo diplomatico. Anzi il giornale medesimo mise in bocca al Papa queste parole testuali: « *É un fatto che non prevedevamo, e che distrugge tutti i nostri sforzi per la causa della Santa Sede.* (1)

Quanto a questo, è naturale che la Curia Vaticana non partecipi e non parteciperà alla gioia comune; è doloroso che il Pontefice, che si fa rappresentare dal suo Nunzio all' incoronazione dello Czar, il vero anti-papa dei cristiani scismatici, che partecipa con benevolenza ai fausti avvenimenti delle Corti d' Europa, senza distinzione di confessione religiosa, è doloroso che in questa occasione sia costretto dalla politica in cui si trova impegnato, ad una riservatezza, che darà troppo risalto alla povertà di idee del Cardinale Rampolla. Mi consta che il Re, con pensiero gentile, volle che il primo annunzio del fidanzamento fosse dato al Papa ; ma, a quanto ho udito, il latore del messaggio non deve aver trovato sulle prime la migliore accoglienza alla Segreteria di Stato. S' aspettava forse che arrivassero notizie dalla Francia ; ma, saputo dell' interessamento che al matrimonio di Casa Savoia prende l' imperatore di Russia, furono sconcertati, e pel momento la diplomazia della Curia è senza polo. Gli intransigenti più arditi, che van buttando la maschera, s' attaccheranno ai repubblicani, coi quali se la intendono per bene.

Però, proseguì il mio interlocutore, non ostante l' imbarazzo della politica intransigente, credo che il Papa non abbia pronunciato quelle parole che gli sono attribuite. Leone XIII non vuol confondere la Segreteria di Stato colla Cattedra di S. Pietro ; vi assicuro che l' animo suo ha esultato in udire che la principessa Elena entra in seno alla Chiesa cattolica ; e da questa conversione Egli trae lieto auspicio per la desiderata unificazione delle Chiese cristiane. Dopo il deplorevole atto del principe di Bulgaria non ci voleva meno per confortare l' augusto Pontefice. Dirò di più : che in Vaticano fu ri-

(1) *Roma* di Roma, 26 Agosto.

provata la discussione a cui parteciparono i fogli cattolici, se il matrimonio religioso sarebbe benedetto da un Cardinale, o da un Arcivescovo, o da un Monsignore, o da un Parroco del Montenegro, quasi che muti il Sacramento, o decada dalla dignità teologica, se il ministro che benedice abbia un grado minore nella gerarchia.

Dirò che simili restrizioni fatte da cattolici sono una vera iniquità; come si fa a far questione d'uomini, quando si tratta di un Sacramento? Bella figura davvero che si farebbe davanti alle Chiese dissidenti, ai miscredenti, se si tentasse di mettere quasi in antitesi il Sacramento ed i ministri del culto, erigendo il sacerdote al di sopra del Segno di Grazia, e dicendo: « Il Sacramento sì, è vostro diritto; ma un Cardinale, un Vescovo, no; c'è la Quistione Romana, ed i dignitarii della Chiesa non si mescolano negli affari di Casa Savoia. »

Sarebbe edificante in Italia e fuori d'Italia il vedere che mentre tutto un popolo è in festa per il fidanzamento dei futuri Sovrani, mentre si tratta del matrimonio religioso, Sacramento grande in Cristo e nella Chiesa, mentre nella fidanzata abbiamo un esempio insigne di conversione al Cattolicismo, si facesse questione ancora di uomini e di insegne dignitarie. S'avrebbe a temere che la politica degli uomini abbia messo in fuga il Vangelo di Cristo.

Quando venne a Roma l' imperatore Guglielmo, il mutamento di cavalli, di finimenti e di livree potè far abdicare le altissime ragioni di stato; e l'imperatore ebbe adito al Vaticano; ma allora le erane cortesie diplomatiche. Oggi è ben altro; è una conversione al Cattolicismo, è un Sacramento, è la vita soprannaturale della Chiesa; ed il Pontefice non fa questione di persone quì.

È strano che i giornali cattolici non siansi accorti dell'imprudenza che commettevano, facendosi tranquilli *reporters* di quelle ciancie della cronaca giornalistica,

Il matrimonio si celebrerà a Roma, a Torino, a Monza, ad Antivari, od in altro luogo, secondo l'opportunità e le circostanze; ma Leone XIII impedirà che nella celebrazione del Sacramento siano frammiste le ragioni di qualsiasi politica.

Roma, 8 Settembre.

MONACHUS.

ENRICO NENCIONI

I grandi alberi ch' Ella amava non La vedranno più dunque quest' anno? Quando i prati delle Cascine saran tutto un tappeto olezzante di mammole, in quale parte più serena Ella sarà, ripetendo i versi dei poeti che avemmo cari, sfuggito al dolore che L' afflisse lungamente, sfuggito all' errore che ci distoglie dalla pura contemplazione del Bello?

Se ci fu anima aperta a qualunque manifestazione della bellezza, fu quella di Enrico Nencioni. Profondamente buono, d' una gentilezza shelleyana, sgombro da qualunque preoccupazione, dissimulazione, o invidia, egli era anche il più atto a sentire la poesia. Il velo che si addensa intorno ai mortali era rimosso quasi totalmente dagli occhi suoi. Non esistevano per lui pregiudizi o preconcetti di scuola. Egli vedeva l' opera d' arte in sè stessa, e provava un impulso irresistibile di comunicare agli altri il puro godimento che aveva inteso. Alcune sue ripetizioni nei ragionamenti d' arte facevano sorridere, ma nessuno, parlando d' un libro di versi, sapeva scegliere meglio quanto era sfuggito a scrittori più imgegnosi e meno poeti di lui.

Un articolo di Enrico Nencioni arricchiva lo spirito, che noi moderni abbiamo pieno di cognizioni quanto volete, ma scarso comprensore del bello. La scarsa attitudine a capire il bello si rivela in questo. Chi non è artista nell' anima davanti a un' opera d' arte fa sfoggio di erudizione, o si mette a disputare. Enrico Nencioni invece *sentiva*, cosa molto più

necessaria per intendere l' arte. Sotto questo aspetto il giornale letterario che educò l' attuale generazione di scrittori era un deserto; gli scritti del Nencioni erano oasi ove si poteva respirare. Ricordo l' articolo sulla *Poesia di Roma*, l' ode al giardino abbandonato. Qui sta tutto il segreto delle promesse mal mantenute di quell' apparente risveglio delle lettere italiane, che molti sono avvezzi a rimpiangere.

Il campo artistico del Nencioni non era, necessariamente o volontariamente, ristretto. È stato lui che ci ha iniziato ai poeti inglesi, e al divino Shelley sopra tutto; ma come sapeva intendere i poeti nostri! A ogni nuova lettura scopriva in essi nuovi orizzonti; scopriva, dico, non cose recondite, ma le bellezze più semplici e ovvie che sfuggono a tanti. Vedasi ultimamente che cosa seppe dire di Dante, parlando della poesia del Rinascimento, e di Petrarca, parlando dell' Isottèo. L' una arte per lui dava lume all' altra. Fiorentino, rimpiangeva il soggiorno di Roma, e adorava Venezia. Mi diceva che, tornato da Venezia, la città sua natale gli appariva quasi grigia. Solo il campanile gli parve fiorito.

Profondamente cattolico, il solo forse che ai giorni nostri si ricordasse dei Santi e degli asceti, dimenticati oramai nell' arte ch' essi fecondarono, fu cordialmente amico a tutti gli scrittori coetanei. Compagno di scuola del Carducci, fu anche il primo a salutare come poeta Antonio Fogazzaro, che in casa sua conobbe la *Morta*. Amico vero e costante di Gabriele d'Annunzio, fu anche il primo ad accorgersi di me.

A nessuno, come a lui, è toccato di lasciare rimpianto più unanime.

GUIDO FORTEBRACCI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il discorso dell' on. Cavallotti, l' Estrema Sinistra e il Ministero. — Il Congresso cattolico di Fiesole. — L' attitudine dell' Abissinia. — I fatti di Costantinopoli e l' Europa. — I convegni di Vienna e di Breslavia e la conservazione della pace. — La politica estera dell' Italia.

14 Settembre.

Nella scorsa quindicina, come già nella precedente, gli avvenimenti che richiamarono in special modo l' attenzione pubblica presso di noi furono di ordine internazionale. All' interno, nulla è venuto a modificare notevolmente le condizioni antecedenti, a chiarire meglio le intenzioni del Governo, a gettare nuova luce sui problemi che ci stanno davanti o sulla loro soluzione. Il discorso dell' on. Cavallotti a Corteolona, che qualche giornale volle innalzare alla dignità di avvenimento politico, non ci pare meritevole di tanto onore; non perchè il suo autore manchi d' ingegno o perchè nel suo discorso non si trovino, fra le altre, alcune affermazioni fondate ed alcune osservazioni giuste, ma perchè, non ostante le apparenze, non possiamo ancora darci a credere che l' Estrema Sinistra debba omai esercitare una influenza considerevole sulla politica generale del nostro paese.

Del resto, come fu notato da altri, il punto saliente di quel discorso consisteva nel dilemma posto al Ministero, di sciogliere la Camera attuale o di perdere i voti dell' Estrema Sinistra. Questa specie d' intimazione avrebbe la sua importanza, se valesse a determinare quel distacco palese del Gabinetto dal partito avanzato che tutti i suoi veri amici si augurano prossimo. Il Gabinetto, e prima e dopo la modificazione

che condusse a farne parte, fra gli altri, gli on. Visconti-Venosta e Prinetti, ha un carattere particolarmente conservatore; e soltanto operando in conformità di tale carattere può sperare di far davvero qualche bene al paese. Ora per quanto nell' ultimo periodo parlamentare l' Estrema sinistra abbia cercato di nascondere la sua bandiera, di mostrarsi relativamente moderata, di camminare d' accordo col Ministero, è assurdo supporre che possa e voglia appoggiare un programma di tal natura. Così stando le cose, è assai meglio che la rottura fra l' uno e l' altra sia aperta e pronta per evitare il pericolo che il Gabinetto sacrifichi troppo gran parte del suo programma al desiderio di non urtare di fronte cotali dubbii amici.

Nè crediamo che la separazione dell' Estrema Sinistra dal Ministero avrebbe per effetto di metter quest' ultimo in minoranza alla Camera. Tutto invece porta a credere che, staccandosi francamente da quel gruppo, di cui fanno parte parecchi di quei deputati per i quali il giuramento di fedeltà alle istituzioni è, per loro confessione, una mera formalità che non lega chi lo presta, esso troverebbe in altre parti dell'assemblea tante adesioni, da compensarlo largamente dei voti perduti. E se riuscisse con un lavoro costante, leale ed accorto, a costituirsi una maggioranza omogenea e concorde, esso potrebbe verosimilmente risolvere parecchie delle gravi quistioni che ha sulle braccia e procedere nella sua via con maggior sicurezza che oggidì e forse anche con maggior sicurezza che non seguendo il consiglio di coloro che lo spingono a tentare le elezioni generali.

Ma, come dicemmo, le questioni di politica interna, che prenderanno probabilmente il disopra a Novembre, non furono quelle che più occuparono il paese e la stampa nella scorsa quindicina. Il peggioramento che si nota nella sicurezza pubblica di alcune provincie, il lieve miglioramento verificatosi nel gettito delle imposte dell' ultimo bimestre, i progetti di riforme nelle leggi amministrative e politiche attribuiti al Ministero, ecc. non attrassero in questo periodo che scarsa at-

tenzione. Noi perciò non vi ci arresteremmo più oltre, se fra i fatti di ordine interno, non ve ne fosse uno, al quale non potremmo tacere senza venir meno al nostro ufficio; e questo è il Congresso cattolico di Fiesole.

Nessuno può dire che gli argomenti trattati in quel Congresso non fossero di grande importanza. Vi si parlò della crisi agricola e dell' emigrazione, della libertà d' insegnamento e dell' istruzione religiosa, delle opere pie e degli istituti di credito, del riposo festivo e delle società cooperative; insomma di parecchie delle più gravi quistioni sociali odierne e delle soluzioni che è possibile dar loro in armonia collo spirito cattolico ed allo scopo di combattere il socialismo, contro il quale monsignor Ruffoni pronunziò una coraggiosa requisitoria. Si parlò del Papato, della necessità di aiutarlo con efficacia nella sua azione mondiale contribuendo largamente all' obolo di San Pietro, della sua grandezza, dell'opera benefica che esso esercitò ed eserciterà in avvenire come arbitro nei casi di conflitti fra i popoli cristiani. Finalmente si trattò del movimento cattolico in Italia, della necessità di accrescere le forze del *partito* mediante i comitati diocesani, i circoli universitari ed altre associazioni cattoliche e di curarne l' organizzazione elettorale, affine di conquistare *per ora* il governo dei comuni e delle provincie e di tenersi pronti a combattere anche in altro campo, quando il Pontefice ne avesse a dare il segnale.

Simili questioni, lo ripetiamo, sono di molto rilievo; ma se i rendiconti del Congresso che furono pubblicati dai giornali sono veritieri, non tutte vennero trattate con quella serietà, con quella misura, con quella temperanza di concetti e di forme che si sarebbero potuto aspettare da una adunanza cattolica, nè con lo spirito di carità raccomandato opportunamente da monsignor Vescovo di San Clemente, ausiliare di S. E. il Cardinale arcivescovo di Firenze. Non è qui il caso di fare l' esame di quelle discussioni; ma non ci è possibile non osservare che le parole violenti contro il Governo e il Parlamento, le grida a doppio senso, le espressioni

volgari non sono fatte per giovare alla causa che si pretende di difendere, e che la prevalenza lasciata in certi momenti all' elemento giornalistico, non può certamente aumentare il credito di un' assemblea alla quale pure partecipavano operosi benefattori, pii sacerdoti, esimii prelati. Non ci è possibile non osservare che l' udire, in un tempio cattolico, il direttore di un foglio celebre per la sua intemperanza fare, come suol dirsi, la *réclame* al medesimo con argomenti atti a destare il riso, e pretendere, senza suscitare proteste, che il giornale clericale sia il portavoce dei vescovi, è cosa ben poco atta ad insegnare al popolo come si debba contenere in chiesa e ad accrescere venerazione alle decisioni dell' Episcopato. Nè si creda che noi facciamo queste osservazioni perchè ci dolga degli insulti lanciati da certi oratori del Congresso alla *Rassegna Nazionale;* gli insulti provenienti da certe persone onorano chi li riceve.

Noi parliamo unicamente per amore del vero, per sincero e incrollabile attaccamento a quelle convinzioni religiose e che sono forse più profonde in noi che non in coloro i quali sembrano credere, potersi la dottrina di Cristo difendere coi modi, col linguaggio, colle armi de' suoi peggiori nemici. Del resto, nessuno più di noi sarebbe lieto, se fossero pienamente conformi alla realtà le parole di quell' autorevole giornale cattolico, secondo il cui parere l' opera di restaurazione cristiana « si è ottimamente compiuta in Fiesole, di faccia, può dirsi, alle porte della patria di Dante Alighieri e di Michelangelo Buonarroti, i due creatori della letteratura e dell' arte italiana e perciò i primi e veri fattori dell' unione nazionale e dell'unità politica dell' Italia ».

Ma, lasciando questo argomento per passare alle quistioni internazionali sopra mentovate, la prima che ci si affaccia fra di esse è quella delle nostre relazioni coll' Abissinia. Le inquietudini sorte a tal proposito negli scorsi giorni sono certamente in gran parte dovute alla solita funesta smania dei giornali, di diffondere notizie straordinarie affine di accrescere

il numero dei lettori, ma giungono a proposito per rammentare al paese che la controversia africana non può considerarsi come risoluta per il solo fatto che gli Italiani sono rientrati nei confini del Mareb-Belesa. Noi ci auguriamo di gran cuore che coteste inquietudini risultino infondate e, come abbiamo detto ripetute volte, desideriamo che i negoziati in corso col Negus riescano davvero a condurre alla pace e alla liquidazione della nostra pazza avventura; ma crediamo che il paese debba esser preparato ad ogni evento e che il Governo non debba lasciar nascere in proposito soverchie illusioni, le quali avessero poi per effetto di rendere più difficile un risveglio dello spirito pubblico, quando divenissero necessari nuovi sacrifizi per tutelare la dignità del paese. E se fosse vero che Menelick si prepara ad invadere la colonia, se fosse vero che pretendesse ricacciarci, non solo nei confini che occupavamo nel 1894, e nei quali siamo ritornati spontaneamente sgombrando Adigrat, ma più indietro ancora, è chiaro che la pace dignitosa a cui tutte le persone assennate aspirano sarebbe impossibile. In tali condizioni, è evidente che il Governo ha lo stretto dovere di tenersi pronto ad ogni evenienza e di preparare colla massima cura tutto quanto potrebbe esser necessario per una nuova campagna, in guisa da evitare gli errori che hanno portato sì amari frutti l' anno scorso : *Si vis pacem, para bellum.*

Non meno minacciosa della questione abissina, si va facendo quella d' Oriente. Le cose di Candia sembrano bensì avviarsi ad un accomodamento, almeno provvisorio, grazie alla mediazione delle potenze e all' accettazione di quasi tutte le condizioni poste dagli insorti da parte del Governo ; ma altre piaghe, più pericolose ancora, vanno quasi ogni giorno manifestandosi nel corpo decrepito dell' Impero ottomano. Gli avvenimenti di Costantinopoli, ai quali accennammo solo di sfuggita quindici giorni or sono, ebbero una gravità assai maggiore di quella che sulle prime parevano avere. Fu una vera sollevazione della popolazione armena, preparata dai comitati

rivoluzionarii di tale nazione esistenti, non solo in Turchia, ma in molte altre parti d'Europa, e segnatamente a Londra. Alla rivolta degli Armeni che misero in opera tutti i mezzi barbari di lotta usati dagli anarchici, e che rimasero per alcune ore padroni della Banca ottomana, corrispose una terribile reazione da parte dei Turchi, i quali si precipitarono sui primi con ira feroce e quanti ne incontrarono, tanti ne trucidarono. Testimoni degni di fede assicurano che il numero delle vittime in quelle spaventose giornate salirono a più di 12,000; e fra di esse, come è facile imaginare, oltre agli Armeni, vi furono molte persone appartenenti ad altre nazioni e solo colpevoli di esser cristiane. Il peggio si è che, da quanto si afferma, il Governo turco, avvertito per tempo e da varie parti di quello che si stava tramando, non seppe o non potè prendere nessuna precauzione per prevenire i tumulti, nessun vigoroso provvedimento per reprimerli dopo scoppiati; il peggio si è che gli agenti della forza pubblica, i quali avrebbero avuto l'obbligo di mantenere l'ordine, e di far rispettare le vite e le sostanze dei cittadini, prestarono invece non di rado mano forte agli autori degli eccidii. Quali probabilità di durata può avere un Governo di tal natura? Quali guarentigie può ancora offrire per la sicurezza dei Cristiani che costituiscono tanta parte della popolazione dell'antica Bisanzio? E fino a quando l'Europa potrà tollerare l'esistenza di un simile Governo? D'altro lato, come sostituirlo, come superare le enormi difficoltà politiche, geografiche, etnografiche e religiose che lo tennero finora in piedi? Come conciliare le opposte pretese dei Greci, dei Bulgari, dei Serbi? Come assicurare la libertà dei Dardanelli, e metter d'accordo le ambizioni russe ed austriache, inglesi e francesi? — Il problema, intorno al quale da tanti anni si travagliano invano le menti dei più sottili uomini di Stato europei è davvero arduo; e si comprende che, nonostante ogni consideraziene di umanità, nonostante la tendenza manifestata negli ultimi tempi dall'Inghilterra verso una soluzione violenta, le potenze esitino ad

affrontarlo. Ma gli eventi sono più forti degli uomini e dopo le ultime vicende di Costantinopoli, è verosimile che i maggiori Stati d' Europa abbiano sentito la necessità di mettersi d' accordo per non lasciarsi sorprendere impreparati dalle nuove convulsioni che da un giorno all' altro possono minacciare il trono del Sultano.

È probabile che di questo argomento appunto si sia lungamente parlato nei convegni di Vienna e di Breslavia fra lo Czar e gli Imperatori d' Austria-Ungheria e di Germania. Quasi tutta la stampa europea è concorde nell' affermare che in quei convegni furono dissipate le ombre che potevano esistere fra i tre imperatori, i quali si sarebbero trovati pienamente d' accordo intorno allo scopo supremo delle rispettive politiche, vale a dire la conservazione della pace. Questa, lo intendiamo, è una frase molto elastica, la quale non impegna chi la pronunzia se non fino ad un certo punto; ma non è da credere che lo Czar abbia spontaneamente fatto visita a' suoi due potenti vicini e dichiarato in modo così solenne i suoi amichevoli sentimenti verso di loro col segreto intento di ingannarli, non è da credere che, prima di fare così solenni proteste di pace, i tre sovrani non abbiano esaminato le questioni che potrebbero in un avvenire non lontano metterla a repentaglio. A nostro avviso, prima di fare coteste dichiarazioni e proteste, i tre Sovrani hanno certamente esaminato con la dovuta cura le accennate questioni ed hanno riconosciuto che esse comportano uno scioglimento tale, da non offendere i diritti e le aspirazioni di nessuno di essi, e perciò da non mettere in pericolo l' accordo. Tale induzione ci sembra tanto più conforme al vero, in quanto che ai colloqui, di Vienna e di Breslavia parteciparono i primi ministri dei tre Stati; nè è probabile che la linea di condotta così concertata possa venire sensibilmente modificata dall' improvviso incidente che funestò il viaggio dello Czar, la morte del ministro Lobanoff.

Se il viaggio dello Czar avesse davvero l' effetto che accenniamo, cioè quello di mettere d' accordo i tre Imperatori

intorno alle eventualità che possono sorgere in Oriente, non occorre dire che nessuno avrebbe maggior ragione di esserne soddisfatto che l' Italia. Nessuna nazione infatti ha più di lei bisogno di pace; nessuna ha più da perdere e meno da guadagnare in un rimaneggiamento della carta d' Europa; nessuna ha in Oriente maggiore interesse di lei alla conservazione dello *statu quo*, od almeno ad una soluzione tale della questione, che rispetti quanto più è possibile i diritti delle popolazioni locali e l' equilibrio delle potenze. Noi siamo certi che il Gabinetto attuale intende appieno queste ragioni e che, lungi dall' associarsi a chi volesse precipitar le cose, come accennava a fare, verso la fine dell' anno scorso, il Ministero Crispi, unirà invece la sua azione a quella delle potenze conservatrici, memore, se non altro, della massima *plurimis intentus minus est ad singula sensus*. Ed è evidente che, fino a quando l' Italia non avrà risoluto la sua differenza coll' Abissinia e quella che potrebbe sorgere col Brasile, la più volgare prudenza le consiglia di non tirarsi sulle braccia altri guai.

X.

NOTIZIE

— Nel recente Congresso di Fiesole vi fu chi si volle occupare della *Rassegna Nazionale*, dicendone poco bene con forma alquanto plateale; si capisce come le parole di un oratore, che tirava pistolotti di politica coloniale, di Affrica, di governo sabaudo, potessero riscuotere applausi in un ambiente saturo di vapori politici. Quanto a noi, per ora, non vogliamo intrattenere i nostri amici di un giornalista che fa molto chiasso al presente, perchè nessuno si occupi del suo passato. Fa meraviglia però che il Presidente del Congresso, in voce di gentiluomo, non abbia imposto silenzio ad attacchi che paiono violenti (non si conosce ancor il testo che forse nella pubblicazione sarà modificato) e che non essendo presente alcun nostro rappresentante non si potevano rintuzzare. Certo ciò non parrebbe nè da Cattolici nè da Cristiani.

— Che il nostro modesto Periodico vada prendendo sempre più un maggiore sviluppo per gli articoli interessanti che pubblica e ha pubblicato, i quali sono oggetto di studio anche per molti economisti, lo prova il fatto, per noi certo confortante, delle domande che in questi giorni ci sono state rivolte, di fascicoli arretrati, e specialmente di quelli che contenevano i seguenti articoli: « Il Montenegro » di Cesare Tondini de' Quarenghi - [fasc. 16 Marzo 89] - « I Coloni italiani dello Stato di S. Paolo » di A. De Zettiry - [fas. 1° Marzo 93] - « L'emigrazione italiana negli Stati Uniti » del P. Colbacchini [1° e 16 Marzo 1895]. - Abbiamo voluto far consapevoli di questo i nostri benevoli lettori, i quali come noi desiderano l'incremento della *Rassegna Nazionale*, e continuamente c'incoraggiano a proseguire con fiducia nell'ardua impresa, certi di far loro cosa graditissima.

— La *Civiltà Cattolica*, nel quaderno del 5 Settembre, in un articolo lo « Czar a Parigi » fa una carica contro la *Triplice Alleanza*, che ogni cattolico dovrebbe avversare con tutto il cuore, come dice quel periodico. Pare che l'articolo sia stato ispirato da due fatti attuali importantissimi: il Matrimonio del Principe di Napoli, e la commiserazione che suscita la Francia nelle sue smanie per lo Czar. Quel periodico assume, come di solito, il tono profetico

— I giornali in voce di buoni rapporti colla Curia Vaticana annunziano che a Sofia l'arcivescovo cattolico con autorizzazione già da qualche tempo ottenuta dalla Santa Sede ha ripreso l'uso della preghiera pubblica per il Principe Ferdinando, preghiera che era stata sospesa dopo che il figlio era passato per di lui volontà all'ortodossia.

— La *Revue Politique et Parlamentaire* del 10 Settembre pubblica tra gli altri i seguenti articoli: « La démocratie, les systèmes électoraux et la représentation proportionelle, » di Ernest Naville. - « Les conditions du travail et le collectivisme » di A. Bouge. - « Le droit de la femme mariée aux produits de son travail, » di H. Pascaud. - « Les malades et les vieillards dans les sociétés rurales de secours mutuels, » di L. de Goy. - « Les titres étrangers devant le parlement, » di Juignac. - « La question de la prospérité finlandaise et ses causes extérieures, » di A. Baschmakoff.

— Il *Fanfulla della Domenica* del 6 Settembre pubblica un

articolo, o meglio un brano di lettera del suo collaboratore signor *Corcos* intorno ad Enrico Nencioni: da quella lettera riproduciamo il brano seguente:

« Orgoglioso dei suoi principii, una sola volta nella vita ebbe » a rimproverarsi un momentaneo moto di debolezza (come egli » stesso quasi arrossendo mi confessava), di cui subito ebbe a pen» tirsi e che volle audacemente riparare.

« Visitava le chiese romane, insieme con varii amici deputati, » e con una coltissima gentildonna, tutti MODERNI, come egli di» ceva con quel suo sorriso pietoso che faceva piangere. Entra» rono in S. Paolo. La chiesa era deserta; la piccola comitiva inol» trava, preceduta di poco dalla elegante signora che taccheggiando » portava nella quiete maestosa della navata un cicaleggio mon» dano. Nella contemplazione di quella maravigliosa creazione del» l'uomo, Enrico Nencioni non poteva dimenticare di trovarsi nella » Casa di Dio e per forte convincimento e per non interrotta con» suetudine, sentiva per istinto piegarglisi i ginocchi e le mani » giungersi in atto di preghiera.

« Io speravo, (sono sue parole) che la signora s'inginocchiasse » e non volevo toglierle il privilegio del buon esempio, mentre » forse il miserabile rispetto umano già impadronivasi di me. Ma » giunti presso l'altare del Sacramento, sentii che non mi era pos» sibile di esitare, e genuflesso, la fronte tra le mani, brevemente » e intensamente pregai.

« Gli amici mi attendevano aggruppati senza più parlare. » Quando mi rialzai, osservandoli, non so se lessi sulla loro fronte » meraviglia o pietà; certo, durante la mia preghiera nessuno » aveva più osato di muoversi, ed io che avevo nell'anima la lu» minosità della fede: forse, pensai, questi infelici mi invidiano!.. ».

Rassegna Bibliografica

Il Collegio - Convitto Governativo « Belluzzi » nella Repubblica di S. Marino. — Zanichelli, Bologna, 1896.

Di questo opuscolo raccomandiamo la lettura alle famiglie, che desiderassero di fare la conoscenza con un buon Collegio. Autore ne è il rettore, Canonico Francesco Pelli, che gode meritamente la stima e la fiducia dei magistrati e delle famiglie. L' indirizzo del convitto, il programma educativo sono nettamente dichiarati dal Pelli in questa sua memoria; e sono tali che rispondono, crediamo noi, a tutte le esigenze di una perfetta educazione, come si ha ad intendere nei tempi moderni. X.

Sac. Alessio Amighetti. — *Una Gemma Subalpina.* Escursioni autunnali e conversazioni sulla Geologia applicata al lago d'Iseo. Lovere, Filippi, 1896. Un vol. di p. XXX-816, in-8.

La *Gemma Subalpina* illustrata con affetto, si direbbe, filiale dal bravo Don Amighetti, è il Lago d' Iseo coi suoi dintorni. L' Autore che, oltre essere uno zelante sacerdote, è un geologo di vaglia già noto per lavori strettamente scientifici, ha voluto in questo bel libro esporre in forma attraente e popolare le più importanti questioni della geologia, facendo quasi, senz' averne l'aria, un trattato di questa scienza ad uso specialmente dei suoi confratelli del clero. Il clero subalpino, infatti, è in ottime condizioni per divenire, volendo e con poca fatica, tutto una schiera di geologi. Gli basta infatti cavare le prime e fondamentali nozioni da un buon libro (e tale è quello che esaminiamo), e poi prender le gambe e salire per poggi e vette e montagne, guardando bene, raccogliendo e osservando. Giacchè, all' opposto delle altre scienze fisiche e naturali,

la geologia non chiede libri ó istrumenti costosi e difficili; il *gran libro* è aperto gratuitamente a tutti, ed è l'opera stessa di Dio; l'istrumento è un semplice martello per scavare e razzolare tra roccia e roccia.

L'Autore mira specialmente a innamorare dello studio della geologia i suoi colleghi ecclesiastici; ma otterrà egualmente lo scopo con tútti gli altri suoi lettori, tanto egli riesce attraente e persuasivo *ex abundantia cordis*. E sì che era difficile, dopo il *Bel Paese* del nostro indimenticabile Stoppani, riuscire a farsi leggere in un libro dello stesso genere!

Nelle conversazioni sull'eterna questione della Bibbia alle prese colla geologia, il pio Autore non teme di schierarsi, dietro al suo maestro Stoppani, nelle file, ancora un po' scarse, degli interpreti mistici e allegorici. Non tema, no, l'Autore; e con lui non tema il *pusillus grex*. Dire che l'interpretazione allegorica ha risoluto interamente il problema ed è un sistema completo e perfetto, sarebbe un mentire sapendo di mentire. Oh, c'è ancora tempo prima di avere, seppure l'avremo mai in terra, un'interpretazione compiuta! Ma sulla strada ora ci siamo. Non foss'altro, la grande opera postuma dello Stoppani ha mostrato *all'evidenza* che nessuna delle strade tenute fin qui era la vera; è già questo un prezioso acquisto, anche se puramente negativo.

Meno felice mi sembra l'Autore ove parla del Diluvio. Senza pronunziarsi esplicitamente, pure è abbastanza chiaro che egli inclina a considerare come Diluvio l'epoca glaciale. Non è questo uno dei soliti acrobatismi esegetici, così giustamente derisi dallo Stoppani e dall'Autore medesimo? E ciò, perchè egli inclina a credere il fenomeno strettamente universale. Non sarebbe forse meglio ritenerlo d'indole ristretta e locale, ma vero e proprio *cataclisma*; operato, ben s'intende, per volere di Dio, da cause naturali o seconde?

Il libro è bene scritto, con assai proprietà e grazia di linguaggio, quantunque in questo si senta che l'Amighetti, da buon lombardo, deve averci durato fatica. La parte più difettosa è la tipografica; è vero che la stampa si presenta nitida e bella, ma son troppi (per un libro così ben fatto) gli errori sfuggiti alla diligenza dei revisori. Serva d'avviso per la seconda edizione, che auguro sollecita perchè l'opera davvero la merita.

P. Giov. Giovannozzi.

R. P. Lecanuet. — *Prêtre de l' Oratoire.* — Montalembert. — *Sa jeunesse* (1810-1836) — Paris, Librairie Ch. Poussielgue, 15, rue Cassette, 1895.

Fra i valorosi campioni della causa cattolica in Francia nel secolo XIX uno dei più forti e certamente dei più simpatici è lo storico dei monaci d' Occidente e di Santa Elisabetta d' Ungheria, Carlo de Montalembert. Ora è accaduto che, mentre Lacordaire ha avuto varî e distintissimi biografi, come il Padre Chocarne ed il Foisset, mentre Mons. Lagrange, prima ancora di essere nominato vescovo di Chartres, ci ha dato una vîta in tre volumi di Monsignor Dupanloup, mentre il Conte de Falloux ci ha lasciato due volumi di *Memorie*, che ci fanno così bene conoscere la sua vita operosa e feconda, mentre Carlo de Lacombe ha dettato tre grossi volumi intorno alla vita intima ed alla carriera forense e politica di Antonio Pietro Berryer, Carlo de Montalembert è rimasto fino a ieri senza avere chi ne scrivesse la vita e ne facesse conoscere alle presenti generazioni gli alti meriti e le preclare virtù. Onde il vivissimo desiderio di quanti avevano letto le opere immortali di questo grande uomo, ed avevano imparato ad amarlo studiando i suoi scritti, di vedere la di lui carriera terrestre narrata da un letterato degno di compiere un' opera di tanta mole e di tanto interesse per la storia civile e religiosa.

Questo scrittore tanto desiderato dagli ammiratori del carattere e degli scritti di Carlo de Montalembert ce lo ha dato la Congregazione dell' Oratorio di Francia, che può gloriarsi di avere avuto fra i suoi membri, dopo la sua restaurazione nel 1850, uomini insigni come il Gratry e fra i viventi l' illustre cardinale Perraud e molti altri storici, letterati e dotti, che sarebbe troppo lungo il nominare. Il R. P. Lecanuet, prete dell' Oratorio, ha assunto il difficile cômpito di scrivere la vita di Carlo de Montalembert, ed oggi ne abbiamo la prima parte. L' opera infatti avrà tre volumi e quello di cui io parlo ora è il primo, che tratta della gioventù di Montalembert.

Il P. Lecanuet ha avuto la fortuna di potersi servire delle carte del conte de Montalembert, e in particolare del suo giornale intimo, che la nobile vedova dell' illustre uomo ha messo a dispo-

sizione del biografo di lui. Alcuni amici di Montalembert, e fra gli altri il Visconte di Meaux, genero del biografo di Santa Elisabetta, hanno parimenti comunicato al P. Lecanuet lettere e documenti di molto rilievo, e questo ha certamente giovato assai all' opera dell'egregio Autore; ma ciò non toglie nulla al suo merito, avvegnachè, come ebbi già occasione di dirlo in altre recensioni, i documenti anche piú preziosi non siano che la materia prima di un lavoro storico, che non potrà mai divenire perfetto senza la mano del filosofo e del letterato, che ne sappia trarre profitto. Ora il Lecanuet, cone vedremo, ha avuto il grandissimo merito di porre in opera nel miglior modo il prezioso materiale di che disponeva e di cavare dalla narrazione della vita di Montalembert quegli insegnamenti, che lo storico filosofo solo è capace di dedurre dai fatti di cui narra il rapido svolgimento.

Ho detto che il Montalembert non aveva avuto chi ne scrivesse la vita prima del P. Lecanuet, e posso mantenere la mia asserzione, sebbene alcuni egregi letterati abbiano scritto intorno a quest' uomo insigne. Non parlo bene inteso del libro di Monsignor Ricard intorno a Montalembert: è una compilazione leggera ed abboracciata come tutti gli scritti di quel prelato e non vale proprio la pena di occuparsene. Teofilo Foisset, il dotto biografo del P. Lacordaire, scrisse un notevole opuscolo intorno a Montalembert, e Monsignor Besson, vescovo di Nimes, pubblicò un libro intitolato: *M. de Montalembert en Franche-Comté;* inoltre la signora Oliphant stampò in Inghilterra due volumi intitolati: *Memoir of Count de Montalembert,* e di recente il Visconte de Meaux ha pubblicato un breve studio intorno al suo illustre suocero, che figura fra i volumi delle biografie di uomini illustri, pubblicati dalla casa editrice Hachette di Parigi. Questi lavori hanno tutti un valore reale, ma non costituivano una vita completa di Montalembert. Essa non poteva essere narrata in un opuscolo, ancorchè bene fatto come quello del Foisset; Il Besson non ci parla che dell' opera di Montalembert nella Franca Contea, ove possedeva vasta proprietà; Madama Oliphant ha dato alle stampe un' opera certamente seria e notevole; ma oltre che i suoi due volumi, scritti in inglese, non sono mai stati tradotti in francese, un po' per la differenza di nazionalità fra la egregia scrittrice e l' uomo di cui narra la vita, un po' perchè ella non ebbe in mano molti

documenti e si limitò a parlarci dei suoi personali ricordi e di quanto era già noto al pubblico, il lavoro della ottima signora, benchè degno di molta considerazione, non poteva supplire ad una biografia documentata del conte de Montalembert. Quanto al Visconte de Meaux, il suo scritto è un semplice studio, rapido e sintetico, della vita di Montalembert e non ha affatto la pretesa di essere una biografia. Esso figurerà fra i migliori saggi intorno agli uomini celebri, pubblicati dalla casa Hachette.

Onde devesi concludere che senza il coscienzioso e stupendo lavoro, che il P. Lecanuet sta pubblicando, non avremmo una vera e completa vita di Carlo de Montalembert. E per ciò ogni uomo, che conservi nel cuore profondo il sentimento di affetto e di riconoscenza pei grandi servitori della Chiesa e della vera libertà, non può che essere grato all' egregio Oratoriano per essersi adoperato a farci conoscere le rare doti di mente e di cuore e le preclare virtù di Montalembert.

Il volume intorno alla gioventù di Montalembert ci conduce dalla nascita dell' illustre uomo fino al viaggio a Roma, che seguì il suo matrimonio colla signorina Marianna de Mérode. Montalembert aveva allora soltanto ventisei anni, cioè era in quell' età nella quale la maggior parte degli uomini, che sono destinati a fare bella carriera nel mondo, non hanno ancora fornito gli elementi per giudicarli e per dettarne la storia. Ma il conte de Montalembert apparteneva a quella classe privilegiata di uomini, che all' uscire dall' infanzia fanno parlare di sè, perchè dotati d' ingegno precocissimo e di virtù proprie di uomini fatti, abituati alle lotte della vita ed animati da quell' altissimo concetto della missione del cristiano su questa terra, che è bensì il fondamento della vita religiosa e morale, ma che il maggior numero dei buoni non acquistano che col tempo e dopo lunghi cimenti ed aspre battaglie. Il cercare la felicità in questo mondo fra i godimenti materiali leciti è cosa troppo insita nella natura umana, perchè anche il buon cattolico non ceda alla tentazione di attribuire a questa terrena felicità una importanza, che non può e non deve avere. I giovani sono più facilmente sedotti dal miraggio di essa, e non è che col crescere negli anni e colla riflessione, accompagnata dalla seria pratica della Religione, che essi assurgono a maggiori virtù e a pensieri più alti.

Carlo de Montalembert invece, se fu giovane per la vivacità dell' ingegno, per quell' ardore talora eccessivo nell' operare, che è proprio della gioventù, per l' entusiasmo, che portò in tutte le sue azioni, per la poesia soave e pura, che gl' inondava l' animo, si può dire che non ebbe gioventù, se per gioventù s' intende quel tempo che passa fra l' infanzia e la virilità e che la grandissima maggioranza degli uomini impiegano a prepararsi in silenzio alla loro carriera.

A diciannove anni Carlo de Montalembert aveva finito gli studî al liceo di Santa Barbara a Parigi ed aveva ottenuto, dopo bellissimo esame, il grado di baccelliere in belle lettere, che corrisponde a un dipresso alla nostra licenza liceale.

Egli non seguì regolarmente i corsi universitarî; alternò anzi gli studî superiori coi viaggi e coi lavori della vita letteraria e giornalistica, ma ciò non gl' impedì di passare con lode gli esami per ottenere il diploma di licenziato in legge. Nel 1830, egli frequentava alla Sorbona i corsi dei celebri professori di quel tempo, quali il Jouffroy, il Villemain, Guizot e Vittore Cousin. Egli si era preparato a quelle dotte lezioni con studî filosofici, storici e letterarî, che aveva fatti nel corso del suo lungo viaggio e soggiorno in Isvezia nel 1829. Onde egli potè, benchè giovanissimo, criticare il sistema filosofico di Vittore Cousin, ed attrarsi la vivissima simpatia di questo professore, che non si offendeva delle obiezioni di Montalembert, ed ammirava in quel suo giovanissimo discepolo lo straordinario e poderoso ingegno.

La passione per le scienze, le lettere e le arti fu così forte in Carlo de Montalembert, fino dagli anni della sua giovinezza, che egli non era mai sazio di occupazioni intellettuali, mentre poco si curava dei divertimenti mondani.

Montalembert conosceva il segreto messo in pratica dagli uomini celebri per acquistare profonda dottrina, e sapeva che in una sola cosa consisteva questo segreto, — a parte l' ingegno o il genio, che sono doni di Dio —, ed era nello studiare tutta la vita con amore e con non mai smentito zelo. L' illustre uomo si applicò a porre in pratica questo segreto fino dall' adolescenza, e siccome aveva avuto da Dio il genio delle lettere, delle scienze e dell'eloquenza, uniti a squisito senso artistico, così egli potè prima di giungere ai 27 anni fare tante e sì grandi cose, che per narrarle

in modo completo sì, ma conciso e senza iperboli, il P. Lecanuet ha dovuto scrivere un grosso volume.

Riservandomi di fare un giorno uno studio speciale intorno alla gioventù di Carlo de Montalembert, non entrerò nei particolari della sua vita fino al 1836, ma mi limiterò à parlare del valore dello scritto del suo biografo,

Il P. Lecanuet aveva assunto un difficile còmpito col dettare la vita di un uomo, che ha lasciato così grande ricordo di sè non solo nella storia politica della Francia contemporanea, ma anche e sopra tutto nella storia religiosa; d'un uomo, che seppe essere un grande cattolico e nello stesso tempo un vero liberale, che conobbe mirabilmente i bisogni del nostro secolo e predisse con mente sicura l'avvenire politico e sociale dei popoli d'Europa. Se lo scrivere la vita degli uomini illustri è sempre cosa difficile, molto più arduo è il parlare di quelli fra loro che, per la versatilità della mente e per la potenza dell'ingegno, abbracciarono quasi tutti i rami della umana attività. Ora, per farci bene conoscere Montalembert, l'egregio P. Lecanuet ha dovuto studiare non solo le vicende della politica francese ed europea, ma la storia della letteratura e dell'arte in questo secolo, poichè Montalembert fu un grande storico, un poderoso letterato ed un critico d'arte di primo ordine.

Se chiedete il mio parere sul merito del P. Lecanuet, io non esiterò a dirvi che esso non è certamente impari all'importanza del soggetto, che ha trattato. Sobrio nei particolari di poca importanza, l'egregio Autore ci dà abbondanti notizie intorno agli avvenimenti più degni di nota, e col *giornale* di Montalembert, colle sue lettere, con quelle di Lamennais e del P. Lacordaire, del signor Rio, del giovane conte Alberto de La Ferronnays, di Cornudet e di altri uomini distinti, che ebbero parte nella vita politica e religiosa, massime dopo il 1830, egli restituisce a cotesta vita tutta la freschezza, che aveva quando si compivano le grandi cose narrate dal suo prezioso volume.

Come sono belle e piene di vita le pagine ove il P. Lecanuet ci parla della prima gioventù e degli studî di Montalembert! E quegli altri capitoli nei quali l'Autore ci mostra Montalembert nei suoi viaggi in Svezia, in Irlanda, in Germania, in Italia non sono essi forse fra i migliori ed i più istruttivi di questo libro?

Il P. Lecanuet non è un narratore dozzinale, che segue passo per passo Montalembert a traverso l'Europa. Egli sa apprezzare gli intimi sentimenti dell' illustre viaggiatore e, alla stregua del *giornale* e delle lettere di Montalembert, ci mostra il suo zelo per istruirsi, la cura colla quale studia i monumenti, il movimento filosofico, religioso, scientifico ed artistico dei varî paesi; onde questi capitoli intorno ai viaggi di Montalembert ci dânno un concetto preciso degli uomini e delle cose di molta parte di Europa fra il 1828 ed il 1836.

L'Autore ha accenti efficacissimi per renderci conto dell' affetto, che Montalembert portava alla sua famiglia ed in particolare a quella giovane sorella, che un morbo crudele gli rapì il 3 ottobre 1829.

La parte più bella e più interessante del libro del P. Lecanuet è quella che si riferisce alla breve, ma agitata vita del giornale l' *Avenir*, alle polemiche ardenti degli scrittori di questo celebre foglio, all' organamento delle opere, che essi fondarono ed alla propaganda, che fecero a favore delle idee liberali. Le prime relazioni fra Montalembert e Lacordaire, quelle fra Lamennais e questi due principali scrittori dell'*Avenir* sono messe in piena luce dallo scritto da P. Lecanuet.

I molti capitoli, che egli ha consacrato all' *Avenir* ed alle sue vicende, hanno un carattere altamente drammatico. L' Autore sa farci conoscere in modo adeguato le notevoli differenze di carattere, di pensieri e di tendenze, che esistevano fra Montalembert, Lacordaire e Lamennais. In fondo quello che pel primo capì lo sconfinato orgoglio di Lamennais fu Lacordaire; ma quello che, malgrado gli ardori e le illusioni della giovinezza, aveva un concetto più esatto dei bisogni di uno Stato moderno, fu Carlo de Montalembert, il quale voleva temperare la democrazia coll' organamento di una aristocrazia colta, patriottica ed attiva al pari dell' inglese e non pensò mai che il popolo potesse fare da sè.

Degna d' ammirazione è quella parte dello studio del P. Lecanuet nella quale egli fa l' analisi dei sentimenti intimi di Montalembert dopo la condanna dell' *Avenir* per parte di Gregorio XVI, dopo il Breve del medesimo Pontefice al vescovo di Rennes, che condannava certe proposizioni dei *Pèlerins polonais,* e nei tristi momenti, che precedettero l' apostasia di Lamennais. Sarebbe dif-

ficile fare uno studio psicologico intorno a quel periodo della vita di Montalembert e di Lamennais più perfetto di quello che il Padre Lecanuet ci ha dato. Leggendo quelle pagine si capisce quanto fosse robusta la fede di Montalembert e quanto fosse brutto ed infelice il carattere di Lamennais, e si comprende ancora quanto abbia costato all' animo bollente e generoso del primo il piegare il capo dinanzi ad una sentenza, che non lo persuadeva. Se il Padre Lecanuet avesse scritto un panegirico per esaltare la virtù del grande uomo, non avrebbe certamente ottenuto nemmeno la centesima parte del resultato a cui è giunto colla narrazione documentata delle lotte, che Montalembert sostenne con sè stesso prima di dare al mondo il nobilissimo esempio di cattolica fedeltà ed obbedienza, che egli offrì proprio nel momento in cui lo sciagurato Lamennais, acciecato da insanabile orgoglio e da invincibili rancori, rattristava la Chiesa con la più funesta e clamorosa delle apostasie.

Ed ora che ho fatto del libro del P. Lecanuet un elogio impari ai meriti, che rifulgono in ogni parte di esso, mi sarà lecito di dire al dotto scrittore quali critiche mi suggeriscono alcuni dei suoi giudizî. Per non dilungarmi troppo mi limiterò a quella parte del libro, che tratta dell' *Avenir* e delle sue vicende.

Convengo col P. Lecanuet nel notare che sopra molti punti gli uomini dell' *Avenir* ebbero la chiara visione di quello che doveva accadere nel corso del nostro secolo e che, se sbagliarono, fu sopra tutto nel metodo di esporre le loro idee, nella poca temperanza delle loro polemiche, nel volere tutto dire in un giorno senza lasciar agio al tempo ed all' esperienza di fare il cômpito loro.

Ciò non esclude però che nelle idee democratiche dell' *Avenir* vi fosse non poco di eccessivo, e bene lo comprese quell' uomo di genio, che fu Monsignor Dupanloup, il quale non volle associarsi all' opera dell' *Avenir* appunto perchè ne comprese subito i gravi difetti. Ora, a mio modo di vedere, il dotto biografo del conte de Montalembert, mentre disapprova gli atti dell' *Avenir*, che furono o troppo arditi o addirittura contrarî alla disciplina, che deve regnare nella Chiesa, come in ogni bene ordinata società, sembra propenso ad ammettere che in fondo lo svolgersi successivo degli avvenimenti ed il trionfo odierno della democrazia abbiano dato ragione alle previsioni di Lamennais e dei suoi compagni. Il mio

parere invece è meno assoluto di quello dell' egregio P. Lecanuet: ammetto che in molte cose l'*Avenir* previde quello che doveva accadere e che la guerra, che faceva ai vecchi privilegi, al legittimismo, come era inteso nel 1830, se era poco abile per l'acredine e la violenza della forma, era però in generale giusta quanto alla sostanza; ma non convengo coll' Autore quando stima che a lungo avvenire sia destinata la odierna democrazia, che era, in parte almeno, il sogno degli uomini dell'*Avenir*. Per chi osservi con animo equanime lo stato della società alla fine del secolo XIX, non riesce difficile lo scorgere un profondo disgusto nell' opinione, che è appunto il frutto degli eccessi della democrazia e della di lei infecondità. Onde quel lento ritorno verso le idee conservatrici, che, senza rinnegare i legittimi diritti del popolo, tendono a ridare alla società un ordinamento meno tumultuoso, meno soggetto ai capricci di una folla ignorante ed incoscente, ove il principio di autorità sia più onorato e più forte. Ora queste idee, che poco a poco si fanno strada nel mondo, se sono pienamente conformi al grande concetto, che S. Tommaso d' Aquino aveva dell' organamento della civile società, lo sono per contro assai poco alle idee democratico-repubblicane dell' odierno radicalismo ed al programma ultra-liberale dell'*Avenir*. In un paese colto, come la Francia, non può a lungo prevalere un sistema, che dà ogni cosa in mano a masse cieche, appassionate ed ignoranti. Nel resto dell' Europa, e particolarmente in Italia, la reazione contro la prepotenza democratica è più viva che in Francia. Onde io concludo che se gli uomini dell' *Avenir* furono profeti nel dichiarare che le idee d' *ancien régime* e di contro-rivoluzione non potevano sperare un trionfo in un secolo come il nostro, e se ebbero ragione nello spingere i cattolici ad abbandonarle, si sbagliarono però nel credere che il trionfo della democrazia, non temperato da istituzioni fortemente conservatrici, e da un governo ove il principio di autorità, come lo vuole S. Tommaso, avesse salde radici, potesse dare buoni resultati e divenire la forma definitiva del civile consorzio.

Un'altra critica io farò all' ottimo biografo del conte de Montalembert, e questa si riferisce ai suoi apprezzamenti intorno alla democrrzia americana. È di moda oggidì in Europa di citare di continuo l' America come esempio, che dovrebbero seguire le nazioni del nostro continente. Il P. Lecanuet, benchè non esageri in

questo senso, pure mi sembra disposto egli pure a credere che la democrazia degli Stati Uniti sia degna della più alta considerazione e che la civiltà di quella parte del Nuovo Mondo sia per così dire superiore a quella del Vecchio Mondo. Orbene, per chi non si contenti delle sole apparenze, ma voglia andare in fondo alle cose, affine di vedere ben chiaro quello che esse hanno in realtà di buono, di difettoso o di cattivo, le iperboli, che tanti scrittori consacrano a magnificare le grandi imprese della democrazia degli Stati Uniti appariscono subito come poco giustificate. Certo, io non voglio dire che non vi sia del buono, magari anche molto di buono, anche in America: basta accennare, fra le altre cose, alla libertà di coscienza, che nella patria di Washington è indubbiamente assai più rispettata che in molti paesi cattolici di Europa; ma per trovare un consolante esempio di questa religiosa libertà non c'è proprio bisogno di traversare l'Oceano, basta andare in Inghilterra. A parte poi questa essenziale e preziosa libertà, io non veggo, socialmente e politicamente parlando, quello che ci possano offrire di buono gli Stati Uniti. Gli abusi del capitale, la sete del danaro, l'oppressione dei deboli, malgrado i Cavalieri del lavoro e le altre associazioni di resistenza fra gli operai, sono di gran lunga maggiori in America che in qualunque paese di Europa. Là, si cerca di far quattrini *per fas et nefas* e s'incontrano esempî mostruosi di egoismo. Non parliamo della vita intellettuale, che l'America conosce appena, mentre fiorisce in Europa. Il mondo politico, nella *grande democrazia* degli Stati Uniti, è forse il più corrotto del mondo. A Nuova York ed a Washington gli scandali del genere di quelli del Panama, delle ferrovie del Sud, degl'imbrogli e ricatti di che fu vittima il povero Max Lebaudy sarebbero un nulla rispetto ai furti svergognati ed alle concussioni degli alti funzionarî e degli uomini politici americani. Le cose sono giunte a tal segno, che agli Stati Uniti un uomo, che entra nella vita politica, perde la stima degli onesti e non riesce a riacquistarla, che se dà prove luminose di integrità, tanto è raro che laggiù gli uomini politici siano integri e rispettabili. Mi pare adunque che noi altri Europei, pur rendendo omaggio a quanto di buono può esservi in America, dobbiamo cercare altrove, e sopra tutto nel passato glorioso delle nostre nazioni, esempî degni di essere imitati. Per parte mia io confesso che, quando leggo nei discorsi di monsignor Ire-

land, arcivescovo di S. Paolo di Minnesota, quelle apologie, che egli fa della democrazia degli Stati Uniti, e sopra tutto quando lo sento affermare la superiorità delle condizioni politiche e sociali del suo paese, paragonate con quelle dell'Europa, mi viene voglia di rispondergli, con tutto il rispetto dovuto al suo carattere, alla sua posizione gerarchica ed al suo ingegno: — Prima di criticare le cose di Europa e di invitarla ad imitare l'America, fareste bene di aprire una campagna per spazzare le stalle di Augia, che agli Stati Uniti hanno piú bisogno che in Europa di una mano energica, capace di pulire le brutture, che offendono la giustizia e la moralità!

Per sua fortuna, l'America è un paese giovane, che ogni anno si rinsangua coll'arrivo di centinaia di migliaia di emigranti europei. Vi è là un campo immenso, aperto all'umana attività, e questo vale certamente a diminuire in modo sensibilissimo, almeno per ora, i funesti effetti dell'enorme esosità dei capitalisti e della incredibile corruttela dei politicanti degli Stati Uniti; ma se i costumi della democrazia americana continuassero ad esssere praticati in Francia, si può stare certi che essi condurrebbero quel grande e nobile paese alla decadenza o al dispotismo. L'improvvisa ed ingiustificata popolarità di che ha goduto per un momento al di là delle Alpi quel triste e poco valente uomo, che era il generale Boulanger, prova quanto la Francia sia poco proclive ad accettare le idee democratiche. Quella popolarità il Boulanger l'ebbe perchè i Francesi videro in lui la stoffa di un Cesare, e non la perdette già perchè il popolo si accorse che la Repubblica correva pericolo di naufragio, come lo pretendono i democratici francesi; ma perchè i suoi atti lo screditarono e lo fecero apparire vano ed incapace.

Un'altra osservazione farò all'egregio biografo di Carlo de Montalembert prima di finire questa recensione. In generale io non credo opportuno di introdurre nella storia del passato allusioni ad un presente incerto ed a fatti dei quali ancora non si sono viste le ultime conseguenze. Orbene il P. Lecanuet, nel parlare delle idee dell'*Avenir*, è andato anche più in là, ed ha cercato di fare vedere che la politica di adesione alla Repubblica, consigliata dal Vaticano ai cattolici francesi, dà in buona parte ragione ad alcune tesi democratiche del celebre giornale. Se il P. Lecanuet si fosse

limitato a dire che il concetto del non confondere gli interessi religiosi cogl' interessi politici, e per conseguenza di non compromettere la Religione, facendola solidale delle manovre, anche legittime, dei partiti, concetto sapientemente proclamato da Leone XIII, ha dato ragione a varie tesi dell' *Avenir*, io non avrei che da lodare l' Autore, poichè avrebbe detto una grande verità. Disgraziatamente il P. Lecanuet è andato più oltre: ha rappresentato quella che i Francesi chiamano *politique de ralliement* come una cosa feconda di buoni resultati e destinata a bello avvenire. Ora io mi permetto di osservare che la realtà delle cose contraddice assolutamente la tesi del dotto biografo di Montalembert. L' insuccesso di quella politica non poteva essere più grande, e mai, come adesso, non è apparso in tutta la sua cruda verità quanto avessero ragione i capi più autorevoli del partito conservatore francese quando si opponevano ad ogni adesione alla Repubblica, osservando che in Francia quella forma di governo é sinonimo di empietà, massoneria e disordine.

Potrei anche fare notare all' egregio P. Lecanuet qualche piccolo errore nell' ortografia di alcuni nomi forestieri, che gli è sfuggito nel corso di questo volume; ma *de minimis non curat praetor*, e l' egregio scrittore potrà correggere queste mende in una successiva edizione, controllando esattamente l' ortografia dei nomi proprî.

Le critiche, che io ho fatte ora, se debbono mostrare al Padre Lecanuet ed ai miei lettori la imparzialità e libertà di giudizio, che mi piace di non abbandonare mai quando esamino un libro ed esprimo su di esso il mio pensiero, nulla tolgono al merito di quest' opera, che io non esito a porre fra le migliori, che penna francese abbia scritta in questi ultimi anni. Onde, mentre faccio plauso all' ingegno ed al sapere del P. Lecanuet, attendo con impazienza il secondo ed il terzo volume di uno studio, che inalza a Carlo de Montalembert un monumento imperituro: *monumentum aere perennius.*

GIUSEPPE GRABINSKI.

La Beneficenza. — RICCARDO CAI. — Pistoia.

È questa una buona orazione tenuta nella cattedrale di Pistoia; il concetto della beneficenza è tratteggiato colla sicurezza

di chi sente una forte persuasione; è la beneficenza del Vangelo, ossia la legge di carità applicata a sollievo delle molte miserie umane, individuali e sociali, e specialmente della fanciullezza che *è una speranza*, ma *può divenire una minaccia* (p. 12) se non venga in tempo soccorsa. — La forma del dire è squisita.

X.

Se potessi rinascere! — ELLENO SICULO. Palermo 1896.

Il Signor Elleno Siculo (pseudonimo di x), dev' essere un bell' originale, un capo ameno. Non si capisce bene se quel punto esclamativo del titolo sia un desiderio, un *utinam* qualunque rivolto alla vita che fugge. Il libro narra la vita dell' autore, incominciando dalle origini e dai progenitori fino al testamento che, scritto e suggellato, giaceva in un col manoscritto del libro in discorso. Lo destò dal riposo un concorso, che parve potesse accettarlo nella gara; ma, *vice-versa*, il manoscritto fu desto dal sonno, ma non entrò in gara, perchè il programma di concorso imponeva 32 pagine di un certo formato; ed il manoscritto ne ha dato un 200 circa. — Narra dunque il Signor Elleno Siculo le vicende niente eroiche della famiglia sua, la sua fanciullezza fino al matrimonio, dilungandosi in due avventure dei fratelli Bernardo ed Ippolito, imbrogliatisi nella vita senile; parla dei congiunti con tanti aneddoti, e facendo a quando a quando le sue riflessioni.

Le riflessioni sono savie generalmente, non sempre; la mira è di mettere sull' attenti i figli od i posteri di fronte ai parenti, per non scontare dopo anni ed anni certe debolezze di bontà, di tolleranza, di generosità giovanile: meglio un po' di forza e di coraggio schietto a tempo, a costo pure di qualche disgusto, che la tolleranza male intesa, perchè non basata sulla giustizia.

Di professione il Signor Siculo è professore; se rinascesse si rifarebbe daccapo alla medesima professione, in instituti, s'intende, di istruzione secondaria. Dedica gli ultimi due capitoli a dare alcune ammonizioni di vita pratica, specialmente per chi possiede terreni. Il libro non ha nessuna pretesa letteraria; è dettato con grande schiettezza, che talvolta diviene rozza, se pur non va oltre; ma dalla lettura certo qualcosa si impara.

O. F.

Antonio Fogazzaro. — SEBASTIANO RUMOR. — Chiesa-Omodei-Guindani, Milano, 1896.

In un formato assai elegante, quello della così detta *biblioteca pergamena*, l' Autore e gli Editori ci presentano questo volumetto che non è senza pregio, e che molto più ne avrà in seguito, quando il Fogazzaro e l' opera sua letteraria saranno studiati come uno dei fatti più importanti del nostro secolo. Difatti in questo volume oltre ad alcuni cenni biografici dello scrittore, segnati con speciale riguardo alla cronologia delle sue produzioni letterarie, troviamo tutto il lungo elenco degli scritti suoi, e l' indicazione delle critiche apparse intorno a questa ed a quell' opera, nei giornali, nelle riviste ecc., quindi anche nella nostra *Rassegna*. — L' A. dedica questo lavoro alla memoria del compianto Mariano, l' unico figlio del Fogazzaro, strappato al padre nella più florida giovinezza.

Non è dunque una completa biografia della poeta e del romanziere; ma anche solo nei pochi tratti segnati quello che meglio risalta è il carattere nobilissimo e credente del Fogazzaro, che docile quasi ad un principio di evoluzione ideale, si è venuto man mano trasformando nelle sue opere, così da essere omai divenuto il poeta del sentimento religioso cattolico. L' arte di Antonio Fogazzaro vuol avere quindi innanzi uno scopo morale, per aiutare colle spinte poderose del suo genio il graduale miglioramento della società umana, additando in alto la via stellata. — Per noi il volumetto del Rumor non è che una introduzione; il resto della biografia lo aspettiamo da lui e dal Fogazzaro, augurando.

P.

Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli. — Verona, Tip. Franchini.

Per le nozze del Signor Giuseppe Biadego bibliotecario della Comunale di Verona con la signorina Ida Bernardinelli circa centosessanta amici, tra i quali leggemmo il nome di parecchi benevoli di questa *Rassegna*, hanno offerto allo sposo questa Miscellanea in un volume stampato su carta e con tipi elegantissimi. Esso contiene articoli storici o commenti a documenti storici di Carlo Cipolla,

Sabbadini, Morsolin, Spagnuolo, Bortolan, Castagnedi, Gusueti ed altri, contiene articoli letterarii di Sebastiano Rumor, G. B. Zoppi, etc., articoli scientifici e poesie originali o versioni di Fogazzaro, Vittorio Betteloni, Francesco Cipolla etc.

Ma tra questa raccolta saltano a noi agli occhi tre lettere inedite del Padre Curci, dirette all' egregio avvocato Luigi Segala, lettere che, come ogni cosa del venerando uomo, di cui poco si conserva, sono interessantissime, specie la seconda ove dice a proposito del suo libro sul *Vaticano Regio....* « *io non ritrattai nulla. Rimasi quattro mesi sotto l'interdetto a divinis e ci sarei restato fino all' ultimo, se il Papa non si fosse appagato di una dichiarazione generale doverosa di ogni cattolico. Ciò fu gloria della Chiesa ed onore di Leone XIII; ed io son lieto di pagarla col vedermi più che mai odioso ai liberali come un rinnegato ed ai clericali come un ribelle colpevole di quella debolezza del Papa. Ora intanto non si potrà più dire che la Chiesa condanna i Liberali Cattolici.....* »

Del resto la Miscellanea per le Nozze Biadego-Bernardinelli è un volume ghiotto per le Biblioteche.

Y.

Il Bacio della Contessa Savina. — Romanzo di ANTONIO CAZZANIGA illustrato da Gino de' Bini. — Milano, Treves, 1896.

Questo romanzo, che nel suo formato ordinario ha avuto già nove edizioni, è molto conosciuto in Italia, ma è sempre molto ricercato. È il racconto d' un giovane nipote d' un canonico, e studente, che mentre si prepara in Milano a prendere il suo diploma da maestro, si invaghisce di una signorina di aristocratica e ricca famiglia che ha il palazzo di contro alla casa dove abita lo zio. Il quale quando sente dal giovane buono, ma romanticamente innamorato, di quest' amore stravagante, conduce il nipote nel suo piccolo paese di Valtellina, ove gli ottiene il posto di maestro. Il giovane che ha buone doti di cuore e d' animo e che vi è accolto bene, specialmente per le cure d' una famiglia benestante di quel paese accetta, rassegnato, di lavorare sempre, pensando al suo amore. Ma quando apprende che la giovane, della quale si era invaghito, è sposa ad altri, soffre e si abbandona agli istinti di qualche brutta passione, per cui ne ha anche fastidi, e disistima pubblica. Se non

che la gioventù sua e l'amicizia della famiglia protettrice lo salva e ciò specialmente per l' amore intelligente della unica signorina di questa famiglia, la quale da lui sul principio disprezzata, poi viene da lui amata, domandata ed infine ottenuta in sposa.

Il titolo del libro allude ad un bacio da lui mandato attraverso la strada alla contessina, quando ottenuto il diploma di maestro stava per lasciare Milano, bacio che gli viene poi restituito dalla bambina di sua figlia, la quale per andare di vicende, sposa per l'appunto il figlio della Contessa Savina, che egli conosce finalmente, quando esso ed essa sono nonni! — Il lavoro è buono e se non è perfetto, è però da potersi lasciar in mano ai giovani amanti di lettura amena, i quali ne potranno apprendere come la *folle du legis* (la fantasia) sia uno dei loro primi nemici. Non vogliamo, facendo questi elogi, dire che non vi sieno mende: ve ne sono e di stile e di sostanza: ve ne sono anche nelle vignette, ma tra i tanti libri oggi diffusi, questo del Cazzaniga pare a noi uno di quelli che si possano dare con tranquillità di coscenza.

E finisco con un consiglio e ne chieggo perdono all' editore. Mi fa male pensare che all' estero non si conoscano questi buoni lavori italiani e queste illustrazioni, alcune delle quali assai ben eseguite: pure ammesso che per qualche illustrazione l' editore potrebbe essere più severo e che lo scrittore poteva essere più coraggioso, tuttavia io chieggo alla Casa Treves, perchè non fa tradurre in Francia il lavoro del Cazzaniga? A Parigi conoscono i capolavori dell' immorale D' Annunzio, ma non sarebbe bene che conoscessero come abbiamo pure dei buoni romanzi da mettere nelle loro collezioni o raccolte (colà tanto diffuse) per le famiglie?

X.

La recente eruzione dello Stromboli. — Dott. LEONARDO RICCIARDI — Reggio Calabria, Tip. Ditta Luigi Ceruso.

Per coloro che si occupano di Geologia rendo noto che il Dott. Leonardo Ricciardi in una sua recente nota parla a lungo della eruzione dello Stromboli scoppiata il giorno 11 Agosto 1893 in coincidenza coi terremoti dell' Etna e di Mattinata (Gargano,) mettendo tale eruzione in relazione colla frattura Capo Passero-Vulture da

lui stesso intraveduta nel 1887; dà poi un breve ed importante cenno sulla influenza luni-solare nelle eruzioni.

Ovidio Marandino.

La Cura del Colera del Dott. Groneman. Milano. Tip. E. Balzaretti.

È noto a tutti come nelle Colonie Indiane dei Paesi Bassi infierisca comunemente il terribile morbo del Colera che è, per la sua grande mortalità, il terrore delle popolazioni. Vari sono stati i tentativi fatti per combattere questo vero flagello dell'umanità, ma quasi tutti furono, se non inutili, certo poco sodisfacenti.

Ultimamente il Dott, Groneman propose egli pure il suo rimedio « la Creolina Pearson », con esito piuttosto favorevole, secondo le relazioni che egli stesso ne dà nel suo libro « la Cura del Colera, » al quale io rimando il lettore perchè possa farsi un'idea di quel nuovo medicamento e delle sue buone qualità anticoleriche, onde ricorrervi con sicurezza e fiducia qualora disgraziatamente l'infausto morbo si avvicinasse al nostro paese.

Ovidio Marandino.

La Verità sull'Italia. — Raffaello Mattei. Firenze, Barbera, 1896.

Perchè mai l'Italia, prima tra le nazioni d'Europa a sorgere a nuova civiltà, stata l'ultima a costituirsi politicamente, e fatta nazione, non ha corrisposto alle speranze che aveva fatto concepire di sè? Risponde l'A. a questa sua domanda, che la causa principale sta nel difetto di sentimento nazionale, difetto causato dalla prevalenza dell'imaginazione sulle facoltà del raziocinio, dalla poca moralità, dal non avere gli Italiani un concetto vero dello stato fisico e morale del loro paese, dalle boriose reminiscenze della storia romana, che ci fanno credere grandi e *romani* anche facendo poco o nulla. Come rimediare? Per togliere lo squilibrio tra l'immaginazione e la logica, sopprimerė dagli studii nostri i componimenti poetici, salvo poche eccezioni, dando uno sviluppo maggiore alle scienze fisiche ed alla filosofia; rendere facoltativi gli studii classici latini e la lingua latina, potendosi bene avere in buone traduzioni tutta la suppellettile letteraria del Lazio. Questo è il sunto del lavoro del Mattei.

Per dire la nostra opinione sulle sue idee, diremo che la prima parte è abbastanza chiara e persuasiva, se non in ogni sua affermazione; ma i rimedii non ci sembrano rispondere alla gravezza del male segnalato; il più efficace dei rimedii proposti dall' A. dovrebbe essere, secondo noi, una riforma a fondo della filosofia nei Licei e nelle Università; una filosofia profondamente spiritualista, che unificasse un po' gli studii letterarii e scientifici, che desse veramente un po' di unità enciclopedica a tante discipline diverse, la sottrarrebbe al ridicolo a cui rimane esposta oggi, e gioverebbe non poco a far irrobustire l' indole degli italiani.

Certo l'A. deve aver vinto molte ritrosie per indursi ad annunciare una riforma, che sarebbe adirittura rivoluzionaria; di questa lealtà sua e di questo coraggio gli va dato merito.

X

De Consolatione Philosophiae di Boezio. Versione di TERESA VENUTI. — Unione Coop. Editrice. Roma, 1896.

Non è mai senza un vantaggio grande per noi moderni il ritornare agli antichi libri, che segnarono nel decorso del tempo gli stadii successivi e progressivi del pensiero umano.

Il libro *De Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio appare nel pieno medio evo come un faro luminoso che in sè raccoglie e da sè tramanda i raggi della saviezza greca, mentre l' Italia e tutta l'Europa occidentale sottostavano all' incalzare di momenti storici per nulla affatto favorevoli all' ingegno. Ecco il perchè la Marchesa Venuti ha avuto un buon pensiero nel por mano alla traduzione del *De Consolatione*; così si rende accessibile a tutti, anche quelli che non sanno di latino, la lettura di questo libro.

Che la versione sia fatta a dovere lo dice Tommaso Vallauri in una lettera sua all' A., stampata in capo al volumetto.

Se l'A. troverà molti lettori e molte lettrici di questa traduzione, dubitiamo, perchè si è generalmenle avvezzi alla lettura frivola di libri naturalistici, romantici, sentimentali e filosoficamente sbagliati; ma il voto dei pochi lettori e delle scarse lettrici, che ameranno un alimento sano e forte per il loro spirito, basterà all' egregia A. come compenso morale del lavoro compiuto. — E noi ad ogni modo ci congratuliamo colla Marchesa Venuti, augurando al libro suo buona accoglienza e tanti lettori.

P. S.

Domenico Perrero — *Il generale conte Alessandro di Gifflenga e la congiura militare lombarda del 1814.* — Pagine 12 — Torino, Roux Frassati e C. 1896.

I capi dell'esercito italiano sulla fine del 1814 ordirono in Milano una congiura per formare della Lombardia un regno proprio ed indipendente, ma l'Austria la scoperse e la sventò. Come venne a conoscerla? Ce lo dice il Perrero in questo suo scritto, e ce lo dice sulla scorta di documenti che egli scoperse nell'Archivio di Stato di Torino ed ora pubblica, riempiendo così una lacuna in questo punto di storia lombarda e correggendo anche qualche inesattezza circa il fatto stesso.

Rivelatore della cospirazione fu uno de' suoi capi, cioè il conte Alessandro di Gifflenga che la fece conoscere al conte di Vallesa, ministro sardo per gli affari esteri, per mezzo del sindaco di Vercelli. Il Governo Sardo, il quale voleva ingraziarsi l'Austria per ottenere lo sgombro delle sue milizie dal paese e l'annessione al Piemonte di Genova colle due riviere, volle renderle un servigio e le fece conoscere quello che si macchinava. La congiura fu così sventata e le truppe italiane furono incamminate alla volta dell'Ungheria e di altre provincie transalpine.

Il vero rivelatore della cospirazione fu adunque il piemontese Alessandro Gifflenga, ma non pare che egli siasi spinto sino a svelare i nomi dei congiurati; anzi si avrebbe a dedurre il contrario dal fatto, che la polizia per questo si valse dell'opera di un savoiardo il quale prese il falso nome di *Saintaignan*, e fingendo di adoperarsi alla riuscita dell'impresa, riuscì a cattivarsi la confidenza dei suoi capi. Da questi documenti, poi, e dalle considerazioni del Perrero il Gifflenga appare viemeglio quale fu acutamente intravveduto dal Vallesa ed egregiamente ritratto dal Santa Rosa nella storia della *Rivoluzione piemontese*, cioè « un carattere terra terra, senz'altro ideale che quello del successo. »

P. E. Cerreti

Domenico Perrero — *Disegno di una scalata della città di Ginevra da aggiungersi alla storia di Carlo Emanuele II di Savoia.* — Pagine 17 — Torino, Carlo Clansen, 1895

Carlo Emanuele II fu uomo ardito e coraggioso, anzi arrischiato negli eventi ordinari della vita, ma (conseguenza dell'educazione

effeminata avuta dalla madre e de' molti e non belli amori che occuparono quasi tutta la sua vita) mai non osò affrontare il nemico alla testa de' suoi. In questo non mostrossi certo degno della stirpe alla quale apparteneva, ed i cui principi mai non intrapresero alcuna guerra senza dividerne le fatiche ed i pericoli coi soldati; mostrò invece un tralignamento dalle abitudini cavalleresche de' suoi maggiori, ma, ben osserva il Perrero, « fu, e fortunatamente rimase una vera eccezione, inescusabile, negl' annali della famiglia di Savoia. » Eppure aveva cupidità ambiziose a danno de' suoi vicini e covava nel suo cuore velleità battagliere; senonchè, seguendo la sua indole che lo portava alla simulazione ed alla dissimulazione, a vece di attaccare il nemico in campo aperto, alla luce del sole ed a visiera alzata, amava attaccarlo nell' ombra e di sorpresa mediante inganni e vie coperte. « L'ugna leonina della sua schiatta, dice il Perrero, non mancava certo in Carlo Emanuele, ma essa s' inguantava, a più potere, di pelle volpina. »

Tale essendo l' uomo non è a meravigliare che a lui accorressero da ogni parte astuti ed intriganti raggiratori coi disegni più strani ed arrischiati, e che egli, non solo gli abbia sempre bene accolti, ma anche ascoltati più di una volta e siasi lasciato andare a tentar avventure « che valsero a lui ed al paese i più dolorosi smacchi, senza che tuttavia sieno mai stati da tanto da farlo rinsavire »

Una di queste, e assai curiosa (ma per fortuna sua e del Piemonte non potuta mandare ad effetto), è quella che il Perrero racconta, con la solita diligenza e la solita copia di osservazioni acute e profonde, in questa Nota inserita negl' *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino dell' anno 1895*, cioè l' attentato che egli ordì nel 1668 contro la città di Ginevra, cui, fedele al testamento dell'avo, voleva riconquistare, e del quale non fanno cenno i suoi storiografi. Primo disegno fu di prendere la città mediante scalata, ma riconosciutosi esso non affettuabile per ragioni facili a comprendersi, se ne pensò un altro non meno inattuabile perchè non meno assurdo, cioè di prenderla mediante l' occupazione d' una delle sue porte che il Capitano di Ginevra, corrotto dall' oro del Duca, avrebbe dovuto aprire alle milizie ducali. Fu inspiratore dei due disegni un avventuriere misterioso, un tal *Gian-Ciarle* di Londra, doveva esserne esecutore il conte Catalano Alfieri di Magliano allora governatore della fortezza di Monmeliano. Essi furono subito accet-

tati e seriamente discussi, anzi si fecero anche preparativi e spese per la loro esecuzione, ma poi furono, riconosciuti inattuabili, abbandonati ed il Duca « dovette riconoscere che erasi lasciato aggirare dagli artifizi di un avventuriere, fortunato ancora d' aver potuto ritirarsi a tempo dal mal passo, collo scapito, è vero, di parecchie migliaia di lire, ma senza intacco della sua riputazione e de' suoi Stati ».

Questo singolare disegno, che messo in atto avrebbe certo attirato grossi guai sul Piemonte, espone nei suoi particolari il Perrero sulla scorta del carteggio che a proposito di esso tenne col Duca il Conte Catalano Alfieri di Magliano; il quale carteggio egli scoperse nell'Archivio di Stato di Torino. Come questo disegno ci fa conoscere, forse meglio di ogni altra avventura da lui pensata o tentata, l'indole di Carlo Emanuele II stupendamente ritratta dal Perrero, così il carteggio ci presenta sotto un nuovo aspetto, punto lusinghiero, il prode ed ardito Di Magliano, per essersi mostrato soverchiamente bramoso di secondare le voglie d'un principe troppo amante di avventure arrischiate e pericolose.

P. E. Cereti

Esercizi latini. — P. E. Cereti. — Hoepli, Milano, 1896.

I libri scolastici non fanno certamente difetto in Italia; ogni nuovo anno scolastico, ogni nuovo Ministero segna l' apparire di libri che variano di tipi, di formato, di autore, e che mutano il contenuto solo quel tanto che basti a far credere che c' è del nuovo. Ma il nuovo non è sempre e tutto buono; in materia scolastica poi c' è da diffidare della novità, perchè il bene di un libro di istruzione l' hanno a dire non i revisori di un giornale o d' una rivista, ma gli insegnanti, dopo che del libro nuovo e del nuovo metodo hanno fatto l' esperienza nelle scuole. È questa, pensiamo noi, la vera prova del fuoco per i libri scolastici.

Questo libro del Prof. Cereti fa parte della popolarissima collezione dei *Manuali Hoepli,* che ne ha dato tanti di eccellenti. La novità dei presenti *Esercizi* latini è di seguire un metodo scientifico, abbandonando l' empirismo che domina sempre nelle scuole nostre; la flessione dei nomi e dei verbi studiata non più sulla base della terminazione, ma del *tema:* per tal modo lo studio diviene scientifico. Su questo indirizzo è la grammatica latina nel Valmaggi,

della quale il manuale Cereti dovrebbe essere l' opportuno corredo di esercizii.

Il Manuale è ben fatto; osservazioni frequenti e richiami di regole introducono insensibilmente lo studente alla Sintassi; un dizionario è unito al volumetto. — Certo che sarebbe meglio lo studio fatto così; resta a vedere se non costituisca una difficoltà non piccola pel fanciullo il venire alle prese coi *temi*, delle *radici*, mentre la novità delle parole, delle desinenze, della flessione presentano già tanti ostacoli. A dieci, ad undici anni non si ha l'abito dell' analisi; lo si può certo destare, ma questo lavoro dell' insegnante lo farà indugiare per via; si impara meglio, ma si finirà più tardi.

P.

Studi psico-fisiologici. — Memorie di GIUSEPPE ALLIEVO, professore di Antropologia e di Pedagogia nell' Università di Torino. — Torino, Carlo Clausen 1896.

L' opera, della quale credo conveniente porgere un breve cenno ai lettori della *Rassegna Nazionale*, si connette col volume dello stesso autore, intitolato: *Studi antropologici*, di cui fu pubblicata alcuni anni or sono una diffusa bibliografia in questa medesima rivista.

Pigliando le mosse l' illustre filosofo dall' *origine storica e psicologica* dell' Antropologia, e chiarito *il vero, l' incerto, l' ignoto* di questa scienza, fassi ad indagare le *analogie tra il mondo esterno della natura* ed il *mondo interiore dell' anima*, per soffermarsi più a lungo sulle *corrispondenze tra l' anima ed il corpo nell' uomo.*

L' anima ed il corpo presentano una corrispondenza, la quale per la sua grande ampiezza e somma importanza, dà luogo a gravissime e serie considerazioni, e fornisce argomento di una scienza speciale, la *psico-fisiologia*, il cui problema fondamentale si è la ricerca del supremo principio generatore di tutti i fenomeni della vita umana. Siccome il problema può ricevere due precipue soluzioni, secondo che si ripone il principio generatore di tutti i fenomeni in una sostanza o nei fenomeni stessi, nel primo caso si ha il *dinamismo*, nel secondo il *fenomenismo*. Ora il *dinamismo* può essere *monodinamismo* o *duodinamismo*, secondo che riconduce tutti i fenomeni umani ad una sola sostanza, la quale è o l' anima od

il *corpo* (onde si ha l' *animismo* ed il *materialismo*): ovvero a due, i *mentali* allo spirito, i *fisiologici* al corpo. Anche il *fenomenismo,* che si oppone diametralmente al *dinamismo,* può bipartirsi in dualistico ed evoluzionistico, secondo che riconosce una linea di distinzione tra i due ordini di fenomeni, oppure sostiene che si trasformano gli uni negli altri.

L' egregio prof. Allievo sottopone a profondo esame queste diverse classi di sistemi psicofisiologici, considerati nei loro più noti rappresentanti, fermandosi segnatamente sull'*unimismo* di Stahl, di F. Boulher Bonucci ed A. Rosmini. Prima però di venire allo scioglimento del propostosi problema, l' Autore distingue il *duordinamismo* esclusivo da quello temperato: il primo dei quali non può risolvere la questione, perchè separa l' uno dall' altro i due principi costitutivi dell' uomo, mentre il secondo è conciliabile coll' unità dell' *io umano:* perchè l' anima razionale non essendo uno spirito puro, è essa che informa ed avviva il corpo. Così il principio organico corporeo produce i fenomeni della vita fisica ed animale, ma in grazia della forza vitale, ricevuta dall'anima, la quale perciò produce direttamente e per se stessa i fenomeni della vita mentale, ed indirettamente, ossia per mezzo del corpo, i fenomeni della vita corporea.

Tale è nelle sue linee generali la monografia dell' insigne filosofo piemontese che con rara acutezza di mente e forma singolarmente chiara s' addentra nello studio de' più ardui problemi antropologici, ai quali ha consacrato il suo vigoroso ingegno. E perciò noi siamo certi che l' accoglienza fatta all' opera menzionata in principio del presente cenno bibliografico, rinnovatasi pel *trattato di Pedagogia*, e per la memoria su *Maine de Biran e la sua dottrina antropologica*, sarà riservata all' attuale volume, il quale argomenta la grande attività filosofica di Giuseppe Allievo.

G. B. Gerini.

Francisci Cianellii. *Specimen inscriptionum.* — Lucae ex officina Libraria A. Marchi — An. MDCCCXCVI.

Queste epigrafi del chiaro docente nel Seminario di Lucca, sac. Francesco Cianelli, sono degne di essere additate ai cultori dell' aurea lingua del Lazio, specie, a nostro avviso, quelle d' argomento funereo, per la concettosa brevità e semplicità elegante, che sono i pregi di un buono stile epigrafico.

Scorrendo il nitido volume dell' A. più specialmente ha attirato la nostra attenzione l' epigrafe quarta dedicata al dotto sacerdote Lucchese Raffaele Francesconi; la ventesima quinta in onore del compianto Arcivescovo di Lucca Giulio Arrigoni: quella segnata col N. LVIII così bella e rispondente al vero ci ha rievocato dinanzi la mente l' austera e disdegnosa figura dell' illustre sacerdote Giuseppe Petri, il tanto fervido difensore delle teorie di Antonio Rosmini quanto fierissimo oppugnatore degli infausti nemici di quel Grande. Qualche altra epigrafe ci desta, nel cuore memore, liete o meste rimembranze della cara Lucca. Eziandio da notare è quella dedicata all' angelica suora Zita Barsanti, segnata col N. CIII.

Per non dilungarci soverchiamente, e per documentare ciò che dianzi abbiamo detto, crediamo opportuno riportare testualmente due brevi epigrafi dell' A composte per la lagrimata morte di due angioletti:

XXIV.

HEIC COMPOSITA EST
VICTORILLA
PROLES ANSELMI DEL MORO
RAPTA ANNO IV VITAE INEUNTIS
PRID. KAL. APRILES AN. MDCCCLXXIV
AVE ANIMULA INNOCENTISSIMA
ET VIVE IN CHRISTO.

XLI

ALBERTO ALBERTI
INFANTI MENSIUM XI. D. XX.
QUI DECESSIT IV IDUS MAIAS
AN. MDCCCLXXVII
LAURETIUS ET MARIAMNE ROSA PARENTES
LACRIMIS RELICTI FECIMUS
AVE O FELIX
IN COELO VIVENS.

Ai gentili e colti lettori della Rassegna Nazionale, amanti dell' epigrafia Latina, consigliamo a procurarsi questo Libro che,

eziandio per la parte materiale, fa onore all' arte Tipografica Lucchese.

CESARE MARCHINI

In Giudea e Galilea del P. GIUSEPPE ANTONIO DA MILANO M O: - Ricordi pubblicati sull' Autografo dal P. MARCELLINO DA CIVEZZA M O: - Firenze Tipografia di Enrico Ariani — 1896.

È questo un elegante volume di 311 pagine contenente i ricordi di un Padre francescano che dimorò in Oriente dal 1764 al 1778. Con stile facile e piano egli descrive i luoghi che furono resi celebri dalla presenza di N. S. Gesù Cristo e dalla sua passione.

La pietà religiosa dello scrivente, la fede vivamente sentita e la commozione da lui provata nel visitare quei luoghi, cari ad ogni cristiano, traspariscono mirabilmente da quel libretto che può dirsi scritto col cuore, e che, appunto per questo, si legge con piacere e con viva sodisfazione.

Serve a confermare sempre più la vera tradizione e a darci notizie sulle condizioni della Palestina in sul finire del secolo scorso.

Il P. Marcellino da Civezza ha fatto, dunque, opera buona pubblicando questo lavoro, opportunamente aggiungendo, in fine al volume, alcuni brani sulla Palestina di scrittori recenti di molto valore, fra i quali basti citare l' illustre filosofo A. Conti e Monsignor Bonomelli.

Chiunque vada in Palestina con spirito di vera pietà, troverà una guida utilissima in questo libretto, che potrà esser letto con frutto anche da tutti quei credenti che desiderano avere un' idea di quei luoghi.

L' acquistarlo, poi, per qualunque siasi fine, sarà sempre una opera buona, poichè il libro si vende a benefizio di Terra Santa e per quella Missione tanto benemerita della fede e della patria.

R. M.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

LA

RASSEGNA NAZIONALE

SUPPLEMENTO

AL FASCICOLO DEL 16 SETTEMBRE 1896

1896

FIRENZE
Via della Pace N. 2

MILANO
Via Pantano N. 26

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - FIRENZE

PISTOIA, Tip. Flori e Biagini, 1896.

(Conto corrente colla Posta)

LA
Rassegna Nazionale

SUPPLEMENTO
al fascicolo del 16 Settembre 1896

LA MASSONERIA ∴

Poema comi-tragico di 33 strofe — 333 versi

PROLOGO.

Lascia, o Lettor, ch' io esprima — in volubile rima,
E sforzi la consegna — della fedel *Rassegna*,
Narrandoti via via — perfin coll' ironia,
Le arti e superstizioni — dei moderni massoni;
Nè valgono i pseudonimi — e aggettivi sinonimi,
I buoni umanitari, — si fan sempre più rari
E i semplici idealisti — fan largo ai nega-cristi
Che ormai vengono a patti — coi più furbi o coi matti.
Più che il verso non cura — più la vergogna dura
Che l' Italia redenta — tali figli consenta
Tra le congiure e gli odî — tentati a inganni e frodi,
Che sotto esperto duce — rifuggono la luce,
Retti da un rituale — che non è nazionale. (1)

Io, che il buon Dio mi assista — non sono opportunista.
Se la stampa ufficiale — non fa bene nè male,
O se la Opposizione — non ci mette attenzione;
Se havvi cui non torna — fare ai masson le corna;
Se Roux talvolta è fiero — per amor di Bottero;
O se Don Albertario — col suo genial frasario
Lincia i fedel cristiani — come gli Americani;
Meglio (se sien parati — a evitare gli agguati
Dei messeri simbolici) — riescono i Cattolici.

In me rancor non è, — amo l' Italia e il Re,
Nè per questo mi dico — « del vèr timido amico ».
Nè avvien che meno io preghi — per amici o colleghi
Avvinti nella rete — dalle maglie segrete,
O meno avverta i miei — carissimi fratei
Se tra i masson dell'Est — quelli di Buda-Pest,
Tratte alle retroscene — le caute pergamene (2)
Si danno a inaugurare — la pace triangolare
Dopo severa inchiesta — sulle Loggie in tempesta.

In me rancor non è — amo l' Italia e il Re.
Padre Dante! m'insegni — mandare nei tre Regni
Color che son già spenti — e ammonire i viventi.

I.

Figlio d' Eva, il massone, — pagano in religione,
È un caro fratel mio, — creatura di Dio.
Rinsavi e si converta; — ma luce e guerr' aperta
Alla massoneria, — la cui genealogia
Vorrebbe per origine — dei tempi la caligine
Ed eventi allegorici. — Secondo i nuovi storici
Vi hanno parte gli Ebrei — ribelli ai Maccabei,
Chi sa? forse perchè — facevan casta a sè.
E giù fino ai Templarî — al domma refrattarî, ([3])
Poi in tutto l' emisfero — hanno i massoni impero
11 Dove l' umano seme — degenerato geme.

II.

Col *Deus meumque jus*, — peggiore del Negus
Vien Crispi trentatrè — narrato e *démasqué* ([4])
Repubblicane arpie, — terror di dinastìe,
Dai poli all' Equatore, — dove il dì nasce o muore,
Son tutti una canaglia, — scrive il Dottor Battaglia ([5])
Ritraendo l' eletta — dei maggiôr della setta
Tramezzo le incisioni — di femmine e demonî
Da intirizzir la pelle — alle oneste zitelle.
Come Dante Alighieri, — danna od assolve *in fieri*,
Fa Mazzini all' Inferno — votato al fuoco eterno;
Sovra duemila pagine — tratteggiando l' imagine
E l' anno già previsto — del futuro Anticristo,
Un nuovo *Filius Dei* — seicensessantasei ([6])
25 E un numer d' occasione — anche a Papa Leone ([7]).

III.

Resta unità di regno — il palladico segno
Con Pike americano — capo Charlestoniano.
Un enciclico editto — il gran patto ha prescritto
Del *Collegio supremo* ([8]) -- che segna l' anno estremo
Al culto *adonaita* — ridotto in fin di vita
E manda al mondo ignavo — l' ultimo Papa slavo.
(Proudhon e Bakounine — hanno un programma affine).
Mentre le umane sorti — quegli undici consorti ([9])
Dispongono, che fa -- l' itala umanità ?
Quì col rejetto Lemmi — aumentano i dilemmi,
Quando i masson ribelli — svelano gli ex-fratelli,
E mandano ai tipografi — i documenti autografi.

IV.

Nè par perfetta critica — la scienza analitica
Che scopre i trentatrè — prima ancor di Noè.
Arieggia al paragone — la santa Inquisizione
Chi dei massoni indisse — parlar l' Apocalisse ([10]),
Si alternano a vicenda — la storia e la leggenda,
Si fan tornare in vita — la Cabala semita,
Gnostici e spiritisti, — Manichei, satanisti ;
Altri per noi pressente — una Costituente :
Repubblica Ausoniana ! — profetizza Miss Diana ([11])
Sepolti i trentatrè — ritorna il Papa-re.

Alfabetto

de

Franchi Muratori

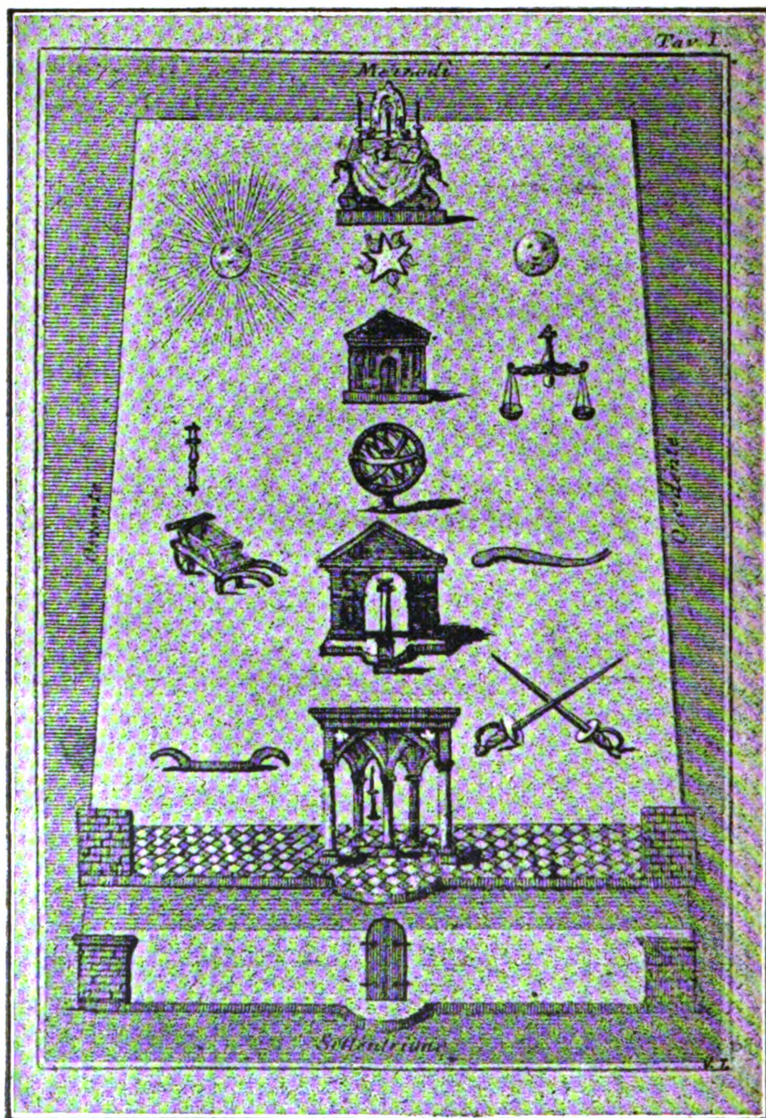
a b c d e f g h i l m

n o p q r s t u x y z

Cifra

a b	c d	e f
g h	i l	m n
o p	q r	s t

x u y z


Tav. I.
Oriente
Occidente

V.

Dopo gli autor zelanti, — sofi o politicanti,
Si avanzano gli scettici, — eunuchi od epilettici,
Che han per soggetti gâi — Lucifero e Adonäi.
Ridon di Belzebù, — Kadosch e San Bitrù ;
Ad essi il novecento — non fa nessun sgomento,
Ajutano il massone — per far la digestione.
Latifondisti-nati — stan contemplando i fati
Della question sociale — dalle dorate sale;
Così sono dai Cresi — delle borse incompresi
57 I *fasci* siciliani, — gli esodi Brasiliani.

VI.

Di siffatta atonia — sperde la profezia
Chi dei masson rivela — la gerarchica tela
Perchè il primo attributo — del secreto statuto,
Strana curiosità ! — si atteggia a libertà.
Ma non ci pare spoglio — di massonico orgoglio
Chi tornando alla fede — dell' error si ravvede,
Se mesce con penna abile — il vero e l' improbabile,
O se in veste di critico — celi rancor politico.
Di rancori una soma — ne dà il francese idioma,
Mentre alle case sue — predomina la lue,
68 Tanto ci son cortesi — gli storici francesi !

VII.

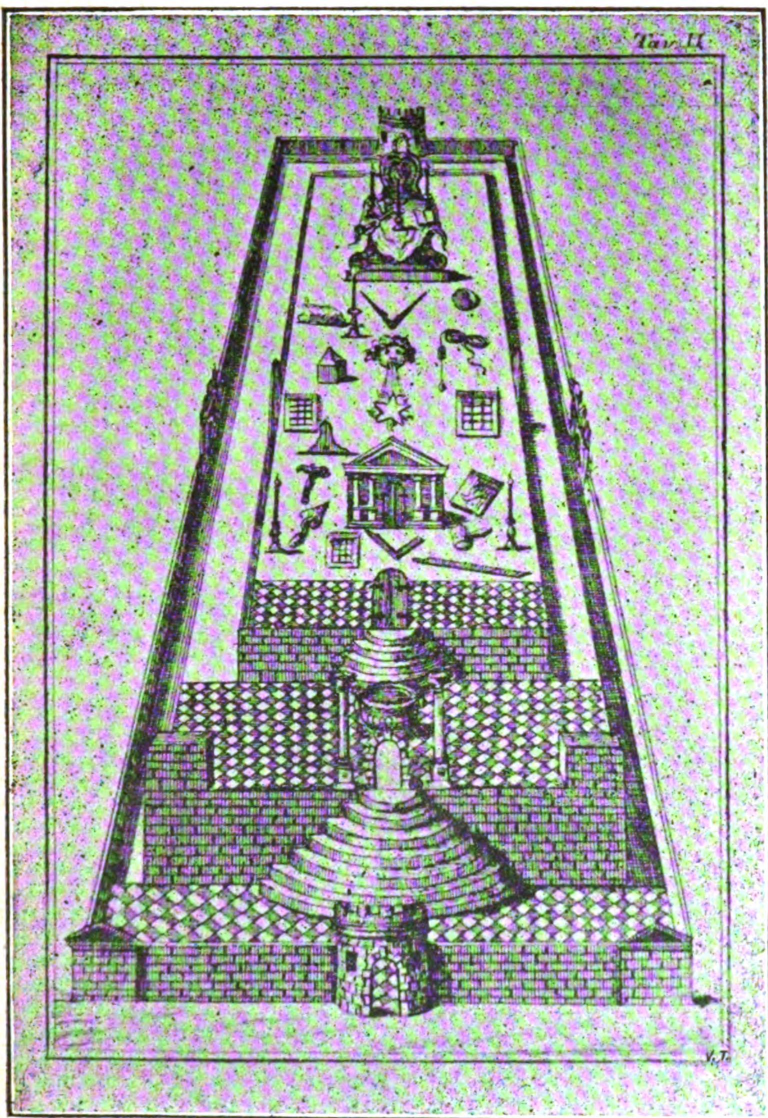
Davanti agli asterischi, — le maiuscole, i dischi,
Gli zeri avanti i numeri — come tanti cocomeri,
Tre-punti, abbreviature — e simili imposture
A ottundere le menti — delle credule genti,
Perchè, o lettor, tu apprenda — la storica leggenda
D' ogni mendacio sgombra: — massonic' arte è l'ombra,
75 E al popolo inconsciente — darsi per dirigente.

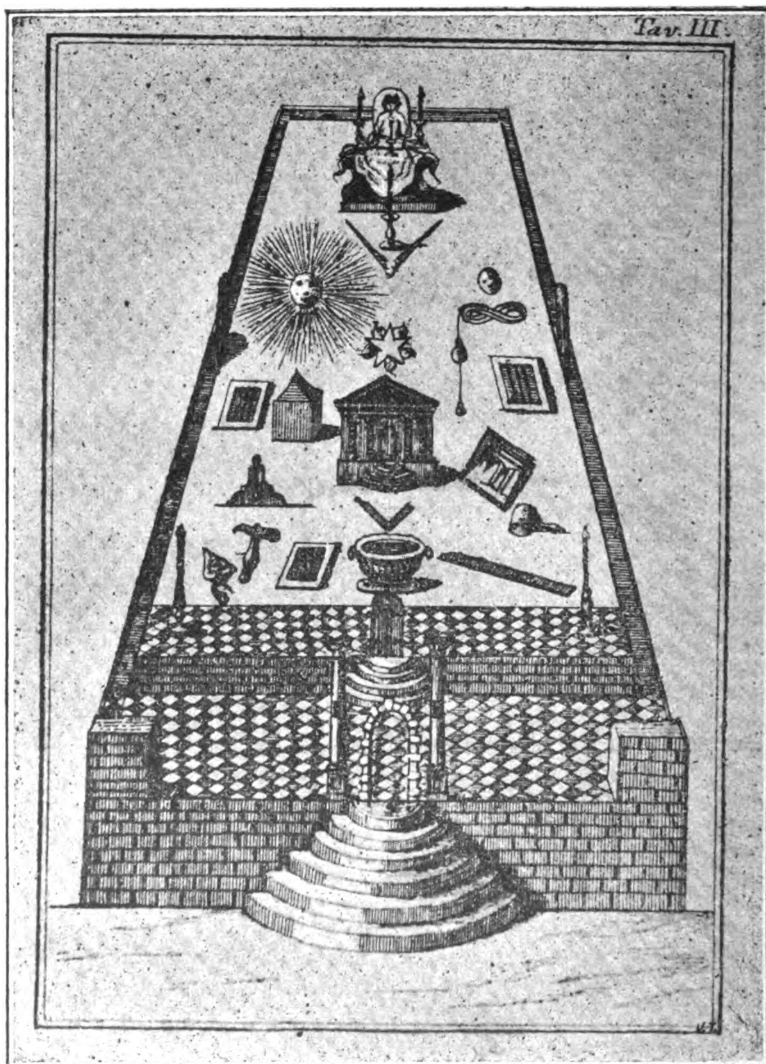
VIII.

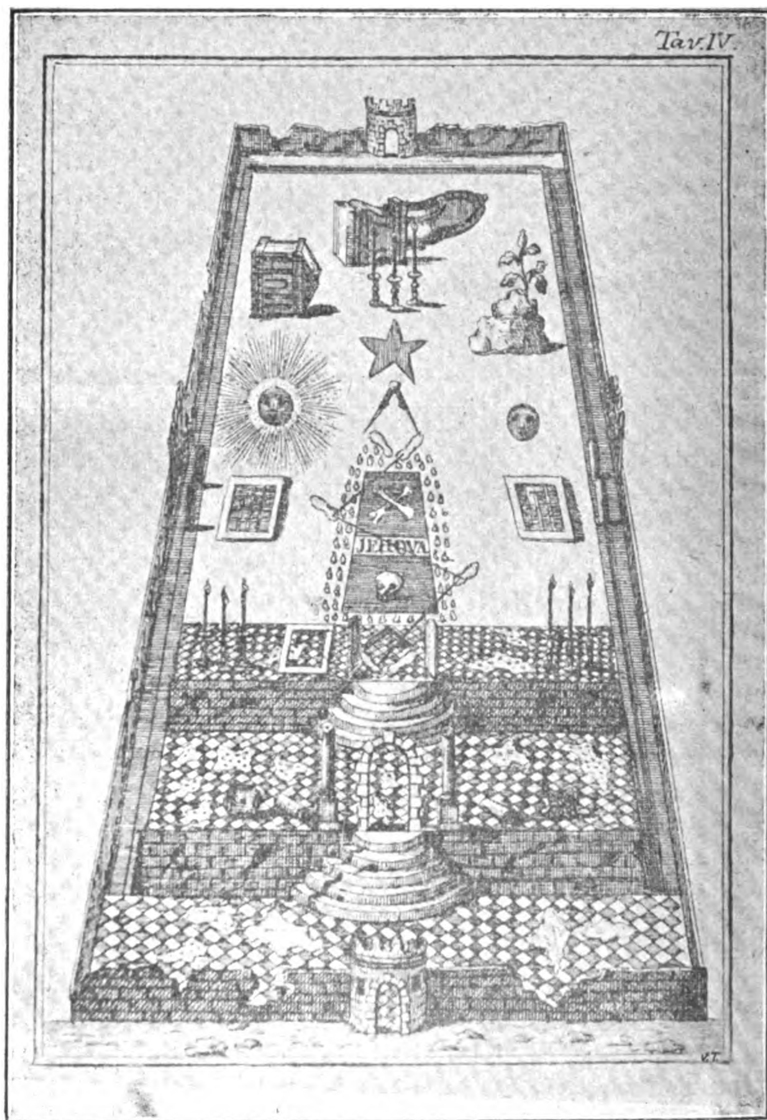
Alternano i suoi Numi — politica e costumi,
Insegne, motti e inchiostro — come facea Cagliostro,
Assuefacendo ai siti — loggie, indumenti e riti.
Ma poi segni profondi — lascian due età, due mondi.
A quella nobiliare — d' uomini d'alto affare,
Successa è la borghese — che a formare s' intese
Dei politici pratici — tra gli enti burocratici
83 E gli Universitarî — spostati, oppur gregarî.

IX.

Quando Cromwel spretò ([12]) — e Re Carlo cacciò
(Eran sette i giurati — a Oliviero dannati) ([13])
Trasse, nuovo Minosse, — l' ordine dal caosse,
Tolse alla Bibbia esempio — di Salomone il Tempio,
Si alleò gli Ebrei — ribelli ai Maccabei,
E come allegoria — di demonolatria,
Svolgendo a suo talento — il Vecchio Testamento,
Iramo, l' interfetto, — creò Grande Architetto
92 E suoi ricostruttori — i Franchi Muratori, ([14])


Tav. II
V. T.


Tav. III


Tav. IV.
JEHOVA
V.T.

X.

Volle il Grande Architetto – munito del *cappietto*
Il *grembial* sulla pancia — in *mano la bilancia*
Che vuol dir la *giustizia* — e la *spada*, *milizia;*
Ai novizî lo stimma — impresse dell'enimma,
A schivare i profani — indicò *i piè*, *le mani*
Alternate sui *fianchi*, — *bavaglio*, *guanti bianchi*,
E pegli adepti il marco — del *dito medio in arco*
Silenzïosa mimica, — talismani di chimica ([15])
Con una certa pratica — di scienza matematica...;
102 Pel popolin di allor — quai sogni, qual terror!

XI.

Le *tenebre*, ([16]) il *lavacro* — d'*Iramo il simulacro*
Che morto eccita *i pianti* — e *gli urli* insieme ai *canti*,
Perchè il *sepolcro é vita* — coll'*acacia fiorita*, ([17])
Simbolo è il *melagrano* — del generare umano,
Spade in croce, *martello* — *gran fascia col gioiello*,
Nicanor di tre passi ([18]) — *triangoli* e *compassi*,
Adonaì di tre riti ([19]) — nei *notturni conviti*
E a colmo di fortuna — la *Stella*, il *Sol*, la *Luna*,
111 A illuminar sul fondo — massone, il *mappamondo* ([20])

XII.

Orientale o *scozzese* — la loggia ha le sue spese,
Paga il fratel *servente* — riscuote il *dirigente*,
Molteplici i salarî — *attivi* ed *onorari;*
Chi non versa il tributo ([21]) — è fuor dello statuto.
Il nobile Cromwello — ammette all'alto ostello
Il *Cuoco* e il *Cameriere* — vicini al *Tesoriere*,
Ma respinge il malsano. — *Colomba*, *Pellicano*,
Volpe, *Scimia*, *Leone* ([22]) — pentarca paragone
120 Delle virtù di orpello — create da Cromwello. ([23])

XIII.

O che forse il Gran Mastro — non vien da Zoroastro? ([24])
A crescerne splendore — si è fatto muratore
Con la cazzuola in aria — per la gente bonaria.
R. N. F. il fondo ([25]) — d'ogni virtù nel mondo;
A chi parrà sofistico — se sotto il velo mistico,
Tolto al pagano stallo — si glorifica il Fallo? ([26])
Si attagliano ai concetti — dei nordici intelletti,
Scozzesi, Angli, Germani, — gli altri ideali umani.
129 Si fa trascendentale — anche l'idea morale.

XIV.

Su tutto ciò s'ingomma — pegli Scozzesi il domma
Di pretta *egualità* — sorella a *libertà;*
Così *in silentio et spe* ([27]) — si suggella la fè,
Mentre la gerarchia — della massoneria
Tien generali e fanti, — *padrini* e *lavoranti*,
Mastri, garzon, *serventi* — *sovrastanti*, *dormienti*,
Aspiranti e *scozzesi* — tutti a giurarsi intesi
137 La bella egualità — sorella a libertà.


Tav. V.



In Silentio, et Spe Fortitudo nostra.



Et tenebræ eam non comprehenderunt



XV.

Quel *duo* è scolpito in legno — al notturno convegno
Delle opulenti cene — coi *toast* a tazze piene.
Così da gente pratica -- la sètta aristocratica
Col tricorne cappello — portato da Cromwello,
Fina di forme e amabile, — di dentro impenetrabile,
Rimaneva qual'era — con cipria e giarrettiera,
Stretta al dritto locale — per tradizion feudale.

XVI.

Con tali annali storici — i simboli allegorici
Dagli angli focolari — migrarono oltre i mari
Nei gran templi a mosaico — dal pavimento ebraico; ([23])
Ebbe suoi sacerdoti — sui lidi più remoti
Il massonico Impero, — e in Pike il suo Lutero.
Ma come all'Areopago — si è visto di Chicago
Perchè splenda Divina — di Cristo la dottrina,
Cattolici o pagani, — Buddisti o Puritani,
Narrare il lor Vangelo — sotto l'aperto cielo;
Vescovi e Cardinali — trattar coi liberali,
Discuter fin l'indulto — della natura al culto,
E ogni altra fantasia — che in religion si dia.
Sol riescono antipatici — ai buoni democratici,
Sieno pure eresiarchi — i massoni oligarchi.

XVII.

Variano i mezzi e i fini — dei massoni latini,
Come da Nathaniello — dista Olivier Cromwello.
A che perdersi in studî? — spesso è question di scudi;
Chiarir non si tortura — la tradizione oscura
Se ed in qual senso ammette — l'*undici*, il *tre*, ed il *sette*.
La progenie avvizzita — che il Venosino addita ([29])
Sorride alla magia — della negromanzia:
Luce e tenebra alterna, — il lucro la governa,
Suo vanto è odiar l'Altare — virtude il cospirare.
È voler degli antisti, — punto collettivisti,
Se riman medioevale — col vecchio rituale.
170 E questa è l'etopèa — della latina idea. ([30])

XVIII.

Un po' tenuti al morso — quando imperava il Côrso,
I massoni francesi — tradir gli Orleanesi;
Venezia un dì morente — del Franco Grand'Oriente
Bruciò Uffizio e rituale — nel Palazzo Ducale. ([31])
La scozzese dottrina — portò la Cisalpina.
Corner, Venier, Pisani — Soranzo, Giustiniani ([32])
Masson di prima fè — acclaman Beauharnais.
Poi sotto allo straniero — eroico fu il mistero,
Eran sante congiure — d'anime forti e pure,
Martiri antesignani — di eventi ancor lontani.
Nipoti dei Templarî — parvero i Carbonari ([33])
Quando nei loro fili — traean spirti gentili,
Mentre i Gran Mastri intenti — a dirsi *dirigenti*
A sè arrogaron l'Atto — dell'Italo riscatto.
« Fu nostra l'epopea » — pur jer Nathan dicea,
186 E gl'Itali confini — dicea angusti il Mazzini ([34]).

XIX

Resta della famiglia — primogenita figlia,
Francia, nel cui idioma — da noi il masson si noma,
Ove germoglia un fiore — che qui tradotto muore:
Le *muratrici franche* — vi hanno lor loggie *bianche.* (35)
Motto androgino fu — « silenzio e la virtù ».
E Rito di Adozione — *giarrettiera* e *cordone*,
Attive od *onorarie* — son tutte *tributarie*
E Leo Taxil descrive — le suore *morte* e *vive* (36),
Matrone ed *apprendiste* — divise in cinque liste (37):
Tutto per cinque va, — *Bellezza* e *Carità*.
La Carità, s'intende, — di donna al cor si apprende.
Bataille entro le pagine — di molte offre la imagine,
199 Di belle in fede mia — non parmi ce ne sia. (38)

XX.

Fatta così borghese — coll' inno marsigliese,
La sètta ebbe men degna — di Cromwello la insegna
Che il prestigio non ha — della *fraternità*.
Ortodossi od eretici, — pazïenti o frenetici,
Insorsero i compari — contro il numero pari,
Col tre (39) elevàr le loggie — a più moderne foggie,
E a indur la simmetrìa — nell' ampia gerarchìa,
In quel dorato fango — preser secondo rango
208 Perfin le Corti e i Re — commisti ai *trentatrè*.

XXI.

Non più avendo i massoni — a cacciare i Borboni,
Austriaci e Lorenesi, — vestir si sono intesi
Del noto trio sulle orme — repubblicane forme
Onde i lor strani riti — render cosmopoliti,
E composti i dissidî — tra gli *Architetti* infidi,
Dare alla lor morale — stampo internazionale.
Perfin la geografia — della massoneria
216 Si fe' *triangolare* — dalle nostre Alpi al mare.

XXII.

Stato camaleonte — come Giano bifronte,
L' Italia dei massoni — divisa è in due sezioni,
Da Napoli a Milano, — (secondo Miss Vaughano,)
Tanti dipartimenti — di *attivi* o di *dormienti*,
Simboliche o *israelite*, — le loggie ivi censite
222 Che fanno il lor talento — son già più di trecento. ([40])

XXIII.

I nostri Farisei — in veste di agnusdei
Di mezza Europa al bando — quì fornicaron quando
Al grido del suo Re — Italia una si fè.
Un dì a testimonianza — di cosmica alleanza
Spiegarono straniere — settanta e più bandiere; ([41])
Un altro in terza man — *quasi en accomodement*
229 Repubblican di fè — mandâr l'omaggio al Re. ([42])

XXIV.

Gesù all' ultima cena — con voce alta e serena
Chi il tradiva indicò — e Giuda non negò.
Costoro al *nunquid ego?* — son pronti a dar di frego.
Se è ver che lo spergiuro — vige nel patto oscuro
È una opportunità — della fraternità.
Non contan per un cavolo — l' amicizia del diavolo,
Timorati bigotti, — portano sui panciotti
Tra i santi talisman — fatta a forca una man.
Ma se nessun massone — nega la religione,
Ignota è all' *Aspirante* — la trilogìa di Dante,
Ignoti ai lor *Garzoni* — son gl' inni di Manzoni.

XXV.

Fratelli? sì fratelli — ai gufi e ai pipistrelli
Tanto che in lor perdura — l' aria della congiura.
Paiono i nostri eroi — topi da corridoi
Allor che vi hanno nomine — o assoluzioni *ab homine.*
Massoniche influenze, — paure o riverenze,
Coi secreti lor fili — invadono i civili
Ordini, e fin sul giure — stendon le mani impure,
Quando in un gran comune — dove la sètta è immune
Migran dai tribunali — i giudici imparziali.

XXVI.

Tale han fama le imprese — di Palazzo Borghese
Che, tenuta in balìa — certa burocrazìa,
Filtra l'autorità — nelle Università,
E pronto è il guiderdone — se il Ministro è massone.
I codici aboliti, — le malattie e le liti,
Alla giovane età — il secol che verrà
Vuol dar posti sociali — extra-professionali?
Poi che il Palazzo a fitto — mena seco un diritto,
Non basta sol la fè — a entrar nel trentatrè.
Son basse le latine — massoniche propine:
Nell'altro Continente — per un masson valente
Se tira buono il vento — son dollari seicento. [43]

XXVII.

Massone è l'interpetre — che non v'ha *Dieu ni maître.*
Più la viltà borghese — facendosi palese,
Ministrando i consorti — la carità dei morti,
Trovan pronti i messeri — a far da consiglieri. [44]
La trismegìa di Ermete — non permettendo il prete [45]
Tolta a Famiglia e Scuola — la Divina Parola,
Sottratto ai derelitti — il Padre degli afflitti,
Aman le scuole laiche — le famiglie giudaiche
E i masson l'*occultismo* — del loro catechismo. [46]



MASSONI DEL MDCCCXCVI

XXVIII.

Budda, Brahma, Visnù, — messo fuori Gesù,
Nessun culto è bandito, — sol Mosè è preferito.
Così son parallele — le loggie d' Israele
Che pur serbando fè — all'Jehova di Mosè
Fanno internazionale — il genio nazionale.
Libera cremazione, — ma ghirlande e corone
A coloro che in vita — la sétta hanno servita,
Tanto già l' uman genere — son tante urne di cenere;
Non segue un cero, un cane — le esequie popolane.
Quando sorvenga il *crach* — trova i massoni in *frach.*

XXIX.

L' enciclica del Giugno ([47]) — che non conchiude un pugno
Col nuovo papa Ernesto — serba il *secreto onesto*
Dell' impero massonico, — ma un pianto melanconico
Spargono in assemblea — sui morti all' Eritrea,
Pronti ad ogni sventura — d' uomini o di natura,
A ogni terrestre affanno; — per poco ancor non danno,
Frati di nuovo conio, — il pan di Sant' Antonio
Della vedova ai figli ([48]) — negli umil lor covigli.
O forse il sodalizio — fondato ha mai un ospizio?
Una pensione a un tale? — un letto all' ospitale?
Bensì sdegnato incede — di Salomon l' erede
A biasimare i tempi — di miscredenti ed empî
Che non trovan riposo — nel trinomio famoso,
E un *quos ego!* sovrano — lanciando al Vaticano
All' alta sua si affida — mission legislativa. ([49])

XXX.

Nathaniello insomma — dopo abolito il domma
Ed ogni pregiudizio — nel proprio sodalizio,
Si atteggia essere il perno — di Rudinì al governo,
E di Gianturco e Costa — fare a suo senno e posta.
Qual bussola i ministri — avran, *destri* o *sinistri*,
Se son da fare i conti — con duecento bifronti?
Imbriani e Cavallotti [50] — ne van coi cocci rotti.
Poi che nel Manifesto — fu dichiarato *onesto*,
Sia il *secreto* che regge — la legge entro la legge;
Tanto al masson non cuoce — del Potere la croce,
Anzi è nel suo ideale — di leggi un arsenale.

XXXI.

Ma il secreto è antipatico — a popol democratico
Inesperto alle finte — tutele entro le quinte.
Più esso l'erta ascende — e il dritto suo riprende
E nel Vangel la via — della democrazia,
Più vi si assoda e spera; — e la schietta e sincera
Coscienza popolare — torna alla Fè, all' Altare.
Vengano i dì propizi — ai popolar Comizî
E dei lor voti l'orma — stampi la piattaforma, [51]
Effigie Americana — di fratellanza umana
Che manca alle cantine — massoniche latine.

XXXII.

Ecco che già s' inizia — il dì della giustizia.
Sorgon nuovi esorcisti — in coro i socialisti
A ordir catena e trama — in pien politeama,
Opporre l' arte nuova — ai gufi dell' alcova,
Muover la sfida ai critici — entro i corpi politici.
Sono le nuove schiere — di podestadi nere
Che sfidano a duello — gli Assiri di Cromwello,
324 Nè fanno il collo torto — a udir che Iramo è morto.

XXXIII.

Su via, fatevi amabili, — *Gran Mastri Venerabili*,
La congrega sociale — vi ha già tarpate le ale.
Addio le ceremonie, — i riti e le fandonie
Che sotto a nomi strani — avean sensi pagani
Per trarvi, o illustri bonzi, — a addormentare i gonzi.
Le tradizion son rotte — dei figli della notte,
Figli di *palladisti* — sono i collettivisti.
Spenti alle cene i ceri, — largo ai carabinieri!
333 Sovra la sacristia — passa la polizia.

EPILOGO.

Qui termina il poema — tanto inferiore al tema
Che appassionò il mio canto — ben più che al riso al pianto.
Io rapsodista fui — del narrato d' altrui,
Mi valsi degli autografi — editi dai tipografi,
Resi conte le gesta — della sêtta funesta
Che or son quattr'anni ardì — uscir di pieno dì [52]
Per poi tornar di nuovo — larva, crisalide, uovo ;
Che pur fingendo il culto — d' Iramo ucciso e inulto,
I massonici ordegni, — gli emblemi, i riti, i segni,
Smettendo anche il *pudique* — *tablier pornographique*,
Tanto d' assomigliare — ai masson d' oltremare,
Sulla Gran Fascia intreccia — di Porta Pia la breccia,
E i nuovi tre-puntini — si dicon settembrini,
Come avessero doma — l' eternità di Roma.
O che la nuova età — non abbia idealità,
Dato al genere umano — culto *luciferiano*
Colle rate mensili — ai gradi signorili ?
Se invece d' oro è carta — l' affare non si scarta,
Può far da guiderdone — una decorazione,
E quanto è più gondrande — una città è più grande.
Oggi lo straccio in aria — a base umanitaria
Domani in aula pubblica — con quei della Repubblica;
Ultima strategìa — della Massoneria
Dar braccetto non visti — ai papi socialisti.

Che più? colla patente — del quindici corrente (53).
Per la surriferita — LIBERTÀ offre la vita
In olocausto umano — al popolo italiano.
Se son gelosi i forti — e al Papa non importi
La sorte degli Armeni — in balìa ai Saraceni,
A strugger l'islamismo — col proprio catechismo
Una settima flotta — pel Bosforo fa rotta,
Massonici vascelli — forzano i Dardanelli.....

Ma siam già alle ore estreme — d' un secol che ci preme,
La tradizion finisce, — la scienza impallidisce:
Coll' anti-proprietario — che può il bibliotecario?
Ma giovane è la terra — che l' avvenir rinserra;
Un Verbo più che umano — sceso dal Vaticano
Ci trae a immortal fidanza. — Tra il demon che si avanza
E il demone che fugge — ecco LEON che rugge. (54)
Lo udite riverenti, — prische latine genti,
Sulla massonica orda — tuonate il *Sursum corda!*

19 Settembre 1896

ALESSANDRO ROSSI.

NOTE.

(1) Della mia interpellanza al Senato sulle Associazioni segrete svolta nella tornata 6 Giugno p. p. così riferiva il *Manchester Guardian:*

« Rome, Saturday.

« To the Senate to-day Signor Alessandro Rossi questioned the Government » on the subject of secret societies, and asked what the Ministers intended to do » with the object of making them amenable to the common law. Although the » senator did not mention Freemasonry, it was clear that he alluded princi- » pally to that body. The Marquis di Rudini, the Premier, in reply said that » the question was a very difficult one. The statute-book made no allusion to » secret societies, which, in his opinion, did no good. Associations which had » ceased to be secret were now better than they formerly were. Freemasonry, » continued the Premier, would serve its object if it were public. By remai- » ning secret it became a danger to the welfare of the public administration. » The Marquis di Rudini, in conclusion, said that in his opinion the time had » not yet come to bring forward measures on the subject. He would do so, » however, when the opportunity presented itself, not with the object of » aiming a blow at Freemasonry, but for the purpose of striking at secret » societies ».

(2) Passaporti di riconoscimento, di 48 centimetri sopra 40.

(3) I frammassoni di rito palladico si proclamano gli eredi diretti dei Templari dei quali si appropriarono il secreto, il mistero, l'aristocrazia.

(4) Le 33 ∴ Crispi, palladiste, homme d'Etat démasqué. — Librairie anti-maçonnique. Pierret. Paris.

(5) Le diâble au XIX siècle. — Delhomme et Briguet. Paris.

(6) Cap. XLVI. Le nombre mistérieux 666, ou l'Ante-Christ ibid. Vol. II, pag. 928.

(7) Sarebbe il N. 615, facendo addizione coi numeri mistici della sètta le parole Gioacchino Vincenzo Pecci, ibid. Vol. I, pag. 439.

(8) Il primo Supremo Consiglio si è costituito il 31 Maggio 1801 a Charleston al 33° di latitudine Nord, e nel 1889 ne era Capo Supremo Alberto Pike. Questi nella sua *Lettera Enciclica* 14 Luglio 1889 prendendosi i titoli di ciascuno dei 33 gradi, vi aggiunse i seguenti: « Potentissimo Sovrano Commen- » datore Grande Maestro del Supremo Consiglio di Charleston, primo Supremo » Consiglio del Globo, Grande Maestro Conservatore del Sacro Palladio, So- » vrano Pontefice della Frammassoneria Universale ». Sotto questi titoli pomposi egli pubblicò la sua Lettera Enciclica « nel trentunesimo anno del suo Pontificato » assistito da dieci « Illustrissimi Illuminatissimi e Sublimissimi Fratelli. N .. e M, Sovrani Grandi Ispettori Generali, Maghi Eletti, componenti il Serenissimo *Grande Collegio dei Massoni Emeriti*, Consiglio della falange eletta e del battaglione Sacro dell'Ordine.

Ecco i nomi dei dieci massoni Emeriti: Machey-chambers, Upton, Crowell, Walder, Ireland, Thompson, Essex, Bates, Ardff, con Pike per Capo.

Tanto è narrato da Adolfo Ricoux nel suo libro: L'Existence des Loges de femmes. - Paris, Téque éditeur.

Secondo l'Enciclica, Charleston è la Roma provvisoria: i massoni emeriti fanno il Collegio dei Cardinali; i Sovrani Commendatori dei Supremi Consigli e dei Grandi Orienti nel mondo sono i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi; son parroci i Venerabili delle Loggie, che son Chiese e Cappelle, e i massoni sono i fedeli ecc. ecc.

L'ultimo Papa errante, a cominciare da Leone XIII dovrebbe finire a Pietroburgo.

(9) Il Dottor Bataille riporta il progetto dei Capi segreti, cioè di quegli *Undici* Medesimi, in data 15 Agosto 1871, dopo un Congresso che durò sette giorni, progetto composto di 13 articoli di legge che non riguardano che l'Italia e la Chiesa Cattolica (p. 594-606 2° volume).

(10) La Massoneria per Mons. Meurin S. J. tradotto dal Sacerdote Acquarone. Siena. 1895.

(11) Le .·. 33 ecc. ecc.

(12) Nobile, cambiato nell'esercizio delle armi l'Ecclesiastico Istituto,... unì con giuramento solenne di segretezza i suoi partigiani ed amici ecc.

(13) Ordo ab Chao, motto massonico.

(14) « *Istituzione, Riti e Cerimonie dell'Ordine de' Francs-maçons ossian* » *Liberi Muratori con descrizione e disegno in rame della loro loggia e in-* » *sieme un dettaglio preciso delle funeste loro peripezie. (Risum teneatis,* » *Amici).* — In Venezia MDCCLXXXV presso Leonardo Bassaglia con licenza » dei Superiori.

In testa precede tale Licenza dei Riformatori dello Studio di Padova in data 25 maggio 1785, firmati Barbarigo, Morosini, Giustinian. Registrato il 27 maggio a carte 126 del magistrato contro la Bestemmia.

MINOTTO, *Segretario*

Pag. 5, 6 e 7: « Si puó con tutta candidezza asserire che solo nell'anno 1648 » furono in Londra da Oliviero Cromwello gettati di questa setta o società i » primi fecondissimi semi. Si sa infatti che ajutato egli da Irreton suo genero, » ed assistito da Algernoon Sidney, Newil, Martin Wildman, Harington, Monk » e Fairfax suoi giurati compagni, pensò di stabilirvi questa misteriosa unione, » a' danni di Re Carlo, sovrano poco temuto e infelice dell' Inghilterra, ed » avendola in tre separate classi divisa, ha solo palesato alle teste politiche il » gran secreto, trattenendó con favole, allegorie e ritrovamenti brillanti gli » spiriti inquieti e gli animi superstiziosi, onde averli o ciechi esecutori al » bisogno, o non avversi nei più pericolosi cimenti, ai quali si vedeva vi- » cino, e portato dall' estrema ambizione, la quale lo dominò finchè visse. » L'abate Perau, celebre autore di due scritti intitolati: *L' Ordre des Francs-* » *maçons trahi et les Francs-maçons écrasés*, parlando di questo fatto pre- » tende che l'ambizioso Politico propostosi in mente di soperchiare il suo » Sovrano legittimo per balzarlo come fece dal Trono, e per farsi egli sotto » il titolo di Protettore il Padrone assoluto dell' Inghilterra, abbia veduta in- » negabilmente la necessità di avere numerosi aderenti e compagni. Persona » come egli era affatto privata, quantunque Nobile. la quale, cambiato nell'e- » sercizio dell' armi l' Ecclesiastico istituto, non riconosceva la sua fortuna » che dal proprio valore, contando per l' epoca principale della sua grandezza » la famosa battaglia di Marstonmoor, doveva tutta usare la circospezione » ecc. ecc.... Stabili per questo che la prima base dell' architettata novella » sua società dovesse esser la *Libertà* e la *Uguaglianza*, ed il primo atto de- » gli associati lo strettissimo voto di un perpetuo silenzio ecc. ecc. . Per ri- » coprire l' enorme macchina sotto gli emblemi più misteriosi e l' allegoria » più difficile, non trovó egli miglior idea che di proporre ai seguaci suoi » il rifacimento del Tempio di Salomone; imperocchè è fuori di ogni contra- » sto che sia stato quel Tempio fabbricato dal figliuolo di Davide per ordine » espresso di Dio.... che dopo molti anni di gloria e di magnificenza un' Ar- » mata formidabile impetuosa rovesciato abbia dai fondamenti monumento sì » illustre ecc. ecc. che un Principe Idolatra scelto per essere l' istromento » della Divina clemenza abbia in fine al popolo Israelitico permesso non solo

» di ristabilire il Tempio già rovinato, ma di usare quei mezzi eziandio che » egli stesso somministrò ai Giudei per riuscire nella sospirata fabbrica. Ora » tutto questo appunto somministrò a Cromwello l' idea perfetta della sua So» cietà, ed eccone il come.

.... « La distruzione del Tempio non rappresenta che la caduta dell' uomo » dal primo stato felice: la schiavitù dei miseri abbattuti non é che la dipen» denza fra gli uomini introdotta dal folle orgoglio e dalla rovinosa ambizione. » Gli Assirii, armata spietata e crudele, non sono che i Re, i Principi, i Ma» gistrati, la potenza dei quali ha fatto gemere tanti miserabili che ne sono » rimasti oppressi. Il popolo infine scelto da Dio alla rifabbrica di questo » Tempio sono i Liberi Muratori che colla Libertà ed Uguaglianza debbon » rendere al mondo la prima e perduta sua dignità e bellezza, sterminando i » Potentati ed i Grandi. Né s' ingannò l' Istitutore sagace servendosi di si » bene intesa allegoria; imperocchè essendo suscettibile di più spiegazioni » ecc. ecc. »

([15]) Animali, vegetali, minerali, ed amuleti portati dai Capi principali — (Le Diable ecc. pag. 321 e seg , senza tener conto dell'*homunculus* fatto nascere da Paracelso che nei simboli massonici è rappresentato dal tridente.

([16]) Et tenebrae eam non comprehenderunt, è motto massonico.

([17]) « Tu farai un'arca di legno di Setin » (Acacia). Esodo XXV. Lasciai di citare altri stromenti massonici che rispondono ad altrettanti concetti religiosi, superstiziosi, pagani: oltre al tridente Paracelso, il calice, la roncola, il serpente, l'urna, il maglietto ecc. che stanno già nelle figure annesse.

([18]) Primo interlocutore dice Ni. Chi risponde dice Ca.
Poi entrambi insieme: Nor.

([19]) Sono tre classi: ingegni penetranti,
mobili ed inquieti,
creduli e superstiziosi.

All'atto del toccamento Adonaï va pronunciato sillaba per sillaba; e del toccamento variano le dita.

([20]) I grandi dignitarî se cadono in bisogno vengono sovvenuti. Il semplice « maçon mendiant est un génie malfaisant » scrisse il sig. Bazot, un Grand'Oriente di Francia.

([21]) Nel rito francese all'art. 258, nel rito scozzese all'art. 326 sono esclusi dalle Loggie quelli che non pagano.

([22]) Come ora gl'idoli indiani a Birmingham, si fabbricavano allora gli strumenti massonici a Gibilterra.

([23]) Cinque animali piantati in croce intorno ai quali in piedi od in ginocchio girano gli *aspiranti*. E significano:

La Colomba: la pace nell'Ordine,
Il Pellicano: generosità e tenerezza reciproca,
La Volpe: abilità a nascondere i suoi fini,
La Scimmia: accortezza, agilità, destrezza.
Il Leone: forza e coraggio nei soci.

([24]) Noi leggiamo ancora nel Yaçna, V, 33: « Io invito ed onoro tutti i signori della purità: i trentatrè più prossimi intorno ad Havani (Oriente), i più puri istruiti da Ahura-Mazda (Ormazd) e annunciati da Zarathustra (Zoroastro) » (La Framassoneria, di Mons. Meurin. Versione Acquarone. Siena 1895)

([25]) Religione, Natura, Forza: « Volle Cromwello dare a questo suo Ordine » qualche apparenza almeno di Religione e di Pietà, non solamente per pren» dere con un tal mezzo maggior ascendente sull'animo degli Aspiranti, ma » altresì per conservare un segreto inviolabile ». (*Istituzioni, Riti e Ceremonie* ecc. pag. 15). Per esprimere la parola Roma ne scrivevano le lettere a rovescio: AMOR.

([26]) Vedere i significati delle parole massoniche Jakin (Phallon) Boaz (Etenon) che stanno alle due *Colonne* dei *Bagni* e la esegesi in latino di Paolo Rosen.

([27]) Altra delle loro leggende: *In silentio et spe Fortitudo nostra.*

([28]) Una superba mole artistica è il Tempio massonico di Filadelfia sovra 3420 mq. che costò un milione e mezzo di dollari e cinque anni di lavoro. Se ne fece la inaugurazione nel 1873; e quando si celebrò il Centenario della indipendenza americana, la setta organizzò una processione cui presero parte 8000 Cavalieri del Tempio d'ogni loggia americana Essi portavano il loro uniforme completo, tunica e calzoni turchino scuro, cappello bicorne a piume, fascia bianca e spada, guanti gialli, e sulla guaina la croce templaria. Nell'America del Nord, si vede, havvi molti idealisti tra i massoni e sovratutto molti dollari, tutt' altro carattere, tutt' altri obbiettivi dalle loggie latine.

Celebre del pari è il tempio Massonico di Chicago, se non altro perchè è la casa più alta che esista nel globo, componendosi di 22 piani colla carcassa di ferro e con ascensori che conducono negl' innumerevoli suoi appartamenti. Illuminato fino al tetto a luce elettrica, nelle serate delle feste rituali fa di lontano un grand' effetto pittoresco.

([29]) Mox daturos progeniem vitiosiorem.

([30]) « Ne livre pas nos sécrets au Profane
Aux faux maçons n'ouvre pas un abri.

La Liberté sur notre Temple plane;
L'Egalité nous charme et nous sourit »

(F .·. Doinel. Officier du G. O. de France et occultiste pontifiant) (1885) Ma il fatto è che la Grande Massoneria dell'Universo giudica trovarsi in piena decadenza la massoneria francese. Nell'anno 1887 una grave discussione avvenne nella Loggia di Parigi « Les Amis Triomphants » dove, premessa una categorica distinzione tra la Massoneria *ideale* e la Massoneria reale, non certamente a favore di questa, il F .·. Osvaldo Wirth in un discorso che esiste manoscritto nell'archivio della Loggia, passò a dire che il mistero che governa la Massoneria è il miglior segno del suo carattere *sovraumano*, non essendo il solo genio dell'uomo capace di concepire un tale mistero; per cui « les masses populaires. encore peu instruites, se trou» vent tout á coup investies d'une puissance souveraine qu'exerce réelle» ment celui qui sait s'emparer de leur esprit » Dopo quella distinzione e questa definizione, l'oratore passò a notare la scissura dissolvente già avvenuta tra la primitiva organizzazione della massoneria e delle tendenze moderne per conchiudere che si doveva rinunciare a certi riti simbolici che non avevano più ragione di essere, e che si dovesse francamente discutere la questione fuori dagli equivoci in una prossima assemblea.

Questa ebbe luogo il 3 Aprile 1888 tra simbolisti e antisimbolisti che é inutile di qui riportare, potendosi leggere nel secondo Volume del Dott. Bataille pag. 644-667 e dove si conchiuse a dimostrare « tout ce qu' il y a de » faux et d'équivoque dans la situation actuelle de la Franc-Maçonnerie Fran» çaise » e che « la Maçonnerie du Grand Orient de France était dejá mise » au band de la Maçonnerie Universelle ». Non importa. Vi si presero tre risoluzioni alla Loggia Parigina, la prima delle quali « 1° Continuer ses tra» vaux selon les anciens Rituels, jusqu' a ce qu'ils soient remplacés par une » oeuvre sérieusement en rapport avec les besoins de la Maçonnerie actuelle » il che vuol dire due cose pei nostri Massoni, francesi ed italiani: guerra alla Religion Cattolica e sfruttare intanto i governi e la società civile che continuano a tollerarli.

([31]) Anno 1785.

([32]) Esequie del Subl .·. F .·. Nicolò Corner celebrate nella R .·. L .·. l'Eugenio Adriatico all'O .·. di Venezia. Col quadro delli membri componenti la R .·. Scozzese al rito antico. (seguono: Gran Dignitarî, Membri Onorarî, Dignitarî, Ufficiali, Lavoratori. Totale Membri 117. (Nel giorno 16 del terzo mese dell'anno dell' anno della V .·. L .·. 5807.

([33]) Ricordo nei miei primissimi anni di qual terrore misto a rispetto si circondavano i Carbonari, secondo che si giudicava dal volgo la loro opera benefica e malefica. In queste mie vallate il Conte Gerolamo Velo era un personaggio d'altissimo rango tra essi, e Schio stessa diede alla massoneria un autore di vaglia nella persona di Marziale Reghellini che dimorava quasi sempre a Parigi dove diede alla luce 3 volumi nel 1833 col titolo « *La maçonnerie considérée comme le résultat des réligions égiptyenne, juive et chrétienne*, par le F .·. Moise Reghellini de Scio, scrive il Dott. Bataille per errore. Il Reghellini è poi morto povero e perseguitato dalla polizia austriaca quando tornò a Vicenza e a Schio.

È ammesso generalmente che i Templari, essendosi corrotti in Palestina, dove nelle loro secrete riunioni rinnegavano Cristo, servirono come punto di partenza dell'odierna massoneria, avendo per tramiti gli Ebrei.

Questo volle provare il Reghellini e lo lascia scorgere dal passo che fo seguire tradotto: « Signore tu sei eccellente nella verità; nulla vi ha di grande in confronto tuo; a te son dovuti l'omaggio e la benedizione per tutte » le opere uscite dalle tue mani fin dall'eternità.

» Guidaci nella vera scienza della massoneria! Noi te ne supplichiamo : » per le infelicità di Adamo: pel sangue di Abele: per la scienza di Seth » alla quale tu applaudisci: pel patto di Noè costruttore dell'arca coll'opera » del quale ti piacque salvare i discendenti de' tuoi più cari. Noi ti scongiuriamo in fine di non confonderci con quelli che ignorano gli statuti e i misteri della Cabala secreta.

» Ma esaudiscici e fa in guisa che colui che questa Loggia dirige sia dotato di sapienza per istruirci e spiegarci i misteri più occulti come già » fece Mosè, il nostro santo fratello, dalla sua Loggia, ed Aronne, ed Eleazaro, a Stamar, figlio di Aronne e ai settanta anziani d'Israele, e fa che noi » possiamo imparare, comprendere e conservare puri ed intatti fino al termine di nostra vita, i comandamenti dell'Altissimo e i nostri santi misteri. » L'assemblea in coro risponde. Amen. Amen ».

Dal narrato scampolo è chiaro come ancora nel 1833, più o meno falso, dominava l'idealismo.

([34]) « L'Unité d'Italie n'a jamais été considérée par nous comme un but, mais comme un moyen. » (Mazzini a Pike).

([35]) È interessantissima la lettura del Capitolo XXXII del D. Bataille *La Maçonnerie Féminine* (Loges Androgynes), pag. 391-443.

([36]) Come morte appariscono le mogli e le sorelle dei Francs-Maçons cui si dà il titolo di Sorelle per far loro credere di essere iniziate nei secreti ;

tutto si riduce all'invito ai banchetti *in tenuta bianca*, dove ad esse si rivolge uno *speach* qualsiasi.

(37) 1ª Apprentie. 2ª Compagnonne. 3ª Maîtresse. 4ª Maîtresse parfaite. 5ª Sublime Ecossaise.

(38) Ecco de' versi di Eva prima del peccato, scritti da una Palladista, la signorina Augusta Holmes. La quale fa entrare in scena l' Amore e la Gioventù conducenti de' gruppi di giovanetti e giovanette;

I giovanetti.

« Vers elles, vers elles
Amour, conduis nous, en battant des ailes
vers elles, vers elles !
Plus loin !.... là bas !.... plus loin encor
vers elles, vers elles
Les vierges aux cheveux d'or ! »

Le giovinette.

« Je rêve, je rêve
Qu' un soleil très doux á mes yeux se léve
Je rêve, je rêve
Qu' une voix m'appelle sans trève !
Je rêve d' un regard vainqueur ;
Je rêve qu' Amour m'a blessée au coeur ».

I giovanetti.

« Succombe, succombe
Le vautour divin a pris la colombe !
Succombe, succombe,
À l'amour plus fort que la tombe !
Ouvre ton coeur, ouvre tes bras !
Succombe á l'amour divine colombe !
Succombe à l'amour pour qui tu vivras ! »

(39) Libertà: distruzione di ogni autorità civile, ecclesiastica, domestica. — Eguaglianza: distruzione di ogni dignità, reale, sacerdotale, nobiliare. — Fratellanza: distruzione dei vincoli di patria, di famiglia, di proprietà.

(40) Secondo le ultime Statistiche massoniche e carta geografica relativa, l'Italia sarebbe scompartita in due provincie: Milano col N. 56, Napoli col N. 57, divise colle isole in 22 Circoli, dove stanno 74 triangoli, 109 loggie israelite, 156 loggie simboliche. La Massoneria Israelita, o meglio, la Confederazione Israelita è un' altra massoneria, controllata però dal Palladismo dell'al-

tra e funzionante accanto, senza distinzione di Rito. Gli Ebrei dipendono dal Sovrano Consiglio Patriarcale di Amburgo che ne è il Capoluogo, mentre il Capoluogo del Palladismo è Charleston. Un compromesso tra Israeliti e Massoni colla firma di Armando Levy « munito dei pieni poteri dei Figli dell'Al- » leanza dei due mondi » venne conchiuso con Alberto Pike pel Supremo Oriente di Charleston. mentre il Levy firmò anche per la vallata del Tevere, Oriente di Roma. (D. Bataille, pag. 522-537.)

(41) XX Settembre 1895 a Roma.

(42) XXIV Giugno 1896 a Milano. V. Telegramma del signor Nathan ad Ettore Ferrari. Hôtel Continental, Milano.

« Vogliate rappresentare, alla inaugurazione del monumento al Re Vittorio » Emanuele, il Governo dell'Ordine, portando il suo memore saluto a colui che, » sciogliendo il voto dell' Italia scritto nelle cospirazioni, sui campi di batta- » glia e suggellato nel sangue di Mentana, alzò la bandiera nazionale sul Qui- » rinale e sul Campidoglio.

» *Ernesto Nathan* ».

Il signor Ferrari, Vice-Presidente, era però partito da Milano, come non si era trovato presente alla inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Venezia.

(43) Il Dott. Battaglia afferma di possedere la tariffa del F. .·. Pessina di Napoli e la riporta a pag. 470 del I Vol. L'iniziamento a 1° grado dell'Apprendista non costa che 45 franchi e il 33° grado 150 franchi. La pergamena del diploma 5 franchi. In America lo stesso 33° grado di Rito Scozzese costa 600 dollari.

(44) In una grande città del Regno si numerano in queste condizioni sette pubbliche istituzioni di beneficenza, oltre la istituzione della cremazione.

Non sono ancor giunti a trasportarci dai fratelli massoni di Francia il divorzio.

(45) Orthodoxie maçonnique, suivie de la maçonnerie occulte et de l'initiation hermétique. Paris, Dentu, 1853.

(46) Sono otto i riti diversi della sétta con 33 gradi apparenti, e di 38 gradi effettivi, con simboli sotto dei quali i veri secreti massonici sono impenetrabilmente nascosti.

(47) Circolare del Gran Maestro Or .·. di Roma li 12 Giugno 1896 E .·. V .·.

(48) È la frase massonica: « il tronco della vedova. »

(49) Così è chiamata nella Circolare « Assemblea legislativa » quella dei massoni.

([50]) « Un très loyal garçon, sincére ami de la France, littérateur éminent, » au coeur pris d' idéal » scrive a pag. 473 Vol. I. il Dott. Bataille.

([51]) Gli Americani del Nord procedono alle elezioni serrati, bandiera in testa.

([52]) Brano di una mia lettera alla *Gazzetta di Venezia* del 6 Marzo 1895.

« Cacciata dall'Olanda, dall'Austria, dalla Spagna, dalla Baviera e perfino dalla Svizzera (seguace anche questa della massima che i bubboni stanno meglio sulle gambe altrui), come mai la Massoneria si è annidata nell'Italia *liberata,* anzi dopo l'acquistata unitá vi si è fortificata ?

« E come nei tempi scorsi, non recentissimi, parlava alto ! Chi non ricorda il famoso banchetto di Firenze 1 agosto 1892, dove Adriano Lemmi ha pontificato, circondato dai suoi apostoli, in nome della onestà, della educazione e dell' amore (?) del prossimo, forte dell' appoggio di chi siedeva alla Minerva, audatore del discorso di Giolitti agli operai di Torino, e chiamando, al solito, il Papato nemico d' Italia, dover la Massoneria rinnovare il mondo morale, rendere libera, felice l' umanità, grande, felice la patria ! Al che l' on. Luciani rispondeva essere infatti tutti i massoni altrettanti apostoli contro la Chiesa.

« E in verità fu l'apogeo. La sètta era penetrata in tutti gli ordini civili per dottrine, tendenze, disegni ed opere altrettanto annunciate con ipocrisia, come cresciute e maturate nell'ombra. Mai dopo il nostro risorgimento si son visti più fiacchi caratteri. La borghesia delle grandi città, alla guisa delle romagnole quando cospiravano, per difetto di resistenza, aprire qua e là le braccia alla Massoneria, entrare e cooperare nelle istituzioni apertamente massoniche, votar magari con essa.

« Poiché essa affetta zelo di civiltà, ma esclude l' educazione religiosa; predica l'amor delle plebi, ma orbate d'ogni conforto morale, perfino ai morenti; estensione di beni al gran numero, ma secondo i principî dei socialisti.

« Adotta sembianze accademiche, scientifiche, ma senza spiritualità alcuna, senz'affermare la immortalità dell' anima, discorde anche sulla esistenza di Dio. Per essa la natura è più vecchia di Cristo, quindi il ritorno alla civiltà pagana; il matrimonio un contratto.

« Propugna i diritti comuni di *liberté, égalité, fraternité* che Lemmi a Firenze mise in salsa con Venezia, Porta Pia e Giordano Bruno, ma poi essa la Massoneria si divide in classi e in gradi, parte nascosti ai propri adepti; ha diritti comuni d'indipendenza, ma con statuti di cieca obbedienza; diritti soggetti a giuramento, onde aver più legati a sè i propri stromenti. E tuttavia

davanti ad una bella umanità cosifatta un magistero assoluto, non già alla luce meridiana, come fanno Enrico George agli Stati Uniti o l'*Armata della Salute* in Inghilterra; forse la Massoneria teme che così facendo la pubblica opinione rovescierebbe gli altari suoi; teme che tutti si accorgano che scopo suo è godere, arricchire, votare, salendo sulle groppe dei lavoratori.

« Gli è perciò che ordinariamente la Massoneria non combatte direttamente la Chiesa entro lo Stato. Al Congresso di Chicago arrivò persino, l'anno scorso, bontà sua, ad affermare l'esistenza di Dio come il primo dei tre punti deliberati, anzi di dichiarare che in questo sta il primo fondamento della Massoneria! Essa però ha la dottrina sua, il metodo suo di combattere con simulata onestà la fede e la morale che del popolo e dei lavoratori sono il supremo e talvolta l'unico conforto.

« Breve. La sua influenza presso i Governi tenderebbe ad affievolirne la legittimità.

« La sua ingerenza nelle scuole tende ad affievolire l'autorità paterna.

« Il suo cosmopolitismo di patetici *Amici della pace* (altra rete per i gonzi), tende ad affievolire il sentimento della patria.

« Con tutto l'assieme delle sue dottrine, tendenze, disegni ed opere, essa mira direttamente ad affievolire il sentimento di Dio.

« Nessuna enciclica di Leone XIII emanò verità più incisive, più lampanti, di quella *Humanum genus* ».

(53) Tolgo dalla *Tribuna*: « Il Gran Maestro della Massoneria italiana, » Ernesto Nathan, ha indirizzato, in data del 15 Settembre, a tutte le Loggie » Massoniche della Comunione italiana questa circolare: Ora, mentre voi, cari » fratelli, celebrate la festa nazionale, voli il vostro pensiero a coloro che lot- » tano per la libertà e per la nazionalità: si volgano gli affetti vostri a quei po- » poli e a quei cristiani eroici che, morto il loro supremo pastore, combattono » per salvare la loro coscienza dall'islamismo, la loro patria dalla tirannia stra- » niera, le loro famiglie dalla vergogna. Se i capi delle religioni tacciono, se » gli Stati più potenti, nella triste impotenza di sterili gelosie, rimangono » inerti coll'arme al piede, la Massoneria sente e riconosce i vincoli che l'affra- » tellano alli oppressi contro gli oppressori, nè verrà meno al suo dovere.

» Salve, o lottatori intrepidi, o pionieri del progresso che invocate luce e » nazionale risorgimento e offrite la vostra vita per la libertà e per la civiltà; » vincitori o vinti, il nostro cuore è con voi! »

(54) **Humanum genus.**

Togliamo dai giornali antimassonici le seguenti notizie che fanno cono-

scere come e quanto si estenda, anche fuori d' Italia, questa vera insurrezione delie genti libere e civili contro la massoneria.

L'aspettazione è vivissima nel mondo cattolico per il prossimo Congresso internazionale antimassonico — il primo di tal genere — che deve tenersi in Trento dal 29 del corrente mese, festa dell' Arcangelo Michele, patrono della Chiesa militante, fino al 4 ottobre, festa di San Francesco d'Assisi.

Il Comitato centrale d' organizzazione, sedente a Roma, lavora attivamente ad assicurare il buon esito del Congresso e riceve, a quanto sembra, buone notizie dei Comitati nazionali o regionali, organizzati in Germania, in America, in Austria-Ungheria, in Francia, in Spagna, in Portogallo, ecc., per raccogliere adesioni ed offerte. Così la famigerata ex-palladista Diana Vaughan mandò 250 franchi.

Leone XIII annette alta importanza a questa grande adunanza internazionale nella Città resa celebre dal Congresso del XVI secolo. Prepara una lettera importante che sarà letta all' apertura del Congresso: desidera che la presidenza sia data ad un cardinale, che sarà suo rappresentante diretto.

Si annunciano prossime la pubblicazione di un *Appello ai cattolici*, firmato da tutti i membri del Comitato centrale, e quella d' un numero unico: *La Nuova Crociata*, di cui si tireranno 50,000 copie per cura d' un Comitato di Torino. Questo numero unico darà, fra altre cose, una statistica completa delle Loggie e dei Laboratorii massonici d'Italia.

Fra gli oratori già iscritti vanno annoverati il prof. V. Longo, revisore ecclesiastico della *Rivista Antimassonica* di Roma; il canonico Murtel, direttore della *Revue Catholique* di Coutances; il prof. J.-P. Tardinel, direttore della *Vérité* di Quebec (Canadà); il dottor Smoczynski, di Varsavia; il P. Pacelli, di Roma; un rappresentante del Comitato spagnuolo, ecc.

Alcune delegazioni più o meno numerose sono attese dall'estero. Un gruppo di congressisti francesi si recherà a Trento, passando per Lione e Torino. Più numeroso sarà il gruppo austriaco, presieduto dal principe di Schwarzenberg, con l'altro presieduto dal conte Zichy. La Germania sarà rappresentata dai principali deputati del Centro e dal principe di Lawenstein.

Le adunanze generali saranno tenute nella chiesa del Seminario di Trento, che può contenere più d' un migliaio di persone. I locali annessi verranno trasformati in uffici per i Comitati, sale di conferenze, di lettura, di conversazione, vestiario, *buffet*, ecc.

(*Nota*) Allo scopo di edificare il lettore sulle Cerimonie figurative, allegoriche, che erano in uso nell' anno 1785 e che, a dispetto degli Americani, più o meno apparentemente vuolsi dalle Loggie latine conservare, riporto qui i due interrogatorii e le risposte che si avevano *A* dai *Garzoni*, *B*, dai *Fratelli Lavoranti* secondo gradino della massoneria.

A. Ometto molte cerimonie della preparazione e seguo l' Autore delle Istituzioni, Riti e Cerimonie ecc. a pag. 63.

« È obbligo de' Garzoni il lavar la Figura delineata sul piano per quelli della loro Classe, il custodir la porta interna della Loggia, e l' ajutar in cucina se fa bisogno. Finalmente tocca ad essi servir a tavola fino al terzo servizio; dopo di che si mettono a tavola cogli altri. I loro posti sono fra l' Occidente e l' Oriente al numero di sedici; e gli altri Fratelli stanno coll'ordine stesso che nella Loggia de' Fratelli Serventi. Debbono inoltre i Garzoni non solamente sapere il Catechismo de' Fratelli Serventi, ma ancora il seguente che è ad essi particolare.

P. *Siete voi Franc. Maçon ?*

R. I Garzoni mi conoscono.

Come vi fate conoscere ?

Strozzandomi, toccando, e balbettando.

Quanti viaggi avete fatti ?

Tre volte nove.

Come ?

Facilmente, difficilmente, e difficilissimamente.

Quante difficoltà avete superate ?

Un' infinità.

Quali?

Montagne, mari, e boschi.

Colla forza di chi ?

Con quella della mia lancia.

Chi ve l'ha data ?

Un Genio buono.

Contro chi ve ne siete servito ?

Contro i Genj cattivi.

Da dove venite ?

Dal male, dalla falsità, e dalla perdita.

Ove v' indirizzate ?

Al Bene, al Vero, ed all' Utile.

Chi ve lo mostra?

Una luce che non si estingue.

Che è colui che accende, e conserva questa luce?

Il Grand' Architetto.

Chi l'anima, e la purifica?

Il Sotto Architetto.

Con quali forbicette?

Ei non si serve che della Ragione.

Qual è la strada che una tal Luce vi mostra?

Una strada tutta dritta, ma che passa per montagne, e pianure.

Qual è la forza delle Montagne?

La prima è un quadrato lungo; la seconda non esibisce alla vista che una superficie semplice; la terza medesimamente; e fra queste montagne trovansi le pianure di Mosè.

Come avete passata la prima Montagna?

Per un foro aperto.

E la seconda?

Per una Scala di dodici gradini che conduceva ad un altro foro aperto.

E la terza?

Per una scala di cinque gradini che terminava ad un foro ferrato.

Cosa avete trovato nella prima pianura?

Delle prigioni oscurissime.

E nella seconda?

Due fiumi, un foro, due colonne, e un Bagno.

E nella terza?

Tre Luminari che mandavano raggi; la Luna che si levava; tre Finestre; una stella assai risplendente; l' Uguaglianza; il Santo de' Santi; lo Spirito, il cui soffio separa il Bene dal Male; la Forza, la Giustizia, e la Santità.

Che ora è?

La prima di un giorno risplendentissimo.

Come vegliano i Garzoni?

Dormendo.

Come dormon' eglino?

Vegliando.

Come si affaticano?

Nulla facendo.

In quale stato son' eglino quando nulla fanno?

Lavorano.

Da dove proviene l' acciecamento?

Dalla Debolezza, dalla Volontà, e dall' Ignoranza.

Da dove deriva la luce?

Dalla Forza, dalla Volontà, e dalla Sapienza.

Da dove viene il Bene?

Dalle Ali.

E l' Utile?

Dal Livello.

Da dove provien la Giustizia?

Da un Vento che spira sulla Stella.

Cosa significa la colonna sinistra?

Un linguaggio balbettante.

E la dritta?

Io non lo so.

Cosa dinota il bagno dell'atrio?

I residui delle sozzure.

E i due bagni dell' angolo?

Additano ch' è necessario nettarsi.

Cosa vogliono dire i due fori aperti?

I passi stretti, pe' quali fa d'uopo ascendere.

E la luna che si leva?

La nascita del Garzon per anche debole, e pallido.

Cosa significano le mobiglie dell' altra Casa?

La bilancia, e le ali,

Ove siete stato ricevuto?

In una Luce del colore di argento.

Da dove venite voi?

Dalle tenebre dell' Egitto.

Da dove viene il Vento?

Dal Mezzodì.

Su che é fondato il Santo de' Santi?

Sovra sè stesso.

E tutta la fabbrica?

Sull' Uguaglianza e la Libertà.

Vi siete affaticato?

Si, ma la mia fatica consistette in servire i Lavoranti.

In che tempo vi siete affaticato?

Nel giorno ed anche la notte.

Fino a quanto

Finchè l' Arimetica fu resa perfetta.

In che luogo è situata la fabbrica ?

Ne' giardini del Paradiso Terrestre.

Chi siete voi, e come vi chiamate ?

Gabaon Padre di Lupton, moltiplicato dalla luce, senza femmine, senza i dolori del parto, e che alleva i figliuoli con gran cura.

Come fabbricherete un edifizio ?

Colla forza dell' Architetto, colla mia, e con quella della Natura.

Come la conserverete ?

Cogli stessi mezzi.

Quale ne sarà la figura ?

Sarà invisibile.

Quale ne sarà la lunghezza, larghezza, l' altezza, e la profondità ?

Sarann' elleno infinite.

Quanto tempo durerà ?

Tanto, quanto il Grand' Architetto.

Di quante muraglie è composto ?

Di tre ; la prima è infinita in lunghezza, in larghezza, e in profondità ; la seconda è solamente lunga e larga ; e la terza non è che larga.

Cosa dinotan elleno ?

Tre maniere di fabbricare.

Dalla classe di Garzone aspira il *Franc-Maçon* al grado di Lavorante, promozione che non differisce che poca cosa da quella che lo fa superiore a Profani. In vece pertanto di appellar colui che ascender deve, *Aspirante*, basta dire di esso, *il Fratello Garzone N. brama di esser fatto Lavorante ;* e subito vien egli condotto nella maniera già detta dal suo Proponente alla porta esteriore, e fino alla Camera oscura che in allora trovasi rischiarata dalla luce del Sole e delle candele. Ivi quello che è stato scelto per Esaminatore gli mostra la maniera di far il segno di Lavorante, lo interroga sulla sua vocazione ad una classe più alta, e lo lascia in riflessioni solo tre quarti d' ora. Dopo entrano due Lavoranti destinati a tal funzione, e questi facendogli incrocicchiare le mani gliele legano con un doppio nodo senza però mettergli corda al collo, nè fargli deporre il danaro, e i suoi vestiti, ma solamente le scarpe. Non più se gli bendano gli occhi, non se gli sa mettere i guanti e il grembiale alla maniera de' Garzoni ; vien poscia condotto da questa Camera al Bagno, dove se gli fanno cavar le calze e lavar i piedi ; indi arriva a pie' nudi alla porta interna della Leggia senza trovar Fratelli che combattono. Il suo conduttore batte due

volte ; il custode al di dentro vi apre la porta a mezzo, e domanda qual sia il nome, e il fine di quel che brama di essere ricevuto. Soddisfatto che siasi a tale inchiesta, ne dà egli l' avviso ai Fratelli nella maniera consueta ; indi si apre la porta, e si lascia entrare ; lo riceve il secondo Soprastante che gli scioglie i nodi alle mani ; nella dritta gli mette una bilancia, e nella sinistra una spada ; gli fa poscia far il giro della Figura delineata sul piano, e ad eccezione dello strepito delle spade si fa nella maniera ordinaria. Si mette poi al Settentrione fra i due Soprastanti ; vien presentato al Mastro colle cerimonie medesime d' un Aspirante, e il Mastro gli ordina di replicar parola per parola il giuramento, ed impone al secondo Soprastante di mostrargli il modo con cui camminano i Lavoranti.

Per dar però un' idea di quest' ultima fa d' uopo descriver la Figura disegnata sul piano, che vedesi nella nostra Tavola III. e che consiste in un quadrato lungo, in cui trovansi segnati dalla parte di Settentrione nove gradini che conducono alla porta d' un atrio ch' è aperta. Negli angoli dell' atrio sonovi i Bagni, e alla dritta e sinistra due colonne, l' una additata dalla lettera J che vuol dir *Jankin ;* e l' altra dalla lettera B, che è l' iniziale, di *Boaz :* nomi che sono le parole de' Garzoni e de' Lavoranti. La scala ascende sulla muraglia che circonda l' atrio ; indi viene il pavimento alla Musaica ; ed una scala di quattro gradini conduce sulla muraglia ; per cui vassi alla porta, dicon'essi del Santuario ch' è ferrata. In quest' ultimo trovasi primieramente un pavimento alla Musaica, ed avanzando in dritta linea, una conca, una squadra, il Santo de' Santi, una stella che manda raggi, una fiamma, alla dritta della quale c' è la Luna nel suo semipieno ; e alla sinistra il Sole che leva, finalmente un compasso, ed ogni sorta di stromenti Matematica che servir possono per l'Architettura.

Il cammino dell' Aspirante alla Classe di Lavorante si fa dunque ascendendo con un passo naturale i nove gradini della prima scala ; dopo di che quando è pervenuto alla soglia della porta dell' atrio mette i piedi in forma di squadra si ferma un poco in questo sito, vien poscia con un passo alla colonna J, d'intorno alla quale cammina, e con un altro alla colonna B, d' intorno cui si aggira nella guisa stessa. Ritorna poi alla soglia della stessa porta, e va con un sol passo sul primo gradino della scala che conduce alla porta del Santuario, che ascende nella maniera ordinaria. Vi si ferma un poco, mette i piedi in forma di squadra, indi li pone ambidue nella conca, si ferma, e tocca col piede dritto la martellina, e col sinistro il Tabernacolo, sul che strascina anche il piè dritto. Quivi si ferma un' altra volta, porta il piè sinistro sul Sole, e il dritto sulla Stella, al di sopra di cui ha messo il sinistro, tocca col dritto la Luna,

col sinistro la fiamma, e vi si ferma. Vien poscia con un sol passo al Compasso vi si mette in ginocchio, rimette la sua spada nelle mani del Soprastante, pone la man dritta sulla Santa Scrittura, e frattanto tien la sinistra alzata all' altezza della testa, e pronuncia il giuramento in una tal positura. Dopo ciò il Mastro gli dice di mettersi alla sua dritta, e gli spiega il segno, il toccamento, e la parola de' Lavoranti. Il loro segno consiste in portar la man dritta sul petto nel sito del cuore, le quattro dita stese e serrate, il pollice allontanato, presso poco in isquadra, e il braccio lontano dal corpo affin di farvi avanzar il gomito. Il toccamento poi è lo stesso che quello de' Garzoni, con questa differenza, che si fa sul secondo dito; e la parola finalmente è *Boaz* che si pronuncia come *Jakin*.

Gli vien poscia presentato il grembiale de' Lavoranti, che tien pendente un bavaglio, con un pajo di guanti bianchi, L' Oratore allora comincia il suo discorso, e il Mastro gli spiega le incombenze de' Lavoranti, che sono tutte di puri emblemi, e che consistono in polire delle pietre lorde, in alzare un muro alla perpendicolare, stendere un tetto orizzontalmente, e drizzare una colonna in maniera che i suoi angoli sieno uguali, in misurar l' acqua de' fiumi, farli scorrere e fermare, accrescerli e diminuirli, in esercitare il mestiere di falegname, aguzzar gli stromenti, in abbruciar e bagnare, misurar la luce del Sole, condur la Luna al suo pieno, e misurar gl' angoli di una stella, far delle finestre di vetro, compor la calce, e continuare il disegno dei piani senza compierli e mantener la fiamma: cose che han tutte secondo essi il loro significato naturale, cioè di levar gli uomini dai loro pregiudizj, di alzare delle fortificazioni insuperabili per la difesa della Libertà, e dell' Uguaglianza, e di piantarne i fondamenti sulla ragione, non che di stendere queste prerogative allo infinito, cioè di farne parte a tutto il Genere umano.

La colonna drizzata in angoli dritti è anch' essa l' emblema d' una Libertà sostenuta colla Forza, e colla Natura, che sa tener la bilancia in un perfetto equilibrio, senza che la si faccia pendere nè da una parte nè dall' altra. I fiumi dinotano l' azione di lavar tutte le sozzure, che sono i pregiudizj che si possono ridurre ad un dato numero, riferendoli a certi articoli principali. I lavori in legno dinotano la destrezza di unir le loro idee senza difficoltà, e senza che la arte comparisca di avervi parte. L'arte di aguzzar gli stromenti addita quella d' ispirar coraggio, e de' pensamenti i più giusti, capaci di far loro misurar la luce, cioè di farli pervenire ad una piena ed esatta cognizion delle cose per poter fondare una risoluzione invariabile. Le finestre di vetro sono la luce che dee regolar il cuore e la volontà, rischiarandone la mente e l' intendimento; e la composizione della calce dinota l' unione che si dee procurar in ogni cosa,

perchè siccome delle pietre cotte ed altre differenti formano uno stesso corpo col mezzo della calce; così la dottrina dell' Ordine, al dir loro, unisce le menti avvegnachè pensino in una maniera diversa ed anche opposta. Finalmente il Lavorante dee continuare i piani cominciati senza terminarli per non essere egli per anche arrivato al più alto grado di perfezione. In cotal guisa egli altro non può fare che coltivar coi suoi consigli ed istruzioni quelle utili flamme di zelo pel ben comune, di unione e d' amore, il più intimo, di cui la produzione e conservazione son l' opera importante, e il principal fine dell' Ordine.

Istrutto in tal guisa il Garzone delle sue incombenze, si pubblica ch' egli è stato veramente ricevuto Lavorante conforme alle solennità della Loggia, poscia se gl' insegna il Catechismo de' Lavoranti; di cui ecco il contenuto.

P. *Siete voi Lavorante?*

R. I Lavoranti mi conoscono.

Come vi conoscono?

Al formar che so un triangolo, al toccamento, e alla parola.

Fate il triangolo, toccate, parlate.

Ed egli risponde col segno, col toccamento, e colla parola di Lavorante.

Avete lavorato?

Molto.

Quanto tempo?

Dal levare fino al tramontar del sole ben sette volte.

In qual' opera?

In formar linee, descriver superficie, e misurar corpi.

Quanto durerà ella?

Io non lo so; ma il tempo del lavoro passato é maggior di quello in avvenire.

Come cesserà?

Cogli ultimi sforzi della maggior fatica.

Che farete voi in avvenire?

Io passerò il tempo in cantar sotto a delle dense frondi di un olmetto, e sovra un letto reale.

Avete voi bella voce?

La più sottile e chiara che trovar sappiasi.

Quale stromento adoperate?

Tutti quelli che servono per la Musica.

Di qual rendita vivrete?

Di quella del Grand' Architetto.

Voi mi raccontate de' sogni?

Ciò che dico non è men vero per esser anche in avvenire.

Chi è colui che vi fece tali promesse?

Sono io stesso, si è il Grand' Architetto, il secondo, e l' ultimo, i Mastri, i Lavoranti, ed anche i Garzoni.

Da dove venite voi?

Dal Mondo de' primi Eletti.

Ove andate?

In un mondo di Eletti migliori de' primi.

Come siete arrivato?

Passando due Montagne e due pianure.

Come vi siete portato sulla cima delle Montagne?

Ho passata la prima col mezzo di una scala di nove gradini, e per una apertura e la seconda con una scala di quattro.

Come avete attraversate le pianure?

Andando sempre dritto, e facendo una bella passeggiata.

Non avete veduta nel viaggio cosa veruna?

Perdonatemi, due fanali sulla prima Montagna, e due fiumi, in un de' quali mi sono bagnato.

Per qual luogo siete voi partito?

Pel Santo de' Santi ove avevo intenzione di entrare.

La cosa vi è poi riuscita?

Si, io vi sono arrivato, primieramente col piè sinistro, poscia col dritto.

Che vi avete veduto?

Il Sole in atto di levarsi, la Luna nel suo splendore, ed una Stella che mandava raggi.

Cosa di più?

Gli stromenti della mia arte.

In quale stato avete viaggiato?

In quello d' una Luce, che non era però perfetta.

Per quale strada?

Per una strada dritta, torta, e ad angoli.

Quante volte?

Una, ma in differenti tempi.

Chi vi è venuto ad incontrare?

La truppa pacifica degli Eletti.

Cosa vi dicevan eglino?

Osservavano tutto il silenzio.

Cosa vi han fatto?

M' han dato un contrassegno d' amore.

Come siete entrato nel Santo de' Santi?

Io sono entrato doppiamente legato col nodo delle tenebre.

Per qual ragione?

Perchè mi restavano a ricevere due gradi di luce.

Col soccorso di chi, siete stato sciolto?

Con quello del terzo degli eccellentissimi Eletti.

Chi ve l' ha dato?

Una spada snudata.

Che avete udito?

Una tromba che facea rimbombar l' aria di cose sublimi in una maniera chiara, avvegnachè incomprensibile.

Come parlava questa tromba?

Con tre bocche.

Chi è quegli che ne godeva?

Uno Spirito ardente.

Perchè il sole era nel suo levare?

Perchè ho fatta questa strada di buon mattino alla prim' ora.

Che ora è al presente?

La seconda del giorno il più bello e sereno.

Ov' è il vostro spirito?

Nel grembiale e ne' guanti.

Intorno a' Lavoranti, di cui parliamo, dee osservarsi, che i Fratelli Lavoranti durante la cerimonia fino all' ultimo atto del Ricevimento lasciando di servirsi del proprio segno, usano quello de' Garzoni: che un Lavorante è indispensabilmente obbligato a passar sette anni in questa Classe prima di poter ascender ad un' altra, e accordandogli la promozione avanti il detto tempo, la Loggia che lo fa non è più regolare, e i suoi decreti perdono la loro autenticità.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Digitized by Google

SUL DECENTRAMENTO (*)

III.

I. L' ultima parte dello schema di proposte del Comitato lombardo pel decentramento e le autonomie locali si riferisce al raggruppamento delle provincie in compartimenti, ai consorzi provinciali, alla tutela dei corpi morali, alla giustizia amministrativa ed infine all' autorità politica e governativa locale. È bene esaminare queste proposte in complesso; poichè è proprio quì dove entra in campo una delle riforme più discusse; quella del compartimento, del consorzio di provincie e della regione.

Il Comitato lombardo stabilisce consorzii volontarii e consorzi obbligatorii di provincie; e di tale concetto già si disse qualche cosa nella prima parte di questo studio. È bene notare che nella relazione del mese d' Aprile, che precede lo schema di riforme del Comitato lombardo, si dà ragione della proposta di costituire i consorzi provinciali, fondandola essenzialmente sulla disparità di popolazione e di mezzi di parecchie provincie del Regno. E dobbiamo esprimere subito questo convincimento; che se, raggruppando insieme in consorzi le 69 provincie del Regno, si potrà provvedere più convenientemente a taluni servizii pubblici e togliere di mezzo parecchi mali e molte deficienze che ora si lamentano, sarebbe una vana illusione il credere che, soltanto con questo raggruppamento, si riesca a togliere di mezzo quelle disparità che il Comitato lombardo considera come ragione principale della formazione dei consorzii. E la cosa è evidente; perchè se vi è realmente

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 Agosto 1896

una notevole disparità tra una parte, o per così dire, una regione e l' altra d' Italia, .per intensità di popolazione, per abbondanza di capitali, di prodotti, d' industrie e per tanti altri coefficienti di prosperità economica e di morale benessere, questa disparità cessa, pur troppo e nel più grande numero dei casi, di esistere tra provincia e provincia della stessa regione. Ed è impossibile, volendo costituire i consorzi di provincie, formarli altrimenti che tra provincie finitime e della stessa regione.

Cosicchè è facile persuadersi che, anche qui e qui più che mai, il problema amministrativo si complica con quello finanziario. Ed anche trovando una soluzione di quest' ultimo, nei limiti del possibile, non si riuscirà mai (almeno per un certo tempo) a raggiungere una assoluta conformità di condizioni tra l' uno e l' altro di questi consorzii; tra i quali si riprodurranno, se non in tutto, per lo meno in parte, alcune delle disparità che oggi si lamentano tra provincia e provincia del nostro Paese. Ma noi non dobbiamo pretendere di conseguire subito l' ottimo; e volendo per ora ottenere il bene attuabile possiamo approvare completamente il concetto dei consorzi provinciali vagheggiato dal Comitato lombardo; persuasi che ne verranno eliminati alcuni mali e alcune deficienze, e ne risulteranno indiscutibili e apprezzabili vantaggi e benefizi.

Il comitato lombardo, facendo una sola eccezione per le provincie che formano un unico bacino o sistema idraulico, e per quanto riguarda i consorzii per opere idrauliche vuole che il consorzio si costituisca sempre tra provincie dello stesso compartimento.

Si può domandare il perchè di questa norma e di questa eccezione. Ma prima è conveniente di vedere che cosa è realmente questo compartimento, nel concetto del Comitato lombardo; tanto più che questo è uno dei punti più importanti della questione e merita di essere attentamente considerato e studiato.

E, prima ancora di entrare in questo esame, sarà bene

notare come su questo punto esista un dissidio notevole tra il Comitato lombardo e il Comitato piemontese, di recente formazione, che da poco tempo pubblicò le proposte di un suo Comitato di studi [1]. In grandissima parte il Comitato piemontese di studi aderisce alle riforme proposte dal Comitato lombardo; tra le altre cose ammette la soppressione delle Sotto-prefetture; cosa abbastanza notevole, poichè, specialmente nel Piemonte, il Circondario ha bene spesso una individualità assolutamente tipica. Così il Comitato piemontese di studi ammette l'aggruppamento delle provincie minori contermini sotto una sola Prefettura, come provvedimento transitorio, per preparare in seguito la loro fusione; e dimostra così un indiscutibile coraggio. Poichè si tratta di una riforma già affrontata con esito sfavorevole, per considerazioni politiche facili a comprendersi; di una riforma la quale, ripresentata nelle attuali condizioni, seppellirebbe sotto il suo peso il Ministero che avesse il difficile ardire di domandarne l'attuazione.

Ma il Comitato piemontese di studï giunto alla proposta del compartimento, nettamente la respinge, affermando la sua opinione con queste parole: « Fermo quanto si è detto sui » Consorzi interprovinciali, volontari e coattivi, per oggetti » determinati, non essere conveniente creare una nuova cir» coscrizione amministrativa intermedia fra la Provincia e lo » Stato, *si chiami essa Consorzio, compartimento o Regione*; in » quanto che tale circoscrizione, politicamente inopportuna in » linea amministrativa, offenderebbe l'autonomia delle provin» cie, ne renderebbe meno spedita e regolare l'amministra» zione e urterebbe contro i sani principi del decentramento » amministrativo. Non potersi quindi adottare la proposta che » fa al riguardo il Comitato lombardo ».

E più tardi nello stesso schema del Comitato piemontese è detto: « Non ammettendosi la convenienza dei *Comparti-*

[1] Formatosi a Torino nello scorso inverno un Comitato piemontese pel decentramento, questo costituì un Comitato di studi che nello scorso Luglio pubblicò le sue proposte.

» *menti o Regioni*, non sia il caso di creare un governo com-
» partimentale, che costituirebbe un ostacolo pericoloso, e nulla
» più, al buon andamento dell' amministrazione ».

Del resto nella brevissima relazione che precede lo schema di riforme del Comitato piemontese di studi pel decentramento troviamo indicata, « l'esclusione del compartimento o regione
» che dir si voglia vagheggiato dal Comitato Lombardo *e in*
» *misura più radicale ancora del Comitato veneto, dai congressi*
» *dei sindaci di Perugia, Forlì e Roma* », come uno dei concetti fondamentali cui s' ispirò il Comitato piemontese di studi, nell' esame dello schema del Comitato lombardo.

La questione, come già fu da noi accennato in principio di questo studio, è gravissima e si deve risolvere, non soltanto con criterii amministrativi, ma piuttosto, anzi essenzialmente, con criterii politici e di opportunità. Non è quì il caso di riprodurre tutti gli argomenti che prò e contro la costituzione di un ente amministrativo regionale si possono produrre dai fautori e dagli oppositori di tale sistema. Di alcuni tra questi argomenti fu già fatto, come si notò, un cenno al principio di questo studio. Ora ciò che più importa, anche volendo esaminare la questione sostanzialmente e anche esclusivamente dal punto di vista amministrativo, si è di chiarire bene le idee, porre dei termini precisi, intendersi in una parola ben esplicitamente sui concetti che si hanno e sulle espressioni che si adoperano; per sapere nettamente e prima di tutto ciò che si vuole e ciò che non si vuole. Non facendo a questo modo si rimane costantemente nell' equivoco e si genera la confusione; cosicchè si può discutere sino alla consumazione dei secoli senza riuscire ad intendersi mai.

Il Comitato piemontese di studi dice che non vuole *una nuova circoscrizione amministrativa intermedia tra la provincia e lo Stato si chiami essa Consorzio, Compartimento o Regione*.

E questo è in realtà un concetto chiaro, preciso, definito, che non ammette dubbi od equivoci.

Ma in realtà il Compartimento voluto dal Comitato lom-

bardo è proprio un ente amministrativo ,o anche solo una circoscrizione amministrativa? Parrebbe che non lo sia, se consideriamo attentamente le proposte del Comitato lombardo. Infatti se alla Provincia, ai Consorzi di provincie, sono attribuite determinate mansioni, speciali Consigli e corpi esecutivi, nulla di tutto questo si vede per il compartimento; che non ha altra caratteristica tranne questa ; che gli sta a capo un governatore, investito di larghi poteri, ora governativi, ed assistito da un Consiglio di governo, di nomina regia, al quale sono affidati poteri di giustizia amministrativa ed altri poteri ora esercitati dal governo centrale.

Così pure nella relazione del Comitato lombardo nulla si può scoprire, per quanto riguarda la costituzione del compartimento, che faccia nascere il concetto di un ente amministrativo avente organismo proprio, od anche di una vera circoscrizione amministrativa. Se si dovesse paragonare a qualche cosa questo Compartimento, lo si potrebbe in qualche modo assomigliare alle Sottoprefetture ; poichè, come queste sono una agglomerazione di Comuni, uniti col solo vincolo di un capo che esercita funzioni governative, così i compartimenti sarebbero agglomerazioni di provincie sotto la giurisdizione di un unico governatore politico.

Ma, volendo procedere in questo esame ancora più sottilmente, si può domandare se il fatto di avere dei consorzi di provincie formati esclusivamente nel compartimento e quindi sottoposti ad uno stesso Capo politico, non possa avere qualche conseguenza dal punto di vista amministrativo. Pare anche qui che si debba rispondere negativamente, almeno per quanto riguarda l' amministrazione del governatore e la sua ingerenza diretta nell' amministrazione locale.

Infatti, per quanto riguarda gli atti che le provincie compiono singolarmente, tutto rimane, secondo le disposizioni proposte nello schema di riforme del Comitato lombardo, quasi assolutamente conforme a quanto si pratica attualmente; sia per la esecuzione di tali atti, come per la sorveglianza che

è deferita al Prefetto e alla giunta provinciale amministrativa. Vi è una eccezione ed è la approvazione del conto consuntivo provinciale che sarebbe deferita al Consiglio di governo del compartimento. Gli atti delle provincie riunite in consorzio saranno eseguiti dalle commissioni o deputazioni consorziali le quali amministrano i consorzi ed esercitano le attribuzioni ora affidate alle deputazioni provinciali, per quanto si riferisce alla caccia, pesca, navigazione, coltura forestale e simili. Al Consiglio di governo spetta semplicemente un potere tutorio su questi consorzi, e da ciò non deriva che il compartimento assuma un carattere amministrativo proprio.

Nulla adunque che accenni ad una seria previsione che dalla istituzione del compartimento e del Governatore, possa venir mutata sensibilmente la condizione delle provincie e si dia vita ad un nuovo ente amministrativo propriamente detto e organicamente costituito. Cosicchè l' unico ente od organismo amministrativo rimane sempre in realtà, dopo il Comune, la provincia e il Consorzio di provincie; al quale consorzio si dà realmente una vera esistenza amministrativa per determinati oggetti. Al governatore non si danno in sostanza ed essenzialmente che maggiori attribuzioni governative staccate dal governo centrale in parte e probabilmente in qualche parte dai Prefetti; l' ufficio del governatore rimane nella sua sostanza un ufficio politico. Ed allora e così stando le cose si può chiedere: Quale è la ragione e l' utilità di creare un tale ufficio? Ce lo dice la relazione del Comitato lombardo. E volendo riassumerne per sommi capi le ragioni, ne troviamo essenzialmente due; cioè la diminuzione dell' ingerenza del potere centrale nelle cose locali e la sostituzione dell'autorità di un minor numero di funzionarii governativi di grado elevato, a quella azione che oggi esercitano i prefetti, i quali, dal Comitato lombardo, sono ritenuti troppo dipendenti dall' Autorità centrale politica e troppo soggetti alle troppo frequenti e repentine mutazioni d' indirizzo politico del Governo.

Si è veramente detto molte volte che, volendo sottrarre

una parte notevole dell' autorità governativa al potere centrale ed affidarla a rappresentanti locali del governo, sarebbe stato necessario diminuire considerevolmente il numero di questi rappresentanti. E si disse che se si può sperare di avere un ristretto numero di funzionarii (come sarebbero appunto i governatori dei compartimenti) che abbiano tutte le attitudini necessarie per avere in mano gran parte dei poteri del governo centrale e che abbiano vere qualità di uomini politici, non si può sperare nè pretendere che tutte queste doti e qualità siano riunite in alto grado in tutti i 69 Prefetti, i quali, anche per l' indole dell'ufficio da essi esercitato, durante la loro carriera, avranno tutte le doti che si richiedono in un buon amministratore ma possono talora e sopratutto nei primi anni essere meno perfettamente forniti delle attitudini necessarie per il disimpegno di funzioni veramente politiche.

Questa considerazione ha certo un' importanza ed un peso che non si può totalmente disconoscere ; e si può ritenere che, volendo attribuire o delegare ai rappresentanti locali dell'Autorità politica maggiori facoltà e poteri ora esercitati dall' Autorità centrale, il provvedimento può sembrare conveniente. Ma si può dubitare se sia assolutamente necessario ; quando la tendenza di coloro che vorrebbero diminuire i poteri dell'Amministrazione centrale sarebbe piuttosto rivolta ad accrescere i poteri e le facoltà delle rappresentanze locali, cioè dei Comuni e delle provincie. Ad ogni modo l'istituzione dei governatori avrebbe, come già fu notato, più che un carattere amministrativo, un carattere essenzialmente politico ; ed allora è lecito dubitare se sarebbe raggiunto uno dei fini del Comitato lombardo, quello cioè di rendere l' istituzione del governo locale più indipendente dalle mutazioni politiche del governo centrale.

Si può anzi affermare che avverrà il contrario. Poichè sarebbe assolutamente impossibile concepire che un governatore di compartimento, uomo politico più che funzionario amministrativo, e quindi legato ad un determinato partito politico possa rimanere estraneo ai mutamenti politici. E quale sarebbe

il governo, nel nostro regime parlamentare, che potrebbe lasciare l'autorità politica in mano ad uomini appartenenti ad un partito politico diverso, mentre dei loro atti politici il governo sarebbe sempre il solo responsabile? Quindi non solo ad ogni mutamento, l'indirizzo politico del governatore non potrebbe rimanere invariato; ma assai probabilmente dovrebbe anche mutare, col governo, la persona stessa del governatore locale. E che così debba succedere possiamo facilmente arguirlo da ciò che avviene ora nelle prefetture delle maggiori città; ove il Prefetto ha, o gli si vogliono dare, maggiori attribuzioni politiche. Noi vediamo infatti che ad ogni cambiamento politico di governo, o anche solo di Ministro, tiene dietro, quasi sempre, il cambiamento dei Prefetti delle principali città d'Italia.

Tutti gli sforzi, pare a noi, devono essere rivolti ad uno scopo essenziale ed importantissimo; quello di separare più che sia possibile la politica dalla amministrazione; e, quando si volesse proprio dar vita a questa istituzione di un governatore politico, converrebbe fare in modo che assolutamente avesse la minima ingerenza nelle amministrazioni locali; e che non possa sussistere il dubbio che tale ingerenza, se non direttamente, possa esercitarsi indirettamente. Riassumendo; si può ritenere che la proposta del Comitato lombardo su questo punto sia degna di studio e meriti attenta considerazione; e in ogni modo non si deve pensare, a nostro avviso, che sia da proscrivere in via assoluta. Se ha un difetto, come fu presentata, questo consiste, secondo l'opinione nostra e come fu accennato, nell'incertezza dei rapporti tra la politica e l'amministrazione; e precisamente dei rapporti che vi dovrebbero essere tra il governatore e i prefetti, tra il governatore e il Consiglio di governo; dai quali rapporti potrebbe nascere quella partecipazione e ingerenza indiretta del Governatore nelle amministrazioni locali che si deve evitare. In ogni maniera, per quanto riguarda il lato politico della questione, la proposta riforma ha una importanza notevole; ma non può venir in mente ad al-

cuno che possa essere applicata così a cuore leggiero ed in modo repentino.

Qui, se ciò già non fosse fatto, sarebbe da seguirsi il sistema sperimentale. Ma ciò, almeno sino ad un certo punto, si è precisamente già fatto; colla istituzione del R. Commissariato in Sicilia.

In sostanza il R. Commissario in Sicilia è, per certi aspetti, qualche cosa che rassomiglia al governatore escogitato dal Comitato lombardo. Non amministra direttamente, ma sorveglia all' amministrazione dei prefetti; ed, a parte le facoltà straordinarie ed eccezionali che gli furono conferite, ha precisamente quei caratteri di governatore politico che dovrebbe avere il governatore di compartimento. Esercita in fatti alcuni poteri, oggi riservati al potere centrale e parecchie delle attribuzioni che il Comitato lombardo vorrebbe affidare al governatore. Ed è essenzialmente un uomo politico; lo è tanto che, nel caso presente, si è persino creduto che dovesse far parte del governo; poichè oggi il R. Commissario in Sicilia è un Ministro responsabile.

Ebbene, poichè noi abbiamo oggi in corso un esperimento che ci potrà ammaestrare, se non completamente, almeno abbastanza seriamente, osserviamo attentamente i fenomeni sociali politici e amministrativi dei quali questo esperimento potrà fornirci abbondante copia. E tra qualche anno, poichè, se l' esperimento del R. Commissario in Sicilia non fallirà da principio, di un altro anno o di due, per lo meno, i poteri del R. Commissario dovranno essere prorogati, potremo avere, se non un giudizio assoluto e sicuro, almeno un criterio abbastanza largo e ragionevole per formarci un concetto dei risultati che produrrebbe, in altre parti d' Italia, l' istituzione dei governatori di compartimento, nel senso voluto dal Comitato lombardo per il decentramento.

II. Già abbiamo notato come il Comitato piemontese di studi pel decentramento dichiari di staccarsi, per quanto riguarda il compartimento, o la regione, ancora più che dal

Comitato lombardo, dalle aspirazioni del Comitato Veneto, vagheggiate pure nei congressi dei Sindaci di Perugia, Forlì e Roma.

Infatti il concetto della *regione* trovasi nettamente e precisamente definito nei considerandi e nei voti del Congresso tenutosi in Verona, nel giugno 1895, tra i rappresentanti comunali e provinciali del Veneto; e viene proposto abbracciando nella istituzione di questo nuovo ente, che assume un carattere spiccatamente organico, tutte le forme di decentramento; cioè la delegazione di poteri alle autorità locali, la attribuzione di facoltà legislative ai corpi elettivi locali, e la trasformazione di facoltà spettanti al potere esecutivo in attribuzioni di autorità elettive. Leggendo il resoconto di quel congresso (1) si trova manifestata chiaramente l'aspirazione alla costituzione di un organismo regionale con questo desiderio: che il decentramento sia istituzionale; « *di guisa che non solamente si* » *commetta alle amministrazioni locali di applicare, indipendentemente dal potere centrale, le leggi dello Stato, ma sia ai* » *corpi locali affidata una vera potestà legislativa, nell'orbita* » *del mandato di semplice amministrazione ad essi deferito, e* » *ciò col dar vita alla Regione, in corrispondenza al gruppo storico e geografico, avente un Consiglio regionale con funzioni* » *legislative, riservate al Parlamento quelle funzioni legislative* » *che si collegano agli interessi generali dello Stato e che non* » *si possono dislocare senza detrimento della salda unità politica* » *e morale della nazione* ».

E tra i voti emessi dal Congresso di Verona trovasi il seguente, che: « *entrandosi ad attuare il decentramento ammi-* » *nistrativo nei sensi delle proposte del Comitato Lombardo si* » *abbia riguardo di non creare resistenze ed ostacoli che ritar-* » *dino l'istituzione di un ordinamento regionale, tanto gover-* » *nativo che elettivo* ».

---

(1) Tale resoconto è inserito nella relazione e schema di riforme del Comitato lombardo pel decentramento e le autonomie.

Il concetto del Comitato Veneto non potrebbe essere più esplicito e, diciamolo pure, più logicamente esatto.

La proposta del Comitato Veneto è l' istituzione della Regione, più o meno corrispondente agli antichi Stati, o se così si vuole, alle antiche divisioni politiche; colla relativa rappresentanza elettiva, e colla rappresentanza del governo nella persona di un Governatore o Vicerè.

E coloro che volessero prendere le mosse, per una lotta contro i decentratori, dalle proposte, o dai voti del Comitato regionale Veneto, potrebbero dire che l' istituzione della Regione, come è voluta e concepita dal Comitato Veneto, col relativo Consiglio, o parlamento regionale, sarà il primo passo che ci deve indubbiamente condurre alla costituzione di una confederazione italiana, magari presieduta dal Re d' Italia, ma certo contraria a quegli ideali che furono costantemente la meta e l' aspirazione di quanti cooperarono alla indipendenza e all' unità politica della nostra patria.

Tale apprezzamento sarebbe sicuramente eccessivo ed ingiusto. Poichè se noi vogliamo prendere in esame la costituzione degli Stati federativi, dei quali meglio conosciamo l'organamento, cioè la Confederazione Elvetica e gli Stati Uniti di America, potremo facilmente convincerci che dalla costituzione dello Stato italiano vagheggiato dal Congresso di Verona alla costituzione federale della Svizzera, coi suoi Cantoni e degli Stati Uniti di America, corre un tratto anzi un salto veramente enorme.

Tanto nella Svizzera come nella Confederazione Nord Americana, i Cantoni e gli Stati hanno un'autonomia propria, non solo amministrativa, ma essenzialmente politica. Differiscono i Cantoni Svizzeri e gli Stati Americani tra di loro per vere e sostanziali differenze di legislazione civile e penale.

E certo questo ideale non fu quello del Congresso di Verona il quale voleva: che fossero « *riservate al Parlamento* » *quelle attribuzioni legislative che si collegano agli interessi ge-* » *nerali e che non se ne potrebbero dislocare senza detrimento* » *della salda unità politica e morale della Nazione* ».

Nessuno può adunque negare che il sentimento che ispirò il Congresso Veneto non sia sinceramente unitario; e nessuno può credere che l'aspirazione lontana di quel Congresso sia stata la formazione di una confederazione di Stati italiani.

Anzi, è bene dirlo subito, nel suo concetto eminentemente decentratore, il Comitato Veneto è veramente schietto e logico. E vi è una parte delle sue considerazioni nella quale gli oppositori non così facilmente potrebbero combatterlo. Questa è l'asserzione, che senza adottare le proposte di dare vita alla Regione, colla sua rappresentanza elettiva « *non si giungerebbe* » *mai ad un migliore funzionamento del sistema parlamentare* » *nè all' adattamento delle leggi e dei metodi alle condizioni di-* » *verse che sono determinate dalla geografia, dalla storia, dalle* » *tradizioni e dagli interessi* ».

Vi è molto di vero in questa asserzione; e si tratta qui di un problema gravissimo; poichè il risanamento della funzione parlamentare, sottraendo al Parlamento il maggior numero di questioni locali, è certo uno degli ideali ai quali più tenacemente e costantemente devono mirare, non solo i fautori del decentramento, ma tutti quelli i quali desiderano che il Parlamento risalga alle altezze dei suoi primi tempi e riprenda le tradizioni veramente gloriose che del Parlamento subalpino e del Parlamento italiano illustrano la storia.

Ma le buone intenzioni qualche volta non bastano: ed il sospetto talora può turbare e travisare i migliori intendimenti. Ed oggi non si può dire assolutamente dileguato qualunque timore che un eccessivo dislocamento di funzioni in senso regionale, o meglio la costituzione di veri organismi regionali, non faccia nascere, o rinascere, sentimenti di particolarismo che ferirebbero nel vivo il concetto, che deve essere predominante, della unità nazionale indissolubilmente connessa colla monarchia; dalla quale soltanto l'Italia può sperare di raggiungere pacificamente e tranquillamente i destini ai quali può aspirare; se non vuole essere ricondotta in quello stato di perpetua ed incessante convulsione politica che per tanti secoli l'afflisse e

che le impedì di conseguire quella potenza morale e materiale alla quale le forze in essa esistenti dovevano e devono infallantemente chiamarla.

Di una cosa ci possiamo rallegrare ed è che a far sorgere il concetto della regione, sinceramente, logicamente, e nettamente delineato, si sia adoperato il Comitato Veneto; cioè il Comitato di una regione che tanto ebbe a soffrire dal distacco della madre patria; cosicchè a nessuno può nascere, neanche il sospetto più lontano di un sentimento politicamente regionale. Se simili proposte fossero sorte in Lombardia vi sarebbe assai probabilmente stato qualcuno il quale ne avrebbe tratto occasione per far risorgere il fantasma veramente ridicolo ed inconcepibile di quella cosa che fu chiamata, per ragioni di polemica politica e parlamentare, lo *Stato di Milano*; fantasma veramente ridicolo per chi consideri spassionatamente quali sarebbero le condizioni economiche che alla Lombardia, ricca sorgente di prodotti industriali, manifatturieri e agricoli, verrebbero create da una disgregazione dell' Italia, dalla unificazione della quale, (a parte qualche momentaneo disturbo) mercè la sua grande attività produttrice, la regione lombarda deve notevole parte dell' incremento delle sue industrie e dei suoi commerci.

Nessuno ha mai osato porre in dubbio i sentimenti unitarii e patriotticamente nazionali del Veneto e della Lombardia ove, se domani dovesse aver luogo un plebiscito, questo darebbe certamente luogo ad una delle più confortanti manifestazioni in senso unitario. Ma a coloro cui sinceramente preme che la causa del decentramento amministrativo abbia a fare strada ed a conseguire un sicuro e finale trionfo, deve premere pure ed essenzialmente che siano eliminate tutte le ragioni, o per dir meglio, tutti i pretesti dei quali si possono valere coloro che sono contrarii al decentramento, o coloro che hanno fini politici diversi dai nostri; per fare apparire la causa del decentramento come un principio di disaggregazione di quella unità nazionale politica, fondata sulla Monarchia, che è, nel

sentimento di tutti noi, l'essenziale ed indiscutibile elemento di grandezza della patria nostra.

Ed a questo riguardo è bene far seguire a quanto fu detto un'altra considerazione.

Le aspirazioni all'autonomia locale si sono manifestate con maggiore forza, ed era naturale, là dove è maggiore il sentimento di attività individuale e quella coltura generale che rende i cittadini più atti ad occuparsi direttamente degli affari pubblici.

Ma non si può escludere che siano state estranee a queste iniziative quelle considerazioni economiche e finanziarie che, come abbiamo più volte notato, hanno una grande influenza nei problemi relativi alla questione del decentramento amministrativo. È certo che là dove si pagano con maggiore intensità i tributi (specialmente i tributi fondiarii) mentre è maggiore la potenza economica e quindi è maggiore la partecipazione agli oneri dello Stato, si senta con maggiore intensità il desiderio di sceverare le spese che sono realmente di interesse generale e le relative imposte, da quelle che sono di esclusivo carattere locale; assicurando così una maggiore larghezza alle spese locali. Questo sentimento è non solo comprensibile ma è anche assolutamente umano e giusto; e deve col tempo trovare la sua soddisfazione; se si vuole che il sentimento della unità della patria, che deve essere posto al disopra di qualunque interesse, o aspirazione locale, non abbia a costare a queste aspirazioni troppo violenti sacrifizi.

Ma siamo noi giunti realmente al punto (che deve essere il nostro finale obbiettivo per un sentimento patriottico e per un sentimento di equità) nel quale si possa ritenere che questa perequazione perfetta, o quasi perfetta, di oneri e di vantaggi si abbia a raggiungere, senza dar luogo a gravi perturbazioni economiche, le quali si riflettano sulla costituzione unitaria dello Stato che è nell'animo e nel sentimento di tutti? È questa una domanda che merita una riflessione molto seria e ponderata e la quale non può a meno d'imporsi a tutti

coloro che, come i fautori del decentramento nelle varie parti d'Italia, vogliono attuare riforme nel senso propugnato dai decentratori; collo scopo sincero e supremo di contribuire al consolidamento della unità nazionale.

IV.

Prima di porre termine a questo breve studio sul decentramento rimarrebbe a dire qualcosa intorno ad alcune proposte che vennero messe innanzi nei congressi di Perugia, Ancona, Forlì e Roma e figurano nello schema di riforme del Comitato lombardo e del Comitato piemontese di studi. Sono proposte e voti relativi al riordinamento del sistema tributario, alla tutela amministrativa, alla partecipazione diretta degli elettori in talune deliberazioni, alla giustizia amministrativa, alle incompatibilità etc. Ma tutti questi argomenti, se hanno qualche relazione colla questione del decentramento, non ne costituiscono veramente la essenza.

Si può quindi prescindere dall'esaminarle singolarmente e minutamente; pure riconoscendo che molte di queste proposte, anzi la massima parte, sembrano utili e attuabili; e produrrebbero, quando fossero applicate, benefizi non disprezzabili nell'andamento delle amministrazioni locali. Giunti così alla fine del nostro esame e rifacendoci indietro a considerare quanto abbiamo detto, potrà forse parere a taluno che, tenendo conto di alcuni giudizi emessi in questo studio, non completamente favorevoli, o sul merito, o sulla loro opportunità, a parecchie proposte del Comitato lombardo, la conclusione che dovrebbe derivarne abbia ad essere, se non quasi contraria, per lo meno tepidamente propensa, alla attuazione del decentramento nelle sue varie forme.

Una opinione siffatta sopra gli intendimenti che ispirarono questo scritto sarebbe del tutto superficiale e infondata. Poichè il convincimento che ha sempre presieduto a questo studio fu uno solo e costante; la profonda persuasione che per

giungere ad un decentramento amministrativo, reale e genuino, efficace, serio e largo, bisogna procedere con grande cautela: scartando accuratamente tutto ciò che invece di uniformarsi ai veri principii e fini del decentramento, non ne riveste che l'apparenza fallace; evitando tutto ciò che può essere cagione, anche solo, di un parziale insuccesso; ritardando l'applicazione di tutto ciò che non è ancora completamente maturo; e cercando, risolutamente, di attuare quelle riforme dalle quali possiamo ripromettercі un immediato e sicuro benefizio e quindi un trionfo della nostra causa.

Le difficoltà intrinseche ed estrinseche da vincere sono molte e gravi; dipendono dalla natura delle cose e dalle tendenze delle persone; hanno la loro radice in molti interessi locali e rispondono a preoccupazioni derivanti dal nostro passato politico. Gli avversarii del decentramento non appartengono tutti ad una sola scuola; stanno anche in campi opposti; ma momentaneamente possono unirsi per combattere i principii e gli ideali nostri. Essi sanno valersi destramente di qualsiasi nostro errore, di qualsiasi mossa arrischiata, di qualsiasi imprudenza per farsene l'arma che rivolgono contro la nostra tesi. Poche pagine addietro ne fu accennato un esempio, parlando delle proposte relative alla istituzione del compartimento e della regione.

Invero una frase poco felice, qualche aspirazione di ordine specialmente economico, determinata da speciali e momentanee condizioni, hanno potuto far venir fuori l'invenzione del così detto *Stato di Milano*. E si è per un momento potuto credere, o meglio si è tentato di far credere (sebbene, probabilmente, coloro che traevano fuori questo spauracchio fossero persuasi, per i primi, della sua innocuità) che, in mezzo ad una delle popolazioni più incivilite e più patriottiche d'Italia, in una regione la quale, come già fu notato, per la sua posizione economica, ha interessi e vincoli in ogni parte d'Italia e dove le aspirazioni nazionali si sono sempre manifestate eloquentemente, non solo a parole, ma con sublimi slanci della

pubblica beneficenza, si è, dicevamo, tentato di far credere che in quella parte d'Italia si pensasse da qualcuno, o si operasse qualcosa che fosse contrario all'unità del nostro Paese.

Ed oggi non vediamo noi formarsi di tanto in tanto le più strane supposizioni? tra le altre quella della possibilità e del periodo di una confederazione di Stati italiani? E non si vorrebbe far considerare tutto ciò come uno degli scopi finali dei fautori del decentramento?

Noi sappiamo bene che i sinceri e convinti fautori del decentramento mirano invece a rendere più salda, più sicura, più indistruttibile, l'unità dello Stato, togliendo di mezzo, precisamente a questo scopo, quegli inconvenienti che la indeboliscono. Ma gli avversarii si ripromettono ed è naturale, per combattere i nostri principii e ideali, un vantaggio, tentando di far considerare i decentratori come disaggregatori della nostra compagine nazionale.

In realtà tutte queste possono considerarsi come supposizioni fatte a scopo di polemica. E per dimostrarlo, facciamo per un momento questa supposizione; che il nostro paese, come una materia cosmica qualunque, venisse un giorno a perdere quella forza di coesione che lo tiene oggi unito; forza di coesione che ha la sua vita nelle aspirazioni tradizionali, nell'uniformità di sentimenti e di interessi e nella grande fiducia del paese verso la dinastia nazionale che ci regge. Facciamo questa supposizione; e proviamoci ad indovinare quello che accadrebbe al momento di tale dissoluzione. Si può forse credere che i varii elementi abbandonati a sè stessi riprenderebbero le primitive posizioni, o, in altri termini, che si ricostituirebbero le antiche divisioni politiche e gli stati preesistenti al 1859? Nulla di meno probabile, a nostro avviso.

Dal 1859 in poi sono avvenuti tanti e sì profondi spostamenti d'interessi morali e materiali; le ferrovie, le strade, i ponti, le comunicazioni in genere hanno così completamente mutato i rapporti, i legami tra paese e paese; hanno in una parola prodotto una tale rivoluzione economica e morale, più

profonda forse della stessa rivoluzione politica, che nell' ipotesi da noi fatta, succederebbe probabilmente qualche cosa che sarebbe assai diverso dalle previsioni di coloro che hanno una fede limitata nella naturale coesione politica del nostro Paese.

Per esempio chi può credere che le provincie di Parma e Piacenza, o quella di Modena vorrebbero far parte da sè costituendo uno, od anzi due minuscoli stati di una confederazione italiana? Alla Liguria, la quale, colla sua capitale marittima, è diventata emporio e centro importantissimo dei commerci italiani, è certo riservato un avvenire sempre più prospero a misura che si miglioreranno le condizioni economiche del nostro Paese e verrà superata una crisi transitoria che è il risultato degli sforzi, forse troppo affrettati, per portare l' Italia, in tutte le sue parti, anche in quelle prima assolutamente trascurate e neglette, al livello delle più civili nazioni d' Europa. Ed è lecito supporre che questa regione italiana vorrebbe acconciarsi ad una parte secondaria? E quale sarebbe l' attitudine di molte provincie dell' antico regno delle Due Sicilie alle quali la costituzione della patria italiana ha dato un nuovo impulso di vita commerciale e le quali, assai probabilmente, in un nuovo orientamento, non si rivolgerebbero più agli antichi centri di attrazione?

Come fu notato queste supposizioni ed altre analoghe sono assolutamente chimeriche e assurde. E così sono, se taluno vi è ancora che ne abbia, assolutamente folli i timori o le illusioni di chi possa paventare o sperare un ritorno ad un passato che, inesorabilmente e fortunatamente, ha per sempre cessato di esistere.

Tuttavia anche supposizioni assurde possono intralciare la via (ed evidentemente si è tentato di farlo) all' opera dei fautori del decentramente; i quali vogliono, con serietà di propositi, raggiungere scopi pratici e reali benefizi. Ed è perciò necessario astenersi, con somma cura e con molta avvedutezza, dal propugnare provvedimenti che possano dare (per quanto erroneamente) una apparenza di possibilità alle sup-

posizioni di un ritorno alle passate divisioni. Per altra parte quanto fu detto potrebbe anche permetterci il dubbio che sia così facile, come lo si vorrebbe credere, di costituire in Italia il regime regionale su fondamenti naturali che abbiano la loro effettiva e reale base *in corrispondenza al gruppo storico e geografico;* per servirci dell'espressione adottata nella relazione del congresso dei rappresentanti del Veneto in Verona.

Poichè, in realtà, questo gruppo storico e geografico oramai noi non lo vediamo più seriamente e realmente costituito su basi naturali; e certo non corrisponderebbe alle dieci o venti regioni che si vorrebbero forse costituire, componendole con elementi che, probabilmente, non sarebbero meno arbitrariamente raggruppati di quello che lo siano oggi taluni elementi che costituiscono alcune delle attuali provincie.

E se si possono concepire abbastanza bene e sino ad un certo punto i compartimenti politici, ideati dal Comitato lombardo, i quali, sostanzialmente, non alterano i rapporti amministrativi dei Comuni e delle provincie, è facile e ragionevole il pensare che la costituzione della regione, propriamente detta, colle sue rappresentanze elettive, tranne poche eccezioni, darebbe luogo, quando la si volesse proprio seriamente attuare, a difficoltà non trascurabili ed a gravi controversie tra gli elementi che si dovrebbero stringere insieme col nuovo vincolo regionale. E forse ci dovremmo persuadere che di regioni che organicamente e naturalmente possano essere costituite non ci sono in Italia (e lo si capisce) altro che le sue isole maggiori.

Un altro spauracchio fu spesso ed è ancora oggi messo innanzi contro i fautori del decentramento e consiste nel pericolo che dovrebbero correre le istituzioni monarchiche, quando si venisse a diminuire, coll'incremento delle autonomie locali, il potere dell'autorità centrale, che, secondo alcuni, è l'unico mezzo di tenere saldamente connessa l'unità nazionale e di assicurare, contro i partiti sovversivi, l'istituzione monarchica.

Questo è un altro spauracchio che ci pare molto facile di sfatare.

Lasciamo stare che l' affermazione la monarchia ci unisce la repubblica ci dividerebbe, che ebbe un lungo momento di celebrità, forse non è mai stata così vera e così conforme alle reali condizioni del paese, al punto di essere superflua, come in questi giorni. Ma della saldezza e della profondità delle radici che la monarchia e la dinastia Sabauda hanno gettate nell' Italia nuova, vi è una prova veramente eloquente e spiccatissima in alcuni sintomi di evoluzione del pensiero moderno italiano e segnatamente nelle tendenze ed aspirazioni che si manifestano nella recente e nuova organizzazione del socialismo in Italia.

Infatti, per quanto i repubblicani, i quali non trovano nelle masse popolari un consentimento ai loro principii, che da queste ogni giorno meno vengono compresi e apprezzati, si affannino a dimostrare una conformità di talune tendenze con i socialisti nel conseguimento degli ideali che ritengono essere tra di loro comuni, tuttavia il tentativo di riunire in un solo fascio le loro forze ha sinora incontrata poca fortuna; ed i socialisti accennano a volersi interessare assai più dell'ordinamento della proprietà, dell' azione dello Stato, e dei problemi economici e sociali, riguardanti i lavoratori, che non del problema astratto della forma di governo. Ed hanno perfettamente ragione. Poichè se vi è per i socialisti un mezzo di far trionfare, in epoca non troppo remota, con qualche probabilità di successo e ben inteso entro a confini ragionevoli e limitati, alcune loro aspirazioni, questo mezzo è precisamente quello al quale pare che essi adattino gradatamente le loro teorie; cioè l' adozione di un moderato socialismo di Stato, che assai bene può acconciarsi ad una monarchia unitaria.

Se adunque i conservatori e i liberali, tranne pochissime eccezioni, non possono a meno di credere che tutte le loro aspirazioni passate e i loro ideali presenti e futuri hanno essenzialmente il loro fondamento e la loro soddisfazione nella mo-

narchia costituzionale, il principio monarchico non troverà opposizioni serie nei socialisti i quali, nella istituzione monarchica, specialmente in Italia, possono invece ravvisare una forma nella quale si comprende che sperino di trovare il mezzo di raggiungere, almeno per ora, quegli ideali economici e sociali che sono da loro considerati come il desiderato attualmente conseguibile delle loro aspirazioni.

V.

Il decentramento nelle varie sue forme non può e non deve essere considerato come fine a sè stesso. Deve essere considerato come un mezzo per rendere migliore e più rispondente al suo fine la funzione del Parlamento e delle rappresentanze elettive locali ; affidando loro quelle attribuzioni rispettive, che, allontanandoci dalle attuali confusioni, possano renderne più efficace e più sincera l' azione. E deve esesere uno degli elementi, o, come si vuol dire, una delle piattaforme, sulle quali può, meglio e più arditamente, affermarsi un partito liberale, preparandosi così la formazione, da lungo tempo e sempre invano desiderata, di una chiara e netta distinzione di partiti politici.

Poichè, sebbene, per la grande incertezza di idee che dominano circa i problemi politici e sociali, nel nostro paese, sia persino possibile, come lo ha dimostrato qualche manifestazione, che ad una riduzione del potere centrale si faccia appello anche da qualche fautore di sistemi che si avvicinano al socialismo, l' essenza del quale è al contrario, riposta nella massima concentrazione di poteri pubblici nello Stato e nel massimo accrescimento delle sue funzioni, non è meno vero che il decentramento, nelle varie sue forme, deve e puo essere una tesi specialmente accarezzata e sostenuta da un vero partito liberale, come può oggi manifestarsi. E certo l' applicazione graduale del decentramento funzionale può consentirci

il modo di risolvere molti altri problemi importantissimi; come quello del miglioramento della macchina legislativa e della maggiore e più diretta partecipazione dei cittadini ai poteri dello Stato e delle amministrazioni locali; problema che trae con sè una riforma elettorale fondata su principii veramente sani e sulle reali attitudini dei cittadini i quali, oggi, talora esercitano funzioni delle quali non hanno sempre abbastanza valutata l'importanza e spesso sono ristretti ad una funzione indiretta, mentre potrebbe loro essere attribuito un potere immediato e diretto che sarebbero in condizioni di poter apprezzare completamente e di esercitare con vantaggio delle pubbliche amministrazioni.

Il problema del decentramento, considerato, non è gran tempo ancora, come argomento di studii puramente platonici e teoretici, è ormai assolutamente entrato nel campo reale e pratico delle questioni del giorno. Dai confini delle riviste periodiche è penetrato nel campo del giornalismo quotidiano e lo vediamo trattato e discusso con serietà e competenza. Ha i suoi fautori ed i suoi avversari; vi è chi sostiene che prima di tutto conviene risolvere i problemi finanziari che perturbano specialmente la vita delle amministrazioni e dei contribuenti locali; vi è chi ritiene che essenzialmente convenga pensare ad uu più retto andamento delle funzioni amministrative ed elettorali, da chiunque siano esercitate e indipendentemente dalla politica. Ma ad ogni modo il problema si discute e si discute seriamente; ciò è altamente desiderabile e veramente utile per il nostro Paese.

Ma appunto perciò, come abbiamo, ripetutamente detto, conviene andare innanzi con grande prudenza e non precipitare nulla.

L'elezione diretta dei Sindaci e l'attribuzione di speciali facoltà del potere centrale sono esperimenti in corso che dobbiamo seguire con attenzione ed interesse e che formarono oggetto dei voti dei fautori del decentramento. Deve essere nostra cura di scegliere tra le aspirazioui comuni quelle che

potranno sembrare di più facile e pronta attuazione; pure tenendo sempre l' occhio costantemente rivolto verso gli ideali più elevati che sono il nostro fine e che devono sempre ritenersi strettamente collegati coll' unità nazionale fondata sulla monarchia. A quest' opera può contribuire validamente, come già lo ha fatto, l' azione dei congressi e dei comitati pel decentramento; ai quali, chiudendo questo studio, con tutto l'animo e con grande cordialità, si deve rivolgere un vivo ringraziamento. Perchè la loro azione fu certo sommamente benefica e deve essere vivamente apprezzata da tutti coloro che tengono profondamente radicato nel cuore il sentimento unitario ed il bene del nostro paese.

VINCENZO RICCI.

SULL' INFANZIA ABBANDONATA [1]

L'audacia che mi consente di parlare dinanzi a voi, gentili signore, signori, ad onta dell' invito cortese e delle insistenze amichevoli, non troverebbe scusa sufficiente, se non fosse la natura stessa del tema, per il quale è quasi una naturale competenza in ogni cuore di donna, se non fossero la gentilezza degli animi vostri e l'ambiente stesso di questa città, dove, se grandi sono sempre le necessità e profonda la piaga della miseria, la cura dell' infanzia abbandonata ebbe quasi in ogni tempo non dimenticabili manifestazioni.

Vi sono giorni di luce vivida, pieni di sogni e di fulgori, come l'inno d'un poeta, in cui nella pace dei campi, divinamente cantata da Virgilio, tra il profumo delle rose e dei prati, esclamiamo: oh qui, qui vivere e morire! qui dove tutto si oblia. E vi sono anche altri giorni tenebrosi e sterili, nei quali l'anima sembra smarrirsi meditabonda come fatidica Sibilla, e più in là, più in là ancora impietrarsi nel gelo infinito delle amare delusioni. Sempre trascinati da fallaci chimere, e.... sempre malcontenti e ribelli. Ma, nella febbre che ci consuma, nell'ideale che ci travolge, nella continua lotta, con la quale cerchiamo di appagare i più ardenti voti dell' anima e le più assidue, crescenti necessità della vita, trascinati spesso

[1] Torniamo volentieri su quest' argomento, non solo per la sua crescente attualità, ma anche per la larghezza dell'erudizione e lo splendore della forma con cui ha saputo svolgerlo l'esimia scrittrice in questa sua bella conferenza tenuta all'*Associazione degl' Impiegati* nel Palazzo Grimani lo scorso Maggio in Venezia *(Nota della Direzione)*.

dall'egoismo beato dei felici e dei forti, non sempre ci guardiamo pietosamente intorno per far nostre le pene altrui, per sollevare la turba infinita dei vinti, degli oppressi, degli abbandonati.

Quante volte la forte poetessa potrebbe dire anche di noi, che,

> ... come corron sulle fosse mute
> I bambini festanti
> Vanno le turbe ignare e rimugghianti
> Sui resti de le vittime cadute?

Che se noi con assidua cura ci occupassimo di tante miserie, se ne facessimo quasi la nostra festa, ecco fuggire per incanto il tedio, la noia, la tristezza! Imperocchè, come tutti i saggi hanno affermato, fare il bene è anche una infinita compiacenza, un conforto inesauribile dell'anima: sollevare, confortare, guarire... quale cammino sterminato da percorrere, tutto seminato di infiniti conforti e dei più dolci compensi!

Purtroppo, signori, le vittime della colpa, della miseria, della crudeltà umana, delle vicende della natura e de' suoi terribili fenomeni, dello stesso progresso, che tanti ignoti, come il carro del Dio Indiano, schiaccia al suo passaggio, non mancheranno mai. Ma in mezzo a questa società scettica ed irrequieta la visione d' una dea, dal gran peplo fiammeggiante, dall'occhio profondo, intelligente, soave, attrae e conquide ancora i cuori: è la Carità, che con la magnetica scintilla diffonde e riflette ovunque i benefici raggi: nelle reggie e nei tuguri, nelle metropoli affollate ed ingombre e nella tranquilla pace, che è così sovente miseria, fame, pellagra, dei campi. Nel pianto infinito di tanti infelici, mille voci si innalzano, si commuovono tutte le fibre dell' anima ed una, una sovra tutte, tra i singulti, ripete « oh badate, badate ai poveri fanciulli, ai pargoli abbandonati, terrore o speranza dell' avvenire, abbiate cura di loro, abbiate pietà, fatene uomini, cittadini, soldati, operai, collaboratori onesti della grande

opera sociale, sottraeteli alla fame, alla malattia, alla miseria, al delitto, date ai derelitti la più grande necessità che i bimbi sentono al mondo: una madre — *sinite parvulos venire ad me.*

Infatti se voi percorrete le pagine della gran storia della carità umana, se voi ne traete quasi sprone ad opere più grandi, degne di quello che hanno fatto i padri, voi vedrete che le cure maggiori, le più commoventi e pietose, quelle onde maggiormente vanno celebrati i loro autori, furono le cure dedicate all'infanzia. Oh quante lotte, quanti eroici sacrifici, quale missione divina per raggiungere l'agognato ideale! Ecco uno dei più benemeriti seguaci di San Francesco, Pietro di Assisi, l' incarnazione più perfetta dell' amore per gli umili, consigliato esclusivamente dalla sua ardente carità, correre a Venezia, più povero di tutti i poveri presentarsi ai potenti, girare la città e nelle feste più splendide, nei conviti, nelle cerimonie nuziali, elevare la sua parola, come non ne sapesse pronunciare alcun' altra: *pietà, pietà.* — Pietà pei bimbi laceri, smunti, che erranti, scherzano, ridono,.... un riso innocente di morte; pietà pei fanciulli che, riflessi splendidi di luce, osservano, chiedono, meditano... pietà pei giovanetti, che già sulla via del pervertimento, diverranno prima discoli e poscia delinquenti — La nota mesta toccò il cuore dei cittadini veneziani e quando il grande filantropo venne a morte nel 1353, il vostro Ospizio della Pietà aveva assicurate le sue sorti. — Più tardi in Francia, nella spaventosa ecatombe di poveri bimbi abbandonati, che morivano di fame o di freddo, o diventavano preda di avidi speculatori della mendicità, i quali cavavano loro gli occhi, rompevano le braccia e le gambe o li coprivano di piaghe, come altrettanti flagellati, per destare maggior compassione nella folla, un altro grande benefattore dell'umanità, San Vincenzo de' Paoli, richiamò vivamente ed efficacemente la pubblica attenzione sui trovatelli. Egli narra che, quando si recò a visitare la *Maison de la mort* a Parigi, ne provò una ripugnanza, uno spavento, un orrore, da tur-

bargli a lungo i sonni, come nessun incubo demoniaco aveva fatto mai. — Ivi barcajuoli, negromanti, saltimbanchi, mendicanti andavano a provvedersi di fanciulli; si davano a nolo o si vendevano a donne infette di turpi malori, che credevano di guarire comunicandoli a quelli innocenti, od a vecchi, che aveano ferma fede di riacquistare il perduto vigore col sangue dei neonati. In quei luoghi puzzolenti, infetti, angusti, giacevano letteralmente mucchi di fanciulli, i vivi coi morti, i malati con gli agonizzanti. Fu allora che alcuni nobili signori assunsero la cura di quella casa e con tutti i sussidii della carità, con gli sforzi più intelligenti, dopo avere superato difficoltà sovrumane, riuscirono nell'intento pietoso, e così migliaia e migliaia di fanciulli furono sottratti alla morte, a torture orrende, al più spietato abbandono.

Nè qui, si arresta la coorte infinita di questi santi della beneficenza, di questi apostoli generosi dell'infanzia: ecco l'abate de l'Epée, che insegna ai sordomuti il linguaggio, temperando in tal modo una delle più dure crudeltà della natura matrigna — e ben degne seguaci sue, voi avete nella vostra città le suore di Sant'Alvise! — ecco, Antonio Benezet che, quasi un secolo prima di quella grande emancipazione di Abramo Lincoln, che fu detta una nuova pagina aggiunta al Vangelo raccoglie attorno a sè i fanciulli degli schiavi negri, li educa, li sottrae alle battiture ed ai maltrattamenti, li considera come uomini (1716-1776). Ecco Rosa Govona, che raduna le povere orfanelle di Mondovì, insegna loro a vivere del lavoro delle proprie mani, a credere e ad amare, e le chiama nobilmente a parte del banchetto della vita, essa « *l'umile fondatrice* — come sta scritto sulla sua tomba — *di una delle più belle opere che onorino l' umanità*.

Ed ecco un altro benefattore italiano Giovanni Borgi (1732-1799) che percorre instancabile le vie di Roma, raccoglie i piccoli vagabondi con una pazienza infinita, insegna loro l' amore al lavoro e fonda a poco a poco l'umile asilo, che diventerà poi il grande ricovero per gli orfani, l' asilo di Tata

Giovanni, uno di quelli che più onorano la beneficenza di Roma. Nè a lui fu secondo il francese Valentino Haüy (1745-1822) l'educatore paziente, instancabile dei ciechi, che egli chiamò quasi alla vista, tanti sono i perfezionamenti introdotti nella loro istruzione, i gusti sviluppati in essi per la lettura, per la scrittura, per la musica, per le arti manuali. Nè scordiamo Enrico Pestalozzi (1746-1827) e Champion (1764-1852): il primo, padre degli orfani, il fondatore principale delle scuole popolari, il più celebre e modesto fra gli educatori che siano mai stati al mondo, e, l'uomo dal mantelletto azzurro, Champion, che per più di mezzo secolo distribuì la zuppa ai poveri lavoratori parigini senza famiglia, il vero fondatore delle cucine economiche. La storia serba un posto d' onore a questi e a tanti altri eroi, la cui vita fu tutta un rosario di buone azioni, che oscuri traversarono la terra seminando ovunque il bene, specialmente tra l'infanzia abbandonata.

Questa pietosa storia della beneficenza infantile comincia si può dire, col cristianesimo. Ma per ben tre secoli la nuova dottrina della pace e dell' amore lotta contro gli avanzi del paganesimo, fino a che la croce trionfa, ed un' era nuova si apre pei diseredati e per gli abbandonati. Pure il paganesimo non si spegne ancora del tutto nelle viscere della società e a quando a quando ispira le mutabili leggi bizantine. Ora Costantino assicura al padre povero l' assistenza del fisco per evitare qualsiasi pretesto all'abbandono delle proprie creature; ora lo stesso imperatore autorizza la vendita dei neonati. Anche più tardi imperatori e concilii si trovano sempre costretti a lottare fra questa alternativa: la morte quasi certa del fanciullo abbandonato, o la necessità di lasciarlo in servitù di chi ne abbia cura. Ed è naturale che preferiscano questa seconda soluzione, cercando di temperarne gli effetti.

I primi ospizi per gli abbandonati si aprono in oriente, e solo dopo qualche tempo l' esempio viene imitato anche in occidente. Il regime feudale volge qualche cura ai trovatelli, gli statuti dei liberi comuni si occupano di essi. In

Italia si cominciano ad aprire le prime ruote, « perchè occhio non veda la mano che benefica » e per lungo tempo la forte e rigida costituzione della famiglia, allontana il pericolo che consiglierà ad abolirla in tempi più vicini a noi, per non vedere gettar nella ruota più legittimi che illegittimi. Ma se le nazioni cristiane tutto scusano onde perpetuare il principio della carità, esistono anche oggidì sacrifici pagani, nei quali si immolano di preferenza i fanciulli, specie nell'Asia, nell' Oceania e nelle malaugurate terre africane. La Cina vi offre ancora lo spettacolo di bimbe annegate a mille a mille, perchè i genitori biblicamente fecondi, non le possono mantenere, o perchè, nel loro stolto pregiudizio, credono che queste innocenti sacrificate rinascano maschi, come non bastasse nascere una volta! e concorrano così ad assicurare la continuazione del culto e del nome, suprema necessità d' ogni figlio dell' Impero celeste. E non sono soltanto accuse di missionari zelanti della fede che raccolgono tra le anime buone il soldo della merenda o il francobollo usato per sottrarre alla morte le poverette; lo comprovano le severità inutili della legge contro il feroce costume e testimonianze ufficiali.

In tutta l'Africa selvaggia i fanciulli sono poco meno che abbandonati. Oh quante pagine dei nostri missionari, dagli oscuri cappuccini dell'Angola e del Congo al cardinale Massaja, quanti racconti di viaggiatori, da Livingstone agli ufficiali belgi delle stazioni estreme del Congo, ci fanno tremare d'orrore, davanti a questo continuo e vasto sacrificio di giovanette vite, tenute in minor conto assai nol siano tra noi i nati degli animali più inutili!

Peggio avviene in alcune isole dell' oceano, dove la civiltà non è ancora penetrata, od ha recato solo le sue funeste primizie: la polvere e l' acquavite. Nell' interno di Borneo i fanciulli si abbandonano talvolta alla mercè della natura; fra i Papua non mancano esempi di sacrifici di neonati, e di fronte a talune sventure, che sembrano loro meritata ira dei numi, talune razze Malesi avventano barbaramente i bimbi contro le roccie.

Ma quello che i viaggiatori ancora constatano qua e là, nelle regioni più selvaggie è un nonnulla a paragone di quanto la storia ha registrato fra gli orrori di cui ha pieni gli annali. Le popolazioni dell' antico oriente che placavano coi sacrifici le loro crudeli divinità, arroventavano la statua bronzea di Moloc e quando le sue mani erano ben rosse, vi deponevano il fanciullo, e i sacerdoti percuotevano sistri e tamburi perchè il pianto delle vittime non commovesse la folla. Talora si precipitavano dall'alto delle torri; presso altri popoli si facevano a pezzi, per distribuire fra i sacerdoti le piccole membra fumanti... — I Cartaginesi seguirono sempre l'atroce costume, dando la preferenza ai figliuoli dei ricchi e dei nobili, dei quali duecento misèro a morte quando furono vinti da Agatocle. Silio Italico (1) attesta codesto feroce costume

. . . . . . di placare i numi
Col sangue, e d'offerir, cosa nefanda,
I figliuoletti sugli altari ardenti,

e Diodoro di Sicilia narra, che « presso i Cartaginesi vi era una statua di bronzo che figurava Cronos e avea le mani tese e inclinate verso terra per guisa che i fanciulletti deposti su di esse cadessero dentro una fornace ardente ». Inesplicabili barbarie, osserva Lenormant, per cui l' infanzia, con le sue grazie e con la sua innocenza, si riteneva quasi sempre e dovunque la vittima più adatta a propiziare la collera divina ed il suo sangue scorreva sulle prime pietre delle nuove città, bagnava l' alloro degli eroi nelle feste trionfali, aspergeva gli altari in tutte le pubbliche sventure.

Ah come piange il cuore d'ogni nato di donna, all'orribile, esecranda visione di questi secoli! Come noi inorriditi tentiamo, signori, di allontanarne il pensiero.

I Greci non potevano subordinare le cure per l' infanzia abbandonata al culto della bellezza ed alle altre necessità del

(1) *Puniche*, Traduzione di O. Occioni, Canto IX.

loro stato tiranno. Gli uomini nascevano non alla famiglia od a sè, ma alla Repubblica, che aveva il diritto d' averli forti per vincere a Maratona, sani per propagare la razza privilegiata, belli, per inspirare le statue immortali, sapienti per comprendere Socrate ed applaudire Aristofane.

La legge non puniva la donna che impediva ai figliuoli di nascere per conservare intatte le linee del modello di Fidia; le costituzioni di Sparta e di Creta imponevano di liberare la società dei nati deformi, una norma che Platone vorrebbe elevare a legge universale nella sua ideale repubblica per tutte le nascite. Dafni, il quarto figliuolo, che si dovrebbe allevare nella miseria, viene abbandonato in una caverna e Cloe nella grotta delle ninfe.

Il diritto di Roma repubblicana e imperiale abbandonava i fanciulli all' arbitrio dal padre, e per quanto l' arbitrio venisse temperato dal costume, dava al padre sui figliuoli poteri poco meno che assoluti. L'Impero, colla sua depravazione, condusse all' infanticidio abituale, e l'abbandono della prole, cresciuto con la miseria, che si diffuse dopo le prime invasioni dei barbari, diventò costume.

Oggi noi ci compiaciamo della civiltà progredita, dell'industria che supera gli ardimenti romani e si lascia addietro gli splendori dell' oriente, del commercio che ci mette sotto mano tutti i prodotti del mondo, delle conquiste prodigiose della scienza. E pure, oh quanto siamo ancora lontani dal vagheggiato ideale di un avvenire di benessere universale, di carità feconda, di pace e di lavoro! Quante miserie si nascondono ancora sotto le cifre della produzione, nei progressi stessi della industria, nelle conquiste della scienza! (1) Invano il fragore delle macchine, il fischio del vapore, invano le feste dei gaudenti ed il peana dei vincitori cercano di soffocarlo: in ogni parte del mondo si odono le acute grida dell'infanzia abbandonata, implorante pietà: sono bimbi lattanti, pallidi, smunti, maltrattati, in un tugurio, sulle ginocchia d'una nu-

(1) *F. Massarani.* La questione sociale negli scritti varii.

trice mercenaria; son fanciulletti che si educano al vizio, nell' abbandono dei trivi; son monelli in numero sterminato anche quì, nella vostra città, che mostrano già dai primi anni le più malvagie tendenze e preparano futuro alimento agli ergastoli, alle rivoluzioni sociali e Dio nol voglia, alla rovina completa della patria.

Ricordiamo, signori, ricordiamo l'ammonimento pietoso e terribile insieme del poeta ([1]):

Odo il vulcan che mormora
Nel fondo, e l'ire aduna
Se pia ricchezza ai poveri
Non fa miglior fortuna.

Quando passiamo per i vicoli angusti, per le vie oscure, per gli angiporti e vediamo fanciulle, lacere, scalze, avvizzite « dove non batte sole — languir come vïole — al sol ricise — », quando passiamo nelle piazze, nei campielli, nelle calli e udiamo i monelli già rotti ad ogni vizio, nel colpevole abbandono, biascicare un rosario di turpiloqui, tirar sassi per brutale malvagità, stendere la mano a chiedere od a ghermire — oh pensiamo tremando a questi piccoli delinquenti. Già addestrati nel vizio, rubano, borseggiano, fingono talvolta la fame per strappare l' elemosina alla pietà del passeggiero. Impassibili affrontano la prigione ed il penitenziario e vedendoli, siamo tratti ad esclamare con Ada Negri:

. . . . . . Che farai
Tu che stracciato ed ignorante vai
Senza appoggio nè guida sulla terra?
Che farai fra vent'anni?....
L'onesta blusa avrai del manovale
O quella del forzato?
Ti rivedrò bracciante o condannato
Sul lavoro, in prigione o all'ospedale?

Non la sola poesia della valorosa che vi ho ricordata, o quella del nostro Zanella per gli scrofolosi degli ospizii ma-

([1]) *G. Zanella*, nell' Ode sull' emigrazione.

rini, ma tutto un ordine di cittadini si occupa da lungo tempo tra noi dell' infanzia abbandonata. In questa lista di benemeriti voi trovate legislatori insigni come il Senatore Angelo Bargoni ed Emilio Conti; medici ed igienisti come Angelo Mosso, e l' on. Celli; prelati come mons. Bonomelli; industriali come Alessandro Rossi, uomini di penna ed uomini d' azione; nè vi parlo delle donne gentili, che quasi in ogni città di Italia hanno scolpito il loro nome nel libro d' oro della beneficienza infantile.

Scriveva il Dr. Giuseppe Paoletti: « son tali e tanti i guai che cadono addosso al lattante indifeso, e sono tali e tanti i delitti, che per ragioni diverse si commettono continuamente contro la vita e contro il benessere degli infanti, senza che nessun codice li contempli » che ho salutato con gioia l' iniziativa di una legge tutelare. E ricordava il dottor Roussel, il quale con la legge francese del 1895 salvò in Francia in 10 anni 6500 bambini, una povera cosa aggiungeva, ma oh come sarebbe orgoglioso, ciascuno di noi, di potere anche in Italia contribuire ad ottenere altrettanto [1].

Il Raseri, in un suo studio comparativo, riconosce che il servizio dell' infanzia abbandonata non è veramente organizzato in Italia peggio che altrove. In 1000 nati muoiono prima di un anno 294 illegittimi e 190 legittimi in Italia, mentre in Francia le cifre rispettive sono di 299 e 147, in Austria di 306 e 227. Ma d' altra parte riconosce che questo servizio è suscettivo di molti miglioramenti, specialmente in Sicilia, in Calabria ed in alcune regioni d' Italia, dove la mortalità dei bambini illegittimi è molto elevata. E suggerisce di procurare con sussidii anche alla prole illegittima l' allattamento materno, anzichè imitare la Germania che obbliga i genitori a provvedere al suo mantenimento senza curarsi poi che sia allevata direttamente od affidata a nutrici le quali ricordano le terribili « fabbricatrici d' angeli » di Nuova York e di Parigi.

---

(1) « Per la protezione dell' infanzia, » Perugia, Bertelli 1893.

Purtroppo nell' ultimo congresso di pediatria tenuto a Napoli si è constatato, come in materia di cure dovute ai bambini, la nostra nazione non tenga un posto onorevole e fu perciò che i dottori Blasi e Massini proposero l' istituzione di un Comitato nazionale allo scopo di diffondere le idee di protezione dell' infanzia. Nessuno più si preoccupa dei timori di Malthus o prende sul serio le proposte di qualche suo discepolo, che suggeriva l' asfissia dei neonati, affinchè la popolazione non aumentasse troppo più dei mezzi di sussistenza. Anche a tener conto del fatto che in Francia, sino alla lieve ripresa di questi ultimi anni, la popolazione aveva cominciato a scemare, essa non aumenta in modo pauroso in alcun paese civile e la gran valvola dell' emigrazione può ben bastare da sola anche ai più lontani nipoti, sino a che tante terre aspettano il lavoro dell' uomo od anche solo la sua mano che si stenda a raccogliere i doni della natura. Nulla, neppure il più spietato egoismo, varrebbe dunque a scusare l'abbandono dell' infanzia.

Un altro illustre e benemerito uomo, che si occupò con pietosa cura dei piccoli corrigendi, e trasfuse nei suoi voti e nelle sue proposte tutta la delicatezza del nobile animo suo, il senatore Angelo Bargoni, parla egli pure « di questo esercito che si prepara ai nostri danni » con parole che non possono esservi uscite dalla mente. — Ai fanciulli che sono esposti ai malvagi esempi, che hanno la scuola della corruttela in famiglia, che dai parenti sono posti sul pendio del vizio e del delitto, pendìo lungo il quale tutto li spinge a precipitare, nulla li trattiene o li salva, ai fanciulli che sono costretti ad apprendere il male a rigore di sevizii, a quelli che sono vittime dell' abbandono materiale non meno che del pervertimento morale, si devono aggiungere tutti quelli che sembrano aver portato in loro stessi dalla nascita i germi di una depravazione precoce, gli istinti di una perversità indomabile, le tendenze irresistibili alla criminalità. Questi sciagurati hanno spesse volte una famiglia onesta, ma perchè questa è troppo

debole, od è fatta troppo cieca dall' affetto, od è interamente occupata quanto son lunghe le ore del giorno a guadagnare il pane quotidiano, non trovano in essa chi affronti e combatta e vinca o tenti almeno di vincere il predominio delle loro incomposte passioni » (1).

In uno splendido discorso, tenuto a Roma, sulla parte serbata alla donna nell' igiene sociale, il Prof. Celli riferiva alcune parole di Miss Rose Adams, « fino a che dura la mortalità dei bambini che voi potreste con le vostre cure illuminate far diminuire, fino a che si avrà una così terribile criminalità precoce nei fanciulli, fino a che noi incontriamo ad ogni passo fanciulli prematuramente viziosi, bisognerà lavorare senza riposo. Questa rigenerazione morale e fisica della gioventù appartiene specialmente a voi, o donne ; per ottenerla non havvi un giorno da perdere, non un sacrificio da risparmiare ».

Ma dov'è, dov'è, io chiedo a mia volta, Signori, dov'è la donna che a tutti questi poveri bimbi abbandonati diede il primo palpito di vita ? Dov' è la mano pietosa che porgerà loro aiuto, li rimetterà sul buon cammino, apprenderà loro che la fede compendia l' amore universale, che il lavoro è redenzione ? Ebbene noi, noi li salveremo, perchè siamo uomini civili e la civiltà ci ha educati alla pietà e ad ogni altro sentimento più gentile. Ci ripugna veder bastonare un cavallo o torturare un uccellino ; dalle anime pietose si sollevano proteste e si chiedono leggi tutelari contro i maltrattamenti degli animali, e persino contro la vivisezione, se anche debba servire ai più nobili ed utili esperimenti della scienza, alla salvezza ed alla salute dell'uomo, e non ci commoverà la sorte dei fanciulli abbandonati sino a che uno solo di essi deve stentare la vita, deve stender la mano, deve soffrire e miseramente morire ?

Noi li salveremo, signori, perchè siamo cristiani. Una delle più belle e sante opere della fede fu considerata sempre

(1) « I piccoli corrigendi » (*Conferenza*). Estratto dall' « Ateneo Veneto » Venezia 1882.

il soccorso dell' infanzia, e se la religione di Cristo tanto si eleva sulle altre, lo deve in non piccola parte a questo affetto per gli umili, a questa cura dei fanciulli, che il suo fondatore ha insegnato con la parola e con l'esempio, allorquando

Sorridean dai cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umil!
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil. (1)

La carità, soltanto, la carità ardente, instancabile, operosa può redimere e trarre dal pericolo le migliaia e migliaia di bimbi e di giovanetti che portano per lo più in loro stessi la condanna d'una colpa altrui.

L' Imperatore di Germania, questo singolare tipo di sovrano, che pare aspiri ad incarnare una specie d' ideale dell' uomo moderno, ha voluto dipingere un quadro allegorico, ormai noto. Giù nel fondo l'orrore degli incendi e delle stragi: uomini senza leggi, donne, o piuttosto furie dannate, che tutto ardono e distruggono ciò che non possono possedere. E questi barbari nuovi non sono venuti dalle steppe remote dell'Asia, come gli Unni della tela dal Kaulbach: essi sono usciti dal nostro seno, sono figli nostri o piuttosto dei nostri errori, della nostra indifferenza, del nostro abbandono. Tutto il quadro dà lo spettacolo di un terribile uragano dove guizzano fulmini, scrosciano tuoni e tutta l' ira degli uomini e il furore degli elementi paiono scatenarsi per distruggere le più mirabili e gloriose conquiste della civiltà. Dall' altra parte del quadro le maggiori potenze europee, si stringono la mano, come a giurare un patto di nuova e santa alleanza, che salvi i popoli e li redima, se non è già troppo tardi sperarlo.

Ma siamo sinceri, o Signori: il concetto di questa tela imperiale è giusto solo a metà: pur troppo sappiamo che quegli orrori, quelle stragi, questa nuova invasione di barbari è possibile: pure non sarà il piombo delle repressioni sociali, non sarà

(1) *Carducci*. Per Monti e Tognetti, *poesie*.

la forza, non saranno i codici che ci salveranno. Solo l' amore, la mutua legge dell'amore, può compiere, o Signori, il miracolo. Meglio avrebbe fatto il Cesare tedesco, se nell'altra metà del quadro avesse raffigurato la donna forte e bella, avviluppata nel gran peplo fiammeggiante, che invita a sè una folla di bimbi laceri, scalzi, cogli occhi infossati, con le rughe precoci, senza pane, proclivi già al male per la triste eredità, pei turpi esempi, senza luce di pensiero e senza fuoco d' affetto — desiderosa e anelante di avviarli a più sana, facile, onesta vita, che loro ridoni il santo sorriso dell'infanzia, così da farli gareggiare coi putti del Michelangelo, coi bimbi del Correggio, coi lattanti paffutelli di Rubens. Se la carità fu detta la virtù più cara a Dio, la carità per l'infanzia abbandonata è doppiamente encomiabile, è la sorgente dei maggiori conforti, dei più dolci compensi, delle più nobili soddisfazioni cui possa aspirare l'anima umana. Lamartine scriveva « L'umanità ha proclamato il principio che il fanciullo abbandonato è un suo ospite, essa gli deve tutto il suo amore, perchè la vera, la grande famiglia umana comprende anche questi poveri derelitti... Se tutti gli uomini sono fratelli di carne e di sangue, la paternità sociale diventa un dogma altrettanto vero e altrettanto pratico come la fraternità umana ».

E numerosissima, o Signori, è la famiglia che noi dobbiamo ospitare, che dobbiamo soccorrere con energia d'azione, con fusione di principii, con ferma fede di un successo immancabile.

Venite, venite e cerchiamo nei tuguri i poveri bimbi senza sole, venduti a cure prezzolate di cui la morte, fra breve, farà misero e sicuro scempio. Percorriamo le vie e le piazze, a raccogliervi la sterminata coorte dei futuri delinquenti, e l' altra non meno numerosa dei reietti senza pane e senza giaciglio, le anime sole sulla terra, fragili, inesperte, esposte ad ogni pericolo, fiori gentili che avrebbero pur essi diritto ai baci di una madre, alle carezze di una mano amica, alla protezione della società, e, ohime! cadono recisi nel modo più crudele.

Entriamo negli sconnessi casolari delle Alpi, dove penetra la neve e sui quali infuria la tormenta. Il padre è lontano, al lavoro, sulle ferrovie della Bosnia, nel porto di Marsiglia, nelle miniere della Vestfalia : tornerà forse con un pò di quattrini, forse è morto ed i poveri bimbi, languono colla madre disperata, orfani forse. Interniamoci nei quartieri più poveri delle nostre città, dove fratelli e sorelle dormono coi genitori sul medesimo giaciglio, che accoglie talvolta insieme l'operajo di passaggio, e mentre ignorano tutto ciò che dovrebbero sapere, imparano tutto quanto dovrebbero ignorare. Seguiamoli nell' industria, che li strappa anzi tempo ai desolati abituri, li costringe a vivere non di rado in ambienti malsani, a lavorare oltre la misura delle lor forze, perchè vi sono le leggi tutelari, vi sono gli ispettori zelanti, ma vi sono anche avidi industriali, che speculano sulla miseria, sull'infanzia, ai quali giovano sopratutto i vili salari di cui si accontentano questi meschinelli. Crescono alla tisi, crescono alla scrofola : avrebbero bisogno di aria e di sole, e sono costretti a star chiusi il giorno nella fabbrica, la notte in una tana immonda ; avrebbero bisogno di moto e devono starsene rattrappiti davanti al telaio ; avrebbero bisogno d' affetto ed hanno la parola dura del capo, o quella più dura talvolta del padre che torna a casa ubriaco a sera a percuoterli.

Certo che di infanzia abbandonata non è il caso di parlare dove vivono industriali come il senatore Alessandro Rossi. Se la mia parola potesse descrivervi tutte le pietose istituzioni che egli, come un mago benefico, fece sorgere intorno al popolo smisurato de' suoi lavoratori, le cure assidue e infaticate ch' egli prodiga ai bimbi dei suoi asili, alle povere madri, agli ammalati, ai vecchi, a tutte le vittime del lavoro, se io potessi susurrarvi all' orecchio le occulte beneficenze regalmente accordate a sollievo dei veramente infelici, voi tutti esclamereste con me, che se ogni città possedesse un uomo simile, il problema che tanto ci preoccupa sarebbe facilmente risolto. Ma ahimè ! quanto siamo lontani da questo

ideale! Percorriamo le campagne di troppe parti d'Italia dove sin dalla più tenera età si mandano ai lavori campestri, al sole cocente e alla pioggia, coperti di pochi cenci, nutriti di poca polenta e di qualche pugno di legumi, sempre pronti a stender la mano a mendicare sino a che impareranno forse a leggere abbastanza per perfezionare l'antico mestiere del brigante in quello del moderno falsario!

Scendiamo coraggiosamente nelle zolfare della Sicilia e arrestiamoci inorriditi dinanzi al triste quadro: ecco i tirocinanti di undici, nove, otto anni, i poveri *carusi* storpiati, deformi, col pesante sacco sul dorso nudo. — Le loro faccie smunte, terree invocano pietà, l'occhio è spento come spento è in loro l'ideale della vita. Procedono ansanti, lividi (1) « mandando a ogni passo, a ogni scalino, col respiro affannoso, un gemito, un rantolo, che a chi per la prima volta lo intende o non vi è abituato, produce al cuore una ben triste sensazione » — Loro cibo è un pane di mistura, nero stantio, intinto nell'olio nauseabondo della lampada che reggono in mano per internarsi nelle cupe gallerie. La loro giovane anima piange e, sul volto, stereotipata sta palese e straziante la espressione del dolore.

E se non basta ancora, percorriamo tutte le città d'Italia, dove, malgrado le leggi severe sulla mendicità, malgrado le vigilanze della questura, gli asili e le infinite manifestazioni della carità, i cerinai ci straziano senza posa le orecchie coi loro lamenti, i mendicanti ci offendono la vista con le piaghe e le deformità più ributtanti, e dovunque e sempre ci perseguita questa triste odissea della miseria e specialmente della miseria infantile. Che se non bastasse ancora, pensiamo che la *tratta dei piccoli italiani* è di ieri, ed ancora battono i cuori che la parola di Giuseppe Guerzoni commosse scrivendone (2); che nei *boulevards* di Parigi e di Marsi-

(1) *Ildebrando Bencivenni.* Fanciulli infelici.

(2) *Guerzoni G.* La tratta dei fanciulli « Nuova Antologia » 1878, VIII e Milano, Treves, 1879.

glia si pigliano ancora a calci *les petits italiens*, e noi dobbiamo arrossire dei marmocchi che lucidano le scarpe ai *yankees* di Nuova Jork, dei nottambuli che mostrano la scimmia e la marmotta nelle città tedesche, dei suonatori d' organetto che rompono perfino i timpani dei nostri antipodi e fanno ballare qualche Re del Congo.

Pensiamo, infine, ai cinque o seimila delinquenti minorenni puniti tutti gli anni dalla giustizia italiana (1) ed uscirà dalle anime nostre una fiera protesta, che sarà il balsamo per la miseria infantile, sarà il fuoco che scalda, la medicina che sana, la provvidenza che pensa ad un avvenire diverso dal passato, migliore del presente.

Giustamente il senatore Bargoni, nella sua conferenza che ho citato, anche a titolo di onore, combatteva il presente ordinamento delle case di custodia, considerandolo come una delle cagioni della depravazione di molti giovani. Ad esse si deve in parte se l' esercito dei piccoli oziosi, dei piccoli vagabondi, dei piccoli accattoni, dei piccoli tagliaborse diventa in pochi anni l' esercito dei ladri, degli assassini, dei grassatori. « Quelli che sono tradotti alle case di custodia diventano a vicenda alunni e maestri di corruttela e ne escono, non emendati, ma perfezionati nell' arte del male, ma baldi della certezza di aver stabilito intelligenze e corrispondenze con malfattori di altre provincie, ma forti della convinzione di essere non un manipolo, ma una legione ». Ed avrebbe voluto case di educazione per i discoli in ogni provincia, diretta con eletta intelligenza, vigilata con amore infinito, come una delle più sante ed utili istituzioni di carità.

In questo nostro secolo tanto celebrato, che illuminò il mondo con le più fulgide scoperte e ci fa quasi sentire più vivo il piacere della vita, in questa nostra Italia che vanta le più meravigliose raffinatezze dell'arte, con le quali avvince e affascina poeti e pensatori, qui, ove l'eroismo è eredità, la

(1) Si veda specialmente il commovente scritto del procuratore del Re *Gino Ferriani*, Minorenni delinquenti, Milano, Kantorowitz, 1895.

forza del volere tradizione, non dobbiamo, non possiamo permettere che tante vittime innocenti dell' altrui colpa o della ignoranza o della ferocia, abbiano da abbrutirsi nell' inedia, nel pianto, nell'abbandono, nella vergogna, nel vizio, mentre dipende in gran parte da noi farne dei galantuomini.

Le deputazioni provinciali, i congressi medici e quelli di beneficenza, il Governo nelle statistiche ufficiali, i cultori più illustri delle scienze giuridiche e sociali, la stampa coi suoi vivaci e coraggiosi dibattiti, attestarono la urgente, vitale, suprema necessità di provvedere all'infanzia abbandonata.

Non è solo dall' estero che ci vengono i nobili esempi. Gli Stati Uniti additano, è vero, con orgoglio i loro asili, gli istituti di educazione per i fanciulli abbandonati, ma per quella gente ricca e forte, è facile impresa. Maxime Du Camp illustra le molte e potenti opere pie che Parigi dedica all'infanzia, ed anche là, tra le infinite ricchezze e le infinite colpe, si comprende che molti debbano volgere il pensiero ai fanciulli, sì che ogni anno lasciti cospicui, nuove istituzioni, beneficenze svariate si aggiungono alle esistenti e compiono una grande missione sociale. L'Inghilterra, che su questo campo non aveva troppi vanti, fondò nel 1889 la *Società nazionale per prevenire le crudeltà contro i fanciulli,* la quale determinò una potente agitazione, ottenne dal Parlamento leggi adatte, mutò tutti i propri soci in accusatori a favore dei bambini e riuscì a sottrarne a sevizie oltre a duecentomila nel 1893. — Bene questa nazione ha il diritto di concludere, che « non c'è opera più ricca di speranze per i fanciulli, nè garanzia più solida di benedizioni per il paese ». [1]

---

[1] Tra gli scritti più importanti si vedano: *Drucker Gastone* « La protezione dei fanciulli abbandonati » in francese, Parigi 1894, che è un largo commento alla legge francese del 24 luglio 1889; *Leone Lallemand* « Storia dei fanciulli abbandonati » in francese, Parigi 1885, che tratta della protezione dell' infanzia nelle varie epoche della civiltà; « La questione dei fanciulli abbandonati nel secolo XIX » dello stesso autore, Parigi 1885. *Maxime du Camp*, ne parla alcun po' nei suoi celebri studi sulla carità a Parigi; e così *D' Haussonville* nella sua opera sull' assistenza all' infanzia nella città e nelle cam-

Anche in Italia noi abbiamo qua e là istituzioni nobilissime, patronati intelligenti, abbiamo non pochi esempi di quell'*unità di intendimenti*, e di quella *energia di azione* che sono i primi elementi della vittoria in una delle più sante battaglie che possiamo combattere per il bene e per il bello, per la patria e per la società. Esempio luminoso ci viene specialmente da Milano, dall' *Istituto per i figli della provvidenza*, eretto, quasi per contrapposto, accanto al gran cellulare. In dieci anni la pietà milanese contribuì per esso più di un milione di lire, e vi furono ricoverati oltre 600 fanciulli. L' istituto, diretto da Don Carlo San Martino accoglie i poveri fanciulli, non discoli, che per qualsiasi motivo si trovano abbandonati o nella impossibilità di usufruire di alcun'altra opera di beneficenza pubblica; dà loro educazione ed una istruzione che li metta in grado di guadagnarsi la vita; esercita su di essi una continua vigilanza paterna, ed eventualmente li sussidia anche dopo usciti dall' Istituto (art 2° dello Statuto). La cura massima è posta a studiare quello cui i giovanetti si sentono più inclinati: falegnami, cesellatori, calzolai, tipografi, e naturalmente se dimostrano speciale ingegno e singolare amore allo studio, anche studenti.

Don Carlo ha ben ragione di dire, pensando agli infiniti mezzi ai quali dovette ricorrere nella lotta del primo decennio

---

pagne e negli scritti sull' Infanzia a Parigi. Revue des deux Mondes, 1876-79. *Wiedermann A.* La legge (prussiana) del 13 marzo 1888 sui fanciulli abbandonati in tedesco, Berlino 1887; *Fischer A.* « Gli orfanotrofi della città di Berlino, in ted. Berlino 1892; « Al mercato dei fanciulli di Londra » Annali di Statistica, Milano 1815. *D' Haussonville* « I fanciulli poveri in Inghilterra » Revue des deux mondes 1878, vol. XXX; *Ly-Chao-Pee* « L' infanticidio, l' abbandono e l' assistenza dei fanciulli in Cina, nel *Journal des Economistes* 1873,3; *Boldi G.* « I fanciulli poveri e abbandonati agli Stati Uniti negli Annali di statistica 1888, e nella Riv. di Beneficenza 1881. Un buon tentativo di ricerche sui provvedimenti a favore dell' infanzia abbandonata in Italia ed in alcuni Stati di Europa è quello pubblicato dal D. T. Raseri negli Annali di statistica, serie III, Vol. 12 p. 215 310 Anno 1884. Vedi anche la Statistica dell' assistenza dell' infanzia abbandonata, per gli anni 1890, 1891, 1892 pubblicata a cura dell'infaticabile comm. *L. Bodio*, Roma 1894; e le relazioni dei vari ospizi per l'infanzia abbandonata fondata in Italia.

della sua istituzione: « L'impossibile non esiste per la carità; essa è inesauribile nelle sue trovate per giovare al prossimo, sa ottenere grandissimi risultati adoperando mezzi piccolissimi ». E chiede a centomila dei 450,000 abitanti della sua città un centesimo al giorno, ovvero a ventimila un soldo... raccoglierebbe quanto basta per mantenere 700 fanciulli abbandonati. [1]

A Torino una « associazione di carità a pro dei giovani orfani ed abbandonati » (Collegio degli Artigianelli) venne fondata sin dal 1894 per cura di Don Giovanni Cocchi, che assunse a divisa dell' istituzione *taciamo e facciamo*. Infatti l' istituzione, senza levare gran rumore, si slanciò con coraggio e fiducia nel campo dell' azione, e potè veder coronati i suoi sforzi ed i suoi sacrifici di lieti risultati, fondò a poco a poco il collegio degli artigianelli, che accoglie 150 giovani con 14 laboratorii e le relative scuole, la colonia agricola di Rivoli, il riformatorio di Boscomarengo ed un intero sistema di case-famiglia per operai. L' opera di Don Bosco, successore del Cocchi, a favore dell' infanzia fu tale che si tiene quasi in conto di santo, e non meno degno di riconoscenza e di memore affetto è un altro filantropo, il pretore Martini, il quale da molti anni raccoglie e mantiene centinaia di fanciulli, tentando un esperimento anche più difficile, e pare, dopo l'esperienza si possa dire riuscito. Egli accoglie i fanciulli sotto una paterna vigilanza la sera allo studio, alla cena, al dormitorio. La mattina, dopo breve ora di scuola, vanno a bottega per la città, presso buoni padroni che diano garanzia di concorrere nell'opera redentrice. Così questi abbandonati recano qualche soldo ed al resto provvede la carità. Come provvede?

L'industria, o signori, deve non pochi dei suoi moderni progressi al principio che nulla al mondo è inutile. Ebbene,

---

[1] « Salviamo il fanciullo » *San Martino*, Milano Cogliati 1895. Di questo prezioso volume ha già dato una larga idea ai lettori di questa Rivista il benemerito *Carlo Bassi*. fasc. di febbraio 1896 pag. 3,24 sotto il titolo « L' Infanzia abbandonata » riproducendone non poche pagine veramente commoventi.

il Martini ha applicato lo stesso principio alla carità. I cenci che si gittano, le ossa che si danno ai cani, il giornale letto che si butta al vento, e più su, il libro incompleto, il pane avanzato dal desco, l' abito smesso, l' offerta umile e segreta della credente vecchiarella

che apprese a creder dal figliuol del fabbro,

tutto, tutto si raccoglie, si utilizza, si vende, tutto si volge alla carità. Chi può aver cuore così duro da rifiutare il soldo quotidiano, da rifiutare persino il centesimo, che dico? da rifiutare all'infanzia abbandonata i pochi avanzi che si gittano ai cani?... No, che non è difficile la carità, o signori, ed anche in questo campo si può rispondere, come Vittorio Emanuele allo zuavo che lo voleva trattenere sui campi di Palestro, che vi è posto per tutti. Vi è posto per i legislatori, dai quali l'Italia attende che sia meglio tutelata la prima infanzia, risolta la grave ed annosa questione degli esposti, meglio tutelata la donna dalle insidie e dalle violenze; per gli educatori che devono mutare in scuole i riformatori, raccogliere i bimbi dai trivi intorno ai maestri, nella scuola officina, nel laboratorio, coll' esca della merenda, colla lusinga del vestito, coll' allettamento dei premi ai migliori; per i benefattori e le benefattrici sopratutto, che possono scegliere tra le infinite forme di aiuto quelle che sono più accette al loro nobile cuore, le sale d' asilo, i sussidi all' allattamento materno, le scuole serali e festive per i giovanetti, che molti Comuni chiudono per le strettezze dei bilanci ed una illuminata pietà dovrebbe riaprire, le colonie alpine o marine che giovino a rinfrancare i più meschinelli nelle pure onde del mare o fra le miti aure montane; i patronati e le società di collocamento o di piacevoli trattenimenti, che possono educare, vestire, alimentare, divertire, istruire tanti fanciulli, conquistarne l' affetto, diffondere dovunque con viva luce dell' esempio, il fuoco della carità, la più generosa e la più santa di tutte le beneficenze.

No, che non è difficile, o signori, la carità. Ed io mi

affido che anche a Venezia altre anime pietose sorgano a continuare le tradizioni del padri gloriosi. Che importa se i mezzi saranno umili, quando il fine è grande? Che importa se gli sforzi saranno da principio talvolta vani, forse malcompresi? il successo non può mancare. Se vi è città in Italia, dove la carità dovrebbe stendere le sue amorose braccia, è Venezia quando è certa che alle sue multiformi istituzioni, anche a quelle che provvedono ai fanciulli abbandonati, troppo ancora resta a fare, perchè noi possiamo godere le nostre feste ed il limpido cielo, perchè possiamo deliziarci nei fulgori dell'arte maliarda ed insuperbirci ai ricordi della storia, senza che ci risuoni il grido del santo d'Assisi: « *Pietà! Pietà!* ».

Pietà sovratutto per i fanciulli abbandonati, per queste ortiche che possono tramutarsi in fiori, per queste bacche avvelenate che possono diventare frutti squisiti, per queste innocenti vittime delle altrui colpe che debbono diventare onesti operai, valorosi soldati, buoni padri di famiglia, cittadini degni della gran patria italiana, artefici della civiltà moderna!

GIANNINA ROTTIGNI MARSILLI

Il destino di Edda (*)

Capitolo XXXVIII.

Per un pajo di giorni dopo Edda capì pochissimo di ciò che accadeva attorno a lei. Fu tenuta in una condizione di stordimento che anch' essa attribuì all' essere stata lungamente ammalata, senza accorgersi che le medicine che costantemente le amministrava la signora Heriot erano la sola causa dello stato di abbattimento in cui si trovava. Ma finalmente, forse per paura di danneggiarle troppo gravemente la salute, le pozioni e le prese furono messe da banda, e la fanciulla riacquistò una certa lucidità di mente e l' inclinazione a muoversi. Le fu permesso di alzarsi e Zelinda che adesso, come venne detto a Edda, funzionava da cameriera della signora Heriot, l' ajutò a far toeletta. Zelinda era una brava pettinatrice e cameriera esperta ; ma c' era qualcosa nel suo lungo viso giallo e nei suoi grossi occhi impertinenti che ispirava repulsione, e la fanciulla avrebbe forse avuto più piacere di esser ajutata a vestirsi dalla rozza Susanna Ingleby che da quella perfetta francese. Si consolò pensando che tra poco avrebbe potuto fare tutto da sè ; ma fu sorpresa di sentirsi ancora tanto debole e stordita, e di non riuscire che difficilmente a muoversi per la stanza.

— Alla signorina farà forse piacere di andare nel suo salotto, non è vero ? — domandò Zelinda che parlava francese con Edda come colla signora Heriot. — Sarà un cambiamento per la signorina, mentre io potrò ripulirle la camera.

(*) Cont. vedi fasc. precedente.

E con meraviglia di Edda, aprì una porta, che la fanciulla aveva già osservata, e mostrò che conduceva in un'altra stanza quasi d' ugual grandezza della camera ma d' aspetto diverso. Come l' altra, era bassa, buja e meschinamente ammobiliata; ma le piante rampicanti che velavano le finestre della camera erano invece lì state tagliate e per quanto sotto la finestra del così detto salotto non ci fosse che un giardino abbandonato e pieno d' erbacce, nonostante al di là del muro di cinta c' era una bella veduta della spiaggia arenosa e persino di un lembo di mare turchino.

A Edda sfuggì una vivace esclamazione di sorpresa e di gioia nello scorgere in lontananza la superficie delle acque illuminate dal sole.

— Allora, in fin dei conti devo esser vicina a Sandborough, — disse tra sè. — Chissà quando potrò uscire? Bisogna che io domandi alla signora Heriot perchè Margherita non è qui con me.

Si voltò subito per domandare a Zelinda dove avrebbe potuto trovare la signora Heriot.

— La signora non è quì, — le fu risposto.

— Non è qui? — ripetè Edda sgomenta. — Volete dire che è andata via addirittura?

— Addirittura? Non dico questo, — rispose Zelinda con quella smorfia delle labbra che rendeva orribile agli occhi di Edda la sua fisonomia; — ma non è qui ora.

— Ma allora chi... chi... — cominciò a domandare Edda, ma non seppe come finire la frase.

— Chi avrà l' onore di servire la signorina? Per ora compio io questa funzione; e spero, — soggiunse Zelinda con un altro dei suoi sinistri sorrisi, — che la signorina sarà obbediente e trattabile e che racconterà alla signora come io sappia assistere diligentemente gli ammalati.

— Ma ora io non ho più bisogno d' assistenza; sto benissimo, — disse Edda con una certa dignità. — Volete avere la bontà di portarmi della carta da lettere, una penna e un po' d' inchiostro?

— Oh, dicerto, — rispose Zelinda, — se la signorina vuol divertirsi a quel modo! — e scrollò le spalle con uno sguardo espressivo ed un gesto in cui Edda allora non capì nulla, sebbene in appresso il loro significato le apparisse chiaro.

Quando le fu portato l'occorrente per scrivere Edda sedendosi scrisse a Margherita una lunga lettera affettuosa, una lettera dalla quale traspariva fiducia e vivo attaccamento, ma a cui non mancava nonostante un certo accento di rimprovero.

« Son sicura, cara Margherita, che tu non devi aver saputo quanto sono stata ammalata, altrimenti prima ancora di ricevere questa mia saresti venuta a trovarmi. Ora mi dicono che sto meglio, ma mi sento ancora molto debole e mi pare d'esser abbandonata. La signora Heriot è andata via; ma m'immagino che tornerà presto. Vieni più presto che puoi dalla tua aff.ma EDDA. »

Quando ebbe finita la lettera a Margherita, rimase immobile per qualche minuto, colla testa appoggiata alle mani. Doveva o non doveva scrivere a Cristina? Sentiva che l'avrebbe fatto volentieri, tanto desiderava di sapere qualcosa di Langleys, di ricevere una parola che le dicesse almeno se Goffredo era in Inghilterra, se aveva saputo che lei era stata ammalata, se lui era sano e salvo; ma resistè alla tentazione. Le pareva che fosse dover suo staccarsi il più possibile dalla famiglia Hulme; ed era ormai risoluta a far sì che la separazione tra Goffredo e lei fosse di quelle che durano eternamente. Anche se la donna che era sua moglie, e che ispirava a Edda compassione e dolore, se non assoluta fiducia e simpatia, avesse potuto in qualche modo esser tolta di mezzo, la fanciulla sapeva che nonostante la separazione doveva durare sempre. Quell'uomo s'era condotto in modo da non meritare più la stima di una fanciulla onorata; essa sentiva che il suo idolo era infranto, che l'eroe dei suoi sogni giovanili s'era dimostrato indegno di fiducia e d'affetto. Capì che non doveva in nessun modo ricercare sue notizie nè richiamare a sè i pensieri di lui, e perciò risolvè di non scri-

vere a Cristina. Quando fu in fondo alla lettera di Margherita le venne in mente una difficoltà a cui non aveva pensato nel principiarla. Non sapeva quale indirizzo dare e credè bene di domandare a Zelinda il nome della casa in cui si trovavano. Zelinda, che era ancora nella stanza attigua, storcendo la larga bocca, alzò le mani al cielo e protestò con gesti violenti che non le sarebbe mai riuscito di pronunziare quel nomaccio inglese e che bisognava la signorina si rassegnasse ad aspettare il ritorno della signora.

— Ma bisogna che io mandi via la lettera, — osservò Edda. — Siamo ancora a Sandborough, non è vero?

— Ah, no... il nome non è quello! — disse la francese. — Siamo lontane molte miglia da quel paese. Quello era il paese ove la signorina è stata prima di ammalarsi, non è vero? Oh, no, non siamo lì! Siamo lontane molte, ma molte miglia.

— Lontane molte miglia? — ripetè Edda. — Ma voi dovete sapere il nome di questo luogo.

Zelinda scosse il capo.

— Son venuta qui colla signora. Non ho domandato il nome del paese; mi bastava d'essere colla signora e di andare dove voleva lei. Io l'adoro; è stata la mia buona amica per tanti anni.

— Allora chiamatemi la serva, o la padrona di casa, o qualcun'altro, — esclamò Edda in tuono imperioso. — Lo voglio sapere.

— *Mais oui, mademoiselle, certainement!* — le fu risposto tranquillamente; e Zelinda se n'andò scherzosa dalla stanza, lasciando Edda ad aspettare e a domandarsi quando avrebbe potuto ottenere l'informazione che desiderava.

Ma nè Susanna Ingleby nè l'incognita o invisibile padrona di casa che Edda aveva immaginato dovesse esserci, comparve. La fanciulla dovè aspettare che Susanna a mezzogiorno le portasse la colazione ed anche allora alle sue interrogazioni non ebbe altra risposta che uno stupido scoter di

testa o un cupo brontolìo col quale Susanna fece capire di non saper nulla. Piena di collera e di sgomento Edda non potè far altro che scrivere un poscritto in fondo alla sua lettera colle seguenti parole:

« La signora Heriot non c'è ed io perciò incontro difficoltà ad avere l'indirizzo preciso. Tutto quello che posso dirti è, che pare una casa isolata, costruita in mattoni rossi, e che prospetta il mare. Quando ti scriverò daccapo, spero di poterti dire come si chiama. »

Poi chiuse la busta e ci fece l'indirizzo. Quando Zelinda le portò il tè, Edda le domandò se si poteva mandare la lettera in posta, e da Zelinda al solito le fu risposto che sarebbe stato fatto tutto quello che desiderava.

— Immagino che sarà impostata stasera, — disse Edda.

— Certamente, signorina.

— E siete proprio sicura, — riprese Edda ansiosa, — che sarà portata all'ufficio postale?

— Se la signorina lo desidera la imposterò io stessa, — rispose Zelinda con indifferenza e lo fece, sebbene non nel modo che avrebbe desiderato Edda; perchè si accontentò di mandarla semplicemente alla signora Heriot a Sandborough.

Per un paio di giorni avvenne sempre la stessa cosa; Edda cercò invano di scoprire il nome del luogo dove era e ripetutamente scrisse a Margherita e a Giles e finalmente anche a Cristina. A queste lettere non ricevè risposta, fatto che sul principio essa attribuì alla mancanza d'indirizzo, per quanto pensasse con una certa amarezza che dovesse riuscire abbastanza facile ai suoi amici di ricercare la signora Heriot ed ottenere così da lei notizie sue. Essa non si rendeva pienamente conto della sua posizione; era imbarazzante e noiosa, ma alla fanciulla non sembrava che ci fosse ragione di allarmarsene. La debolezza e l'abbattimento cagionati dai narcotici che aveva preso, l'opprimevano ancora, ottenebrando le sue facoltà mentali. Solo il quarto o il quinto giorno dopo che s'era alzata per andare nel salotto, tutto cominciò a farsi più chiaro nel suo cervello.

— Vorrei andar fuori, — disse alla serva Susanna Ingleby che era entrata nella sua stanza per sparecchiare il tavolino ove Edda mangiava i suoi semplici pasti... — Se mi trovate il cappello e il mantello, Susanna, anderei volentieri a fare una girata in giardino.

— Lo dirò alla signora Zelinda, — rispose Susanna in aria stolta accatastando, i piatti.

— Certamente potrete domandare a Zelinda dov' è la mia roba, — disse Edda con una certa asprezza; — ma sbrigatevi e portatemela, perchè voglio andar fuori mentre il sole risplende.

Susanna uscì. Edda aspettò invano che ricomparisse Zelinda o ritornasse la ragazza col suo cappello ed il suo mantello. Fino allora erasi rassegnata a stare in quelle due stanze senza cercare di penetrare più oltre; nel salotto non si poteva entrare che dalla camera, e dal giorno del suo arrivo la fanciulla non aveva mai tentato di aprire l' altro uscio della sua camera. Ma quando, in un impeto di irrequietezza e di desiderio d' aria pura che vennero ad assalirla, essa cercò di aprir l' uscio che metteva nell' andito, s' accorse daccapo, e questa volta con una specie di terrore, che era chiuso dal difuori. Picchiò e scosse l' uscio furiosamente e con più violenza della prima volta perchè si sentiva più forte; dopo un po' di tempo e mentre appoggiata al muro era quasi esaurita, udì girar la chiave nella toppa e l' uscio si aprì per lasciar entrare Zelinda, che peraltro non aveva seco nè cappello nè mantello.

— Volete farci cascare la casa addosso, signorina? — domandò chiudendo l' uscio dietro a sè e tenendo ferma la mano sulla maniglia. — Fortunatamente non c' è nessuno in casa che possa impaurirsi di questo fracasso; siete padrona di picchiare e di scuotere a piacer vostro!

— Ma perchè... perchè mi tenete rinchiusa? — esclamò Edda, troppo sorpresa per risentirsi del tuono insolente di quella donna.

— Per impedirvi di uscire, si capisce.

— Ma perchè non devo uscire? — gridò Edda, cogli occhi dilatati da una espressione di spavento, che dimostrava quanto i suoi nervi fossero stati scossi da ciò che aveva dovuto sopportare.

— Perchè non dovete uscire? Perchè siete stata ammalata, s' intende, perchè siete ancora ammalata!

— Ora non sono ammalata; sto perfettamente bene.

— Voi lo credete, signorina; ma non è vero.

— Ma io son libera di fare quello mi pare, — disse Edda, rialzando la persona ed avendo l' aria di voler portar via di mano la chiave a Zelinda. — Se voglio uscire, questo non vi riguarda.

— Non sono la vostra serva, signorina; obbedisco ad altri ordini.

— Gli ordini del medico, forse? Ma io non ho medico.

— Forse vi avrà veduto quando voi eravate insensibile. In ogni modo io obbedisco agli ordini della signora; e m' immagino che lei debba sapere quello che ci vuole per voi.

— Ma dove è la signora? Dov' è la signora Heriot? — domandò Edda sgomentata dalla freddezza della francese. — Non potrei vederla?

Zelinda scosse il capo.

— La signora non è qui adesso, — rispose secca.

— E mi ha lasciato con voi, perchè voi sola abbiate cura di me? — s' affrettò a dire la fanciulla. — Ma io non voglio; non sono obbligata ad obbedirvi! Datemi la chiave e sarò io responsabile colla signora Heriot!

Zelinda rise e mettendosi le braccia dietro la schiena s' appoggiò all' uscio in modo che Edda non potè neppure avvicinarsi ad esso.

— Sarà meglio che aspettiate il ritorno della signora; allora direte a lei tutto quello che vorrete, — disse. — Ma capite bene che io non posso disobbedire ai suoi ordini.

Un nuovo pensiero balenò alla mente di Edda.

— Sono forse stata malata di tifo? — domandò ansiosa,

— di qualche malattia infettiva e forse è per questo che mi vogliono tener qui finchè io non sia guarita bene? È questa la ragione per cui nessuno viene da me ed a me non è permesso di uscire?

— Questa è una ragione come un' altra, — rispose Zelinda con una risata beffarda che alla fanciulla parve quasi crudele; — se questo basta a tenervi tranquilla, io non me ne occupo. Domandatene alla signora!

Si voltò per andarsene; ma Edda si arrischiò a farle un' altra domanda.

— Quando tornerà la signora?

— Quando le parrà di tornare, — rispose la donna in tuono più aspro del solito. — Bah, credete forse che io conosca i segreti della signora? — E pronunziate queste parole uscì, mentre Edda lasciandosi cadere sulla seggiola più vicina proruppe in un pianto dirotto che non le riuscì di frenare.

Si sentiva isolata, abbattuta, smaniosa di tornare tra i suoi, e la sua vita sembrava esser diventata a un tratto avvolta in una rete di circostanze strane dalla quale non sapeva come liberarsi. Poteva soltanto consolarsi coll' idea di aver avuto una febbre tifoide che rendeva forse per qualche tempo necessario l' isolamento. Ma nonostante le sembrava tanto crudele che la signora Heriot non le avesse subito spiegato ogni cosa, e non si fosse curata di mandare ai Leslie l' indirizzo suo perchè potessero scriverle. La fanciulla ripose allora tutte le sue speranze nel ritorno della signora Heriot, aspettandola con una ansietà indescrivibile.

Dovevano peraltro trascorrere altri tre giorni prima che comparisse la signora Heriot. Essa gli aveva passati all' albergo di Sandborough, tenendosi pronta a ricevere gli Hulme o i Leslie nel caso che fossero venuti a cercare di lei per aver notizie di Edda; ma dopo quel primo colloquio con Margherita non venne nessuno all' infuori di Eduardo al quale, s' intende, essa fece una narrazione particolareggiata di tutte le sue gesta. Non aveva alcuna fretta di tornare alla Grange;

sapeva che la fanciulla sarebbe stata ancora debole ed abbattuta e nutriva piena fiducia nella potenza dell' incertezza per domarne lo spirito. Prima che tornasse lei era meglio che Edda avesse cominciato a sentire i tormenti della paura e dell' ansietà; e sorrideva sinistramente pensando come doveva trovarsi la povera fanciulla abbandonata alla compagnia di Zelinda e di Susanna Ingleby.

— Zelinda è adattatissima, se io lo voglio, a spengere l' energia di qualunque ragazza, — disse tra sè. — Tornerò sabato alla Grange e vedrò quello che ha saputo fare.

Non era peraltro preparata all' impeto di gioia e di fiducia col quale Edda l' accolse. In quel momento apparve alla fanciulla sotto l' aspetto dell' unica amica sua.

— Oh, sono tanto contenta che siate tornata, tanto felice di rivedervi! — esclamò Edda. Ora voi mi direte tutto, mi spiegherete ogni cosa; dove sono e perchè sono qui?

— Mia cara figliuola, — rispose la signora Heriot col suo tuono carezzevole, — questa è una cosa più difficile a farsi di quello che forse voi immaginate. Mi pare che non siate punto migliorata; avete l' aspetto molto sofferente.

— Davvero? — disse Edda con una certa incrudelità. — Nel guardarmi stamani allo specchio non mi è sembrato di star poi tanto male. Sapete che ho scritto varie volte a Margherita e non ho ricevuto risposta? L' avete veduta voi?

— Sì l' ho veduta.

— E allora perchè non mi scrive? Sa dove sono?

— Dicerto sa dove voi siete; ma siete qui sotto la cura medica e si crede opportuno di tenervi per ora in assoluta tranquillità, senza ricevere lettere nè visite da nessuno.

— Ma perchè, perchè? — esclamò Edda. — Perchè devo esser tenuta lontana dalle persone che mi sono care?

— Andiamo, bambina mia, non vi eccitate! Vi fa tanto male! Contentatevi di sapere che facciamo tutti il possibile per farvi guarire al più presto.

— Ma guarire di che cosa?

— Avete avuta una malattia ai centri nervosi, — disse la signora Heriot cercando di calmarla ; ma il suo tuono irritò Edda invece di renderla più tranquilla. — Non deve rincrescervi se la gente che vi vuol bene fa di tutto per procurarvi la quiete di cui avete bisogno.

— Ma io non sento affatto di averne bisogno, — disse Edda. — Sento anzi che mi farebbe tanto bene il fare una lunga passeggiata sulla spiaggia o l' andare in carrozza a prender aria. Dacchè voi siete andata via, Zelinda non mi ha mai permesso di uscire di qui.

— Zelinda sapeva benissimo quello che bisognava fare per voi. Quando verrà il medico gli domanderemo se potete prendere un po' d' aria fresca. Io credo che non dovrebbe farvi male di andare in giardino, ma noi osserviamo le prescrizioni del medico.

— Ma ancora non mi avete detto che cosa ho, — tornò a domandare Edda sgomenta. — Ho avuto forse il tifo o qualche malattia infettiva ?

— Niente d' infettivo. Una febbre, certo ; una febbre nervosa e cerebrale.

— Una febbre cerebrale ? — esclamò la fanciulla, colpita da quelle parole.

— Una specie. E dopo una malattia simile, cara figliuola, dovete ricordarvi che il malato deve esser tenuto tranquillissimo, senz' ombra di eccitamento, perchè altrimenti il suo cervello potrebbe subire della alterazioni permanenti.

Edda diventò pallidissima, guardando fissa la signora Heriot.

— Volete dire, — riprese sottovoce, — che la mia mente ha risentito della malattia ? Volete dire, — soggiunse toccandosi la fronte in aria incerta ed abbattuta, — che c' è qualche guaio nel mio cervello ?

— Qualche piccolo guaio remoto, — rispose la signora Heriot con accento riguardoso e con delicatezza reticente di donna sensibile.

— Non capisco — esclamò Edda atterrita. — È possibile... volete forse dire che io corro il rischio di diventar matta?

Cercò la risposta sulla fisonomia della signora Heriot, perchè dalle labbra della donna che s'era fatta sua carceriera, non uscì una parola. Ma il sorriso forzato e la strana espressione dei suoi grandi occhi neri confermarono ampiamente i timori di Edda. La fanciulla non potè sopportare tanto strazio. Indebolita com'era dal trattamento che erale stato fatto subire, il suo cervello parve realmente squilibrarsi sotto quel colpo. Cercò per sostenersi di aggrapparsi al tavolino, ma non vi riuscì e cadde svenuta sul pavimento.

Capitolo XXXIX.

Per qualche tempo Cristina Hulme ignorò affatto la scomparsa di Edda. Non era solita recarsi a visitare Margherita e perciò da lei non ebbe alcuna notizia; e Giles, indignato sul principio per ciò che a lui sembrava tradimento e ingratitudine di Edda, non ebbe coraggio di dirglielo. Anzi, per alcuni giorni cercò di evitare la fanciulla e la prima volta che l'incontrò le disse con una freddezza insolita e strana che Edda aveva trovato un posto nella contea di York e che pareva non volesse saper più nulla di tutti loro.

— Ma è una cosa ridicola! — aveva esclamato Cristina, spalancando gli occhi. — Deve desiderare di aver notizie vostre e di vostra sorella; forse volete dire che non vuol più saper nulla di voi? — ed un vivo incarnato le colorò le guance mentre guardava Giles in aria di rimprovero.

— Credo che non voglia più saper neppur di voi, — riprese a dire Giles con amarezza; — in fondo, capite bene, che noi non siamo suoi parenti, e se lei vuol staccarsi addirittura da noi, è padrona di farlo.

Cristina fu più commossa di quello che dimostrasse.

— Vi dice forse di non scriverle più? — domandò.

— Ha scelto un mezzo anche migliore per liberarsi dalle

premure sgradite o dai consigli incresciosi, — rispose Giles. — Non ci ha mandato il suo indirizzo.

— Oh, signor Leslie, me ne dispiace tanto! — e gli occhi di Cristina si riempirono di lacrime, più per simpatia pei Leslie che per qualsiasi altra cagione, perchè non poteva credere che il silenzio di Edda dovesse essere duraturo. Le faceva una gran pena l'espressione di dolore comparsa sul volto di Giles nel parlare di lei e l'osservare che al dolore si aggiungeva una profonda amarezza.

— Dunque anche voi non avete avuto notizie? — domandò il giovane dopo una breve pausa.

S'erano incontrati in una delle strade di Stillwater ed egli non poteva tornare addietro per accompagnarsi con lei come aveva fatto tante volte sulla via maestra di Appleby. La ragazza scosse il capo.

— No, neppure una parola. Se avrò lettere ve lo farò sapere,.... cioè, se lo desiderate.

— Grazie, — rispose, il giovane — siete molto buona; sì, siamo molto ansiosi sul conto suo, ma non possiamo far nulla se non ci dice dov'è.

Quindi si separarono; e più Cristina ripensava alla condizione delle cose, più si sentiva confusa e indignata. Non conoscendo tutte le circostanze, non poteva risolversi a credere che Edda fosse così fredda ed ingrata coi suoi amici come evidentemente la giudicava Giles.

— Gli uomini non capiscono mai le donne, — diceva Cristina, con tutta la superiorità dei suoi diciott'anni. — Scommetto che Edda avrà bisogno di un po' di quiete e che avrà detto che scriverà fra una settimana o due; e i Leslie sono stizziti con lei per questo. Forse la signorina Leslie l'avrà seccata a proposito di Goffredo. Chissà! son sicura che Giles non lo farebbe mai....... — lo chiamava sempre Giles nei suoi pensieri. — Ma le sorelle maggiori credon sempre di poter dire ogni cosa. — Questa s'intende era una frecciata per Bianca. — Ma vorrei che almeno Edda scrivesse a me,

che mi mandasse il suo indirizzo; io le risponderei facendole una bella ripassata per aver tenuto così in pena i suoi cari. Non lo farà apposta, ne son sicura, povera la mia amica! Perchè il destino non permette che io sia sua cognata?

Goffredo in quel momento non era a casa e Eduardo era tornato a Londra. Almeno egli aveva lasciato Langleys e Cristina era di ciò contentissima. Egli aveva espresso il desiderio di viaggiare con Goffredo che era andato a passare qualche giorno ad Aix-les-Bains; ma Goffredo, pur facendolo in un modo cortese ed affettuoso, aveva rifiutato la sua compagnia. Aveva detto di trovarsi in uno stato d'animo tale da fargli desiderare di esser solo, e per Eduardo non sarebbe stato un divertimento l'accompagnarlo. Eduardo avrebbe potuto rispondergli che non desiderava di accompagnarlo per divertimento, ma per motivi suoi; ma si capisce che egli fu abbastanza prudente per ritirare con garbo la sua prima proposta, protestando che sarebbe sempre stato pronto ad essere il compagno e l'amico di Goffredo in qualunque occasione il cugino avesse avuto bisogno di lui. In realtà la risoluzione di Goffredo di viaggiar solo, fu un gran colpo per alcuni dei suoi progetti. Occorreva far le cose con molta cautela e Eduardo non intendeva precipitare gli eventi. Non potè far altro che separarsi da Goffredo con moltissima cordialità, sperando in cuor suo che quando Lord St. Maur fosse ritornato egli potesse nuovamente essere invitato a Langleys.

La signora Heriot, che Eduardo ogni tanto consultava, gli si raccomandò vivamente perchè tenesse dietro a Goffredo ad Aix-les-Bains; ma suo marito non volle dar retta ai suoi consigli. Egli non aveva allora abbastanza denari da gettar via per spese di viaggio, e poi gli parve cosa sconveniente correr dietro a Goffredo quando questi gli aveva detto chiaramente di non volerlo per compagno.

— Non potresti mettere un po' di paura a Lady St. Maur perchè ti mandasse lei? — domandò la signora Heriot. — Dille che nello stato d'animo di Goffredo tu temi che possa

fare qualche pazzia e che tu potresti sorvegliarlo. Allora, se accadesse qualcosa, tu potresti dire che l' avevi preveduto.

— Non mette conto, — rispose Eduardo; — probabilmente se sapesse che io vado là, se ne anderebbe, ed io non posso corrergli dietro per tutta l' Europa. Non starà fuori a lungo; in ogni modo puoi star sicura che tornerà per la caccia, perchè ha invitato a Langleys alcuni amici. Aspetteremo quella.

— Mi pare che tu diventi timido! — disse la signora Heriot con una certa violenza. — Sono tanti anni che tentenni e non ti sai decidere e m' immagino che tu voglia seguitare di questo gusto per molti anni ancora!

— Per Bacco! Non posso tentennare più, — disse aspro Eduardo, — perchè son carico di debiti da tutte le parti e tra poco andrò in carcere; mi pare che questa sia una buona ragione per non indugiare più a lungo!

La signora Heriot tacque, ma senza esser convinta. Le pareva che a Edoardo mancassero la risoluzione e l' energia che occorrevano per condurre a fine l' impresa da lei tanto desiderata; e sentì un dolore impaziente che aveva sentito tante altre volte, di non essere un uomo e di non avere le occasioni di un uomo. Nè la paura nè la pietà le sarebbero state d' ostacolo mai.

Così trascorse il maggio, e il giugno rallegrò la terra colle sue rose ed il suo splendido sole; ma di Edda non si seppe nulla. I Leslie eran sempre indignati e delusi; Margherita cominciò a diventare ansiosissima, perchè non le pareva possibile che Edda colla sua indole affettuosa ed appassionata potesse averli così completamente dimenticati. Cominciò a temere che la fanciulla fosse ammalata e non potesse scrivere, o che fosse caduta in uno di quei tranelli che Margherita aveva talvolta letto nei giornali. Ma quando apriva bocca per parlare a Giles dei suoi timori, egli le imponeva silenzio con un aggrottar di sopracciglia, protestando energicamente che non era possibile che, volendolo davvero, Edda non trovasse modo di scrivere.

— È inutile pensare più a lei, — diceva severamente; — se a lei è piaciuto di lasciarci, è inutile confonderci; non avevamo diritto ad altro che alla sua affezione. In fin dei conti non sappiamo di che sangue sia; può aver nelle vene quello degli zingari o dei vagabondi, e quella gente lì è capace più di tutti gli altri di spezzare qualunque legame.

— Oh, Edda non ha davvero nelle vene una goccia di sangue di zingari, ne sono sicura! — esclamò Margherita con impeto. Non aveva nessuna inclinazione per la vita vagabonda; non era mai tanto felice come quando stava a casa.

— Non lo so, — riprese Giles preoccupato. — Ricordati che volle lasciarci lei per andare a Langleys. Quel fatto non dimostra forse che desiderava cambiar vita, che aveva bisogno di divertirsi? Non la biasimo per questo; ed è inutile, Margherita, pretendere un affetto di sorella da una straniera ed una sconosciuta.

— Sei molto severo con Edda, — rispose Margherita colle lacrime agli occhi. — Povera figliuola, io non posso dubitare di lei. E nonostante, oh, come vorrei che ci scrivesse e che tornasse a casa!

— Se tornasse, — ripetè Giles con profonda amarezza, — sarà bene riflettere se noi dobbiamo accoglierla o no alle medesime condizioni di prima. È inutile pretendere di non voler vedere le cose sotto il loro vero aspetto, Margherita. Non s'è condotta bene con noi ed io non posso considerarla come la consideravo prima che facesse questo passo.

Se n'andò, facendo capire che non voleva più continuare la discussione; e Margherita non potè far altro che piangere in segreto e pensare che il tempo e forse il pentimento di Edda avrebbero portato un mutamento nell'opinione e nelle intenzioni di Giles.

Giles, avendo il cuore così pieno di amarezza, evitava gl'incontri con Cristina, non recandosi più sulla via di Appleby. La fanciulla, non avendo più alcun pretesto per combinare quegli incontri, diventò timida e credè di non avere

interpretato bene i sentimenti del giovane o forse i propri. Quando s' incontrarono per caso due o tre volte in città, si salutarono e si parlarono con una certa soggezione. Giles credè che Cristina fosse diventata altera con lui e l' attribuì all' avere Edda respinto suo fratello; mentre la ragazza immaginando d' essergli sembrata troppo franca e disinvolta, si rinchiuse nell' armatura della riservatezza convenzionale. Il muro di ghiaccio che s' inalzò tra loro non si sarebbe mai infranto se un incidente al tutto inaspettato non fosse sopravvenuto a creare una situazione e dei rapporti del tutto diversi tra i due giovani.

Era una bella serata di giugno, calda e serena e finalmente Giles andò a passeggiare su quella via ove parecchie volte aveva o per caso o di proposito incontrato Cristina. Egli non aveva speranza di vederla appunto quella sera; anzi credeva che fosse lontana da casa e ciò gli fece arrischiare d' inoltrarsi in quella via che da qualche tempo evitava. Il suo cuore si raddolcì un poco nel percorrere quella strada a cui si legavano dolci memorie. Forse aveva sbagliato attribuendo a Cristina sola tutta la freddezza e la riserva che erano sorte tra loro: forse era anche colpa sua. Non ignorava che negli ultimi tempi era stato molto diverso dal solito; cupo, piuttostochè malinconico, pieno d' amarezza perchè privo di speranze per l' avvenire e irritato con tutto l' universo. La delusione sofferta rispetto a Edda lo rendeva inclinato a pensar male di tutte le altre donne; ed anche sul conto di Cristina cominciava a temere, considerandola leggiera e civettuola. Egli non voleva servire di trastullo a nessuna donna, diceva tra sè, percorrendo la strada di Appleby, ove le rose di siepe e il fior di spino esalavano i loro profumi come avevan fatto le mammole l' ultima volta che era stato a passeggiare lì con Cristina. Nell' aspirare quel profumo si sentì più sollevato, e fu con un' impressione molto somigliante alla gioia e che egli chiamò soltanto sorpresa, che a una voltata della strada, scorse a un tratto in distanza una graziosa e conosciuta figu-

rina di donna che non s' aspettava d' incontrare. Era Cristina, e quando lo vide non tornò addietro, anzi affrettò il passo, salutando colla mano come se avesse voluto dirgli di affrettare il passo anche lui.

Quando il giovane le fu vicino osservò nel contegno della fanciulla qualcosa di ansioso ed una trepidazione insolita. Il colorito del suo volto era scomparso e le sue labbra invece di sorridere, tremavano. Anche il rossore degli occhi dimostrava che doveva da poco aver pianto. Una specie di spavento affrettò i palpiti del cuore di Giles. La fanciulla doveva aver avuto qualche forte disturbo. Di che cosa si trattava? Forse chiedeva aiuto a lui? La freddezza e la riserva del giovane si dileguarono del tutto nel guardare quella faccetta turbata ed ansiosa.

— Oh, sono tanto contenta di avervi trovato, — cominciò a dire prima ancora d' essergli vicina. — Venivo a piedi a Stillwater per cercare di voi e di vostra sorella.

— Venivate a cercar di me? — s' affrettò a domandare Giles con dolcezza. Pareva quasi una cosa troppo bella per esser vera.

Gli occhi chiari della fanciulla guardarono fissi i suoi; non c' era traccia di malizia nè di civetteria nella loro epressione.

— Volevo che leggeste questo, — disse porgendogli una lettera che teneva in mano. — L' ho ricevuta colla posta di mezzogiorno; ma come vedete è stata scritta qualche tempo addietro. Mi ha messa tanto sossopra! Ditemi, per carità, che cosa ve ne pare!

Giles prese la lettera ed aprendola lentamente, pensò tra sè quali cattive notizie potesse contenere. Gli parve di conoscere il carattere dell' indirizzo, eppure per un paio di minuti non gli venne in mente che quel carattere potesse esser quello di Edda, della sua sorella adottiva. È un fatto che l' indirizzo, come la lettera stessa erano scritti in fretta e da persona agitatissima nello scrivere. Le linee erano incerte ed irregolari e

l' occhio di un medico avrebbe facilmente capito che erano tracciate in un momento di grande eccitazione nervosa.

« Perchè non scrivete? — cominciava bruscamente la lettera. — Cristina, credevo che voi almeno non mi avreste abbandonata. Ho scritto più e più volte a Margherita e a Giles, ma essi non si curano delle mie lettere. Mi dicono che sono stati loro che mi hanno rinchiuso qui, ma io non posso crederlo. Andate subito a trovarli appena ricevuta questa mia, seppure la riceverete mai, perchè qualche volta mi viene il sospetto che le mie lettere sieno trattenute, e dite loro che non sono ammattita. Non sono ancora ammattita, ma se seguitano a farmi fare questa vita, ammattirò dicerto! Forse non sanno dove trovarmi? Oh, Cristina, dite loro di venire da me e di rendermi la libertà; ma presto, presto, altrimenti muoio! EDDA. »

C' era la data, ma mancava l' indirizzo. Pareva che la lettera fosse stata scritta otto o dieci giorni prima. Dall' altro lato del foglio erano scritte alcune parole che pareva fossero state aggiunte in fretta.

« Vi mando un oggettino per farvi capire che sono proprio Edda, Edda in verità che vi scrive. Sono tanto confusa e sbalordita che qualche volta ricordo appena chi sono e che cosa è stata la mia vita. Ma se voi mostrate a Margherita e a Giles quello che vi mando, vi diranno che sono proprio io. »

Quelle parole sembravano così sconnesse e fantastiche che gettarono lo sgomento nel cuore di chi leggeva. Giles non rimase dunque meravigliato allorchè guardando Cristina vide sul suo volto dipinto il dubbio, il dolore e l' ansietà che sentiva egli stesso.

— Che significa tutto ciò? — disse, e lei con una scossettina di testa disperata, rispose:

— È incomprensibile, ma nonostante è una cosa terribile!

— Non ho mai ricevuto neppure una lettera da lei e Margherita nemmeno, — disse Giles. — Se ha scritto, le lettere si devono esser perdute o qualcuno le ha intercettate; questa, si capisce, che per qualche caso è sfuggita. Ma che cosa vi ha mandato?

Cristina fece subito vedere un piccolissimo involto di carta velina e lo porse a Giles senza profferir parola. Nell'aprirlo il giovane vide che conteneva l'unica reliquia della infanzia di Edda, che egli sapeva benissimo aver la fanciulla tenuta sempre carissima: la catenella d'oro, consumata dall'uso e il pezzettino di corniola incisa colle parole: *Bonne fortune.* Capiva che Edda doveva esser davvero in tristissime condizioni per aver avuto coraggio di separarsi da una memoria che le ricordava antichi rapporti dei suoi primi anni di vita.

— Che francobollo c'è sulla lettera? — s'affrettò a domandare.

— Non l'ho potuto leggere, — rispose Cristina. — Vedete.... le lettere sono quasi cancellate.

Giles osservò attentamente la busta, ma fu costretto a confessare che il francobollo non era leggibile. Distingueva un — A — ed un — B, -- ma nulla più.

— Ho paura che si trovi in qualche posizione terribile — disse Cristina.

— Gran Dio, lo temo anch'io! E noi che abbiamo lasciato correre tutto questo tempo! È stata tutta colpa mia! — esclamò Giles con un improvviso impeto di rimorso, che a Cristina lo rese più simpatico di prima. — Ho dubitato di lei, ho creduto che c'ingannasse, e non ho voluto fare le ricerche che altrimenti avrei fatte!

— Ma Margherita le ha fatte, non è vero? — domandò Cristina, — e voi non avreste potuto far di più.

— Avrei forse concluso qualcosa di più se fossi andato io stesso a Sandborough, se avessi veduto io la signora Heriot; forse avrei potuto scoprire qualcosa. Sandborough.... Sandborough, — ripetè Giles preoccupato. — Quelle due lettere, — A — e — B, entrerebbero in Sandborough, se è quello il francobollo. È possibile che sia stata sempre così vicina a noi senza che ne sapessimo nulla? Bisogna che io porti quest'oggetto a Margherita, che io domandi consiglio a lei. Se

la troviamo, — e la sua voce si spezzò con una specie di singulto, — non potremo mai dimostrarvi tutta la gratitudine che vi dobbiamo.

— Gratitudine! — ripetè Cristina quasi indignata. — Come se tra noi dovessimo adoperare una parola simile! È stato un caso se la lettera di Edda è giunta a me e non vi sono giunte quelle che ha scritto certamente a voialtri. Poverina, dev'essere in qualche luogo ammalata.... ammalata e sola! Oh, se potessimo andar subito da lei!

— La troveremo! — esclamò Giles risoluto. — Consacrerò la vita a ritrovarla e la ricondurremo a casa!

— Se posso aiutarvi in qualche modo, — disse Cristina piena di premura, — sapete che son pronta.

— Ci avete già aiutati.

— Oh, ma non quanto vorrei!

Discorreva lesta e in tuono cordiale, con tutta la vivacità di un'anima sensibile; ma appena le furono uscite di bocca quelle parole, diventò rossa rossa pensando che potevano esser interpretate in un senso più stretto di quello che essa aveva voluto dar loro. Ma Giles non era uomo da approfittare di una frase accidentale; all'orecchio di Cristina la sua risposta suonò severa e quasi fredda.

— So che voi sarete sempre buona e cortese, — disse; poi con voce più dolce soggiunse: — Edda ha ben ragione di fidarsi di voi.

— Ma s'è fidata anche di voialtri, — fu pronta a rispondere Cristina. — Non avete sentito che ha scritto anche a voi e a vostra sorella? C'è stato qualche tremendo errore.

— Qualcosa di peggio, — disse Giles sottovoce. — Non credo ci sia stato errore, ma iniquo inganno.

Capitolo XL.

Giles e Cristina si separarono in fondo alla strada. Cristina gli dette la lettera per Margherita, ma per quanto con-

tenta di ver avuto la fortuna d'incontrarlo non volle andare più oltre. Non raccontò al giovane quante difficoltà aveva dovuto superare per ottenere un po' di tempo libero per recarsi come aveva inteso a Stillwater. Non era sua abitudine di tener le cose segrete e quando aveva aperta la lettera non era stata capace di reprimere un balzo sulla seggiola ed una esclamazione. Si trovava nella stanza da colazione con Lady St. Maur ed era pure presente Eduardo Hulme tornato allora da Londra per rimanere qualche giorno a Langleys. Se la fanciulla avesse saputo o per un momento immaginato come egli fosse stato complice della scomparsa di Edda, si sarebbe tagliata la lingua piuttosto che pronunziare le parole che involontariamente le salirono alle labbra.

— Finalmente! — mormorò — Che significa?

— Che cosa è accaduto Cristina? — domandò sua madre.

— È Edda.... Edda! — disse con voce interrotta Cristina, quasi sopraffatta dalla lettura di quelle frasi sconnesse, così diverse dal consueto modo di scrivere dell'amica sua.

Poi alzando il capo sorprese un'espressione singolare che per un istante apparve sulla fisonomia di Eduardo. Era diventato pallido ed un lampo sinistro brillò nei suoi occhi, per quanto quasi nascosti fossero sotto le brune e folte sopracciglia. Da quel volto trasparivano un odio ed una ferocia che spaventarono Cristina, e per quanto nella sua mente non si formasse subito un legame tra quella espressione ed il nome di Edda da lei pronunciato, nonostante la fanciulla sentì il bisogno di tacere rientrando in quella riserva che generalmente osservava sempre quando era in compagnia di Eduardo. Prese subito la risoluzione di non dir altro.

— Non è niente, — disse, — soltanto un bigliettino che ho ricevuto, mamma.

— Mi pareva che tu avessi nominato la signorina Leslie — osservò freddamente Lady St. Maur.

— Sì, me ne parlano nella lettera..... è per questo che l'ho nominata, — rispose Cristina.

— Forse la lettera è della stessa signorina Leslie? — disse con dolcezza Eduardo.

Ma per quanto parlasse con indifferenza, Cristina indovinò ch'egli aspettava ansioso la sua risposta:

— E se anche fosse, — disse, — non c'è ragione ch'io ne faccia conoscere il contenuto a tutti.

— M'immagino, ch'ella vi scriva molto spesso, non è vero? — riprese a dire Eduardo lisciandosi i baffi con una mano che nonostante i suoi sforzi era un poco mal ferma.

— Non molto spesso, — rispose Cristina con ammirabile sangue freddo.

Poi osservando che Eduardo teneva gli occhi fissi sulla lettera che teneva in mano, la fanciulla risolutamente se la mise in tasca alzandosi per uscire dalla stanza. Prima di uscire peraltro, si voltò a sua madre dicendo:

— Vado in scuderia; m'immagino che oggi potrò prendere la carrozza col *pony*?

— Oh, sì, se vuoi, — rispose Lady St. Maur; — Bianca ed io andiamo a fare alcune visite.

Solo quando Cristina ebbe ben richiusa la porta, Eduardo osservò rivolgendosi a sua zia:

— Son sicuro che va dai Leslie.

— E perchè lo pensi? — disse Lady St. Maur rialzando le sue delicate sopracciglia.

— Quella lettera era di uno di loro o riguardava uno di loro; ha certamente pronunziato il nome della signorina Leslie, — rispose Eduardo. — Non vi pare che in questo momento sia poco desiderabile? Ho sentito dire che il maggiore dei Leslie è piuttosto un bel giovane.

— Mio caro Eduardo, — esclamò Lady St. Maur, — che idea strana! Credo che Cristina non abbia mai parlato con quel giovane.

— Non solo ci ha parlato, ma se è vero quello che raccontano, va a passeggiare con lui per le stradette di campagna — disse brusco Eduardo. — Sicchè se non volete che

accada una fuga nella nostra famiglia, sarà bene che sorvegliate un poco i movimenti di Cristina.

— Cristina non è capace di abbassarsi a questo modo, — disse Lady St. Maur.

Nonostante, appena rivide Cristina, ritirò il permesso che le aveva dato di prendere la carrozza col *pony*, ed insistè perchè andasse con lei e con Bianca a fare alcune visite. La fanciulla fu costretta a cedere, sebbene ricorresse prima alle lacrime ed alla ribellione, sapendo benissimo che quel bastone tra le ruote glielo aveva messo Eduardo. Ma si capisce che aveva dovuto finire per sottomettersi e la conseguenza fu che non ebbe un po' di tempo libero che poco prima di pranzo; allora risolvè di affrontare la collera di sua madre e di andarsene a Stillwater colla lettera di Edda.

L'incontro con Giles abbreviò considerevolmente la sua assenza, ma nonostante non fu a tempo a tornare a Langleys prima che suonasse la campana del pranzo e ciò bastò a mettere Lady St. Maur in uno stato d'indignazione acuta.

Cristina desinò nella sua stanza, si cambiò vestito ed era sdraiata in una poltrona del salotto quando Lady St. Maur e la sua figlia maggiore vennero via dalla stanza da pranzo. C'era ancora Eduardo. Egli aveva ormai promesso di pernottare a Langleys e non gli era riuscito di disimpegnarsi; il suo volto, alla luce soave delle candele del salotto, appariva straordinariamente giallo e turbato.

L'assenza di Cristina dalla tavola da pranzo lo aveva reso oltremodo inquieto, perchè, per quanto non conoscesse con sicurezza ciò che conteneva la lettera, egli sospettava tradimento o poca prudenza per parte dei suoi subordinati, ed era ansiosissimo d'aver notizie.

— Cristina, dove sei stata? — cominciò a dire Lady St. Maur. — Non è mai accaduta una cosa simile, che tu sia scappata via di casa senza tornare all'ora di pranzo. Io non posso in nessun modo permettere in casa mia una condotta così irregolare.

— Sono andata a fare una passeggiata, — rispose placidamente Cristina. — Era una bellissima serata ed io non avevo voglia di pranzare.

— Ti doleva il capo? — domandò Bianca.

— No.... — rispose Cristina; — ma avevo bisogno di un po' di svago, dopo la noja d'oggi. — Era così lieta di aver avuto un colloquio con Giles che potè sorridere nel dare quella risposta.

— Ti prego di non far più le tue passeggiate all'ora di pranzo, — osservò Lady St. Maur; — non è cosa conveniente lo scegliere proprio quell'ora per passeggiare.

— A meno che, — disse Eduardo colla sua voce melliflua, — a meno che, non si abbia un appuntamento.

Una vampa di collera fece arrossire Cristina. Ma essa non si degnò di rispondere. Lady St. Maur si voltò a un tratto verso sua figlia minore.

— Sei andata a passeggiare sola, Cristina?

— Sono stata sola per la maggior parte della strada — rispose Cristina in tuono indifferente, — poi ho incontrato il signor Leslie, ma non per avergli dato un appuntamento, ve lo assicuro, — soggiunse scagliando ad Eduardo uno sguardo ardente; — ed ho passeggiato un poco con lui; ecco tutto.

— E che sai tu del signor Leslie? — domandò con alterigia sua madre.

— Mi pare un giovane molto per bene, — rispose Cristina maliziosamente, sebbene fosse un po' seccata di non poter impedire al rossore di colorarle il viso nel pronunciare il suo nome. — È un grande amico mio, e desideravo parlar con lui di Edda. — Il suo volto si rattristò e ne scomparve ogni vivacità.

Eduardo, che l'osservava attentamente, s'accorse che quell'improvvisa espressione di tristezza e di ansietà, era venuta col pensiero di Edda e internamente provò vivissima curiosità di sapere ciò che Cristina aveva appreso. Bianca inconsapevolmente lo aiutò colla domanda che fece.

— Dove è ora la signorina Leslie? — disse.

— La signorina Leslie è maestra alla Scuola Superiore di Stillwater e sta con suo fratello, — rispose Cristina fingendo di non aver inteso la domanda.

— Ma la ragazza che era qui, la sorella adottiva, — disse Bianca in tuono ironico, — lei, dov'è?

— Non ve lo posso dire, — rispose Cristina tranquillamente. Ma Eduardo osservò che non aveva detto di non saperlo e l'ansietà tornò a turbargli la mente.

Cristina non avrebbe saputo dire perchè aveva risposto in quella maniera così prudente; ma le venne in mente che nell'interesse di Edda fosse meglio che il mistero della sua scomparsa non fosse conosciuto da tutti, a meno che ai Leslie non sembrasse opportuno di divulgarlo al mondo. Non le furono fatte altre interrogazioni; ma alla fanciulla non sfuggì che per tutta quella sera Eduardo apparve singolarmente turbato e che più volte tentò di ricondurre la conversazione sull'argomento della dimora di Edda e delle sue attuali occupazioni. A Cristina sembrava troppo strano il supporre che Eduardo avesse qualche ragione per esser inquieto sul conto di Edda; eppure aveva abbastanza penetrazione per capire che il sentire parlare di una lettera di lei lo aveva messo in uno stato di agitazione che non era riuscito a nascondere. Cristina non sapeva come spiegare la sua inquietudine; ma più vi rifletteva, più si convinceva che avrebbe fatto bene a parlare di Edda il meno possibile, eccetto che colle persone di cui poteva pienamente fidarsi. Una cosa sola peraltro era risoluta di fare, cioè di scrivere a suo fratello facendogli la narrazione particolareggiata dell' accaduto; sperava sicuramente che tali notizie lo avrebbero persuaso a tornare dai lontani paesi ove era andato a viaggiare.

Rimase alzata fino a notte inoltrata per scrivere a Goffredo e riportargli a memoria la lettera che aveva ricevuta da Edda. La lettera era stata affidata a Giles, ma ogni parola era rimasta profondamente impressa nella mente di Cristina.

Descrisse l' ornamento che aveva ritenuto con sè e che prima di andare a letto chiuse nella sua scatoletta di gioie, mettendo poi la scatoletta in luogo sicuro. La catenella e la corniola non avevano gran valore intrinseco, ma non ignorava che per Edda erano cosa preziosa e sperava un giorno o l' altro di poter restituire quelli oggetti alla loro legittima padrona.

A Lady St. Maur non era sembrato opportuno di rimproverare acerbamente Cristina in presenza d' altri per la sua passeggiata col signor Leslie. Ma non intendeva di lasciarla passare liscia. La mattina dopo fece chiamare la figlia nella sua stanza da toelette, per interrogarla su quell' argomento. Ora che i sospetti di Lady St. Maur s' erano risvegliati, fece a Cristina piú domande di quelle che la ragazza avrebbe desiderato di sodisfare. Siccome aborriva il sotterfugio e non aveva mai avuto l' intenzione di disobbedire o d' ingannare nessuno, fu molto facile sapere da lei tutto quello che Lady St. Maur desiderava conoscere. Confessò senza esitazione di avere scritto a Giles e di avérlo incontrato parecchie volte; e per quanto si affrettasse a spiegare che le lettere e gl' incontri si riferivano soltanto a Edda, la collera di Lady St. Maur non tenne gran conto di tali spiegazioni.

— Vorrei che questi Leslie non avessero mai posto piede in casa nostra! — esclamò. — Goffredo si dispera perchè è innamorato di quella loro ragazza adottata che non è neppure una Leslie, e che può essere uscita da una fogna; ed ecco che ora tu farai discorrere di te a proposito di questo signor Giles Leslie! Son cose insopportabili! Cristina, da qui avanti ti proibisco di avvicinarti alla casa loro, e di discorrere mai con nessuno di quella famiglia!

— Mamma, questo è assolutamente impossibile, — rispose Cristina. — Se Edda è ancor viva sarò sempre amica sua; e siccome è la donna che Goffredo ama e che desidera far sua moglie, non credo tu abbia il diritto di parlarne a questo modo.

— Il miglior giudice sono io, — disse con alterigia Lady

St. Maur — e ti ripeto che non voglio più sentir parlare di questa gente. Se non vuoi obbedirmi sarò costretta a mandarti via. Non voglio in casa una figlia disobbediente.

— Mamma, lascia decidere a Goffredo.

— Niente affatto. Che cosa c' entra Goffredo? Goffredo sarebbe il primo a dire che a sua sorella non deve esser permesso di andare a girare per le strade di campagna, sola, con un giovane di cui io non so assolutamente nulla. È uno scandalo, Cristina! Non so come una ragazza ben' educata abbia potuto fare una cosa simile. Sono addirittura stordita!

— Non sareste stordita se conosceste il signor Leslie, — disse Cristina sottovoce.

— Sarà dicerto uno stimabilissimo giovane, — osservò Lady St. Maur. — Commesso di banco, non è vero, hai detto? Sono sicura che sarà onesto e capace; ma i commessi di banco, i garzoni di bottega e gente simile non sono precisamente della mia condizione ed io non desidero che mia figlia li avvicini in nessuna maniera.

— C' è una gran differenza tra garzoni di bottega e banchieri, — ribattè Cristina.

— Sì, ma questo giovane è un commesso di banco e non un banchiere, mia cara, e c' è una gran differenza, — osservò Lady St. Maur. -- Bada bene, Cristina, ricordati che ti comando di non parlarci mai più. Non devi in nessun modo avvicinarti alla sua casa nè metterti a discorrere con lui nè con sua sorella se per caso tu incontrassi o l' uno o l' altra. Non voglio in nessuna maniera, e finiamola!

— Per ciò che mi riguarda non è finita davvero, — replicò troppo francamente Cristina. — Credo mio dovere di dirvi, mamma, che è impossibile io faccia quello che voi volete. Le circostanze sono molto speciali.

— Davvero! Non lo sapevo, — esclamò ironica Lady St. Maur. — E in che cosa consiste la specialità?

— Lo dirò a Goffredo, — rispose Cristina con una certa

esitazione; ma non ne son sicura...... non credo di doverlo dire a nessun altro.

— Se tu non vuoi obbedirmi, devi andar via, — ripetè sua madre; — ho ricevuto per te un paio d'inviti e sarà bene che tu gli accetti. Faresti meglio a darmi la tua parola di fare quello che voglio io e allora non ti dirò più nulla su questa faccenda. Si capisce che se tu prometti mi fido di te.

Quelle parole di fiducia indussero quasi Cristina a promettere quello che desiderava sua madre; ma si trovava in un dilemma crudele. Non poteva promettere senza aver l'intenzione di mantenere la parola, e non poteva mantenerla senza sembrare infedele a Edda e cattiva con Giles e con Margherita Leslie. Inoltre, non sapeva precisamente perchè, il pensiero di separarsi addirittura da loro era una cosa che non poteva sopportare. Che avrebbe pensato Giles di lei? Quella fu la sua prima preoccupazione; ma fu seguita da un'altra: che cosa avrebbe fatto lei quando non avesse più avuto la speranza d'incontrarlo? A quell'ora s'era accorta che negli ultimi tempi aveva vissuto solo di quella speranza, che l'incontrarlo aveva rallegrato tutta la sua giornata; la sua serietà e la sua riservatezza non eran sempre servite a nascondere all'occhio suo penetrante la gioia e la sodisfazione che il giovane provava nel vederla, anche per brevissimi istanti.

— Mamma, — disse finalmente, — non posso, proprio non posso, promettervi assolutamente di non parlarci mai più. Ma se mi lasciate scrivere una sola lettera, credo di potervi promettere di non rivederli finchè non torna Goffredo.

— Vuoi dire una lettera alla signorina Leslie?

— Volevo dire al signor Leslie, — rispose Cristina arrossendo.

— No, davvero! — rispose la madre. — Ma che si canzona! Che bisogno hai di scrivere al signor Leslie? Spero che non ci sia nulla tra voi...... nulla che tu non mi abbia

detto? — E siccome la ragazza pareva confusa e turbata, la madre riprese più ansiosa di prima: — Intendo dire che non abbiate parlato d'amore tra voi, che egli non abbia ardito farti nessuna proposta?

— Oh, no, mamma! — rispose Cristina sommessamente, e diceva la verità secondo la lettera, se non esattamente secondo lo spirito. — Abbiamo bisogno di discorrere di Edda.

— Edda? Sciocchezze! — esclamò irritata Lady St. Maur. — Non capisco perchè tu abbia così poco sviluppato il sentimento del decoro. È inutile discutere con te, Cristina. Prometti quello che io ti chiedo, o rassegnati ad essere mandata via da casa; e mandata via, ricordati, per punizione.

— Non posso, — rispose Cristina, straordinariamente commossa. — Se potessi vi farei questa promessa, ma non posso. Se soltanto vi fidaste un poco di me, mamma, son sicura che tutto si accomoderebbe. Permettetemi di scrivere questa lettera ed abbiate fiducia nella mia prudenza; credo che in fin dei conti ve ne troverete bene.

— Ho preso la mia risoluzione, — disse Lady St. Maur, — e credo che la miglior cosa che tu possa fare è quella di andartene a preparare le tue valigie. Stasera manderò un telegramma ai tuoi amici per prepararli a riceverti e scriverò loro a lungo nella speranza che abbian cura di te.

— Ma dove devo andare? — domandò Cristina un po' sgomentata dalla prospettiva di andare in esilio.

— Dove senza dubbio sarai trattata molto meglio di quello che ti meriti, — rispose con severità Lady St. Maur. — Da qualche tempo la signorina Gray mi prega di mandarti per qualche giorno da lei prima del suo matrimonio; e siccome è una casa molto tranquilla e Beatrice ha con sè sua zia, credo che sarai bastantemente sorvegliata. Scriverò io stessa a Beatrice. Anche Sir Gaspero è a casa ed io voglio sperare che tu ti condurrai convenientemente con lui.

— Son contenta che non si tratti di qualcosa di peggio, — disse tra sè Cristina mentre usciva dal salotto per andare a fare

i suoi preparativi. — Beatrice ha sempre avuto molta simpatia per Edda. Credo che non farei danno a nessuno raccontandole tutto; forse potrebbe suggerirmi qualcosa che non è venuto in mente a me e a Giles. Oh, se la mamma non si fosse impacciata di questa faccenda? Capisco che è stata tutta colpa di Eduardo. Se egli non l' avesse aizzata contro di me, non mi avrebbe fatto osservazioni, ne son sicura. Ma certamente Beatrice mi ajuterà.

(*Continua*)

Traduzione dall' inglese
di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

LA TERRA SANTA

nell' VIII Centenario della Prima Crociata

Ottocento anni son corsi da quel grande avvenimento della storia del mondo che fu la prima Crociata, e la cristianità avrebbe dovuto celebrarne il ricordo altrimenti che con le modeste cerimonie eclesiastiche di Roma. Imperocchè di pochi altri avvenimenti gioverebbe suscitare il vivo ricordo in una età come la nostra. Che se quello fu il polo della fede viva, dell' entusiasmo per tutti gli ideali, quando l' Europa si slanciò sull' Asia e i più nobili cuori, i re più potenti, i più audaci cavalieri, lasciarono ogni cosa più cara per liberare il sepolcro di Cristo, noi siamo arrivati oggi, giova almeno sperarlo, al polo dello scetticismo, e dal contrasto dei ricordi della storia e del pensiero contemporaneo non poteva che derivarne un gran beneficio per le anime. Ma pur troppo anche il centenario della prima crociata passò poco meno che inavvertito. E pure le feste pel centenario del Tasso in Roma, celebrate da poco più di un anno ed i ricordi della sua *Gerusalemme* avevano come preparati gli animi, e le condizioni presenti dell' Impero ottomano avrebbero potuto suggerire alla Cristianità il miglior modo di celebrare l' ottavo centenario del grande avvenimento. Chi sa se basterà più l' azione collettiva di tutte le Potenze europee a proteggere i Luoghi Santi? In cotesta rinascenza di furore musulmano, che semina di stragi i villaggi armeni, trae a disperata difesa Candia, ed agita tutto l' Impero, chi può dire che da un giorno all' altro anche la Siria e la Palestina non abbiano bisogno di più energiche difese collettive, per sottrarre a quella senile brutalità di una gente che, an-

che nel morir vuol coprire d'onta la civiltà europea, le ultime reliquie di quello che fu il teatro del più gran dramma della storia, del più grande mistero della religione?

Intanto è naturale, se non altro, che fra cotesti ricordi della prima crociata l'attenzione di tutti si rivolga più intensa a quella Sacra terra. Senonchè, mentre per più secoli i cattolici furono quasi soli a visitare la Palestina, in questi ultimi decenni rimasero in ultima linea, preceduti di gran tratto da Inglesi, Americani, Tedeschi, Russi, protestanti e scismatici. Chi non si unirà a noi per deplorare cotesto abbandono dei più sacri luoghi del mondo, segno in ogni tempo alla venerazione universale, dove ogni zolla ha una storia, dove ogni rovina suscita un tumulto infinito di pensieri, dove il dotto ed il pio si commuovono del pari ai più antichi ricordi delle umane storie, ai più gloriosi e dolorosi episodii della Redenzione, dove la presente miseria è così profonda, come grande questa gloria di ricordi religiosi e civili!

La Terra Santa, come fu chiamata per tanti secoli, che ricorda ai cristiani la vita del Redentore, profanata da Adriano con le statue di Venere sul Calvario e di Giove sul Santo Sepolcro incominciò ad essere visitata dai pellegrini in sui primi anni del quarto secolo. Forse è del 333 l'*Itinerario da Bordeaux a Gerusalemme*, che guidò i primi devoti; certo dopo il 380 San Girolamo, vissuto colà molti anni, scriveva a Marcella, « accorrere colà da ogni parte i solitari e le vergini e i primi religiosi di Francia e di Britannia, e i Persiani e gli Indiani e gli Etiopi, e in folla gli Egiziani insieme con quei del Ponto e della Cappadocia, della Siria e della Mesopotamia? » Nè è a dubitare che questi pellegrini fossero animati da curiosità o da desiderio di guadagno, ma sì da spirito di religione: lo stesso Santo narra di Paolo romano, che visitava i santi luoghi pieno d'ardore e di zelo e, prostrato innanzi alla croce, quasi vedesse penderne il Cristo, meditava ed orava.

L'uso pietoso di pellegrinare a quella terra continuò poi, specialmente tra noi, dopochè le Crociate ebbero rinnovato

la memoria di quei luoghi, ed eccitata meravigliosamente la fantasia del nostro popolo e quando una sincera religiosità maggiormente avea invàsi gli animi in Italia. Fu allora, nei secoli XIII e XIV, che in gran numero i pellegrini di ogni paese, abbandonate le famiglie, i traffichi, le pubbliche faccende, le cose più caramente dilette, non badando a spese e non curando i disagi della lunga via, andavano pellegrinando al Santo Sepolcro. Tornando alle loro case, parecchi lasciavano ai figli ed agli amici memorie delle cose vedute, per guida, per ammaestramento, per direzione.

Anche in questo campo, come in tanti altri — lo notava già Gaetano Branchi (1) — noi abbiamo il povero compenso di poter dire agli stranieri: se ne' tempi moderni non reggiamo al vostro confronto, vi abbiamo preceduto di molto nei tempi andati. Tra gli innumerevoli ci basterebbe ricordare Lionardo Frescobaldi, in cui tuttora non sappiamo se più ammirare il nativo candore della lingua e la naturalezza dello stile o l' ingenua fede, che insieme ai dogmi ci snocciola i più mirabolanti prodigi; Rinaldo da Monte Croce, che scrisse anch' esso la storia del suo viaggio con purissimo stile e con grande pietà; Marin Sanuto, il cartografo veneziano, che verso il 1350 disegnò, insieme a Domenico Pizigano, una carta della Palestina. I viaggi in Palestina e gli scritti relativi moltiplicaronsi in Italia nel corso del XVI secolo e nel primo quarto del XVII. Gerolamo Algarotti, Stefano Mantegazza, Giovan Paolo Pesenti, Antonio Medina, Antonio De Angelis, Bernardino Amico, Francesco Quaresmio sono tutti di questo periodo. Nei 1518 si pubblicò un *viaggio del padre Noè al monte Sinai*, che per tre secoli, in moltissime edizioni, servì a pellegrini innumerevoli. I francescani De Angelis, Amico e Grimani pubblicarono la pianta di Gerusalemme, delle tombe dei re e la descrizione di tutti i luoghi più notevoli della Palestina.

---

(1) « Storia dei viaggiatori italiani ». Torino, Paravia, 1873, p. 480.

Notizie importantissime ci recarono di Terra Santa quel Della Valle, romano, che volle appunto intitolarsi il Pellegrino ed il Francescano Nicolò Quaresmio da Lodi. Poi vennero molti altri, per lo più osservatori superficiali, fino a Giovanni Mariti, il quale compì in Palestina studi così coscienziosi e profondi, usò di così sana critica, che il Tobler, dopo averlo chiamato il degno precursore di Eduardo Robinson, aggiunge che « se anche l' Italia avesse prodotto solo quest' uomo, potrebbe andare molto superba della parte da essa avuta agli studi di Palestina. »

Nel nostro secolo T. Tobler, G. Branca ed altri scrittor giustamente muovono rimprovero agli Italiani d' aver accettato come oro di coppella i libri del Chateaubriand, del Poujoulat, del Gerard, del Mislin e dimenticate invece opere come quelle di Giambattista Brocchi, Failoni, Cassini, Pasuello, Dandolo, Pierotti, Martorelli, Bassi ed altri. Il Branchi, nelle molte sue opere, discorre infatti a lungo della Siria e della Palestina; Giovanni Failoni stampò nel 1833 a Verona un buon viaggio in Terra Santa e nella Siria. Francesco Cassini da Perinaldo ci lasciò sullo stesso argomento un' operetta piena di brio, e con esatte notizie. Il *Viaggio a Gerusalemme* del Pasuello si legge con l' interesse di un romanzo, e piacevolissime del pari sono le lettere di Emilio Dandolo. Ermete Pierotti visse per ben dodici anni in Oriente, ed ebbe tutto l' agio di compiere lunghi studi e perseveranti indagini su quella città e su tutta la Palestina. Fece a proprie spese molti scavi, confrontò e raccolse non poche tradizioni dalla bocca stessa degli Arabi, conferì con molti illustri stranieri recatisi in Terrasanta per studi di archeologia biblica, trovò dovunque lodi e incoraggiamenti. La grande illustrazione del Nuovo Testamento con 118 tavole, il piano topografico archeologico di Gerusalemme, la *Gerusalemme esplorata*, i due volumi *sui costumi antichi e moderni della Palestina*, e l' opera sulla *Palestina moderna nei suoi rapporti con l' antica* sono lavori tenuti in altissimo pregio da tutti. E ricchi d' erudizione sono del pari i racconti e

le descrizioni pubblicate nel 1864 dal padre Iginio Martorelli, e nel 1858 dal padre Alessandro Bassi.

Ma pur troppo questo contributo degli Italiani moderni agli studi di Terrasanta rimane di molto inferiore a quello delle nazioni protestanti. Nel 1838 Edoardo Robinson e G. Smith raccolsero le loro osservazioni archeologiche sulla Palestina in un volume, il quale inaugurò gli studi di geografia biblica tanto progrediti di poi. Furono questi poco appresso continuati ed ampliati per cura del Governo degli Stati Uniti dal capitano Lynch; e poi da innumerevoli missionari inglesi, e tedeschi, sino a che si fondarono speciali associazioni, come il *Palestina Exploration Fund*, e la *Deutsche Palästina Verein*, per procedere metodicamente all' esplorazione ed all' illustrazione di tutto il paese. I nomi di De Sauley, De Luynes, Ernesto Renan, Ida Pfeiffer, Busch, Sepp, Haumer, Furrer, Stanley, Porter, Barelay e cento altri suonarono allora famosi, e la *Bibliographie geographique Palestinae* pubblicata nel 1857 da Tito Tobler riassumeva, con accurata analisi critica, tutto quello che sino allora era stato pubblicato sulla Palestina.

Specie in questi ultimi anni le pubblicazioni di quelle due grandi associazioni, ricche di mezzi e di fede, e quelle di privati, sparsero tanta luce sulla Terra Santa, che si può dire ormai una delle regioni meglio conosciute del mondo. Hulls e Schumacher illustrarono la geologia; Ohlmann ed Ankel ci diedero minute descrizioni topografiche; Guy le Strange raccolse e divulgò tutte le notizie dei geografi arabi sulla Palestina e Röhricht completò l'opera del Tobler, dandoci una bibliografia di Terra Santa dal 333 al 1878. Più tardi Miller indagò quali influenze abbia esercitato sul popolo ebreo l'ambiente fisico, e Conder, insieme ad altri valorosi, tra mille difficoltà opposte specialmente dal Governo turco, compì il rilievo di gran parte del paese. Il 23 agosto 1892 si aprì la prima ferrovia da Giaffa, che contava allora 40,000 abitanti a Gerusalemme, che ne aveva 80,000, e fu occasione alle nuove descrizioni di A. E. Day, M. Blankenhorn, E. E. Miller,

W. Petrie, G. Charmes e poco appresso alle guide del Mayer e del Bedecker. Sì che oggimai la terra è conosciuta, descritta, frugata, illustrata nei suoi ricordi e nel presente aspetto, per la scienza, per la fede, per i curiosi, per il popolo.

Ed ora un valentissimo padre dell'Ordine dei Predicatori, il professore Domenico Zanecchia ci consente, se non altro, di associare al centenario delle crociate anche un' opera veramente cristiana sulla Palestina (1). Egli studia e descrive la Palestina nei suoi santuarii e nelle sue località bibliche e storiche, e ci dà un' opera che è utile del pari per chi vuole visitare quel paese e per chi ama studiare la sacra scrittura. Dopo avere insegnato per alcuni anni teologia sacra a Gerusalemme, egli è in grado di apprezzare meglio d' altri la necessità dell' esegesi biblica. « Non è più la cieca fede alle tradizioni che si diffondono nel paese e alle gratuite asserzioni raccolte nei libri e negli itinerari dei pellegrinaggi posteriori al secolo XI, il criterio che oggi guida i palestinologi nel ritenere che in questo o quel posto fosse situata la tale o tal' altra località biblica o storica, ma il risultato di accurate ricerche storiche, archeologiche e filologiche. » L' ottimo padre riconosce alla fine, quello che per troppo tempo, contro le affermazioni dei protestanti, non si volle riconoscere, essere avvenute « così gravi perturbazioni nella tradizione che la fede illuminata non trova più in essa un solido fondamento. »

Era necessario dunque abbandonare o vagliare le fantastiche narrazioni e le tradizioni introdotte nel medio evo e raccolte da molti scrittori successivi, per risalire alle pure tradizioni antiche, fare uno studio più accurato della Bibbia nelle fonti ebraiche e greche, confrontarne e confermarne le espressioni colla storia profana; mettersi alla ricerca di antichità e di iscrizioni, e con scavi ben diretti, rimettere alla luce le sotterrate rovine del passato; far capitale di tutte le risorse

(1) *In Palestina*, 2 vol. di 382 546 pp. con carte e piani. Roma, Tip. del Genio Civile, 1896.

dell' archeologia e così riottenere che la Bibbia e la storia antica, venendo lette sulle località che da questo studio diligente risultavano essere testimoni degli avvenimenti biblici-storici, apparissero, come in realtà erano, fedeli e veridici racconti di essi.

Lo studio del padre Zanecchia non è isolato. Ai dotti di Francia e di Germania, degli Stati-Uniti e dell' Inghilterra si sono uniti in questi ultimi anni alcuni membri del clero secolare ed i diversi ordini religiosi che hanno aperto recentemente le loro case a Gerusalemme. Questi, trovandosi nel centro della contrada più d' ogni altra ricca di rovine, alla quale sono legati ricordi di fatti storici e spesso dei più grandi avvenimenti che siansi conosciuti nel mondo, sentonsi naturalmente portati a conoscere quali località ne furono i testimonii. Per soddisfare questo desiderio studiano con passione le lingue orientali e la topografia della Palestina, percorrono il paese, riscontrano ai luoghi le antiche tradizioni, cercano, in una parola, di ricostituire la verità, conforme alla bibbia ed alla storia.

L' impresa è delle più ardue, a cagione sopratutto delle miserrime condizioni presenti delle tre provincie di Giudea, Samaria e Galilea. Gli abitanti di questo paese sembrano venuti, come dice P. Loti, per compiere la minaccia delle profezie bibliche, spopolarlo lentamente, lentamente distruggere, spargendo su queste campagne strani torpori e mantenere eterna l' immobilità delle rovine. « Fra i roveti ed i pruni dormono ruine di tutte le età. Recinti di gran pietre antiche sono rimasti in piedi, ancora imponenti e quasi indistruttibili. Numerose fondazioni si sovrappongono e si confondono: vestigia del tempio samaritano di Gehova, costruito da Sannabalete e distrutto da Ircano; rovine dei tempio di Giove che gli succedette duecento anni dopo, della prima chiesa cristiana costruita da Zenone e saccheggiata dai Samaritani, poi delle chiese costruite da Giustiniano, della moschea saracena. Tutto questo dorme insieme, caduto, confuso, in uno stesso caos

silenzioso che durerà eterno. » Così a Naplusa, ai piedi del Garizim e così dovunque.

Samaria è un povero villaggio, un gruppo di dadi bianchi, capanne arabe sepolte fra i cacti e gli olivi: è tutto ciò che rimane della città fondata 3000 anni or sono, per essere la capitale del Regno d' Israele, rovinata duecento anni dopo da Salmanazar, di nuovo dopo quattro secoli da Alessandro il Grande ricostruita da Erode che la ripopolò con 6000 legionarii romani; di nuovo fiorente quando mandava, sotto il nome di Sebaste, i suoi vescovi ai primi concilii ed accoglieva i crociati; poi morta, annientata, dimenticata, coperta dai cacti, dai pruni, dalle erbe (1). Così sui monti è scesa davvero la maledizione invocata da David Re: ancora fiorisce la vigna di Naboth, cupidigia di Gezabele, ma il palazzo d' Achab è polvere. Torna la primavera, la stessa luce risplende, le fanciulle che raccolgono il grano e s' adornano di papaveri hanno le stesse brune bellezze delle figlie di Israele; ma tutto intorno è un melanconico deserto. E pure quello fu il gran campo di tutte le battaglie che decisero dei destini della Palestina, dagli Ebrei ai Crociati, dagli Amalecidi ai Saraceni, dai Beduini a Bonaparte...

Nazaret è invece una florida città, come se anche i moderni cristiani in gran maggioranza, accorressero volentieri nei luoghi dove Gesù passò trent' anni della sua vita. « Uscirà un rampollo dal tronco di Jesse, spunterà un fiore dalle sue radici, e lo spirito del Signore riposerà sopra di esso. » Così cotesta « città del fiore » accolse « il gran mistero, » al quale ogni anima cristiana pensa con infinita effusione. Poco sappiamo di quei trent' anni: cercava la calma della campagna, andava a raccogliersi ed a pregare sulla cima solitaria..? Certo non amava il suolo natale come noi, fragili creature, lo amiamo... Ma chi sa? Nell' orto di Getsemani, sul Golgota, quando giunse l' ora terribile in cui tutto ciò che v' era d' uomo nel Dio s' angosciò davanti al prossimo annientamento, forse an-

(1) *La Galilée*, Paris, Calman Levy, 1896, p. 20.

ch' egli rivide le montagne della sua infanzia, il mesto sterminato golfo d' erbe della pianura d' Isdraelon, ed i tranquilli pascoli, dove, come oggi, il silenzio della sera era rotto dai canti dei pastori ([1])...

Loti reputa che il monte Hattin sia quello dove Gesù moltiplicò i pani ed i pesci. Zanecchia distrugge questa, come altre leggende, non comprovate dalla Bibbia, e neppure lo crede il monte delle Beatitudini. Certo il 4 luglio 1187 fu il teatro dell' ultima ruina dell' Impero sorto dalle crociate. Furono tutti falciati, in un ardente giorno d' estate, i cavalieri di San Giovanni ed i Templarii, i baroni ed i prelati. Il sultano Saladino aveva attratti su quelle cime denudate l' eroico esercito di Guido di Lusignana, e dopo la disfatta fece passare a fil di spada i superstiti davanti alla sua tenda.

Non è molto diverso lo spettacolo sul lago di Tiberiade. « Il deserto monotono e uguale ne circonda dovunque, le stesse ruine, le stesse rive, le stesse montagne selvaggie, nude, senza una roccia, senza un albero, deliziosamente verdi e calme, sotto il cielo azzurro, sopra l' acqua azzurra. In tutto il mare che vide già battaglie navali, una sola vela, la nostra... E le città, dove sono ite? Gamala, Gergesa, Betsaide, Cafarnao, Magdala... Neanche si vedono più le rovine... Percorrendo il paese, sotto l' erbe ed i fiori, si trovano ammassi di grandi pietre, popoli di colonne, distese come soldati morti dopo una battaglia; ma nessuno oserebbe più dire a che città appartennero un giorno... ([2]) » E pure, fra questi desolati silenzi fu la culla del cristianesimo. « Egli diceva cose meravigliose, non udite mai!... e proprio là, in quelle piccole baje, tornate deserte da secoli, dove noi passavamo soli in silenzio, oppressi dalla solitudine e dalle rovine, svegliando solo miriadi di libellule addormentate fra i giunchi. Era il tempo in cui questa Galilea viveva d' una vita giovane, intensa ed ingenua; città e società umane che non ci possiamo più immaginare, fermentavano al suo

([1]) LOTI, pag. 55,56; ZANEMBRA, II, 469.

([2]) LOTI, pag. 83-84.

soffio; ascoltandolo, si estasiavano e mandavano lampi dagli occhi e dal viso... Egli parlava di perdono, di misericordia infinita, in un'epoca in cui gli uomini non conoscevano che gli Iddii severi e sanguinosi... Diceva cose inaudite, meravigliose... Egli parlava di fraternità umana in un tempo in cui, questa parola non ancora abusata ipocritamente, era nuova, stupefacente, sublime... parlava d'abnegazione, di carità, d'amore, ed era una musica fresca, deliziosa, che rapiva le anime » ([1]).

Il padre Zanecchia rifugge dall'erudizione inutile e dalle ricerche sottili, mirando a fare un libro che sia veramente utile ai pellegrini italiani, i quali visitano la Terra Santa, nel tempo stesso che gli studiosi della Bibbia. Ma alcune sue disquisizioni, come quelle sulla rôcca di Sion, sul pretorio di Pilato, sul sito di Betulia, basterebbero a provarne la critica prudente e la profonda erudizione. L'esposizione procede talvolta arida e concisa, ma per una guida è pregio altamente desiderabile. D'altra parte i ricordi biblici e cristiani sparsi in ogni pagina bastano a riempiere i due volumi d'una infinita poesia. La mente e l'anima corrono ad ogni tratto ad avvenimenti memorabili. E per dir solo di Gerusalemme, il Santo sepolcro, le torri, il cenacolo, le case di Anna e di Caifa, il muro delle lamentazioni degli Ebrei, il lago di Geremia, la probatica piscina, il trono di Salomone, sono descritti con precisione ammirabile, e con quelle poche parole che bastano ad evocare secoli di storia...

Ma oggi tutto è triste, silenzioso, deserto! Intorno al santo Sepolcro si dibattono le ultime dispute, giova sperarlo, tra le confessioni cristiane. Una infinita prudenza ed una profonda dottrina, scrive il padre Zanecchia, potranno soli condurci alla méta, ed è lo stesso pensiero del Pontefice, che dettò l'enciclica sull'unione nelle chiese e inspira tutta la sua politica verso le chiese orientali. Il congresso eucaristico del 1893 fu un errore, una provocazione inutile, dice il buon frate: « per altre vie per

---

([1]) LOTI, pag. 92-93.

altri porti » si verrà a piaggia di questo grande ideale del moderno Pontificato che è l'unione di tutte le Chiese Cristiane. Quello che il secolo VII e il XVI hanno distrutto ben può ricostruire il XX. E allora, intorno al Santo Sepolcro, in questa Terra sacra alla stessa maniera a tutte le anime cristiane, perche dovrà ancora dominare una razza straniera al suolo e d' altra fede, nemica anzi della nostra? Quale altra terra più degna di ricostituire il patrimonio non di San Pietro, ma della Cristianità intera? Ivi tutto respira le antiche memorie religiose; ivi la teocrazia non è pianta d' importazione, cresciuta nella terra calda delle tutele venute d' oltre l' alpi ed il mare: è pianta spontanea, vissuta fiorente per secoli. Perchè non si dovrebbe ricostituirvi il regno di Dio, risuscitarvi a spese della cristianità intera ogni più obliata rovina? L' idea di trasportare in Palestina tutti gli Ebrei non poteva germogliare che nella mente di miliardarii come il barone Hirsch, o, per contrapposto, dei più accaniti antisemiti; ma liberare dal turco la terra che fu bagnata dal sangue del Giusto ed i crociati, nell' impresa di cui ora si celebra l' ottavo centenario, tentarono di liberare, è impresa degna della moderna Europa, e che noi non disperiamo di vedere compiuta.

REGULUS.

Ai giornalisti ufficiosi della futura Repubblica

Oso sperare che non tutti i lettori della « Rassegna Nazionale » abbiano dimenticato un nostro breve scritto, pubblicato appena un mese fa, col titolo « *L' insegnamento religioso nelle scuole secondo l' odierno movimento cattolico* »; il quale scritto aveva lo scopo di dimostrare che l' agitazione Parlamentare e le battaglie combattute, e spesso vinte, in molti Consigli Municipali per far tornare nelle scuole l' insegnamento del catechismo, non dovevano far credere risoluta, e neppure in via di soluzione, la grave e complessa quistione della religione nelle scuole. Era cosa chiarissima a chiunque avesse occhi per leggere e sapesse leggere, che le difficoltà mosse da me non provenivano da animo in alcun modo avverso nè al sentimento religioso nè all' insegnamento del catechismo: di più, poichè conoscevo i miei polli, m' ero dato cura di dichiarare nel modo più esplicato il mio pensiero, ed avevo scritto, fra altre simili, queste parole: *Noi vogliamo cooperare con tutti gli uomini di buona volontà perchè si riesca a questo scopo santissimo e nobilissimo;* cioè allo scopo che *l' educazione e nella scuola e fuori della scuola ritorni cristiana.* E tutte quante le mie parole potevano piuttosto essere appuntate di prender la cosa troppo sul serio, cioè di attribuire all' insegnamento religioso nelle scuole un' importanza e una difficoltà pratica molto maggiore di quel che stimano i più, ma non di leggerezza o peggio di malizia sopraffina. Nonostante questo, io non speravo (e lo dicevo apertamente) che certi signori mi avessero a intendere nè che certi altri mi avessero a confutare onestamente: anzi mi mostravo ben per-

suaso che avrebbero, *secondo una vecchia e poco lodevole abitudine loro*, svisato le mie parole e calunniato le mie intenzioni.

Ed è accaduto proprio così, nè me ne dolgo, nè tanto meno ho intenzione di scendere a polemizzare con certa gente. Soltanto, poichè mi si presenta l' occasione, offrirò ai lettori della « Rassegna » qualche saggio della onesta, educata e profonda « critica clericale » ; senza per questo (è dovere che lo riconosca subito) mettere i contradittori tutti in un fascio, quando alcuni hanno parlato del mio scritto sforzandosi di ragionare senza travisare e senza calunniare. (1)

***

E infatti cominciando dal giornale cattolicissimo « La Difesa » di Venezia, (2) che fu il primo ad aprire il fuoco, lo troviamo per noi molto benevolo, così che dichiara *d' esser di accordo con noi in quasi tutto*, e soltanto gli dispiace qualche nostro pregiudizio, che non s' accorda *con quel buon senso che in tanta parte del nostro articolo manifestiamo.* E questo ci basta ; nè ci fermiamo a rispondere alla accusa che ci fa di pessimismo e di sovercia sfiducia. Piuttosto noterò, come segno dei tempi e come saggio del formulario del « partíto, » che lo scrittore della « Difesa » mi riconosce per un « *buon*

(1) Ma non mi occuperò di certo giornale cattolico di Milano. Don Davide può dire di noi tutto quello che vuole e lo lasceremo dire per ora. De' fatti suoi torneremo forse a occuparci soltanto quando egli sarà Deputato del primo collegio di Milano al Parlamento della futura Repubblica cattolica Italiana — E così lascio da parte quei Periodici che hanno avute per le nostre idee parole benevole : come la *Roma letteraria*, il *Sogno d' arte*, il *Nuovo Risorgimento*, la *Cordelia* ed altri. Aggiungiamo soltanto, e non per sciocca vanità, che da molte parti ci son giunte per quel nostro scritto parole d' assenso e d' approvazione. Qui citerò soltanto quello che mi scriveva un illustre Assessore per l'istruzione d'uno dei maggiori Municipi Italiani, uomo di convinzioni religiosissime : *La buona volontà non mi sarebbe mancata. Ho procurato e agevolato l' insegnamento del catechista ; ma dico ancor io, che o tutta la scuola ha e ispira il sentimento religioso, o il catechista è il meno ascoltato e sentito degli insegnanti.*

(2) Numero 163 del 21-22 Luglio 1896.

cristiano », ma si lamenta che io sia d'una acrimonia che fa pena « *con tutti noi papali.* » Ecco dunque che si danno dei « buoni cristiani, » i quali non sono « papali ». Strana confusione di linguaggio, che non cesserà, sinchè della politica della religione si farà, mescolandole malamente, un guazzabuglio. Del resto, noi non ce ne lamentiamo; perchè siamo persuasi che, viceversa, ci siano dei « papali » che non sono « buoni cristiani ».

Anche alla « Lega Lombarda » di Milano (1) siamo grati d'avere, prima di criticarci, riassunto assai compiutamente le nostre idee, e dell'averle trovate, nella parte negativa, ragionevoli. Quanto alla convinzione, che essa mostra fermissima, *che l'ottenere l'insegnamento religioso nelle scuole, anche nelle circostanze odierne, è un gran passo*, e che poste le cose come essa le pone, *non si tratta più d'un insegnamento religioso che entra per forza in una scuola ostile, ma di un insegnamento che vi entra da padrone, ed al quale non sarà agevole controoperare,* » perchè « *il semplice fatto del ritorno dell'insegnamento religioso nella scuola coopera fortemente a creare l'ambiente necessario, illumina molte menti, distrugge una quantità infinita di pregiudizi,* » io temo assai che la « Lega » vegga facilissimo quel che è terribilmente difficile e consideri gli onesti suoi desiderii per fatti reali; né i suoi ragionamenti hanno scosso le nostre convinzioni. È cosa strana che mentre la arrendevolezza, la facilità ad accomodarsi, la « transigenza » non sono qualità comuni nella stampa clericale, la quale anzi suol vantarsi dalle qualità opposte, si mostri poi questa stampa di assai facile contentatura quando si tratta di religione. In certi giornali questo non ci fa maraviglia; ma ce ne fa moltissima leggere nella « Lega Lombarda, » che è scritta da gente seria, queste parole: *Noi non dubitiamo che* il primo risultato *della introduzione dell'istruzione religiosa nelle scuole,* il primo frutto *dell'omaggio reso a Dio sotto questa forma nei*

(1) Nel n. 206 del 2-3 Agosto 1896.

Comuni o nel Parlamento, sarà il miglioramento stesso dei maestri, sarà il loro ossequio a verità che spesso disconoscevano perchè erano disconosciute dallo Stato o dal Comune che li pagava. Qui, sotto la forma solenne, si nasconde, come ognun vede, questa idea: Finchè lo Stato « che paga » é miscredente, i maestri sono atei ; appena il padrone muta strada, i maestri si affrettano *(il primo frutto)* a prestare « il loro ossequio » alle verità riconosciute da... chi li paga ! Ora noi non neghiamo che questo possa accadere ; anzi, siamo d' accordo con la « Lega » che accadrebbe senza dubbio ; ma, nonchè contentarcene, noi vogliamo dichiarare e gridare con tutte le nostre forze che per parte nostra di questi « frutti » non sappiamo che farci.

Al volgo ignorante e ai giovanetti delle scuole l' esempio che viene dall' alto può bastare ed esser salutare : anch' io ho detto, anzi l' ho sostenuto in tutto quanto l' articolo, quello che la « Lega » vorrebbe insegnarmi come una novità ; cioè che *la convinzione è frutto più spesso dell' esempio che non del raziocinio ;* ma questo soltanto per chi non ha una coscienza sua, come non l' hanno il volgo e i ragazzi. I maestri, per essere educatori efficaci, dobbono averla questa coscienza ; e se educheranno come vuole « chi li paga » perderanno il tempo tanto se « chi li paga » è ateo, quanto se è cattolico. È una via, questa che sembra buona alla « Lega, » che dà subito dei resultati, ma effimeri e illusorii. Se domani lo Stato, per dare i suoi impieghi, richiedesse l' attestato della confessione e comunione pasquale, vedremmo subito le chiese straordinariamente affollate. Si rallegrerebbe la « Lega » di questo improvviso affollamento?

In altre parole : cinquant'anni fa il Ducato di Modena e il Regno di Napoli erano cattolici in tutta l' estensione della parola e perciò la scuola e la politica in buon accordo con la religione. L'ideale della « Lega » è proprio di tornare, non dico politicamente, ma religiosamente, a un governo e ad una società di quello stampo? Ad altri giornali « clericali » sa-

rebbe ingenuità domandarlo: ma che abbia a rispondere di sì la « Lega, » ci pare impossibile. E qnesto non diciamo, come la « Lega » suppone, mossi da passione di parte: noi non accusiamo i cattolici, come la « Lega » ci fa dire, di giovarsi di quest'arma unicamente a scopo politico. Abbiamo detto che *alcuni* de' cattolici *possono* avere in mira soltanto d'ottenere una vittoria politica ; e questo non sappiano se la « Lega » se la sentirebbe di negarlo assolutamente. E così non accettiamo il rimprovero che i nuovi tempi da noi augurati *non si maturano quando si sta colle mani alla cintola*. La « Lega » non ci conosce.

***

I lettori sanno senza dubbio qualcosa di quel Salsi prima maestro Elementare, poi Deputato, il quale, secondo la Corte d'Appello di Bologna, tra altre prodezze, buttò nel fuoco un Crocifisso dicendo ai ragazzi: *non portate questi giocattoli a scuola*. Or bene: la gran Colonna della ortodossia, il giornale del lutto perpetuo, detto per strana antitesi « Unità Cattolica », quando è piuttosto organo di *disunione anticristiana*, riferite le sacrileghe birbonate del Sig. Salsi, conclude nel n. 183 di quest'anno: *Chi sa se non finirà per schierarsi anche dalla parte del Salsi il non mai abbastanza lodato signor P. L. D. G. dalla* Rassegna Nazionale. (1) E così, per parecchio tempo, ha dato saggio alle mie spalle della finezza del suo umorismo, della buona fede della sua critica, della profondità del suo pensiero, dopo avere, nei numeri 178 e 179, « stroncato » il mio scritto con due articoloni di fondo. Poichè questo gli è parso sì una

(1) Se avessimo tempo da perdere, vorremmo cercare che cosa diceva di questo Sig. Salsi l'« Unità », quando il Crispi in Senato accusò quel signore delle bravate sacrileghe che il Tribunale ha dichiarato vere. Forse riusciremmo a dimostrare che la Colonna dell'ortodossia ha sostenuto qualche volta il Salsi, o almeno ha mostrato di credergli; il che di noi essa non potrà dimostrarlo mai se non con le insinuazioni calunniose.

« pappolata » degna « un po' di riso e un po' di compassione » ; ma poi nelle mie intenzioni ha scoperto tanta « perfidia e odiosità », nonché tante « stoltezze » e tal mancanza di senso comune, che forse non s'è stancata ancora di rivolgere contro di noi le sue armi. E in faccia a quelli dei suoi lettori, che giurano *in verba* e non conoscano le mie parole, la brava « Unità anticristiana » o « Disunione cattolica » che dir si voglia, ha avuto facilmente ragione ed è riuscita mirabilmente a dimostrare « la perfidia e l'odiosità » delle nostre intenzioni, foggiandosele, col solito comodissimo metodo, a modo suo, e poi affibbiandole tranquillamente a me. Così sfugge a ogni discussione, chi avesse voglia di farla. Noi temiamo l'insegnamento religioso come « un'insidia al sentimento patriottico » ; — poichè i maestri « non vogliono Cristo nella scuola, » noi vogliamo lasciarlo fuori della scuola ad aspettare che il *laicismo* gli dia il permesso di entrare; — secondo noi « meglio è che le scuole restino *laiche* come sono, senza istruzione religiosa ; » — noi « ammettiamo la dottrina sostanziale dello Stato, il quale sotto colore di proclamare la propria neutralità in fatto di religione, fa professione vera e reale di ateismo » etc, etc. Il lettore vede che non è possibile confutare chi espone così sinceramente le nostre idee. Basterà un altro esempio, di poca importanza in sè, ma caratteristico come saggio del « metodo. » Io avevo scritto queste semplici e innocue parole : « Quando si dice *scuola*, s' intende non gli *scolari* soltanto ma anche il *maestro*. » E subito, (oh profetica anima mia !) per prevenire gli scherzi di qualche imbecille che volesse mostrarsi spiritoso, aggiungevo : « È un' osservazione tanto semplice, che quasi pare sciocca ; eppure nella nostra quistione s'è perduta di vista troppo spesso. » La colonna dell' ortodossia commenta : « E bisogna vedere con quale prosopopea ci insegna che quando si dice scuola s'intende non gli scolari soltanto, ma anche il maestro. Invenzione da fare impallidire Bertoldino, che scoperse il modo di covare le uova. » Fare l'arlecchino, o lo stenterello, specialmente in faccia a lettori

che non vanno al teatro, è cosa assai più agevole che ragionare. Se i lettori dell'« Unità » se ne contentano, beati loro.

***

Anzi, continui pure, se i buoni lettori se ne dilettano, a commentare la « perfidia e l'odiosità » delle nostre intenzioni. Ce ne consoliamo pensando che noi abbiamo parlato della maggiore e minore convenienza che i Ministri o il Parlamento facciano decreti, regolamenti, leggi sull'insegnamento religioso; e questo possiamo farlo con sicura coscienza e con piena coerenza quanto ci pare e piace, come ci pare e piace, voglia o non voglia l'« Unità, » la quale non ha per ora a sua disposizione il « braccio secolare. » Chi non ha nessun diritto d' interloquire in tali quistioni, è precisamente l' « Unità, » e quanti con lei hanno messo innanzi e sostenuto e fatto diventare ufficiale quel malaugurato « nè eletti nè elettori. » Tutti costoro, che a furia di sofismi perversi hanno dato a credere che bisognava decidersi tra il paradiso e la patria, che hanno turbato e vincolato le coscienze cristiane proclamando che il cooperare a risanare e migliorare il governo del proprio paese è peccato, con qual coraggio vengono ora a dirci che una Legge debba farsi o non debba farsi? [1] A occuparsi di queste faccende aspettino che sorga l'agognata Repubblica federale cattolica Italiana. Per ora l' « Unità » si contenti di ghignare, di schernire, di seminar vento. Vedremo chi raccoglierà tempesta.

P. L. D. G.

[1] La « Lega Lombarda, » la « Difesa » e altri giornali clericali hanno parlato con molta compiacenza e con parole di molta lode di quei deputati che hanno difeso alla Camera l'insegnamento religioso; ma non hanno pensato a domandarsi se sarebbe meglio o peggio che invece di otto o dieci questi Deputati fossero cinquanta o cento.

LA PAROLA ORALE
E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI
(DISSERTAZIONE) (*)

Proposizioni Preliminari di Metodo.

7. — Alle quali proposizioni di diritto s' aggiunga le seguenti di metodo importantissime per la soluzione:

Prop. 1.ª — La soluzione della proposta obbiezione devesi ricercare appunto per via di analisi nello stesso fatto concreto del Cattolicismo; il quale ci porge in effetto la ragionevolezza composta con l' autorità. Certamente è cosa difficile il fare l' analisi compiuta di un fatto assai complesso e complicato di molti elementi siccome è questo, ed un solo elemento che venga omesso nell' analisi scientifica la rende per ciò stesso inefficace ed insufficiente. Ma pure se la teoria che altri darà della fede non corrisponda al fatto, e le ragioni che alleghiamo per dimostrare ragionevole la fede de' rozzi non sieno poi quelle veramente per le quali i rozzi credono, non avremo conseguito l' intento, ma fabbricato nell' aria. Occorre qui il medesimo che nello spiegare, per esempio, la percezione dei corpi; il fatto concreto è dato ed é evidente; l' analisi scientifica ne è assai difficile: ma se la spiegazione che ne porge la scienza non esprime veramente le ragioni e gli elementi del giudizio intuitivo e sintetico che ne pronunzia il volgo, l' opera è perduta.

Prop. 2.ª — Ogni qual volta alcun disputante vuol rispondere ad un' obbiezione di inconvenienti e di assurdi, mossa

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

contro la sua tesi ed il suo sistema, egli ha per ragione di metodo libera e piena la posizione della sua tesi, e la facoltà di esprimerla e proporla con tutte quelle condizioni che egli stima più opportune di porre per isfuggire agli inconvenienti od assurdi obbiettati: perocchè non si tratta dell' intrinseca verità del sistema, ma soltanto di dimostrarlo non sottoposto ed immune dagli assurdi che gli vengono imputati. Così nel presente caso noi abbiam libera la tesi della Chiesa Infallibile, e la Idea del Cattolicismo; ed abbiamo anzi la facoltà di foggiarlo per così dire a nostro piacimento ed in tutta la sua ideale perfezione.

Si distinguono due parti nell' obbiezione proposta.

8. — Ma nella obbiezione proposta si devono distinguere due parti le quali vi si presentano implicate l'una coll'altra; e se l' una non sia bene chiarita ne viene impedimento alla soluzione dell' altra. Altro è dire che il sistema della Fede Cattolica offenda contro l' autonomia dell'umana ragione, rendendola schiava all'autorità degli uomini, cioè della Chiesa: e altro è dire che il sistema della Fede Cattolica obblighi a prestare l' assenso all'autorità di Dio rivelante senza previo esame e senza ragione, la quale certifichi che Iddio abbia effettivamente parlato e rivelato agli uomini la sua Verità. Ad ambedue queste parti dell' obbiezione si risponde coll' istituire la analisi della Fede Cattolica. Ma alla prima si risponde collo istituire l'analisi della Fede rivolta ad assegnarne la Ragione Formale e Suprema per cui si crede; la quale non è l'autorità degli uomini, ma quella di Dio: alla quale sottomettersi non è contrario alla dignità dell' umana ragione, ma consentaneo. Alla seconda si risponde coll' istituire l'analisi della Fede Cattolica rivolta a dimostrarne la ragionevolezza anche ne' rozzi per la sufficiente cognizione in essi de' motivi di credibilità.

Cominciamo a liberarci della prima, per applicarci poi più di proposito alla seconda.

Prima Analisi della Fede, volta ad assegnarne il Fondamento e la Ragione Formale.

9. — *Fede* in generale è l'assenso che si presta ad un vero non immediatamente intuito sulla parola e per l'autorità di una intelligenza che vedendolo ce lo esprime: « Fides est argumentum, vel convictio non apparentium. »

Secondo che è umana o divina l'autorità testimoniale, anche la fede è umana o divina.

Per assentire alla parola del testimone vi vuole innanzi la certa cognizione che il testimonio sia *fededegno*. Questa cognizione è ragione previa induttiva alla fede.

La vera Ragione formale però della fede è l'autorità del testificante: *credo perchè ei lo dice ed afferma;* il suo verbo di affermazione è l'« argumentum non apparentium », il punto d'appoggio per emettere l'assenso a ciò che non vede intuitivamente.

10. La fede è altra cosa dalla scienza; perocchè questa segue la necessità logicale della dimostrazione, quella l'autorità personale del testimone; laonde l'assenso della scienza è necessario, quello della fede è sempre libero; perocchè quantunque preceda la scienza dell'inerranza e veracità del testimone, pure è sempre atto libero di volontà il credere alla sua testimonianza, ed è atto ossequioso alla persona a cui si crede; siccome è sempre libero l'ossequio prestato a una persona, avvegnachè se ne riconosca il merito nella persona, e il debito morale in se medesimo.

Ma quantunque la fede sia altra cosa dalla scienza e dipenda dall'impero e determinazione libera della volontà, pure la fede è atto che appartiene per formale natura alla facoltà del conoscere; e il sapere per fede è vero sapere.

11. Per dimostrare che la fede è atto di conoscere, ed il sapere per fede è vero sapere, osservo: 1° che colui che parla testimoniando il vero contempla esso vero intellettualmente, e

contemplando lo esprime in un verbo che è esso pure una cosa tutta intellettuale; e una imagine spremuta dalla mente gravida del vero cognito, è espressione intelligibile di cosa intelligibile. Esempio: sia uno situato sulla cima di una torre; che vedi tu? veggo la tal cosa e veggo la tal altra: parla contemplando, e spreme la sua parola dal vero contemplato: 2° Colui che crede riceve e capisce la parola testimoniale con la sua intelligenza; ed è pure atto di sua intelligenza il giudicare che fa la cosa testimoniata; ed è per lui una nuova cognizione acquistata il sapere che esista la cosa medesima di cui non avea prima niuna conoscenza. Insomma nella fede domina per ogni lato la natura del conoscere e l'intelligenza: chi parla sa, in lui è scienza, la sua parola è cosa intelligibile, ed espressione di sapere: capire e ricevere la parola è atto di intelligenza, giudicare che la cosa esista s'appartiene pure al conoscere e fa sapere: e giudica e sa che la cosa esiste, in forza del nesso che vi è fra la parola del teste e la cosa veduta da lui: perocchè noi non abbiamo il solo modo di conoscere intuizionale, ma anche per via di segni ovvero nessi di una cosa coll'altra; e il conoscere della fede è conoscere per nesso verbale e testimoniale.

12. Per la qual cosa S. Paolo chiama *sapere* quello della fede; sebbene con grande proprietà di espressione lo chiami un sapere quasi *ex parte*, ove dice « nunc cognosco ex parte », e di nuovo « ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus »; perocchè il sapere per fede è un sapere misto di profezia, e per così dire di congettura, di divinazione e di oscurità. E concordemente il Vico scrisse « auctoritas est pars quaedam rationis, et certum (quod nempe ex auctoritate est) est pars quaedam veri »; il qual principio egli pose per fondamento alla Filosofia della Storia, della Legislazione e della Autorità, o come egli dice, della Filologia; perocchè l'autorità retta e la parola verace è espressione genita della ragione; e il certo, cioè il vero testificato o decretato dalla autorità retta e dalla parola verace è una parte del vero conoscibile. E nel medesimo

senso dice S. Agostino: « non parva pars scientiae est scienti coniungi », l' unirsi per fede ad una mente che sa e ci esprime il suo sapere non è piccola porzione di scienza, ed è vero sapere, sebbene *ex parte;* perocchè, prosiegue egli, « tu non prospicis (mundi finem), ille (Deus) prospicit; indicavit tibi qui prospicit; scienti conjungere: quod ille videt, crede tu: ille habet oculos cognitionis, tu habeto oculos credulitatis ».

13 Dalla qual analisi della fede conseguono primamente i seguenti importantissimi corollarii:

1.° La Fede Certa cioè appoggiata a una autorità fededegna, e la Ragion Vera non sono o ponno mai essere per fin loro contrarie.

2.° La fede per sua natura non mette impedimento alla Ragione, che anzi ne allarga i confini; perchè ci fa conoscere cose a cui la ragione intuizionale non arriva.

3.° Misera e meschina è quella Filosofia che voglia rinchiudersi entro la cerchia angustissima della cognizione intuizionale, e non prestare assenso che solo a quelle cose che vede cogli occhi e conosce di percezione e scienza propria immediata; perfetta è quella che si allarga a conoscere per via di certa testimonianza, quelle più infinite che son cognite ad altre menti.

4.° È falso che il sapere per fede quelle cose che non possiamo comprendere, perciò stesso che non arriviamo a comprenderle, non conferisca nulla di vera perfezione alla mente dell' uomo.

5.° Sapere alcuna cosa per fede Divina e testimonianza di Dio, è divenir partecipi della scienza stessa di Dio; ed è un sapere colla mente e col senso di Dio, come dice S. Paolo.

6.° Le cose sapute per Fede divina sono quindi più certe che quelle sapute per scienza finita.

14. Ma consegue ancora dalla suddetta analisi quale sia il fondamento supremo e la Ragione formale della Fede Cattolica; perocchè quantunque entrino in essa questi molti elementi: 1° motivi di credibilità che Dio ha parlato; 2° la parola di Dio esterna e creata della Bibbia o della predicazione che

ci è proposta; 3° l'autorità degli uomini nuncii della parola di Dio; 4° sopratutto l'autorità della Chiesa che propone le Verità da credere; 5° il lume sovranaturale; e 6° la mozione interiore della grazia nella volontà: ma niuno di questi elementi è ragione formale della fede, invece la ragione formale ed ultima di credere nella quale si risolve la fede è l' Autorità Increata, e la Parola Infallibile di Dio Rivelante. Ora dietro questo processo si dirà ancora che la Fede offende la ragione e si oppone alla sua autonomia? Tutta la quistione riducesi adunque alla seconda analisi per la quale consti che ragionevolmente siamo certi e persuasi che Iddio abbia parlato.

Seconda analisi della Fede, volta a dimostrarne la ragionevolezza per tutti i fedeli.

15. Per ragionevolezza della fede si intende tutto quel corredo di ragioni e motivi, apprensibili anche colla sola facoltà naturale, i quali dimostrano che Iddio ha parlato ed insegnata la tale Dottrina. Tutto questo corredo di motivi e ragioni naturali non entra altrimenti come parte integrante e formale della fede, e molto meno ne è la Ragione Prima e formale; ma rimane estrinseco ed antecedente alla fede, siccome l'atrio al tempio: dispone bensì l'animo e la ragione all'assenso della fede, ma questa poi s'appoggia come a Ragion Formale all' Autorità di Dio.

16. In ciò convengono tutti i Cattolici. Ma la grande difficoltà che s'incontra di spiegare come la fede de' rozzi sia vestita di questo corredo di ragionevolezza, ed il pericolo di forse autorizzare ne' fedeli l'esame dubitativo de' motivi di credibilità, posto che ne fosse necessaria la cognizione, fu ragione che alcuni Cattolici ne negassero la necessità come di previa o concomitante condizione indispensabile. Nasceva però quindi la grave quistione: come spiegare la genesi della Fede in coloro che non conoscessero i ragionevoli motivi di credere? Per istinto di cieca e umana credulità alla voce educativa della

Nutrice e de' Genitori secondo la carne? No: perocchè troppo ripugna di dare alla fede Cattolica un così ignobile principio che la confonderebbe con tutte le superstizioni per questo istinto di cieca credulità propagate. Dunque per istinto interiore di Spirito S. e di Grazia sovrannaturale che muove il cuore del fedele a credere alla Chiesa e a Dio, avvegnachè non ne conosca i razionali motivi.

17. Ora quì bisogna distinguere. Che l' azione della Grazia come illuminante e come movente abbia una parte assai principale nella Genesi della Fede, questo è al tutto indubitato. La Grazia come illuminante fa apprendere le cose divine, il cui senso eccede ogni umana facoltà, e le fa apprendere come divine; per la qual cosa dice S. Paolo: « quae Dei sunt nemo » novit nisi spiritus Dei... nos autem non spiritum hujus mun- » di accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quae » a Deo donata sunt nobis... nos sensum Christi habemus ». La Grazia poi come muovente inclina la volontà ad assentire alle cose divine; perocchè quantunque preceda la più compiuta notizia de' motivi di credibilità, la fede per sua natura rimane sempre libera, come abbiamo detto più sopra, o si tratti di credere ad un uomo o si tratti di credere a Dio; e se si tratti di credere a Dio è anche sovrannaturale, perchè l' uomo deve elevarsi a poggiare il suo assenso in un Principio Sovrannaturale che è Dio: prestare cieco e pienissimo ossequio alla sua Autorità e Sapienza Infinita: credere cose divine eccedenti la sua ragione e il suo senso, ed anzi incredibili alla ragione e contrarie a tutte le sue verosimiglianze; e che umiliano l'orgoglio dell' uomo, ne castigano le passioni, ne aggravano i doveri. Dunque la fede è opera di Grazia Sovrannaturale.

18. Ma tutto ciò spiega come lo Spirito S. sia il *principio* di credere, non già il *motivo* secondo la bella distinzione che io trovo nella conferenza di Bossuet con Claudio, messa innanzi per verità dallo stesso Claudio, e non rifiutata da Bossuet, la quale mi par giustissima. Perocchè per una creatura razionale non si può risolvere il motivo di credere e di

operare in una mozione sentimentale istintiva, ma è necessario che si risolva in una cognizione e ragione secondo la sua natura razionale e conoscitiva. Laonde siccome la ragione formale suprema della Fede non è già la Grazia, ma l'Autorità di Dio; così anche la ragione disponente non dev'essere una mozione istintiva, ma una cognizione dimostrata che Dio abbia parlato.

19. Di nuovo: si potrà dire bensì che la Grazia dello Spirito Santo concorra a facilitare a' rozzi l'apprensione dei motivi razionali di credibilità; ed anzi si potrà dire con lo stesso Bossuet che lo Spirito Santo suggerisca con interior suggestione questi motivi opportuni alla mente dei fedeli; che anzi io giudico che l'azione dello Spirito Santo sia in questo uopo al tutto necessaria, sì pe' rozzi che pe' sapienti per sollevare i motivi razionali e naturali ad efficienza sovrannaturale e divina proporzionata alla fede sovrannaturale che deve a quelli conseguitare; e nell'analisi seguente della fede io darò in questo larghissima parte alla Grazia di Dio: ma comecchè sia tutto ciò, sarà pure al postutto necessario che i motivi razionali di credere siano conosciuti al credente, e che la fede analizzata si trovi e si possa dimostrare esser ragionevole.

20. Io stimo pertanto che questo puro sentimentalismo generatore della fede non solo non si possa allegare utilmente per isciogliere la proposta obbiezione, perchè ricade appunto nel privatismo e irrazionalismo della fede Cattolica che ci viene in quella obbiettato; ma io giudico eziandio che si opponga: 1° alla dignità della fede al cospetto degli uomini e della ragione: 2° all'ordinata Provvidenza di Dio, la qual dispone tutte le cose soavemente e secondo natura; e così secondo natura conduce l'uomo alla fede o alla cognizione soprannaturale per via della ragione e cognizione naturale: 3° finalmente alla stessa Rivelazione, nella quale è spesse volte ripetuto che Iddio volle accreditare il suo Verbo con ragioni certe e universalmente riconoscibili; e questo stesso Verbo infatti ha voluto dare argomenti certi della sua divinità, quasi dicendo che se dati non li avesse gli uomini increduli non si potrebbero con-

vincere di peccato « si opera non fecissem in eis quae nemo alius fecit.... peccatum non haberent » Ioan. XV, 24.

21. La difficoltà adunque che s'incontra di spiegare la ragionevolezza della fede ne' rozzi non deve mai condurci alla disperante conclusione di disconoscerla. Quanto poi al pericolo di autorizzar forse nei fedeli l'esame dubitativo de' motivi razionali della Fede se questi si ammettano necessarii come indispensabile condizione o previa o concomitante, rispondo che non seguita per nissuna maniera. Perocchè seguiterebbe quando i motivi di credibilità non si potessero apprendere senza previo esame, e lunghe ricerche: ma se invece nel maraviglioso sistema Cattolico, anzi nell'unico sistema che degno fosse della Infinita Sapienza, si troverà che si apprendono sufficientemente in un colla Fede, noi avremo tutt'insieme la ragionevolezza della fede, e la non necessità dell'esame dubitativo contrario alla fede: il che si deve dimostrare.

Si scioglie la Obbiezione - Motivi di credulità pe' rozzi, divisi in due Classi

22. La obbiezione è tutta fondata sopra una disgiuntiva incompiuta: « O voi Cattolici, dice la obbiezione, ammettete necessario nel vostro rozzo il previo esame de' motivi di credibilità acciocchè la vera fede sia ragionevole; ed ecco voi lo gittate nel dubbio e gli imponete una soma di lunghe e difficili ricerche sproporzionate alla sua capacità: oppure voi volete che si creda senza il previo esame de' motivi, ed ecco voi l'obbligate ad una fede irragionevole ». Ora questa disgiuntiva non è compiuta, nè l'alternativa necessaria. Noi non ammettiamo pel Cattolico nè la neccessità dell'esame previo o dubitativo de' motivi, nè la irragionevolezza della Fede: ma bensì una fede sommamente ragionevole e fornita di tutti i motivi di credibilità, appresa presentaneamente in una co' motivi senza nissun esame previo e dubitativo.

23. Ed in ciò appunto consiste tutto l'arduo della solu-

zione; nel fare cioè l' analisi di un fatto nella sua concretezza assai complicato e recondito, qual' è l' assenso della fede ne' rozzi, e di spiegarne i veri motivi per dimostrarlo ragionevole. Perocchè chi potrà mai penetrare nelle intime profondità, e pieghe della ragione e della intelligenza infantile e popolare per iscuoprirne i motivi e le ragioni impercettibili, ma pure persuasive, efficaci, e ragionevoli per le quali il neofito e l'idiota è indotto alla fede ed affezionato e docile alle voci di quella Madre Chiesa che lo ammaestra? Io non mi confido di poter mai condurre a termine questa analisi. Mi basterà soltanto di accennare alcuni mezzi o motivi che aiutino il rozzo a questa ragionevolezza della fede, tanto che siano sufficienti a sciogliere la obbiezione. E li ordinerò sotto due classi supreme: 1ª La Società Cattolica: 2ª la Dottrina. La prima, alla quale si presta comunemente poca attenzione, fornisce in un solo mezzo prontissimo e facilissimo l' apprensione di tutti i motivi storici di credibilità: la seconda, per sè evidente, perfetta, compiuta, persuasiva, amorosa, efficace rapisce l'assenso in una maniera al tutto divina, e se si vuole sentimentale, ma pure illuminata e sapientissima.

Prima Classe de' mezzi o motivi di credibilità: la Società Cattolica

24. La difficoltà per l' individuo di procacciarsi una cognizione sufficiente de' motivi di credibilità storici e razionali della Cristiana Rivelazione per quindi prestare alla medesima l' assenso ragionevole della fede, sarebbe, per vero dire, insuperabile non solo per l' idiota, ma per qualsiasi uomo il più consummato negli studi, se fosse ridotto allo stato d'individualismo, e venisse tolta dal mondo la grande associazione Cattolica. E qual individuo sarebbe sì ardimentoso che pel solo studio de' monumenti Cristiani gittasse l'ancora della sua fede al di là di venti secoli in Gesù Cristo e nella Bibbia? Ciò che dà vita e vigore all' obbiezione è l' individualismo Protestante

che spegne il senso fondamentale della società: ma posto, e anzi portato al suo ideale di perfezione il fatto e il senso della associazione Cattolica, l' obbiezione svanisce.

25. Ricordiamo infatti le due proprietà costitutive della natura di società:

In 1° luogo cioè quell' unione obbiettiva di tutte le menti nell' oggetto uno, commune e solidalmente indiviso che predomina il sociale molteplice traendolo al centro dell' unità; il quale oggetto nel caso nostro è il Vero Cattolico, poichè la Chiesa è associazione nel Vero, e questo Vero uno ed identico è commune a tutti i soci: « Unus Deus, Una Fides »; Commune spectaculum omnibus Deus, Commune gaudium omnibus Deus, Communis Pax omnibus Deus, qui est super omnes et per omnia et in omnibus nobis ». In 2° luogo quell'Unità Subbiettiva o Coscienza Sociale per la quale ogni individuo si sente nel tutto, è assorto ed assimilato nel corpo sociale come il cibo nel corpo animale, rapito nel vortice della gran vita, partecipe dello stesso spirito che ne percorre le membra; il quale spirito vitale nel caso nostro è la persuasione intima, invincibile che è nella grande società Cattolica dell' Unità e Verità di sua fede; questa persuasione è una commune a tutti, ai dotti ed agli indotti etc.

26. A queste due proprietà costitutive aggiungiamo i seguenti caratteri della Società Cattolica:

— 1.° L' immensità nella durata: essa è immortale e perenne, e compresente a tutti i punti dell' estensione durativa: « tota in toto et tota in qualibet temporis parte ». Infatti la società Cattolica non muore nè cessa mai; muore od esce un individuo, e un' altro nasce ed entra: la società è sempre la stessa. Che anzi la società non si cangia nemmeno di generazione, perchè lo scambio di generazione non si fa in corpo ed in un'istante, ma si fa per individui; e il cambio degli individui è insensibile per la società, in quel modo che si rinnova il sangue, anzi la materia tutta nel corpo umano, ed è sempre la stessa vita continua: adunque è sempre la stessa generazione: noi siamo coevi degli Apostoli oculari di Cristo in maniera perenne.

Quindi ciascun istante della durata è grave di tutto il passato, e gravido, direbbe Leibnizio, di tutto l'avvenire; tutta la dettazione educativa è compresente ad ogni istante, e ogni istante a tutta la estensione durativa.

— 2.º L'immensità nello spazio e la compresenza simultanea in ogni punto della sua località occupata: « tota in toto et tota in qualibet spatii parte ». Gli individui sono circoscritti da luoghi, l'Unità Cattolica è compresente a tutti i luoghi, non circoscritta nè definita in nessuno. Per mezzo della Unità Cattolica noi siamo compresenti ed oculari della incipiente Chiesa Oceanica disseminata per le isole del Mare Australe, come della compatta ed adulta Unità Cattolica del Continente Europeo; per l'organemento meraviglioso delle diverse sue parti e per la sempre progressiva rapidità delle comunicazioni ciascun punto risponde a tutta la estensione, e tutta la estensione è accentrata in ogni punto.

— 3.º L'immensità ed universalità del Sapere. Ciascun individuo coltiva una scienza, o un ramo speciale del sapere; l'Unità Cattolica conosce e pronuncia tutte le scienze, siccome parla tutte le lingue, perchè tutti i rami del sapere umano e divino nella grande Università Cattolica hanno i loro cultori: e per la compenetrazione scambievole delle scienze, e pel contatto finitimo di tutti i gradi della coltura e della Sapienza Cattolica, ogni individuo studioso e ogni scienza partecipa senz'avvedersene alla Universalità, si impronta dell'epoca scientifica, e l'universalità si accentra in ogni scienza.

27. Del quale mirabile organamento dell'unità Cattolica consegue che un individuo, anche idiota, assunto che sia nella grande associazione della Chiesa, percependone una benchè minima parte, la percepisce tutta intera nella sua durata estensiva del tempo, e nella sua estensione locale nello spazio e nel suo organamento Gerarchico, e nell'Universalità eziandio del suo sapere; ed ecco in quale maniera: Fate conto che ogni individuo associato sia centro di un piccolo circolo sociale entro al quale estende le sue immediate e permanenti communicazioni: esso è contermine con persone di età maggiore e

minore, di maggiore e minor grado di coltura, e d' ingegno, e di civiltà, e di Gerarchia sociale, e di diversi paesi all'intorno; e ritrae in se l' impronta di questo circolo, e ne partecipa là stessa fede, gli stessi giudizii, la stessa Religione, una persuasione medesima: e tutte quelle cose ritrae e percepisce con assoluta e infallibile certezza, perchè nella vita sociale ed in quelle cose che appartengono all' anima della società non vi può essere dubbio, o finzione. Ma questi individui co' quali egli communica permanentemente, ma che sono collocati all'estremità del suo circolo, essi pure son centri d' altri circoli che si stendono più in là del suo, o nell' ordine del tempo, o nel giro dello spazio, o ne' gradi di coltura e gerarchia sociale, ed essi rappresentano a lui l' impronta viva de' loro circoli, siccome egli stesso porta in se stesso effigiata e rappresenta a loro l' impronta del proprio: ed in questo commercio vitale della società, è assurdo l'errore, o la finzione, o il dubbio. Ora questi circoli continuamente contermini ed anzi rientranti l'uno nell' altro e tagliantisi colle circonferenze pe' centri non si arrestano mai per niun intoppo, perchè nell' associazione Cattolica non vi è alcun muro di divisione, nulla di castale, di privilegiato, e di secreto: tutto publico, commune, solidale: i più sapienti communicano co' semi-dotti, e i semi-dotti cogli ignoranti: i vecchi co' giovani; i distanti co' vicini: i ricchi co' poveri: i governanti co' governati; i Gerarchi col popolo: una circuminsessione sociale degli uni negli altri, una compenetrazione di tutti gli ordini, una communicazione solidale della stessa fede, e persuasione perfettissima. Dunque l' età presente ricevette l' impronta della passata, e quella portava l' impronta della precedente, e così sino al principio della serie la quale viene ad accentrarsi nell' anello in cui siamo. Similmente un luogo s' impronta dal vicino, e quello dall'altro suo contermine, e così sino a confini locali della Chiesa: un grado di coltura e di gerarchia si impronta dell' immediato superiore, e quello gli riferisce l' impronta di un più elevato e così sino al sommo della scala sociale. In questo universo sociale ogni monade, direbbe Leibnizio, porta in se compen-

diata come in una lente per via di riflessioni le une delle altre la rappresentanza di tutto l' universo, e ognuno ha in se la percezione o il senso fondamentale di tutta la società nella sua immanenza intuizionale nel tempo, nella sua immensità locale, e nell' universalità del suo sapere e della sua Gerarchia.

28. Ma rimoviamo un dubbio che potrebbe incagliare il discorso. L' individuo percepisce nel modo spiegato tutta la Chiesa non intuizionalmente, ma per via di testimonianza. Ora la percezione testimoniale sembra di natura mediata e di certezza non assoluta : quella che si chiama certezza morale non è altro, secondo che stimano molti, fuorche una somma probabilità. Ma io dico per contrario, o Signori, che una tal percezione è intuizionale e certamente ed assolutamente infallibile. Tralascio per ora che studiando bene la natura della parola, l' unione essenziale dell' uomo con la verità, i gradi di questa unione per mezzo della Sapienza e della santità, la natura della menzogna la quale non è una parola, come osserva il Vico, ma un mostro, un aborto eccezionale di parola, si possono istituir canoni al tutto infallibili per aver certezza assoluta anche sopra la testimonianza disgregata di un solo individuo. Ma checchè sia di questo, quando c' entri poi l'elemento sociale, la certezza testimoniale è altrettanto intuizionale ed infallibile quanto la più rigorosa certezza matematica. Perchè quando tutta una società entra a testimoniare, oppure un fatto veste la natura sociale, la menzogna diviene metafisicamente impossibile ed assurda. Chi è per esempio che potrebbe dubitare di Palestro e di Solferino ; e dell' esistenza di Roma e del Papa a cui vanno tanti Pellegrini ? Il Papato residente a Roma, l' Episcopato disperso per il mondo, la sua dipendenza dal Papato sono veri intuizionali infallibili nella società Cattolica per chiunque non sia uscito mai dalla sua Parrocchia : e così l' espressione sociale di tutta la Chiesa, e di tutta la intima persuasione che la predomina, è al tutto intuizionale infallibile.

29. Ora idealizziamo, se sia d' uopo, il fatto concreto del Cattolicismo a maggior perfezione che non sia in realtà. Poniamo che l' unità Cattolica sia così compatta, organica ed as-

soluta come nel Medio Evo, colla maggior perfezione di rapidi commercii e di diffusa istruzione dell' Età nostra. Poniamo la Gerarchia più Sapiente, Autorevole, Onnipotente, e nel Clero il culto universale di tutte le scienze, e la Scienza Moderna invece di vagare incerta senza principii nello sconfinato scetticismo e nell' anarchia disordinata, e nella licenziosa incredulità fosse gerarchicamente distribuita sotto il principato della Teologia Sacra di spiriti religiosi, devota alla fede siccome allora che produceva il miracolo del Poema Sacro « al quale han posto man e cielo e terra »; e le nazioni cattoliche invece di vacillanti sulle fondamenta sociali, neghittose nell' indifferenza o ignoranza religiosa, anarchica di governo, acefale nelle loro relazioni internazionali, ridivenissero animate da tanta fede e persuasione siccome quando precipitavasi alle Crociate, e il terzo stato della società moderna, traviato nel suo nascere dal Protestantismo, riceva il vigore dell' Unità Cattolica, il Battesimo della Fede. Insomma sia perfetto nel mondo lo spirito del Cattolicismo, dell' Unità, dell' Autorità: annullato lo spirito dissolvente, antisociale, individualista del Protestantismo, quale sarà la ragionevolezza della Fede individuale?

30. Ciò posto, tenete dietro, o Signore, alla sequela di queste proposizioni che io non farò quasi altro che annunziare, distribuite in queste tre Classi: 1ª La Rivelazione Cristiana obbiettivamente credibile: questa chiamo ragionevolezza obbiettiva della fede Cristiana; 2ª La ragionevolezza obbiettiva suddetta della Rivelazione Cristiana si subbiettiva nella Società Cattolica che la conosce: questa io chiamo ragionevolezza subbiettiva sociale della Fede Cattolica; 3ª La ragionevolezza obbiettiva e subbiettiva sociale della fede Cristiana si travasa dalla Chiesa in ogni individuo associato in maniera man mano proporzionata alla sua capacità, e questa chiamo ragionevolezza individuale della fede:

31. *Prop. 1.ª* La divina Rivelazione nel primo appresentarsi agli uomini uopo è che si mostri obbiettivamente fornita di una credibilità certa e perfetta ed evidentemente dimostrabile e inconoscibile come divina, secondo che dice la Scrittura:

« testimonia tua, Domine, credibilia facta sunt nimis ». E a quel modo che nella creazione i cieli narrano la gloria del Creatore, e nel sole risplende la sua maestà: « Coeli enarrant gloriam Dei.... in sole posuit tabernaculum suum »: così la Rivelazione deve essere come un sole ammantato di luce obbiettiva, di ragionevolezza pubblicamente visibile; le mancasse questa ragionevolezza obbiettiva la Religione non potrebbe più esser vera. Si prova 1° per l'ordinata provvidenza di Dio che conduce l'uomo alla cognizione di sè per via della ragione: 2° perchè la ragionevolezza subbiettiva deve procedere dalla evidenza obbiettiva e deve potersi a quella rassomigliare, come a norma sua, altrimenti sarebbe arbitraria.

32. *Prop.* 2.ª È necessario che la evidenza obbiettiva della divina Rivelazione si subbiettivi nella Società Religiosa, la quale possiede *in solidum* o socialmente la pienissima cognizione della obbiettiva ragionevolezza della Rivelazione. La ragione è perchè la Fede nella Rivelazione non deve solo esistere negli individui isolati, ma primamente nel corpo sociale; perocchè la Religione deve celebrarsi e organarsi fra gli uomini socialmente. Dunque oltre la fede individuale deve esistere la fede sociale una e commune di tutti, e questa deve essere ragionevolissima: dunque la società deve attingere e, per così esprimersi, esaurire ed imbeversi « haustu pleno et perenni » di tutta la luce obbiettiva della Rivelazione medesima. La Rivelazione in se medesima è a guisa di un sole pubblico risplendentissimo di verità, e la Società Religiosa dev' essere come la città illuminata e investita per ogni lato dai raggi di questo sole obbiettivo.

Noi avremo per tale maniera una Società Religiosa non solo persuasa, ma ragionevolmente persuasa della Verità e Divinità della sua Religione, con persuasione cioè subbiettiva conforme a verità obbiettiva. E quindi consegue che la vera Società Religiosa fra gli uomini dovrà esser per professione Sapiente e studiosa di ogni scienza.

(*Continua*) G. B.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XXX.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 23 Aprile.

Carissimo amico,

Il vostro ultimo e laconico biglietto mi ha fatto proprio ridere. Conchiudere un matrimonio fra il dottor Verrier e la signorina Fulvia! Io non desidererei di meglio, ma se voi conosceste più davvicino coloro di cui parlate, ne ridereste al par di me. Non dico che il dottore non possa ammogliarsi, benchè arrivi appena ora a San Massimino e sembri anche più giovane di quanto non comporterebbero i suoi ventinove anni; ma la signorina Fulvia!.. Non credo che a San Massimino alcuno abbia mai pensato a ciò: nessun partito, per quanto io sappia, si è mai presentato a lei. In tutta la sua vita, non ha mai rivolto la parola ad un uomo che potesse sposarla; non ha vissuto che per Dio, per sua madre e per i poveri, dividendo il tempo fra la Chiesa, la congregazione, la visita agl' infelici e le cure della casa. Sono all' incirca dieci anni anni ch' ella conduce questa vita, sempre vestita di nero, incurante di ogni cosa relativa al mondo e alla moda, non permettendosi altra distrazione che quella procuratale dai fiori del suo giardinetto.

Non sarebbe forse troppo vecchia, giacchè non ha che

(*) Cont. vedi fascicolo 1° Settembre, pag. 44.

ventotto anni, quantunque tutti la credano forse più avanzata. Non so se sia bella o brutta, occupandomi poco di codesti particolari; la sua fisonomia è piuttosto gradevole, eppure, che volete? non posso abituarmi all' idea di vedere la signorina Fulvia maritata, e maritata al dottor Verrier. Il dottore non vi ha certamente mai pensato, ed essa ancora meno. In ogni caso, non tocca davvero a me l' occuparmi di simili negoziati.

La povera giovane è ancora tutta immersa nel suo dolore, tutta dubbiosa su quanto le convenga fare. Ella esamina coscienziosamente la sua vocazione e, nell' attesa di una risoluzione, io l' ho consigliata a riprendere al più presto la sua operosità caritatevole. Abbiamo gran bisogno di lei la Domenica, per le nostre riunioni di giovinette, affine di conservare lo slancio alle nostre figlie di Maria. Avant' ieri, giorno di Pasqua, ella riprese sui banchi della congregazione il suo posto solito, e la sera, dopo i vespri, fece alle sue compagne la migliore istruzione che abbia mai fatto. Si sentiva sgorgare il sentimento religioso da una sorgente profonda, che il dolore stesso aveva ricolma fino all' orlo.

Ieri l' altro, adunque, era Pasqua. La morte della signora Legrand mi ha impedito di raccontarvi il seguito dei nostri sforzi durante la Quaresima, ma voi capirete bene che non li abbiamo interrotti. Qualunque fosse la commozione personale prodotta in me da questo doloroso avvenimento, tutta la vita parrocchiale non poteva rimanere sospesa. Abbiamo quindi continuato le solite riunioni di studi sociali nel consueto luogo, tenendole due volte la settimana, senza pregiudizio della predicazione religiosa ordinaria.

Nei sermoni del Mercoledì, ho pregato l' abate Firmin di trattare l' argomento della giustizia, esponendo in qual modo essa richieda che l' uomo si comporti verso Dio, che i genitori si comportino verso i figliuoli, i figliuoli verso i genitori, i servitori e gli operai verso i padroni, i padroni verso gli operai, i negozianti verso gli avventori; infine in qual modo essa voglia che gli uomini tutti si comportino gli uni verso gli altri in ogni circostanza della vita.

Ho voluto così far conoscere, mediante una serie d'istruzioni, la dottrina della Chiesa sulla giustizia, spiegare bene i principî di questa dottrina, in modo che non possa poi parer nuova ad alcuno quando se ne faccia l'applicazione a tale o tal' altra condizione. L'abate se l'è cavata assai bene, traendo dalla teologia i suoi principî così chiari e applicandoli quindi ad esempi concreti, in maniera da farne comprendere tutta la giustezza e la fecondità.

In tal guisa, i diritti degli operai vennero esposti come tutti gli altri, ma senza che ci si possa minimamente muovere il rimprovero di farci gli avvocati delle rivendicazioni degli operai, trascurando di richiamarli ai loro doveri. I diritti sono corollarî dei doveri, ma per il solo fatto che ogni uomo ha doveri, egli ha altresì dei diritti. Quindi, dopo avere insegnato i primi, è necessario indicare i secondi; e se si predica la giustizia agli operai, non bisognerà egli predicarla anche ai padroni? Non siamo noi forse i pastori e degli uni e degli altri? Dobbiamo noi trascurare la salute dei padroni, per prenderci cura soltanto di quella degli operai? — Si dimentica troppo che, predicando ai padroni la giustizia, noi parliamo più nell'interesse delle anime loro che di quelle dei loro operai, dei quali sono in causa soltanto gli interessi materiali, che per noi debbono essere secondarii.

Sotto quest' aspetto noi dobbiamo considerare le cose; e noi, ripeto, l'abbiamo troppo spesso dimenticato. Fa d'uopo che si senta, sotto alle nostre parole e alla nostra predicazione in favore della giustizia verso i poveri e gli operai, la cura degli interessi spirituali dei ricchi e dei padroni, più che quella degl' interessi materiali degli altri. Così noi eviteremo di offendere coloro ai quali ci rivolgeremo; così giungeremo, io spero, a toccare il loro cuore. Non spetta a noi attizzare il fuoco delle rivoluzioni, ridestare nei cuori l'odio, od anche soltanto fomentarlo. Gli è per amore dell' umanità che noi predichiamo agli uomini i loro doveri; e più le nostre esortazioni saranno ardenti e ripetute, più chiare dimostreranno il nostro amore.

Noi non siamo tribuni del popolo, aspiranti ad una popolarità che, se non è sempre malsana, è certamente vana. Noi siamo gli amici, i direttori delle anime; e, se proviamo una compassione più intensa per le sofferenze degl' infelici, gli è perchè la loro miseria rischia di allontanarli da Dio, perchè per essi la via è più lunga e più dolorosa. Bisogna medicare pietosamente le loro piaghe, bisogna portarli, per così dire, sulle nostre braccia. Gli altri invece possono camminare senz' aiuto, ma non perciò noi li amiamo con minore affetto. Allo sguardo del sacerdote, come allo sguardo di Dio, un'anima d'uomo ne vale un' altra; e se egli si occupa maggiormente dei più sventurati, dei più miseri, non è perchè essi abbiano maggior valore, ma perchè hanno maggior bisogno delle sue cure.

Ah ! qual dolore proverei nell' anima se mi sentissi colpevole d' avere, coi miei discorsi, rivelato ad un uomo una sofferenza che prima non conosceva ; se avessi seminato in un cuore un germe di amarezza o di ribellione ! Ma non tutti ignorano i loro mali, ed a quelli che li sentono, che ne discernono con tanta nettezza le cause ingiuste, bisognerà forse mostrare d' esser ciechi, o cercare di giustificare ciò che Dio condanna, e così urtare ad un tempo la loro ragione e i loro interessi ? Bisognerà forse, falsando e mutilando la dottrina della Chiesa, indurli nell' errore che la medesima sia complice delle ingiustizie onde sono vittime ? Non si tratta di eccitare il popolo ; si tratta d' impedirgli di credere che la Chiesa si trovi, di partito preso, dalla parte de' suoi oppressori. Esponendo così tutto di seguito l' argomento della giustizia, abbiamo potuto dimostrare che la Chiesa non ha altra cura che l' osservanza della legge di Dio e la salute di tutte le anime, e che essa impone a tutti doveri equivalenti, i doveri stessi imposti dalla ragione e dalla più elementare equità. Questi principii, inoltre, ci hanno servito e ci serviranno ancora a dirigere le nostre discussioni libere. — Avendo annunziato prima il soggetto di questi sermoni, abbiamo avuto un uditorio piuttosto affollato e gli operai sono venuti in gran numero.

Per parte mia, avevo preso a testo delle mie istruzioni del Venerdì il peccato, la sua natura, i mezzi di combatterlo e di liberarsene. Vi sarà facile immaginare quanto dissi; insistetti specialmente sulla necessità dell' esame di coscienza e della riflessione morale che deve precedere ogni azione, sui mezzi pratici, insomma, così trascurati e pur così efficaci, per praticare la virtù.

Le nostre due serie parallele d' istruzioni, sono state condotte così fino alla Settimana santa. I tre primi giorni poi di questa Settimana, l' abate Firmin fece un corso di esercizi religiosi per le donne, terminato con una comunione generale il Giovedì santo, e i tre ultimi giorni ne feci uno io per gli uomini, con una comunione generale alla prima Messa di Pasqua. Entrambe le comunioni ci hanno procurato consolazioni; minori però di quanto avrei sperato. Questo popolo incomincia a commuoversi; molti cuori sono tocchi; ma, per giungere fino alla pratica intera, alla confessione, alla comunione, ci vuole una grande scossa morale, una missione, una calamità pubblica.

E poichè spero che, di quà all' Avvento e alla Quaresima, non avremo nè terremoti, nè inondazioni, nè guerre, mi propongo di organizzare una missione di quindici giorni o di tre settimane. Spero che allora potremo radunare grossi covoni e mettere in serbo molto grano nei granai del Signore. Gettiamo intanto a piene mani il seme, e preghiamo Dio che ci mandi a suo tempo la rugiada e il sole.

XXXI.

Lo stesso allo stesso.

San Massimino, 22 aprile.

Carissimo amico,

Sono stato la settimana scorsa al vescovado a prendere gli Oli santi. Questa gita mi ha tenuto tre giorni fuori di casa e mi ha impedito di scrivervi fino ad ora.

Vidi Monsignore e potei trattenermi qnalche istànte con lui. Mi chiese se ero soddisfatto: io gli raccontai quanto voi già sapete, parlandogli particolarmente delle opere nuove, del circolo di studii sociali, della cooperativa di consumo, della cassa di credito che ho intenzione di fondare. Insomma gli dissi quanto avevo fatto e quanto, secondo me, rimaneva ancora da fare; e siccome la mia enumerazione diveniva piuttosto lunga, così Sua Eccellenza m'interruppe ridendo:

« Ah! La riconosco a questi segni, mio caro signor parroco! Ella non finisce mai d'inventare e d'immaginare! Ho fiducia in lei, ma a chiunque altro direi: Adagino, adagino, quante cose ad un tempo! Ne prenda una alla volta, la conduca a termine e poi avrà tempo di occuparsi delle altre. Ma quanto a lei, ella ha sempre due o tre cantieri in moto.

— Gli è, Monsignore, che non si può lavorar sempre ad una cosa, e poi, se i cantieri sono parecchi, servono tutti a costruire la stessa fabbrica.

— Sì, sì, faccia, faccia; so bene che Ella ha sempre la risposta pronta. Ad ogni modo, mi fido di lei, glielo ripeto; ma chiunque altro finirebbe col confondersi.

— Monsignore, la cosa non è tanto complicata quanto pare. Si gettano le reti, si spargono buone idee negli spiriti, ed attendendo che le reti si riempiano e i germi si sviluppino, si gettano altri semi in altri spiriti. Poi, quando ci si accorge che è tempo di raccogliere, si fa ciò che si può, e come si può. Non sempre il campo lavorato prima è quello che prima produce frutti. L'essenziale consiste nel piegarsi alle circostanze, nel non voler seguire un disegno rigoroso ed inflessibile, nel non essere così ostinati nelle proprie idee da volerle imporre dovunque; fa d'uopo sapere adattare le idee alle circostanze e non volere ad ogni costo adattare le circostanze alle proprie idee.

— Bisognerà essere opportunista allora? — disse il Vicario generale.

— Dio mio, signor Vicario generale, non so come si po-

trebbe riuscire in qualunque cosa al mondo, senza tener conto delle opportunità.

— Ma, — disse Monsignore — le idee e i principî non debbono essere facilmente abbandonati; l' opportunismo mi pare una cosa assai poco bella.

— Non si deve ricercare soltanto il successo, a qualunque prezzo — soggiunse il Vicario generale.

— Monsignore, mi sono spiegato assai male. Se, per il mero piacere di riuscire a fondare un' opera cristiana, ne avessi fondato una, che avesse poi dato risultati antireligiosi; se, per esempio, volendo istituire riunioni di uomini del popolo, non avessi pensato che a radunarne una certa quantità, senza curarmi di sapere se avessi così acceso un focolare d' idee cristiane od una fucina socialista, avrei veramente sacrificato, non solo le mie idee, ma anche i miei principii, avrei fallito al mio scopo, pur serbando l' apparenza d' averlo raggiunto. Il mio amor proprio avrebbe potuto farmi credere all' illusioue di una vittoria, quando invece avrei subìto precisamente una sconfitta; avrei seguito, insomma, i dettami di un cattivo opportunismo. Ma v' ha opportunismo e opportunismo, come v' ha cosa e cosa.

Il cattivo opportunismo è quello che sacrifica i principî ed il fine ultimo allo scopo apparente. Tale è quello di coloro che, a furia di concessioni, per conservare una parte dell' autorità o della proprietà che loro si contende, finiscono coll' abbandonarla tutta intera; tale è quello di coloro che, col pretesto di non creare nemici alla religione, finiscono col parlare ed agire come liberi pensatori.

Ma v' ha un' altra specie di opportunismo, il quale non sacrifica nè i principii che debbono dirigere la condotta, nè i fini santi a cui si è consacrata la vita. Gli è anzi per rendere servigio agli stessi principî, per tradurli in fatti, che quegli il quale li professa, consente a fare il sacrificio delle proprie idee. I miei principii non sono cosa mia, ma stanno al di sopra di me: ciò ch' è mio, sono le piccole combinazioni

da me ideate, e queste ho il diritto, e spesso il dovere, di sacrificarle. Voglio condurre le anime a Gesù Cristo: ecco il principio supremo dei miei atti e il loro scopo finale. Immagino dei mezzi, dei ripieghi per riuscirvi: e sono questi mezzi e questi ripieghi ch' io chiamo le mie idee. Il mio amor proprio sarebbe lusingato, se i mezzi immaginati fin dal principio riuscissero all' uopo; ma se, per farli riuscire, per rimanere fedele alle mie idee, alle mie care piccole idee, rischiassi di perdere tutto, dovrei io ostinarmi in esse?... Sarebbe cosa sciocca ad un tempo e colpevole. Sciocca, perchè, nonostante i miei sforzi, non riuscirei; colpevole, perchè anteporrei l'interesse del mio amor proprio all' interesse della religione, il mio orgoglio alla salute delle anime. L' architetto che vuole innalzare una fabbrica, adatta la natura delle fondamenta alla natura del suolo, non dimentica alcuna regola di architettura. In tutte le cose, nelle opere buone come nella pratica, fa d'uopo tener gran conto degli uomini, dell'ambiente, delle circostanze: ecco ciò che intendevo per opportunismo.

— Ed ella ha certamente ragione, mio caro signor parroco, » mi disse dolcemente Monsignore, alquanto commosso dal calore con cui io m' ero espresso.

Il Vicario generale faceva ripetuti gesti d' approvazione, inchinando energicamente il capo sul petto. Quindi raggiungemmo gli altri miei confratelli, e Monsignore disse amabilmente:

« Ecco il decano di San Massimino, il quale ci ha convertiti or ora all' opportunismo. Non all' opportunismo di Gambetta e di Ferry, intendiamoci; ma ad un eccellente opportunismo, che consiste nel considerare assai più la salute delle anime e il trionfo di Cristo, che non le nostre meschine idee personali. Fa d' uopo diffidare di sè stessi e delle proprie idee particolari, prendere gli uomini come sono e cercare di ritrarne il maggior partito possibile ».

Udite queste parole, prendemmo tutti congedo da Sua Eccellenza ed io mi affrettai a recarmi alla stazione per ritornarmene quà.

La sera del giorno dopo.

Vi scrivevo le linee precedenti ieri mattina, ma mi accadde poi nella giornata qualche cosa che vi potrà forse interessare. Ebbi ieri il piacere di avere alla mia mensa gli otto parroci del mio distretto, i quali venivano, alla loro volta, a prendere gli Olii santi consacrati da Monsignore. Abbiamo parlato di opere buone e di predicazioni; ho fatto loro visitare le sale del nostro circolo e li ho iniziati al meccanismo della nostra società di consumo. Alla mia volta poi, appresi da loro notizie che mi consolarono.

La prima, quella che più ha rallegrato il mio cuore di sacerdote, non ha nulla di appariscente; ed è la fondazione, tra i nostri confratelli della diocesi, di un' associazione di preghiere, d' intenzioni, di studi e quasi di vita comune, nonostante la materiale distanza di residenza; associazione posta sotto il patrocinio di San Francesco di Sales. Il suo scopo è quello di rimediare all' isolamento spirituale del prete nella propria parrocchia, di mantener vivo lo slancio della sua vita interiore, di fornire un appoggio per le buone volontà, uno stimolo ai progressi spirituali, una guida per gli studi. Entrando nell' associazione, si assume l' obbligo di non chiedere mai alcun cambiamento di residenza e di rifiutare ogni aumento di grado, ad ottenere il quale occorressero influenze estranee alla via gerarchica. In quanto al resto, tutti i confratelli s' impegnano semplicemente ad alzarsi ogni mattina alle sei d' inverno e alle cinque d' estate; a coricarsi alle dieci d' inverno e alle nove d' estate; a fare tutti gli anni un corso di esercizi particolari oltre quello prescritto; a seguire un piano comune di meditazioni proposto ogni mese da un bollettino, fondato a tal fine, e ad unire le loro preghiere; a consacrare ogni giorno, a meno d' impossibilità materiale, tre ore allo studio; a non abbonarsi che a giornali seriamente cattolici; ad astenersi dal

tabacco e dai liquori alcoolici, tranne casi eccezionali, e ad evitare, nella propria persona e nell' arredamento del presbiterio, tutto ciò che possa tradire il lusso e la ricercatezza. In due parole : s' impegnano ad essere veramente sacerdoti, a servirsi delle forze dell' associazione soltanto per nutrire la fiamma spirituale interna, senza la quale noi non possiamo e non siamo nulla. All' esterno, niente deve distinguere gli associati dagli altri confratelli del sacerdozio ; all' interno, essi non debbono far altro che cercare d' imitare i migliori.

Fui iniziato a quest' opera da uno dei miei più giovani parroci, giunto assai prima dell' ora stabilita per trattenersi meco a parte. Rimasi commosso fino alle lacrime da questa buona volontà, da questo slancio di sacrificio, da questa prudenza che si manifestano nei giovani. Sono tre anni che quest'opera sorse al Gran Seminario tra giovani diaconi che stavano per ricevere gli ordini, e che, più riflessivi di tanti altri, vollero premunirsi contro il loro isolamento futuro, vollero mettere in sicuro la loro libertà. Ciò non è forse bello, amico mio? Costoro si sono premuniti contro le ambizioni e contro sè medesimi, e quanto l' autorità diocesana non può fare dall' esterno, essi hanno cercato di farlo dall' interno. Ora, le vere riforme non vengono che dall' interno. Come potete immaginarlo, Monsignore, consultato, ha subito concesso la sua approvazione. Sappiamo così poco il bene che si fa intorno a noi, che io ignoravo tutto ciò. Più di cinquanta sacerdoti, specialmente fra i giovani, fanno ora parte dell' associazione. V' ha un bollettino, nel quale ognuno degli associati cerca di concorrere alla edificazione degli altri. Gli articoli non sono firmati ; nessun nome compare nel bollettino, e i soggetti mensili di meditazione sono preparati da un direttore estraneo all' opera.

Io, come crederete facilmente, rimasi pieno d' ammirazione per quest' opera, e se non avessi ascoltato che me stesso, vi avrei subito dato la mia adesione ; ma tali impegni richieggono una riflessione più matura. Ordinariamente, quando si tratta di prendere impegni di lunga durata, non è

bene seguire l' entusiasmo. Il mio direttore spirituale, il quale mi conosce oggettivamente e quindi meglio di quanto non mi conosca io stesso, mi dirà se il mio entusiasmo è buono e se ho la capacità di mantenere questi impegni; giacchè sarebbe triste che, essendomi impegnato alla leggiera, io venissi poi a scandalizzare colle mie mancanze i miei confratelli. Ho quindi lodato assai il mio giovane parroco, riserbandomi di dargli più tardi la mia adesione. Desiderava che io parlassi della cosa al mio vicario, ma lo pregai di farlo da sè, perchè in tali materie le adesioni hanno un valore tanto maggiore, quanto più sono spontanee e meno soggette all' influenza di una qualsiasi autorità.

A tavola, abbiamo discorso di casse di credito e di sindacati. Infatti, tra i proprietari di parecchie delle mie parrocchie, sono già in corso trattative preliminari per costituire un sindacato provinciale. Il signor Chamboraud ed il marchese di Hautbois se ne occupano alacremente; ognuno di essi ha proprietà in due o tre comuni vicini. Pare che la cosa sia prossima a riuscire. I contadini, già illuminati dalle conferenze che loro si fecero l' anno scorso, non chieggono che di riunirsi in società. Il vino che siamo riusciti a vendere coll' intermedario della nostra cooperativa, li ha disposti ad ogni genere di associazioni cooperative e di sindacati. Ho fornito la società di un registro, dove i contadini vengono ad iscrivere le loro offerte, qualunque ne sia la natura; legna, vino, patate, legumi secchi, ecc. Si è già fatta qualche vendita con questo mezzo, ed abbiamo così ottenuto che i contadini vendano un poco più caro e gli operai acquistino a miglior prezzo, di maniera che tutti vi guadagnano.

Con un sindacato che riunisse tutte le offerte, gli affari si tratterebbero assi più facilmente. I nostri operai vi perderebbero forse in qualche caso, giacchè il sindacato manterrebbe meglio i prezzi di quanto non lo possano i singoli contadini; ma siccome gl' intermediarî inutili sarebbero soppressi, non solo per il vino e per la legna, ma anche per tutte le al-

tre derrate del paese, così gli operai finirebbero col guadagnarvi quanto i contadini. Del resto, noi non siamo i parroci dei soli operai; ed è ben giusto che anche la povera gente, la quale coltiva la terra, sia compensata del suo lavoro.

I miei commensali si mostrarono impensieriti della difficoltà che provano i coltivatori a trovar credito. L' usuraio li attende al varco; e, una volta caduti nelle sue mani, il primo raccolto cattivo li perde senza scampo. Essi vedonsi allora obbligati a vendere il piccolo podere all' asta, o a cederlo al creditore quasi per niente.

La mancanza di credito impedisce al contadino di fare anche i minimi miglioramenti nella sua proprietà. Non avendo cento lire disponibili, esso non può nè procedere ad opere di bonificazione, nè acquistare ingrassi, nè completare le sue provviste, come occorrerebbe per ottenere finalmente dalla terra qualche frutto in denaro. Il vino abbondante si vende per poco, il grano quasi per nulla; parecchi contadini si sono rassegnati a dare il frumento ai loro animali, non senza che tale profanazione abbia fatto sanguinare dolorosamente i loro cuori. Ed invero, vedere il grano, il frumento, cibo sacro all' uomo, che trent' anni addietro non bastava al nutrimento di tutti, sì che nelle notre campagne si sopperiva alla sua scarsità col granturco, gettato ora nella mangiatoia dei cavalli o dei maiali, è cosa che spezza il cuore dei nostri vecchi contadini.

Eppure come fare, se il frumento è meno caro dell' avena o del granturco! I diritti protettori sono stati assai poco efficaci, ed inoltre fa d' uopo dire che tali diritti non proteggono il coltivatore tanto quanto si crederebbe: onerosi ai lavoratori a cottimo, ai lavoratori a giornata e a tutti coloro che non possiedono terre o non ne ricevono un raccolto sufficiente ai loro bisogni, sono inutili per l' immensa maggioranza che consuma tutto ciò che raccoglie, ed alleggeriscono soltanto un pochino le spese dei contadini ricchi o dei proprietari che non coltivano da sè il loro terreno. Checchè ne sia, i nostri contadini hanno gran bisogno di credito.

Quattro dei miei parroci si sono già messi in relazione con l' Unione delle casse rurali fondata a Lione dal signor Durand, e diretta da questo avvocato pieno di zelo e di conoscenze pratiche. Hanno ricevuto le sue istruzioni, studiato a fondo il *Manuale* da lui pubblicato, e credono di poter fondare casse di credito rurale nelle loro parrocchie. Io ve li ho vivamente incoraggiati, e cercherò anzi io stesso di scandagliare i contadini di San Massimino, per vedere ciò che si può fare quì.

I miei confratelli ed io abbiamo inoltre discusso la questione delle conferenze sociali. In questo campo, vi sarebbe moltissimo da fare. Se il curato parlasse di religione dal pulpito nella chiesa, e poi nei giorni feriali esponesse di tratto in tratto i principii della morale sociale, dell' economia politica e domestica, e parlasse dei nuovi metodi d' agricoltura, acquisterebbe a poco a poco un' influenza e un ascendente, che non potrebbero produrre se non buoni effetti sulle anime. Nulla impedirebbe che i parroci vicini si prestassero gli uni agli altri un vicendevole aiuto per queste conferenze profane, come fanno per quelle religiose, e sarebbe anche ottimo che alcuni laici, amanti della religione, venissero ad esporre a turno in ogni comune le soluzioni cattoliche delle principali quistioni di politica contemporanea.

Così, sotto l' impulso e sotto l' egida del sacerdote, sorgerebbe in ogni parrocchia un focolare di vita sociale, animata dal più puro spirito del Cristianesimo ; ed a poco a poco, senza che il sacerdote e la Chiesa avessero punto fatto ciò che chiamasi politica, verrebbe a costituirsi in ciascuna di esse un certo nucleo di elettori cristiani. Costoro poi, riunendosi in assemblea distrettuale al tempo delle elezioni legislative, e mantenendosi fortemente concordi, sarebbero abbastanza numerosi da poter imporre condizioni e modificazioni di programma al canditato da loro favorito, e forse talvolta, avvedutisi di disporre della maggioranza, sceglierne uno proprio fra di loro, puramente e francamente cattolico. Finalmente, se un giorno o

l'altro fosse ristabilito lo scrutinio di lista, potrebbero, con abili transazioni e colla forza derivante dalla solidità della loro falange, volgere la maggioranza da una parte o dall'altra e rivendicare così il diritto d'iscrivere nella lista un certo numero di canditati di loro scelta.

Non mi sembra però che i sacerdoti aventi cura d'anime debbano entrare personalmente in queste ultime operazioni di politica attiva e prettamente militante; essi devono i loro servizi a tutti e non possono combattere alcuno. Ma nulla impedisce ai sacerdoti liberi di unirsi al movimento, quantunque sia meglio lasciarne la direzione ai laici, che vi sono più specialmente indicati. Il sacerdote non deve essere il direttore, ma l'ispiratore, il moderatore, il consigliere della politica cattolica; deve piuttosto indicare ciò che bisogna evitare, che non dettare ciò che bisogna eseguire; segnalare i mali, più che designare i rimedi. Noi non dovremmo, a parer mio, dimenticare che il potere non è fatto per noi, e che, come ci apprende la storia, non furono i vescovi al potere coloro che meglio servirono la Chiesa. Cercando di rivendicare al prete il diritto di occuparsi di opere sociali, il diritto di essere un cittadino come un altro, noi non pretendiamo punto di creare la specie nuova del prete politico. Il prete è un salvatore d'anime; per lui la politica è un mezzo, non un fine; tranne rare ed onorevolissime eccezioni, l'abito non mi sembra interamente adatto a comparire nelle pubbliche assemblee.

Ciò è assai importante a far capire, giacchè l'ambizione s'insinua facilmente dovunque; e se il clero delle nostre parrocchie non uscisse dalla sua inerzia che per lanciarsi nella politica, lungi dall'attirare le anime, le allontanerebbe più che mai e il secondo male sarebbe peggiore del primo.

Lasciamo ai laici il diritto, loro riserbato, di essere ambiziosi. Nessuno penserà a rimproverare ai laici la ricerca, anche manifesta, degli onori e del potere; essi non hanno fatto alcuno dei nostri voti, non ispaventano alcuno e non impegnano che sè stessi, mentre un sacerdote, più o meno, im-

pegna sempre la Chiesa. Un laico ha il diritto di sbagliarsi, un prete non l'ha quasi mai. Infatti i sacerdoti che siedono nelle pubbliche assemblee, si sentono tutti più o meno a disagio; quantunque, ripeto, io non voglia dire con ciò che nessuno di essi debba farne parte. Credo anzi che dieci o dodici sacerdoti, i quali s'intendessero bene fra di loro, formerebbero per i legislatori cattolici un buon capo-saldo in ognuna delle due camere; ma credo pure che i sacerdoti debbano costituire, nel raggruppamento politico, un'eccezione ed una minoranza, e che in ogni caso la direzione debba essere lasciata ai laici.

L'essenziale è che nelle assemblee vi sono dei Cattolici. Fossero essi anche solo venti o trenta nella prossima legislatura, pure, se fortemente uniti, concordi, disciplinati, votanti sempre come un uomo solo, finirebbero col formare il punto d'appoggio indispensabile della maggioranza ministeriale e collo spostare a loro volontà l'asse del potere, secondo che si portassero a destra o a sinistra. Non avrebbero più allora a far altro che seguire l'esempio di Windthorst e del Centro tedesco e giungerebbero a divenire il perno di tutta la politica francese. A misura poi che la loro influenza aumentasse in Parlamento, si estenderebbe altresì nel paese; i loro partigiani aumenterebbero in proporzione; ogni elezione rafforzerebbe numericamente il loro gruppo, e non sarebbe vano sperare che, in un giorno di risveglio e di riscossa, la Francia, seguendo l'esempio del Belgio, rimettesse ai Cattolici la direzione effettiva del Governo, le apparenti glorie e le tremende responsabilità del potere. Il disegno è semplice e pratico; i quadri esistono e sono solidi; le truppe per riempirli non mancano: basta farle entrare nelle file e mantenervele. Se i miei quarantamila confratelli lo volessero seriamente, senza rumore, senza turbamento, senza chiasso, la cosa sarebbe fatta in due anni.

Mentre esponevo queste idee, quattro dei miei confratelli sorridevano dondolando il capo; ma quattro altri più giovani mi prestavano maggiore attenzione, ed hanno anzi risoluto fin

d' ora di fare ai loro parrocchiani qualche conferenza fuori di chiesa. Tra i primi, uno dei più anziani, il reverendo parroco di Samaillac, luogo vicinissimo a San Massimino, dall' altro lato del fiume, mi disse:

« Eh, signor decano, come vuole mai che possiamo riafferrare qualche influenza, se neanche a casa nostra non siamo padroni di nulla? Nella mia parrocchia si sta rifacendo il campanile della mia chiesa. Io avevo presentato in proposito un disegno al consiglio municipale; ma il sindaco ne rise e l'ha gettato da parte. Che cosa importa a noi che a Parigi vi sia gente che voti più o meno bene, se qui, nelle nostre parrocchie, ci si toglie ogni autorità?

— Come? signor parroco! — risposi alquanto meravigliato. — Ma se a Parigi votassero bene, ella avrebbe maggiore autorità, e forse la legge riconoscerebbe al parroco il diritto di dir la sua parola intorno alla forma del suo campanile! Che cosa vogliamo noi? Che Dio sia servito, onorato come si conviene; che quindi ci si lasci liberi di predicare agli adulti e d' istruire i bambini come la Chiesa comanda, e ci si forniscano i mezzi materiali indispensabili a ciò. Ora, questo dipende appunto dal voto della gente di Parigi.

In quanto al resto, che cosa importa che il campanile sia quadrato o aguzzo, purchè sia solido, possa sostenere le campane e non sia troppo indegno della casa del Signore? Se i nostri parrocchiani si divertono ad abbozzare disegni architettonici, ebbene, lasciamoli fare: poichè tutta la nostra teologia non ci dà lumi sull' architettura, e il sacramento dell' Ordine non ci conferisce alcuna grazia speciale per l' arte muratoria. Se può tornar gradito al nostro amor proprio che ci si consulti sui minimi particolari, e sgradito che si faccia a meno dei nostri consigli, ciò è cosa personale e Dio se ne cura poco. Ella, signor parroco, è geloso della sua autorità, il suo sindaco è geloso della propria; egli ha la legge dalla sua parte, e, giovandosene, è nel suo diritto, benchè, mettendola a servizio del suo amor proprio, abbia torto. Biso-

gna saper non desiderare ciò che non si può ottenere. Quando non si richieggono i nostri consigli, non ne diamo, a meno che il nostro ufficio non ci obblighi a darne ad ogni modo.

— Allora, signor decano, ella crede che si debbano lasciare i sindaci fare tutto ciò che vogliono?

— Tutto ciò che vogliono? No, se vogliono troppo, se vogliono qualche cosa d'illegale. — Tutto ciò che la legge permette loro di fare? Sì, a meno che non si abbiano ordini contrari dal Vescovo, giacchè in tal caso è segno che la legge non è sufficientemente chiara. Se v' ha un dubbio, basta che ci rimettiamo al giudizio di Monsignore.

— E noi dobbiamo lasciare i sindaci e i consigli municipali spostare i cimiteri, cambiare le vie che vi conducono, far eseguire larghe riparazioni nelle chiese, senza dire una parola nè dare un consiglio?

— Ma, signor parroco, è questo affar suo?.. Ella e noi tutti abbiamo certo, come gli altri, il diritto di lamentarci, di agitare il comune intorno a simili quistioni, di lottare per questo o per quel partito, d'avere degli avversari e dei partigiani; ma che frutto potremo noi ritrarne? Quello di farci dei nemici e di esporci ad umiliazioni. Che bel progresso, davvero, e quanto se ne avvantaggerà il servizio di Dio! Giacchè, in fin dei conti, siamo quasi sempre noi i vinti; e bisogna anche riconoscere che talvolta lo meritiamo. All' incontro, se rimanessimo quieti, non interessandoci che delle cose di cui siamo incaricati, le quali sono già abbastanza numerose, non subiremmo certo tali sconfitte.

Tutto ciò che v' ha di laico, di temporale, non ci riguarda, o ci riguarda poco. Lasciamo che i nostri parrocchiani si reggano a modo loro nelle cose temporali; riserviamo i nostri sforzi per il regime spirituale, già per sè stesso abbastanza pesante. Pel resto, non cerchiamo nè di consigliare nè di governare. Noi non abbiamo diritto che al governo delle anime; ed anzi non siamo noi che le governiamo, sono i comandamenti di Dio, di cui noi siamo soltanto gl' interpreti. »

Non so se sono riuscito a convincere il mio reverendo confratello : egli partì poco dopo cogli altri, stringendomi cordialmente la mano.

Voi vedete che questa giornata è stata feconda di grandi scambi d' idee. Abbiamo inoltre risoluto che, ad ognuna delle conferenze che ci riuniranno per turno gli uni presso gli altri più volte durante l' anno, ci metteremo vicendevolmente a giorno di ciò che si sarà fatto in ogni parrocchia, di modo che queste conferenze non saranno soltanto consacrate alle cose strettamente religiose, ma avranno anche un valore sociale.

Addio carissimo amico, e perdonate se vi ho scritto un volume.

(*Continua*)

YVÈS LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

Le stragi d'Armenia

Fino da quando s' imparavano i rudimenti della storia antica, una corrente di poesia, ricca di fantastici entusiasmi c' invadeva al solo nome d' Oriente:

Oriente voleva dire plaga eletta, culla dell' incivilimento umano, terra formosissima dai mistici profumi de' lauri di Laodicea, delle rose di Gerico, delli aranci di Corcira, dei vetusti cedri del Libano:

All' era classico-religiosa succede l' epopea delle Crociate, satura di ascetico, cavalleresco ardore; queste alla loro volta sono inghiottite dal tempo che vi sostituisce le grandiose tenzoni che perennano i nomi di Lepanto e di Sobieski.

Stancheggiata dalle Venete, poi dalle Franche e Moscovite conquiste, assiduamente invigilata dai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e dai Pisani di Santo Stefano, l'angue ferocissima dell'orde islamitiche pare fiaccata... L'ebbrezza della vita, l' endosmosi della cristiana civiltà sembrano diluire la turca caratteristica bestiale... e il turbolento Impero finisce per nomarsi.. *il malato.*

Malato.... ma ancor di recente lampeggia la scimitarra e segna i nomi di Sebastopoli e di Plewna!

Malato; ma agli antagonismi della mercantesca Europa torna conto conservare il purulento Divano sulle rive del Bosforo opalescente.... E il Divano s' acconcia della elisione dei trattati.

Se egli dorme l'ipnotico sonno, non dorme, no, l'Islamismo che pervade il continente asiatico a spese di Budda e trasuda nel continente africano sgominando i feticci delle pugnaci tribù.

Non dorme l'Islamismo; anzi ritorna all'antico; già nel 1860 ripiglia nel Libano il sistema delle stragi che solcano la storia umana con la traccia sanguinolenta, che dilaga di poi orribilmente nelle regioni del Nilo, nell' Armenia, nell' Etnatolia, nella Mesopotamia ed a Candia.

II.

Con ammirabile concisione e chiarezza il Senatore Fedele Lampertico nel pregevolissimo suo studio sul *Protettorato in Oriente* (¹) illustra e determina la natura, il valore e la spettanza delle influenze degli stati europei sull'Impero Ottomano; influenze che fino ai giorni nostri erano ivi esercitate dai Consoli in virtù del cosiddetto *Régime des capitulations*, le quali « convenute in modo separato e diretto con le varie potenze » conferivano diritti di protezione e privilegi diversi —, protezione che per effetto di naturale sollecitudine si venne mano mano estendendo dai propri connazionali, ai propri correligionari quantunque sudditi della sublime Porta.

Le capitolazioni, o poco o tanto conseguenza delle Crociate, o almeno dei rapporti che le Crociate aveano determinato « erano un misto di protettorato religioso, di convenzioni commerciali, di privilegi, che non rivestivano, il carattere di trattato propriamente detto, ma di semplice e revocabile concessione sovrana » (²). La parte del leone che se ne prese in sulle prime San Marco (³), poco per volta se

(¹) *Il protettorato in Oriente* — Studio di Fedele Lampertico Senatore del Regno. Estratto della *Rassegna Nazionale*. Firenze 1891.

(²) F. Lampertico, loc. cit. p. 7.

(³) Omnes qui vadunt in peregrinatione ad Sanctum Sepulcrum *cum Venetis*, sint salvi (cap. 1218).

la presero la Francia e la Russia e quest' ultima divenne così poco scrupolosa nel proteggere i sudditi dell' Impero Ottomano di religione Greca e così invadente nelle sue pretese di protettorato sui Luoghi Santi che ne scoppiò la guerra di Crimea.

La guerra di Crimea, segnò la fine del sistema delle Capitolazioni, per quanto riguarda direttamente la Turchia.

Nel 1856, a malincuore la Russia dovette acconciarsi al Trattato di Parigi, il quale, preso atto del Firmano (Chatty-Scherif) che rinfrescava in blocco le immunità religiose concesse dalla Porta ai sudditi non mussulmani, dichiarava in pari tempo che « le Potenze non intendevano menomamente » di attribuirsi, nè collettivamente, nè separatamente, il di» ritto d' ingerirsi nelle relazioni di S. M. il Sultano co' suoi » sudditi nè nella amministrazione interna del suo Impero (1) ».

Si noti bene, quanto al proposito, sagacemente osservava il Senatore Lampertico (nel 1891 !) : « questa dichiarazione » — egli dice — è fatta esplicitamente per garantire l' indi» pendenza del Sultano, evidentemente però serve a garantire » reciprocamente le Potenze perchè nessuna di loro s' impa» dronisse di quella ingerenza che la Russia avea voluto con» seguire colla guerra e avea dovuto rinunciare col Trattato » di Parigi. » (2) — « Tutto ciò conduce a stabilire che qualsiasi stato » egli prosegue — « voglia tutelare i suoi cittadini » che si trovino nell' Impero Ottomano, deve trattare coll'Im» pero Ottomano, come con altro stato che faccia parte del» l'ordine politico europeo ; dee guardarsi dall' esercitare una « preminenza che, *anche se fosse consentita dalla Turchia*, » offenderebbe le relazioni di uguaglianza sancite col Trattato » del 1856 ; dee inoltre limitare l' esercizio dei suoi diritti e » doveri ai cittadini suoi propri pei quali tali diritti e doveri » han fondamento nella sovranità, anzichè darvi una mag-

(1) F. Lampertico, loc. cit.
(2) F. Lampertico, loc. cit. p. 7.

» giore estensione dove si troverebbbe di fronte alla Sovranità
» altrui. » (1)

. . . .

In sostanzà, col trattato di Parigi, la Turchia entrò *à faire partie du sistéme politique de l' Europe*, e conseguentemente si liberò di tutte le tutele invalse e vigenti durante — le régime des capitulations.

L'erudito lavoro del Senatore Lampertico è inteso a stabilire l' appartenenza del protettorato Cristiano propriamente detto ; per quanto riflette i casi attuali, a noi importa semplicemente di spiegarci il come mai dessi cotanto mostruosi abbiano potuto impunemente avverarsi — ed il come mai, risiede per l' appunto nella sicumera della Porta basata sulla rivalità delle potenze, nonchè nei profondi crepacci del suo edificio.

In forza delle guerre e dei trattati di questo secolo, l'Impero Ottomano ebbe a subire vari smembramenti, e alcune nazionalità sono venute costituendosi ; era quindi da aspettarsi che germogliassero aspirazioni congeneri presso di altre schiatte più o meno commiste alla turca. — Da tempo, Atene è la sede di un Comitato Cretese (2), da tempo si è costituito a Londra un Comitato Armeno « il quale si propone due
» scopi ; eccitare la pietà e l' interesse dell' Europa in favore
» del popolo martire e incoraggiare gli Armeni alla resi-
» stenza. » (3)

III.

Il riallacciamento del continente asiatico con l' europeo attraverso il Mar Nero ed il Mediterraneo è formato dall'Asia Minore soggetta all' Impero Ottomano. La Russia lo rasenta al Nord-Est, ad Est la Persia ; è travagliato in modo bizzarro

---

(1) Lampertico, loc. cit. p. 8

(2) E. Scarfoglio. « La Tribuna in Oriente » 2 Dic. 1895

(3) Loc. cit. id 27 Dic. 1895.

dalle rocciose elevazioni del Tauro e dell' Antitauro — Le varie denominazioni che contraddistinguono questa spaziosa regione sono un misto di derivazioni storiche, di designazioni etnografiche e geografiche; così dessa conserva tuttora il nome d'Anatolia, di greca origine, che comprende l' Armenia propriamente detta, (per sua sventura confinante con la Russia che ne conquistò una parte) e la Mesopotamia, nome storico insieme e geografico, interclusa fra il Tigri e l' Eufrate.

Ben a ragione E. Scarfoglio ne' suoi celebrati articoli — *La Tribuna in Oriente* esclama: « Se voi cercate sopra una carta » l' Armenia, non la troverete, o troverete qualcosa che non » corrisponde alla verità » ; [1] ben a ragione egli conclude la sintesi storica di questo popolo asiatico, antichissimo e interessantissimo dicendo che « l' Armenia non può essere neanche un' espressione geografica ; può essere al più una espressione etnografica [2] »; paragona la commistione di questo popolo coll' altre razze dell' Impero Turco, a quella degli Ebrei nel mondo intero e conclude che esso non può aspirare all' autonomia, ma semplicemente, come di fatto, ad un regime guarentito di giustizia ed equanimità.

Senonchè la intensità della popolazione armena s' accentua realmente nell'Anatolia, massime nella parte che conserva il nome d'Armenia, benchè non sancita da geografici confini. — È in compagnia dei Turchi e dei Kurdi ch' essa si ritrova in questo lembo di Paradiso terrestre, che quasi meriterebbbe ancora cotanto nome, se non fosse capitato fra le corna della Mezzaluna:

« Era questa regione alla quale autori antichi accennano » come ad una delle più ricche del mondo antico e più ci- » vile; dove si allevavano animali domestici d' ogni sorta, si » raccoglievano biade, frutte, ogni ben di Dio in abbondan- » za [3]; uno dei più sani e più dolci della terra... d'una

---

(1) La Tribuna in Oriente 21 Dic. 95

(2) La Tribuna in Oriente 21 Dic. 1895

(3) A. Garovaglio — Viaggio nella Siria Centrale e nella Mesopotamia.

» fertilità meravigliosa e da esso ebbero origine quasi tutti » gli alberi da frutto che crescono nel bacino del mediter- » raneo » ([1])

Non tesserò la storia di questo paese, nè dei popoli famosi che vi s' avvicendarono lasciandovi fino ai giorni nostri indelebili impronte; oggi le razze abitatrici sono i Kurdi, i Turchi, alcuni Greci e gli Armeni i quali si dividono confessionalmente in Cristiani Gregoriani, Cattolici e Protestanti. — La razza colta e preponderante per ogni rispetto è l'armena, la turca vi stà dominatrice, la Kurda è poco meno che selvaggia — « I Kurdi sono un popolo immigrato, non si sa- » prebbe facilmente da dove; la più probabile ipotesi si è » quella che provenga dalla Persia ([2]). Essi si dividono in » moltissime trìbù o sette. » — Quanto a religione, oramai, se sono qualche cosa, sono maomettani; Niebuhr dice che sono maomettani, cristiani, o giudei secondo che loro talenta di rispondere, e il Réclus, che sono adoratori del diavolo; ladroni, efferati assassini e distruttori — questo lo dicono tutti. Si capisce che una popolazione come l' armena, diversissima per indole, per tradizioni, per religione, per coltura, per ricchezza, da quella con le quali si trova commista, debba pure arrovellarsi in così mala compagnia, indi aspirare a condizione migliore, spiarne le possibilità e magari illudersi nella valutazione delle circostanze seduttrici.

Tali in complesso le cause remote, immanenti che costituivano degli armeni una specie di materia infiammabile.

Chi vi ha scoccato la scintilla?

« On a cru y voir, *non sans motifs*, la main de l' Angle- » terre..... »; così si legge nel Bollettino di Gennaio-Febbraio de l'Oeuvre des Écoles d'Orient — e prosegue: « non è » ancora venuto il momento di affermare colle prove alla mano » le terribili responsabilità incorse da quella Nazione nei » massacri dell' Armenia ».

---

(1) Scarfoglio — La Tribuna in Oriente.

(2) A. Garovaglio loc. cit.

Non pretenderemo di spingerci più oltre; non si può negare l' esistenza dei comitati armeni accentrati in quello di Londra ed è nota la formola di giuramento degli affigliati; ma lo strano è che i comitati locali, a quanto si assicura, sarebbero inspirati non solamente dagl'Inglesi ma ben anco dagli Americani, che non sono poi tanto teneri fra di loro.

Lasciamo le induzioni; veniamo ai fatti.

L' animosità permanente fra Turchi e Armeni non fece che esacerbare le vessazioni per parte degli oppressori e queste raggiunsero il colmo con la creazione dei reggimenti di cavalleria Hamidié, costituiti di Kurdi. Per avere la nota caratteristica dello spirito che li informa, basti rammentare l' aggressione da essi consumata, nelle stesse vie di Pera, a danno del Signor Raroni, primo Dragomanno dell' Ambasciata d' Italia, dalla quale « anche senza essere armeni » sua moglie e lui uscirono malconci.

Le crudeltà degli Hamidié, l' aumento arbitrario delle tasse, l' incarceramento dei notabili armeni, aveano esasperato gli animi all' ultimo grado, quando, nell' Agosto 1894 scoppiò il caso di Sassoum.

I Kurdi razziano i villaggi dei dintorni, gli spogliati reclamano presso le autorità; queste si schermiscono (al solito) dal render giustizia; gli armeni allora pensano a provvedervi direttamente; si armano, inseguono i ladroni, ricuperano buona parte della roba loro. — Ma — nella mischia — due Kurdi rimangono sul terreno. — Ecco i Kurdi a vociar giustizia vendicatrice! Questa volta Zéki-Pachà ha l'udito acuto; telegraficamente chiede duemila uomini, che non si fecero sospirare. — Kurdi e soldati regolari (!) assalgono gli Armeni; ne fanno sterminio a colpi di cannone; seicento fuggiaschi sulle alture con le donne e i bimbi, col pretesto di parlamentare, attirati in un vallone, furono sgozzati.

Ecco allora che le potenze le quali col trattato di Berlino [1] si erano impegnate a guarentire le riforme nelle pro-

[1] *Art. 21 Trattato di Berlino 1878 :* La sublime Porte s' engage a réaliser sans plus de retard les améliorations et les réformes que exigent les

vincie armene — si commuovono e i loro ambasciatori con lodevole fermezza redigono una nota diplomatica con la quale chiedono al sultano che voglia scegliere un Cristiano a governatore generale di quellle provincie. Il sultano non si stanca di opporre una serie interminabile di dilatorie; si stancano invece le grandi potenze — e finiscono coll' accondiscendere a ciò che il Governatore Generale dell' Armenia..... sia un Mussulmano.

Infatti, le vessazioni, le spogliazioni, gli eccidi, continuano.

Che cosa pensano di fare gli Armeni in queste distrette?

Stendono essi pure un *memorandum* diretto alle solite grandi potenze e per esse ai loro ambasciatori, nonchè alla sublime Porta, nel quale narrano la loro spaventevole situazione e chiedono provvedimenti efficaci. Se non che alcuni di loro, giunti indubbiamente da Londra (siamo in settembre 1895) e immaginandosi di poter organizzare a Costantinopoli una dimostrazione come a Hyde-dark, ebbero la malaugurata idea di recare in corpo, processionalmente, la petizione al Sultano. Trovarono la strada sbarrata dalla truppa; l' ufficiale comandante lacerò la petizione a brandelli e fece caricare i dimostranti.

La caccia durò tre giorni. — Si calcolano circa 600 armeni sgozzati entro la città ed un migliaio nei dintorni.

Una repressione di questo genere in piena capitale, sotto al naso dei rappresentanti delle grandi potenze, diede la stura alla più completa sfrenatezza nell' Anatolia — (1)

Eccoci ai primi giorni dell' Ottobre 1895.

Epoca orrenda!

---

besoins locaux dans les provinces habitées par les Arméniens et à garantir leur sécurité contre les Circassiens et les Kurdes. Elle donnera périodiquement connaissance des mesures prises á cet effet aux puissances qui en surveilleront l' application.

(1) Desunto dal Bulletin 212. Oeuvre des Écoles d' Orient.

IV.

Prima di riferire il documento che è lo scopo del presente ragguaglio, è necessario dichiarare come nelle pagine precedenti, la genesi e i prodromi degli avvenimenti d' Anatolia siensi esposti in modo affatto sommario e solo per quel tanto ch' era indispensabile alla intelligenza delle spaventevoli vicende.

Lo sviluppo degli antefatti si trova in modo brioso completo e interessantissimo nella, più volte citata, corrispondenza di E. Scarfoglio da Costantinopoli alla *Tribuna* e sarebbe desiderabile assai che essa fosse edita a sè, giacchè non consta che altrove in Europa si ritrovi la uguale raccolta di queste notizie e di questi commenti, — anzi, consterebbe il contrario. — Sempre per l'intelligenza della situazione e a schiarimento dei fatti, ne tolgo ancora due notizie assai importanti: quella sul sistema politico amministrativo e relativi funzionari e quello (non si osa ripetere il vocabolo sistema!) sulle tasse.

L' Anatolia, come il resto dell' Impero Ottomano è divisa in *Vilayet* (Provincia); questi in *Sangiak* (Dipartimenti), indi in *Caza* (circondari), finalmente in *Naje* che constano di borgata, aggruppamenti di villaggi e sparse abitazioni.

A capo di ogni riparto sta un funzionario; il *Valì* del Vilajet, il *Mutessaréf* del Sangiak; il *Kaimakan* delle Caza. Costoro « non ottengono la loro nomina se non pagando una
» *camorra* più o meno forte alla cricca del Palazzo a Costan-
» tinopoli e perciò, generalmente, indebitandosi prima di par-
» tire per la Provincia; per soddisfare questo debito, essi non
» hanno altra risorsa — che i contribuenti; spogliare questi
» e rubare all' erario è dunque il programma obbligatorio di
» tutti i funzionari che il Governo manda nei Vilayet lon-
» tani ......Perciò, senza risparmiare i mussulmani, essi cal-
» cano con predilezione la mano sui cristiani [1] »

---

[1] E. Scarfoglio, La Tribuna in Oriente 16 Dic. 1895

Quanto alle tasse, ecco che cosa dice E. Scarfoglio: « Il » sistema (?!) d' imposte turco è così ricco e intricato da per- » mettere al Valí una lauta raccolta.

Le tasse comuni ai Cristiani e ai mussulmani sono:

» 1° La decima (ensciur) che poi coi decimi addizionali, » sale fino al 12 % del reddito.

» 2° La fondiaria (emlak virgussi), il 4 % all' anno del » valore dell' immobile.

» 3° La tassa di patente (temettin), il 10 % del prodotto » di qualsiasi genere di Lavoro.

» 4° La tassa sui montoni da 3 ½ a 5 piastre per capo.

» 5° La tassa di arti e mestieri, che è una imposta co- » munale variabile da luogo a luogo.

» 6° La tassa sulle bevande: il 10 % sul valore di tutte » le bevande fabbricate.

Le Tasse speciali per cristiani, sono:

» 1° Il bedel-i askerié, o tassa del sangue; colpisce ogni » maschio dall' età di 3 mesi fino alla morte per l'esenzione del » servizio militare (interdetto dal Corano agl' infedeli); 40 pia- » stre all' anno.

» 2° Una capitazione, denominata imposta dell' umilia- » zione, per il diritto di vivere da un anno all' altro.

» 3° Infine le imposte straordinarie per bisogni temporanei, » le quali non sono abolite mai, anche quando il bisogno è » cessato. Per esempio i cristiani di Turchia pagano ancora » una tassa straordinaria che fu imposta loro per sopperire » alle spese di viaggio del Sultano in Inghilterra nel 1867. — » E trascuro gli anticipi che l' erario domanda in certi casi » e dei quali non tiene più conto; per esempio delle due an- » nate di tributi che li fece anticipare nel 1877, come con- » tribuzione per la guerra contro la Russia. »

» Tale è il campo nel quale il Valí, i Mutasserif, i Kaima- » kan, assistiti dai loro dipendenti, spalleggiati dalla gendar- » meria, sicuri dai tribunali e sapendo in casi gravi di poter » contare sulla soldetesca, mietono. » (1)

(1) E. Scarfoglio, *Tribuna* 24 Dic. 1895

V.

Le Stragi

I massacri dei cristiani colpirono undici Vilayet dell' Asia Minore e cioè, il Vilayet di Trebísonda, Erzeroum, Van, Bitlis, Sivas, Mamouret-ul-Aziz, Diarbékir, Aleppo, Adana Sandjak d' Ismidt, Angora.

Per la debita correttezza e per essere creduto, dirò la fonte dove attinsi le notizie.

Esse non possono avere carattere più rigorosamente ufficiale; le desumo dalla *Comunication collective à la sublime Porte...* che è del seguente tenore:

» Les representants des grandes puissances ont jugé né- » cessaire de faire un tableau résumant leurs informations sur » les événements d'Anatolie.

» Ces informations vérifiées dans la mesure du possible, » proviennent de sources européennes, ou sont tirées des rap- » ports consulaires. Elles se limitent aux localitées où les am- » bassades ont pu se procurer des renseignements de foi et » n'émanent pas de sources intéressées. »

» Les representants des grandes puissances croient devoir » mettre un exemplaire de ce travail à la disposition de la » Sublime Porte. »

« Péra, le 4 Février 1896 »

Seguono le firme degli ambasciatori delle sei grandi potenze.

E questo documento lo desumo dal *Martyrologe Arménien* del *R. P. Félix Charmetant,* Direttore generale dell' opera d' Oriente, Parigi Rue du Regard N 20.

Vilayet di Trebisonda.

LOCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autori[tà] e della Popolazione
Trebisonda	2 Ott.		Bahri Pacha, ex-vali di Van e Hamdi Packa, Generale Comandante la subdivisione militare sono leggermente feriti da due fucilate attribuite agli Armeni.	Il contegno del V fu soddisfacente; que delle autorità militari t divo ed esitante. Il fatto addotto dal autorità come origine d gl' incidenti sembra in satto. La baruffa segui t soli mussulmani.
	4 e 5 Ott.		La notizia dei torbidi del 30 Settembre a Costantinopoli cagiona vivissima agitazione nei Mussulmani. La sera del 4, *tremila Mussulmani armati*, venuti in parte dai villaggi dei dintorni, *penetrano in città e aggrediscono i quartieri cristiani*. Secondo il Vali, il punto di partenza degli incidenti è una baruffa privata tra armeni, e turchi, ma il fatto che una parte dei dimostranti venne da villaggi situati a parecchie ore di distanza da Trebisonda *prova una evidente premeditazione da parte loro*. Del resto *i Mussulmani della Città aveano fatto considerevoli acquisti d' armi durante la giornata nel Bazar*, come pure aveano tentato d' impadronirsi di un deposito d' armi. I Consoli fanno immediata rimostranza al Vali, tornato in città dalla campagna durante il corso della dimostrazione.	
	8 Ott.	600 circa. Soli 20 mussulmani	Verso mezzogiorno il panico si sparge in tutta la Città e delle fucilate echeggiano da ogni parte. *L' inchiesta dei Consoli dimostra che nessuna provocazione venne dagli armeni*. La città era in calma, quando *a un dato segnale di tromba* incominciò la sommossa. Essa parimente cessò verso le 3 dietro un consimile segnale. Tutti gli armeni sorpresi nelle vie sono massacrati. Gli assassini penetrano pure a viva forza nelle botteghe, uccidono i mercanti e saccheggiano le mercanzie. Le case degli stranieri, *in virtù di una evidente intesa*, sono risparmiate. Centocinquanta persone si rifugiarono presso il consolato Russo. Tutti gli altri consolati diedero asilo ai fuggiaschi inseguiti dagli assassini. Lo stabilimento dei Frères de la Doctrine chrétienne, ne ospitò oltre a duemila fino al 15 ottobre.	« Al segnale con nuto », i Mahonadjiz, f chini del porto, sono co alle loro imbarcagioni armarsi. In molti luo « dei soldati furono s presi mentre ajutav gli assassini e i ladron Furono veduti degli « ficiali superiori » far ricare degli oggetti bati su dei carri facend trasportare a casa lor « Il saccheggio fù lerato dall' autorità a sera », 150 soldati p messi il giorno 5 dal li, arrivarono solame il 10. Otto furono cond nati a morte e 25 a recchi anni di prigio

CALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle autorità e della Popolazione
			Più di 60 armeni si rifugiarono a bordo di un piroscafo russo e a mala pena sfuggirono all' inseguimento accanito dei barcajoli che cercavano di ucciderli prima che raggiungessero la nave.	
	24 Nov.	107	Una minaccia di nuovi torbidi fu dissipata con sufficiente sollecitudine. Nel mese che seguì i torbidi, più di 1500 armeni s' imbarcarono per la Russia. Le perdite materiali degli armeni di questa città, si valutano 200 mila lire turche (circa 5 milioni di franchi.) Fra i villaggi saccheggiati nella regione di Trebisonda si ponno citare: *Mata* 50 morti: *Bujuk-Samorouk-Sou,* 18 morti: *Kutchuk-Samorouk-Sou,* 8 morti: *Barian,* 18 morti: *Zefanos,* 13 morti.	« La Corte marziale », istituita per cercare gli autori dei delitti dell' 8 Ottobre, si limitò a dare dei consigli ai mussulmani. Quanto agli armeni, furono arrestati in massa, col pretesto di sottrarli alle imprese dei mussulmani.
umuch-Hané	25 Ott.	100 armeni e alcuni Greci	I mussulmani massacrarono gli armeni in luogo e nelle vicinanze. Prima di procedervi, i mussulmani riuniti sulla piazza pubblica, *hanno separato gli armeni dagli altri cristiani,* questi li fecero allineare dalla loro parte per non confonderli con le loro vittime predestinate.	
	26 Ott.		I villaggi della regione: *Hassova, Armondan, Zommara, Pingian, Agovannes, Iban, Toretz, Sarindick, Edzbeder, Agrokouz, Ilamlik,* furono saccheggiati.	
Samsoun	7 Dic.	cifra ignota	Il villaggio di *Kabadjeviz* è invaso dalla banda del brigante *Kaïkjioglou.* Alcuni armeni sono uccisi; gli altri fuggono nella campagna.	
	13 Dic.		Panico, specialmente fra i Greci. Il Mutasserè ristabilisce la calma abbastanza presto.	
Aghdja-Guney	14 e 15 Dic.		Ad Aghdja-Guney, località del caza di Tcharchamba, saudjak di Samsoun, i redif mandati per proteggere i villaggi della regione contro i briganti, trascorrono ad ogni eccesso contro gli abitanti, saccheggiano le loro case, svaligiano la chiesa armena, profanano gli oggetti di culto in presenza del prete che legarono colla corda e dichiarano che continue-	

Località	Date	Morti	Avvenimenti — Loro cause	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			ranno in questa guisa a trattare gli Armeni, *fino a quando si convertiranno all' islamismo.*	
			Vilayet d' Erzeroum.	
Erzeroum	6 Ott.	cifra ignota	In città, due armeni sono uccisi. Questo assassinio e le notizie dei fatti del 5 e 8 di Trebisonda, eccitano grandissima agitazione fra gli armeni. — Il 28 i Mussulmani saccheggiano il villaggio di *Tifnik*, presso Erzeroum. Verso la fine del mese, *una quarantina* di villaggi armeni del Caza di *Terdjan* sono saccheggiati ed arsi. Gli abitanti sono in gran numero massacrati. Si possono citare specialmente i villaggi di:	Benchè ai primi d'Ottobre le pattuglie sieno state aumentate, l' autorità a dispetto degli sforzi fatti dai Consoli per ottenere delle disposizioni atte a calmare la popolazione e a disarmare i mussulmani, non s'è curata d'altro, fuorchè di arrestare gli Armeni; « e sì che la popolazione turca si preparava ai massacri in pieno meriggio. » La partecipazione palese degl' ufficiali e dei soldati al massacro ed al saccheggio « è stata constatata dai consoli. » I torbidi non furono frenati che dopo che le botteghe furono completamente svaligiate e i loro abitanti massacrati; gli eccidi e i saccheggi continuarono per tutta la notte dal 30 al 31 Ottobre, e la notte dopo nei quartieri isolati. Solo dopo di questi fatti le autorità si occuparono dei feriti e della gente rimasta senza risorse e della ricerca della roba rubata. In seguito duecento turchi e ladri furono arrestati e l'autorità afferma di averne fatto fucilare più di 100 (?). Ma il capo Kurdo Hussein Haidereule diffidato a rendere conto della sua
		15	*Pakaridji:* Duecento case saccheggiate. Gli abitanti che sfuggono al massacro, sono per forza convertiti all' islamismo.	
		8	*Poulk:* Ottanta case saccheggiate. Gli abitanti risparmiati sono costretti a farsi mussulmani.	
		30	*Pirji:* Centoventi case saccheggiate. Gli abitanti risparmiati, obbligati, come sopra. I soli villaggi illesi del Caza, *sopra quaranta*, sono Karakaulak-, *Maugh, Hoghegh-*	
	30 Ott.	400 12 Turchi	Il massacro degli Armeni ad Erzeroum incomincia al mezzogiorno; il saccheggio delle case e delle botteghe dura fino a sera. Molti villaggi dei dintorni sono svaligiati. *Oltre i 400 morti constatati dai consoli molti Armeni sono scomparsi*, molti feriti sono trasportati all' ambulanza organizzata dai Frères. Mille e cinquecento botteghe e alcune centinaja di case furono svaligiate.	
	3 Nov.		Nuovi torbidi — Alquante vittime armene.	
	25 Nov.		Panico —, durante il quale un armeno è ucciso e dieci, feriti.	
	10 Dic.		Nuovo panico — incruento.	

Località	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
Passen	27 e 28 Nov.	140	Il Convento di *Hassaukalé* è saccheggiato e incendiato; il *Vescovo* e gli abitanti sgozzati, meno uno.	condotta, « non è tradotto davanti al Consiglio di guerra », malgrado che i più gravi addebiti pesino sopra di lui.
			14 altri villaggi del Caza sono spogliati; quelli risparmiati sono:	Quanto ai rédif convocati poi, sono animati da pessimo spirito e dichiarano che se devono partire per ubbidire al Sultano, « bisognerà che prima ripuliscano il paese di tutti i Cristiani.
			Delibala, che resistette:	
			Kamazor, che si riscattò con 20 Somars di frumento e 10 lire turche:	
			Dodoveran, 16 Somars frumento di riscatto:	
			Jchgon, 30 lire turche:	
			Fra i villaggi spogliati del Caza si ponno citare: *Youzveren*, *Ekebad-Chihou*, *Krtabaz*, *Yagan*, *Keupru-Keui*, *Tordan*, *Ertew*.	
Oya	27 e 28 Nov.		Furono saccheggiati ed arsi i seguenti villaggi del Caza:	
		2	*Tchipek* completamente spogliato:	
			Arzati » »	
			Dinarikom » »	
		2	*Umudum* » » incendiata la Chiesa; il prete ucciso ed un altro armeno.	
			Keghakhor, interamente spogliato.	
		4	*Gheretchk* » incendiata la Chiesa; ucciso il prete e 3 armeni.	
		5	*Ozni*, interamente spogliato incendiata la Chiesa; ucciso il prete e 3 armeni.	
			Badishen, completamente saccheggiato.	
			Pelour » »	
			Iledja, svaligiate le case dei ricchi armeni.	
			Abelhendi, interamente spogliato.	
		3	*Salazzor* » »	
		2	*Tarkouni* » »	
		1	*Komk*, interamente spogliato, Chiesa svaligiata, ucciso il prete.	
			Sengariy, interamente spogliato.	
			Gueuz » »	
			Rabat » »	
			Ukdazor » »	
		1	*Katchga-Vauth*, interamente spogliato, ferito l' Archimandrita, ucciso un armeno.	

LOCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			Sengoutli, interamente spogliato. *Soouk-Tchermak*, si riscattò mediante 120 lire turche (2,800, franchi).	
Erzindjan	24 Ott.	Varie centin.	Delle sommosse e dei massacri scoppiarono in seguito — dice l'autorità — dell'uccisione di un mullah per parte degli armeni — Da fonte ufficiale 75 armeni sarebbero stati uccisi — I Consoli valutano il numero delle vittime a varie centinaja, di cui, 7 mussulmani.	
Baibourt	27 Ott.	650 a 700	Una banda armata di mussulmani a cavallo, guidata da un disertore, *Tchaldaroglou*, provveniente da Surméné (Caza del Sangiak di Trebisonda) devasta da cima a fondo i villaggi intorno a Baibourt; più di 600 armeni perirono entro città.	
		Cifra ignota	*Nei villaggi fu massacrata tutta la popolazione maschile*. Più di *165 villaggi* furono svaligiati. Quelli di *Narzahan* e di *Loussoukli* furono specialmente immolati.	**Le autorità, lasciarono fare e « la loro responsabilità è gravemente implicata. »** **Si constatò che** molti **mussulmani possedevano armi, prestate dalla truppa; dei soldati parteciparono al massacro ed al saccheggio.**
		Cifra ignota	Il Signor Bergeron, console di Francia ad Erzeroum, rimpatriando iu congedo, trovò la regione fra Baibourt e Gumuch-hané (Vilayet di Trebisonda) completamente devastata. Passando presso Narzahan vide sepellire entro una fossa un centinajo di cadaveri di armeni. Le strade erano sparse di bande di donne e bambini erranti senza asilo, senza viveri, nè vestimenti. *Molti villaggi dovettero farsi islamiti per sfuggire l'eccidio.*	
Kighi-Bayazid	14, 16 23 Ott.	500 circa	Nove villaggi svaligiati nel Caza. La Città è assediatn dai Kurdi. In Città successe un eccidio di armeni.	

Vilayet di Bitlis.

Bitlis	25 Ott.	800 circa	All'uscir dalla Moschea, i turchi aggrediscono gli armeni, senza la menoma provo-	

Località	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			cazione da parte loro. *Il massacro incominciò e finì al segnale di tromba.* Secondo i Consoli il numero dei morti raggiunge gli ottocento. Secondo le autorità ottomane, non sarebbe che di 169, di cui 39 mussulmani. I feriti sarebbero 150, di cui 130 mussulmani. *Si notano in città e nei villaggi moltissime conversioni all' islamismo.*	
Sassoun e Talori	10 Nov.	Cifra ignota	Un certo numero di villaggi armeni sono saccheggiati. Si può citare specialmente *Jchkentzor* che lo fu completamente e i cui abitanti furono massacrati.	
Mouch	15 Nov.	20	Una ventina d' Armeni sono sgozzati dai mussulmani. I torbidi sono repressi sollecitamente dal mutasserif di Mouch, Feham-Pacha.	La responsabilità delle minaccie, dei massacri e della sommossa, ricadrebbe sul Cadi di Mouch. La Città scampò da un completo disastro in grazia dell' energia e dello zelo mutessarife del mufti.
Seert	19 Nov.	Cifra ignota	Un villaggio dei dintorni è aggredito e spogliato dai mussulmani.	
		detto	*A Chabakehour tutti gli Armeni sopravvissuti furono costretti a farsi mussulmani.*	« L'autorità adopera tutti i mezzi per costringere gli armeni a firmare la dichiarazione d'essere stati essi stessi i provocatori dei disordini. »
	Dic.	detto	I mussulmani uccidono un numero considerevole di cristiani Caldei e Armeni. Molte case di Siri e Giacobiti sono svaligiate. Molti villaggi dei dintorni abitati dai Siri, Caldei, e Giacobiti, sono distrutti. Si ponno citare specialmente quelli di: Mar-Yacoub, Berké-Telmechar, Beïncof.	
			Vilayet di Van.	
Van		Cifra ignota	*Adeljavas* — 18 villaggi saccheggiati dai Kurdi Haideranli, comandati da Emin e Tamar Pachà. Ad *Arrin* 9 *morti.* Ad *Ardjist*, il convento di Mezopé è saccheggiato da Hassan Agha, padre di Emin Pachà. — A *Pani* due uomini ed una donna sono uccisi — Nei dintorni, 10 villaggi saccheggiati.	
		detto	*160 Villaggi*, sul lago di Van nei Vilàyet di Van e di Bitlis sono saccheggiati dal 1 al	L'autorità non intervenne malgrado la presenza della truppa.

LOCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			20 Novembre. Il numero delle vittime sembra sia stato minore che negli altri vilayet.	
	25 Ott.		*Seraï,* capoluogo del Caza di Mahmoudiè nel Saugiak di Hekkiari fu saccheggiato il 12 Novembre dai Kurdi condotti da Houssein Bey Takoure, Kaimakau degli Hamidiè.	
		Cifra ignota	*Bachkalé, Gargan, Sparghird, Shattak, Khoshab, Bergeri, Elbak,* saccheggiati — *Diecimila persone sono in istato di miseria completa.* A Kizan *soli pochi armeni* ebbero salva la vita accettando l' islanismo. *Sarebbero stati costretti ad uccidere i loro parenti che rifiutavano di farsi mussulmani.*	
	10 Nov.		*Boyaz-Kessen* e *Hazira* furono saccheggiati dai Kurdi: così pure *Dermen* dove l' assalto fu dato dagli Hamidiè guidati da Achmed Khan, della tribù di Chemsiki Dedim.	
	detto		*Haigatsor,* saccheggiato. Il notabile armeno d' Azvazashen, ucciso, *Lamazguird,* fu attaccato quattro volte dai Kurdi.	
			A Mikhnir. Sei armeni perirono.	
			A Marmied, una giovinetta essendo stata rapita, un armeno s' arrischiò a reclamare; fu ucciso.	
			Arshag è assalito dai Kurdi, che sono respinti dai soldati; alcuni Kurdi sono uccisi.	
			Vilayet di Maamouret-ul-Aziz.	
Kharpout	10 e 11 Nov.	Oltre 500	I Kurdi e i Mussulmani assalgono i quartieri armeni e ne massacrano gli abitanti — *Il Superiore dei Missionari Cappuccini arrischiò d' essere ucciso.* (1) La missione americana è distrutta e moltissimi cristiani scampati sono costretti a convertirsi all' islamismo.	Gli ufficiali e i sold: partecipano al bottino. I Kurdi sostengo che sono d'intesa con l'a torità; questa (troppo t di) finisce per capire c deve agire; ma « sicco ufficiali, soldati e g darmi parteciparono saccheggio, » essa non procedere.
		Cifra ignota	Nei dintorni di Kharpout oltre 160 villaggi sono devastati. Secondo una informazione del	

(1) Padre Adriano da Cogolo (N. d A.)

Località	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			Vali d' Erzeroum ai Consoli, i morti sarebbero 92, di cui 12 mussulmani. Gli Ospizi dei Cappuccini rigurgitano di feriti.	
		193	Una carovana di *200* armeni rimandata da Adana a Kharpout loro residenza, è assalita dai Kurdi *che ne uccidono 193.* I gendarmi, invece di proteggerli, *partecipano al saccheggio.*	
			È impossibile precisare il numero delle località devastate e degl' Armeni scomparsi. Risulta però dal complesso delle informazioni dei Consoli, *che tutta la regione fu devastata.*	
		Cifra ignota	La popolazione cristiana essendo molto numerosa in questa regione, si può temere che il numero delle vittime sia assai ragguardevole.	
Arabkir	Dal 1 al 5 Nov.	2800	I Kurdi e i turchi si gettano sui cristiani e saccheggiano la Città. Secondo le relazioni ufficiali vi sarebbero 260 vittime, di cui, 60 mussulmani. Secondo le informazioni dei Consoli, il *saccheggio e gli incendi durarono dieci giorni.* Molte chiese profanate; circa *2400* case svaligiate; circa *2800* armeni trucidati. Le donne e i bambini scampati, sono ridotti alla miseria.	**Dopo i primi giorni i mussulmani della campagna si unirono a quelli della città.** **Dopo gl'incendi la polizia fece delle perquisizioni « e tutti gli uomini scampati dal massacro furono carcerati — Di essi, non si è saputo più nulla ».** **L' autorità fece distribuire del pane ai fanciulli; poi ha cessato dal soccorrerli.**
		Cifra ignota	Il Villaggio d' Ambarga *vide tutti i suoi abitanti massacrati, meno tre.* A Chenig, *non rimangono che sei abitanti.* Tutti gli altri villaggi della pianura sono più o meno devastati.	
Eghin	8 Nov.	detta	I Kurdi di Dersim assalgono il Villaggio di Gamaragab — Trecento case sono saccheggiate e un quartiere di 31 case è incendiato completamente — *Gli abitanti sono in parte massacrati. Il resto dovette abjurare.* *Enghin* fu risparmiata sborsando ai Kurdi 1,500 lire turche (35 mila franchi, circa). Così *Abou-Cheikh*, mediante 200 lire turche (circa 5 mila franchi).	
		detta	A *Pinguian* 250 case saccheggiate : » *Armadan* 130 » »	

Località	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			A *Lidjk* 220 case saccheggiate: » *Simara* 80 » » » *Teghoud* 140 » » » *Mochechgak* 160 » » » *Narver* 60 » » Gli abitanti di tutte queste località, *furono in parte massacrati.* Quelli che poterono scampare, *dovettero convertirsi all'islamismo.*	
Malatia	29 Ott.		Primo panico. Gli Armeni si chiudono in casa. Le notizie dei massacri, mantengono l'inquietudine.	
	4, 5, 6, 7, 8, 9, Nov.	3000	I Kurdi e i Turchi si gettano sui cristiani; i massacri e i saccheggi durano 6 giorni. Gli armeni si rifugiano nelle chiese — *I Cappuccini cattolici sono maltrattati e battuti.* Trasportati con una folla di armeni cattolici in una grande caserma, *vi rimangono tre giorni e tre notti in una stanza, digiuni.* Il danno da essi sofferto raggiunge 120 mila franchi — La loro casa, la loro scuola, la loro chiesa, sono distrutte dal fuoco. Il numero dei morti è valutato di *tremila, almeno,* tra cui molte donne e giovanetti. Molti sono costretti a convertirsi all' islamismo. *Tutte le case armene sono bruciate.* Le case e la Chiesa ortodossa di *Gumuch-Mècdan* furono saccheggiate. Nel villaggio di Mamcha, furono svaligiate trenta case.	« Il mutessarif lascia infuriare il massacro e il saccheggio durante ventiquattro ore. » Solo la sera del 5 egli fa dire al Vescovo cattolico armeno che, se i suoi fedeli rifugiati nella chiesa vogliono essere protetti, devono consegnare le armi; solamente dopo di ciò egli consente a farli ricoverare nella caserma. Il 6, ne fa altrettanto con tremila Armeni gregoriani, ch'erano riparati entro la chiesa loro. — Non è che il giorno 9 Novembre che fa trasferire i Padri nella casa di un mussulmano.
			Vilayet di Diarbekir.	
Diarbekir	1 Nov.	100 Armeni Gregoriani. 10 Cattolici. 150 Siri ortodossi. 3 Siri cattolici. 14 Caldei 4 Greci 11 Protestanti.	I Kurdi del contado irrompono di buon mattino e unitamente ai mussulmani, mettono a ruba il mercato e vi appiccano il fuoco; *poi sgozzano i cristiani d'ogni rito. I soldati, i Zaptie si uniscono ai Kurdi per tirare sui cristiani.* *La Carneficina dura tre giorni.*	Aniz, Pachà, Vali, ad interim, ostenta aperta ostilità pei cristiani. Confermato in ufficio al principio d'Ottobre, esordisce coll' irritarli e col seminare la discordia tra i fedeli ed il clero, obligando questo a firmare un tele

Località	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			I turchi affermano che i cristiani provocano il massacro penetrando nelle maschee e uccidendo dei mussulmani. Quest' asserzione è assolutamente erronea. Il 30 Ottobre il Console Francese avvertiva parecchi ritrovi presso un certo Djémil Pachà, coll' intervento del cheikh di Zeilan e di suo figlio, già compromessi nell' eccidio di Sassoun. Vi si erano ventilati i più minacciosi progetti contro i cristiani. Degli affissi eransi incollati sui muri delle moschee. I mussulmani male informati sul terrore delle riforme deliberate da S. M. il Sultano, aveangli telegrafato una protesta *e annunciavano l' intenzione di vendicarsi dei cristiani il Venerdì 1° Novembre,* caso mai la risposta non fosse soddisfacente. *La premeditazione da parte loro è dunque evidente* e il panico dei cristiani, giustificato. Si osservava inoltre da qualche tempo una insolita eccitazione tra i mussulmani, che si provvedevano largamente d' armi e di munizioni. Più di 700 cristiani si rifugiarono al Consolato di Francia — I Kurdi, per ben cinque volte vi diedero l' assalto, ma, in vano. Nuovi torbidi — presto repressi.	**gramma di ringraziamento a Sultano per avergli definitivamente affidato la carica di Vali.** **In seno alle comunità minacciarono di scoppiare serii conflitti, poichè si rinfacciava acerbamente ai capi spirituali la loro debolezza di fronte al Vali.** **Al Console di Francia che gli segnalava l' agitazione minacciosa dei mussulmani, il Vali risponde che non teme nulla da parte loro e che garantisce l'ordine.** **Durante l'eccidio; il quinto giorno, egli rifiutava ancora al Console di Francia di mandare una guardia per l' interno del Convento dei Cappuccini.** **1700 Case spogliate.** **2418 botteghe spogliate. Perdite: 2 millioni di lire turche, (50 millioni di franchi).** **« Per ristabilire l'ordine, il Vali fa disarmare i cristiani »; viceversa, lascia le armi ai mussulmani.**
	28 Nov.	Cifra ignota	Tutti i dintorni furono devastati dai Kurdi; *si calcola a 30 mila il numero di coloro che ebbero le famiglie decimate e i loro villaggi distrutti.* Oltre le vittime delle quali si rinvennero i cadaveri, molti armeni perirono nelle fiamme — *e molti corpi furono gettati nella voragine dell' incendio, per ordine dell' autorità.* Mille cittadini cristiani e mille villici che ci venivano a lavorare — sono scomparsi. Nel Saudjac 119 Villaggi sono svaligiati e bruciati.	**Egli sopprime alla Comunità Armena, che ha 100 famiglie da sfamare, i meschini soccorsi accordati dal Governo, e ciò, perchè il Vescovo rifiutò di firmare un telegramma in cui riconosceva la colpevolezza degli armeni.**
	13 Dic.		Rincomincia l' effervescenza dei Kurdi e ritorna il terrore nei cristiani.	**Abdullah, Pachà commissario imperiale e il comandante militare mettono al dovere i Kurdi.**
Mardin	7 Nov.		La città corre gran pericolo, ma evita l' eccidio. Tutta la regione è devastata. Il grande villaggio armeno cattolico — *Telarmen,*	

LOCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			è completamente saccheggiato; gli abitanti si rifugiano a Mardin. *Pakoz* villaggio greco-ortodosso di cento famiglie col prete, è forzato di convertirsi all' islamismo.	
			Vilayet di Sivas.	
Sivas			Il quesito delle riforme amministrative per l' Asia Minore agitò in modo particolare il Vilayet di Sivas dove l' elemento armeno è importante e ricco. Fino dai primi di Novembre dei nomadi Kurdi del Vilayet di Trebisonda invadono quello di Sivas e insieme coi mussulmani saccheggiano e incendiano dei villaggi armeni. Si segnala un certo numero di vittime a Kara-Hissar, Zara, Divreghi, Derendé, Soucheri.	Il Vali raduna mille redif e cento zaptiè, « m non riesce ad ottener dalla Porta l' autorizza zione a prendere dell misure efficaci. »
	12 Nov.	Circa 1,500	A mezzo giorno incomincia in città una viva moschetteria. Il saccheggio e il massacro durano fino alle 3. — La sommossa rallenta il 13, riprende il 14. Le vittime sono 1500 — Tutte le botteghe armene sono svaligiate; il minuto commercio che è in loro mani, è rovinato del tutto. *Alla sera i muezzin dall' alto dei minareti, invocano la benedizione di Allah sopra la strage.* Si è osservato che i derviche in particolar modo eccitavano i mussulmani al massacro.	I soldati mandati, u po' tardi, di presidio a Viceconsolato di Franci mormoravano a voce alt di esserne impediti da prender parte al massa cro ed al saccheggio in sieme coi loro correli gionari. Il Vali si rende al Ba zar e riesce a calmar l' effervescenza dei mus sulmani.
		Cifra ignota	Molti assassinii isolati e clandestini nei giorni successivi in Città. La maggior parte perì a colpi di scure e di barre di ferro.	
	3 Ott.		Nuovo panico.	
		detta	*Entro il raggio di 10 Chilometri dalla Città moltissimi villaggi armeni furono distrutti e gli abitanti uccisi. Non si può constatare il numero delle vittime.* Ogni mezzo s' adopera per obligare i cristiani a firmare delle dichiarazioni in cui gli armeni sono rappresentati come provocatori, e si denunziano i loro correligionari.	L' autorità fa perqui sire le case mussulman per cercare la roba ru bata; ma ne incarica u certo « Selim Oglon ch si è segnalato in mod speciale nel saccheggi dei villaggi vicini. »

OCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
Gurun	12 Nov.	Oltre 1000	La Città, che contiene 4 mila Armeni, è assediata da 2 mila Kurdi, i quali, a quanto si afferma, non sono che Redif travestiti. La città è presa dopo quattro giorni di resistenza. Mille armeni rifugiati nella loro chiesa avrebbero deposte le armi e sarebbero stati risparmiati. Non si può asserire il numero delle vittime; ma da informazioni ufficiali giunte a Sivas, *risulta che fu considerevole.* Il 28, *1200 cadaveri* ingombravano insepolti le vie (14 giorni dopo la strage). Mille case armene bruciate; — 500 saccheggiate — così le chiese. 150 tra donne e fanciulle furono rapite dai Kurdi.	
Habin Kara-Kis-ar Charki	27, 28 29 Ott. 1 Nov.	Oltre 3,000 50 % della popolazione totale	I massacri incominciano verso la fine d'Ottobre. Il 1 Novembre più di duemila persone si trovano rifugiate nella Chiesa gregoriana armena. Costretti ad arrendersi furono massacrati nella regione; le donne, le fanciulle, i bambini furono in gran parte violate e uccisi. Più di 30 villaggi saccheggiati. Quelli che soffersero maggiormente, furono: Enderès-Bousseyr-Anerli, Tamzara, Sirdik, Pourk, Sis, Moucheinoz-Azpouter, Anergue, Tsiferi-Veghin-Armautdagh. *Peri dal 40 al 50 % della popolazione armena.*	
Tokat	15 Nov.		Delle bande d'assassini cercano di penetrare in Tokat; sono respinte dalla truppa — Ma 150 armeni supposti affigliati ai comitati segreti, sono incarcerati. Tutti i villaggi della pianura di *Ard-Ova* sono arsi e saccheggiati. *Quando i ladroni non potevano asportar tutto, spandevano il petrolio per rendere inutile la roba ai superstiti.*	**Il Comandante militare diè prova di vera energia nel proteggere la città.** **« Gli Iman e la truppa presero parte al massacro ».** **Il mutessatif Békir Pachà mostrò grande energia nella repressione dei disordini dei mussulmani, malgrado la resistenza di « Edherm Bey », comandante dei rédif, e delle minaccie dei suoi correligionari.**
Zileh	28 Nov	200	Duecento Armeni periti — Trecento case saccheggiate.	
Amassia	15, 16 Nov.	Circa 1,000	I mussulmani aggrediscono gli armeni, saccheggiano case e botteghe e massacrano i	

Località	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			Cristiani — Tutto è svaligiato; anche i mulini e i cantieri. Stando ai dati ufficiali, non ci sarebbero che *80 vittime* — Secondo le informazioni dei consoli, si tratterebbe invece di *un migliajo.* Il fiume Jeschèl Irmac trascina un gran numero di cadaveri.	
Marsivan	15 Nov.	150	Una folla di mussulmani irrompe sui cristiani; — 150 armeni soccombono, circa 500 sono feriti; 400, tra case e botteghe sono spogliate — *Gli assassini spogliarono anche i morti; i cui cadaveri rimanevano nelle strade, ignudi e insepolti.*	« I soldati parteciparono all' eccidio e a saccheggio. Il Caimakar cercò di forzare i Gesuit a firmare la dichiarazione che attribuiva agli armeni le provocazioni. »
Khayza	12 Nov.	10	Accadono dei disordini e 10 armeni ne restano sul terreno; le botteghe dei Cristiani sono svaligiate.	
Vézir Keupru	Dic.	200	Qui pure scoppiano tumulti — I caduti Armeni, che secondo il rapporto ufficiale sarebbero 38, superano invece i 200 secondo le informazioni dei Consoli. Trecento case sono saccheggiate.	
			Vilayet d' Aleppo.	
Aleppo			Nel corso del Settembre s' avverte la presenza di emissari armeni nel Vilayet e cagiona una certa agitazione nella popolazione mussulmana e cristiana. L' azione loro però, rimane quasi sterile sugli armeni campagnoli, i quali li invitano ad andarsene. L' annuncio delle riforme deliberate da S. M. il Sultano, che — non essendo pubblicate — sono interpretate dagli armeni come conferimento di nuovi privilegi e dai mussulmani, come estranei ad essi e subordinandoli ai Cristiani, eccita gli animi, in conflitto nella popolazione di religione diversa. Il contegno poi dei rédif reclutati per garantir l' ordine, contribuisce a turbarlo. Essi dicono ad alta voce che giacchè li hanno tratti	**Se le pratiche dei Consoli presso gli armeni contribuiscono alla calma « quelle ch' essi fann presso delle autorità son accolte colla più evident indifferenza ».** Desse soccombono davanti all' ottimismo **« voluto »** del Vali **Hassan Pachà, l'** impotente **buon volere** di qualch **raro** funzionario, la tolleranza o la complicità degli altri. « Solo quando tutto finito si pensa a prender i necessari provvedimenti ». La Commissione istituita ad Aleppo, presso Consiglio amministrativ per « processare i pertu batori, funziona in un mo do deplorevole ».

OCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			dalle case loro devono essere lasciati in piena libertà di saccheggiare e di sopprimere i cristiani.	
		Cifra ignota	Aleppo subì parecchi allarmi — ma potè evitare gli eccidi — Sgraziatamente *in tutti i bazar del Vilayet*, villaggi interi scomparvero e una popolazione di parecchie migliaja di armeni rimane senz' asilo, in preda alla miseria e alla fame.	
Alessandretta	7 Nov.		Allarme per un preteso attacco degli armeni di Beilan alla Città — Dessa ne rimane turbata. Per vari giorni degli impiegati della dogana percorsero le vie e i caffè armati di revolvers e di fucili di contrabbando confiscati in dogana. *Il governatore non fece nulla per richiamarli al dovere.*	**Si osserva il contegno provocante dei soldati di passaggio nel porto, « i quali si vantano d' avere contribuito ai saccheggi ed ai massacri dell' interno. »**
ntiochia	20 Nov.		*Kessab* presso Antiochia è circondata dalla truppa che intima la consegna delle armi, o il massacro.	
Aintab	15, 17 Nov.	1,000	I mussulmani assalgono i cristiani e ne uccidono un migliajo — Un attacco contro il Convento dei Francescani è respinto.	
			Fra *Aiutab* e *Ouzoun Yaïla* gli atti commessi dai mussulmani *furono particolarmente atroci.*	
			Secondo i dati ufficiali i morti sarebbero 150 e di questi, 50 mussulmani.	**I rédif si comportarono male. Molti di loro, disertori, furono veduti ad Aleppo « in possesso di oggetti rubati e di vasi sacri. Gli Hamidié presero la parte più attiva al saccheggio ed al massacro. »**
		300	Secondo l' inchiesta dei Consoli, un operajo armeno essendo stato trucidato, senza sua provocazione, da un soldato che veniva da Biredijk, — i turchi si precipitarono in piena fiera sugli armeni e ne spacciarono 300 sul posto. Il popolaccio irrompe allora nei quartieri armeni, dove però incontra una certa resistenza.	
			Tuttavia l' indomani e dopo il saccheggio continua.	
	25 Dic.		Un principio di massacri fu presto scongiurato.	
redjik			Dagli ultimi giorni di Dicembre, la città è in fiamme.	

LOCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
Orfa	28 Ott.	Parecchie Centin.	I Kurdi e gli Hamidié *fanno scempio dei cristiani.* Moltissimi i feriti. 1500 le botteghe svaligiate. L' origine dei tumulti, la si attribuisce ad una rissa fra un turco ed un armeno; questi essendo stato ucciso, i suoi uccidono il turco alla lor volta.	« Moltissimi Cristiani pena la vita, furono co stretti a farsi mussul mani ». Dessi inalberarono la bandiera bianca sulle ca se loro e si acconciaron col turbante bianco. Cos andarono salvi.
	28 Dic.	Più di 2,000	Nuovo massacro di armeni. Le autorità confessano 900 morti. *Secondo i Consoli supererebbero i due mila.* I Kurdi e i Beduini commettono inaudite crudeltà e la truppa è impotente a frenarle. Il massacro durò dal 28 Dicembre al 1 Gennaio.	I rédif accorsi « pe ristabilir l' ordine, parte ciparono al saccheggi ed agli eccidi ».
Marache	2, 3 Ott.	40	Qui pure in seguito a una rissa tra un armeno e un mussulmano, i Turchi aggrediscono gli armeni e ne uccidono quaranta.	« La connivenza delle autorità e la partecipazione dei rédif sono fatt apparati dall' inchiesta dei diversi consoli ».
	3 Nov.	350	Nuovo assalto; — 350 armeni uccisi.	
	18 Nov.	Più di 1,000	Nuovo massacro, *preannunziato dai mussulmani. Più di mille armeni periscono.* — L' autorità sostiene che i morti *non superano il numero di trenta.* La Missione americana — *Theological Seminary* e l' *Academy Boarding house,* sono saccheggiate dalla stessa truppa — Il Seminario è incendiato — La missione Francescana è risparmiata; ma il suo dragomanno è ucciso davanti al Convento, di fronte ai soldati che restano impassibili. A *El Oglou* nella regione di Marache, i Kurdi, assalgono, spogliano e trucidano una carovana di 250 cristiani. Fino dallo scorcio dell' Ottobre i Francescani reclamarono indarno la protezione dell' autorità di Marrache.	
Yénidjé Kalé	17 Nov.		Un distaccamento di truppa giunge al paesello di *Mudjnk Déressi* vicinissimo a Yénidjé Kalé e a suon di tromba si getta sui cristiani, li ammazza, ruba e incendia le case. I soldati invadono l' ospizio ed uccidono *Padre Salvatore;* poi si portano a Yenidjé Kalé dove bruciano tutte le abitazioni ed il Con-	« È stata la trup stessa, sotto gli ordini d propri ufficiali che proceduto al massacro al saccheggio. »

OCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			vento dei Francescani. Tre religiosi e una quindicina d'orfanelli riescono a fuggire a Zeïtoum.	
		600	Sono circa 600 i morti tra i villaggi di *Yenidjé Kalé, Mudjuk-Déressi, Cotekli, Tchuruk-Tach, Djeveu, Bunduk e Barik.* Il villaggio di *Domkalé* fu spezzato e bruciato. *Il Convento dei Francescani è stato distrutto — Non si ha notizie dei religiosi.*	
			Vilayet d'Adana.	
Mersina e Adana	3 Ott.		Delle aggressioni individuali e replicate di mussulmani contro armeni; degli assalti a viaggiatori che riscattati prima, furono svaligiati poi, l'incendio e il saccheggio di un gran numero di capanne e cascinali sparsi, — producono a Mersina e in tutta la regione un allarme generale. Fra i luoghi saccheggiati si ponno citare: *Hamzalu*, 9 case, 16 botteghe 6 cascine: *Témirtach*, 7 cascinali: *Kimirtli*, 40 case: *Ack-Pounar*, 30 case: *Kara Meriem*, 20 case: *Kara Kia*, 10 case.	**Il Vali d'Adana, Faïk-Pachà, invece di sovrintendere al mantenimento dell'ordine, è in giro a spasso nel Vilayet « e vuole ignorare gli eventi ».** **Il Defterdar, gerente del Vilayet, Mehemed Midhat, fomenta l'agitazione con misure arbitrarie contro i cristiani.** **L'autorità disarma i cristiani e tollera invece, la presenza in città di una insolita folla di mussulmani armati.**
Tarsous	13 Dic.		Il moto anticristiano *che erasi predisposto per quel giorno, tanto a Mersime quanto a Tarsous, con evidente premeditazione dai mussulmani*, fu dissipato dal luogotenente colonnello *Essad Bey.* Un prete armeno è schiaffeggiato da un turco. Una banda di Mussulmani scorrazza per le vie armata di bastoni e coltelli — Nazim Bey coll'ajuto del Caimakau di Tarsous, del Mufti e di alcuni notabili armeni, riesce a fermarla. Però alcune botteghe sono svaligiate e due armeni ci lasciano la vita.	**Nazim-Bey mutestarif di Mersina, fa del suo meglio per proseguire i colpevoli.** **Il Vali afferma al Comandante dell'incrociatore francese — La Linois — che mai la quiete fu scossa nel Vilayet (22 Novembre) tuttavia, « bisogna notare che i tumulti scoppiarono dovunque Faïk-Pachà è passato nella sua escursione ».**

LOCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			Il moto fu provocato dai turchi venuti da Cesarea, che millantarono i massacri di quella città, rimproverando ai mussulmani di Tarsous, di non farne altrettanto.	
Missis	a mezzo Nov.		Profanata la Chiesa armena ; la moglie del prete violata ; il prete carcerato ; ciò dai turchi ajutati dai soldati e dai zaptié — L'attacco fu condotto da un ufficiale.	« Il Caîmakan avev dato l'ordine del massa cro, » che fu impedito per l'intromissione de cadì e del mufti.
Hadjin	16 Ott.		Minaccia di massacro di Cristiani. *Chahr*, villaggio a due ore di Hadjin è assalito dai Kurdi. Gli 800 abitanti fuggirono a Hadjin.	
Pajas	27 Ott.	Cifra ignota	Scoppiano tumulti in città dietro le notizie dei massacri in tutta la regione. I villaggi *Odjakli* e *Uzerli* (200 case) sono saccheggiati e bruciati ; così *Bournar*. Tra i morti si trova un greco. Si ponno citare anche:	I Cristiani consentono al disarmo a patto che v aderiscano anche i tur chi. Questa condizione non viene adempita. I soldati assistono impassibilmente agli assalt dei Kurdi e dei mussulmani contro i cristiani. Dei giovani armeni d'ambo i sessi sono venduti come schiavi.
		300	*Hachzali*, 400 capi di bestiame e grande copia di cereali rubati: *Kackzé*, *Kourt-Koulek*, *Chirchebeg*, *Dachir-Dagh*, *Nadjarly*, e quattro cascinali, 300 cristiani sono massacrati. Perdite materiali circa 50 mila lire turche.	
Tchok Merzemen	13 Nov.	Molti morti	Circa 6 mila cristiani rifugiati in questa località dopo scampati ai massacri della regione, vengono assaliti da orde di mussulmani, turchi e circassi — *Numerosissimi sono i morti* — Gli abitanti sempre più circondati, finiscono il 21 Novembre per deporre le armi ; ma a patto che i turchi sieno pure disarmati. La condizione rimase inosservata. Secondo le fonti ufficiali, non ci sarebbero che 8 mussulmani uccisi e 13 feriti. Delle vittime armene, *non si discorre.* Molti i cadaveri insepolti e putrefatti nella regione.	La truppa, di 200 uomini, poi di 300, assist inoperosa all'assalto.
Akbés	fine Nov.		I Kurdi minacciano il saccheggio alle case dei Lazzaristi d'Akbés e dei Trappisti di Chïkle (Caza di Kassa, sandjak di Djebel-Berket).	Mohamud Ali Effen gerente del caîmakana sventa il pericolo.
	24 Dic.		Nuove minaccie ai Lazzaristi.	

Località	Date	Morti	Avvenimenti — Loro cause	Contegno delle Autorità e della Popolazione
			In principio di Dicembre i mussulmani saccheggiano: *Gueben-Derendeh*, *Killès*. Il paese è atterrito da due bey turchi di Taïac, caza di Kassa: Ali e Yaussef, che non cessano di molestare i cristiani e che già fecero saccheggiare una casa ad uso di cappella dei missionari a Bakdachli, fra Akbés e Alessandretta, i cui arredi sacri furono profanati.	
			Vilayet d' Angora.	
Angora	Ottobre e Nov.		I mussulmani sono in subbuglio per gli eventi del 30 Settembre di Costantinopoli. L'agitazione riprende a Novembre — I mussulmani si armano, mentre ciò non è giustificato dal contegno degli armeni verso i turchi — Lo sgomento dei cristiani s' aumenta di giorno in giorno. Angora non ha che cento uomini di presidio; la situazione è malsicura. Le concioni degli Holïa mandati per raccomandare la concordia, sembra produrre tutt' altro presso i mussulmani.	**Le autorità prendono qualche misura di polizia per l' ordine.** **Nessuna sorveglianza s' esercita sui Circassi immigrati che scorrazzano pei villaggi terrorizzando cristiani e mussulmani.**
Cesarea	20 Dic. [1]		Da due giorni evvi grande allarme in città; pare assodato che i Turchi abbiano deciso d' assalire i cristiani. *Gli Iman nelle moschee raccomandarono ai mussulmani d' armarsi; di star pronti.* S' osserva in città un numero inusitato di forensi turchi e circassi. I cristiani chiudono le botteghe. — Nessun disordine, in grazia alle misure addottate. Gli è dall' Ottobre che si temono i tumulti.	**Il Vali, maresciallo Tewfik Pachà fa circolare molte pattuglie.**
		Cifra ignota	In novembre i Kurdi Hamidié minacciano invasione in città. *Quarantacinque villaggi cristiani del Sangiaccato sono saccheggiati e gli abitanti massacrati.* Lo sono specialmente *Ekrek* e *Moundijoursoum,* luoghi esclusivamente	**L' autorità mobilita 12 battaglioni; 8 di essi si rivoltano e disertano.**

(1) Pare errata la data; cioè dovrebbe dire Ottobre, oppure Nov.

Località	Date	Morti	Avvenimenti — Loro cause	Contegno delle Autorità e della Popolaziane
			armeni, comprendenti 800 e 1000 case; *tutta la popolazione è massacrata; comprese le donne.*	
	3) Nov.	1,000	*Scoppia il massacro da giorni preparato dai mussulmani.* I turchi si precipitano in massa nei bazzarri e nelle case degli armeni. Intere famiglie sono distrutte. *I bagni pubblici sono invasi, oltraggiate le donne e i bimbi, cacciati nudi per le strade, sgozzati, mutilati; alcuni vecchi son bruciati vivi nelle loro case.* Costretti a farsi turchi i superstiti — Dura due giorni interi il saccheggio.	La massima inerzi da parte delle autorit che non intervennero ch la sera dopo. Le missioni americ ne e quelle dei Gesui furono le sole protette. Gesuiti dovettero però r stare 24 ore senza gua die.
Yurzgat	Ott. Nov. Dic.	Cifra ignota	Torbidi dall' Ottobre in poi. Questa località e 4 villaggi del distretto di *Akdagh-Maden* sono saccheggiati e i loro abitanti massacrati dai Kurdi e dai Circassi. La situazione è critica per Yuzgat, dove i Circassi in armi spargono il terrore.	Alcuni mussulma salvarono degli armen Un ufficiale superiore d presidio dichiarò che « l' autorità non lo aves impedito », avrebbe so focato ipso facto la son mossa e impedito il ma sacro.
Tchorun	20 Nov.	4	Disordini dopo una rissa.	
Hatjikeni	Nov.		Una banda di Circassi (150) saccheggia, incendia e massacra 90 tra cristiani e mussulmani.	L'autorità, non si cu della loro presenza.

Vilayet d' Ismidt.

Località	Date	Morti	Avvenimenti — Loro cause	Contegno delle Autorità e della Popolaziane
Ak-Hissar	3 Ott.	50	Vi stanno 50 famiglie armene incluse fra Circassi e Mahadjir. Il giorno solito del mercato, il Mudir persuase gli armeni a consegnare le loro armi per evitare le risse coi mussulmani — Poi, col pretesto di una rissa per un contratto fra un circasso ed un mercante armeno, i Circassi irruppero sugli armeni, ne massacrarono una cinquantina, ne ferirono gravemente 33 e svaligiarono il villaggio. Altri 50 armeni, scomparvero. I cadaveri, orribilmente mutilati, furono gettati in due pozzi ed alcuni nel fiume Saccharia.	Il Caimakan di Gu reé, avvertito delle cat ve intenzioni dei Circas fece degli sforzi vani p fermare il massacro. Il mutessarif d'Ism avvertito, si rese sul sto e in un rapporto st al ritorno, dichiarò « c l' incidente non aveva i portanza. Solo dopo le ista del Vescovo armeno degli Assunzionisti, l permise di recarsi ad A Hissar per soccorrer feriti e seppellire i mo

LOCALITÀ	Date	Morti	AVVENIMENTI — LORO CAUSE	Contegno delle Autorità e della Popolazione
		Cifra ignota	I religiosi Assunzionisti estrassero dai pozzi 35 cadaveri. Le perdite materiali si valutano, di 15 mila lire turche. Degli armeni furono uccisi in parecchi villaggi presso Guévé. A Turkmen, 15 giovani armeni essendosi, come di consueto, recati coi turchi a far legna nella foresta, furono aggrediti da questi e spacciati a colpi d' accetta.	Degli arresti furono operati di poi; ma molti Circassi dei più compromessi evasero, e la repressione è stata vana.

Qui — senza commenti, finiscono i sei ambasciatori delle grandi potenze — ; qui ho finito io pure la terribilmente monotona traduzione; avrà finito anche il lettore di leggere; oppure avrà dato una semplice scorsa, infastidito, dalla lungaggine e dalle ripetizioni?

Così — si direbbe abbiano fatto S. M. il Sultano e le surricordate sei grandi potenze. — Ma — così non farà la storia.

Dessa registrerà in un capitolo scottante questo martirologio nel diciannovesimo secolo successo in un Paese — « *faisant partie du sistème politique de l' Europe* » Martirologio che eclissa in ferocia le stragi di Domiziano e di Nerone, l'efferatezza di Gengis-Kahn, le imprese dei Vandali, degli Unni, dei Goti, degli Ostrogoti, dei Longobardi — lo registrerà — e vi farà quei commenti che gli ambasciatori non doveano fare, nè potevano e non lesinerà nel dare a ciascuno il fatto suo.

Giacchè ce n' è — per parecchi.

Questo documento — *ufficiale, perentorio incontrovertibile*, costituisce, non è vero? il salvacondotto del Sultano, il quale vi legge — fino a qual punto gli si lasci balia!

Infatti dal 4 Febbraio 1896 « data della Comunicazione collettiva » ha egli cambiato sistema?

Sistema: il vocabolo è appropriato.

Eccone le peculiari caratteristiche:

Sterminare, pretestando la provocazione:

Uccidere quanto si può, immiserire il resto, e pervertirlo, costringendolo all' abjura — abusando, asportando, vendendo come merce il debol sesso.

Oh orrore! — Ciò è completamente satanico! E qui potrei addurre molti spaventevoli particolari — ; scemerò l' integrità del *grave document* coi soli che raccolsi dai testimoni oculari... *qui magna pars fuerunt.* — Prima, però, sentiamo alcune voci altrui.

Parla un francese:

« Questo *grave documento*, perchè s' ostina il governo fran- » cese, a tenerlo segreto?

« Perchè, nessuna comunicazione, foss' anco parziale, ne » venne data alla stampa?

« Gli è forse ancora per compiacere alla Russia, la cui « diplomazia gretta ed egoista, invece di salvare gli Armeni » massacrati in limine alle sue frontiere dal fanatismo mus- » sulmano, giudicò più profittevole di accogliere la Turchia » sotto la sua protezione, impedendo all' Europa d' interve- » nire, costringendo la Francia, fattasi suo satellite compia- » cente, ad assistere con occhio imperturbato allo sterminio della razza armena, alla distruzione di un popolo di fra- » telli. »

« È forse in vista di continuare questa parte poco ono- » revole di *Vassallo titolare* della politica russa nel Levante, » che la Francia, già così fiera e onnipossente, sarebbesi ridotta » a sopprimere i documenti che gli rimproverano la sua *fel-* » *lonia* (forfaiture) d' abdicare per tal modo in Oriente la sua » azione secolare, a profitto della Russia, in virtù di una » specie di tacito compromesso, che sarebbe una vera abdi- » cazione nazionale?

« Oppure si teme che l' opinione pubblica, sempre cavalleresca nella nostra Francia, abbia a costringere i governanti ad agire a prendere in mano la causa dei perseguitati, così come Napoleone III nel 1860, prese quella delle vittime del Libano? » (1)

Parla un Armeno

« . . . Noi sappiamo oggi che l' Inghilterra ci ha abbandonati perché la Russia le ha fatto sapere ch' essa non intendeva affatto di animare il Sultano ad accordare favori e libertà ai suoi sudditi Armeni.

« Eppure la Russia ha il prurito di rappresentare in Oriente la parte di protettrice dei Cristiani oppressi dai Turchi. — Ma, nei suoi vasti dòmini sui confini della Turchia, essa pure possiede dei sudditi Armeni — e non brama di vederli aspirare a più ampie libertà dietro l' esempio che potrebb' essere fornito dalla Turchia, qualora il Sultano si mostrasse troppo generoso.

« — I pochi Armeni che vollero resistere alla tirannia turca, hanno sgomentato il governo russo, tanto, quanto quello turco... e i diplomatici dovettero mettere la sordina sulla primitiva voce altitonante dei loro reclami in nome dell'umanità e della civiltà.

« La diplomazia francese in Oriente — ahimè — è al rimorchio della diplomazia russa! Gli uomini del vostro governo, non si rendono conto sufficiente di quanto si riferisce alle quistioni religiose e in Oriente; ogni quistione politica, è in pari tempo questione religiosa; non ci può essere accordo alcuno tra la Francia cattolica e la Russia ortodossa! — Quest' ultima vantaggierà senza il minimo scrupolo di quanto, in fatto d'influenza secolare, la sua associata sagrificherà per farle piacere.

« Se, a detta sua propria, l' Inghilterra oggi si eclissa e pare disinteressarsi della questione d' Oriente; se dall' altra

(1) Traduzione letterale — Martynologe armenien — par le P. F. Charmetan Paris le 10 Mars 1896 — pag. 4 e 5.

» parte la Francia appoggia la Russia, che cosa succederà
» dei Luoghi Santi a Gerusalemme? — Dimenticherà la Fran-
» cia che il vero punto di partenza della guerra di Crimea,
» fu precisamente questo — la questione dei Luoghi Santi?

. . . .

« Mediante l' accordo che si sta preparando fra la Turchia » e la Russia, quest' ultima potenza che può già far passare » la sua flotta pel Bosforo e i Dardanelli, potrà quanto prima » trasportare in Palestina i suoi monaci e i suoi soldati. — Il » monte Athos, non è egli già diventato, quasi all' insaputa » della diplomazia europea, una vera cittadella russa, dove » i monaci vivono in conventi che sono dei veri fortilizi, » possiedono una nave corazzata che noi vedemmo l' anno » scorso col suo equipaggio di preti sulle rive del Bosforo? »

« Se la Russia la si lascia fare, verrà presto il momento » in cui i vostri pellegrini francesi, per recarsi a Gerusalem- » me, saranno obbligati a far vidimare i loro passaporti al » consolato russo! » (1)

. . . .

I nostri.

Sono passati molti anni dal 1851 in poi.

Perfino chi scrive era giovanissimo allora, eppure un ricordo della prima Esposizione mondiale di Londra nel Palazzo di Cristallo di Hyde-Park, conserva ancora tutta la sua evidenza nell' animo suo. — Uno dei riparti maggiormente affollati portava la grande scritta in caratteri bianchi sul fondo carmino « *Austrian sculptures* ». Erano le opere d' arte dei nostri scultori milanesi!

La sensazione allora provata, e tuttora vivace, si rinnova trattando dei Conventi, e degli orfanotrofi della Mesopotamia. Ecco che cosa ne dice il Cavaliere Alfonso Garovaglio nella più volte ripetuta opera sua *Viaggio nella Siria Centrale e nella Mesopotamia:*

(1) Traduzione letterale — Martyrologe armenien, pag 93 a 94

In data 17 Novembre 1886:

« .... Questi Francescani-Cappuccini di Terra Santa sono
» oggetto, più che qualunque altro Ordine, di speciale stima
» per noi Italiani, che è a loro che si deve il gran merito
» di tenere noto, alto e stimato il nome della patria nostra
» in queste lontane ragioni, ed a loro si deve molto maggior
» merito, in quanto che sono trascurati, dimenticati da chi più
» può e deve fare per loro. » (1)

Più tardi:

« Onde dare una sbiadita idea *solo* delle scuole di Alep-
» po, dirò che dal 1886-87 i Padri Francescani, custodi di
» Terra Santa, aveano col mezzo del Consolato italiano, con
» sforzi erculei, a mala pena ottenuto che il nostro governo
» concedesse loro una sovvenzione, portando l' antica di 6
» o 7 mila lire, a 9 mila lire annue circa. E sì che gli allie-
» vi che si raccoglievano passavano i 200, coll' onere di una
» dozzina di alunni a piazza gratuita. Come dicevo allora, dico
» anche ora che quei Padri erano patriotti come e meglio di
» moltissimi odierni liberaloni, fanfaroni e peggio. »

« Allora dei molti Conventi-Collegi e che non solo visi-
» tai, ma di cui godetti la più cordiale, disinteressata ospi-
» talità, dissi ogni bene possibile ed accennai alla liberalis-
» sima istruzione che ovunque impartivano, da Aleppo a Ba-
» gdad e che trattandosi di scuole delle quali facevano parte
» alunni appartenenti ad ogni sorta di culto, non esclusi i
» mussulmani, non aveano mai dato luogo a reclami di
» sorta. » (2) . . . .

« Intanto tutte le nostre Corporazioni Italiane, calunniate,
» misconosciute dal Governo Italiano, *volens nolens*, dovettero
» gettarsi nelle braccia della Francia, la quale, pratica patri-
» ottica, usando della religione come politica, in Oriente spe-
» cialmente, allargò fraternamente le braccia e coll' aggiunta
» di larghi appannaggi assicurò loro, nonchè l' esistenza, una
» onorevole vita. »

(1) Op. cit pag 12
(2) Op. cit. pag. 32

« Ed ora, tutto è perduto per noi !

« Sì, tutto ! Non però il patriottismo di quei buoni no-
» stri compatriotti, lo ripeto ancora ! Cacciati dalla porta,
» ritorneranno dalla finestra.... magari, dal buco della chia-
» ve !

— Ergo ; dipendono attualmente dalla Provincia di Lione le Case dei cappuccini della Mesopotamia, soggette, come lo è tutta l' Asia Minore, al Protettorato della Francia.

I nostri Padri Italiani furono però benevolmente lasciati nelle residenze loro e in molte di esse, vennero pure conservati i superiori ; il che devesi indubbiamente al tatto, alla bontà, alla larghezza di idee di Monsignor Altmayer, Arcivescovo di Bagdad.

La tormenta sanguinaria li trovò adunque al loro posto questi nostri Padri cappuccini, nelle case-madri di Diarbekyr — Mardin — Orfa — Malatia — Mezèrè — e Karpout e nelle stazioni alla loro dipendenza di Ussenig — Kunilù — Birbiscian — Mausnr — ecc..... *Austrian Sculputures !*

E fù un Padre Adriano dal Cologo il fondatore della Casa di *Karpout ;* lui che la cinse di mura e vi piantò la vite — E fu lui che il giorno 10 di Novembre 1895, *arrischiò d' essere ucciso*, così come è registrato nella *Communication collective* dei sei ambasciatori.

Dai quartieri armeni messi a ruba e a macello, fugge una folla atterrita e lo spazioso Convento dei Cappuccini le apre cristianamente la porta. Poi tosto la richiude e puntella. — Ma i Kurdi vi danno disperato assalto e colle scuri investono la porta robusta che già cede alle fenditure e barcolla.

Nel fracasso indiavolato, tra gli urli degli assalitori e le strida disperate dei refugiati, Padre Adriano cerca, e finalmente ritrova, l'unico soldato ch' era stato conceduto a — difesa del Convento. — Va', gli disse, e fa' fuoco dalle fessure del portone !

E quegli allibito e tremante: — No padre, io ci lascio la vita se combatto contro i Kurdi ! — Allora Padre Adriano si toglie di tasca 5 napoleoni d' oro, e facendoli lampeggiare

agli occhi del soldato: — Son tuoi, gli dice — se fai il tuo dovere. — Questa volta è esaudito. — Va il soldato — spinge fuor d' una fessura della porta la bocca del fucile, lo scarica più volte — e l' orda assalitrice si squaglia — desiste — fugge. Vennero allora i miti consigli.

Il mutessarif manda una scorta invitando i Padri a valersene per uscire — essi soli — dal Convento... minacciato — e portarsi in salvo altrove. — Risponde Padre Adriano che quello é il loro posto e che non lo abbandoneranno.

Punto persuaso — si presenta in persona il Colonnello comandante le truppe — il quale ripete l' invito. — No, eccellenza, replica Padre Adriano, noi non possiamo abbandonare vilmente tutti questi miseri, che si sono ricoverati presso di noi.

— È un ordine — esclama il Colonnello.

— Eccellenza, voi sapete quanto le leggi della ospitalità sieno sacre preso tutti gli Orientali — noi saremmo ben giustamente disonorati anche qui se vigliaccamente le tradissimo; ma ancora di più nell' Europa il nostro nome andrebbe esecrato — e peggio ancora nel giudizio di Dio. — Io e tutti i miei confratelli, siamo contenti di morire, insieme con questa folla miseranda, piuttosto che salvar gli ossi da codardi. E il colonnello:

— Ve ne pentirete!

— Pentirmi e di che, dopo morto? Se vi dico che son contento di morire per le mani dei Kurdi, di cosa volete che io m'abbia a pentire dopo morto o temere?

— Bravo Padre — questo è parlare — ed io vi prometto di difendervi. — Tale la conclusione del colonnello; e tosto dispone quaranta soldati intorno al Convento, con ordine di tenerne sgombro l' accesso.

Ma — rimaneva tuttora un cannone puntato contro la porta.

— Colonnello, gli fece Padre Adriano, tolga quel cannone. Il Colonnello si confuse, si schermì; evidentemente, con quello spostamento gli pesava di rendere troppo evidente la sua grande condiscendenza.

— No, creda Eccellenza, finchè i Kurdi vedranno quella bocca rivolta verso di noi, non crederanno alla protezione di vostra Eccellenza.

Insomma — anche questo fu concesso. — Nella notte, la difesa non si mostrò superflua — e nell' esercitarla, quattro Kurdi rimasero uccisi.

L' indomani Padre Adriano aveva ancora del fiato e presentatosi al Colonnello: — A lei, disse, cui tanto dobbiamo chiedo un altro favore.

— Dica pure.

— Faccia Caporale questo soldato — il solo che ci difese — e presentò il — campione. — Egli fu esaudito « subito » e di gran cuore.

***

Padre Adriano trovò un uomo educato, un animo gentile. — Ce ne sono, la Dio mercè, sotto agli uniformi d' ogni foggia e colore. Fu eroicamente salvo, coi suoi, coi miseri rifugiati.

È così — che per tre mesi consecutivi, il Convento di Karpout provvide quattrocento minestre al giorno — senza potere sfamar tutti, ben inteso.

Diversamente eroico fu Don Giacomo — Prete Francese in un villaggio isolato.

Afferrato dai Kurdi: — Salam et ghetir ! (1) gli urlano fremebondi — No! — A tale risposta gli tagliano la gamba destra. Nuova ingiunzione: uguale protesta, è la sinistra che va recisa — così il destro ed il sinistro braccio — ; ultimo scongiuro — Gesù Cristo è il mio Signore — è ancora il responso ; — la lingua è tagliata — il povero torso è sparso di petrolio ed arso.

Ed è da Miadoun vicino a Karpout che le ventisei donne armene sono fuggite dalle mani dei Kurdi: ma i forsennati le inseguono — l' orribile corsa tragicamente ed eroicamente epiloga sul ciglione al di sotto del quale mugge l' Eufrate — le fuggitive vi si precipitano tutte affidando l' onore all' onde

(1) Credo voglia dire — riconosci l'islamismo — o qualche cosa di simile.

che lambivano il Paradiso terrestre e che si convertono per esse in funereo lenzuolo.

E la sposa d' Aronisin dove è andata a ricoverarsi?

Bella armena di agiata condizione, con un bambino — dovea raggiungere in America il marito. — Ma la caccia al cristiano la costringe a celarsi.. poi a recarsi altrove... Presso di un vecchio buon diavolo di Turco, già suo conoscente, mediante un napoleone d' oro al mese, essa si crede abbastanza al sicuro. — Ma dopo tempo parecchio, s'accorse di replicate visite all' ospite suo per parte di un signore mussulmano e messasi in sospetto, una sera va origliandone la conversazione :

« Sì sì, pigliatevela — che importa a me di un napoleo-
» ne al mese: — Venite domani. »

La sventurata dopo che il visitatore si fu allontanato — a notte inoltrata, dalla sua finestra al primo piano getta il bambino sulla neve alta: vi si getta essa pure; illesi entrambi, fugge disperatamente per 5 ore di cammino fino a Mezèrè dove trova asilo. — Ivi vien ricercata — e fortunatamente invano. — Dopo 18 giorni d' agonia — fugge a Karpout, dove Padre Adriano riesce a collocarla presso di un Padre armeno gregoriano.

E le donne passate alla selezione, quali uccise, quali vendute?

E le giovani rivendute a una lira? fino a 60 centesimi?

Troppe sarebbero le citazioni, ripeto, che potrei fare e tutte di questo conio spaventoso. — Meglio troncarle : e finire con una nota meno affannosa :

Scrive il Padre Adriano da Cogolo agli *Annali Francescani.* (¹)

« ... Dispersi e spaventati i poveri cristiani, 15 giorni
» andarono vagando pei monti e per le campagne ; ma la fame
» ed il freddo li costrinse a comparire nella città. »

« Oh la miseranda scena! Erano i primi di Dicembre anco-
» ra la moltitudine dei rifugiati nei nostri Ospizi, non erano

(¹) Fascicolo 1. Luglio 1896

» ritornati alle loro abitazioni, quando un torrente di mise-
» rabili inondò Mezèrè e Karpout. — Vedove di fresco de-
» solate, coi pargoletti a tracollo o in braccio, mezzo ignude,
» macilenti per fame, coi segni del terrore e della disperazio-
» ne sul volto, si presentavano anzitutto alle porte delle no-
» stre case.

« In meno di otto giorni gli orfani e le vedove, i vec-
» chi e gli ammalati a cui doveva pensare il sottoscritto P.
» Adriano, presidente dell' Ospizio di Karpout, sorpassavano i
» trecento; non contando gli avventizi e le famiglie vergo-
» gnose impoverite d' un tratto nel saccheggio.

« Queste non erano poche e formavano l' oggetto più ri-
» cercato dalla carità del Prefetto, P. *Giannantonio da Mila-*
» *no*. — Date, date, mi ripeteva ad ogni momento, la prov-
» videnza di Dio è infinita, essa non tarderà molto a venire
» in nostro soccorso. — Ed ecco, inaspettatamente la magna-
» nimità illimitata del Regnante Sommo Pontefice Leone XIII
» venne ad asciugare le prime lagrime di quegli sventurati.
» Diecimila franchi divisi nei sei Ospizi della nostra Prefettu-
» ra, fornirono il primo pane a quelle fameliche disgraziate
» turbe. — Nelle distribuzioni non cessava di far pregare per
» la lunga conservazione del S. Vegliardo. — Oh come erano
» commoventi le benedizioni che quei tapini inviavano al Va-
» ticano! Quante volte mi commossero! Quanto mi suonavano
» gradite nel barbaro terreno le preci che s' innalzavano, sì
» fervide, pel comun Padre della Cristianità!

« Senonchè il sovvenimento tosto finì e non fu sufficien-
» te a coprire che in minima parte lo sfondo. La miseria anda-
» va aumentando.

« Ed ecco un altro esercito di miserabili sopraggiungere
» dalle città limitrofe di Palù — Perì — Karaciuol e Arab-
» kir — a gridar pane, a gridar ajuto e misericordia.

» Il mio cuor si spezzava; e tanto era l' ambascia che
» io provai e tanto il dolore che mi opprimeva, che, innanzi
» a quel lugubre spettacolo, avrei le mille volte preferita la

» morte che rimanere impotente spettatore di tanta desolazio-
» ne e di tante miserie — Iddio però nol volle.

» Cosa incredibile! ogni povero, ogni sventurato, tutti in
» massa fioccavano agli ospizi dei cappuccini, sia in Mezzerè
» che in Karpout, L' affamato non trovava un pezzo di pane
» benedetto che dai Padri e quasi, si può dire, non lo voleva,
» né l' aspettava da altri, sembrava proprio che tutti quelli
» infelici ce li portasse Iddio medesimo, volendo far prova
» della nostra confidenza in Lui nella nostra massima pe-
» nuria.

» In meno che nol dico, una quantità d' indigenti e sven-
» turati d' ogni specie riempiva tutti i locali vuoti della casa
» di Mezzerè.

» Quaranta feriti, durante tutto l' inverno trovarono bal-
» samo, lenimento, guarigione alle loro formidabili piaghe
» nell' eroica carità di Fra Stanislao. — Il cuore del M. R. P.
» Giannantonio era tutto a tutti e gemeva e soffriva ineffabil-
» mente alla vista d' ogni infelice. Lo stesso Vescovo Armeno
» Cattolico, Monsignor Avedis Arpiarian dopo aver avuta ge-
» nerosamente l' ospitalità nel nostro Ospizio nel tempo del
» massacro, inviava a noi tutti i suoi poveri onde fossero soc-
» corsi e lo furono infatti largamente, come tutti gli altri e
» più ancora...

» Qual maraviglia, dunque, se tutta l' ampia Provincia
» di Karpout, edificata da tanti esempi di carità, non mai
» veduti in queste regioni, si affezionò universalmente ai me-
» desimi religiosi, fino all' entusiasmo?

» Sì, in questi dolorosi frangenti fu ben meritata da tutti
» i Cappuccini l' universale simpatia dei Karpoutesi, in guisa
» che nessuno dovrebbe ingelosirsene; mentre ben due volte
» si fecero con eroica esemplarità salvatori di migliaja di sven-
» turati condannati e disegnati all' eccidio; migliaja di mi-
» serabili trovarono dai Padri, vitto, vestito e assistenza pa-
» terna; i quali Padri, abbandonati solamente alla divina
» Provvidenza, non esitarono di aggravar di debiti conside-
» revoli la già povera Prefettura.

» Lo dirò a gloria del vero ; il M. R. P. Giannantonio,
» oltre all' aver raccolti gli orfani gettati sulla neve, mezzo
» morti di freddo e portati sulle braccia nel bel mezzo della
» città di Karpout, arrivò a spogliarsi dell' unico abito d' in-
» verno e del miglior sudario per coprire quei poverini, re-
» stando egli con un abito sottile e logoro alla temperatura
» di 15 ai 20 cent. sotto zero, il che sul finir dell' inverno
» gli fu causa di una bronchite assai allarmante, dalla quale
» appena ora si sente fuori di pericolo. Così gli altri Religio-
» si ad imitazione del loro buono ed amato superiore, si pri-
» varono, chi più, chi meno di qualcosa del più necessario
» per vestire i figli dei Confessori di Gesù Cristo. »

« Volli mettere in chiaro l' esemplare carità del M. R. P.
» Giannantonio mio Prefetto e di tutti i miei confratelli di
» Mezerè e Karpout, non per ottenere all'Ordine mio il plauso
» degli uomini, il che sarebbe un cercare la vanità ; ma per
» muovere a compassione le anime buone ed i cuori ben fatti,
» onde ci ajutino colle loro oblazioni a continuare il bene in-
» cominciato con grande onore della civile Europa, della
» Santa Romana Chiesa, dell' Ordine nostro Serafico e delle
» rispettive nostre Provincie.

» Faccio appello quindi alla carità dei cristiani per ve-
» nire in ajuto ai poveri di Karpout, necessitosi all' estremo
» ed in numero di *Sessantamila circa*, la maggior parte senza
» tetto. Fatevi salvatori eziandio voialtri di questa imponente
» turba di orfani e d'orfanelle, famelici e vagabondi, i quali
» sono esposti alla rapina di immonde belve che quotidiana-
» mente, *anche in tempi migliori*, danno la caccia agli uni
» ed alle altre — fieramente. Pensate che la più parte di que-
» sti miserabili, un anno prima vivevano agiatamente e tran-
» quilli nelle loro case e un flagello dei più orribili, li rese
» degni dell' universale compassione...

» Abbiate misericordia di loro versando offerte generose,
» e le loro preghiere saliranno all'Altissimo, qual balsamo odo-
» roso e porteranno sulle vostre famiglie copiose benedizioni
» ed il vostro obolo vi sarà infallibilmente restituito centu-

» plicato da Chi tiene a sua disposizione ed ai suoi comandi
» tutti i tesori e tutte le ricchezze.

Fr. Adriano da Cogolo
m. c. (¹)

Come concludere diversamente che stendendo la mano? In fatto di politica internazionale che cosa si può mai fare per correggerne lo spirito e le tendenze?

Per sostituire questa immane rivendicazione alle preoccupazioni ed agli impegni del Mar Rosso.. dell' Egitto che danno così buon giuoco alla Russia?

Dopo la famosa nota collettiva degli Ambasciatori — nulla è mutato nella sorte delle Provincie devastate, tutti lo affermano — e recentemente, pure alla *Tribuna* (²), che è sollecita di tenersi bene informata degli eventi di quelle miserande popolazioni, non più tardi del 16 Luglio u. sc., al proposito così scrive il corrispondente (y. p. s.) da Filippopoli:

« La condizione delle popolazioni dell' Anatolia, resta sem-
» pre una delle più miserande e precarie. » — Lo sterminio
» degli Armeni e degli altri Cristiani vi si continua sempre
» ...... In tutte le località devastate dalle orde fanatiche, l' is-
» lamismo è stato imposto ai Cristiani come unico mezzo di
» salvezza..... Attualmente ancora, in molti villaggi gl' infe-
» lici superstiti sono minacciati d'esterminio se non abbrac-
» ciano l' islamismo.

» Accennato il fatto che non sempre l' apostasia produsse
» salvezza, ma che gran parte di coloro che vi cedettero fu-
» rono scannati per vietare il ritorno all' antica fede e per
» accelerar loro l' entrata nel Paradiso di Maometto, il corri-
» spondente soggiunge che il regime del terrore e dell' inti-
» midazione continua allegramente. »

E sempre la stessa litania di nomi. « Van — Diarbekyr — Sivas — Malatia — Marasch — Eghin — ecc. La care-

(¹) Annali Francescani, Fascicolo 2 Luglio 1896

(²) 28 Luglio anno corrente.

» stia desola le provincie... Il raccolto dell' anno sarà nullo
» .... il poco bestiame procurato coi soccorsi mandati dal-
» l' Europa... di nuovo rubato dai Kurdi e dai Circassi.....»

Non è egli una cosa che toglie il respiro, che monta la testa, come... il pensiero dell' eternità?

— Dove s' andrà a finire?

Oh se la Cristianità — avesse un cuor solo ed un' anima sola come — *illo tempore* — essa sì che stenderebbe per di sotto o per di sopra al diaframma refrattario interdiplomatico — la mano soccorrevole e fraterna. — Lo fece bensì; ma in misura che se onora chi diede, non redime chi riceve.

Si dovrebbe organizzare il salvataggio dei Cristiani della Turchia —; organizzarlo nell' intera cristianità.

L' esempio dei nostri cappuccini di Mezerè e Karput ci dovrebbe animare ancora noi —; si vede chiaramente quanto il coraggio della buona causa riesca efficace ed imponente altresì sull' animo pusillanime o connivente di coloro che dovrebbero custodire la giustizia.

L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici Italiani già potè inviare qualche peculio al R. P. Giannantonio da Milano e R. P. Giambattista da Castrogiovanni a Diarbekyr — e si fece cura di conferire direttamente con S. E. Monsignor Altmayer, Arcivescovo di Bagdad durante il suo recente passaggio in Italia, per conoscere le vie più sicure onde evitare lo smarrimento delle somme che le fossero eventualmente a tale scopo novellamente affidate.

Altri centri, altre Società cattoliche imitarono anche in Italia l'esempio dato dal comun Padre il Romano Pontefice. — Il modo non manca; si accenda adunque lo zelo degli animi pietosi — o, per parlare con proprietà di termini maggiore, ... si risvegli la coscienza di questo positivo dovere.

Agosto 1896.

CARLO BASSI

NOTIZIARIO ECONOMICO

Funambolismo statistico dei dottrinarî

Una volta ammesso che la tariffa Méline è quella che manderà fra non guari in perdizione la Francia, e non piuttosto i socialisti e i frammassoni, occorreva ai dottrinarî stabilire colle statistiche alla mano, ad esempio, col quindicennio degli scambi 1881-1895, che industrie e commercio vanno alla malora per quasi un miliardo e mezzo, e che piglia la Germania nel commercio mondiale quanto perde la Francia.

Ammettiamo che la Germania guadagna sulla Francia e forse ancora più sulla Inghilterra, perchè la sua organizzazione scientifica, industriale, commerciale, marittima, consolare, ha fatto in questi ultimi anni, *sotto una tariffa doganale protettiva,* progressi immensi.

Siamo i primi a riconoscerlo, ed anche a parlare ai dottrinarî così! « Signori belli, la Germania è progredita dal » giorno in cui lasciò andare a rotoli la politica economica dei » Delbruck e dei Bamberger, che era la vostra, per seguire » quella di Bismarck che è l'attuale e non è la vostra. Gli è » sotto quel regime di difesa che la Germania ha potuto darsi » una organizzazione scientifica, industriale, commerciale, » consolare, ferroviaria, ed anche marittima, colla quale arrivò » a tener testa non soltanto alla Francia che sa produr bello » ma caro, ma anche all'Inghilterra che pareva avere il mo» nopolio dei prodotti per le masse. » [1]

[1] A questo momento lo Stato prussiano solo diede in commissione ai diversi stabilimenti tedeschi 210 locomotive che importano 12 miliardi di marchi

Ma torniamo alla questione controversa delle statistche, e per essere chiari coi lettori più che i dottrinarî nol sono, sottomettiamo ai riflessi dei lettori l' intiero prospetto del quindicennio incriminato.

Movimento commerciale della Francia

	Importazione	Esportazione	Insieme
1881	4,863,408	3,561,504	8,424,912
1882	4,821,825	3,574,356	8,396,181
1883	4,804,349	4,451,872	2,256,221
1884	3,343,479	3,232,500	7,575,979
1885	4,088,401	3,088,145	7,176,546
1886	4,208,142	3,248,795	7,456,937
1887	4.025,966	3,246,499	7,272,465
1888	4,107,008	3,246,749	8,353,757
1889	4'316,768	3,703,957	8,020,725
1890	4,436,908	3.753,458	9,190,361
1891	4,767,867	3,569,737	8,337,604
1892	4,188,059	3,460,735	7,648,794
1893	3,853,700	3,236,383	7,090,083
1894	3,850,445	3,078,145	6,928,590
1895	3,698,742	3,387,851	7,086,593

***

Dal suesposto quadro si rileva di fatti che dal 1881 al 1895 il movimento commerciale francese è retrocesso in valore di franchi 1,338,319,000.

Ora è notorio che dal 1881 al 1895 il valore delle merci

onde poter far fronte allo sviluppo dei trasporti. I costruttori sono talmente sovraccarichi di lavoro che non possono fornire le locomotive altrimenti che per consegne rateali d'Agosto a Dicembre. Ma nemmeno la Francia protezionista è in ritardo. Nei soli otto mesi di confronto tra 1895 e 1896 i suoi metallurgici ebbero un aumento di esportazione del 52.32 % Il Belgio liberista non l' ha che dal 31.22 % e l'Inghilterra pure del 30 — %.

sì in entrata che in uscita non ha diminuito meno del 25 %. Il nostro Bodio ha già popolarizzato le tavole *index number* del Sauerbeck, il quale stabilendo la media degli undici anni 1867-1877, ragguagliata a 100, porta mese per mese l'indicazione dei valori delle merci sovra 45 delle principali categorie.

E i valori si riassumono così che a quel paragone di 100 figurano negli anni:

1880 alla media di	88
1889 »	72
1894 »	63
1895 Settembre alla media di	63,5
» Dicembre » » »	61,6

per poi proseguire nel 1896 fino al 59.2 del Luglio, che è l'ultimo mese che ci fornisce l'*Economiste Europèen*.

È evidente che coi ribassi dei valori suesposti cade tutto il ragionamento dei dottrinarî della cattedra, e farebbe risultare alla fine del quindicennio francese in attivo e al di là la cifra ch' essi portano in passivo. Perciò si guardano bene di indicare del movimento commerciale *il peso*, si attengono *al valore*, perchè apparentemente questo li favorisce.

E noi non vogliamo si facile vittoria, e facciamo invece osservare che quasi tutto il deficit segnalato grava sulla *importazione*, la quale dal 1881 al 1895 è diminuita di fr 1,164,666,000 mentre la esportazione non ha diminuito nel quindicennio che di fr 173,653,000. Per cui se si considerano anno per anno le cifre della esportazione, anche senza punto considerare i valori, la cifra del 1895 combina presso a poco colla media di tutto il quindicennio, ma con questa differenza che la Francia ha potuto fare a meno nel 1895 di quasi 1200 milioni di prodotti esteri e questo senza nuocere alla inportazione delle materie prime occorrenti alle sue industrie. E quando venne dato il crollo alla importazione dei prodotti esteri? quando venne adottata la tariffa Méline.

Infatti nel 1891, vecchio regime, s'importarono milioni 4767. Nel 1892, anno rotto, specie nel Gennaio (poichè la tariffa co-

minciò col 1° febbraio) s' importarono milioni 4188. Nel 1893 M. 3853, nel 1894, M. 3850, nel 1895 M. 3698. È un linguaggio di cifre cotesto che manda all' aria tutte le geremiadi dei cosidetti « economisti » di professione.

Mettiamo ultimo argomento l' introito delle dogane che nei soli otto mesi dell' anno in corso supera di fr. 25.379,000 l' introito degli otto mesi del 1895. Di simili miserie gli « economisti » non si occupano.

***

L' esercito della Salute

In verità questi della *Salute* in Inghilterra si dicevano vanesii, o per lo meno originali, ma nel fatto costituiscono un tipo di cooperazione, di beneficenza, una specie di riedificazione sociale per alcuni casi, e di salvamento, che merita di venire indicato ai lettori della *Rassegna:* perchè a noi non consta che i fram massoni in nessuna parte del mondo abbiano fatto nè tentato una cosa simile, e i socialisti, finora almeno, non ci sono provati se non col promettere.

Vogliamo dire che nella celebre Colonia che l' *Esercito della salute* tiene in Hadleigh di Essex attualmente si contano 60 vacche da latte, 53 giovenche, 39 vitelli, 55 cavalli, 2761 polli, 876 maiali, 470 montoni, 290 agnelli e 5 cani.

L' agricoltura vi è trattata secondo i migliori principî scientifici moderni, e per quanto il sole d' Inghilterra non sia il sole della Sicilia e della Sardegna in molte parti del podere di Hadleig si giunge ad ottenere un doppio raccolto.

Se invece di una cattedra di economia politica in ogni scuola d' Italia, si avesse un podere dell' *Esercito della Salute,* quanti avremmo emigranti di meno.

Comprendiamo benissimo come il pubblico che andava nei giorni scorsi alle conferenze del Dr. Brown, il capo di quel sodalizio, per curiosarvi e forse per ridere, ne uscisse poi quasi col rimorso di non averlo abbastanza stimato.

***

Le Strade ferrate in Europa del 1895

Offriamo ai lettori il prospetto che segue del 1895; tratto dalla Direzione delle ferrovie al Ministero dei Lavori Publici in Francia, paragonato a quello del 1894 alle rispettive date del 31 Dicembre. Notiamo che nella rete russa non sono comprese le ferrovie oltre il Caspio, 1433 chilometri, e della Siberia, 1753 chilometri.

Stanno proporzionalmente agli abitanti:

1ª	la Svezia	2000	chilom.	per ogni milione	di abitanti
2ª	la Svizzera	1190	»	»	»
3ª	la Francia	1050	»	»	»

e per superficie:

1ª	il Belgio	1920	chilom.	per ogni 1000 ch. quadrati
2ª	Inghilterra	1080	»	»
3ª	Olanda	870	»	»
4ª	Germania	860	»	»
5ª	Svizzera	850	»	»
6ª	Francia	760	»	»

Situazione delle Strade ferrate dell' Europa.

STATI	Lunghezza delle ferrovie deliberate all' espropriazione dal 31 Dic. 94	al 31 Dic. 95	Accrescimento nel 1895	
—	—	—	—	
	kilom.	kilom.	kilom.	%
Alemagna	45.462	41.451	989	2.17
Austria-Ungheria	30.038	30.899	861	2.86
Belgio	5.545	5.660	115	2.07
Danimarca	2.267	2.267	»	»

Spagna	11.757	12.052	295	2.51
Francia	39,979	40.209	230	0.57
Gran-Bretagna ed Irlanda	33.641	34.058	417	1.23
Grecia	915	930	15	1.63
Italia	14.626	15.057	431	2.94
Paesi Bassi	2.117	2.117	»	»
Lussemburgo	435	435	»	»
Portogallo	2.340	2.340	»	»
Rumenia	2.581	2.741	160	6.19
Russia	33.311	35.323	2.012	6.04
Finlandia	2.249	2.394	145	6.44
Serbia	540	540	»	»
Svezia	9.234	9.755	521	5.64
Norvegia	1.726	1.777	51	2.96
Svizzera	3.477	3.527	50	1.43
Turchia, Bulgaria e Rumelia	2.010	2.199	189	9.40
Isola di Malta, Jersey et Man	110	110	»	»
Totale	244.910	251.391	6.481	2.64

***

Le ferrovie ed i prodotti agricoli nel Belgio

Offriamo agli Agricoltori italiani un decreto-modello che ci viene dal Belgio, perchè non potendosi da noi verificare per le ferrovie una amministrazione di Stato, ne sia tenuto conto, se mai a Novembre prossimo, come prometteva il Perazzi, si decidesse il Prinetti a portare al Parlamento la riforma delle Convenzioni ferroviarie come ne corre l'opportunità.

Le misure adottate dal Governo Belga pe' suoi agricoltori possono così riassumersi:

1° I legumi e i frutti, raccolti nei campi o sulle rive, il burro, la crema e il formaggio, le uova, e i volatili (morti

o vivi) che i produttori portano seco sulle ferrovie per venderli direttamente sui mercati, godono del trasporto gratuito, con la condizione di servirsi d'un treno omnibus in ciascuna direzione.

2° Il latte, che i cittadini vogliono portare a domicilio ai loro clienti, gode anch'esso, nelle stesse condizioni, del trasporto gratuito con un treno unico della mattina e un altro dopo mezzogiorno, tra l'una e le tre.

3° Queste facilitazioni vengono accordate solamente per i prodotti più sopra descritti e provenienti dai giardini, stalle, cortili, coltivati dal venditore stesso. I commercianti e i rivenditori, se non consegnano questi prodotti al luogo d'origine, non sono ammessi a godere della gratuità del trasporto.

4° Il peso di ciascun collo non deve oltrepassare i 60 chilogrammi.

5° Gli interessati possono caricare essi stessi i loro colli in un vagone messo a loro disposizione in un treno speciale.

6° L'amministrazione valuta a 60 chilogrammi il carico medio che può portare un uomo, perciò il peso dei colli trasportati gratuitamente non può oltrepassare questa cifra per ciascun produttore.

7° I colli il cui peso sorpasserà i 60 chilogrammi saranno spediti alle condizioni della tariffa N° 2, ma profitteranno del medesimo treno speciale.

8° L'imballaggio, i recipienti vuoti e le ceste saranno ammessi gratuitamente al ritorno dei treni dei viaggiatori designati dall'amministrazione, ma ciascun viaggiatore non potrà trasportare che solo cinque recipienti o ceste.

***

Il Caoutchouc

Ai fabbricatori di biciclette e di vetture mosse a petrolio riuscirà interessante il sapere che la colonia inglese di Lagos dove prospera la *ficus elastica*, da cui si ritrae il prezioso latte che produce il caoutchouc, viene ritenuta di più in più feconda.

La scoperta ebbe luogo nel 1894, e le prime esportazioni si effettuarono nel gennaio 1895, di libbre inglesi 21,131. Nello scorso ottobre le spedizioni sommarono a libbre 1,059,158 ; il totale della produzione dell' anno scorso raggiunse libbre 5,069,504, un valore, cioè, di 5 milioni di lire italiane.

***

Una missione francese!

Sotto questo titolo *Il Sole* di Milano ci annuncia non sappiamo se uno o più francesi venuti in Italia per lo studio, non già della questione di Tunisi, ma di quella più importante assai, delle cattedre ambulanti di agricoltura. Non si capisce bene se la missione francese sia venuta per imparare o per insegnare ; certo è venuta in nome della fratellanza.

Alla missione francese si unirono altri missionarî italiani i quali si propongono di evangelizzare le popolazioni agrarie. E per una singolare combinazione cominciarono da Parma, dove il Consiglio Comunale, probabilmente al medesimo intento, scelse a maestro comunale il deputato Italo Salsi. E fu il ff. sindaco di Parma, che presiedette il banchetto del benvenuto alla missione francese ed inneggiò alla fratellanza delle due nazioni sorelle, così da andarne in visibilio fino alle lagrime. La missione francese si propone di visitare le casse agrarie a Piacenza, a Lodi, a Padova, a Bologna, a Roma, e frattanto dal banchetto si telegrafò al ministro Luzzatti e al Sindaco di Parma che trovasi in cura.

Noi dubitiamo che di quella compagnia non sia, come Ministro, molto lusingato l' on. Luzzatti.

Quanto ai banchettanti, ecco: se si vuole una fratellanza massonica tra individualità e individualità francesi ed italiane, è possibile ; nelle campagne no davvero. Se si vuole una fratellanza politico-economica ci vuol altro che il banchetto di Parma!



Nel Numero del 20 settembre il primo articolo è dettato allo scrittore dal dazio del grano che egli con parola elegante chiama *la tassa sulla fame*, onde provare che il dazio non ha contribuito ad aumentare la granicoltura nel paese. E per provarlo porta le cifre della produzione del grano in Italia che non provano niente, per varie ragioni.

L' Economista.

La prima, che l' autore non tiene nessun conto delle condizioni atmosferiche delle differenti annate.

La seconda, che non tien nessun conto delle distillazioni in alcool che non ha relazioni colla fame.

La terza, perchè omette di porre a fronte delle sue statistiche le mercuriali -- e non lo fa perchè da queste si rileverebbe troppo presto che il grano era assai più caro quando non c'era che un dazio di L. 14 la T. che nol sia ora con L. 75, e quindi la *fame* più ferita sul vivo allora che adesso non sia, se il dazio è fame.

Ancora. A tutto 21 Aprile 1887 durò il vecchio dazio. Vediamo le medie di produzione a tutto 1879-1887. L'autore riporta egli stesso la media 1879-1883 di ettolitri 46 $^1/_2$ milioni; quella del 1884-1887 risulta di 42 $^1/_2$. Si ha dunque una media di produzione coi vecchi dazii che va a 44 $^1/_2$ milioni di ettolitri.

Vennero dopo: Magliani 10 febbraio 1888 con L. 50 T.
poi Sonnino 21 » 1894 » » 70 »
poi Boselli 10 Dicemb. 1894 » » 75 »

Ebbene la media della produzione del grano 1888-1895 risulta di T. 42 $^1/_2$.

Vale la pena di fare il castello artificiale dell' *Economista?* Esso nota con vivo dolore che lo Stato incassò in tutto questo tempo 100 milioni, non già perchè con quelli si sieno evitate altre imposte e tasse a pura perdita, ma per la sicu-

rezza che prova l'autore che di que' 400 milioni si doveva fare a meno, una volta che il Libero Scambio equivalendo alla pace tra i popoli, poveri e ricchi, e quindi, abolizione di eserciti e il correre di lattemiele per le strade, le imposte non hanno a servire più che pei dilettanti di Stato.

E termina così: Ah! Magliani, ah! Sonnino, ah! Boselli: uomini *di principî profondamente liberali in economia,* dove mai ci avete condotti! Amen.

ALESSANDRO ROSSI

Gl' Intransigenti e la Triplice Alleanza

Dal momento che i noti mestatori di politica intransigente hanno preso, da poco tempo in qua, il vezzo di mascherare sotto la veste religiosa il loro armeggìo politico, gabellando per cattolicismo e per azione cattolica ciò che è tutt'altra cosa, noi pensiamo che sia ben fatto di seguire le mosse di costoro, spiando le trasformazioni dei loro disegni. Con questo non si vuole menomare i diritti di nessuno; liberi tutti di far la politica del loro cuore, purchè la libertà degli uni non offenda quella degli altri. Se noi abbiamo altre volte alzata la voce sugli Intransigenti, non fu già per contestare ad essi il diritto di repubblicaneggiare, di agitarsi rumorosamente nell'azione politica: abbiamo inteso ed intendiamo di respingere la violenza morale onde vollero e vogliono dare a queste lor mene politiche il nome di cattolicismo, pretendendo che *i cattolici* come tali debbano accettare il loro programma quale legge religiosa. Quanto danno derivi da una tale imposizione non diciamo ora; anche perchè ognuno può facilmente capacitarsene. Certo è che, se veramente la così detta *Azione Cattolica* in Italia è un movimento repubblicano, come ha mostrato il

Parroco Italiano (1), i cattolici d'Italia sarebbero tenuti a congiurare contro la Monarchia, contro al Governo legittimo.

Questo non diremo che sia la legge del Vangelo.

Un nuovo documento, e ben grave, di questo che diciamo, ce lo dà la *Civiltà Cattolica* del 5 Settembre, nel suo primo articolo, che ha per titolo: « Lo Czar a Parigi ».

La *Civiltà Cattolica* è, come ognuno sa, scritta da un collegio di Rev. PP. Gesuiti; ed ebbe nei suoi quarantasette anni di vita una parte non indifferente se non negli eventi, certo nell' oscillazione dell' opinione pubblica; specialmente allora che penne valenti, com' erano il Taparelli ed il Curci davano un bel lustro al periodico. Oggi s' è ridotta a dirigere la opinione del partito intransigente, dando la solfa politica ai fogli cattolici intransigenti, temperando con sussiego la vivacità soverchia di qualche avamposto imprudente, e moderando con prudenza la sistemazione del partito presso i Vescovadi d' Italia. Anche all' estero si diffonde la sua influenza; e bene spesso, se noi siamo in credito o discredito presso molti fuori d' Italia, è a questo periodico che siamo debitori.

Premessa questa brevissima illustrazione, chi vuol farsi un' idea precisa della politica degli Intransigenti in Italia, ci segua nell' esame breve che veniamo a fare dell' accennato articolo.

Il periodico romano, cogliendo occasione dalla venuta dello Czar a Parigi, ha voluto delineare (sempre dal punto di vista *cattolico*) la situazione della politica europea nel momento attuale; e non parve vero alla *Civiltà Cattolica* di fare una carica contro la *Triplice Alleanza*, prescrivendo quindi quali sentimenti e quale atteggiamento debbano avere i cattolici di fronte a questa coalizione delle Potenze centrali. Ripetiamo ancora una volta che la *Civiltà* è libera come tutti di sdottorare in politica; ma l' imporre altrui le sue viste e le sue opinioni in nome della fede religiosa, questa è ingerenza indebita, che i cattolici italiani non intendono subire.

(1) V. *Rassegna Nazionale* fascicolo 1 e 16 Giugno 1896, pag. 529 e 736.

Gli Intransigenti italiani hanno in cima d'ogni loro pensiero la decadenza e la rovina dell'unità d'Italia; e sono quindi i naturali osteggiatori di tutto ciò che la consolida: eccoli pertanto amici dei repubblicani, coi quali se la intendono, più o meno tacitamente, allo scopo di demolire il Governo attuale; il che ci avvierebbe alla repubblica federativa; eccoli amici della Repubblica francese, in cui scorgono una potenza non certo benevola verso l'Italia; la Triplice Alleanza invece l'hanno come fumo negli occhi, e si capisce.

Ma non ostante le pie intenzioni degli Intransigenti, il momento non è opportuno a loro. Hanno veduto l'Italia superare la crisi finanziaria; l'han veduta uscire abbastanza incolume dal disastro africano, senza che siasi scossa la solidità della Monarchia. Ora il Matrimonio del Principe ereditario finisce per sconcertare totalmente ogni loro previsione, temperando i rapporti fra l'Italia e la Russia; mentre la politica estera del nuovo Ministero va togliendo alcune asprezze ai rapporti nostri colla Repubblica d'oltr' Alpe. Chi tiene presenti questi elementi diversi, potrà dare il giusto valore al verbo politico della *Civiltà Cattolica*.

Come è naturale, al partito intransigente dispiacevano i folli entusiasmi onde la Repubblica preparava il ricevimento al Monarca assoluto; dispiacevano per la figura grottesca del connubio, e per la forma di eccesso in cui sogliono facilmente cadere i Francesi. *Saranno certamente follie, saranno delirii inauditi, saranno frenesie!* esclamava la *Civiltà*. — *Se tutta la Francia parve pazza d'amore per una squadra russa,* chi può immaginare fino a qual segno si spingeranno per ossequiare e glorificare lo Czar. *V' è da ridere in tutto ciò, lo sappiamo, e v' é da deplorare; v' è anzi da chinar la fronte tristamente per la vergogna di tanto avvilimento dell' Europa moderna* (Pagina 513).

Come si vede, gli Intransigenti erano addolorati per tale spettacolo; la Repubblica sulla quale fanno tanto assegnamento, che hanno blandito fino a disgustarne i cattolici migliori,

eccola avvilita negli omaggi ad un sovrano assoluto, sollecita soltanto di un gretto calcolo di opportunismo presente.

Ma dopo aver chiamato *follie, delirii, frenesie, avvilimento* questo atteggiarsi dalla Francia per ricevere lo Czar, la *Civiltà Cattolica*, studiato meglio il caso, trova che la colpa non è della Francia, ma della Triplice Alleanza, che costrinse la Repubblica a cercare uno scampo in braccio alla Russia. Anzi pare al periodico romano, che l'unione tanto ibrida sia per la Francia un titolo d'onore, ed una prova *di magnanimità del patriottismo francese che tutto sacrifica all'idea nazionale.* Ecco fatto il giuoco. Lo scrittore della *Civiltà* s'unisce dapprima a tutti nel riconoscere che le trepidazioni festaiole dei Francesi sarebbero state *follie, delirii, frenesie, avvilimento;* poi soggiunge che la colpa di così *antipatico connubio* l'hanno le Potenze centrali della Triplice, giustificando così le esaltazioni francesi; infine trova che le suddette *follie, delirii, frenesie, avvilimento* provano la *magnanimità del patriottismo francese.* A questo punto la *Civiltà* abbandona Parigi e lo Czar, ed incomincia la predica sulla Triplice Alleanza.

Da buon conoscitore dell'arte oratoria, l'anonimo scrittore prende le mosse da un'idea larga, tolta a prestito dalla politica generale; riassume il concetto precedente, cioè che la ragione dell'assurdità franco-russa *va cercata nell'assurdità ugualmente chiara e patente di tutto l'assetto politico odierno dell'Europa, perchè ex absurdo sequitur absurdum*, e sentenzia che in questo abbiamo « un argomento di fatto irrefutabile, come » l'abbandono delle vecchie massime di diritto internazionale, » fondate nel Vangelo e nel Magistero infallibile della Chiesa, » gettò i popoli in un perpetuo balenamento, senza base sta» bile e senza meta, riducendoli, per vivere comechessia, a » rinnegare perfino se stessi. » (Pag. 315). Che cosa mai abbia a che fare questo periodo oratorio colla politica d'Europa, colle alleanze, coi festeggiamenti parigini, lo dica chi ha fior di senno. Pare a noi invece di scorgere il perpetuo balenamento nella disgraziata politica intransigente, la quale, osti-

nandosi su questo terreno, che non è stato mai Vangelo, si disorienta tosto che si trova davanti un fatto diplomatico o militare od economico, che non torna ai suoi desiderii. Bella meraviglia se la politica umana oscilla; ma parlare di Vangelo e di Magistero ecclesiastico, se la Francia s'unisce in lega colla Russia, se la Germania ha per alleati l'Austria e l'Italia, le sono corbellerie, che avranno fatto sorridere i buoni lettori della *Civiltà Cattolica.* Che cosa è questo richiamarsi al Vangelo, quando non sono in giuoco che gli interessi umani? Non capiscono questi giornalisti teologi che fu appunto col prescindere da ogni forma di governo, da ogni ragione diplomatica, da ogni politica, che il Vangelo potè essere annunziato a tutti i re, a tutti gli Stati, a tutti i popoli, potè sempre essere accolto da tutti senza sospetto? Le alleanze, le guerre sono gli Stati che le fanno, non la Religione; e se vi furono guerre di religione, quando non ebbero di mira la difesa legittima dei popoli cattolici, furono per la Fede terribili disastri.

Dopo aver sentenziato dalla cattedra teologica, l'anonimo della *Civiltà*, dando una zaffatina nella scienza economica, parla di *lucro cessante* e di *danno emergente*, a carico della nazione italiana, che s'ostina a rimanere nella Triplice; ed a preparare il meglio della dissertazione, comincia a concludere che, sia la Triplice come la Duplice sono due gruppi di alleanze l'uno più ibrido e più innaturale dell'altro. — Ma queste le sono roba da gazzetta, su cui è dato di ragionare all'infinito; e noi passiamo oltre.

Il terzo paragrafo dell'articolo in esame risponde a quelli che affermano essere la Triplice necessaria alla pace europea; la *Civiltà*, attingendo ai luoghi comuni dei giornali quotidiani, dice che il popolo italiano, interrogato imparzialmente, si pronunzierebbe per l'alleanza francese, anzichè per la germanica; che non è vero niente che dalla Triplice sia la pace in Europa, perchè i malumori, le diffidenze, le gelosie, gli armamenti colossali, conseguenza inevitabile della Triplice, non si possono per nessun modo chiamare pace. Anche qui è politica, e la *Civiltà* ha diritto di discutere a suo piacere.

Quale conclusione caverebbe un onesto lettore da queste premesse del periodico cattolico? Conclusione logica, s' intende?

Preghiamo i nostri lettori a leggere con attenzione le parole che seguono in corsivo, prese di pianta dalla *Civiltà;* stiano a vedere come, con bel giuoco di prestigio, vi si cambiano le carte in mano. L' intento del prestigiatore è di sostituire all'economia, alla diplomazia, alla politica, qualche altro elemento, come sarebbe liberalismo, briganti, frammassoneria: tutto sta di cambiare con disinvoltura l' incastro, per che le acque decorrano nell' altro condotto a cui si aveva l' occhio.

S' era parlato di Parigi e di Pietroburgo, di repubblica e di governo assoluto, di feste, di alleanze di *lucro cessante e di danno emergente*, di pace sì e pace no...

Ora abbiamo già quel che occorre per venire alla conclusione pratica, CUI PRECIPUAMENTE MIRA IL PRESENTE ARTICOLO, *suggeritoci opportunamente per occasione dell' andata dello Czar in Francia a stringere vieppiù il gruppo d' opposizione contro la triplice alleanza. Dimostrato che, da qualunque lato la si riguardi, non è possibile trovare a questa triplice una genesi naturale nella assimilabilità degli elementi onde consta, o fuori di essi una ragione plausibile ed uno scopo sufficente* (attenti, che si vira!) *ci pare che possa accogliersi come fondata l' opinione* (*pare... possa... opinione...* come si fa a stringere il nodo?) *di chi ne ascrive il concetto primo e l' ispirazione a quel potere occulto, che per mille argomenti sappiamo essere il vero dominatore dell' Europa moderna, tiranno dispotico dei governi medesimi, vale a dire la frammassoneria cosmopolita, o sodalizio o idea. Questa è ora ed è stata sempre* (ah!) *anche la nostra opinione, e crediamo utile di esporla, a togliere di mezzo errori ed illusioni.* (Pag. 518). — Graziosa la chiusa di questo brano: un'*opinione* che pretende di sopprimere gli errori e le illusioni, se ve ne sono. L' *opinione* della *Civiltà*, per quanto autorevole sia ritenuta dai suoi scrittori, non è poi la verità, o per lo

meno non è sempre la verità. È la verità e solo essa che dirime le lotte dell' errore, non già l' *opinione*.

Il peggio si è che, dopo aver esposto con timidezza, con dei *pare*, dei *possa*, col tono di *opinione* il suo pensiero politico, lo maneggia come un insegnamento di verità, come un dogma; ed allora la Triplice Alleanza, in luogo di essere una lega di Stati, per tenere a segno ogni velleità di *revanche* della Francia, per mantenere l' equilibrio della pace in Europa, è tutta una gran macchina della massoneria, che ha per suo scopo principalissimo di assicurarsi il dominio di Roma. (!!!) Ecco fatto: e dopo quella affermazione, che fa ridere i polli, la *Civiltà*, supponendo che i suoi lettori, nel virare la nave, abbiano smarrita la tramontana, si fa coraggio e: *Ogni cattolico, che venga in questo convincimento, non potrà certo a meno di avversare con tutto il cuore (!) la triplice alleanza ed anzi* (dell' altro!) *di ravvisarvi l' avvenimento, a molti titoli, più funesto di questo ultimo quarto di secolo* (Pag. 519); e quì una sfuriata iraconda contro chi ritiene la *necessità* della Triplice. « La triplice, non c' è verso di negarlo (*altro che opinione!*), è dunque funestissima all' Italia per quella cagion medesima che la fa comparir necessaria. Necessità terribile come quella di chi a non morire di ferro, non vedesse altra via che strozzarsi da sé col capestro » (P. 520). Tableau!

E così rimane spiegato come, parlandosi di Parigi e dello Czar, di Russia e di Francia, si possa, con una finta manovra contro la massoneria, caricare a fondo la Triplice Alleanza. Ossia, in altri termini, rimane spiegato il corruccio inconsolabile di certa gente, che dianzi si crogiolavano nella letizia intima di vedere l' Italia far naufragio colle banche o nelle sconfitte, ed ora sono costretti a constatare che nè l'Italia, nè la Monarchia han fatto bancarotta; ed anzi s' avviano a sistemare meglio gli interessi del Paese, dopo le lezioni terribili toccate dentro e fuori. Né per questo crediamo che l' imperatore di Germania, l' imperatore d' Austria e il re d' Italia siano massoni, che massoni siano i loro eserciti, che sîano massoni i

tre popoli della Triplice. L'Italia è paese cattolico: l'Austria ed Ungheria son paesi cattolici; e nella Germania, come togliamo da una statistica della medesima *Civiltà*, ci sono ben 16 milioni di cattolici, ossia un numero quasi triplicato in meno di un secolo. Se la massoneria è potente, non crediamo sia un bene esagerarne il potere, attribuendo ad essa ciò che ha la sua ragion d'essere nella storia, nella situazione fisica, negli interessi economici degli Stati diversi. Sta bene il combattere la massoneria; la *Rassegna*, come i nostri lettori hanno veduto, per questo non è l'ultima nella schiera; ma buttare sulle spalle altrui il mantello del massone per colpirlo, non è arte di cattolico onesto.

L'ultima parte del lavoro della *Civiltà*, dove alza il grido contro le potenze d'occidente, che assistono ai massacri dei poveri Armeni, paralizzandosi in ogni azione che si potesse tentare a vantaggio degli oppressi, la vogliamo noi pure ripetere; ma anche qui non possiamo consentire alla *Civiltà Cattolica* che ogni maggior colpa sia della Triplice.

E concludendo ancor noi: nell'ordine politico scrivano a lor posta i Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, e le dicano pur grosse quanto vogliono: le *opinioni* sono soggettive; ma la si finisca di invadere la coscienza altrui, imponendo odii ed amori politici come regola di fede.

P. S.

ANCORA DEL TIRO A SEGNO

Le recenti disposizioni pubblicate dal Giornale militare ufficiale relativamente al Tiro a segno Nazionale, ci suggeriscono alcune considerazioni e senza dubbio, per esporle, luogo più adatto del periodico la « Rassegna Nazionale », nel quale già ebbi ad occuparmi del Tiro a segno, non potrebbe esservi.

Con la disposizione cui accenniamo si istituisce un nuovo ente militare (ispettore provinciale) intermediario fra le società ed i comandi di Divisione e fra le società e le direzioni provinciali. Le attribuzioni di questo nuovo ente possono così riassumersi: *vigilanza su l'andamento del servizio tecnico delle varie società esistenti nella provincia.*

È più che altro un ente consulente sia dei comandanti di Divisione, quanto delle direzioni provinciali. In verità questa duplice dipendenza non ci sembra la migliore delle cose, per quanto la dipendenza dalle direzioni provinciali sia in certo qual modo relativa.

Alle direzioni provinciali si è lasciata ancora ingerenza nel campo tecnico. Così al primo alinea, parlando delle attribuzioni dell'ispettore provinciale, è detto: — esamina gli statuti delle società, per quanto riguarda in genere l'esecuzione del tiro e ne riferisce alle direzioni provinciali, *alle quali spetta di approvarli.*

In conclusione la persona tecnica la quale da sè sola sarebbe più competente per decidere, in fatto di cose di tecniche, delle direzioni provinciali, non ha voto deliberativo in una cosa di pura spettanza tecnica, e questo voto viene invece riservato a chi di tecnicismo s' intende meno.

L' ho già detto e lo ripeto, l' approvazione degli statuti delle varie società, a scopo di uniformità, dovrebbe essere di esclusiva competenza del Ministero. Presso il Ministero della Guerra funziona ora un ufficio speciale che di ciò potrebbe occuparsi. Ma quand' anche non si fosse voluto concentrare presso il Ministero quest' incarico, sarebbe stato più logico, dal momento che s' istituisce un nuovo ente militare, il quale ha diretta dipendenza ed altresì relazioni d' ufficio con il comandante di Divisione militare, che a questa autorità e non alle direzioni provinciali (di fronte a quelle incompetenti) dovesse essere devoluto l' incarico di approvare gli statuti.

Specificando il nostro concetto diremo che alle direzioni provinciali si sarebbero dovuti lasciare semplicemente incarichi amministrativi; presso le autorità militari — comandanti di Divisione ed ispettori provinciali — concentrare tutte le attribuzioni d' ordine tecnico.

E stando in quest' ordine d' idee noi proporremmo quanto segue:

a) Abolizione delle attuali direzioni provinciali;

b) Costituzione di nuove direzioni provinciali così composte:

Prefetto	Presidente
Ispettore provinciale	Membri
Consigliere di Prefettura . .	Membri
Segretario di Prefettura . .	Segretario

Queste nuove direzioni provinciali avrebbero semplici attribuzioni d' ordine amministrativo.

c) Creazione di 25 direzioni divisionali territoriali del Tiro a segno così composte:

Comandante la Divisione	Presidente
Ispettori provinciali delle provincie comprese nel territorio della Divisione	Membri
Consigliere di Prefettura membro delle direzioni provinciali comprese nel territorio della Divisione	Membri

Le singole 25 direzioni divisionali territoriali comprenderebbero le seguenti provincie:

Divisioni	Provincie.
1. *Torino*	1. Torino
2. *Novara*	2. Novara
3. *Alessandria*	3. Alessandria
4. *Cuneo*	4. Cuneo, 5 Saluzzo
5. *Milano*	6. Milano, 7 Como, 8 Lodi
6. *Brescia*	9. Brescia, 10 Bergamo, 11 Cremona, 12 Sondrio
7, *Piacenza*	13. Piacenza, 14 Parma, 15 Pavia
8. *Genova*	16. Genova, 17 Porto Maurizio
9. *Verona*	18. Verona, 19 Vicenza, 20 Mantova, 21 Rovigo
10. *Padova*	22. Padova, 23 Venezia, 24 Treviso, 25 Belluno, 26 Udine
11. *Bologna*	27. Bologna, 28 Modena, 29 Reggio Emilia, 30 Ferrara
12. *Ravenna*	31. Ravenna, 32 Forlì
13. *Ancona*	33. Ancona, 34 Macerata, 35 Ascoli Piceno
14. *Chieti*	36. Chieti, 37 Foggia, 38 Teramo, 39 Aquila, 40 Campobasso

Divisioni	Provincie.
15. *Firenze*	41. Firenze, 42 Siena, 43 Arezzo
16. *Livorno*	44. Livorno, 45 Lucca, 46 Massa
17. *Roma*	47. Roma
18. *Perugia*	48. Perugia
Comando Isola Sardegna (Cagliari)	49.° Cagliari, 50° Sassari
19. *Napoli*	51. Napoli, 52 Caserta, 53 Benevento
20. *Salerno*	54. Salerno, 55 Avellino
21. *Bari*	56. Bari, 57 Lecce, 58 Taranto, 59 Potenza
22. *Catanzaro*	60. Catanzaro, 61 Reggio Calabria, 62 Cosenza
23. *Palermo*	63. Palermo, 64 Trapani 65. Girgenti
24. *Messina*	66. Messina, 67 Catania, 68 Siracusa, 69 Caltanisetta

Tali direzioni divisionali territoriali si occuperebbero esclu-

sivamente della parte tecnica e solo di quel tanto di parte amministrativa che ha stretta attinenza con il servizio tecnico. E quindi basterebbe si riunissero poche volte all'anno dovendo esse occuparsi solamente dell' alta direzione ed indirizzo del servizio nel territorio della Divisione.

Riassumendo si verrebbero ad avere:

25 Direzioni territoriali divisionali.

69 Direzioni provinciali (trasformate).

Al N.° 3 è detto: *il direttore del tiro risponde personalmente alle superiori autorità militare e civile della scrupolosa osservanza etc.*

Creato il nuovo ente di ispettore provinciale ci sembrerebbe più logico che il direttore non dovesse rispondere che a questi del buon andamento del servizio senza avere relazione anche con l' autorità civile, e tantopiù, inquantochè con l'autorità civile, potrebbe trattare l' ente civile delle società, cioè il presidente.

È detto ancora che, *durante le esercitazioni di tiro, al direttore è dovuta deferenza ed obbedienza da chiunque per qualsiasi ragione si trovi nel recinto del poligono.*

Secondo il nostro modo di vedere ciò non è sufficiente per ottenere un serio andamento nel servizio. Pel riparto milizia, almeno, sarebbe stato meglio stabilire, come altre volte proposi, che i soci fossero considerati, quando intervengono alle esercitazioni, in servizio. Ad essi dovrebbe poter esser applicato al bisogno il codice penale ed il regolamento di disciplina. In una parola alle istruzioni dovrebbero essere soldati nè più nè meno e sentirsi tali.

È detto inoltre che gli ufficiali in congedo nel disimpegno delle funzioni di ispettore, direttore, vice direttore, commissario etc. *sono considerati in servizio e debbono vestir la divisa.*

Ciò stante non v' ha dubbio che agli ufficiali in congedo

rivestiti di tali cariche, quando vestono la divisa, siano applicabili i diritti ed i doveri che si applicano agli ufficiali in congedo richiamati in servizio senza assegni. Ma siccome queste questioni sarebbe bene fossero chiaramente risolte, noi avremmo trovato più giusto che fosse stabilito che tutti gli ufficiali addetti al servizio del Tiro a segno venissero nominati a tale servizio per mezzo di disposizione ministeriale inserta nel bollettino delle nomine, adottando una formula speciale che a mò d' esempio potrebbe essere questa:

N. N. chiamato in servizio senza assegni dal giorno tale, e contemporaneamente nominato Ispettore, direttore, vice-direttore, commissario della provincia o società del Tiro a segno Nazionale di N. N.

Così non vi sarebbe più dubbio alcuno sulla posizione dei predetti ufficiali i quali verrebbero ad essere nè più nè meno che ufficiali in congedo in servizio senza assegni, quindi con diritti e doveri ben determinati. E d' altra parte l' anno scorso per il servizio della II Gara generale fu appunto fatto così; cioè si richiamarono con bollettino ufficiali in congedo in servizio senza assegni.

Ad un' altra cosa pure si dovrebbe dare importanza.

Il Tiro a segno sembra incamminarsi in una nuova fase la cui caratteristica dovrebbe essere questa: sostituire all'elemento civile, politico, elettorale che fino ad ora ebbe ingerenza quasi esclusivamente nella Istituzione, l' elemento tecnico militare competente. Rendere in una parola la Istituzione eminentemente militare.

Per il servizio del Tiro a segno occorre un gran numero di ufficiali e questi devono essere necessariamente ufficiali in congedo non potendo dare siffatti incarichi a quelli di carriera. Gli ufficiali in congedo hanno sempre risposto e sempre risponderanno con buona volontà agli inviti ricevuti per prestar servizio per il Tiro a segno. Ma bisogna pur anche pensare che il prestar tale servizio, per molti è talvolta fonte di

spesa non indifferente non potendo spesso le società dare indennità di sorta a causa di ristrettezze di bilancio.

Dovrebbesi perciò studiare il modo di poter accordare ai predetti ufficiali la riduzione del 50 °/₀ sui viaggi in ferrovia. Per avere questo piccolo vantaggio, che all' erario costerebbe ben poco, e che certo accetterebbero molto volentieri le società ferroriarie, molti e molti sarebbero quelli che si dedicherebbero alla importante istituzione del Tiro a segno, con quale vantaggio indiscutibile dell' Istituzione stessa ognun comprende.

Prima di finire questi appunti sommari vogliamo anche dire che ci sembra sia lecito sperare che presto, per quanto si sappia che il fucile Wetterli continuerà ad essere l' arma prescelta per le esercitazioni pratiche del Tiro a segno, si pensi a dare ad ogni società qualche fucile modello 1891 affinchè i soci possano imparare a conoscerlo, almeno teoricamente. Sappiamo che molti salteranno su a dire che il segreto di certe armi non dev' essere divulgato, ma ci sembra che questa ragione abbia poco fondamento. Del resto il fucile '91 è già in distribuzione e come imparano a conoscerlo ed a servirsene i soldati sotto le armi, possono conoscerlo anche i soci del Tiro a segno Nazionale. Urge piuttosto disporre perchè chi potrà trovarsi al caso di servirsene lo conosca perfettamente.

Firenze, agosto 1896

Ten. E. SALARIS.

LUIGI PALMIERI

Il 9 Settembre è morto in Napoli l' onorando senatore Luigi Palmieri, il decano dei fisici e meteorologisti italiani. Sperando poterne dire con più agio e con meno imperfezione in seguito, mi sia lecito intanto farne su queste pagine brevissima commemorazione.

Nato in quel di Benevento nell' anno 1807, la sua vita scientifica gloriosissima s' è svolta specialmente all' Osservatorio Vesuviano, sorto nella prima metà del secolo per opera di Macedonio Melloni. Succedere ad un tant' uomo, e continuarne i lavori in modo da non scapitarne al paragone era tal prova, che l' esservi riuscito basta a fare l' elogio del Palmieri.

L' elettricità terrestre, atmosferica e tellurica, è stato il campo principale dei suoi studi. A lui l' onore d' avere, pel primo, ottenuta una corrente elettrica dalla sola induzione del magnetismo terreste. A lui l' invenzione del delicatissimo *elettrometro bifilare*, da lui poi ridotto alla squisitezza d' una bilancia di precisione, e col quale egli ha eseguito una serie d' esperienze paragonabili per importanza a quelle fatte dal Melloni col *termomoltiplicatore*. La misteriosa origine della elettricità atmosferica è rimasta tuttora avvolta, almeno in parte, in impenetrabile velo, anche dopo i lavori del Palmieri ; ma nessuno più di lui ha contribuito a conoscerne l' andamento e le leggi ; nessuno ha fatto più di lui per avvicinarsi alla soluzione dell' intricato e seducente problema.

Uso a vivere sul suo Vesuvio o alle sue falde, ne conosceva i palpiti, la vita, il respiro, come d' una persona amata. Sia che il gigante dormisse d' un sonno ingannatore, sia che risvegliato infuriasse portando devastazione e morte, come

nel 1872, il Palmieri era sempre là sorvegliandolo, studiandolo, mettendone in relazione i fenomeni più esterni ed immediati, con quelli più generali, elettrici, magnetici, atmosferici e solari ; memore sempre che le grandi forze del Creato sono *simpatiche* tra loro, così che nessuna può operare senza che le altre se ne risentano ed operino a loro volta.

Sarà una bella fatica quella del suo biografo che vorrà ritrovare e ordinare tutta la serie numerosissima delle sue pubblicazioni, sparse in quasi tutti i periodici e bollettini scientifici d' Italia e fuori. Giacchè qual Rivista e quale Accademia non ambiva l' onore d' averlo collaboratore o socio? E il nome suo era veramente nome, come ora si dice, mondiale. In Napoli poi, ove le fantasie popolari s' accendono come e più del patrio Vesuvio, il popolino lo considerava come un qualche mago o profeta, pel quale la Natura non avesse più segreti. Ma sapeva invece ben egli quale abisso d' incognite sta ancora dinanzi allo studioso, e come il fondo ne sembri piuttosto scavarsi che colmarsi ad ogni nuova scoperta.

Luigi Palmieri, grande come scienziato, non era dammeno come uomo. Sanno i suoi qual tesoro d' affetti effondesse in famiglia, quali vincoli indissolubili lo legassero ai discepoli ed agli amici. Schietto e sincero credente, non dubitava di professarsi tale colle parole e coi fatti. E chi può dire l' educatrice efficacia del suo esempio, quando ogni Domenica, verso le 11, si vedeva quell' uomo illustre, carico d' anni, d' onori e di meriti, uscire dal suo Osservatorio, e recarsi alla vicina chiesa per fare il dover suo di cristiano?

Egli era ora vecchissimo. Ma appunto perciò, eravamo avezzi da tanto tempo a saperlo tuttora vispo e operoso in mezzo a noi, che ci pareva ormai come se non dovesse partirsene più. Invece il buon vecchio è partito pur troppo, calmo e sereno com' era vissuto, ed è salito a contemplare a faccia a faccia l' Eterno Vero faticosamente e appena in parte intraveduto quaggiù.

P. Giov. Giovannozzi.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La marina italiana d'oggidì — Il varo del *Cristoforo Colombo* e del *Carlo Alberto* — Preparativi per il matrimonio del Principe di Napoli — L'Italia, la Chiesa e la commemorazione del 20 Settembre — Le missioni di Mons. Macario e del generale Valles presso il Negus — Speranze di pace coll'Abissinia — La questione del trattato italo-tunisino — La crisi d'Oriente e l'Italia — Il Banco di Napoli — Un discorso dell'on. Prinetti.

30 Settembre

In mezzo alle disillusioni di cui, pur troppo, non è scarsa la nostra vita pubblica, anche coloro i quali sono alieni da ogni spirito di vanteria e da ogni esagerazione, possono trovare qualche conforto arrestando il pensiero sulle cose della nostra marina militare. Benchè dal 1866 in poi essa non abbia più avuto occasione di far prova di sè nelle battaglie, nè di cancellare la memoria di fatti dolorosi; benchè, a giudizio delle persone competenti, essa sia tuttora lontana dal raggiungere, non soltanto quella forza numerica di materiale e specialmente d' uomini che sarebbe necessaria all' armata di un paese essenzialmente marittimo, ma fors' anche quella salda compagine degli animi senza la quale i più formidabili arnesi di guerra tornano inutili, pure non v' ha dubbio che, paragonando lo stato presente della marina italiana con quello di venti anni or sono, si prova un sentimento di vera soddisfazione. Ciò spiega come l' opinione pubblica abbia seguìto con interesse le evoluzioni testè eseguite dalla flotta, sotto l' alta direzione di quel valente uomo di mare che è il principe Tommaso, e come essa si sia associata di buon grado alle feste bandite a Genova ed alla Spezia per

il varo di due potenti legni da guerra. Chè se nel *Carlo Alberto*, costrutto nel R. Arsenale di Spezia, la marina nazionale guadagna una poderosa nave, nel *Cristoforo Colombo*, costrutto nel cantiere Ansaldo dei fratelli Bombrini, per conto del Governo spagnuolo, il paese tutto vede con intima soddisfazione una splendida prova dei progressi compiuti dalla sua industria privata. Quando si pensa che, pochi anni or sono, l' Italia doveva acquistare le sue navi all' estero, oppure contentarsi di mettere insieme in patria i pezzi costruiti fuori, c' è davvero di che restare maravigliati vedendo oggi così perfetti strumenti bellici uscire dalle nostre fabbriche armati di tutto punto, e portare nei più lontani lidi la fama degli ingegneri navali che, sulle traccie dell' illustre Brin, hanno preso un posto così splendido di fronte a quelli di tutte le nazioni. E poichè la *Cristoforo Colombo*, il cui varo diede occasione ad affettuose dimostrazioni di amicizia tra l' Italia e la Spagna, è la quinta grande nave da guerra che in pochi anni le potenze straniere hanno acquistata in Italia, ognuno vede quanta importanza abbia questo fatto anche sotto l' aspetto economico e sociale.

Le feste marinaresche a cui alludiamo, alle quali non mancò l' intervento del Clero, rappresentato a Spezia da Mons. vescovo di Sarzana, vennero onorate dalla presenza del Re e da quella del Principe ereditario, nel quale oggi più che mai si affisano gli sguardi della nazione. Oramai la cerimonia del suo imminente matrimonio attrae la maggiore attenzione dell' Italia monarchica ; da un capo all' altro della penisola, le popolazioni si preparano a festeggiarla come conviene. In questa lodevole gara però, sarebbe a desiderare che i capi del Governo e delle amministrazioni locali non dimenticassero la raccomandazione venuta dall' alto, di non disperdere in cose inutili il pubblico danaro, e destinassero invece la maggior parte delle somme, che si vogliono spendere, in opere di beneficenza, assai più adatte che le luminarie e le feste clamorose a solennizzare degnamente il fausto avvenimento. Intanto vediamo con piacere che i particolari della cerimonia religiosa,

la quale si farà in Roma, furono concordati fra le due autorità in modo da salvare tutte le convenienze. Ed è forse al dispetto prodotto in certe sfere da questo fatto, che va attribuita la sciocca voce diffusa fuori d'Italia, intorno al possibile cambiamento di religione di un altissimo personaggio; voce più ridicola ancora che irriverente, che noi accenniamo solo perchè dimostra fino a qual punto possa giungere l'odio di parte.

Quasi a compenso di tali eccessi, notiamo con soddisfazione come in quest'anno le feste che pur si vollero fare per la commemorazione del 20 Settembre, siano quasi dovunque state tenute nei limiti della moderazione. Invano la Massoneria, scesa in campo a viso aperto, cercò di ridestare le solite passioni e i soliti odii, atteggiandosi nuovamente, colla pertinace audacia di chi fa assegnamento sull'ignoranza dei più, ad antesignana e quasi autrice del risorgimento nazionale; tutto l'agitarsi della setta si ruppe contro il buon senso delle popolazioni, le quali sentono istintivamente quanto sia volgare il voler dare ogni anno, a data fissa, la stura ad un nembo di contumelie contro la Chiesa e il suo augusto Capo; quanto sia brutale volerlo fare anche in questo momento, mentre una missione pontificia tratta col Negus per la liberazione dei prigionieri di Abba-Carima.

V'ha chi crede che questa missione, come quella del defunto conte Wersowitz, sia destinata a fallire; anzi, se il giornalista a cui il generale Valles, cedendo ad una usanza, a nostro avviso, deplorevole, accordò un colloquio prima di partire per l'Africa, disse il vero, tale sarebbe l'opinione del nostro stesso plenipotenziario presso Menelick. Ma quand'anche questa opinione fosse fondata, quand'anche Mons. Macario, parlando al Negus il linguaggio di un sacerdote cristiano, non riuscisse a raggiungere il suo scopo, ogni persona di buon senso intende che ciò non dovrebbe diminuire la riconoscenza degli Italiani verso il Sommo Pontefice, espostosi, per amor loro, anche ad un rifiuto umiliante da parte di un principe semi-

barbaro. E sarebbe stato enorme che, in questo momento appunto, l' Italia officiosa ed officiale avesse colto il destro per rinnovare dimostrazioni, il cui ricordo non aveva impedito a Leone XIII di compiere il suo atto generoso.

Del resto, malgrado delle contrarie apparenze, noi vogliamo ancora sperare che gli sforzi paralleli del Vaticano e del Governo riusciranno alfine ad ottenere la liberazione dei prigionieri. Lo vogliamo sperare, perchè non si vede quale vantaggio Menelick possa attendersi dal rifiutarla contro equo compenso; lo vogliamo sperare, perchè crediamo che, per conseguirla, il nostro Governo non indietreggierà davanti a qualche sacrificio di denaro, il quale, a parer nostro, non accrescerebbe nè punto nè poco l'umiliazione, ormai irreparabile, della sconfitta di Adua; lo vogliamo sperare, infine, perchè il carattere provvisorio col quale il generale Baldissera ritorna in Affrica, ci sembra dimostrare che il Ministero si tiene quasi sicuro di poter dare in breve un assetto durevole e pacifico alla colonia. Ora, tale assetto durevole e pacifico non si potrebbe concepire, se l' Abissinia conservasse i prigionieri e se ai confini durasse lo stato di guerra.

E poichè la questione è di nuovo caldamente discussa dalla stampa più autorevole, siamo costretti a ripetere che, tutto ben pesato, pur facendo la parte a ciò che può esservi, e vi è, di duro per un legittimo amor proprio nazionale nell' acconciarsi senz' altro alla condizione di cose creataci dai nostri rovesci africani, questa soluzione sarebbe la meno cattiva di quelle che si possono immaginare. È bello certamente lo spettacolo che dà al mondo la Spagna, sostenendo con tanta grandezza d'animo due grosse guerre in due diverse parti del mondo per difendere le sue colonie; ma bisogna considerare che essa guerreggia per conservare ciò che possiede da secoli e non per allargare i suoi dominii; che gli stabilimenti coloniali per i quali combatte, sono fra i più ricchi del mondo e tali da compensare i più duri sacrifizi; che, del resto, non

è ancor detto se i suoi giganteschi sforzi siano destinati ad assicurarle il trionfo; che finalmente la Spagna non ha in Europa interessi politici così importanti da tutelare come quelli che abbiamo noi. Quindi l'esempio della Spagna, non di rado citato dai fautori di una politica bellicosa nell'Eritrea, non calza, massime oggidì, che la questione d'Oriente è così minacciosa, da giustificare il timore di gravissime complicazioni, dalle quali l'Italia, volente o nolente, non potrebbe, secondo ogni apparenza, tenersi all'infuori. Nè meglio calzerebbe l'esempio, che altri potrebbe addurre, dell'Inghilterra, le cui forze occuparono testè, quasi senza colpo ferire, Dongola sul Nilo. Oltre che fra l'Italia e l'Inghilterra ogni paragone manca di base, non occorre dimenticare che, in coteste spedizioni, il più difficile non è già l'occupare città e paesi, ma bensì il mantenerli.

Se nessuna valida ragione ci consiglia a riprendere, senza necessità assoluta, le ostilità in Abissinia, nessuna parimente ci consiglia a fare troppo il viso dell'armi alla Francia per la rinnovazione del trattato italo-tunisino. La questione, che i soliti paladini dell'onor nazionale si sforzano invano d'ingrossare, è soltanto secondaria, e tale deve rimanere. Che si debbano tutelare con amore e con fermezza gli interessi della colonia italiana a Tunisi, è giusto e doveroso, e non dubitiamo che il Ministero abbia cercato e cerchi di farlo nel miglior modo possibile; ma che si debba innalzare la controversia al grado di questione politica, questo no. Si sarebbe forse capita un'azione vigorosa dell'Italia per impedire alla Francia l'occupazione di Tunisi nel 1881, benchè gravissime ragioni militassero anche allora contro una simile attitudine; ma non si comprenderebbe davvero oggi un Ministro italiano che presumesse di riaprire in proposito una discussione, la quale, per essere seria, dovrebbe terminare con una dichiarazione di guerra. Quindi noi approviamo cordialmente l'attitudine conciliante seguita in questa occasione dal Ministero, e confidiamo che l'on. Visconti-Venosta potrà, non solo conseguire una soluzione sod-

disfacente della questione, ma fors' anco trarne occasione per migliorare sensibilmente le nostre relazioni colla Francia.

Questo risultato sarebbe più che mai da apprezzare oggi, che, ripetiamo, la questione d' Oriente si è fatta e si mantiene così minacciosa. Come abbiamo più volte accennato, e come del resto è evidente, la sola speranza di poter superare senza danni troppo gravi la crisi che, stando alle notizie provenienti da Costantinopoli, si avvicina, consiste nel metter d' accordo le grandi potenze intorno all' attitudine da seguire di fronte alla medesima. Ora questo accordo, che parve raggiunto nei recenti colloqui tra lo Czar e gli Imperatori di Germania e d' Austria-Ungheria, sarebbe anche meglio cementato da un ravvicinamento fra l' Italia da un lato, la Russia e la Francia dall' altro. Il matrimonio fra il Principe di Napoli e la Principessa Elena ha dato il segnale di migliori rapporti fra l' Italia e la Russia ; la conclusione di un equo accomodamento intorno al trattato italo-tunisino darebbe senza dubbio il segnale di migliori rapporti anche tra l'Italia e la Francia. La cosa é tanto meno inverosimile, in quanto si può credere che lo Czar, il quale, dopo una dimora di parecchi giorni in Inghilterra, si accinge a passare in Francia, dov'è atteso a braccia aperte, eserciterà in senso conciliativo l'autorità grandissima onde attualmente gode a Parigi. In tale caso, invece di ridere degli entusiasmi del popolo francese, sempre alquanto eccessivo nelle sue manifestazioni, ma sempre generoso e leale, vi sarebbe ragione di applaudirli. Infatti, assicurato l' accordo preliminare tra le potenze, non sarebbe impossibile che la diplomazia riuscisse finalmente a trovare un modo impreveduto di risolvere il nodo di Costantinopoli, come in modo impreveduto si sono fin qui risoluti gli altri nodi della questione orientale. Chi avrebbe creduto mezzo secolo fa che, in mezzo alle ambizioni rivali dell'Austria e della Russia, avessero potuto sorgere e campare staterelli come la Serbia, la Bulgaria, la Rumania, i quali sembravano destinati a diventar preda inevitabile dell' una o dell' altra di quelle po-

tenti monarchie? Ben pochi certamente: eppure la riflessione, il lento progresso dei popoli balcanici, il rafforzarsi del principio di nazionalità, il concetto più giusto dei veri interessi politici de' varii Stati, hanno reso possibile ciò che prima non sembrava tale. La stessa cosa potrebbe avvenire per Costantipoli, ed è davvero interesse supremo per l'Italia e per l'Europa che avvenga. Imperocchè, fra tutte le sventure che possono minacciarci, la più tremenda sarebbe senza dubbio una guerra generale, nella quale troverebbero verosimilmente la morte tanti uomini sul fior dell'età, quanti ne vivono oggi nella intera Turchia europea.

Lasciando ora questi alti problemi, nel trattare i quali anche ai più provetti uomini di Stato devono « tremar le vene e i polsi », dobbiamo manifestare la dolorosa maraviglia che produce in tutti il vedere quanta fatica costi il mettere una buona volta qualche ordine nel nostro sistema bancario. La mutazione testè avvenuta del Direttore generale del Banco di Napoli sarà giustificata; ma non è certo una cosa che possa giovare al credito di un istituto il cambiare di capi una volta all'anno. L'on. Luzzatti ha forte ingegno e vastissima cultura; auguriamoci che abbia non minore fermezza e sappia camminare franco e diritto in mezzo al turbinìo degli interessi e delle gelosie che sempre si agitano intorno ad un ministro del Tesoro; auguriamoci che le modificazioni alle leggi del 1893 e del 1895 ch'egli va studiando, valgano davvero a stabilire le cose sopra salde fondamenta, e sopratutto a separare nettamente la responsabilità del Governo da quella delle singole Banche, in guisa che da un lato queste sentano tutto il peso che grava sopra di loro e si regolino in conseguenza, e dall'altro il pubblico non venga più tratto in inganno da pretese guarentigie governative, che al momento del bisogno si risolvono poi in nulla, come avvenne di recente nel caso del Credito fondiario di Santo Spirito in Roma. Ed invero, se, come diceva non a guari il ministro dei Lavori pubblici a Genova, nell'inaugurare l'ottavo Congresso degl'Ingegneri, si è giunto il tempo di

trarre dagli errori del passato argomento a meglio condurci in avvenire, urge introdurre in tutte le nostre amministrazioni la chiarezza, la sincerità, la probità più rigida e nella sostanza e nelle forme, in maniera da chiudere le porte ad ogni equivoco, ad ogni inganno, volontario o involontario.

Il discorso dell' on. Prinetti a Genova ci par degno di nota, non solo per il passo citato, ma anche per l' accenno che vi si trova ai principii generali a cui egli intende informare l'opera sua. Da un lato, notando che in addietro « non sempre i lavori eseguiti furono dettati dal solo criterio della maggiore utilità, non sempre il loro importo si commisurò alla potenzialità economica e finanziaria della nazione », egli mostrò di aver ben fisso in mente di battere la via opposta. Dall'altro, affermando che « il problema delle interne comunicazioni può andare incontro ad un periodo di rallentamento nell'ormai avanzata soluzione », e additando invece allo studio degli ingegneri la bonifica dei terreni paludosi e i lavori necessari a compiere la sistemazione dei fiumi che minacciano continuamente molte delle nostre più ubertose provincie, diede prova di comprendere quale indirizzo convenga oggidì imprimere alle opere pubbliche presso di noi. Giova sperare che le vicende parlamentari lascieranno al giovane e valente ministro il tempo necessario a tradurre in atto i suoi disegni.

X.

NOTIZIE

— Il recente Congresso di Fiesole ha, tra l' altre deliberazioni, votato di presentare al Governo italiano una petizione per l' insegnamento religioso nelle scuole: ecco il testo della petizione.

Onor. Camera dei Deputati — Roma.

« I cattolici italiani radunati in Congresso a Fiesole rinnovano al Governo ed al Parlamento Nazionale le più vive istanze perchè

sia ripristinato l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche in piena conformità alla legge 13 novembre 1859.

« Noi consideriamo questo come un atto di giustizia, assolutamente dovuto alla nostra coscienza di cattolici ed ai nostri *diritti di cittadini e di padri di famiglia.*

« Noi vediamo nella restituzione dell' insegnamento religioso il solo mezzo efficace di educazione delle crescenti generazioni e l'unico riparo ai mali gravissimi che la esclusione di quell' insegnamento ha cagionato e cagionerebbe alla patria.

« *Fiesole, 3 Settembre 1896.*

Fa stupore il vedere che gli Intransigenti, dopo la grande manovra dell' astensione, da cui non ebbero vantaggio che i partiti antireligiosi, presentino una petizione al Governo per l' insegnamento religioso. Davvero che non potevano in modo più esplicito disdire e condannare la loro condotta politica.

Noi, che abbiamo sempre lavorato perchè i cattolici agissero positivamente come elettori politici, all' intento di mandare alla Camera degli elementi buoni, noi siamo lietissimi che per l' opera nostra la petizione avrà una accoglienza meno cattiva o buona addirittura presso il governo del paese.

— Il Vescovo di Iglesias in Sardegna scrive e pubblica una lettera al Professore Cettolini per raccomandare il rimboschimento delle montagne della Sardegna tanto trascurata.

— La signora Gina Lombroso ha pubblicato nella *Riforma Sociale* del 10 Settembre corrente uno studio sulle condizioni sociali economiche degli operai di un sobborgo di Torino (il quartier della Crocetta): è un lavoro accurato che chiama l' attenzione degli studiosi.

— Sono molto lette ed apprezzate le corrispondenze che la *Perseveranza* di Milano pubblica sul Montenegro, ed è da augurarsi che vengano poi raccolte in un volume.

— Il *Fanfulla della Domenica* (20 Settembre) ha un prezioso articolo di Torquato Guarducci col titolo *La scuola Thouar e il Nencioni:* vi si continuano i ricordi storici col titolo *Le tribolazioni di Pio VII* di Marino Morelli.

— L' *Unione Giovanile* di Napoli nello scorso agosto ha pubblicato il N° 2° (anno 2°) delle sue letture. Vi è un articolo dell'*Avolio* sul *Congresso di Padova e la quistione Agraria,* ed altri scritti interessanti così, da rendere piacevole la lettura di questa strenna mensile.

— Il nuovo direttore dell'*Idea Liberale*, Giovanni Borelli, consacra un notevole articolo a Guido Fortebracci. Lo riportiamo volentieri, ricordando che l'opera del Fortebracci dal 1889 a oggi si è svolta quasi unicamente su questa *Rassegna*:

« Fra i giovani che scrivono cose fortemente sentite e meditate è in prima linea... La sua carriera di scrittore fu una lotta continua. Quel posto che il diritto dell'ingegno gli conferiva *de jure*, egli se lo trovò negato. Quel giovinetto il quale s'avanzava nella fiera della vanità ufficiale e bottegaia, con un patrimonio di pensiero già organico in tutti i fervori lirici della primavera giovanile e che meditava sui classici e sulle ragioni comparative dei loro metri, con la compostezza grave e seria di un dotto maturo, e che liberava all'aure morte d'Italia strofe d'una poesia d'un'originalità così intima e intensa che quasi sfuggiva alla tarda e debole percezione de' critici ruminatori e illustratori di *echi* poetici: quel giovinetto fu posto al bando, inesorabilmente. Dalle sue odi barbare, *Ante Lucem*, 1885, scaturiva il concetto di una rinascenza umanistica, purificata nell'onda lustrale del Cristianesimo primitivo; ma questa poesia era come caduta in un'atmosfera sorda: i bottegai l'avevano voluta soffocare. Invano: quando credettero che l'opera prima di Guido Fortebracci fosse dimenticata e giocarono d'audacia, attingendovi a piene mani, come Gabriele d'Annunzio, il quale ne ricavò malamente, il suo *Claudio Cantelmo*, quel povero superuomo meccanico tutto impacciato fra gli elegantissimi bavagli dello stile e strangolato nella menzogna e nella contraddizione perenne, quell'opera apparve più vivida e più opportuna. Ed ha ragione il poeta del *Romanzo di Ruggero*, di cominciare oggi a scrivere i suoi ricordi martellando sulle teste dei nemici di ieri colpi di un maglio temprato alla vittoria...

« Singolare tempra battagliera invero quella di Guido Fortebracci! Egli non scrive prosa e versi; sembra tutto intento a cercar un miracolo, in virtù del quale trasmutare il verbo in acciaio, a fin di gittarsi in una mischia favolosa tra la selva nana e attossicata dei pregiudizi stolti. Io ammiro, anzi amo cotesto singolare giovane che pur mai conobbi di persona; perchè egli risponde ad un ideal tipo di novo carattere italiano da me sempre vagheggiato... Ogni libro, opuscolo, articolo suo, ogni suo verso è un urlo di protesta, un'attiva aspirazione alla lotta, un incitamento clamoroso a scuoterci di dosso la bruta accidia... »

— ***Febbre aftosa in Italia e fuori.*** Nei bollettini 36 e 37 di questo mese leggonsi i disastri dell' afta epizootica con speciale richiamo alla provincia Savojarda detta Tarantasia per causa di confine. E noi ricordiamo che deve essere opera di tutti i buoni quella di insegnare il timo selvatico e la sua virtù di guarire con una sola lavatura la piaga, pulendola coll' acqua purà ed imbevendola coll' infuso di timo o pepolino; — e di preservare i pericolanti con un sol litro di infuso pepolino somministrato a digiuno. La persona e la sostanza dell'inventore è destinata a popolarizzare questo rimedio e perciò ognuno farà cosa grata a rivolgersi al cav. dr. Luigi Morandi, notaio in Milano, 21 corso V. E., per avere campioni di timo, istruzioni e conferenze sul luogo, il tutto gratis.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 corrente, oltre ad un articolo del deputato N. Colaianni sulla triplice alleanza, si nota uno estratto delle Memorie del Generale Vittorio Oudinot duca di Reggio, di prossima pubblicazione. Trattandosi del generale che comandò la spedizione francese contro Roma nel 1849, coteste Memorie avranno certo non poco interesse anche per noi.

— La *Revue de Paris* del 15 cor. contiene studi di O. G. de Heidemstem sulle spedizioni polari Nansen e Andrée, e di E. Bonnaffé sulla vita privata al tempo della Rinascenza.

— Nella *Revue Historique* del Settembre-Ottobre il signor H. Marmonier espone a lungo la controversia avvenuta verso la fine del secolo passato fra i Governi di Parigi e di Torino per il possesso dell' isola Maddalena.

— Il signor Francis de Pressensé ha riunito in un volume, edito del Perrin di Parigi, gli articoli sul cardinale Manning, che aveva pubblicati nella *Revue des deux Mondes.*

— I dottori Labit e Polin hanno iniziato la pubblicazione di una serie di monografie sopra *L'hygiéne scolaire.* Il 1° volume di questa serie, or ora messo in vendita dall' editore Carré, è intitolato: *Le milieu scolaire.*

— La Casa editrice F. Alcan di Parigi ha testè pubblicato tre nuovi volumi della sua copiosa collezione filosofica. Eccone i titoli: *L'éducation intellectuelle des le berceau,* par F. Perez; *L' immanence de la raison dans la connaissance sensible*, per Gedéon Gory; *La contagion du meurtre,* par P. Aubry (terza edizione).

— Il conte De Moucheron ha scritto una estesa monografia in-

torno a *Saint Elisabeth d' Aragon, reine de Portugal et son temps* (Paris, Didot, 1846).

— La *Revue maritime et coloniale* dello scorso Agosto, oltre alla traduzione del capitolo riguardante la marina italiana dettata dal nostro collaboratore A. V. Vecchi per l'ultimo *Naval Annual* del Brassey, pubblica quella di tre altri articoli di autori italiani.

— Nell' ultimo fascicolo della *Nineteenth Century*, troviamo un articolo del marchese Nobili-Vitelleschi sulla moralità induttiva. È il sunto dell' opera in quattro volumi sullo stesso argomento, che l' illustre senatore pubblicava testè coi tipi della Tipografia Forzani di Roma.

— Il numero di Settembre della *Fortinghtly Review* contiene un articolo di Ouida sul marchese di Rudinì e le politica italiana, ed uno di Th. Bent sull' Italia in Africa. Ne riparleremo.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 15 un articolo di A. Barine intitolato « La fine di Cartagine »; nella *Revue des Revues*, della stessa data, uno del tenente di vascello Duboc sull' errore commesso da Napoleone I ricusando di prendere nella debita considerazione l' applicazione del vapore alla guerra navale; nella *Vie Contemporaine*, una commemorazione del defunto principe Lobanoff; nelle *Séances et Travaux de l' Académie des sciences morales* etc. dell' Agosto, uno studio di E. Levasseur sull' operaio americano e una del Lefévre - Pontalis sulle elezioni in Spagna; nel *Journal des sciences militaires*, il principio di uno studio di E. Taverna sul servizio del treno nella campagna inglese in Abissinia nel 1867-68; nella *Revue britannique*, pure dell' agosto, un articolo sul maresciallo Saint Arnaud in Crimea; nel *Cosmopolis* del Settembre, la fine di un lavoro di J. Challey-Bert sulla colonizzazione francese a Tunisi; nella *Contemporary Review* dello stesso mese, un articolo di R. K. Wilson sul problema, se la storia debba insegnarsi a rovescio, ed uno di D. Connor intitolato: « Il Cristo della storia e il Cristo della fede »; nella *Westminster Review*, uno di J. Harper su Dante Gabriele Rossetti; nella *Deutsche Rundschau*, uno di E. Löbl sull' influenza della stampa quotidiana sulla vita intellettuale presente; nei *Preussische Jahrbücher*, uno di H. Virk sulla Curia romana e la Germania dal 1538 al 1539; nella *North American Review*, uno di A. Silva Withe sulla spedizione inglese a Dongola.

— Il 10 Agosto u. s. dopo breve ma fiera malattia e nella ancora fresca età di 40 anni, cessava di vivere a Villa Rosa, presso Modena, l'**Avv. Cav. ETTORE COPPI** che per varî anni fu nostro valente collaboratore. Egli nacque a Poppi in provincia di Arezzo dal Cav. Avv. Pirro e dalla Signora Francesca Parronchi, e dimostrò, fino dalla più tenera età, un precoce ingegno. Fatti i suoi studi a Pisa, si laureò in Giurisprudenza il 22 Luglio 1874, ed era ancora studente, quando diè alle stampe il suo primo lavoro: *Le università italiane nel Medioevo*, che fu molto lodato. Ma questo primo trionfo fu per il Coppi un eccitamento a dedicarsi a studi ancora più profondi, e laureato appena, sostenne con molto onore l'esame pel Concorso del premio Biringucci, riuscendo il primo tra gli altri competitori; premio ch'egli godè per varî bienni. Oltre agli studi giuridici, il Coppi si occupò anche di quelli letterari e storici, e molte sono le opere apprezzatissime da lui pubblicate, tra le quali citiamo: *Il sistema di Torrens — I requisiti del contratto di Assicurazione sulla vita — La protezione legale della piccola proprietà in America — La produzione frumentaria nell'India* ec. ec. e anche la nostra *Rassegna Nazionale* pubblicò parecchi articoli di Economia pubblica, che troppo lungo sarebbe qui l'enumerare. Nominato dal Ministero della Pubblica Istruzione professore di letteratura italiana e geografia, con diritto all'insegnamento, fu per varî anni docente nel Collegio Militare di Firenze, ove poté ottenere, sempre per titoli, anche la laurea di professore di Diritto e procedura penale. Nel 1883 fu nominato, su proposta del Ministero della Istruzione pubblica, cavaliere della Corona d'Italia; funzionò per varî anni da Vice-Pretore e in questi ultimi, anche da Conciliatore.

Molte Accademie Scientifiche italiane e straniere lo vollero nel loro seno, tra le quali quella dei Georgofili di Firenze e la Società di Giurisprudenza di Barcellona, nelle quali non mancò di portare spesso il proprio contributo, leggendo scientifiche e dotte memorie, e notevolissime sono pure le varie conferenze fatte alla Camera di Commercio di Firenze, tra le quali citiamo quella sulle *Origini delle Esposizioni* che venne anche pubblicata.

I giornali quotidiani, le riviste erano orgogliose di pubblicare gli Articoli del giovane scienziato e di alcuni periodici ne fu corrispondente per varî anni.

Povero Coppi! Egli stava appunto compilando un lavoro sulla *Questione Sociale*, quando la morte troncò una sì laboriosa esistenza! Vale, egregio amico! Possano queste nostre poche e disadorne parole, riuscire di conforto alla desolata consorte ed ai teneri suoi figli!

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE ED EPIGRAFICHE.

1. — *Terremare e stazioni preistoriche scoperte in Italia.* — Nella prima metà dell'anno vennero successivamente allo scoperto antichità preistoriche nel sobborgo del Cristo presso Alessandria (regione IX dell'Italia antica), nella cava della terra per la fabbrica dei laterizî, ove due anni or sono erano già state disseppellite stoviglie preistoriche— A Rovere di Caorso nel Piacentino (regione VIII) il cav. Luigi Scotti fece indagini nella terramara colà scoperta, e rilevò nell'area interna di quella alcuni pozzetti simili a quelli scoperti dall'illustre prof. Pigorini nella terramara Castellazzo di Fontanellato, e rinvenne la necropoli della terramare stessa. — Fu riconosciuta un'altra terramara nel Bolognese, a breve distanza da Castenaso, di 400 m. di lunghezza per 200 m. di larghezza. I frammenti di fossili simili a quelli delle stazioni preistoriche della Prevosta e del Castelluccio, una pinzetta di bronzo simile a quelle antichissime in oro della Svezia, e una fibula di bronzo a foglia di salice, che assomiglia ad un'altra di Micene, rendono la suppellettile di quella nuova stazione preistorica degna di molto studio e della maggiore considerazione. — Nel Basso Ravegnano, nella parrocchia di S. Zaccaria, non lungi da Ravenna, il conte Angelo Manzoni fin dal 1894 aveva riconosciuto un'altra terramara che il ch. prof. Brizio fa oggetto di studio. Della maggior parte di queste stazioni preistoriche le *Notizie degli Scavi* degli ultimi mesi danno maggiori particolari.

2. — *I risultati degli ultimi scavi archeologici in Italia e all'estero.* — D'importanza topografica particolare sono i ritrovamenti nell'alveo del Fiume Reno, presso Bologna (regione VIII), fuori di Porta S. Felice, dove si scoprirono i ruderi di un antico ponte romano, del tempo d'Augusto, rabberciato in tempo poste-

riore e durato fino al 1000. Si rinvennero inoltre quarantaquattro lapidi con epigrafi. — A Roma, in occasione dell' apertura del nuovo tronco di strada dalla via di Monte Tarpeo al Monte Caprino, si mise allo scoperto parte della vetusta platea del *Capitolium* e un antico pozzo, scavato nel tufo, rivestito internamente di lastre di peperino fino a 7 metri di profondità, in comunicazione con due cunicoli, scavati anch' essi nel tufo. Il ch. prof. Lanciani crede di dover connettere questo pozzo con la fondazione del tempio famoso a Giove Capitolino.

Lo scavo più importante per i risultati topografici ed archeologici fu quello nella tenuta di Conca, sull' area dell' antica *Satricum*, di cui parleremo più ampiamente fra poco. — A Sala Consilina furono rinvenuti in copia vasi di bronzo e fittili greci dipinti, non chè altri oggetti sepolcrali. La ceramica è in gran parte a decorazione geometrica, e quindi importantissima per lo studio dell' età micenea; inoltre coi vasi originarî greci nelle tombe si trovano vasi di arte italica primitiva, imitati dai micenei; fatto ora studiato attentamente dagli archeologi per la questione dell' età micenea e paleoitalica nella cultura dell' Italia Meridionale. — Rammento inoltre gli scavi di Tindari, eseguiti nel marzo scorso per cura del ch. prof. Salinas, (precisamente nel fondo Mendolito del barone Sciacca della Scala, ove estendevasi la necropoli dell' antica città —; gli scavi, avvenuti sull' area dell' antica Camarina per cura del ch. prof. Orsi, con rilievo di dati precisi intorno la topografia della città. — A Cuma é già stata data dal Ministro dell' Istruzione la concessione per scavi al cav. Emilio Stevens in possessioni del sig. Correale; scavi durabili, secondo la convenzione, dieci mesi, alla presenza di un assistente governativo, ed intesi ad esplorare la parte più antica della necropoli cumana e a risolvere, se è possibile, il problema della colonizzazione ellenica in base a dati e ritrovamenti archeologici, anzichè alle fonti storiche e filologiche.

— Fuori d' Italia furono condotti gli scavi sul sito dell' antica Cartagine, ove nel mese di maggio scorso furono scoperte ventisette tombe, con vasi greci di terra nera, lucida, a figure d' animali, oggetti in avorio e in alabastro, scarabei ed amuleti, uova di struzzo, oggetti ornamentali d' oro e di bronzo, e una lampada di tipo primitivo con iscrizione punica di cinque lettere. — Una preziosa

collezione di ornamenti d' oro del periodo miceneo, rinvenuti ad Encami, presso Salamis, nell' isola di Cipro, fu data al *British Museum*. Vi si notano come degni di studio speciale un anello d' oro con l' invocazione ad una divinità femminile e due sculture in avorio, del IX od VIII sec. a C., di cui una rappresenta un leone che assale un toro, l' altra un uomo che uccide un grifone. — Nell' isola di Tera fu scoperta, secondo notizia della Νέα 'Εφημερίς (26 maggio, n. 147. pag. 4) una statua di Afrodite, acefala, di somma importanza archeologica, perchè assomiglia in tutto al capolavoro della Venere di Milo; interessanti sono alcune lapide inscritte di stile arcaico, non ancora pubblicate. — Una lapide con l' epigrafe ἡ ὅρος τεμένους 'Αφροδίτης Κεφαλῆθεν (il confine del territorio sacro di Afrodite da Cefale) rinvenuto dal sig. Antonacopulo in Keratea nell' Attica, ci dà cognizione del luogo dove si stendeva il demo antico dell' Attica, *Kefalé*. — Continuano alacremente gli scavi di Delfo per opera della Scuola francese di archeologia, diretta dall' illustre Homolle; è degno di nota il ritrovamento di una statua di bronzo, alta m. 1,80, rappresentante un uomo barbuto, che tiene in mano le redini di un cavallo, ed una statuetta di bronzo di somma bellezza, rappresentante Apollo - Il 22 maggio scorso si è scoperta anche una rara epigrafe greca del IV secolo av. C., la quale tratta del regolamento dei fallimenti commerciali e della capitalizzazione degli interessi presso i Greci. Circa il pregio della statua dell' uomo che tiene le redini del cavallo la Νέα 'Εφημερίς del 30 maggio scorso (n. 151, pag. 1) osserva che fa impressione vivissima il cocchiere, o padrone del cocchio, che deve giungere primo nella corsa agli agoni pitici, come ci indicano l' aspetto, le briglie tenute strette nelle mani, il cocchio su cui stanno i piedi, ma a cui mancano pur troppo i cavalli. — Aggiunge che il vincitore appare giovane, col capo coperto di capelli non molto lunghi, tenuti stretti alle tempia e alla fronte da una tenia in forma di diadema. L' aspetto è sano e bello, la bocca alquanto larga, gli occhi di smalto ravvivano il volto e gli danno l' espressione della gioia. Pare opera della scuola eginetica, posteriore alle guerre Persiane e anteriore a Policleto, circa del 470-460 a C, secondo lo scrittore dell' *Efemeris;* è l' imagine del vincitore alla corsa del cocchio offerta alla divinità dal vincitore stesso, o da' suoi congiunti, o da' suoi ammiratori.

Quanto all' Attica propriamente detta, ora che il territorio di

Atene classica è già stato rovistato nei punti più importanti e dubbî, ed esposto alla luce della scienza dall' acume e dal metodo scientifico dell' illustre Dörpfeld, ho notizia che questi e la Scuola tedesca in Atene preparino un piano di scavi sistematici nei dintorni della capitale ellenica, nell' agro propriamente attico, per risolvere i problemi più difficili intorno ai varî pagi finitimi ed alle necropoli rispettive.

3. — *Il luogo dell' antica città di Satricum identificato con la tenuta di Conca, presso le Ferriere, nel Lazio, e ruderi di un tempio antico ivi scoperto.* — Già fin dal gennaio scorso procedettero alacremente i lavori di scavo nella tenuta di Conca, del sig. Attilio Gori Mazzoleni, che prosegue le indagini a sue spese, sotto la direzione del Governo. La tenuta di Conca è a Nord-Est di Anzio e di Nettuno, da cui dista circa Km. 15; quivi sono stati rimessi in luce cospicui avanzi di un tempio antico, ricco di ornamentazioni fittili interessanti, e sono stati raccolti non pochi oggetti della stirpe votiva.

Ma quello che importa non poco per lo studio topografico dell' antico Lazio è l' identificazione del Castello di Conca *et vicinia* con *Satricum*, città che il Nibby affermava circoscritta dai territorî di *Antium*, *Circei*, *Velitrae*, *Lanuvium*, *Corioli*, *Pollusca* e *Longula*. Ora, posta *Longula* a Buon Riposo, *Pollusca* a Casal della Mandria, *Corioli* a Monte Giove, ne veniva di conseguenza che il solo Castello di Conca corrispondesse a *Satricum*, sulla linea più diretta da *Antium* a *Velitrae*.

L' illustre prof. Barnabei, che diresse gli scavi, esaminando i luoghi e studiando la confutazione che il ch. de la Blanchére fece dell' opinione del Nibby, non troverebbe finora ragioni gravi per escludere l' ipotesi di quest' ultimo (vedi *Notizie degli scavi*, gennaio 1896, pag. 23-48), e per la natura del luogo e per gli avanzi delle costruzioni simili a quelle usate in Ardea, che lo rendono luogo abitato da periodo antichissimo, ove già prima del sec. IV a C. vi fu esteso il dominio di Roma (393 a C. = ribellione dei Satricani e dei Veliterni ai Romani). Le recenti scoperte farebbero piuttosto rilevare il luogo dell' acropoli della città in quello del celebre tempio testè scoperto, ch' era dedicato alla Madre Matuta, mentre la città stessa si sarebbe estesa nei luoghi finitimi più bassi, cioè nella Macchia di Santa Lucia, limitrofa a quella della Ciuffonara.

L'esplorazione del tempio propriamente detta era stata preceduta da quella di una fossa, da cui erano stati tolti fittili di fabbrica locale rozza ed imperfetta, insieme con vasetti precorinzi e corinzî, e buccheri fini con pezzi di *aes rude* e numerosi ornamenti, fra cui fibule più e meno antiche, che conducono a fissare la data della fossa nel secondo periodo del commercio coi Fenici, fra il VII e il VI secolo a. C., cioè al tempo immediatamente anteriore al commercio con la Grecia propria ed al quale appartengono e la nota tomba ceretana Regulini Galassi del Museo Vaticano, e le tombe prenestina (museo Kircheriano), di Narce e di *Falerii* (museo Nazionale Romano a Villa Giulia.)

Non minore, e veramente grande, è l'importanza scientifica del denudamento dell'area del tempio, e sotto il rispetto architettonico e sotto quello della storia dell'arte arcaica del Lazio — Si potè infatti rintracciare i ruderi di un tempio tuscanico, con cella rettangolare di carattere transitorio, che subì una ricostruzione seriore in tempio perittero con cella rettangolare e pronao, pure di carattere transitorio, ed un ultimo ampliamento in tempio probabilmente dittero. Alle varie trasformazioni architettoniche corrispondevano varie decorazioni fittili, come riconosciamo dai frammenti rinvenuti. Si notano per stile arcaico le antefisse a volto femmineo, con gli occhi cinesi e la bocca dal solito sorriso melenso, stereotipo delle statue più antiche. Si rinvennero inoltre antefisse a testa gorgonica di piccole proporzioni, antefisse a gruppi di fauno coi piedi di cavallo in atto d'abbracciare una ninfa, sculture del frontone, di cui una testa è simile a quella nota arcaica di guerriero in bronzo, scoperta sull'acropoli di Atene, ed è modellata insieme con la statua, di cui fa parte, a tutto rilievo, indipendentemente dalle altre figure, come nei templi anteriori a quelli di Giunone Curite (IV secolo a. C.,) e dello Scasato (III secolo a. C.)

Un altro frammento importantissimo per la storia dell'arte, perchè rivela un progresso notevole, sebbene ancòra nel campo arcaico della scultura, è dato da una testina virile di guerriero coperto d'elmo crestato, a colori ancora vivi, che ne accrescono la naturalezza. Faceva parte delle sculture applicate nei fregi del portico e della cella. Ciò che è singolare, oltre la colorazione di effetto sorprendente, è la copertura del capo, la quale non consiste solo

di elmo di lastra metallica, ma anche di pelle di testa leonina, che formava il sostrato della copertura e che si rovescia all'indietro fuori dell'orlo anteriore dell'elmo. La bontà dei mezzi tecnici ci riporta al periodo d'influenza greca nel Lazio, determinato nel sec. V a. C. dagli artisti Damofilo e Gorgaso, chiamati a Roma per i lavori del tempio di Cerere in Campo Marzio. Già dunque tra la fine del VI ed il principio del V secolo era diffuso anche a *Satricum* il gusto per l'architettura greca. Il tempio fu rispettato anche dopo la distruzione di *Satricum*, operata dai Romani l'anno 348 a. C., e Livio ce lo indica sussistente ancora nel 206, quando fu colpito da un fulmine.

4. — *Il sito dell'antica città di Tellene*, nel Lazio fu riconosciuto nell'aprile scorso e comunicato alla R. Accademia dei Lincei dall'illustre topografo Lanciani, a poca distanza da Castel di Lova, a destra della Via Appia, dove il Nibby aveva indicato verosimile il luogo di quell'antico centro del Lazio, fondato contemporaneamente a Roma e distrutto dal re Anco Marcio. Sopra i ruderi primitivi il ch. prof. Lanciani trovò verosimile la costruzione di una villa romana per la presenza di molti fittili etrusco-campani.

5. — *Un codice rarissimo fu rinvenuto* dal sig. Delisle nella biblioteca Nazionale di Parigi, contenente manoscritti i *trattati dommatici* di S. Agostino e l'*Institutionum divinarum et saecularium litterarum* di Cassiodoro con altri suoi lavori minori. La notizia fu già comunicata dal Delisle all'*Académie des inscriptions* a Parigi, con la *Nota* che la illustra, da cui risulterebbe che il manoscritto in parola era posseduto dal Petrarca, il quale vi fece delle postille, anzi notò sulla copertina cinquanta titoli di libri, verosimilmente della sua biblioteca.

6. — *Un'epigrafe latina medioevale in minuscolo corsivo*, della seconda metà del sec. XIII, di eccezionale importanza, fu recuperata ed illustrata dall'architetto Licot di Bruxelles, il quale vi avrebbe rilevato le istruzioni date al sacrestano di Villers per il regolamento della clessidra e del suono delle campane per gli uffici.

7. — Bibliografia archeologica. — *Sulla questione micenea* pubblicò nella Memoria de l'*Académie des inscriptions et belles lettres* (1) e presentò già in dono da qualche tempo anche alla no-

(1) W. Helbig. — « Sur la question mycénienne. » Extrait des « Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, XXXV (1896) seconde partie.

stra R. Accademia dei Lincei una dottissima monografia l' illustre archeologo Helbig, il noto autore degli *Italiker in der Poebene* e dell' *Omerische Epos*. Egli vi dimostra con maggiori e più valide prove il carattere fenicio dell' età così detta *micenea*, rilevando dapprima la tendenza di una scuola odierna che crede la cultura micenea prettamente ellenica, e dà l' ostracismo ai Fenici creduti fino ad ieri i pionieri della civiltà occidentale e i maestri dei Greci. Ma, siccome l' archeologo Pottier accenna in un suo recente lavoro a ritornare all' antica opinione, lo Helbig crede opportuno di rinnovare le ricerche in modo esauriente. Innanzitutto egli osserva che, se la perfezione tecnica dei monumenti figurati di Micene si fosse raggiunta in Grecia, se ne avrebbero delle prove in altri lavori rozzi prima, e gradatamente meno imperfetti, mentre invece nessun scavo diede oggetti che possano credersi precursori del celebre pugnale decorato della caccia al leone, o degli ornamenti d' Auricle con la rappresentanza dei tori. — Lo stile della ceramica attica così detta *del Dipylon* non può essere considerato come un' innovazione dei Dorî conquistatori dell' Attica, ove non entrarono mai, ma come il ritorno ai motivi regionali primitivi per interruzione di rapporti con la civiltà e con l' arte micenea; tanto è vero che, mentre questa ha per carattere uno studio prematuro, ma fedele della natura, lo stile *del Dipylon*, al contrario, fa completa astrazione dalla natura e rende non solo gli ornamenti, ma anche le figure viventi con uno schematismo geometrico lineare.

Inoltre lo Helbig osserva non constare dalle tradizioni nostre che i Greci fabbricassero vetri, *faïence* e lavorassero *intarsia* e incidessero sigilli e pietre prima del VII sec. a. C., ma ritenevano invece tutte queste arti piuttosto generi di lusso e d' importazione chè non generi coltivati da tempo; nel qual caso non sarebbe cessata da un giorno all' altro la loro produzione.

L' autore dimostra infine come e gli elementi tradizionali dell' epopea (con la citazione di Sidone anzichè di Tiro quale centro di commercio fenicio anteriore al sec. X), e la comparazione linguistica (cioè χιτών, ἐλέφας, παλλακίς, σύριγξ, λινον, νέκταρ, χρυσός, parole derivate dal semitico) fanno risalire i racconti e i fatti riferiti ai Fenici oltre l' VIII secolo e in piena età micenea, per il che è logico ammettere che i Fenici fossero in fiore prima dell' VIII secolo in Grecia e che i capolavori rinvenuti in Grecia in mezzo ai resti micenei non siano d' origine ellenica, ma importati dai Fenici.

Si noti che la Sicilia e la Sardegna erano stazioni indispensabili ai naviganti fenici che facevano vela per Tartesso; lo strato miceneo, in terra cotta, trovato in Spagna non sarebbe che una traccia lasciata dai Fenici. — Per la Sicilia il borgo antichissimo che esisteva fra *Messana* e *Tauromenium* negli itinerarî romani è chiamato non Φοίνιξ o Φοινίκη, ma *Palma* o *Tamaricium*, che deriva dal sostantivo *tamar*-palma, che i Greci avrebbero poi tradotto in Φοίνιξ o Φοινίκη. Prima pertanto dei Greci devono esservi stati dei Semiti o Fenici in quel luogo, e il loro nome originario prese più tardi il sopravvento, quando l' elemento greco decadde nell' isola. I Fenici dunque abitavano già dall' epoca micenea nella Sicilia: che fossero poi nella medesima epoca in relazione con gli Egiziani e con gli Etruschi, e che trafficassero con loro, ce lo mostrano gli oggetti di pasta vitrea, gli scarabei, gli idoli usciti dagli scavi delle tombe più antiche della necropoli tarquiniese, vasi. fibule, *mitre*, con la cintura militare micenea, con certi tipi di spade e di elmi (che l' Helbig illustra particolarmente nella sua *Memoria*), mentre solo nelle tombe a fossa più recenti incontriamo oggetti greci. Se d' altra parte ammettiamo l' origine semitica del nome *Ϝοῖνος* (*Voinos*), dobbiamo concludere che i Fenici, oltre l' alfabeto e gli oggetti del commercio orientale e specialmente egiziano, soprattutto la fibula, abbiano fatto conoscere ai Greci dell' Ellade e della Magna Grecia il prezioso licor di Bacco, che i Massalioti e i Romani introdussero poi presso i popoli dell' Europa Centrale. e di cui dobbiamo esser loro di comune accordo riconoscenti.

8. — *Il culto privato di Roma antica* è stato recentemente trattato, per la parte della *religione nella vita domestica dei Romani* (parte 1ª) dal ch. dott. Attilio De Marchi, professore di antichità classiche nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (1). Il grosso e nitido volume, dedicato dall' autore al suo illustre maestro, comm. Elia Lattes, è diviso in quattro parti. — Dopo un' introduzione sui limiti dei *sacra privata*, sulla loro relazione coi poteri pubblici e sull' importanza dei *sacra privata* in sè e rispetto ai *publica*, l' egregio autore tratta nel I capo degli dei domestici (Lari e Penati, Vesta e Genio), nel II dei mezzi e delle forme del

(1) ATTILIO DE-MARCHI. — « Il culto privato di Roma antica, » I: « La religione nella vita domestica; iscrizioni e offerte votive. » Milano, Hoepli, 1896, XV; pag. 1-307.

culto domestico, cioè luoghi, immagini sacre, sacerdozio nella famiglia, suppellettili nel culto domestico e rito sacro domestico.

Passa poi a studiare l' atto religioso nella costituzione e nella vita della famiglia (capo III), cioè la consacrazione religiosa del matrimonio da un lato, la religione nella morte e nei riti funebri dall' altro, e in terzo luogo le ricorrenze varie nel culto domestico di città e di campagna, con gli auspicî e i portenti, con le espiazioni e le purificazioni relative. Infine svolge nell' ultima parte (capo IV) l' argomento delle iscrizioni e delle offerte votive in rispetto degli offerenti e degli oggetti. Il lavoro del De-Marchi è verosimilmente formato, almeno in gran parte, per la scuola, cioè per le lezioni pronunciate all' Accademia, e ne mantiene il *lucidus ordo* e una certa qual semplice chiarezza che rende il libro utile e facile alla ricerca. La preparazione classica ncn vi può essere più profonda e più opportuna, ed è anche fatta ampiamente conoscere ai lettori, ai quali non manca nell' introduzione particolareggiata la possibilità di afferrare il concetto direttivo del libro, nonchè gli studî speciali delle parti, e quindi riesce loro pratico l' orientarsi e lo sceglierne quei dati di cui hanno bisogno. Vi sono poi delle parti condotte con genialità di veduta ed originalità di distribuzione e di trattazione della materia, come il capitolo relativo ai Lari, illustrato con tavole opportune; quelli relativi alla consacrazione del matrimonio e al culto dei morti. Auguro perciò di cuore al ch. Professore la continuazione della sua serie italiana di lavori sulle antichità classiche, tanto più cara a noi perchè italiana, in mezzo a tante pubblicazioni straniere.

9. — *Studî di antichità e mitologia* è il titolo di un volume che il ch. prof. Pascal stampa coi tipi dell' Hoepli (Milano, 1896) e in cui l' autore raccoglie le monografie ch' egli inserì in varî periodici archeologici italiani ed esteri negli anni 1893-1895. Non possiamo a meno di dichiarare a lode del prof. Pascal ch' egli, dotato di una profonda cultura classica e di un' attività per così dire febbrile, affrontò argomenti fra i più importanti e difficili delle antichità classiche, portando nelle relative discussioni la nota dell' ordine e della chiarezza e di un succedersi felice di analisi e di sintesi. Eccezione fatta pei lavori dotti, scritti in latino per dotti e specialisti, quali *de lectisterniis apud Romanos* (pag. 19-30), *de Cereris atque Junonis castu* (pag. 207-220), gli altri studî classici,

sono di piacevole ed utilissima lettura, anche ai colti profani di antichità e di mitologia. Possiamo distinguerli in due gruppi, il gruppo di quelli più propriamente riferibili alla religione dei Romani, quali il I, il IV sul tempio e *sul culto di Apollo in Roma*, specialmente nel secolo d'Augusto (pag. 1-17; 43-82), e il V *sul culto degli Dei ignoti a Roma*, e il gruppo di quelli più direttamente mitologici, quali il VII (*Acca Larentia e il mito della Terra Madre*, pag. 117-148), l'VIII (*Le divinità infere e i Lupercali*, che completa un altro lavoro importante sui *ludi funebri romani* (pag. 101-115); il IX e il XII riguardanti *i miti di Licaone e del Pitone* (pag. 173-186; pag. 221-235); il X (*la leggenda del Diluvio nelle tradizioni greche*, pag. 187-205). Sono degne di nota infine le osservazioni del dottissimo autore intorno ai *Commentarî dei ludi secolari augustei*, pubblicati nel I volume dei *Monumenti antichi* della R. Accademia dei Lincei (puntata III°, p. 601-672).

Torino, agosto, 1896.

SERAFINO RICCI.

Rassegna Bibliografica

Commemorazione di D. Gaetano Bernardi. — ALFONSO Cardinale CAPECELATRO. — Tip. La Minerva. Caserta, 1896.

Con venustà di stile e con tenerezza d'amico dettò il Capecelatro questa commemorazione dell'amico, un anno dopo la sua morte; la lettura è deliziosa e commovente; nè miglior tributo poteva dare alla memoria di colui che per sentimento, per simpatia di temperamento, per lunga consuetudine gli era tanto affezionato. Del Bernardi l'A. ci dà alcuni cenni biografici precisi tratteggiandone i principii nobilissimi come educatore; in seguito discorre del Bernardi letterato, quando, scolaro di Basilio Puoti, fu uno degli scrittori eletti detti *puristi*, e quando alla lettura delle *Lettere Critiche* del Bonghi, passò ad una seconda maniera di

scrivere, diventando un manzoniano *a modo, nel quale la materna letteratura e la lingua dei nostri grandi scrittori si ringiovanisce col pensiero moderno, e si sposò nobilmente con la buona lingua parlata e vivente* (p. 22).

Parlando del Bernardi politico, ecco come si esprime l' illustre Porporato.

« Che che sia di ciò, quel che preme qui di notare, è che il » Bernardi, col Casanova e con un bel gruppo di amici, apparten- » ne sempre a quella, che si potrebbe dire la scuola guelfa del » movimento italiano : una scuola, che, mettendo capo al movi- » mento iniziato da Pio IX, ben potè errare in qualche fatto par- » ticolare, in qualche giudizio di fatto o spesso nel troppo sperare: » ma non volle mai far guerra al Papato, e costituire un' Italia » nimica di Dio e della Chiesa. Ben altri erano i loro ideali ! E » oh ! quante e supremamente belle e luminose erano le armonie » che essi nelle loro menti vedevano tra la fede e la civiltà, tra la » Chiesa e l' Italia ! » (pag. 23-24).

Dopo una pagina affettuosa in cui l' A. evoca i bei giorni di amicizia fra lui, il Bernardi, il Casanova, uniti con soave venerazione al Padre Lodovico da Casoria, narra come al Bernardi venne la vocazione per lo stato religioso, come si rese monaco della regola di S. Benedetto, con quanto ardore vi si dedicò per tutta la vita, e perchè lo spirito suo salisse a perfezione, e l' Ordine guadagnasse disciplina e forza.

La commemorazione, per non parlare di pregi letterarii, è soave ed edificante.

P. S.

L'Apostasia Bulgara e la Chiesa Cattolica. — MONS. GIACINTO ROSSI, Vescovo di Sarzana. — Tip. Sordomuti, Genova, 1896.

Con esattezza di vedute teologiche e colla forma ornata che gli è famigliare, il Vescovo Rossi, scrivendo ad un giovane amico, si fa a studiare il caso triste che portò tanto lutto nella Chiesa cattolica ; e mentre l'atto del Principe bulgaro ci si presenta come una vile abdicazione della coscienza religiosa e della dignità umana, rifulge l' incorruttibilità della Chiesa, che piange ma non transige.

È particolarmente eloquente il dotto Prelato là dove, discorrendo della Russia, che colle pressioni determinò l'apostasia, trova che, come più volte nella storia l'occidente d'Europa tenne a freno la Russia, così oggi pare che le potenze occidentali abbiano questa missione di tutelare la libertà, e colla libertà gli interessi della Chiesa, sebbene il loro programma non sia appunto questo. La monografia del Vescovo Rossi termina commentando la lettera del Gladston a proposito dell'unione delle chiese, giudicandola un documento di prima importanza per l' autorità mondiale dell' uomo che l' ebbe dettata; e finalmente colla fede dell' Apostolo chiude augurando il trionfo della Chiesa.

Elementi di Geogenia. — CAN. FRANCESCO COCO LICCIARDELLO. — Tip. Coco, Catania, 1896.

La parola « elementi » dice che l' egregio A. ha inteso di fare un trattato per giovani studenti, o per chi volesse una coltura discreta in questi studii geniali della geogenia. Il trattato è ben riuscito; redatto sui libri migliori, e segnatamente sul *Corso di Geologia* dello Stoppani; e non può che riuscire utile allo studioso. L' A. ha creduto opportuno di far seguire il volume da uno *schiarimento*, per difendersi contro chi aveva accusato già l' opera sua, addentandone una frase: *la belva divenne l' uomo* (Pag. 302). Un onesto lettore capisce subito che è un'espressione metaforica; ad ogni modo, in una ristampa, sarebbe meglio un ritocco, ci pare. Poi l' egregio autore, che mostra una giusta conoscenza delle opere geologiche dello Stoppani, non deve conoscere l' *Exemeron* del medesimo; siamo convinti che la lettura di quest' opera poderosa gli farebbe forse modificare alcuni concetti di esegesi biblica, che ai nostri giorni deve prendere il suo vero posto di fronte alla scienza positiva.

X

Marco Delinas. — FULVIA. — Tip. Cogliati. Milano. 1896.

È alla penna ben nota della signora Fulvia, come suona lo pseudonimo dell' A. che dobbiamo questo lavoro nuovo che non è

romanzo, non è novella; ma tiene dell' uno e dell' altra sotto la forma di autobiografia. Marco Delinas. innamoratosi troppo ragazzo di una bambina, e lasciatosi trasportare con avventatezza dalla passione, perde man mano la direzione dei suoi atti, persistendo nel primo amore anche quando la bambina fatta giovane, lo trascura capricciosamente; e Delinas commette un furto per avere coll' agiatezza una miglior condizione economica da offrire alla fidanzata, che ormai lo ha respinto, ritirando la promessa. Un avvocato di valore salva Delinas dalla condanna, facendolo passare per irresponsabile, dominato da una passione. E Delinas, umiliato per la cattiva azione commessa, per la sentenza che lo dichiara un povero incosciente, come rinnovato da tante amarezze, scrive la sua biografia, narrando i trascorsi degli anni giovanili. — La Fulvia è artista dal tocco sicuro, e preciso; conoscitrice del cuore umano, sa guidare l' osservazione del lettore pei varii errori della passione, così che l' animo ne tragga insegnamento, senza che la pittura degeneri al realismo pericoloso.

Z.

In Memoria di Ruggero Bonghi. — SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI. — Roma, 1896.

Di questa pubblicazione riproduciamo l' *Avvertenza* che sta in capo al libro, e che dice del libro ciò che diremmo noi, per annunziarlo ai nostri lettori: « Questo libro, in cui si contengono i » maggiori scritti e discorsi di Ruggero Bonghi sui fini e sull' in- » dirizzo della Società « Dante Alighieri », è un doveroso omaggio » che la nostra Associazione tributa alla memoria del suo Presi- » dente. A guisa di prefazione abbiamo creduto opportuno premet- » tere l' eloquente discorso pronunziato dal collega on. Emanuele » Gianturco nell' Aula Magna del collegio Romano, il dì 22 gen- » naio 1896, per commemorare in nome della « Dante Alighieri » » colui che dal 1889 al 1895 con intelletto d' amore ne diresse le » sorti. La società Editrice, che pur dal nome di Dante s' intitola, » volle concorrere a questa nostra manifestazione di affetto e di » gratitudine assumendo la pubblicazione del libro a discretissimi » patti.

« Il consiglio Centrale
della Società *Dante Alighieri.* »

Perchè oggi si studia S. Tommaso. — Prof. Berardo Mezucelli. — Chieti, 1896.

Una delle ragioni principali è, secondo l' A., nel bisogno che si sente di organizzare a sistema, gli studii moderni, che si vanno rompendo in nuovi studii particolari; ci abbisogna la sintesi, per che la vasta diramazione scientifica non si stronchi dall' albero vitale da cui ogni scienza si genera. Tanto più è necessaria questa disciplina, perchè va prendendo piede quella persuasione puerile che la filosofia abbia ormai fatto il suo tempo. Un' altra ragione l' A. la trova nella dottrina stessa dell' Aquinate, che ha in sè i germi per uno sviluppo fecondo. La ristorazione di S. Tommaso, conclude l' A., non è fortuita od imposta; ma risponde ad una necessità storica e scientifica. Questo che dice il Prof. Mezucelli ci pare vero; però, non era da dimenticare che il ristoratore del tomismo in Italia fu Antonio Rosmini, e che il Rosmini più d' ogni altro intese, sulle orme dell' Aquinate, a fondare la grande enciclopedia moderna, la *totalità nell' unità.*

P.

Mazzinianismo e Socialismo — Francesco Mormina — Firenze.

Il Mormina è un mazziniano tenerissimo del maestro; e lo volle difendere contro l' *Era Nuova*, un gioraale socialista di Genova. La difesa, presa dal punto di vista dell' A. è fatta con sicurezza e con vera conoscenza dell' opera mazziniana; encomiabile specialmente dove rimprovera ai socialisti di mirare solo ad un ideale economico, mentre un' importanza assai maggiore deve averla il fatto morale, del quale il socialismo marxista non si prende cura.

Manuale di Fraseologia Latina — G. Cortese. — Edit. Lattes. Torino 1895.

Il manuale è ben fatto: l' utilità sua non vuol essere quella di un dizionario o di un frasario qualunque, buono per lo scolaro

che vuol cansar fatica. L'importanza sua è per la formazione dello stile latino, a cui contribuisce tanto la conoscenza delle parole nel loro preciso significato e la conoscenza di tante frasi, che hanno un valore tecnico ben precisato. Gli studenti del liceo ed anche gli universitarii della facoltà. Lettere avranno in questo Manuale un sussidio eccellente per la conoscenza dello stile Latino.

Feste Campestri ed Anarchia Rusticana. — SAC. PIETRO BRESSI. — Tip. Arc., Torino.

L'A. lamenta, ed a ragione, i disordini soliti a verificarsi quasi in ogni paese ad ogni festa religiosa, dove la popolazione rurale si abbandona spesso a certe manifestazioni chiassose, che hanno poca o punta parentela colla gioia onesta delle solennità cristiane. Certo che un tale indirizzo è falso e dannoso, e vuol essere combattuto: il mezzo più efficace sarebbe l'armonia in paese fra il parroco e le autorità civili; ora qui sta il problema: come ottenere questa armonia in basso, quando in alto si fa di tutto per mantenere la scissione fra le due autorità ?

S.

Nuove Commedie Educatrici. — FELICITA MORANDI. — Tip. Cogliati. Milano, 1895.

Raccomandiamo alle famiglie ed ai collegi questo buon volumetto di commedie; il nome della Morandi è noto e ben accetto per la lunga cooperazione data dall'esimia scrittrice all'opera delle letture buone, adatte alla fanciullezza.

Il volumetto contiene quattro composizioni drammatiche; in tutte quattró la grazia della composizione e la naturalezza del dialogo sono i pregi migliori, che assicurano al libro una buona accoglienza.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

Per le nozze di S. A. R. il Principe di Napoli

Chi si maravigliasse che il futuro Re d'Italia dia l'anello ad una Principessa del piccolo Montenegro, parrebbe non sapesse distinguere fra *piccolo* e *piccino*, e fra i significati delle due parole *grosso* e *grande*. Un popolo, per territorio e per numero, può esser piccolo, non piccino, può essere grande e non, al dir così, corpulento. Quando a Napoleone I fu detto che il Re d' Olanda era più grande di lui, perchè di maggiore statura, egli rispose: Dite meglio più alto. Si può rispondere con verità forse più evidente, perchè la grandezza del Bonaparte non fu senza molte piccolezze: il Montenegro è piccolo, non piccino, non è grosso nè di numero nè di territorio, ma è insigne di vera grandezza. I Mussulmani, di vastissimo impero, han tentato più volte di dominare quella gente valorosa, ma l' orde barbariche non hanno mai potuto superare l'indomita gagliardia dei montenegrini. Se vinti talvolta e piegati, riscattarono quasi molle di acciaio. Il Sultano di Costantinopoli, successore di quel Maometto che, prima di entrare nel Bosforo, aveva conquistato l' Impero Armeno di Trebisonda, e ora i poveri Armeni schiaccia col tallone insanguinato, gridando all'Europa d'essere lui l'offeso, ha dovuto rispettare i patti dell' indipendenza Montenegrina. Poche migliaia di montanari salvarono la propria indipendenza, e son padroni di se stessi: ecco un popolo grande, nel

più assoluto significato di parola così alta. Il Piemonte già fu piccolo e divenne grande. La storia de' due popoli, come altri ha detto, si rassomiglia.

Pochi giorni or sono esponevo questi miei pensieri all'amico Senatore Alessandro Rossi, venutomi a salutare con un altro amico, e i due gentiluomini, concordando ne' miei sentimenti, si rallegrarono del matrimonio benaugurato.

Certo, noi vecchi, nel cui animo profondo echeggiano tante memorie, questo matrimonio cordiale, non di protocolli, ha sollevato alquanto dal peso di ricordi amarissimi. Deh! quante volte negli avvenimenti della Patria commossero il cuore di chi molto ha vissuto, la tristezza o la gioia. Tra le nazionali allegrezze sentimmo, felicità quasi di famiglia, la tanto desiderata notizia che il nostro amato Principe di Napoli si risolveva, per potente impeto d'affetto, a scegliersi una compagna, e faceva sua la gentilissima e illustre Principessa Elena; unite così con vincolo santo, per il bene d'Italia, le due Case eroiche di Savoia e del Montenegro.

Dio li conservi e, con loro per molta età, il Re benefico e la Regina ornata d'ogni amabile grazia.

Augusto Conti.

SANTO ALFONSO DE LIGUORI [1]

Molti lo affermano, nessuno lo nega, che v' ha un risveglio di sentimento religioso in questa odierna comunanza sociale, in cui pur tutto cospira per toglierlo dai cuori perfino della gioventù e della donna. E forse questa concordia nel reo proponimento delle sêtte con le leggi che da un secolo in qua si son fatte, lo ha per salutare reazione ridestato negli uomini di mente e di cuore i quali han visto i frutti e le conseguenze a cui, seguitando nella lubrica via, si anderebbe incontro.

Da cosifatto risveglio non sono rimasti estranei nemmeno letterati privi della consolazione della fede, e sono andati con industria ricercando il modo di combattere l' ateismo con opere improntate ad un misticismo di nuovo genere, mancante di base solida, nullameno pregevole, sia per la buona intenzione, sia in alcuni, come nel Sabatier, per la forza dell' ingegno e lo splendore della forma. [2]

Or come appunto a questi è accaduto, il nome e le gesta dei grandi Santi della Chiesa Cattolica hanno fornito argomenti stupendi, massime quel sole di Assisi che rispecchiando più d' ogni altri Gesù, combattè nel suo tempo la prepotenza dei grandi e dei ricchi a danno dei diseredati dalla fortuna. Nè il solo nominato ha reso onore al figlio di Bernardone,

---

(1) S. E. ALFONSO CAPECELATRO card. Arcivescovo di Capua. *La vita di Sant' Alfonso Maria de Liguori.* Tipografia liturgica di S. Giovanni. Desclée, Lefebvre e Com. Roma, via della Minerva 52. Tournay, avenue de Maire.

(2) Uno stupendo articolo intorno a questo ch' egli chiama *Spirito nuovo*, lo ha dettato il chiaro letterato romano Decio Cortesi — Tip. Forzani, Roma.

altri letterati han voluto esaltarlo, han voluto dar vanto alle dottrine sociali da lui diffuse, tutti nonostante ostinati a non volere scorgere in Francesco il precipuo suo merito: quello di esser Santo e grandissimo Santo. Vi ha perfino chi vorrebbe fare di lui fondatore della grande famiglia francescana, un socialista moderno quasi con accenno a un po' d'anticlericalismo! E tutto ciò perchè disconoscono quanto sieno saviamente democratici gli ordinamenti e i precetti della Chiesa cattolica, e non sanno, perchè dei santi moderni non fanno caso, che tutti i beati più o meno, a seconda delle circostanze onde furon coinvolti, han portato lo stesso amore alla povertà, han nutrito la stessa carità per i miserabili e lo stesso odio alla tirannia dei potenti. Non tutti potevano fornire la propria missione ad un modo; non tutti avevano le stesse colpe e gli stessi errori di fronte; Luigi re, non poteva regalare il suo manto reale; San Bonaventura, accettata per obbedienza la porpora, non poteva seguitare a rasciugare i piatti; sant'Alfonso de Liguori, pur dopo rinunziato alla Diocesi, non poteva togliersi l'alta dignità di vescovo. Ma egli aveva fondato un Ordine perchè anzitutto giovasse al popolo minuto, alle popolazioni più povere e bisognose del secolo passato. In questa che fu l'opera a cui Alfonso attese con tutte le forze dell'animo, egli aveva in mira la stessa carità che persuase S. Francesco a fondare il suo Ordine. Solamente i tempi erano ben diversi. Sul popolo non pesava la feroce burbanza dei feudatari, usi a maneggiare a suo danno il ferro e la corda, ma feudatari come il principe di Castellaneta lasciavano ai lori tristi e scaltri affittuari di tormentare i popoli con ogni maniera di soprusi e angherie. Il vizio non dilagava per ebbrezza di potenti, ma, a modo di contagiosa infezione, s'estendeva nelle masse, e faceva mestieri ritrarle a migliori propositi con lapr edicazione, la quale, perduto lo spirito del Vangelo, s'adornava di vuota rettorica in cui gli oratori, come diceva S. Alfonso, predicavano non il Cristo ma loro stessi. In ordine alla libertà, nel giusto senso in cui dovrebbe intendersi, si stava ancor peggio

quando il Tanucci era arbitro nel napoletano, che ai tempi del Serafico, nel quale i governi non avevano smesso, quasi un fuor d'opera, ogni freno al proprio dispotismo. Certo quella numerosissima associazione che da S. Maria degli Angioli si diffuse per il mondo intero, non avrebbe potuto pensarsi in tempi giudicati più illuminati. Basti apprendere quanti ostacoli incontrò S. Alfonso per aver licenza di raccogliere i primi individui della sua congregazione.

Insomma non i soli santi scelti dagli accennati nuovi mistici danno esempi che pure ai poco credenti destano ammirazione, sibbene moltissimi altri e sotto un certo rispetto tutti quanti.

Pochissimi però potrebbero figurare negli scritti di chi non vuole schiettamente mostrare l'ortodossia delle sue credenze, ed è pertanto molto utile che coloro i quali di questa ortodossia hanno ragione di menar vanto, pubblichino vite di santi stati grandi campioni non soltanto di religione, ma di civiltà e, diciamo la parola, di democrazia. E lo facciano in libri da poter andar per le mani non soltanto delle persone divote ma di tutti.

Il Cardinale Capecelatro è stato tra i primi in Italia il più illustre di quanti hanno voluto dare all'agiografia la popolare efficacia che prima non aveva. In tutti i suoi ammirabili libri vi è qualche frase come questa che egli riporta del suo S. Alfonso: « Io scrivo pure pei secolari ». Ed è dunque come opera idonea a conoscersi dalla comunanza civile in quest'anno in cui si solennizza il II centenario della sua nascita con feste singolari a Roma e a S. Marinella presso Napoli, che noi qui vogliamo discorrerne.

***

Non disconosciamo tuttavia che l'impronta caratteristica di questa vita di un vescovo Santo, la imprima il caso di essere dettata da un santo vescovo. L'autore scrivendo pei sacerdoti e per noi laici, non ha mai smesso la sua missione episcopale.

Sotto questo rispetto i due volumi che pur da lato della lingua si direbbero un po' meno curati degli antecedenti, dal lato della sostanza sono tra i più pensati, tra i più ricchi di profonde, dotte, e utili osservazioni.

S. Alfonso fin da secolare vedesi dotato di quelle virtù che lo avrebbero reso utile alla società qual si fosse l' avviamento da lui prescelto. Egli come l' altro Alfonso che di lui scrive, ha sortito i natali da famiglia principesca, da entrambi abbandonata per amor di Gesù, per seguirlo non solo sino allo spezzar del pane, ma, all' occorrenza, sino al trangugiare il calice amaro. Nessun altro poteva per ciò meglio descrivere la vocazione del Liguori, le lotte da lui sostenute con se stesso e con gli altri, e nessun poteva meglio interpretarne i suoi propositi come sacerdote, come religioso e come vescovo.

Dal lato storico anche maggior luce potrà farsi da quel dotto Redentorista che attende ora ad una pubblicazione completa delle opere del Santo, ma nessuno potrà meglio dell'Arcivescovo di Capua penetrarne il cuore, descriverne la soave figura con maggiore verità ed unzione.

Nessuno poi, torno al mio assunto, potrà descrivere un Santo austero, un teologo sommo, un fondatore di ordine religioso in un libro attraente, dilettevole, da cui dotti ed indotti, fedeli e puranco miscredenti, incominciato che lo abbiano non vadano di buon grado sino alla fine.

***

Ed era appunto un' opera cosifatta necessaria a dissipare l' ignoranza di molti delle glorie di S. Alfonso, che son pure glorie italiane.

Eccetto il clero, la gente devota, e il paese in cui la sua azione si esplicò, del Liguori poco se ne sapeva, e quel poco al tutto falsava la sua missione in terra, la sua azione sociale, i suoi alti intendimenti. Non parlo degli scredenti i quali vollero vedere in lui un fanatico sostenitore di tiranni, di pra-

tiche antiquate, di precetti morali retrivi. Oh, l' ignorante malafede ! Il Capecelatro descrive l' animo suo intento a giovare anzitutto al popolo minuto, lo segue quando lotta col suo governo tirannico, riassume i suoi libri nei quali sostenne idee morali larghe e temperate. « Egli era propenso alle dottrine benigne della teologia morale » (1) ed in una sola cosa era inchinevole a rigidità e ne aveva ben donde ; nell' ordinazione dei chierici. Fu diligentissimo e minuzioso nello scrutarne la bontà della vita « soprattutto si mostrò assai severo intorno » alla castità che non solo è la più bella gemma del sacer» dozio cattolico, ma è il fonte principale di tutto il bene che » esso può fare al popolo, il quale quanto crede al sacerdozio » casto, altrettanto nega fede all' impudico : ed ha ragione, » perchè l' impudicizia è un supremo egoismo assolutamente » opposto al sacerdozio : il quale per lo contrario è una su» prema carità donde scaturisce quasi fiume da sorgente lo » spirito di sacrifizio. È inutile poi dire che per le sacre or» dinazioni egli fosse tetragono a tutte le raccomandazioni » anche che gli venissero da principi o da persone di grande » stato (2) »...

Nell' approvazione dei confessori egli dava prova di quella temperanza innanzi accennata ; dappoichè in quel tempo ve n' erano che « propendevano un po' verso le rigidità gianse» nistiche e imponevano gioghi pesanti ai loro penitenti. Il » Santo, (seguita a scrivere il nostro autore) fu solito di pro» ferire conversando o ammonendo i giovani or l'una or l'altra » di queste massime — quando mai Giansenio portò un' anima » in paradiso ? Il presente rigorismo non è che un retaggio » di Giansenio — la regola di noi confessori dev'essere il van» gelo e in esso dobbiamo vedere come Gesù Cristo trattava » i peccatori. — L' indulgenza soverchia è cosa ben diversa » dalla carità. Voglio che si fuggano i due estremi del lassi» smo e del rigore. — Abbracciate i peccatori ; compiangete

(1) Pag. 199, Volume II.

(2) Pag. 200, idem.

» con essi le loro miserie e metteteli nella buona via come
» colui che guida un cieco. Mi fa orrore chi invece di illu-
» minare e di muovere a compassione un penitente lo manda
» via dicendogli solo: non posso assolvervi. Non è questo il
» medesimo che dire a un cieco: va, e precipita? (1)» —

Come il Capecelatro ha fatto nel condurre altri somiglianti lavori, il lettore apprende in quali tempi il Santo visse, da quali vicende fosse allora sconvolto il regno napoletano, e da quali pericoli fossero minacciati la chiesa e il papato. La parte storica è sobria, perchè il Liguori non si trovò intrecciato coi rivolgimenti politici, bensì era il momento in cui il potere regio voleva raccogliere in sè l'autorità dispotica, avendo ad un tempo l'erronea idea che a conservarla basterebbe mostrarsi proclivi alle nuove idee, « dei sapienti e dei filosofi (2) » i quali facevan le viste di essere tanto devoti ai re, quanto insubordinati ai papi.

Nuovi studi intorno a quel tempo fanno vedere come le sette astutamente operassero pei loro fini, appagandosi prima della tacita approvazione dei governi alla ostilità dei suddetti filosofi contro la chiesa cattolica; poi, andassero più innanzi chiedendo in corrispettivo della loro devozione ai governi di Portogallo, Spagna, Austria e Napoli una guerra aperta a tutta la gerarchia ecclesiastica della quale s' immaginavano vedere in prima fila i gesuiti. Inoltrandosi ancora, tali sette concentrarono i loro sforzi sulla Francia nella quale ben presto passarono a combattere la monarchia lasciando le altre nazioni sconvolte turbate e divise, per il mal seme da esse sparso giovandosi degli stessi onnipotenti ministri. Quei sovrani ebbero un singolare risveglio dopo l'ipnotismo in cui erano caduti senza avvedersene. Avevano più lustri aspramente armeggiato contro preti e frati e un bel giorno sitrovarono dinanzi minacciosa la fatale rivoluzione che perseguitava, sì, preti, frati, cardinali e papi,

(1) Pag. 201, idem.
(2) Pag. 335, idem,

ma più ancora voleva la distruzione e la morte dei re. Giuseppe II, Federico di Prussia non ebbero il tempo di vedere come il seme gittato dai filosofi amici avesse portato il suo frutto. Bensì Pietro Leopoldo se ne avvide e mostrò nel breve suo impero a Vienna, di essersene troppo tardi accorto. Il Tanucci morì troppo presto per convincersi che egli era stato istrumento di un piano prestabilito da quelle sette di cui è provato che non faceva parte.

Ci siamo fermati sopra questo punto toccato più volte nella vita di S. Alfonso, perchè ben si scorge come il dotto autore parlando delle relazioni tra il Santo e il Tanucci, ne voglia trarre insegnamenti buoni al nostro tempo, in cui si vede su per giù lo stesso giuoco settario: sospingere i sovrani verso ciò che ora chiamano anticlericalismo, per togliere quella unione delle forze conservatrici, senza cui le monarchie sono destinate infallantemente a perire.



Se il vescovo ha potuto discorrere del vescovo con competenza singolare, l' autore di tante opere a difesa della religione, di tanti scritti nei quali non sai se maggiore sia la dottrina o la pietà, ha potuto con incontrastabile competenza discorrere di S. Alfonso teologo e moralista, ben a ragione elevato dal S. Padre Pio IX a dottore della Chiesa. E pur questa parte della vita di S. Alfonso riescirà utile ai secolari, i quali, meno non molte eccezioni, ignorano le opere sue stupende, o ne hanno, come abbiamo detto, un concetto al tutto erroneo.

Il nostro autore non si crede obbligato a dare un sunto dei numerosi scritti del Santo, il qual sunto sebbene conciso avrebbe reso lungo, grave, il suo lavoro e differente dal disegno che egli vagheggiava ed ha poi felicemente colorito. D' ogni opera ne dice nondimeno quanto basta a farne intendere l' importanza, l' indole, e quanto occorre affinchè dai frutti succosi e salutari si veda l' albero che li ha maturati,

e nell' ammirar l' albero, si discerna e si adori il divino Fattore che provvidenzialmente lo ha creato. Perchè nelle opere dell' Arcivescovo di Capua è il Cristo, sono i suoi insegnamenti, sono i suoi voleri che si esplicano nelle azioni anche minime delle anime elette e negli umani rivolgimenti che Dio a loro salute dispone.



S. Alfonso poeta, compositore di musica, sacro oratore, mostrò in tutto e sempre la stessa indole, così il Capecelatro ne lo descrive, perchè così fu.

Non amava le astruserie, i riboboli, le inutili fronde e le più inutili frange. Voleva farsi intendere, e vi riuscì anche negli argomenti più elevati.

Perciò nei suoi scritti e massime nella teologia morale, com' aquila vola sopra i numerosi autori degli ultimi secoli. La semplicità del suo stile, la forza della sua dialettica ha tale efficacia da renderlo il più universalmente usato per l' insegnamento negli odierni studi morali. Egli non ne dimenticò nessun precetto; lasciò ad altri la speculativa e si attenne a fornire una guida agevole e sicura per tutti i casi dell' umana coscienza. Diguisachè S. Tommaso può paragonarsi ad un gran faro che illuminò nel suo tempo e illumina ancora; S. Alfonso può dirsi una chiara fiammella da illuminare ogni istituzione, ogni palagio, e giù giù sino a ogni modesto casolare. Ed egli presagì la necessità a cui la Chiesa andrebbe incontro, e basta a provar ciò quanto il Capecelatro ne dice nel brano seguente, l'ultimo che ci permettiamo trascrivere. « Alfonso narra di sè in » una lettera del Dicembre 1776 che aveva letto con gran » consolazione un libro d' oro, ci dice, soprattutto pel modo » in cui difende la infallibilità del Papa nelle difinizioni dog- » matiche e morali e desidera che il libro si diffonda e si legga » da molti. Poi aggiunge che egli sebbene avesse già scritto » parecchio dell' infallibilità Papale nel libro della verità della

» fede, pure si era indotto a scriverne nuovamente allora un » libretto a parte, perchè, sono sue parole, *l'infallibilità pon-* » *tificia è la pietra fondamentale su cui è fabbricata la Chiesa,* » *come disse Gesù Cristo. Tolta la pietra fondamentale, la Chiesa,* » *non può reggersi*: *e questa rovina oggidì si sperimenta con* » *pianto di tutti i veri fedeli*. — Di codesto suo libretto smarrito egli dice pure: « Penso di aver trovato il punto (del» l'infallibilità Papale) meglio che non ha fatto P. Zaccaria, » meglio del Padre Voghera e tanti altri. »

« Non pertanto il vecchio e prudentissimo vescovo si trat» tiene dal pubblicare il librettino in Napoli, perchè dice » trovandomi con la mia Congregazione così perseguitata dai » malevoli, temo nel cacciar fuori quest'altra operetta di ti» rarmi più persecuzioni dei letterati alla moda (1) ».

L'ultima parte dell'opera ha poi senza contrasto una grande originalità ed efficacia. Si sa come in ogni opera d'arte lo svolgere del sentimento dell'amore o del dolore riesce a scuotere più fortemente le fibre dell'animo. L'amore verso Dio del Liguori, vi è descritto sino agli ultimi capitoli, nei quali vedi dal vecchio ottantenne sopportato *e santificato il dolore.* Egli che consolava le altrui ambascie e componeva gli altrui dissidi, non otteneva riposo dalle ingiurie degli avversari, dalle calunnie perfino di coloro onde aveva delegato la sua autorità.

Egli che otteneva da Dio la guarigione di tanti infermi, pativa gli spasimi d'insanabile infermità.

Egli così guardingo per la propria coscienza, così geloso custode delle sue passioni; delicato sino allo scrupolo nei suoi pensieri, si trovò afflitto da allucinazioni ond'era stato immune nel vigor dell'età. Infine non v'è amarezza a cui il santo vecchio non fosse esposto; ed è nel seguirlo passo a passo per siffatta via dolorosa che l'autore si rivela psicologo profondo e moralista degno del suo argomento.

L'ultimo capitolo mentre stupendamente riannoda le file

(1) Vol II, pag. 367.

sparse del racconto, potrebbe star da solo a servire di grande insegnamento a coloro che soffrono, e sono, ben si sa, la gran maggioranza di quanti han superato il mezzo del cammino della vita.

Dopo averlo letto le anime timorate sentiranno, noi crediamo, una maggiore rassegnazione nei propri patimenti e si studieranno d' imitare Alfonso nella serena rassegnazione ai voleri di Dio. Ma pur quelli che della fede non hanno la ineffabile consolazione non possono non avvedersi che dalla fede l' umanità riceve immisurabili benefici nelle tribolazioni della vita presente.

Facciamo pertanto voti perchè questa vita di S. Alfonso vada in quest' anno sotto agli occhi di quelli che dei santi non son troppo devoti ; e loro accertiamo come non soltanto ne avranno diletto, ma apprenderanno a valutare quanto merita un Dottore della Chiesa, una gloria italiana ; apprenderanno quali soavi dolcezze abbia quella fede che essi non intendono, ma che noi loro auguriamo di poter quandochessia ancor essi gustare.

Paolo Campello della Spina.

IL TEATRO LIRICO

Qualche anno addietro commemorandosi a Milano quel grande musicista compositore che fu Pierluigi da Palestrina — chiamato da Verdi il padre della musica italiana — videsi una folla di intelligenti e di profani, entusiasmarsi fino al delirio, alle potenti rivelazioni di quel genio immortale. Parve che un orizzonte nuovo si aprisse agli occhi dei presenti; che un'onda di sublime melodìa, mai dapprima udita nè immaginata, s'accostasse all'orecchio degli ascoltatori; che un senso nuovo, un fascino arcano si insinuasse nel cuore, nella mente e nelle più intime latebre dello spirito, da commuovere sino alle lacrime!

Chi scrive, votato e dedicato da anni parecchi alla realizzazione di un ideale che vollesi dire, e che da alcuni, sfacciatamente, si chiama tutt'ora un'utopia, provò certo un'intima soddisfazione, un grande conforto, vedendo quella numerosa assemblea interessarsi alle dilucidazioni storico-critiche delle opere di Palestrina, e rimanere conquisa da una profonda commozione all' udire quelle melodie ispirate dal genio italiano. Un'oratore in quella circostanza ricordò con parole elevate la relazione amichevole passata fra Palestrina e San Filippo Neri; cioè fra il fondatore dell'oratorio, ed il compositore delle *Laudi Spirituali* e dei *Madrigali sacri*.

Non deesi come che sia far entrare quì alcun accenno all'argomento favorito, od alla questione che più d'ogni altra, per ragioni personali, può interessare chi scrive. Non intendesi già parlare di musica sacra se si sono preferiti i nomi di Palestrina e di san Filippo Neri. Tuttavia le parole nostre si

riannoderanno con chiarezza al soggetto che ci proponiamo illustrare: al *teatro lirico*. È per questo che si è parlato di Palestrina quale compositore di *Laudi Spirituali* e di *Madrigali sacri*, non già di *Messe* e *Mottetti;* come del pari intendesi qui rievocare San Filippo Neri, non per l'istituzione che dall'oratorio da lui fondato si nomina, bensì per l' *Oratorio* quale forma d'arte da lui stesso iniziata.

***

Il risveglio che ovunque pur nel campo musicale, va manifestandosi per la restaurazione dell'arte cristiana col ritorno alle origini pure di essa, è certamente una conseguenza di quel soffio di misticismo che nella letteratura moderna, come in pittura, è penetrato da qualche anno a questa parte, quale reazione all' invadente e debilitante verismo, naturale figliazione del fatale materialismo a cui le scienze, le lettere e la filosofia si abbandonarono per sì lungo tempo.

Di questo soffio di misticismo parlano e scrivono da tempo illustri menti, con pensieri elevati, con immagini potenti e scultorie, con dimostrazioni evidenti ed inconfutabili. É a ricordarsi appunto tale circostanza perchè l'attenzione del lettore converga più innanzi sulle conclusioni del presente scritto, in cui verrà accennato al fatto evidentissimo che una riforma del teatro lirico non può iniziarsi se non colla restaurazione di quell'idea cristiana che in arte, come in letteratura ed in filosofia, va fortunatamente insinuandosi ovunque.

Il cosidetto verismo nell'arte, non avrebbe potuto cadere nel modo il più miserabile. Esso è finito, perchè dietro alle parvenze di forme artistiche vere e logiche, si celava la desolante povertà del concetto e dell' idea, senza di cui, l' arte non ha ragione d'essere. L'arte infatti, per rimaner tale, non potrebbe ridursi un semplice congegno meccanico.

Il verismo — specialmente sul teatro lirico — va scavandosi la fossa, non certo molto gloriosa, se si pensa che esso si seppellisce sotto il peso di quel convenzionalismo che di

proposito volle provarsi ad abbattere ([1]). Un manierismo invadente, regge le sorti del moderno teatro lirico. Esso non è più una manifestazione artistica, ma un mezzo per fare della speculazione sull'ingenuità e sulla pazienza del pubblico. La nostra generazione, sazia di un'arte decrepita, convenzionale e grottesca quale — per la maggior parte — è ridotta oggi l'arte lirica, abbandona stanca e sfiduciata le platee. I teatri sempre deserti, si chiudono per mancanza di spettatori e per penuria di danaro.

Purtroppo però questo stato di cose va causando maggior danno. Noi vediamo così i *cafè-conçerts* affollarsi alle oscene sguaiataggini di una *chanteuse* di canzonette; ai lazzi di un pagliaccio; e fra gli acri vapori del vino e della birra, fra il fumo degli zigari, fra gli assordanti e solleticanti ritmi da ballo, fra i ritornelli urlati a squarciagola e frammisti ad imprecazioni scandalose, a bestemmie, a frasi oscene, a racconti volgari e ributtanti, la gioventù noi vediamo gettarsi in braccio al più nauseante sensualismo, di null'altro compresa, anzi oramai incapace a comprendere le alte manifestazioni dell'arte vera, dell'arte grande.

Non è a meravigliarsi quindi se date simili condizioni patologiche di una generazione, di una moltitudine, il teatro lirico sia andato perdendo della sua missione altamente educatrice; giacchè poco o nulla rimase ad esso del primo concetto ispirato dalla mente di S. Filippo Neri in precedenza alle rappresentazioni fiorentine, passate celebri nella storia.

Per conseguenza, l'augurio sincero che si deve fare, si è che il soffio di misticismo salutato in letteratura per l'opera dei Bourget, Rod e Fogazzaro; in pittura per le estrinsecazioni ideali di un Tissot di un Peladàn, Bouveret, Previati e

([1]) Il signor Luigi Locati ha scritto di recente nella « Gazzetta musicale » di Milano « È impossibile, è stridente, è assurdo pretendere che la musica, questa eterea ondulazione di suoni, bella ed imponderabile come la luce, senza alcuna imagine che la uguagli nel mondo reale, debba prestarsi all'ingresso di un padrone di casa, all'ubbriacatura di un masnadiero, ad uno sfilare di prostitute ».

Segantini, aliti fortemente anche sul teatro lirico. L'Italia non può rimanere estranea a questo movimento che tenta restaurare l' ideale anche sul teatro lirico. Essa che nella sua storia, nelle sue tradizioni, conta tante pagine gloriose. deve accostarsi al lavorio incessante e febbrile che nelle altre nazioni si manifesta. È ben tempo che si seppellisca ogni miserabile ricordo di quella produzione artistica la quale portò e glorificò sulla scena, l'adulterio..... rusticano, la mala vita.... napoletana; è tempo che la giovane generazione prepari la via al genio il quale, audace e vigoroso, ispirandosi alle fonti cristiane, alle tradizioni storiche delle origini dell'arte, sappia far risorgere con forte impulso, la grande, la vera scuola italiana.

***

Non è possibile non ricordare con quanto spirito con quanta finissima satira Benedetto Marcello abbia saputo sferzare con umorismo simpatico la gente di teatro del suo tempo, e l'arte che sulle tavole del palcoscenico s'andava allora rappresentando.

Si era in piena resurrezione pagana. Gli ideali d' arte non trovavano la loro sorgente che alle fonti della classica Grecia, e dominati dallo spirito arcadico che già avea conquiso e soggiogato ogni manifestazione artistica, si limitavano a celebrare gli amori di Elena, i pianti di Orfeo, le gesta di Dafne, le vittorie di Serse, la fedeltà delle sacerdotesse di Giove e di Venere.

Chi doveva cantare in quel tempo le grandi imprese degli eroi; chi si incaricava di commuovere l'animo delle damine eleganti, narrando le vicende d' Euridice; coloro ai quali era affidata la missione di rievocare, con gorgheggi interminabili, il fascino ammaliatore del biondo Paride, di scoccare nel cuore delle coretidi la freccia di Cupido; di specchiarsi nell'onda placida e limpida di un fiume nascosto fra i cedri fioriti, per tuffarvisi e trovarvi la dolce morte,

come l'avventurato Narciso, erano quei famosi virtuosi, musici.... od altro che dir si vogliano, a cui fortuna era stata prodiga di una voce di soprano leggiero, creata è vero un po' artificialmente, ma insinuantesi nell' animo degli incipriati spettatori i quali non domandavano di meglio che di commuoversi e piangere alla dura sorte d'Orfeo e di esilararsi alle smanie gelose di re Menelao, alle furie del bollente Achille.

Tra il trionfo di un' arte ispirata a tali concetti, di un'arte che avea fuorviato dal suo giusto indirizzo non soltanto il teatro, ma che, entrata anche nel Tempio era riuriuscita a demolire tutte le secolari e gloriose tradizioni dell'arte eminentemente cristiana ispirata alla liturgia cattolica, Benedetto Marcello dettava nel 1722 la sua satira sul *Teatro alla moda.*

Porgendo attenzione a questo fatto storico, cioè all' indirizzo neo-pagano seguito sul teatro lirico per sì lungo tempo, ci accade tosto di osservare: delle origini e dello sviluppo di una forma musicale sceneggiata, con propositi, con intendimenti veramente cristiani, chi si è mai occupato? La storia generale del melodramma confonde in un tutto, forme musicali e concetti affatto disparati fra di loro, e non chiarisce, non colloca come dovrebbe in posto distinto un genere d'arte che sorse, crebbe, si sviluppò potentemente e che oggi va rimettendosi in onore.

Il melodramma passò dal neo-paganesimo dell'epoca classica, al romanticismo, del quale alcune manifestazioni possono essere considerate come appartenenti all' indirizzo cristiano, seguito in letteratura da Chateaubriand nei *Martiri*, e da Tommaso Grossi nei *Lombardi alla prima crociata.* Poscia si entrò nel mondo fantastico delle saghe scandinave, dei poemi indiani, islamitici, egiziani; si fece dappertutto dell'orientalismo, a cui si dedicarono di preferenza i maestri francesi. Finalmente avemmo ed abbiamo il verismo che va dal patetico al brutale, dal turpe allo scandaloso, dal selvaggio all'osceno. In questo campo si distinse sopra ogni altra scuola, quella che

da alcuni si dice la giovine scuola italiana; ma appoggiandoci ad alcune giustissime parole di Verdi dirette al defunto Hans de Bülow, si può dire senza riguardo di sorta, che questa pretesa scuola italiana appartiene ad un ramo bastardo, che nulla ha di comune col tronco principale il quale sorto con Palestrina, giunge a quell'illustre vegliardo cui gli anni paiono rinvigorire la fibra, scaldare il cuore, vivificare la mente.

***

Estinta nel mondo l' influenza della civiltà pagana; dimenticata la classica tragedia greca; abbandonati i ludi romani, fra il cozzo delle armi, le assordanti e selvaggie grida di gioia degli eserciti vandali; in mezzo agli incendî, alle ruine, alle devastazioni, andava ingigantendosi nei popoli latini, la fede cristiana. L' arte dovea pur recare il suo tributo ai nuovi ideali di fede; dovea pur elevare ad alta e sublime espressione tutte quelle proprietá estrinseche, per le quali ancor oggi la religione cristiana cattolica si stacca da ogni altra fredda manifestazione simbolica. — Accanto all' arte puramente sacra, sorse allora un'arte non liturgica, ma che pure della religione si ispirava ai simboli, alle dottrine, alle tradizioni. Come nellè catacombe di Roma, sulle facciate delle basiliche lombarde, l' arte plastica si estrinsecava in concetti che tenevano all' umano ed al simbolico al reale ed al mistico, così i canti liturgici della chiesa servirono ben tosto a costruire le principali melodie di quelle rappresentazioni sacre che si dissero i *Misteri*.

Ma allorquando i *Misteri*, dalle pure origini religiose e cristane tralignarono profanandosi; quando, e con ragione, nell' interno del Tempio più non si vollero accogliere simili spettacoli, la piazza circostante alla Chiesa divenne il vero teatro. Ed allora l' elemento profano penetrò decisivamente nelle rappresentazioni dei *Misteri,* rinnovando nella forma i classici ludî del carro di Tespi.

Simili rappresentazioni nella storia del medio-evo andarono celebrate appunto sotto il nome di *Rappresentazioni sacre*, sebbene di sacro non conservassero che l' origine. In esse la melopea greca riviveva confusamente nel recitativo, sorretto forse da un accompagnamento improvvisato, su mandole e liuti.

Accanto a queste cosidette rappresentazioni sacre che — fra intermezzi buffi e grotteschi — ricordavano i fatti più salienti della religione cristana, e che oggi in una forma più pura ed in ambienti meglio adatti vanno ripristinandosi, specialmente nelle montagne della Baviera e dell'Austria — tentava la sua via un teatro buffo il quale però, caduto facilmente nel grottesco e nel triviale, scomparve in breve.

Assai prima che in Firenze si costituisse la celebre camerata de' Bardi, San Filippo Neri incoraggiato ed aiutato da Palestrina, tentò restaurare la decaduta tradizione dei *Misteri* creando l' *Oratorio*, in cui il concetto si ispirava totalmente alle origini cristiane, mentre la musica poteva approfittare di tutte le conquiste sino allora compiute nel campo della tecnica e dell' estetica. Celebri sono rimaste di quel tempo le *Rappresentazioni d'anima e corpo* di Emilio del Cavaliere, le *Laudi Spirituali* i *Madrigali Sacri* di Palestrina, Anerio e Matteo Asola; e gli *Oratori* dell'Animuccia.

Ma le tradizioni cristiane dovevano cedere il passo al carro trionfatore del rinato paganesimo che si avanzava decisamente e chiassosamente sulla via dell' arte. Sono trecento anni che il teatro lirico vive, ed è quasi altrettanto tempo che esso è mancipio del formulismo il più convenzionale e della puerilità qualche volta veramente la più ingenua, che immaginare si possa. Le cause vanno ricercate in quel neo-paganesimo che sulla fine del secolo XVI, ma più ancora al sorgere del secolo successivo, ebbe la più grande influenza, non soltanto nell'arte profana, ma benanco nell'arte sacra. Basta a provarlo il semplice fatto che pochissimi anni dopo la morte di Palestrina, i seguaci della resuscitata tragedia greca giudicavano una *barbarie* l'arte del sommo maestro romano. *Cose da museo* — scri-

veva il Della Valle a Vincenzo Galilei che non si sentiva di condividere il parere di quei critici spietati. *Bellissime anticaglie* sentenziavano il Guidiccioni e Giambattista Doni. Conclude perciò giustamente uno storico tedesco, il D.r Haberl: « Dal 1620 in poi, tutti, scrittori, compositori, cantori e musici fecero a gara nel disprezzo dell'arte del secolo XVI e di tutti i compositori di quell' epoca, non escluso Palestrina. I paladini di quest' indirizzo musicale il quale magnificava lo stile barocco come un'emanazione dell' antica arte greca, vivevano a Firenze con Giov. Battista Doni alle testa ».

***

Quale fosse lo scopo che si proponeva l' opera in musica alla fine del secolo XVI, cioè al suo inizio, è spiegato dalle parole dei poeti di quel tempo. Ottavio Rinuccini nella prefazione all' *Euridice* di Iacopo Peri, dice chiaramente come essi mirassero alla restaurazione della tragedia greca, in cui parola e musica dovevano avere la medesima identica importanza. Per vero dire tali propositi, secondo i criterî estetici dell'arte, non possono essere che giudicati opportuni. Le nuove musiche di Peri e di Caccini rivelano tosto — specialmente nel recitativo — come l' importanza declamatoria del testo avesse il predominio sulla stessa musica, propriamente detta. Ma ben presto la virtuosità fece capolino anche nel melodramma, e colla virtuosità un formulismo convenzionale, barocco, che condusse poscia ad un' aridità di forma veramente desolante.

L'*Orfeo* di Monteverde rappresentato a Mantova nel 1607 ed il *Giasone* di Cavalli eseguiti a Venezia nel 1640, segnano due punti gloriosi nella storia del melodramma, non già per lo sviluppo drammatico, bensì per la condotta musicale che nei cori e nell'orchestra si sviluppava man mano assumendo più vaste proporzioni, contorni maggiormente delineati, forme più chiare e precise.

La parte drammatica, letterariamente portata ad altezze

considerevoli da Apostolo Zeno prima, e da Pietro Metastasio poi, non recava però un coefficiente adatto allo sviluppo musicale e letterario. I concetti resi schiavi della resuscitata tradizione classica, imprigionati, circoscritti in un circolo vizioso di fatti mitologici ed eroici, sebbene incorniciati da una scenografia grandiosa e da una coreografia abbagliante, quali forse nei teatri moderni non abbiamo esempio, non potevano certamente prestarsi ad estrinsecare alti principi; non a celebrare sublimi virtù, nè a suscitare nell'animo degli spettatori impressioni e sentimenti profondamente sentiti.

Osserviamo tutta l' immensa produzione artistica che ha dato il teatro d' opera dal principio del secolo XVII sino all'epoca della riforma gluckiana — cioè sino alla metà del secolo successivo. Essa ha valore indubbiamente importantissimo, considerata musicalmente e limitata alle opere di Keiser, di Händel e di Hasse per la Germania, di Lulli e di Rameau per la Francia, di Porpora, di Traetta, di Galluppi e di Pergolese per l'Italia. Ma l'idealità, il principio fondamentale pel quale l' arte scenica avrebbe dovuto estrinsecarsi, a cosa era ridotta se non ad una fantasmagoria, ad un formulismo stereotipo in cui i propositi estetici della scuola fiorentina, erano stati a poco a poco totalmente abbandonati?

Venne la riforma di Gluck, importantissima non solo musicalmente, ma ancora per aver restaurato le regole declamatorie e recitative nel canto che già si delineava in melodie più ampie e definite. Ma il tessuto drammatico rimase sempre lo stesso. E piansero nuovamente Orfeo ed Euridice, Ifigenia ed Ipermestra. E dall' influenza della mitologia, non si scansarono nè Sacchini, nè Salieri, nè Spontini nè Cherubini.

Tuttavia è per essi che il dramma musicale accenna ad indirizzarsi per altra via.

La scuola napoletana, dall' intermezzo faceva sorgere l'opera buffa su soggetto popolare d'indole locale. Contemporaneamente Nicola Piccinni col *Rolando* iniziava il melodramma storico che doveva assumere maggiori proporzioni e svilup-

parsi in alcune opere di Spontini, Rossini, Meyerbeer, Halewy Auber e Verdi.

Ma il convenzionalismo più arido, il virtuosismo più barocco, non poteva ancora essere bandito dal teatro. Anzi; come non si sarebbe potuto cominciare un'opera senza *Sinfonia,* come nessun compositore si sarebbe permesso tralasciare *l'aria* pel tenore, *la cavatina* per il basso, il *rondò* per il contralto, *le variazioni* di bravura pel soprano leggiero, così non avrebbe potuto esimersi dall'introdurre nell'opera sua il *duetto*, il *terzetto*, il *quartetto*, il *concertato*, la *stretta finale*, l'a *solo* di violino, di clarino o di tromba. Era un formulario questo, senza di cui nessuno avrebbe potuto e dovuto comporre un melodramma. E simile formulario servì pure di ricetta, per lungo tempo, a quei maestri di musica i quali si incaricavano di scriver *messe* per la chiesa.

Il *Gloria* doveva essere di prammatica una bella marcietta; il *Laudamus* un duettino grazioso fra due tenori sfiatati. Poi al *Gratias* l'immancabile a solo per baritono; al *Domine Deus* un terzetto di stile patetico; al *Qui tollis* un grande concertato fra il tenore di cartello e le cupe voci del coro supplicanti a lunghe pause il ....*miserere nobis*. Infine al *Qui sedes* veniva la volta del basso e poscia al *Cum sancto* la *Fuga*, l'attesa, la sospirata, la terribile, la sapiente, la dotta fuga! Oh! per bacco, senza Fuga, una *Messa* sarebbe sembrata un'opera mancata. Senza Fuga nessuno avrebbe avuto diritto di cimentarsi a comporre un *Gloria*. Se Palestrina non usò di essa — si disse — sarà perchè al suo tempo l' arte non aveva progredito tanto sensibilmente, nè forse allora si sapeva comporla; ma la fuga in una messa era necessaria e ci voleva. Non importa poi se minacciava riuscire una sapientissima prova di... ignoranza; una elevata dimostrazione... di povertà di idee. La fuga era una condizione *sine qua non!*

La qual cosa ne fa sovvenire la splendida caricatura che il Berlioz ha fatto della fuga, sulla parola *Amen*, nella 2ª parte della *Dannazione di Faust*, prendendo a tema la canzone del

topo, cantata da Brander. Sì efficace, indovinata e finissima satira, non ha riscontro che nei *Maestri Cantori di Norimberga* di Wagner, dove il formulismo dei Beckmesser è frustato con arguzia e con grande spirito, dal potentissimo genio di Lipsia.

***

Ma torniamo all'argomento.

Sulla fine del secolo scorso, il teatro lirico va sviluppandosi meravigliosamente. L' opera buffa iniziata dalla scuola napoletana, assume veste più geniale in Francia con Gretry, ed in Germania con Mozart, che creano la cosidetta opera comica. Ma l' uno e l'altro come compositori, rimangono sul teatro seguaci fedeli della scuola italiana.

La commedia di Goldoni — la sana, la fine, la vera commedia — porgeva destro ai maestri di emanciparsi dalle vecchie formule imposte dall' eroico mondo antico; così da Paisiello, Cimarosa, Paër e parecchi altri, si arriva al *Don Giovanni* di Mozart, rifacimento di una leggenda spagnuola, fatto dal da Ponte (poeta cesareo a Vienna, successore al Metastasio) si arriva al *Barbiere di Siviglia* di Rossini, il cui soggetto è tolto dalla nota commedia di Beaumarchais.

La grandiosa opera storica, andava intanto prendendo maggiori proporzioni. Nella parte musicale, le conquiste fatte dall'armonia e dalla strumentazione accrescevano varietà alla tavolozza dei coloriti e degli effetti orchestrali.

Fin dal 1778 Nicola Piccinni — come si disse — aveva tentato un *Rolando* e nel 1784 Gretry avea fatto rappresentare a Parigi l' opera, ancora così celebre, *Riccardo cuor di leone.*

A questi melodrammi fecero seguito *Fernando Cortez* di Spontini apparso nel 1809, e l'opera storica, l' epoca del romanticismo sul teatro lirico, fu definitivamente stabilita.

Però in Germania il romanticismo seguì di preferenza l' elemento fantastico, mentre in Francia ed in Italia rimase quasi sempre storico. Così si ebbe l'opera romantica propriamente detta, e l'opera storica.

Carlo Maria Weber che si può ritenere come il fondatore dell' opera romantica, cominciò con *Silvana* per proseguire con *Oberon*, *Euryanthe*, *Der Freischütz* e parecchie altre opere. Ed all'indirizzo suo, inteso ad illustrare le leggende nordiche, attinse senza dubbio lo stesso Wagner poichè eccezione fatta per *Rienzi* e per i *Meistersinger* opere storiche, per *Lohengrin* e *Parcival*, fantastiche e leggendarie, ma che si riannodano però alle tradizioni cristiane, sul teatro lirico egli portò di preferenza l'elemento romantico tolto alle saghe scandinave, alla mitologia nordica.

Meyerbeer che raccogliendo l'eredità di Spontini e di Rossini sviluppava grandiosamente l' opera storica, pur lui però avea tentato l'elemento fantastico con *Roberto il Diavolo.*

Ma le epoche più salienti che nel nostro secolo segnarono un' orma profonda nella storia del teatro lirico, sono quelle che si imperniano attorno ai nomi di Rossini e di Wagner.

Gioacchino Rossini iniziava un'era nuova pel teatro lirico quando, schiavo fin allora dei soggetti tolti alla mitologia greca e delle opere buffe napoletane che erano cadute nel grottesco, volle ingrandire le proporzioni drammatiche del melodramma e sviluppare la forma musicale.

Si arrivò per tal modo a quel grandioso poema musicale che è *Guglielmo Tell*, il capolavoro rossiniano, la sintesi dell'opera del sommo maestro pesarese.

Riccardo Wagner invece, non pago di queste riforme, anzi di proposito volendo abbattere l'influenza del melodramma italiano ridotto nuovamente ad una serie di pezzi staccati e di bravura, volle creare il teatro lirico tedesco, fondendo mirabilmente colla forza del suo genio portentoso, le conquiste beethoveniane nel campo istrumentale, le idealità di Weber sulla scena, il romanticismo di Schumann nell' espressione lirica ; e nelle parti in cui volle usare del coro, risalendo alla forma palestriniana, che in Italia era stata totalmente e deplorevolmente abbandonata.

Tuttavia la critica storica, col tempo, ha reso giustizia

ad un'altro nome glorioso; a quello di Ettore Berlioz. Le conquiste dovute all' audacia di Wagner, combattute fieramente in tutto il mondo per decenni, condannate dagli sciocchi al ridicolo, vituperate dagli impotenti, sono oramai sulla via del trionfo. Però non al solo Wagner spetta il dritto di chiamarsi rinnovatore del dramma lirico; chè Berlioz appunto, contemporaneamente a Wagner, con dottrina profonda, con alto intelletto, con sentire squisito, seppe preparare al dramma lirico quell' avvenire, verso cui splendidamente si incammina.

Ma fra le due epoche che storicamente si imperniano nei nomi di Rossini e di Wagner, il teatro lirico ha prodotto certamente opere che di sè, lasciavano e lasceranno larga traccia. La lirica appassionata e commovente di Vinzenzo Bellini; la melodia patetica ed insinuante di Gaetano Donizetti se si esplicarono in una forma melodrammatica troppo convenzionale riducendo l'opera ad una serie di pezzi staccati, dei quali appena tre o quattro improntati dalla fervida fantasia, pure è giuocoforza ammettere che anche dopo le conquiste vittoriose del grande maestro di Lipsia, quelle opere rivelano ad un tratto anime così fervide, nature sì appassionate, menti tanto elevate da permettere e giustificare il convincimento che quei due genî, se non fossero stati tolti all' arte italiana prematuramente, avrebbero dato al teatro lirico nuovi capolavori, in cui forma e pensiero musicale, tecnica ed estetica, concetto ed azione, idea e sviluppo, avrebbero avuto la più alta ed ideale estrinsecazione.

Ma quegli a cui toccava di legare il suo nome alla storia dell'arte italiana nel modo il più splendido ed indissolubile, se non per l'audacia del riformatore, certo per la forza del genio, è Giuseppe Verdi. La meravigliosa evoluzione operata nell'arte sua, lo sviluppo progressivo dell'idea musicale da *Nabucco* a *Falstaff*, sempre conservando l'impronta fervida e maschia del genio, ci dà l' esempio di un autore del quale la storia ben difficilmente riuscirebbe a rintracciare l'eguale. Altre nazioni ebbero compositori eccelsi che all'arte donarono capolavori indi-

scutibili; ma questi autori creato il capolavoro, si arrabattarono in un mondo confuso di manierismi, senza progredire minimamente, anzi copiandosi, cambiandosi e scemando in vigoria ed in espressione, fino a raggiungere la più desolante povertà.

Non così avvenne di Verdi. Da *Nabucco* a *Rigoletto*; dalla *Traviata* a *Don Carlos;* dall'*Aida* a *Falstaff*, quale splendida e gloriosa ascesa. Ed è colla più grande venerazione, col più profondo rispetto, che deesi ricordare Giuseppe Verdi, il quale non è molto confermava il pensiero da lui espresso nel famoso *torniamo all'antico*, coll' additare le origini dell'arte italiana puramente e semplicemente in Palestrina.

***

Non è però degli autori presi singolarmente, bensì del teatro lirico che devesi parlare, esaminando le cagioni del suo sviluppo — certamente viziato — e del suo decadimento. L'opera storica che appartiene al periodo del romanticismo, assieme all'opera romantica e fantastica, sostituiva i miti della Grecia con dei cavalieri spagnuoli, dal mantelletto di velluto cremisi, dal berretto piumato, dalla spada coll' elsa dorata. Non più le sacerdotesse di Giove, ma le damigelle di una Isabella, di una Ines, di una Leonora, diventarono le seducenti ed immancabili eroine del melodramma nei tempi posteriori. Ed ogni opera ebbe allora gli immancabili brindisi col relativo *nappo spumante* e *dolce nettare*; non mancarono le congiure col *vago terrore* e coi *pugnali insanguinati*.

Certamente l'elemento storico nel dramma lirico doveva presentare maggior interesse per le passioni più umane che in esso si agitavano, doveva offrire maggior varietà di ambiente di quanto non offrisse il classico mondo della Grecia antica. Ma accadde come prima pei soggetti mitologici, che più nessuno seppe concepire la tela di un dramma lirico, se non trasportandosi sul suolo di Spagna, di Francia o di Fiandra; non badando poi tanto se nella messa in scena di un'opera

storica un mantelletto spagnuolo dell' epoca di Filippo II si accoppiasse al cappello piumato di Enrico VIII d'Inghilterra; e se il lungo strascico dell'abito di velluto delle damigelle di Isabella d'Aragona, si confondesse coi ricchi abiti delle cortigiane di Margherita di Valois, oppure coll' alto collare dell'epoca di Maria Stuarda.

I palazzi dai tetti acuti si trasportavano indifferentemente dalla Francia del Cardinale di Richelieu alla Spagna di Granata e di Siviglia; dalla Fiandra del Duca d'Alba alla Mantova dei Gonzaga, e la verità storica per conseguenza rimase una semplice illusione.

Nelle riproduzioni teatrali di un mondo tanto convenzionale ed oramai sfruttato alla sazietà, assistemmo ed assistiamo talvolta alle più ridicole metamorfosi.

Infatti il teatro lirico quale mezzo d' educazione, come espressione profonda, nobile e sincera dell'alto intelletto d'un artista, che per essa sa destare nell'animo degli spettatori sentimenti forti di vera commozione, si può comprenderlo e desiderarlo. Ma tutte quelle banali riproduzioni di *Rigoletti*, di *Lucie*, di *Traviate*, di *Favorite*, di *Trovatori* (con relativi e feroci conti di Luna); quei *Barbieri* di..... qualità scadente che si presentano, fuggono, ritornano, per scomparire nuovamente dai teatri di secondo ordine, sono puranche la più buffa, ridicola e detestabile manifestazione del gretto mestierantismo a cui è ridotto il teatro lirico ai nostri giorni, e non possono che far sorgere vivo il desiderio in chi sente l'amore per l'arte, di vedere chiudersi il ciclo di spettacoli indecenti e grotteschi i quali usurpano il nome di artistici e profanando la nobile missione del teatro lirico.

Oh il regno dei grandi di Spagna con gli abiti di velluto sbiadito, con le spade di legno, le gemme di vetro scintillanti al riflesso della luce della ribalta; con le piume di carta infisse nel cappello; quei *caballeros* dallo sguardo comicamente truce, dalle barbe ispide, dal volto pitturato di minio, dalle ciglia tinte di nero, i quali incedono nobilmente inchinandosi

e pavoneggiandosi innanzi a quelle cortigiane di ramo cadetto, eternamente incaricate di consolare la sempre afflitta prima donna, oppure di rimanere impavide, allineate e colle braccia al sen conserte innanzi allo spettacolo feroce del suicidio di due, tre e magari quattro personaggi; quegli eroi dagli scudi di cartone, dall' elmo di carta pista; quei re che siedono in trono con una disinvoltura piazzaiuola, rivelano a sufficienza che il teatro così qual' è, richiede una rilevante dose di ingenuità, di buona fede, e di rassegnazione da parte del pubblico; mentre in pari tempo non può che celare lo scempio che si fa dell'arte la più astratta ed ideale, qual'è, e rimarrà sempre la musica.

***

L' evoluzione, diremo così, drammatica e letteraria nel teatro lirico, ha seguìto sempre pari passo la trasformazione che la stessa letteratura ha subìto, passando dal classicismo al romanticismo, e finalmente al verismo. La più potente e completa manifestazione del concetto verista nel teatro lirico, rimane la *Carmen* di Bizet. Certamente quest'opera è un modello perfetto del genere. La composizione musicale è un vero capolavoro. Ma è dal dramma di Merimée sceneggiato e musicato dal maestro francese che la turba affannata degli imitatori si è divertita a mettere sul teatro e ad illustrare musicalmente tutto quanto nel concetto drammatico non si potrebbe immaginare di più puerile e meschino. Ad un convenzionalismo ne successe un altro; alle *cabalette*, ai *rondò*, agli *a soli* per clarino o per tromba, si sostituirono, le *serenate*, gli *intermezzi* obbligati ai violini; le *perorazioni* finali date di prammatica alle trombe ed ai tromboni.

Accanto al dramma lirico ispirato al cosidetto verismo, fiorì intanto l'operetta; quell' operetta che iniziata da Offenbach con criterî di umorismo e di satira, finì der diventare in brevi anni un' altra manifestazione dell' invadente sensualismo e della bassa speculazione, che ci portò ad un tratto fra le lamentate scurrilità dei *cafè-concerts*.

Non ci fermeremo oltre ad esaminare; nè giudicheremo tutta questa produzione che si volle far passare per manifestazione artistica. Ma figgendo lo sguardo fra le quinte del palcoscenico, di sfuggita val la pena di osservare l'ambiente entro cui si muovono tutti quegli esseri umani che nel nome dell' arte dalla scena si incaricano di far piangere e ridere, pensare e palpitare. Sono essi compresi del personaggio che rappresentano? capiscono quel che esprimono; ciò che cantano? perchè si muovono?

Ahimè! Voi vi sentite commossi ad una frase calda accentata con apparente sentimento; voi credete che quell' artista, quell' interprete, senta intimamente, profondamente, la efficacia della parola e del pensiero musicale; invece il più delle volte è lui il primo a non sentire, a non comprender nulla di quello che dice; a non intuire neppur lontanamente ciò che voglia esprimere il concetto drammatico. (1)

La maggior parte di simili artisti, scoperto per caso di possedere una mediocre o discreta voce, in pochi mesi, da maestri compiacenti imparate a memoria tre o quattro opere, si lanciano in quel gran mercato di cantanti a spasso ch'è la Galleria di Milano, ove non già lo studio, non gli ideali di arte occupano le menti, bensì dove si agitano le più basse passioni, i più volgari istinti. Superstizione ed ignoranza; gelosia ed invidia; scrocco ed usura — ecco quanto prepara il terreno a quella manifestazione artistica che è il teatro lirico moderno.

Accostate qualcuno di quei pretesi artisti. Parlate con essi d'arte; ben presto dovrete mutare d'argomento. Essi non

(1) Giuseppe Giacosa tempo fa in parecchie città d'Italia tenne una conferenza sulla « suggestione del palcoscenico. » All'illustre commediografo rispose brillantemente il noto critico drammatico G. Pozza nel « Corriere della sera » dimostrando che é assurdo di credere così facilmente alla suggestione degli artisti sulla scena, giacchè la maggior parte di essi per quanto grandi attori restano e resteranno sempre dei commedianti, abili se vuolsi nel dare l'illusione della verità, ma certo non conquisi totalmente dal personaggio o dal momento drammatico al punto di dimenticare la loro parte di attori.

conoscono che i corni contro la jettatura e gli esorcismi; non possiedono che amuleti di santi nei quali non credono; non recano che gobbetti porta-fortuna. Vi enumereranno tutta la distinta delle corone d'alloro conquistate nella loro luminosa carriera in questo o quel teatro; vi sciorineranno l' elenco dei canestri e dei mazzi di fiori piovuti loro dagli ammiratori fanatici; vi mostreranno le spille, gli anelli, i ciondoli d'oro doublée con brillanti chimici; vi parleranno degli amori della prima donna coll' impresario, col maestro, coll' editore, col sindaco; vi narreranno con voce vibrata del fiasco dei colleghi, dei fischi toccati ai compagni; ma in compenso vi declameranno tutti i sonetti piovuti dal loggione nel giorno della loro serata d' onore; vi mostreranno gli articoli enfatici delle gazzette che descrivono con parole iperboliche il fanatismo del pubblico il quale dopo l' ultimo atto dell' opera volle rivedere il nostro eroe, dieci, dodici, venti volte alla ribalta per poi accompagnarlo a casa, fra suoni e canti alla luce di torcie a vento in carrozza scoperta, chiamandolo poscia ed insistentemente al balcone, da dove, per calmare tutto quell'entusiasmo irrefrenabile, il festeggiato artista dovette arringare la folla.

In siffatto ambiente nasce e prospera quindi la produzione artistica del teatro lirico ai nostri giorni.

Se in tali condizioni sia essa suscetttbile di un rinnovamento, è facil cosa decidere.

I veri ideali d'arte non possono muovere che da più sentimenti ben più alti, da convinzioni assai più profonde, da educazione sana e fortemente radicata nel cuore. È manifesto per conseguenza che la riforma del teatro lirico non possa sorgere nè svilupparsi in simile ambiente. Ben altro si richiede.

***

Lasciando da parte anche la gente di teatro, veniamo ora ad aggiungere qualche altra osservazione.

Accanto al dramma lirico della cosidetta scuola verista che ci portò rapidamente all'operetta ed ai *cafè-concerts*, fortunatamente una forma d'arte pura ed ideale andava sviluppandosi. Beethoven coll' *Inno alla gioia* su parole di Schiller introdotto nella gigantesca *IX Sinfonia* dava l'embrione della Sinfonia drammatica e del Dramma sinfonico che doveva arrivare ad altezze sublimi colla *Sinfonia fantastica* di Berlioz e con *Parsifal* di Riccardo Wagner. Edotto questi della necessità di creare un ambiente nuovo al teatro lirico, sul pendio di una collina della verde Franconia, a Bayreuth, erigeva un teatro modello in cui, nascosta l' orchestra alla vista del pubblico, punto scorgendo l'affannoso dimenarsi del direttore, ridotta la vera platea greca alla più completa oscurità tutta l'attenzione venne rivolta al palcoscenico, cioè alla musica ed all'azione.

Nessun motivo di profano divertimento o di distrazione attrae l' attenzione degli spettatori al teatro wagneriano di Bayreuth. Tolto l' uso degli applausi, delle corone, dei fiori, dei sonetti ecc., creato una generazione d'artisti educati e colti, compresi dei veri ideali d' arte, la riforma del teatro lirico — sebbene isolatamente — va facendo in Germania quotidiane conquiste.

Ma l' ultima opera Wagneriana si riannoda ancora ad un'altra forma d'arte a cui finora non si è accennato che di sfuggita. — All'*Oratorio!*

È convincimento di molti, anche insigni musicisti compositori, che la restaurazione dell' *Oratorio* salverà la musica pura ed il concetto drammatico nell'invadente e fatale decadenza del teatro lirico.

Ritornando a questa forma di dramma musicale, la storia, in avvenire, saluterà il fatto inevitabile, quale un rinnovamento dell'arte verso le origini cristiane.

Dalle rappresentazioni dei *Misteri*, San Filippo Neri, per trattenere il popolo dal prender parte alle licenziose feste carnevalesche, istituì funzioni sacre nell' Oratorio di S. Maria

Vallicella in Roma, donde il locale diede il nome al genere di rappresentazione. In principio furono *laudi spirituali*, *specie* di *Inni* a quattro voci con piccoli a soli, senza rappresentazione scenica. I soggetti, tolti di solito dalla Bibbia, vennero musicati per la maggior parte da Palestrina. La prima di queste funzioni ebbe luogo nel 1564. In Roma si fondò poscia la Congregazione dell'Oratorio che diffuse per l' Italia e per la Francia questa forma d'arte la quale andò man mano sviluppandosi.

Ma in Italia, fra il melodramma eroico e mitologico del secolo XVII ispirato alle divinità pagane, e l' Oratorio sacro dettato su soggetti biblici o cristiani, non si seppe trovare alcuna differenza di stile, di condotta e di forma; mentre in Inghilterra ed in Germania sopratutto, l' Oratorio si sviluppava in una forma affatto nuova, come lo attestano il *Messia* di Händel, le *Passioni secondo S. Matteo e S. Giovanni* di Bach, veri colossi che ancora oggi stupiscono ed esaltano per la freschezza delle idee, per la severità della condotta, la nobiltà dello stile, la maestosità e la grandiosità della forma. Intorno a questi capolavori si può dire che da quasi due secoli si impernia l'arte tedesca.

La Francia conta un'altro splendido oratorio nel *Giuseppe* di Mehùl che oggi ancora si ripete sovente in tutta Europa, meno che in Italia.

Giuseppe Haydn diede pure varî Oratorî. Sono celebri la *Creazione* e *Tobia*. Beethoven col *Cristo all' oliveto* si ispira alla maschia robustezza de' suoi grandi predecessori e dà all'arte un nuovo capolavoro.

Quì è dovere accennare al *Mosè* di Rossini che più che dell' oratorio tiene all' opera scenica, ed in cui alcuni tratti, specialmente la celebre *Preghiera*, emergono ancora per ispirazione vigorosa e solenne.

Mendelssohn col *Paulus* e l' *Elia* segue la via di Händel e di Bach. Listz compone l' *Elisabetta regina* d' *Ungheria* ed il *Cristo*. Berlioz, L' *Infanzia di Cristo,* Gounod la *Redenzione* e *Mors et vita;* Cesar Franck *Le Beatitudini*: Rubinstein

un *Mosè* ed un *Cristo*; Bazzini *Senacheribbo;* Mancinelli *Isaia*. Fra gli Oratorï più recenti e più fortunati merita però di esser ricordato sopratutto *Franciscus* di Tinel. L'eminente maestro belga, intieramente dedicato alla restaurazione della musica sacra nel suo paese, dettò quest' opera che è un vero capolavoro. In essa i tratti più salienti della vita del poverello d'Assisi sono illustrati ed idealmente parafrasati dalla musica nel modo il più splendido. Quest' Oratorio percorse in breve tempo un cammino trionfale, e traccia certamente una linea ascendente verso quella vetta, sovra a cui si compirà il rinnovamento del teatro lirico per opera dell'arte cristiana.

Ma di una tale forma lirica dovremmo trattare più diffusamente. Questo faremo in altro momento con uno studio speciale in cui esaminate le condizioni attuali dell' *Oratorio* nelle diverse nazioni d' Europa in confronto ai semplici tentativi fatti in Italia dacchè il melodramma seducendo tutti, compositori attori e pubblico, impedì il libero svolgersi di altre manifestazioni artistiche come la *Musica sacra*, la *Sinfonia* il *Quartetto* ed appunto l' *Oratorio,* ci sarà dato speriamo di esporre intieramente il nostro pensiero e di recare il nostro modesto contributo nell'incoraggiare il ritorno alle forme più pure e più nobili dell'arte lirica.

GIOVANNI TEBALDINI.

RICORDI EGIZIANI [1]

Del Canale di Suez e del Kamsin (vento del deserto)

Il Canale di Suez, una fra le meravigliose opere del nostro secolo, unisce le acque del Mediterraneo con quelle del Mar rosso. Esso misura una lunghezza, da Port-Said sul Mediterraneo a Suez sul Mar rosso, di 162 chilometri, con una larghezza (in fondo al canale) che è portata attualmente a metri 37 su 9 di profondità, tale da permettere il passaggio di navi, che immergono sino a 7 metri ed 80 centimetri.

La compagnia universale del canale marittimo di Suez venne fondata nel 1854 : i lavori incominciarono al 22 aprile 1859 ed il canale venne solennemente inaugurato il 17 novembre 1869, dieci anni dopo.

Alla metà circa del canale e circondata dal deserto è sortà, quasi per incantesimo, la graziosa città d' Ismaïlia, nelle sue vicinanze ebbero principio i grandi lavori di scavo tanto verso Port-Said, quanto verso Suez.

Nel quartiere europeo d' Ismaïlia havvi una piazza che porta il nome di Paleocapa distinto ingegnere italiano, che fu Ministro dei lavori pubblici in Italia e che prese parte alla prima Commissione internazionale, che ha fissata la base per la costruzione del canale.

---

(1) Porgiamo vive grazie all' illustre Generale Manfredo Cagni, che ci ha favorito questo brano inedito di una sua opera, prossima a vedere la luce, ed ha voluto così onorare le pagine del nostro periodico. (*N. d. D.*)

È lo stesso Paleocapa, che avendo già costruito il porto di Malamocco all' entrata della laguna veneta ebbe parte inportantissima nei lavori della Commissione internazionale.

Il porto di Port-Said è stato plasmato su quello di Malamocco.

In seguito fece parte della seconda Commissione internazionale l' ing. Gioja di Roma.

È questa stessa Commissione che concretò il programma dell' allargamento del canale nel 1884.

Ora, giacchè ho parlato d' Ismaïlia, il cui nome in arabo significa smeraldo del deserto, condurrò il lettore nella direzione di Port-Said, cioè, verso il Mediterraneo.

Era stabilita la nostra partenza alle 9 del 21 marzo 1895 da Ismaïlia per Port-Said in battello a vapore speciale, quando siamo avvertiti dell' avvicinarsi del Kamsin (vento sud-sud ovest); che accenna a tempesta.

Da quel momento tutte le navi che si trovano sul canale si preparano ad ormeggiarsi ed a rimanere immote sino a tanto che dura la bufera.

Si riconosce non più possibile percorrere il canale in battello e lì per lì si decide di prendere invece la ferrovia costeggiante il canale, che è pure di proprietà della Compagnia e la esercità per conto proprio.

Si danno gli ordini per allestire un treno speciale e si fissa la partenza da Ismailia a Port-Said per le ore undici.

Con molto stento le vetture ci conducono alla stazione di Ismaïlia, che trovasi dirimpetto al deserto, daddove imperversa il vento.

Impossibile farsi un' idea dei turbini di polvere che ci avviluppano; l' atmosfera è satura di sabbia, che viene sollevata a straordinaria altezza, oppure spinta avanti dalla violenza del vento.

Fortunatamente il treno ferroviario è solido; e le vetture sono eleganti e confortevoli, e si può anche dire di lusso, con corridoio di disimpegno, lavabo; ecc: ricchi tappeti ornano

il pavimento colle armi della Compagnia; il simbolico scarabeo egiziano colle iniziali C. G. (compagnia generale)

Tutto quanto è così bene disposto in queste vetture che non si direbbe che la ferrovia abbia soltanto settantacinque centimetri di scartamento!

Noi cominciamo a rammaricarci meno del mancato nostro viaggio in battello, tanto più che non perdiamo il canale di vista che per pochi chilometri e lungo il quale stanno immote, affiancate alle sponde tutte le navi sorprese dal Kamsin.

Intanto il vento si fa vieppiù gagliardo; soffia dell' Austro come un alito infuocato pieno di polvere in modo da non potersi respirare. Tutto è chiuso nei vagoni e per contrasto colla temperatura esteriore pare quasi nell' interno trovare un qualche refrigerio.

Nessuna nube all' orizzonte; un denso velo a tinta lugubre copre il giorno come un lenzuolo funereo.

Di tratto in tratto uno squarcio nell' atmosfera ci permette vedere un globo rosso opaco; è il fulgido sole di Egitto sotto l' influenza di quella pesante cortina tesa dal Kamsin dall'uno all' altro orizzonte.

Siamo giunti a venti minuti oltre Ismailia e che vediamo alla destra della ferrovia? Case in ruina, grandi edifizi col tetto crollato e colle sole mura in piedi, una chiesa, una moschea per metà distrutte: a sinistra ancora altre ruine per una grande distesa e subito il nostro pensiero intuisce essere quello il campo di una vasta città morta e che il Kamsin pare voglia seppellire nella sabbia.

Infatti ci viene detto essere la città El-Guireh costrutta durante il periodo dei lavori del canale, floridissima a quell' epoca ed oggidì totalmente abbandonata.

È intorno ad El-Guireh che vi erano i più grandi cantieri per lo scavo del canale: è ad El-Guireh che si trovava la più profonda trincea; è ad El-Guireh che teneva il suo ufficio di Direzione e la sua residenza il già mentovato ingegnere italiano Gioja. Parecchie migliaia di operai erano ivi concen-

trati; vi erano stabilimenti, ufficii, botteghe; una vita febbrile era mantenuta dall' andirivieni di tanta gente; ingegneri, operai, mercanti, tavernieri tutti quanti attratti in questo punto del deserto dalla vastità dell' incognito, tutti adescati dal miraggio che brillava alla loro imaginazione per la grande impresa di Ferdinando Lesseps: tutti quanti orgogliosi di vedere sotto i loro occhi compiersi la grande opera sognata dalle generazioni e sino allora rimasta irrealizzata.

Ed ora più nulla; nulla che qualche beduino o qualche cane vagabondo che vengono rifugiarsi dietro qualche ala di muro contro la polvere ed il vento; nulla in quelle larghe strade, nessun altro rumore tranne quello del fischio dell'uragano e del rabbioso crepitìo della sabbia!

L' evocare questo passato così a noi vicino e così completamente distrutto riconduce il nostro pensiero verso quelle città dell' antico Egitto rimaste durante secoli e secoli eguali a sè stesse e morte per lenta agonia dopo un vivere lungo e tranquillo.

È legge fatale della vita, che tutto quanto cessa dal progredire, (il SEMPRE AVANTI) non solo rimane indietro del movimento umano, ma si esaurisce.

L' apparizione di quella città fantasma intravveduta, correndo, sotto un cielo lugubre, in mezzo ad una tempesta di sabbia ci sembrò la visione fantastica di alcunchè di mostruoso e di avverso alle leggi della natura.

Il vagone continua a trascinare il treno attraverso al deserto, malgrado i colpi di vento che lo scuotono ed i turbini di sabbia che lo avvolgono. Sembra tuttavia che il vento diminuisca e la sabbia sollevata è meno intensa; si prosegue il viaggio per Port-Said.

Molti interessanti ragguagli potrei dare intorno al canale di Suez e mi riservo esporli in un mio prossimo libro sull' Egitto.

Ma se mi fu dato di visitare il canale di Suez, di riconoscere l' imponenza dell' opera, tutta l' importanza dei la-

vori eseguiti, non che l' intensità del traffico, io lo devo completamente all' agente superiore in Egitto del Canale di Suez, Conte de Serionne, il quale e come amico e come vecchio conoscente di sua famiglia mi volle ospite suo per alcuni giorni e a lui devo la fortuna di avere percorso quel lungo e meraviglioso nastro, che unisce il Mediterraneo al Mar rosso in modo splendidamente dilettevole, eccezionale ed istruttivo. Durante le escursioni sul canale ebbi sempre a compagno carissimo l' ingegnere capo comm. Quellennec, il quale non solo mi fu cortese e provetto cicerone, ma mi somministrò tutti i dati e tutti i ragguagli che formano la parte integrante della monografia sul Canale di Suez, che vedrà quanto prima la luce.

Desidero questo si sappia, perchè il futuro mio benevolo lettore potrà così andare convinto, che tutte le informazioni che avrà da me su codesta opera mondiale ed altamente meravigliosa scaturiscono da fonte purissima e sicura.

Ferdinando Lesseps, di cui gli ultimi anni di vita furono così aspramente travagliati, col taglio dell' istmo di Suez, ha legato il suo nome alla posterità.

M. Cagni.

L'industria della paglia

Da anni e anni, anzi meglio da secoli, l' industria della treccia di paglia sorta in Toscana, quivi sviluppatasi e progredita, viveva tranquillamente, senza che gravi fatti, vicende notevoli, dessero a conoscere rumorosamente e con tanta importanza le fasi, le crisi, i pericoli, le fortune, le sventure attraverso le quali passava necessariamente quest' industria. Ed è ovvio il ricordare che specialmente nel nostro secolo, quando col progredire e col divulgarsi di tutte le scienze, di tutte le scoperte, si sono di tanto cambiate le condizioni di ogni paese, per il rapido effettuarsi di tutti gli scambi, per la facilitazione enorme di tutte le comunicazioni, dalle quali come in ogni industria, in ogni commercio, la concorrenza ha tratto il maggiore ed il migliore partito, in questo secolo adunque e più sentitamente, anche l'industria dei cappelli di paglia ha attraversati periodi burrascosi, fasi critiche, senza però che le perniciose conseguenze dovessero aver eco in tumulti, agitazioni, minacce.

Senonchè ad un tratto, or sono pochi mesi, uno scoppio violento, una insurrezione improvvisa, un tumulto che dilagava e si estendeva più velocemente delle fiamme in un fienile asciutto, annuncia quasi all' insaputa, quasi come di sorpresa, che migliaia e migliaia di persone, di vittime, tribolano e si ribellano per la scarsezza di risorse, che loro dà il lavoro della treccia di paglia, dal quale traevano una volta maggiore lucro. Le autorità si muovono, il paese si occupa e si interessa di causa così vitale, si cerca con patti e promesse

di sedare gli animi ribelli, si ottiene colle buone e colle cattive, sebbene sia stata usata la massima clemenza, la calma, la tranquillità, che fin'ora non è stata più turbata, nè accenna a cessare. Intanto il ministro, toscano, di Agricoltura, industria e commercio, mostra di prendere a cuore la questione, nomina una commissione, che con interrogatori e ricerche studi le condizioni presenti dell'industria e del commercio delle trecce di paglia e dei cappelli, stabilisca le cause che hanno dato luogo allo sciopero recente nelle lavoratrici di trecce e proponga i provvedimenti che saranno reputati adatti a migliorare le condizioni dell' industria suddetta.

I giornali, le riviste, tutta la stampa si è largamente occupata sia dei fatti del maggio scorso, sia dell'industria stessa; il prof. senatore Villari ne ha scritto un articolo sulla *Nuova Antologia;* la commissione ha testè ultimata una larga ed elaborata relazione, che deve essere già stata comunicata al Ministero. È con questi elementi che ci poniamo, il meglio che ci sarà possibile, a dare alcune notizie e a fare alcune modeste considerazioni sulla questione divenuta certamente interessante.

Purtroppo la deficienza di documenti storici, che ci additino le vicende e il sorgere della industria della paglia da cappelli, non ci permette prima della metà del nostro secolo di avere notizie precise e particolareggiate, quali sarebbe utile conoscere. Le opere di Giovanni Momo e di Lapo de Ricci, che trattano la questione più specialmente dal lato economico, non hanno per noi il valore e l'importanza che possiamo invece trovare nello studio del prof. Filippo Mariotti, il quale nel 1852 pubblicò le *Notizie storiche, economiche e statistiche intorno all'arte della paglia in Toscana.* Cesare Cantù afferma che nell'anno 1341 esisteva già la fabbricazione dei cappelli di paglia, ma la certezza della sua esistenza si ha dalle disposizioni doganali soltanto verso il 1574. Sembra che l'industria però cominciasse colla introduzione di paglia estera, la quale veniva più specialmente lavorata e confezionata a Signa, tanto

che solamente nel 1718 si ha notizia che un tal Sebastiano Michelacci di Bologna cominciasse nelle vicinanze di Signa una coltivazione di paglia da cappelli e impiantasse abbastanza estesamente l'industria di cappelli, la quale si sviluppò notevolmente in breve tempo e con rapido successo si perfezionò assai. Essa, come tutto il commercio, sentì nella fine dello scorso secolo e sul principio del nostro, della crisi generale, restringendosi ad un consumo quasi completamente nazionale, ma dopo il 1810 riprese di nuovo vigore, si perfezionò ancora più e la lavorazione si estese anche ai paesi di Brozzi, Sesto, Campi, Carmignano, Prato, Empoli, Fucecchio e Castelfranco.

Dapprima Lipsia era il centro principale del commercio dei cappelli all' estero, ma poi dopo il 1822, essi venivano esportati anche e abbondantemente non solo in tutta Europa, ma pure in America, dove, come in ogni luogo trovò grandissimo favore il cappello *floretto* a larga falda, che era stato perfezionato sui primi del secolo a Signa da un tale Giuseppe Carbonari di Livorno.

In questo tempo si calcolò che a questa industria fossero addette nella nostra Toscana circa 80,000 mila persone.

Col 1826 si ebbe una prima scossa colla lavorazione che imprese l' Inghilterra della nostra paglia ivi importata però, da noi la lavorazione delle trecce di undici fili, che si cucivano soprammesse nei cappelli fece rifiorire ancora, il nostro commercio che si temeva completamente decaduto ; il ritorno della moda dei cappelli *floretti* fece continuare le speranze, che poi ricaddero verso il 1836 ; pochi anni dopo l'uso dei *pedali* della paglia di grano marzuolo per far trecce, le trecce di 13 fili, che servivano a fare i cappelli a imbuto detti *cappotte* o *cappelli di paglia di Firenze*, i quali tanto incontrarono in Inghilterra e che per il loro alto prezzo (500 e 600 lire toscane) davano ai lavoranti, per la massima parte donne, un reddito considerevole, fecero di nuovo rifiorire e mantennero lungamente in ottimo stato l'industria, la quale

andava sempre più perfezionandosi, per l' introduzione delle presse di zinco, che permettevano di foggiare i cappelli in mille modi, sia per uomo, sia per donna. Siamo così al 1870 nella quale epoca per tutto il mondo si vendevano i cappelli della Toscana dove l' industria si era ancor più estesa in altri moltissimi comuni oltre quelli che fino dai primi tempi vi attendevano.

I prezzi si mantennero fermi, la merce era molto disputata e gli affari andarono generalmente in modo che si poterono superare le brevi crisi del 1879-80 e quelle posteriori, quando, andati in disuso i cappelli di paglia per uomini e ragazzi, e introdottisi i cappelli Manilla, potè aversi una risorsa nelle svariate mode che attraversarono i cappelli femminili, sebbene questi non abbiano avuto sempre che un posto secondario nell' industria della paglia. Negli ultimi 4 anni però, l'estendersi del lavoro a molti paesi dell'Appennino Bolognese, dove si producono, come pure nelle fabbriche di Marostica, cappelli molto simili ai nostri e meno costosi, e di più la tremenda concorrenza della China e di altre piazze straniere, hanno determinato il rapido declinare della nostra industria.

A questo proposito cadono opportune alcune parole del prof. Villari nel suo articolo *Le trecciaiole:* « ... si è recentemente aggiunto » egli dice « una concorrenza nuova, fatta prima dalla China, e ora anche dal Giappone direttamente, direi quasi, personalmente alla treccia ed al cappello di paglia fiorentino, anzi italiano. Questa nuova concorrenza si può dire che sia stata un vero colpo di grazia. Oggi infatti, nelle stesse vie di Firenze, si incontra di rado assai chi porti il cappello fiorentino. Io mi trovai un giorno in un piccolo Comune di Toscana, a discutere sui pregi della paglia e della treccia fiorentina con sindaci, fabbricanti e fattorini, i quali tutti avevano in testa il cappello giapponese o di truciolo. Nè c'è da sperare che questa nuova concorrenza possa cessare ; tutto fa invece credere, che andrà crescendo sempre più, perchè fa

parte di un fatto assai generale, della prodigiosa concorrenza cioè che l' Oriente in mille modi va ora facendo all'Europa » (1)

Purtroppo anche noi dividiamo l' opinione del senatore Villari, poichè, data la poca adattabilità, la poca attitudine in generale degli italiani a sollecitarsi ed arrampicarsi a tutto, a sapersi prontamente e rapidamente riformare e modificare a seconda delle nuove esigenze della vita e nelle industrie poi a seconda della moda e concorrenza, crediamo che, cogli esigui capitali che in generale sono in esse impiegati, troppo debolmente ci porremo a far fronte contro l'invasione minacciosa della produzione orientale.

Dopo questi rapidissimi cenni storici sul commercio dei cappelli di paglia, seguendo il lavoro della Commissione esaminiamo anche per linee generali alcune notizie sulla coltivazione della paglia.

Il clima ed il terreno, che certamente in Toscana dalle esperienze fatte dimostrano essere più specialmente adatti, concorrono a dare alla paglia i requisiti per essere giudicata di buona qualità.

I terreni migliori per esposizione sembrano quelli situati a mezza costa da sud a levante dove minori si sentono i danni delle nebbie, dei venti, e circa alla qualità il preferito si può ritenere l'argilloso calcareo o *Alberese*. Dapprima si coltivò la paglia con ottimi resultati negli sfatticci dei boschi, ma venuti questi a mancare si dovè coltivare in rotazione con altre piante e specialmente dopo una cultura di prato di lupinella o di trifoglio, seguendo una rotazione quadriennale, raramente biennale. Il terreno viene in generale preparato come per le piantagioni di grano, e ben lavorato nell' estate.

Il seme che si adopera per la paglia da cappelli è di due qualità: il *Semone* ed il *Semino*, due sottovarietà del grano gentile rosso con resta (triticum aestivum Lin.) Il primo, *Semone*, si coltiva specialmente nella provincia di Pisa; centro princi-

(1) *Nuova Antologia* 1° Agosto.

pale di vendita ne è Pontedera; il suo costo oscilla da L. 22 a L. 54 l'ettolitro = L. 27 a L. 69 il quintale. In quest'ultimo tempo però i prezzi sono stati molto bassi.

Il secondo, *Semino*, è coltivato nella Provincia di Grosseto e specialmente sul Monte Amiata; è un poco più piccolo del *Semone* e per le sue qualità preferibilmente coltivato negli sfatticci dei boschi o nel piano per succedere ai vecchi prati artificiali. La semina del grano da paglia, che si fa in grande abbondanza (circa 7 ettolitri per ettaro), perchè gli steli devono crescere sottili e lunghi e quindi han bisogno di essere fitti, si effettua a novembre e dicembre per il semone, in dicembre e gennaio per il semino, in gennaio e febbraio per il grano Marzuolo. Si raccoglie poi alla fine di maggio o ai primi di giugno e secondo il Messerini (*La cultura della paglia da cappelli in Toscana*, 1888), dal quale la relazione che abbiamo sott'occhio ha tratto le principali notizie di questo genere, deve avere quattro requisiti per essere giudicata *in punto* e venir raccolta.

1. Il primo internodo, quando vien tolto dal resto del culmo deve chiudere alla base.

2. Battuto sopra una pietra o altro corpo duro, non deve troncarsi, ma incurvarsi.

3. Stringendolo fra le dita e facendolo scorrere fra esse non deve fare acqua.

4. Non deve essere peloso ma glabro.

Poichè la paglia è matura, nòn potendosi indugiare a raccoglierla è necessario che l' operazione avvenga nel minor tempo possibile e da ciò l' usanza in molti luoghi, che centinaia di persone si gettino nei terreni in affitto ed ivi, dietro un compenso a cottimo da 28 centesimi a 35 ogni cento *manate*, si pongono a svellere o meglio a sbarbare gli steli che vengono legati in manipoli di tal grossezza da poter esser tenuti chiusi in una mano. La quantità di paglia raccolta si calcola circa in 16,000 manate per il semone e 20,000 per il semino, ogni ettaro. La raccolta viene così immediatamente

portata nelle case ed ivi dapprima *soleggiata* o poi *abbicata*, onde acquisti il lustro. Il prezzo della paglia che a questo punto dai coltivatori viene quasi generalmente venduta variò assai nei diversi periodi di tempo, ed anche negli ultimi anni a seconda delle località oscillò dalle L. 2 alle L. 8, ogni fastello di 105 manate.

È ovvio ricordare che numerose malattie e terribili nemici contrastano pure la coltivazione della paglia, e di essi nomineremo solo la *pulce*, l'*allettamento*, l'*arrabbiatura*, la *barletta*, la *volpe* o *carbonchio*, la *melata*, l'*imporritura* e la *piombatura*.

Le operazioni che seguono alle prime dopo la svellitura della paglia sono la *imbiancatura*, che si ottiene esponendo verso la fine di luglio e in agosto la paglia al sole ed alle guazze abbondanti per 6 od 8 giorni, la *sfilatura*, che si eseguisce di solito nei mesi di agosto e settembre, ottobre, generalmente da donne e consiste nel togliere l'ultimo internodo del culmo che porta la spighetta. La paglia imbiancata e sfilata viene riunita in due manate legate insieme, che formano i *mazzetti* e con cinquanta di questi si compongono i *mannelli* corrrispondenti a un *fastello* di 100 manate.

Questi alla loro volta vengono *pettinati* ossia privati delle *pelature* o fili soverchiamente lunghi e dalle *sbucchine* o fili troppo corti, che vengono poi venduti ad un prezzo minore. Prima però di poter essere consegnata alle trecciaiole, la paglia deve subire altre manipolazioni, che vengono eseguite di solito a cura dei fattorini e che si seguono in quest' ordine: imbiancatura allo zolfo, — assortimento — spigatura — spalcatura o pelatura — divisione di punta e pedale — legatura in manate. La più interessante delle operazioni dopo la divisione degli steli in *punta* e *pedale* è quella dell'assortimento della paglia, per la quale con vagli appositamente ordinati si separano i fili di diverso diametro da una misura di mm. 0,8 fino a 2,3. La legatura in *manate* viene fatta in modo da persone abili e pratiche, che si possa da ciascuna di

esse avere secondo la lunghezza dei fili, una quantità di paglia sufficiente per fare una treccia di data lunghezza.

Il mercato della paglia così confezionata si fa in Firenze il martedì ed il venerdì, a Prato il lunedì, e vi concorrono in genere una quantità di sensali e mediatori, i quali percepiscono sui contratti una senseria naturalmente tanto maggiore, quanto è minimo il costo della paglia (attualmente anche il 5 %)

Veniamo adesso a considerare la più importante metamorfosi che subisce questo prodotto prima di essere convertito in cappelli; la treccia.

Notiamo che oltre la paglia nostrale, come materie prime per intrecciare sono state e sono in uso anche altri prodotti; ad esempio la *Calbigia* o paglia di grano, la paglia *sfesa* ossia di fili tagliati in più parti nella loro lunghezza, *la paglia d'avena, la paglia di segale, la paglia filata, il truciolo* o *paglia di salcio,* che però per la maggior parte è invece piallatura di legno di pioppo, che viene specialmente da *Carpi* o dalla *Boemia*, altri vegetali, come la *Raphia*, la *Cuba*, la *Pia* ecc. ed infine altre materie come nastri di seta e cotone, incollati, intessuti e tinti, ciniglie, crini, nastri di carta, cordoncini di refe ecc.

L'imbiancatura delle trecce da cappelli, che fino a due anni or sono facevasi col sistema dell'anidride solforosa, mentre oggi si compie coll'acqua ossigenata e con altre sostanze come silicati di potassa, perossidi di sodio, acidi ossalici ecc., si fa distintamente per

i cappelli di treccia in 13 cuciti a punto,

le treccie in 7 fili di punta e di pedale,

la paglia nostrale da cappelli,

la paglia di grano (calbigia) che ha già dato il seme.

L'operazione della tintura, nella quale in Italia siamo rimasti, come nota la Commissione, indietro per la mancanza di personale tecnico e pratico nelle tintorie, dove si potrebbero senza dubbio ottenere risultati molto migliori, era in antico quasi del tutto ignota per la paglia e si accentuò soltanto quando si introdussero materie diverse da intrecciare,

poichè l' antico cappello fiorentino preferivasi di color naturale.

Le trecce fatte di *punta* o di *pedale* di paglia variano naturalmente pel numero dei fili di cui sono composte e per la grossezza di questi, ed anche quelle *magline*, che sono di 7 fili e più, hanno diverse larghezze, dalle quali viene determinato il loro prezzo.

Nulla però essendo convenuto fra trecciaiole e fattorini sul loro prezzo, è naturale che sia facile a questi, nota la relazione, di gravare le condizioni delle lavoranti. I prezzi di queste trecce hanno subìte variazioni immense e purtroppo dal 1870 in poi sono andati sempre in diminuzione. Riportiamo per provare il fatto i dati dei prezzi per ogni categoria secondo la loro larghezza, di trecce in 7 fili di pedale, negli anni 1870, 1880 e 1896.

			1870	1880	1896
Trecce di	mm.	4	4,50	3,50	1,80
»	»	4 1/2	4,20	3,20	1,70
»	»	5	4,00	2,70	1,60
»	»	4 1/2	3,80	2,50	1,50
»	»	5	3,40	2,20	1,30
»	»	5 1/2	3,00	2,00	1,20
»	»	5 1/2	2,70	1,80	1,10
»	»	6	2,40	1,50	1,00
»	»	6 1/2	2,20	1,40	0,90
»	»	7	2,00	1,20	0,80
»	»	8	1,70	1,10	0,70
»	»	8 1/2	1,50	1,00	0,60
»	»	9	1,40	0,90	0,50

« Si può ritenere, dice la relazione, che dal 1870 ad oggi i prezzi di costo delle trecce ed i compensi per la mano d'opera, hanno subìta una diminuzione del 50 per cento in confronto al periodo precedente, per le trecce a maglina di 7 fili di pedale, mentre per quelle di punta in 7 la diminuzione è anche del 70 per cento ».

Oltre la specie di treccia che abbiamo vista si hanno; *le trecce del Montale,* fatte a Montale Agliana, presso Pistoia, di paglia naturale, i *bigherini* o *bordure fatte a telaio, trecce* e *bordure di truciolo, truciolo di seta* ecc., delle quali tutte si nota una considerevole diminuzione di prezzo di costo negli ultimi anni. Diversi sono i luoghi dove si lavorano trecce di differente qualità, e così Signa, S. Donnino, e Campi rimangono celebri per il tipo classico della treccia in 13 fili; Pistoia e vicinanze per la treccia in 7 fili di punta; Poggio a Caiano e Carmignano, per i generi di fantasia e le trecce di truciolo, cuba, giunco ecc.; Rovezzano, Settignano e Fiesole in particolar modo sono noti per i *bigherini* o *bordure* e per tutta quella infinità di lavori in paglia che formano l'ammirazione dei forestieri.

La treccia da cappelli raccolta dai fattorini e portata ai negozianti divisa secondo la larghezza e completata in pezze di 46 m. viene cucita in cappelli, oppure dalle lavoranti stesse, vengono consegnati i cappelli già cuciti, i quali poi subiscono le operazioni di *imbiancatura* o *candeggio*, di *soleggiatura*, di *zeccolatura* ecc., e vengono finalmente con macchine apposite foggiati nelle diverse forme che la moda richiede.

Prima di considerare brevemente e succintamente come faremo le cause delle attuali condizioni dell' industria della paglia, e di enumerare i mali che determinarono la crisi presente e lo sciopero, che ha promosso tante ricerche e suscitate tante ipotesi, diamo un rapido sguardo alla posizione in cui si trovano, secondo le diverse fasi che abbiamo visto subire la paglia dal suo primo momento alla trasformazione in prodotto atto ad esser posto in commercio, le diverse persone, le quali hanno attinenza con questa industria, cominciando dal coltivatore di paglia fino ai negozianti di cappelli.

Alcune considerazioni di ordine più che altro economico fanno ritenere poco proficua la coltivazione della paglia ed in generale dimostrano essere in questa coltivazione male impiegati i capitali, che vengono invece sottratti ad altre culture

molto più remuneratrici. Dapprima la massima parte delle coltivazioni erano speculazioni particolari di fattorini o pagliaioli, che prendevano in affitto il terreno: ne traeva una cospicua rendita il proprietario, e il fattorino ricavava sempre un utile dalla sua coltivazione. Adesso invece, coi prezzi attuali, si è ridotto ad uno scapito e a prova di ciò riportiamo uno dei bilanci che riferisce la relazione coi dati forniti dal sig. Rossi di S. Miniato, coltivatore di paglia.

USCITA

Terratico a L. 20 il sacco	L. 200
Seme sacca dieci a L. 17	» 170
Zappatura e seminagione . . . . . , . .	» 18
Svellitura di 20,000 manate a L. 2,80 ogni 1000	» 56
Soleggiatura L. 3 ogni 1000	» 60
Trasporti	» 19
Mediazione L. 1,50 per 1000 manate	» 30
Spese per vitto al negoziante acquirente . .	» 3
Spese	L. 547

ENTRATA

Manate 20,000 a L. 2,50	L. 500
Per ettaro Perdita	L. 47

Senza tener conto degli interessi dei capitali e di altre spese, come fitto di magazzino, ecc.

I fittaioli adunque vediamo chiaramente aver perduto il beneficio che una volta potevano trarre.

I proprietari coltivatori di paglia, i quali hanno i coloni a mezzeria ben poco utile possono ricavare, se vogliono dopo la cultura della paglia rimettere il terreno in buone condizioni e riparare ai mali che produce il ritardo del trattamento cuprico alle viti contro la peronospora, per non macchiare la paglia prossima a maturare, ai guasti che nascono dalla svellitura rapida e disordinata che si fa della paglia, da persone che non hanno interesse a risparmiare il terreno e le pianta-

gioni vicine. Aggiungasi la demoralizzazione a cui contribuisce questa coltivazione nella classe degli opranti di campagna, i quali al tempo della raccolta affluiscono sui luoghi di cultura e per la concorrenza dei pagliaiuoli che hanno bisogno nel minor tempo possibile di far svellere la paglia, corrono da questo a quello a seconda delle maggiori offerte di retribuzione, mentre nell'inverno poi gli speculatori si rivalgono sugli operai, facendo loro scontare con esigui compensi i guadagni fatti all'epoca della raccolta.

Queste ed altre considerazioni hanno suggerito alla Commissione ministeriale, di proporre che il governo con premi e prestiti di favore, a similitudine di ciò che autorizza la legge 18 marzo 1852 nella bassa Austria, solletichi i proprietari ad impiegare i capitali, anzichè in una coltivazione, che è divenuta quasi di nessun reddito, a dissodare e a ridurre in terreni coltivati in colonia quei magri prati, che ancora oggi recano insignificanti benefici, riuscendo così ad impiegare tante braccia e tanti lavoranti, i quali troveranno il pane più sicuro e in opere di maggior vantaggio.

E veniamo ai *fattorini* ed ai *sottofattorini*. Questi in generale, persone di poca istruzione, ma molto avveduti e pratici delle qualità di paglia e di trecce, sono i mediatori, gli intermediari fra i negozianti e le trecciaiuole. Distribuiscono le manate di paglia alle trecciaiuole nei diversi paesetti e nelle case, recandosi poi a raccogliere la treccia fatta, che trasmettono alla loro volta ai negozianti, qualora, come quando le condizioni dell' industria erano buone, non pensavano a far eseguire le trecce per proprio conto ed a conservarle pronte per le commissioni che venivano dai negozianti. Nei tempi di maggior lavoro si fu che, allargandosi le zone entro le quali i fattorini facevano eseguire le trecce, si dovè ricorrere, per distribuire e raccogliere più rapidamente paglie e trecce, a *sottofattorini* e *sottofattorine*, che percepivan 5 cent. ogni treccia o cappello.

È fra i negozianti, fattorini e fattorine che sorse il primo

male, il quale ha causato la crisi odierna. Sia per le trecce in 7 fili e i cappelli di paglia di pedale e di punta, che sono più comuni, sia per le trecce di fantasia o di truciolo, che variano ogni anno secondo le mode, le gare, prima fra i negozianti per offrire i prodotti alle ditte estere al minor prezzo possibile, cercando di vincere per quanto fosse dato la concorrenza della Cina e del Giappone, poi fra i fattorini nell'offrire ai negozianti partite di treccia o campioni di fantasie ad un costo inferiore a quello degli altri (per la qual ragione non possono più pagare i sottofattorini, i quali alla lor volta si rivalgono sulle trecciaiole, riducendo ancora i compensi), queste gare adunque hanno condotto al punto da dover ridurre i guadagni di quelle donne, che non si mostravano superlativamente abili nel fare la treccia, e sono la maggior parte, alla miseria di L. 0,20 al giorno. E giustamente, la relazione esprime il parere « che se le condizioni critiche attuali dipendono molto dalla scarsa richiesta di prodotti fatti colla nostra paglia, è certo d'altra parte che non si sarebbe forse toccato un limite così basso di prezzi, se tante discussioni e gare non fossero sorte tra i negozianti od i fattorini stessi » ed in alcune località « se il lavoro delle trecciaiole fosse meglio organizzato e i fattorini non determinassero fra loro una gara al ribasso nel costo delle trecce, le condizioni avrebbero potuto mantenersi buone ».

Ed è veramente esagerato il numero di questi intermediari che sono interposti fra le trecciaiole ed i negozianti « in tutti i 43 comuni della provincia di Firenze, nei quali si lavora la paglia, la statistica fatta dalla Commissione annovera 347 tra fattorini e sottofattorini, e sapendo che i negozianti esportatori sono 78, ad ognuno di essi in media corrisponderebbero più di 44 tra fattorini e sottofattorini ».

Sono troppi invero, sebbene i fattorini, non possono essere completamente esclusi, come lo potrebbero essere i sottofattorini, perchè i negozianti non avebbero mezzo al tempo delle commissioni ampie e numerose di migliaia di pezze di trecce da provvedersi in una settimana, di diramare e distribuire nella vasta zona necessaria a tale lavoro, con sufficiente rapidità,

le materie prime, e raccogliere le trecce, come lo possono i fattorini, che già conoscono i luoghi e le lavoranti migliori e che sono parecchi in zone di minore vastità.

La mancanza del credito che potevano una volta aver gli intermediari nelle due Banche Toscane, ora soppresse, contribuirà a far sparire per lo meno i sotto fattorini ed una parte dei fattorini.

E consideriamo adesso seguendo i resultati della Commissione, oltre quelle già viste, le altre cause principali, che hanno determinata la crisi dell' industria. In primo luogo, allorchè la richiesta di questo prodotto fiorentino era molta, la lavorazione si è estesa troppo. Si contano nella provincia di Firenze circa 84, 558 lavoranti in paglia, onde colle attuali poche richieste e coll' abbassarsi enorme dei prezzi il male doveva maggiormente sentirsi. Nei tempi floridi questa industria invitò naturalmente buona quantità di famiglie a stabilirsi nei comuni della nostra provincia, dove trovavano di che vivere. Di più il lavoro delle *contadine*, che per una esecuzione forse migliore della treccia e per l'esigenza di un compenso minore, essendo per esse un di più ciò che guadagnavano dal lavoro della paglia, venne a poco a poco preferito dai fattorini, allettati magari anche da qualche dono di frutta o pollame, recò non poco detrimento alle trecciaiole di professione o *pigionali*, le quali ne risentirono di tale concorrenza. A circa un quarto è reputato il numero delle contadine in proporzione alle trecciaiole, sebbene il lavoro delle prime sia di minore durata e si limiti soltanto ai mesi invernali. Riportiamo a maggior chiarezza le cifre raccolte dalla Commissione.

Persone addette alla lavorazione della paglia

uomini adulti	3465	uomini	4398
fanciulli	933		
donne adulte	55690	donne	80160
fanciulle	24470		
		Totale	84558

di cui pigionali 65499 e contadini 19059.

All'esuberanza di persone che si sono dedicate alla industria della paglia, fa riscontro una esuberante produzione in confronto allo smercio; non si vuol dire con ciò che la vendita, sia diminuita, chè anzi negli ultimi anni se ne è avuta un'esportazione crescente (in particolare delle trecce, stante la diminuzione di prezzo), ma va invece ricercata la esuberanza di produzione nel fatto che il ribasso continuo della mano d'opera ha fatto sì che le trecciaiuole, onde raggiungere il consueto compenso, col quale vivere, hanno dovuto lavorare di più e quindi produrre più trecce, le quali costituiscono un considerevole stock nei magazzini dei fattorini e dei negozianti.

Un altro fatto ha contribuito a diminuire i prezzi di vendita; la speculazione di alcuni fattorini, che, avendo accumulati capitali, ed essendo esenti da tasse e da spese di amministrazione, si sono posti a smerciare direttamente all'estero i prodotti a condizioni migliori, costringendo così i negozianti a diminuire alla lor volta i prezzi di vendita. Abbiam visto inoltre che la introduzione di altre materie prime da intrecciare (truciolo, cuba, calbigia, ecc.) hanno dato un altro crollo all' antica treccia di 13 o di 7 fili, ormai passata di moda, specialmente nei cappelli da donna. Aggiungiamo la concorrenza fatta da altre provincie come le Marche, il Casentino, le trecce di Carpi, le fabbriche di Vicenza, di Marostica, di Napoli e di Schio con più e vari prodotti, che è venuta sempre più togliendo vitalità e forza alla tradizionale industria nella nostra Toscana, e se ciò non bastasse la Svizzera nei cantoni di Argovia, Friburgo e Ticino, che esporta trecce in gran quantità nell'America del Nord, la Germania a Barmen, Freiburg e Coburgo, hanno in quest' ultimo tempo contribuito e non poco a scalzare la nostra esportazione. La China poi è riuscita in un periodo brevissimo a riprodurre a prezzi mitissimi i nostri modelli di paglia e le trecce specialmente di qualità meno fine, ed ha riempito tutto il mondo dei suoi prodotti, rinomati anche per la lucentezza della paglia e l' uniformità nella lavorazione.

Diversa è la concorrenza della paglia del Giappone che è invece stata imposta dalla moda e, per le trecce *Paillasson* e *Rustic*, che vengono di là, anche da caratteri speciali, come buona qualità, lucentezza, solidità e resistenza, tanto che fra noi stessi nella Toscana, tra gli scioperanti medesimi, si vedevano di sovente uomini col cappello Giapponese in capo.

Abbiamo così accennato succintamente ai mali che vessano la industria della paglia, e tutti questi insieme, uniti anche alla cessazione di altre industrie che vivevano negli stessi territori toscani, ove si accentuarono le condizioni disagiate (come quella delle granate che andavano una volta in Francia) determinarono quello scoppio violento del 15 maggio 1896, che dilagò in un attimo in una vastissima zona, minacciando seriamente e promettendo di divenire pericoloso. Si ottenne la calma e si potè dopo qualche tempo sedare il tumulto, il quale però in tutte le sue fasi non fu altro che una protesta, una dimostrazione contro la insufficiente retribuzione del lavoro e non ebbe alcun carattere politico, ma soltanto economico.

Riassumendo le cause della crisi e dello sciopero recente, che più si è accentuato nei paesi ove si lavorava principalmente il cappello di paglia vero tipo fiorentino, esse sono:

1.° soverchio numero di lavoranti in trecce

2.° eccessiva produzione in confronto alla vendita

3.° poca abilità in molte donne, che vorrebbero essere pagate come abili

4.° concorrenza del lavoro fatto dalle contadine.

5.° concorrenza che si fanno tra di loro le trecciaiole per disputarsi le poche manate di paglia distribuite del fattorino.

6.° concorrenza della produzione di altre provincie e di paesi stranieri.

Allorchè si determinò lo sciopero, nel quale si trovavano anche molti uomini mancanti di lavoro, i quali incitavano ai tumulti ed alle violenze, il primo mezzo, il più efficace e pronto che si trovò per sedare gli animi, fu la sottoscrizione di alcuni industriali negozianti in trecce e cappelli (in numero

di 25) « i quali firmarono per una quantità totale di 41,1000 trecce e 182000 cappelli, da fare eseguire subito a prezzi giusti per le lavoranti e le trecciaiole ». Da questo primo provvedimento, preso forse affrettatamente, nacquero i reclami dei fattorini, i quali dicono che, dopo aver fatto eseguire il lavoro e pagato secondo la giusta stabilita mercede, si videro nel prodotto presentato ai negozianti uno scarto di trecce in ragione del doppio di quello che era fatto prima, onde ne rimasero più di tutti sacrificati i fattorini stessi. Se si considera poi, che, la obbligazione assunta dai negozianti, come provvedimento momentaneo, aumenterà ancor più lo stock di cappelli e di trecce che hanno nei magazzini, senza una speranza di poterlo esitare, se non ad un prezzo ancor più basso di quello che si era raggiunto, si vedrà chiaramente come questo presunto rimedio si convertirà in un altro male. Dalla loro parte poi, le trecciaiole non saranno persuase che la poca richiesta dei cappelli fiorentini e la concorrenza dei paesi stranieri sono inevitabili ed irrimediabili cause del presente ribasso dei prezzi, ignorando che i negozianti stessi, che una volta guadagnavano quanto volevano, si trovano adesso a chiudere il bilancio con un disavanzo.

Mentre duravano i lavori della Commissione per compiere l' inchiesta si sono verificati due fatti, i quali a nostro credere possono forse con progressi maggiori ricondurre ad un certo equilibrio, sebbene non riparino al male maggiore, pel quale crediamo non vi è rimedio: la mancanza cioè di richiesta pel cappello fiorentino.

I fatti a cui vogliamo accennare sono: una Camera Sindacale per l' industria della paglia e le Cooperative per le trecciaiole.

La prima, ossia il Sindacato e Sodalizio fra i negozianti, viene colla sua attuazione a dirimere la disunione e la concorrenza dei negozianti stessi, i quali invece uniti e concordi, potranno più facilmente combattere i danni recati dalla produzione straniera, mantenendo i prezzi in limiti meno bassi.

Altre convenzioni fra i negozianti erano state fatte nel 1864 e nel 1891 sulla lunghezza delle treccie, ma con poco pratico risultato. Auguriamoci che la presente spinta da circostanze e da condizioni più gravi abbia migliore risultato.

Il secondo provvedimento, di cui la *Camera di lavoro* di Firenze prese l' iniziativa, fu quello di avvicinare il più possibile le lavoranti ai negozianti, sopprimendo in parte i fattorini ed i sotto-fattorini, mediante le Cooperative fra le trecciaiole. Di queste se ne sono già costituite 17 a Sodo, Quinto, Sesto e Settimello, Colonnata, Peretola, Brozzi, Prato, S. Donnino, Calenzano, Rovezzano e Settignano, Sieci e Pontassieve, Legnaia, Pieve a Settimo, Signa, Impruneta, Spicchio d'Empoli, Poggio a Caiano, vincendo le non piccole difficoltà dell'esiguo capitale fornito dalle quote delle associate, per i bisogni locali di ciascuna Cooperativa. Rimangono però altri gravi problemi da risolvere sul come e con quali mezzi la federazione delle cooperative ora costituitasi, la quale ha già iniziate trattative con case dell' America del Sud per lo smercio dei cappelli, provvederà a procurarsi le materie prime per le prossime ordinazioni, le quali in special modo dovranno essere eseguite sollecitamente. A ciò si invoca l' aiuto dei Municipi, della Camera di Commercio, e del Governo per giungere a maturazione dell' impresa. E riportiamo quì il parere della Commissione di inchiesta sulle Cooperative. « La Commissione tuttavia è di parere che debba essere incoraggiata l' istituzione delle cooperative, ma ritiene che prima debbasi più profondamente esaminare la questione, per non andar incontro a disillusioni, perchè l'esperienza insegna che mal si può riunire e disciplinare un numero enorme di persone, quanto lo è quello delle lavoranti in paglia ed assicurare ad esse quella costanza di lavoro, che ne faccia conseguire continuità di retribuzione ».

A questi due principali rimedi che abbiamo veduto, potrebbesi aggiungere una modificazione nelle tariffe ferroviarie in modo da rendere le spedizioni più facili e meno dispendiose fino alla frontiera ed ai al porti di mare.

Colla legge 8 agosto 1895 si credè, ponendo un dazio assai forte sulle trecce ed i cappelli di provenienza estera, di poter giovare all' industria nostra; ma dalle richieste fatte si conchiude che ciò è riuscito più dannoso che utile. Infatti il dazio di entrate sulle trecce grava specialmente sulla nostra produzione, poichè molti negozianti, che le fanno imbiancare e tingere in Francia ed in Svizzera sono costretti al loro ritorno a pagarne il dazio; di più le trecce importate dalla China, dal Giappone e dalla Svizzera, servono soltanto per il consumo interno, per confezionare cioè i cappelli di moda, che vengono poi venduti a tal prezzo, da non risentire la gravezza del dazio; infine le trecce a maglina in 7 fili della China, molto simili alle nostre, non ci fanno la concorrenza in Italia, bensì all'estero nei mercati dell' Inghilterra e dell'America, onde il nostro dazio viene loro ad essere pienamente inutile. Pei cappelli poi il danno del dazio è ancora maggiore, specialmente per quei negozianti italiani i quali, vedendosi protestata all' estero la merce in arrivo sono costretti a venderla a basso prezzo, non essendovi convenienza, a causa del dazio, di ritirarla. Intorno adunque ai dazi, sulla importazione delle trecce e dei cappelli la Commissione è d' accordo colla Camera di Commercio, la quale compilò una proposta che consigliava a togliere completamente questo dazio o almeno a limitarlo a quei cappelli, i quali non fossero stati identificabili, per articolo fiorentino, come lo è invece ad esempio il cappello di paglia in 13 a maglia.

Crediamo utile riferire in ultimo alle notizie che abbiamo date, seguendo passo passo i lavori della Commissione ministeriale, l'enumerazione dei provvedimenti che essa crede necessari sieno presi per iniziativa del Governo, onde far sì che si ristabilisca l' equilibrio fra la produzione dei lavori di paglia e la richiesta.

a) Esenzione completa dal dazio per i cappelli di paglia di treccia in 13 cuciti a punto, per rendere più facile la reimportazione di quelli, che per non giustificati motivi vengono

protestati dai negozianti esteri, allo scopo di acquistarli a basso prezzo,

b) Abolizione del dazio nelle trecce estere,

c) Reimportazione con esclusione di dazio delle trecce spedite all' estero allo scopo di essere imbiancate e tinte,

d) Diminuzione dei dazi per tutte le materie prime di fabbricazione estera, atte all' industria dell' intreccio, per poter far concorrenza con i nostri lavori a quelli eseguiti in altre nazioni e specialmente nella Svizzera,

e) Riduzione delle tariffe ferroviarie per le merci sino ai porti di mare o alle frontiere, come si usa in Germania, dove si spedisce a grande velocità con la tariffa della piccola velocità, affinchè le trecce non subiscano ritardi e arrivino in tempo per le partenze,

f) Studio dei processi di imbiancatura, tintura della paglia o di altre materie vegetali, per renderli più perfezionati e più economici; questi studi e l' insegnamento che ne deriverebbe per fare degli abili operai, potrebbero avere naturale sede presso la R. Scuola di Tessitoria e Tintoria in Prato,

g) È pure opera del Governo il procurare che nel rinnovamento dei trattati di commercio sia ristabilito per questa industria un più favorevole trattamento,

h) Si procuri che nelle amministrazioni dipendenti dal R. Governo sieno impiegati prodotti italiani a preferenza di quelli esteri, come ora avviene per la R. Marina e per la Accademia Navale di Livorno,

i) Agevolare con provvedimenti legislativi il credito alle Società Cooperative fra le trecciaiole, affinchè raggiungano un maggiore incremento,

j) Premi d' incoraggiamento per i proprietari per la allogazione a metà frutto di terre ai pigionali, sia rimanendo questi (in specie sul principio) nei prossimi borghi, sia costruendo per essi poco alla volta, dei piccoli gruppi di abitazioni sopra studiati disegni, con l' intendimento che esse divengano

poi case coloniche, quando possa procedersi a nuove e definitive appoderazioni,

m) Il governo provveda a procurare agli industriali notizie intorno alla tecnica dell'arte della paglia nel Giappone e nella China, alle qualità della paglia che lavorano, ed il modo di prepararle. Intanto potrebbe incoraggiare le ricerche da noi per la coltivazione di nuova qualità di avena o di altri cereali, da cui si possa avere paglia, che per lucentezza ed altri caratteri si possa sostituire a quella giapponese,

n) Il Governo potrebbe aiutare l'iniziativa di una esposizione dell'industria della paglia, richiamando possibilmente prodotti anche dall'estero per fare utili confronti.

Oltre a questi provvedimenti la Commissione ritiene che sarebbe conveniente un accordo fra i fabbricanti, negozianti ed esportatori per:

1.° tenersi al corrente delle variazioni che avvengono nei centri principali del commercio e del consumo in riguardo agli articoli richiesti, sia a quelli con i quali bisogna lottare per fare la concorrenza.

2.° regolare la concorrenza fra di essi all'interno e all'estero,

3.° procurare che le oscillazioni dei prezzi si ripartiscano propriamente fra tutte le classi di persone addette alla lavorazione della paglia,

4.° stabilire le norme di invio delle merci, perchè non dieno motivo a lagnanze da parte dei compratori esteri e cioè per scrupolosa esattezza delle misure, e per la tintura e imbiancatura bene eseguite,

5.° Istituzione di scuole professionali ambulanti di insegnamento delle trecce di fantasia.

6.° Vigilare che non si formi uno stock, di merci nei magazzini, più di quanto sia necessario a dar corso alle ordinarie commissioni, e quindi fare in modo che la produzione rallenti o cessi quasi nei mesi estivi, sovvenzionando anche in casi speciali le trecciaiole che non hanno altro mezzo di sostentamento ».

M. J. DE J.

Ancora a proposito dei Cattolici liberali

Le poche righe da me scritte il 10 marzo con franchezza e profonda convinzione, com' ebbero molti a dirmi, sui *Cattolici liberali*, pubblicate nel fascicolo 1° maggio della presente *Rassegna*, hanno ottenuto un benigno accoglimento certo superiore assai al loro merito, ma che è per me segno evidente che l' opinione pubblica è ormai matura a discutere e sciogliere la grave questione dell' indipendenza e libertà della Chiesa, salva restando l' integrità della Patria e a vincere perciò l' inerzia forzata dei Cattolici, che si risolve a tutto beneficio dei nemici della religione e a danno certo della patria nostra. E se non fosse troppa indiscrezione e non paresse fatto a lode mia invece che a prova dello stato dell' opinione pubblica, vorrei qui riferire alcuni brani delle numerose lettere ricevute di approvazione e di incoraggiamento. Ringrazio tutti coloro che ebbero per me parole tanto lusinghiere, lieto di avere, purtroppo sì poco autorevolmente e tanto incapacemente, interpretato il pensiero di tanti, e augurandomi che si mantenga e si compia il movimento presente, che credo salutare per la patria nostra.

Non mancò chi ribattè le mie ragioni e fra tutti primeggia certo per autorità e competenza la *Civiltà Cattolica*, che nel suo fascicolo del 4 scorso luglio vi dedicò un lungo articolo intitolato : *Cattolici liberali e Cattolici clericali.* Noto di passaggio che l' epiteto di *Clericale*, tanto in uso ai nostri giorni, sta da sè senza bisogno dell' appellativo di *Cattolico*, volendo propriamente significare pel pubblico in generale *Cattolico in-*

transigente, benchè, come osservai nel precedente mio scritto, molto vi sarebbe a dire in proposito. E tutti sanno quale sia il carattere dell' obbedienza prestata al Papa dagli intransigenti d'ogni paese, i quali pretendono spesso dettar la legge a Lui per imporre agli altri col suo autorevole appoggio la propria volontà. Io ringrazio la *Civiltà Cattolica* di essersi occupata del mio povero scritto e mi compiaccio constatare, come notò la *Rassegna Nazionale* nel fascicolo del 16 luglio, *la forma urbana e cortese dell' articolo, che contrasta notevolmente con alcuni altri anteriori dello stesso periodico.* Non è questo un indizio che gli animi si acquetano e che si comincia ad ammettere la discussione di quello che solo poco tempo fa si sentenziava come indiscutibile? Io son lieto del risultato, e poiché mi si presenta l' occasione, riaprirò di nuovo l' animo mio, cercando di meglio chiarire il mio pensiero. Ripeterò forse cose già dette e ne chiedo venia ai benigni lettori, ma non mai come in questo caso così bene s' attaglia il detto *repetita juvant.*

Si afferma che al Papa occorre un potere territoriale, ma ciò non vuol ancor dire che Egli pretenda riavere tutta Roma o peggio l' antico Stato, e per costituire una potestà territoriale qualsiasi, può bastare un piccolo lembo di terra. E sarà forse questo spazio più o meno grande di terra che permetterà al Papa, senz' altra difesa, di essere libero ed indipendente nell' esercizio del suo ministero? Volete invece comporgli uno Stato tanto ampio da bastare da sè alla propria difesa? È ciò che alcuni vagheggiano, ma, passando sopra alla possibilità di una tale effettuazione, e alla difficoltà di stabilire l' ampiezza dello stato che potrebbe bastare alla sua difesa e assicurargli la completa indipendenza, si cadrebbe allora negli stessi inconvenienti e anche più gravi che si notano nella Russia dove lo Czar ha voluto unire al potere politico l'autorità religiosa. Non mi fermo al paragone fatto dalla *Civiltà Cattolica* del governo di Grecia trasportato a Pietroburgo, come se potesse correre paragone fra il governo civile di uno Stato qualunque, i cui interessi sono naturalmente tutti ristretti in quello

Stato, e quello morale che esercita sul Mondo la Chiesa. Circa l'origine e la legittimità del governo papale io non discuto e del resto ha meglio di me con più autorità e scienza risposto altri in questa stessa *Rassegna*. Ma se il voto del popolo conta per qualche cosa nello stabilire la legittimità di un governo, si guardi al voto popolare che, anche nelle elezioni amministrative, dove l' espressione della volontà del paese è per quanto possibile completa e dove pure dominano altri criteri non politici, approvò implicitamente lo stato attuale delle cose. Non ricorderò l' esempio già portato nel precedente mio scritto; le ultime elezioni di Napoli, altra città profondamente cattolica, confermano la mia tesi. Che se anche si vuol parlare di usurpazione quanti regni, dirò, non ebbero principio con usurpazioni meno giustificate della presa di Roma e pur sancite dalla Chiesa! Non mancano esempi dappertutto e abbondano nella storia di Francia anche recente.

Non nascosi che il Papa, con atti resi di pubblica ragione, vietò di accedere alle urne politiche in Italia e dove scrissi *si dice* non credo essermi contradetto perchè ivi *si dice* equivale a *si risponde*. Ma bisogna ponderare il modo e le intenzioni del divieto e non dimenticare le ragioni che lo provocarono, e qui la *Civiltà Cattolica* si guarda bene dall' enumerare quelle cui io francamente accennai e che sono a tutti note. E di un divieto, con tante restrizioni, e per simili cagioni prescritto ai soli cattolici d'Italia che mette questi evidentemente in condizione peggiore dei cattolici degli altri paesi e che può anche essere tolto da un momento all'altro per mutar di circostanze, qual obbligo resta ai credenti? E si vuole poi che per questo divieto che, qualora fosse letteralmente rispettato, lascierebbe la Nazione intera in balìa dei nemici della Religione, le condizioni d' Italia migliorino e sia fatta ragione delle domande del Papa? Capisco che la religione, opera divina, non perirà, ma intanto quanta rovina si accumula. Anche la riforma di Lutero non ha ucciso il Cattolicismo, pure non sarebbe stato meglio averla potuta evitare? Se colla legge delle guarenti-

gie fu supplito *invano*, come dice la *Civiltà Cattolica*, alla indipendenza del Pontefice, perchè si deve escludere che si possa *non invano* supplire con altri mezzi? Ed il cercare questi mezzi non spetta già al Papa, che si comprende non debba *a priori* pronunciarsi, ma a noi cattolici. Sarebbe, a dir vero, vana speranza che Egli stesso, *sponte sua*, rinunciasse per ora al potere civile non intravedendo prossimo altro mezzo sicuro per garantirsi la propria libertà ed indipendenza, poichè farebbe come quegli che rovesciato in mare da una zattera, presso a naufragare, non cercasse di riaggrapparsi ad essa per correr dietro ad una nave lontana. A noi tocca avvicinare a Lui la nave e, per sortir di metafora, noi dobbiamo coi mezzi che abbiamo a nostra disposizione cercar di ottenergli e assicurargli tutta la libertà ed indipendenza di cui dichiara aver bisogno. Ed allora non vedo perchè non potrebbe riconoscere ed accettare questa nuova sicurezza.

Il tempo, si dice, sanerà tutto e questo in gran parte è verissimo, poichè le generazioni nuove a misura che si allontanano dai momenti di lotta che precedettero la formazione dell' Italia e la presa di Roma crescono in un ambiente diverso, con idee molto modificate e senza prevenzioni e son quindi maggiormente propense a venire ad un accomodamento. Questo da una parte e dell' altra e perciò i due contendenti a poco a poco si accosteranno. Ma non è men vero che tocca a noi aiutare l' opera del tempo.

La verità, se tale, non può a meno di farsi strada e trionfare; e poichè io sono pienamente convinto di quanto ho schiettamente affermato, così io sono parimenti sicuro che la mia speranza di vedere tutti uniti a difendere quello che abbiamo di più prezioso, la Religione dei nostri avi e la Patria da essi col loro sangue redenta, debba presto effettuarsi. Sintomi consolanti di un risveglio nella vita nazionale si manifestano ovunque ed in più occasioni. Sollevato ormai l' animo dall' incubo della guerra africana, benchè di quando in quando si sollevi ancora qualche isolato appello alla guerra, a cui però l'opinione

pubblica è assolutamente contraria, con fondata speranza di conchiudere una pace definitiva e di ottenere anche la liberazione di tutti gli Italiani prigionieri, si direbbe che la Nazione sente la necessità di meglio provvedere ai proprii interni ordinamenti, di liberarsi dalle sêtte e dai partiti che con gare personali l'infestano e di ottenere davvero per tutti quella giusta libertà che è il più prezioso dono di un popolo. E che serpeggi una corrente viva in questo senso è fuor di dubbio. È questa corrente viva dell'intera Nazione più che non il voto della camera elettiva, dove la maggioranza era tuttor fedel serva di chi l'aveva creata, che fece cadere il Ministero passato. È questa corrente che spinse al potere l'On. di Rudinì, che senza avere una maggioranza sicura alla camera si avvicinava pel suo passato e per le sue idee più volte pubblicamente manifestate alle aspirazioni di questa corrente; e da esso il paese molto attendeva e attende ancora assai. È questa corrente che lo conservò al suo posto, malgrado l'atteggiamento sul principio incerto della camera e le coalizioni pronte ad abbatterlo, e persuase infine i deputati a concedergli il loro voto favorevole nel primo passo fatto sulla via dei miglioramenti interni che pur toccano tanti interessi e calpestano antiche tradizioni. È questa corrente che fece stendere all'Onor. Presidente del Consiglio la mano di pace alla Chiesa, malgrado il rumoreggiare dei framassoni, sia colla concessione dei *placet* e degli *exequatur*, sia colla permissione di pubbliche processioni religiose all'aperto, che, come quelle a Roma e a Bologna pel *Corpus Domini,* riuscirono splendide per concorso di popolo e mirabili per fede. È questa corrente che animò alcuni valorosi a sollevare nei due rami del Parlamento la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, dibattutasi già prima nelle aule comunali del Regno, dappertutto con serene ed elevate discussioni; questione che se non fu ora con soddisfazione risolta, si deve solo al fatto della composizione attuale incerta della camera. Ma quale ampio e glorioso campo di discussione si presenterebbe qui

per i cattolici nella palestra parlamentare! È questa corrente ancora che armò di coraggio l' Onor. Cerruti ad aprire il fuoco, così degnamente mantenuto poi dall' autorevole Senatore Rossi, contro la massoneria, facendosi applaudire in un' aula, dove pur spira tanto vento massonico. È questa corrente che applaudì unanime alla magnanimità del Pontefice, che accorse in aiuto di tanti figli d' Italia gementi lontano dalla patria fra barbare genti. E la cagione dell' entusiasmo con cui fu accolta la notizia della lettera del Papa va anche ricercata nella nota altamente patriottica che domina in tutta la condotta di Leone XIII in tale occasione, nota sensibilissima al cuore di tutti gli Italiani.

Ora, se questa corrente c' è, come se ne ebbero prove in più occasioni, e potente sì da imporsi anche restando nascosta, perchè dovrà essa tuttora celarsi e non far sentire apertamente la propria forza, opponendosi ai pochi prepotenti audaci che ancor tentano di sopraffarla? La libertà ed indipendenza del Pontefice, sancita e garantita con quei mezzi che la discussione aperta e serena suggerirà, e la difesa della Religione Cattolica, che è la base di ogni civile consorzio e della morale educazione del popolo, sia la sua bandiera, ma senza sottintesi e scartando lealmente ogni possibile equivoco si dimostri qual è italiana di sentimenti e di aspirazioni.

La massoneria, nemica dichiarata del Papa e del Cattolicismo, da qualche tempo fatta bersaglio degli onesti d' ogni partito, già caduta in discredito e rinnegata dagli stessi suoi adepti, gareggiando tutti nel difendersi dall' accusa di appartenere ad essa, è stata colpita a pieno nel nostro Parlamento proprio contemporaneamente alla lettera del Pontefice a Menelik. Di tanto è stata abbassata la massonerìa di quanto s'è elevata la figura del Papa. Solo discordante dal giubilo da tutti provato per l' intervenuto del Pontefice nella liberazione dei prigionieri nostri fu l' Onor. Bovio, allora candidato a sostituire il Grand' Oriente Lemmi e repubblicano dichiarato. E Grand' Oriente fu eletto il Nathan, altro repubblicano, israe-

lita e fra i pochi che osarono a Roma opporsi alla celebrazione del funerale pei caduti d' Africa, ordinato con concorde acclamazione dei Consiglieri cattolici e liberali. I Bovio, i Nathan sono capi del partito repubblicano. Ed è con simil gente che alcuni degli organi del partito..... intransigente, i più accaniti propugnatori dell' astensione, vorrebbero far lega? [1] Attenti, dirò io pure, ai veri cattolici, non meno severi custodi della religione che amanti della patria, non lasciatevi trascinare da chi accenna a voler dar la mano ai nemici delle istituzioni che ci reggono e che sono ad un tempo nemici acerrimi della religione.

Ha colpito, non stupito, in questi giorni la vittoria riportata dai cattolici del Belgio. Ugual vittoria potrebbero ottenere i cattolici d'Italia e forse anche superiore poichè è qui profondo non meno che nel Belgio il sentimento religioso ed è ben lungi dall' essere così potente per numero e per organizzazione il partito radicale, se i cattolici d' Italia dimostrassero di non disgiungere dall' amor della religione l' amor della patria. Salviamo colla Religione la Patria e faremo opera meritoria e degna del nome di Cattolico. La pallottolina che si getta nelle urne, checchè ne dica *La Difesa di Venezia*, ha pur la sua importanza se i clericali se ne servono, ed a ragione, con tanto ardore, nelle elezioni amministrative; e se tanta importanza ha nelle elezioni amministrative, perchè non dovrebbe averne almeno altrettanta nelle politiche, che devono decidere dei destini della Nazione? Perchè voler attendere dal Papa l' ordine di compiere un dovere e di valersi di un diritto?

Biella, 20 Agosto 1896

G. RICCARDI

[1] Vedi la « Lettera di un parroco italiano » e quella al « parroco italiano sui Cattolici repubblicani » pubblicate nei fascicoli 1 e 16 giugno della *Rassegna Nazionale*.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XXXII.

Giacomo Voisin al parroco di San Giuliano.

Parigi, 1° Maggio.

Carissimo amico,

Avete fatto davvero un gran lavoro ier l' altro coi vostri parroci; e sono ben lieto che vi siano altri, che lavorino seriamente come voi. Quell' idea, di rafforzare la vita sacerdotale adottando una regola comune e principii di vita semplici ed austeri ad un tempo; quell' idea, che fa tacitamente il suo cammino attraverso le diocesi della Francia, e che io sono felice di vedere messa in pratica anche tra voi, è una delle idee più feconde di questo tempo. È bello lo spettacolo che porgono questi giovani sacerdoti, i quali, avendo osservato il male che reca l' ambizione, se ne vogliono difendere; è bello vedere come essi cerchino di premunirsi contro sè medesimi e come si obblighino, mediante più stretti legami, alla pratica delle virtù sacerdotali. Dio benedirà la loro umiltà e il loro coraggio, e farà sì che il mondo venga rinnovato per mezzo loro.

Quantunque non vi siate subito risoluto ad entrare nelle file di questi valorosi, pure la vostra vita, caro amico, è regolata secondo le stesse idee direttrici. Voi non ricercate il potere, voi volete anzitutto fare il bene e non vi mettete avanti che quando lo vedete utile, non per la vostra gloria,

(*) Cont., vedi fascicolo 1° Ottobre, pag. 576.

ma per la salute delle anime. Essere al primo posto od all' ultimo, che cosa v' importa, pur che il bene si faccia? Ah, quanta ammirazione destano in me queste massime e questa condotta! Sacerdoti, rimanete sacerdoti; tale è il vostro ufficio: il più nobile, il più meritorio, il più bello, il più glorioso di tutti, anche agli occhi degli uomini. Nessun titolo umano può aggiungere gloria al sacerdote. L' episcopato è un onore, solo perchè è la pienezza del sacerdozio; le dignità ecclesiastiche sono dignità, solo perchè implicano un' estensione di funzioni sacerdotali. Ma un sacerdote che divenga sindaco, prefetto, ispettore, deputato, ministro, non sale alcun gradino, poichè a tale gerarchia si trova già di molto superiore. Tutti questi titoli e queste cariche non gli conferiscono nulla, poichè egli possiede già assai più; e se pongono ostacolo all' esercizio del suo sacerdozio, lungi dall' innalzarlo, lo abbassano. Conosco sacerdoti e prelati condannati alle cure della politica: ebbene, per riguadagnare il tempo che debbono dedicarvi, essi sacrificano il sonno, affine di poter confessare di buon mattino le donnicciuole del vicinato.

Mi unisco dunque a voi con tutto il cuore, quando volete che il clero parrocchiale si tenga fuori della politica attiva. Ispiratore, regolatore, non attore; questa vostra formola mi pare ottima. Il clero deve eccitare, ispirare, ed anche controllare; deve indicare lo scopo, determinare ciò che è lecito e ciò che è illecito, ciò che è desiderabile e ciò che è condannabile, ma non dirigere nè governare; deve restare nel campo delle idee generali e lasciare ad altri il disegno di guerra e la sua esecuzione. Gli Atti dicono: *Posuit episcopos regere Ecclesiam Dei,* è riserbato ai sacerdoti e ai vescovi il governo della Chiesa di Dio; io lo riconosco, ma gli Atti dicono la Chiesa, e non il comune o il dipartimento. L' anima laica è più propria della sacerdotale alle cure della politica. Non si può fare una buona politica senza la spinta dell' ambizione: l' interesse personale aumenta lo slancio della nostra povera umanità; ora, l' ambizione abbassa sempre il sacerdote.

Le opere sociali a cui il sacerdote deve prender parte direttamente, sono assai estranee alla politica ed hanno per iscopo, sia pure mediante la cura degl' interessi materiali, la salute delle anime. Ed io rammento un pensiero di una delle vostre lettere precedenti, che mi pare assai atto a precisare nettamente con quale spirito il prete debba occuparsi delle opere sociali. Voi mi scrivevate il mese scorso che, più che predicare ai poveri la rivendicazione dei loro diritti, fa d' uopo insegnare ai ricchi la vera giustizia. Infatti, nella nostra ricerca del giusto, noi non dobbiamo dimenticare che un' equa ripartizione dei beni terreni non costituisce punto tutta la giustizia che noi cerchiamo, ma è soltanto una manifestazione di una giustizia più alta, la quale ha la sua sede nell' anima veramente equa. Ora, questa sola costituisce il cristiano e procura la salute eterna. Che merito ha, di fronte a questa giustizia spirituale, una ripartizione materiale più giusta, se questa ripartizione è strappata all' avarizia di coloro che sono posti in alto dalle minaccie e dall' avidità di coloro che sono in basso? L' equilibrio sociale non sarà stabilito con ciò, e la stessa giustizia non potrà regnare, giacchè uno spirito superiore non modererà le anime; e come i ricchi, mentre erano i più forti, avevano oppresso i poveri, così questi, divenuti alla lor volta più forti mediante l' evoluzione delle istituzioni sociali, abuseranno della loro forza per ispogliare i ricchi. Giuochi terribili della forza, dai quali la giustizia è sempre ugualmente assente; oscillazioni, per mezzo delle quali pare che oggidì i fatti si studino di realizzare la giustizia, ma dove il punto preciso d' equilibrio sarà fatalmente sorpassato dall' impulso stesso che imprime il movimento a tutti; prova evidente, che quest' impulso non viene dalla giustizia.

Odo proferire a me d' intorno parole assai imprudenti, e talvolta mi domando persino se, sotto pretesto di giustizia, non si finirà collo scatenare la belva umana. Questa non è certo una ragione per racchiuderci in un gretto spirito di conservazione ad ogni costo, ma è una ragione per essere pru-

denti. E a dirla come la penso, mi pare che, in genere, non si sia abbastanza prudenti. Si sollevano fra noi i più poderosi problemi con un' incoscienza, che mi fa tremare. I socialisti ben sanno che, nell' ora presente, questi problemi non possono essere risoluti d'un colpo se non per mezzo di una rivoluzione, ed appunto per ciò li mettono avanti. I nostri, ponendo sul tappeto gli stessi problemi e considerandoli risolvibili alla maniera dei socialisti, lavorano per conto loro.

Prendete ad esempio il problema del giusto salario, che Leone XIII dichiara, in linea di puro diritto, dover essere sufficiente a mantenere l' operaio e la sua famiglia. Nulla di più equo e di più ragionevole in sè; e Leone XIII, che determina il diritto come moralista supremo, ha incontrastabilmente ragione; ma altri, partendo da questo punto, si spingono assai più innanzi e vogliono che si stabilisca il minimo del salario, e che questo salario non sia soltanto individuale, ma per così dire famigliare, ed aumenti in proporzione della famiglia. Ciò è senza dubbio desiderabile, ed è bene parlarne per abituarvi gli animi; ma, prima di indicarlo al popolo come una rivendicazione da tradurre immediatamente in atto, è necessario sapere se questo ideale è presentemente attuabile. Sorgono poi parecchie altre quistioni, che i nostri riformatori sciolgono con un sol tratto di penna. Per salario sufficiente, si dovrà intendere il solo necessario, od anche qualcosa di superfluo? V' ha chi non esita a rispondere, che il salario deve poter assicurare all' operaio, non solo il pane e l' acqua, ma altresì la carne e il vino; non solo gli zoccoli e le vesti di fatica, ma scarpe ed abiti per la festa e perfino un piccolo assegno per i minuti piaceri, per il tabacco e magari per andare talvolta la Domenica al teatro e al concerto, dove egli starà senza dubbio meglio che ai Vespri, di cui quasi niuno osa proferire il nome. Si diffondono tali idee, si afferma agli operai che esse sono l' espressione del pensiero stesso di Leone XIII, il quale al contrario s' è tenuto ben lontano da simili particolari; si accerta che la sola cosa la quale impedisce che

queste idee si effettuino, è l'egoismo e la cupidità dei padroni. Ora, basta riflettere un pochino per persuadersi come queste idee siano lungi dall' essere realizzabili, a meno che lo Stato non divenga immediatamente tale quale lo sognano i socialisti.

Anzi tutto, il minimo del salario varierebbe da paese a paese ed anche da provincia a provincia in uno stesso paese, poichè il salario non è fissato secondo il lavoro, ma secondo i bisogni abituali degli operai e secondo il prezzo delle derrate. Ecco dunque gli operai incessantemente attirati verso le città, dove, se i bisogni sono maggiori, gli alimenti e il vestiario sono generalmente più fini che in campagna, dove si trova più facilmente modo di soddisfare ai minuti piaceri, e dove, infine, vi sono teatri e concerti.

D' altra parte, se i padroni verranno obbligati a pagare un aumento di salario ad ogni accrescimento di famiglia, finiranno presto coll' eliminare dai loro laboratorii tutti quelli che non avranno la fortuna di essere celibi, e ciò darà un grande impulso al celibato ed al mal costume anche nel matrimonio. E se, come alcuni richiedono, si determinasse al padrone il minimo del salario sufficiente per nutrire una famiglia ordinaria, bisognerebbe sempre indicare con quali espedienti si potrebbe poi ottenere un aumento di salario ad ogni aumento di famiglia.

I sociologi cristiani che non vogliono essere socialisti, addossano quest' incarico all' associazione cooperativa, appena sia organizzata. Ma è dessa organizzata ora, od almeno vicina ad esserlo? Evidentemente no. Per i socialisti, la cosa va da sè; lo Stato regola tutto e provvede a tutto: basterebbe, secondo loro, una legge sola a trasformare la terra in un paradiso. Ma basterebbe poi davvero? E se non si crede che la cosa sia tanto facile, perchè lasciarlo supporre altrui? Non bisogna ragionare come se le associazioni cooperative esistessero già; tanto più sapendo, che quand' anche venissero create, ci vorrebbe sempre assai tempo prima che potessero compiere tutte

le loro funzioni. Lavoriamo dunque — ed io vi consento di tutto cuore — a creare quest' organo sociale, ma non ci lamentiamo, come di un' ingiustizia imputabile alle volontà dei padroni, se non si compie una funzione laddove non esiste neppur l' organo necessario all' uopo. E sopratutto, non diamo come immediatamente realizzabile ciò, che soltanto l' avvenire, e forse un avvenire assai lontano, vedrà tradotto in atto.

Nelle condizioni odierne delle cose, con la diversità di bisogni degli operai, i padroni che pagassero più caro la mano d' opera, finirebbero col rovinarsi. Per fissare il salario di famiglia ci vorrebbe dunque, non solo una legislazione nazionale strettissima e rigorosissima, ma una legislazione internazionale. Si crede egli realmente che una tal legislazione sia possibile a stabilire da oggi a domani? Si pensa al rincaro di ogni cosa, che potrebbe risultarne? Si è almeno riflettuto su ciò?

Il giorno in cui il giusto salario di famiglia regolerà dovunque le condizioni del mercato, il giorno in cui il salario imposto dalla legge sarà divenuto invariabile, il capitale sarà esso ancora sufficientemente rimunerato da osare d' affrontare i rischi delle imprese? E non bisognerà egli riconoscère che v' ha altresì un minimo incomprensibile della rendita del capitale, oltre al quale i capitalisti rifiuteranno il loro concorso, preferiranno la cassa forte e si rassegneranno a lasciare i loro danari improduttivi? — Io non ho paura delle cose nuove, ma davvero, prima di giungere all' età d' oro che ci fanno luccicare allo sguardo, intravedo parecchie miserie e temo specialmente l' esplosione di collera del popolo, il quale, vedendo, in forza delle cose, allontanarsi la speranza dei beni che gli si promettono un po' leggermente e a troppo breve scadenza, si abbandonerà forse ad una formidabile rivoluzione. In tutto ciò, vedo chiaramente il profitto del socialismo, ma non vedo punto quello del Cattolicismo.

È facilissimo scrivere opuscoli, od anche libri, sulla quistione sociale, senza citare neppure una cifra, come se queste

quistioni non avessero altro oggetto che astrazioni metafisiche o morali, che si volgono e rivolgono a piacimento secondo l'ordine delle deduzioni logiche. Si dimenticano i fatti, e con queste deduzioni intransigenti e troppo assolute, si trasporta lo spirito teologico nell' economia sociale. La teologia procede mediante pure deduzioni: essa è quasi una matematica delle cose divine, la quale ha tutte le qualità teoriche e tutti i difetti pratici della scienza delle quantità. Come nella matematica v' hanno sempre correzioni da far subire alle formole per applicarle, così nella teologia bisogna tener conto dei fatti per realizzarne i principii. Secondo la distinzione della Scuola, v' ha la tesi e l' ipotesi; la tesi assoluta, dedotta dai principii, e l' ipotesi, che tien conto dei fatti. I sociologi cristiani si fondano troppo spesso sulla tesi; bisognerebbe al contrario che tenessero sempre conto dell' ipotesi, cioè dei dati di fatto forniti dall' economia politica. Per dir tutto in una parola, vorrei ch' essi fossero, non più timidi nè meno riformatori, ma più dotti e più prudenti.

V' ha poi un' altra ragione perchè i sacerdoti non debbano diventare i soli direttori del movimento sociale cattolico. Se i sacerdoti volessero monopolizzare a loro profitto la direzione del movimento, scoraggierebbero ben presto tutte le buone volontà. La secolarizzazione della vita sociale è fatta; è fatta per sempre e deriva dal Vangelo. Essa si è fatta contro la Chiesa, e ciò fu un male, ma può mantenersi di concerto con la Chiesa.

Se il nostro clero seguisse il piano ammirabile che voi tracciate, in pochissimi anni la politica francese cambierebbe strada e l' influenza degli elettori cattolici peserebbe fortemente sulla nostra bilancia. Quasi tutti i preti sono usciti dal popolo; se volessero, saprebbero ben presto parlare al contadino e all' operaio il linguaggio che loro conviene, ed acquistare così una grandissima influenza.

Ma noi siamo assai lungi da ciò. Bisogna cominciare dall' ottenere che i Cattolici consentano a riunirsi, ad associarsi

e sopratutto ad accettare una disciplina. Noi siamo cattolici, quindi concordi sulle cose fondamentali; cattolici anzi tutto, quindi aventi lo stesso scopo finale del trionfo del Cattolicismo, o almeno della libertà della sua espansione. Ma noi non conquisteremo la nostra libertà, non riporteremo la vittoria che per mezzo della disciplina. Ora la disciplina consiste, dopo aver sostenuto fortemente la propria opinione, nell'adottare a qualunque costo l'opinione della maggioranza, sia essa o no quella da noi preferita; nell'adoperarsi in favore di questa opinione con lo stesso ardore che vi impiegheremmo, se fosse sempre stata la nostra. Ciò richiede un forte spirito di coerenza e molta abnegazione, ma non si riesce a nulla se non a questo prezzo.

Il partito cattolico è acefalo e quindi anarchico, perchè, sotto il pretesto che nelle cose della fede la regola cattolica è: *In dubiis libertas*, si è creduto che, per queste cose libere, non ci si dovesse attenere ad alcuna regola. Ed allora, che cos'è accaduto? Invece di discutere fra di noi, invece d'incominciare ad intendercela tra fratelli, ci siamo messi a polemizzare, a tirar freccie gli uni contro gli altri, con gran gioia del volgo. Gli uni, più impazienti che prudenti, hanno voluto far trionfare le loro opinioni al di fuori prima di aver cercato di convertire ad esse i loro compagni più anziani, hanno creato divisioni deplorevoli, cagionato urti ed attriti, aperto ferite difficili a guarire. Gli altri, forti dei vantaggi acquisiti, non hanno neppure voluto ammettere di poter essere obbligati ad adottare le opinioni dei nuovi venuti, che fossero parse alla maggioranza meritevoli di sostituire le antiche; di modo che esistono due gruppi cattolici, l'uno già forte e compatto ed ora in piena via di dissolvimento, e l'altro, assai indisciplinato, assai diviso, in via di lentissima formazione. E le divisioni sono tali, le quistioni personali hanno preso tanta importanza, che l'unità pare assai lungi dal potersi raggiungere. Eppure senza unità non si farà nulla, assolutamente nulla.

Nell' attesa, voi ed i vostri confratelli lavorate a formare soldati e quadri inferiori ben solidi e disciplinati. All' ora indicata, quando il corpo sarà pronto, il capo si mostrerà. Non sarà probabilmente nessuno degli uomini che conosciamo, ma verrà un giorno in cui un uomo, vecchio o giovane, si rivelerà ai Cattolici, ed essi riconosceranno in lui il loro capo naturale. Avrà la speranza tenace e i pensieri vasti, saprà vedere dall' alto e preveder da lontano, disprezzerà le lotte di persone, non sarà troppo famigliare con alcuno e rimarrà l' amico di tutti. Sarà amabile perchè buono, autorevole perchè forte; sarà severo con i vili, indulgente con i deboli, rigoroso nei principii, pieghevole nelle applicazioni. Saprà cedere egli stesso ai voti e ai moti secreti del partito di cui sarà la coscienza vivente e la vera anima.

È necessario che ogni partito abbia un capo; l' unità non è mai acefala nè policefala; non può essere che monocefala. Soltanto i partiti fortissimi, che non hanno nulla a temere dai loro avversari, possono darsi il lusso di essere divisi; ma, in ogni modo, tale divisione segna sempre il principio della loro rovina.

Volere, sapere, potere: per riuscire, è necessaria la riunione di codeste tre cose. Da noi, quelli che vogliono, sono legione; quelli che sanno, sono in piccolo numero; quelli che potrebbero, se volessero e se sapessero, sono anche piuttosto numerosi. Ma il male si è, che molti fra quelli che vogliono, non sanno, e che i pochi che vogliono e sanno, non possono. Volere non basta per sapere. Rappresentarsi il fine che si vuol raggiungere ed avviarsi ad esso con tutto il cuore, non basta; se non si vuole affondare nei pantani bisogna, conoscere la via. Guardate tutti coloro i quali si sono posti a capo degli altri e pretendono di andar loro innanzi. Dov' è il loro piano d' azione, dov' è la serie delle quistioni che vogliono risolvere e per le quali tengano pronta una soluzione, non trasportata dalla loro immaginazione sulla carta, ma appoggiata su induzioni solide e dedotta, non da ragionamenti astratti circa la giustizia e la carità, bensì da fatti concreti e bene osservati?

Il male peggiore sono le rivoluzioni. Bisogna giungere alla giustizia, ma giungervi con un' evoluzione lenta e continua, che tenga conto dei fatti, degl'interessi, delle condizioni positive della società. Leone XIII ha indicato il fine da conseguire, non ha voluto specificarne i mezzi. Non vedo nessuno — nella mia indipendenza dico proprio *nessuno* — che dimostri di conoscerlo.

Lavoriamo alla rigenerazione delle anime, cerchiamo di imbeverle di sentimenti giusti e pacifici, solleviamo a noi d' intorno le miserie, combattiamo in noi e fuori di noi l' egoismo e le preoccupazioni personali, ed avremo dal canto nostro lavorato all' opera sociale. Voi, caro amico, vi lavorate in modo ammirevole. Noi non siamo obbligati a fare se non quello che possiamo, e Dio, misurando la nostra capacità, misura anche i nostri doveri.

Affettuosamente vostro

G. V.

XXXIII.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 4 Maggio.

Carissimo amico,

Ho grandi novità da raccontarvi. Le vostre previsioni e i vostri desideri si vanno effettuando; ma non vi specificherò subito quali, affinchè leggiate la mia lettera fino alla fine. Voglio, come ci insegnava una volta il nostro professore di seconda, tener vivo l' interesse della narrazione: mi contenterò di dirvi che non si tratta nè di politica, nè di sindacati.

Il dottore Verrier continua ad essere il mio braccio destro. Ha preso proprio a cuore il nostro patronato e le nostre riunioni, e passa nella nostra « Casa del Popolo », come noi la chiamiamo scherzando, almeno un' ora ogni giorno, scri-

vendo lettere per chi gliene fa domanda e dando consulti. Quando i malati sono troppo indigenti, paghiamo noi i rimedi, prelevando il denaro occorrente da una piccola cassa, alimentata in gran parte dalla signora Chamboraud, e il signor Hortais consente a renderci il carico non troppo oneroso. Egli ed il dottore si sono messi d'accordo sopra una tariffa così bassa, che, prendendo le medicine alla farmacia delle Suore, avremmo soltanto avuto un piccolissimo vantaggio, mentre il assai signor Hortais avrebbe potuto suscitarci delle noie. Egli stava all'erta quando intese parlare il dottor Verrier di consulti gratuiti; quindi, allorchè questi andò a proporgli l'accordo suacennato, lo accolse ottimamente, ed ora, invece di esserci avversario, ci è amico.

Il dottore ha pure ottenuto che uno de' suoi compagni di studi, dottore in giurisprudenza, il quale si è recentemente stabilito a S.., ma viene tutte le Domeniche in famiglia, si rechi anch'egli a passare qualche ora nella nostra Casa, per scrivere lettere e dare consulti legali. Questo giovane avvocato è animato dalle migliori intenzioni, e l'inverno prossimo terrà qualche conferenza. Ma non è questa la cosa ch'io volevo dirvi.

L'altro giorno il dottore Verrier venne al presbiterio e mi chiese:

— Signor parroco, vuol ella domattina fare una passeggiata sul fiume con me?

— Ma, dottore, e la mia Messa?

— Oh, alzandoci presto, saremo di ritorno avanti le sette. Verrò a prenderla un pochino prima delle cinque. È inteso? »

E aggiunse a voce più bassa:

— Ho bisogno di parlarle ».

Da qualche settimana, il dottore mi pare cambiato. Di umore uguale e calmo al suo arrivo, ha ora insoliti accessi di silenzio e di melanconia, da cui esce quando si sente osservato, e che cerca allora di coprire con una loquacità non naturale. Talvolta i suoi occhi lampeggiano ed il suo incedere

è baldo e sicuro, ma poi, ad un tratto, la sua fronte si oscura e il suo passo diviene lento e pesante. L' annunzio di una confidenza quindi non mi meravigliò punto; ciò che mi meravigliò fu l' aver egli prescelto per farmela un tal luogo, mentre avrebbe potuto benissimo farmela dov' era.

Il giorno dopo suonavano le cinque all' orologio della chiesa, quando il dottore ed io, dopo essere discesi per un sentiero da capre scavato nella roccia, ponevamo il piede in una piccola barca a fondo piatto, terminante in punta a prora ed a poppa, e vi prendevamo posto, io seduto su di una stretta assicella, collocata attraverso la barca, e il dottore in piedi, più indietro, con un remo in mano.

Egli incominciò a vogare con quell' unico remo. In pochi colpi fummo nel mezzo dell' acqua, in quel punto profonda e verdastra e di un corso assai lento e calmo. Risalivamo la corrente; e le rive, alte e a picco, ci toglievano quasi interamente la vista della città. Non si vedeva che una metà del campanile e le case che fiancheggiano il fiume, riflettenti nell' acqua limpida le loro facciate bianche, appena dorate dalle blande carezze del sole nascente. A destra, una cascata spandeva sulle roccie una bianca distesa di spuma, ricadente con fragore nel fiume. Le nebbie si alzavano davanti a noi, come nuvole dalle forme arrotondate: folte e turchiniccie a livello dell' acqua, più trasparenti, più vaghe e biondeggianti a misura che andavano a perdersi nell' atmosfera.

Il sole saliva sopra le colline, e già i suoi raggi venivano a colpire le roccie e l' acqua a sinistra della nostra barchetta. Poi comparvero alla nostra destra alti pioppi, innalzanti verso il cielo azzurro i loro tronchi snelli, allineati e verdeggianti. Le loro cime risplendevano al sole, mentre la parte inferiore del fogliame, ancora nell' ombra, serbava una tinta d' un verde più cupo. A poco a poco, le nebbie si scioglievano e si dissipavano: parevano quasi masse di stoffe fine e trasparenti, che partissero dalla superficie dell' acqua e andassero svolgendosi in sinuosità graziose prima di dileguarsi.

Ben presto non si videro più che nuvolette leggere, dapprima turchine, poi grigie, poi azzurrognole, terminanti in punte bianche, staccate e parallele, che salivano in forma di piramidi, e ricordavano il fumo uscente da una fila di focolari presso a spegnersi. Poi non vedemmo più altro che la superficie liscia delle acque smeraldine, bagnate di luce. Bastava guardare il fiume per veder tremare, proiettati a profondità inverosimili, il cielo azzurro, le alte rive tappezzate di pruni e di arbusti verdi, gli alberi, i campi e le colline circostanti. Noi non udivamo che il cinguettio degli uccelli svolazzanti nei cespugli delle rive, il grido acuto delle rondinelle che passavano rapide in alto, ed il mormorar leggiero del remo. Per tutto una pace, un silenzio, una calma, una freschezza, una luce, che inondavano la persona di benessere e facevano sentire all' anima tutta la dolcezza di vivere. Intanto era scorsa un' ora ed avevamo risalito la corrente almeno per due chilometri; era tempo di pensare al ritorno. Nè il dottore nè io non avevamo scambiato parola; io era interamente assorto nell' incanto della passeggiata. Avvisai il mio compagno: egli diede qualche colpo di remo e la barca venne a costeggiare il muro a picco della riva sinistra. La roccia si ergeva diritta sopra il nostro capo, e lasciando cadere la sua chioma di arbusti fioriti e fronzuti, ci separava dal fiume con una cortina di verzura. Era quasi un pergolato naturale, uno strano e delizioso passaggio, rischiarato dai raggi riflessi del sole, che, attraversando di tanto in tanto il fogliame, venivano a danzare sulla superficie della roccia. La corrente, appena sensibile, ci riconduceva senza sforzo a San Massimino.

Il dottore trasse a sè il remo, lo mise a posto e venne a sedersi in faccia a me.

— Ebbene, dottore, ella voleva parlarmi ».

Egli rimaveva come impacciato e si mordeva i baffi.

— È dunque cosa molto difficile a dirsi?

— Dio mio, signor parroco, è una cosa semplicissima, eppure...

— Eppure ella non sa da che parte cominciare ».

Egli parve fare uno sforzo su sè stesso e mi disse risolutamente, guardandomi in viso:

« Signor parroco, vorrei ammogliarmi.

— Questa non è cosa che mi rechi meraviglia, mio caro amico. Io ne sono lietissimo e l' approvo pienamente.

— Ma, signor parroco, ho bisogno di lei.

— Conti pure su di me, la benedirò con tutto il cuore.

— Non è mica a questo scopo ch' io glielo dico, gli è per ottenere il consenso della ragazza.

— Della ragazza? Ah, già. Ma sì, se posso giovare a qualche cosa.

— Ella può tutto, signor parroco.

— Tutto, è forse dir troppo. Ma dunque io la conosco questa signorina?

— La conosce.

— Ed è?

— Come, signor parroco! Ella non lo indovina? Ma è la signorina più perfetta che vi sia, io non dirò forse la più bella, eppure.... In ogni modo, è la più assennata, la più dolce, la più caritatevole, la più religiosa ragazza che si possa trovare.

— Tutto ciò non mi dice il suo nome.

— La signorina.... insomma, la signorina Fulvia.

— La signorina Fulvia!?...

— Già, che c' è da stupirsi? Essa non ha che ventott'anni, non è una zitellona ed ha il cuore assai più giovane di tante altre a venti. Essa conosce tutti i dolori della vita ed ha tutto il candore delle anime nuove. È un' anima di puro cristallo. Il suo portamento, il suo contegno, la grazia dei suoi gesti e delle sue parole, la dolcezza del suo sorriso, la pura profondità dei suoi occhi neri...

— Ha gli occhi neri?.. Credevo fossero azzurri.

— No, signor parroco sono neri...

Insomma, tutti conoscono la sua virtù, ma ciò che tutti

non conoscono gli è il tesoro d'intelligenza, d'arguzia, e perfino di gaiezza che accompagnano questa virtù. Dio mio! È appunto questa virtù che ora io temo!

— Perchè mai?

— Perchè è probabile che la signorina Fulvia voglia entrare in convento, ed ho gran paura che non intenda maritarsi. La conosco meglio di ogni altro. Non l'ho veduta solo in questi ultimi tempi, al momento della sua disgrazia, ma l'ho veduta e ammirata spesso al capezzale di parecchi malati, sia dopo il mio ritorno definitivo, sia prima, durante le mie vacanze. Assai di frequente, a Parigi, la sua immagine passava davanti ai miei occhi. Essa era la mia coscienza vivente; avevo preso l'abitudine di chiedermi, prima di accingermi a qualunque cosa: che ne direbbe la signorina Fulvia? E posso dire ch'essa mi ha salvato da parecchie sciocchezze. Però io non sapevo d'amarla; lo seppi il giorno che la vidi piangere. Sentii un terribile colpo al cuore e, al pensiero ch'essa avebbe forse abbandonato San Massimino, provai un dolore insopportabile. Non è possibile ch'essa parta, signor parroco; le impedisca di partire. Che diverremmo noi, che diverrebbero le nostre opere senza di lei?

— Amico mio, — dissi — nessuno è indispensabile. Se la signorina Fulvia fosse chiamata da Dio, Egli provvederebbe ai bisogni di tutti. Non ho alcuna autorità nè per distorla dal convento, nè per spingervela. Se la signorina Fulvia corrisponde ai sentimenti ch'ella manifesta per lei, — e nulla prova che vi debba rimanere insensibile — non soltanto io non porrò ostacolo alla sua risoluzione, ma le dirò che tutti i miei voti l'accompagnano. Però la risoluzione dipende dalla signorina Fulvia e non da me.

— Oh, allora non ho più che una assai piccola speranza.

— Ma, caro dottore, rifletta bene ch'io non posso influire sopra i sentimenti di lei; essa sola dovrà dare una risposta decisiva. Le faccia esprimere le sue intenzioni, e vedrà ciò ch'essa le farà rispondere.

— Ebbene, signor parroco, vuol ella incaricarsene?

— Ma no; scusi, amico mio. Si rivolga piuttosto ad una signora, sarà più conveniente; io non sono molto indicato per questa parte. Guardi, la signora Chamboraud si lamenta continuamente per timore di perdere la signorina Fulvia e sarà felicissima dell' occasione che si offre di fissarla qui per sempre.

— S' incarichi almeno, signor parroco, di parlare alla signora Chamboraud e di risolverla a mettersi dalla mia parte.

— Oh, questo assai volentieri. Venga questa sera alla parrocchia, ed io le riferirò ciò che mi avrà detto la signora Chamboraud.

Eravamo giunti allo scalo e mi rimaneva poco tempo prima della Messa. Lasciai che il dottore rimettesse a posto la barca e mi diressi verso la chiesa.

Dopo la Messa andai a trovare la signora Chamboraud, che accolse la comunicazione con esclamazioni di gioia e mi promise di parlare nel pomeriggio alla signorina Fulvia.

— Ma è una combinazione stupenda, — diceva. — Che bravo Verrier! Come mai non ci avevo pensato? Ciò accomoda tutto. Questa povera figliuola non poteva rimanere sola. La signorina Fulvia maritata! Sarà una cosa da far stupire tutti quanti. Ci sarà della gran gente alle nozze, signor parroco, glielo dico io! Ma che ottima idea! Che bravo Verrier! Povera figliuola! Chi sa come sarà meravigliata!...

Alle sette della sera, il dottore era già da me. Non avevo ancora finito di mangiare, ed egli mi attese, passeggiando nel giardino. Ero appena andato a raggiungerlo, dopo aver prevenuto l' abate Firmin che avevamo bisogno di rimaner soli, quando giunse la signora Chamboraud. Anch' essa volle venire in giardino, dove gli ultimi raggi del sole spandevano ancora un pochino di luce. E subito venendoci incontro:

— Ah! eccolo questo famoso dottore, che mira nientemeno che a far girar la testa delle sante e a contrariare le vocazioni religiose!

— Ebbene, signora? — fece il dottore, senza curarsi dello scherzo e con un accento così ansioso, che non potei trattenere un sorriso.

— Ebbene, signore? Ma ella non si aspetterà certo che io le porti un *sì* immediato e senza condizioni!

— Come, essa ha detto sì?..

— Non dico questo, no; ella non ha detto sì, ma insomma non ha detto neppure no, e veramente è questo il punto importante ».

Io ero tutt' attento, giacchè, se sapevo che, almeno per ora, la signorina Fulvia aveva rinunziato al velo, credevo ch' essa avesse rinunziato anche al matrimonio.

— Così, signora, — chiesi — la signorina Fulvia non ha nessuna ripugnanza per il matrimonio?

— Per il matrimonio? Non credo, signor parroco. In ogni modo, non ne ha per il dottore.

— Che vuol ella dire, signora? — fece quest' ultimo col medesimo tono tragico e ansioso che m' aveva già fatto ridere una volta.

— Voglio dire, signore, che, secondo la signorina Fulvia, nessuno ha maggior merito e distinzione di lei, e che ella avrebbe arrossito sentendosi lodare come l' ho sentito lodare io per un quarto d' ora almeno da una bocca la quale, realmente, non è spiacevole a guardarsi.

— Allora essa accetta?

— Non voglio dir questo.

— E che cosa, allora?

— Ella non mi lascia parlare. Che strano diplomatico! Permetta almeno che il suo ambasciatore le riferisca l' abboccamento.

— Dica, dica, signora; son tutt' orecchi.

— Ebbene, io sono stata questo pomeriggio in casa della signorina Fulvia. L' ho trovata avanti alla sua porta, tutta vestita di nero, a testa scoperta, con un falcetto in mano in atto di potare i suoi rosai. Io, che l'ho sempre riguardata soltanto come una monachella od una santa, la osservavo ora con altri occhi; e davvero, dottore, ella non ha cattivo gusto. Ha begli occhi, molto neri e dolci, capelli neri stupendi, tratti fini, nobili e assai espressivi nonostante la sua calma abituale, e sono stata

tutta stupefatta di trovarle un colorito roseo, mentre la credevo pallida. La persona, libera dallo scialle, è graziosa e flessibile. Dal mio esame, risultava che la signorina Fulvia era una personcina assai gentile e graziosa, e mi chiedevo come mai nessuno se ne fosse accorto. Ma non le dissi naturalmente nulla di tutto ciò ».

Io trovavo quei particolari alquanto ridicoli, ma essi divertivano evidentemente la signora Chamboraud, e il dottore, a quanto sembrava, vi prendeva il più vivo piacere. La signora Chamboraud riprese:

— Dopo aver parlato di parecchie cose, ho fatto cadere il discorso su di lei e tessuto intorno al suo nome un bell'elogio. Non mi ringrazi; era pur necessario cominciare in qualche modo e, naturalmente, essendo il suo ambasciatore, non potevo dir male di lei. Ma torniamo al racconto. Toccato appena questo tasto, ecco subito da parte sua un diluvio di parole che s'incalzavano, s'incrociavano, si precipitavano: e la bontà da lei dimostrata alla morte di sua madre, e la sua sollecitudine, e la sua carità per i poveri, e i suoi sentimenti religiosi, e questo e quello: un inno continuo alle sue buone qualità e alle sue ottime azioni. Io attizzavo un pochino la conversazione, ne avrei anche potuto farne a meno: posta su di un pendio sdrucciolevole essa non aveva bisogno di spinta.

Credetti allora giunto il momento di smascherare le mie batterie. « Certo, — le dissi — non compiangerò la donna che diverrà sua moglie. — La signorina Fulvia, sia che non avesse inteso, sia che non avesse nulla a dire, non rispose. Io saltai il Rubicone. « Vorrebbe ella essere questa donna, signorina?

— Chi? io? — diss'ella, sinceramente stupita. — Vuol scherzare, signora?

— No davvero, cara signorina. Son venuta quì a bella posta per domandare la sua mano, in nome di quel dottore che, appunto or ora, ella copriva di elogi.

— Oh, Dio mio! — diss'ella pensierosa — ciò mi stupisce, ma richiede riflessione. Non ho mai pensato a maritarmi. Mentre viveva la mia povera mamma, non potevo lasciarla, e adesso è

troppo poco tempo ch' io l' ho perduta perchè abbia potuto pensare ad altro ».

E del convento non una parola. Io strabiliavo.

— Così, figliuola mia, ella non dice di sì, ma non dice neppure di no?

— Le pare ch' io debba dirlo, signora?

— Eh, signorina, ella deve dire ciò che il suo cuore le inspira. Certo, se ella deve maritarsi, troverà difficilmente un partito migliore di questo. Rifletta; si prenda qualche giorno e poi mi risponda.

Le sue guancie s' erano fatte di un roseo più vivo, ed io la lasciai tutta pensosa e commossa. Ecco, dottore, ho io fatto bene il suo messaggio e adempiuto fedelmente alla mia parte?

— Signora, ella è stata troppo buona, ed io non so come ringraziarla.

— Ebbene, non mi ringrazi nè punto nè poco. È notte, e bisogna che me ne vada. Ringrazi invece il signor parroco. A rivederci, e presto, dottore.

E la signora Chamboraud se ne andò, col suo passo elastico e vivace. Il dottore non tardò a seguirla. Io rimasi solo e salii subito quì per iscrivervi, riflettendo che voi, il quale pel primo avete pensato a questo matrimonio, non sarete l' ultimo a rallegrarvene.

Che cosa strana la vita! A San Giuliano, una signorina mondana, briosa e ridente come un uccello, abbandona tutto ed entra in convento; quì, una santocchia si marita. Ma non è tempo di filosofare. Ciò che Dio fa è ben fatto e l' uomo potrebbe difficilmente ritrovarne le ascose ragioni.

XXXIV.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 14 Maggio.

Carissimo amico,

La signorina Fulvia ha risposto; essa accetta volentieri. Il dottore è al terzo cielo. La signora Chamboraud s' incarica

di regolare le relazioni tra i fidanzati e il matrimonio si farà nel prossimo Ottobre. La signorina Fulvia però non ha mutato in nulla le sue abitudini. Sento dire intorno a me che il suo passo è divenuto più svelto, che essa porta la testa più alta e che i suoi movimenti si sono fatti più vivaci: ma io non ho osservato niente di tutto ciò, e credo che la gente la trovi cambiata sol perchè la guarda con occhio diverso.

L' annunzio di questo matrimonio ha prodotto grande meraviglia. Passato il primo stupore, tutti ne sono lieti. Il dottore è già molto popolare; la signorina Fulvia non è amata meno di lui. Fra pochi anni, essi saranno i padroni del paese.

Intanto io lavoro a tutto potere per tenere in piedi le mie due casse di credito. Quella di credito agricolo, fondata dietro i consigli del signor Durand, funziona già, e credo che da questa parte non sorgeranno difficoltà. Quattro altre simili casse funzionano nel distretto; il sindacato agricolo ne riunisce tutti i soci, costituendo un focolare assai intenso di vita sociale. Le conferenze che i nostri amici, preti o laici, cominciano a tenere, portano già i loro frutti. I pregiudizi scompaiono: e se lo spirito cattolico non anima ancora tutti i soci, tutti almeno professano nelle cose temporali idee di conservazione e di tranquillità sociale.

La mia cassa di credito operaio all' incontro mi dà assai maggiori pensieri. Essa non cammina, ed è assai difficile farla camminare. I prestiti fatti agli operai sono destinati al consumo; pel rimborso, non si può fare assegnamento che sul risparmio. La cosa presenta molti rischi, giacchè, con tutta la buona volontà del mondo, non si possono impedire nè la sospensione del lavoro, nè le malattie. Gli operai medesimi non hanno fiducia, e ricusano di riunirsi, per garantire solidariamente il rimborso dei prestiti. Tutti quelli che hanno qualche risparmio, sembrano andare a gara nel ricusarcelo. Mi sono dunque rassegnato a fondare piuttosto un' opera di beneficenza, di carità, che un' istituzione di credito. Grazie al primo contributo della signora Chamboraud e ad alcuni altri, io ho circa

3000 lire, che dò in prestito al 4 %, chiedendone la restituzione di quindici in quindici giorni. Ho dato in tal modo a prestito circa 2500 lire a piccole somme, varianti da 20 lire a 75 e fino a 300 per Pietro, il quale mi rimborsa con grande esattezza, ed ho reso così un servizio a molte persone. Essendovi ritardi nelle restituzioni alla fine dell' anno, la differenza fra queste e i prestiti corrisponderà presso a poco agli interessi riscossi. La cassa non avrà forse perduto, ma certo neanche guadagnato niente; quindi occorre una vigilanza severa, continua, incessante. Si fa del bene, ma si rischia di attirarsi non minore malevolenza che gratitudine. Bisogna prestare soltanto ad operai che abbiano il nome buono e la testa ferma; altrimenti si rischia di fare più male che bene. L'amministrazione della carità illuminata è cosa delicata, e per mantenere le cose a galla, occorrono anime generose. Grazie a Dio, se ne trovano ancora; ma ripeto, ciò che io vado facendo non è più una vera istituzione di credito, sì una istituzione di beneficenza, di carità. La vera formola della cassa di credito operaia è ancora da trovare. Forse l'avranno già scoperta altrove, e ad ogni modo non bisogna scoraggiarsi; ma quì non si è saputa o potuta scoprire.

Volevo altresì fondare, come sapete, una società di temperanza. Il dottore Gerson e il dottore Verrier se ne sono occupati con amore; hanno tentato di impiantare un caffè molto pulito e molto ben tenuto, nel quale non si doveva dare, a prezzi assai ridotti, che sciroppi, caffè, birra e vino del paese, e nessun liquore spiritoso; ma gli avventori non vennero. Gli intemperanti non vogliono saperne del rimedio; i temperanti non ne sentono il bisogno. Quando, per dare l' esempio, io parlai a' miei parrocchiani di imitare l' America e l' Inghilterra, mi si rise in faccia. Ci vorrà molto prima che le società di temperanza sorgano fra noi; e quando potranno sorgere, saranno inutili. Gli operai non se ne capacitano, anzi ne prendono ombra. Tutti quelli a cui ne ho parlato, mi hanno risposto alla stessa maniera:

— Ma, signor parroco, noi non siamo mica ubbriaconi, e non corriamo punto rischio di divenirlo.

— Eh! amici miei, chi può rispondere di ciò che sarà! Credete voi che il tale e il tal altro, che vedete tutte le sere cadere lunghi distesi nei fossi, s' immaginassero di arrivare a tal punto? Noi siamo tutti deboli ed è bene premunirsi contro sè stessi; in ogni caso, è bene tentare, col nostro esempio, di guarire coloro che sono dominati dal vizio.

— Signor parroco, non soccombono se non quelli che vogliono soccombere. Un uomo fa ciò che vuole, e se vi hanno ubbriaconi, peggio per loro!

Che volete, caro amico? Io rinuncio all' impresa. Questa povera gente non è ancora abbastanza cristiana da avere il sentimento della sua debolezza, da intendere la necessità di prendere precauzioni contro sè stessi, e da pensare ad imporsi una regola di condotta che serva di esempio altrui. Lasciamo fare al tempo, lasciamo sviluppare il seme che ci sforziamo di gettare al catechismo e per mezzo del patronato. In mancanza di meglio, noi facciamo tutto il possibile per inculcare nei nostri giovani l'orrore dell'ubbriachezza, ed anzi dell'osteria. Essi prendono gusto agli esercizi fisici. Occupano le belle giornate nel canottaggio e nei giuochi all' aria aperta; le giornate piovose e le sere, nei giuochi di destrezza, nel pugilato, nel maneggio del bastone, nella scherma, e specialmente nel giuoco dei birilli. I nostri attrezzi di ginnastica, i quali sulle prime avevano avuto un gran successo, sono ora quasi abbandonati. Ma bisogna ingegnarsi, per mantenere lo zelo e l' operosità. Grazie al dottor Verrier e alla sua famiglia, noi possiamo disporre di tutta una squadra di piccoli battelli; eccellente distrazione per le Domeniche e per le nostre belle sere d' estate.

Questa attività fisica, potrà molto facilmente mantenersi fino al momento di accasarsi. Da questo punto, spetta alla moglie, e non più a noi, il continuare la lotta contro l'osteria. Nelle conferenze speciali per le donne e le giovanette, io mi sono studiato e mi studierò ancora di persuaderle, che dipende molto da esse il ritenere i loro mariti nella casa coniugale.

I piccoli artigiani della città, vanno al caffè e all'osteria assai meno che gli operai della cartiera; o se ci vanno, gli è sopratutto nelle ore pomeridiane della Domenica; quanto alla sera, la passano in famiglia. Queste sono abitudini fatte, e pochissimi se ne allontanerebbero. Ma anche la loro condizione è assai diversa da quella degli operai della cartiera. Essi hanno una casa ben tenuta, e la moglie, che vi passa tutta la sua giornata, sa mantenere attorno a loro qualche pò d'agiatezza. La maggior parte degli operai della cartiera, all'incontro, hanno le loro mogli impiegate nella fabbrica, e la paga loro supplementare accresce le entrate della famiglia; ma questo vantaggio è acquistato a caro prezzo. I pasti, preparati in fretta e male, sono meno nutritivi e costano di più; le biancherie e gli abiti, male conservati, consumano più presto; i bambini rimangono per lunghe ore abbandonati e, specialmente il Giovedì e la Domenica, vanno a gara nel fare i vagabondi e i monelli. In una famiglia di quattro persone, padre, madre e due bambini, dubito che il lavoro della madre porti un gran guadagno. Del resto, il conto è presto fatto. Le donne, in media, sono pagate 2 lire al giorno, il che fa 14 lire alla settimana. Ma bisogna togliere almeno L. 1,20 per lavature, e altrettanto per rammendature, cioè L. 2,40: restano L. 11,60. La minor durata degli abiti, e sopratutto il maggior costo del nutrimento, portano via almeno 5 lire; dunque gli è per poco più di 6 lire alla settimana che la madre abbandona la sua casa. La sera, questa è fredda e sucida; il marito girovaga sulla strada per lasciare alla moglie il tempo di preparare il pasto e la tavola, e si trova, quasi senza avvedersene, trascinato all'osteria. Alla fine della settimana, le pretese Lire 6,40 di guadagno sono belle andate. E quando i figli sono più numerosi, quando il guadagno della moglie è minore, come spesso avviene, questi poveri diavoli ci perdono invece di guadagnare. Ma le spese si fanno a poco a poco, a soldo a soldo, e la paga all'incontro si tocca tutta insieme, ogni quindici giorni. La prospettiva di ricevere, in una volta, cinque bei pezzi da 5 lire

e tre da 1 lira in più della paga del marito, soggioga tutti; tutti credono di vedervi un ramo del Pattolio.

Io mi studio di fare penetrare idee più sane di economia politica fra i nostri operai; e la signorina Fulvia, che le donne ascoltano volentieri, vi si adopera ancor essa. Ho già ottenuto che una giovane sposa non ritornasse alla fabbrica dopo il suo parto. Benchè ammogliato da soli undici mesi, suo marito incominciava a mettersi sulla cattiva strada; ma ora, felice di trovare il suo quartierino pulito ed allegro e la tavola preparata, rimane volentieri a casa presso il suo bambino. Io vorrei che, nelle sere d'inverno, gli operai ammogliati prendessero l'abitudine di riunirsi a volta a volta gli uni presso gli altri, secondo le inclinazioni rispettive. Essi risparmierebbero in tal modo il fuoco e la candela, come fanno i contadini dei villaggi, e la vita di famiglia si rafforzerebbe. Io sono profondamente convinto che non si sarà fatto nulla, finchè non si saranno ristabilite presso di noi le abitudini di famiglia. Non è bene che la moglie resti sola in casa, e che il marito vada a zonzo; peggio ancora che il marito vada da una parte e la moglie dall'altra, come avviene talvolta. Anzi, io non amo neppure che gli uomini ammogliati intervengano ai nostri circoli molto spesso, ma soltanto di tanto in tanto, in via d'eccezione. Vado al punto di dubitare se, nelle città operaie, non sarebbe meglio aprire luoghi di riunione, nei quali potessero recarsi anche le donne, portando qualche lavoretto, mentre gli uomini, nella medesima camera o in una attigua, passerebbero il tempo discorrendo, fumando, o facendo una partitina. Ho sentito dire che, a Guisa, un discepolo di Saint-Simon, il signor Gudin, aveva stabilito nella sua fabbrica, denominata Familisterio, qualche cosa di tal genere, e che ne era soddisfatto. Non si potrebbe similmente creare familisteri cristiani, dove gli operai trovassero modo di acquistare, al minimo prezzo possibile, in una cantina cooperativa comune, i piatti preferiti per il loro desinare e portarseli a casa; dove potessero affidare la cura degli abiti, della lavatura, della custodia dei bam-

bini ad alcune donne scelte, od anche a suore, ed avere così, con poca spesa, assicurato il buon ordine del loro quartierino, senza perdere la possibilità di dedicarsi ad un lavoro rinumeratore? Tuttavia, ben considerata ogni cosa, preferisco sempre le famiglie private. Innanzi tutto, lo spirito di economia, l'ingegnosità inventiva vi si sviluppano meglio; e poi, la donna deve essere donna; la madre, madre. Queste funzioni sacre non si esercitano mai così bene, come nella pace e nell' indipendenza del focolare domestico. Gli operai dicono che, se la loro moglie non lavora, non può andare vestita a modo, e che loro piace di vederla un po' ben messa; ma io osservo che, se le donne lavorano tutti i giorni e, perfino le Domeniche, gli operai hanno ben poche occasioni di far mostra di cotesti belli abbigliamenti, rappresentanti una considerevole somma di lavoro e talvolta anche qualche malattia, e che alla fin fine è pure un lusso, di cui si può andare orgogliosi, quello di tenere la propria moglie a casa, invece di mandarla a lavorare.

Ad ogni modo, per quanto concerne i miei operai, se non riesco a fare tutto ciò che vorrei, ottengo almeno qualche consolazione. Ma, in compenso, i piccoli commercianti, i droghieri e gli osti mi danno considerevoli fastidi. Essi eccitano la gente contro il vicario e contro me: si sforzano di distogliere i giovani dal venire alle nostre riunioni; mettono in ridicolo quelli che ci vengono; divulgano canzoni grossolane contro di noi. L' abate Firmin ne è veramente afflitto. Avvezzo com' era a vedersi quasi dappertutto bene accolto e salutato affabilmente, egli soffre molto pei saluti che non gli vengono restituiti. Alcune lettere anonime, nelle quali lo si minacciava di mandare lui e me a fare un bagno nel fiume, lo mossero per un istante a riso; ma l' invio, sempre anonimo, d' una canzone ignobile, lo ferì al cuore, ed egli non osa quasi più di uscire. Tuttavia bisogna tener testa all' uragano, ed evitare tutto ciò che possa rassomigliare a paura. In questi casi, chi cerca di nascondersi, è perduto: bisogna cedere il posto, oppure fare sfoggio d' intrepidità. Io gli raccomando per ciò di non abbandonare mai la

strada, allorchè deve passare per una di quelle dove possa incontrare taluno dei nostri nemici; di attendere a salutare che altri lo saluti; di andare avanti con passo fermo, senza rivolgere altrove il capo; di non batter ciglio agli insulti, e per quanto è possibile, di fingere di non comprendere che sieno rivolti a lui. Chè se poi venga direttamente apostrofato, tenga alta la fronte e risponda con calma ciò che Dio gl' inspira. Finora questa linea di condotta ci è riuscita bene, e pare anzi che da qualche giorno l' ostilità vada scemando. Ci si stanca di tutto, anche d' esser cattivi. Poi le calunnie e le ingiurie non fanno camminare il commercio; e siccome costoro sentono che la massa degli operai, la maggior parte dei quali appartiene alla cooperativa, è con noi, temono di impegnarsi in una lotta, che potrebbe finir male per loro.

Il solo Clavaroche sparlava apertamente di noi per i caffè, ma da due giorni anch' egli ha smesso alquanto della sua arroganza. Egli aveva abbordato il dottor Verrier presso la porta della sua bottega, sul canto della piazza del mercato, e là, davanti a cinque o sei persone, parlava nientemeno che di denunciare il parroco come usuraio e come mercante che non paga patente. Il dottore, dopo averlo ascoltato un momento con pazienza, gli disse alfine:

« Voi detestate dunque assai questo curato, non è vero, Clavaroche? E che male vi ha egli fatto?

— A me? Nessuno. Ma tutti sanno ch' egli va rovinando il paese.

— O come mai?

— Eh! vende le cose ad un prezzo inferiore al valore corrente!

— Allora egli si rovina, e poichè lo fa per spirito caritatevole, non c' è da volergliene male. Rovinato che sia, tutto sarà finito; non farà più concorrenza a nessuno; e ciò non può tardare molto.

— Ma egli non si rovina; al contrario, fa lauti guadagni.

— Allora gli altri, vendendo allo stesso prezzo, possono

guadagnare al pari di lui. Eppoi voi sapete bene che non è lui che compra nè che rivende; voi sapete bene, e tutti lo sanno, che di tutto questo commercio, non un soldo entra nelle tasche del parroco. È vero che la cooperativa si è fondata dietro sua istigazione, ma egli non ne è neppure azionista.

— Insomma, di che mai si va egli occupando? Non potrebbe lasciar la gente guadagnare di che vivere a modo suo?

— Ma esercita egli una pressione su qualcuno? Andate a domandare ai soci della cooperativa se si lagnano; andate a domandare agli stessi droghieri serii, al signor Parnasse, per esempio, se la concorrenza che gli fa la cooperativa lo rovini.

E poichè, per caso, il signor Parnasse si avvicinava appunto al gruppo, il dottore continuò:

« Signor Parnasse, fa ella meno affari dopo la costituzione della cooperativa?

— Non credo; le entrate della mia Ditta sono presso a poco tali e quali. È vero che io sfido i vostri cooperatori a comprare alle stesse condizioni di un uomo che sia davvero del mestiere. Ho sempre venduto al minor prezzo possibile, e la tariffa della cooperativa è presso a poco calcata sulla mia. La Ditta Parnasse ha sempre venduto le derrate migliori al minor prezzo possibile. Ma sempre a contanti, s'intende; mai a credito.

— Meno che ai molto ricchi — fece un malizioso.

— Il credito — continuò il signor Parnasse — è la rovina del piccolo commercio e degli stessi compratori. Quelli che pagano, in fin del conto, devono pagare anche per quelli che non pagano.

— Tuttavia bisogna pur far credito a coloro che non possono pagare a contanti — disse Clavaroche, — Non si può lasciar morir la gente di fame!

— Coloro che non hanno denari, — rispose il signor Parnasse — a meno che non siano malati, farebbero meglio a non comprare vino e caffè e ad attendere a procurarsi coteste ghiottonerie quando ne avranno.

— Ma del sale, del pepe, del petrolio non si può fare a meno.

— Certo; ma che volete voi? Il credito è ciò che v' ha di più costoso, e si comprende.

— È precisamente perciò, — disse il dottore — che il signor parroco ha istituito la sua cassa di prestito.

— Ah, la cassa dei prestiti! Ecco un' altra trappola per i gonzi! Innanzi tutto, egli pretende un interesse troppo alto.

— Come, — disse il dottore — per prestiti di tal natura è troppo alto il 4 %? E a quale interesse imprestereste voi adunque, signor Clavaroche? »

A questo colpo in pieno petto, Clavaroche rispose con un tuono che si sforzava di rendere dignitoso:

— Io non ho denaro da imprestare, dottore, e se ne avessi, non ne presterei a poveri diavoli, che dovrei far poi citare per farmi rimborsare.

— Mentre il parroco non cita nessuno, lui almeno — disse un operaio muratore che passava di là, e che, attratto dalla discussione, era venuto anch' egli ad unirsi al gruppo.

— In realtà, — disse il signor Parnasse — egli impresta quasi gratuitamente. Deve essere la signora Chamboraud madre che anticipa il denaro.

— Eccone un' altra che farebbe meglio a mischiarsi di ciò che la riguarda — disse Clavaroche.

— Ma, — replicò il signor Parnasse — essa è ben padrona di fare del suo denaro l' uso che crede.

— Ciò non fa male a nessuno — osservò il muratore.

— A nessuno, fuorchè agli usurai — disse alfine il dottore guardando Clavaroche.

Tutti tacquero per un momento, guardando parimente Clavaroche, il quale, in faccia a tanti occhi alquanto beffardi, perdette un po' della sua sfrontatezza, e balbettò:

— Io non conosco nessun usuraio qui.

— Ah, voi non ne conoscete, signor Clavaroche? Siete ben fortunato; ma laggiù, nel sobborgo, ci sono almeno dieci

o quindici famiglie letteralmente sul lastrico, per essere cadute nei loro artigli.

— È possibile, io non ne so niente. Può darsi tuttavia che costoro si siano messi sul lastrico da sè, per la loro mala condotta.

— No, no; — riprese il dottore — è proprio opera degli usurai. Costoro hanno venduto a quei disgraziati mobili a credito, poi, al momento opportuno, li hanno processati ed hanno ripreso loro gli oggetti venduti a credito, ritenendosi il denaro che avevano già sborsato. — Non avete mai sentito parlare di questo, signor Clavaroche? Ma se tutto San Massimino lo sa!

Tutti ridevano, meno Clavaroche.

— Gli affari sono affari. Se costoro non pagavano, bisognava bene farli pagare!

— Ah sì? Bisognava riprender loro la mercanzia, ritenendo tutte le rate già ricevute in pagamento?

— Ma se tale era il contratto!

— Bisognerebbe che costoro non fossero stati così stupidi da firmarlo — disse il signor Parnasse.

— Stupidi, stupidi! si fa presto a dirlo, signor Parnasse — interruppe il muratore. — Ma io so come vanno queste faccende. Vi circondano, vi danno a credere che non si farà uso della carta che vi si fa sottoscrivere. L'operaio è giovane, valente, attivo; ha fiducia nella sua giovinezza e nella sua salute; per avere un mobile od uno specchio che piaccia alla fidanzata, egli firmerebbe la sua sentenza di morte. La nostra gioventù ha buon cuore e non rifugge dal lavoro. Ad un tratto si cade malati o ci si rompe una gamba, e l'amico, il creditore, il perfido avvoltoio approfitta della prima rata non pagata per sequestrare ogni cosa. Gli operai saranno stupidi, va bene; ma gli usurai sono ladri.

Ed il muratore se ne andò, alzando le spalle. Gli altri si guardarono e in breve si dileguarono. Il discorso ha fatto il giro della città; e da quel giorno, Clavaroche è meno loquace.

(*Continua*) YVÈS LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

Il destino di Edda (*)

Capitolo XLI.

Eduardo Hulme apprese con moltissima soddisfazione che Cristina sarebbe stata per qualche tempo esiliata da Langleys; ma egli rimase estremamente ansioso relativamente alla misteriosa lettera che la fanciulla aveva ricevuta. Cercò di persuadere Lady St. Maur che era dover suo domandare quale ne fosse il contenuto; ma la signora sentiva di aver fatto abbastanza valere la sua autorità senza bisogno di rompere le consuetudini, obbligando sua figlia a farle vedere le sue lettere; non lo aveva mai fatto e non voleva farlo adesso. Col cuore pieno d' impazienza e di collera per non essere riuscito nei suoi disegni, Eduardo partì da Stillwater per recarsi in ferrovìa a Sandborough ove non si trattenne; allontanandosi dalla città, prese la via del paesello presso il quale era situata la Grange.

Era un pomeriggio splendido e caldo, e si vedeva pochissima gente sulla spiaggia e nei campi lontani. Ma nonostante Eduardo prese moltissime precauzioni per non essere osservato da nessuno. Egli non si avvicinò alla Grange per la solita via; anzi passò dinanzi al fabbricato e poi tornò addietro quasi fosse attratto casualmente dal suo aspetto pittoresco; perchè l' antica villa, rinchiusa nel giardino abbandonato, pieno di fiori e di fogliame che cresceva alla rinfusa, era certamente pittoresca ed offriva uno spettacolo meno desolato di quello che aveva nell' inverno o ai primi giorni di

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

primavera. Anche adesso peraltro non pareva dover essere la dimora di gente agiata o di bagnanti, perchè il disordine e la trascuratezza regnavano dappertutto. Ma senza alcun dubbio era abitata; da uno dei cammini usciva il fumo ed ogni tanto alla porticina laterale comparivano o una vecchia strega o una robusta ragazza campagnuola. All'infuori di questo, il luogo era tranquillo e muto come una tomba.

Eduardo, avvicinandosi a una porticina del muro di cinta del giardino, trasse di tasca una chiave e in modo un po' furtivo aprì. Sulla strada non si vedeva nessuno ed egli se ne accertò prima di aprire la porticina che richiuse dietro a sè. Penetrò subito nel giardino abbandonato, il cui muro era così alto che nessuno dal di fuori avrebbe potuto vedere quello che accadeva nell'interno; fu quasi sorpreso nell'incontrare due persone di cui non s'accorse se non quando fu loro proprio d'appresso.

Una era la francese Zelinda, seduta con un lavoro in mano accanto ad un piccolo tavolino tondo posto all'ombra di un grande albero. Era vestita elegantemente, con una cuffietta bianca ed un grembiale ornato di nastri rossi che metteva in evidenza la sua figura robusta e slanciata. A Eduardo peraltro la sua personalità era antipatica quasi quanto lo era a Edda, ed egli non guardava mai la sua bocca larga ed i suoi occhi di serpente senza provare un senso di avversione che la donna contraccambiava pienamente. Dopo averla appena degnata di un'occhiata, il capitano volse subito lo sguardo ad un'altra figura silenziosa e abbandonata sopra una poltroncina bassa da giardino.

Potè appena trattenere un movimento di sorpresa nel riconoscere la figura inanimata e il volto pallido di Edda Leslie. La ragazza era stata evidentemente molto ammalata. Era molto emaciata e le vene turchine della sua fronte e delle sue mani scarne si scorgevano penosamente distinte. Nonostante non aveva perduto nulla della sua bellezza; anzi all'incanto della gioventù e della salute erasi sostituita un'avvenenza eterea e delicata.

I bellissimi occhi della fanciulla erano sempre vivacissimi ed il roseo colorito che le infiammò le guancie nel vedersi dinanzi Eduardo impartì uno splendore incantevole al suo volto soave. L' antica similitudine del giglio infranto balenò alla mente di Eduardo nel contemplare la sua persona accasciata. La graziosa testa appoggiata sopra un guanciale scarlatto che era stato messo sulla poltrona, aveva un' espressione di ineffabile stanchezza ed abbandono, come se fosse stata troppo pesante per rialzarsi mai. Eduardo rimproverando a sè stesso quel momentaneo istinto di compassione, cercò di credere che la signora Heriot avesse compiuta bene l' opera sua. — Troppo bene! — fu il commento che la miglior parte dell' animo suo lo costrinse a fare nel guardare l' ombra della bella e splendida fanciulla che egli ricordava tanto. Dacchè essa era stata condotta alla Grange, Eduardo non l' aveva veduta che da lontano ed ora il cambiamento avvenuto in lei gli sembrò terribile.

Gli parve opportuno di contenersi come una semplice conoscenza, venuta a fare una visita ordinaria. Levandosi il cappello offrì la mano colla debita forma alla ragazza che meccanicamente alzò la sua mettendo le sue piccole dita fredde per un istante nella stretta del giovane. Ma lo fece meccanicamente, come se non l' avesse riconosciuto. Egli procedeva a farle qualche osservazione comune sulla stagione, pur seguitando a guardarla con un' attenzione ed un interesse che non credè necessario di dissimulare, quando a un tratto la fanciulla lo interruppe con un piccolo grido lamentoso.

— Oh, capitano Hulme, vi manda da me Goffredo, oppure vi mandano Giles e Margherita? Oh, sono tanto contenta che finalmente mi abbiate ritrovata! — e rialzando un poco la persona affranta, lo fissò con una espressione di preghiera che avrebbe commosso anche un cuore di pietra. Anche Eduardo si turbò un poco nel rispondere:

— Spero che vi sentiate meglio e che potrò portare buone notizie di voi.

— Li vedete davvero? Porterete loro davvero le mie notizie? — domandò guardandolo coi suoi grandi occhi lucenti. — Perchè, sapete, ho scritto e riscritto tante volte, e nessuno mi ha risposto. M' immagino che credano che io non ricordo quello che ho scritto, che io sia matta; ma vi assicuro che capisco benissimo tutto, e starei meglio, tanto meglio, bene credo addirittura, se potessi tornare a casa. Mi fareste il piacere di dirlo a tutti loro?

— Discorrete troppo, signorina, — disse bruscamente Zelinda. — Sapete bene che non vi permettono di discorrere; non fate altro che eccitarvi.

Edda guardò Zelinda, poi daccapo Eduardo.

— Lo vedete, — disse, — non mi lasciano neppure discorrere. So che sono stata ammalata, so che sono vicina a morire. Non darò loro incomodo per molto tempo. Ma desidero tanto di rivedere Margherita, ed anche Goffredo, se potessi. Non è vero, non sarebbe un gran male che io rivedessi anche Goffredo, proprio pochi minuti prima di morire?

C' era qualcosa di così commovente nella debolezza di quegli accenti che a Eduardo riuscì difficile rispondere nel modo che gli pareva più adatto e conveniente alla circostanza.

— Voi dimenticate che Goffredo ha altri doveri, — disse con calore.

— Oh, lo so, lo so, non lo dimentico! Ma a lei non farei nessun danno. Direi a Goffredo quanto desidero che tra loro avvenga una riconciliazione, e che la conduca seco a Langleys, come è dover suo di fare. A lei, ve lo assicuro, non voglio fare alcun male, perchè come sapete è stata sempre tanto buona con me. — Poi Edda soggiunse con un' espressione di voce dolorossima: — Mi pare che Margherita e Giles non si sieno condotti bene come me, anche se ero ammalata; sono stati loro, non è vero, che mi hanno fatto rinchiudere a questo modo?

— Loro ed i vostri amici in generale, — rispose Eduardo. — Capite, non è vero, che è stato per vostro bene?

— Sì, almeno lo dice la signora Heriot, — rispose la fanciulla. — Ma non so perchè mi pare che mi farebbe tanto bene il poter andare giù sulla spiaggia a godermi un po' d' aria marina, invece di star qui rinchiusa in questo giardino. Vorrei che lo diceste a loro. Forse, se venissero a vedermi, capirebbero.

— Voi non pensate, — rispose Eduardo in tuono brusco, avendo egli già superato l' impressione penosa risentita nel vedere la fanciulla, — che la gente sta volentieri lontana dagli ammalati di corpo e di mente. Il vostro desiderio di vedere i vostri amici è puramente egoistico. Fareste meglio a non permettere al vostro cervello di posarsi su questa idea.

Edda si riscosse un poco nell' udire quelle parole così fredde e dure.

— Non è cosa naturale però per la gente che ci vuol bene, non è vero? — disse. — E Margherita una volta mi voleva molto bene.

— Ma, sapete pure che non è vostra sorella, — osservò Eduardo, — e che ha interessi propri. È quasi inutile per voi pensare tanto ai Leslie; a quest' ora vi avranno dimenticata e non si aspetteranno di vedervi mai più.

Per un istante gli occhi della fanciulla si riempirono di lacrime ed il suo volto s' infiammò. Poi l' antico sentimento di disprezzo e di sfiducia che da tanti anni nutriva per Eduardo riprese il di sopra nell' animo suo e parve infonderle coraggio. Si asciugò le lagrime mentre tornava ad esser pallidissima; lo guardò fisso dicendo sottovoce:

— Non vi credo. Margherita non mi dimenticherà mai, qualunque cosa possano aver fatto gli altri!

Eduardo avrebbe risposto, ma Zelinda voltandosi a lui e sorridendo gli accennò colla mano verso la villa. Il giovane girò sui tacchi bruscamente e si trovò dinanzi la signora Heriot che avendolo veduto dalla finestra della sua stanza era scesa giù pian piano attraversando il viale del giardino per ascoltare se fosse stato possibile ciò che il giovane diceva. Essa

non aveva mai cessato di sospettarlo; lo amava perdutamente ed era pronta a lavorare, a faticare ed anche, per amor suo a commettere all' occorrenza un delitto; ma non prestava mai fede a nessuna delle sue parole, nè si fidava di perderlo di vista.

— Dunque siete venuto? — disse. Guardò attentamente lui, poi Edda. — Che vi pare della nostra cara malatina? — domandò con accento un po' ironico.

Eduardo tornò a voltarsi verso la fanciulla. Era ricaduta nella poltrona ed aveva chiuso gli occhi. Il pallore della sua carnagione e la rigidità dei suoi lineamenti parevano indicare che avesse perduto i sensi. A Eduardo sfuggì subito un' esclamazione:

— Si è svenuta! — disse avanzandosi verso di lei.

— Se si è svenuta, — replicò la signora Heriot posando una mano sul braccio del giovane, Zelinda l' assisterà. Venite via!

— Non s' è svenuta, — disse tranquillamente Zelinda alzandosi da sedere e guardando il volto pallido della fanciulla. — È soltanto un po' stanca. La condurrò in casa e si riposerà. Venite, signorina, dovete andare in casa.

Aveva avuto ragione di dire che Edda non aveva perduti i sensi, perchè spalancò subito gli occhi e si mosse languidamente come se fosse stata abituata ad obbedire alla voce che discorreva. Zelinda l' aiutò ad alzarsi e poi offrendole il braccio la condusse pian piano verso la villa. Dal modo col quale la ragazza si appoggiava a lei, si capiva pur troppo che le sue forze erano ridotte al limite estremo.

La signora Heriot e Eduardo rimasero a guardarla finchè non fu scomparsa; poi Clara si sdraiò comodamente nella poltrona da giardino in cui era stata seduta Edda e con un sorriso indicò a Eduardo la seggiola di Zelinda. Ma egli non si curò di quell' invito. In piedi, con una mano appoggiata alla piccola tavola di legno, si tirava rabbiosamente coll' altra i baffi: le sue prime parole gli uscirono di bocca accompa-

gnate da una specie di grugnito al quale, bisogna pur confessare, che la signora Heriot non era preparata.

— Un bel lavoro hai fatto! — esclamò.

La donna lo guardò sorpresa.

— Che vuoi dire?

— Lo stato in cui hai ridotto quella ragazza.

Clara rialzò le sopracciglia.

— Che cosa ho fatto che non sia stato concordato tra noi come cosa da farsi? Che cos' altro ti aspettavi?

— In sette settimane di tempo hai ridotto quella ragazza una rovina; è moribonda.

— E se lo è, che importa? — disse la signora Heriot.

Egli la guardò per un paio di minuti colle sopracciglia aggrottate ed un' espressione di cupo furore; ma siccome la fisonomia della donna non cambiò sotto quello sguardo, i lineamenti di lui ripresero a poco a poco la loro abituale espressione di sprezzante cinismo. Egli si voltò scrollando le spalle.

— M' immagino che tutte le donne siano demoni l' una per l' altra quando possono valersi della loro potenza senza esserne mai chiamate a renderne conto, — esclamò.

— Ma io non sono stata un demonio per quella ragazza, — disse con calma la signora Heriot, — non ho fatto altro che mettere ad esecuzione il nostro programma.

— Il programma — osservò Eduardo sedendosi sulla seggiola lasciata vuota da Zelinda, — consisteva principalmente nel tener lontana la ragazza. Non significava che tu dovessi ucciderla a poco a poco.

— No? — disse la signora Heriot ostentando ingenuità. — Ma veramente io non contemplavo questo resultato. Dovevo fare una cosa e l' ho fatta. Bisognava tener lontana Edda Leslie da Goffredo Hulme perchè noi credevamo che fosse capacissima di mandare a monte e sconvolgere tutti i nostri piani. Il tenerla lontana richiedeva giudizio, tatto, e un po' d' inganno, e fin qui la faccenda è stata molto ben condotta. La ragazza è praticamente morta per i Leslie e per

Lord St. Maur. Se ha sofferto un poco in questo processo, mi pare che bisognava aspettarcelo. Sofferto... sì! Ma che cosa è il dolore di una ragazza? — disse in tuono sprezzante la signora Heriot.— Credi forse ch' io non abbia sofferto molto, ma molto più di Edda Leslie? Tu sbagli attribuendo ad una causa che non è la vera un resultato naturalissimo. Quella ragazza ha una costituzione debolissima.

— Questo poi, — esclamò Eduardo, — non lo credo.

— Tu sei un uomo, e che ne sapete voialtri uomini di queste cose? — esclamò la signora Heriot con sprezzo infinito. — Ha una cattiva costituzione, ha avuto un' infreddatura piuttosto forte e nelle ultime settimane anche un po' di febbretta; si è molto indebolita. Non occorre che tu t' immagini che sia consumata dalla malinconia; per solito è allegrissima e contenta.

— Non ti aspetti certo ch' io creda questo? — ribattè Eduardo.

— Ad eccezione — seguitò a dire senza scomporsi la signora Heriot — ad eccezione dei momenti in cui la sua malattia le dà un po' di tristezza. Questa casa non è molto sana, Eduardo, anch' io qualche volta mi sento abbattuta. Ti assicuro che Edda Leslie, la quale oggi sembra ispirarti un interesse così vivo, non può affatto lamentarsi del modo col quale la trattiamo. Le abbiamo dato ad intendere che è ammalata e che i suoi amici stessi desiderano che stia rinchiusa; questo non uccide una ragazza. Le diamo un buonissimo nutrimento, aria pura ed esercizio giornaliero, ed a meno che non abbia una costituzione eccezionalmente debole, non c' è ragione perchè tre mesi di una vita di questo genere debbano farle danno grave. Non gliele ho fatte venire io davvero, nè la febbre, nè l' infreddatura, e non sono responsabile se prende qualche malanno in un modo ch' io non posso prevedere.

— Hai chiamato il medico?

— No; e di qual medico potrei fidarmi?

— Allora abbi giudizio — osservò Eduardo, — se ti mo-

risse in casa senza che tu avessi chiamato il medico, ci troveremmo in un bel pasticcio.

— Oggi tu parli in un altro modo, — disse la signora Heriot guardandolo attentamente. — Edda deve averti fatto una grande impressione. Hai dunque dimenticato il male che ti ha fatto?

— Me ne ricordo, piccola strega! — rispose Eduardo affondando il calcagno nella ghiaia del viale. — Se non fosse questo l'avrei lasciata tranquilla. Ma, Clara, non bisogna spingere le cose tanto oltre.

— Che vantaggio ne avresti se campasse? — domandò la signora Heriot.

— Vantaggio? Nessuno, spero che non mi verrà più tra i piedi!

— Ma non capisci; — seguitò a dire crudelmente la signora Heriot — che noi non saremo mai sicuri finchè questa ragazza è viva? Siamo andati troppo innanzi per tornare addietro. La miglior cosa per noi, e forse per Edda Leslie, sarebbe che morisse su in quella stanza e che fosse sepolta nel cimitero di Sandborough sotto un altro nome; allora nessuno saprebbe mai che cosa fosse accaduto di lei, e una volta levato di mezzo Goffredo anderebbero a gonfie vele tutti i nostri progetti.

— Credo che debba andar così, — rispose Eduardo in tuono cupo; — ma tu potresti far le cose per benino. Non hai bisogno di trattarla con durezza.

— Si è forse lamentata?

— Niente affatto. Anzi mi ha detto che tu eri stata buona con lei. Volesse il Cielo che non avessi mai veduto il suo volto; mi perseguiterà finchè avrò vita!

Clara non lo aveva mai veduto così commosso, ed un impeto di collerica gelosia le invase l'animo. Con una espressione sinistra nei grandi occhi neri, osservò:

— Forse tu vorresti che io le rendessi domani la libertà? Forse ti farebbe piacere che io fossi al suo posto moribonda e lei libera per fartene una moglie!

— Faresti meglio a chetarti, — disse Eduardo con una intonazione gelata che dimostrava quanto fosse esasperato; — di codesta roba ne ho avuto abbastanza nei tempi passati, e non ne voglio più! Naturalmente, ora che abbiamo cominciato bisogna andar in fondo ed io non dubito punto che col tuo sangue freddo potrai riuscir bene. Ma, nonostante, qualcuno si è reso colpevole di una sbadataggine madornale. Lo sai che Cristina ieri ha ricevuto una lettera di lei?

— Una lettera? Come è possibile? È stata sorvegliata giorno e notte e tutte le lettere che ha scritto sono state portate a me da Zelinda.

— Sai, non ne sono sicurissimo, ma ho una gran paura che una lettera ricevuta ieri da Cristina fosse proprio sua. La ragazza rimase sorpresa, le sfuggì un' esclamazione, eppoi si rifiutò a leggerne il contenuto. So che poi fece di tutto per discorrere con Giles Leslie e vi riuscì. Bisogna in questi giorni raddoppiare di cautela.

Capitolo XLII.

La signora Heriot rimase più disturbata ed irritata della commozione di Eduardo nel rivedere Edda di quello che le sembrasse opportuno di dimostrare. Fece ogni sforzo per conversare con lui piacevolmente, persuadendolo a rimanere presso di lei fino a tarda ora. Egli aveva stabilito di dormire all' albergo di Sandborough, ma non rifiutò di desinare alla Grange e di trattenersi nel giardino a fumare le sigarette dopo pranzo. La signora Heriot s' ingegnò a farlo mangiare bene e Zelinda li servì colla sua solita sveltezza. Parlarono di cose relativamente indifferenti finchè non fu loro portato in giardino il caffè; allora Eduardo tornò sull' argomento della corrispondenza di Edda.

— Hai scoperto nulla rapporto a quella lettera? — domandò.

— Nulla di molto definito, — rispose la signora Heriot;

— ma Zelinda mi ha raccontato che nell'ultima settimana sono scomparse la catenella e la pietra rossa che la ragazza teneva sempre al collo. Chissà che cosa ne sia accaduto. Forse se ne sarà servita per corrompere Susanna che s'è affezionata a lei in modo singolare.

— Hai parlato con Susanna? Se tu non ti fidi di lei sarebbe meglio liberarcene.

— L'ho sempre considerata troppo stupida perchè Edda potesse valersene, — rispose un po' perplessa la signora Heriot. — È rozza e villana e le manca addirittura l'intelligenza. Inoltre l'avevamo ben persuasa che la signorina a cui doveva badare non aveva la testa a segno; e sai benissimo che la gente ineducata ha spesso una gran paura della pazzia e di tutto quello che le assomiglia.

— Non credo che ne abbia paura soltanto la gente ineducata, — osservò Eduardo. — Nonostante, mi affido a te; ma mi pare che tu potresti essere un poco più prudente. Il lasciare uscire di casa una lettera, e specialmente una lettera diretta a Cristina o a Leslie, basta quasi a farci impiccare e lo dovresti sapere.

— È difficile intendere che cosa vuoi, — disse la signora Heriot mal celando sotto una calma apparente l'ira che la divorava. — Prima mi dici che io tratto la ragazza crudelmente, poi mi raccomandi di prendere provvedimenti ancora più rigorosi di quelli che ho presi fin qui.

— Non so che cosa tu voglia dire, — ribattè Eduardo freddamente; — mi pare che debba esser possibile la prudenza senza realmente mettere a tortura la ragazza.

— Tortura? L'ho forse torturata io?

— Ma apparentemente, direi che tu l'avessi fatto. La vitalità è scomparsa dalla sua persona addirittura, e così presto, anche! Tu devi essere stata diabolicamente cattiva e dura con lei!

— Se sono stata cattiva e dura l'ho fatto per amor tuo, — esclamò quasi fuori di sè la signora Heriot. — Tutto quello

che ho fatto, l' ho fatto per te; e questa è la mia ricompensa! Tu non pensi mai a me..... ai sacrifizi, alle fatiche che impongo a me stessa per amor tuo!

— Tu fai dei sacrifizi e sopporti delle fatiche tanto per amor tuo che per amor mio, — osservò Eduardo. — Al giorno d' oggi, Clara, è inutile che tu venga fuori con queste storie. Oh, guarda di compier l' opera tua in ogni modo, ma non me ne discorrere più finchè non l' hai compiuta! Non posso sopportare lo spettacolo di quella ragazza. Desideravo che fosse punita per la sua insolenza a mio riguardo, ma per conto mio mi pare che abbia sofferto abbastanza. Se non lo richiedessero assolutamente le circostanze, non starebbe qui neanche un giorno di più.

— Non credevo che tu fossi tanto sciocco! — disse sottovoce la signora Heriot.

— Meglio uno sciocco che un mostro, forse, — ribattè Eduardo; eppoi alzandosi, gettò via la sigaretta e prese il cappello e il bastone che aveva posati sopra una seggiola accanto a sè.

La signora Heriot contemplò in silenzio quei preparativi di partenza. Era immobile e rigida come se fosse stata trasformata in pietra. Le ultime parole di Eduardo erano state per lei un gran colpo, ed egli guardandola alla luce della luna, rimase sorpreso dal pallore cadaverico del suo volto.

— Andiamo, — disse, — non importa che tu prenda quest' aria tragica! Sta tutto bene; c' intendiamo. Buona notte! Sorveglia la ragazza e fammi sapere come vanno le cose.

Inchinandosi le baciò lievemente la fronte più coll' idea che la donna si sarebbe risentita della mancanza di quella carezza che perchè egli stesso si sentisse disposto a concederla. In quella occasione parve non produrre alcun effetto. Clara rimase immobile, in atteggiamento severo, colle labbra strette ed i lineamenti fissi come se fossero stati scolpiti nel sasso. Eduardo la guardò, sorrise, ripetè le parole d' addio e se ne n' andò.

Essa non cercò di trattenerlo. Per alcuni minuti conservò l' atteggiamento in cui egli l' aveva lasciata; poi, finalmente, un' ombra di commozione passò sul suo volto e cominciò a singhiozzare pian piano sul principio, poi con violenza sempre crescente. L' attacco isterico era quasi giunto allo stadio di convulsione, allorchè Zelinda, uscendo dalla villa, vide la sua padrona in quelle condizioni e s' affrettò a soccorrerla. Per qualche tempo non le riuscì di calmarla, ma finalmente potè condurla in casa e a forza di preghiere e di sgridate indurla a coricarsi. A richiesta della signora Heriot, Zelinda le dette una grossa dose di quel calmante che per ordine di Eduardo aveva da qualche tempo tralasciato di prendere.

Verso mezzanotte Zelinda la lasciò per recarsi in camera sua, che era assai lontana da quella della signora Heriot. Ma nelle condizioni di eccitamento in cui si trovavano il cervello ed i nervi della signora, il narcotico produsse un effetto che la cameriera non si aspettava. Invece di calmare, stimolò, e prima di un' ora Clara era in uno stato di mezzo delirio, invece che di torpore. Fu invasa dall' idea di vedere se Edda era al sicuro, di aver bisogno di farle un infinità di comunicazioni importanti, di andar subito in camera sua.

Si alzò, accese la candela ed indossando una veste da camera con quella maniera metodica che talora distingue le azioni di coloro che sono sotto l' influenza dell' oppio, s' avviò, colla chiave in mano, verso l' uscio della camera di Edda.

Edda non dormiva ed era molto abituata alle visite notturne della signora Heriot, perchè questa per solito coglieva tutte le occasioni di disturbare i sonni della fanciulla, col pretesto che il dormir troppo non le faceva bene. Le tende non erano state chiuse ed il chiarore argentato della luna inondava a larghe striscie il pavimento. Edda era seduta sul letto; e quando la signora Heriot ebbe chiusa a chiave la porta dietro a sè e tenendo la candela alta nella mano destra, si avanzò verso il letto, balenò anche alla mente confusa di Edda la memoria di Lady Macbeth che non avendo la co-

scienza tranquilla non poteva dormire in pace. Non si rese però subito conto delle condizioni in cui si trovava la signora Heriot. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di un caso di sonnambulismo; il secondo che la signora Heriot avesse abusato di uno stimolante di un altro genere. Era chiaro che essa non sapeva quello che dicesse o facesse, e se Edda avesse potuto chiamare Zelinda in ajuto lo avrebbe fatto volentieri; ma si capisce che nella camera non esisteva campanello, e Zelinda dormiva troppo lontana per poterla chiamare in nessun modo. Edda aveva sentito dire che era una cosa molto pericolosa svegliare una persona in un accesso di sonnambulismo, e perciò si rassegnò a guardare e ad ascoltare finchè non si dasse l'occasione di fare qualcos'altro.

La signora Heriot si fermò accanto al letto tenendo la candela in modo da far sì che i suoi raggi illuminassero in pieno il volto di Edda.

— Dunque ci siete! — disse alla fanciulla. — Son venuta a vedere se eravate scappata. Eduardo, sapete, vi voleva portar via.

— Davvero? — esclamò Edda, molto sorpresa di quell'affermazione, ma non prestandovi gran fede.

— Sì. Gli è sembrato che foste tanto malandata. Ha detto che eravate moribonda. Ma non siete moribonda, non è vero? Sebbene la vostra morte sarebbe la miglior cosa che potesse accadere a voi e a me.

Edda rabbrividì un poco, chiedendo a sè stessa se quelle parole fossero realmente rivolte a lei. Non aveva mai avuto un'idea dell'odio profondo che potevano esprimere gli occhi di una donna. Inoltre quelle parole strane e sconnesse le fecero nascere nell'animo il dubbio che la signora Heriot avesse la mente alterata e un leggero senso di paura la invase, seguito da un pensiero che la confortò.

— Se fossi matta io, — riflettè, — m'immagino che non avrei paura di lei; ma io credo che sia in preda al delirio o che discorra dormendo; si dice che la gente che discorre

addormentata risponda a tutto quello che gli si domanda. Chissà se risponderebbe alle domande mie?

La signora Heriot allontanandosi dal letto aveva cominciato a passeggiare inquieta giù e sù per la camera. Edda, si spenzolò dal letto fissando la donna alla luce incerta della luna e quando essa tornò a voltarsi verso di lei, le domandò:

— Perchè mi avete condotta qui?

La signora Heriot si soffermò, rispondendo subito:

— Perchè avevamo paura di voi.

— Perchè avevate paura di me?

— Voi eravate innamorata di Goffredo, ed avevate abbastanza testa per capire che noi volevamo fargli del male.

— Perchè gli volevate fare del male? — disse Edda e la sua voce diventò involontariamente aspra nel fare quella domanda. Provava un gran dolore nel pensare che qualcuno volesse fare del male all' uomo che aveva tanto amato.

— Perchè ci dava impaccio, — rispose la signora Heriot meccanicamente come se non avesse più avuta la facoltà di dominarsi; — perchè Eduardo è il suo erede, e se non ci fosse più lui, se fosse tolto di mezzo, Eduardo avrebbe tutto quello che ora ha Goffredo.

— Ma perchè desideravi questo? — domandò Edda incuriosita.

— È facile capirlo. Perchè io odio Goffredo e perchè io amo Eduardo! Sì, egli è il mondo intero per me; e vi ammazzerei.... vi darei una pugnalata nel cuore, ve lo garantisco... se potessi pensare per un momento che voi vi metteste tra lui e me! Perchè oggi ha detto che gli facevi compassione? Egli non ha indurito il cuore contro di voi! Non ero così dura prima, sebbene egli mi creda un mostro. Voi siete stata d' ostacolo a lui per molto tempo ed ora credete d' impicciare la strada a me. Ha detto che eravate moribonda; ma ha sbagliato; vivreste ancora a lungo, Edda Leslie, se io vi lasciassi tranquilla. Ma adesso non vi rispiarmierò. Edda Leslie! Perchè vi dò questo nome, non lo so! Metteremo sulla lapide il vostro vero nome e allora tutti lo conosceranno.

— Qual' è il mio vero nome? — domandò Edda ansiosa.

— Il vostro vero nome? Oh, — rispose la signora Heriot con voce calma e tranquilla, il vostro vero nome è Edda Kingschere!

Il cuore della fanciulla dette in un balzo. La signora Heriot discorreva come se avesse piena cognizione dei fatti; ma a lei che serviva il conoscere soltanto il nome? Non le dava alcuna idea precisa della sua famiglia. Non conosceva nessuno con quel nome. In realtà rimaneva al bujo come prima, ma le pareva di aver fatto un passo nel sentire pronunziare un nome diverso da quello della sua famiglia adottiva.

Per un istante rimase muta, meravigliata di aver ottenuto con tanta facilità le informazioni che desiderava da tanto tempo. Avrebbe voluto fare altre domande, ma capì che la mente della signora Heriot erasi allontanata dall' argomento mentre essa ricominciò a girellare per la camera mormorando tra sè frasi sconnesse. L' improvvisa preoccupazione del pericolo che potea correre Goffredo fece tacere nel cuore di Edda le paure per sè medesima. Se avesse potuto arrivare a conoscere qual' era il pericolo che lo minacciava? Se avesse potuto salvarlo? Non si faceva alcuno scrupolo di costringere la signora Heriot a farle una rivelazione. Capiva allora di aver sempre odiato cordialmente quella donna. Era una falsa amica, anzi una nemica accanita, una donna senza principii morali nè religiosi. Edda sarebbe stata disposta ad aggiungere — senza cuore, — ma non poteva farlo dopo aver udito confessare alla signora Heriot il suo appassionato amore per Eduardo Hulme. Ma come aveva osato confessarlo se era legata ad un altro? Che imbroglio era quello? Sbalordita addirittura, Edda ricominciò le sue domande.

— Come volevate fare del male a Goffredo?

La signora Heriot, voltandosi la guardò in modo strano.

— Io far del male a Goffredo? — disse. — Non lo toccherò davvero. Lascio l' impresa a Eduardo, che col tempo, ve lo assicuro, saprà condurla a termine. È stato fiacco finora,

ma ora la disperazione lo renderà energico. Se Goffredo fosse stato ammazzato in America, come speravamo, ora non ci troveremmo in tante angustie. Perchè sono angustie... sono angustie! E non si può prevedere come le cose anderanno a finire. — La sua voce si spense in una specie di lungo gemito, come se quella donna fosse stata presaga di un destino terribile, di qualche strana punizione che l' attendeva nell' avvenire.

— Ma Eduardo... certamente Eduardo non l' ammazzerebbe non è vero? — domandò Edda.

Non potè rimaner ferma sotto l' impulso di quella nuova idea. Scese dal letto e cercando di ricomporsi, s' avvicinò quindi alla signora Heriot posandole una mano sul braccio. La fanciulla che quella sera stessa era apparsa così fragile ed abbattuta, si sentì rianimata da una forza novella che aveva per unica e sola cagione la vitalità dell' amor suo.

— Spiegatevi! – disse. — Ditemi che cosa intende di fare Eduardo!

La signora Heriot aveva posata la candela, che ardeva di luce incerta in fondo alla stanza. Una gran parte del pavimento era rischiarato dalla luna i cui raggi penetravano dalla finestra attorno alla quale erano stati tagliati i rampicanti. Mentre le due donne, una rimpetto all' altra, si guardavano in quella pallida e mistica luce, parve a Edda che dagli occhi della signora Heriot scomparisse l' espressione di delirio e la fanciulla capì che non c' era da perder tempo.

— Non ho nulla da dirvi, — esclamò finalmente Clara, prorompendo in una stridula risata. — Domandateglielo voi stessa quando verrà qui. Ma non verrà più. Non desidera di rivedervi. Dice che il vostro volto lo perseguiterà finchè avrà vita. C' è un altro volto che vedrà col tempo... il volto di un uomo morto. Lo perseguiterà anche quello. Vi garantisco che se mi togliete il cuore dell' uomo che amo, vi strozzerò colle mie mani!

— Se voi amate Eduardo Hulme, state tranquilla che

non ve lo porto via, — disse Edda, — perchè lo detesto quanto egli detesta me.

— L'odio è fratello dell'amore, — replicò ia signora Heriot. — È chi meglio di me conosce Eduardo Hulme, la sua falsità, la sua durezza, la sua cattiveria? Oh, anch'io sono una cattiva donna, lo sono da tanti anni! Ma è stato Eduardo Hulme che mi ha fatta cattiva e sul suo capo ricada la colpa!

— Ma Goffredo... Goffredo è vostro marito? — esclamò ansante Edda, sempre più stordita.

— Goffredo, mio marito? Sciocherella, ve l'ho dato ad intendere per separarvi da lui! Ho sposato molti anni addietro Eduardo Hulme e non lui!

— Ma mi diceste.... mi diceste, — gridò Edda, — che eravate Lady St. Maur?

— Lo sarò, bambina, quando Eduardo avrà compiuta l'opera sua. Oh, sì.... col tempo diventerò Lady St. Maur!

— La moglie di Goffredo?

— Ma che sciocchezze dite! Come se io avessi mai potuto sposare un uomo senza cervello, senza ambizione, tutto dedito ai divertimenti, un uomo che diventerà col tempo un buon fattore ed un giudice di Pace. Proprio il genere d'uomini che detesto e disprezzo! Oh, no, io non ho mai sposato Goffredo! Ho sposato Eduardo ed è Eduardo che un giorno sarà Lord St. Maur!

— Allora, mi avete ingannato? — esclamò Edda con una violenza che da molte settimane non le avveniva di adoperare; quasi involontariamente scosse la signora Heriot afferrandola per un braccio, quasi volesse costringerla a palesare la verità. Aveva perduto ogni timore delle conseguenze ed ogni sentimento di prudenza. Sentiva il bisogno di saper tutto. Era impossibile che lasciasse passare l'occasione di apprenderlo.

— Sì, v'ingannai. Era facile ingannarvi, — rispose la signora Heriot, con una risata insolente. — Mi credeste su-

bito, senza una parola di dubbio. Se l'aveste domandato a Goffredo avreste saputa la verità. Ma non vi fidavate abbastanza di lui, sciocccherella! Ora pagate il fio della vostra scempiaggine. Non lo vedrete mai più, mai, mai! Voi morirete di dolore qui o in un manicomio all'estero, e nessuno saprà mai quello che sia avvenuto di voi. I vostri amici credono che voi siate perduta per loro, peggio che perduta. E Goffredo, il vostro bello innamorato, che doveva fare di voi una gran signora.., camperà appena un mese! Morirà prima di voi; ed io vi farò sapere quando sarà morto, non dubitate! E passerà poco tempo, poco tempo, ve lo assicuro io, prima che voi andiate a tenergli compagnia all'altro mondo!

Nel finire la frase la sua voce diventò rauca e debole, le sue parole diventarono quasi inintelligibili, e per quanto seguitasse ancora un poco a discorrere, Edda non potè più distinguere il significato di ciò che diceva. Nomi e frasi che non capiva furono ripetute più e più volte, ma senza senso. La fanciulla riuscì alfine a mettere la signora Heriot a sedere in una gran poltrona che era accanto al suo letto, e lì Clara cadde in preda ad un profondo torpore, mentre Edda, tornando a coricarsi, aspettò pazientemente l'alba.

Capitolo XLIII.

La luce dorata del mattino appariva ad oriente allorchè Edda si riscosse e guardò ansiosa la signora Heriot che adesso dormiva tranquillamente. Un nuovo pensiero era balenato in mente alla fanciulla. Non poteva forse impadronirsi della chiave e scappare da quella casa? La signora Heriot, entrando nella camera di Edda, aveva chiuso l'uscio, mettendosi la chiave in tasca. Alla fanciulla animata da quel pensiero parve non dovesse esser difficile di levargliela di dosso e di servirsene per scender giù. Era persuasa di poter trovare la strada tra gli anditi e sperava che fosse stata lasciata aperta qualche finestra o qualche porta. Non erasi fatta un concetto esatto

della cura colla quale la sorvegliavano e sul primo non le venne in mente che anche se arrivava nel giardino, non avrebbe potuto nè scavalcar il muro nè aprire il cancello. Non poteva far altro che un ardito tentativo di evasione. L' occasione si presentava propizia e la salvezza di Goffredo, quasi quanto la sua, dipendevano da lei stessa.

La candela era consumata, ma tra i bagliori dell' alba potè facilmente vedere ove era il suo vestiario e l' indossò più presto che potè. Ora le sue mani tremavano non per la debolezza ma per l' eccitamento. Si sentì a un tratto giovane, fresca e forte. Non parevale d' esser mai stata ammalata ed infatti era possibilissimo che il suo languore provenisse più da abbattimento di spirito che da vera e propria mancanza di salute. Ora c' era qualcosa da sperare, per qualcosa valeva la pena di vivere. Quando non sapeva con che cosa lottare, quando tutto l' universo pareva avvolto tra le tenebre, la sua mente s' era pure quasi ottenebrata. Ora che poteva lottare con qualcosa, gl' istinti di resistenza della fanciulla si risvegliarono tutti come per incanto.

Finalmente fu vestita; finalmente potè avvicinarsi alla signora Heriot e metter la mano nella tasca ove trovavasi la chiave. La trovò finalmente e la donna addormentata si mosse appena mentre Edda la cavava fuori. La fanciulla si avvicinò pian piano all' uscio e senza far rumore girò la chiave nella toppa. Questa era stata unta bene, perchè la signora Heriot e Zelinda potessero andare e venire senza disturbare troppo Edda che adesso trovò molto utile quella precauzione. Dopo un istante fu nell' andito, colla faccia rivolta verso le scale e per la prima volta con una lieve sensazione di timore, si rese conto che avrebbe dovuto passar dinanzi alla camera di Zelinda di cui l' uscio era spalancato. Se Zelinda fosse stata sveglia e se lei, Edda, avesse fatto il più lieve rumore, tutto il suo progetto di fuga sarebbe andato subito a monte.

S' avvicinò alla porta più piano che potè, e tese l' orecchio prima di passarvi dinanzi; ma non udì nulla. Zelin-

da dormiva sempre tranquillamente. Dopo aver indugiato un istante, Edda, ardita e silenziosa, passò dinanzi all' uscio e cominciò a scender la scala di legno che scricchiolava sotto i suoi piedi. Quando giunse nella sala d' ingresso tremava come una foglia, ma non ardì fermarsi a riprender fiato, perchè la sua salvezza consisteva nella fuga ed ogni minuto d' indugio era un pericolo.

Ma come fare a uscir di casa? Guardò la porta d' ingresso; era chiusa, sprangata, e colla catena. L' aprire quella serratura pesante e solida non poteva farsi senza gran rumore; eppoi, probabilmente era chiusa a chiave e forse questa era sotto il capezzale di Zelinda. Ricordò che questo fatto era stato affermato, forse appositamente in presenza sua. No... non si arrischiava ad assalire la porta d' ingresso; bisognava che trovasse qualche altra via d' uscita. Trovò aperto uno dei salotti terreni ed osservò le finestre; ma queste erano così piccole, che per quanto la fanciulla fosse esile non le parve di poterci passare. Si diresse quindi alla parte di dietro della casa ove esisteva una porta che dalla cucina metteva in un cortiletto; quella porta sebbene chiusa col catenaccio poteva esser aperta senza rischiare che si svegliassero gli abitatori della villa.

I chiavistelli fecero pochissimo rumore; essa li tolse a uno per volta e spalancò la porta. Rimase per un istante quasi abbagliata dal fascio di luce che il sole nascente gettò nella cucina, quando a un tratto con suo gran terrore e sgomento, si sentì posare una mano sulla spalla e voltandosi mentre le sfuggiva involontariamente un grido di paura, si trovò faccia a faccia con Zelinda. Invano cercò di liberarsi dalla stretta potente della francese, che l' aveva afferrata subito con forza; dopo una lotta di qualche minuto Edda finalmente si rassegnò all' inevitabile e rimase muta come la statua della disperazione, mentre Zelinda la ricuopriva di vituperi di cui fortunatamente la fanciulla non era in grado di comprendere tutto il significato.

— Vi ho veduta! — Questo capì finalmente nella tirata virulenta di Zelinda. — Oh, è una bella cosa che io dorma a uscio aperto e che abbia gli orecchi di gatto! Vi ho veduta passare di soppiatto davanti alla mia porta; vi ho sentita scender pian piano le scale. Ora che sappiamo di quali bricconate siete capace, vi sorveglieremo meglio. Tornate nella vostra camera, signorina; vedremo che cosa dirà la signora della vostra scappata! La sconterete, ve lo garantisco io! Pagherei a sapere come avete fatto ad uscire da quell' uscio.

— Ascoltatemi un momento, Zelinda! — disse Edda con una dignità che riempì di meraviglia la cameriera, abituata a considerare Edda con una specie di disprezzo, come una creatura degna soltanto d' essere schiacciata ed assolutamente priva della facoltà di resistere. — Se voi mi lasciate andare, vi metterà conto. Sono sicurissima che Lord St. Maur e gli amici miei vi compenseranno ampiamente di quello che potreste perdere per altri versi.

— Io non so nulla di Lord St. Maur, — rispose bruscamente Zelinda, — ma conosco altre persone e non sono tanto grulla da sacrificare il mio interesse!

— Avrete il doppio, il triplo di quello che guadagnate qui, — esclamò Edda giungendo le mani in atto di preghiera, — se mi lasciate andare! Non potete guadagnare molto a tenermi rinchiusa qui e se mi lasciate andare farete un' opera di carità. Pensate alla mia sorella, ai miei cari amici, che forse mi credono morta. Non avete pietà, non avete misericordia? Non vi ho mai fatto alcun male, non avete alcuna ragione di farlo a me.

— È inutile farmi tutti questi discorsi, — disse Zelinda con voce dura: — conosco il mio dovere e non me lo faranno dimenticare nè le lacrime nè le promesse. Fatemi il piacere, signorina, di tornare con me nella vostra camera; e potete star sicura che non vi si presenterà più l' occasione di uscirne così facilmente.

— Ma ascoltatemi.... ascoltatemi per carità! — esclamò

Edda in tuono di preghiera. — Se mi lasciate raccontare tutta la mia storia, vedreste che io non dovrei esser tenuta qui rinchiusa. Sapete benissimo, Zelinda, che io non sono matta. Non avete parenti o amici che vi vogliano bene? Pensate mai che cosa sarebbe per loro se sapessero che voi foste caduta in un tranello carcerata e tenuta lontana da loro per farvi morir di dolore? Son giovane ancora, non posso pensare alla morte. Perchè non mi aiutate? Perchè non mi salvate? Sarebbe cosa tanto facile per voi e noi vi daremmo tutto quello che volete.

— Belle promesse! — esclamò Zelinda con un riso di scherno. — No, signorina; sono molti anni che io servo la signora e so che da lei posso avere quello che voglio. Non vo' aver che fare con gente che non conosco. Venite su nella vostra stanza e sentiremo quello che dice di fare la signora. È inutile che ricominciate a discorrermi perchè non vi dò retta. Sono la cameriera della signora e finora essa non ha mai avuto ragione di lagnarsi di me; non la deve avere adesso. Dunque venite su tranquilla o sveglierò tutti e vi acchiapperanno!

Edda fu costretta a cedere. Lenta e trista si lasciò ricondurre alla sua camera, senza curarsi delle furiose esclamazioni che Zelinda non trattenne nell' accorgersi di ciò che era accaduto. La signora Heriot dormiva ancora saporitamente nella larga poltrona, e dalle parole di Zelinda, Edda capì che la stessa cosa era accaduta altre volte.

— E m' immagino che vi avrà racccontato un monte di sciocchezze, non è vero? — esclamò finalmente la francese, volgendo con un' espressione singolare i suoi fieri occhi neri verso la fanciulla.

Edda erasi gettata sopra una seggiola in atto di completo abbattimento; le sue forze sembravano averla del tutto abbandonata; si sentiva tutta dolente e spossata.

— No, — rispose distratta; — non credo che abbia detto delle sciocchezze.

Zelinda borbottò sdegnosa qualche parola, quasi avesse

voluto dire che Edda non era giudice competente. Forse non era ben preparata alla interrogazione che in appresso le rivolse la fanciulla, perchè si riscosse guardandola meravigliata.

— Chi era quel signore che è venuto oggi? — domandò Edda.

— Se non lo sapete, — rispose brusca Zelinda, — io non sono obbligata a dirvelo. Credevo che foste antiche conoscenze. Non so come fare a ricondurre la signora nella sua camera.

— Conosco benissimo il nome di quel signore, — riprese Edda, — ma quali sono i suoi rapporti colla signora Heriot?

— Dovete essere una gran sciocca se non lo sapete, — rispose Zelinda sempre più villana; e non so perchè ne abbiano fatto un segreto! Sono da tanti anni marito e moglie, sebbene lei, come sapete, non porti il nome di lui.

Era evidente che Zelinda non si rendeva conto dell'imprudenza che commetteva. Su questo punto non gli erano stati confidati i particolari dell'inganno a cui era stata sottoposta Edda. Secondo la signora Heriot la cosa aveva un'importanza secondaria e non credè opportuno di comunicarla a Zelinda. Edda rimase immobile, senza dimostrare nè con uno sguardo, nè con una parola quanto valore avesse per lei la conferma di ciò che la signora Heriot aveva rivelato nel suo delirio.

Disse tranquillamente: — Me l'immaginavo — e non parlò più.

Intanto brontolando sempre, Zelinda chiamò Susanna Ingleby ed insieme riuscì loro con una certa difficoltà di trasportare nella sua stanza la signora Heriot.

La porta della camera di Edda fu richiusa a chiave e la fanciulla tornò nella solitudine e nella schiavitù. Ma per quanto si sentisse debole ed affaticata, era avvenuto in lei un gran mutamento. Non era più disperata, anzi poteva dirsi che avesse l'animo pieno di gioia divina, perchè l'amor suo per Goffredo che più allora erale sembrato cosa proibita, ora poteva espandersi liberamente. Era stata crudelmente, infa-

memente ingannata. Goffredo non era il marito di un'altra donna, e l'amor suo per lei era stato puro ed ardente come mai essa poteva desiderarlo. Poteva pensare a lui senza dolore e senza quel senso di umiliazione che per tanto tempo l'aveva oppressa. Era lei che doveva sembrare d'essersi condotta male con lui.

Egli aveva fatto tutto quello che si conveniva ad un uomo onorato, e per quanto la fanciulla sapesse che gli ostacoli e le difficoltà non le sarebbero mancate appunto per la maniera colla quale s'era condotta, era più facile accettarle ora che aveva capito come provenissero dall'errore commesso da lei stessa, e non da nessuna colpa commessa da lui. Rimase seduta sul letto a guardare i raggi dorati del mattino che scherzavano tra le foglie verdi e ad ascoltare il cinguettio degli uccelletti; nonostante che fosse andato a vuoto il suo tentativo di fuga, insuccesso che, appena uscita Zelinda e la signora Heriot, l'aveva fatta piangere amaramente, pure potè guardare ed ascoltare col cuore più sollevato di quello che l'avesse mai avuto dal giorno in cui era partito da Langleys.

Quel giorno fu servita dalla sola Zelinda e questa tenne un contegno burbero e duro, rifiutando assolutamente di rispondere a qualsiasi domanda le venisse rivolta.

Solo dopo mezzogiorno comparve la signora Heriot. Entrò nel salottino pallida ed abbattuta ed il suo volto aveva un'espressione severa che armonizzava con quella di Zelinda e che non prometteva punto bene per l'avvenire della fanciulla, cioè non faceva sperare che sarebbe diminuito il rigore della sua prigionia.

Edda la guardò fissa. Nel guardarla rimase sorpresa, accorgendosi di non sentire più in sè la timidità e la repugnanza che provava una volta in presenza di quella donna; le aveva ispirato timore come se avesse posseduto qualche potere occulto o fosse stata padrona di qualche misterioso segreto. Ora le parve degna d'infinita pietà; Edda fu tanto buona da sentire anche compassione per lei; ma la paura erasi assolutamente dileguata dall'animo suo.

La signora Heriot entrò in salotto e parve aspettare che Edda prendesse per la prima la parola. Ma anche Edda dal canto suo aspettò e la prima ad aprir bocca fu la signora Heriot.

— Dunque siete stata tanto sfacciata, — disse, — da levarmi le chiavi di tasca e da cercare di corrompere le mie persone di servizio?

— Se voi discorrete in questo modo, — rispose tranquillamente Edda, — sarò costretta a domandarvi con qual diritto mi tenete rinchiusa qui.

La signora Heriot la guardò sorpresa e sospettosa. S' accorse subito che la voce di Edda aveva preso una intonazione nuova e che nuova era pure l' espressione dei suoi occhi. Capì da quello che le aveva detto Zelinda di aver pronunziato parole imprudenti, come era avvenuto altre volte quando aveva preso una dose d' oppio eccessiva. Dopo qualche istante di riflessione, s' attenne alla politica che le parve più saggia, alla politica della franchezza.

— Sentite, Edda, — disse in tuono più conciliante, — bisogna che io vi faccia una specie di confessione. Soffro molto, come vi ho già detto altre volte, di fortissime nevralgie.

Edda, sapendo che ciò era vero, assentì col capo.

— Quando è molto forte, sono costretta a ricorrere ai narcotici. Ieri sera ne presi una dose più forte del solito, e ciò produsse un effetto disastroso sui miei nervi. Quello che è accaduto ieri sera mi è già accaduto altre volte e può accadere ancora. Passeggio addormentata e dico delle sciocchezze. Zelinda mi ha detto che ieri sera venni in camera vostra.

Si fermò aspettando la risposta; ma Edda daccapo si contentò di far un cenno di testa. Aveva risoluto in cuor suo di discorrere il meno possibile.

— Venni e credo di aver discorso. Naturalmente non so quello che ho detto; ma onestamente bisogna che io vi dica che probabilmente non vi è nulla di vero nelle osservazioni che posso aver fatte. Avete capito?

— Capisco quello che voi desiderate di farmi credere, — riprese Edda chiaramente.

— Non potete esser tanto sciocca da credere che sia vero quello che ho detto? — gridò la signora Heriot, mentre un'espressione d'indicibile spavento comparve sul suo volto sparuto.

— Se non è vero, perchè dovreste esser tanto ansiosa?

— Non sono ansiosa, — esclamò quasi con violenza la signora Heriot, — ma non voglio che v'immaginiate che si dica la verità quando siamo addirittura fuori di sè. Come faccio a sapere che cosa ho detto? Posso avér sognato dei delitti ai quali non penso mai quando sono sveglia. Qualche volta in quei momenti ho delle allucinazioni terribili. Ditemi quello che ho detto ed allora saprete quello che è falso e quello che è vero.

— È falso — disse Edda, — che mi chiamo Kingschlere?

La signora Heriot stordita indietreggiò. Un'espressione terribile comparve sul suo volto, un'espressione d'odio e di vendetta, ma non dette sfogo al pensiero che pareva attraversarle la mente. Guardò semplicemente Edda per un istante, poi disse con voce debolissima:

— E se fosse, che ne verrebbe a voi?

— Forse non me ne verrebbe nulla, ma sarebbe per me una grande sodisfazione il saper qualcosa della mia famiglia.

Dal petto della signora Heriot uscì un lungo sospiro ed il suo volto si rasserenò. Apparve chiaro agli occhi di Edda che la donna aveva temuto di aver detto qualcosa di più grave.

— Io non ne posso dir nulla, — disse con affettata indifferenza, — perchè è la prima volta che sento pronunziare quel nome.

— Questo non può esser vero! — esclamò Edda con un impeto d'indignazione, — perchè voi stessa lo avete pronunziato.

— Posso averlo letto in un libro o in un giornale, — ribattè sfacciatamente la signora Heriot, — ma per quello che io so, non ha nessuna relazione colla vostra storia, povera

figliuola. In realtà, credo che voi siate in preda ad una singolare illusione, una delle vostre solite illusioni, — soggiunse in tuono significativo, — e son sicura che in questi ultimi giorni avete avuti troppi eccitamenti. Capisco che bisognerà ricorrere ad una sorveglianza più stretta e ad un regime più rigoroso; è assolutamente necessario nel caso vostro. Non guadagnerete nulla insistendo nelle vostre ridicole affermazioni.

— Credete forse che facendomi soffrire la fame e tormentandomi riuscirete a non farmi prestare fede a ciò che avete detto? — gridò Edda con impeto.

La signora Heriot rimase sorpresa nel vedere come la fanciulla rassomigliasse in quel momento a quella di prima. Le sue guance avevano ripreso il loro colorito vivace, gli occhi il loro splendore, la bella bocca la sua fermezza. E la donna che aveva sperato di soggiogarla tremava nel pensare che nel suo delirio aveva forse rivelato qualche segreto di cui Edda sperava di fare buon uso. Ma non voleva dimostrare tutto il suo terrore e perciò rispose sdegnosa:

— Chissà che cosa avrete udito; ma so che per solito non si presta alcuna fede a ciò che possono dire le persone addormentate o in prèda al delirio. Nessuno attribuirebbe importanza a ciò che voi mi udiste dire ieri sera; ed anche a me, in fondo, non me ne importa nulla.

— Ma invece per me ha molta importanza, — rispose Edda con calma, — il sapere che voi non siete la moglie di Goffredo, come mi avevate assicurato di essere.

— Chi ve l'ha detto? — esclamò la signora Heriot cogli occhi ardenti.

— Lo diceste voi stessa.

— Sciocchezze! Non sapevo quel che dicevo.

— E Zelinda ha confermato il vostro racconto, — disse Edda in tuono risoluto; — mi ha detto che voi eravate invece la moglie di Eduardo Hulme!

La signora Heriot la fissò un istante come trasognata, poi spinta apparentemente da un impeto di rabbia e di disperazione, fuggì dalla stanza.

Capitolo XLIV.

— Ed ora, cara, — disse Beatrice Gray sedendosi dinanzi a Cristina presso un finestrone che si apriva sopra un bel prato verde ad un giardino pieno di rose, — ora mi puoi raccontare tutto quello che vuoi.

— Sei proprio libera? — domandò ansiosa Cristina. — Perchè, sai, se tu volessi uscire, o se tu volessi scrivere al Duca, mi rincrescerebbe di portarti via il tempo.

— No, cara, non ci pensare, — rispose Beatrice con un sorriso sereno. — Non ho proprio nulla da fare ed ho scritto al Duca stamani. L'aspetto sicuramente stasera, ma prima delle cinque certo non verrà.

Cristina sospirò guardando l'amica in modo curioso.

— Tu sei felicissima, Beatrice, — disse — tu sposi davvero l'uomo che ami.

— E perchè dovrei maritarmi se non fosse così? — rispose calma Beatrice.

— Tutte le donne non direbbero a questo modo, — riprese Cristina. — Vedi, il Duca ha molti anni più di te, ha una gran posizione ed è ricchissimo. Molte donne lo sposerebbero senza curarsi affatto dell'amore.

— Lo credo, — disse Beatrice in tuono meditabondo. — Si capisce, Cristina, che io conosco abbastanza il mondo per intendere quello che tu vuoi dire; ma ti assicuro che io non mi marito affatto nè per la posizione nè per le ricchezze, nè per il titolo, nè per nulla di tutto questo. Quelle per me sono cose superflue invece che vantaggi. Sposo il Duca perchè lo credo il migliore degli uomini ed il più nobile tra tutti! — Sorrise alquanto, ma discorrendo con assoluta sincerità.

Cristina prima di riprendere la parola l'osservò per un poco attentamente.

— E se fosse povero.... se non avesse posizione..... lo sposeresti allo stesso modo se tu l'amassi?

— Dicerto.

— E tu credi che il carattere e l'onestà sieno le sole cose da considerarsi in questo mondo?

— Mia cara Cristina, — disse la signorina Gray, sorridendo, — comincio a credere che ci sia qualcosa di vero in una certa voce che ho sentito giorni fa sul conto tuo.

— Oh, che cosa hai sentito dire? — domandò Cristina arrossendo fino ai capelli.

— Nulla di molto terribile. Soltanto che c'era qualcuno che a tua madre non piaceva e che tu....

— Oh, Beatrice, per carità, chetati, — disse Cristina cuoprendosi il volto colle mani, ma sorridendo tra le dita. — Non c'è nulla, ...nulla di particolare, te lo assicuro. La mamma chiacchiera troppo e la gente ha sempre bisogno di occuparsi dei fatti degli altri.

— Ma questa non è la cosa di cui tu volevi parlarmi, — osservò Beatrice prendendo in mano il suo ricamo in seta e facendovi qualche punto. Le parve che Cristina avrebbe parlato con più franchezza non avendo fissi su di lei gli occhi di un' altra persona.

— Son cose legate tra loro, — rispose Cristina. — Ho bisogno del tuo consiglio sopra un monte di cose. E sai, Beatrice, se Goffredo voleva sposare Edda Leslie, non c'è ragione perchè io non accetti Giles, ammesso che egli mi chieda.

— Giles? — disse Beatrice in tuono interrogativo.

— Oh, cioè, il signor Leslie, sai il fratello di Edda, il fratello adottivo, o quello che vuoi! Sai, dicerto, che Edda non è niente affatto una Leslie.

— No, — rispose Beatrice, non conosco nulla della sua storia.

— Allora bisogna che ti racconti tutto, — disse Cristina — È un racconto molto romanzesco.

— Ma prima parlami di Giles, — riprese sorridendo Beatrice.

— Non mi riesce di dividere i due racconti, — disse ri-

dendo Cristina. — Nonostante parliamo di Giles. Capirai che non lo chiamo « Giles », ed egli con tutta la formalità voluta mi chiama signorina Hulme. Ma, sai, quando Edda era ammalata, andai a casa loro parecchie volte, e lì incontrai il signor Leslie che mi parve molto simpatico. Parlammo molto insieme. Poi quando Goffredo desiderava tanto di vederla, il signor Leslie ed io ordimmo un piccolo complotto. Ci riuscì di ordinare le cose in modo che Edda potesse vederlo un certo giorno; ma credo che l'incontro non andasse troppo bene, perchè Edda dopo stette peggio e Goffredo non mi ringraziò neppure per tutte le mie pene. Poi quando Edda andò via, io ero tanto ansiosa di aver sue notizie che chiesi al signor Leslie di farmi sapere dove era andata e come stava. E allora lo incontrai diverse volte, per caso quasi sempre, sai, sulla strada di Appleby.

— Ma, mia cara Cristina, fu una grande imprudenza per parte tua e non mi pare che tu ti sia condotta bene,

— Io non ci vedo nulla di male, — disse Cristina. — È stato sempre molto educato e molto gentile, sai. E credo di non aver fatto nulla che potesse esser giudicato sconveniente da mammà e da Gaspero. Perchè sai una volta su quella strada c'incontrò Gaspero.

— Sì, me lo confidò, — disse Beatrice piuttosto seria. — Avevo sperato, Cristina, che un giorno tu potessi diventare mia sorella.

La ragazza scosse il capo.

— Me ne rincresce tanto, Beatrice, ma non può essere! Gaspero non mi piace punto. È buono, m'è simpatico, sai, perchè gli piacciono le cose che piacciono a me, i cavalli, i cani e la vita di campagna; ma mi pare d'avere accanto un compagno di scuola ed a me piacciono gli uomini un po' più dignitosi, più seri, più riservati; un po' come il tuo Duca, Beatrice, o come il signor Leslie.

— Oh il signor Leslie! — esclamò Beatrice con un leggero accento d'indignazione nel sentire paragonare quel giovane

sconosciuto al suo eroe ideale. — Ma io credevo che il signor Leslie non fosse altro che un commesso di banco? Educatissimo sarà dicerto, ma nonostante......

— Andiamo, Beatrice, — disse affettuosa Cristina, — spero che non mi diventerai convenzionale, mondana e prudente come tutta l'altra gente che io conosco! Non hai detto tu stessa, proprio ora, che bisogna sposare l'uomo a cui vogliamo bene, anche se non è ricco e se non ha una gran posizione nel mondo?

— L'ho detto e lo sostengo, cara. Ma sai, — soggiunse sorridendo, — il signor Leslie io non lo conosco.

— Se tu lo conoscessi credo che ti piacerebbe, — disse Cristina. — E sai appartiene a buona ed antica famiglia. Mi dicono che i Leslie abbiano una parentela distinta, seppure dobbiamo esser tanto pratici da pensare a queste cose. Lui è molto simpatico. Ma al tempo stesso, Beatrice, — soggiunse in tuono più serio, — tu devi capire che io ne parlo soltanto come un amico e che egli non è altro per me. Ed è appunto per questo che non intendo perchè la mamma abbia fatto tante storie per averlo io incontrato qualche volta.

— Sta bene, cara, capisco, — disse Beatrice commossa da quella giovanile reticenza che peraltro le faceva credere trattarsi di un affetto serio, invece che di una leggerezza come aveva pensato che fosse in principio.

Dopo quell'ultima protesta, Cristina tacque per un poco. Beatrice, guardandola ogni tanto s'accorse che i suoi pensieri eran tutt'altro che tristi. Un lieve sorriso che pareva evocato da lieti ricordi aleggiava sulle labbra della fanciulla.

— Tra loro c'è qualcosa più di quello che lei m'ha detto, — pensò tra sè Beatrice, — forse qualcosa più di quello che mi possa dire. Queste cose a volte sono molto intangibili. Nonostante, credo, che tutta questa faccenda tra poco verrà fuori.

Ma per il momento non parve che ci fosse altro. Cristina seguitò a raccontare a Beatrice tutti gli incidenti della sua vita

giornaliera e tornò quindi all' argomento da cui avevano cominciato, cioè la storia di Edda ed i suoi rapporti coi Leslie. Poi parlò a Beatrice della lettera che aveva ricevuta ed in cui era rinchiuso l' ornamento che aveva veduto portare a Edda.

— Ma, mia cara Cristina, sai che questa è una faccenda molto grave? — osservò finalmente Beatrice. — Il signor Leslie se ne occupa sul serio? Credo che bisognerebbe rimetterla nelle mani della polizia.

— Sono sicura che farà tutto quello che si può fare, — rispose Cristina con premura. — Ma, sai, non mi è permesso di vederlo nè di scrivergli, perchè sebbene non abbia fatto alla mamma promessa alcuna, pure non mi piace di trasgredire ai suoi voleri. Beatrice, non potresti aiutarci tu? Tu sei tanto assennata, i tuoi consigli hanno tanto valore! Se tu potessi fare la conoscenza dei Leslie, e con loro di Edda, sarebbe una cosa magnifica!

— Forse il Duca potrebbe fare qualcosa, — mormorò Beatrice.

— Lo credi davvero? — esclamò Cristina un po' turbata. — M' immagino che tu gli dirai tutto, Beatrice; ma spero che non gli dirai nulla del signor Leslie, non è vero? Non vorrei che lo sapesse nessuno.

— Si capisce, — rispose Beatrice, stringendo con affetto la mano della fanciulla che s' inginocchiò subito dinanzi a lei fissando quel bel volto severo e dolce a un tempo, col suo profilo da cammeo ed il suo colorito d' avorio.

— Gli racconterò soltanto la storia di Edda e non la tua, cara, sebbene della tua ci sia ben poco da dire. Ma avrei piacere di sapere quello che pensa intorno a questa strana scomparsa della tua amica. Credo che desterà in lui molto interesse il racconto della sua salvazione quando era bambina. Ti ricordi? Edda gli piacque tanto, perchè gli pareva che somigliasse alla defunta Duchessa al punto di far supporre che potesse essere sua parente.

— Che bella cosa sarebbe! — osservò Cristina. — Ho

sempre desiderato di ritrovare la famiglia di Edda; ma ora, poverina, le servirebbe a ben poco, se è ammalata ed infelice. Ti porterò la catenella e l'ornamento singolare che c'è attaccato perchè tu li veda; li ho su in camera mia. Il signor Leslie prese la lettera, ma ho ritenuto io la catenella.

Andò su correndo per prendere la reliquia che Edda aveva sempre tenuta così cara. Impiegò alcuni minuti per aprire il cassettone e la scatoletta chiusa in cui teneva gelosamente custodita quella memoria; e quando finalmente tornò giù vide, con un certo rincrescimento, che il Duca di Wendover era già arrivato e stava seduto con Beatrice accanto al finestrone che prospettava sul prato verde. Cristina, vedendoli così insieme, esitò ed avrebbe voluto tornare indietro; ma Beatrice, accorgendosi della sua venuta, stese la mano verso di lei, con quel grazioso gesto amorevole che costituiva una delle sue maggiori attrattive.

— Vieni Cristina, — disse — avevo appunto incominciato a raccontare al Duca la storia della tua amica; ma cominciamo da principio. Ci faresti vedere l'ornamento di cui tu mi hai parlato?

Cristina si fece innanzi e lo mostrò mettendolo nelle mani di Beatrice mentre essa parlava col Duca. La signorina Gray guardò attentamente la corniola passandola quindi al suo fidanzato, ma, appena il Duca vi ebbe gettato gli occhi, si scosse con una commozione insolita in un uomo che era sempre così padrone di sè.

— Dove.... dove avete trovato questo? — disse tremando ed involontariamente allungando la mano.

Cristina glielo spiegò brevemente ed il Duca prese la catenella e la pietra che vi era attaccata; ma il suo turbamento era sempre più evidente.

— Questa è una combinazione molto curiosa — disse sforzandosi di parlare con calma, ma senza riuscire nel suo intento. — Conosco questa pietra.

— Appartiene all'amica mia Edda Leslie, — disse Cri-

stina con premura. — Voi l'avete veduta, dovete ricordarvene. Era a Langleys quando voi siete venuto a farci visita per qualche giorno.

— La signorina Leslie? — esclamò il Duca trasognato. — La bella suonatrice di violino che assomigliava a mia moglie in una maniera così singolare.

— Sì... era una somiglianza meravigliosa — osservò Beatrice posandogli una mano sulla spalla in modo carezzevole; non voleva mai che egli potesse pensare che essa si sentisse offesa di qualsiasi allusione alla defunta duchessa, la cui perdita il Duca aveva pianto così sinceramente e così a lungo. — Ma pare, sebbene io non lo sapessi allora, che questa signorina Leslie sia chiamata così soltanto per cortesia; fu adottata dai Leslie nell' India, dopo che aveva vissuto per qualche tempo in mezzo ad una selvaggia tribù Indiana che pare l'avessero catturata.

Il Duca non potè più frenare l'agitazione a cui era in preda.

— Potrebbe essere, — esclamò, — sì.... è possibile! Ditemi che età aveva quella bambina quando fu trovata, in quale anno? — domandò quasi severamente.

Cristina gli disse l'anno e tutto quello che aveva appreso da Edda e da Giles Leslie; il Duca l'ascoltava attento e rapito.

— M'accorgo, — disse finalmente voltandosi con bel garbo a Cristina, che voi siete sorpresa dell' interesse che in me desta questo racconto. La signorina Gray.... Beatrice.... m'intende perchè conosce questa storia come pochi in Inghilterra o forse nel mondo, la conoscono adesso. Poco dopo il mio matrimonio, e prima ch'io succedessi al titolo che porto attualmente, mi fu offerto un posto di governatore nell' India. Andai là con mia moglie e colla mia piccina e per qualche tempo abbiamo vissuto là in pace ed in perfetta felicità. Ero solito a dire a mia moglie che appunto la nostra felicità era così completa che non poteva durare, ed infatti il mutamento venne: la nostra bimba, il nostro angioletto di sei anni, scomparve misteriosamente.

Una almeno delle ascoltatrici fece un movimento di viva sorpresa. Non aveva mai sentito a parlare di quel fatto ed aspettò ansiosa la fine del racconto. Guardò Beatrice per vedere se anche lei fosse meravigliata ; ma dall' espressione serena della fisonomia della signorina Gray capì che quel fatto non era nuovo per lei.

Dopo una breve pausa il Duca riprese a dire :

— Era una bella bambina, graziosa quanto mai, e non si può capire come ci fosse al mondo chi avesse il cuore di farle del male. C'era una persona però che ci aveva preso a mal volere ed abbiamo sempre supposto che fosse implicata nel ratto della bambina, se realmente era stata rapita. Questa donna, che si chiamava Clara o Clairette Pontlevaye, era una specie di governante che mia moglie aveva avuta occasione di rimproverare più volte per il contegno che teneva cogli uomini che frequentavano la casa. Fu finalmente scoperto che aveva un intrigo, un amoretto, — soggiunse il Duca guardando Cristina come se avesse voluto attenuare la gravità del fatto, — e la mandammo via immediatamente. Ricordo che la donna si risentì moltissimo d' esser licenziata su due piedi e con una violenza quasi orientale, avendo essa nelle vene infatti sangue di quei paesi, protestò che si sarebbe vendicata di noi, e specialmente della Duchessa, perchè con lei eravamo stati crudeli. Ma non avremmo mai pensato che la nostra piccola Edda dovesse essere l' oggetto della sua vendetta.

— Edda ? — gridarono ad una voce Cristina e Beatrice ; e Beatrice soggiunse in tono di rimprovero : — Tu non mi avevi mai detto come si chiamava !

— Ma questo è il nome della signorina Leslie ! — esclamò Cristina ; poi furono prese ambedue da una viva ansietà per il Duca, essendo questo un punto importantissimo di tutta la faccenda.

— Sì..... era quello il suo nome, — disse il Duca sempre più agitato. — Le fu imposto il nome Russo di una principessa, amica di sua madre. Non credo sia un nome comune in Inghil-

terra. E dite dunque che la signorina Leslie si chiama Edda? Ma dunque, dunque ho ritrovata finalmente la mia figliuola, dopo tanti anni di pena, di dolore, d' incertezza? Oh, mio Dio, è troppa gioia!

Alzandosi da sedere andò alla finestra per qualche minuto, come se non avesse potuto sopportare che altri fosse testimone della sua commozione, neppure la donna che doveva tra breve diventare sua moglie. Beatrice e Cristina rimasero sedute in silenzio; la seconda un po' turbata perchè temeva che alla prima dovesse rincrescere che il Duca desiderasse di sopportare solo il dolore e le gioje della vita; ma Beatrice intendeva troppo il carattere del suo futuro marito per non tollerare quel momentaneo isolamento. Poteva aspettare, e quando furono passati un paio di minuti, durante i quali si udì più volte il lieve rumore di un singhiozzo represso, il Duca tornò accanto a lei posandole leggermente una mano sulla spalla.

— Perdonami — le disse con dolcezza, — in questo momento non ho potuto pensare che a lei.

— Divido i tuoi dolori e le tue gioie, — disse Beatrice alzandosi e rivolgendogli uno sguardo pieno di affettuosa fiducia per dimostrargli che non lo aveva frainteso; e per quanto fosse presente una terza persona, il Duca, per natura riservatissimo, trasse a sè la sua fidanzata e l' abbracciò.

— Ora avremo una figlia, — disse con un mezzo sorriso che era quasi un singhiozzo.

— Una cara figlia, — rispose dolcemente Beatrice. — Ma la prima cosa è di ritrovarla e forse in questo potrà aiutarci Cristina.

Traduzione dall' Inglese

(*Continua*) di Sofia Fortini-Santarelli.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Sommario. — Ultimi commenti sulla lettera di Bismarck a Culberson — Congresso d'agricoltura a Buda-Pest — Economia Politica che rinsavisce — Ribellione alla Provvidenza — Marina mercantile — Asciugamento dello Zuyder-Zee — Fisco Turco — Pettini di Corno — Sciopero russo in cotonerie.

Ultimi commenti sulla lettera di Bismarck a Culberson

Vale la pena di tornarci sopra perchè serve di edificazione sullo sguardo d' aquila del ferreo ex-Cancelliere intorno argomenti di carattere mondiale qual'è quello della moneta.

Poichè é certo che la vittoria di Mac Kinley lascierebbe dormire l'intesa internazionale sull' argento, mentre la vittoria di Bryan sarebbe il segnale di una pronta, e più efficace che in addietro, conferenza internazionale.

Questo è il pensiero di Bismarck, sotto del quale è vero che la Germania adottò il tipo oro, ma quante volte non dichiarò il Gran Cancelliere, anche durante il suo regno, di non voler essere infallibile rimpetto agli uomini pratici! egli non diventò protezionista se non dopo che vide i danni prodotti dalle dottrine dei Camphausen, dei Delbruck, dei Bamberger ed ebbe centomila ragioni a mutare la politica economica della Germania, lo si tocca oggi con mano.

Furono quelli uomini medesimi che vollero la demonetizzazione dell' argento, e fu Bismarck che fece sospendere la colatura e le vendite dei talleri quando, cioè, paragonò l' oro alla coperta stretta di un letto largo, un esempio che è rimasto famoso.

All'epoca di quella riforma monetaria Bismarck dichiarò che egli era troppo occupato altrove per dedicare il suo studio

alla questione monetaria. E quando sospese la vendita dell'argento, dichiarò ch'era stato condotto male e che d'ora in poi egli intendeva, con più calma, pensare da per sè stesso per agire poi da sè stesso.

Benchè la risposta di Bismark al Governatore del Texas abbia fatto il giro della stampa monetaria mondiale, ci piace consegnarla anche alla *Rassegna Nazionale:*

« Onorevole signore,

» Io fui sempre propenso al doppio tipo; ma in tutto il tempo che io rimasi in funzione non volli sostenere le mie idee di fronte agli specialisti. Sotto l' aspetto industriale e commerciale gli Stati Uniti sono assai più liberi nelle loro azioni di qualsiasi altro popolo europeo.

» Quindi se il popolo americano prendesse la iniziativa di un intervento indipendente, esso eserciterebbe una influenza sommamente energica in favore della conclusione di un accordo internazionale e del finale accesso di tutte le nazioni di Europa alla Lega monetaria.

» Il vostro devoto servitore

» BISMARCK »

***

In attesa di conoscere i risultati che il Congresso degli allegri *Amici della Pace* apporterà alla misera umanità è bene fermarsi sull' altro Congresso di Agricoltura tenuto nella medesima città moderna di Buda-Pest. In questo venne largamente trattata la questione del ribasso dei prezzi del frumento e dei mezzi migliori per ripararvi.

Congresso d' Agricoltura di Buda-Pest

E la conclusione fu una dichiarazione che la crisi agricola non sarebbe tolta se non con un accordo internazionale monetario. Non è la sovraproduzione, vi si disse, causa della crisi, cioè, dei bassi prezzi dei prodotti agricoli, ma del ri-

basso della moneta nei paesi produttori a regime d'argento.

Il frumento si produce dovunque, è facile al trasporto, si conserva facilmente, si consuma dovunque in quantità enormi, diventa merce internazionale per eccellenza; a parte il dazio doganale, il suo prezzo è pressochè eguale in tutte le parti del mondo.

Vedasi ora, a proposito di sovraproduzione, e colle nuove terre che nei paesi nuovi si vanno seminando, quali erano al 1° settembre p. p. gli stocks di frumento in Europa, le farine comprese.

1894	Quarters	9.417,000
1895	»	10,352,000
1896	»	5,060,000

Il De Foville nella sua *statistique raisonnée et comparative* narra che nel 1801 il frumento nel giorno medesimo si pagava fr. 11 l'ettolitro nella Marna e fr. 46 nelle Alpi Marittime. Nel 1817, anno della fame, era a f. 36 nelle Coste del Nord, e a fr. 80 nell'Alto Reno; ancora nel 1847 a fr. 29 nell'Aude e fr. 49 nel Basso Reno.

Nel 1810 valeva fr. 10 in Russia all'ettolitro. e fr. 46 in Inghilterra.

Oggi, salva la lieve differenza delle spese di trasporto e tolto il dazio, il valore di un ettolitro di frumento è presso a poco il medesimo in tutto il mondo. Piccole differenze temporanee possono esserci per circostanze locali, esistenza di depositi, previsioni di raccolti, speculazioni parziali. Insomma il frumento si può dire un prodotto del quale l'arbitraggio internazionale è il motore principale.

All'ora attuale le varianti sovra esposte in mercati, perfin del medesimo Stato, non possono più avverarsi vista la prontezza, la facilità, l'estremo buon prezzo dei trasporti marittimi e terrestri. Non potrebbe pretendersi invece che le mercuriali dei paesi retti all'argento seguissero le mercuriali dei paesi retti all'oro e dove l'argento in questo momento si trova nel seguente rapporto, cioè, che nei paesi a zecche d'argento

ferme dove 1 K d'oro è equiparato a K 15 $^{1}/_{2}$ d'argento, il valore legale di questo è di fr. 218, 89 al K. — mentre nei paesi dove le zecche all'argento son libere, 1 K d'argento a voltarsi in oro non ottiene che fr. 111. 18.

Che il ribasso nel prezzo d'un prodotto in una data località provenga da progressi ottenuti nella coltivazione, per rese migliori di raccolto, nulla ha a lamentarsi; il ribasso non è irragionevole, non può essere enorme; avviene anche pel produttore il compenso nella quantità. Non è il medesimo quando un enorme, un repentino ribasso colpisce i prodotti naturali d'un paese. Havvi vantaggio sì pel consumatore, ma succede altresì uno spostamento di interessi, una rapida modificazione nelle relazioni delle differenti classi popolari che riesce a danno di tutti, uno scoraggiamento anche d'ordine morale, una crisi inevitabile che può sospendere gli sforzi, le ricerche, i sacrifici pel sentimento stesso della loro inutilità. Così scriveva Paolo Leroy Beaulieu il 22 Giugno 1889 nell'*Economiste français*.

***

Economia Politica che rinsavisce

In una recente adunanza dell'Associazione Britannica alla sezione di Economia Politica, una lettura del 17 Settembre pp. del signor Courtney sopra alcuni giudizî pronunciati ivi dal prof. Jevons or sono 26 anni offrì materia a sapienti osservazioni nella stampa inglese sulla politica economica dall'epoca della scoperta dell'America fino al 1750, quando essa si reggeva non sovra principii scientifici, ma sovra dottrine che di scienza non meritavano il nome.

Intorno alla moneta, ai modi di provvedersene, intorno alle industrie, intorno agli scambî, intorno alle migrazioni di popoli ed altro prevalevano norme o pregiudizî di azione politica. Furono il De Quesnay ed altri precursori di Adamo Smith

che con esso lui posero innanzi principii scientifici e questi naturalmente si trovarono essere una opposizione politica, che durò un secolo, e per la quale si vollero aboliti certi regolamenti di Stato che non avevano più ragione di essere perchè non camminavano se non coll' obbiettivo del pubblico erario e colla stabilità delle forme di governi antiquati in opposizione al benessere generale delle masse.

Ecco come si giustifica l' entusiasmo sollevato dalle dottrine economiche liberali che prevalsero alla metà del secolo presente, venute a fatti concreti, accettati dai governi più illuminati.

Il fatto più famoso e che urtò tutti gli elementi antidemocratici dell'Inghilterra fu la revoca delle leggi sui cereali, ma.... fu proprio quello il seme della futura reazione per l'abuso che ne fecero gli economisti, più ricchi d'influenza politica che di merito reale. I quali vollero di là fondare dei principii di scienza assoluta, indipendentemente dalle novità e dai progressi che in campi paralleli facevano le varie applicazioni delle scienze positive, specie nei governi liberali e illuminati dai tempi nuovi. Non si è visto anche in Italia paragonare i dommi della nuova economia politica a tante figure algebriche ?

L' ideale di Adamo Smith è la perfetta libertà di ogni uomo, impiegante od impiegato, salariante o salariato, di lavorare una industria come meglio crede. Ma non si domandava mai cosa significassero le parole « Libertà - Iniziativa individuale » per coloro che si trovavano nati nei posti inferiori del sistema industriale, sia come individui, sia come pubblica organizzazione dello Stato.

Gli economisti supposero tutti gli uomini perfetti, od almeno nelle condizioni identiche, e così valendosi di supposizioni arbitrarie stabilirono i loro dommi universali nell'attribuire all'iniziativa personale del lavoratore, per quanto povero, debole, cieco, per quanto soprafatto da circostanze da lui indipendenti, e vincolato al suo posto dalla povertà, dalla igno-

ranza, dall'inerzia, tutta quella virtù economica che appartiene alla iniziativa del lavoratore pienamente conscio del suo interesse, solerte nel cercare la più alta rimunerazione de' servigi suoi, capace di sciegliersi il proprio mercato e posto inoltre anche all'interno in condizioni tali da superare qualsiasi difficoltà.

Gli è così poi che gl' Inglesi dovettero applicare severi regolamenti di Stato, anch'essi, agli abusi nelle fabbriche del Nord, mentre non sanno ancora correggere gli strapazzi che si fanno delle povere cucitrici nelle sartorie dell'Est di Londra con 18 a 20 ore di lavoro per poter appena vivere. Ecco le stravaganze che gli economisti così detti liberali fingono di non vedere. Era ben naturale che l' opinione pubblica rifiutasse ad essi la nomea di scienziati, poichè essi per principio sono obbligati ad essere ostili anche ai regolamenti sulle fabbriche.

Come avviene dei discepoli che portano la esagerazione nei principii o nell'arte dei loro maestri, non fu così che insegnarono nè Adamo Smith, nè Ricardo. Si sarebbe imbarazzati oggi a trovare economisti che formulassero una equanime dottrina, ad esempio, sui disoccupati, oppure sulle norme positive che dovrebbero dettare dei trattati commerciali sulla base naturale del *do ut des*, cioè della reciprocità. Scompigliati nei loro dommi, lo sono altrettanto e più nei vani sforzi che si danno a formare una scienza entro l' economia politica.

Noi vogliamo essere rispettosi verso gli economisti, ma siccome siamo dei malati nella pubblica economia, ci viene a mente il buon La Fontaine il quale protestava il suo rispetto pei medici, di una sola cosa meravigliandosi che gli uomini in luogo di chiamarli quando son sani, attendano a farlo quando sono malati. Nel notiziario del 1 ottobre noi formulavamo il desiderio che l' *Esercito della salute* fondasse una colonia, un podere, nel sito dove esiste da noi una cattedra di Economia politica. Rinnoviamo oggi quel voto ancora più mo-

destamente; ci contenteremmo dell'insegnamento obbligatorio delle lingue, inglese, tedesca, magari chinese, ora che siamo per farci famigliari anche coll' Estremo Oriente. Quale immenso vantaggio ne trarrebbero i nostri giovani nati nell'evo moderno, e da formarsi al secolo già prossimo XX°!

***

Così Iohn T. Morgan nel *New York Iournal* chiama la proibizione dell'argento alle zecche che la decretarono nel 1873.

Ribellione alla Provvidenza

Come si può negare al produttore d'argento il diritto di far coniare il suo metallo in condizioni identiche a quelle del suo vicino, il produttore dell'oro? È un ribellarsi alla Provvidenza il negare all'argento l'ufficio di moneta, siccome ha tutti i requisiti per esserlo al pari dell' oro. Questa convinzione in tutte le classi del popolo è così forte che gl' istessi monopolisti, gli avari, che col malefico atto del 1873 distrussero il dollaro d'argento non osarono negargli l'ufficio di moneta.

Gettarono il loro Giuseppe nel pozzo e lo vendettero per l'utile ai negozianti di moneta europei, ma non ebbero l'ardire di ucciderlo, sicchè ha vissuto e vive per diventare il loro amico quando la carestia dell' oro li ha ridotti all' accatto.

Il malefico atto del 1873 porse l'argento avvilito agli uomini del lavoro, agli operai, ai coltivatori, come se non meritassero di meglio in pagamento del loro lavoro quotidiano. Fecero dell'argento « la moneta vile » di coloro che producono e il cui pane si paga in moneta di argento per poi rimproverarli quando chiedono che sia moneta legale per ogni debito, come lo era sotto le leggi monetarie del gran Presidente Washington nel 1792 e del Presidente Iackson nel 1837.

***

Marina Mercantile

Il *Sémaphore* pubblica come una primizia i seguenti dati che comparirianno a giorni nel « Repertorio Generale della Marina Mercantile » che dal 1870 in qua pubblica l'Amministrazione del « Bureau Veritas. »

Togliamo le statistiche delle 16 Nazioni principali nella marina a vapore, tenuto conto dei vapori soltanto che stazzano a lordo più di 100/m tonnellate.

1	Inghilterra e colonie	vapori	5699	T.	10,245,577
2	Germania	»	831	»	1,360,472
3	Francia	»	532	»	932,244
4	Stati Uniti	»	477	»	761,707
5	Spagna	»	365	»	519,315
6	Norvegia	»	551	»	494,612
7	Italia	»	222	»	344,523
8	Olanda	»	204	»	320,794
9	Giappone	»	267	»	313,563
10	Russia	»	314	»	277,302
11	Austro-Ungheria	»	156	»	254,269
12	Danimarca	»	265	»	248,773
13	Svezia	»	427	»	233,777
14	Grecia	»	107	»	144,975
15	Brasile	»	314	»	139,305
16	Belgio	»	66	»	139,305

Le altre nazioni hanno meno di 100,000 tonnellate a lordo di stazza collettiva. Il totale generale è di 11,155 vapori che rappresentano

T. 17,089,596 a lordo
» 10,761,122 a netto

Nella vela la misura è ridotta a 50,000 T. a netto con una stazza collettiva di T. 9,136,569 e 29,348 navigli velieri così ripartiti :

1	Inghilterra	N.	8,726	T.	3,267,625
2	Stati Uniti	»	3,881	»	1,358,467
3	Norvegia	»	2,801	»	1,176,174
4	Germania	»	1,096	»	566,973
5	Italia	»	1,692	»	472,002
6	Russia	»	1,753	»	363,046
7	Svezia	»	1,444	»	285,665
8	Francia	»	1,425	»	252,940
9	Grecia	»	1,059	»	246,196
10	Turchia	»	1,247	»	241,096
11	Spagna	»	1,115	»	167,143
12	Danimarca	»	795	»	149,843
13	Olanda	»	642	»	139,649

Ci consentano i lettori un piccolo scarto riguardo al Giappone che essi avranno rimarcato tra i vapori mondiali entrare in nona linea. Infatti la Compagnia Giapponese di Navigazione è una delle più prospere perchè si piantò l' ultima e a base di argento. Possiede 50 vapori e nel bilancio 1895, pure apportando una forte somma alla riserva, diede 10 $_0/^0$ agli azionisti. Stà per comperare altri 12 vapori avendo deciso l' aumento di capitale per 22,000,000 di yens, (cambio 50,64 in oro).

Padroni o quasi a quest' ora del Pacifico, battono i prodotti americani sui mercati di Hawaii. A tanto progresso è valsa anche la indennità di 230 milioni di taéls (valore alla pari in franchi 7,47) che la China ha acconsentita al Giappone. È da credere che fra non guari avremo ai nostri porti dei vapori Giapponesi.

***

Asciugamento dello Zuyder-Zee

L' Olanda nel 1833 aveva una superficie di 8500 miglia quadrate. Nel 1875 ne aveva 12,500 miglia ; ne avrà 14,000 nel 1933 per l' asciugamento dello Zuyder-Zee che divenuto terreno asciutto, offrirà 300,000 ettari di prima qualità alla coltivazione agricola. Vuolsi costruire una immane diga lunga 50 chilometri, dopo di che comincierà il lavoro di asciugamento colla spesa annua di 25 milioni di franchi per 30 anni.

I Paesi Bassi vennero spesso paragonati a una nave che cola a fondo, ma il leone che è rappresentato dalle armi nazionali lo pone in lotta costante contro le acque che lo circondano, e non è già lontano da terra-ferma.

***

Diamo un esempio nuovo nelle invenzioni del secolo anche sulle imposte e tasse : la tassa sull' aria.

Fisco Turco

In una città della Siria Alfredo possede una casa avente dinanzi a sè una bellissima vista. Ferdinando compera un' area di fronte alla casa di Alfredo per fabbricarvi una casa, verosimilmente per fare un ricatto ad Alfredo, alla cui casa rovina la vista.

Alfredo ricorre alle simpatiche Autorità di Costantinopoli e con esse s'intese che Ferdinando avendo comperato il terreno, ma non l' aria, poteva Alfredo salvare alla sua casa la vista comperando dal governo l' aria sovrastante al terreno del suo frontista. Per tal modo Alfredo ebbe ragione, e questa singolare legislazione avviene in Siria dove l' amministrazione turca

è relativamente reputata più mite che non nelle altre provincie dell' Impero Ottomano.

***

Pettini di corno.

Chi mai crederà degno argomento questo della *Rassegna Nazionale*? Eppure fu argomento di una circolare del Governo degli Stati Uniti ai suoi Consoli per essere informato delle generalità intorno a quella fabbricazione in Europa, e delle particolarità della materia prima, del macchinario, della mano d'opera etc. etc.

I Consoli americani di Francia, di Germania, d'Inghilterra, ebbero particolarmente l'ordine d'indicare al Governo il numero e i nomi dei fabbricanti, il numero degli operai, il valore dell'annua produzione, l'importare dei salarî, i luoghi di vendita etc.

Chi in Europa imita questa minuziosa, tecnica, sollecitudine di governo all'incremento e alla diffusione delle industrie nazionali e sa formarsi all'uopo dei consoli istrutti ed obbedienti è la Germania, ma segue vicino anche il Belgio. Noi dubitavamo invece di certi Stati latini dove, se si avessero a presentare al Ministero dei fabbricanti di pettini o di bottoni di corno allo intento medesimo che mosse gli Americani, sarebbero cacciati giù dalle scale colle scope, nè i consoli formati alle nostre scuole sarebbero preparati nè disposti a rispondere a un simile questionario. Gli atti però di Barazzuoli e di Guicciardini accennano a maggiori riguardi verso gl'industriali. Non possiamo che incoraggiare l'attitudine del Ministero di Agricoltura, malgrado il suo scarso bilancio, perchè una riforma nel senso da noi esposto al Ministero degli Esteri richiederebbe tutto una nuova pianta consolare.



Destò meraviglia uno sciopero di cotonieri a Pietroburgo avveratosi in 19 fabbriche con 14712 operai. Perchè le industrie del cotone in Russia sono fiorentissime, e con un crescente aumento di macchinario.

Sciopero russo in cotonerie

Basti il dire che eccitano le meraviglie degli stessi Inglesi. Regna nelle fabbriche russe pieno ordine e una pulizia perfetta; le sale oltre ad essere ottimamente riscaldate sono provviste di umidificatori, di spruzzatori e di estensori come lo sono le migliori fabbriche (anche da noi).

In Russia però ciascuna sala ha la imagine del suo Santo, al quale vengono fatte le divozioni del mattino, a mezzogiorno, a sera; vi si lavora poi quatt' ore di più che in Inghilterra e con salari ben minori. Possono quindi i Russi produrre a miglior mercato, nè per questo si arrestano nel progresso. — Non si crederebbe che a Pietroburgo, un sito così freddo, si filano titoli 2,50 e 3,00 colla stessa indifferenza che a Manchester, ma a miglior mercato.

Aggiungasi che la coltivazione del cotone nel Korassan, nel Turkestan, e nella Transcaspia è giunta a tale che si calcola dovere entro dieci anni la Russia emanciparsi dai mercati occidentali.

L' anno scorso le manifatture di filati e di tessuti accorse alla fiera di Nyni-Novogorod vennero valutate a 150 milioni di lire italiane.

Sotto l' aspetto economico adunque come sotto l' aspetto politico lo sciopero di Pietroburgo è fenomenale. Non può spiegarsi che cogli abusi da parte degl' industriali che in un governo autocratico possono figurare come rappresentanti dell' *ordine*. Lo sciopero venne acquetato non sappiamo a quali condizioni.

ALESSANDRO ROSSI

Vescovo Cattolico e Rabbino Israelita

Ci piace riportare dall' ottimo periodico di Roma *L' Ora presente*, fascicolo del Luglio p. p., il seguente episodio polacco.

A. Rossi.

Scrivono da Varsavia:

Mi affretto ad informarvi di un fatto molto nuovo e nel tempo stesso molto interessante.

Sappiate che monsignor Nowodworski, vescovo cattolico di Plock, ha avuto una impreveduta sorpresa nella sua visita pastorale fatta alla piccola città di Serock.

Infatti all' ingresso di essa città fu ricevuto solennemente dal Rabbino del luogo, il quale sotto un ricco baldacchino, circondato dal Kahal e da grande moltitudine di israeliti, diede il benvenuto a Monsignore in linguaggio ebraico.

Il suo discorso fu a un dipresso questo:

« Sii benedetto nel tuo entrare e nel tuo uscire da questa città. Sia benedetto il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che ha dato all' uomo una parte della sua sapienza. Che egli benedica il Capo della Chiesa cattolica romana e i suoi inviati, affinchè essi conducano il loro popolo nella via della verità e della virtù.

« Io rabbino di Serock, dò il benvenuto a vostra eccellenza, in mio nome e a nome di tutti gli israeliti di questo Comune. Che la vostra venuta qui, sia un' assicurazione di pace e di concordia fra israeliti e cristiani, e che il precetto « ama il tuo prossimo come te stesso » resti sempre profondamente impresso nei cuori. »

Monsignore, alquanto sorpreso, ma per nulla imbarazzato, ringraziò il Rabbino e proseguì all' incirca in questi termini:

« Ora che la corrente d' odio antisemita cresce di più in più, la vostra cortesia a mio riguardo dimostra che voi sapete che la

Chiesa ha sempre protetto gli Ebrei contro le tempeste di avversione che di tratto in tratto sorgono nelle masse non abbastanza penetrate della santa dottrina evangelica sull' amore del prossimo. E venendo a me, vescovo, provate col fatto che voi sapete che i papi, i vescovi e tutto il clero cattolico elevano sempre la loro voce in vostra difesa in sì dolorosi casi.

« Ma la vostra cortesia mi è ancora più gradita, perchè essa è l' espressione di speranze religiose. Il vostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è ancora il nostro Dio, la vostra Bibbia è la nostra Bibbia, i vostri salmi servono alla preghiera delle nostre chiese. Dirò di più, che è dalla vostra nazione che proviene il corpo umano del nostro Redentore, ed è dalla vostra nazione che sono venuti gli Apostoli. Noi abbiamo adunque molte cose comuni con voi, ancorchè sia con Colui, che è venuto per salvare tutti e che i vostri padri non vollero riconoscere, che è cominciata la nostra salute e la vostra sventura. Sono sventure e sofferenze, che furono predette da Osea quando profetizzò che voi sarete senza altare, senza sagrifizio, senza fede e senza tempio.

« Se non che vi sono altre profezie, le quali vi annunziano un avvenire felice, che vi riconcilierete con tutti, e tutti si riconcilieranno con voi. Tale evento non può aver luogo che per mezzo della carità che non sia soltanto sulle labbra ed una vana parola. La carità, per produrre la pace e la felicità, deve vivere nel cuore dell' uomo, e non può emanare da un cuore egoista, essendo che essa non può venire che dall' amore divino, il quale si manifesta al mondo nel Redentore del mondo.

« Andando tutti a questa feconda sorgente di carità e di amore, Gerusalemme risuonerà di cantici di gioia, e Sionne echeggerà di laudi per la gioia della propria salvezza. Io veggo nella vostra cortese condotta a mio riguardo un segno consolante di questo futuro ravvicinamento, e perciò prego Dio che vi conceda la sua grazia e la sua benedizione ».

Questa allocuzione, così semplice e così cordiale, ha prodotto su quanti l' ascoltarono la più viva impressione ; e già molti vanno dicendo che alle porte di Serock si sono incontrati il vecchio e il nuovo Testamento.

LA PAROLA ORALE

E LA REGOLA DELLA FEDE CONTRO I PROTESTANTI

(DISSERTAZIONE) (*)

33. *Prop.* 3ª — La Rivelazione Cristiana è in se stessa evidentemente credibile ed ammantata di luce e del corredo di tutte le scienze, le quali tutte concorrono a rendere testimonianza alla sua divinità: e la società Cristiana Cattolica possiede la piena cognizione e la ragionevole persuasione della obbiettiva verità e credibilità della fede che professa.

Presuppongo dimostrata la prima parte, e la seconda evidentissima nella piena luce della scienza e civiltà Cattolica. Il culto della scienza è stato sempre grandissimo ed universale nella Chiesa, e tutte le scienze coltivate diversamente da diversi individui diventano poi il grande patrimonio comune della grande comunanza cristiana Cattolica, e tutte servono alla fede alla quale rendono testimonianza. La società Cristiana Cattolica è la società più sapiente e persuasa della verità delle sue credenze.

34. *Prop.* 4ª — Non vi può essere sulla terra che una Religione Rivelata Perfetta ed evidentemente credibile in se stessa; e non vi può essere che una sola società Religiosa che abbia persuasione sociale ragionevole e certa, cioè conforme a verità, della sua Fede.

35. *Prop.* 5ª — Nessun'altra società Religiosa esiste e può esistere sulla terra fuori della Cattolica, la quale possieda una ferma e ragionevole persuasione sociale della sua Religione.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Si prova: perchè nelle società Acattoliche non vi è la verità ed evidenza obbiettiva, come è chiaro. Quindi non ci può esser nemmeno saldezza immobile di persuasione illuminata sociale subbiettiva. Perocchè o non vi è il culto universale delle scienze, o se vi è, i cultori delle scienze abbandonano l' opinione sociale e non la trovano vera. Onde deve risultarne una vacillanza in tutta la società, la quale non contempla se stessa fondata in Dio e nella Verità, come la società Cattolica. Questo vacillare della società si ripercuote proporzionatamente negli animi individuali: ma per ora non parliamo ancora di individui: ci basti che la società non può avere coscienza d' immobile persuasione.

36. *Prop. 6ª* — La società Religiosa, la quale non senza previo esame sia pervenuta a possedere la verità e la persuasione ragionevole di sua Fede, d' allora in poi crede senza esame, eppure crede sempre ragionevolmente.

Si prova: Perchè la società è sempre identica a se stessa, epperò sempre persuasa e conoscente. Il principio del prudente dubitare introdotto da Socrate, cresciuto dagli Accademici, rinnovato da Cartesio deve avere le sue misure: è lodevole il dubbio prudente; l' imprudente o temerario è riprovevole. Tale sarebbe escludere dall' animo le verità col dubbio per andarne poi in traccia coll' esame; e dubitar de' primi principii per poterseli dimostrare. Ne seguiterebbe lo scetticismo, l' acatalessia assoluta, e ciò che dice S. Paolo — semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes (2 Tim. 3, 7). — Ma quantunque la società Religiosa ragionevolmente persuasa non debba istituire esame dubitativo su motivi della sua fede, deve però sempre proseguirne lo studio col culto d' ogni scienza perchè la luce non si spenga.

37. Noi abbiamo sin qui un sole di luce obbiettiva nella Rivelazione Cristiana, ed abbiamo la società Cristiana Cattolica subbiettivamente inondata dalla luce di quel sole, e socialmente e solidalmente persuasa della verità, la quale crede senza esame, eppure con somma ragione: e niun' altra religione, e

niun' altra società vera o certa fuori della Cristiana e Cattolica. Ora seguitando l' analisi è da vedere come la ragionevolezza si travasi dalla società negli individui.

38. *Prop.* 7ª — La società Religiosa la quale sia certa, cioè ragionevolmente persuasa conforme a verità, della sua Religione e fede ha il diritto di educare ed insegnare ai suoi figli, ancora incapaci di proprio esame e giudizio, la vera fede e Religione, siccome pure agli idioti i quali non perverrebbero altrimenti alla conoscenza di Dio e della Verità.

Si Prova: perchè la verità ha pieno e natural dominio sulla mente dell' uomo e il diritto legittimo di occuparla e di prevenirla fino da' suoi primi albori. Dunque la società la qual possiede la Verità, non solo ne partecipa i diritti, ma è anzi obbligata a farli valere col suo ministero. Il sistema di Rousseau del differire a tarda età l' educazione Religiosa è contrario alla Verità, e inchiude la negazione della verità.

39. *Prop.* 8ª — Siccome non vi è nel mondo, nè vi può essere che una sola società ragionevolmente persuasa della verità di sua Religione, così non v' è, nè vi può esser sulla terra che una sola società che abbia il diritto dell' educazione Religiosa preveniente la ragione: ogni altra società si usurpa ed abusa di un sacro diritto che non ha.

Si prova: perchè la verità è una sola; l' errore poi non può avere il diritto che è proprio soltanto della verità. Perciò la sola società vera e sapiente ha il diritto della educazione: per tutte le altre associazioni è un abuso. Quindi si scioglie quella nuova obbiezione che l' educazione sia tramite di vizii ed errori e di superstizioni. Sì, purtroppo, essa è tale per colpa ed abuso degli uomini; ma per natura è ordinata ad esser traduce e ministra di verità. Ora come mai per questo che l'errore abusa dell' educazione, non se ne dovrà valere la verità che ne ha sola il diritto? Anzi ciò prova che la verità dovea individuarsi nella parola educativa, impadronirsene, per sottrarne l' abuso all' errore.

40. *Prop.* 9ª — La Società Cristiana Cattolica, siccome è la

sola vera e ragionevolmente persuasa e posseditrice della verità, così è la sola società giuridicamente educatrice ; anzi ella ha il sacro diritto di impossessarsi del bambino appena nato assoggentandoselo col Battesimo.

Quindi si risponde all' obbiezione ; che con lo stesso diritto che noi concediamo alla Chiesa Cattolica di infondere il pregiudizio di una educazione prima che la ragione individuale sia capace di giudicarla, si dà anche alle altre società la facoltà di educare. Nego alle altre società il diritto : non hanno nè il diritto vero e oggettivo, perchè non hanno nè possiedono la verità ; e nemmeno il diritto presunto e subbiettivo, perchè non hanno nè possono avere socialmente la persuasione subbiettiva immobile ed illuminata della lor religione, ma vacillanza e dubbio.

41. Unica obbiezione che ancora rimanga contro queste proposizioni si è che l'atto del fanciullo, e dell'idiota, che ripete balbettando la fede insegnatagli cui non capisce, è un atto subbiettivamente irragionevole, indifferente al vero ed al falso, un'atto da pappagallo.

Risp. in 1° luogo che ancorchè ciò fosse, non sarebbe niun male: è molto bene di gittar prima nell'animo que' semi di verità, i quali più tardi prenderanno sviluppo. Ma in 2° luogo rispondo negando che l'atto del bambolo e dell' idiota sia irrazionale : e quindi prendo occasione di passare all' analisi subbiettiva dell' atto individuale.

42. Si deve pertanto notare che nell'ammirando magistero dell' educazione, ove è il concorso simultaneo di due ragioni : la *Ragione Educante* e la *Ragione Educata,* la prima è formata ed in atto, la seconda si va formando ed è in potenza : la prima va innanzi e precede, l'altra *asseconda* e tien dietro; nella prima predomina l'autorità emergente dal vero conosciuto in atto, nell'altra la docilità che è il bisogno del vero ancor conoscibile in potenza. Tutte e due queste ragioni cooperano a produrre lo stesso atto, che è l'atto fatto fare all'individuo educato; e sono fra loro in rapporto di proporzione inversa

o reciproca, per parlare il linguaggio dei Matematici: in quella misura che cresce la ragione dell'educato ed entra in dominio del proprio atto, la ragione dell'educatore si ritira da un terreno per così dire non suo, e di occupazione provvisoria; quando invece e per quel tanto che manca, la ragione dell' educato sottentra a supplirne il difetto la ragione educante.

43. Ora veniamo all' applicazione. L' atto del bambolo, o dell' idiota Cattolico, ancorchè si consideri in uno stato al tutto destituito di ogni discernimento, è falsissimo che sia irrazionale; anzi è sommamente ragionevole per parte della ragione educativa della Chiesa la quale informa e regola quell' atto: il balbettare del bambolo e dell' idiota è infinitamente razionale, perchè asseconda al balbettare infinitamente ragionevole della Chiesa, la quale supplisce colla sua illuminata ragione al difetto della ragione nell'idiota e nel fanciullo. Questa è la prima radice o genesi della fede individuale Cattolica, questo il primo fondamento della sua ragionevolezza. E questa ragionevolezza sfugge ad ogni rimprovero di privatismo e di subbiettivismo, perchè il possedere una società la ragionevolezza educativa è cosa pubblicamente dimostrabile, ed esternamente discernibile in modo che la vera fede distinguasi dalla falsa, e la verità dall' errore. — Ora vediamo lo sviluppo.

44. Il quale consiste in questo. La fede che si propina al bambolo ed all' idiota nella Chiesa Cattolica è in se stessa obbiettivamente e socialmente ragionevole. Ora a misura che si andrà aprendo e allargando a sempre maggior apprensiva la ragione incipiente del bambolo e dell'idiota « *ecce ratio, vel sapientia in foribus adest* »; ecco sempre gli sta dinanzi la Ragione e Sapienza sociale Cattolica che cerca appunto di entrare nell' animo suo e di illuminarlo; e perciò a misura che egli ne diventerà capace la ragione obbiettiva e sociale si andrà gradatamente in lui partecipando, e subbiettivando, e individualizzando, a suo grande vantaggio, e dottrina e consolazione. La piccola ragione individuale si trova adunque sempre sorretta, appoggiata, e supplita dalla Obbiettiva Ragione Sociale.

45. E si noti che la Ragion Sociale è sempre maggiore dell'individuale ; e la individuale che cresce sempre, sente sotto di se la Ragion Sociale Obbiettiva la quale la supera infinitamente : ed essa l'apprende e l'apprenderà con sempre più larga apprensiva ; ma non mai arriverà a comprenderla ed esaurirla. È impossibilità, si intende, non solo del rozzo, ma anche dell' individuo dotto e sapiente, il quale non arriva mai ad esaurire colla sua cognizione individuale tutta la ragionevolezza della fede. La ragion Cattolica Sociale è sempre maggiore di qualunque Ragione Individuale.

46. Ora essendo così la cosa rimane evidente questa :

Prop. 10ª — L' individuo di qualunque capacità, che conversa e vive e fu nodrito ed educato nel seno della Chiesa Cattolica e dalla Ragion Cattolica, ha sempre una fede ragionevole e certa tanto obbiettivamente che subbiettivamente, senza mai bisogno di esaminare dubitativamente i motivi di credibilità della fede Cristiana ; perchè proporzionatamente agli stadii successivi nello sviluppo di sua intelligenza, va acquistando una corrispondente cognizione intuizionale, pronta e senza ricerca di questi motivi di credibilità, quanti ne può comprendere colla sua apprensiva; e sempre pressente che gliene stanno dinanzi molto maggiori, che non può comprendere, ma che bene sono compresi dalla Ragione Sociale di cui partecipa sempre più il senso fondamentale e la persuasione solidale, e con la quale si sente di essere una cosa medesima unito intuizionalmente nelle verità co'dotti e cogl'indotti, co'sapienti e cogli ignoranti. Dunque non potendo mai succedere uno squilibrio colle sue facoltà conoscitive e la conoscibilità appresa della sua Religione, e questa non potendo mai esser inferiore ai gradi della sua cognizione, ed anzi essendo sempre infinitamente superiore, è impossibile in lui ogni dubbio subbiettivo e ragionevole della sua fede. Questo dubbio non potendogli mai nascere in cuore per difetto di cognizione, non può procedere che da sua colpa e presunzione individuale, o passione. Dunque ragionevolmente nella Chiesa Cattolica è interdetto ad ogni individuo l' esame dubitativo ; eppure tutti credono ragionevolmente.

47. E questa infine mi pare l'unica e vera via di comporre la ragione individuale colla fede, e la piccola capacità dei rozzi coll'immensa credibilità della fede Cattolica. Il che avviene per l'ammirabile organismo sociale per cui ogni membro communica obbiettivamente e subbiettivamente alla stessa Ragione e Sapienza Sociale *in solidum*. Diversi sono i gradi di cognizione individuale, come sono diversi gl' individui: ma la Ragione Sociale è una e comune per tutti. E non è necessario che ogni individuo, perchè la sua fede sia ragionevole, acquisti per sè solo tutta la cognizione piena e perfetta de' motivi di credibilità: ciò sarebbe necessario in un individuo dissociato, Protestantizzato: ma il Cattolico e l'associato possiede la cognizione piena nella società e per la società. Ed anzi la cognizione individuale può essere nulla come nel bambolo, eppure la fede essere ragionevole: e poi basta che la cognizione individuale vada crescendo proporzionatamente agli sviluppi della mente: e la ragionevolezza sociale obbiettiva è sempre la stessa e somma.

48. Quindi per ogni Cattolico ancorchè gli avvenga di udire la proposizione di altre religioni, è impossibile che ragionevolmente possa mai dubitare della propria: perchè dato lo stesso presente grado di sua apprensiva, tutte le altre religioni al confronto della sua devono essere da lui apprese e giudicate come false, erronee, ed imperfette. E niun Cattolico deve mai dubitare, perchè chi possiede la verità non deve scacciarla dall' animo suo per poi andarne in traccia coll'esame e la ricerca. Dunque fu giustamente condannato il recente sistema dell' Hermes.

49. Ma non si dovranno questi canoni e queste proposizioni accomunare eziandio ad altre religioni e società? Rispondo che nò: ed è sempre il solito paralogismo che si commette di trasportare coll' immaginazione all' errore quelle condizioni e quei diritti che son proprie della verità. Io dico pertanto che il caso delle altre religioni non è uguale nè obbiettivamente nè subbiettivamente.

1° Non esiste in quelle, siccome ho già notato, nè la ragionevolezza obbiettiva della religione professata, nè per conseguente esiste l'autorità Sociale sapiente, illuminata, salda e ragionevole nelle sue persuasioni. Dunque manca il diritto, il fondamento, e la causa della vera e ragionevole educazione; la quale è per natura una emanazione della sapiente Autorità. Non vi ha dunque che la maschera di una autorità usurpata e insussistente, la quale è pubblicamente e socialmente conosciuta e conoscibile per insussistente, e non v'è che l'abuso di una mendace ed ingannevole educazione. Ciò parte dalla verità obbiettiva e autorità sociale.

2° Quanto poi all'individuo dico, che siccome nella Sapiente Società la persuasione ragionevole del corpo sociale si partecipa a tutte le membra e da ciascun membro secondo sua capacità, perchè dessa è come lo spirito uno e comune che discorre per tutto il corpo e dà vita a tutte le membra, come l'anima che « est tota in toto et tota in qualibet parte »; così pel medesimo organismo sociale avviene che in una società destituita di Obbiettiva Verità, e di Subbiettiva Ragionevole Persuasione, non solo non può l'individuo partecipare in se medesimo questa persuasione o verità che nella Società non si trova; ma a misura che crescerà il suo sviluppo individuale verrà anzi ad accorgersi in se stesso della vacillanza e insussistenza sociale: e i cultori più dotti e studiosi della Scienza non potranno a meno di non abbandonare l'opinione sociale, e cadere nell'incredulità o in altra Religione.

50. Quindi conseguono le tre condizioni seguenti dell'individuo infedele assai diverse da quelle del Cattolico.

1° Quando l'individuo non è ancora entrato nel possesso della sua ragione, o per quella parte che il suo atto dovrebbe esser supplito e sorretto dalla ragione Sociale, sarà trovato e convinto essere un atto irragionevole; invece il balbettare dell'infante Cattolico è ragionevolissimo.

2° A misura che cresce l'apprensiva individuale dell'individuo, ed esso viene acquistando mano mano la percezione più

estesa della società di cui è membro, e della ragion sociale che l' informa, si accorgerà de' difetti inerenti alla ragion sociale e della insussistenza della stessa Società. Dunque per un tempo, di cui non si può determinare i limiti, egli sarà in una ignoranza invincibile dell' errore, e crederà, quanto a se non irragionevolmente, alla voce educativa del Padre e della Madre e della Società che lo educa: ma crescendo in cognizione un pagano p. es. s' accorgerà di molti errori contrari alla ragione, e il Giudeo vedrà che la sua religione è per natura sua imperfetta ed aspetta il compimento, e il Maomettano che la sua fede nel Profeta è arbitraria etc.; laonde non può sentirsi interdetto l' esame dubitativo, che anzi vi è indotto dalla stessa Religione.

3° Finalmente avverrà almen di certo che debba dubitare quando gli vien proposta la vera Religione: laddove il Cattolico non può mai per proposizioni d' altre religioni sentir dubbio della sua in confronto di quella. O la propria, o nissuna: ecco la sola alternativa.

Conclusione della 1ª Classe de' Motivi di credibilità pe' rozzi: la Società Cattolica.

51. E ora dalla soluzione che abbiam data dell' obbiezione, possiamo anche ricavare una riconferma della Tesi. Perocché è evidente, si voglia, o non si voglia, che l' Autorità Sociale è il principio generatore della ragione individuale, e quella precede essenzialmente a questa: l'individuo è un genito della società, come il frutto della pianta: e di più l' individuo è generato dalla società per modo che egli debba rimanere per sempre aderente alla società che lo genera, assimilato e congiunto al gran corpo sociale: perocchè l' uomo non nasce per lo stato ferino, ma pel sociale, e l' individuo non è generato dalla società per essere individuo indipendente e dissociato, ma per essere membro vivo e cittadino perpetuo della stessa società: il figlio non abbandonerà mai la madre. Le quali tutte proposizioni non sono d' arbitrio, ma d' ordine assoluto, e di necessità di natura.

Dunque è altresì evidente per inevitabile conseguenza: 1° che deve esistere nel mondo una società Unica Vera, Sapiente, autorevole, perpetua e indeffettibile, la quale abbia da Dio ricevuto il mandato di illuminare « omnem hominem venientem in hunc mundum », battezzando e sigillando tutti i neonati nel nome della Trinità; e di generare i suoi figli con la forma generativa della parola di verità, secondo le espressioni Apostoliche « per Evangelium ego vos genui » « filioli mei quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis » « genuit nos verbo veritatis ut simus initium aliquod creaturae ejus » estesa « sicut modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite » « sicuti parvulis in Christo lac vobis potum dedi » etc. 2° Ed è necessario che i suoi figliuoli, così generati, siano poi sempre predominati dalla Ragion Sociale per modo che non abbiano mai per soperchio di Ragione individuale il diritto legittimo di abbandonarla e distaccarsi dalla società che li ha generati: perocchè dove andrebbero essi distaccandosi dalla Chiesa madre di tutti i viventi, e separandosi da quell' Unica Società? nello stato ferino e selvaggio, che è contro natura « ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes ».

53. Ora questo appunto è il sistema Cattolico della fede teoricamente considerato: e nel fatto pratico la società Cattolica si trova essere la sola Società Sapiente nel mondo, come fu dimostrato, la quale eseguisca ed eserciti perennemente quel mandato di Dio e della Natura. Dunque il sistema Cattolico è l' unico che degno fosse della Divina Sapienza; e la Chiesa Cattolica col fatto stesso della sua esistenza non solo asserisce e dimostra se stessa contro i Protestanti; ma asserisce e dimostra eziandio con perenne ineluttabile testimonianza e il fatto della Rivelazione contro i Deisti, e l' Unica Vera Religione di Dio, contro tutte le false Religioni e Superstizioni del mondo; talchè la Chiesa è la prova viva di tutta la Verità. E gli individui Cattolici poi nè per soperchio di scienza propria individuale, nè per difetto di idiotismo od ignoranza potranno mai o dubitare legittimamente della Sociale Autorità, o essere

tacciati d'irragionevolezza di ossequio, perchè la Ragion Sociale Cattolica si ammisura per modo alla piccola apprensiva de' rozzi, che tutt' insieme giganteggia sopra la scienza Individuale de' Sapienti.

54. Ma essendo la formazione educativa dell'Individuo nel seno della Società e della Chiesa una vera e graduale generazione spirituale, che fa crescere lo sviluppo dell'animo di pari passo con quello del corpo, ed essendo essa altrettanto, e anzi più misteriosa che la generazione carnale e la formazione del feto nell'utero della madre, impossibil cosa sarebbe di entrare nell' animo dell' infante per ispiegare la Genesi prima, e assistere alle prime origini della sua fede, e all' occulto lavorio della Grazia che s' insinua con la parola della Chiesa nell' anima infantile, siccome il latte corporeo nel tenero corpicciolo. Parmi tuttavia che siccome è innato nel bambolo il bisogno del latte corporeo e l' istinto a succhiarlo dalle mammelle materne, e riuscirebbe assurdo il dire che e' dovesse prima esaminar dubitando se sia latte o veleno; così è innato nel suo animo il sentito bisogno di educazione e il naturale istinto a riceverla dalla Madre Chiesa avvegnachè egli non valga a giudicarne la verità; laonde la stessa carità materna della Chiesa, che si personifica nella madre carnale per amministrargli il latte della dottrina, ha una tale corrispondenza al suo bisogno ed istinto che deve perciò stesso esercitare sull' animo di lui una efficacissima forza di persuasione, che gli tenga luogo, per allora, di ogni motivo più ragionevole. E questo di nuovo dimostra che l'unico mezzo della Sapienza di Dio, degno e consentaneo alla natura, onde provvedere all' educazione dell' Uman Genere non altro poteva essere che il Cattolico. Che se l' errore abusa, per entrare ad uccidere gli animi infantili, di quel mezzo che, secondo natura, deve servire alla verità per vivificarli, ciò non nuoce alla legittimità del mezzo medesimo come abbiam dimostrato; e anzi dimostra più evidente e assoluta la necessità della vera Chiesa.

55. Dal qual modo di generazione dell' individuo per

opera della società, consegue che il neofito resti, per così dire, naturalizzato nella vera Chiesa ed innestato come ramo sul tronco sociale, impinguandosi dell' umore della radice, come parla San Paolo « insertus in bonam olivam et socius radicis et pinguedinis olivae factus », per modo che, si noti bene, il credere alla Chiesa ed essere fedele Cristiano è altrettanto naturale al Cattolico, quanto è naturale a lui esser uomo ragionevole, e cittadino della società naturale e membro della famiglia: « jam non estis hospites et advenae, sed estis cives Sanctorum et domestici Dei, superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Iesu » Imperocchè la fede Cattolica diventa come il sangue della sua vita, e la forma innata dell' animo suo: — vivere e credere è tutt' uno. Che importa che il rozzo non sappia esprimere la ragione della sua fede, o rispondere alle obbiezioni che gli venissero fatte contro la medesima? Altra cosa è avere cognizione e altra cosa saperla esprimere colle parole; il primo si ha per intuizione, il secondo per riflessione; siccome pure altra cosa è esser certo ragionevolmente di una verità e altra cosa sapere rispondere alle obbiezioni che si muovono contro la verità: e niun rozzo p. e. saprebbe rispondere alle obbiezioni dell' idealista contro la percezione de' corpi, ma pure niun rozzo per niuna obbiezione contraria sarà mai indotto a dubitare della percezione medesima, o turbato dalla certezza intuitiva e diretta che ne possiede.

56. Stolta e meschina è quella filosofia che non riconosce il profondo arcano delle cognizioni intuizionali precedenti ogni sviluppo di riflessione: siccome per lo contrario si trova essere profondamente filosofia e vera Dottrina della Chiesa Cattolica quella la quale non solo riconosce nel neonato una forma di cognizione sovrannaturale che s'infonde nel S. Battesimo (siccome è certissimo contro gli Scettici e i sensisti che l' uomo nasce con in mente l'impronta della verità che lo fa esser uomo fino dal primo istante della sua esistenza); ma ci rivela eziandio un compiuto lavoro di formazione e di educazione dell'uomo alla

verità, il quale si compie e si perfeziona in uno stadio intuizionale antecedente ad ogni uso di ragione riflessiva ; talmente che il neofito è già perfettamente naturato alla Verità, innanzi che abbia l'uso della sua ragione individuale. Il che dî nuovo dimostra che il sistema della Chiesa Cattolica è l' unico che degno fosse della Sapienza di Dio, consentaneo alla Natura, e comprovato da' principii della vera filosofia.

52. Quindi ancora consegue che il miscredere alla Chiesa è per un Cattolico un atto contro natura; il Cattolico che non crede, diviene perciò stesso, e si sente d' essere per quell'atto snaturato e ferino. Il che spiega come anche ne' tempi d' incredulità la fede sia sempre bastantemente fondata e radicata negli uomini di buona volontà: « Christum habitare per fidem in cordibus in charitate radicati et fundati » ; e il cadere in incredulità sia sempre un atto immorale e colpevole, e non mai possa essere immune da colpa. Imperocchè gli animi i quali si sentono smossi nella fede da tanti libri irreligiosi che si diffondono nel popolo, e riescon fatali principalmente alla gioventù, non ponno non accorgersi dell'intrinseco male e disordine della loro miscredenza, appunto perchè si sentono insomma gittati nell' anarchia e nello scetticismo, smossi dal fondamento sociale sul quale è innatamente basata la loro stessa esistenza, violentemente rotti dal tronco sociale, secondo l'espressione energica dell'Apostolo : « rami propter incredulitatem fracti sunt »; schiantati da Dio, e dalla Chiesa de' Santi, e dalla società de' primitivi; i cui nomi sono scritti ne cieli ecc. ecc., il che non può essere senza rimorso e ripugnanza infinita ; conciossiachè fuori della Verità e della Società Cattolica è impossibile che trovino altra verità o società alla quale aggregarsi ; dunque trarranno allo stato selvaggio e ferino, allo scetticismo e al nulla : eppure si sentono innati alla società e alla verità e per natura e per ragione repugnanti allo scetticismo e individualismo ferino. Di questa verità rende testimonianza la stessa ripugnanza che provano in se stessi coloro i quali devono abbando-

nare l'errore materno per innestarsi nella vera società: quanto più quelli che si schiantano dalla vera società per essere gittati nel nulla? E ciò dimostra l'assoluta necessità per l'uomo della educazione sociale, e la necessità che esista nel mondo la Vera Società e la Vera Educazione, e insomma la necessità del Sistema Cattolico, come unico mezzo degno della Sapienza di Dio per tramandare e perpetuare la sua Verità e Religione, e provvedere all'educazione del Genere Umano.

58. In tutte le quali cose quantunque sia vero che la genesi prima ed interna della fede Individuale si perda, per così dire, nelle profonde oscurità dell'animo, e nell'occulta operazione della grazia, e nell'istintiva ed affettiva adesione del neofito alla Madre Chiesa che lo genera ed alimenta, come il feto aderisce all'utero materno per prendere il succo e l'incremento della vita: e finalmente si compia nello stadio di una vita tutta intuizionale e precedente ogni riflessione di cui l'individuo non sa rendere od esprimere la ragione: talchè, siccome del sacro Gange favoleggiavano gli Indiani, dato ci sia di vederne il corso posteriore e non rintracciarne le origini prime e divine; non perciò ne consegue l'assurdità del privatismo, e che ciascuno individuo possa con tal pretesto di sentirsi così informato e atteggiato per occulte e misteriose e inesprimibili intuizioni, istinti, operazioni, giustificare la sua fede. Perocchè dall'analisi precedente apparisce che tutto quanto vi ha nella fede individuale di privato, occulto, e misterioso, tutto deve però emergere per nesso effettivo e generativo da un principio esterno, sociale e pubblico, e in se stesso dimostrabile; siccome deve poi anche riferirsi ad una norma esterna, sociale e pubblica e in se stessa dimostrabile.

59. E questo insomma mi par essere l'unico mezzo sapiente e ragionevole di conciliare nell'analisi della fede il subbiettivo coll'obbiettivo, l'interno coll'esterno, il privato col pubblico, l'individuale col sociale. Perocchè qualunque

sia l'ipotesi che ad altri piaccia di abbracciare, egli è certo, che non si potrà mai assorbire tutto l'individuo, nella società; e la personalità intima dell'individuo, ove ha sua radice il subbiettivo, l'interno, il privato, l'individuale, rimarrà sempre cosa misteriosa e per se sfuggevole a ogni sindacato di giudizio esteriore e sociale. Ma se poniamo che il subbiettivo debba dipendere come da suo principio causale e generatore dall'obbiettivo, e a questo conformarsi come a sua norma e misura; e che l'individuo sia un genito della società, e alla società debba riferire se stesso, e che l'interno debba emergere dall'esterno sociale, e allo stesso esterno sociale conformarsi come a sua norma pubblica e in stessa giustificabile, tutti i pretesti dell'errore sono vinti, e le apparenti contradizioni conciliate; il che si doveva dimostrare.

60. Per tal modo l'individuo idiota assunto nel gran corpo sociale della Chiesa Cattolica, esce dai confini della sua piccola ragione individuale, e resta, per così dire, trasumanato nella società, la quale intuisce perennemente tutti i tempi, tutti i luoghi, e tutte le scienze come abbiam dimostrato; ed egli stesso per la società e nella società diviene partecipe della somma ragionevolezza di fede che anima la società. La Società Cattolica poi, immediatamente unita alla Verità Obbiettiva, come abbiamo veduto, è la sola che abbia il diritto della educazione preveniente l'uso della Ragione, e nel Magistero dell'educazione il connubio che abbiam notato fra la Ragione Educante, e la Ragion Educata, — quella già Perfetta, questa Perfettibile, quella Autorevole e Insegnante, questa Docile ovvero Docibile —, dimostra come la fede individuale, nella Chiesa sia ragionevole, non solo in quelli che hanno qualche uso di ragione e di discernimento, ma persino nel balbettare de' bamboli che non capiscono ancora quella verità che pronunziano.

(*Continua*) G. B.

DALLE RIVISTE INGLESI

Il legame fra l' Italia e l' Inghilterra è sempre stato forte ad onta delle grandissime differenze sociali che corrono fra le due nazioni. Cause in parte sentimentali, in parte politiche le annodarono, ed avvenimenti recenti, quali la politica affricana e l' imminente matrimonio del Principe di Napoli, popolare fra gli inglesi, lo hanno in questo momento vie più rafforzato.

Due fra le riviste inglesi nei loro ultimi fascicoli dedicano lunghi articoli agli affari italiani: la *Review of Review (Rivista delle Riviste)* pubblica un *Character Shetch* intitolato *Umberto I Re d'Italia*, e la *Fortnightly Review* (che esce ogni quindicina) ci dà un articolo di Ouida ed un altro di Theodore Bent, lo storiografo della città di Genova.

L' articolo della *Review of Review* è informato a schietti sentimenti di simpatia per la Casa regnante; esso tocca la politica solo quando si rallegra dell' azione moderata del Di Rudinì: della liberazione dei prigionieri politici e dei tentativi per la pacificazione della Sicilia.

Si diffonde sulla vita privata del monarca, rammenta i fatti militari di Umberto nel '66 e il suo matrimonio colla graziosissima duchessina di Genova; si compiace della popolarità degli sposi e degli atti per cui il Re ha saputo cattivarsi sempre più l' affetto de' suoi sudditi — dell' economia che gli rese possibile pagare i debiti paterni, della generosità che ha mostrato in Sicilia, verso i soldati d' Affrica, ed in tante altre circostanze — del coraggio morale che lo spinse a penetrare negli spedali, nei recessi luridi di Napoli per por-

tarvi in persona conforti ed aiuti durante il colera. Vi sono accenni pochi ma cordiali alla vita domestica del Re e della Regina, all'assenza di cerimonia che segna il loro conversare cogli amici intimi e col popolo, all'entusiasmo del Re per la caccia — per la vera caccia con tutti i suoi disagi. E l'articolo si chiude così:

« In tutte le cose pubbliche egli (il Re) è fedelissimo alla costituzione. Appena si riapre il parlamento, egli s'affretta alla Capitale con quella riverenza premurosa per i doveri e le proprietà regali che ha certamente molto contribuito alla sua popolarità ».

***

Ben diverso è l'articolo della Ouida nella *Fortnightly Review*. Più che articolo questo scritto si potrebbe intitolare il *Mito Di Rudinì*. Ne emerge il primo ministro, tipo di gentiluomo cavalleresco, leale quanto un feudatario medioevale, generoso verso i nemici al punto di nuocere ai propri interessi; ma inviso, ma impedito nella sua azione benefica dal Re che, come monarca, egli adora, dal Gabinetto e dal parlamento pieni d'interessi e di duplicità. Un *preux chevalier* parlamentare, un Baiardo in frac e cravatta bianca, ecco il nuovo eroe svolto dal sentimentalismo ouidiano.

Io non so davvero se al Re, al Gabinetto, al Di Rudinì stesso possa piacere la pittura; probabilmente la Ouida non s'occupa nemmeno di ciò; ma so che questo scritto della *Fortnightly* è di un lirismo così ardito, che mi sento compresa di ammirazione davanti alla fervida immaginazione che ha saputo, dal mondo complicato che le sta dinanzi, fare un'astrazione talmente completa, una distillazione talmente concentrata di tutti i vizî; che ha saputo evocare un mondo nuovo, del tutto fantastico, dal solo male.

Dal solo male, no; perchè c'è il Di Rudinì immacolato, disperato per la malvagità della generazione in cui deve, purtroppo, vivere; ma guardiamo un po' le ombre sinistre che

lo circondano. Prima di tutto, c' è un Re alla Ouida, un Re che ha perso tutta quella franchezza, tutto quell' amore leale all' Italia ed agli Italiani che rende Umberto I. giustamente popolare.

Questo Re regge una corte *infeudata alla Germania*, egli non vuole rassegnarsi alla posizione di monarca costituzionale, *il quale non dovrebbe avere* (non esternare, si noti, ma *avere*) *nè desideri, nè opinioni, nè atti suoi propri* (che Re irragionevole, non è vero?) egli rifiuta di scancellare la Triplice, che *pesa come piombo sulla vita nazionale d' Italia; egli siede al tavolino in una stanza del Quirinale e con un frego della penna ordina ai battaglioni di andar a morire nell' Affrica;* egli *impedisce ai ministri di conchiuder la pace così caldamente desiderata da tutta la nazione;* egli ha fatto *senza dubbio qualche patto segreto coll' Imperatore della Germania* (pare che la Germania sia la *bête noire* della Ouida); *e può darsi benissimo che l' aiuto della Germania sia stato promesso per calpestare il popolo italiano se osasse sollevarsi durante una seconda campagna affricana*. Che voli sublimi della fantasia! Non abbiamo ragione di chiamarla poetessa, questa Ouida che si cura così poco del verosimile?

Ed il popolo retto da questo re leggendario? Leggete, o Italiani, e conoscetevi! *Cittadini innocui vengono irritati, oltraggiati, provocati col pretesto del primo nonnulla che si presenta: un cane, un bambino, un barroccino a mano, un po' di polvere sui gradini d' una casa, una chitarra sonata dopo l' avemmaria, una palla buttata troppo vicino al cancello, qualunque minimo caso, basta. Il cittadino, se possiede anche un granellino di spirito, se ha bevuto anche una goccia di vino, si ribella, almeno con parole; basta una parola; eccolo trascinato al Tribunale, e da quel momento in poi egli è un uomo contrassegnato, perseguitato senza compassione in ogni particolare della sua vita.* — Ha forse avuto da fare colla polizia, la signora Ouida, che le si scaglia addosso con tanta furia? Ciò non è possibile; ma lo si potrebbe argomentare dalle sue invettive.

E poi, chi lo crederebbe? In questo paese medioevale non c'è nemmeno il sacro diritto della ribellione! Tanto è vero, che quando i gondolieri e le trecciaiuole volevano far valere le loro lagnanze, giustissime del resto, con una sommossa, il governo fu tanto rigido da rimettere l'ordine prima di cercare di por rimedio al male!!! Una cosa inaudita, non è vero?

E i giornali? Poveretti! Possono fare tutto ciò che vogliono per *corrompere il pubblico*, ma guai a loro se osano parlar chiaro dei ministri o di *colui che è irresponsabile ed intangibile*. Allora sono immediatamente sequestrati; anzi i numeri sono *brutalmente strappati dalle mani di chi li legge per istrada*. Ha la Ouida mai letto, per avventura, uno di quei tanti giornali ultra-clericali o repubblicani che escono tranquillamente ogni giorno?

La giustizia non esiste. *La legge civile è divenuta una farsa, quella militare una pantomima*. Il Baratieri non è stato *nemmeno degradato e relegato in una fortezza*, (pare che la signora Ouida ne desideri la morte), e il Crispi che dovrebbe essere, come sembra, il capro emissario per tutti i mali recenti, si vede ancora alla Corte, *portandosi gli ordini cavallereschi sul petto*.

Il seguente periodo, poi, ci farebbe credere che la Ouida sia stata assai sfortunata nelle persone con cui ha conversato durante questi tanti anni che è stata in Italia: *La maggioranza dei proprietari di beni mobili ed immobili sono conservatori del tipo dello Snob, sono sciocchi d'una sciocchezza indicibile. A questa classe appartengono tutti gli ufficiali del servizio Civile* (Civil service), *tutti i cortigiani e gli innumerevoli generali e prefetti*. Non c'è nemmeno un giusto o giudice severo? Non vado avanti qui; è proprio difficile non arrabbiarsi; è proprio difficile rammentarci che s'ha da fare coi voli sconclusionati ed irresponsabili d'una mente fantastica. Se osassimo porgere un umile consiglio all'egregia scrittrice, sarebbe questo: che prima di fare un'altra ascensione fra le nuvole della politica, ella si provvedesse d'un po' di za-

vorra di quella chiamata *raziocinio*; servirà ad evitarle certe grottesche capriole.

Seriamente, gli Italiani sanno che vi sono purtroppo molti guai nei loro affari pubblici. Credono che ve ne siano anche per alcuni altri popoli, di cui la Ouida non tratta; ma questo non importa loro. Credono inoltre di aver assai forza ed energia da poter dar termine a questi guai a poco alla volta; e si sentono assai forti da poter ridere con cuore libero allo scherzo che la signora Ouida ha pensato bene di fare alle loro spese.

***

L' articolo del signor Bent, intitolato *Gli Italiani in Affrica*, è un esame tranquillo, imparziale dell' opinione pubblica italiana riguardo alla continuazione della guerra. Egli trova che la questione *prende l' aspetto d' una lotta fra il settentrione ed il mezzogiorno della Penisola*, essendo il settentrione desideroso di pace, il mezzogiorno di guerra. Egli discute poi le cagioni dei disastri di Abba Carima ed i vantaggi da ottenersi dalla estensione, oppure dall' abbandono della Colonia Eritrea. È ostile alla politica coloniale, ma scrive con calma e dimostra di capir bene i sentimenti italiani in proposito.

***

Il secondo lungo articolo nella *Review of Reviews*, quello che s' intitola sempre il *Libro del Mese*, tratta del lavoro, ormai compiuto, dalla Commissione d'indagine per i mali Irlandesi. Questa Commissione ha esaminato non solo i mali, ma anche i rimedî da proporsi, studiando a tale scopo il procedere di altri paesi dove una volta languiva come in Irlanda, una popolazione sparsa, agricola. Si è servita in special modo, dell' esempio del Würtemberg. È questo un argomento che può essere di importanza anche per l'Italia, ora che sta studiando anch' essa un simile problema: quello della Sicilia.

Isabella M. Anderton.

IL CELLINI PROSATORE [1]

Uno studio sul *Cellini prosatore* non può parere oggi strano secondo il gusto comune della moderna critica letteraria, abituata, non solo a dividere e a suddividere, ma pur anche a divisioni che son tagli chirurgici e notomie, a osservazioni che son necroscopie. Non dico a fare questo studio, ma nemmeno a supporlo possibile, un tempo, potevan pensare i solenni letterati del Cinquecento, compreso Benedetto Varchi, che fu della *Vita* del suo amico Benvenuto giudice benevolo ed estimatore sagace, tanto da restituirgliela, per fortuna, senza quella che il Cellini chiamò *la pulizia della maravigliosa lima*. E gli si può per questo perdonare la preferenza che al *Giron cortese* accordò sull' *Orlando furioso!*

Esso il Cellini poi, a sentirsi chiamare e lodare prosatore, per quanto vago ed esperto di nuovi casi, proverebbe, se potesse, non poca sorpresa, accorgendosi che le meravigliose figure carezzate dal suo cesello e scalpello, anche per ingiuria del tempo e degli uomini, meno son note, se non meno celebrate, di quelle che creò in *quel simplice discorso della sua vita* (2). Ma la sorpresa gli si cambierebbe in *ismisurato orgoglio* (per dirlo alla sua maniera) quando s' avvedesse d' esser citato e

(1) Questo nuovo saggio degli studi che sul Cellini vo facendo, mentre preparo l' edizione critica della *Vita*, fu esposto in gran parte in una lettura al Circolo filologico di Firenze, la sera del 9 marzo di quest' anno.

(2) Anche queste parole, come le sopra citate, sono nella lettera del Cellini al Varchi (Firenze 22 Maggio 1559), colla quale gli richiede il ms. della *Vita*. Fu pubblicata molte volte, e anche deformata. Si trova nella cassetta palatina di autografi celliniani, e proviene dal cod. strozziano 481, della Naz. di Firenze.

studiato, proprio come uno di que' letterati che venerava, il Varchi, il Bembo, il Caro, accanto ai quali certo, neppure ne' momenti di più balda fiducia di sè, non dovè mai sperare di aver fama dai posteri, o, come diciamo noi, d' entrare nella storia letteraria. Badiamo per altro: gli ingegni polimorfi, gli uomini universali che l' Italia produsse, specialmente nel Cinquecento, in così gran numero, han potuto aspirare all' eccellenza in più d' un' arte: anzi a quelle nature espansive, inquiete, trasmutabili per tutte guise, più arti (fu bene osservato) erano una necessità; e il Cellini orefice, incisore, scultore, fu anche musico a suo dispetto, poeta a dispetto delle Muse, meccanico e ingegnere d' occasione, e prosatore senza saperlo; però, non senza volerlo un poco essere ([1]).

E come prosatore ha certo saputo guadagnarsi più nome per la sua eminenza nella gerarchia dell' arte; ma, di ricambio poi, alla celebrità delle opere sue d' arte ha giovato non poco quello che bellamente ne ha lasciato scritto; anzi le qualità dell' artista dello scrittore e dell' uomo sono così intimamente compenetrate le une nell' altre, che, appunto mentre sto per considerare soltanto i caratteri della sua prosa, sento, come non ho sentito mai, la verità di quel celebre detto, che fu ricavato dal *Discours de reception* del Buffon, *lo stile è l' uomo.*

Occorre, dunque, perchè la valutazione dell' opera prosastica del Cellini riesca più oggettiva, e meno incompiuta, dimenticare, sia pure con rincrescimento, molte cose. Non ci tentino coi loro fulgori le gemme che egli legò maravigliosamente, e brillarono su paramenti papali, su mani e mense principesche; non ci abbaglino i fulgori degli ori istoriati che adornano reggie e palagi. Lasciamo d'ammirare per un poco il Perseo, il Crocifisso, il Busto del Duca Cosimo e tutte le meraviglie di quella mano artefice, meraviglie che ha magistralmente rassegnate e descritte Eugenio Plon in un libro erudito e ge-

([1]) Alcune di queste parole sono del CAMERINI che ad un' edizione di nessun valore della *Vita* nella *Biblioteca classica economica*, premise, secondo il suo costume, una breve ma molto acuta prefazione.

niale ([1]). Facciamo che non ci distragga il suono del *piffero* o *lascivissimo cornetto*, nè ci assordi il colpo del mirabile *scoppietto*, nè ci lusinghi il rustico canto della *poesia boschereccia. compagnuzza della boschereccia filosofia* ([2]). Ora non c' importa di sapere che il viso angoloso e barbuto che vedesi nel dipinto del Vasari, nella sala di Cosimo in Palazzo Vecchio a Firenze, é proprio quello del Cellini ([3]); nè di analizzare il ritratto parlante che tratteggiò con svelta e bizzarra prosa il Baretti, e rilevò dalle pagine della *Vita*, che tradusse, il Goethe ([4]), e disegnò il Symonds nella prefazione alla traduzione inglese, della *Vita*, e prima nella sua *Renaissance in Italy*. Non c' indugiamo a considerare questo *virtuoso*, in ben altro senso che ha ora la parola, questo enigma di bene e di male « animoso (scrive il » Baretti appunto, che assai meglio e più equamente del Gio- » berti lo intese e giudicò) come un granatiere francese, vendi- » cativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno » di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d' amici, ma » poco suscettibile di tenera amicizia, un poco traditore, senza » credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e

---

([1]) *B. Cellini orfèvre, médailleur, sculpteur : recherches sur sa vie, sur son oeuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées*. Paris, Plon, 1883, e *Nouvel Appendice aux recherches* ec. Paris, 1884. V. anche EMILIO MOLINIER *B. C.* della raccolta *Les artistes célèbres*, ec. Paris, Librarie de l' art, che dà giudizio assai acuto sull' opera artistica del Cellini.

([2]) Parole del commento prosastico che il Cellini fece ad alcune poesie. V. nell' ediz. di CARLO MILANESI, *Trattato dell' Oreficeria* ec., (Firenze, Lemonnier, 1857) p. 367.

([3]) G. GUASTI espose, seguendo il Plon, gli errori che si fecero prima che si identificasse il ritratto del Cellini in questo dipinto: v. (*Pref.* all' ediz. della *Vita*, Firenze, Barbera, 1890, p. XXII e seg.)

([4]) Vedi la *Nota* breve, ma densa di notizie di E. TEZA, *La vita di Benvenuto Cellini nelle mani del Goethe*, *Atti dell' Istituto veneto* LIII. 3. p. 209 e seg. (1891-95). Il giusto desiderio di E. TEZA, che dell' *Appendice* posta dal Goethe alla sua traduzione si facesse una versione italiana, era stato indovinato e mediocremente soddisfatto dagli editori *Cugini Pomba e comp.* che, alla ristampa della *Vita* del Cellini, che procurarono nel 1852 a Torino, fecero seguire la versione desiderata di quasi tutta quell' *Appendice* la quale contiene peraltro su cose e persone nostre (come sul Savonarola) giudizi non sempre felici.

» vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e senza affettazioni, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente ». Pochi uomini davvero, anche a studio delle costumanze del secol suo, ci attraggon tanto quanto questo giocondo e gioviale artista, che, forse non fu felice mai e visse vita che egli chiamò *travagliata* in verso e in prosa; quanto questo scostumato, ingenuo talora come un fanciullo, questo omicida che ebbe le facili assoluzioni del papa, questo scapestrato, che a cinquant'anni prese la prima tonsura, e due anni dopo, per aver figliuoli legittimi, si fece liberare dal voto; che sulla bara, dinanzi all'Accademia ed al popolo, da un frate dell'Annunziata ebbe le lodi *delle buone qualità sue*: terribile uomo, com'egli si noma da sè (1).

La *Vita* è certo la principale opera di prosa. A ben comprenderla occorre studiare, e lo farò in altro modo e tempo, lo sviluppo e le molteplici specie e forme delle autobiografie, dalle *Confessioni* di S. Agostino a quelle del Rousseau; dall'*Epistola ad posteros* del Petrarca ai *Ricordi* di Giovanni Duprè (2): e occorrerebbe ricercare anche i germi del nostro racconto autobiografico nelle cronache domestiche volgari, da quella di Donato Velluti a quella di Bonaccorso Pitti: studiare, infine, dell'autobiografia celliniana l'elemento psicologico, il contenuto e valore storico (3). E pur la *fortuna* di questo libro me-

(1) Per non spesseggiare le citazioni, che amo ridurre alle sole indispensabili, avverto che queste e altre notizie son ricavate parte dalla *Vita* e dalle altre opere prosastiche del Cellini, parte dai documenti raccolti diligentemente dai molti studiosi delle cose celliniane, dal Carpani, al Tassi, a Carlo Milanesi, al Plon. Molti di questi documenti sono riportati o usati anche nella più recente edizione della *Vita* integra, procurata da G. GUASTI, per questo solo rispetto assai commendevole.

(2) Sui *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici di Giovanni Duprè* v. una mia conferenza nel vol. II delle Conferenze tenute nella *Commissione senese di storia patria*, Siena, Lazzeri, 1896.

(3) A questa convenienza non pensò davvero il sac. FRANCESCO MASOTTI in un suo povero discorso sull'*Autobiografia di B. Cellini* (*Conferenze letterarie*, Bologna, Zanichelli, 1893) — Buon aiuto allo studio della storia dell'autobiografia è il discorso del d'. F. VON BEZOLD *Über die Anfänge der Selbstbiographie und ihre Entwicklung in Mittelalter*, Erlangen 1893.

riterà d' esser narrata: libro conosciutosi postumo, che non solo il Goethe, ma i francesi, tra' quali il Lamartine ([1]), gli inglesi, tra' quali recentemente e felicemente il Symonds, e perfino gli ungheresi e gli olandesi, vollero far conoscere in loro lingua. Anche dei *Trattati* e degli altri scritti non è scopo mio considerar qui l' importanza nella storia e nella tecnica delle arti del disegno, cui si riferiscono.

Fatte queste dichiarazioni e restrizioni, che mi parevano necessarie, vengo all' enumerazione delle opere in prosa del Cellini, che sono:

La Vita, edita primamente nel 1728, e malamente sempre, sinchè non si ripubblicò sul ritrovato manoscritto originale nel 1829 dal Tassi; i *Trattati dell' Oreficeria e della scultura*, editi già nel 1568, ma restituiti a vera lezione solo nel 1857 da Carlo Milanesi, che ci dà quasi compiuta raccolta delle prose celliniane, con la ristampa, e in parte prima stampa, delle seguenti: *Discorsi sopra l' arte* (cioè l' *Arte del Disegno*, *Dell' Architettura e sulla precedenza fra la Scultura e la pittura*; col frammento *Sopra i principi e il modo d' imparare l' arte del disegno*); *Ricordi di cose d' arte*; *Lettere e suppliche*; *Commento* ad alcune poesie, che ho qualche ragione di dubitare, se, tranne la parte corrispondente all' autografo Riccardiano, fosse composto dal Cellini quale l' abbiamo.

Ora come gli venne il desiderio e fece il proposito di scrivere, e che concetto potè e dovè formarsi di quest' arte, se riuscì ad un'eccellenza che il Vasari, senza pur averne lette le opere, ammetteva grandissima, che al Baretti lo fece sembrare il *meglio maestro di stile che s' abbia l' Italia*, e all' Accademia della Crusca miniera inesauribile di fresche e vive parole?

Che egli fosse piacevole discorritore e narratore, si capisce da più parti della *Vita*; ed ei medesimo l' avverte facendo

---

([1]) Sia pure che nel riassunto della *Vita* del Cellini seminasse qualche grosso strafalcione, ma è pur notevole che anche al Lamartine, come al Lessing, allo Schiller, oltrechè al Goethe, tanto piacesse il singolarissimo libro italiano.

intendere in quanto pregio tenga il *dir bene.* Lucide e vivaci spiegazioni dà, per esempio, a Francesco I intorno a modelli di lavori (p. 251) [1]; per ore e ore intrattiene in bei ragionari il duca di Ferrara (p. 316); lungamente dichiara la bellezza d'un marmo greco al Duca Cosimo, (p. 457), che tanto ne prende piacere da adirarsi d'esser disturbato dal Bandinello, col quale poi il Cellini ha una fiera baruffa, motteggiando lui e il suo Ercole dalla faccia di *lionbue.* Ma degli studî dovette avere idea assai confusa e curiosa, se in una statua del gruppo per *Fontana beliò*, com' egli chiama Fontainebleau, credè d'aver figurata (p. 367) la *Scienza di tutte le lettere, con i sua contrassegni, qual dimostra la Filosofia con tutte le sue Virtù compagne.* Che grado d'istruzione gli fosse impartito, non ci dice, ma s'indovina facilmente che molto più egli fece col suo ingegno che con l'opera de' maestri. Ammira mentre è chiuso in Castel S. Angelo, un grandissimo predicatore, (p. 262-64) *bonissimo domestico compagno, ma quanto a frate il maggior ribaldo che fussi al mondo* e sta a sentire, senza poi dargli retta, le *argutissime e virtuose ragioni tanto meravigliosamente dette da lui*, per le quali lo consiglia a fuggire; e lo ascolta *in mentre leggeva le prediche di fra Ierolamo Savonarola, e dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche, per il quale*, (soggiunge) *io restava invaghito, e non saria stata cosa al mondo ch' io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora, si come io ho detto*; e, sempre in prigione, legge avidamente a *un poco di riflesso di lume, un libro dove eran le cronache di Giovan Villani e la Bibbia volgare.* Quando sente l'odiato maggiordomo Pier Francesco Ricci (p. 426) sciorinare, per far la pace di certe prepotenze usategli, *una certa sua pedantesca orazione*, egli dice che non vi sentì mai *nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine.* Or dunque, con queste naturali attitudini a gustar l'arte del dire e dello scrivere, con qual-

---

[1] Cito sempre secondo l'edizione integra di G. Guasti le pagine ove si trovano i passi cui mi riferisco, o che riferisco.

che disposizione a riflettere sul significato ed uso de' vocaboli, come quando nella *Vita* e ne' *Trattati* discute la differenza tra *ragionare*, *parlare*, *favellare*, *ciarlare*; quando questo bizzarro artista si metterà a scriver lui, che prosa ci potrà e saprà dare? Non abbastanza colto da salvarsi dalle licenze grammaticali, nè incolto tanto da non aver certo senso di eleganze, anche di maggiori scrittori e oratori; padrone d' una lingua ricchissima, come il *volgar fiorentino*, che al genio di Dante era bastato per la Divina Commedia, e che gustosissime scritture del Quattro e anche Cinquecento ci rappresentano di meravigliosa grazia e potenza; questo ragionatore e narratore arguto e festoso ci darà sopratutto la parola e il discorso del popolo, possiam ben prevederlo; ma, congiunta ad esso, tutta l' arte inconsciente, che la fervida fantasia e il vivace sentire gli donano, e che è cosa, non di pochi scrittori che conobbe, non tutta del popolo dal quale egli esce, ma della sua tempra felice; cosa interamente sua.

Ma aspettiamo pure a tirare le conclusioni, e vediamo, un po' più da vicino, le sue scritture. Una disamina più sicura di quella che finora si fece, bisognerà pur condurre a termine intorno alla cronologia della *Vita* in rapporto colla cronologia della composizione. Qui è sufficiente avvertire, che de' fatti che il racconto abbraccia, dal 1500 al 1562, egli cominciò a scrivere a cinquantotto anni compiuti, cioè nello scorcio del 1558 e che scrisse in un momento di sciopero, dopo il trionfo del Perseo quando Cosimo I era in rotta con lui, e la gretteria di questo principe taccagno ritardava l' ora dei conti (1). Sebbene il lavoro dovesse trovarsi innanzi assai quando nel 1559 lo riebbe dal Varchi, vi ebbe certo ad attendere pur oltre il 1562, ritornandovi sopra, dunque, in più tempi; gran parte dettando al fanciullino della Pieve a Groppine, piccola parte ad altri, per non poca scrivendo da sè sino alla fine (2). Tale composizione

(1) *Dell' Orificeria* (ed. MILANESI) c. XII, p. 80.

(2) V. il mio studio *Il Codice mediceo palatino* 231[2] della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana (Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. VII, Anno VII, n. 1).

grafica ci attesta il prezioso manoscritto originale che si trova, com' è noto, alla Mediceo-Laurenziana: manoscritto che toglie ogni valore alle raffazzonature anteriori alle ediz. del Tassi e del Molini, ma che, tranne qualche nuova cura che vi posero il Bianchi e il Biagi, non fu più studiato sul serio, e tanto meno dal più recente editore, sicchè un' edizione critica se ne fa necessaria. Come (e questo c' interessa ora specialmente di rilevare) sembrerà a molti opportuno aggiungere, finalmente, al commento storico cui si è provveduto, un commento filologico ampio, che, ripigliando certe buone idee del Bianchi (il quale ebbe con qualche lode un famoso carpiccio dal Bonghi), e delle poche ma acute osservazioni del Bonghi giovandosi, riesca, con metodo del tutto diverso da quello più recentemente e malamente tenuto, a spiegare i caratteri singolarissimi di questa prosa popolare o popolareggiante (1).

La *Vita* la scrisse per la *professione sua,* lo dice più volte, per raccontar di sè e de' suoi lavori le molte cose che credeva dovessero piacere e interessare, e fors' anche pensò a divulgarla e a stamparla, poichè vi troviamo qua e là apostrofe a' *benigni lettori*, al *piacevolissimo lettore* (p. 461 e 484); e al Varchi diceva di non aver voluto fare *troppo gran vilume*, quasi pensasse davvero al tipografo! E questo *gran vilume,* messo insieme senza pretesa, viaggiava in su e in giù nella *bisaccia del servitore*, e poi rimase incompiuto ed ebbe a girare per molte mani; perfino in quelle de' Gesuiti, morto il Cellini e finita la sua famiglia!

Nello scrivere i *Trattati*, a parte il proposito di riamicarsi il Duca Cosimo, e di farsi vivo nelle nozze di Don Francesco con Giovanna d'Austria, il che gli rende uno scritto, come dicesi, d' occasione, volle insegnare, egli animoso al ben fare e

---

(1) Il Bonghi parlò del commento del Bianchi in una nota delle sue famose *Lettere critiche* (lett. 3ª), le quali, col prezioso libro *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* di F. D'Ovidio rimangono sempre uno dei lavori fondamentali per lo studio storico della prosa italiana.

al ben dire, quello che sapeva di teoria e di pratica ([1]). Ai precetti artistici innestò con molta disinvoltura accenni biografici su varî artefici, e tratti autobiografici che li ricommettono spesso e strettamente colla *Vita.* Ora, mercè le fatiche intelligentissime di Carlo Milanesi, li possiam leggere in forma genuina, diversa assai, si noti, pur da quella rabberciatura che il Cellini quando li pubblicò nel 1568, tollerò, anzi gradì, che ne facesse un amico; vagheggiando forse, in un momento di cattivo gusto, d' esser mostrato al pubblico non nella *veste cotidiana* ma con panni *reali e curiali* anche lui! E non aveva un' altra volta anche tentato il Varchi a deformargli il suo capolavoro? Ma come si riconoscerebbe il fare del Cellini in queste parole: *A gran ragione s' è destato negli animi di ciascuno, Ill.mo signor mio, una nobile aspettazione del valore e della virtù sua; essendochè in quegli anni, che comunemente i giovani sogliono del tutto far serva la ragione, ella con senile prudenza d' ogni sua operazione l' ha fatta interamente governatrice....?* Eppure, colla data 26 febbraio 1568, ei mandò questa lettera di dedica, stampata e firmata, al cardinale Ernando de' Medici!

Mirò all' arte sua e alle questioni artistiche d' allora coi brevi ma schietti *Discorsi*, scritti certo per esser divulgati. I *Ricordi* furon pescati ne' libri suoi di *Debitori e Creditori* e simili, e non hanno quasi alcun valore per lo studio della sua prosa; le non molte *Lettere* scrisse non certo coi propositi degli epistolografi solenni del tempo: una lettera al Varchi ([2]) comincia: « Molto meglio saprei dire le ragioni di tanta valorosa arte a bocca, che a scriverle, sì per essere io male dittatore e peggio scrittore... » Ecco, dunque, i fini e le occasioni delle

---

([1]) Ediz. Milanesi pref. XI. XI. Non è esatto dire che la lettera dedicatoria a Don Francesco *fu poi intitolata invece al cardinale Ferdinando suo fratello.* La lettera a D. Francesco fu pubblicata dagli edit. del 1731 nella prefazione, da uno sbozzo ritrovato. In testa all' ediz. prima del 1568 è la dedicatoria al cardinale, che non vedo perchè il Milanesi abbia sostituita colla prima lettera, quasi rifiutata dal Cellini.

([2]) Ed. Milanesi p. 272.

prose del Cellini, che fu scrittore, credendo e fidando di far cosa utile agli artisti e non ispregevole; tentato talora dalla ambizione di parere un altro, fino al punto di ingannar sè stesso e il suo squisito gusto: scrittore di professione mai.

Prima di venire al particolare esame di alcun bel passo di queste prose, e specialmente della ghiottissima Autobiografia (e davvero chi l'ha letta anche una sola volta, la ricorda e la ripensa con tenacissima memoria) gioverà guardare un po' nel loro insieme questi prodotti del bizzarro prosatore; e oso sperare che, dopo certe considerazioni generali, riusciranno più gustosi assai gli esempi e le citazioni. E d'altronde è mio proposito, soprattutto, di tracciar qualche linea d'una teorica grammaticale e stilistica della prosa celliniana.

Questa teorica il Bonghi lamentava che fosse quasi tutta da fare, nè so che si sia ancor fatta compiutamente, intorno *alle leggi, ai capricci, ai partiti, del linguaggio spontaneo* (1): teorica di fatti sintattici e morfologici colti dal vivo e vero, e non di strani vacillamenti grammaticali. E qual prosa meglio si presta a tale scopo che questa del Cellini, così ricreativa da compensar bene il tedio di minute analisi grammaticali; che rappresenta tutta la grazia del parlar comune, divenuto arte; qual prosa meglio che questo lavoro del Cinquecento? D'un secolo, cioè, nel quale confluiscono i rivoli, scaturiti dal *Convivio* e dal *Decameron* (che non è d'un solo stile del resto), dalla *Vita Nuova* e dalle *Cronache* del Compagni e del Villani; e che, dopo essersi aggirati tortuosamente per tutto il Quattrocento (e di alcuno si potrebbe ripetere col Testi:

. . . . con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi;

e di altro notare che, un po' limaccioso, ma pur vivo sempre, nutrì la ricchissima prosa familiare), imboccano nel real fiume

(1) *Lett. Critiche* cit, p. 20 (Ed. Morano, 1884).

delle prose del Machiavelli e de' più caratteristici tra' moltissimi insigni, come il Guicciardini, il Davanzati, il Castiglione, il Caro, il Tasso; o, con ricca vena, mormorano e scorrono nelle opere del Lasca e del Cecchi; e anche più freschi, come acqua di sorgente, per entro alle scritture di Luca della Robbia e del nostro Cellini. Varietà meravigliosa, e ormai non più toscana ma italiana, di atteggiamenti e di forme, questa della prosa cinquecentistica, quanta nessun secolo più ci offrì, almeno come derivazione propria medioevale e classica; corrente copiosa (per ripigliar la metafora) non ancora fatta più tersa e limpida dal nutrimento vitale del pensiero consapevole galileiano, ma nemmeno commista e talora intorbidata di elementi tolti ad altre moderne letterature europee: prosa, cioè a dire, non entrata peranco in quella grande epoca della sua storia, che farà capo alla rivoluzione, più che evoluzione, Manzoniana, felicemente coronata dall' unità politica, e vittoriosa de' puristi spasimanti della toscanità del Trecento. I quali furono, peraltro, più puri nelle intenzioni che ne' poveri scritti che lasciarono (1). Non bisogna cercare di spiegar troppo, ed è da schivare il pericolo di teoriche troppo sistematiche a proposito di uno scrittore dei più originali e meno riflessi; ma neppure ci si può contentare di chiamare strano, come qualche commentatore improvvisato ha fatto, quello che è comune, almeno nel Cinquecento, e dobbiamo chiedere al senso storico della lingua il sussidio a riconoscere gli usi popolari, non solo del parlar comune moderno, ma, quanto é possibile, gli idiotismi antichi e specie quelli della plebe fiorentina del tempo dello scrittore. Il quale, si deve pur dire, conforme accade appunto nel discorso familiare, è spesso corretto, piano, maravigliosamente semplice, come un ben parlante del popolo; egli che, per di più, è facile dettatore e scrittore. Ci avverte

(1) BONGHI op. cit. p. 43; D'OVIDIO *Le correzioni* etc. p. 17. 19, 20. In queste succosissime pagine il D'Ovidio segna, colla limpidezza di pensiero e di forma che gli é propria, i principali momenti dello svolgimento della prosa italiana.

in un passo della *Vita* che, ricevute lettere da parte di Francesco I, per rispondere « messomi a scrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria, e in quelli narrai tritamente tutte le opere che io avevo fatte (p. 436).

Per quanto poi si riferisce alla *Vita*, che è l' opera principale da studiarsi anche nel fare queste osservazioni, si deve ben ricordare che fu messa insieme da un fanciullino che scriveva e da un *bravo ignorante*, come lo chiamò il Giusti, che dettava e si devon riconoscere in cotal fattura più parti. Ora il Cellini mostra il desiderio di imitare qualcuno dei maestri dello scrivere, che venerava e forse invidiava: ci si prova a più riprese, ma di rado ci riesce: comincia con qualche solenne principio un periodo e non lo sa portare in fondo con quello stile, di che non poco lo mostrano vago anche e specialmente i *Discorsi*, e non del tutto inesperto le *Rime*.

Ora gli vince la mano il suo temperamento focoso, l' impazienza della vivace e fervida fantasia e da sè *dilunga il segno*, perchè gli *rampolla pensiero sopra pensiero*. Come notò acutamente il Bonghi « perchè non ha nessun concetto anticipato di tutto il fatto che vuol dire, e perciò non ne ordina le parti secondo la loro relazione ed importanza, bisogna che registri tutte le circostanze l' una dopo l' altra nell' ordine in cui si sono cronologicamente presentate ». Le difficoltà poi crescono, perchè, non si dimentichi, per gran parte egli detta e non vede svolgersi materialmente sulla carta il filo del discorso; detta ad un ragazzuccio ignorantello, i cui errori dopo (sebbene si capisca che ebbe a rivedere il dettato) egli non fu certo in grado di correggere sicuramente: e qualche errore di più gli avrà fatto fare, se, come si può supporre conoscendo il suo modo di trattar la gente, non di rado l' avrà minacciato e impaurito per correggerlo di qualche strafalcione. A certi passi del manoscritto originale, mi è sembrato sotto le cancellature e le lettere mal ferme di scoprir quasi la paura del garzoncello copista! Inoltre, come succede a chi parla di cose a sè ben note, oggi diremmo vis-

sute, e non è aiutato da disciplina d'arte, egli suppose talora di esser meglio inteso di quello che non potesse esser di fatto, e ne venne fuori quindi un racconto meno che ordinato e perspicuo.

È tempo che enumeri concisamente, non vo' dire i difetti, ma i caratteri di questa prosa atteggiata all'uso popolare, e così personale al tempo stesso (perchè il Cellini è sempre lui); lontana talora dalle regole della buona grammatica, quanto troppo spesso fu la vita dell'autore dalle regole della buona morale. Avvertiamo però: la grammatica italiana si irrigidì troppo; forse per correr dietro solo all'uso di quelli che si chiamano buoni scrittori; forse per essere stato considerato il territorio linguistico come una bandita di pedanti. Quindi i prosatori nostri, che ebbero il battesimo di classici, sia pure per il proprio e necessario svolgimento della prosa nostra, specie della grande prosa aulica, si assimilarono meno de' costrutti popolari che non facessero, per es, i greci, tra i quali Platone, che al giudizio finissimo del Bonghi parve da confrontar col Cellini. Con questa dichiarazione, però (1) « Platone è un Cellini che intende la differenza che corre dallo scrivere al parlare; che ama la natura ma sa l'arte; e non lucida, non calca, non stende per iscritto il disordine del discorso vivo e la conformità varia e perpetua di quello coll'idea e l'affetto, ma la rappresenta e non ci s'impaccia. Ritrova Platone la natural movenza del discorso per via di riflessione, come solo si può scrivendo bene; il Cellini non par consapevole di scrivere e continua a parlare e s'avviluppa spesso nelle parole ».

Io credo che le licenze del periodare o speriodare celliniano si possano facilmente ridurre ad alcuni tipi principali. Innanzi tutto bisognerà riconoscere che in alcuni passi il periodo (o sia nato così per distrazione dell'autore, o sia stato così trascritto per inesperienza di chi copiava) non si spiega, nè

(1) Op. cit. 106.

colla grammatica de' letterati, nè colla grammatica logica dell' uso popolare. Abbiamo in grandissimo numero periodi di costrutto puramente logico e non grammaticale, secondo il valore che di solito si attribuisce a questa parola: periodi cioè con proposizioni liberamente coordinate e subordinate; periodi con passaggio improvviso dal discorso diretto all' indiretto; periodi con sovrabbondanza di proposizioni incidenti, e altri ancora con anacoluti varî dall' ordine sintattico iniziato più o meno sicuramente. Ma tronco qui l' enumerazione che, senza i corrispondenti esempi, riuscirebbe tanto arida quanto inutile: questi tipi saranno meglio indicati e dichiarati nel mio Commento.

Tuttavia, anche quando si sia riusciti a trovare, in qualche modo, lo scheletro del periodo, non dobbiamo appagarci. Intorno alla spina dorsale di questi periodi, un po' debole talora, si raggruppano membretti varî, con caratteri che si devon ben notomizzare. Talora avverrà, del resto, che — per seguir bene il periodo di questo o quel tipo, si perda, in quel garbuglio, l' evidenza del pensiero, che allora è meglio vedere svolgere liberamente nel volubil giro del racconto, quasi rinunciando, come osservavo, a dare ogni spiegazione. — I particolari dei fatti narrati sono forniti con grande abbondanza; ma questi particolari come osservò anche il Puoti (1) spesso finissimo giudice di locuzione, non solo son propri del linguaggio comune, ma non ci disturbano affatto. Altro dei caratteri di questa prosa è la strana vicinanza di ellissi ardite e di ripetizioni di parole e di concetti; l' accavallarsi di digressioni su digressioni: indi sconnessione del discorso, compensata non di rado abilmente da una parola di riepilogo o compendio, la quale salva il periodo e riattacca la narrazione. Ma l' arte di dire e non dire, di accennare, sottintendere l' uso degli scorci, de' chiaroscuri in una lunga narrazione è di ben altri scrittori che il Cellini. Non glie la poteva insegnar certo il linguaggio del popolo, che ha pure i suoi ac-

---

(1) *L'arte di scrivere in prosa etc.* Firenze, Barbera Bianchi, 1857, p. 181.

corgimenti e le sue malizie, ma che, per indole sua, se adoprato in discorso filato e di qualche importanza, è prolisso e ridondante quasi sempre. Per accennare ancora qualche altra particolarità, soggiungo che il commento filologico della prosa del Cellini dovrà dichiarare l' uso, che è anche d' altri scrittori antichi, del soggetto infinito, del gerundio e participio assoluti, le duplicazioni di reggimento [1], le licenze de' costrutti relativi e di modi avverbiali. Venendo poi all' uso di singole parole, sarà necessario notarne, non solo la forma, ma pur la pronunzia popolare e la grafia non sempre esatta datane dal Cellini o dal copista, e anche gli errori di pronunzia e di senso, in cui cadde, e ne' quali cade tutti i giorni il volgo frantendendo affatto il valore e la forma di certi vocaboli. Tutte cose che qui è sufficiente indicare, poiché a ben chiarirle e dimostrarle occorrerebbe, quasi, scorrere e commentare parola per parola tutte le prose celliniane. Infatti si posson ben raggruppare le leggi, ma per confortarle delle citazioni opportune si dovrebbe far quello che meglio si potrà, anzi non si può altrove che o nella scuola, o in un libro. Mi sia lecito credere d'avere peraltro abbozzata almeno la minuta analisi cui è pure da sottoporre la prosa che studiamo, e d' aver mostrata necessaria tale analisi, se ne vogliam ricavare una teorica che quello stile comprenda e spieghi, posto che non ci appaghiamo di sapere e chiosare, ad ogni uso un po' singolare, che altri dissero e dicono, invece che a quel modo, così e così. Questo non basta. C' è pure una vera e propria sintassi non grammaticale, colle sue leggi e colle sue norme, la sintassi del popolo, la quale ha ogni diritto d' esser considerata dai dotti, se è buona a darci opere meravigliose (questo esempio basta) come l'Autobiografia del Cellini. Con rapide osservazioni presenterò qualche saggio che mostri in pratica che partito egli seppe cavare da questa lingua e costruzione familiare,

---

[1] Adopro la parola del Bonghi op. cit. 185, che spiega questo costrutto appunto con esempi anche del Cellini.

servendosene nei modi che tentai delineare, e, soprattuto coll' invidiabil senso dell' arte (che mal si divide, come il linguaggio, in democratico e aristocratico), di che lo fornì, con rara abbondanza la natura.

Alcuni di quelli che han discorso dello stile del Cellini, dopo avere, anche con soverchia severità di grammatici, rilevate quelle che chiamano sgrammaticature, s' affrettan poi a soggiungere, come nulla fosse: questo però è bello, questo è bellissimo, poco accorgendosi della *contradizion che non consente*. Mi par molto meglio dire, che, indicati certi caratteri dello stile celliniano, il quale é pur non di rado difettoso, disuguale, faticoso e perfino sciatto, noi vogliamo riconoscerli con singoli esempi; e aggiungere, che, non solo preferibili, ma, per fortuna, molto più frequenti casi son quelli, in cui il Cellini è artista grande. Credo di dover fare due altre avvertenze, che del resto, scaturiscono naturalmente da quel che ho detto fin quì: che, cioè, non bisogna parlar troppo *d' intenzion dell' arte* in uno scrittore come il Cellini; e che non è il miglior modo di lodarlo quello di confrontare continuamente la prosa sua con l' altra, per altre ragioni splendida, de' grandi cinquecentisti. Chi poi ha letto la *Vita* capisce bene come certi esempi, che pur sarebbero efficaci assai, io non posso nè debba citare in un Periodico.

Ragione precipua dell' efficacia della sua prosa è l' immediatezza con cui il pensiero diventa parola. Percezione sicura e felice della vita e de' caratteri umani, locuzione lucida e sincera sono di già singolarissime doti per qualunque scrittore [1].

Il Cellini, forse, poteva diventare, colla disciplina filologica, un ben forbito prosatore; ma contentiamoci, anzi dobbiamo esser più contenti, che ei riuscisse quello che riuscì: bellisimo fiore di campo, in mezzo a finissimi fiori di serra, da

---

[1] Vedi le buone osservazioni di T. Casini nella biografia di B. Cellini, *Man di lett. it.* vol. III, p. 227.

ricordarci il *tacito fiore* della strofa manzoniana del meraviglioso frammento *I Santi.*

La prosa de' *Trattati* e de' *Discorsi* d' arte ha, press' a poco i medesimi caratteri di quelli della *Vita*, tranne il tono più didascalico e la esuberante ricchezza di termini tecnici, di che si deliziò in un dialogo il padre Bresciani [1]: le poche *Lettere* hanno anche più spontaneità, se è possibile, da farci ben sentire il contrasto tra esse e le moltissime del tempo, linde di aurea politezza, ma disegnate e studiate, quasi un vero e proprio componimento rettorico.

I particolari esempi che cito ho voluto che non fossero molti mentre ho cercato, invece, di ridurli a gruppi, per quanto si poteva; pur sentendo che in questo lavoro di classificazione si vien quasi a fare come il naturalista che ferma sul cartone la libera e rutilante farfalla. Qual prosa, infatti, più di questa del Cellini, che è tutta d' un getto, è intollerante delle analisi e de' raggruppamenti?

Egli usa parole comuni in significati e modi tutti suoi, inaspettati; ed ha parole preferite, che ripete con grande compiacimento; p. es. l' aggettivo *ismisurato* che riferisce a diversissimi sostantivi, e la parola *bestia* che distribuisce largamente, anzi prodiga addirittura. Conia molte parole, cogliendo sveltamente la proprietà di queste forme, nativa alla nostra lingua senza l'ombra di quella pedanteria che ci ha dato il *conciossiacosachè*; molte parole quasi rapisce all' uso passeggiero e bizzarro, e fa sue; sicchè non si saprebbe dir propriamente quando conia o quando prende e riatteggia vocaboli, se non vivi e vitali, già nati. Sono verbi e sostantivi, ma specialmente avverbi e aggettivi: nell'aggettivare felice (si sa) consiste l' arte anche di più finiti scrittori. Eccone qualcuno: *Afforzificare, trampolare, scaramucciarsi, cervellinaggine, cipollata, francioseria, infernalità lionbue, pifferata, pusillità, sbarbazzata, scannapagnotte, scorzone, granchiescamente, a saltacchioni, spagnolescamente, gabellabile,*

[1] Il secondo de' Dialoghi *sopra alcune voci toscane di arti e mestieri e cose domestiche* (Parma, Fiaccadori, 1841.)

trombettesco. — È meravigliosa poi l'arte sua nel foggiare e piegare a diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi, peggiorativi un sostantivo, e specialmente un aggettivo di per sè già molto strano. Eccone qualche piccolo saggio: *caraffina, ciecolino, ferrolino, mediconzolino, pazzerellino, vociolina, vocerellina, baiuzza, baiuccola, boriuzza, bizzarretto, cardinaluccio, compagnuzza, cornacchiuccia, fastidiosello, fattoruzzo, lumacuzza, muluccio, nocella, oreficiuzzo, pazzericcio, servicella;* e finisco cogli accrescitivi e peggiorativi: *ceffatone, refaccio, passatoiaccio, torchiaccio* e coi famosi e felici, *bravosissimo, spagnolissimo, straservitissimo.*

Ma la sua non è solo prosa colorita e alata per la grazia dello schietto fiorentino, arricchito anche dalle sue creazioni bizzarre o dalla *lingua vaga*, come la chiama il Bonghi (1), cioè la lingua d' un giorno che nutrì già il *Morgante* e poi il *Malmantile*, e che pur oggi si vede spuntare e morire.

Gli si farebbe grandissimo torto riducendo i suoi scritti a testi da farne solo schede per il *Vocabolario;* nè egli andò a caccia, come i linguaioli, delle belle parolette per rimpinzarne la *Vita* e i *Discorsi*. Quest' arte de' falsi toscaneggianti non la conobbe davvero! Tutte quelle parole, anzi non parole ma linguaggio organico e spontaneo quanto altro mai, furono strumento docile dei suoi pensieri, delle sue invenzioni. D' immagini ora potentemente realistiche, ora elevate e pure, perfino mistiche, riboccava la fantasia d' uno scrittore, che era, non dimentichiamolo poi troppo, un meraviglioso artista del disegno. Ecco dunque perchè la prosa sua c' interessa, anzi prende tutta l' anima del lettore, come non soglion far troppo spesso i libri italiani; e diciamolo pure: anche quelli che d' interessare si propongono e che riescono troppo invece a dimostrare, colla noia di chi legge, la imperizia ponderosa di chi scrive. Chi non ricorda, cosa, che non avrebbe peraltro importanza nè storica, nè artistica e pur ci diletta tanto (appunto perchè l' arte sa dar valore, e anche più che storico, a un

(1) Op. cit. pag. 127.

nonnulla), la storia del *piffero* che e' dovette imparare a suonare per far piacere al padre? « Cominciò mio padre a inse- » gnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che » l' età mia fussi tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono » pigliar piacere d'uno zufolino e di simili trastulli, io ne avevo » dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e » cantavo ». (p. 14)

. . . . « E in mentre che il Soderino » stette in Firenze volse tanto bene a mio padre, quanto im- » maginar si possi al mondo; e in questo tempo io che era di » tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva » sonare di flauto, e facevo sovrano insieme con i musici del » palazzo innanzi alla Signoria, e sonava al libro, e un tavo- » laccino mi teneva in collo. Di poi il gonfaloniere, che era il » detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e » mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Gio- » vanni, insegnagli insieme con il sonare quelle altre tue bel- » lissime arte. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che » e' faccia altra arte, che 'l sonare e comporre; perchè in que- » sta professione io spero di fare il maggiore uomo del mondo, » se Iddio gli darà vita. » (p. 17-18)

Nella bottega di Marcone orafo fa progressi mirabili; pensa allora, sebbene contraggenio, di studiare il *piffero*, per far cosa grata al padre e dice: « Per questo non mancavo » alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto » or di cornetto suonando; e sempre gli facevo cadere le la- » crime con gran sospiri ogni volta che lui mi sentiva; e bene » spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancor io ne » cavavo assai piacere » (p. 21); e la storia del flauto o *lascivissimo cornetto* e della manìa paterna perchè lo studiasse continua ancora qua e là, in mezzo a pagine di altro carattere e interesse.

Egli racconta anzi così bene, che il piacere che la narrazione ci dà, quasi d' una fantastica novella, per novella fece scambiare molta parte della *Vita* che irrefragabili documenti

mostrano, invece, sempre più veridica in quasi tutti i particolari.

Si può novellare, e pure è descriver dal vero, più piacevolmente che così? « La duchessa chiamò quel Bernardone » sensale, il quale lei s' era meco tanto doluta della sua pol- » troneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò, si come » l' aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate » fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al duca con que- » sto vezzo in mano. Il duca, subito che e' lo vide, gli disse » che e' se gli levassi dinnanzi. Allora il detto ribaldone con » quella sua vociaccia, che ei la sonava per il suo nasaccio » d' asino, disse: Deh! signor mio, comperate questo vezzo a » quella povera signora, la quale se ne muor di voglia, e non » può vivere senza esso. Ed aggiungendo molte altre sue » sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al duca, gli » disse: O tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto. Questo » ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva, per- » chè se, o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Fran-* » *ceschina*, ei poteva ottenere che il duca facessi quella com- » pera, egli si guadagnava la grazia della duchessa e di più » la sua senseria, la quale montava parecchi centinaia di scudi; » e così egli gonfiò. Il duca gli dette parecchi ceffatoni in » quelle sue gotaccie, e per levarselo dinanzi, e' gli dette un » poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse » forti in quelle sue gotacce, non tanto l' esser diventate trop- » po rosse, che e' ne venne giù le lacrime. (p. 488-89)

Nell' *Introduzione* al trattato dell' *Oreficeria* se la prende con *certi praticonacci* che son veri guastamestieri, e dice di loro « cotali uomini sono stati come certi bottegai che si tro- » vano ne' castegli o in nelle pendice delle città, i quali fanno » il fornaio et il pizzicagnolo e lo speziale e il merciaio, insom- » ma e' tengono d' ogni cosa un poco, delle quali non v' è » nulla che sia buono » e poi racconta de' migliori dell' arte con tanto garbo che Bartolomeo Gamba potè staccar dal testo, prima che fosse integralmente conosciuto per opera di Carlo

Milanesi, sette racconti che stan da sè come novellette piacevolissime ([1]).

Ma a dare un saggio dello stile de' *Trattati* preferisco riferire un capitoletto, il V dell' *Oreficeria*, che ha il vantaggio d' esser brevissimo e, quindi, compiutamente intorno a un particolare soggetto, mostra lo stile insegnativo del Cellini: cioè la limpidezza de' precetti unita alla ricchezza e precisione mirabile della lingua.

« *Come si debbe acconciare un rubino.*

» Ora ricominciamo a ripigliare il nostro ragionamento in
» che modo e' si debbe acconciare un rubino, il quale convien
» mettere nella sua cassa d' oro, in la quale gli ha essere lega-
» to; e questa detta cassa si domanda ordinariamente per ogni
» uno nell' arte un castone, o sia in pendente, o sia in anello,
» qual si direbbe il castone dello anello; basta che in tutti
» e' luoghi dove questa cassa s' intervenga, la si domanda ca-
» stone. Il quale castone è d' avere grande avvertenza, che la
» gioia non sia situata tanto bassa che la gli tolga di grazia,
» nè manco tanto alta che la paia un' opera da sè separata
» dai suoi ornamenti. E questo io lo dico, perchè ho veduto
» l' uno e l' altro errore: di modo che io credo per certo che
» quelli uomini che faranno questa professione del gioiellare,
» se quelli aranno disegno o gusto di buon disegno, mai fa-
» ranno nessuno dei detti inconvenienti. Or mettiamo il nostro
» bel rubino drento nella sua cassa. Per legarlo in quella (che
» con questa voce di legare si dice) debesi provvedere di
» quattro o cinque sorte di foglie da essi rubini. E perchè di
» questa sorte foglie e' se ne usa fare di quelle accese di co-
» lore, tanto cariche d' esso colore che le mostrano d' essere
» molto oscure, così si viene di mano in mano a quelle che,
» diminuito tanto il colore, a pena si discerne poco o nulla di

([1]) *Per nozze*, nel 1828: li riprodusse poi il TASSI nel tomo III delle *Opere* del Cellini.

» rossezza in loro. Avendo queste più sorte di foglie innanzi,
» e' si debbe pigliare il rubino con un pochetto di cera nera
» alquanto duretta; essendo appuntata la cera bene, e' si ap-
» picca il detto rubino per uno de' sua cantucci alla detta
» cera; di poi il buon gioielliere mette il rubino ora in su
» questa et ora in su quella foglia, tanto che col suo buon
» giudizio lui cognosca qual sia quella che si affaccia al detto
» rubino. E se bene il detto gioielliere arà provato a scostare
» il rubino alquanto dalla detta foglia, e così appressarlo a
» essa, questa diligenzia gli servirà in buona parte, ma non
» in tutto, perchè l' aria che trapassa intra la foglia ed il
» rubino gli fa fare un diverso effetto, che mettendolo poi in
» detto castone, dove l' aria non gli dà più quel soccorso;
» però il detto valentuomo mette la foglia tagliata et acconcia
» nel suo castone, et una volta l' accosta al suo rubino, et una
» altra volta la discosta assai. E perchè le non sono più che
» tre vedute, che la terza viene a essere infra le dua, cioè
» in fra la troppo discosto e la troppo appresso, usato che si
» è tutte queste diligenzie, allora si può serrare la sua gioia
» con quella avvertenzia, virtù e pulitezza che si perviene, e
» che si usa in fra e' valent' uomini (1).

Vero e proprio interesse drammatico arriva a destare la descrizione, che fa nella *Vita*, di come si calasse e fuggisse dal *mastio* di Castel S. Angelo, dove era prigione, e la non meno celebre della fusione del Perseo, troppo nota e troppo lunga perchè s' abbia a riportare. Tratti non meno efficaci ha circa il modo con cui fece la forma e questo getto anche nel *Trattato della Scultura*, in due passi che sono da raffrontare, come tanti altri, coi luoghi corrispondenti della *Vita*. La parola celliniana è qui d'una potenza ed evidenza insuperabile; ma non dovè parer tale al sig. De-Borelly che scrisse recentemente una poesia sullo stesso argomento, che fu premiata dall' Accademia di Francia.

(1) Ed. Milanesi p. 40-41.

L' effetto che raggiunse il Cellini colla sua semplicità, quasi ingenuità, colla concisione che pur si riscontra framezzo alla naturale prolissità d' una prosa popolare, è meravigliosa.

A un tal Giannotto, fratello di Donato Giannotti, che era cattivo garzone del Firenzuola a Roma, che fa vista di non riconoscerlo dice « o Giannotto, già mio amico domestico, che » ci siamo trovati in tali e tali luoghi, ed a disegnare ed a » mangiare e bere e dormire in villa tua, io non mi curo che » tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo » maestro, poichè io spero che le mane mia sieno tali, che » senza il tuo aiuto diranno quale io sia » (p. 35). Per la porta di Fontana Beliò, mostra a Francesco I varî modelli. Ecco un saggio del modo tutto rappresentativo, nella nudità della parola, senza artificio alcuno, con cui descrive l' opere sue: « Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitu» dine a diacere; questa teneva il braccio manco sopra il collo » d' un cervio, quale era una delle imprese del re; da una » banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti e certi porci » cignali, e altre salvaticine di più basso rilievo, dall' altra » banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così pro» duce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Avevo di» poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo, e negli » anguli del quadro di sopra, in ciascuno, avevo fatto una » vittoria di basso rilievo, con quelle facelline in mano, come » hanno usato gli antichi. Di sopra al dito quadro avevo fatto » la Salamandra, propria impresa del re, con molti gratissimi » altri ornamenti a proposito della ditta opera, qual dimo» strava d' essere di ordine Ionico » (p. 365).

Questo semplice stile, che sembra talora la parola viva del linguaggio comune, più che stenografato, fonografato, (tanto ci ridà fin quasi il tono proprio del discorso) si eleva anche ad accenti ben più commossi e di maggiore eloquenza, come nel descrivere le visioni dell' Angelo e del Cristo che ha nel carcere, con tratti che ci ricordano assai la prosa ascetica del Trecento. « Ripreso di nuovo il vigore, da poi che per me

» medesimo io mi fui confortato, seguitando di leggere la mia » Bibbia, e' mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscu- » rità, che dove prima io solevo leggere un' ora e mezzo, io » ne leggevo tre intere. E tanto maravigliosamente conside- » ravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, » che con tanto fervore credevano, che Iddio compiaceva loro » tutto quello che quei s' immaginavano: promettendomi an- » cora io dell' aiuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, » e ancora per la mia innocenzia: e continuamente, quando » con orazione e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre » stavo in questi alti pensieri in Dio; di modo che e' mi co- » minciò a venire una dilettazione tanto grande di questi » pensieri in Dio, che io non mi ricordavo più di nessuno » dispiacere che mai io per l' addietro avessi auto, anzi » cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composi- » zione tutte dirette a Dio » (p. 295). Ciascuno avverte anche l' effetto ottenuto dalla ripetizione della parola di Dio, come della parola Cristo (qual che ne sia la ragione) in Dante. Subito dopo (che bizzarra natura d' uomo e di scrittore!) soggiunge: « Solo mi dava grande affanno le ugna » che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi, che con » esse io non mi ferissi: non mi potevo vestire, perchè, o le » mi si arrovesciavano in drento o in fuora, dandomi assai » dolore. Ancora mi si moriva e' denti in bocca; e di questo » io m' avvedevo, perchè sospinti i denti morti da quei che » erano vivi, a poco a poco sofforavano le gengie, e le punte » delle barbe venivano a trapassare il fondo delle lor casse. » Quando me ne avvedevo gli tiravo, come cavarli d' una » guaina, senz' altro dolore o sangue: così me n' era usciti » assai bene. » — Con una potenza che oggi diremmo da psicologo, anzi perfino coi modi degli scrittori che chiamano ora simbolisti, descrive il desiderio che ha del sole, come il protagonista d' un terribile dramma dell' Ibsen nell' oscurità del suo carcere « ..... di nulla io non avevo più paura, e » nulla più mi moveva, solo questo desiderio, che il sognare

» di vedere la spera del sole » (p. 299.) E descrive poi la visione che n' ebbe e la trasformazione del sole nella figura d' un Cristo, nel che è facile rilevare qualche accento che non tanto lontanamente ricorda le insuperate descrizioni del Paradiso dantesco [1] « ...guardando fiso il sole dissi: O sole mio, » che t' ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere » altra cosa, sebbene i tua razzi mi acciecano. Così mi stavo » cogli occhi fermi in lui; e stato che io fui un pochetto in » quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza di quei » gran razzi gittarsi in sulla banda manca del detto sole; e » restato il sole netto senza i suoi razzi, con grandissimo » piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa meravigliosa che » quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a consi- » derare che divina grazia era stata questa, che io avevo » quella mattina da Dio, e dicevo forte: Oh mirabil tua » potenzia! Oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia » mi fai tu, di quello che io non m' aspettavo! pareva » questo sole senza i razzi sua, né più nè meno, un bagno » di purissimo oro istrutto. In mentre che io consideravo » questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare » a gonfiare, e crescere questa forma di questo gonfio, ed » in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima » cosa che era il Sole; ed era di tanta bella grazia in beni- » gnissimo aspetto, quale ingegno umano non potria imma- » ginare una millesima parte; ed in mentre che io conside- » ravo tal cosa, dicevo forte: Miracoli, miracoli! » (p. 301).

Di comicità, di scene e quadretti, di motti arguti son piene quasi tutte le pagine della *Vita*, e infiorati i *Trattati* e i *Discorsi*. Cito qualche saggio, che anzi che appagare, fa venire la voglia del resto. Quale scenetta più piacevole che

---

(1) È notevole o questo proposito l'osservazione del Goethe « Più volte si sente violentemente spinto a dar forma reale e concreta alle interne immagini e questa inclinazione pare talvolta surrogare in lui il mancato esercizio dell'arte: così, per esempio, egli parla del sole che gli apparve in visione come di un lavoro plastico in metallo ».

quella che egli ci descrive de' suoi colloqui col Castellano di S. Angelo, assai pazzesco, che aveva *umori diversi* e che quell'anno aveva la mania di volare come Albero da Siena? « Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli; ancora dava un po' d'atto alle mane ed al corpo, come se volare avesse voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitorl vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' parevo loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro o cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sè, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto fantasia di volare..... » (p. 269-70).

Il dialogo che poi segue è curiosissimo. Il Cellini ben avrebbe voluto volare, cioè fuggir dal Castello, e promette di volare al Castellano, che alla fine rientra in sè e lo fa rinserrare con più rigore di prima.

E chi non ricorda le prodezze, che dice d'aver fatte col suo mirabile *Broccardo* (come chiamava il suo *stioppo* o *scoppietto)* e col cane, *nero*, egli dice, *quant' una mora*, *di questi pelosi?* Ritratta al vivo è anche la *gran sala di Parigi*, dov'è chiamato in giudizio da un inquilino, da lui cacciato dal Piccolo Nello (cioè Petit Nesle), e mentre guarda il giudice che pur descrive, e lo sente gridare, pensa al *Pape Satan*, *Pape Satan Aleppe* e, dàtane la nota bizzarra interpretazione, (che

trovò poi seria accoglienza da alcuni commentatori!) conclude « per le dette cause si può dire quel luogo dove si litiga es- » sere uno inferno: però ancora Dante intendendo bene la » lingua franzese, si servì di quel motto: e m' è parso gran » cosa che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io » dico e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose » le quali lui non pensò mai. » (p. 376)

Fiorentino, e artista per giunta, non poteva non essere motteggiatore implacabile: e lo fu anche dinanzi a papi e principi, con quella libertà di linguaggio che papi e principi dovevan pur tollerare in uomini della *bravuria* di Benvenuto Cellini: anzi frasi molto libere e volgaruccie mette in bocca pure a questi personaggi. Ecco come si espresse dicendo le proprie ragioni contro i suoi accusatori « ....Io fui quello che ferì il » principe di Orangio d' una archibusata nella testa, qui sotto » le trincee del castello. Appresso ho fatto alla santa Chiesa » tanti ornamenti d'argento, d' oro e di gioie, tante medaglie » e monete sì belle e sì onorate. È questa dunque la temera- » ria pretesca remunerazione, che si usa a uno uomo che vi » ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? » (p. 260). E tutta la sua difesa è d' una virulenza e d'una efficacia grandissima. E alla presenza del Duca, leticando col Bandinelli, gli dice epicamente « Io ti dico espresso, che se » tu non mi mandi il marmo insino a casa, cercati d'un altro » perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo. (p. 462) ».

Con poche parole ottiene effetti descrittivi singolarissimi: e gli oggetti descritti son dinanzi a' nostri occhi colla nitidezza di contorni che avrebbero avuta, se l' autore si fosse servito, invece, dell' arte veramente sua, del disegno «.....me » ne andai in su un mio cavallino salvatico, il quale io avevo. » Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto » grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pare- » va ». (p. 69) Poche parole, stavo per dir poche linee, e il disegno è fatto! Ancora un paesaggio con due o tre tocchi: un effetto di luce da lui osservato, con l' occhio vigile dell' osservatore,

calatosi appena, con pericolo della vita, dal mastio. « Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, » arrivai in sino in terra. Non era lume di luna, ma un bel » chiarore. Quando io fui in terra guardai la grande altezza » che io avevo sceso così animosamente, e lieto me ne andai » via, pensando d' essere isciolto. » (p. 274). Per natura sua, egli vede e coglie il paesaggio, il quadro e maravigliosamente anche la figura. Guardandosi attorno, in una società così ricca di originali e di tipi come quella del tempo suo, non per anco allivellata come la nostra, non solo ritrae con più luminosi colori che non facciano gli storici, i personaggi già celebri del tempo: Francesco I, Clemente VII, Paolo III, Carlo di Borbone, il Principe d'Oranges, Cosimo I e sua moglie, e letterati come il Bembo e il Caro, e artisti come Michelangiolo, ma anche schizza ritratti e profili alla brava di persone che hanno importanza ben minore, ma che ci dànno come lo sfondo di quel gran quadro della vita scapigliata e avventurosa degli artisti del Cinquecento, a ritrarre la quale l' autobiografia del Cellini ha il valore che ha il *Cortegiano* del Castiglione come rappresentazione della vita elegante e dotta delle Corti. Scorriamo le pagine di questo libro, e ci vedremo sfilare davanti (lascio pur da parte le figure di donna quasi tutte volgari, ma non vo' tacere della briosa Porzia Chigi e della figliolina malata dell'orefice Del Moro); ci vedremo sfilare la lunga schiera di coloro che dall' arte del Cellini hanno vita non meno assicurata che dai documenti d' archivio; e molti, anzi, non vivono se non per queste pagine.

In quante delle novelle del Cinquecento si hanno figure così al vivo scolpite? così vere? Ecco, prima di tutto, un gruppo di persone, tra le quali campeggia la figura di lui Cellini, animoso e manesco. Eccolo in questo tratto dove ei racconta come si difendesse da un assalto di birri sguinzagliatigli addosso da Pier Luigi Farnese. « Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, » con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dor- » mire: e non fu sì tosto appena passata la notte, che la mattina

» più d' un' ora avanti il giorno io sentii con grandissimo fu-
» rore battere la porta della casa mia, che l' un colpo non
» aspettava l' altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio ser-
» vitor maggiore, che aveva nome Cencio (era quello che io
» menai nel cerchio di negromanzia): dissi che andassi a ve-
» dere chi era quel pazzo che a quell' ora così bestialmente
» picchiava. In mentre che Cencio andava, io, acceso un altro
» lume, che continuamente uno sempre ne tengo la notte,
» subito mi missi addosso sopra la camicia una mirabil camicia
» di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornando
» Cencio, disse: Oimè! padrone mio, egli é il bargello con
» tutta la corte, e dice che se voi non fate presto, che getterà
» l' uscio in terra, e hanno torchi e mille cose con loro. Al
» quale io dissi: Di loro, che io mi metto un poco di vestaccia
» addosso, e così, in camicia ne vengo. Immaginatomi che ei
» fussi uno assassinamento, sì come già fattomi dal signor Pier-
» Luigi, con la mano destra presi una mirabil daga che io
» avevo, colla sinistra il salvacondotto, di poi corsi alla fine-
» stra di drieto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi vidi
» più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella
» banda non poter fuggire. Messomi que' dua fanciulletti in-
» nanzi, dissi loro, che aprissino la porta quando io lo direi
» loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella dritta e il
» salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi
» a que' fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito
» Vittorio bargello con du' altri drento, pensando di facimente
» poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in
» ordine, si ritirorno indietro, e dissono: Qui bisogna altro
» che baie. Allora io dissi, gittato loro il salvacondotto: Leg-
» gete quello; e non mi possendo pigliare, manco voglio che
» mi tocchiate. Il bargello allora disse a parecchi di quelli, che
» mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria da poi. A
» questo, ardito spinsi l' arme innanzi e dissi: Iddio sia per
» la ragione: o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era
» istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, ed io

» grande atto di difesa: per la qual cosa il bargello cognobbe
» di non mi poter avere in altro modo che quel che io avevo
» detto. Chiamato il cancelliere, in mentre che faceva leggere
» il salvocondotto, fece segno due o tre volte di farmi mettere
» le mani addosso, onde io non mi mossi mai da quella resolu-
» zione fatta. Toltosi dalla impresa, mi gettorno il salvocon-
» dotto in terra, e, senza me se ne andarono. » (p. 202-203).

Ecco il buon padre del Cellini disegnatore, musico, poeta; i Piagnoni dagli arronzinati cappuccetti; maestri e garzoni di bottega; il Tribolo scultore che, per paura del cancelliere degli Otto, si lega la spada al partire di Firenze e non s' accorge al ritorno da lungo viaggio di non averla mai sciolta, nemmeno nei gravi pericoli che corse ([1]). Passa attraverso il racconto, la trista figura di Lorenzino dei Medici: « intanto
» io ritraevo il duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare
» doppo desinare con quel suo Lorenzino che poi l' ammazzò,
» e non altri; ed io molto mi meravigliavo che un Duca di
» quella sorte così si fidasse. » (p. 198). E quando il Cellini gli chiede un rovescio *come a persona dotta e di grandissimo ingegno* per una medaglia che aveva fatto al duca, Lorenzino, in presenza del Duca Alessandro, risponde il cinico motto, che sarà poi raccolto e commentato dagli esuli dopo il tirannicidio: « io non pensavo ad altro se non a darti un rovescio che fussi degno di sua Eccellenzia. » (p. 200). Ecco il corriere Busbacca impostore; il frate seguace fanatico del Savonarola; uno sciocco Milanese che era in compagnia del Cellini rimasto ferito a Siena, nella questione col postiere di Camollia e che ci descrive così: « Per essere costui brutto di viso, e la bocca
» aveva grande per natura (da poi per la ferita che in essa
» aveva auta, gli era cresciuta la bocca più di tre dita), e
» con quel suo giullo parlar milanese, e con essa lingua
» isciocca, quelle parole che lui diceva ci davano tanta occa-
» sione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna,

---

([1]) Vedi la bella pagina 8 della citata *Prefazione* del CAMERINI.

» non possevamo fare di non ridere ad ogni parola che costui » diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, » avendo fitto di già tre punti, disse al medico che soste- » nessi alquanto, che non avrebbe voluto che per qualche ini- » micizia e' gliene avessi cucita tutta: e messe mano a un » cucchiaio, e diceva che voleva che lui gnene lasciassi tanto » aperta, che quel cucchiaio v' entrassi, acciò che potessi » tornar vivo alle sue brigate. Queste parole che costui dice- » va con certi scrollamenti di testa, davano sì grande occasione » di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala for- » tuna, noi non restammo mai di ridere; e così sempre ri- » dendo ci conducemmo a Firenze. » (p. 330-31).

Io non posso ritrar di tutti a pieno; tralascio Paolo Miccéri o il vigliacco, il borioso Buaccio Bandinelli, il Sansovino o il chiacchierone, Cosimo mecenate quanto massaio, Francesco I potente e magnifico, ma raggirato da Madame d' Estampes, e cento altri. Ricordo ancora l' indimenticabile *mediconzolino* di Giovanni Gaddi. « Questo era un certo civettino che » rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo » ridendo mi disse che io pigliassi un buon bicchiere di vin » greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. » (p. 203.)

Ottenuta dal Duca Cosimo una casa per lavorare, ha quistione col maggiordomo P. Francesco Ricci e con Lattanzio Gorini e li ritrae tutt' e due così: « Appresso a questo, sua » Eccellenzia aveva dato espressa commessione a un certo suo » maiordomo il quale si domandava Ser Pier Francesco Riccio. » Era da Prato, ed era stato pedantuzzo del ditto duca. Io » parlai a questa bestia e dissigli tutte le cose di quello che » io aveva di bisogno, perchè dove era orto in detta casa io vo- » levo fare una bottega. Subito questo uomo dette la commes- » sione a un certo pagatore secco e sottile, il quale si chiamava » Lattanzio Gorini. Questo omiciattolo con certe sue manine » di ragnatel e con una vociolina di zanzara, presto come unao » umacuzza,o pure in malora mi fè condurre a casa sassi, rena

» e calcina tanta, che avrebbe servito per fare un chiusino da
» colombi mal volentieri. » (p. 426-27).

Riferisco, per ùltimo, come saggiò dello stile epistolare questo curioso passo d' una lettera al Varchi, scritta da Roma il 19 di Settembre 1536 ([1]), riguardante una medaglia da fare del Bembo, che colla sua lunghissima barba ebbe il ritratto anche dal Vasari e dal Tiziano. ([2]) » M. Benedelto mio
» caro, voi mi dite che il nostro M. Pietro Bembo si lascia
» crescere la barba, che per certo assai mi piace; che faremo
» cosa con molto più bella forma. Ora per dirvi la cosa come
» ella sta, avendo questa fantasia di lasciarsi crescere la barba,
» vi fo intendere che in due mesi non sarà tanto grande che
» stia bene, che non sarà più che due dita lunga e sarà im-
» perfetta; a tale che facendo la sua testa in medaglia in que-
» sto modo quando la barba venga poi al suo dovere, la mia
» medaglia non somiglierà, e radendosi, manco somiglierà la
» detta medaglia con la barba corta. Ora a me parrebbe che
» volendo fare cosa che stesse bene dovessimo lasciar venire la
» barba al suo dovere; e questo sarà insino a Quaresima e
» faremo cosa più laudabile. Questo non pensiate che io dica
» per metter tempo in mezzo, che vi giuro, che a tutt' ora che
» con un minimo verso mi avvisiate, subito monterò a cavallo,
» così volentieri, quanto cosa che io facessi mai e così vi dò
» mia fede ».

D' una figura, per tanti rispetti singolare come Benvenuto Cellini ho voluto accennar qui solo le peculiari qualità che ebbe come prosatore; astraendo, più che fosse possibile, da' caratteri suoi d' uomo e d' artista, perché più nitida ci si presentasse la sua maniera, cioè il suo stile.

È certo, peraltro, che a spiegarci compiutamente i motivi e i modi di questa prosa; a chiarirci tutte le ragioni, specie della *Vita*, in essa e negli altri scritti dobbiamo cercar lui,

([1]) Ed Milanesi p. 267 e seg.
([2]) Molinier op cit., p. 32, 33.

Benvenuto, che, anche dinanzi agli occhi del più spietato grammatico, riprende i suoi diritti d' uomo felicemente multiforme, ma potentemente uno.

È evidente esagerazione di lode, ed è cattivo consiglio, dire come disse il Baretti, che pur fu della prosa celliniana giudice acuto, che il Cellini è *il meglio maestro di stile che abbia l' Italia ;* e questo asserì quasi a confortare il precetto dato, che gli scrittori non facciano *punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni.*

Come le sole licenze del costume non ci dànno l' autore del Perseo, nè le sole licenze grammaticali l'Autobiografia ; e come ignoranza, distrazione, arbitrio non fanno le opere d' arte ; così l' esempio solo della prosa del Cellini non può nè deve bastare. È ben difficile trovare uno scrittore completo, e, come ben rileva il D' Ovidio ([1]) (a proposito degli ammiratori ciechi de' Promessi Sposi) « chi non conosce che un unico » libro, in realtà non può nemmeno di quello avere conoscenza » intera, e nel mettersi ad imitarlo ne fa, senza accorgersene, » la caricatura » ; né, osservò Vito Fornari, se il linguaggio non istà tutto negli scrittori nemmeno si trova intero fuori degli scrittori ([2]). La prosa nostra, ora, in generale, non più irrigidita, nè tronfia ma sciolta e snella (quanto può la prosa italiana), queste sue qualità che ne sono anche i veri progressi, può e deve ben ritemprare collo studio degli antichi, e non dei soli modernissimi, talora più improvvisatori che scrittori. Per esempio: essa può apprendere anche dal Cellini una semplicità sinceramente paesana, nostra, più conforme all' indole italiana che un gergo, sia pur disinvolto ma internazionale, da qualcuno gabellato per il vero stile della prosa moderna. E mi compiaccio che si manifesti da molti il desiderio e il bisogno che a questi antichi (o si chiamino Boccaccio, o Alberti, o Machiavelli, o Cellini) ci si accosti ormai, non colla sola cu-

---

([1]) Op. cit. p. 23.

([2]) Cfr. D' Ovidio op. cit. p 237 in nota.

riosità talvolta indiscreta dell' erudito, ma pur anche colla pazienza del grammatico. Tempo già fu nel quale, con troppo scarso senso storico, in nome d' un imperativo categorico grammaticale assai tirannico, come i governi d' allora, si sminuzzarono e soffocarono i belli esempi dell'arte nostra con vere baiuzze e quisquiglie da *pedantuzzi*. Ma oggi non si dimentichi troppo, di que' buoni antichi, almeno il rispetto sommo che ebbero della forma, e sul fondamento della precisa osservazione e valutazione storica dei fatti; con tutti i sussidî che la moderna filologia offre, della grammatica storica e della glottologia, si porti nello studio de' grandi esemplari anche l' industria sottile d' un esame sintattico, e stilistico, la cui dimenticanza non è forse l' ultima delle ragioni, per le quali sembra così difficile oggi a insegnarsi e a praticarsi l' arte del *bello scrivere*. Questo nome a qualcuno può parer vecchio; ma, se non m' inganno, è anche un bel pezzo (tranne le eccezioni tanto onorevoli quanto rare) che quest' arte non s' insegna, nè si pratica più!

ORAZIO BACCI.

Alla "Unità Cattolica" (*)

L' *Unità Cattolica*, per non smettere l'uso di calunniare quei galantuomini che credono si possa essere cristiani e cattolici anche senza sentire il bisogno di venire ammaestrati da lei, persiste a dare a bere al *servum pecus* che *tristi ed empie insinuazioni contro il prete e contro la religione* sono impresse nei miei scritti *e nella mia coscienza.* E questa volta, per mostrare una certa buona volontà di ragionare sul serio, viene, come essa dice, al nocciolo della questione; e mi domanda se è vero o no che io abbia scritto, nell' articolo sull' insegnamento religioso, questi due periodi: « La » religione nelle scuole.... introdotta violentemente, a questi lumi » di luna, potrebbe non giovare al sentimento religioso, e forse » nuocere al sentimento patriottico. » — « Affrettiamo coi voti il » momento che l'introdurre il prete nella scuola non abbia neppure a sembrare un attentato alla civiltà e alla libertà. » — Riportati così i due periodi (e sono miei veramente) esclama: « Orbene: noi vi sfidammo a spiegarci come mai la *religione* possa nuocere al *sentimento patriottico* e come il prete nella scuola debba apparire *un attentato alla civiltà e alla libertà.* Ma voi, signor P. L. D. G. garbatissimo, non osaste rispondere nè accettare la sfida. Avete impiastrato di ciance, di corbellerie e di malignità sette pagine della *Rassegna Nazionale*, etc. etc. »

L' *Unità* ha avuto un' ispirazione cattiva, questa volta: ha citato, prima di ripetere la *sfida*, le mie parole tali e quali. Così an-

(*) Vedine i numeri 230 e 231 di quest' anno. Dopo tre mesi, anche la *Rassegna Bibliografica* ha creduto di dovere *affermare* che il mio scritto sull' insegnamento religioso è tutto un sofisma appoggiato su falsi supposti. Io mi contento d'*affermare* che non è; perchè non mi terrei obbligato a credere sulla parola neppure a uno scrittore autorevole, quando volesse giudicare senza dir le ragioni del suo giudizio.

che i suoi lettori le avranno, io spero, confrontate col commento; e trovando che non ho detto neppur per ombra quello che il commento mi fa dire, saranno rimasti un po' dubitosi o della perspicacia o dell' onestà del loro giornale. Il quale vuole che io gli spieghi *come mai la religione possa nuocere al sentimento patriottico!* E perchè glie lo debbo spiegare? Chi mai s' è sognato una simile bestialità? Io ho detto che nocerebbe e al sentimento di religione e a quello di patria (che sono e debbono essere inseparabili) l' introdurre nelle scuole *oggi* la religione *violentemente*, cioè con una legge o con un decreto, che non potrebbero mutare la realtà dolorosa delle cose, e servirebbero soltanto a rinfocolare odi e passioni settarie. Ma la brava « Unità » con qual disinvoltura salta (e non una volta sola nei suoi articoli contro di me) le parole *introdotta violentemente,* che sono appunto quelle che esprimono riassumendolo il pensiero di tutto il mio lavoro!

E nel commento all' altro periodo, il funambolismo logico di questa critica cattolicissima è anche più grazioso, e non occorre insisterci. Oggi a non pochi l' introdurre il prete nella scuola, parrebbe, pur troppo, un attentato alla libertà: io auguravo vicino il giorno *che non abbia neppure a sembrare:* che sia, nè io lo ho detto, e neppure ho accennato che altri lo pensi. Veda ora il lettore che senso prendono le mie parole con quel *debba apparire* che l' *Unità* mi ha regalato; e giudichi se avevo ragione, o no, di non voler discutere con chi vi baratta le carte in mano con sì maravigliosa facilità. (*)

***

Molte altre cose avrei da dire, poichè i due articoli dell' *Unità* sono pieni delle più atroci ingiurie contro di me. Mi contenterò di una sola. Si potrà notare che anch' io ho scritto contro l' *Unità*

(*) Così non mette conto parlare della stolta accusa che io abbia voluto *denunciare alle vendette dello Stato laico e della piazza il giornale clericale*; ma non si può fare a meno di notare che quell' accenno alla *repubblica federale* ha fatto così uscir de' gangheri la *Unità* da far venire il sospetto che io li abbia toccati sul vivo; e che quella mia frase sui giornali officiosi della repubblica, benchè evidentemente scritta con intenzioni tutt' altro che maligne, fosse davvero maligna..... perchè giusta. Sarebbe molto più facile dimostrare che l' *Unità* ha tentato di *denunciare* me!

gravi parole. È vero, ma sempre *contro un indirizzo politico e religioso*, che a me sembra esiziale alla patria e alla religione, specialmente quando è difeso come lo difende l' *Unità: contro le persone*, mai nè una parola nè un accenno. Io non entro nella coscienza di quei signori: non oserei mai neppur pensare che le loro opinioni, benchè discutibili, anzi false per me, mettano quegli scrittori fuori della Chiesa. Invece l' *Unità*, per quanto finga ipocritamente di non conoscermi, per quanto protesti che s' ingannerebbe chi ricercasse delle personalità nelle sue parole, prende di mira proprio me, e forse qualcosa più che me solo. Essa ha accennato a scuole nelle quali sono *religiosissime le vesti dei maestri, ma lo spirito è laico.* E perchè non le ha nominate? Si potrebbe sapere, di grazia, a chi andava le perfida insinuazione? Ed ha scritto: *Lo scriba della* Rassegna Nazionale *ha tutto l' aspetto d' un pedagogo, insaccato nella tunica d'un frate.* Ha espresso la sua maraviglia che, *se prete, io osi ancora celebrare la Messa; se religioso, non mi senta ardere la tunica ai fianchi; se insegnante*, ha compianto *la cecità di quei genitori cattolici che a tal genere di educatori affidano le anime dei propri figli.* Ebbene, togliete pure quei *se*. Io son prete, dico Messa, son religioso, sono insegnante e i genitori cattolici che hanno fiducia in me sono molti. Se all' *Unità* premono davvero le anime di tanti poveri giovinetti, non può in coscienza dire che non vuole delle personalità. Abbia il coraggio di nominarmi: é suo dovere. Così cesserà questo scandolo che io dica ancora la Messa, benchè creda soltanto nella Chiesa Cattolica e non nell' *Unità Cattolica; e la tunica mi arderà ai fianchi*, se non proprio subito, certo quando in aiuto dell' *Unità* verrà il « braccio » della repubblica federale. Di perder la Messa e di sentirmi « ardere » la tunica sarò in verità poco contento; ma la terza minaccia mi fa piuttosto piacere. Se si sfollasse un po' la mia scuola, non sarebbe poi un gran male; specialmente perchè quelli che dessero retta all' *Unità*, sarebbero naturalmente i più cretini.

P. L. D. G.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. Il matrimonio del Principe Ereditario — Il viaggio dell' imperatore Francesco Giuseppe a Bucarest e quello dello Czar in Francia — Possibili effetti politici di quest' ultimo — L' accordo colla Francia per Tunisi e l' indirizzo della politica estera dell' Italia — Questione d' Oriente — Vicende interne della Monarchia austro-ungherese.

14 Ottobre

Solo pochi giorni oramai ci separano dalla celebrazione del matrimonio del nostro Principe Ereditario. Conforme al desiderio manifestato da S. M., i festeggiamenti che si preparano per l'occasione, e nella capitale e nelle provincie, saranno tenuti in limiti assai ristretti; ma ciò non significa punto che tutta la nazione non si associ, con cordialità pari alla riverenza, alle gioie della Casa regnante, non mandi un affettuoso saluto alla gentile Principessa che viene ad allietare la vita del suo futuro Sovrano, non faccia agli augusti Sposi i più sinceri e i più caldi augurii per un prospero avvenire. Checchè ne dicano certuni, usi a scambiare per nazione il piccolo cerchio di prosuntuosi declamatori nel seno del quale sogliono vivere, o certi altri, che pretendono addossare alla Monarchia la responsabilità di errori non suoi, o sono incapaci di sollevarsi, dalla considerazione di privati interessi offesi, a quella dell' interesse generale dello Stato, la grandissima maggioranza del popolo italiano intende che il suo benessere, le sue speranze, il suo avvenire si confondono col benessere, colle speranze, coll' avvenire della Dinastia. E la simpatica curiosità colla quale, nelle grandi città come nei piccoli villaggi, nel palazzo del ricco come nel tugurio del povero, si va a gara nel procurarsi il ritratto della Sposa, l' interesse con cui si leggono

le notizie risguardanti il Montenegro, l' animazione colla quale discutono i particolari del matrimonio, ecc. dimostrano quanta verità vi sia in quella frase, che a taluno pare banale, che il cuore della nazione batte all' unisono con quello de' suoi Sovrani. Ci sia dunque lecito unire anche oggi la nostra umile voce a quella di tutto il popolo italiano, rinnovando rispettosamente al Principe Vittorio Emanuele ed alla Principessa Elena i più fervidi e i più riverenti voti in nome della *Rassegna Nazionale*.

Le feste che in questa occasione si faranno in Italia saranno forse più modeste, ma certo anche più sincere e più scevre da secondi fini di quelle testè avvenute in altri paesi. Egli è infatti un singolare fenomeno quello a cui assistiamo da qualche settimana a questa parte ; una specie di lotta velata, eppure evidente, fra i maggiori Stati d' Europa, combattuta, non a colpi di cannone, e neppure di note diplomatiche, ma a forza di viaggi e di abboccamenti principeschi, di rassegne militari, di festeggiamenti popolari. Dopo i convegni di Vienna e di Breslavia, vennero le feste per l' inaugurazione dei lavori sul Danubio e la visita dell' imperatore Francesco Giuseppe a Bucarest ; dopo il convegno di Balmoral, ecco il viaggio trionfale dello Czar in Francia.

Tutte queste manifestazioni, mosse forse in sulle prime da un desiderio non simulato di pace, finirono invece coll'assumere un significato quasi inquietante. Se l' Imperatore d' Austria-Ungheria, inaugurando le grandiose opere delle Porte di Ferro, inneggiò all' accordo fra tutte le nazioni, recandosi poi per la prima volta a far visita al Re di Rumenia, ebbe per scopo di restringere e di far palesi i legami che uniscono alla triplice alleanza quel piccolo, ma valoroso paese, destinato senza dubbio a rappresentare una parte considerevole il giorno in cui si dovesse risolvere colle armi la questione d' Oriente. Dal canto suo lo Czar, recandosi in Francia e prestandosi con tanta compiacenza a dare alle manifestazioni successive di Cherburgo, di Parigi e di Châlons, uno splendore senza pre-

cedenti, ha evidentemente voluto imprimere al suo viaggio tutto il carattere di un grande atto politico. Poco monta che la parola *alleanza* non sia stata pronunziata in nessuna delle tre allocuzioni parallele dello Czar e del Presidente Faure; la cura colla quale entrambi affermarono l'accordo fra il più vasto degli imperi e la maggiore delle repubbliche d'Europa, ebbe senza dubbio lo scopo di disingannare coloro a cui pare che due Stati, retti da ordinamenti politici così diversi, non possano camminare di conserva. Similmente, l'amabilità colla quale Nicolò II trattò, non soltanto il Presidente della Repubblica, ma eziandio quelli dei due rami del Parlamento e del Consiglio municipale di Parigi, non che tutti gli altri alti funzionari repubblicani, parve accortamente calcolata al fine di spingere all'apogeo l'entusiasmo, già straordinario, dei Francesi. Ed in questo intento egli riuscì così bene, che, davanti alle feste parigine ed agli incidenti che le segnalarono, perdettero quasi ogni importanza gli anteriori convegni dello Czar coi sovrani della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Gran Brettagna.

Quale insegnamento devesi ritrarre da tutto ciò? Quale mutazione questi fatti hanno portato o possono portare nelle condizioni dell'Europa? La pace fu dessa veramente rafforzata dalle numerose assicurazioni pacifiche fatte negli scorsi giorni, oppure hanno serio fondamento le inquietudini manifestate in proposito in alcune sfere? — Non è facile dirlo, e la disparità dei commenti della stampa, il riserbo di alcuni dei principali giornali, la incertezza della Borse dimostrano, che il problema non ha ancora avuto una soluzione che la maggioranza stimi accettabile.

A noi pare che, fra l'opinione di coloro, secondo i quali la visita dello Czar non avrebbe cambiato nulla allo stato di cose preesistente, e quella di coloro, i quali pensano invece che abbia profondamente modificata le condizioni politiche dell'Europa, vi sia posto per un'opinione intermedia, più vicina di tutte alla realtà. Se è verissimo che l'accordo fran-

co-russo esisteva già prima degli ultimi episodii ; se è verissimo che, nei brindisi di Cherburgo, di Parigi e di Châlons, non si è pronunziata la parola alleanza e non si è fatta veruna allusione al conseguimento di speciali fini politici, è vero del pari che la concordia degli intendimenti, l'identità dei voti e delle aspirazioni fra l'Autocrate delle Russie e il popolo francese ricevette in quest' occasione una attestazione pubblica talmente calda, talmente solenne, da rendere quasi superfluo ogni patto scritto. E come, nel linguaggio umano, una persona stenterebbe assai spesso ad intendere l'altra, se badasse soltanto alla significazione letterale delle parole ed ignorasse quel vasto patrimonio di idee fondamentali comuni che costituisce il canevaccio sottinteso di ogni discorso, così nel linguaggio politico non si intenderebbe il valore di certe manifestazioni, se non si tenesse conto dei loro precedenti.

Ora, nel caso presente, non sarebbe possibile comprendere la portata delle dimostrazioni franco-russe, senza tenere il debito conto dei fatti che le hanno preparate, senza ricordare, da un lato, il pensiero della rivincita, sì profondo e sì tenace nella Francia, da esser riuscito a cambiarne interamente la orientazione politica ; e dall'altro, le ambizioni della Russia in Oriente, le quali devono verosimilmente diventare tanto più vive, quanto più prossimo appare il giorno della caduta dell'Impero ottomano. A trattenere le due potenti nazioni dal tentare di tradurre in atto le loro rispettive aspirazioni, vi hanno solo due freni efficaci : primo, la considerazione della resistenza che il tentativo potrebbe incontrare negli altri Stati; secondo, il pensiero delle stragi e delle rovine in cui una guerra generale precipiterebbe tutto il mondo civile. La prima di queste considerazioni conserva senza dubbio tutta la sua forza anche dopo le manifestazioni franco-russe ; ma può dirsi la stessa cosa della seconda ? Il giovane czar Niccolò II, che finora aveva, in tutte le occasioni, manifestato un grande amore alla pace, una profonda coscienza della enorme responsabilità gravante sui capi di Governo, e che tutti rappresen-

tano come facilmente impressionabile, facilmente accessibile ai sentimenti nobili, generosi, cavallereschi, non avrà egli riportato dalla sua visita in Francia una scossa nelle sue antecedenti convinzioni, non avrà ceduto alla simpatia inspiratagli da una causa, la quale, sotto un certo aspetto, è sicuramente grande e bella, la causa della liberazione delle provincie strappate alla Francia nel 1871? Inoltre lo spettacolo di un popolo grande, generoso, potente, illustre nella storia quanto forse nessun' altro, il quale gli si mette ai piedi, e va folle per uno sguardo suo, e si mostra pronto, ad un suo cenno, ad esporsi a qualunque sbaraglio, non costituisce esso una forte tentazione per chi sa di poter dare, quando voglia, quel cenno fatale? — Ecco, a parer nostro, la mutazione reale che le feste francesi hanno prodotto nella condizione politica europea; ecco il pericolo che ne può scaturire; ecco la ragione per cui ci sembra, che il vago senso d'inquietudine che esse destarono, non sia del tutto senza fondamento. A scemarlo, può soltanto giovare la speranza che la Francia, soddisfatta nel suo amor proprio dall'omaggio resole dal sovrano forse più potente del mondo, possa sentire meno vivo il dolore delle sconfitte del 1870-71 e il bisogno di vendicarle, e che lo Czar, sottratto al fascino di un popolo intero plaudente e invocante il suo nome, ritorni interamente a quel culto della pace, a quell' orrore dei mali di una guerra che finora informarono gli atti del suo regno. In questo caso, come notammo quindici giorni or sono, non sarebbe impossibile che l'enorme ascendente che lo Czar esercita in Francia, possa anche tornare utile, frenandone le impazienze ed allontanando il pericolo di una guerra di rivincita.

A questo medesimo fine può giovare, in una certa misura, anche l'accordo per le cose di Tunisi, testè conchiuso fra i Governi di Roma e di Parigi. Questo accordo, del quale non vogliamo certo imprendere qui un minuto esame, è forse in alcuni punti secondarî riuscito meno favorevole di quanto sarebbe stato desiderabile alle aspirazioni della nostra colonia e

del nostro commercio; ma nell'insieme, ci pare abbastanza soddisfacente, perchè guarentisce tutti i diritti sostanziali di cui il Governo aveva il dovere di tener conto. Inoltre, i piccoli sacrifizi commerciali che esso può esserci costati — sacrifizi inevitabili in ogni contratto bilaterale — sono largamente compensati dall' utile politico derivante dal miglioramento delle nostre relazioni colla Francia. Noi non sappiamo fino a qual punto sia fondata la speranza, che l' accordo conchiuso per la questione tunisina ha destato, circa alla possibile conclusione di un altro accordo, che ponga fine alla guerra doganale, con tanto danno reciproco iniziata nel 1887 fra le due nazioni; ma, anche lasciando in disparte ogni considerazione di puro tornaconto economico, noi crediamo cosa di grandissimo momento l' aver fatto cessare quello stato di tensione che da tanti anni si notava nelle nostre relazioni colla Francia, e che ci metteva, senza una ragione al mondo, in prima fila fra i suoi avversari dichiarati. Scomparsa questa tensione, ritornati i rapporti fra le due sorelle latine in quei termini di reciproca cortesia e fiducia che avevano un giorno, l' Italia, pur serbandosi fedele agli impegni assunti cogli Imperi centrali, potrà riprendere in Europa una parte ben più in armonia co' suoi interessi, co' suoi sentimenti, colla sua missione civile, di quella che vi ha rappresentato negli ultimi anni, specialmente sotto il Ministero Crispi. Fatto il primo passo, le sarà forse possibile farne un secondo, procurando di servire come anello di congiunzione fra le due formidabili leghe in cui al presente si divide l' Europa e di allontanare, se non di evitare, un cozzo, che produrrebbe danni superiori ad ogni umana previsione.

Intanto, possiamo con qualche soddisfazione segnalare una lieve sosta nelle inquietudini derivanti dalla questione orientale. Le notizie di Candia riferiscono, che l' isola si va lentamente pacificando e attende con relativa calma l' applicazione delle riforme ultimamente concesse dalla Porta e garantite dalle potenze. Nella Macedonia avvengono bensì ancora, di

tratto in tratto, scontri sanguinosi tra le forze del Governo e bande d'insorti provenienti dagli Stati limitrofi; ma questi scontri, del resto più rari, non sembrano destinati ad avere conseguenze politiche di momento. A Costantinopoli, infine, la pubblica quiete non fu più turbata, e il Governo ha assunto, coi rappresentanti delle potenze, nuovo impegno di ricercare e punire gli autori delle stragi della scorsa estate e di prendere tutti i provvedimenti necessari ad impedire il rinnovarsi di simili disordini. E quel che più monta, sembra che tutte le potenze abbiano, almeno per ora, rinunziato ad ogni azione isolata, e siano d'accordo nel voler concedere alla Porta un ultimo termine per introdurre nell'impero le riforme ripetutamente promesse. La qual cosa, se non fa molto onore alla risolutezza e alla chiaroveggenza delle potenze, allontana almeno il pericolo di gravi conflitti internazionali.

Passando ora, dalla politica esterna alla politica interna dei vari Stati, dobbiamo segnalare una importante crisi costituzionale nell'Impero austro-ungherese. Com'è noto, quell'Impero si regge sopra un accordo o « Compromesso » fra le due parti in cui esso si divide, l'Austria propriamente detta e l'Ungheria. Tale Compromesso, che iniziò il sistema dualistico, sorto dopo i rovesci del 1866 per opera del conte di Beust, e serve a fissare i diritti e gli obblighi delle due parti della Monarchia verso il Governo comune, dal quale dipendono specialmente l'esercito, la marina, e la politica estera, fu concluso nel 1867 fra i delegati delle due parti medesime, per un periodo di vent'anni, ed oggi è prossimo a spirare. Durante l'ultimo ventennio, le due parti dell'Impero hanno progredito entrambe; ma in proporzioni molto maggiori progredì l'Ungheria, come risulta dalle statistiche e come apparve agli occhi di tutti dalla recente esposizione di Budapest. Quindi pare al Governo, pare alla parte cisleitana della Monarchia che, nel rinnovare il Compromesso, la quota di concorso dell'Ungheria alle spese comuni debba venire di alquanto accresciuta; ma, nelle trattative aperte in proposito durante l'anno che volge

al suo termine, la rappresentanza ungherese non si mostrò punto propensa ad ammettere tale pretesa. Dopo lunghe tergiversazioni, il Gabinetto Banffy veniva nel divisamento di consigliare al Sovrano di interrogare in proposito gli elettori, ed annunziava testè questa risoluzione allo stesso Parlamento. Fra breve adunque i collegi elettorali ungheresi saranno convocati per nominare la nuova Camera, a cui spetterà dire l' ultima parola sulla delicata questione che abbiamo accennata.

Anche nell' Austria cisleitana si ritengono prossime le elezioni generali ; ma colà esse avverranno per una causa assai diversa da quella che le determina in Ungheria ; vale a dire dalla necessità di mandare ad esecuzione la nuova legge per la riforma elettorale, finalmente condotta in porto dal Ministero Badeni. Per effetto di questa legge, il numero degli elettori per la Camera dei deputati cisleitana fu portato a tre milioni e mezzo, e quello dei deputati fu accresciuto di 75 ; quindi appare indispensabile ritemprare la rappresentanza nazionale alle proprie sorgenti.

E in Italia, che cosa si prepara per la prossima Sessione parlamentare? Finora se ne sa poco o nulla, perchè nessuno dei ministri ha creduto opportuno di dare agli elettori un cenno de' suoi intendimenti. Noi non ascriveremo loro questo silenzio a colpa ; però crediamo che ormai sarebbe tempo che essi facessero note almeno le linee generali del loro programma, affinchè amici ed avversari potessero prepararsi a sostenerlo od a combatterlo, a seconda delle loro opinioni, e il Parlamento fosse in grado di incominciare un lavoro fecondo fin dalla sua prima riunione.

X.

NOTIZIE

— Il Dottor Paolo Bellezza, nostro collaboratore, fu nominato membro e professore onorario, nella Facoltà filosofico-letteraria, dall' *American Institute of high Studies di Boston*. — Le nostre vive congratulazioni.

— L' illustre padre prof. G. Giovannozzi delle Scuole Pie, ha pubblicato, nella *Illustrazione italiana* del dì 11 corrente, la seguente lettera che siamo ben lieti di riportare ancora noi.

Egregio Direttore,

Oggi soltanto mi cade sott' occhio il N° 39 dell' *Illustrazione italiana* di quest' anno, e vi trovo benissimo riprodotto il bel quadro del pittore Lessi, *La visita del Milton a Galileo in Arcetri.* Mi compiaccio di quella fine opera d' arte, e do lode a chi ne ha procurata la fedele riproduzione, rendendola così nota e apprezzata presso il pubblico italiano.

A pag. 74 però, trovo un articolo illustrativo del quadro stesso; e su quello vorrei fare un' osservazione. Siccome nel fondo spicca alta e cospicua la figura di un ecclesiastico, l' articolista ha creduto interpretare il concetto del pittore dicendo che quel sacerdote è posto lì *per indicare che la Curia vigilava assidua su colui che si era macchiato d' eresia.*

Veramente tutta l' intonazione di quella figura è d' amico, non d' inquisitore. Ma aggiungerò che il suo abito è proprio l' abito dei Padri delle Scuole Pie; e la sua presenza sta a ricordare come questi Padri, amicissimi del Galileo, vegliavano con amorevole cura il grand' uomo, a segno che uno di loro restava sovente anche la notte in Arcetri, e in più lettere del Galileo è detto che si serviva per amanuense di questo o di quel padre dell' Ordine stesso. Ed esiste a Firenze una preziosa lettera autografa di S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie, nella quale da Roma raccomanda ai suoi Padri d' usare ogni riguardo *al Signor Galileo*, e di ricavare dalla sua conversazione il frutto che si doveva.

La cosa è veramente assai nota, almeno in Firenze, e s' intende bene che il bravo fiorentino Lessi abbia voluto alludervi nel suo quadro, come già altri artisti nel trattare temi riferentesi alla vita di Galileo. Ho voluto ricordarla ai lettori dell' *Illustrazione*, per giusta compiacenza che l' Istituto al quale appartengo abbia nella sua storia una così bella pagina. E poi, se è giusto riconoscere che la Curia ebbe verso Galileo parecchi torti veri, è giusto anche non ve ne aggiungere dei nuovi e non veri.

Sarò grato alla loro cortesia se vorranno inserire in un prossimo numero dell' *Illustrazione* questa mia breve nota. E anticipatamente ringraziando, mi dico, ecc.

P. G. Giovannozzi delle Scuole Pie
Direttore dell' Osservatorio Ximeniano.

— Dalla Casa editrice L. F. Cogliati di Milano abbiamo ricevuto il libro *Lourdes*, note ed impressioni di viaggio, che il nostro valente collaboratore Prof. P. Stoppi già pubblicò in vari fascicoli di questo Periodico. L' edizione elegante, giunta già al secondo migliaio, è stata arricchita di una bella prefazione dettata dall' illustre e venerando Augusto Conti, e della veduta del Santuario. Il prezzo del Volume, di oltre 200 pagine, è di Lire 2.

— E dallo stesso solerte Editore abbiamo pure avuto un altro gioiello, cioè la seconda edizione del libro *Da Milano a Da-*

masco dell' illustre e non mai abbastanza compianto nostro amico, Antonio Stoppani. La nuova edizione, riveduta e corretta, ha inoltre molte illustrazioni in fotozincotipia e si vende al prezzo di L. 4.50.

— La Casa Roux e Frassati di Torino ha testè messo in vendita il volume, da gran tempo annunziato, del senatore Luigi Chiala intorno alla vita e ai tempi del generale Giuseppe Dabormida, già ministro della Guerra e degli Affari esteri del Regno di Sardegna. Al volume è premessa una affettuosa commemorazione del generale Vittorio Emanuele Dabormida, figlio del precedente, morto gloriosamente ad Abba Carima, dettata dal generale Valentino Chiala, fratello del senatore.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* del mese di Settembre contiene, fra le altre cose, articoli di Fr. Salvi sul valore sociale ed economico dell' enfiteusi, del prof. L. Olivi sul rinnovamento del diritto civile in Italia, e di I. Petrone sulle nuove forme dello scetticismo morale e del naturalismo giuridico.

— Dal Municipio di Milano abbiamo ricevuto la « Relazione della Commissione per la unificazione tributaria e per l'assestamento del Bilancio » di quel Comune, della quale Commissione facevano parte i signori Emilio Visconti Venosta, Presidente, C. O. Cornaggia, E. De Angeli, C. Ferrini, B. Marmont, G. Negri, A. Salmoiraghi, e Ambrogio Carnelli, relatore.

— Dalla Tipografia editrice Artigianelli di Trento fu pubblicato il 3° volume della *Storia dei Papi* compilata dal Dr. L. Pastori, tradotta dal sac. C. Bonetti : abbraccia i pontificati d'Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II.

— In occasione del 25° anniversario della fondazione della sua Casa, l' editore Hoepli di Milano prepara una ricca edizione in 4°, illustrata, dei *Promessi Sposi*. L' edizione sarà curata nel testo dal signor Alfonso Cerquetti; le illustrazioni saranno eseguite dal signor Gaetano Previati, vincitore del concorso bandito all' uopo dal munifico editore. Ci sia concesso di esprimere il voto che, nell' adempiere al difficile incarico, il Previati non si lasci dominare troppo dalla smania di una originalità, la quale non è sempre sinonimo di bellezza.

— I dottori Labit e Polin hanno dato principio ad una pub-

blicazione interessante sopra *L' hygiène scolaire*. Il 1° volume, pubblicato in questi giorni, risguarda l' ambiente *(Le milieu)* scolastico.

— La *Revue des deux Mondes*, del 1° corrente contiene un brano dei ricordi di viaggio inediti di E. Taine in Francia, un articolo di A. Leroy-Beaulieu sul viaggio dello Czar, la continuazione di uno studio di G. Goyan sulla Germania religiosa, e il principio di un nuovo lavoro del D' Avenel, sulle condizioni dei contadini e degli operai negli ultimi sette secoli. Contiene pure il seguito della traduzione delle *Vergini delle Roccie* del D' Annunzio.

— Nella *Revue de Paris* della stessa data, oltre ad un altro brano dei ricordi di E. Taine citati sopra, notiamo un articolo di K. Waliszweschi sul viaggio di Pietro il Grande in Francia, alcune lettere inedite di H. de Balzac alla « Straniera » e alcune considerazioni del conte Pozzo di Borgo sulle relazioni franco-russe nel 1817.

— Il fascicolo 1° Ottobre della *Nouvelle Revue* è quasi interamente dedicato alla Russia, o scritto da autori russi. Vi notiamo specialmente un articolo del marchese di Castellane intitolato: *Salut au Czar!* e uno del generale Dragomirow intorno all' uso dell' arma bianca nelle guerre odierne.

— Nel *Cosmopolis* del corrente mese si notano alcuni ricordi musicali di F. Max-Müller, uno scritto inedito su Napoleone I e Wellington del Proudhon e un articolo di M. Lenz sulla fine del secolo.

— Il *Journal of Political Economy* di Chicago del Settembre contiene scritti di C. C. Closson sulla selezione sociale, di H. Parker Willis sulla teoria delle quantità, e di F. W. Saunders sulla base naturale dell' interesse.

— Segnaliamo ancora: nella *Bibliothèque universelle* dell' Ottobre, un articolo di P. L. Monnier sopra San Bernardino da Siena; nella *Réforme Sociale* del 1°, uno studio di A. Mascarel sul movimento femminile; nella *Vie contemporaine* della stessa data, uno del comandante Ch. Nigote sull' utilità delle grandi manovre; nella *Revue militaire de l' étranger* del Settembre, uno studio sulla rimonta degli ufficiali in Italia; nell' *Asiatic Review* dell' Ottobre, un articolo di E. de Leon ed altri sull' Abissinia; nella *Westminster Review*, uno di M. H. Judge sulla questione dell' apertura domenicale e uno di F. Wilson sul giornalismo come professione; nella

Fortnightly Review, uno di T. Draper intorno all'aumento della pazzia; nella *Deutsche Rundschau*, sempre di Ottobre, uno scritto di C. Busse intorno alla vita nelle piccole città.

— Nella collezione degli Scritti dell' Unione tedesca per la politica sociale (*Schriften des Vereins für Socialpolitik*) è or ora venuto in luce un volume contenente tre monografie che è bene siano conosciute anche in Italia. La prima, del signor K. Rathgen, tratta dell'emigrazione inglese nel 19° secolo; la seconda, di R. Mayo Smith, parla della emigrazione negli Stati Uniti d' America; la terza, del signor R. A. Hehel, risguarda lo svolgimento della legislazione sull' emigrazione al Brasile.

Rassegna Bibliografica

Dello studio della Scrittura Sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII con riguardi a' padri e a' dottori della Chiesa; libri tre di PAOLO LUOTTO professore nel R. Liceo di Faenza. Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1896 — Pag. xx-234.

È il primo dei tre libri che l' autore si propone di scrivere su quest' argomento: tratta in 15 capitoli della Scrittura Sacra e del fine soprannaturale dell' uomo, poi in altri 18 capitoli della inspirazione dei libri santi.

Il secondo libro, che ci auguriamo non tardi a venir fuori, s' aggirerà intorno alle disposizioni ed agli apparecchi necessari per leggere ed esporre con frutto le Sacre Lettere. Il terzo si occuperà delle regole che devono guidare il fedele nello studio e nella interpretazione della Parola Divina. È dunque un completo lavoro di propedeutica biblica esposta, s' intende, come il titolo del libro dichiara, secondo la dottrina del Savonarola e di Leone XIII, dei padri e dottori della Chiesa. Dal titolo medesimo rilevasi chiaramente lo scopo e l' intento di quest' opera, ch' è la dimostrazione della rigorosa ortodossia di quel Frate sventurato, la rivendicazione, cioè, piena e completa del Savonarola al cattolicismo. È un argomento di cui nessuno ancora erasi di proposito occupato: toccato semplicemente, per quanto magistralmente, dal Villari, doveva

essere trattato dall'inglese Jopling; ma poi non ne fu nulla. Opportuno presentasi un tal lavoro in tempo in cui, infusasi nuova lena e quasi spirito nuovo nel cattolicismo, per opera specialmente di quel meraviglioso Vegliardo che con tanta infaticata energia ne regge i destini, le menti degli studiosi si ripiegano con più ardore all'età già antiche e scovrono e dimostrano nel seno della nostra religione figure storiche sui cui nomi tanta luce di gloria e di benemerenze umane i secoli deposero. Così si è fatto di Cristoforo Colombo e di Giovanna d'Arco; così si comincia a fare, ed è quasi sicuro, del sommo tragico inglese. Tanto più necessario, utile ed opportuno viene un tal lavoro per il frate domenicano su cui tante asserzioni gratuite, dice l'autore, sono state emesse o in difesa o in accusa; sul quale tanti pregiudizi i secoli radicarono e crebbero.

Da una parte Lutero e i suoi seguaci fanno precursore delle dottrine protestanti il frate che gli eretici rivoltosi moderni e non pochi anche tra i cattolici mettono e tengono in cattivo grido. Dall'altra, seguendo l'esempio del tanto vituperato e spesso calunniato dagli storici Alessandro VI, il quale dichiara agli oratori fiorentini (Gherardi, *Nuovi documenti e Studi intorno a G. S.*) che la dottrina di fra Girolamo non si condanna; pie anime e mistici quali S. Caterina de' Ricci, S. Filippo Neri ne conservano cara e fedele memoria; Raffaello nella camera della Signatura ritrae l'effigie del Savonarola (già ritratto a Firenze dal dolce frate Bartolomeo della Porta) fra i dottori della Chiesa, a lato a frate Angelico da Fiesole e a Dante.

In Roma stessa furon per qualche tempo coniate medaglie coll'effigie del frate domenicano e la scritta di *Beato Martire;* e finalmente la Commissione creata nel secolo XVI da Paolo IV ne dichiarò *irriprovevoli* le dottrine. Ciò nonostante i dubbi intorno all'ortodossia del frate di S. Marco si sono, non si sa come, perpetuati nel seno stesso dei cattolici e perdurano ancora; e ancora c'è chi crede con Edgar Quinet che la grandezza del Savonarola sta nell'avere egli sentito il bisogno di portar la rivoluzione nella religione medesima. Nè io posso nascondere la meraviglia e lo stupore che m'assalse quando lessi nella *Church Quarterly Review, july 1889* (e riferisco la notizia non senza riserbo) come Pio VII dicesse: « Nel Cielo io conoscerò la spiegazione di tre grandi mi-

steri: l' Immacolata Concezione, la soppressione dei Gesuiti, la morte del Savonarola. «War waged round Savonarola in his lifetime: it has never ceased since his death. Saint, schismatic, or heretic, ignorant vandal or Christian artist, prophet or charlatan, champion of the Roman Church or apostle of emancipated Italy which was Savonarola ? »

Questo dubbio non può più sussistere in nessuna maniera dopo il libro del Sig. Luotto. Il quale pigliando a guida gl' insegnamenti pontificî della enciclica *Providentissimus Deus* e confrontando con essa e con la dottrina dei padri e dottori della Chiesa *tutti quanti gli scritti editi ed inediti del frate domenicano,* dimostra in modo a mio avviso esauriente e fa toccar con mano, per via delle frequentissime citazioni, la schietta e completa ortodossia di Girolamo Savonarola nello studio dalla Sacra Scrittura, ch' è fondamento di nostra fede. Perciò con vera e intensa gioia ripetiamo le parole che l' autore rivolge al poeta dell' inno a Satana: « No, professore, Girolamo Savonarola non ha niente che fare ove si canta ribellione a Geova, ove s' inneggia e adombra la storia del naturalismo panteistico, politeistico e artistico, storico, scientifico, sociale. No, professore, Girolamo Savonarola non è a suo posto dove si vuol rappresentare la vitalità, la guerra, la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la Chiesa cristiana. E questo voi, chiarissimo professore, lo sapete molto bene e molto bene me lo insegnate; ma perchè poi vi piace di credere e dite che la Chiesa cattolica ha incarnato Satana nel Frate di S. Marco, nel Frate tutto ripieno di fede soprannaturale, informato tutto alla semplicità della vita cristiana? No, la Chiesa cattolica di tanto non è rea; la Chiesa cattolica questo non l' ha fatto mai; e la vostra risposta allo Zendrini non vi è buona scusa, non vi è scusa sufficiente; e la vostra asserzione non ha fondamento alcuno di verità. »

Il libro del professor Luotto ha uno scopo didattico oltre quello storico-apologetico. Presentando lo studio della Scrittura spontanea occasione a molteplici questioni filosofiche e morali, egli ne tratta ampiamente, sopratutto nella parte prima, dove, per esempio, sono svolti questi argomenti: « Del fine ultimo dell' uomo », « Mezzi per conseguire l' ultimo nostro fine », « Il nostro ultimo fine è l' Incarnazione del Verbo », « Della verità rivelata », « Intelletto e fede », « Arbitrio e grazia » ecc. Ora, se per il rispetto

storico-apologetico, il lavoro del nostro professore si può dir riuscito, non si può affermare egualmente per il rispetto didattico e dottrinale. In parte per la natura stessa dell' argomento, in parte per l'indole e la mente dello scrittore, la parte didattica del suo libro (che è poi, sotto il rispetto a dir così originale, la più rilevante) è troppo teologica e dommatica, e deve perciò ristringersi e quindi limitare la propria influenza benefica a un numero esiguo di lettori, a quelli forse che meno ne han bisogno.

Con tutto il rispetto che ho verso la teologia, pure son persuaso che essa resterà sempre una scienza riserbata, immobile, ardua ed ispida nella sua preziosa terminologia, che, se la protegge contro le alterazioni degli spiriti temerari, forma d' altra parte un serio ostacolo e quasi insormontabile alla sua diffusione. Non sarà essa certamente che farà rientrare più sicuramente ed efficacemente le grandi verità religiose nella vasta circolazione intellettuale del nostro paese e della gioventù nostra. Se mi fosse lecito di rivolgere un consiglio all' egregio professore di Faenza, lo pregherei di leggere e ponderare a fondo la pregiata opera del padre Fontaine « L' irréligion contemporaine et la défense catholique, 1895 » specialmente nelle pagine dove son tracciati i caratteri differenziali e i risultati diversi della teologia tradizionale e della scienza apologetica.

Questo carattere apologetico preferirei con gran piacere veder predominare (almeno nella parte didattica) nei futuri scritti del professor Luotto. I quali riusciranno molto più utili di questo or pubblicato (e all' utilità di un libro che si scriva il Professore ci tiene anche più di me) se saranno meno gravi per dottrina teologica e nella forma meno pesanti, densi e faticosi. Se egli non ha nulla da dire a « chi é uso scorrere i libri piuttosto che leggerli, a chi ama leggere per diletto, a chi cerca letture amene »; si ricordi che più un lavoro è facile, spedito e leggero, più la lingua usata da un scrittore è semplice, chiara ed elegante, e più e meglio lo scopo di illuminar chi legge sarà raggiunto e le fatiche di chi scrive non saranno spese in vano.

Sia il nostro professore meno filosofo e esclusivamente storico; ovvero, se vuol anche aggiungervi la parte didattica (come io stesso desidero), sia meno teologo e più apologeta. La gioventù italiana e noi specialmente suoi discepoli gliene saremo tanto più grati.

Lecce Dott. G. Gabrieli.

Cosimo Giorgieri-Contri. — *Lo stagno* - Romanzo — Milano, Chiesa e Guindani.

Pochi scrittori, crediamo, hanno saputo ritrarre le tristezze dell'amore meglio che non abbia fatto l'autore dello *Stagno*. Questo potrà sembrare a prima giunta un elogio, ma invece non lo è — poichè se ogni amore suole essere fonte di veri dolori, certe tristezze, quali sono quelle con mano maestra descritteci dal Signor Giorgieri-Contri rappresentano uno stato d'animo morboso, oggi fattosi pur troppo comune.

Filippo, il protagonista del romanzo, è un bravo giovane educato da una madre buona ed amorosa, la quale però non sembra sia riuscita a infondere nel figliuolo quelle due grandi idee necessarie nella vita — *Dio e dovere*.

Dotato di una sensibilità che assai somiglia al sentimentalismo, Filippo possiede il triste dono dell'analisi spinto all'eccesso: ma con quell'analisi scruta solo dentro di sè, ed a furia di indagare, di notomizzare le proprie senzazioni trova la tristezza persino nelle più dolci effusioni dell'amore, ricorda solo il passato, rinpiangendolo, mentre non sa godere del presente, anelando a godimenti vaghi che pure sa di non poter ottenere.

La lotta della vita pertanto lo trova senza coraggio, senza fede in se stesso, ed egli arriva alla trista conclusione che l'esistenza è uno stagno torbido che tutto inghiotte, nulla rimanendo a galla.

No, codeste sue tristezze non sono quelle dell'amore, ma quelle d'un animo che troppo chiedendo all'amore non sa trovarvi neppure quanto ha di veramente bello. Se Filippo, invece di tanto scrutare dentro di sè, avesse guardato anche fuori di sè e al *di sopra di sè*, se quelle idee del dovere e della vita d'oltre tomba non gli fossero state ignote, allora anche in questa vita, in una sana attività, nella ricerca e nell'adempimento dei propri doveri, egli avrebbe trovato quei sollievi, quei godimenti che lo stagno della vita non inghiotte ma che rimanendo a galla tengono sollevato anche chi ad essa si affida.

È un libro scritto assai bene quello del Signor Giorgieri il quale intende la natura, dipinge egregiamente il paesaggio, ha sensibilità squisite che egli ritrae da maestro; ma con tutto questo

non è un buon libro e noi non ne consiglieremmo la lettura che a quelle persone dall' animo tanto fortemente temperato da non temere l' influenza snervante della *sensiblerie*.

R. Corniani.

Ettore d' Orazio. — *Ponte Chiarenza* — Racconti Abbruzzesi — Milano, Chiesa e Guindani.

Nella prefazione al volume l' autore dice che le novelle che vi si leggono, scritte circa dieci anni prima ed ora esumate, sono improntate a servile imitazione di una scuola allora in pieno rigoglio in Francia e dopo questa confessione egli esprime la fiducia che, ciò malgrado, esse vengano giudicate rispecchiare con sufficiente fedeltà l' indole e l' ambiente del paese di cui trattano.

Se quella servile imitazione dalla scuola francese consiste nell' esagerazione del realismo, nel ricercare a preferenza il brutto, il basso, il vergognoso nei sentimenti individuali e nei rapporti sociali, allora l' autore ha detto il vero, giacchè nelle diverse novelle del volume si cerca invano un carattere leale, onesto, simpatico; i preti in particolar modo, i quali egli tira in ballo con singolare compiacenza, sono tutti dal più al meno farabutti, ignoranti, zotici, licenziosi.

Non crediamo invece, come sembra credere l' autore, che sia riescita la descrizione dell' ambiente, perchè non ci potremo mai persuadere che l' ambiente abbruzzese sia tanto saturo di signorotti prepotenti, di borghesi ignoranti e ridicoli, di giovanotti *galantuomini* senza cuore nè cervello, di popolani ladri vigliacchi ed assassini, di preti indegni dell' abito che portano. Malgrado l' autore crediamo che, poichè tutto il mondo è paese, in quell' ambiente vi sarà anche una certa quantità di persone oneste, di gente di giudizio, di uomini e di donne intelligenti e colte: — Dio ci liberi se l'Abbruzzo fosse realmente quale ce lo dipinge il signor d' Orazio.

E pure a questi non si possono negare qualità preziose in uno scrittore. Egli benchè esagerando nelle tinte fosche, ha però una facilità di descrizione che non è comune ed anche sa trattare con maestria la parte drammatica dei suoi racconti. Così per esempio la

storia del vecchio maestro di posta il quale deve ritirarsi dinanzi alla ferrovia che conquista il suo regno, ma non vorrebbe cedere e lotta e odia la locomitiva e il progresso che l'ha portata e i tempi nuovi e finisce stritolato sotto la macchina cui fa da fuochista il proprio figlio, è d'un effetto drammatico veramente mirabile.

E però noi stimiamo che colle qualità che al Signor d'Orazio si devono assolutamente riconoscere, egli saprà dare al pubblico dei volumi assai piú pregevoli che *Ponte Chiarenza* quando si sarà persuaso che i lettori non vogliono trovare nei libri soltanto farabutti o imbecilli e quando avrà lasciato in pace i preti dei quali solo pochissimi possono assomigliare quelli che egli ci descrive, come crediamo che gli abbruzzesi in generale valgano meglio assai di quelli che egli ci ha fatto conoscere.

R. CORNIANI.

GAETANO CAPASSO. — *La giovinezza di Pietro Giordani* — (da carteggi e documenti inediti) — Torino, Bocca e C.

Mentre il Giordani si accingeva a scrivere la vita del p. Ireneo Affò, che poi non scrisse, e voleva informazioni minutissime, dalla nascita al funerale, diceva ad un suo amico: « Tutti quelli che descrivono la vita di un uomo grande sdegnano di spiegarne i principii, e te lo portano in scena di 25 o 30 anni. Io voglio sapere quali furono le prime inclinazioni, i primi tentativi di un grande ingegno, quali facilità trovò, quali difficoltà vinse, come si fece una strada ». Io non so veramente quanto il Giordani sarebbe contento ora nel vedere applicato a se stesso questo studio indagatore dei primi suoi anni. Il Ch.° Prof. Capasso, pubblicando la giovinezza di lui, oltre all'aver reso efficace quel *voglio* imperativo, ha storicamente completato la figura di un uomo che, veduto cosi da vicino ne' suoi primi passi, nella intimità della famiglia, nello sviluppo delle sue passioni, nelle sue bizze e nelle sue crudeli malinconie, ci guadagna quanto l'arte ha guadagnato nel verismo. Eppure il libro del Capasso è un modello del genere, perocchè se nello scrivere la biografia di un uomo, che ha esercitato tanta influenza nel campo delle lettere, è necessario essere affatto oggettivi, il ch. scrittore

lo è stato in sommo grado. In nessuna parte del libro mostra l'intenzione di togliere o di aggiungere alla fama del Giordani; nè ammira nè denigra, ma pel congegno di frammenti epistolari e di documenti inediti, fa in modo che la figura del letterato piacentino balzi fuori da se stessa come se fosse un' autobiografia. E meglio ancora; poichè quelli scrittori che narrarono i loro primi passi, non si sono certamente creduti in obbligo di raccontare le loro scappate più birichine, nè di gettare al pubblico i loro secreti...... Qui invece è serenamente presentato colle sue parole, colle sue confidenze che probabilmente non aspiravano alla pubblicità. Dico probabilmente, perchè, in fondo, il Giordani era di un' ambizione sterminata e prima di spedire una lettera d' importanza ci pensava parecchio, e potrebbe darsi che allora qualche vaga idea di romanzo postumo gli balenasse nella mente. Intanto è bene conoscerlo come ci si presenta in queste spigolature, fatte con molta discrezione in un campo vasto, dove c' era da mietere assai. Quello scrittore signorile e talora scultorio, che ha giovato immensamente a soffocare e sperdere gli sdilinguimenti dell'Arcadia, apparisce qui nella nudità del suo carattere iroso e spesso volgare, scettico fin nel midollo dell' anima. Per disperazione d' amore tenta di togliersi la vita; odiatore di frati e di tutto ciò che sa di religione, per non essere corrisposto come avrebbe voluto, entra nel chiostro dei monaci cassinesi di S. Benedetto dove trova nuovo pascolo alle sue superbe maldicenze, e tra il salmodiare del coro rifrigge la sua passione; in somma tutta una giovinezza agitata e fosca, infemminita da un amore indegno. Più tardi, uscito di convento, e datosi a signoreggiare tra i letterati avrebbe voluto cancellare o far dimenticare le prime pagine della sua vita torbida e indecorosa.

Ma chi le legge ora nell' erudito e deligente lavoro del Capasso e ne scruta attentamente il pensiero, troverà la spiegazione, dirò così psicologica, di quello che il Giordani fece poi, la spiegazione degli scatti febbrili del suo immaginoso pensiero, di quello sdegno della spiritualità nell' arte che irrigidisce i suoi discorsi e sopra tutto capirà la deplorevole influenza sul povero Leopardi, nella sua infelicità, tanto migliore di lui.

A. Astori.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Settembre 1896.

Fascicolo 2.° — 16 Settembre 1896.

Fascicolo 3.° — 1.° Ottobre 1896.

Fascicolo 4.° — 16 Ottobre 1896.

